BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME XXXVII

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI E COMP.
M.DCCC.XXXIV

STORIE

DI

BERNARDO SEGNI

E DI

GIOVAMBATISTA ADRIANI

VOLUME II

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIV

ISTORIA DE' SUOI TEMPI

DI

GIOVAMBATISTA ADRIANI

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Il Duca di Firenze riordina il governo in Siena, mandavi nuovi ministri di giustizia; il che poi con qualche difficoltà fu approvato dall'Imperadore. Gli Inglesi per opera di Reginaldo Polo, Cardinale, tornano all'obbedienza della Chiesa, e mandano Ambasciadori al Papa; e la loro Reina per mezzo del medesimo Cardinale tratta accordo fra Cesare e il Cristianissimo, ma niente si conchiude. Ritornasi all'armi, e in Toscana l'esercito Cesareo si rimette insieme, piglia Pienza, e in ultimo combatte Portercole, e lo vince; poscia l'armata Turchesca viene a Piombino, ma per provvidenza del Duca di Firenze se ne parte con danno. Muore Marcello, ed è creato Pontefice il Cardinal Caraffa, che si chiamò Paolo IV.

CAPITOLO PRIMO

Il Duca Cosimo rimette il governo di Siena in mano dei cittadini. Spoglia la città di armi, e ne distrugge le fortificazioni. Il Cardinal Polo tratta la pace fra l'Imperadore e il Re di Francia. L'Inghilterra si riunisce alla Chiesa Romana. Il Trattato di pace rimane senza effetto. Cesare malcontento della convenzione stipulata coi Sanesi. Morte di Papa Marcello. L'esercito Imperiale si impadronisce di Portercole. Don Francesco di Toledo ne prende il governo.

Preso il possesso della città di Siena, e postavi entro la guardia in nome di Cesare, la prima cura del Duca fu l'assicurarsi del governo, con rimettere l'autorità pubblica in mano di quei cittadini (benchè pochi se ne stimassero fedeli) de' quali meno si dovesse sospettare: al quale uffizio, non l'avendo voluto fare senza commissione speciale dell'Imperadore Don Francesco di Toledo, a cui primieramente ciò si apparteneva, mandò il Duca Messer Agnolo Niccolini pratico del governo di quella città, e degli animi e divisioni dei cittadini Sanesi; al quale, trovandosi la gente sbigottita, e dimorandovi ancora intorno tutto l'esercito, ne fu agevole l'esecuzione. Egli visitata la Signoria, e confortatala a bene sperare, propose, che a quiete pubblica, e al ben comune era opportuno crearvi nuovo governo di loro cittadini medesimi onorati e pratichi, il quale vegliasse nelle cose del Comune, e fosse guida a quella città; non potendo essere, che negli animi di alcuni de' loro cittadini non rimanesse ancora alcuno umor cattivo, e da generare col tempo maligni effetti. Ed acciocchè vi si desse principio come si conveniva, e secondo i loro ordini, veniva a consigliarli, che facessero deliberazione, e statuissero che quei cittadini, che dal Duca di Firenze e da Don Francesco di Toledo, ai quali per commissione dell'Imperadore se ne apparteneva la cura, fossero proposti di Balìa, avessero tutta l'autorità del Comune: mostrando che ciò loro non doveva parer nuovo, conciofossecosachè la maggior parte de' governi di quella città fosse stata di cotal forma. A che fare la Signoria non pose indugio, essendo cotal domanda secondo i patti e secondo l'accordo fatto, e conceduta dal Consiglio grande della città, e confermata.

Furono adunque pubblicati a cotale autorità venti cittadini de' più onorati, meglio stanti, e più pratichi del governo, e coloro che si credeva, che più odiassero la parte Franzese, e il passato governo della città: e furono eletti di ciascheduno de' Monti di numero pari, benchè alcuni ne fossero assenti; e si ristrinse l'autorità del governo a poco numero, e che i due terzi di coloro, che si trovavano raunati, potessero vincere ogni partito. Fecero gran procaccio alcuni dell'ordine de' Nove, che di loro corpo se ne mettesse più numero, stimandosi offesi da' popolari, e più degni di cotal grado; ma il Duca, volendo mantenervi l'agguaglianza, nè amando più questa, che

quella parte, volle, che la cosa vi andasse del pari: e ciò fu stabilito per insino a tanto che il consiglio dell'Imperadore confermasse il fatto, o ne disponesse altramente. Questi consultavano le cose, che alla città, o dominio di essa appartenevano, creavano Magistrati, ed avevano tutta la cura del governo, salvo che dell'armi, rimettendosi niente più al Consiglio grande già stabilito dalla parte Franzese.

La seconda cura fu lo spogliar d'arme tutta la città, non si fidando di quel popolo in parte alcuna, per la vicinanza di Montalcino, dove molti de' Sanesi si erano rifuggiti, e se ne fuggivano tutto giorno con le lor famiglie, e tenevano con i Franzesi; e davano voce di voler quivi mantenere seggio, e governare il dominio, che rimaneva in mano de' Franzesi, che era la miglior parte di loro Stato. E da Piero Strozzi erano invitati a dover ciò fare, che vi erano concorsi i Capi del popolo, e dell'altro governo, Mario Bandini, Capitano di popolo in Siena, Girolamo Spannocchi, Maestro Giulio Vieri, Messer Ambrogio Nuti, i Landucci, i Zuccantini, e molti altri di popolo, con isperanza di dovere ancora essere rimessi in Siena; e intanto da'Franzesi erano pasciuti di provvisioni, e si usurpavano i governi delle Terre guardate da'Franzesi, ai quali era molto più agevole a mantere i popoli in fede, lasciandone il governo consueto al Magistrati Sanesi, e a valersene, che non avrieno fatto da per loro medesimi. Commise adunque Messer Agnolo alla Balìa, avendosi messe di più in quella città tre bandiere di Tedeschi, e due compagnie di cavai leggieri, che per bene di quello Stato, il quale altrimenti non si stimava sicuro, si mandasse bando, che ciascun abitante in Siena portasse sue armi da guerra, salvo spade, pugnali, e guernimento di maglia, delle quali vi era buon numero in San Domenico, Convento di Religiosi, quasi in forma di fortezza, dove si teneva buon corpo di guardia, per guardarle quivi, promettendo di renderle a miglior occasione, e quando fosse venuto bisogno d'oprarle per ben pubblico. Questa domanda alla nuova Balìa fu amara, conoscendo che lo spogliare d' armi la città era un torle l'autorità e la riputazione, e in ciò si mostrò dura; nondimeno convenne, che ella ne mandasse il bando una volta e l'altra, e si eseguì severamente, vietandosi a ciascheduno Sanese, per confidente che fosse, il tenere nella città, o fra le otto miglia del contado armi cotali. Al medesimo San Domenico ordinarono, che si mandassero le armi pubbliche, e ogni artiglieria e suo fornimento, che si trovasse nella città. A più fedele e più sollecita esecuzione delle quali cose, secondo l'uso di quella città, fu mandato Messer Alfonso Quistelli uno degli Auditori del Duca, che vi esercitasse l'uffizio del Capitano di giustizia; importando molto alla sicurtà de' governi, massimamente ne'principj di essi, che i comandamenti pubblici vi fossero osservati: de' quali per altri tempi, quando la città era armata, si facevano beffe i Sanesi, dove senza rispetto alcuno i più potenti, e senza tema di gastigo bene spesso facevano forza alla giustizia.

Questo nuovo ordine dispiacque all'universale della città, e mal volentieri e tardi obbediva: nondimeno rinfrescandosi i bandi, e facendosi dell'armi esquisita ricerca per tutto, col gastigo di pochi la città in brieve ne venne spogliata, e se ne sicurarono i vicini. Disfacevansi intanto i forti intorno alle mura; al quale lavoro non si trovando tanti contadini Sanesi che bastassero, ne furono chiamati buon numero del Fiorentino, e alle fonti della città si ravviò l'acqua de' condotti, chi di fuori al principio della guerra avevano tagliati i soldati Fiorentini. Ingegnavasi il Duca, che la città fosse tenuta fornita di tutte quelle cose, che alla vita bisognavano, e che da' soldati Tedeschi e Spagnuoli ricevessero men di danno e di oltraggio, che si potesse; imperocchè essi come vincitori, e come in città disarmata insolentemente nelle persone e nell'avere ingiuriavano. Le quali cose, acciocchè men duro paresse a quel popolo il nuovo reggimento, il Conte Santaflore andava moderando quanto poteva; ma contuttociò mal volentieri vi dimoravano i più de' cittadini veggendosi tolto il governo, e rimesso in mano di pochi e con autorità limitata. Nè a Montalcino avevano ardire d'andare, convenendo a chi voleva farvi la stanza, e vi aveva beni a trarne il frutto, che giurasse fedeltà al nuovo seggio di quella città; che di qua e di là si citavano l'un l'altro, e si davano bando di ribello; ed era venuta la condizione de'cittadini Sanesi per tutto miserabile, ed ogni giorno si udivano prede o danni gravissimi: e questo modo di vivere durò molti mesi, stando ciascuna delle città con molto disagio e sospetto. Onde coloro, che più quietamente volevano viversi, e lo poteron fare, lasciando la patria se ne andarono con le loro famiglie e danari, chi ad Orvieto, e chi a Roma, e chi altrove, talchè quella città rimase quasi sola di uomini di condizione, e povera, nè in pubblico nè in privato si potevano i cittadini ajutare. E benchè la Balìa con lettere amorevoli ne richiamasse molti, e gl'invitasse a tornare, pochi nondimeno furono, che lo facessero, odiando sopra tutte le cose la maggioranza e arroganza degli Spagnuoli in casa loro.

Fermo in tal modo il Capo di quel dominio, la prima impresa, che si disegnasse, fu il trarre i Franzesi di Portercole, donde con loro armate potevano agevolmente di Provenza e di Corsica condurre nuova gente, artiglieria, munizione e vettovaglia da rinfrescare le loro guernigioni, e a lor posta rinnuovarvi la guerra, o farla più gagliarda: sopra il qual porto facevano fondamento a mantenersi il dominio in Toscana, il quale benchè insieme col castello fosse stato già tre anni in mano de'Franzesi, e prima dal Priore di Capua, e poi da altri Capitani Franzesi, e ultimamente da Piero Strozzi medesimo fortificato, e benchè al Marchese di Marignano non paresse da farne impresa, mostrando di temere del successo, non-

dimeno tal era il sito d'esso, che quando non gli fosse stato porto ajuto grande di mare, il Duca ne sperava agevolmente vittoria.

Ma mentre tale impresa si apparecchiava, fra tante rovine di guerre presenti, e pericoli delle future, per operazione di Reginaldo Polo, Cardinal d'Inghilterra, si venne in alcuna speranza di pace. Egli da Papa Giulio III, mandato molto innanzi Legato a procurarla con l'Imperadore, e col Re Cristianissimo, per ostinazione e durezza dell'una parte e dell'altra, benchè non avesse ottenuto nulla, poneva nondimeno ogni suo studio, che per sollevamento della Cristianità ad alcuna forma di convenzione e di quiete fra loro si venisse, e inoltre che l'Inghilterra sua patria, onde egli era stato molti anni in bando, tornasse al vero culto della Cristiana Religione; e però dalla Reina, nell'animo della quale ardeva il medesimo desiderio, fu mandato insino di Fiandra ad invitare, perocchè per cagione della Religione vi si era chiamato un parlamento di tutto il Regno, ingegnandosi quella buona Principessa, che tutto il suo popolo sviato tornasse alla medesima Religione, che ella sempre costantemente con suo pericolo e disagio a tempo del padre e del fratello aveva osservato. Egli adunque con grandissima riverenza e allegrezza ricevuto nell'isola, con la bontà e scienza, che in lui fu maravigliosa, operò in sì fatta maniera, che per decreto pubblico lasciati andare i modi e riti Luterani vi si cominciò a vivere secondo il costume della Chiesa Cattolica, e tornarono all'autorità del Pontefice. Non vi si potette ottener già, che i beni tolti alle Chiese ed ai Religiosi fossero renduti loro, non consentendo in alcun modo i Signori e Baroni grandi, che gli avevano usurpati, e se li godevano già molti anni, di spodestarsene, benchè il Re o la Reina offerisse di lasciar tutti quelli (ed eran molti) che già aveva occupati la Corona; e convenne, che il Legato, avendo di ciò dal Papa commissione con autentica Bolla, loro il concedesse, e ne gli prosciogliesse. Onde ne'templi si tornarono gli uffiej divini secondo l'uso cattolico, e i Sagramenti della Chiesa, e la Messa, e si sottomisero all'autorità del Pontefice, benchè molti, e specialmente gli ignobili malvolentieri vi si consentissero; e vi si crearono tre Ambasciadori de'primi e più scienziati uomini dell'isola, de'quali uno rappresentasse il Re e la Reina, l'altro i nobili e Baroni del Regno, e il terzo il popolo, e li inviarono con molta pompa a Roma a rendere ubbidienza al Pontefice, e a dimandare supplichevolmente perdono. Di questa cosa da tutti i buoni fu fatta grande allegrezza, e specialmente nella Corte di Roma, là dove furono poi ricevuti a grande onore, e parimente per tutta l'Italia donde passarono; e vieppiù in Firenze, dove furono ben veduti, onorati e pubblicamente raccolti.

Nè solo questo bene alla patria sua procurò quel Cardinale, ma seguendo sua buona intenzione di sollevare dalle miserie il resto della Cristianità, consigliò quella Reina a mettersi in mezzo fra l'Imperadore e il Re di Francia, acciocchè fra loro pace vera si stabilisse, della quale ciascuno di quei gran Principi aveva più bisogno, che voglia. Ella adunque mandando qua e là suoi Ambasciadori operò sì fattamente, che vi si disposero, estimando ciascuno d'essi, che l'altro per istanchezza dovesse cedere qual cosa di quello, che per buona volontà non avrebbe fatto; e rimasesi, che da ciascuna delle parti si mandassero ai confini di Fiandra, e di Picardia personaggi, che la trattassero: e la Reina a questi affari mandò suoi principali Baroni e Ministri del Regno a Cales, luogo vicino a quelle parti, dove doveano insieme vedersi per disporli, e in ultimo vi andò il Legato stesso; e nel confino de' tre Principi in mezzo fra Cales, Gravelinghe e Ardes, fece fabbricare una casa di legname grande, dove ciascuna delle parti da per sè fosse ricevuta, e dove insieme potesse trattare in comune. A Gravelinghe mandò l'Imperadore il Vescovo d'Aras, e Monsignor di Bergnicoort, e alcuni altri consiglieri, e al medesimo tempo il Re di Francia inviò ad Ardes del contado di Bologna sopra il mare il Cardinal del Loreno e il Gran Conestabile.

A Cales erano giunti i mandati d'Inghilterra, e il Legato Polo, il quale per disporli faticò molto, andando a trovare or questi, or quelli per gittare i fondamenti, sopra i quali si potesse poi stabilire la pace; e alcuna volta li condusse a parlare insieme, e molto disputarono degli articoli, sopra i quali ella si doveva conchiudere. Ma non s'accordavano insieme per conto del Ducato di Milano, del quale i Franzesi o per via di matrimonio, o per alcun altro modo cercavano di avere la possessione, o almeno speranza certa, che dovesse venire nella stirpe, o nella successione del Re, secondo che si era stabilito nell'ultima pace col Re Francesco fatta a Crepi, dove l'Imperadore promise di darlo in dote d'una sua figliuola, che si doveva dare per moglie al Duca d'Orliens secondogenito di quel Re: di che i Commissarj e Ministri di Carlo V non volevano udir nulla; che nell'altre cose si sarebbe trovato modo ad accordo. Veniva inoltre in consulta, che il Duca di Savoja prendesse per moglie Madama Margherita sorella del Re Enrico, promettendo di rendergli la Savoja, e quel di più, che teneva il Re del Piemonte, e quel che ne teneva l'Imperadore, salvo alcune fortezze, le quali il Re a certo tempo si voleva guardare. La qual cosa dall'altra parte mal volentieri udivano gli Imperiali, e perchè a questo non si avesse a venire, si erano più volte ingegnati di persuadere a quel Duca, che più per lui si facesse il congiugnersi con la Duchessa del Loreno vedova giovane e ricca: e se ciò avesse fatto, gli prometteva Cesare il governo della Fiandra, e di tutti i Paesi Bassi; la qual cosa a quel Duca, benchè fuori di Stato e povero, non piacque.

La pratica finalmente, dopo che più volte furono stati insieme i Commissarj, si ruppe; non si volendo i Franzesi indurre a render nulla

di quel che avevano occupato, se dall'altra parte non si rendeva a Monsignor di Vandomo, che ne aveva il titolo, la Navarra, e al Duca Ottavio Piacenza; e ciascuno d'essi si tornò ai suoi Principi, ed essi ai pensieri della guerra, benchè dalla parte di Cesare ai confini della Francia poco si provvedesse, mantenendosi solamente alle frontiere le guarnigioni di Spagnuoli ordinarie, e due reggimenti di Tedeschi con la cavalleria di quei paesi. Ma il Cristianissimo aveva dumandato ad una Dieta loro dodici mila Svizzeri, de' quali quattro mila disegnava di mandare in Italia, e otto mila levarne per Fiandra, ognivoltachè di colà si fosse mossa guerra pericolosa, e richiamava all'ordinanze le sue genti d'arme. Il Legato Polo se ne tornò in Inghilterra, dolendosi della durezza dell'una e dell'altra parte; ma molto più dell'arte de' Franzesi, i quali pareva, che fossero entrati in quei trattati più per addormentare con essi Cesare, che per vaghezza, che di pace, o di altra concordia avessero avuta.

Dimorava in questo tempo il Re Filippo in Inghilterra con la Reina, la quale era fama pubblica, che fosse gravida; ed ella lo diceva palesemente, o credendolsi, o stimando, che con la speranza di successione di lei i suoi popoli dovessero più pazientemente sofferire quel Re forestiero; e l'Imperadore stesso lo credeva, e molto lo desiderava avvisando, se ella avesse generato un figlinolo, doverglí esser più agevole ad indurre la Reina e il governo di quel Regno a collegarsi seco in guerra contro ai Franzesi. Per la speranza di che, più che altro, aveva indotto il figliuolo a quel parentado; perchè dovendosi, secondo il patto del matrimonio, a quel che ne nascesse, i Paesi Bassi insieme con l'Inghilterra, diveniva quasi la causa comune, conciossiachè quel Re senza successione di suo sangue, non avesse altro in quel Regno, che esser marito della Reina, con titol vano di Re d'Inghilterra, con poco onore, e forse men sicurtà, dimorandovi senza guardia a discrezione di popolo barbaro e leggeri.

In Toscana nel divisare le cose opportune all'esercito, che si mandava contro ai Franzesi di Portercole, fra le molte noje, che sosteneva il Duca di Firenze della guerra, glie ne sopravvenne una di molta importanza; che fu il poter mantener l'accordo fatto ai Sanesi, e sostenerli, che non cadessero in servitù degli Spagnuoli, come pareva, che fusse il fine, che di guerra cotale s'era proposto Cesare, che non lo ricevè punto volentieri, mostrando di maravigliarsi, come Don Giovanni Manricque, e Don Francesco di Toledo, suoi Ministri, lo avessero consentito: perchè avrebbe voluto Cesare quella città a tutta sua discrezione, e con libera autorità per tenervi suoi governatori, fabbricarvi fortezza, e in tutto sottoporlasi; stimando grande acquisto a tutte le cose d'Italia il fermare il piede gagliardamente in Toscana. La qual cosa il Duca di Firenze, come principe Italiano libero, si ingegnava a tutto suo potere di schifare, nè amava potenza maggiore della sua tanto vicina; la quale cercando di sfuggire, lasciò la libertà ai Sanesi, e, assicurandosi dello stato della città, il governo loro in mano. Dolevasi de' Ministri proprj l'Imperadore, e affermava ciò esser passato senza sua commissione; nè voleva, come il Duca aveva promesso, che farebbe, fermare quell'accordo, o ratificarlo, e vietava, che si osservasse. Scusava questo fatto il Duca con Cesare stesso, e co' Ministri suoi Pierfilippo Pandolfini, Ambasciadore, e Girolamo da Vecchiano, che ancora era a quella Corte, dicendo, che conveniva quanto prima avere la sicurtà di quella città, portandosi non poco pericolo nel crearsi il nuovo Pontefice (che si sospettava non fosse il Cardinal di Ferrara, o alcun altro di parte Franzese, che vi era di maggior forza) che non venisse caso, onde si perturbasse ogni cosa. Senzachè era da sospettare, che la scoperta voglia di signoreggiare di Cesare non inducesse i Principi Italiani, veggendo tanto accrescimento a quella parte, a muoverglisi contro, e ad aggiugnersi ai Franzesi, i quali erano da per loro tanto potenti, che con ogni poco d'ajuto più in Italia potevano molto nuocere, e in Toscana specialmente, dove tenevano le più forti Terre del dominio Sanese.

Non approvava queste ragioni il Consiglio Imperiale, nè gli pareva dovere, che dell'aver fatta tanta spesa in guerra tale, e dell'aver ricevuto tanto danno in Piemonte Cesare non guadagnasse altro, che ricoverare la protezione di Siena con ispesa infinita a guardarla solamente; e pure commetteva, che tale accordo non avendolo, massimamente come alcuni dicevano, accettato i Sanesi nel tempo loro assegnato, non si osservasse. Dulevasi da altra parte il Duca, che quello, che egli aveva fatto per lo migliore, non fosse buona ragione ricevuto, e pure contendeva, che per onor suo i capitoli ai Sanesi fossero confermati; di che Cesare non voleva udir nulla, e aggiugneva esser cosa indegna di lui, che egli, che doveva dar le leggi ad altri, le ricevesse. Questa mala disposizione di Cesare fu accresciuta dal Marchese di Marignano, il quale magnificando ogni sua azione, ne caricava il Duca malignamente, come in tutta la guerra aveva fatto di molte cose, vantandosi pure di aver condotto quella città a tale, che con due giorni più d'assedio malgrado di lei conveniva, che pigliasse ogni condizione, che gli avesse voluta dare il vincitore. La contesa di qua e di là durò molti giorni, e si scrisse, e si replicò, e si mandarono Messi a posta. Ma alla fine non volendo l'Imperadore in tempo tale lasciare il Duca di sè malcontento, trovata altra via di venire al suo intendimento, confermò dipoi l'accordo, come aveva promesso il Duca ai Sanesi.

Il nuovo Pontefice Marcello soprappreso da grave catarro, ventidue giorni posciachè aveva cominciato a regnare, aveva finito la vita, spegnendosi insieme ogni speranza di bene, che ai era conceputa di lui; che fra le prime azioni si era proposto con l'esempio proprio di riformare i corrotti costumi della Corte Romana, e di ridurre a modo, e vita più lodevole e più

convenevole i Cherici. E già aveva cominciato a gittare i fondamenti della quiete di Toscana sua patria; che era nato in Montepulciano non di alto legnaggio, ma con la virtù sua e con la scienza, che in lui fu grandissima, era salito a tanta altezza, e con riputazion tale e credito tanto, che se ne doveva sperare ogni buon frutto. Morto lui, dopo i giorni consueti si rinchiusero un' altra volta secondo loro ordini per creare nuovo Pontefice i Cardinali, e si dubitava più che mai, che la parte Franzese non prevalesse, essendovisi massimamente aggiunto il Cardinal Farnese, il quale era poco prima di Francia tornato correndo; nè giunto in tempo alla creazione di Marcello, procurava con ogni studio, che Papa di quella fazione a suo senno si creasse. La parte Imperiale infra sè malamente discordava, nè bene in subbietto medesimo conveniva, volgendo il favore e il voto suo alcuni Cardinali a Carpi, altri a Morone, ed altri a Fano; e intanto il Cardinal di Ferrara, quanto più poteva, si ajutava, al quale con tutta l'arte e l' ingegno si opponeva Farnese, che questo era il suo veleno. Per le quali discordie, temendo che non riuscissero in alcun grave male, mandò a Roma il Duca di Firenze Messer Alessandro Strozzi a confortare, e consigliare i Cardinali Imperiali a ristrignersi meglio insieme, e a creare Pontefice amico di pace, e rimosso da ogni ambizione, e buon governatore della Chiesa, la quale di ciò più che d'ogn'altra cosa avea bisogno; il quale uffizio, stimando valere alcuna cosa l'autorità sua, fece fare ancora col Sacro Collegio.

Ma intantochè le cose di Roma erano così sospese, e i Franzesi confusi, l' esercito Imperiale di Spagnuoli e di Tedeschi in numero di cinque mila fanti eletti, con buon numero di cavalleria, lasciando Siena ben guernita delle medesime nazioni, si mosse dagli alloggiamenti, dove molto era dimorato, sotto la guida di Chiappino Vitelli, rimanendo il Marchese di Marignano in Firenze non ben sicuro di tale impresa, e ne aveva sconsigliato il Duca, e si inviò inverso Pienza tenuta dai Franzesi. A questo esercito, non s'avendo modo a nutrirlo di terra, che si aveva per tutto nimica, si faceva provvedimento ad Orbatello, mandandovi sollecitamente con le galee da Livorno, da Piombino e dall' Elba farina, artiglieria, munizione, guastatori e ogni altro ordigno, che a vincer per forza alcun luogo si stimi opportuno: e dell'impresa si aveva ottima speranza, chè il Duca poco innanzi vi aveva mandato Giovanni Pazzaglia, Pistolese ingegnere, e Giulio Alfani bombardiere, che con buona scorta di Spagnuoli d' Orbatello, di mare e di terra riconoscessero il luogo e i forti, che sopra e d'intorno vi avevano fabbricato i Franzesi, i quali costoro mostravano non esser tali, nè talmente forniti, che in brieve non se ne dovesse sperare il desiderato fine. Sollecitavasi il campo, che tosto vi si presentasse, sapendosi, che il Re di Francia aveva impetrato dal Turco armata di ottanta galee, e si credeva, ch'ella già fosse fuori; onde si procurava, che avanti alla giunta sua l'impresa fosse spedita, e si chiamava Andrea Doria, che, come gli aveva comandato l'Imperadore, con tutte le sue galee fosse presto a Porto Santo Stefano e intorno, per tener chiuso quel luogo, acciò di fuori non gli fosse mandato ajuto. Egli adunque rifornito Calvi in Corsica, intorno al quale era stato molti giorni Giordano Orsino con tre mila fanti, parte portativi poco innanzi di Provenza dal Baron della Guardia, e parte di quelli, che vi tenevano i Franzesi, e battutolo con diciotto cannoni molti giorni senza farvi frutto alcuno, e poi ritiratane l'artiglieria, se ne era venuto con trentotto galee a Porto Santo Stefano; e di Livorno aveva condotto in Orbatello gran quantità di farina, e altre cose, che bisognavano all'impresa, e quivi attendeva l'esercito per terra.

In Portercole per più sicurtà del luogo era entrato Piero Strozzi, e meglio lo riforniva, e parimente Grossetto, non essendo ben chiaro ancora a quel de' due luoghi si dovesse prima volgere l'esercito; e l'uno e l'altro, il meglio che poteva, si ingegnava di guernire, chè aveva di molte cose mancamento. Egli si era fermo in quel castello, stimando, o che la persona sua e presenza dovesse renderlo più sicuro, o veramente, se alcun caso avverso venisse, poter quindi per mare più agevolmente salvarsi; chè bene intendeva la guerra farsi non meno contro alla persona sua, che contro alle forze Franzesi: e avendo i soldati di Portercole fatti prigioni alcuni degli Spagnuoli d'Orbatello, da loro intesero esservi stati mandati dal Duca di Firenze uomini periti, e maestri a squadrare il luogo, e d'onde più agevolmente potessero esser vinti. Dalle parole de' quali i Franzesi, parendo loro comprendere il disegno del nimico, oltre ad alcuni altri che avevano fabbricati prima, si misero a fabbricare un altro forte, o battifolle, o bastione, col quale impedissero ai nimici lo accostarsi agli altri, che essi guardavano; e si udiva, che essi aspettavano l'esercito con non poca paura.

Aveva il Duca comandato, che da Arezzo e da Lucignano e da Montepulciano si facesse provvedimento di vivere all' esercito, e vi si dava segno di muovere artiglieria, che si indirizzava per la strada Romana; col quale si mandò Commissario Agostino Bardi uno della Balia di Siena, acciò più agevolmente tornassero ad ubbidienza del Palagio le castella che tenevano coi Franzesi; e si mostrava d'inviarlo a Chiusi, che si credeva che ciò dovesse anche far favore agli amici di Roma, dove per la Sede vacante non era sicurezza alcuna: chè di poco vi era giunto il Duca di Ferrara, e quel d' Urbino, e vi si ristrignevano le pratiche in casa il Cardinal di Ferrara, donde avevano mandato in Francia al Re Monsignor di Monluc, e si dubitava non volessero adoperar la forza; nondimeno avendo provveduto il Sacro Collegio di guardia Roma, e datane la cura al Duca d'Urbino, non vi si mosse nulla. Onde Chiappino mosso il campo contro a Pienza, con tre pezzi d'artiglieria, l'ebbe di fatto presa; così fece di San Quirico. Poi lo volse per

Valdorcia, e vi occupò le Rocchette, fortezza da dar che fare alcun giorno all'esercito, se i difensori avessero fatto lor dovere, che insino a quel dì era stata sempre in mano di Franzesi, e vi lasciò a guardia alcuni fanti del Capitano Jacopo Pucci, che egli con la compagoia intera rimase a guardia di Pienza: e quindi non trovando il campo incontro alcuno si accostò a tre miglia a Montalcino predando tutta la campagna, e fatto buon provvedimento per il vivere, con gran salmeria, comandandosi a ciascuno che seco portasse pane per quattro giorni, dovendosi camminare per paese nimico ed aspro, e traendosi dietro, per esser più spediti due pezzi d'artiglieria solamente, si addrizzò inverso Portercole, e si presero per la via alcune castella. Campiglia, dove erano cento fanti con Metello da Orvieto se gli rese, e i fanti furono svaligiati. A Castiglioncello si dimorò alquanto, che un Capitano che vi era, non si voleva rendere; pure per tema di peggio si diede a Chiappino: cento soldati che vi erano, furon preda, e il castello, non vi avendo i Capi potuto porre riparo, fu saccheggiato.

Andò in ultimo il Marchese di Marignano a Portercole, stimandosi il lungo di molta importanza, poichè dentro ve lo attendeva il General Piero Strozzi; al quale, come videro volto il campo inverso le Maremme, quei di Chiusi e di Montalcino, conoscendosi liberati dal sospetto, mandarono alcune fanterie. Giunse il campo vicino a Portercole all'ultimo di maggio, e si alloggiò alle piagge d'alcune collinette che soprastanno a quel porto, e dalle galee che l'avevano portata ad una calla vicina e sicura, si sbarcò l'artiglieria; e del contado di Firenze per mare vi si condusse gran numero di guastatori, e con molto disagio in luogo salvatico, e donde non traevano ajuto veruno, vi dimoravano, bisognando per via di mare e per la vita e per l'uso della guerra ogni cosa traportarvi. La prima fatica dell'esercito voleva essere il combattere, e vincere i bastioni e i forti, i quali i Franzesi per la difesa del porto e del castello, qual volevano difendere, ai avevano fabbricati; la disposizione e sito de' quali fu di questa maniera.

È posto il castello di Portercole in luogo rilevato, e signoreggia il porto che gli giace sotto; ma essendo il sito montuoso e disuguale, alcuni colli si levano tanto alto (e sono rami del monte Argentaro, il quale si spigne molto in mare) che soprastanno al castello, e al porto stesso, e quindi dall'artiglieria possono essere offesi. Questi colli così rilevati avevano i Franzesi muniti con alcuni bastioni, e li guardavano, acciò al castello e al porto facessero scudo: de' quali uno, che a Ponente volgeva, chiamarono Avoltojo, ad un altro più oltre inverso Tramontana al medesimo effetto fabbricato dierono nome lo Stronco. Uno ne avevano nuovamente fatto, il quale difendeva, che agli altri non si potesse nuocere, e lo dissero di Santo Ippolito. Poco fuori della bocca del porto era, o scoglio, o isoletta, chiamato isolotto d'Ercole, il quale medesimamente per tenere dal porto lontano i nimici vascelli con un ricetto di terra difendevano i Franzesi. Alcuni altri ve ne avevano sopra rilevati colletti, che al medesimo effetto servivano, e li tenevano mal guardati, nè con molta artiglieria; oltrechè i siti erano piccioli da potere, quando con assalti non si fossero vinti, con forza di guastatori interamente disfarli. Talchè mal consiglio pareva stato quel de' Franzesi l'aver divise in tante parti le forze loro, che dall'uno non si poteva anche soccorrere l'altro, il qual difetto aveva molto bene conosciuto Piero Strozzi, e che essendo al disotto in campagna, le cose loro in quel luogo stavano con pericolo, e perciò non aveva voluto fidarlo ad altri, ma mantenerlo il più che poteva: che si era vantato al Re di difenderlo, e sperava non dopo molto, che l'armata Turchesca e la Franzese dovessero venire a soccorrerlo.

Giunto il Marchese di Marignano all'esercito e squadrata la disposizione del luogo, da alcuni prigioni che vi aveva fatti Chiappino, seppe Piero Strozzi aver seco mille fanti fra Italiani, Franzesi e alcuni pochi Svizzeri buona gente, e i forti di più importanza aver commessi ai capitani, e soldati di pruova. La prima impresa del Marchese fu il vincere il forte di Sant'Ippolito; dopo il quale per la schiena d'una collina si batteva agevolmente l'Avoltojo e lo Stronco, onde il porto e il castello si scopriva, coperto anch'egli da un bastione, il quale gli avevano fatto innanzi. Commise adunque il Marchese a Chiappino Vitelli, che con mille cinquecento fanti fra Spagnuoli e Tedeschi si mettesse in agguato di notte lontano a quel bastione due miglia, dove non fosse sentito, e avanti giorno assalendolo facesse pruova di prenderlo: il che agevolmente gli venne fatto; perchè dandovi a quell'ora l'assalto vi feciero i Franzesi poca resistenza, che il luogo non era finito, nè i bastioni molto alti. Morirono in quell'affronto degli assalitori quattro soldati solamente, e pochi vi furono i feriti; de' Franzesi sedici vi perirono, e il Capitano, e l'Alfiere rimasero prigioni, e centocinquanta fanti, che vi erano dentro, gittandosi per dirupate balze scamparono, difesi dallo scuro della notte.

Da questo luogo preso e tenuto da Chiappino, fu poi agevole il condurre l'artiglieria, e battere gli altri forti, che impedivano l'appressarsi al castello, e soprastare al porto. Il medesimo Chiappino due giorni poi sopra alcuni vascelli si fece porre sopra quell'isoletta con trecento fanti Spagnuoli incontro al porto; e in poco d'ora ebbe preso quel ricetto, che sopra vi avevano fatto, rimanendovi prigione il Capitano, che ne aveva la cura con tutti i soldati. Dal qual luogo poterono poi le galee Imperiali accostarsi al porto, e offenderlo, e vietare, che nè uscire, nè entrare vi si potesse agevolmente: che prima due delle galee Franzesi senza sospetto alcuno andavano, e tornavano a Civitavecchia, non se ne movendo molto Andrea Doria, che con trentotto galee vi dimorava intorno, il quale in questa guerra tutta si mostrò molto lento o invidioso d'ogni ac-

crescimento d'onore e di Stato al Duca di Firenze, o perchè avesse voluto che la guerra si fosse traportata in Corsica con le medesime genti contro ai Franzesi.

Cercavano intanto i Franzesi di Montalcino guidati da Cornelio Bentivogli di divertire il Capo da quella impresa, della quale non erano sicuri, e mettevano insieme di Chiusi, e d'altri loro luoghi cavalli e fanti, dando nome di voler dare il guasto al contado di Montepulciano e di Fojano. Onde il Duca mandò una compagnia di Tedeschi rimasa intorno a Siena, a Pienza, e vi inviò suoi cavalli, e gli uomini d'arme di Napoli alloggiati ad Arezzo, al Borgo, a Cortona, e il Conte Rados con i suoi cavalli di Dalmazia, che dimorassero in quelle contrade, e chiamando molti fanti della sua milizia, si apprestava non solo a difendere i suoi sudditi dal guasto, ma a darlo al Chiusino e ad altri luoghi tenuti dai Franzesi; ch'era di giugno, e le biade per tutto mature: nè volle che da Portercole si levasse pure un fante, nè che quella impresa, la quale si teneva per vinta, si tralasciasse. A Montepulciano ed a Pienza si raunavano le forze del Duca, e di tutta quella provincia aveva dato il carico dell'armi a Luigi Martinengo, il quale poco innanzi era venuto a servirlo, e gli aveva consegnato la compagnia de' cavalli ch'era rimasa senza Capo, di Ricciardo Mazzatosto, il quale fatto prigione, non era mai tornato. Teneva la cura di tutta la Valdichiana come Commissario Girolamo degli Albizzi, il quale ora a Montepulciano, ora a Cortona, e ora altrove secondo l'opportunità dimorava: ne' quali luoghi dalle vicine contrade si inviavano molti fanti de' migliori di Toscana, e già ve ne erano mille cinquecento; talchè non vi si doveva temer di nimico.

Intanto si sollecitava il combattere a Portercole, e vi si conduceva più numero di cannoni e di palle e di munizione; e il Marchese avendo molto ben fatto battere il forte dello Stronco, che d'altezza avanzava gli altri, vi fece dare un assalto feroce, dove francamente si adoperarono gli Spagnuoli, e alcuni pochi Italiani, che vi aveva il Duca; e Chiappino con sue lance spezzate fece quel giorno pruove oltre a quello che si conveniva a condottiere di condizione, quale egli era: ma per molta forza, che vi si facesse, non si potè vincerlo, perchè molti e de' più valorosi vi furono uccisi e feriti. Ma non fu minore il danno che vi riceverono i Franzesi, perchè oltre a molti altri feriti e morti, il Capitano di quel luogo, Alessandro da Terni, soldato di molta esperienza, quegli che l'anno passato a Montecatini in Valdinievole era rimaso prigione, e contro alla fede data, e nel tempo vietatogli era tornato contro agli Imperiali, da un colpo d'artiglieria gravemente ferito nel volto era poco meno che morto, e gli altri mancarono d'animo. Imperocchè Piero Strozzi conoscendo le cose sue essere in grave pericolo, e temendo della persona, e confidando omai poco più ne' suoi, la notte, che seguì al giorno, che s'era combattuto lo Stronco, disperando di poter mantenere quel porto, segretamente con Montauto, e Flaminio Orsino, suo cognato, salito sopra una galea, che a tale effetto teneva in porto, col favore del vento, che il servì molto bene, quindi velocemente fuggendo se ne andò a Civitavecchia; nè tenendosi così ben sicuro in terra di Papa, che non ve lo sofferse, se ne tornò a Montalto, castello de' Farnesi vicino a mare. Per la partita del quale cadde l'animo interamente a coloro che vi aveva lasciati a guardia, nè vi si trovava Capo che bastasse a mantenervi i soldati, e a reggere la forza delle genti Imperiali.

Il Marchese si apprestava di strignerli con maggior numero di guastatori, e più artiglieria, e si sollecitava quanto si poteva; che già avevano avviso l'armata Turchesca esser volta inverso Ponente, nè molto dovere andare, ch'ella si sarebbe sentita in Puglia, e in altre parti del Regno di Napoli. Per lo qual pericolo, non si volendo il Duca privare della speranza della desiderata vittoria di Portercole, e domandando ajuto di gente Don Bernardino di Mendozza, che in luogo del Duca d'Alva era stato mandato al governo del Regno, si disegnò di mandarvi di Siena la maggior parte de' Tedeschi, che vi erano a guardia sotto il Barone di Felx, ordinando che in lor vece si mandassero in quella città alcune delle migliori genti Italiane, che si erano adunate in Valdichiana, eccetto tre insegne che rimanessero a guardia delle Terre, e per dare il guasto alle campagne nimiche, e quella che pochi giorni innanzi di Tedeschi, s'era mandata a Pienza, con ordine, che a quelle che si inviavano inverso Piombino per imbarcarsi, se ne aggiungessero due di quelle del Madruccio, che militavano col Marchese a Portercole, lasciando per il maggior bisogno di nojar di presente i Franzesi in Valdichiana; e strignendone la brevità del tempo, erano venute per levarli di Napoli e di Cicilia galee a Piombino. Onde molto più s'ingegnava il Marchese di trarre prima di Portercole i nimici, ed era presto a battere di nuovo da un'altra parte il medesimo forte dello Stronco con maggior forza, con animo, quando non si prendesse di assalto, di andarvi sotto con le trincee, e con le zappe disfarlo.

Ma meno di fatica vi fu bisogno, che non si pensava; imperocchè essendovi la gente invilita, innanzi che il forte si cominciasse a battere, i difensori uscendone con poco ordine, si diedero a fuggire: di che accorgendosi gli assediatori li seguitarono, e molti ne uccisero, più ne fecero prigioni, e guadagnate tre insegne gli altri sbaragliarono; quelli degli altri forti veggendo che il Marchese era andato con ordine di combattere quello dell'Avoltojo, lasciando ogni cosa similmente si fuggirono nella Terra, dove era grande spavento, talchè i Capi ricoverati nella rocca senza aspettar colpo di artiglieria, o far difesa, alla prima richiesta del Marchese se gli resero a discrezione, frai quali erano alcuni ribelli Fiorentini, Lodovico dei Nobili, Capitano, antico familiare di Piero Stroz-

zi, e soldato di valore, Alessandro Salviati, il Capitano Goro da Fucecchio e alcuni altri, i quali dalle galee del Duca furono condotti a Livorno. Molti degli altri se ne erano usciti prima, e ridottisi chi in Civitavecchia e chi in Grossetto: rimasevi similmente prigione Ottobuono dal Fiesco, il quale fu dato in poter di Andrea Doria, ed egli per vendetta di Giannettino, legato in un sacco il fece mazzerare.

Fu molto utile acquisto il vincer quel luogo, e grande e onorata vittoria l'avere in pochi giorni preso quel porto, sopra il quale, più che sopra alcuna altra cosa, faceva fondamento il Re di Francia a mantenersi la Signoria delle Terre che teneva in Toscana; il quale se era meglio difeso, come pareva che far si potesse con l'ajuto dell'armata Turchesca, la quale pochi giorni poi vi comparse, si sarebbe senza alcun fallo mantenuto. Ma la partita dello Strozzi e degli altri Capi tolse in tutto l'animo a chi lo difendeva, non essendo bastato Monsignor della Ciappella, Franzese, che dentro vi era rimaso a sostenere i soldati; senzachè i migliori nel difendere i forti vi erano stati uccisi, o rimasi prigioni.

Non prima avuta questa vittoria, della quale si fece allegrezza grande, il Duca d'Alva, il quale era finalmente con sovrana autorità venuto in Italia, mandò a chiedere tutta la gente Spagnuola, che sotto il Duca in campo militava a soldo dell'Imperadore. Talchè il disegno di andare col campo tutto a Grossetto, e prenderlo, e spogliare i Franzesi in quel tempo di tutte l'altre Terre di Maremma e d'altronde da Montalcino in fuori, riuscì vano. Il che si credeva che agevolmente sarebbe avvenuto, essendo sbigottiti i Capi Franzesi che vi erano; non rimanendo altra gente al Duca in campagna che il reggimento de' Tedeschi del Madruccio, e quello eziando scemo, essendone rimase tre bandiere in Siena alla guardia, e tre compagnie di Spagnuoli che egli pagava: tutte le altre, da trecento Spagnuoli in fuori, che di que' primi di Napoli rimasero a guardia di Portercole, e sei che dimoravano in Siena continuamente, dalle galee del Doria furono portate inverso Genova per inviarle a Milano al Duca d'Alva. Bisognò che il Duca rifornisse Portercole di vettovaglia, avendonelo i soldati che l'avevano preso, interamente spogliato, e si rimase in poter degli Imperiali al governo di Don Francesco di Toledo, il quale di questo porto e di Siena si aveva presa la cura: l'altre Terre dei Sanesi tolte ai Franzesi, secondo la convenzione con Cesare alla mossa della guerra, si tenevano a guardia e a governo del Duca Cosimo. Di questo esercito avanzato in campagna rimase Capo Chiappino Vitelli; chè il Marchese dopo la presa di Portercole mal disposto della persona andò a curarsi ai bagni, nè mai più qui si adoperò in guerra.

CAPITOLO SECONDO

Progressi dell' armi Franzesi in Piemonte. Il Duca d' Alva aduna forze per rispingerli. Nuovi acquisti del Duca Cosimo nella Maremma. Armata navale dei Turchi a Piombino e a Populonia. È valorosamente rispinta. Elezione di Papa Paolo IV. Monsignor Giovanni della Casa, suo Segretario. Ambasciadori Inglesi vengono a prestare obbedienza al nuovo Pontefice. Stato infelice della città di Siena. Cesare ne prende l'assoluto dominio, e ne investe il figliuolo. Armata Franzese e Turca unite contro la Corsica.

Gli Spagnuoli, ai porti di Genova sbarcati, furono tosto in Piemonte, quando il Duca di Alva era giunto a Milano, e si metteva in ordine per opporsi con tutte le forze ai Franzesi, i quali dopo la presa di Casale si erano molto distesi, e si avevano occupati più luoghi vicini agli Imperiali, e fortificato Santià, e ripieno di fornimento da viverví, e da difendersi; ed essendo loro di nuovo venute alcune genti Guascone di Francia, erano usciti fuori, e tenevano assediato Vulpiano, che solo rimaneva nimico in mezzo de' loro presidj, e loro era di gran noja, e di maggiore spesa, convenendo tenergli intorno tutte le Terre ben guardate e fornite. Il Duca d' Alva si apprestava con buon esercito di Tedeschi; e con quanti più Spagnuoli poteva adunare, e con gran numero di cavalli di uscire in campagna per difendere le cose del suo Re, e combattere co' nimici, e seco aveva portato di Fiandra dai mercatanti grosso provvedimento di denari, e di Napoli, dove aveva mandato a provvederne, se ne faceva recare, e molti gliene erano stati assegnati in Ispagna; ma molti più gliene bisognavano, avvengachè la gente Spagnuola e la Tedesca militanti in Piemonte fossero creditrici di sette paghe, perchè lo Stato di Milano, benchè continuamente fosse stato premuto, non però aveva potuto sopperire ai loro pagamenti. Onde i soldati il più del tempo erano stati nutriti dai popoli; il che a quelle contrade era di gravezza infinita, e a niuno utile dei Signori, che malagevolmente senza denari potevano levarli dalle stanze, e valersene. Per la qual cagione molti del paese non potendo sostenerli con tutta lor famiglia, lasciarono le proprie case, e se n'andarono a vivere altrove. Oltre ai cavalli ordinarj, che dello Stato di Milano militavano in quelle parti, erano al Duca d'Alva giunti mille cavalli Tedeschi chiamati Ferrajuoli, armati ciascuno di tre, e di più archibusi corti, nuova foggia di milizia, come altra volta si disse, che adoperata nelle guerre di Germania, trapassava ora in Italia. Provvedeva ancor pur di Germania assai polvere e artiglieria, e in Piemonte e a Milano n'aveva fatta molta apprestare con animo di uscir tosto fuori, e campeggiare contro alle frontiere de'Franzesi, difendere le sue, e racquistare le Terre perdute, e la riputazione.

Alla venuta di questo nuovo personaggio in Italia, Don Ferrando Gonzaga disperato di poter più tornare al governo di Milano, dove molti anni era stato con grande onore, malcontento se ne tornò anche egli in Italia, avendo ottenuto prima da Cesare libera assoluzione di tutte l'accuse e del sindicato, che contro gli avevano procurato severo e maligno il Senato di Milano, e i Ministri e Signori Spagnuoli, avendo dato il modo del suo governo, e l'azioni proprie di lui non poco sospetto. Fu nondimeno questa mala contentezza sua da Cesare e dal figliuolo compensata con molti doni, e nella persona propria e de' figliuoli, e se ne tornò a Mantova ricco, ma dolente, e poco più che privato, avendo logora la persona e la vita tutta ne' servigj di Cesare. Il Duca d'Alva fu ricevuto in Milano con allegrezza di tutto il popolo, stimandosi che il molto valor di lui, e la potenza con la riputazione attutando i Franzesi, dovesse sollevare il popolo e dominio di quello Stato dai molti carichi, i quali i ricchi sostevano delle gravezze, e i popoli delle contribuzioni per i soldati. Brisac lasciando assediato Volpiano con esercito di diecimila fanti, e mille cinquecento cavalli correva sopra il terreno degli Imperiali; al quale inferiori di forze non ardivano opporsi, benchè avessero raunate tutte lor genti il Figheroa, il Marchese di Pescara, e Cesare da Napoli, i quali seguitati da Brisac furono forzati a ritirarsi sotto le mura di Valenza, ed ebbero che fare a sostenere l'impeto de' nimici. Quivi si fecero alcune scaramuccie, e di qua e là molti vi perirono; ma i Franzesi non si tenevano fermi, e correndo per tutto guastavano, e bruciavano il paese nimico, e le barche, le quali aveano gli Imperiali sopra Po per farne ponte, con le quali si provvedevano d'ajuto e di vettovaglia: e pareva loro essere a cattivo partito; ma i Franzesi non si fermarono sopra Valenza, la quale benchè non fosse forte, era nondimeno da franca e molta gente difesa. Onde quindi partendosi, fu aperta la via al Duca d'Alva a ricorrere a quelle genti, e a mettere insieme tutto l'esercito, il quale co' nuovi Tedeschi, e con gli Spagnuoli, che venivano di Toscana, e con molti Italiani, che continuamente si soldavano, voleva esser buono e grosso.

Ma gli era di infinita noja e di grande impedimento l'aver trovato i soldati disordinati, e di mala disciplina, perchè non avendo avuto i debiti pagamenti a tempo, nè governo d'autorità, eran divenuti insolenti e licenziosi; nondimeno con i Tedeschi veterani convenne il Duca d'Alva di dar due paghe di presente, e due ogni mese futuro insino all'intero loro pagamento. Il medesimo patteggiò, ma con maggior vantaggio con le genti Spagnuole. Ingegnossi ancora di tenere contenta la cavalleria. E già era in punto per uscire in campagna con grosso e poderoso esercito; il che udendo i Franzesi, che rimanevano di numero al disotto, poichè fu scoperto un trattato, che tenevano di pigliar di furto Pavia, si ritirarono inverso Casale. Al Duca d'Alva la prima cosa bisognava soccorrere Vulpiano duramente assediato; parte de' Franzesi l'avevan chiuso intorno con trincee, talchè niuno vi poteva nè entrare, nè uscire, e logora ogni vettovaglia poco più oltre poteva sostenersi, e i Franzesi facevano veduta di voler aspettare l'esercito nimico al fiume della Doara per opporglisi al passo, ed erano per le lor Terre andati in quella parte.

Ma mentre che il Duca d'Alva nel Milanese intende a riordinare, e a rimettere insieme l'esercito, nuova cura e molto importante sopraggiunse in Toscana al Duca di Firenze di difendere Piombino e l'Elba, e ogni altro luogo vicino a mare dall'armata Turchesca. Però levandosi l'esercito di sopra a Portercole scemo degli Spagnuoli mandati con le galee da Genova a Milano, convenne di nuove genti rifornire Piombino e l'Elba, udendosi, che essendo ella stata tardi alla difesa di Portercole, ne veniva volando a quella parte, e avendo costeggiata la Puglia, e la Calabria, e passato il Faro di Messina sollecitava il viaggio inverso Toscana per affrontarli. Onde l'esercito di terra si guidava inverso Piombino, e per via presso Caparbio si appresentò alla Torre di Telamone in sul mare, e fuggendosene i nimici venne presa. Non tentò già Grossetto, intorno al quale conveniva far dimora, sebbene chi ne aveva la guardia pareva di tante perdite dei Franzesi impaurito. Venne sopra Castiglion della Pescaja in sul mare, e non vi essendo molti alla guardia, piantandovisi l'artiglieria, e battutolo agevolmente si prese; e poco innanzi mentre stava l'esercito a Portercole, Marco Centurioni con le galee del Duca prese l'isola del Giglio, e la fortezza ancora nella quale furono lasciati alcuni alla guardia, ch'è molto vicina a Portercole; e l'esercito se ne veniva inverso Piombino. Il Duca prevedendo con l'animo quel che avvenne, benchè si fosse consultato di tornare con quelle genti inverso Siena per dare il guasto al Contado di Montalcino, come con alcuni fanti i cavalli della Valdichiana avevano corso il Chiusino, e altre castella vicine, commise a Chiappino, che con esso se ne andasse intorno a Piombino con alcune compagnie di cavalli, sperando che potesse avvenire, che l'armata nimica vi toccasse, acciocchè ella si assalisse, come venne fatto.

Eransi intanto, dato il guasto, alloggiate in Chianciano le tre compagnie d'uomini d'arme di Napoli, e alcuni stendardi di cavai leggieri, e due compagnie di fanti scarse con Girolamo degli Albizzi Commissario, o alcuni Signori, i quali guardavano dalle scorrerie de' nimici di Chiusi il paese di Montepulciano, acciocchè i lavoratori potessero sicuramente fare la ricolta. A questo luogo i Franzesi di Chiusi in numero di cinquecento fanti, e cinquanta cavalli tutti con camice sopra le armi, e con gran quantità di villani poco avanti giorno si presentarono. Del castello erano in gran parte prima state rovinate le mura; e furono tosto, donde più agevolmente crederono di potere entrarvi, o

alle porte vi convenne di forza combattere con essi, e difendersi. Gli uomini d'arme a piede si adoperarono francamente, e ribatterono i nimici, i quali lasciando di loro alcuni morti, molti feriti, e dai sassi magagnati, con gran prestezza se ne tornarono a Sarteano, e a Chiusi; e se dai cavalli, come alcuni volevano, erano seguitati, pochi senza alcun fallo ne scampavano, conciossiachè dal peso dell'armi e dal viaggio, non meno che d'otto miglia, fossero faticati e vinti.

Non si rimetteva un punto della guardia di Piombino, il quale da sè non era guernito; ma il Duca udendo l'armata venire in quella parte, e che già vi era vicina, vi mandò mille guastatori con disegno di fortificarvi il poggio del Cassero, e farvi alcuni baluardi, dove ne era più bisogno, e vi si spigneva continuamente da Livorno i provvedimenti opportuni, e l'artiglieria adoperata a Portercole, e in Ferrajo, il qual luogo fu commesso alla cura del Colonnello Lucantonio Cuppano, Governatore di Piombino; e vi si mandò Piero dal Monte con dugento fanti, e Simeone Rossermini da Pisa con un'altra compagnia, e di più si eran soldati cento fanti a ciascuno de' Capitani delle fortezze di Ferrajo, ai quali si aggiunse Alfonso dell'Ante Pisano con un'insegna di fanteria. Da Volterra si mandarono dugento fanti con Domenico Rinuccini, in Piombino. A Chiappino si commise, che con l'esercito si avvicinasse, e che bisognando vi entrasse con quante genti vi faceva mestieri a difesa del luogo. Da Pescia si inviarono a Pisa trecento fanti, e a Livorno cento, e vi si mise in ordine artiglieria, e Marco Centurioni con le galee del Duca traghettava da Piombino all'Elba la fanteria e la vettovaglia. Volsesi parimente di Valdichiana inverso la marina la gente d'arme di Napoli, che quella di Milano era stata richiamata in Lombardia; nè lasciava il Duca con ogni sollecitudine a far cosa alcuna per difesa de' luoghi suoi, e degli amici, udendosi già l'armata essere al cospetto di Napoli, dove poco innanzi eran giunte le galee con le genti Tedesche, nè più si dubitava di quella parte.

Oltre alla cavalleria ordinaria, che seguitava il campo, si mandò il Capitano Giovambatista Martini, e Vincenzio Lignagn con cento cavai leggieri inverso le medesime parti, e si impose a Chiappino, che col campo si ponesse in luogo, onde ogni cosa potesse scoprire, e donde fosse a ridosso a Piombino, quando armata vi si fermasse, per difenderlo, e che udendo che ella si volgesse a Portercole, traesse là con l'esercito; che degli altri ajuti gli sarieno stati mandati, e di Mugello e di Casentino vi s'inviava fanteria. Nè mica si dimenticava la cura della Valdichiana, udendosi i nimici ingrossare a Chiusi. Onde commise a Girolamo degli Albizzi, che ponesse migliori guardie in Montepulciano, nel Ponte a Valiano e in Cortona, e che stesse in modo con i cavalli, e con i fanti provveduto, che non vi si ricevesse nè danni, nè vergogna, e che si potesse per tutto rispondere a' nimici; e sempre andava cercando, come il suo campo si facesse migliore. Però inoltre aveva commesso, che tre compagnie di Spagnuoli, che in Siena teneva a suo soldo, se ne traessero, e in lor vece ne aveva mandate a soldare altrettante dei migliori soldati del suo dominio; e all'esercito mandava continuamente soldati Italiani, volendo che egli fosse composto delle tre nazioni, che così era stimato migliore, e più atto ad ogni fazione, con animo che si mandasse a difesa di Portercole e di Orbatello, dove erano altri Spagnuoli, se pure i Turchi e i Franzesi, come pareva, che alcuni sospettassero, con molte forze vi fossero andati sopra.

Ma questi ordini non furono a bisogno, imperocchè l'armata Turchesca venendo a dirittura dall'isola di Ponza incontro a Terracina, volando si addrizzò a Porto Santo Stefano, che appena il Colonnello e le genti seco erano passate nell'Elba; e quindi poi ai dodici di luglio si gittò a Piombino, dove un giorno innanzi era giunto Chiappino, e oltre alla gente Italiana vi aveva messo entro due insegne di Tedeschi, e con l'altre vi si alloggiò vicino a tre miglia. Dell'armata nimica si partirono più per tempo intorno a venti vascelli d'Algeri, e si gittarono a Populonia, città antica, e già buona, ma ora di poco numero di case con una piccola rocca in luogo assai rilevato; nè vi era altra guardia, che gli uomini della Terra stessa, i quali lasciate le case ricoverarono tosto nella rocca. I Turchi saccheggiate le case combattevano la rocca; l'altra parte maggiore dell'armata, che tutte erano ottanta galee, e più di venti vascelli minori di remo, si gittarono alla spiaggia di Piombino a porto chiamato Farese, vicino alla Terra un mezzo miglio, e incontanente posero in terra fra Giannizzeri e altri Turchi forse tre mila, ed era lor Capo un Bascià, e seco aveva Dragut. Il romore si levò grande per tutto, e il campo fu in arme: i cavalli conoscendo il pericolo di quei di Populonia, che foruno i primi assaliti, e dalla rocca facevano cenno, acciò fossero soccorsi, là subitamente trassero, e innanzi agli altri Lione Santi con alcuni pochi che più avacciarono il cammino, seguendo gli altri molto da lontano, fecero impeto ne' Turchi, e molti ne uccisero, e gli altri vedutі i cavalli, dei quali fuor di misura in terra ferma paventano i Turchi, bentosto si ritirarono ai lor vascelli, e Populonia, che poco stava ad esser miserabil preda, fu liberata.

Intanto Chiappino avendo disposta ai suoi luoghi la guardia in Piombino, mandò a chiamare la fanteria Tedesca, la quale mentre stette a comparire, si appiccò scaramuccie da alcuni pochi Italiani al largo co' Turchi, ma andando innanzi il Conte di Sala, Luogotenente del Madruccio, e guidando la battaglia Tedesca Chiappino Vitelli, urtarono gagliardamente nei Turchi con le picche basse con bell'ordine e molto ardire; i quali essendo disarmati, nè potendo sostenere l'impeto Tedesco, tosto cominciarono a piegare. Fulminava intanto l'artiglieria delle galee contro ai Tedeschi; ma

essi più furiosi divenendone li ripinsero inverso il mare, e in poco di ora gli ebbero rotti, e ne uccisero da quattrocento, o più, e molti nel tornarsi alle galee annegarono. Fu fra gli altri ucciso il Capo de' Gianuizzeri uomo di valore; gli altri senza aver uociuto quasi niente ai Tedeschi, si ritrassero alle galee. Di quei del Duca furono uccisi alcuni pochi nella scaramuccia, e non molti feriti. La cavalleria corsa a Populonia, essendo lontana e stracca, non ebbe parte di tal vittoria, salvo che alcuni pochi, che corsero a tutta briglia sentendo il combattere che si faceva; ma poco ebbero da fare, che già i Turchi eran rotti, e si fuggivano alle galee. Sterono i Turchi alla vista dell'esercito due ore fermi, poi volsero la prua inverso l'Elba, e ricoveravano in Portolungone, e se nel campo del Duca era maggior copia di archibusieri Italiani, o Spagnuoli, che da lontano gli avessero potuto ferire, il danno loro saria stato maggiore. Ma contuttociò furono ricevuti di maniera, che poi non ardirono mai toccar terra ferma, che non avevano mai più di tante volte che erano passati alle marine d'Italia, trovato un incontro tale; talchè tutta quella riviera ne fu poi per molto tempo sicura. Non tralasciava nondimeno il Duca, secondo si era prima deliberato, di provveder nuovi ajuti, se essa armata con nuovo consiglio, o ajuto Franzese fosse tornata ad infestare quelle parti, o Portercole, o Orbatello. Ma ella si stava nell'Elba, gustando e rovinando ogni cosa, e in sedici giorni che ella stette in Portolungone (avendo sempre ricevuto danno dalle guardie che stavano in Ferrajo, ognivoltachè gli andarono intorno i Turchi, or con archibusieri mandati fuori, or con l'artiglierie delle fortezze) non ardì a tentar cosa alcuna. Il Colonnello Luc'Antonio oltre alle genti che gli erano state mandate, aveva dato l'armi a quei dell'isola ricoverati in Ferrajo, e facevano contro al Turchi valorose pruove; e quindi con una galea il Rossermini essendo passato a Piombino con ardire e pratica di mare quasi per mezzo l'armata Turchesca vi aveva condotto nuovo soccorso, talchè di quel luogo si stava sicuro: e le altre cose della guerra di Toscana per la virtù e buon governo del Duca, procedevano assai felicemente, e fra non molto di spazio di certo si sarieno cavati i Franzesi di quella provincia, se in Roma non fosse nata cagione di nuovi sospetti e travagli.

Perchè (come noi dicemmo) essendosi rinchiusi i Cardinali, crearono nuovo Pontefice il Cardinal di Napoli di casa Caraffa, nobile fra le famiglie Napoletane, e molto chiaro, e stato molti anni Vescovo di Chieti, e capo di una nuova religione di umili e divote persone, che da lui furono chiamati Chietini, i quali vivevano santamente, ed erano acerbi persecutori dell'eresie, e di ciò facevano solenne professione, e di difendere la Fede Cattolica. Aveva egli tenuta vita semplice e rimessa, intantochè alcuna volta rifiutò il Vescovado, mostrandosi indegno di cotanta dignità e tenne molti anni coperta l'ambizione; ma divenuto Pontefice, volle essere coronato con pompa grande, e servito da persone illustri, e da Baroni, e in tutte le sue azioni mostrava grande animo, e alterigia maggiore, e gli furono tosto intorno gran numero di nipoti e di Baroni Napoletani, il Conte di Montorio, Don Antonio Caraffa, figliuoli di fratello, e Don Carlo ribello del Regno di Napoli, soldato Franzese, e che poco innanzi sotto Piero Strozzi aveva tenuta la cura di Portercole con condotta di cavalli o di fanti. Onde chi prudentemente risguardava il grado, dove aveva posto quel Cardinale la poca prudenza e la divisione de' Cardinali, temeva che l'odio contro Carlo V, tenuto coperto insino al presente, non iscoppiasse in alcun gran male, e fosse cagione all'Italia di nuovi travagli. Ma i più considerando la vita di lui palese, e gli studj e l'età, lo stimavano dovere esser buon Padre, e conservatore della dignità Ecclesiastica, e da ottenere onoratamente il suo grado, nè che si dovesse intramettere in guerre, o in cose di Stato fra Francia e Spagna. All'Imperadore udendone l'elezione non dispiacque. Fecesi chiamare Paolo IV. I Cardinali, che nel principio appresso lui ebbero autorità, furono S. Jacopo, Carpi, Saraceino, e Farnese; ma Farnese vi era in maggior credito, e a suo senno si davano e si distribuivano la maggior parte degli ufizj della Corte.

Mandò questo Pontefice, tostochè fu creato, a chiedere al Duca di Firenze il Capitano Matteo Stendardo, nipote di Don Carlo Caraffa, che si guardava ancora in carcere, dove come ribello di Cesare, preso intorno a Siena, era stato molti mesi tenuto; il quale dal Duca e dall'Ambasciadore Imperiale gli fu liberamente concedato. Chiamarono i suoi per primo Segretario Messer Giovanni della Casa, gentiluomo Fiorentino, Arcivescovo di Benevento, che in quel tempo dimorava a Vinegia, Prelato e per la poesia, e per le leggiadre lettere, che in lui molte rilucevano, molto chiaro, e viepiù per la pratica della Corte Romana. Conobbesi tosto per molti segni evidenti, dovere essere Pontefice cupido di Signoria ne' suoi, e diede dopo pochi giorni l'abito e dignità di Cardinale a Don Carlo suo nipote, uomo fiero e atto più ad ogni altro mestiero, che a vita e a ufizio di Cherico; che era persona inquieta e bizzarra, e come ribello nutrito nelle armi, vago di travaglio e di vendetta. Maneggiava nondimeno in questo principio le cose di Stato in gran parte il Conte di Montorio, uomo di più benigno ingegno, e di più mansueto; ma con tutto ciò i pensieri di tutti i nipoti del Papa si scorgevano esser volti, e intendere ad occupare gli Stati altrui, e ai comodi privati, la qual cosa agli Imperiali per conto del Regno di Napoli era cagion di sospettto, e il Duca di Firenze per la guerra che vegliava in Toscana contro ai Franzesi, non stava sicuro, perchè il nuovo Cardinale teneva stretta pratica con gli Strozzi, e altri ribelli Fiorentini, che molti se ne traeva dietro. E già si cominciava a sentire, che quel fuoco che per le cose prospere del Duca pareva che fosse spento, ne-

gli animi di molti Fiorentini cominciava a raccendersi, e molto più per un caso che in questi giorni avvenne a Roma. Giovanfrancesco Gingni, ribello Fiorentino, nelle opere inquieto e nella lingua mordace era stato ucciso, nè si sapeva così bene da chi; e molti che erano nel medesimo pregiudizio, ne davano la colpa ad Averardo Serristori, Ambasciadore Fiorentino, e molti si ristrignevano insieme, e si ingegnavano di nuovo di sollevare gli animi dei più quieti alle medesime imprese, che l' anno passato.

Fu di grande onore a questo Pontefice, che nel primo giorno del suo Pontificato i tre Ambasciadori di Inghilterra partiti insino al tempo di Giulio III giunsero in Roma; donde più di venti anni innanzi non era mai venuta persona pubblica: i quali ricevuti con grande allegrezza, e impetrata audienza in pieno Concistoro, gli si gettarono ai piedi sommessamente domandando perdono a tutto il lor Regno, accusandolo dell' essersi diviso dal Capo suo e dalla Chiesa Cattolica, e narrarono quanto in ciò gravemente avesser peccato, e ripetendo ad una ad una le offese gravi, si davano colpa di essere stati ingrati a Santa Chiesa di infiniti benefizj ricevuti da lei. Per i quali falli confessarono di esser degni di grave disciplina, ma che confidando nella clemenza di quella pia e santa Sedia speravano di esserne prosciolti, e promettevano da quindi innanzi di vivere secondo i riti della Chiesa Romana, e di cancellare ogni mal uso che prima avessero abbracciato, e domandando perdono, pregavano di esser ricevuti come membri di Santa Chiesa; e ciò fecero con tanto affetto, e parlarono tanto piamente, che a molti concorsi a così nuovo spettacolo si videro cader le lagrime dagli occhi. Il Papa umanamente li sollevò, e baciandoli, perdonò ogni misfatto, che quell'isola avesse commesso contro a Santa Chiesa, e in onor di quel Regno diede titolo di corona reale all'Ibernia isola, chiamata Irlanda, sottoposta a Re d'Inghilterra, concedendo cotal dignità secondo l'autorità che ne hanno i Pontefici. Tolse il Ducato di Camerino al Signor Baldovino, promettendogli altrettanta rendita, e lo riunì al governo della Chiesa.

Buona parte de' cittadini Sanesi per loro ostinazione si erano ritirati sotto lo scudo dell'armi Franzesi in Montalcino, e de' principali di loro si avevano creati Magistrati, e si arrogavano nome di protettori e di mantenitori della libertà di Siena, ed avevano citato la Balìa, e lor dato bando; e ciò consentivano i Franzesi per levarli in tutto dalla speranza del perdono, e di avere apparente ragione di guerreggiare per la libertà di quel popolo, come avevano fatto di Siena, e li facevano comandare ai sudditi, e se ne valevano a lor senno. Tenevano loro Ambasciadore a Roma l'Arcivescovo di Siena, e in Francia medesimamente un altro a domandare al Re, che gli rendesse alla lor città, e la liberasse; la qual mala disposizione era di molta noja, vedendosi quella misera città malamente divisa andarne in ultima perdizione. Onde si concedeva, che la Balìa di Siena di nuovo amorevolmente ne richiamasse alla patria, promettendo perdono a coloro, che vi tornassero, e si contentassero della forma di quel governo: ma pochi furon coloro, che se ne movessero; chè Siena era in modo consumata, e dalla licenza de' soldati di maniera trattata, che era miserabil cosa divenuta. Onde quelli, che avevano avuto modo a provvedersi la vita, erano andati a dimorare altrove, e quelli, che vi erano rimasi, non avendo già due anni ricolto frutto alcuno della terra, nè potendo valersi delle possessioni, vi stavano assai male; e or di qua e or di là le bestie, i lavoratori, gli strumenti erano preda di chi più poteva, nè avevano modo a lavorar la terra, e non che da seminare, non avevano pur grano da vivere, comecchè il Duca di Firenze molti cittadini ne sovvenisse, e del suo Stato continuamente ve ne spignesse.

Al governo della città, avendone il Duca, poichè le ebbe dato forma, richiamato Messer Agnolo Niccolini, rimase con l' autorità il Conte di Santafiore, aspettandosi che Don Francesco di Toledo secondo l' ordine, che n'aveva dall' Imperadore, vi andasse a risedere, essendovi bisogno di governo sovrano. Al Conte di Santafiore conveniva badare alla cura dell' armi, imperocchè essendo occupate le genti Tedesche, e la maggior parte della cavalleria in Maremma con Chiappino Vitelli, quando l' armata Turchesca ancora dimorava nell' Elba, nè si conosceva così bene quel, che volesse fare, Cornelio Bentivogli da Montalcino aveva mandato fuori alcuni fanti e cavalli, i quali trovando il paese sicuro, non essendo in Buonconvento rimasi cavalli, e poca altra gente, avevano occupato San Quirico e altri luoghi, e venuti sopra Crevoli, per viltà di chi v' era, se ne insignorirono; e in Maremma parimente Chiaramonte da Grossetto con alcuni fanti si era presentato a Castiglion della Pescaja, poco innanzi preso da Chiappino Vitelli, e colui, che era rimaso con alcuni fanti nella rocca, la diede. Di Pitigliano medesimamente facevano i Franzesi passar gente a Grossetto per mandarli forse sopra l' armata, quando avessero con essa deliberato di fare alcuna delle imprese, che disegnavano, i quali fanti dimorativi alcuni giorni, furono poi chiamati a Montalcino.

Per i quali nuovi movimenti, e per non ne aver maggior bisogno altrove, lasciò il Duca di muover di Siena le tre compagnie di Spagnuoli suoi soldati, come aveva disegnato, e vi mandò Girolamo da Pisa per Capo della guardia, quando ve l' avesse mandata di gente Italiana, e che al conte di Santafiore per cagione della guerra convenisse uscire all' esercito. E perchè in Siena (come comunemente vi sono leggeri i cittadini) si cominciavano con l'animo a levarsi su, parendo loro star male, e la vicinanza di Montalcino li faceva stare intenti, per consiglio di alcuni de' loro, che temevano, e si erano tutti dati dalla parte Imperiale, e che volevano in tutto mettere in fondo la fazione popolare, fu quell' universale con severi bandi pur messi

dalla Balia interamente d'arme di maglia, e d'ogni sorte da difendersi disarmato; perchè si vedeva, che da Montalcino erano loro spesso mandate lettere e messaggi, chè alcuni de'cittadini dimoranti in Siena, vi avevano chi il fratello, chi il figlinolo, e chi l'amico, e i più di Siena si conosceva, che tenevano del Franzese; onde conveniva tenervi cura, e diligentemente guardarsene. I nimici di fuori erano molto arditi e pronti, e scorrevano per tutto, e furono sopra le rocchette di Valdorcia, e per difetto di chi ne aveva la guardia, lor tornarono in mano, e perciò il Duca sempre teneva fornito di guardia Montepulciano, Pienza e altri suoi luoghi, i quali erano ancora alla custodia di Girolamo degli Albizzi.

Disegnava il Duca di fare raunanza di nuovi fanti Italiani a Pienza per opporsi ai nimici di Montalcino, ordinando, che in quelle parti vicine se ne accogliessero quanti più si poteva, e che vi si riempiessero le compagnie, e che d'Arezzo, dal Borgo e di Romagna vi si conducessero settecento fanti della sua miliaia, dandone governo a Chiappino da Montevecchio, ad Antonmaria da Perugia, e al Cavalier Tommaso Teodoli da Forlì. A Montepulciano mandò Giovambatista Bongianni Capitano d'Arezzo con una compagnia di fanti, dandogli insieme la cura della fortezza, e voleva oltre alle guernigioni, che in Pienza si adunassero almeno mille cinquecento fanti, perchè già si udiva che i nimici erano in buon numero adunati in Montalcino, e ponevano artiglieria in ordine per uscire ad una qualche impresa in campagna, e per tutto erano sommossi i contadini Sanesi, e con pochi soldati scorrevano or qua, or là, e facevano prede con danno de' vicini, e molte castella delle tornate ad ubbidienza del Palagio di Siena si mettevano in ribellione; per la qual cagione il Duca mandò a Casoli il Conte Tommaso di Gattaja con una buona compagnia di fanti, acciò difendesse quel castello, e le altre vicine fossero meno dai nimici infestate. Ma il pericolo maggiore stava dalla parte di Buonconvento e di Pienza, nella quale era andato Girolamo degli Albizzi, e considerata la d'ogni intorno, aveva stimato, che da battaglia di mano si fosse alcun tempo potuta difendere; e uscendosene vi aveva lasciato Sigismondo de' Rossi de'Conti di San Secondo, stimandosi, che dovendo andarvi in brieve i fanti, che si erano mandati a soldare dal Borgo e d'altronde, si potesse guardare: ma con tutto ciò in Terra diserta, e stata più volte preda di questa e di quella parte, non si era potuto provvedere tanta vettovaglia, che bastasse a nutrir la gente, che di mandarvi s'intendeva.

Mentre si fanno cotali apparecchi, già i nimici di Montalcino vicino a tre mila fanti, e cinque compagnie di cavalli con tre pezzi di artiglieria da battere erano fuori, e mostravano d'andare inverso San Quirico, e si credeva volessero assalir Buonconvento, debole di muraglia, e mal guardato. Il Duca temendone mandò volando in Maremma a Chiappino, che co'Tedeschi era accampato alle mulina di Campiglia, acciò subitamente inviasse la cavalleria leggera e gli uomini d'arme, che erano in quelle parti, inverso Buonconvento, e che egli co' Tedeschi gli seguisse appresso veloce. Ma i nimici più solleciti, dove meno si pensava, una mattina per tempo all'ultimo di luglio furono sopra Lucignano con molte scale, e appoggiandone alcune allo mura, e gittandosi alle porte, fecero con gran forza di rubarlo; ma correndo all'armi i soldati del Capitano Concetto, che non erano molti, e chiamando i terrazzani i quali per lo pericolo di non esser preda si ajutarono, furono ributtati i nimici, e con lor danno si ritirarono dall'impresa, e lasciaronvi di loro alcuni uccisi.

Per questa uscita così repente de'nimici commise il Duca al Conte di Santafiore, che con parte degli Spagnuoli e de' Tedeschi della guardia uscisse di Siena, e si ponesse con essi a Lucignanello vicino a Buonconvento per soccorrerlo, temendosi nel vero, che i nimici non vi si volgessero; ma essi sapendo il mal ordine, che era in Pienza, si addirizzarono a quell'impresa. E stimava il Duca, che il Conte Sigismondo, che dentro vi era, tanto che il Santafiore si metteva in ordine, potesse almeno sostenerli quattro giorni, che già a Lucignano arrivavano i fanti mandati a soldarsi dal Borgo e di Romagna, e la cavalleria di Maremma camminava; ma i provvedimenti furon tardi, più che non bisognava, e la giunta de' nimici più tosto, che non si pensava, perchè già essi erano sopra Pienza, e con l'artiglieria la percuotevano. Onde il Conte non vedendo modo, come quel luogo si potesse difendere, invitato a render la Terra, accettò condizione di uscirsene salvo con le genti e con l'armi a bandiere spiegate, e che egli fra sei mesi non portasse arme, nè contro al Re di Francia, nè contro alla Repubblica di Montalcino; e così ricoverarono Pienza i Franzesi. Non mantennero già così bene la fede, perchè nell' uscir che fecero le genti, alquanti Tedeschi, che seco avevano i Franzesi, svaligiarono, e uccisero alcuni di quei del Conte stati più tardi a partirsene, e lasciatevi entro tre insegne d'Italiani, si ritrassero tosto con l'artiglieria in Montalcino, non essendo bastanti contro alle forze, che il Duca metteva insieme, a mantenersi in campagna: che già Chiappino con la cavalleria era arrivato in Siena, e il Conte di Santafiore lasciate tre insegne di Tedeschi in Cuna, e tre di Spagnuoli in Lucignanello vicino a Buonconvento, se ve ne fosse stato bisogno, se ne tornò in Siena a consultare quel, che si dovesse fare, riputandosi oltre al danno a non piccola vergogna, che i nimici avessero ricoverato Crevoli, onde correvano insino vicino a Siena, e Pienza, donde continuamente tenevano infestato il contado di Montepulciano.

Per queste picciole prosperità molte delle castella de'Sanesi, benchè fossero tornate all'ubbidienza del Palagio di Siena, si mostravano alle genti del Duca selvatiche, e ad ogni occasione, che loro si pareva innanzi, si ribellavano. Per la qual cagione il Duca diede commissione in segreto al Conte Tommaso di Gat-

teja, che vedesse di metter suoi fanti in Radicondoli e in Belforte, avendo prima diroccato Menzano, e che subito senza manco alcuno loro facesse abbatter le mura; il che fu diligentemente eseguito. Quei di Girifalco e di Travale non vollero accettar la guardia, e si mostrarono duri; e i Commissarj di Siena il comportavano loro, perchè la rovina delle castella dispiaceva ai cittadini della Balia, e cercavano ogni via per liberarle: e il Duca, che aveva l'animo a fornire tosto la guerra, conoscendo che ciascona di esse con poco ajuto de' Francesi potevano esser di molta noja, e di impedimento al fine si ingegnava, che tutte, salvo quelle, che facevano frontiera contro ai Francesi, o difesa alla città principale, si lasciassero ignude di mura; e vi ebbe che fare assai quel Conte, e gli convenne adoperare molta arte ad eseguire i comandamenti, perchè contadino niuno Sanese, quando il potè fare, non servò mai fede.

Ma fra le molte difficoltà, che in questa guerra si ebbero, ne fu una grandissima e quasi continua, il mancamento delle paghe, che di Napoli dovevano provvedere i Ministri Imperiali alle genti, che pagava l'Imperadore. I danari mandati furono sempre scarsi, tardi, e non mai bastanti agli interi pagamenti de' soldati; e ora che ricevutosi questo danno, il Duca voleva, che con tutte le genti si uscisse in campagna per racquistare il perduto, i Tedeschi non volevano muoversi, e sebbene di Maremma erano saliti inverso Siena, l'avevan fatto più per fuggire la pestilenziosa aria di quella contrada, dove molti v'erano infermatisi, che per voglia, che avessero di servire in guerra. Quei della guardia di Siena, così Spagnuoli, come Tedeschi, erano al medesimo, e tra sè ebbero ragionamento di mettere quella città a ruba. L'armadura a cavallo così la leggieri, come la grave, senza danari non potevano durarla. Onde non si prendeva deliberazione alcuna, e i Tedeschi alla fine si erano ammutinati, e minacciavano mali effetti; nè ai Capitani proprj, nè ad alcun'altra persona volevano ubbidire, e chievano due paghe intere, e un'altra di più per la vittoria contro ai Turchi guadagnata a Piombino.

Per questa cagione, e per governo della città, che ne aveva bisogno, a commissione di Carlo V vi andò finalmente a risedere Don Francesco di Toledo, il quale in apparenza vi fu ricevuto con molta festa, e andò il Capitano di popolo, e la Signoria a visitarlo a casa, e con lungo esordio si ingegnarono di mostrare a quel Governatore il pessimo stato di quella città, e la raccomandarono, acciocchè ella fosse sollevata dalla fame e dall'altre calamità, nelle quali ella era involta, offerendo all'Imperadore e al Re suo figliuolo tanta fedeltà, quanta si potesse desiderare, lodando molto quei Principi grandi di bontà, di giustizia, di religione, e d'ogni altra virtù reale. Don Francesco (che ben lo sapeva fare) con molte parole, e con amorevoli conforti persuase quei Signori a dover bene sperare di così ottimi Principi, e s'ingegnò di mostrare loro, che a voler, che le cose pigliassero miglior forma, conveniva, che essi liberamente rimettessero tutto l'arbitrio e l'autorità di lor città in quei Principi; che questo uno avevan solo prontissimo rimedio a sollevarsi da ogni male, e che a voler, che le cose della città loro passassero bene, non avevano altro modo: e ciò seppe quel Signore così acconciamente dire, che la Signoria si contentò di rimettere ogni sua cosa, e ogni autorità in quelle Maestà, e senza limitazione di tempo, n d'altro dar la città, e Repubblica di Siena a tutta lor volontà. Il medesimo fece poi la Balia, e gli diede liberamente il governo, la maggioranza, e la suprema autorità; e benchè Cesare, per non farne sdegnare il Duca, avesse in ultimo consentito e ratificato all'accordo e alle capitolazioni fatte co' Sanesi, delle quali era stato incolpato Don Francesco di Toledo, si rimase nel medesimo pensiere di volere assolutamente esserne Signore, e già n'aveva investito il Re d'Inghilterra suo figliuolo, e dopo quest'atto e concessione delle Signorie di Siena, lo rifece in miglior forma includendovi la concessione fatta dai Sanesi stessi; nella quale si annullarono, e si cassarono tutti i patti postisi nelle capitolazioni, concedendo, che a volontà loro potessero fabbricar fortezza nella città, e dove loro ben venisse, e insomma fare tutto quel di più senza saputa, o consenso della città, che fosse loro ben venuto. Questo partito, benchè a molti dei cittadini paresse grave, nondimeno chi per una, e chi per un'altra cagione vi si lasciarono andare; nè fu forse la meno principale quella, il credersi con questo modo di potere sfuggire il dominio del Duca di Firenze, e di ridurre le Terre, che egli teneva in mano al governo della lor città, non vedendo come altramente se le potessero ricoverare. A Don Francesco proprio concederono la civilità, e lo andare in Balia, ogni volta che gli piacesse, e sempre esservi per Proposto, e come dicono i Sanesi con vocabolo proprio, Priore.

Questa deliberazione, come contraria alla libertà di Toscana e all'intendimento suo, venne molesta al Duca di Firenze, avendo molto prima ottimamente conosciuto la voglia infinita, che di dominar per tutto aveva la nazione Spagnuola, e di non voler compagni, ma sudditi e vassalli; il che con senno e con grande arte insino dal dì del suo principio si era ingegnato di schifare, e di sottrarne sè stesso, la città e tutto il dominio suo, e i vicini ancora, temendo che l'altezza vicina di sì potenti Principi non gli facesse alcuna uggia, e tenesse in sospetto sempre sè e i suoi discendenti: e se i Sanesi avessero saputo seco temporeggiarsi, nè gli avessero dato sospetto, nè cercato di fargli male, agevolmente si sarieno mantenuti in quella libertà, della quale una città faziosa, povera e divisa, come quella era, al fosse stimata capace. Ma contuttociò essendo maggiore e più aperto il pericolo presente della nimicizia Franzese, che il sospetto d'al-

tra, non si separava dalla confederazione, che teneva con la parte Imperiale, e come fedel compagna faceva tutti i comodi, che poteva, al bene esser di Siena: della quale nel vero senza l'ajuto suo non potevano gli Imperiali mantenersene la possessione, nè difenderla dalla forza Franzese, massimamente che già si cominciava a conoscer chiaro, che il Papa e i suoi si gitterieno alla parte nimica, che l'amavano grande in Italia, e disegnavano sopra gli Stati altrui, e cercavano occasione di torli a proprj Signori, e per ogni via appropriarli a sè stessi; benchè il Papa si ingegnasse con molta arte di dissimulare cotale intenzione. Onde ciascuno ne viveva con sospetto.

Avevalo fatto pregare il Duca fra le prime cose, che si contentasse, che le castella del Perugino, che in Sedia vacante Adriano Baglioni aveva lor tolte, e come cosa di litigio messe in mano del Legato di Perugia, fossero rendute ai figliuoli di Ridolfo Baglioni, dei quali aveva presa la protezione; e gli fu di presente conceduto, ma poco poi tal concessione dal Cardinal Caraffa fu rimossa. Procurava parimente, che le castella del Conte di Bagno, che aveva in Romagna, sopra le quali per i denari tolti ai Franzesi aveva mosso lite Giulio III gli fossero restituite e liberate; il che non solamente non consentì, ma diede commissione, che fosse citato quel Conte, e per ragione spogliatone; e appresso mandò al Duca un Breve, dove lo consigliava, e poco poi un altro, dove l'ammoniva a dover lasciare i frutti dell'Arcivescovado di Firenze, i quali, per essere Arcivescovo Messer Antonio Altoviti stato dei primi, che se gli erano ribellati aveva fatti dipositare, a sequestrare sopra il Monte della pietà, e che gli fossero liberati e renduti; che egli e altri nimici del Duca, e ribelli erano dal Cardinal Caraffa, che senza modo alcuno usava la maggioranza, ajutati e favoriti.

Stavano le cose della Toscana quanto alla guerra sospese, non si facendo impresa alcuna con tutte le forze, per la partita di Piero Strozzi, al quale, essendone mal soddisfatto il Re di Francia per molte cagioni, ma molto più per la perdita di Portercole, luogo stimato molto, aveva levata la maggioranza dell'armi in Italia; ed egli malcontento si stava in Provenza ad Antibo, nè aveva ardire di andare alla Corte, e le genti Imperiali di Toscana mal disposte per cagione de' loro pagamenti dimoravano intorno a Siena. Piombino, e il resto della Maremma dal sospetto dell'armata Turchesca erano rimasi liberi, la quale dimorata oziosamente molti giorni in Portolungone nell'Elba in aspettare risoluzione della Corte di Francia confusa molto per la perdita di Portercole, e rovinato di quella isola quanto aveva potuto, nè mai avuto ardimento a tentare le fortezze di Ferrajo, se ne andò in Corsica, lasciando nell'Elba molti de' suoi morti: perchè quantunque volte si scopersero i Turchi vicini a Ferrajo, o scaramucciando, o in agguato ponendosi sempre ne andarono con danno; che Lucantonio Cuppano, or con l'artiglieria della fortezze, or di fuori con archibusieri, ponendoli al sicuro con molta arte e maestria di guerra, saettandoli buon numero ne fece morire.

In Corsica era medesimamente comparsa l'armata Franzese di ventotto galee con millecinquecento fanti sopravi, e gran copia di vettovaglia per i Turchi, e si tirarono dietro e munizione e artiglieria con animo di fare l'ultima pruova d' insignorirsi di Calvi, sperando della presa di quella fortezza la possessione libera e intera di quell'isola, dove non molto innanzi, come noi dicemmo, era stato sopra Giordano Orsino, e per il soccorso, che vi aveva portato il Doria, ne aveva ritirata l'artiglieria, mantenendovisi intorno con sue genti alcuni forti e bastioni. Questa deliberazione dei nimici alleggerì alquanto i pensieri al Duca di Firenze, che ella alcuna volta aveva dato sospetto, che con ajuto di nuove genti Franzesi non tornasse sopra Piombino; per la qual cagione continuamente vi aveva fatto sollecitare i baluardi e i bastioni disegnati per miglior fortezza del luogo, e tenutovi buon numero di fanteria a governo di Leonida Malatesti, il quale alla partita di Chiappino con giusto provvedimento da difesa vi era stato mandato.

Le due armate in Corsica, poichè la Turchesca ebbe fatto alcuni danni da capo Corso, si trovarono insieme a Calvi, e la Franzese pose in terra intorno a tre mila fanti, e altrettanti ne sbarcarono i Turchi. Trassero fuori molti cannoni; undici ne piantarono contro alla terra, di Calvi verso la porta, e con tre cominciarono a battere il castello; e dalla parte della marina inverso il porto ne piantarono sei, e due altrove, e per tutto fecero batteria molto orribile. La Terra era ben fornita, e di doppia muraglia di bastioni, e di gente, che vi avevano i Signori Genovesi molto buona, e con franco animo facevano loro dovere; e poichè i Franzesi vi ebbero fatta buona batteria, e aperta la muraglia, avvengachè a vincerla vi bisognasse adoperare le scale, Giordano Orsino deliberò di darvi l'assalto il giorno di Santo Lorenzo ai dieci di agosto, e i Guasconi, stando i Turchi a vedere, il cominciarono, e fu molto fiero, e si rinfrescò bene tre volte, nè mai poterono i Franzesi salire sopra i ripari, difendendosi con armi, con fuoco, con sassi quei di dentro arditamente. Onde disperando Giordano di poter guadagnare il luogo, ne fece ritirare la gente con molti feriti e magagnati dai sassi, lasciandovi morti poco meno di trecento buoni soldati, e fra essi tre Alfieri, de' quali le insegne rimasero a quei di dentro. Mostrarono il giorno dipoi ancora i Turchi di voler assalire la terra, e con gran grida, secondo il lor costume, e romora d'archibusi si mossero, ma non si misero ad alcun pericolo; poi ne ritirarono i Franzesi l'artiglieria, e la imbarcarono, e quindi levandosi i Turchi con i Franzesi, si presentarono alla Bastia, la quale tenevano pure i Genovesi, e vi avevano dentro assai soldati. Valle far pruova Giordano di prenderla, e vi

piantò artiglieria, ma non trovando ne' Turchi ajuto alcuno, nè potendo da sè in brieve vincerla, se ne tolse giù: ed essendo già alla fine d'agosto l'armata Turchesca si volse inverso Sardegna, e con perdita di molti de' suoi e mal soddisfatta de' Franzesi, menandone schiavi, quanti aveva potuti prendere di Corsica, e senza altro frutto drizzando la prua inverso Levante, lasciò le marine di Ponente questo anno mal da lei vedute libere dal sospetto di mare; e anche i Franzesi poi si tornarono a Marsilia.

CAPITOLO TERZO

Incontro dell'esercito Imperiale col Franzese nel Piemonte. Assedio di Santià. I fratelli Santafiore si danno al partito Imperiale. Il Cardinal Caraffa indispone l'animo del Papa contro l'Imperatore. Soccorsi di Francia al Pontefice. Vulpiano si arrende ai Franzesi. Il Duca Cosimo intento a volgere alla pace il Pontefice. Somministra viveri a Siena. Ottiene nuovi vantaggi in quel Territorio. Trattato d'alleanza tra il Papa, e il Re di Francia. Cesare rinunzia la Borgogna al figlio, e medita quindi cedergli il dominio di tutti gli altri suoi Stati.

Il Duca d'Alva avendo messo insieme grosso esercito di Tedeschi, e di quanti più Spagnuoli aveva potuto raccorre, e soldati appresso almeno cinquemila Italiani, che tutti si dicevano essere diciottomila fanti, e più di duemila cavalli parte Tedeschi, e parte del Ducato di Milano, poco ancora aveva profittato, altro che dato speranza agli assediati in Vulpiano di soccorso, il quale dai Franzesi era duramente assediato, e con pericolo in brieve per fame di non cadere in mano de' nimici. Onde quel Duca avendo messo insieme suo campo molto bene di artiglieria e di ogni altra cosa fornito, e presi alcuni luoghi per forza, dove gli convenne anche mettere in opera l'artiglieria, e fatto ponte sopra Po vicino a Valenza trapassò l'esercito; e camminando lentamente, ma con bell'ordine, si condusse vicino al fiume della Dora per passare oltre a Vulpiano. Alla riva di questo fiume si era fermo Brisac con l'esercito suo di diecimila fanti, e mostrava di voler far pruova d'impedire il passo, e perciò vi si faceva fare trincee e tagliate; ma giugnendo il Duca alla riva del fiume con l'esercito pagato, e di buone genti, e ottimamente disposte a combattere, Brisac, al quale non erano ancora comparsi quattromila Svizzeri, che di nuovo gli si mandavano, benchè avesse il vantaggio del fiume (nel quale il Duca aveva fatto cercare dei guadi, e trovatine alcuni) essendo inferiore di forze, non volle mettere a rischio di giornata l'esercito suo, e si cansò, distribuendolo per le Terre, Casale, Jurea, Santià, e altri luoghi, avvisando, come avvenne, che l'esercito nimico in brieve per mancamento di denari si avesse a dissolvere, e senza sua fatica, o pericolo a diventare inutile.

Il Duca fatto rifornire Vulpiano per molto tempo delle cose opportune, e lasciatavi entro buona guardia, rinfrescandolo di nuova gente Spagnuola, si inviò con tutto l'esercito inverso Santià, frontiera guernita ultimamente da' Franzesi di bastioni, di baluardi, di fossi, e di ogni altro schermo e riparo da difendersi, dove Brisac aveva messa molta artiglieria e buon fornimento di munizione di ogni sorte, e data la cura della difesa a Monsignor di Bonivetto Franzese con otto insegne di Guasconi, e due di Tedeschi, e a Lodovico Birago ribello Milanese con otto di Italiani tutta gente eletta, e inoltre due compagnie di cavai leggieri. Costoro si vantavano di sofferire ogni cosa per la difesa del luogo, e lo potevan fare sicuramente con tre mila fanti, che vi avevano a difesa. Contro a cotal frontiera con mal consiglio mosse l'esercito il Duca d'Alva di sedicimila fonti; cioè ottomila Tedeschi, quattromila Spagnuoli, e il resto Italiani, la maggior parte novellamente soldati. Giunti subitamente si misero a cavar terra, e a far trincee per accostarsi sicuri a' ripari dei nimici, e per poter batterli d'oppresso con l'artiglieria.

Era il luogo di Santià un castel picciolo e debole, nè con molti abituri; ma i Franzesi con loro fortificazioni vi avevano aggiunto un borgo di case, e si erano allargati molto, talchè agiatamente vi alloggiavano, e vi avevano in più parti fabbricato da ritirarsi sicuramente. Aveva il luogo quattro cavalieri, o baluardi di Terra molto alti, e quando vi giunse l'esercito le cortine, che erano in mezzo, non erano ancora fornite; e voleva esser gagliarda forza, e di lungo tempo, quando coloro, che il difendevano, facessero lor dovere, a vincere quella fortezza. Il Duca ebbe che fare alcuni giorni a torsi davanti alcuni luoghi tenuti quivi intorno da' nimici, che impedivano, che al campo fosse portata sicuramente la vettovaglia; poi si strinse con esso l'esercito tutto contro ai nimici rinchiusi, i quali di dentro con l'artiglieria facevano al campo gran danno. Ma gli Spagnuoli con la forza di molti guastatori fatte lor trincee serpendo coperti si erano accostati a dugento braccia a' ripari, e quindi con l'artiglieria difesa da' gabbioni, che gli Italiani di notte avevano piantati, cominciarono a battere le difese nimiche, e un campanile, che da alto offendeva il campo. Quindi si strinsero molto più contro a uno de' baluardi, e con gran numero d'artiglieria lo percossero molti giorni, ma con poco guadagno, non vi avendo fatta apertura tale, nè rovina, (che la Terra era tenace e bene armata di legname) che dandovisi assalto se ne potesse sperare la vittoria: massimamente che di fuori, e di furto vi erano entrati dentro quattrocento archibusieri eletti con Carlo Birago, mandati in soccorso da Brisac. Onde la impresa più l'un giorno, che l'altro diveniva dura, e poco vi si cominciava a sperare, passando di Francia continuamente nuovi cavalli, e di Elvezia i quattromila Svizzeri soldati ultimamente erano in via; e si vantava Brisac, tostochè fossero arrivati, di

voler di nuovo uscire in campagna. Gli Spagnuoli nondimeno erano con le trincee proceduti tant'oltre, che erano all'orlo de'nimici, i quali per nullo avvenimento non mancavano d'animo, e molti ogni giorno dalle lor poste ne uccidevano, e ne ferivano; fra' quali fu ferito il Conte Alessandro di Carpigna, e Don Raimondo di Cardona, e molti altri valorosi guerrieri: e per lo disagio del campeggiare molti ogni giorno vi si infermavano, e il Duca, acciocchè il campo non iscemasse, conduceva di mano in mano nuovi Italiani, il numero dei quali partendosene, e tornandone continuamente, è sempre incerto.

Il Duca, poichè fu stato più giorni intorno a questa frontiera, e provato, e riprovato una e altra batteria, e riuscendogli ogni modo di combattere i nimici, o ogni pruova vana, e per la fortezza del luogo ben guarnito, e per la franchezza de' difenditori, ne levò finalmente l'esercito; che già erano arrivati a Brisso i nuovi Svizzeri, e di Francia nuova cavalleria, e molti de'nobili di quella nazione insieme col Duca di Nemors, e Monsignor d' Umala mandati dal Re: e si stimava, che volessero tornare all'assedio di Vulpiano, importando molto ad ogni disegno, e ad ogni impresa lo insignorirsi di quella Terra vicina ad otto miglia a Turino, e cinta d'ogni intorno da Terre Franzesi, dove conveniva, che sempre tenessero buone guardie, e vi stessero in armi, e vigilanti. Onde per la difesa di Santià, e per questo ancora ingrossaveno il loro campo i Franzesi, o lo potevano comodamente fare, e senza sospetto alcuno; conciofossecosachè dalla parte de' Paesi Bassi l'Imperadore per mancamento di moneta, avendone provveduta al Duca di Alva molta, non moveva quasi nulla, nè gli era riuscito il valersi del matrimonio del figliuolo con la Reina d'Inghilterra, che quel Regno non volle mai concorrere a nimicizia Franzese, nè eziandio darne speranza, avvengachè la credenza, che quella Reina fosse gravida mantenutasi insino al tempo debito, e più oltre, fosse riuscita vana. Onde il Re in quell'isola non solo non si aveva guadagnata autorità alcuna, ma andava perdendo di quella, che vi aveva seco portata, e gli rincresceva lo starvi: oltrechè non era ben disposto inverso il padre, dal quale non gli pareva di avere ottenuto altro, che nome di Re di Napoli, e di Duca di Milano, essendo rimaso il maneggio delle faccende in mano de' Ministri Imperiali, e tutte le rendite dei Regni all'Imperadore stesso; il quale benchè ne traesse un numero infinito di denari continuamente, sempre a'bisogni, che gli conveniva provvedere, ne aveva mancamento grandissimo. Onde dalla parte della Fiandra quest'anno contro ai Franzesi non s'era mosso cosa alcuna, salvo che con le genti delle frontiere mal pagate e mal pasciute aveva fatto fabbricar Cesare due forti vicino a Mariamburgo, frontiera già presa dai Franzesi, per tenerli stretti, e vietar loro lo scorrere i paesi vicini, e il rifornirlo di vettovaglia, come agevolmente facevano; talchè tutto l'impeto della guerra si era traportato in Piemonte.

Le cose anco della Religione Cattolica in Germania andavano ogni giorno perdendo; che in una Dieta fatta ultimamente ad Augusta (dove Papa Giulio III, aveva mandato il Cardinal Morone, il quale appena là giunto, tostochè ebbe l'avviso della morte del Papa, se ne tornò a Roma) i Luterani avevano ottenuto, che senza danno, o pericolo alcuno a ciascuno fosse lecito vivere, sacrificare, predicare, e credere secondo la Confessione Augustana, non si opponendo in ciò loro Ferdinando Re de' Romani, e per la sua parte aicurandoneli; che da Carlo V era stato fatto Vicario a quella Dieta, o fra loro i Tedeschi della nuova o della vecchia religione si erano riconciliati. Questo decreto aveva scemata in quella provincia l'autorità de'Cattolici, e pareva, che ciò fosse stato consentito ai Luterani, acciocchè da loro si ottenesse ajuto: poichè avendo il Turco fatta pace col Sofì, col quale molti anni aveva guerreggiato nelle parti di verso la Persia, si temeva, che non movesse la guerra in Ungheria, e togliesse al Re de'Romani la Transilvania, la quale voleva, che si rendesse al Vaivoda, figliuolo della Reina Isabella, del quale aveva il Turco la protezione, per essere essi stati tratti del Regno cedendolo, e con patto, che Ferdinando rendesse alla Reina madre, cento cinquanta mila ducati per sua dote, o al figliuolo desse un Ducato in Islesia; le quali cose non aveva ancora eseguite Ferdinando.

Oltrechè gli animi de' due fratelli, Ferdinando e Carlo V, in questo tempo non interamente convenivano insieme, onde a Cesare si accrescevano le noje, ed era sospeso; e vinto dal carico delle faccende, e dalla fatica del governo aveva cominciato molto prima a pensare, come dovesse fare a scaricarsene, e di andare a finir la vita in Ispagna, dove poco prima era morta la Reina Giovanna, sua madre, figlia già di Ferdinando Re d'Aragona, e della Reina Isabella, da' quali gli erano venute per retaggio le Spagne, la Cicilia, Napoli e i Regni dell'Indie: massimamente che il Re suo figliuolo voleva ad ogni modo uscirsi d'Inghilterra, dove pareva che il padre l'avesse confinato, mostrando più che mai mala contentezza, che non gli avesse lasciata libera autorità ancora sopra alcuno degli Stati, o Regni datigli, nè sopra le rendite de' denari, e mandava dicendo, che se ne voleva tornare in Ispagna. Le quali cose sentiva Cesare mal volentieri, e tanto più, che i Ministri suoi, che lungamente avevano seco governato, non se ne contentando, e mostrandone pericolo negli Stati, si opponevano a cotal deliberazione, e specialmente la Reina d'Ungheria, sua sorella, la quale molti anni aveva signoreggiato quei popoli, nè molto era ambiziosa e vaga di governare, nè agevolmente consentiva di ritrarsene. Nel medesimo grado era il Vescovo di Aras, il quale dopo la morte di Granvela, suo padre, aveva quasi ogni cosa a suo senno guidata.

Ma contuttociò Cesare con grande animo, e fermo proposito deliberò di volere in tutto contentare il figliuolo, e mettergli in mano il

governo de' Paesi Bassi di patrimonio, e dell'eredità del Duca di Borgogna, e rinunziarne assolutamente la possessione; de' quali Stati già molti anni innanzi era stato giurato dai popoli vero e legittimo erede e Signore, e si aspettava che passasse in Fiandra, come egli fuor di modo desiderava: che poco travaglio di guerra vi fu quest'anno, altro che di alcune scorrerie di cavalli, delle quali i Franzesi ne ebbero il peggiore; ed essendo una volta trapassati oltre insino ad Aras, vi furono dai cavalli Fiamminghi ricevuti di maniera, che molti di loro vi rimasero prigioni, e molti ne furono uccisi, e alcuni stendardi di lor tolti. Ma le genti a piede vi si adoperarono poco, perchè essendo state lungo tempo senza pagamento per lo stento della vita erano incorse in infermità, e altri erano morti, e i più divenuti inutili; e i popoli di quella provincia e per la lunga guerra, e per i molti denari pagati, non avevano più che pagare, ed erano consumati, e le rendite tutte impegnate, o ai mercadanti assegnate: e a Cesare era mancato il credito, e delle Spagne, non vi dimorando alcuno dei lor Principi, non si traeva ajuto alcuno, che i popoli e i Baroni fuor del consueto non consentono agevolmente, che se ne tragga. Talchè tutto il peso della guerra sentiva l'Italia, dove trovendola lontana da essa più volentieri guerreggiavano i Franzesi; ed avendo de' nuovi Svizzeri e di buona cavalleria rifornito il loro esercito, essendosi ritirato il Duca d'Alva a ponte a Stura, andarono a combatter Vulpiano, dando loro animo la carestia del denajo che avevano gli Imperiali, la quale era tale, che non avendo il Duca d'Alva di che pagare l'esercito, non se ne poteva più valere, e i Tedeschi avevano fatto sedizione: ed erano venuti i Franzesi più che mai in isperanza, che il Papa si dovesse gittar dalla parte loro per un nuovo caso avvenuto di questa maniera.

Avevano gli Imperiali col consiglio e con l'opera del Duca di Firenze, giudicando ciò molto utile a trarre i Franzesi di Toscana, tirati dalla parte loro segretamente tutti i fratelli del Cardinal Santafiore, due de' quali avevano prima seguitata la parte Franzese, e nel volger Siena per comodità di loro castel'a avevano molto giovato: e nella guerra poi, come si disse, erano rimasi prigioni Mario e Carlo, Prior di Lombardia, ai quali dal Duca poco poi fu donata la libertà. Del Priore militavano a soldo del Re di Francia tre galee, e stavano a Marsilia con l'altre. Queste, prima che si scoprisse Imperiale, arebbe volnto il Priore ritirare a sè, ed era convenoto con i Ministri Imperiali di andare con esse in armata a soldo di Cesare. Mandò adunque a chiamarle, e che da Marsilia, armatene due di gran vantaggio del fornimento delle tre, gli fossero condotte a Civitavecchia, mostrando di voler egli stesso con esse tornare a servire i Franzesi. Fu mandato al governo il Capitano Niccolò Alamanni, al quale il Re l'aveva raccomandate. Tostochè elle furono arrivate a Civitavecchia, vi fu Alessandro Sforza Santafiore per riceverle invece del Prior suo fratello, il quale mandatovi sopra come amico, e ajutato da uomini proprj del Priore consapevoli del fatto, l'ebbe in un tratto tolte all'Alamanni, il quale se ne fidava, e facendo forza, e dicendo che elle erano sue, e che l'aveva comperate dal Priore, ne mandò con l'ajuto de' suoi tutti gli altri che tenevano con i Franzesi. Il romor vi fu grande, e Niccolò dolendosi dell'ingiuria fatta al Re ne' porti della Chiesa franchi ottenne, che il castellano di quella fortezza vietasse alle galee il partirsene. Intanto a Roma al Cardinal Santafiore ne era volato il messo che l'aspettava, e tosto, avanti che il Pontefice ne sapesse cosa alcuna, mandando per essa Messer Giovanfrancesco Lottini suo Segretario, astotamente trasse dal Conte di Montorio commissione a quel castellano, che le galee fossero lasciate partire: le quali da Alessandro Sforza tantosto furono condotte a Gaeta, e quindi a Napoli, dove furono ricevute come galee Imperiali; che in Roma dall'Ambasciadore Imperiale ne avevano ottenuta patente.

Il Papa di questa violenza (dolendosene altamente i Franzesi) parendogli per atto cotale da' suoi vassali essere dispregiato, fu molto adirato, e fece subitamente porre in dura carcere il Lottino, e per questo, e per altro sospetto: che l'averlo mandato subito il Cardinale a Cesare a scoprire la creazione che si era fatta del Pontefice nel modo che ella passò, e l'aver protestato allora di forza il Cardinal Santafiore, e altri, non gli era piaciuto, stimando che volessero quasi inferire, che ella non fosse stata canonicamente fatta. Ad Alessandro Sforza, che era Cherico di Camera, sotto gravissime pene fece comandare che riponesse le galee, onde l'avea tolte, e al Cardinale stesso comandò il medesimo. Le galee venute in potere di Spagnuoli, benchè il Cardinale, vedendone il Papa fieramente crucciato, si ingegnasse, ch'elle tornassero, non erano lasciate tornare, e il Papa minacciava pure, se non era ubbidito dai suoi vassalli, che senza rispetto d'Imperadore o d'altra persona procederebbe lor contro, e si inveleniva ogni giorno più contro a tutta quella famiglia udendo che Porcena, Santafiore e altre loro castella si ponevano in guardia; ed era venuto in sospetto, come egli diceva, che il Cardinale non gli macchinasse congiura contro. Onde cominciò a rannar fanti, a soldar Capitani, a chiamare cavalli; e già Roma era piena di ribelli Napoletani, di Fiorentini e di altri nimici di Cesare, che di Vinegia, di Francia e d'altronde vi piovevano in gran numero, i quali erano sostenuti e invitati dal Cardinal Caraffa, che ardeva di odio contro alla nazione Spagnuola, e contro a Cesare, dai Ministri del quale si teneva gravemente offeso: perchè insino nella guerra d'Alemagna, servendo a quella parte come soldato, fu da alcuno Spagnuolo gravemente oltraggiato, e non solamente non fu difeso, ma volendo ricorrere al giudizio dell'armi, e chiamarlo a combattere, nel tornarsene in Italia per ordine dei Ministri Imperiali fu ritenuto in Trento, nè

mai lasciato libero di prigione, finchè non ebbe rinunziato ad ogni lite che avesse contro all'avversario; onde sdegnato si partì dal servigio Imperiale, e se ne andò col Duca Ottavio Farnese, e quindi prese a servire il Re di Francia, e divenne famigliare di Piero Strozzi. E come quegli che era di natura altiero e inquieto, a cotale occasione venuta forse più tosto, che non bisognava, trovandosi in credito col Pontefice, lo inacerbiva, quanto poteva, contro agli Imperiali, mostrando che quella parte era imperiosa, e che essendo ella potente in Roma, come era, essi non vi potevano stare sicuri, nè con dignità, e che bisognava armarsi, chiamare ajuto di Francia e d'altronde, potendo loro venir fatto, che del travaglio e della guerra guadagnassero; dove sedendosi viveano con poco onore e pericolo, e che dall'Imperadore essendo stimati vassalli poco potevano sperare.

Il Papa, che era di natura subito, rimembrando molte ingiurie, le quali stimava essergli state fatte da chi aveva tenuto il governo di Napoli per conto di sue Chiese; e che poichè fu Cardinale, nel creare de' Pontefici dal consiglio dell'Imperadore era stato sempre tenuto a sospetto, e vietatogli dai Cardinali della sua parte l'esser promosso al Pontificato, del quale aveva lungo tempo avuto voglia, e perciò vissuto sempre con dissimulazione, e vinta la natura con l'arte, si lasciò agevolmente senza molto consiglio andar alla nimicizia dell'Imperadore, spignendovelo strabocchevolmente Caraffa, senza pensar punto come senza denari e senza armi migliori, potessero sostenere avversario così potente, e forze così vicine. E procedè tant'oltre lo sdegno e risoluzion tale, che non tornando le galee, benchè Mario Sforza con commissione del Cardinale e de' primi Ministri di Cesare di Roma fosse andato a Napoli a Don Bernardino di Mendozza, acciò le lasciasse tornare, come comandava il Pontefice, Caraffa essendo il Cardinal Santafiore chiamato da lui andato a visitarlo, il fece entrare in cocchio, e menarlo subitamente in Castel S. Agnolo, con dirgli che il Papa ne voleva esser sicuro; e nello stesso tempo fu fatto il simigliante a Cammillo Colonna, perchè si vedeva tenere stretta pratica col Marchese di Sarria, mandato nuovamente da Cesare, Ambasciadore, e col Conte di Cincione venuto da parte del Re d'Inghilterra secondo il costume a visitare il nuovo Pontefice, e rendergli ubbidienza; ed avendo udito che in casa il Camarlingo erano stati a consulta, ne erano entrati in sospetto. Alcuni altri Baroni Romani, che si tenevano a parte Imperiale, furono costretti a dar sicurtà di non si partir di Roma. Ad Ascanio della Cornia, che pure allora scambiandosi con Monsignor di Lansac prigione del Duca di Firenze divenne libero, fu comandato, che non andasse a servire alcun Principe, udendosi che volea tornare in Firenze.

Conducevano intanto in Roma i Caraffi quanta più gente Italiana potevano: e al Duca d'Urbino, Generale della Chiesa, mandarono il Capitano Lorenzo Guasconi, commettendogli che del suo Stato mettesse insieme quattro mila fanti, e quanti più cavalli poteva: facevano passare di Romagna Lodovico Rasponi con cavalli della Chiesa, e mandavano per tutto a soldare de' nuovi. Nè si conosceva così bene qual fosse il consiglio del Papa, perocchè in questo tempo stesso, per odio che aveva contro al Cardinal di Ferrara, benchè in Roma trattasse le cose del Re di Francia, e gli fosse amico, senza rispetto alcuno comandò che andasse a stare altrove, che non lo voleva in Terra di Chiesa, accusandolo che faceva pratiche per il Papato, e viveva lussuriosamente; e senza volere udirne giustificazione alcuna, che egli, o altri per lui allegar volesse, convenne che andasse a dimorare a Ferrara, non osando, nè anche Caraffa stesso, che con grande arte secondava la volontà e natura del Pontefice, difenderlo. In Bologna per ordine del medesimo Cardinal Caraffa, il quale aveva cominciato a trattare tutte le cose di Stato, fu ritenuto l'Abate Bresengo, il quale dall'esercito del Duca d'Alva, dove da Napoli aveva portato denari, se ne tornava, e con tutte le lettere fu mandato prigione a Roma, e senza risguardo alcuno si facevano portare tutte le lettere dai corrieri, e l'aprivano palesemente, dando nome che avevano trovate congiure contro alla persona del Pontefice. Talchè la libertà, che si soleva avere in Roma, e il rispetto ad ogni persona era divenuta violentissima tirannia. Mandarono a chiamare Marc'Antonio Colonna, il quale avendo uditi i romori di Roma, si aveva cominciato a fortificare Paliano, e a tenervi la guardia. Disegnavano parimente i Caraffi di sicurarsi della fortezza di Bracciano di Paolgiordano Orsino; il qual castello era a custodia del Cardinal Santafiore.

Ingegnavasi il Papa per mezzo del Nunzio suo di persuadere ai Veneziani a volere entrare seco in lega, mostrando, che i Ministri Imperiali cercavano d'insignorirsi di tutta Italia. Aveva già in Roma il Papa tre mila fanti, e attendevane da Urbino e d'altronde; e alla condotta di Don Antonio Caraffa suo nipote con alcuni cavalli gli inviò subitamente a Paliano, vicino al confine del Regno di Napoli, donde aveva sospetto; che Marc'Antonio udito il caso del Cardinal Santafiore e di Cammillo Colonna, che già era in via per andare a Roma ad ubbidire al Pontefice, si ritirò nelle Terre del Regno. A Don Antonio vennero incontro gli uomini del Comune di Paliano, di volontà di Marc'Antonio stesso stato colto improvviso, ad offerire il castello al Papa e l'obbedienza, e il medesimo fecero altre castella de' Colonnesi. Mandarono a Nettuno pur di Marc'Antonio luogo in sul mare, e lo presero; che non volendo, chi dentro vi era, alla prima darne la fortezza, mossero di Roma artiglieria; il che udendo colui subitamente la rese. Andò Caraffa stesso col Conte di Montorio suo fratello in castel Sant'Agnolo al Cardinal Santafiore, e domandarono il possesso di Bracciano, ed egli il diede loro, e incontanente vi posero la guardia.

Per l'occasione di questo movimento sì grande, e del mal animo del Papa inverso la nazione Spagnuola, il qual continuamente da Caraffa era fatto peggiore, e il sospetto da tutta quella parte, Monsignoor d'Avanzone Ambasciador Franzese, il Cardinale d'Armignac, Lansac, e altri personaggi Franzesi furono al Papa, e gli lodarono il fatto; mostrando, che a voler mantener la dignità della Chiesa, conveniva far sentire agli Imperiali, che erravano grandemente a credere, che un Pontefice, quale egli era, dovesse sofferire gli oltraggi, che erano costumati di fare gli Spagnuoli nella città di Roma, e nella giurisdizione della Chiesa, e che non dubitasse a difendere la libertà Ecclesiastica; che il Re di Francia, dove gli bisognasse, non consentirebbe, che gli fosse fatta violenza, e con tutte le forze del Regno suo lo difenderebbe.

Il Papa, il quale per altro aveva poco a grado l'Imperadore, destandosi in lui l'odio antico, e lasciandosi indurre a Caraffa suo nipote, cominciò a porgere orecchio alle promesse dei Ministri Franzesi. Onde il Cardinale mandò incontanente in Francia Annibale Rucellai nipote dell'Arcivescovo della Casa, quale era Ministro de' segreti, a fare intendere ogni cosa al Re, con lettere a tutti i Consiglieri grandi di quella Corte, acciocchè egli pigliasse la difesa della Chiesa e dal Papa e di casa Caraffa, offerendo tutte le forze e tutte le comodità, ch'aveva lo Stato della Chiesa per ionovare la guerra in Toscana, o traportarla nel Regno di Napoli, ardendo quel Cardinal di desiderio, che quel Regno si traesse di mano degli Spagnuoli, magnificando l'autorità, la forza e la parte, che aveva casa Caraffa negli Abruzzi principalmente, e poi in tutto il Regno, dove avevano parenti, e Baroni amici di grande affare; aggiugnendo che i popoli vi erano sì maltrattati, che alla prima vista dell'armi e delle insegne Franzesi si ribellerieno, e se gli darieno, confortando quel Re a non lasciar cotale occasione, la quale mai più non gli potrebbe venire migliore, promettendo numero grande di soldati Italiani, di artiglieria, di munizione, di vettovaglia abbondevolmente, e ciò che facesse mestiero: e nel medesimo tempo trattavano i Ministri Franzesi in Roma lega col Papa ad offendere gli Imperiali, e a difendersi con alcune scambievoli convenzioni, e ciò molto segretamente, trattando ogni cosa quasi a suo senno il Cardinal Caraffa, e ne consigliava il Pontifice, il quale più dall'odio, che dalla ragione si lasciava traportare; e cercavano instantemente di tirare nella medesima lega il Duca di Ferrara, e ne facevano far opera al Re di Francia, e insiememente i Veneziani, promettendo a quella Signoria premj grandissimi, se insieme si fossero indotti a trarre degli Stati d'Italia l'Imperadore.

Concedevano intanto i Ministri Franzesi di Roma, che il Papa si valesse delle loro armi, chiamando a Roma i cavalli di Parma del Duca Ottavio, e quelli della Mirandola, ed avevano già provveduto al Papa cinquanta mila ducati, che non aveva modo da sè, essendo la Chiesa senza denari, ad imprender grossa guerra. Questi sì subiti e sì gran movimenti di Roma avevano molto confusi e perturbati gli animi dei Ministri Imperiali, e volentieri, se lo avesser trovato, avrieno preso modo di fermarli; e tanto più che l'imprese del Duca d'Alva in Piemonte cominciate con molta speranza non erano riuscite troppo felici. Onde temevano fortemente i fratelli Santafiore, che loro non fosser tolte le castella, che avevano vicine a Castro e a Pitigliano, luoghi tenuti a parte Franzese, e al confine di Montalcino. Però il Conte Sforza, quale aveva la guardia in Siena ne stava di mala voglia, vedendosi il Cardinal fratello in prigione, le galee non tornate, e le castella in pericolo.

Nel contado di Siena ancora era travaglio, perchè avendosi i Franzesi ripreso Crevoli, quindi e d'altronde scorrevano il paese vicino alla città. Onde conveniva di nuovo uscir con esercito in campagna per fare la prima cosa forza di ripigliar quel luogo, nel quale i Franzesi con ajuto de' villani del paese si fortificavano; i quali così maschi, come femmine, facevano quanta maggior guerra potevano. Ma ebbe molto che fare Don Francesco di Toledo a fermare la gente Tedesca, alla quale si dovevano due paghe, nè voleva levarsi, negava l'ubbidienza, e faceva danni infiniti. Ma pure con parte del dovuto, e con promessa in brieve dell'intero pagamento, si lasciarono guidare al Conte Sforza con le tre compagnie Spagnuole del Duca, e alcuni Italiani con buon fornimento d'artiglieria sopra Crevoli, con le quali, aperto il muro, vi si diede un fiero assalto: ma riuscì vano: che il muro battuto era rimaso tanto alto, che i soldati non poterono entrarvi. Rimaservi morti quaranta de' migliori di quei di fuori, talchè vedendo farsi procaccio di maggior numero di artiglieria, volendo il Duca, che ad ogni modo si spiantasse quella fortezza, nè avendo modo a difendersi, si risolverono ad andarsene, e la notte vegnente dato all'armi da una parte del campo, se ne uscirono dall'altra fuggendo, lasciando la Terra agli assediatori: la quale commise il Duca ad Alessandro del Caccia, succeduto ad Alamanno de' Medici, che si era morto, che tutta si diroccasse, e si abbattesse; e così furono trattati alcuni altri luoghi, che non si potevano guardare, ed erano divenuti ricetto di ladri.

Preso Crevoli, udendo il Conte di Santafiore, che il Cardinale suo fratello non era stato ancor tratto di prigione, nè di Napoli si rimandavano le galee, andò egli stesso al Duca d'Alva, acciò comandasse, che le galee fossero lasciate tornare, avendo promesso il Pontefice, se ciò si faceva, di liberare il Cardinale. Ma contuttociò si conosceva più adirato che mai, e di continuo soldava fanti, a gli venivano da più parti cavalli; e si cominciava a dubitare, non si sapendo quel che segretamente avevano trattato, che ciò non fosse con consentimento dei Franzesi, massimamente conoscendosi il disordine di Piemonte dell'imprese del Duca d'Alva, e il mancamento del denajo da pagarne le genti: che nè da Milano, nè da Genova, dove

aveva mandato Don Garzia di Toledo, ne aveva potuto provveder tanti, che gli bastassero; e i Tedeschi, ne'quali era il nervo dell'esercito, avevano fatto tumulto, nè valeva autorità alcuna a frenarli; e gli assegnamenti recati in Italia da quel Duca per i debiti che aveva lasciati il Figlieroa, furono tosto consumati.

Per i quali disordini ai Franzesi fu agevole col loro esercito rinforzato presentarsi sopra Vulpiano, e con gran numero d'artiglieria batterlo continuamente molti giorni, e rotte le mura con grande impeto mettersi a dargli l'assalto; il qual durò buono spazio molto feroce, ma facendo quei di dentro, che vi aveva buon numero di Spagnuoli, fortissima resistenza, ne furono ributtati con occisione grande di molti de'loro franchi e onorati guerrieri, fra i quali vi furono alcuni de' nobili di Francia. Dieronvi appresso un secondo assalto, ma col medesimo effetto; onde si misero di nuovo con maggior forza a ribattere, e durarono due giorni continui, ed avendo abbattute gran parte delle mura e delle difese, gli Spagnuoli non vedendosi ajuto alcuno presente, nè tenendosi bastanti a durare contro l'ostinazione Franzese (che il muro dall'artiglieria era in tal modo apianato, che agevolmente dentro vi si poteva entrare) convennero di lasciar la Terra, e d'andarsene con loro armi a bandiere spiegate; cosa che i Franzesi volentieri concederono, stimandosi molto guadagno l'esser divenuti signori di quel castello, il quale in tutta la guerra del Piemonte, durata poco meno che venti anni, tanto aveva lor dato che fare, avendolo più volte campeggiato, assediato e combattuto. Fu morto nella difesa Don Garzia Lasso Spagnuolo di molto valore; Don Emanuello di Luna, il quale aveva il carico della difesa, con gli avanzati se ne uscì franco.

Questa vittoria recò grand'utile e riputazione ai Franzesi, allargandosi in molto spazio, e liberando di guardia e di sospetto molti luoghi, i quali prima con disagio si guardavano, e di gran danno agli Imperiali, non avendo il duca d'Alva ardito di appressarsi all'esercito Franzese; avendo stimato così dovere avvenire ai Franzesi di Vulpiano, come a lui era avvenuto di Santià; oltrecchè chi guardava quel luogo, si era vantato di difenderlo. E nel vero non aveva il Duca allora esercito nè pari ai Franzesi, nè disposto a combattere; gli Italiani se ne erano per la maggior parte partiti, e i Tedeschi per mancamento delle paghe su levati, e si era tornato alle difficoltà primiere. Egli si era fermato con gli Spagnuoli al ponte a Stura, e lo faceva fortificare; e per aver seco miglior Consiglio mandò a chiamare di Toscana il Marchese di Marignano, e con esso e col Castaldo, dell'opera del quale negli affari della guerra si era valuto, consultava, quel che si dovesse fare, rimanendo le cose di Toscana in assai buono stato; sospicandosi nondimeno dei movimenti e del mal animo, che il Papa mostrava, del quale (benchè dicesse apertamente di non si voler mescolare nè con Franzesi, nè con Ispagnuoli, ma mantenersi la dignità propria, e correggere i suoi vassalli, e coloro che nella sua giurisdizione presumevano troppo, come stimava convenirglisi) non si aveva sicurezza alcuna, perchè l'aver messo mano ne'servidori di Cesare, e ne'migliori, e offesolo gravemente, e appresso star più che convenevolmente armato, dava giusta cagione di sospetto. Vedevasi inoltre, che i suoi si andavano continuamente ristrignendo co'Franzesi, che a cose di maggiore importanza adoperavano Ministri e uomini parziali, chiamavano in Roma tutti i Signori vassalli della Chiesa, vietavano ai forestieri il tenervi armi; onde convenne, che l'Ambasciadore Imperiale, avendo fatto il medesimo quel di Francia, deponesse l'armi, che in buona copia aveva in casa, in mano de' loro Ministri; cosa che gli fu molto grave, parendogli nell'onore essere oltraggiato.

Il Duca di Firenze, al quale pareva conoscere la natura del Pontefice, nè avrebbe voluto disturbo al disegno dello spacciarsi dalla guerra de'Franzesi in Toscana, lo faceva al suo Ambasciadore secondare, concedendogli tutto quello, che come Pontefice, e Capo della Religione gli si conveniva; chè era severo mantenitore delle ragioni Ecclesiastiche, nè voleva sofferire, che uomo alcuno se gli opponesse. Questa così fatta natura e questi modi tenevano confusi gli animi de'Ministri Imperiali, conoscendo, che tutto il male era finalmente caduto sopra di loro, vedendosi in castello rinchiuso il Camerlingo, e Cammillo Colonna, e alcuni altri de'loro, e Marc'Antonio Colonna spogliato dello Stato. Invitava parimente a Roma co'suoi Brevi Paolgiordano Orsino ancor giovanetto, genero del Duca di Firenze, al quale gli Imperiali avevano voluto dar condotta di cinquanta lancie, e buona provvisione, la quale al Duca non parve, che dovesse accettare in tempo tale; e gli prometteva di render la Fortezza di Bracciano, e di trarne la guardia, ognivoltachè esso, o i suoi vi fossero stati al governo, non consentendo ch'ella stesse in mano de' Santafiori, suoi zii, co' quali mostrava nimistà e odio maraviglioso. Il Duca non volendo opporsi alla volontà del Pontefice, il consigliò a dovere ubbidire al Pontefice, e fattogli sposare Donna Isabella sua secondogenita ancor di tenera età, nel mandò a Roma, dove dal Papa fu onorevolmente ricevuto, e gli rendè le sue fortezze.

Dubitavano gli Imperiali, che i Franzesi con l'ajuto del Papa, e dello Stato della Chiesa non volessero muovere la guerra contro al governo di Siena d'ogni cosa da vivere sfornita, a cui si provvedeva quasi giornalmente la vita, e ultimamente si vide la ragione delle persone, e del grano, e non vi se ne trovò più che per quindici giorni: nè il Duca di Firenze aveva modo, senza gran danno del suo paese per la lunga guerra e per le magre ricolte di mala maniera affamato, a riempirnela, avendo già poco meno che due anni nutrito continuamente un esercito grosso di forestieri in campagna. Per lo qual pericolo, convenne, che di Cicilia, e di Puglia si facesse provvedimento di molto

grano a Livorno, del quale continuamente si rifornisse quella città. Bisognò inoltre sovvenire molti de' cittadini di Siena, che erano in quella città caduti in miseria cotanta, che coloro, che vi solevano essere i più ricchi e i più agiati, vi si morivano di fame, non avendo lasciato loro la lunghezza della guerra cosa alcuna da sostenersi; e le loro possessioni erano bene spesso preda non più de' nimici, che degli amici, scorrendo da ogni parte soldati e assassini, de' quali, avendo ricetto in molti luoghi sicuro, tutto il contado si era ripieno e vivevano di ladronecci. Nè solo il contado Sanese di questa pestilenza era continuamente infermo, ma eziandio si appigliava bene spesso in quel di Colle, e in tutte le parti, che hanno il confine col dominio Sanese.

Don Francesco di Toledo trattava quei cittadini umanamente, i quali avevano molto per male, che il Duca facesse loro abbatter le mura di molte castella per liberare il paese da' ladri, i quali con l'ajuto dei Franzesi si mettevano a difendere ogni luogo, a che volentieri concorrevano tutti i contadini Sanesi, che come noi abbiamo detto, non fu mai generalmente popolo alcuno più ostinato di quello; e ciò pareva che facesse in loro il sospetto, che avevano del Duca di Firenze, e l'antica nimistà che insieme avevano le due città vicine. E mal volentieri consentivano i Sanesi, che il Duca pigliasse campo sopra il loro dominio, e si ingegnavano, come sempre avevano avuto in costume di fare, che fra lui e i Ministri Imperiali nascesse diffidenza, dandogli nome e carico di ambizioso, e che si fosse messo in animo di signoreggiare la lor città e dominio; e spesso nascevano contenzioni, perchè avendo il Duca suoi Commissarj a Casoli, a Massa, a Lucignano, e governando quei luoghi, i quali avevano giurisdizione sopra alcune castella vicine, si ingegnavano di ridurle sotto il loro dominio: e perchè come a governatore della guerra conveniva che i Commissarj Sanesi, essendo venuti essi sotto la protezione di Cesare, l'ubbidissero, adoperavano nondimeno in modo nel voler sicurarsi di loro castella, che il Duca ne aveva noja, ed avevano caro in casi tali di non essere ubbiditi, e quinci nascevano molte contese.

Ma quel Principe tutto inteso a dar fine all'impresa guerra, rimetteva insieme le genti Imperiali molto contumaci, le quali, poichè da Napoli furono mandati loro i denari, furono contente e pagate, per mancamento de' quali si perdè un mese della migliore stagione da guerreggiare: e si era consultato che l'esercito si conducesse primieramente sopra Chiusi, la qual città si teneva per certo, che non fosse così ben provveduta a difesa, e poi sopra Sarteano per liberare la Valdichiana della guerra, e chiudere il passo dello Stato della Chiesa ai Franzesi, donde continuamente di soldati, d'armi, di vettovaglia ricevevano soccorso; e oltre ai Tedeschi soldati Imperiali, or che il sospetto delle marine era tolto via, richiamava la gente Italiana, che vi aveva tenuto, e gli Spagnuoli da lui soldati, e si apprestava artiglieria e munizione per la espugnazione di quei luoghi, stimandosi, se guerra nuova dai Franzesi dovesse muoversi, che quindi dovesse passare. A questo esercito si diede Commissario Giulio da Ricasoli, il quale aveva il governo di Lucignano, e ben conveniva con Chiappino Vitelli, e sempre servì il Duca con diritta fede.

Ma mentrechè si moveva l'esercito per andare a Chiusi, la quale impresa era stimata pericolosa e dura, il Conte Rados co' suoi cavalli da Montepulciano correndo il paese nimico, si avvenne ad un messo del Commissario Sanese di Radicofani, il quale udendo l'apparecchio dell'armi nimiche, per sua lettera faceva intendere ai Ministri Franzesi di Montalcino, che quel luogo non era talmente fornito da difesa, nè tali ripari (i quali ancor non erano compiti), che non se ne dovesse temere, e perciò domandava ajuto. Questa lettera, venuta in mano del Duca, fece che si mutò proposito, e si commise a Chiappino, che lasciata di presente l'impresa di Chiusi tostamente si conducesse il campo a Radicofani, il qual luogo, quando fosse stato preso, non si stimava di minor frutto per la vicinanza di Pitigliano e di Castro, luoghi nimici, e tenuti continuamente dall'armi Franzesi, e donde quei di Montalcino a Roma avevano il passo sicuro: che preso Radicofani tutta la montagna, che era la vita de' Montalcinesi, credevano che lor venisse in potere; senzachè le castella de' fratelli Santafiori, dove per il movimento di Roma il Duca aveva mandato guardia di fanti, e la compagnia de' cavalli di Jacopo Vitelli, si facevan sicure.

Chiappino adunque mosse l'esercito inverso Pienza; la quale mal guernita e difesa fu presa agevolmente, e vi si guadagnò un'insegna, e vi si fecero molti prigioni, e lasciatovi a guardia il Capitano Rosa da Vicchio, quindi inviò l'esercito inverso Radicofani per paese aspro. Pur giunto vi pose campo, e vi piantò quattro pezzi d'artiglieria grossa con gran fatica condottavi d'Arezzo, ed avendo con quattrocento colpi fatta assai buona apertura, comandò che vi si desse l'assalto, mandando innanzi gli Spagnuoli e gl'Italiani a combattere, confortando, e dando loro animo i Capitani. Ma si portarono freddamente, che pochi vi ebbe che volessero pur passare innanzi, e spignendoveli la seconda volta Chiappino or con prieghi, or con minaccie, non giovò nulla, che se ne tornaron con vergogna. Gli Spagnuoli non erano molti, e gl'Italiani pochi e mal atti a porsi a cotal cimento, talchè senza maggior forza non se ne doveva sperar buon fine, e benchè i Tedeschi avessero promesso di adoperarvisi, e Chiappino avesse di nuovo da altra parte impreso a far nuova batteria, nondimeno al Duca parve da ritrarne l'esercito, che malagevolmente in quel luogo se gli provvedeva la vita, convenendo ogni cosa portarvi da Montepulciano, e con grosse scorte di cavalli per paese nimico; oltrechè essendo d'ottobre, la stagion cominciava a mettersi piovosa.

Tornossi adunque il campo con disagio di pioggie, e con pericolo, se i nimici l'avessero seguito, vicino a Siena, e l'artiglieria si allogò per le guernigioni, lasciandosi per tutto le frontiere guardate: che a Roma, benchè le galee del Prior di Lombardia fosser tornate a Civitavecchia, come il Papa aveva comandato, e avesse tratto egli di castello, pregatone instantemente da tutto il Collegio de' Cardinali, il Cardinal Camarlingo pur con sicurtà di dugento mila ducati, nondimeno non disarmava, benchè gli Imperiali promettessero di non muover nulla; anzi continuamente raunava più gente, essendo entrato in gran sospetto, udendo che Don Bernardino di Mendozza era venuto inverso i confini della Chiesa con ottomila fanti e millecinquecento cavalli del Regno; ed era vieppiù commosso, che il suo Nunzio appresso Cesare dell'ingiuria fatta ai suoi servidori di Roma era stato mal ricevuto, dicendogli Monsignor d'Aras, che da quindi innanzi procederieno seco altrimenti. Onde temendone forniva di guardia le sue Terre, e continuamente chiamava più gente in Roma, dove i gentiluomini Romani avevano offerto a loro spese di tenergli a guardia centocinquanta cavalieri di loro stessi, de' quali ne stesser sempre dieci intorno a sua persona; il quale officio accettò volentieri.

Il tenere in sospetto il Pontefice stimavano gli Imperiali dover loro esser molto utile, perchè costrignendolo a guardarsi, pensavano dovergli tosto rincrescere, e levargli l'animo dall'imprese che credevano gli proponessero i Franzesi; i quali col Cardinal Caraffa non cercavano altro che farlo contro all' Imperadore incorrere in luogo, che non potesse sperarne sicurezza, e che in tutto si avesse a gittare alla lor parte; il che sarebbe stato di grandissimo travaglio alla Toscana. Al qual disegno il Duca di Firenze si opponeva, perchè non avrebbe voluto che con quelle genti avesse mosso la guerra a Siena, o datane facoltà ai Franzesi, come ciascun dubitava. Onde per levargli ogni ombra, che potesse pigliar dell'esercito mandato a Radicofani, oltre a molte altre cagioni ne ritirò il campo, e distribuì i cavalli alle stanze, e vietò il muover più cosa alcuna; perciocchè il Papa ne aveva preso sospetto, benchè l'intenzione fosse stata di privare di molti luoghi della lor montagna i Montalcinesi; e anche a Castro, e a Pitigliano avevano mandato i Franzesi il Duca Ottavio Farnese, e vi adunava gente, e si sospettava non volesse fare la impresa di Siena.

Questo sospetto del Pontefice, e mala soddisfazione, che aveva degli Imperiali si ingegnava il Duca di Firenze quanto poteva di modificare, e con l'Ambasciador suo ne faceva opera, e con i nipoti ancora del Pontefice, mostrandosi quanto più poteva officioso, di che il Pontefice si compiaceva; e se gli mandava solenne ambasceria della prima nobiltà di Firenze secondo il costume della città, alquanto più tardi per i sospetti andati attorno, nella quale era Bongianni Gianfigliazzi per risedere a quella Corte, in luogo di Averardo Serristori, il quale diciassette anni vi era stato quasi continuo, e ora aveva impetrato licenza di tornarsene a casa, non ve gli parendo stare con dignità, nè con sicurtà, e oltre all'aversi procacciate molte brighe, non bene era veduto dal Pontefice, nè era grazioso con i Ministri d'esso: e i Fiorentini che dimoravano in Roma, per la morte di Giovanfrancesco Gingni l'odiavano, onde gli conveniva con poca dignità sua guardarsi, andare armato, e con molti compagni, il che malagevolmente consentiva il Pontefice.

Nel ritorno che fece l'esercito a Siena, non volendo il Duca che Pienza già più volte presa e perduta gli facesse più noja, commise a Chiappino Vitelli, che fermando il campo vicino la facesse gettare in terra le mura, e in tal maniera, che più dentro non vi si potessero annidare i soldati, o farne frontiera; il che fatto si ridussero i Tedeschi a Montecchio, e i cavalli si distribuirono per le castella, dove meglio si mantenessero, che già era nel verno, nè senza gran disagio si poteva dimorare in campagna, nè dilungarsi dalle sue Terre. Per questi sospetti che dava continuamente il Pontefice, e molto più i suoi, con i quali si mescolavano i Franzesi e ribelli Fiorentini, ed erano chiamati alle consulte (che dove prima eran caduti d'ogni speranza, e infra di loro divisi, ora riprendevano vigore, e si riunivano insieme, e tenevano su levati gli altri) cominciò a pensare il Duca di munir meglio da ogni parte le sue frontiere, e il bastione che si era fatto di terra sopra Lucignano, il qual rovinava, commise che fosse racconcio, e vi si tenesse continuamente la guardia, come vicino ai nimici. Fece medesimamente in Mugello, non vi essendo luogo sicuro da artiglieria, fortificare la Scarperia. Richiamò Gabrio Cerbelloni da Milano, e mandollo a Castrocaro, e a Cortona, e questi due luoghi fece di bastioni, di baluardi e di muro gagliardissimo in più luoghi guernire; fortificò Montecarlo per esser meglio sicuro da quella parte se di Lombardia fosse altra volta passato esercito nimico. A Piombino si fabbricava una nuova fortezza, acciò con minor pericolo a men di spesa si potesse continuamente difendere, e in un medesimo tempo a tutti questi luoghi con molte opere e maestri si fabbricava continuo, e si provvedeva sollecitamente tutto quello che a difesa d'uno Stato grande faccia mestieri: e trovandosi la milizia per i travagli della guerra disordinata e logora e d'armi e cavalli, e di Capitani, a molte compagnie diede nuovi Capi che la riformassero; e invece di Girolamo degli Albizzi, il quale quest'anno morì, gli propose due nuovi Commissarj, non potendo uno così bene a tutto sopperire, Alessandro del Caccia, e Pierfilippo Pandolfini, nuovamente tornato dalla Corte dell'Imperadore, dove lungo spazio era stato Ambasciadore.

E ben bisognava più che mai star desto, che a Roma non si trovava modo, come fra gli Imperiali di Napoli, e il Papa si venisse ad una qualche composizione. Mostrava alcuna

volta il Pontefice voglia, che si posasser l'armi, e aveva eletto sette Cardinali, che trovasser modo, dove fosse la sicurtà della Chiesa, e a soddisfazione de' Ministri Imperiali: ma proponendosi da loro, che di qua e di là si posasser l'armi, e si ritraessero dai confini le genti, fuor quelle che fossero opportune a guardia delle fortezze, nol volle fare, e si mostrava ostinato, che troppo prestava fede al Cardinal suo nipote, il quale era vago di travaglio e di guerra, e serviva i Franzesi, ai quali si era in tutto dato, ed aveva indotto il Pontefice con molta arte e segretamente a far lega col Re di Francia; il quale, benchè il gran Contestabile già vecchio e di molta esperienza ne lo sconsigliasse, stimando il partito pericoloso e di molta noja, accettò le offerte del Papa, e di pigliare la protezione della Chiesa e di casa Caraffa: e per conchiuder la Lega, di che avevano insieme ragionato i suoi Ministri, e meglio riformarla, mandò con somma autorità sopra ciò il Cardinal del Loreno, e quel di Tornone con gran segretezza, temendo i Caraffi, avendo i nimici tanto vicini, di non esser colti, avanti che il Re gli avesse potuti soccorrere.

I capitoli sopra i quali si conchiuse la lega furono molti, ma i principali e più importanti, che il Re pigliasse la protezione dello Stato della Chiesa e di casa Caraffa, e che mandasse in Italia un esercito almeno di dieci mila fanti fra Svizzeri e Franzesi, quattrocento lance, e mille dugento cavai leggieri; che dall'altra parte il Papa soldasse a spese comuni diecimila fanti Italiani, provvedesse artiglieria, munizione, vettovaglia e altre cose opportune, e che si depositasse per la guerra o in Roma, o in Vinegia cinquecento mila scudi fra tre mesi, concorrendo il Papa a cotal deposito con centocinquanta mila, e il Re con trecento cinquanta mila, i quali secondo poi il bisogno si rinnovassero alla medesima proporzione, e che la guerra si traportasse o in Toscana, o nel Regno di Napoli, del quale, quando fosse acquistato, si investisse uno de' minor figliuoli del Re di Francia con censo per cagione del feudo di quarantamila ducati l'anno alla Camera Apostolica. A questo aggiugnevano il Regno di Cicilia, e che ciò si dovesse fare, ogni volta chè il Re di Francia non avesse pericol grande dentro al proprio Regno, e che al Conte di Montoria si desse uno Stato franco nel Regno di Napoli almeno di venticinque mila ducati di rendita l'anno, e un altro a Don Antonio di quindici mila, e seguitando la guerra, e traportandosi in Lombardia, e nel Ducato di Milano, il Papa fosse obbligato a concorrere alla medesima rata, salvo la guerra del Piemonte, e che anche quel Ducato si desse ad un altro de' figliuoli del Re, eccetto il Delfino, e che le Terre, che furon già della Chiesa, se gli rendessero.

Contenevasi nella medesima Lega, che il Duca di Firenze si traesse di Stato, e che ai Sanesi fosse renduta la libertà, e in somma che tutta l'Italia si volgesse sottosopra, se ne sveglies sero gli Imperiali, e vi si allignassero i Franzesi, e che i confini dello Stato della Chiesa si allargassero oltre all' Appennino, al mare Adriatico insino alla Pescara fiume, e di qua dall'Appennino al mar Tirreno insino al fiume del Garigliano, talchè buona parte degli Abruzzi e di Campagna, con molte città, porti e castella venissero in poter della Chiesa; e sopra tutto che in questa Lega si facesse forza d'indurre i Signori Veneziani con prometter loro gran premj, e il Duca di Ferrara, al qual si desse il generalato dell'armi della Chiesa, e che Capo dell'esercito dovesse mandare il Re uno de' primi Baroni del suo Regno, al quale tutti gli altri ubbidissero.

Queste cose conchiuse in Roma, e confermate e soscritte dal Papa, e da personaggi Franzesi, che ne avevano dal Re l'autorità, fu mandato in Francia Monsignor di Lansac a dar conto di tutto al Re, e a confermare il fatto, sollecitandolo, quanto più potevano, a mandare ad effetto il promesso. Il Cardinal del Loreno mostrando di non aver conchiuso nulla si partì di Roma per tornarsene in Francia, e in passando per Ferrara convenne con quel Duca a dovere entrar nella Lega promettendosene molto onore e maggior utile. Passò quel Cardinale a Vinegia, e fu a quella Signoria, confortandola alle medesime imprese con offerir gran cose, se voleva convenir nella Lega ragionata. Ma quel savio Senato elesse di starsi quieto, e godersi la pace, come era stato molti anni suo costume. Di questa congiunzione del Pontefice con Francia alla parte Imperiale non venne così tosto certa notizia, infingendosi astutamente del fatto i Ministri Franzesi: ma contuttociò se ne temeva, udendosi, che a Pitigliano il Duca Ottavio Farnese, metteva insieme genti, e credeva di certo, che con l'ajuto dell' Ecclesiastico, del quale già come del proprio si valevano i Franzesi, ad ogni modo imprendessero a far la guerra sopra Siena, sperando di trovarla male di ogni cosa provveduta. Onde più che mai si sollecitava, che di Napoli e di Cicilia si mandasse del grano a Livorno per riempierne Siena, e il Duca stesso dello Stato suo molto ve ne mandò, e si sollecitò tanto, e tal copia vi se ne spinse, che dal pericolo della fame fu tosto difesa. Era morto in questo tempo stesso in quella città Don Francesco di Toledo, il quale aveva indiritto il governo tutto ad ubbidienza del Re Filippo, e confortato quei cittadini a volergli esser buoni vassalli; e l'universale ne aveva presa buona speranza, e gli aveva trattati molto agevolmente, ed avrieno i Sanesi mandati loro Ambasciadori a quel Re a riconoscere l'ubbidienza, e supplicarlo, che loro desse quella forma al governo, che ben gli veniva, spogliandosi in tutto di quella libertà, che loro il Duca di Firenze aveva lasciata nell'accordo, consentendogli, che vi potesse fabbricare fortezza, e farvi ogni altra cosa.

Passò in questo tempo il Re Filippo d'Inghilterra, dove gli pareva stare con poca dignità, in Fiandra, e venuto alla presenza del padre, e ragionato molto degli Stati, e de' Re-

gni proprj, i quali tenendovisi ogni cosa sospesa, eran venuti in mal termine, e mal si potevano reggere senza nuovo sostegno, si doleva della poca autorità, che teneva, non gli avendo lasciato alcuno de' governi libero, e in ultimo protestava di volersi tornare in Ispagna. Cesare lasciandosi svolgere alle vere ragioni del figliuolo, e dall'amor paterno, e vinto dalle fatiche dell'animo, e dalla debolezza del corpo, si dispose a donargli in vita, e lasciargli liberi tutti gli Stati dell'eredità del Ducato di Borgogna liberamente con la maggioranza della compagnia dell'ordine del Toson d'oro; i quali Stati aveva tenuti sotto suo governo molti anni la Reina d'Ungheria, dai quali mal volentieri si spiccava. Però fatti chiamare, e invitando con sue lettere ad un giorno determinato tutti i Signori vassalli, e tutte le città e comuni di quelle provincie, e adunatili nella sala del Palagio Regio di Brusselles, seggio principale della Fiandra, dove era concorso gran numero di Signori e Ambasciadori a vedere il nuovo spettacolo, Cesare stesso venne in pubblico vestito a bruno (che di poco era morta la madre) col collare del Tosone al collo, ragionò con voce alta, ma come di uomo stanco e debole, e cominciando del primo dì, che aveva cominciato a regnare, andò raccontando ad uno ad uno tutti i passaggi di mare, tutti i viaggi di terra, che aveva fatti, e quante volte per salvezza de' Regni suoi, e della dignità dell'Imperio, e dell'altre sue corone, e principalmente della fede cristiana, e cattolica, aveva guidato eserciti in terra, e armate in mare contro ad infedeli con molti pericoli e fatica infinita, e venne in ultimo a dire, che non potendo più faticare, e avendo bisogno gli gli Stati di chi li sostenesse, e governasse, era deliberato di cedere la possessione e il governo con tutta la autorità e dignità al Re di Inghilterra suo figliuolo unico, (il quale riverentemente gli stava innanzi) e li pregava ad accettarlo in vero e legittimo Signore, ad essergli fedeli, come alcun tempo innanzi l'avevano giurato, e li confortò a mantenersi nella vera fede e Religione Cattolica, come sempre aveva fatto egli, e i padri loro; e in questo si allargò molto con le parole, e venne ragionando in tanta tenerezza che non potendo tener le lagrime, singhiozzando soggiunse, che la cagione del suo pianto non era, come alcuni forse stimavano, il privarsi di quegli Stati, ma che gl'incresceva di lasciare il paese natio, l'amorevolezza de' suoi fedeli, e di tanti e così buoni servidori, convenendogli passare in Ispagna al governo di quei Regni per la morte della Reina sua madre. Queste e simili parole disse Cesare con tanto affetto, che pochi vi ebbe, a quali udendole non cadessero le lagrime. Riprese le parole la Reina d'Ungheria insino a quel tempo Governatrice di quegli Stati, narrando le azioni sue, e rinunziandone il governo, e lasciandolo al Re Filippo. Parlò Monsignor d'Aras, gran Cancelliere, e ultimamente un consigliero di Stato, cittadino d'Anversa, e con lungo sermone raccontò le lodi di Cesare, e del figliuolo, e ricevette in nome di tutti gli Stati Bassi il Re d'Inghilterra, e ne fu fatta la cessione in buona forma, e il Re ne divenne assoluto Signore.

Questa rinunzia si credette, che dovesse giovare assai alle faccende d'importanza, per la riputazione e credito, che ne veniva a quel Re, tramutandosi in lui tutta l'autorità e governo di tutti quegli Stati copiosi d'uomini e di tesoro, e che anche l'Italia si dovesse sollevare da molte fatiche, dove più che mai era bisogno d'ajuto e di riputazione, e a Roma specialmente, dove ancora non si era trovato modo a scemare di qua e di là il sospetto: che dalla parte del Papa ancora si conducevano più genti, e ne teneva buon numero ai confini e in Roma stessa, e conoscevasi più ai segnali, che per certezza, che se ne avesse, che il Papa si era disposto a seguire l'amicizia de' Franzesi, e con essi si era congiunto; che già più che mai si valevano dello Stato della Chiesa, e ne traevano soldati, e se ne provvedevano di vettovaglia, e di ciò che loro faceva mestieri. E sofferiva il Pontefice, che a Pitigliano il Duca Ottavio facesse raunanza di gente, e già ve n'era concorso buon numero; con la quale Cornelio Bentivogli all'improvviso fu sopra castello Ottieri, e Montajone castella del Signor Sinolfo, gentiluomo Sanese, il quale insieme col Comune di Siena era stato prima a parte Franzese, poi da Don Francesco di Toledo indottosi era tornato all'Imperiale, e teneva chiuso in buona parte il passo da Pitigliano al paese de' Sanesi di Montalcino, e loro era di molta noja; e lo prese, che non vi si potè far riparo alcuno. Onde i Conti di Santafiore, che vi hanno le castella vicine, ne temevano; che poichè furono a parte Imperiale, e di presente molto più per la vicinanza de' Franzesi, convenne, che loro meglio si guardassero le castella; e però vi si mandò una compagnia di Spagnuoli di più, che da sè non potevano difenderle, e il Duca di Firenze li provvide d'armi, di munizione, e di chi loro fortificasse Santafiore.

Davano pur nome i Franzesi di voler fare impresa, e di ricoverar Siena; per lo qual sospetto il Duca, che ne aveva la guardia e la cura, provvedeva quanto conveniva al bisogno comune. E perchè aveva scarsità di denari, domandò al Re Filippo in prestanza cento mila ducati per sostener l'esercito, ricordando continuamente, che Siena aveva bisogno di gagliardo sostegno, nè si poteva mantenere se non con ispesa grossa e continua; e i Tedeschi di fuori importunamente domandavano loro paghe, e si erano per iscarsità di pagamenti di nuovo ammutinati, nè intorno a Siena, dove avevano l'alloggiamento, lasciavano a far nulla di violenza o di danno, e in quelli, che dimoravano a guardia della città, era la medesima disposizione; divennero insolentissimi, nè soffrivano, che il numero loro si sapesse, ma volevano a lor piacimento esser pagati. E queste difficoltà (che furon grandi e spesse) non si potevano vincere, se non sa-

aiandoli di moneta, nè era cosa sicura il mancarue in tempo tale, avendosi i Franzesi vicini, e tutta la nazione Sanese molto buona gente fuori a dentro nimica, e già due anni continui era stata in arme sotto le medesime insegne, e più del tempo iu campagna. Per le quali e molte altre difficoltà, che tutto giorno avvenivano, fu mandato in luogo del morto Don Francesco di Toledo al governo di quella città Don Francesco di Mendozza Cardinale di Burgos; ehe il comune di Siena aveva bisogno di rettore, non vi bastando il Conte di Santafiore, e Girolamo da Vecchiano da Pisa, che vi teneva il Duca, non si vedendo i cittadini della Balìa così ben volti a quel che volevano i Ministri Imperiali: ed essendo abituati nei loro governi vecchi, e nutriti nelle parzialità, malagevolmente si accomodavano a quello, che la necessità e il tempo richiedeva, e vivevano con sospetto del Duca, e ogni sua azione tiravano a cattivo sentimento. E benchè quel Cardinale al principio, quando andando a risedervi passò per Firenze, fosse avvertito della natura loro, e del pensiero, si lasciava nondimeno svolgere, mostrandogli quei cittadini l'animo del Duca essere di farsi Signore della lor città, cosa nojosa alla nazione Spagnuola, e ehe già teneva buona parte del dominio; e si ingegnò sempre con ogni arte, che fra il Re Filippo, e il Duca per questo conto nascesse diffidenza, come eziandio facevano molti altri di quella nazione, invidiando ogni accrescimento di stato o d'onore, che al Duca si guadagnasse; il quale non per tanto dissimulando ogni cosa, procurava, che i Franzesi si traessero di Toscana, e fece sempre ogni comodo di denari, e d'altro a quel Cardinale, acciò a quello s'addrizzasse il pensiero.

Diede questo nuovo Governatore grande speranza al popolo Sanese, che il Re Filippo dovesse in infinito beneficare quella città, con distribuire grano ai Monasterj di Religiose, a luoghi pii, e a molti poveri cittadini, e ne diede alcuna particella: ma strignendo il pagamento da' soldati, e il bisogno di difendere la città e il paese intorno, convenne, se ne soddisfacesse ai soldati, e ai Tedeschi massimamente, i quali erano la base dello Stato, che pure comandandolo il Re, al quale si era cresciuta l'autorità, per i conforti del Duca di Firenze, furono mandati da Napoli tanti denari, che si poteron pagare i debiti, che si avevano con essi e con altri soldati, e massimamente la cavalleria di Napoli grave e leggieri, la quale per mancamento di denari era non solamente disordinata, ma quasi tutta rovinata. Mandò parimente al Duca il Re Filippo sessantamila ducati, acciò di venti mila si fornisse Siena de' suoi bisogni, e gli altri si adoperassero alla guerra, e mostrava di non voler mancare a tutto quello, che convenisse alla salvezza delle cose comuni, e specialmente al comodo e all'onore dello stesso Duca. Ma non s'era trovato modo a quelle Corti, come alcuni impedimenti si togliesser via, perchè i Ministri di Cesare non si sapevano ancora spiccare dal trattar le faccende con molto dispiacer del Re, al quale conveniva render ragione di ogni cosa, che far volesse, e si consultavano col consiglio di Cesare. Onde le bisogne vi rimanevano spesso pendenti e confuse, e benchè Cesare avesse fatto proposito di trapassare in Ispagna, e perciò in Fiandra e in Inghilterra avesse apprestate molte navi, nondimeno essendo sopravvenutone il verno, il movimento di Roma, la perdita di Vulpiano e di altre Terre in Piemonte, e molti altri avvenimenti non prosperi, si era raffermo in Brussellea, dove aveva cominciato a pensare, e consultare di cedere al medesimo figliuolo il Regno di Aragona, di Castiglia, e di Cicilia con ogni altro Stato; stimando, che governo diviso rendesse più deboli i Regni loro, massimamente avendo emulo e nimico tanto potente quanto era il Re di Francia.

Rimaneva la cura dell'Imperio, nè consentivano agevolmente i Signori Tedeschi, che egli Imperadore si dilungasse tanto dalla Germania, giovando molto alla quiete di quelle provincie; e al mantenimento della Religione Cattolica la presenza di esso, e la vicinanza. Onde disegnando ancora alleggerirsi di quel carico era entrato in pensiero di lasciare cotal governo al Re de' Romani suo fratello, al quale dopo lui si doveva, e già si era cominciato a tenerne ragionamento, e di qua e di là si mandavano messaggi. Ma avrebbe voluto Cesare ciò fare con alcune condizioni e limitazioni, e infra l'altre, che il Re suo figliuolo rimanesse Vicario dell'Imperio in Italia: le quali cose Ferdinando non voleva accettare, non gli parendo, che l'autorità Imperiale si dovesse in parte alcuna scemare, o dividere, anzi voleva mantenere le ragioni dello Imperio libere. E in questi trattati passò lungo tempo, combattendo nell'animo di Cesare la voglia della quiete e il bisogno di essa con l'uso del regnare, e con l'ambizione nutrita e mantenutagli nell'animo più dai Ministri suoi che dal proprio affetto di lui; conciofossecosachè egli avesse volto tutto l'animo alla Religione, della quale eziandio nel resto della vita sempre era stato solenne osservatore. Onde era nata in lui una voglia infinita di ritrarsi una volta dalle tempeste, e ridursi nel porto della quiete di Spagna, e per levare ogni ombra al Re suo figliolo aveva ordinato, che le due sorelle vedove Reine, l'una di Francia, e l'altra d'Ungheria seco passassero il mare: che quella d'Ungheria aveva lungo tempo tenuto il governo di tutte le provincie dei Paesi Bassi, e vi aveva grande autorità, e vi era vissuta con molto splendore e pompa più che reale, e vi lasciava molte cose care, dalle quali malagevolmente si sapeva spiccare.

CAPITOLO QUARTO

Gli eserciti di Piemonte si sciolgono. Il Papa depone ogni pensiero di guerra. Il Duca Cosimo vuole scacciare i Franzesi dal Territorio Sanese. Il Pontefice disapprova quest' impresa. Progressi dell' armi del Duca. Nuovi preparativi di guerra nel Regno di Napoli. Il Papa spoglia dei suoi beni il Conte del Bagno. Il Duca Cosimo mediatore di pace fra il Papa, e Cesare. Se ne comincia il trattato. Varj successi di guerra nel Piemonte, e nel Dominio Sanese. Tregua di cinque anni fra gl' Imperiali, e i Franzesi.

Mentre che alla Corte dell' Imperadore si trattavano cose tali, e a ciò intendevano quei Principi, in Toscana era alleggerito il sospetto, che dell' armi del Papa e de' Franzesi si era preso, imperocchè I Franzesi, dopochè ebbero preso Vulpiano, e poco poi col medesimo impeto d'artiglieria e di forza, Moncalvo, il quale per mancamento de' denari non soccorso dal Duca d' Alva era stato costretto a rendersi, cominciarono ad allentare la guerra, perchè avendo secondo l' uso fatto grande lo sforzo, non avevano più da mantenere in campagna cotale esercito: e Monsignor d' Umala, il Duca di Nemors, e molti altri Signori Franzesi e gentiluomini con la maggior parte della cavallaria se ne tornavano in Francia, distribuendosi per i presidj le genti, che disegnavano tenere, e mantenendone buon corpo a Casale per ogni occasione, che loro si presentasse per averle preste; che sempre tenevan trattati in Terre de'nimici, ed avevano loro occulti disegni, e i quattro mila Svizzeri ultimamente fatti passare rimandarono a casa, e alcuni dei Tedeschi ancora. Onde il Duca d'Alva fece il simigliante, licenziando i mille cavalli Tedeschi (la gente Italiana da per sè si era partita), e mise gli Spagnuoli e Tedeschi alla guardia delle Terre, i quali secondo il costume loro vivevano alle spese de' popoli; e si doleva, che dell' assegnamento datogli de' denari in Fiandra e altrove, molti lo Imperadore ne avesse levati, e mandò suoi messaggi a consultare, come da quinci innanzi volevano, che si guidasse la guerra: perchè il Papa non amico, e la fama, che era di fuori, della Lega col Re di Francia, dava loro che pensare, e si accrebbe il pensiero, che i Franzesi usciti di notte di Casale, e di altri lor luoghi vicini andarono per rubare il Ponte a Stura, dove da Don Alvaro di Sandè, che vi vegliava con buona guardia Spagnuola, furono mal ricevuti, lasciandovi alcuni di loro morti, e armi e scale. Poco poi, pur da Casale, furono di notte condotti in un agguato, che loro aveva posto il Marchese di Pescara, menando un trattato doppio chi aveva la guardia di un luogo chiamato l' Incisa, e vi rimase colta la vanguardia di quattrocento Guasconi, che incontanente fu rotta; l' altra schiera, che seguiva con la cavalleria, vedendo i nimici gagliardi, col Marchese stesso uscito d' Asti, con tutta la cavalleria si fuggì, e mercè dello scuro della notte se ne tornò salva a Casale.

Sospese in questo modo le cose del Piemonte, il movimento di Roma, che gonfiava, secondochè dal vento di là era soffiato, cominciò a dar segno di voler posare; che il Papa spendeva molto, e poco aveva da spendere, e senza ajuto altrui mal poteva durar la guerra, e il Consiglio del Re di Francia, benchè il Re avesse fatta la Lega, e al Papa promesso gran cose, essendo il Regno stanco e con pochi denari, pensava più, come si potesse alquanto riposare, che di seguitare grossa la guerra, e perciò aveva scemate le forze del Piemonte. Aveva inoltre il Re d' Inghilterra mandato al Papa Don Garzia Lasso della Vega, acciocchè parlandogli piacevolmente, e mostrandogli l' animo del Re alieno da far contro alla Chiesa, vedesse di levargli il sospetto, che pareva che avesse preso, il qual sempre e da Caraffa e dai Franzesi era stato cresciuto. Onde andando di qua e di là messaggi, e mostrando Don Bernardino di Mendozza di ritirare le genti sue dal confine della Chiesa, e oltre al Volturno fiume, il Papa dalla parte sua fece il simigliante, lasciando buona guardia in Paliano, il quale, benchè il Re d'Inghilterra nel facesse pregare, non volle rendere a Marcantonio Colonna, che già sopra vi avevano fatto disegno i nipoti.

A fermar questo movimento, benchè poca quiete se ne sperasse, giovò molto l' autorità e la destrezza del Duca di Firenze, il quale piacevolmente e con lettere e con l'Ambasciadore suo trattava il Pontefice, compiacendogli in molte cose. Il simigliante consigliava a dover fare gli Imperiali, che durando la guerra in Toscana, e non si tenendo fermo, poteva dar molto impedimento, attraversandosi ad ogni cosa i suoi, i quali si tenevano più che convenevolmente dalla parte Franzese: di maniera che il Conte di Popoli, nipote di sorella del Papa, che come vassallo del Re di Napoli teneva sua parte, fu da Caraffa oltraggiato, e toltogli ogni autorità, che aveva sopra i soldati, e benchè il Pontefice l'avesse creato Governator delle sue armi, per suo onore e sicurtà fu costretto a partirsene, e divenir nimico di casa Caraffa. Ma contuttociò si dispose per allora ciascuna delle parti a ritirare dai confini le genti soverchie alle guernigioni delle Terre, e se ne alleggerì la spesa. E perchè il Duca Ottavio, come soldato di Francia, teneva ancora a Pitigliano i soldati, che aveva messi insieme, co' quali Cornelio Bentivogli aveva prese le due castella del Signor Sinolfo, ricercatone dagli Imperiali gli mandò un Breve, comandandogli, che subito le licenziasse, vietandogli inoltre il trarre dello Stato della Chiesa armi, o vettovaglie: il che egli fece tostamente, nè mai più si adoperò in guerra per i Franzesi, e se ne tornò a Parma sdegnato, che non gli fosse stato conceduto il Generalato dell' armi in Toscana. Onde le castella de' Conti di Santafiore rimasero sicure, e parimente Farnese castello del Signor Bertoldo; il quale per seguire parte Imperiale era nel medesimo pericolo.

Ferme le cose di Roma, e alleggeriti da quella parte i sospetti, il Duca di Firenze tornò in sul pensiero della guerra contro ai Franzesi di Montalcino, e poichè finalmente furono pagate le genti di fuori e di dentro di Siena, consultata la cosa col Cardinale Burgos e col Conte di Santafiore, a cui si dava il carico maggiore d'impresa tale, si disegnò con esercito di quattro mila fanti, e quattrocento cavalli di trarre primieramente i Francesi delle due castella nuovamente da loro tolte, recandosi a disonore, che essendo elleno protezione del Re d'Inghilterra, non fossero state difese, e che poi con le medesime genti si salisse alle castella della montagna Sanese, e prendendole si vietasse a Montalcino ogni ajuto, che da Castro e Pitigliano gli potesse venire, e che appresso si andasse oltre a Chiusi e Sarteano, acciò schiudendosi i Franzesi dei luoghi verso il Perugino, rimanesse Montalcino quasi che assediato, stimandosi (se ciò avvenisse) che in poco spazio tutto il dominio di Siena tornerebbe alla ubbidienza del Palagio; perchè in Maremma le Terre, che vi tenevano i Franzesi, non si giudicavano difficili ad essere vinte, non potendo di mare più ricevere ajuto, e questo era quello, che si desiderava il Re Filippo.

Mettevasi adunque in ordine il Conte di Santafiore, e si stimava, che potendosi valere delle castella dei suoi fratelli, donde si disegnava di cominciare l'impresa, che ciò gli fosse più agevole, che non sarebbe stato a qualcun altro, e vi provvedevano vettovaglia per il campo: massimamente che i Franzesi di Montalcino con alcuni pezzi d'artiglieria erano in questo tempo medesimo andati a Rocca Albenga del dominio Sanese, ma raccomandata ai Conti di Santafiore, e vicina a castello Ottieri, la quale era guardata da Spagnuoli e dagli uomini del luogo; e la battevano, ed avendo nel muro fatto una buca, vi entrarono forse venti di loro, e dagli Spagnuoli furono uccisi, onde vennero i Franzesi all'assalto scoperto, e ne furono ributtati, e udendo che il Conte di Santafiore si moveva con l'esercito, lasciandovi di lor molti morti, se ne tornarono a Montalcino. Mandò Commissario il Duca a questa impresa Pandolfo della Stufa, che in questo tempo risedeva al governo d'Arezzo, e insieme aveva la cura dell'armi della Valdichiana. E perocchè il Papa era sospettoso, e troppo d'ogni cosa ai risentiva, dovendosi muover l'armi ai confini della Chiesa, gli fece dal Cardinal San Jacopo familiar d'esso intendere, che l'armi, che si moveriano, non erano a danno alcuno della Chiesa, ma solamente per andare contro ai suoi nimici, che nuovamente avevano preso castello Ottieri, e Montajone. L'esercito pagato e ben disposto benchè ai fosse mostrato contumace ne' pagamenti, s'inviò inverso Montepulciano, dove si faceva provvedimento di vettovaglia e di artiglieria, e il Duca via pigneva continuamente nuova fanteria Italiana, che ne chiedeva il Conte mille cinquecento. Nel passare ripresero le Serre castello tenuto dai villani del paese con pochi soldati divenuti ladri, donde scorrevano il contado Sanese, e la Valdambra dentro al confine del Fiorentino. E benchè il luogo fosse forte, fuggendone chi il guardava, non vi fu mestiero artiglieria, e incontanente fu tutto sfasciato di mura, e parimente altri luoghi di simil noja.

Questo nuovo movimento d'arme dispiacque al Pontefice, nè lo ricevette con buon animo, perchè ogni cosa gli dava ombra, e gli faceva sospetto, e si cominciava scorgere, che a ciò fare lo inducesse, che aveva caro l'armi Franzesi mantenersi vive in Toscana, e udendo rizzarsi il campo inverso il confine della Chiesa, mandò cavalli e fanti ad Orvieto, dolendosi, che quando aveva in animo di trattare pace universale, come mostrava di voler fare, e ne aveva mosso ragionamento, il Duca per proprio comodo la disturbasse. Il Conte di Santafiore in tale impresa proponeva molte difficoltà, la stagione del verno cruda alla fine di dicembre, le cattive strade, i giorni brievi, gli scarsi pagamenti, e molti altri disordini, che diceva potevano accadere, e volentieri si sarebbe dall'impresa tolto, e poco si moveva, e faceva ogni cosa lentamente. Il Duca scusava la mossa dell'armi col Papa dicendo, che la guerra era già due anni durata con varia fortuna, e che non l'avrebbe mossa al presente, se i Franzesi fossero stati contenti ai lor termini; ma avendo essi ultimamente occupato castella Sanesi, cioè dell'Imperadore, e tentando sempre qualcosa di nuovo, non conveniva sofferirlo. Aggiugneva inoltre, che volentieri si sarebbe levato dall'impresa guerra, ognivoltachè modo si fosse trovato, che Siena si fermasse in tale stato, che de' cittadini di lei non venisse sospetto, o dandola in raccomandigia alla Chiesa, o in alcun altro modo, dove fosse la sicurtà propria, e del suo Stato, accennando segretamente, che non gli sarebbe spiaciuto, che ella fosse venuta sotto la podestà del Papa e de' nipoti: e questo faceva studiosamente, ingegnandosi con isperanza tale di levare i Caraffi dall'aderenza Franzese, e fermando il Papa intanto conseguire quello, che di questa impresa si era proposto; perchè ben sapeva il Duca, che ciò non avrebbe mai consentito, nè l'Imperadore, nè il figliuolo, che già si tenevano Siena possessione propria.

Per sospetto adunque di non far cadere il Papa in maggiore ira, nella quale alcuna volta si lasciava troppo trasportare, e per le difficoltà proposte dal Conte, per qual cagione esso se'l facesse, si deliberò di lasciare le parti più lontane, là dove avrebbe voluto il Duca, che si fosse condotto il campo, e che l'esercito si volgesse inverso Chiusi. Onde si presentò primieramente a Sarteano, vicino a Chiusi a tre miglia, poco sopra la Chiana, pieno di abitatori. Eravi alla guardia un Capitano Franzese, e il Capitano Faustino da Camerino con buon numero di soldati, e bene armati. Il Conte mandò a domandar la Terra, minacciandola di sacco e d'uccisione; ma non volendo concederla senza battaglia, vi fece piantare sei pezzi d'artiglieria, con la quale si fece buona apertura e i soldati di dentro non aspettando l'assalto (ch

il castello aveva le mura basse e mal difese) si rifuggiron nella fortezza grande, e di mura buone e alte fornita, e appresso di rocca malagevole a vincersi, perchè dentro vi erano ricoverati ancora buona parte degli uomini della Terra. Il castello fu messo a ruba. Apparecchiava il Conte di farle forza, e di batterla, che il Duca, non essendo di utile alcuno il castello senza la fortezza, che ne occupava la terza parte, comandava, ch' ella si combattesse ad' ogni modo, e si prendesse. Ma pareva cosa difficile, massimamente che ella non si poteva battere, se non di dentro al castello, per essere le parti di lei, che guardavano l' uri, rilevate sopra un masso, nè vi si poteva far batteria con isperanza di insignorirsene al sicuro.

Erano dinanzi alla fortezza quasi al piano alcune case, le quali il Conte subitamente fece empire di terra, e ne fece cavaliere per piantarvi sopra l'artiglieria, e quindi percuoterla; ma i Franzesi, conosciutone il pericolo fabbricarono dentro al muro della fortezza un bastione di terra rilevato, che difendeva la muraglia. Mandarono i Signori del campo al Duca Alberto da Stipicciano, che mostrando il sito e la difesa consultasse seco quello, che vi si doveva fare: il Duca commise, che si ponesse ogni sforzo per vincerlo, importando molto alla riputazione e alla sicurtà l' aver quel castello più da quella parte d'ogni cosa copioso. Però coprendosi i soldati con le trincee, si andarono accostando alla muraglia, ed avendola dal loro cavaliere ben battuta con l'artiglieria, vi diedono un feroce assalto, il qual fu di gran danno alle genti Italiane del Duca, che il combatterono, perchè molti di valore vi furono uccisi, e più feriti; e vi salsero sopra, e vi dimorarono alquanto, ma con gran forza ne furon sospinti, perchè nel campo erano pochi Spagnuoli, e de' soldati Italiani molti si erano partiti dalle insegne.

Non pertanto non si tolsero dall'impresa, anzi si disposero di non partir quindi, se non lo pigliavano; e il Duca mandò nuovi denari alla gente Italiana, acciò i soldati si richiamassero all'insegne, e ne soldò quattro nuove compagnie, e di Lucignano e di Montepulciano vi si inviò nuova artiglieria e da Orbatello e Portercole si chiamavano altri Spagnuoli. E intanto i soldati si erano messi con le trincee ad andare sotto il bastione, e Federico da Montauto Generale degli Italiani il primo, e altri Capitani lo seguirono appresso e con molto pericolo con le zappe l'abbattevano, difendendosi valorosamente gli assediati; i quali cominciavano ad aver mancamento da vivere, non avendo avuto modo nella comune carestia dell'anno nel contado tutto diserto a fornirsi: e conoscevano che in un modo o in un altro alla fine conveniva loro perdere, non avendo speranza, che i Franzesi di Chiusi gli potessero soccorrere, nè impedire la vettovaglia che da Montepulciano al campo continuamente si mandava, avvengachè dimorando buon numero di cavalli nel Castelluccio tenessero sicura la strada; e il Capitano Giovanni Gagliardo, mettendosi a nojare la salmeria del campo, fu assalito, e rottagli la compagnia rimase prigione con la maggior parte de' suoi, che erano de' migliori che i Franzesi avessero in Toscana. Talchè da questo fatto non ardivano i Franzesi poi ad uscire molto fuori; onde i soldati di quella fortezza tennero consiglio di rendersi a patti, e ottennero di uscire con le loro armi salvi, essendosi ritirato, che non volle con gli altri consentire, il Capitano Faustino con alcuni de' suoi nella rocca: e lasciatine andare i patteggiati, che non furono meno di quattrocento buoni soldati, e bene armati, e quei della Terra, che con essi erano rifuggiti.

Si dava ordine di battere la rocca; ma la notte appresso non facendosi nel campo, che era senza sospetto di quei della Terra, così buona guardia, quel Capitano con alcuni seco si mise a passare per il campo, e ferita una delle ascolte Tedesche passarono salvi, e se ne andarono in Chiusi; e così rimase Sarteano con la fortezza in potere del Duca. Nella Terra si alloggiarono i Tedeschi, e la fortezza fu consegnata in guardia a Bombaglino d'Arezzo, il quale nell'assalto vi era stato poco meno che morto. Vinto Sarteano si condusse parte dello esercito più oltre a Cetona, castello di minore importanza, men forte e peggio difeso, e perciò agevole a pigliarsi; che avendo l'artiglieria con pochi colpi rotto le mura, si rifuggirono i soldati nella fortezza, la quale, tostochè fu cominciata a battere, si rese.

Mentre che così intorno a Sarteano si guerreggia, si scopersero alcuni cavalli Franzesi ai cavai leggieri, che sotto otto Capitani stavano in Chianciano per tenere a freno quei di Chiusi, e gridandosi all'arme molti furon tosto a cavallo, e dieci de' migliori subitamente corsero fuori, e rincalciarono i nimici insino alla porta di Chiusi. Onde uscendo loro contro molti Franzesi a cavallo combatterono alquanto, ma sopraggiugnendone maggior numero, il cavallo del Capitano Giovambatista Martini gli cascò sotto, e in lui urtando altri quattro caddero insieme, e rimasero prigioni esso Capitano, due Alfieri, e Filippo Alamanni; ma giunti gli altri del Duca fecero de' nimici quindici prigioni, e alcuni ne uccisero. Non ricoverarono già i prigioni, che tosto furono condotti in Chiusi; gli altri si tornarono co' prigioni a Chianciano, che di Chiusi uscivano continuamente cavalli e fanti.

Vinte queste castella, rimaneva da quella parte solamente Chiusi, luogo che voleva più di fatica e di forza a vincerlo; dove oltre alla fortezza di quella città e per lo sito, e per i ripari fattivi, si avevano i Franzesi anche dentro provveduta una ritirata di bastioni in luogo rilevato, e aggiuntala alla fortezza stessa per sè molto sicura, e fornitala d'artiglieria, e vi avevano buon numero di difensori, essendosi loro aggiunti quelli che si uscirono di Sarteano. Onde vinto il cerchio della città, rimaneva più di fatica alle guardie nimiche, le quali soprastavano alla città, che mal si poteva guardare, quando ella sola fosse stata; e vi voleva maggior numero di soldati, che di pre-

scente non vi aveva il Conte. Di maniera che aggiunto a queste difficoltà la mala disposizione del Papa, che si mostrava sempre adirato, quando ai Franzesi fosse dato noja, fu risoluto che la guerra offensiva non procedesse più oltre; dubitandosi più che mai, così come era il vero, che il Papa non si fusse gittato a parte Franzese; la giunta delle forze del quale con l'opportunità dello Stato della Chiesa per molti rispetti alla guerra di Toscana si stimava di troppa importanza, non si trovando gli Imperiali in questa parte tanto provveduti, che della guerra dovessero rimanere al disopra. Per la qual disposizione, che già si vedeva aperta nella Corte di Roma, il Duca d'Alva stimò convenirglisi passare a Napoli, avendo in Piemonte scemate molte delle lor forze i Franzesi, e ritiratesi nelle Terre alle guernigioni; che avevana essi ancora molto debito co' lor soldati.

Rimase al governo di Milano il Cardinal di Trento, e la maggioranza dell'armi al Marchese di Pescara col consiglio di Giovambatista Castaldo già vecchio, e divenuto inutile a guerra, che poco innanzi si era morto il Marchese di Marignano. Passò quel Duca da Genova a Livorno, dove di Firenze andò il Duca Cosimo, e di Siena il Cardinal Burgos, dovendovisi consultare, e risolvere quel che fosse da fare a salute degli Stati proprj e de' Comuni, tenendosi per certa la confederazione fatta dal Papa col Re di Francia; e perciò si credeva che fossero stati mandati a Roma il Cardinal del Loreno e Tornone, e si cominciava a scorgere, che come avessero potuto, volevano accendere la guerra nel Regno di Napoli, e nel dominio di Siena. E già con l'animo vi disegnavano sopra i Caraffi; e benchè avessero un'altra volta afasciato di mura Paliano, come aveva fatto già Paolo III, stimando quel castello nimico alla potenza della Chiesa, presero poi partito di munirlo di gran vantaggio per farne frontiera gagliarda contro al Regno di Napoli: e si diceva che ne sarebbe investito con titolo di Duca il Conte di Montorio, il quale anche il Papa, avendo domandata licenza il Duca d'Urbino, aveva fatto Generale dell'armi della Chiesa, e gli aveva dato solennemente il bastone e le insegne di cotal dignità, e fattane la mostra, era con gran pompa stato menato in Campidoglio; e in Paliano tenevano buon numero di gente a piede e a cavallo, e parimente in altre castella, delle quali avevano spogliato Marc'Antonio Colonna, ed egli si era ritirato dentro ai confini del Regno. Guernivano Alagna, e Nettuno in sul mare, e altri luoghi di frontiera, i quali, come sono le più delle Terre della Chiesa, prima erano debili e aperte.

Per i quali sospetti il Duca d'Alva faceva i preparamenti opportuni, e in Ispagna si aveva fatti soldare sei mila fanti, e li conduceva sopra navi in Italia; delle quali due, che dai venti contrarj furono traportate inverso la Corsica, da galee Franzesi furono soprapprese, dove ne erano intorno a mille. Aveva inoltre commesso che in Germania gli fosse messo insieme un reggimento di quattro mila Tedeschi per farli scendere o nello Stato di Milano, o dove ne fosse venuto il bisogno; e di qua e di là si vedevano manifesti segnali di guerra. Egli si aveva mandato innanzi Don Garzia di Toledo, al quale dava il governo della fanteria Spagnuola, acciò cominciasse a provveder quello che vi bisognasse.

Gli Ambasciadori Fiorentini intanto erano giunti a Roma a rendere, secondo l'uso comune di tutti i Principi Cristiani, l'ubbidienza al Pontefice, sermonando in lingua latina Messer Niccolò Guicciardini, nobile giureconsulto; la qual cerimonia si era fatta più tardi che il consueto per i romori dell'armi. Ai quali con lungo discorso si ingegnò di mostrare il Pontefice la buona disposizione, che aveva inverso il Duca, affermando, che il risentimento suo non era stato per altra cagione che per mantenere la sicurtà e la dignità della Chiesa, e per tenere in freno i vassalli suoi, e che non aveva altro intendimento, che alla pace, e a porre in buona concordia Cesare e il figliuolo col Re di Francia. A Roma a trattare le faccende pubbliche per il Duca rimase Bongianni Gianfigliazzi, il quale nel principio del suo ufizio faticò assai per mantenere ben disposto, e a mostrare al Pontefice ed ai suoi, che un poco di movimento di armi, che si sentiva nelle parti della Romagna vicino ai confini del Duca, non fosse nè consigliato, nè ajutato, nè mantenuto da lui, come a Roma molti credevano, e i vicini sospettavano.

Al Conte Giovanfrancesco da Bagno della nobile e antica famiglia dei Conti Guidi, avevano mosso lite in Roma i Ministri del Re di Francia, insino al tempo di Giulio III, per i denari, che loro aveva fatti tôrre in su quel di Cesena, e al presente la proseguivano. Onde gli erano state mandate citazioni e monitorj a dover comparire a Roma sotto pena di bando di ribello, e di perder le tre sue castella, il dominio diretto delle quali si apparteneva alla Chiesa; il che non avendo lui voluto fare, avevano pronunziato le castella perdute, e si apparecchiavano per tôrle. Il Conte vi aveva sue guardie, e vi faceva fortificamenti, e dava segno di volerle difendere; e ciò credevano a Roma, che facesse con consiglio, consentimento e ajuto segreto del Duca, di cui era soldato, non parendo ragionevole, che quel Signore da per sè si potesse difendere; oltrechè aveva seco il Conte alcuni suoi amici da Cortona e da Galeata della milizia del Duca, dei quali si valeva alle difese. Ma nel vero si aveva caro in Firenze, che quel Conte, come si era vantato di poter fare, si fosse difeso, senza che ajuto del Duca si fosse scoperto, acciò vi si tenessero qualche tempo impegnate le genti Ecclesiastiche, nè imprendessero altra guerra. Era di questo entrato nell'animo del Pontefice e de'suoi sospetto, e se ne dolevano acerbamente; ma al Duca, benchè conoscesse l'animo de'Caraffi inverso di sè maligno, non ne avendo maggiore occasione non parve di appiacarsi a guerra con la Chiesa, volendo, che se pur nuova guerra si doveva fare, si facesse

altrove, e non in Toscana, potendo molto nuocere all' intendimento, che aveva nella cose di Siena.

A tôrre le castella al Conte fu mandato Ascanio della Cornia con dieci insegne di fanteria, inviandovi inoltre fanti comandati delle Terre della Chiesa; che volle il Papa, che Ascanio come vassallo lo servisse alla impresa, avendo promesso di mantenergli Castel della Pieve e altri suoi beni. Andò alla medesima impresa poi con altra gente Don Antonio Caraffa, al quale si dovevano procacciare le castella: e di Ancona per mare a Rimini si fece condurre artiglieria. Giunto Ascanio con le genti vicino a Gatteo uno de' castelli del Conte nel Cesenatico, coloro che lo guardavano per il Conte, uscendosene lo lasciarono alla gente della Chiesa. Presentossi dipoi Ascanio ad un altro castello del medesimo chiamato Ghiaggiuolo, il quale benchè alquanto meglio fornito fosse, nondimeno fuggendosene molti dei soldati, che vi aveva mandati il Conte, rendendósi a discrezione i rimasi, venne ancora esso con poca fatica in mano di Ascanio: dai quali fu Don Antonio Caraffa fatto certo, che non vi erano stati con consentimento del Duca di Firenze, ma solamente per servigio del Conte; di che il Papa fu molto lieto, stimando che il Duca seco non volesse la guerra.

Il Conte si era valuto di molti dei soldati del Duca della Romagna, nondimeno udendosi il Papa farne gran romore, avendo alcuni di essi con poco avvedimento anche detto difendere le castella a nome del Duca, fu commesso a Bernardo Jacopi Commissario di Castrocaro, benchè prima ciò avesse dissimulato, e segretamente gli avesse porto alcuno ajuto, che lo vietasse loro. Faceva ben favore al Conte, e dava non poco dubbio al Pontefice, che il Duca teneva fornito di buone genti Castrocaro, e altri luoghi vicini al confine, e le milizie di quella parte stavano continuamente in ordine. Il Conte in ultimo, avendo messo insieme alcuni soldati fattisi venire di Lombardia e altri di sua fazione, si mise a voler pigliare un castello di sito forte in Valdoppio della giurisdizione della Chiesa; che avrebbe voluto divertire la guerra da Montebello, che solo gli rimaneva: dal qual luogo essendo stato ributtato coi suoi seguaci, se ne tornò a Galeata, donde dal Commissario di Castrocaro gli fu fatto intendere, che subitamente partisse, non volendo il Duca, che il Papa, più che si avesse fatto, ne insospettisse.

Rimaneva al Conte solamente Montebello, il quale egli aveva alquanto meglio fortificato, e messovi provvedimento da vivere, ed avrebbe voluto, che insino a qualche tempo si fosse mantenuto; e vi mandò alcuni fanti di più (che molti se ne erano partiti) ed egli se ne andò a trovare il Duca di Firenze con consiglio, poichè si diffidava di poterlo guardare, che i suoi si fossero composti, e liberi avesser lasciato il castello. Ma gli Ecclesiastici, tostoche il Conte fu partito, cominciarono a combatterlo, e per forza vi entrarono; perchè molti se ne erano fuggiti, a gli altri fecero poca difesa, e alcuni si ritrassero in una piccola rocca, i quali poco poi patteggiati se ne uscirono, e da quella parte fu ogni cosa quieta. Aveva il Duca in Castrocaro con una buona compagnia di fanti Marc'Antonio da Bicti, il quale dispregiando i bandi del Papa, che aveva vietato ai suoi vassalli Capitani, o altri il prender soldo da altri Principi, si era rimaso al suo servigio, come non avevano fatto Leonida Malatesti, e Jacopo suo figliuolo, che si erano partiti dal soldo del Duca, il quale molti del dominio della Chiesa sempre aveva al suo stipendio.

Il Papa avendo ottenute queste castella fece dal dominio del Duca discostare le genti, e se gli mostrava ora molto affezionato, e lo lodava fuor di modo; perchè avrebbe voluto spiccarlo pure dalla confederazione dell' Imperadore, stimando che ritirandosi il Duca da parte, i loro disegni meglio si avessero a colorire. La qual disposizione, benchè il Duca si ingegnasse sempre di mantenere nell' animo del Pontefice, nondimeno non si volendo in modo alcuno fidare in questo tempo nè di Franzesi, nè di chi tenesse lor parte, stimando l'amicizia del Papa finta, occultamente e con l'opera dove poteva, e molto più col consiglio favoriva gli Imperiali; perchè oltre a molte altre cose indegne, non aveva voluto pur consentire, benchè ne l'avesse fatto pregare, che l'Arcivescovado di Pisa, il quale per morte di Messer Nofri Bartolini si doveva a Don Giovanni secondogenito del Duca per l'accesso concedutogli da Giulio III, gli venisse, ed aveva poco innanzi a questo stesso fine, infermo gravemente quell' Arcivescovo, vietati gli accessi ottenuti de' benefizj concistoriali: ed inoltre aveva tutta l'autorità in Italia il Duca d'Alva, col quale, oltre all' esser nipote della Duchessa di Firenze, aveva sempre tenuta vera e leale amistà, e trovandosi il governo degli Stati d'Italia a nome del Re Filippo in man sua, e in credito col Re, sperava il Duca in brieve non solo sicurarsi della guerra di Toscana, ma di averne ad uscir molto maggiore, che dentro non vi era entrato.

E però alla Corte dell' Imperadore, dove le cose erano sospese, da Messer Alfonso Tornabuoni Vescovo del Borgo faceva sollecitare i suoi affari, cioè, che lo Stato di Piombino, per l'obbligo, che molti anni innanzi gli aveva fatto Cesare, gli fosse consegnato, e renduti i denari nella guerra di Siena spesi, le quali dimande venivano molto gravi a quei gran Principi, e le sfuggivano con molta arte. Ma conveniva loro mantenersi il Duca amico, l'autorità e lo stato e la forza del quale in Italia e per tutto eran tali, che non potevano in quei tempi disprezzare; ed egli, come buono amico, che loro era, con le facoltà e con l'opere e consiglio, del quale non avevano men bisogno, gli ajutava; e s'ingegnava, che le cose di Roma posassero, mostrando al Papa per suoi mandati e per lettere niuna cosa men convenirsi alla sicurtà e dignità della Chiesa, che lo impren-

dere guerra con Carlo V, e col figliuolo, così potenti Principi, e di cotanti Regni possessori, ed esser cagione di nuovi travagli all'Italia, dovendosi alla maestà e grandezza Imperiale, e a tanta potenza congiunta insieme molto rispetto. E stimava, che la confidenza del Papa con l'Imperadore e col figliuolo gli dovesse esser cagione di migliorare il suo Stato, e di porlo in maggiore grandezza e sicurtà, massimamente che si cominciava a vedere, che le guerre fra Carlo V, e il Re di Francia allentavano per istanchezza dell'una e dell'altra parte; e le genti, con le quali facevano la guerra, non si pagando nè a tempo, nè a dovere, per tutto erano mal disposte, e tutti i provedimenti e assegnamenti de' danari erano venuti meno nello Stato di Milano, donde continuamente si nutriva la guerra; e non che vi fosse più di che gravare i popoli di presente, avevano venduti tutti gli assegnamenti delle rendite pubbliche di quattro anni futuri, e nondimeno per sostenere i soldati senza pagarli gravavano i popoli con le contribuzioni.

Di Spagna non era più modo a trarre moneta; chè dall'Indie e d'altronde se n'era tratta infinita, e dei denari, che continuamente si prendavano dai mercatanti Tedeschi e Genovesi, volendo sempre valersene innanzi i Ministri Imperiali, si recavano dietro tanto danno d'interesse e di usura, che poco profittavano ai Principi. Il Reame di Napoli oltre alla difesa propria, la quale era molta e continua, conveniva sovvenisse ancora alla guerra di Toscana, e poco più poteva durarla. Il Duca di Firenze avendo tratto molto tesoro della sua città e dominio, volentieri avrebbe posato, stanco della guerra e del pensiero. I Franzesi ancora essi consumato i denari e il credito della lor Corona, non potevano molto più oltre, e le genti, che in Piemonte sotto Brisac avevano militato e vinto, erano già quattro mesi senza paga, e in ultimo erano ricorsi a Frati e Preti per far denari; onde si stimava, che l'una e l'altra parte per istanchezza volentieri sarebbe scesa ad alcuna composizione. Ma duro pareva ai Franzesi, avendosi in Piemonte e in Toscana acquistati molti luoghi, avere a lasciarli. E Carlo V stanco omai del travaglio, e vago per sè e per i suoi del riposo, di buona voglia sarebbe sceso ad alcuno accordo, dove fosse stata in parte la dignità delle sue Corone: e se il Papa avesse presa miglior via, e fosse voluto tenersi di mezzo, agevolmente si saria dato luogo ad accordo; ma egli, benchè lo negasse, pendeva tutto dalla parte Franzese, e i suoi, ai quali molto credeva, non avendo molto che perdere, e speranza di guadagnare assai del travaglio, bramavano in modo la guerra, che appresso gl'Imperiali, non solamente non aveva autorità alcuna, ma lo si riputavano non solo sospetto, ma eziandio nimico.

Conoscevasi nondimeno, che non si trovando disposizione alla pace, alla quale poco innanzi tentata si stimava, che non fosse alcuna delle parti, se non forzata, per cedere, che agevolmente si condurrieno a sospension d'armi e triegua; la quale nel trattato della pace aveva offerta il Re di Francia ad Ardes. E già fra i Governatori delle provincie vicine, e a confine, e fra i Ministri dei due maggiori Principi, con occasione di trattare di riscatto di molti prigioni, che di qua e di là si guardavano, ne erano andati attorno ragionamenti. Il che conoscendo il Duca di Firenze, e stimando che ella non si potesse conchiudere altramente, se non che chi aveva in mano se lo tenesse, si ingegnava, che quanti più luoghi si poteva del contado di Siena in potere gli venissero. Però avendo presa la fortezza di Sarteano, e volendo secondo il patto la possessione di quel castello, e di Cetona vicino altresì, commise la custodia dell'una e dell'altra Terra, come dicemmo, a Bombaglino d'Arezzo, con una compagnia di fanti, avendole fatte meglio rifornire, e migliorare a più sicurezza; e al governo poi vi mandò Bernardo Puccini, ingegnandosi, che gli uomini, che molti ne erano fuggiti, vi tornassero ad abitare.

Consultavasi nondimeno in questo mezzo, a che nuova impresa si dovesse volgere l'esercito. Al Duca quella di Chiusi vicino a tre miglia pareva difficile, lunga, dura e di pericolo; che i Franzesi oltre a quelli, che di Sarteano vi erano ricoverati, vi avevano aggiunti alcuni fanti. Però consigliava, che il Conte Sforza conducesse di nuovo il campo a Radicofani, e con tutta la forza vedesse di prenderlo, a che il Conte metteva innanzi molte difficoltà; la fortezza del sito, il quale essendo stato una volta tentato, si doveva stimare, che meglio fosse fornito, la gente, che dentro vi era, fatta più ardita e più sicura, il cammino malvagio, la cruda stagione, che era pur ancora di verno, il traino dell'artiglieria, il pericolo del mancamento delle vettovaglie, e appresso tanti altri sinistri, che l'impresa si dismesse, e lasciate due insegne di Tedeschi in Sarteano, l'altra gente si ridusse in Chianciano. Massimamente tenendo Monsignor di Subissa governatore in Montalcino avviso certo, che la triegua si conchiuderia; che a Cambrai, luogo di mezzo, dalla Corte di Francia, da quella di Cesare, e dal Re d'Inghilterra erano andati Commissarj d'autorità in nome di quei Principi a trattarne; e in brieve aspettandone l'effetto aveva tratte sue genti fuori, ed andava occupando molti luoghi, palagi, torri e altre bicocche lasciate sole per allargarsi i confini. Onde la città di Siena ne rimaneva stretta, e quasi che assediata del suo contado.

Però commise il Duca al Conte, che tratti i Tedeschi di Chianciano li conducesse alla parte, dove si udissero i nimici, a ricoverare i luoghi, che avevano occupati, e a scacciarli de' loro, dolendosi di disagio tale, il quale gli avveniva per non aver voluto gl'Imperiali disfare quelle tenute, che non si potevano guardare; nelle quali ricoverando ora i Franzesi, e ora i Sanesi con loro uomini di contado volevano, quando veniva la novella della triegua conchiusa, parer di esserne signori, e così allargarne i loro confini, e conveniva andarvi to-

sto, perchè la città di Siena rimaneva quasi senza contado. Il medesimo si commise a Giulio da Ricasoli, che occupasse, e tenesse guardati alcuni luoghi vicini a Lucignano; e fu gran negligenza in questo de' Ministri Imperiali alla Corte, che essendosi ferma la triegua insino al quinto di di febbrajo, non ne dierono avviso mai in Italia, se non molto tardi. Onde ai Franzesi, i quali avevano saputo molto innanzi il fatto, fu agevole per tutto ad avanzarsi sopra i loro nimici: che in Piemonte presero ancora in questo tempo per forza con molta strage Vignale, castello difeso dalla miglior gente Italiana, che avessero in quella parte gli Imperiali, dove erano dieci Capitani con mille cinquecento fanti; de' quali quattro ne furono uccisi, e sei ne rimasero prigioni, e la gente vi fu avaligiata, non essendo stato in tempo il Marchese di Pescara, o non gli essendo bastato l'animo a difenderli, e per tutto si ingegnavano di rimaner con vantaggio, ajutandoli anche in questo medesimo tempo la fortuna.

In quei giorni Giovannandrea Doria, navigando con dodici galee inverso Corsica, o per trattato, che avesse in Bonifazio, o per alcun altro servigio vicino all'Elba, girata dal vento gli si annegò una galea con tutto il carico, dove perirono fra soldati e marinari almeno dugento persone. Poi passando con l'altre al cammino destinato sorgendo ad una calla di Corsica, credendosi entrare in Portovecchio, che di notte era, assalito da una tempesta molto fiera nove galee gli andarono attraverso, e a scogli urtando si sdrucirono con danno grandissimo degli uomini e dell'avere. Egli con una sola scampò con ciò, che vi aveva sopra, annegandosi numero infinito d'armamenti, di schiavi, di artiglieria, e di ricchi arnesi; parte della gente, che sopra vi era, si salvò a nuoto a terra, e fu danno molto grave all'armata del Doria, la quale navigando molti anni era stata fortunata.

In Maremma medesimamente i Franzesi di Grossetto, e di Montepescali usciron fuori, presero Giuncarico, Colonna e Ravi e alcuni altri luoghi tenuti dalla parte del Duca, e occuparon la fortezza di Buriago, benchè abbruciata, che è sopra un masso, dove non si teneva guardia alcuna. Per la qual cagione il Duca commise a Luc'Antonio Colonnello, che tratti di Massa, di Piombino e di altri luoghi quanti più soldati poteva, e chiamati i cavalli, che dimoravano in quella contrada, vedesse di scacciarne i nimici, e di occupare alcun luogo dei loro; comandando a Domenico Rinuccini, che con trecento fanti da Volterra vi corresse in soccorso. Con le quali forze il Colonnello parte con maestria di guerra, e parte con forza ricoverò alcuni de' luoghi dai nimici occupati. Il Conte di Santafiore fu a Pienza, la quale si avevano presa i Franzesi, ed essendo tutta aperta e sfasciata ne avevano occupata la Chiesa, il campanile e il palagio del comune, e quindi volevano difendersi, ma il Conte non dando loro spazio a fortificarsi, ne gli ebbe tosto scacciati, e alcuni, che furono tardi a rendere il campanile, furono impiccati. A San Quirico non l'aspettarono, e fuggir via; ed egli in questi e in molti altri luoghi lasciati dai nimici pose guardia, sicurando quanto poteva il contado, e allargandosi i confini. Pose parimente guardia in Asinalunga, Montefellonico, e Turrita e altri luoghi. Erano i Franzesi entrati in Campriano, benchè aperto, contro al quale mosse le genti il Conte.

Vollero far questo medesimo in Piemonte gli Imperiali, ma furono poco avveduti, perchè avendo presa Gattinara, e lasciatovi entro un Capitano con alcuni fanti passarono più oltre a guadagnar terra. Onde Lodovico da Birago messe insieme molte genti, la maggior parte del paese, con due bandiere di Svizzeri, e alcuni cavai leggieri e uomini d'arme vi fu sopra; e quel Capitano senza vedere artiglieria, o provar forza alcuna insieme con la fortezza si diede: e lasciandovi dentro il Birago sessanta fanti, e stimando che gli Imperiali vi dovessero poco poi tornare, si pose con le genti, fingendo di tornarsi in Santià in agguato assai lontano; ondo essendo tornate le genti Imperiali, ch'erano otto compagnie d'Italiani, e una di Tedeschi, e cento cavai leggieri con tre pezzi d'artiglierie cominciarono a batter la rocca, avendo i Franzesi lasciata la Terra. Il Birago non aspettato gli soprapprese inverso la sera, e cominciò con essi a scaramucciare; poi di notte non dando tempo a soccorso, diede vista di voler entrare nella terra da un luogo, e dall'altro, dove men si guardava, mandò gli Svizzeri, e vi entrarono prima, che gli Imperiali se ne accorgessero: onde essendo di fuori e di dentro in un tempo medesimo assaliti, si disordinarono, e poco poi si misero in fuga. Onde ai Franzesi fu agevole non solo tenersi la Terra, e guardarsi la rocca, ma rompere tutta la gente nimica, molti ucciderne, e la maggior parte prenderne prigioni con l'insegne, artiglieria o Capitani; che Manfredi Torniello mandato loro al soccorso non giunse in tempo.

Fu cagione della tardanza al pubblicar la triegua, che il Re d'Inghilterra la tenne sospesa per alcuni giorni, non si contentando, ch'ella si facesse più che per ispazio di tre anni, parendogli, che lasciandosi tante cose in mano ai Franzesi, ella fosse poco onorata: ma avendola già Cesare per anni cinque confermata o soscritta, convenne, ch'ella s'allungasse a quel termine. Nella quale ciascuna delle parti promise ciascun anno pensione al Duca di Savoja dello Terre, che gli occupavano. A Roma, tostochè l'ebbero di Francia ferma, il Cardinal Tornone e l'Ambasciador Franzese la presentarono al Papa, il quale non se ne soddisfece punto, e se prima aveva avuto sospetto vedendo fermi i Franzesi, benchè avessero presa la difesa della Chiesa e di tutta casa Caraffa, cominciò a insospettirne molto più; nè i suoi levavano l'animo dalla voglia del travagliare. Onde nelle Terre de' confini aveva poste buone guardie, e a Città di Castello Flamminio da Stabbia Orsino, cognato degli Strozzi, e di Francia si avevano chiamato Piero Strozzi, il quale dal Re non era stato ben ricevuto, nè aveva voluto con-

sentire a sue giustificazioni della guerra di Siena; e mostrava il Papa di voler servirsi dell'opra sua. Onde il Duca di Firenze, benchè in parole e in sembianti mostrasse altrimenti, non si riputando amico il Pontefice, nè la casa sua, mandò nel Borgo a San Sepolcro vicino a Città di Castello Piero dal Monte con una compagnia di fanti, e Pandolfo da Ricasoli con un'altra. Fornì di guardia Cortona, e dalle parti della Romagna Castrocaro, oltre a Montepulciano e altre frontiere contro ai Franzesi di Montalcino, e di altre lor tenute.

E già di qua e di là da ambo le parti si era notificata la triegua, e dai maggiori Principi a personaggi di molta autorità, che si avevano l'uno all'altro mandati, giurata e ratificata per cinque anni, e in ultimo a tutte le frontiere bandita; rimanendo per tutte le parti sospesa la guerra fra i Franzesi e gli Imperiali, tenendo ciascuno in confuso quanto si aveva occupato. Nè pareva, che le cose fossero ancora sì ben chiare, nè i Principi talmente disposti, che se ne potesse sperare intera fermezza, massimamente rimanendo gli Imperiali de' modi e dell'animo del Pontefice e de'suoi mal soddisfatti. Ma contuttociò della triegua, come di cosa, che recasse alcun riposo al Duca di Firenze, e gli alleggerisse l'animo da molte noje e travagli, e alla città e al dominio desse speranza di alleviamento di gravezze, e di vita più sicura e migliore, si resero grazie a Dio, e se ne fece pubblica festa e allegrezza.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

I Ministri del Papa cercano di dissolvere la triegua fra Cesare, e il Cristianissimo, e fanno capo dell' armi Ecclesiastiche Piero Strozzi. Cesare insospettito di tal pratica, e tirato dalla sua parte Ottavio Farnese, ordina al Duca d'Alva, che muova guerra al Papa, il quale fa lega con Francia e Ferrara. Il Duca d'Alva dopo protesti e scuse fatte entra in quel della Chiesa, piglia Terre e Castella, poi fa triegua. Intanto viene di Francia al suo soccorso il Duca di Guisa, e si congiugne a Reggio col Duca di Ferrara, dove molto si consulta, e niente si risolve; onde Ferrara sdegnatosene si parte, e l'esercito Franzese risolve di assalire il Regno di Napoli, al soccorso del quale si muove il Duca d'Alva. Poi si tratta accordo, nel quale si ragiona di dar Siena al Papa. Il Duca di Firenze se ne altera, e manda al Re Filippo Don Luigi di Toledo a dolersene; onde il Re si risolve a concedergliene in feudo, e il Duca ne entra in possesso.

CAPITOLO PRIMO

Pratiche dei Caraffi per rompere la tregua fra Cesare e il Re di Francia. Contrarietà dei Ministri Franzesi, e dei Sanesi a mantenerla. Piero Strozzi Capo dell' armi Pontificie. Il Papa spoglia dei suoi Stati Marcantonio Colonna, e ne investe Caraffa suo fratello. I Farnesi si riconciliano con Cesare. Il Re di Francia prende la protezione dei Caraffi, e invia soccorsi al Papa. I Veneziani, e il Duca Cosimo esortano il Papa alla pace. Il Duca si pone in istato di difesa.

1556. — Era, quando la tregua fu stabilita, già l'anno mille cinquecento cinquantasei, e il principio della primavera; la qual triegua per istanchezza delle parti sarebbe durata alcun tempo più, almeno insino che i Principi maggiori avessero ripreso vigore, e i popoli ristoratisi de' molti danni e de' lunghi disagi sofferti; chè di aversi a convenire a pace, o a mantenersi quieti per lo spazio di cinque anni, ch' ella era stata fermata, pochi furono coloro, che il credessero, rimanendo in Toscana, in Piemonte e in Fiandra molte cose confuse, le

quali nel trattarsi erano per dare alle parti più stanche, che sazie del guerreggiare, occasione di mala contentezza. Il Cardinal Caraffa e gli altri parenti del Papa, i quali l'avevano stimolato e indotto ad entrare in Lega con i Franzesi e fuorusciti Fiorentini e del Regno, vedendolo vecchio, e temendo, che lo indugio non gli facesse cadere di quella speranza, nella quale erano incorsi, non lasciavano a far nulla, perchè la triegua non si osservasse; che loro era sopraggiunta tal cosa, qual mai non avevano potuto credere: e benchè loro ne fosse venuto l'odore, essendo nella Lega pur allora conchiusa, che niuna delle parti dovesse a patto veruno convenire con l'avversario senza il consentimento espresso dell'altra, non pensaron mai, che il Re senza la volontà e licenza chiara del Pontefice e di Caraffa, il quale aveva d'ogni cosa in mano il governo, la dovesse fermare. Onde se ne dolevano acerbamente conoscendosi rimanere preda degli Imperiali; e vedendo il Duca d'Alva passato a Napoli, intendevano molto bene, che da quella parte poteva loro molto nuocere, sapendo in molti modi avere offeso Principi potenti, ed aver dato segno con lo spogliare Marc'Antonio Colonna di Paliano e d'altre castella di avere avuto animo a procedere più oltre.

Non erano senza sospetto della parte di Toscana, stimando che al Duca di Firenze nello stato, che si trovava, e congiunto con gli Imperiali, non potesse piacere un Papa di grande animo con parenti tanto cupidi di Signoria, e che in seno tenevano, e riscaldavano i suoi nimici vaghi della guerra e del travaglio. Onde conveniva, trovandosi lo Stato della Chiesa cinto intorno da potenze grandi e da armi buone, ed avendo le Terre proprie debili ed aperte, i popoli divisi con pochi denari, e meno di riputazione, ed armi non sufficienti a poterli difendere, che vivessero con sospetto. Onde non cercavano altro, che la triegua non durasse, e si desse occasione al Re di Francia di romperla, a che dava loro alcuna speranza il consiglio del Re di Francia in ogni cosa diviso, amando una parte di esso la quiete e la pace, e l'altra il travaglio e la guerra. D'una delle parti erano Capi il cardinal del Loreno, e i Guisi suoi fratelli, giovani valorosi nell'armi, con i quali teneva Piero Strozzi; dell'altra il Gran Conestabile, vecchio di molto sapere e di lunga esperienza con l'Ammiraglio, ed altri grandi della Corte e del sangue Reale.

Ma i Guisi avevano più credito appo il Re e la Reina, e mentrechè Loreno era stato in Italia, ed aveva conchiusa la Lega, e con l'autorità del Re, che l'aveva amplissima, soscrittala, e indottovi segretamente il Duca di Ferrara, e mentrechè egli mette in mezzo molto tempo nell'andare a Vinegia, e si ingegna di trarre nella medesima lega i signori Veneziani (il che non gli venne fatto), nel tornarsi in Francia al Re, trovò, che il Gran Conestabile, il quale per gli ordini della corona ha in mano l'esecuzione della guerra e della pace, per fare contro ai Guisi, aveva ferma la triegua, mediante la quale aveva speranza di riavere il figliuolo, che in Fiandra si guardava prigione; il che non potette nè con ragionevol taglia eziandio ottenere. Onde Loreno, il quale aveva promesso in nome del Re, che a Caraffa e al Papa sarieno mantenute le condizioni della Lega, quanto l'avesse per male, si può molto bene stimare, e se ne dolse acerbamente col Re; e non era per mancare di ogni ajuto, che esso e i fratelli potessero lor dare alla Corte, e si stimava gravemente offeso dal Conestabile, conciofossecosachè in sua assenza e senza rispetto alcuno avesse trattata la cosa. Onde si poteva temere di nuovo travaglio; e ne faceva inoltre dubitare, che i Capi dell'armi Franzesi nè in Piemonte, nè in Toscana non disarmavano, anzi con molta arte e varj trovati differivano l'esecuzione della triegua; nella qual fu, che tutto quello, che di qua, o di là si era preso dopo il quinto giorno di febbrajo, che fu stabilita, si rendesse a chi prima lo possedeva.

Nel qual caso non si volendo i Franzesi di luogo alcuno de' presi spodestare, sorgevano molte controversie; e in Piemonte da una parte e dall'altra si deputarono Commissarj, acciocchè insieme convenissero del dubbioso, recandosi in litigio, nel quale a bello studio si consumò lungo tempo; imperocchè in questi giorni stessi tenevano un trattato in Vercelli i Franzesi, benchè la triegua dei sovrani Principi fosse solennemente stata giurata in mano di nobilissimi Cavalieri; al quale atto i Franzesi indugiarono insino allo ultimo, e però tenevano ancora insieme le genti. Ma venuto in luce il trattato, incontanente si fermò ogni cosa, oltrechè dalla Corte era venuto Carlo Birago, ed aveva arrecato dal Re, che la triegua si osservasse; e in quella parte fu agevole a fermare il tutto.

Ma in Toscana sursero maggiori difficoltà; che non solamente Monsignor di Subissa e altri Capi Franzesi, ma molto più i Sanesi di Montalcino si mostrarono duri: e dovendosi venire al render de' luoghi, che di qua e di là si tenevano, si metteva tempo in mezzo, rimanendo da ogni parte la città di Siena stretta, e dovendosi venire alle pruove, non trovavano gli Imperiali, nè il governo di Siena tra i loro vassalli medesimi, chi volesse provare cosa alcuna, benchè vera e palese, contro ai Franzesi. Onde il chiaro vi si recava in dubbio: che non si potrebbe agevolmente credere, quanto fosse grande l'odio, che mostravano i contadini Sanesi contro gli Spagnuoli, e contro il nuovo governo di Siena, desiderandovi ciascheduno di stare piuttosto sotto il giogo Franzese; onde contendendovisi di ogni minimo fatto si indugiò tanto, che prima fu poi rotta la triegua, che al fine della lite si fosse potuto venire. Ma con tutto questo udendosi non molto poi, che il Marchese di Pescara aveva licenziate molte genti, il campo Franzese si disfece, e le guernigioni delle Terre si scemarono. Diedero qualche sospetto gli Spagnuoli, e i Tedeschi tumultuarono domandan-

do di esser soddisfatti delle paghe, che molte loro si dovevano, alcuni de' quali predando scorsero insino a Pontremoli; ma il Duca di Alva da Napoli bentosto provvide loro il pagamento del donativo di un milione d'oro, che gli aveva fatto il Regno, e furono richiamati all'insegne.

In Toscana si alleggerì ancora la gravezza de' soldati e della spesa; e il Duca di Firenze, poichè ebbe interamente pagati i suoi Tedeschi, donò a ciascuno dei Capitani, che avevano militato nella guerra di Siena, una catena d'oro di molto peso, dalla quale in segno della felice giornata di Marciano pendeva un fermaglio, dall'una delle parti del quale era l'imagine di Santo Stefano, Papa, nel cui solenne giorno si ebbe cotal vittoria, e dall'insegna della Casa de' Medici: e diede lor comiato. Nè solo ne fece dono ai presenti, e che sempre avevano militato, ma a quelli soldati ancora, o suoi, o dello Imperadore, che prima se ne erano tornati a casa. Licenziarono parimente i Ministri di Cesare quelli, che della medesima nazione a lor soldo avevano tenuti, serbandone due compagnie solamente nella guardia di Siena. Scemò il Duca la cavalleria leggiera, scegliendone solamente per ritenerlesi cinque compagnie. Licenziò molti Capitani forestieri, rimanendo nondimeno le guarnigioni delle Terre assai piene, conoscendosi l'animo de' Caraffi non essere nè contento, nè quieto. Anzi era fama, che apparecchiavano ogni cosa, che a guerra appartenga, e molto avevano a consiglio Piero Strozzi, e gli credevano; e per tutte le Terre della Chiesa facevano massa di grano e d'altra vettovaglia, fortificavano Roma, e quello massimamente di lei, che è di qua dal fiume del Tevere in Toscana, dov'è Castel Sant' Agnolo, e il palagio del Papa, che si chiama Borgo; e a Piero Strozzi aveva il Papa data autorità sopra l'armi dello Stato della Chiesa, e che vedesse di fornire i luoghi, le fortezze e le Terre di quanto a difesa e offesa vi conveniva. E poco prima aveva mandato il Vescovo di Terracina, Milanese, persona conosciuta in quelle parti, ai Sviazzeri, cercando di farsi amica quella nazione: ed egli persuase ai cinque Cantoni Cattolici a mandargli Ambasciadori, studiando di valersi di quei soldati, quando bisogno gli fosse venuto, e prometteva loro ajuto contro ai loro nimici e della Religione Cattolica; i quali giunti a Roma, furono dal Papa molto onorati.

Non convennero già a cosa alcuna, salvo che avendone bisogno, di servirlo in guerra. Ma essendo loro venuta novella certa della triegua, nè potendo da per loro sostenere grossa spesa, mandaron via molti fanti, serbandone solamente mille cinquecento per guardia di Roma; ed erano confusi e dolenti, non vedendo come soli alla guerra, che temevano fosse lor mossa, potessero bastare, nè levavano l'animo dalle speranze, nelle quali si erano lasciati trascorrere; e benchè dai Ministri Imperiali fossero invitati con buone parole e molte promesse ad accomodarsi col Re Filippo, non vi si inducevano. Contuttociò il Papa dava voce di procurar pace fra il Re d'Inghilterra e la corona di Francia, avvengachè in lui spesso si mostrassero segnali di non buono animo inverso la nazione Spagnuola, e tutta lor parte, e per l'antico odio, e molto più per un caso, che avvenne quasi in questi giorni medesimi.

Aveva in costume il Marchese di Sarria Ambasciadore Imperiale di andare per suo diporto alcuna volta a caccia, e seco menare molti gentiluomini e servidori con armi. Le porte della città continuamente si tenevano guardate, nè senza licenza de' Caraffi se ne poteva uscire, ed egli dal Conte di Montorio l'aveva ottenuta: ma avvenne, che la guardia della porta, che ne aveva la commissione, si mutò in quella con un'altra, che non l'aveva; onde egli giunto alla porta, non fu lasciato passare, e facendo pur forza d'uscire, e opponendoglisi alcuni soldati, adirato, che ciò pareva cosa indegna di sua persona, comandò ai suoi famigliari, che spezzassero la porta, e si uscì via. Questo fatto dispiacque tanto al Cardinal Caraffa, quanto si possa stimare, e al Papa vie più, parendo, che scemasse loro molto della riputazione; e volendo il giorno dipoi il Marchese udienza, il Papa nol volle udire, e gli cadde nell'animo di rinchiuderlo in Castello; e se non si atteneva al consiglio del Cardinal Caraffa, che lo svolse dall'andare in Concistoro, era pericolo, che il Papa adirato vedendolsi innanzi, non fosse proceduto troppo oltre: e stette molto poscia, che nol volle vedere, nè udire sua discolpa, benchè il Marchese di tale ingiuria si scusasse, e si umiliasse. Di questa ingiuria fece doglienza al Re di Francia il Cardinal Caraffa, mostrando che fosse violata la dignità e la libertà del Pontefice. Dissimularonla nondimeno alquanto, e il Pontefice vincendo sua natura, dopo alcuno spazio lo raccolse benignamente in sembianza, mostrando pure di volere esser mezzano alla pace, e diceva, che perciò voleva mandare due Cardinali Legati l'uno al Re di Francia, e l'altro al Re Cattolico per procurarla; e in una congregazione di Cardinali chiamati per questo, pubblicò Caraffa, suo nipote, per mandarlo a Parigi con molta pompa, e il Cardinal Motula in Fiandra, dove dimorava l'Imperadore e il Re Filippo, suo figliuolo.

La persona di Caraffa, qual si conosceva malcontento della triegua, e nimico della nazione Spagnuola, si stimava più atta a raccendere nuovo foco, che a spegnerlo, e che con quest' andata cercasse accrescimento di stato alla casa sua: e pareva, che avessero volto l'animo almeno alla possessione di Siena, stimando che il Re di Francia, come aveva promesso, dovesse dar loro le Terre, che teneva del dominio Sanese, e che il Re Cattolico per tema di nuovo travaglio avesse parimente a concedere loro la città stessa con ciò, che di lei vi possedeva; e si avevano posto in pensiero di poter poi col Duca di Firenze per via di parentado, o in alcun altro modo convenire di quella parte, che ne teneva, con promettere

al Duca molti comodi. E questo si conobbe molto chiaro per i modi, che nelle loro azioni di poi tennero; e ciò ogni volta che al Re di Francia non fosse venuto bene di mantenere la Lega fatta, nel primo capitolo della quale era, che il Regno di Napoli si traesse di mano degli Spagnuoli, e si desse ai Franzesi. Ma questo lor disegno era coperto; e il tenere in mano Paliano, e guardarlo solennemente, come avevano in animo di dover fare, stimavano poter essere quasichè un pegno ad aver Siena dal Re Filippo, ovvero un ponte a trapassare nel Regno di Napoli, se guerra vi si mandasse. E a questi suoi disegni e ad altri adoperava molto Caraffa il consiglio di Piero Strozzi, che quel Cardinale si era recato a mano tutto il governo della Chiesa, badando il Papa, più che ad alcuna altra cosa, all'inquisizione, e a tenere magnificamente il grado di Pontefice, e ad apparire pomposo e suntuoso, udendo poco Ambasciadori, o persone pubbliche, che così pareva a Caraffa; e all' Ambasciador Fiorentino con molta arte e varie scuse fu vietata l' udienza più che sei mesi continui: la qual cosa dispiaceva a quel Principe, e gli pareva conoscere, che i Caraffi gli avessero contro mal animo, e che non volessero, che i lor disegni da alcuno fossero interrotti.

Indi a non molto il Papa in Concistoro con acerbe parole abominò Casa Colonnese, come parziale e nimica di Santa Chiesa, narrando ad una ad una quante volte nelle memorie passate e nelle presenti ella avesse mosso l'armi contro ai Romani Pontefici, e quante volte fosse stata maladetta da loro, e privata degli Stati e dignità Ecclesiastiche, e venne a dire ultimamente come Ascanio Colonna in compagnia di Pompeo Colonna Cardinale aveva messa a ruba Roma, San Piero, il Sacro Palazzo, e assediato Papa Clemente VII in castello; e come poi aveva conteso con Paolo III, e oppostosi ai Ministri di Giulio III, e che di presente Marc'Antonio suo figliuolo con ajuto degli Imperiali, avendo prima empiamente spogliato il padre degli Stati, macchinava contro a sè, e contro allo Stato di Santa Chiesa; e a queste aggiunse molte colpe gravissime. E che perciò era risoluto, che si privassero degli Stati, e che fossero in bando e in maladizione della Chiesa; e fece sopra ciò leggere una Bolla acerba contro al padre e contro al figliuolo mettendoli con tutti i loro Stati in ribellione e privazione di essi; e poco poi fece solenne investitura di Paliano nella persona del nipote suo Don Giovanni Caraffa Conte di Montorio fra i suoi fratelli il maggiore d'età, e gli diede titolo di Duca di Paliano, e fece fare dell'investitura Bolla solenne, qual volle, che dai Cardinali fosse anche soscritta. A che dal Cardinal San Jacopo in fuori tutti gli altri concorsero; e ad un figlioletto unico di questo Duca novello di tenera età diede Cavi, castello pur di Marc'Antonio Colonna, ma di propria giurisdizione, e vicino a Paliano con titolo di Marchese.

Il che fatto andarono subitamente il Cardinal Caraffa, il nuovo Duca e Piero Strozzi a Paliano con molti maestri e uomini periti delle fortificazioni, e vi disegnarono nuovi e sicuri ripari; e vi si cominciò sollecitamente a fabbricare, e porvi guardia, a mandarvi artiglieria, a fornirlo di farina, di vino e d'altre cose opportune a difenderlo, e a sostenervi assedio. Questo fatto commosse gli animi degli Imperiali, cominciandosi già meglio a scorgere a che cammino si addrizzavano i consigli dei Caraffi. Il Cardinale Legato fatto questo (menando seco oltre a molti altri Signori e gentiluomini, il meglio della Corte di Roma, Paolgiordano Orsino, genero del Duca di Firenze) si mise in mare con otto galee fra sue e Franzesi, e si condusse tosto a Marsilia, e quindi alla Corte di Francia; avendo Piero Strozzi prima corse, vedute e provvedute le Terre del Sanese Franzesi, e dato ordine a Monsignor di Subissa, come insino al lor ritorno, che diceva dovere esser fra due mesi, le dovesse reggere, e guardare; rimanendo intanto la cura e il governo dell'armi del Papa in mano del nuovo Duca di Paliano. Partissi parimente, ma più tardi, l'altro Legato per andare in Fiandra con ordine di conformarsi in tutto alle voglie ed ai comandamenti di Caraffa.

Per l'andata di costoro, dandosi voce, che andavano per conto di pace, pareva, che l'Italia rimanesse del male assai sollevata; e si ebbe ferma credenza per i più, che almeno la triegua si dovesse mantenere, conciofossecosachè l'uno e l'altro de' maggior Principi fosse a ciò ben disposto. E si udiva, che il Turco avendo avuto la novella della triegua non manderia ne' mari d' Italia in servigio di Francia la sua armata, come aveva dato ordine. Onde alcune delle galee Imperiali con quattro di quelle del Duca di Firenze ben corredate si misero per far preda sopra i Turchi inverso Levante, de'quali molti con loro galeotte troppo liberamente scorrevano per tutto, ed avevano posto in Terra a Gaeta e in molti altri luoghi, e fatti molti danni, nè senza gran pericolo si potevano usare le marine di Italia. Queste galee intorno alla Calabria e alla Puglia si avvennero a molti vascelli Turcheschi, e in pochi giorni ne presero undici, e scorsero felicemente insino a Corfù, liberando da duro servaggio molti Cristiani, e menandone molti Turchi con loro vascelli. Giovannandrea Doria parimente con otto sue galee avvenendosi intorno alla Cicilia a sette fuste pur d' infedeli si mise lor dietro, e le costrinse a combattere, e dopo uccisione di molti Turchi cinque ne prese, e due con gran fatica e valore scamparono. Ma il Turco trovandosi armate le galee ne mandò quaranta ad Algeri, dove aveva prima mandato Dragut con alcune altre; il quale con esse e con altri vascelli di Barberia, andò poi ad assedio ad Orano tenuto dagli Spagnuoli nella costiera di Barberia, conducendovi da Algeri esercito di Terra. Per la parte di Ungheria furono le cose assai quiete, avendo, come volle il Gransignore, la Transilvania ricevuto la Reina Isabella e il Re suo

figlinolo, del quale il Turco aveva la protezione, che lo voleva in istato, donde alcuni anni innanzi (come altrove si disse) era stato costretto a partirsi.

La quiete dell'armi Franzesi in Italia diede occasione e animo al Re Cattolico ed ai Ministri Imperiali a procurare, che il Papa o per paura, o per necessità fosse costretto a sicurare, che nè da lui, nè da' suoi verrebbe noja, o sospetto alcuno agli Stati del Re Filippo; perchè il vedere sollecitamente fortificarsi Paliano, e fornirlo abbondevolmente, e con grande studio di ogni cosa, dava giusta cagione di sospettarne, conoscendosi già apertamente, che Caraffa aveva portato in Francia ogni altra cosa, che volontà di pace, o di quiete. Anzi si sapeva benissimo, che egli dolendosi, che il Papa e lo Stato della Chiesa fosse per cagion della triegua rimaso in grandissimo pericolo, e a discrezione di nimici, si ingegnava con ogni arte di persuadere al Re a prendere, come aveva promesso, la protezione e la difesa della Chiesa e di lor casa, massimamente tenendosi da loro Paliano, onde si poteva agevolmente passare nel Regno. E si conosceva manifestamente, che non volevano col Re Filippo accordo alcuno volontario, anzi cercavano con ogni arte di trattenerlo, e di ingannarlo; e al Legato Motula indiritto alla Corte dell'Imperadore e del Re Filippo, poichè vi fu vicino a due giornate, da Caraffa, che era già in Francia, fu commesso, che non passasse più oltre, ma che tacitamente se ne andasse da lui; segnal manifesto, che il Re di Francia avesse promesso la protezione e la difesa di Casa Caraffa. E si udiva inoltre il Duca di Ferrara aver accettata la condizione dal Cardinal del Loreno del dovere esser General della Lega con grossa e onorevol somma di denari, e di gente, che gli difendesse lo Stato; a che confermargli era stato poco innanzi mandato Don Antonio Caraffa con un Breve, nel quale lo dichiarava General della Lega, e a confortarlo a prendere vivamente una cotale e così onorevole impresa: ed era montato quel Duca in isperanza di avanzarsi in stato e in ricchezza, benchè mostrasse altrimenti.

Le quali cose essendo per molte vie fatte note al Re Cattolico da coloro, che vegliavano le cose sue in Italia, fu deliberato, (ma più tardi che non conveniva, inducendosi mal volentieri a guerra quel Principe) che il Duca d'Alva con le forze del Regno di Napoli, e con alcune altre, le quali disegnavano di far passar di Toscana e di Piemonte, dovesse assalire per via di Campagna il terren della Chiesa e Roma stessa per costrignere il Papa, avanti che Caraffa e Piero Strozzi fosser tornati, o potesser di Francia esser ajutati, per la paura e per lo pericolo a sicurare il Re Cattolico e il Regno di Napoli; e che esso Pontefice, come se gli conveniva, si manterrebbe di mezzo, nè si mescolerebbe in guerra, nè in casi di Stato; e che a Mare'Antonio Colonna si renderebbe Paliano e l'altre cose occupate. Questa deliberazione portava seco pericolo, che al Re di Francia non si desse occasione a nuova guerra con gli Imperiali; perchè, oltrechè nella Lega fatta si era obbligata la corona di Francia alla difesa della Chiesa, l'aveva eziandio nominata il Re per aderente e amica nella triegua.

Ma con tutto questo pericolo avevano credenza, che il movimento potesse esser così subito e gagliardo, che prima potesse essere il Duca d'Alva con l'esercito alle mura di Roma, che il Papa avesse trovato modo da potersi riparare, e che in tal maniera si venisse ad ottenere il fine della guerra, il quale era l'assicurarsi solamente di lui; perchè nelle Terre, che in Toscana tenevano i Franzesi, non erano forze tali, stando continuamente in sospetto del Duca di Firenze, che ne potesse sperare ajuto. Giovava a questo proposito una pratica, che si era cominciata molto innanzi col Re Cattolico; e questo era, che il Duca di Parma e Casa Farnese sottraendosi alla protezione di Francia, della quale era già molto prima trapassato il termine, tornasse sotto quella del Re Cattolico. Perchè essendo mancate ai Farnesi le speranze propostesi grandissime dell'armi, delle ricchezze Franzesi, del ricoverar Piacenza, e ciò che loro aveva tolto Don Ferrando Gunzaga, o di alcun'altra cosa, della quale sempre avevano avuto voglia, si erano in ultimo disposti a ricevere Piacenza e l'altre cose, da chi le poteva loro rendere, e in quel modo, che si contentava. E il Cardinal Farnese mal soddisfatto della grandezza e alterigia di Caraffa, e offeso dal poco conto, che universalmente si teneva alla Corte di Roma de' Cardinali, nè parendogli starvi senza pericolo, se ne era per tempo partito, e ritiratosi in Parma; e il mancar di molte rendite, che di Cicilia e del Regno e d'altri luoghi tenuti dagli Imperiali gli solevano venire, gli scemava della grandezza e della riputazione, non avendo il Re di Francia a gran pezza soddisfatto a quello, che gli aveva promesso: ed oltre a questo era morto il Duca Orazio suo fratello, e genero del Re, e scioltosi quel nodo, che più pareva, che li strignesse, e il tempo aveva scemato lo sdegno preso della morte del Duca Pierluigi lor padre; senzachè era stato levato dal governo dello Stato di Milano Don Ferrando Gonzaga, al quale in tutto se ne era data la colpa.

Trattossi molto tempo e segretamente alla Corte del Re Filippo questa riconciliazione, adoperando in ciò molto e con molta autorità il Duca di Firenze, dal quale primo ne fu mossa la pratica; e alla fine per mano di Jeronimo da Correggio familiare de' Farnesi, e in questo lor procuratore, e vassallo d'Imperio, il quale portò le condizioni, che domandavano i Farnesi, si conchiuse, tenendosi al Duca Ottavio Piacenza con tutto il suo dominio, con quel di più, che del Parmagiano tenevano gli Imperiali, sì veramente che la fortezza di Piacenza fondata da Pierluigi, e fornita da Don Ferrando per sicurtà si tenesse dallo stesso Re a spese del Duca Ottavio, e nel medesimo

modo gli si rendesse Novara; e che al Cardinal Farnese e a Madama Margherita d'Austria moglie del Duca Ottavio fossero renduti i beni e le Terre, che molte ne avevano nella giurisdizione del Re Filippo, e io oltre tutto quello che della Casa de' Medici per la morte del Duca Alessandro già suo marito se l'apparteneva. A questo si aggiunse, che Alessandro Farnese unico figliuolo rimaso al Duca Ottavio andasse a dimorare in Corte del Re Filippo.

Questa giunta alla potenza del Re Cattolico in Italia, e specialmente allo Stato di Milano in questo tempo si stimava a gran sicurezza, e opportuna a tenere a freno il Duca di Ferrara, il qual si teneva per certo, che fosse entrato nella Lega nimica. E già cominciava ad essere di sospetto ad alcuni suoi minor vicini Signori di Correggio, e Conti di Nugolara e altri, i quali si tenevano a parto Imperiale. Poteva Parma esser di molta noja ai Franzesi, ogni volta che con esercito fossero voluti trapassare in Toscana, o al soccorso della Chiesa, come movendosi l'armi contro al Papa si sospicava. Per la qual cagione si udì poi, che tal mutazione era stata molesta al Re di Francia, avvegnachè si scaricasse di grossa spesa, che sempre gli era convenuto fare in tener guardata quella città. Furonvi sfasciate di mura secondo il patto alcune delle fortezze del Parmigiano, le quali altra volta avevano ritardata la guerra. Le fanterie Franzesi, che stavano a guardia di Parma, ed erano pagate dal Re, non avendo più nimico vicino, dal Duca Ottavio furono licenziate, e due compagnie di cavalli di commissione del Re andarono poi a servire il Pontefice, artiglieria, munizione, strumenti da guerra, che in Parma avevano i Franzesi, furono traportati nella Mirandola. Al Duca Ottavio fu consegnata Piacenza, promettendo egli di perdonare ogni ingiuria, che, o nella congiura contro al padre, o nella guerra dai suoi vassalli gli fosse stata fatta. Ma contuttociò coloro, che erano colpevoli, non se ne vollero fidare.

Sollecitavano intanto i Caraffi di munire Paliano, soldavano Capitani, e gli spignevano in quella guardia, di ogni cosa guernendola continuamente meglio, e il Papa in Roma armava tutti i cittadini e gli abitatori, e fece distribuire armi nel popolo, e diede ordine militare ai Capi delle vicinanze, che essi chiamano Rioni, e ne fece far mostra e rassegna di cinque mila in arme, benchè la maggior parte fossero forestieri e artefici. Questi segni e la mala disposizione del Papa inverso l'Ambasciadore Imperiale mossero questo personaggio onorato a domandar licenza, parendogli dimorare a quella Corte senza dignità alcuna, essendogli convenuto il più del tempo stare in casa come rinchiuso (chè tal commissione aveva dal suo Principe); benchè cercando il Papa di non venire così tosto a rottura gliela negasse, e lo facesse consigliare per lo migliore a non si partire di Roma.

Pensava intanto il Duca d'Alva come o donde volesse muover la guerra, e già si cominciava ad apprestarsi, chiamando l'ordinanze de' cavalli del Regno, ed adunando gli Spagnuoli, che in più parti vi erano sparsi, e altri Capitani Italiani. Ma non poteva farlo così segretamente, che al Papa non ne venisse tosto l'odore, il quale faceva metter guardie nelle frontiere del Regno; ma aveva grande strettezza di denari, e teneva ogni via per trovarne, e in Paliano mandava sempre maggior numero d'artiglierie, di farina, e di munizione e d'ogn'altra cosa opportuna, e in Francia continuamente lettere e messaggi, sollecitando Caraffa e lo Strozzi a tornare. Fortificava Nettuno in sul mare, Velletri, Alagna, e vi poneva soldati alla guardia, e udendo che a Gaeta si raunava gente da guerra, viveva con sospetto: e in Roma alle porte mantenevasi il faro solenne guardia, e si facevano portare in palagio tutte le lettere, che andassero attorno, avendo sospetto di trattato, che dicevano gli Spagnuoli tenere in Sermoneta; nondimeno mancando di denari e di Capi da guerra, e vedendosi i nimici vicini e pronti, al Papa ed ai suoi pareva essere a cattivo partito.

Governava ogni cosa il Duca di Paliano, ed aveva distribuiti gli offici da guerra, dando il Generalato della cavalleria ad Ascanio della Cornia, il governo della fanteria Italiana a Giulio Orsino, a Flamminio da Stabbia Orsino il governo e la guardia di Civitavecchia e delle galre, che avevano, e in Roma avevan chiamati molti soldati delle loro ordinanze; talchè vi avevano quattro mila fanti e cinquecento cavaileggieri, e loro aveva accresciuto il sospetto Mare'Antonio Colonna, quale da Vinegia avevano udito esser giunto a Napoli, e che metteva insieme gente; e già si diceva, che io nome suo si doveva far la impresa. In Roma era stato preso, e posto in dura carcere Giovann'Antonio de' Tassi maestro della posta Imperiale, e poco poi Don Garzia Lasso della Vega, mandato poco innanzi dal Duca d'Alva a Roma, ed era ministro e Ambasciadore del Re Filippo, venuto di Spagna pochi mesi innanzi, al Papa; o ciò per cagione d'una lettera tolta a Terracina al confine della Chiesa ad un loro mandato segretamente, nella qual lettera sollecitavano il Duca d'Alva a presentarsi subitamente a Roma, mostrando che essendovi ogni cosa confusa, e molti di lor parte, agevolmente sarebbe lor potuto venir fatto di prenderla.

La prigionia di costoro, e l'esamina fattane severamente scoperse meglio la intenzione degli Imperiali, e il pericolo, nel quale si trovava Roma: e specialmente perchè avevano avviso, che il Duca di Firenze del suo dominio metteva insieme per mandarli al Duca di Alva, che ne l'aveva richiesto, tremila fanti Toscani. Di Piemonte e di Lombardia si chiamavano al medesimo effetto mille cinquecento Spagnuoli, o di Germania un reggimento di Tedeschi. Per i quali sospetti mandarono Don Antonio Caraffa a Bologna, acciò avesse cura delle Terre de' confini, e nella Marca ancora ai confini degli Abruzzi per tutto facevan fare

diligente guardia, e sopra tutto sollecitavano il Legato a tornare di Francia: il quale a quella Corte essendo stato ricevuto cortesissimamente e con molta apparenza d'amore, ricercò il Re, come aveva promesso nella convegna fatta dai suoi Ministri col Papa, che accettasse la protezione di Paliano e del Duca stesso, mostrando che ciò gli sarebbe di onore, difendendosi insiememente lo Stato della Chiesa, come avevano avuto in costume di fare gli antichi Re di quella corona; e affermava, che tal carico gli sarebbe leggieri, e che agevolmente gli verrebbe fatto di quindi entrare nel Regno di Napoli antico patrimonio della corona di Francia, e che come Paliano in mano de' Colonnesi era una gagliarda frontiera, e fortezza a difesa di quel Regno, così di presente trovandosi in mano di amici, anzi dello stesso Re, sarebbe una larga porta ad entrarvi; e che non aveva mai avuto la corona di Francia nè maggiore, nè migliore occasione di quella, essendo in tal modo disposta l'Italia, o avendo tanti confederati e servidori in quella, i Farnesi (che non si sapeva ancora, che avessero mutato pensiero), tutto lo Stato della Chiesa, le Terre de' Sanesi in Toscana, Pitigliano, Orsini, Sermoneta e Paliano. Talchè come per la propria Francia a grande agio potevano cavalcare insino nel Regno di Napoli; dove diceva ancora Caraffa, che troverieno i popoli al mal disposti inverso gli Spagnuoli, i quali acerbamente li signoreggiavano, e Casa Caraffa avervi tanta parte di stato, di parenti, d'amici, d'autorità, che si doveva a ragione sperare dover loro essere agevole lo insignorirsi di quel Regno, il qual dona tanta forza e tanta riputazione a chi ne è Signore, che con la buona amicizia della Chiesa si può stimare arbitro del resto dell'Italia. E perchè il Papa era pur vecchio, e agevolmente poteva innanzi al fatto cadere, prometteva Caraffa, che egli in brieve farebbe tal numero di Cardinali, e talmente amici di Francia, e nimici di Spagna, che sempre avrieno il Pontefice dalla loro. E però soggiugneva, che non era da indugiar a mandar soccorso, acciocchè a Roma si potesse reggere il primo impeto del nimico, magnificando le forze della Chiesa; e che con ogni poco d'ajuto di gente forestiera si romperebbe ogni disegno agli Imperiali.

Queste ragionamento fu secondo l'animo del Re, e gli piacque tanto, che tosto accettò la protezione di Paliano, e al Legato donò un Vescovado ricco, ed essendogli nate della Reina due figliuole a un parto, volle che egli in nome del Papa ne tenesse una a battesimo. Giunse in questo la novella in Francia, che Mare' Antonio Colonna e il Duca d'Alva cominciavano a far movimento d'armi, onde il Legato faceva maggior istanza, che il Papa si soccorresse; e il Re sopra questa cosa tenne consiglio, e il Conestabile, a cui non piaceva, essendo il Regno di Francia tanto stanco delle passate guerre, e pure allora fattasi la triegua, che a nuova guerra si desse occasione, la contradiò; stimando le promesse e le speranze dei Caraffi, come di ribelli e persone torte più da passione d'animo, che guidate da regolata prudenza, dover riuscire e vane e pericolose, conoscendo molto bene, che cominciandosi a mandare ajuto di Francia al Papa per onore della corona, non si poteva mancare poi di andare più oltre. Onde si tornava in sulla guerra maggiore e più pericolosa che prima; e sapeva ancora per la lunga pruova, che le guerre, che dai Franzesi si conducono lontane in casa altrui, hanno per lo più cattiva fine. Nondimeno volendo così il Re, o consigliandolo i Guisi giovani e arditi, i quali si ingrandivano della guerra, si attenne al lor consiglio, e si risolvè, che al Papa di presente si mandassero tre mila fanti fra Guasconi e altri Franzesi parte di Provenza sopra le otto galee, che avevano portato il Legato, o parte poco poi di Corsica e di altronde, acciò il Papa dal primo impeto si potesse difendere, deliberando che a tempo più comodo, e con più maturo consiglio si dovesse mandar giusto esercito, e da passare per tutto al conquisto del Regno di Napoli, come prima nella Lega secondo la volontà del Pontefice si era stabilito. E faceva gran fondamento sopra l'autorità e potere del Duca di Ferrara, al quale mandò incontanente a confermare la Lega, e fecelo suo Luogotenente in Italia: del qual titolo, ma molto più dell'utile si godeva quel principe, ed aveva il figliuolo suo primogenito in Francia, che lo stimolava ogni giorno a prendere con sicuro animo in tutto la parte Franzese.

Questi romori d'armi, che parte si vedevano, e parte si udivano, facevano star desti tutti coloro, ai quali erano sospetto l'armi Franzesi in quelle parti, vedendo loro aggiunte quelle della Chiesa, e lo Stato di essa, parte molto grande d'Italia, e molto opportuna, e inoltre le forze di Ferrara; e tuttavano con ogni arte e con ogni maniera di promesse di trarsi in compagnia la Signoria di Vinegia, alla quale, tostochè ebbe l'avviso il Papa della buona disposizione del Re, mandò Don Antonio Caraffa a visitarla, e ad invitarla alla Lega, promettendole della cacciata degli Spagnuoli d'Italia premj grandissimi: con la quale da altra parte si ingegnavano fare il simigliante i Ministri del Re Filippo, mostrando la troppa grandezza de' Franzesi in Italia esser loro pericolosa, non si contenendo quella nazione a niun dovuto termine. Dicevano inoltre, come il Re Cattolico da lei prenderebbe in grado, che ella così, come aveva fatto molti anni con suo utile e onore, si mantenesse di mezzo.

Ma quel governo non amando più l'una parte, che l'altra, non si volle per condizione veruna muovere dalla sua quiete. Onde dopo alcuni consigli sopra ciò fattisi, fu confortato Don Antonio a consigliare il Papa da parte loro a volere essere padre comune, e a procurar la pace, e a non voler essere cagione di nuovo travaglio con dar la via in Italia ad altra gente straniera, della quale era forza, che ella di nuovo si empiesse, e fosse lacerata:

massimamente essendo non poco pericolo questo anno, ch'ella oltre all'altre calamità non fosse gosta dalla pestilenza, la quale era trapassata in Vinegia città popolata, e in questo tempo stesso vi faceva mali effetti; e si temeva, che ella non si allargasse nel resto d'Italia, e inoltre di Barberia aveva cominciato ad infettare la Provenza, tenendo i Franzesi amistà con infedeli di quelle parti, e ricevendoli ne' lor porti. E quasi nel medesimo tempo in Firenze si erano sparse le petecchie; la quale infermità infiammando di febbre acutissima chi ne era soprappreso, in pochi giorni i più toglieva di vita, lasciando i corpi macchiati di lividori in forma di lenti, e salvo che non si appigliava a chi praticava con gl'infermi, non era molto negli altri effetti dalla pestilenza diversa, e gran numero di cittadini e di popolo in pochi mesi tolse via, e pareva, che ella venisse per infezione d'aria. Onde pareva, che la fortuna avesse invidia ad un poco di quiete, che se l'era mostra quest'anno.

Il Duca di Firenze conoscendo in quanto pericolo si metteva questa provincia, s'ingegnava per ogni via di mostrare al Papa, che per quella Santa Sedia si faceva più la quiete e la pace, che il travaglio e la guerra, e specialmente per sua famiglia, potendo ottenere per lei buone condizioni, senza procurarle briga dal Re Filippo. Perchè nel vero le forze degli Imperiali in questo tempo, benchè molte, erano di maniera logore dalle guerre passate, che avevano bisogno di riposo, e malagevolmente trovavano i Ministri del Re Cattolico, onde più potessero trarre denari, e le genti da guerra per tutto mal soddisfatte, non si potevano muovere, e tutti gli Stati erano consumati e mal guidati, e i Ministri e i Governatori delle provincie più intendevano a gareggiare l'uno con l'altro, che al servigio e benefizio comune: e il Consiglio dello stesso Re per lo più era nuovo, nè ben concorde, volendo ogni cosa governare i Signori Spagnuoli, infra di loro medesimamente discordanti, i quali più a loro specialità, che al ben comune andavano dietro. Queste cose rendevano gli avversarj più arditi; nè consentivano ad accordo, che lor fosse proposto.

In tale stato vegliava il Duca di Firenze studiosamente a ogni andamento, nè punto addormentatosi nella quiete della triegua, rimetteva i pensieri della guerra, anzi andava preparandosi in essa, quando da nimico, come gli si era mostrato il Re di Francia, gli fosse mossa: e a tutte le città e Terre di frontiera con gran sollecitudine faceva fabbricare ripari e difese contro a chi l'avesse voluto offendere, fornendo le Terre forti e da difesa di ogni maniera di vettovaglia, e sfornendone i contadi, sapendo che l'amicizia e il buon animo, che aveva cominciato a mostraegli il Pontefice era finto, perchè nella Lega fatta l'avevano dichiarato nimico. Non pareva già disposto a muoversi se non molestato da altri, e serviva, quanto far si poteva, il Duca d'Alva e di Consiglio e di ajuto, e si provvedeva per rispondere a pace e a guerra, secondo che all'avversario fosse ben venuto.

Ma sopra tutti gli altri luoghi muniva Lucignano tratto poco prima dell'unghie de'Franzesi, che più gli bisognava, perchè una saetta folgore caduta sopra la torre della fortezza, dove si guardava la polvere dell'artiglieria, ne aveva disfatto e aperto la maggior parte con rovina tale e violenza sì grande, che non solo spiantò la torre stessa, e coperse con la rovina tutta la famiglia con alcuni soldati del Capitano Donato Ambruogi d'Arezzo, che v'era guardiano, ma molte case vicine dalle mura sbalzate furon rovinate, e due Chiese appresso, e quasi i due terzi del castello dai sassi dall'impeto lunge scagliati disertò; onde convenne, essendo vicini i Franzesi, da Fojano, dove per sua buona ventura era andato il Capitano Donato, chiamarvi soldati. E fu oltre allo spavento cosa di gran danno, perchè tra quelli della fortezza e quelli del castello più di quaranta infranti perirono; e Giorgio Aldobrandini Provveditore di quella provincia, benchè fosse lontano, nell'una delle gambe da un sasso ne restò ferito. Convenne adunque rifornir quel castello di nuova fortezza, e vi si pose studio grandissimo, procurando la fabbrica Bernardo Puccini, il quale Commissario di Sarteano vicino a Chiusi riforniva anche meglio quel luogo. Sollecitavansi i baluardi disegnati a Cortona, sopra la qual città più di una volta avevano fatto disegno i Franzesi e fuorusciti Fiorentini, sendosi ingegnati di indurre alcuni de' cittadini e de' soldati a far ribellare quella città al Duca.

Ma non era minore la sollecitudine, che si poneva nel fortificare Castrocaro, frontiera vicina a poche miglia a Forlì, ad Imola, a Cesena, e ad altre città della Romagna Ecclesiastica, dove mandò il Duca molta artiglieria non tanto per difesa del luogo, quanto per tener il Papa e i suoi in sospetto, che da quella parte, ognivoltachè fosse mossa guerra d'altronde, non fossero assalite le sue Terre non ben forti, e da essere dà furia di artiglieria in breve spazio agevolmente aperte. E ciò faceva il Duca desiderando molto, che il Papa impaurito di qua e di là si fosse levato dall'animo la voglia della guerra, e fosse venuto a convenzion tale (a che non lasciava mai occasione di confortarlo) che il Re Filippo potesse deporre il sospetto preso per cagion del Regno di Napoli, e gli altri vicini e confederati viverne in sicurtà e pace.

Ma di tutte le città di Toscana era di gran lunga peggiore la condizione della misera e malcontenta Siena. Questa governata dal Cardinal Burgos, oltrechè in sè era divisa d'animo, non aveva anche da vivere, nè quel Cardinale nella carestia e mancamento, che si trovava di grano ogni parte della Toscana, aveva modo a provvederla, ed era caduto in grandissimo desiderio quel Prelato di averne la Signoria, e i cittadini della Balia astutamente glie la concedevano, e si ingegnavano per ogni via di porlo in discordia col Duca di Firenze, mostrandogli, che egli mai altro non pensava, nè altro pro-

curava, se non come la patria loro gli potesse cadere in mano. Onde per tema di ciò, più che per alcun' altra cagione, s'indusse il governo di quella città a chiedere al Cardinale e al Re Filippo, che nella città si fabbricasse di nuovo, e si accomodasse la cittadella, cominciata da Don Diego di Mendossa, e poi presa dai Franzesi, e dai Sanesi stata in parte rovinata; perchè guardandosi, come dicevano, con molta spesa e in guerra e in trigna il cerchio della città tutta, che è grande, e trovandosi cinti d'ogni intorno da nimici, e continuamente con molto numero di soldati fuori e dentro, non vi si poteva viver sicuro altramente, e stava la città in continuo travaglio, convenendo alloggiarvi soldati forestieri, i quali continuamente la divoravano, nè lasciavano ai cittadini trarre il frutto delle loro possessioni.

Consideravano inoltre, che era pericolo, che il Re Cattolico stracco della spesa non pigliasse della città alcun partito, che universalmente dispiacesse. Però consigliavano il Cardinale a rifarla, e mettervi guardia; e a sollevare del disagio degli alloggiamenti de' soldati le case de' cittadini, e a scriverne al Re Filippo; stimando che cotal buona intenzione dovesse loro giovare a rendersi quel Re più benigno. Onde il Cardinale diede ordine a chiudere il lungo della fortezza, e porvi la guardia, e intanto si ingegnava in molti modi di dare di ogni cosa carico al Duca, dicendo, che egli teneva quella città affamata, e che non consentiva, che pur anche del suo le fosse portata vettovaglia; e che tenendo egli le Terre del Sanese, e non le rimanendo quasi altro, che il cerchio delle mura, quella città non si poteva nutricare; e che quello che tenevano i Sanesi restava incolto e diserto; e che del frutto delle loro possessioni non traevano tanto, che i proprj Signori se ne potessero sostentare, onde la più parte de' cittadini dimoranti a casa, si morivano di fame, e il Re Filippo ne era stracco: chè il mandare, che si faceva da Napoli e di Cicilia del grano, sebbene sollevava alquanto il mancamento, essendovi sempre carestia di denari e d'ogn' altra cosa opportuna, non mai empieva il bisogno.

Talchè la condizione di quel popolo era divenuta miserabile, e la più parte vi teneva coi Franzesi, i quali erano signori delle migliori e più fertili città e luoghi di quel dominio, e dove molti degli abitatori di Siena avevano loro possessioni; ed era pericolo, se il Duca di Firenze non vi avesse avuto l'occhio, che essendo tanto vicini i Franzesi da Montalcino e d'altri luoghi, che col consenso del popolo e con l'astuzia di alcuni de' primi cittadini del governo, quella città non fosse tornata alla divozione Franzese: massimamente essendosi ogni parte d'Italia commossa per l'affezione, che il Papa mostrava a quella parte, avvengachè già per tutto si udisse, che il Re di Francia a petizione del Cardinal Caraffa sopra le galee mandava gente Franzese; e già a Civitavecchia erano sbarcati seicento Guasconi. Il Duca di Firenze intanto alla Corte del Re Filippo dal Vescovo del Borgo suo Ambasciadore faceva domandare instantemente la possessione libera di Piombino, ma il Re e il suo Consiglio sperando per questa strada di tenerlo più fermo nella sua divozione lo mantenevano in isperanza, e prolungavano l'esecuzione, avendo conosciuto per le cose, che andavano attorno, l'opportunità di quel luogo, perchè non potendo valersi i mandati del Re a Napoli del cammino ordinario del terreno della Chiesa, facevano scala a Piombino, dove continuamente stavano legni d'ogni sorte per traghettare nel Regno tutto quello, che fusse necessario.

CAPITOLO SECONDO

Preparativi di guerra in Roma. Sospetti del Pontefice sopra Ascanio della Cornia. Proteste del Duca d'Alva al Pontefice. Sua risposta. Il Duca Cosimo interpone la sua mediazione fra il Papa, e l'Imperatore. Il Duca d'Alva muove il suo esercito da Napoli contro Roma. Ambasciatori da ambe le parti per trattare un accordo. Acquisti del Duca d'Alva intorno Roma. Mediazione della Repubblica di Venezia per la pace. Ostia si arrende agli Imperiali. Tregua fra i due eserciti.

Le cose in Roma si vedevano più che mai volte alla guerra, concorrendovi ogni giorno maggior numero di soldati, e dalla parte del Duca d'Alva si udiva farsi il simigliante. Fabrizio di Sanguinè, il quale era tornato dalla Corte del Re Filippo, dove era stato mandato dal Papa e dall'Ambasciadore Imperiale per questi affari, e per addormentare con pratiche d'accordi il Re Filippo, non recava cosa alcuna, onde il Pontefice si contentasse; ed era adirato per quelle lettere venutegli in mano, dolendosi che in Roma stessa, e insino in casa propria gli avessero tenuto contro trattati: e oltre a questo, vero o falso che fosse, dicevano i Caraffi avere scoperte congiure contro alla persona del Papa e de' nipoti tenute da Spagnuoli, e ne avevano fatte esamine. E il Papa mostrava di credere; e sopra ciò aveva fatta congregazione di Cardinali, e chiamava gli Ambasciadori de' Principi, e mostrava loro a che termine le cose si trovassero, e gli pregava, che con alcuni Cardinali a ciò da lui deputati vedessero come a composizione e pace si potesse venire, dolendosi agremente degli Imperiali, che non gli consentivano, che ne' vassalli suoi, come era casa Colonnese, potesse fare a suo senno, e gastigarli come ribelli della Chiesa, non avendo mai i Pontefici Romani cercato quel che o Imperadore, o altro Principe avesser fatto nelle loro giurisdizioni; e se ne mostrava turbato. Nè gli mancavano stimoli, che continuamente lo pugnevano ad ira maggiore; e Messer Salvestro Aldobrandini uno de' suoi Ministri a Consiglieri, e il Procuratore Fiscale in una congregazione di Cardinali fatti a ciò chiamare dal Pontefice, mostrarono con lungo sermone l'ufizio loro essere il difendere la dignità della Sedia Apostolica, e provvedere, che ella non

ricevesse danno o oltraggio; e che vedendosi i Ministri Imperiali e gli agenti del Re Cattolico adoperare sinistramente e a danno della Chiesa, stimavano opportuno procedere lor contro, protestando infrattanto, che si andrebbe più oltre a dichiarare ricaduti i Regni di Napoli e di Cicilia, il dominio diretto de' quali si appartiene alla Chiesa; conciofossecosachè in quel Regno si ricevessero, s'ajutassero, e si fomentassero Marc' Antonio Colonna e altri ribelli della Chiesa, mostrando, che ciò si farebbe con molta ragione: la qual proposta mostrò d'aggradire il Pontefice, e diede commissione, che secondo i canoni si tirasse innanzi, e che poi se ne facesse la Bolla.

Aspettavasi d'ora in ora, che a Civitavecchia comparisse la seconda mandata delle genti Franzesi, che condotti i primi Guasconi, le medesime galee erano andate a levar di Corsica, e poco poi tutta l'armata, che d'Antibo portasse nuove genti ivi adunate, e il Cardinal Caraffa e lo Strozzi e altri Signori Franzesi. Per i quali ajuti, che si mostravano continuamente al Pontefice, il Duca d'Alva, benchè più tardi, che non saria bisognato, sollecitava sue genti per affrontare lo Stato della Chiesa; e dalla parte del Papa si mettevano le difese nelle Terre de' confini, e dove si conosceva maggiore il pericolo.

Era come dicemmo, al soldo dal Pontefice Ascanio della Cornia, il quale insieme con alcuni altri Signori di parte Imperiale era stato costretto a dar sicurtà di non partirsi dello Stato della Chiesa, e contuttociò lo avevan fatto General della cavalleria, grado onorato, la qual si diceva non dovere esser meno di ottocento cavalli. Di questo Signore era nato sospetto al Pontefice, per essere affezionato a parte Imperiale, per la quale aveva molto faticato, e stato prigione de' Franzesi, e nimico di Piero Strozzi; ed avendolo nominato Don Garzia Lasso, prigione, vero, o falso che fosse, nella sua esamina, come consapevole del trattato col Duca d'Alva, temendone sempre più il Pontefice, mandò a chiamarlo, che da Velletri, dove dimorava a guardia della campagna marittima, andasse a Roma. Egli colto improvviso, si finse infermo, scusando il non poter cavalcar di presente, e mandonne il messo con ordinargli, che di Roma gli fosse mandata una lettiga. Il Papa, che l'avrebbe ad ogni modo voluto in potere, mandò sollecitamente con due compagnie di fanti e cento cavai leggieri Papirio Capizucchi, gentiluomo Romano, con patente, acciocchè credendoglisi, con l'ajuto de' vassalli della Chiesa lo condnecesse in Roma.

Costui giunto a Velletri, dove aveva la guardia Ascanio, non fu lasciato passar dentro. La novella ne andò incontanente ad Ascanio, il quale, mentre il Capizzucchi mostra la patente ai Sindichi della Terra, e domanda di esser messo dentro con le genti, fece ai suoi soldati dare all' armi, mostrando che coloro nimici fossero, e infrattanto con alcuni de' suoi più fedeli da altra parte montato a cavallo a gran passo si mise in via inverso Nettunno. I cavalli del Capizzucchi odendone la fuga lo seguirono, ma furon tardi, salvo che uno Alfiere, che giuntolo voleva farlo prigione, fu da Ascanio ferito, e passato oltre ad un ponticello sopra la strettezza d' uno stagno, e fatte levare le tavole del ponte si salvò nella fortezza di Nettunno, dove come General della cavalleria, a cui tutta quella contrada ubbidiva, fu ricevuto; e dicendo, che i suoi soldati se gli erano ammutinati, e lasciativi alcuni suoi fanti Perugini, e imposto loro, che ad altri non la dessero, ma a lui la guardassero, se ne uscì, menandone fuori il Capitano, il quale non vi fu poi ricevuto; e montato sopra una barchetta si fece porre a Gaeta, onde poi se n'andò a Napoli, dove dal Duca d'Alva fu ricevuto onorevolmente, e gli fu poi dato nel campo, che continuamente si metteva insieme, buono e onorato grado, e fu acerbissimo nimico dei Caraffi. Il Papa avutone l'avviso, fece subitamente porre in castello il Cardinal di Perugia suo fratello, e a Perugia alcuni de' più seco congiunti, e li fece tôrre tutto l'avere e i denari, che avevano in Roma e altrove, (che era Ascanio molto ricco) e con preda tale sollevò in buona parte il bisogno grande, che aveva di moneta per pagarne i soldati.

La Rocca di Nettunno poco poi non essendo bastato l'animo a coloro, che vi furono lasciati a difenderla, si rendè al Duca di Somma. E perchè aveva conosciuto il Pontefice, che la speranza del Duca d'Alva era, che in guidando a Roma l'esercito, il popolo si dovesse commuovere, fece un'altra volta mettere in castello Cammillo Colonna, e l'Arcivescovo suo fratello, e Giuliano Ceserino e alcuni altri, i quali appresso il volgo avevan credito. Sollecitava intanto di condur nuove genti, e al Duca di Urbino mandò a chiedere duemila fanti del suo Stato, i quali incontanente gli furono mandati sotto Aurelio Fregoso, e inoltre sessanta eclate. Onde tutta Roma era piena di soldati, e vi si raddoppiarono per tutto le guardie, e in diverse parti vi si fortificava la città, la cura della quale fu commessa a Cammillo Orsino da Lamentano; e si disfacevano intorno alle mura palagi, giardini e molti nobili abituri, de' quali molti per lor comodo si avevano usurpato del pubblico, con doglienza di chi n'erano le possessioni; e di fuori ancora si faceva il medesimo, onde ogni cosa vi era piena di spavento, e molti de' migliori mercatanti forestieri, benchè ciò fosse vietato, con lor famiglie se ne partivano.

Intanto il Duca d'Alva, che mal volentieri si induceva a guerra, convenendogli cominciare a muover l'armi, e volendo farlo giuridicamente, essendosi già partito di Roma con licenza del Papa l'Ambasciadore Imperiale, mostrando che per servigio de' suoi Principi gli conveniva andare a Siena, stimò non prima doversi venire a ciò, che si facessero protesti, come nelle guerre mosse a ragione fare si costuma; avvengachè di qua e di là alcuni personaggi avessero proposto alcune forme di convenzioni: e volendo mostrare di scendere

l'armi forzatamente, mandò al Papa Giulio della Tolfa, Conte di San Valentino, il quale offerisse al Pontefice ogni obbedienaa e riverenza io quello si conveniva alla maggioranza della Religione, come si apparteneva a Principe Cristiano. Dolsesi bene de' modi, che egli aveva usato contro ai divoti e amici di Cesare e del Re Cattolico, e che sofferisse in Roma e nelle altre Terre di sua giurisdizione i nimici loro, e fuorusciti del Regno e ribelli, e che avesse messo mano nelle persone pubbliche, e le tenesse in carcere senza giusta cagione, presi corrieri, aperte lettere di quella Maestà, e fatti molti oltraggi e aggravj i quali oltre al danno recavano a quei gran Principi molta indegnità; delle quali ingiurie non potevano fare, che non si risentissero.

Il Papa udito il mandalo, e vedendosi quasichè la guerra sopra, e cercando pure di mandarla oltre quanto poteva, non vi essendo nè Caraffa, nè lo Strozzi, disse a colui di voler consultar la cosa in Concistoro con i Cardinali, come fece: e poco poi chiamato a se quel Conte, e dulutosi acerbamente, e rimembrate l'ingiurie, che diceva sostenere dagli Imperiali, soggiunse in ultimo di voler mandare seco Messer Domenico del Nero, gentiluomo Romano con ordine di quel che dovesse rispondere al Duca d'Alva per discolpa sua, mostrando che era non solamente Principe libero, ma ancora a tutti gli altri sovrano, e a chi non si apparteneva render conto delle sue azioni ad alcuno: e che l'aver messo in carcere Garzia Lasso persona pubblica non gli doveva parer cosa nuova; che sapeva molto bene, qual fosse l'uffiaio di Ambasciadore, e che se di quello si fosse contentato, non gli sarebbe avvenuto sinistro; ma avendo egli tenuto mano a trattati, mosse sediaioni, macchinato contro il Principe, al quale egli era stato mandato, e nelle Terre sue, e generalmente fatto quello, che non gli si conveniva, non si doveva maravigliare, se male gliene era incontrato. E perocchè diceva, che il Re Filippo se ne voleva risentire, rispondeva, che sarebbe contro a dovere, e che quanto a lui, per pericolo che gli fosse proposto non mancherebbe mai nè alla dignità della Chiesa, nè alla difesa di quella Santa Sedia, nè a quello, che a sua persona si convenisse, rimettendo tutto alla giustizia divina, dalla quale diceva di essere stato posto guardiano del gregge di Cristo. E questa fu la risposta, che diede al mandato del Duca; poi rinforzò le guardie in Roma, e in altri luoghi di pericolo, aspettando d'ora in ora la guerra.

Già si odiva, che il Cardinal Caraffa si era spacciato dalla Corte di Francia, e che Piero Strozzi era in Lione per passare in Italia, ed aveva il Legato molto più inanimito il Re alla difesa del Papa, poichè intese la presa di Garaia Lassu e il trattato, che diervano di avere scoperto in Roma; onde di nuovo promise, che ad ogni modo e con gran forza sarieno difesi. E a Civitavecchia erano un'altra vulta tornate le galee con nuova gente, talchè con due compagnie di Guasconi chiamati delle guernigioni delle Terre Sanesi, ne avevano già in Roma duemila sotto nove insegne, e ad Antibo in Provenza stava tutta l'armata con altre genti aspettando il Legato e Piero Strozzi: che essendo le galee Imperiali divise, e buona parte di esse volte inverso Levante a far preda, usavano i Franzesi il mare a lor senno; e l'altre non si discostavano dalla Cicilia, perchè quarantadue Turchesche, che passavano in Barberia per andare sopra Orano, vi erano venute intorno, onde conveniva con esse guardare la marina, e difendere i luoghi vicini.

Finalmente non cedendo a cosa alcuna il Pontefice, e conoscendosi, che quanto più si indugiava a farlo ricredente, tanto più ne cresceva la difficoltà, il Duca d'Alva disegnò di far grosso sforzo, e con buone genti, avantichè al Papa venisse maggiore ajuto, le quali richiamava a Napoli con intenaione di far passare mille cinquecento Spagnuoli, che aveva mandato a chiedere delle guernigioni del Piemonte, e quattromila Alamanni, che nuovamente a questa guerra si facevano scendere in Italia, e tremila fanti Toscani, che il Duca di Firenze del suo dominio aveva insieme messo, volendo quel Generale almeno con diciotto, o ventimila fanti, quattrocento lancie e mille dugento cavai leggieri in un tratto rompere la guerra: stimando che strignendosi il Papa, e correndosi alle porte di Roma, come senza contrasto si poteva fare, e ad Ostia e forse da Portercole a Civitavecchia, se gli potesse mettere tanto spavento, e da tante parti e con tanto travaglio, che si potesse disporre ad accordo tale, che dentro vi fosse la dignità del Re Cattolico, la sicurtà del Regno di Napoli, e alcun gastigo dell'aver così acerbamente trattati i servidori del Re Filippo: chè tale era l'ordine col consiglio del Re d'Inghilterra di muover l'armi contro al Pontefice.

Il qual ordine fu ben divisato; ma come il più delle volte accade, quando le cose si trattano da più animi, che l'esecuzioni non rispondono appunto ai disegni, così in questo principio avveniva al Duca d'Alva. Le galee non erano ancora raunate, i Tedeschi mandati a soldarsi non erano in Italia, e già era alla fine d'agosto, e si conosceva, che la guerra, che nasceva di presente, quanto più indugiava, tanto voleva essere più grossa e più dura, e che conveniva, che quella parte d'Italia ardesse di dannosissima guerra, e si empiesse di gente straniera e barbara, dalla quale fosse miserabilmente lacerata, cosa che dispiaceva e tutti coloro, che avevano buon sentimento, ed avrieno voluto godersi i beni e gli Stati loro pacificamente; a cui più che ad alcun altro ne caleva, era il Duca di Firenze, il quale desiderava sommamente la quiete, e gli dispiaceva, che a nuovo travaglio si tornasse. Onde s'ingegnava con lettere e con ambasciate di persuadere al Papa a levarsi dall'animo la voglia della guerra; nella quale il più delle volte gli effetti non riescono secondo gli avvisi, e a godersi quello, che la sua virtù gli aveva procacciato, e a lasciar godere il suo al

Re Cattolico, e a non lo costrignere ad essere in briga con S. Chiesa, offerendosi mezzano con quel gran Principe a trovare alcuna buona forma di convenzione, mostrando nulla meno convenirsi a persona di Pontefice, che tirarsi addosso guerra gravissima, che consumasse lo Stato della Chiesa, e quello ch'è rimaso intero di Italia, e che la rovinasse in tutto, potendosi molto bene provvedere Stati e ricchezze ai suoi nipoti con fermezza e con buona grazia del Re Cattolico e di tutti gli altri Principati d'Italia, senza tôr Paliano ai Colonnesi; e poichè pur tolto lor si è, nol fortificare, e di ciò non dare sospetto tale al Re di Napoli, che gli convenga sempre pensar d'avere il nimico armato in sulle porte. Perchè sebbene è lecito a ciascuno far del suo a suo senno, conviene nondimeno a persona savia vedere, che quello, che si fa non nuoca, o non offenda un terzo, di maniera che se ne abbia a risentire; e che avendo gli Stati come le altre possessioni confini, deono le cose, che si posseggono, essere in tal modo limitate, che il vicino non se ne sdegni; e che se ciò si fa nelle possessioni private, alle quali danno regola le leggi, quanto più si conviene fare negli Stati, i quali s'hanno più cari, e si guardano con maggior sospetto da coloro, che debbono esser la legge stessa, e darla altrui?

Queste ragioni, benchè vere e buone, non movevano il Pontefice. Il quale dava ai consigli di fuorusciti, a cui essendo fuor di casa era più cara la guerra, che la pace. Chiamava nondimeno alcuna volta a consiglio i Cardinali, de' quali alcuni, perocchè non dicevano a suo senno, n'erano da lui con parole stati sì villanamente ripresi, che niuno degli altri osava opporglisi. Onde il consiglio tornava in niente, e senza ritegno si correva alla guerra; e già in Roma avevano condotta la gente Guascona, la quale, fatta sua mostra, era stata pagata dai Ministri del Re di Francia, che la soldava. Sollecitavasi di fortificare in ogni parte Roma; e Castel Sant' Agnolo, benchè da per sè fosse molto forte, nondimeno Camillo Orsino gli fabbricava intorno, e lo cingeva d'un grosso bastione con cinque baluardi, che dall' artiglieria difendessero il muro, e tenesser lontano i nimici.

Era intanto dal Duca d'Alva tornato quel Messer Domenico del Nero, al quale il Duca aveva mostrato a parole d'aver buon animo inverso il Papa mandandonelo senza conchiusione alcuna, e trattandolo nella medesima maniera, ch' era stato trattato egli, dicendo, che in breve manderia un'altra persona a fargli intendere di sua intenzione. Pregava, e sollecitava pure il Duca di Firenze, vedendo il pericolo della Chiesa soprastante, il Pontefice di alcuna onesta condizione, e a lasciare alquanto di quella durezza nelle sue azioni, e specialmente a non procedere contro al Re di Napoli sì grande e potente Principe per via della privazione del feudo, che a ciò non avrebbe pazienza. E pareva alcuna volta, che si lasciasse persuadere alle vere ragioni; ma poco poi tornava al medesimo, continuando sempre di soldar fanti, de' quali non avea minor numero di quattordici mila, benchè ne pagasse a ragione di venti mila, e ottocento cavai leggieri: delle quali forze buona parte si serbava in Roma, molti ne teneva in Paliano, alcuni in Velletri, Alagna, e altri luoghi de' confini.

Già s'udiva il Duca d'Alva apprestarsi per entrare in quel della Chiesa, il quale avendo le genti in ordine, e ogn'altra cosa opportuna, mandò per l'ultimo Pirro del Loffredo, gentiluomo Napoletano, a protestare apertamente al Papa, che avendo il Re Cattolico sofferto molte cose indegne, vedutosi tôrre gli Stati ad alcuni de' suoi servidori, altri porsi in carcere, e cercarsi con pretesti e con armi di privarlo del Regno di Napoli: e conoscendosi esso Pontefice non voler venire a conchiusione alcuna, onde potesse esser sicuro, e tenendo per certo, ch' egli avesse fatto lega co' suoi nimici, e ricevuto in casa lor genti, e infintosi molto tempo, non voleva più star così. E poichè pareva, che esso Pontefice volesse pur la guerra, gliene annunziava, e tosto gliene moveria, acconcio a donargli eziandio la pace, quando la volesse; e protestava, che de' danni, de' quali infiniti e gravissimi porta seco la guerra, contandoli ad uno ad uno, esso Pontefice ne avrebbe la colpa; e se ne scusava con Dio, e col mondo, costrignendolo a far così e la commissione, che intorno a ciò aveva dal suo Re, e la cura, che gli si apparteneva del Regno di Napoli, e inoltre la ragione e la protezione degli Stati. Scrisse parimente al Collegio de' Cardinali scusando l'armi, che gli conveniva impugnare, poichè altramente non poteva esser sicuro; dicendo in ultimo, che proferiva al Papa o la pace, o la guerra, quello che più gli aggradasse. Il Papa udendo ciò poco se ne mosse; e dove colui sollecitava pure di essere tosto spedito, metteva la cosa in indugio, nè veniva a termine alcuno, nè usciva de' generali. Ben mostrava in parole di avere l'animo volto alla pace, ognivoltachè ella portasse seco la sicurtà e la dignità della Chiesa, e metteva tempo in mezzo, aspettando di giorno in giorno Caraffa e lo Strozzi.

Era già il principio di settembre 1556, quando il Duca d'Alva usciva di Napoli con dodici mila fanti, tre mila Spagnuoli, e il restante Italiani del Regno, sei stendardi d'uomini di arme, e mille dugento caval leggieri con artiglieria e munizione abbastanza; e poichè dal Papa non veniva risposta alcuna, si accostò inverso le terre della Chiesa per cominciare la guerra. Già ai confini si cominciavano a far prede; onde in Roma era entrato uno spavento grandissimo, aspettandovisi d'ora in ora il campo nimico, ed empiendosi ogni giorno più la città di soldati, e ultimamente vi era giunto Aurelio Fregoso con otto insegne di fanteria da Urbino, e sessanta cavai leggieri. Aveva il Duca di Paliano mandato con quattro insegne d'Italiani Giulio Orsino in Frusolone, disegnando, che quel luogo si difendesse, e in Paliano era rimaso a guardia il Conte d'Aliffe;

e stava ciascuna intento a vedere, dove prima la guerra scoppiasse.

In questo il Duca d'Alva, non venendo alcuno dal Pontefice, passato il Garigliano, fiume confinante, fu incontanente sopra Pontecorvo, castello dentro al confine della Chiesa, e lo prese, rendendoglisi gli abitatori. Il medesimo fecero alcune altre Castella vicino da' Colonnesi, che aveva seco Marcantonio Colonna; e si ricevevano i luoghi in nome del Collegio de' Cardinali, e del futuro Pontefice. Furono sopra Ceperano, sopra Fiorentino, già Ferentino, e altri luoghi d'intorno, e parimente s'insignorirono di Frusolone, perchè sebbene vi era guardia, non avendo trovato ordine da viverví l'Orsino, se n'uscì incontanente, e si ritirò in Alagna, dove s'inviava l'esercito. Un Capitano, chiamato Trentacoste, ritirandosi con la compagnia, fu sopraggiunto da'cavai leggieri, ed egli ferito e i soldati svaligiati, rifuggendosi in Roma, empierono la città di spavento. I villani, i quali si tenevano con i Colonnesi, ed erano loro favorevoli, rubavano, e correvan la campagna.

In su questo tumulto, del quale la città era molto spaventata e commossa, nè il Papa bastava a fermarla, chiamò a congregazione i Cardinali, e vi fece introdurre quel Pirro del Loffredo mandato ultimamente a protestare, il quale fu tardo a tôrsi di Roma, e si dolse molto del Duca d'Alva, e di lui stesso, che fosse venuto a trattenerlo, acciò sprovveduto fosse colto, e lo fece mettere in Castello. Ed era la cosa a cattivo partito, quando in quella giunse appunto a Civitavecchia in sull'armata Franzese Caraffa e lo Strozzi, il quale Strozzi benchè a Marsilia fosse stato soprappreso da una grave febbre, nondimeno si era fatto portare insieme con gli altri. Costoro si fermarono alquanto in Corsica per tema degli Imperiali, che con quarantaquattro galee da Napoli passavano alla Spezia per portare al Duca d'Alva i Tedeschi e Spagnuoli, che dovevano passare di Lombardia, non essendo le Franzesi più che trenta galee con mille cinquecento fanti Provenzali solamente, ed alcuni cavalieri.

Il Duca d'Alva sollecitava di farsi signore di quante più Terre poteva, ed era andato con artiglieria ad Alagna, nella quale aveva la guardia Torquato Conti mandatovi dal Cardinal Caraffa, tostochè fu arrivato, la qual Terra avevano deliberato di difendere. Ma giuntovi Don Garzia di Toledo, Capo degli Spagnuoli da una parte, e dall'altra Vespasiano Gonzaga, Generale delle fanterie Italiane, e cominciato con artiglieria a batterla, le misero in terra molto spazio delle mura, rimanendo nondimeno una buona altezza da terra. Gli Italiani cupidi d'onore e di preda si gittarono alla batteria per entrarvi, ma non avendo tenuto buon ordine, furon ributtati, e molti ve ne rimasero uccisi. Torquato temendo, se la rovina delle mura si faceva maggiore, di non avere a perder la Terra e le genti insieme, prese partito di salvare almeno la gente, e messo fuoco nella vettovaglia, di notte segretamente da parte assai sicura se ne uscì salvo con tutti i suoi, e si ritirò in Paliano. La mattina udita la fuga de' nimici, non avendo chi loro contendesse l'entrata, per la rottura delle mura vi entrarono i soldati, e rubarono quella Terra piena di molta roba e vettovaglia, non avendo potuto guastarla tutta i soldati del Papa.

Andavano attorno in questo tempo alcune pratiche d'accordo, domandando il Duca di Alva, che tutti i prigioni si liberassero, si rendessero le Castella al Conte di Bagno, Paliano, e altri luoghi suoi a Marcantonio, e che dal Papa si dessero statichi per sicurtà dell'accordo, che si facesse; ma a ciò non voleva consentire il Pontefice. Intanto non perdeva tempo l'esercito; Don Garzia con gli Spagnuoli si era presentato a Veruli, e Vespasiano Gonzaga con gl'Italiani a Bauco. L'uno e l'altro Castello, non avendo forza da difendersi, e gli abitatori volti a seguir la parte Colonnese, fu preso, e i soldati vi rimaser prigioni. Piperno, Terracina e altre Terre di quella contrada spontaneamente si dierono.

Erano in Roma con Caraffa e Piero Strozzi venuti di Francia Monluc e Lansac e altri signori Franzesi e guerrieri; e in camera di Piero Strozzi infermo si facevano le consulte, dove si dolevano del Duca di Paliano e degli altri Ministri del Papa, avendo trovato molto minore l'apparecchio alla difesa, che non avevano scritto in Francia, manco denari e poca munizione, e molto maggiori le forze del nimico, che non avevano pensato. Nondimeno davano ordine il meglio che potevano alla difesa, e mandarono incontanente a chiamare dalle lor Terre del Sanese due compagnie di Tedeschi vecchi esercitati, lasciativi da Piero Strozzi, ai quali se ne erano aggiunti alcuni dei licenziati al principio della triegua dagli Imperiali, mutandoli con fanti Italiani, che in lor vece vi mandarono: e giunti questi ai Guasconi ed ai Franzesi, che in più volte con le galee vi mandarono, facevano un corpo di tre mila fanti oltramontani. Mettevano meglio in ordine loro cavalli, de' quali ultimamente ne aveva menati forse sessanta di quelli, che stavano a Parma per i Franzesi, Bartolommeo dal Monte, e alcuni inoltre dalla Mirandola. Dierono per Capo al popolo armato di Roma Alessandro Colonna da Palestrina, imponendogli dove e come con esso al bisogno dovesse correre alle porte e alle mura per difendere la città, come poco poi fu bisogno; perchè essendo uscito di Roma con alcune torme di cavalli Monluc per iscoprire il paese, alcuni vetturali da lontano, credendoli nimici, rifuggirono in Roma correndo, ed empierono ogni cosa di spavento, gridandosi per tutto all'armi, e vi fu il giorno tumulto grandissimo; che poco prima vi era venuta novella, che i nimici avevano presa Alagna. Onde alcuni Cardinali andarono al Papa a raccomandargli la salvezza della città, e di tante innocenti persone.

Il Papa da prima se ne alterò molto, ma pure pregato da' suoi servidori, e conoscendo-

ne il bisogno, cominciava alquanto a piegarsi, udendo il nimico vicino a Roma a venti miglia, il quale in Palestrina aveva messo cinquecento cavalli, e scorreva tutta la campagna bruciando, e depredando il paese. Onde la città si vedeva a cattivo partito, essendovi la gente sbigottita più per lo poco ordine, che pareva vi fosse, che per sovverchio di forze, che il nimico avesse; che il Cardinal Caraffa aveva fatta rassegna in Roma di settemila fanti pagati, numero bastante a difender le mura, non concorrendo al nimico di fuori numero maggiore: nondimeno i Cardinali temendo del successo della guerra, e amando la pace, pregarono il Papa, che si contentasse, che al Duca d'Alva si mandasse alcuna persona a domandar quel che volesse. Alla qual pratica propose il Papa sei Cardinali, i quali mandarono tosto Fra Tommaso Manricque dell'ordine di San Domenico, Spagnuolo nobile, il quale portò lettere da quei Cardinali, per le quali pregavano quel Duca a non volere incrudelire interamente contro a quella nobil città, Sedia della Religione, e degna di essere insieme col Pontefice da tutti i Principi Cristiani riverita.

A questo rispose il Duca molto umano e riverente, e che a forza era venuto con l'armi a quella impresa, così richiedendo la dignità del suo Re, e la sicurtà del Regno di Napoli, contro al quale pareva, che il Papa volesse muover l'armi, e chiamasse i nimici del suo Re, e con essi si legasse a tale effetto; e che non cercava altro, che sicurtà propria, non volendo tòrre il suo ad alcuno, che lo faceva di presente, per non avere a farlo poi con interesse maggiore e rovina della Chiesa; che dove da questo pericolo fosse sicuro, era presto a ritirare le genti dentro al confine del Regno; e che volentieri disarmerebbe per tutto, non avendo altro intendimento, che di servire, onorare, e adorare il Pontefice capo della Religione, e di lasciargli godere in pace il suo Stato, e che perciò voleva mandare a Roma insieme con quel Frate Don Francesco Pacecco, col quale si potessero trattare le cose dappresso, e terminare ogni differenza, chè a così buon proponimento si opponesse.

Non erano appena giunti in Roma questi mandati, che forse cinquecento cavai leggieri correndo, e predando il paese vennero vicini alla città poco più di un miglio con spavento grandissimo della gente; e se il campo fosse al medesimo tempo stato condotto innanzi, come si poteva fare, era quella nobil città a pericolo di non essere miserabil preda, non più de' nimici di fuori, che di quelli, che dentro vi erano a difesa, non meno pronti a saccheggiarla, e rovinarla, che l'esercito stesso del Duca d'Alva. Ma pare, che quel Signore fuggendo il biasimo di guerra tale, non si fosse proposto altro, che con poco danno e con alcuna paura costrignere il Papa a venire ad accordo; le condizioni del quale furono proposte da Don Francesco Pacecco, quelle stesse, che poco innanzi erano andate attorno, di sicurtà del Regno, di rendersi il tolto ad Ascanio, di liberarsi i prigioni e altre cose minori.

Sopra queste domande furono insieme i Cardinali per trattarle: ma Caraffa, Piero Strozzi, Monluc, Lansac o altri Franzesi, che governavano la guerra, non ne volevano udir nulla, nè i Caraffi indursi a render l'aliano; e vietava Caraffa, che al Papa fosse detto il pericolo, nel quale si trovava la città, e le correrie fatte dai nimici, e le prede, mostrando egli le cose molto più leggieri di quel, che elle erano. Le udienze, e l'esser col Papa eran difficili, nè si dava luogo da quelli, che ne avevano la cura, se non a chi voleva Caraffa: e perchè avevano carestia di moneta, proibirono nella città a ciascuno il cuocere del pane, se oltre all'altra spesa, che vi aveva sopra, non pagava due ducati per ruglio della farina; ed era questa gravezza tale, che recava loro in mano mille ducati il giorno. E perchè avevano animo a mantenere la guerra, facevano intanto per tutto il dominio della Chiesa grosso provvedimento di danari con nuovi modi gravi e spiacevoli; e mandarono a Vinegia, a Ferrara, ad Urbino loro uomini a dolersi degl'Imperiali, che loro avesser mossa la guerra, ed a domandare ajuto, e di entrar con essi in Lega; e scrissero al Re Cristianissimo il pericolo, dove erano incorsi, e si ingegnavano con arte di mettere la cosa in indugio, e di schifare il pericolo presente. Onde rimandarono, con ordine de' medesimi Cardinali a ciò proposti, il medesimo Don Francesco Pacecco, acciò procurasse un salvocondotto al Cardinal Caraffa, o quel di San Jacopo, zio del Duca d'Alva, acciò sicuramente potessero andare a trovarlo ad un giorno prefisso e ad un luogo segnato per convenire insieme in alcuna maniera, talchè l'armi e il pericolo cessasse.

Il Duca d'Alva era con l'esercito a Valmontone, e si avvicinava continuamente, ma secondo il suo avviso lento lento, alle mura di Roma. Convennero del luogo e del giorno, che dovevano essere insieme, che fu a una Badia vicino a Roma a dodici miglia chiamata Grottaferrata, convenendosi che perciò si sospendesser l'armi per tre giorni; la qual cosa fu dal Duca d'Alva accettata, e al destinato dì con cinquecento cavalli, e molti archibusieri si presentò al luogo, aspettando molte ore i due Cardinali. Caraffa, o per mandar la cosa più oltre, o per aver ricevute lettere di Francia, le quali davano certa speranza d'ajuto, e che in Piemonte scenderieno tosto forze gagliardo, o per altra cagione, che sel facesse, essendo già a cavallo il Cardinale S. Jacopo, gli mandò a dire, che il Pontefice gli aveva vietato lo andarvi, e che altra volta a ciò si sarebbe potuto tornare. Il Duca d'Alva avendo aspettato insino a notte, poichè vide niuno comparirvi, mal soddisfatto di Caraffa si tornò a Valmontone, chè non gli aveva quel Cardinale pur mandato a dire, che non lo aspettasse.

In Roma si sollecitava il lavorare ai bastioni, e accomodandovisi le cose di giorno in giorno meglio, vi era scemata la paura. Vel-

letri si teneva con buone forze, di Paliano erano i Caraffi sicuri, e il Duca d'Alva e il suo esercito avendo lasciata passar l'occasione di presentarsi a Roma cominciava ad esser di minore spavento alla gente; e sebbene aveva preso molte delle castella di campagna, poco nondimeno aveva nociuto alla città, la qual si apparecchiava ogni giorno meglio a difesa, e per sicurarla non si perdonava ad edifizio alcuno; e il Convento nobile della Madonna del Popolo quasi sotto le mura, chiara per molti miracoli, fu in gran parte disfatto, benchè il Duca d'Alva avendolo in riverenza, scrivesse al Papa, che il mantenesse intero, e gli desse la fede, e giurasse, che quando pure fosse voluto entrare in Roma per forza, non si sarebbe valuto dell'opportunità di quel sito.

Era già il fine di settembre, e la guerra cominciata con assai caldezza pareva, che con la stagione insiememente cominciasse a intiepidirsi: che le genti Tedesche, che si facevano scendere sotto il Baron di Fels camminavano molto lente, e i mille cinquecento Spagnuoli, che si dovevano mandare alla Spezia, non vi erano ancora giunti, mandandoli mal volentieri il Cardinale di Trento e il Marchese di Pescara parendo loro rimanere disarmati, e temendo continuamente dei Franzesi vicini e de' popoli tutti vòlti al servigio loro. Ed era inoltre avvenuto quasi nel tempo stesso, che il Duca d'Alva voleva muover la guerra, che Don Giovanni di Luna, stato già molti anni castellano di Milano, essendo andato per ordine dell'Imperadore alla Corte a render conto di molte sue azioni, e specialmente delle calunnie date a Don Ferrando Gonzaga con altri Ministri Spagnuoli e officiali Milanesi, e temendo di sè, furtivamente quindi se ne era fuggito alla Corte di Francia; onde il Castel di Milano, rimaso in mano di uno de' figliuoli, pareva di pericolo. Per la qual cagione il Re Cattolico, avanti che a Milano ne andasse la novella, mandò correndo al Cardinal di Trento, che vedesse di trarlo di mano di colui, e di sicurarsene, commettendone la guardia ad Alonso Pessone. La qual cosa il Cardinale, benchè non ne avesse il contrassegno, eseguì con grande accortezza; che avendo mandato per quel giovane, e mostratagli la commissione, che ne aveva dal Re, lo persuase agevolmente a renderlo, e trattone lui e l'altra famiglia di Don Giovanni, fece giurare fedeltà ai soldati Spagnuoli in mano del guardiano, e in nome del Re la ricevette egli parimente da lui, e convenne del pagamento con i soldati, ai quali si dovevano le paghe di dieci mesi.

Fu poco poi pur di commissione del Re Cattolico, quasi per le medesime cagioni, e per averai sospetto, che non tenesse pratica con i Franzesi, preso Messer Francesco Taverna Gran Cancelliere del Senato di Milano: e vi si viveva con molto sospetto; che i popoli essendo avaramente e crudelmente trattati dai Ministri Spagnuoli ne erano molto alieni e le genti da guerra essendo mal pagate, erano peggio disposte; e inoltre vi si sospettava, che il Re di Francia, parendo che il Duca di Alva l'avesse rotta col Papa, non tornasse a romper la guerra in quella parte. Onde il Cardinale di Trento e il Marchese di Pescara mal volentieri si sfornivano della buona gente; oltrechè si conosceva, che quel gran Prelato si ingegnava di attraversarsi ad ogni comodo e ad ogni onore, che al Duca d'Alva ne dovesse venire, sdegnato fieramente della sovrana autorità in Italia concedutagli dal Re Filippo, la quale era tale, che gli poteva comandare, e oltre agli altri titoli si soscriveva Governatore di Milano, per la qual cagione egli appariva sostituito altrui in quel governo. E il non convenir bene insieme questi due maggiori Ministri d'Italia voleva essere cosa di molto danno all'impresa, essendo stato il divisato della guerra, che quasi al medesimo tempo il Duca d'Alva per la via di Campagna, e le genti di Lombardia Spagnuoli e Tedeschi imbarcandosi alla Spezia, e ponendosi a Portercole, si inviassero inverso Corneto, e Civitavecchia in quel tempo mal provveduta, e la pigliassero, o si traessero innanzi inverso Roma, e occupassero la bocca del Tevere e Ostia; talmentechè Roma ne venisse in tutto assediata. Queste cose ben disegnate, e male e tardi eseguite, furon cagione, che l'impresa non ebbe quel fine, che se n'era sperato; che in tempo non si trovavano in ordine altre genti, che i tre mila fanti Toscani messi insieme dal Duca di Firenze, i quali non essendo stati da lui a tempo pagati, furon di niun pro' all'impresa, e di molto danno al paese, che li sostenne.

Avvenne inoltre nel medesimo tempo, che Andrea Doria metteva insieme le galee per portar le genti, che dal Re Filippo e dalla Principessa di Portogallo Reggente delle Spagne, gli venne commissione assoluta, che le galee tutte si conducessero in Cicilia a Trapani con gente, per andar quindi a soccorrere Orano in Barberia, il quale di mare dall'armata Turchesca, e di Terra dai Mori d'Algeri era assediato; e temevano gli Spagnuoli, che ne avevano la difesa, di non perdersi. Onde il Doria, che aveva anche tardato assai a raunare le galee sparse, voleva subitamente eseguire commission tale; ed era la cosa di molto momento, e di pericolo all'impresa del Duca d'Alva, non potendo con le genti, che aveva, or che Roma era confermata, sperare di indurre il Papa in quella necessità, che si aveva proposta. Fu che fare a persuadere al Doria, che attendesse sopra ciò nuova commissione, avendo scritto il Duca di Firenze al Re Cattolico, che il mandare in Berberia l'armata in quello stato di cose e in tempo tale saria stato senza utile alcuno e con danno gravissimo. Ma a questo male giunse tosto la medicina; che gli Spagnuoli rinchiusi in Orano, non solamente difesero la Terra, ma uscendo sotto la condotta del Conte Alcaudet lor Capitano fuori, con fare uccisione de' nimici li costrinsero a levarsi dall'assedio, e l'armata Turchesca a ritirarsi nei suoi porti.

Ma nè questo ancora bastò al Duca d'Alva, che come poco avanti dicemmo, essendo dagli altri Ministri Imperiali trattate le cose o malignamente, o freddamente, nè le genti di Lombardia, nè le galee altresì furon preste, come conveniva. Intanto l'esercito perdeva la migliore stagione di tutto l'anno del guerreggiare, ed erano sopraggiunte le pioggie; e al Papa ed ai suoi era fuggita la paura, e stava ostinato in volersi mantener Paliano, nè voleva udir nulla di conciliarsi con Marcantonio Colonna, stimando cosa indegna di sè il patteggiar con un ribello; e al Duca di Firenze, il quale continuamente lo faceva confortare ad alcuna forma di accordo e di quiete, rispondeva, non veder modo come potesse rendere sicuri gli Imperiali, come domandavano, nè come sicurarsi di loro, non si volendo fidare di parole. Anzi proponeva pure di far qualche buona alleanza con esso Duca, e con nodo da non si sciorre così agevolmente, dicendo, che se convenissero insieme lor due, converrebbe, che Francia e Spagna eziandio convenissero; e insomma non voleva scendere a partito alcuno, che a quiete traesse.

Il Duca d'Alva, riuscita vana la pratica, che si era mossa di trovarsi insieme a Grottaferrata, mosse l'esercito sopra Tigoli guardato da cinque insegne di fanteria sotto Francesco Orsino; dove benchè fosse andato Monluc con alcune compagnie di Guasconi trovando il luogo mal atto a difendersi, e il popolo commosso, lasciandolo ai nimici se ne tornarono a Roma, dove poco poi scorsero mille cavalli, dandosi per tutta la città all'armi; e arrivarono in parte, che dalle mura si potevano vedere, e menaron via molta preda, e presero Ponte Mammolo in sul Teverone, chiamato già Aniene. Volse poco poi l'esercito il Duca d'Alva contro a Vicovaro, il quale è lungo il medesimo fiume della parte degli Abruzzi, che impediva, che da quella parte fosse portata la vettovaglia al campo, della quale cominciava l'esercito a sentir mancamento. Eravi entrato, poichè si uscir di Tigoli, Francesco Orsino con due compagnie di fanti Italiani, e vi faceva ripari per difendersi: dove giunto l'esercito Imperiale, e conducendovi artiglieria, conobbe, che i soldati per loro non bastavano a difendersi, e il popolo non vi era disposto a prender le armi per altri; ondo alla veduta dell'artiglieria, lasciandone la difesa, i soldati si resero. Ricoverarono alcuni con un Capitano nella rocca, la quale agevolmente venne poco appresso in poter de' nimici.

Ma con tutte queste perdite, le quali furon molte, i Caraffi e i Franzesi non si perdevan d'animo, anzi continuamento soldavano più gente Italiana, e mandarono in Francia Cesare Brancacci ribello Napoletano a mostrare al Re, a che fossero le cose di Roma, e a sollecitare, che gli ajuti promessi si spedissero. E intanto avevano distribuite le guardie di tutto il cerchio della città ai primi Signori, assegnandone questa parte al Cardinal Caraffa, quella al Duca di Paliano, quell'altra a Cammillo Orsino, a Monluc, a Piero Strozzi, assegnando a ciascuno le genti, che doveva adoperare: e in Roma avevano ultimamente fatto rassegna di lor gente, che furono tre mila fanti ultramontani sotto sedici insegne; e i venuti con Aurelio Fregoso, e altri Italiani, che vi avevano, non erano meno di cinque mila; e in oltre in dodici stendardi ottocento cavai leggieri senza quelli, che avevano in Velletri e Paliano, i quali predando alcuna volta la vivanda, che al campo nimico si portava, non erano di poca noja all'esercito Imperiale, e saccheggiavano, e malmenavano le castella vicine, le quali si tenevano co' nimici.

In questi travagli di campagna Don Antonio Caraffa s'ingegnava di travagliare il paese vicino degli Abruzzi, dove era Montorio, Terra già del Duca di Paliano, del quale con bando di ribellione era stato privato, ma aveva seco cattiva gente, e la più parte comandata; al quale si opponeva con forze somiglianti il Marchese di Trevico, a cui il Duca d'Alva aveva commessa la cura di quella provincia. Fra costoro di qua e di là furon fatte prede e correrie, ma di poco momento, nè degne di esser memorate. Al Duca d'Alva non gli essendo stati mandati di mare gli ajuti promessi, non riusciva il fine della guerra sperato, e si era fermo con l'esercito parte a Tigoli, dove con l'artiglieria aveva la gente Spagnuola, e parte a Palestrina e altri luoghi vicini: e crescendo ogni giorno più l'animo ai Franzesi, non vedeva così bene, che partito si dovesse prendere. E il Papa, il quale aveva mostrato alcuna volta di esser volto alla quiete, non si lasciava intendere, nè scendeva a particolar veruno, dicendo pure, che amava la pace, ma con dignità della Chiesa, nè voleva abbassarsi di grado, stimando di dovere essere a tutti i Principi Cristiani superiore: nè la Signoria di Vinegia con la molta sua autorità poteva muoverlo; la quale ricerca di ajuto, mandò un suo segretario a consigliare il Duca d'Alva e il Papa a convenire in alcun buon modo.

Costui andato di qua e di là più volte, nè trovandosi via, come il Papa desse sicurtà bastante agli Imperiali, o come essi a lui, non profittò nulla; che di lasciar Paliano, di depositarlo in mano di confidente persona, di disfarvi le fortificazioni non voleva udir nulla, affermando pure, che Paliano era della Chiesa, nè ad altro Principe, che al Papa apparteneva a disporne. Invitava pure il Duca di Firenze a congiugnersi seco, mostrando, che in partito tale stava la salvezza comune, e di Toscana specialmente, ragionando sempre di sè magnificamente, e che non gli mancherieno ajuti grandi, e particolarmente del Re di Francia, e di alcuni altri potentati: e mostrava di credere, che il Duca d'Alva fosse proceduto più oltre, che la commissione avuta dal suo Re, ponendo la colpa della guerra sopra i Ministri, i quali dicova bene spesso volerne più che i Signori, e in somma mostrava di non temere, che a lungo andare gli Imperiali avessero a nuocergli.

Venne in questi giorni il Duca d'Alva più vicino a Roma, a Frascati, a Grottaferrata ed altri luoghi, aspettando pure, che le genti di Lombardia e di Toscana gli fossero mandate; le quali finalmente si imbarcarono alla Spezia, avendole più giorni trattenute il Cardinal di Trento, mostrando pur di temere de' Franzesi: e vennero a Livorno guidate or con una scusa e or con un' altra molto tardi, ed erano cinquanta galee; delle quali comandò il Re Cattolico, che diciannove se ne mandassero tosto in Ispagna per recar gente e denari. In questa dimora, che faceva l'esercito Imperiale vicino a Roma, il Conte Baldassarre Rangoni con una compagnia di cavalli si uscì di Roma, con disegno di far preda di vettovaglia, che al campo nimico era portata, e postosi di notte in agguato, stava aspettando: il che avendo spiato i nimici con forse cento cavalli la mattina per tempo il racchiusero, e lo menaron prigione quasi con tutta la compagnia. Poco poi avvenne il medesimo a Bartolommeo dal Monte, il quale facendo la scorta al Saccomanno, come è costume, avendosi lasciata dietro la maggior parte de' suoi cavalli in luogo sicuro, con alcuni pochi si trasse innanzi tanto, che non si accorse prima de' nimici, che forse da trecento a cavallo messo in mezzo rimase prigione; gli altri suoi fuggendo non senza pericolo si ritrassero in Roma, lasciate preda al nimico tutte le bagaglie. Per la fuga di coloro si diede in Roma all'armi, e molti cavalli usciron fuori; ma già i nimici con la preda si erano dileguati.

Conoscevano i capi della guerra in Roma, che il disegno del Duca d'Alva era d'insignorirsi della bocca del Tevere, e di andare ad Ostia, e forse di combattere Civitavecchia; e udendo l'armata Imperiale portar la gente, mandaron fuori della città lungo la riva del fiume forse tre mila fanti, e li tenevano alla Magliana, quale era una villa del Papa lungo la riviera: e Matteo Stendardo aveva messa insieme una campagnia di dugento archibusieri a cavallo per difendere il passo. E Piero Strozzi, il quale della sua infermità si era alleggerito, andò a visitare Civitavecchia, e la fortificazione, che a sicurtà vi aveva fatta Flaminio Orsino, se campo nimico vi fosse andato. Ed erano i Ministri Franzesi in tutte le loro cose desti e solleciti, ed avendo veduto quello, che avevano fatto i Franzesi di Parma, per alcune congetture cadde loro in sospetto Niccola Orsino Conte di Pitigliano, nuovo General della cavalleria, che non facesse il medesimo, massimamente che era poco innanzi tornato di Francia mal soddisfatto del Re: dal quale gli era stato comandato, che rendesse Soana ai Sanesi di Montalcino, la quale al principio della guerra s'aveva occupata vicino a Pitigliano, che già era stata de' suoi antichi, e ribellatasi loro si era messa sotto la protezione di Siena. E forse avevano spiato i Franzesi, che teneva alcuna pratica con gli Imperiali di mettersi alla parte loro; e saria forse prima convenuto con essi, se al Re Filippo non avesse proposte troppo dure convenzioni. Per le qual sospetto il Cardinal Caraffa avendo mandato a chiamarlo, le fece con alcuni de' suoi mettere in castello, dove già avevano raunati tanti prigioni, che appena vi capevano. Lo stato di Pitigliano con buona guardia rimase in mano di un suo figliuolo.

L'esercito Imperiale, poichè fu dimorato alcuni giorni a Grottaferrata, deliberò di passare inverso Ostia, e di gittarsi al mare; e passò dalla Riccia e da Albano, onde scopriva i superbi edifizj di Roma. La qual mossa come udì lo Strozzi, se ne andò incontanente alla Magliana, menando seco di Roma cavalli e fanti per far difesa, acciocchè in niuna maniera il Duca d'Alva potesse passare il fiume: e benchè avessero prima abbandonata Ostia, e trattane artiglieria e ogni altra cosa fecero proposito di guardarla, e vi mandarono intorno a cento venti fanti con un Capitano animoso, scegliendo di più compagnie i migliori, commettendo loro la difesa della rocca solamente, e provvedendogli di Roma d'alcuni pezzi d'artiglieria minuta e di archibusi grossi.

Eransi poco innanzi insignoriti gli Imperiali di Nettunno, luogo sul mare, e di Ardea con l'ajuto de' terrazzani fedeli di Marcantonio Colonna; onde agevolmente facevano scala da Gaeta, somministrando vettovaglia, che bisognava all'esercito; della quale senza cotal comodità avrebbe patito molto, allontanandosi continuamente più dai confini del Regno. Il quale acquisto dispiacendo ai Franzesi, che lo conoscevano di grande ajuto ai loro nimici, con alcune genti vi mandarono da Civitavecchia dodici galee per ripigliarlo, e cominciarono a batterlo per dargli l'assalto. Ma mostrando quei della Terra, e alcuni fanti mandativi da Marcantonio di volersi animosamente difendere, disperati di farvi acquisto alcuno, e stando con pericolo le galee a quella spiaggia, poichè ebbero abbruciati alcuni strumenti da guerra condottivi dal Duca d'Alva, lasciando Nettunno agli Imperiali con loro artiglierie se ne tornarono a Civitavecchia; i quali muovevano l'esercito per andare ad Ostia, dove si era inviato Ascanio della Cornia, il quale con poca fatica prese Porcigliano, castello vicino ad Ostia a poche miglia, dove fecero provvedimento di vettovaglia, conducendovi farina, e fabbricandovi molti forni per uso del pane; e vi si inviò il resto dello esercito, lasciando il Duca muniti alcuni de' luoghi presi in campagna. Volle ripigliare Porcigliano il Duca di Somma e Aurelio Fregoso con due mila fanti e alcuni cavalli; ma dagli Spagnuoli, che ne avevano la guardia con perdita d'alcuni di loro ne furon ributtati.

Travagliavano intanto sollecitamente l'Ambasciador Veneziano e il Fiorentino e i più de' Cardinali per l'assetto della guerra, ma indarno, che il Papa era ostinato, e vie più Caraffa, che in questo tempo medesimo il Re Cristianissimo aveva mandato a Roma Monsignor di Selva, nuovo Ambasciadore, e poco poi Buecciers, suo segretario, e faceva intendere al Papa, che non temesse, che ad ogni

modo volea soccorrerlo, affermando che in Francia si apprestavano per passare in Italia buon numero di lance a molti cavai leggieri, e che aveva commesso, che si soldassero seimila Svizzeri e altra fanteria Franzese per mandare un grosso esercito a difesa di Roma, e in servigio del Papa. L'esercito Imperiale era vicino ad Ostia con animo di occupare il Tevere per tenere assediata Roma, attendendo pur il Duca d'Alva, che per mare gli fossero mandati i Tedeschi e gli Spagnuoli, i quali erano a Livorno, dove il Duca di Firenze aveva mandato i tre mila fanti; ed ora che si dovevano imbarcare o per mancamento di vascelli, o per non ne pagar più, non vollero, che se ne prendessero oltre a mille cinquecento, con molto dispiacere di chi gli aveva chiamati.

E già era il principio di novembre, e i tempi sinistri e piovosi; nè le galee, nè le genti erano bene in ordine, opponendo or Giovannandrea Doria, ora il Cardinal di Trento, e or altri Ministri quello e questo impedimento non senza sospetto, che i più invidiassero ogni onore e grandezza al Duca d'Alva, il quale malvolentieri ubbidivano, e conoscevano per superiore, senza risguardo alcuno del comodo e del bene del Re Cattolico, e del fine onorato dell'impresa. Che poichè le ebbero condotte molto tardi a Portercole, non lasciando i venti contrarj passarle più oltre, e quivi non avendo di che cibarle, sanza uscir di galea furon forzate tornarsi parte a Livorno, a parte in Ferrajo, nell'Elba, non avendo mai il Duca di Firenze, nè con prieghi, nè con protesti, quando erano i tempi migliori, potuto spignerle più oltre. Onde cotal mandata di gente fu di molta spesa, e d'utile niuno all'impresa.

Il Duca d'Alva in questo si era presentato col campo ad Ostia, e presa senza contrasto la Terra, dava ordine di combatter la rocca. Alla giunta del campo Imperiale al fiume, Piero Strozzi, ch'era venuto alla Magliana, lungo il Tevere, con tre mila fanti e molti cavalli teneva guardato il passo. Questo fiume sbocca in mare con due rami l'un maggiore e l'altro minore, il maggiore era dalla parte del Duca d'Alva, il minore dall'altra, dove facevano la difesa genti della Chiesa. Tutto qual terreno, che rimane in mezzo dei due rami, è isola ignuda, sopra la quale di mare con alcuni legnetti scesero gli Spagnuoli, e fecero in sulle barche, che questo avevano condotto da Gaeta, un ponte, talchè a lor posta passavano in sull'isola. Parimente dalla parte sua Piero Strozzi fece un ponticello simile con due barche solamente, che il ramo è molto stretto, e si chiama il fiumicino, e passava egli altresì sull'isola, e di qua e di là si facevano scaramuccie, a ciascuno teneva dall'uno e l'altro lato del ponte sua guardia. Presentò il Duca d'Alva l'artiglieria alla rocca d'Ostia, e con sei cannoni, lasciandosi in mezzo il ramo maggior del Tevere di sopra l'isola sessanta passi lontano, la battè quattro giorni, é gli mancaron le palle, e vi fece alquanto di apertura: ma era tanto alto da terra, che malagevolmente potevano i fanti salirvi, e quelli di dentro l'avevano anche in parte chiusa.

Ma contuttociò il Duca comandò agli Italiani, che passato il fosso vi desser l'assalto; i quali benchè contendessero molto, e salissero sopra la batteria, furono alla fine, lasciandone di loro molti morti, ributtatine. Appresso furono mandati gli Spagnuoli, i quali non fecero miglior frutto; ed essendo già vicino alla notte, e in ordine l'una a l'altra nazione per far l'ultima pruova, il Duca vedendosi morti innanzi forse cinquanta e de' migliori, a Vespasiano Gonzaga ferito, e un Capitano Alvaro d'Acosta da lui amato morto, e altri valorosi soldati diserti, benchè ne potesse sperare sanguinosa vittoria, vietò quel giorno il più combattervi. Quei di dentro stanchi e scemati di numero, ed avendo in mezzo dell'uno a dell'altro esercito fatta bella ed onorata difesa, non sapendo che i nimici avessero mancamento di palle, nè sperando soccorso, che in mezzo era il ramo maggiore del fiume, al quale Ostia è di costa dalla parte, che teneva l'esercito Imperiale, consultarono fra loro di far parlamento, e rendersi con le miglior condizioni, che potessero impetrare; e domandarono d'uscirne franchi: il che non volle consentire il Duca se non ad intera sua discreziona, di che in ultimo convennero, a dierono la rocca, ed essi rimasero tutti prigioni.

Erasi di qua e di là molti giorni combattuto il passo del fiumicino; ma i Capi dell'esercito Ecclesiastico avevano posto gran studio e ogni sforzo, che i nimici nol potessero passare, e dalla Magliana, dove tenevano buon corpo di gente, insino al mare facevano guardia diligente: e di Roma vi avevano condotto in più volte cinque mila fanti o più, a tutta la cavalleria, e in alcuni luoghi fatte trincee, e fornitele di moschetti da difendere il passo; e vi teneva la guardia continua Matteo Stendardo, nè se ne partiva mai lo Strozzi, nè il Duca di Somma, talche per isforzo, che facessero i nimici, non si vedeva, come potesser vincerla. Le genti, che per maremma aveva molto aspettate il Duca d'Alva, per i venti contrarj non erano mai potute passar più oltre, che a Portercole, dove aspettavano il comandamento del Duca, il quale sopraggiunto dal verno (che era alla fine di novembre), nè trovando per la campagna più da nutrire i cavalli, essendo insino alle porte di Roma ogni cosa consumata e distrutta, e dalla parte, che si teneva dal Papa, quel che vi era rimaso da vivere riposto nei luoghi forti, ed avendo nel lungo spazio Flaminio Orsino molto ben guernita Civitavecchia, e desiderando l'una parta e l'altra il riposo, il Cardinal Santafiore per ordine di Caraffa mandò alcune volta come amico di mazzo Messer Marcantonio Placidi, Sanese, suo servidore al Duca d'Alva, acciò ad alcuna composizione si venisse. Onde ottenne, poichè fu presa Ostia (il che diede molto spavento al popolo di Roma, cominciandosi già nella città a sentire assedio), che si facesse per tutto il confine della Chiesa col Regno di Napoli sospensioni d'ar-

mi, e una triegua per dieci giorni. Dalla quale occasione andaron poi a presentarsi al Duca d'Alva il Cardinal Caraffa e Santafiore, e in sull' isola in mezzo dell' un campo e dell' altro furono più volte a parlamento per convenire a pace. Molti ragionamenti e molti partiti fra costoro andarono attorno, nè si trovava modo a contentare i Caraffi, non volendo in ninna maniera render Paliano: pure nell' ultimo ragionamento, che fece Caraffa, disse in segreto al Duca d'Alva, che forse sarebbe stata la via contentare il Pontefice, se il Re Cattolico si fosse disposto in luogo di Paliano a dar Siena al Duca di Paliano. Non aveva mandato come disse, il Duca d' Alva a poter ciò fare; onde prolungarono la triegua quaranta giorni, e che intanto Don Francesco Pacecco andasse alla Corte del Re Filippo a proporgli il partito.

La triegua di qua e di là fu bandita, rimanendo i luoghi presi in mano degli Imperiali; i quali oltre ad Ostia, per non si perdere la possessione del fiume, la quale dovendosi tornare al guerreggiare stimavano di gran vantaggio, fabbricarono dalla parte di verso campagna fra il mare, e il ramo maggiore del Tevere un largo e grosso bastione capace di molta gente, fornendolo di artiglieria, di munizione, e da vivere abbondevolmente, e da mantenervisi almeno sei mesi; il quale si poteva anche per via di mare, al quale era vicino, comodamente rifornire; e vi lasciarono l' artiglieria grossa, che col campo si avevan condotta, e due compagnie di Spagnuoli delle migliori, che vi avessero. E poste buone guardie in Nettuno, in Tigoli, in Alagna, in Frusolone, e commettendo che meglio si fortificasse, il Duca licenziati gli Italiani, e data la cura de' luoghi occupati al Conte di Popoli, con la cavalleria e con gli Spagnuoli stracchi se ne tornò a Napoli: perchè oltre alla mala stagione da guerreggiare, e i mali alloggiamenti in luoghi paludosi e bassi, avevano sentita la fame; conciossiachè essendo stati venti contrarj a navigare per quella spiaggia, non avessero da Gaeta potuto valersi de' provvedimenti fatti. Le genti del Papa si ritirarono la maggior parte in Roma, e la cavalleria fu mandata, dove erano consumati meno i paesi, alle stanze.

Cotal successo ebbe la mossa del Duca di Alva, nella quale si spese molto, nè si venne al fine, per lo quale si era fatto il movimento. Non che la cosa non fosse stata ben divisata, ma l' avere indugiato troppo il Re Cattolico a risolverla, l' averla condotta nella stagion del verno, l' aver tardi eseguito i Ministri, e l' aver divise le galee la condussero a questo.

CAPITOLO TERZO

Il Duca Cosimo provvede alla sicurezza dei suoi Stati. Cattiva condotta del Cardinal di Burgos, e degli Spagnuoli in Siena. Il Duca di Guisa si muove con l' armi Franzesi verso Italia. Carlo V, lascia le cure dell' Imperio, e si ritira in Ispagna. Progressi dei Franzesi in Piemonte. Il Duca di Ferrara si unisce con essi, e poi si divide. Piero Strozzi toglie Ostia agli Imperiali. Il Re Cattolico tratta di dar Siena al Papa per distorlo dal partito Franzese. Rimostranze del Duca Cosimo.

Il Duca di Firenze in questo tempo vedendo nascer guerra, che mostrava di volere esser maligna, si era ingegnato, quanto aveva potuto e saputo di persuadere al Papa, che a qualche forma di convenzione si scendesse, e or di nuovo molto più lo faceva, prevedendo la triegua dovere essere non alleviamento, ma prolungamento di maggior guerra, e mostrava il pericol grande, che a tutta Italia ne soprastava; che molto ben conosceva l' intenzione del Cardinal Caraffa, e sospettava, che al Papa in molte cose non fosse detto il vero, e che alla fine non fosse ingannato. Il che non gli essendo ancora riuscito, e udendo che nuova tempesta si apparecchiava in Francia per gittarsi o in Toscana, o nel Regno, aveva impreso a munir meglio le sue frontiere, e a tener di cose da vivere sgombrati tutti i paesi, essendosi per tutto comandato, e fattosi eseguire, che ciò che si trovava di biada, o di grano, si conducesse ne' luoghi difesi; ed aveva tenuto continuamente ai confini della Chiesa sue armi e guernimenti in ordine per sicurezza del paese, e per tenere il Papa sospeso, acciò vedendo le difficoltà, più agevolmente si inducesse a sicurar la guerra, e mantenendosi la triegua a non innovar nulla: ed avendo non minor cura dello Stato di Siena, che del proprio, mostrava, che la guerra vicina gli dispiacesse; che il mal governo del Cardinal di Burgos in quella città, e la poca prudenza e la doppiezza de' cittadini Sanesi lo teneva continuamente in sospetto.

Aveva questo Cardinale, come altrove si disse, mal animo contro al Duca di Firenze, e avrebbe voluto indurre il Re Filippo, che le Terre, che di patto teneva dello Stato di Siena, gli fossero tratte di mano, dicendo che altramente non poteva reggere quella città; conciofossecosachè la miglior parte di quel dominio e la più fertile tenesse il Duca. Onde mostrava d' aver carestia di vivere, e di non poter nutrire il popolo, nè la guardia, e se ne doleva agramente col Re Cattolico, e che gli era vietato, che delle Terre, che teneva del Sanese stesso, non che d' altronde, in Siena fosse portato grano; e si affaticava sempre di mostrare, che l'intendimento di quel Principe fosse di volere ad ogni modo, o per una via, o per altra insignorirsi di quella città e di tutto il suo dominio. La qual cosa era molestissima

al governo, e universalmente a tutti i Sanesi; e il Cardinale, il quale era ambizioso e leggieri, mostrava di eredere ogni cosa, che dai Sanesi a tal fine gli fosse detta. E venne la cosa a termine, che il Duca se ne dolse gravemente col Re Filippo; e tanto più essendo avvenuto, che un trattato, che due cittadini Sanesi Marcello Grifoli, e Francesco Montucci, che soli infra tutti i Sanesi si erano sempre mostrati veri amici del Duca, tenevano in Montalcino con un maestro Antonio Paffi e con un suo fratello e altri di quella città, si era scoperto; il qual trattato trapassava ancora in Grossetto, dove quel medico aveva parenti. Per lo qual trattato il Duca, se non avesse avuto rispetto a non violare la triegua, agevolmente si saria potuto insignorire di quella città, e torla ai Franzesi, dove molti erano i congiunti, e i Montalcinesi mal convenivano con i Sanesi del governo; che erano tenuti a sospetto, e odiavano i Franzesi, che vi avevano la guardia.

Questo trattato bisognò cominciarlo con quel Cardinale, il quale facendone partecipi alcuni, ne'quali confidava, fu cagione, che in Montalcino ne fu mandato incontanente l'avviso. Onde quel Medico e alcuni altri de' congiurati vi furono presi, e a Grossetto l'Alfiere di Asdrubale de'Medici, e ne fu loro dato crudo e spaventevole gastigo. Il trattato, come tenuto da'confidenti del Duca, mostrava quel Cardinale essersi tenuto per mettergli in mano quella città, e in questo sospetto convenivano i Sanesi di Montalcino con quelli, che in Siena governavano: che in tutte l'altre cose discordi, in questo concordavano, di schifare quanto potevano la maggioranza del Duca di Firenze, e il Cardinale gli ajutava. Ed era da dubitare, che essendo vicini i Franzesi di Montalcino, e di uno stesso volere di qua e di là i Sanesi, che ad alcuna occasione non avessero cacciata la guardia della città; come altra volta con i medesimi modi, e con molta arte ne avevano fatto partire Don Giovanni di Luna, e ultimamente cacciatane la guardia Spagnuola, che vi teneva Don Diego di Mendozza e i suoi Ministri; chè universalmente odiavano quella nazione a maraviglia.

Nè senza cagione; perchè oltre alle ingiurie passate avendo gli Spagnuoli in potere quella misera città disarmata, affamata, e povera, e nell'onore e nell'avere vi facevano insolenze gravissime, e non che a ciò il Cardinale ponesse rimedio, cadeva egli e i suoi ne' medesimi vizj. Talchè lo esser di quella città era divenuto miserabile, non si contentando gli Spagnuoli, se alle ingiurie, che facevano tutto giorno, non aggiugnevano lo scorno agli ingiuriati. Nè vi si manteneva forma alcuna di giustizia, anzi ogni cosa vi si prezzava a danari; ed era quel Prelato sì altiero e sì stizzoso, che niun soldato d'onore poteva fermarglisi appresso, oltraggiando senza rispetto veruno qualunque si fosse. Onde il Conte di Santafiore se ne era partito, e molti altri, e Girolamo da Vecchiano da Pisa vi era morto; del quale il Cardinale, come di vassallo e intrinseco del Duca di Firenze, aveva cominciato a sospettare; talchè se bisogno fosse venuto, non si trovava persona fedele, che avesse saputo o potuto comandare. I disordini di quella città, e di quel governo erano appena creduti dal Re Filippo; ma dolendosene acerbamente il Duca di Firenze, e con lettere, e per bocca del suo Ambasciadore, e conoscendosi, che senza l'ajuto di esso non si poteva nè reggere, nè difendere quella città, commise il Cardinale, che lasciasse star le Terre al Duca, e che seco mantenesse buona amicizia, massimamente che le genti, che vi erano a guardia, non si tenevano contente de'pagamenti.

Non per tanto era il Re Filippo entrato in alcun sospetto del Duca, e le male informazioni di molti, che l'invidiavano, cominciavano a muoverlo; e perciocchè il Papa aveva cominciato a udir volentieri il suo Ambasciadore, non temendo di nulla più i Caraffi, che dell'armi di quel Principe, nè ai loro occulti disegni nulla stimavano di maggiore importanza; benchè il Duca, non gli essendo data cagione di fare altramente, fosse disposto a mantenere la triegua. La qual cosa era molto a grado ai Franzesi, i quali avevano le guernigioni delle Terre del Sanese scarse, ed essendosi l'armi Imperiali tirate nel Regno, e l'altre non essendo bastanti a nojarli, di niente più temevano: e tanto più, che già si cominciava a vedere in essere quello, che appena prima si era creduto, cioè, che il Re di Francia avendo accettata la protezione del Pontefice, e di Paliano e di tutta Casa Caraffa, mandava a difesa della Chiesa nuovo esercito grosso in Italia, mostrando che ciò gli fusse lecito sì bene, come al Duca d'Alva senza rompere la triegua (come pretendeva) era stato lécito guerreggiare nel terreno della Chiesa. E già cominciavano a comparire a Lione molti cavalieri e signori Franzesi, e di Elvezia si muovevano sei mila Svizzeri e Guasconi, e altra gente Franzese si metteva in ordine: al quale esercito si dava Capo il Duca di Guisa del legnaggio del Duca del Loreno, al quale, che da lato di femmina era nato della casa dei Re di Angiò, si credeva, che si appartenesse il Regno di Napoli.

Questo nuovo apparecchio dava che pensare a tutta l'Italia; e tanto più, che il Duca di Ferrara, il quale insino a questo tempo aveva tenuto in dubbio, e si era infinto di essere in lega col Re di Francia e col Papa, si era tutto scoperto da quella parte, ed aveva accettato lo esser Generale della Lega con molte buone condizioni, e cominciava più che mai a chiamare a sè cavai leggieri, e a mettere in ordine uomini d'arme, e a soldare fanteria; ed era montato in isperanza al passar dell'esercito Franzese di crescere suo dominio, ed aveva sentito dispiacere, che il Duca Ottavio Farnese fosse tornato a parte Imperiale, e disegnava, che contra lui prima si movesse la guerra. Questo movimento teneva commosso e impaurito lo Stato di Milano, nel quale si ve-

deva poco ordine a difesa, non vi si trovando denari e poca gente, e quella, per non esser mai stata pagata, mal disposta, e i popoli disperati e logori dalle molte gravezze, che ordinariamente loro conveniva sofferire; e questo molto più, udendosi che Caraffa (benchè il Papa desse nome d'averlo mandato a fine della pace) era andato a Vinegia per adoperare ogni forza con quel Senato, e con ogni maniera di promesse, per tirarlo nella lega a comune contro gli Imperiali, offerendo loro la scelta di tutto quello, che si dovesse prendere così del Regno di Napoli, come del Ducato di Milano, e tutta la Cicilia ancora. Mostrava ben di fuori, che in sull'isola del Tevere fra sè e il Duca d'Alva fossero andati attorno partiti di pace, dissimulando ogni cosa quel Cardinale, come colui che voleva dare agio al Re di Francia, quanto più poteva, a mettere insieme l'esercito, e mandarlo in Italia; il qual già era in essere, avendo quel Re con grossissimi interessi invitato e Tedeschi, e altri mercatanti a prestargli denari, impegnando per lungo tempo tutte l'entrate del suo Regno, e crescendovi gravezze.

Per i quali trattati di pace finti dai Caraffi, aveva prima mandato il Duca d'Alva al Re Filippo Don Francesco Pacecco con le condizioni, le quali si ragionavano: che quel Re in tempo tale era volto alla quiete, alla quale naturalmente era inchinato, e volentieri avrebbe contentato il Pontefice, purchè Paliano cagion della guerra, come pareva, si fusse tornato nell'esser di prima; perciocchè in questo tempo non avrebbe voluto nuova briga con i Franzesi, che avendogli Carlo V lasciato infinito debito, e tutti i Regni e gli Stati consumati, aveva carestia di moneta, e con i mercatanti poco credito. E Cesare, come persona privata, avendo lasciato ogni pensiee de'Regni e dei governi al figliuolo, se ne era finalmente andato in Ispagna, e quando più bolliva in Roma la guerra, e il pericolo era d'averla maggiore, gli venne un desiderio intenso di passare in quelle parti. Ed era cosa nuova a veder quella persona, che soleva esser tanto grande e tanto pomposa, e con tanta ambizione, e accompagnata da tante armi, ora vivere a guisa di privato con pochi famigliari intorno, e senza segno alcuno di grandezza. Egli primieramente da Brusselles, dove molti mesi in umil casetta si era dimorato diviso dalla Corte, se ne andò a Guanto, avendovelo accomiatato il Re suo figliuolo, e quindi passò in Zelandia, dove si aveva fatto apprestare il naviglio; e imbarcate seco le due sorelle Reine, a fatto vela con buon tempo in pochi giorni trappassò in Ispagna, dove in tutto libero dalle cure mondane, più a guisa d'ottimo religioso, che di potentissimo Principe, poi si visse molto cristianamente.

Per la cui partenza al Re Cattolico, rimaso assolutameote Signore di tutti i Regni, conveniva provvedere alle cose, che faceva mestieri alla difesa e alla fermezza degli Stati suoi; udendosi massimamente il nuovo movimento de'Franzesi, i quali di presente scendevano in Italia. Onde il Duca di Firenze riputandogliel nimici aveva bisogno di provedersi di denari, e dovendogliene una gran somma Carlo V per conto della guerra di Siena, faceva domandare al Re suo figliuolo almeno centocinquanta mila ducati per valersene alla difesa; e benchè il Papa gli promettesse, che standosi, nulla noja gli verrebbe dai Franzesi, non se ne fidava, e sosteneva grossa spesa nel ben tener fornite le sue frontiere, e nel fortificarle in buona maniera. E trovandosi disarmato d'armi oltramontane condosse ai suoi stipendj il Conte Giovambatista di Arco Colonnello di Tedeschi; ed aveva impetrato molto prima dal Re de'Romani di poter trarre del contado di Tirolo e d'altri luoghi vicini a quel Re sottoposti, quando ne fosse venuto bisogno, cinquemila fanti e cinquecento cavalli di quella nazione, stimata la miglior gente, che in questi secoli abbia guerreggiato in Europa. Aveva inoltre dal Re Filippo dopo molte promesse ottenuto la possessione libera dello Stato di Piombino, e il Duca d'Alva ne aveva avuto la commissione, benchè alla consegnazione non si fosse ancor mai venuto, mettendo sempre innanzi i Ministri di quel Re or una e or altra eccezione e difficoltà, ingegnandosi con le speranze tener fermo quel Principe; l'Ambasciadore del quale in questo tempo a Roma, perchè era ben veduto dal Papa, e spesso alla sua presenza ammesso, e attentamente ascoltato (che si tenevano il Papa per nimicissimo) dava loro alcuna ombra.

Ma ogni studio di quel Principe in tempo tale era solamente in persuadere al Pontefice a levar l'animo dalla guerra, e a cercare per via di pace e con più agevol modo di mantenere lo Stato alla Chiesa, e con essa ingrandirne i suoi; il che gli era dagli Imperiali ancora continuamente promesso. Ma a ciò non volle mai volgere il pensiero, arrogandosi pur troppo in quel seggio, e stimando che i Principi maggiori gli dovessero esser suggetti, e massimamente il Re Cattolico, che dalla Chiesa aveva in feudo il Regno di Napoli e quel di Cicilia, e si doleva, che da parte sua non era mai andato alcuno a dichinarglisi; e si conosceva chiaramente, che a quel Regno aveva volto lo animo, e nella Lega fatta era convenuto di porlo in mano della casa di Francia, e non aveva voglia alcuna maggiore, che di trarne gli Spagnuoli, benchè alcuna volta dicesse, che quanto a lui non desiderava altro, che trar l'Italia di mano di gente straniera, e che con i Franzesi disegnava trarre gli Spagnuoli; e ciò faceva significare al Duca di Firenze, che a ciò lo avrebbe voluto compagno, e gli prometteva di tal compagnia molto utile e maggiore onore.

Questo fine, che diceva d'aversi proposto il Pontefice, avvengachè avesse sembianza di buono e di onorato, non era però da Principe Ecclesiastico povero, e già di ottantun'anno, e che avesse bisogno di un altro Principe maggior di sè, e più potente in ajuto; il quale non aveva men voglia di dominar l'Italia e la

Chiesa stessa, che si avesse avuto Carlo V Imperadore; e quando pure ciò con l'ajuto dei Franzesi al Papa fosse riuscito, doveva pensare, che quel Re avrebbe voluto godere delle fatiche sue i beni altrui, vedendosi che aveva animo di procurare Stati fuori del Regno di Francia a ciascuno de' minori figliuoli. Questo pensiero, come cosa perniciosa, era con ogni studio dai più savj, e che agiatamente stavano, schifato; e il Duca di Firenze l'aborriva, stimandosi il Re di Francia e quella Corona per molte cagioni nimica e poco fedele, e che arrecasse maggior pericolo allo Stato suo, che qualunque altra mala ventura, che avvenirgli potesse: e vedendo la nuova piena gittarsi in Italia, si ingegnava, che per ogni via la fosse rattenuta in Piemonte, o nello Stato di Milano, e scriveva al Re Filippo, e faceva ricordare al Cardinal di Trento e al Marchese di Pescara, che provvedessero gente e denari per poter con molte forze opporsi in quei luoghi, dove si credeva, che volessero trapassare i Franzesi.

Ma il Re Cattolico, forse più credendo alle arti e alle parole de' Franzesi, che ai fatti, i quali dicevano continuamente di volere osservar la triegua, nè convenendo così bene i Signori del suo consiglio, ai quali credeva, mandava in lungo ogni provvisione opportuna e per lo gran mancamento di denari, e ancora perchè non pareva ragionevole, che nel mezzo del verno si mettesse esercito a passar l'Alpi. E pur già la cavalleria Franzese cominciava a comparire in Piemonte, dove dalla Corte era tornato Brisac, e si mettevano a grande agio in ordine per passare per forza, come dicevano, alla difesa della Chiesa, nè si sapeva così bene, qual fosse l'intendimento del Re di Francia, potendo guerreggiare con molte forze nel Ducato di Milano, che male poteva sostenerle, passare in Toscana a ricovrar Siena, e trapassare con l'ajuto delle forze proprie e dello Stato della Chiesa a combattere il Regno di Napoli, dove dal Papa e da Caraffa era continuamente invitato, i quali avevano molte volte fatto intendere al Re, che i popoli di quelle provincie per le molte gravezze, che continuamente sofferivano, e per l'odio grande, che portavano alla nazione Spagnuola, ognivoltachè loro ne fosse venuta l'occasione, avrieno fatto novità, e gittatisi dalla parte sua; e comechè ciò fosse comune a ciascuna parte di quel Regno, gli Abruzzi molto più che l'altre, dove i Caraffi avevano Stati, vassalli, seguaci e amici, e per tutto il Regno parenti di molta autorità.

Per cotal sospetto, che già si vedeva propinquo, conveniva, che il Ducato di Milano tosto si fornisse di nuove genti, per essere presto a rispondere a nimico, che si stimava dover riuscir molto possente; che già scendevano i seimila Svizzeri, e quattro mila fra Guasconi e altri Franzesi, e Brisse metteva insieme, e richiamava all'insegne, riempiendole, le sue genti vecchie, molti Italiani nuovi soldava; e in brieve si attendevano Monsignor di Guisa, e d'Umala suo fratello, ai quali venivano dietro molti Baroni e nobili Cavalieri col fiore della cavalleria di Francia. Ma il Cardinal di Trento, e il Marchese di Pescara avevano mal modo a mettere esercito in campagna contro ai Franzesi, mancando di soldati, di denari e d'ogn'altra cosa opportuna, ed erano confusi. Onde presero partito di dare l'armi al popolo di Milano, che è numeroso, e di ordinarlo sotto i suoi Capi e insegne; cosa pericolosa in popolo libero e contento, non che in quello, che sofferiva ogni giorno, ed aveva sofferto aggravj infiniti, e sopra il quale più che mai di presente si pensava continuamente a nuove forme di gravezze. Pure rimettevano in ordine la cavalleria di quello Stato, la quale non essendo stata pagata era scema, e non avendo denari da soddisfarla, malvolentieri si poteva muovere dalle stanze. Peggio vi stava ancora la fanteria, che gli Spagnuoli entro i presidj erano il più del tempo stati ammutinati, e i Tedeschi molto più, nè si adunavano all'Insegne, e mal erano ai loro Capi ubbidienti: negli Italiani avevano poca speranza, pure per mancamento d'altri soldati ne raunavano buon numero, ed avendo il Re Cattolico udito il pericolo, quale non volle creder se non tardi, aveva mandato a soldare due reggimenti di Tedeschi. Ma questi provvedimenti e ajuti erano lontani; e già i Franzesi stavano in ordine per muover la guerra, che insino ad ora s'era ciascuno tenuto fermo, disputandosi de' confini, ed osservandosi la triegua.

Trapassava il sospetto di questo nuovo apparecchio nimico in Toscana per conto di Siena mal governata, mal disposta, e peggio provveduta; dove per la mal'accortezza del Cardinal di Burgos mancò poco, che con i Franzesi non si fosse venuto ad aperta guerra: perchè cercando quel Prelato da ogni parte materia e cagione di calunniare il Duca di Firenze alla Corte del Re Cattolico, aveva fatto pigliare, che passava di Siena, un Cosimo Caldora nato e vissuto in Francia, i maggiori del quale erano stati Napoletani e ribelli. Era mandato costui dall'Ambasciadore Fiorentino da Roma al Duca per alcuna cagione. Il Cardinale stimando, che fosse mandato dai Caraffi, co' quali egli stava, per isvolgere quel Principe all'amicizia Fransese, lo aveva fatto con molti tormenti acerbamente esaminare, e cercato con tale esamina di darne carico al Duca, come ad ogni occasione faceva, scrivendo spesso, che la maggior noja, che avesse nel suo governo, era schermire quella città dall'insidie del Duca; e si era ingegnato di persuadere ai Ministri del Re Cattolico per suggestione de' Sanesi, che il Duca vi teneva pratiche per furarla una volta.

Per lo qual sospetto avevano preso Marcello Grifoli, uno di quelli, che avevano tenuto il trattato di Montalcino, dandogli colpa di aver procurato ciò per porre quella città in mano del Duca contro al bene della Balìa, o di aver cerco di far gli amici in Siena, e di

avervi tenuti trattati, e gli avevano tagliata la testa; e di ciò si ingegnava il Cardinale di inacerbire il Re contro al Duca, come di molte altre cose faceva diritte tutte a questo fine. Della presa di quel Caldora Monluc, il quale, partito Subissa, era venuto al governo di Montalcino e dell'altre Terre di quel dominio, si era fieramente risentito, ed aveva fatti prigioni alcuni Spagnuoli, e altri uccisine per la strada Romana (che insino allora per la triegua erano per tutto passati sicuri) e minacciava di romperla, avendo occupati alcuni luoghi ancora di litigio: nondimeno non parendo nè di qua, nè di là tempo da entrare in nuova e maggior briga, il movimento si quietò, e quel prigione e gli altri furono liberati. Ma ora udendosi nuovo passaggio de' Franzesi, chiedeva il Cardinale ajuto e consiglio al Duca, il quale, benchè si sentisse malamente trafitto da lui, non lasciava a far nulla, acciò quella città si mantenesse al Re Filippo. Onde di vettovaglia, di munizione e di soldati la provvedeva continuo; e anche lo stesso Re aveva mandati a quel Cardinale alcuni denari da pagarne in parte la gente, e sollevarne il bisogno grande, nel quale si trovava d' ogni cosa.

Provvedevasi parimente il Duca di nuove genti, benchè il Papa e i suoi ogni giorno gli facessero ricordare, che non gli conveniva temere, e mostrassero, che il Re di Francia per amore del Papa non voleva briga seco; che di lui armato sospettavano: ed aveva condotto di nuovo due mila fanti Italiani, forestieri, e conoscendo i disordini e i bisogni de' Ministri del Re Filippo, nè di loro interamente fidandosi, mandò Messer Bernardo Grazini con denari in Germania a condurre tre mila Tedeschi, dandone il governo al Conte Giovambatista d' Arco; il quale nel medesimo tempo aveva la cura di condurne nello Stato di Milano quattro mila altri: ma questi e quelli si movevan tardi, perchè oltre a molte difficoltà, che si ebbe, è quella nazione tarda di moto.

E già i Franzesi da Turino, dove si erano adunati, movendosi, passata la Dora, fiume, venivano verso il terreno di Milano parte di là da Po, e parte di qua da Casale del Monferrato, alloggiando, secondochè loro ben veniva, in luoghi aperti, e della giurisdizione degli Spagnuoli, togliendo a quello si avvenivano: e buona parte di loro cavalli e fanti con quattro barche grosse cariche di loro soldati messe per Po, di notte affrontarono il ponte, che tenevano sopra Po a Ponte a Stura gli Spagnuoli, e fecer forza con gran romore di archibusi di spaventarne la guardia. Ma gli Spagnuoli il difesero con molta costanza, uccidendovi alcuni de'nimici; menaronne pur tre barche, presero il porto, saccheggiarono mulini: non si misero già a combattere il Castello vicino fortificato e ben guernito a guardia di Don Emanuello di Luna con buon numero di Spagnuoli. E questa fu la prima violenza, che apertamente facessero i Franzesi.

Brisac poi con l'altra parte dell'esercito, essendo nella sua provincia passato il Po, ne venne a Casale: quindi avendo ottimamente il campo divisato, si presentò con esso vicino a Valenza, prima Terra da quella parte del Ducato di Milano, nella quale era governatore e guardiano il Conte Alessandro uno de' Conti di Carpigna; al quale mandarono i Franzesi dicendo, che volevano alloggiar nella Terra, ai quali rispose, che li tratterebbe da nimici; e venendo innanzi i Franzesi con buon numero d' artiglieria tratta di Turino, e di altre lor Terre cominciarono a scaramucciare con quelli, che di Valenza erano usciti per riconoscerli. La notte di poi piantarono incontro alle mura molti cannoni, e la mattina per tempo cominciarono a batterla. Ella non era molto forte, benchè i governatori di Milano avesser avuto molto agio a guernirla: bene avevano preso a fortificare un colletto, che le soprastava, fabbricandovi un forte bastione per una ritirata sicura; ma nè a questo ancora avevan data la sua perfezione. Le genti, che vi aveva per difesa erano Italiani, e alcuni Grigioni, soldati dal Cardinal di Trento, gente per lo più nuova e mal provveduta: che le migliori chiamate dal Duca d' Alva si mandarono nel Regno, le quali richiamavano il Cardinal di Trento, e il Marchese di Pescara, come vider l' esercito nimico vicino. Ma elle erano stanche del disagio del mare, dove per la malvagità de' venti erano state molte settimane, ed avevano patito di fame, oltre che non sarieno state in tempo; talchè giunte poi ad Ostia, donde fatto il forte si era partito il Duca di Alva, furono mandate nel Regno molto sceme, con molti infermi. E tal fu la negligenza dei Ministri, che le dovevano condurre, che elleno furon disutili al Duca, e in Piemonte renderono agevole il vincere, e il passare ai Franzesi; i quali avendo cominciato a battere con molta artiglieria Valenza mal guernita e peggio difesa, non bastando nè l' animo, nè le forze agli Imperiali a sostenerli, nè sperando ajuto, convennero di uscirne salvi con loro armi. I Franzesi poco poi si misero a combattere il bastione, nella difesa del quale non furon nè più animosi, nè più constanti i Capi e i soldati, che fossero stati nel difender la Terra; perciocchè senza provare artiglieria, o forza maggiore si resero con gran biasimo del Conte Alessandro di Carpigna, contro a cui (che vi era pure stato ferito, e rimaso prigione), e contro ad alcuni altri Capi il Pescara fece processo, e fece ad alcuni tagliar la testa; scusando il Conte il fallo con darne la colpa ai Grigioni, ed ai fanti Italiani, i quali non avevano fatto lor dovere, gittandosi alcuni per paura delle mura della città, e molti de'Grigioni andandosene nel campo de' Franzesi.

Questa così subita presa di Valenza, e la mala pruova di quei soldati, sbigottì il Cardinal di Trento, e i Capi dell'armi, non si trovando fanteria, nè cavalleria, nè animo nè altro che bastasse a sostenere l' impeto del nimico; il quale, se col medesimo animo si fosse in tale stato gittato sopra il terreno di Mila-

no, par da credere, che vi avrebbe fatto qualche notabile acquisto. Ma i Franzesi chiamati dai Caraffi (che aveva commissione il Duca di Guisa dal suo Re di far quello, che dal Pontefice gli fosse comandato), con mal consiglio passato il Tanaro, dove ha foce nel Po, con grosso provvedimento di vettovaglia, essendosi ciascuno fornito di quattro giorni, addrizzò il cammino inverso Tortona, ed era in numero di diciotto mila fanti o tre mila cavalli, facendo compagnia al Duca di Guisa Brisac con tutte le genti, che seco dovevano rimanere in Piemonte, insino alla Stradella per passare oltre a Reggio, dove il Duca di Ferrara l'attendeva armato: il quale avendo messi insieme cinque mila fanti Italiani e dugento cavai leggieri, e alcuni nomini d'arme, faceva paura ai vicini, ed aveva preso San Martino, castello di Gismondo da Este, suo vassallo, e rovinategli in parte le mura, perocchè si teneva a parte Imperiale; ed aveva mandato il campo a Correggio, dove il Cardinal di Trento aveva posto presidio, e i Signori del luogo vi avevano gente per difendersi. Ma essendo il Castello mal guernito, e strignendolo Don Alfonso da Este, minor fratello del Duca, che guidava il campo, fu costretto per paura a scendere alle voglie del Duca, e mandarne la guardia Imperiale, e ricevere la protezione Franzese, e del Duca di Ferrara, dandogli statichi alcuni dei Signori di quel luogo, e de' più ricchi della Terra, insino che a tempo prefisso avesser dato sicurtà al Duca per cinquanta mila ducati, che non gli sarieno contrarj, ma si manterrieno in sua protezione, nè farieno cosa alcuna contro alla Lega.

Questo movimento del Duca di Ferrara non piaceva punto alla Signoria di Vinegia, la quale come non si era lasciata svolgere nè alle parole, nè alle smisurate promesse di Caraffa e di altri, che a questo effetto erano stati mandati a Vinegia dal Pontefice, così non avrebbe voluto, che il Duca vicino avesse prese armi, nè impacciatosi con Franzesi: che stando fermo quel Principe, malagevolmente potevano passar sicuri nelle terre della Chiesa; ma l'ingordigia di crescere Imperio, e d'abbassare i vicini, l'avevano indotto con poco consiglio a prender l'armi contro al Re Filippo, del quale era feudatario. Il Duca Ottavio Farnese, il quale poco innanzi sottrattosi alla protezione di Francia era tornato sotto quella del Re Cattolico, trovandosi disarmato (che non aveva tanta gente pagata da difendersi le Terre, non l'avendo il governo di Milano soccorso d'ajuto alcuno), convenne co' Franzesi, non volendo anche nimicare il Papa ai Cardinali suoi fratelli, nè mettere in pericolo Castro, e altre lor Castella del Patrimonio, vicine a Roma, che dove non gli fosse guasto il paese, si starebbe di mezzo, e darebbe passo e vettovaglia ai Franzesi. Onde l'esercito del Piacentino passando per il Parmigiano, sicuramente si mosse per passare a Reggio, dove il Duca di Ferrara trovar si doveva con Caraffa; il quale tornato da Vinegia, dove ricevuto con pompa, non aveva riportato altro da quel Senato, salvo che dove fosse stata buona l'opera sua, volentieri si saria tramesso per pace, acciocchè il fuoco, che si impigliava, si spegnesse; a che molto consigliava, e confortava il Pontefice.

Era infra questo spazio tornato dalla Corte del Re Filippo Don Francesco Pacecco, dove subito dopo la triegua era stato mandato dal Duca d'Alva con le proposte, le quali erano andate attorno per la pace fra il Duca e il Pontefice, e recava tal patto, che se il Papa e i suoi non avessero con la rovina loro voluto la rovina d'Italia, agevolmente si saria potuto convenire: ma egli e i suoi ostinati nell'odio contro agli Spagnuoli, poichè avevano l'esercito Franzese in Lombardia, come avevano sempre desiderato, non vollero udirne nulla. Anzi Don Francesco Pacecco andato a Roma non fu ammesso al Pontefice, e se ne andò a Napoli al Duca d'Alva, avendo i Caraffi ottenuto tutto quello, che di pratiche cotali avevano cercato di trarre, cioè di addormentare il nimico, il quale era di benigno ingegno, e vago di pace e di quiete, e in questo tempo mal volentieri tornava a guerra co' Franzesi, i quali ne' medesimi giorni avevano cercato in Fiandra di prender di furto Dovai, e alcuna altra Terra di frontiera; di che accorgendosi i Fiamminghi vi posero riparo, e i Franzesi scoperti, si infinsero di tale intenzione: che mal volentieri guerreggiavano ai confini del lor Regno, e ispignevano sempre la maggior parte delle forze loro in Italia, mantenendo pur ferma la fama, che l'animo loro fosse di voler vivere in pace.

E pur già presa Valenza passati oltre con molta prestezza, non avendo avuto ardimento i loro nimici pur di vederli in luogo alcuno, erano passati oltre per lo Stato di Milano, quando il Marchese di Pescara con alcuni Spagnuoli e Tedeschi si era posto a Vigevene molto lontano dal nimico per soccorrere, come diceva, se vi si fosser volti, e Milano e Pavia. Nè per ancora si poteva così bene conoscere, quale fosse l'intendimento de' Capi dell'esercito, nondimeno per le terre di Romagna della Chiesa si facevano provvedimenti, e dalla Mirandola si traeva artiglieria grossa per condurla per il Po nelle marine di Romagna e della Marca, e d'Ancona e da Ferrara si mandava munizione all'esercito, il quale senza impaccio d'artiglieria in pochi giorni era passato per tutto, ed avevano trovato chi lo fornisse di vivere.

Molti sospettavano, che si dovesse gittare in Toscana per ricoverar Siena, e fare la guerra al Duca di Firenze, il quale avendo ben fornite le sue frontiere, e sgombro il paese non mostrava paura: ma ben gli dava pensiero la difesa dello Stato di Siena, alla cura e alla guardia della quale aveva finalmente mandato il Re Filippo Don Alvaro di Sandè, Spagnuolo molto esercitato, e di valore, e riforniva quella città di vettovaglia e munizione del suo Stato, concedendo al Cardinal Burgos il valersi dei fanti del suo dominio; il quale anche per mag-

gior sicurtà sua ne aveva condotti seicento da Cremona, e si ingegnava il Duca di fare ogni comodo al Re, acciocchè in Italia si mantenessero gli stati e la riputazione: ed aveva consigliato molto prima esso Re e i suoi del consiglio a dovere per ogni maniera trarre dalla parte loro il Duca d' Urbino, il quale rimaso libero della condotta della Chiesa, aveva bisogno di nuova condotta; nè co' Veneziani, i quali altra volta aveva serviti, non volendo crescerlo di grado, si contentava di tornare. E stimava il Duca di Firenze, che l' aggiungersi quello Stato e quel Duca, oltre al valersi di buoni soldati, di che ha copia il suo paese, dovesse esser buona sicurtà e difesa al Regno di Napoli dalla parte degli Abruzzi, convenendo che l'esercito Franzese passasse per lo Stato di quel Duca. Ma per la tardanza e poca risoluzione del consiglio del Re Cattolico non si era mai recata la cosa a fine, e ora che il bisogno si vedeva presente, avrieno voluto, che la pratica si fosse stretta; ma di qua e di là furono alcune difficoltà. Intanto il Duca, vedendo già l' esercito passato, del quale aveva cagione di sospettare, e il Papa di mal animo a chi non secondava le sue voglie, non seguì la pratica, la quale nondimeno si serbò a più sicura occasione, mantenendolo in buona disposizione inverso il Re Cattolico il Duca di Firenze.

Era già il campo de' Franzesi senza aver trovato intoppo alcuno passato oltre al Piacentino; e Brisac, poichè ebbe accomiatatolo, salvo con ottocento cavalli e otto mila fanti suoi proprj se ne tornò a Valenza, e la facea di gran vantaggio munire, e fortificare, acciocchè con Basignana, poco più oltre occupata pur dai Franzesi medesimi, facesse frontiera contro al Ducato di Milano; cosa che dava molto che pensare al Marchese di Pescara, che ne aveva la guardia e la difesa. Non comparivano ancora i Tedeschi, i quali in due reggimenti aveva mandati a soldare il Re Cattolico; e nello Stato di Milano non era stato modo a fare esercito, il quale, come conveniva, poichè l' avevano lasciato passare, andasse dietro al Duca di Guisa. Onde egli sicuramente si era condotto sopra il Parmigiano, avendo trovato per tutto Ministri del Duca Ottavio con le vettovaglie pronte, e pacificamente e con poco danno pigliando derrata per denajo passò oltre.

Era il principio di febbrajo mille cinquecento cinquantasei, quando l'esercito Franzese ginose in sul Reggiano paese del Duca di Ferrara di numero, come dicemmo, di sei mila Svizzeri, quattro mila fra Guasconi e altri Franzesi, e due mila cavalli fra uomini d'arme e leggieri, e alcuni cavalieri, che militavano sotto Guisa, buona e bella cavalleria. Atteselo il Duca di Ferrara a Reggio con le sue genti, dove era venuto il Cardinal Caraffa per consultare, e deliberare quel che far si doveva. Ai Franzesi il passar nel Regno non piaceva, che troppo ben conoscevano l' impresa dover esser dura e di pericolo; e al Duca di Guisa pareva, poichè aveva lasciata fuggire l' occasione di far bene nello Stato di Milano, che fosse più a proposito passar con l' esercito in Toscana, e seco aveva chiamato Monsignor di Forcaulx, quegli, che aveva condotto due anni innanzi per la Garfagnana l' esercito a Piero Strozzi, e domandava sollecitamente del cammino da condurvisi, e delle frontiere del Duca di Firenze; e Monluc ancora stando in Montalcino, e mostrando la mala contentezza de' Sanesi dello stare sotto gli Imperiali, e i pochi provvedimenti così dell' armi, come dell' altre cose del Cardinal di Burgos, nel consigliava.

Ma questa e altre deliberazioni si dovevano fare poco poi a Reggio, essendosi intanto fermo l' esercito per fare sua mostra, ed essere interamente pagato, avendo per via di mercatanti a Vinegia e a Roma provveduto il Re di Francia buon numero di denari: che il Duca di Guisa non volle prima muoversi dalla Corte, che non avesse l'ordine di pagar l' esercito, che seco menava in Italia, sicuro almeno per sei mesi in mano del Cardinal suo fratello; che sospettava del Gran Conestabile, al quale l' impresa non era mai piaciuta, e l'aveva contradiata e per bene della Corona, e per opporsi al Guisi, la grandezza de' quali odiava molto. Onde temeva, che i denari destinati a questa guerra rimanendo in arbitrio del Conestabile, non si adoperassero in altri bisogni. Giunse il Duca di Ferrara in presenza dell' esercito di Francia, che faceva sua mostra, molto riccamente d' armi, di gioje e d' oro addobbato con bella e pomposa compagnia; al quale il Duca di Guisa fece riverenza, perchè, oltrechè gli era genero, teneva Ferrara grado di Generale della Lega, e Luogotenente del Re Cristianissimo.

Furono in consulta questi personaggi, dove primieramente si dovesse impiegare l esercito; e il Duca di Ferrara con ogni arte e sforzo si ingegnò di persuadere, che primieramente si facesse l' impresa contro a Parma per trarre di Stato il Duca Ottavio, come quegli, che temeva di tal vicinanza, e cercava, se avesse potuto, di venir signore di quella città, stimando potere dal Papa l' investitura dipoi averne. Propose inoltre, che si mandasse l' esercito contro a Cremona, importandogli molto esser sicuro da quella parte. A questo Consiglio si oppose vivamente il Legato Caraffa, mostrando la mente del Papa esser assolutamente, che l' esercito passasse innanzi a difesa della Chiesa, della quale portava l' insegna nelle bandiere, contro al Regno di Napoli, onde gli era stata mossa la guerra, e che per questo l'aveva fatto passare in Italia, nè d' altra impresa voleva udir nulla.

Il Duca di Guisa volentieri avrebbe volta la guerra in Toscana, la quale nel secondo luogo consigliava il Duca di Ferrara; ed aveva mandato con gran diligenza e studio a vedere, come le cose vi stessero. Ma trovatele dure per la parte del Duca di Firenze si risolvè, non volendo il Pontefice udire altro, a passare con l' esercito innanzi secondo la commissione del Re, la quale era, che si conformasse alla volontà del Pontefice, il quale aveva tutto il suo

intendimento nel Regno, come in suo terreno natio; e voleva, che il Duca di Firenze per ogni rispetto fosse lasciato stare, avendo opinione, che mantenerlosi amico intero e ben disposto, potesse giovare ai suoi disegni, mostrando pure, e dicendo d'amarlo come Principe Italiano e affezionato alla Chiesa: e lo faceva pur tentare spesso a ristrignersi seco di parentado, e sempre gli faceva intendere, che dell'esercito Franzese, per poter che egli avesse, non gli conveniva temere, che senza l'ajuto della Chiesa, della quale egli era signore, non gli potrebbe nuocere, nè egli lo consentirebbe mai; non avendo altro intendimento, che acquistare Stati per i nipoti nel Regno di Napoli, o la città di Siena, promettendosene quella parte, che ne tenevano i Franzesi al sicuro, e di quella, che teneva il Duca di Firenze pensava agevolmente seco di poter convenire. Questo pensiero del Pontefice in tutta la guerra fu cagione, che il Duca sempre dai Ministri Franzesi e dalle loro armi fu riguardato.

Dalla consulta di Reggio si partì sdegnato il Duca di Ferrara, e ritrasse le sue genti, cominciando già ad antivedere il pericolo, che dell'aversi nimicato il Re Filippo gli poteva soprastare. Onde incontanente si diede a cercare co' Veneziani, che dovessero prender la sua protezione, e difenderlo da ogni pericolo, mostrando, che quando avesse la guerra a casa, per la vicinanza potrebbe loro molto nuocere; e si scusava dell'essersi senza lor Consiglio lasciato andar tanto oltre. L'esercito Franzese, poichè in aspettando la risoluzione della consulta fu stato alcuni giorni in sul terreno di Reggio, si inviò inverso Bologna, provvedendoglisi per tutto lo Stato della Chiesa, dove si attendeva, grossa somma di vettovaglia, e da Ferrara per il Po si mandavano l'artiglierie nel mar di sopra per condurle in Ancona, o dove loro fosse ben venuto adoperarle; perchè non mancava ancora chi stimasse, che, poichè fosse passato la Romagna, si saria potuto volger da Perugia, e per il Chiusino entrare in quel di Siena, o assalire le frontiere del Duca di Firenze, Cortona, e prima Castrocaro. I Tedeschi mandati in Germania a soldare camminavano lentamente, nè si era potuto impetrar loro dal Re de' Romani, che nelle Terre di Germania facessero adunanza e rassegna; e convenne da Trento per il paese dei Veneziani alla sfilata si inviassero nel Milanese con molta difficoltà, non consentendo agevolmente il Cardinal di Trento, che si fermassero in alcun luogo. Pure con fatica in Casalmaggiore si ottenne loro per alcuni pochi giorni alloggiamento, tanto che tutti vi fosser giunti, e messi in ordine per passare insieme in Toscana.

Passato l'esercito Franzese, il Marchese di Pescara con sue genti mal pagate e mal disposte, disegnava di ricoverar Valenza, e di opporsi alle prede, che sopra il terren di Milano faceva Brisac. Ma non essendo ancor giunti i Tedeschi, non aveva forze da poterlo sperare; e Brisac or di qua e or di là da Po si manteneva in campagna con grosso esercito, e sollecitava la fortificazione di Valenza, e la riforniva di quel del paese nimico, avendo predato e scorso alcuna volta insin vicino a Pavia non avendo avuto animo ad opporglisi il Marchese, che non mai si mise in luogo, dove potesse esser forzato a venire a battaglia.

Mentre che l'esercito Franzese era ancora in Lombardia, e che a Reggio si facevano le consulte, Piero Strozzi, il quale era rimasto alla guardia di Roma, compiti i giorni della triegua, avendo prima visitato Paliano e Velletri, e riforniti d'ogni cosa studiosamente, mise insieme la maggior parte delle genti soldate dal Papa, che furono intorno a seimila fanti, e andò con essi con artiglieria ad Ostia, dove, come noi dicemmo, il Duca d'Alva aveva fatto un ricetto di terra vicino alla bocca del Tevere, e vi aveva lasciato dentro due Capitani Spagnuoli con quattrocento fanti di loro nazione, munizione assai d'ogni sorte, da vivere e da difendersi per molti mesi. Ne avevano parimente fatto un altro i medesimi alla sboccatura del ramo minor del fiume in sull'isola all'incontro d'un altro, che ne aveva fatto lo Strozzi di là vicino a mare; ma questo minore avevano lasciato gli Spagnuoli da per loro, e quindi si erano ritirati in Nettunno. Nella rocca di Ostia avevano posti alcuni pochi soldati a guardia; i quali alla prima vista del campo nimico si resero a discrezione, lasciando la rocca a quei del Papa. Condusse lo Strozzi le genti contro al forte, e ricetto maggiore, e squadratolo molto bene, cominciò ad andarvi intorno con le trincee per far pruova di vincerlo per forza; nè senza pericol suo, che dimorando in una cascina da un colpo d'artiglieria, che diede in un muro da un sasso sbalzatone fu percosso nella bocca, con più pericolo, che male.

Apprestavasi per fargli forza, quando i Capitani senza aspettarla, e senza esserne molto invitati convennero di uscirne salvi con tutte loro armi, e con ciò che essi e loro famigliari e loro arnesi potessero addosso portare con bissimo grande: talchè si sospettò di tradimento, lasciando ai nimici l'artiglieria, la munizione, con ciò che dentro vi si trovava da vivere, preda molto buona; e in brieve dalla parte del mare e del fiume, essendosi disfatto il forte, fu liberata Roma. E Piero Strozzi con l'esercito se ne tornò nella città, e fatta nuova rassegna, e rimessa in ordine l'artiglieria col Duca di Paliano guidò l'esercito a Vicovaro, guardato da Spagnuoli, e piantata l'artiglieria, e fatta buona apertura nel muro fece darvi l'assalto, il quale fu molto fiero, difendendosi valorosamente gli Spagnuoli; ma alla fine essendone di qua e di là molti morti e feriti, gli Spagnuoli si ritirarono nella rocca, onde poi patteggiati furono menati prigioni in Roma, rimanendo Vicovaro in mano delle genti del Papa; avendo prima Matteo Stendardo, nuovo General della cavalleria dopo la prigionia del Conte di Pitigliano, vicino a Tagliacozzo a man salva presi cento muli carichi di farina e d'altro provvedimento, che sessanta Spagnuoli vi volevano

condurre: e di qua e di là si facevano prede e agguati e danni, come avviene nelle guerre, nelle quali si combatte con forze piccole.

L' esercito Franzese da altra parte camminava molto lento, ed era arrivato in sul Bolognese, non ancor ben chiaro, vedendosi in ciascuna molte difficoltà, a quale impresa si volesse volgere. Nella qual sospensione il Duca di Firenze faceva pur confortare il Papa per benefizio comune a venire ad una qualche composizione col Re Filippo; il quale, come noi dicemmo, aveva rimandato a Roma e al Duca d' Alva Don Francesco Paceeco con buone condizioni e miglior disposizione, quando il Papa avesse voluto accettarle. Ma egli e Caraffa ostinatissimi, non volevano udirne nulla, parendo al Papa non aver suo dovere, se il Re Filippo in tutto non se ne gli dichinava, e ubbidiva, e non riceveva da lui le condizioni; e Caraffa immerso tutto nel servigio Franzese, e cresciuto d'animo non voleva, che s' ascoltasse pur Paceeco, nè si desse salvocondotto a Luigi della Marra, mandato con lettere di Paceeco per questo stesso dal Duca d' Alva, acciò venisse in Roma a proporre i partiti del Re Filippo.

1557. — Erasi tutto volto il Papa inverso il Duca di Firenze, e col suo Ambasciadore Bongianni Gianfigliazzi ragionava sovente, cercando pur di trarlo dalla parte sua; e sottilmente argomentava, che miglior modo non si poteva trovare di convenire a pace, alla quale il Duca il faceva confortare, a far sì, che Siena venisse in mano de' nipoti suoi, dicendo, che già fra il Re di Francia e quel di Spagna ne erano andati attorno ragionamenti, e che quando il Duca avesse voluto intendere in cotal pratica, il quale per le Terre del Sanese, che teneva, vi aveva molto che fare, si sarieno potuti fermare i movimenti e le guerre. E in ciò apriva molto l' animo suo, ch' era di far parentado seco, con accomodare le cose degli Stati in maniera, che al Duca di Firenze fossero i suoi nipoti e i loro posteri coi loro Stati in Toscana sempre raccomandati con onore infinito di quel Principe, aggiugnendo, che in nessun modo gli bisognava temer dell' esercito Franzese; che egli più d' una volta e al Re, ed ai suoi Capitani aveva fatto dire, che al Duca di Firenze non si doveva fare oltraggio, avendoselo eletto per buono e per diletto figliuolo: e con tale modo s' ingegnava di trattenerlo, e mantenerlo fermo, ed avrebbe voluto conoscere, che intendimento aveva in questi affari di guerra, che andavano attorno. Il quale quanto a sè, non gliene essendo data cagione, diceva di non voler guerra, e si stava osservando la triegua, guardando la persona e lo Stato (che di questa e di quello gli conveniva aver cura, tali erano i nimici suoi, che il Papa aveva intorno) e sovveniva, dove acconciamente lo poteva fare, la parte del Re Cattolico, e cercava coi benefizj e con la prontezza di mantenerlosi amico; perciocchè non aveva sospetto maggiore, che della vicinanza de' Franzesi. Però a tutto stava desto, provvedeva le frontiere, teneva ben disposti i soldati, e favoriva gli amici; e temendo, come era fama, e come cercavano di fare, che i Franzesi non si insignorissero di città, o di fortezze della Chiesa, s' ingegnava di persuadere ai Capi de' popoli, e a coloro, che con essi aveano autorità, a volersi mantenere a divozione della Sedia Apostolica, e a schifar la servitù e il commercio de' Franzesi. A che erano ben disposti, che molte città n' erano impaurite; onde gli Orvietani non avevano voluta ricever la guardia del Papa, nè ancora vi avevano sofferti alcuni pochi soldati forestieri, che vi si tenevano in una rocca, dicendo voler difendersi da sè stessi: il medesimo dicevano d' avere in animo di fare molte altre; a che sempre si faceano meglio disporre dai loro cittadini. Ma più che d' alcun' altra si dubitava d' Ancona, città molto opportuna ai disegni de' Franzesi, come quella, che è vicina agli Abruzzi, ed ha buon porto, e volta inverso i paesi del Turco; la quale quando fosse venuta in potere de' Franzesi, come si dicea, ch' essi cercavano, era pericolo, che da quella parte con armi infedeli e con armata di mare non fosse più travagliata l' Italia; massimamente che della cittadella di quella città aveva la guardia Giovacchino Guasconi, e della città stessa Lorenzo di Castiglione, e Lorenzo Guasconi ribelli Fiorentini, i quali come seguaci di Piero Strozzi sempre avevano seguitata parte Franzese.

Avrebbe voluto il Duca, che si fosse tolta quella comodità ai Franzesi, e sicuratane da quella parte l' Italia, e parte indurre il Papa con alcuna necessità pure ad accordo. Perciò aveva segretamente fatta tenere alcuna pratica in quella città, e specialmente nella fortezza, acciò non venisse in poter de' Franzesi. Ma a quel ragionamento, che noi dicemmo aver avuto il Papa con l' Ambasciador Fiorentino, del dar Siena ai suoi nipoti, aveva messo in pensiero al Duca, quello che ciò volesse dire, quando gli venne certezza, che Don Francesco Paceeco aveva recato dalla Corte del Re Filippo, che quel Re si sarebbe indotto a dare quella città al Papa, purchè si fosse assicurato di lui, e che non fosse compagno ai Franzesi, nè loro desse ajuto in guerra, e si ritornasse Paliano al suo Signore. Ch' era egli e i suoi consiglieri entrato in grandissima paura di non si perdere il Reame di Napoli: e il Papa subito fatta la triegua aveva mandato il Fantuccio Auditor di Ruota alla Corte a domandarla a quel Re, come ancora aveva fatta Caraffa l' ultima volta, che fu a parlamento in sull' isola del Tevere col Duca d' Alva. Mandava adunque il Re per Paceeco cotal commissione al Duca di Alva, acciò vedesse quello, che in tal caso si dovesse fare, e che la conferisse col Duca di Firenze, e sopra ciò rispondessero di lor parere.

Punse fortemente il Duca di Firenze il conoscere l' animo del Re Cattolico volto a partiti tali per molte cagioni, vedendosi venire in dubbio di non avere a render quella parte del Sanese, che ne teneva in pegno senza riavere

i denari spesi, e di avere continuamente a vivere in guerre col Papa, o con i Franzesi, e gli pareva duro, che senza considerazione alcuna aversi di lui, o del debito, che aveva seco il Re, senza pure avergliene accennata parola fosse caduto il consiglio del Re in così fatto pensiero. Ingegnossi col Papa di intenderne il vero; dal quale trasse, che quando il Duca d'Alva gliene avesse offerta, allora ne avrebbe aperta sua intenzione, mostrando in un certo modo, che Siena con ciò, che ne tenevano gli Spagnuoli, fosse molto poco, a quel che si era proposto di quella guerra; ma che in ciò si saria ben potuto trovare l'assetto di essa, quando il Duca di Firenze avesse voluto.

Ingegnossi inoltre di persuadere al Duca di Alva, che a partito tale non si scendesse giammai, mostrando che portava seco segno di viltà e di paura, e inoltre pericolo, che concedendosi tanto agevolmente Siena al Papa, come si ragionava, ed avendo l'esercito Franzese pronto, insuperbito non volesse poi ancora il Reame di Napoli, e qualcosa di più. Oltrechè avendo i Franzesi dal suo (come si doveva credere, che ricevendo da loro le Terre, che tenevano del Sanese, si legassero insieme di più stretto nodo) non sarebbe sicuro nè Napoli, nè il resto d'Italia; e che se alcuno stimava, che il Papa, avuto quel che desiderava dai Franzesi, gli volesse ingannare, costui più ragionevolmente doveva credere, che fosse prima per far ciò con gli Imperiali, essendo sempre stato nimicissimo a quella parte; e che in ciò non si poteva trovar sicurtà, o di fortezze, o di alcun'altra cosa, che bastasse: aggiugnendo, che quanto a sè non era in alcun modo per consentirlo, nè rendere mai la parte, che teneva di quello Stato in pegno, nè ricevendone eziandio i suoi crediti, se non in caso, che quelle Terre rimanessero in mano del Re Cattolico, che si stimava i Caraffi e i Franzesi nimicissimi. Onde veniva a consigliare, che lasciandosi andare tanta paura e tanti dubbj, si confortasse, e si riscaldasse il Re e gli altri del suo consiglio a mettersi gagliardamente in sulle armi, a mostrare il viso al nimico, ad accender per tutto guerra gravissima contro ai Franzesi, e dove loro si poteva più nuocere, e dove meno vorrieno; avendosi forze, e armi maggiori e migliori delle nimiche, ognivoltachè elle abbiano buon governo, mostrassesi animo, e per tutto si apprestassero le cose opportune: che se ciò si facesse, come molte volte ha mostro l'esperienza, non avrieno sostenuto i Franzesi il primo impeto degli Imperiali.

Erasi inoltre di questa proposta fatta di Siena vie più sdegnato quel Principe, parendogli duro, chè partito tale si prendesse, senza pensarsi punto alla sicurtà dello Stato suo unito di tanto tempo innanzi con gli Stati del Re Filippo. Onde stimando la cosa di molta cura e di grave pericolo si risolvè a mandare alla Corte del Re Cattolico Don Luigi di Toledo suo cognato, instruendolo molto bene a porre innanzi agli occhi del Re i disordini dello Stato di Milano, il poco consiglio e la poca unione de' Capi, il danno ricevuto nel passare l'esercito Franzese attraverso il terren di Milano, la riputazione di tal maniera perduta, che al Duca di Ferrara era bastato l'animo a scoprirsi nimico di così grande e potente Principe, e stimarsi bastante a danneggiarlo, a torgli gli Stati, e a riaverne a sua posta la pace; e a dolersi in suo nome vivamente, che domandando ai Governatori di Milano soccorso per difender la Toscana, quando fosse venuto il bisogno, e il Reame di Napoli altresì, dal Cardinal di Trento gli era stato assolutamente negato; e inoltre a mostrargli, come era gran vergogna, che Piero Strozzi con poca gente Italiana soldati del Papa avesse preso il forte di Ostia, e allargata Roma dall'assedio con brutta macchia della nazione Spagnuola, e andasse oltre vincendo gli altri luoghi tenuti in campagna dagli Imperiali con tanto dispregio delle forze del Regno di Napoli, che maggiore non si poteva stimare.

Le quali cose mostravano tanta viltà e tanta debolezza della parte del Re Cattolico, stata poco innanzi sempre al disopra, e in tanta riputazione, che non era alcuno, che non credesse, che il Re offerisse Siena al Pontefice per la molta paura, che gli era entrata nell'animo delle forze Franzesi, e ciò senza risguardo alcuno del Duca amico e confederato di tanti anni, e che tanto vi aveva che fare, e ne teneva buona parte: che, non che si pensasse a soddisfarlo del suo che tanto aveva speso in onore di Carlo V, non si curavano di abbandonarlo, e porlo in guerra col Re di Francia e col Papa, molto mal guidardone a cotanti e cotali benefizj lor fatti, massimamente dovendosi far con persone, che non mantengon fede, e che più che con altro, con tradimenti e con inganni cercano di avanzarsi: e che aggiugnesse a questo i molti disordini di Siena, il mal governo del Cardinal di Burgos, la malizia de' cittadini Sanesi; e che se esso non vi avesse tenuto la mano, e non ne avesse continuamente pensiero con ajutarla, col rifornirla, con ricordare a quel Cardinale i bisogni, con vigilare gli andamenti degli avversarj, già si sarebbe perduta con disonore e con danno infinito della parte loro: la qual città si era pur poco innanzi guadagnata con tutte le forze del suo Stato, con molto sangue e infinito pericolo; e che oltre a questo si dolesse, che pure allora gli mandava da Napoli il Duca di Alva Francesco d'Ivara, mostrando di temere, che i Franzesi per loro consulte fatte a Reggio, e per altri segnali non facessero impeto nel Regno di Napoli, quasi comandando che se gli provvedesse artiglieria, munizione, vettovaglia, e gente pagata per formare nuovo esercito in Toscana per mandarlo a difesa del Regno di Napoli, o a muover guerra alla Chiesa.

Per le quali cose e altre molte, che poteva dire, non gli parendo esser buono, nè in conto alcuno, se non quando conveniva spendere, o correr pericolo in servigio altrui, si era risentito, e risoluto a mandargli la persona sua a rappresentargli lo Stato proprio e dello stesso

Re, e a dolersi molestamente, che quando ha domandato di essere accomodato d'alcuna parte de' denari, ehe gli deve il Re nel suo maggior bisogno, e per difesa dello Stato suo e del comune, dopo molti mesi e dopo molte consulte fatte dai suoi consiglieri gli era stato risposto, che non vi era modo a farlo, e ultimamente detto di volere assegnarli centomila ducati di quelli, che, quando sarà, dovevano venire dall' Indie; e ehe non isperando oggimai nè da lui, nè dai sooi Ministri in Italia ajuto alcuno, aveva mandato in Germania a soldarsi per sicurtà dello Stato suo e degli amici tre mila Tedeschi; e convenendo loro passare per lo Stato di Milano, non che aieno stati dai suoi Ministri ajutati e favoriti, è loro stato negato insino al vitto, cosa che si è conceduta molte volte ai nimici.

Per i quali modi tenuti seco mostrava il Duca di esser molto aombrato; però commise a Don Luigi dopo questo ragionamento, che domandasse il Re, se lo voleva per amico e per confidente, o no, mostrando i segnali nè buono, nè diritto animo inverso di lui; e quello che ancora era peggio, e ehe gli era di sdegno, che tutto dì il Cardinal di Burgos gli domandava ajuto di cose infinite, e ne era sempre compiaeinto, e poi in su gli occhi gli guardava Siena, e come se gli fosse nimico, non punto se ne fidava: e dicesse, ehe Portercole poco prima trattosi con molta fatica dell' unghie de' nimici era di tal maniera in disordine di soldati, di vivere, di muoizione, di ripari, ehe poca fatica sarebbe stata ai Franzesi il ricoverarlo, e che tanto starieno ad averlo, quanto indugiassero a volerlo; e si dolesse, che porto tanto opportuno ai tenesse con tanto pericolo di perdersi, e soggiugnesse, ehe i modi, ehe tengono seco i Ministri suoi, hanno forza di tenerlo sospeso, parendogli esser venuto in tempo, ehe avendo i nimici tanto vieini e tanto pronti, gli convenga pensare allo scampo suo, e mal mantenersi lo Stato. In ultimo che proponesse al Re, se lo voleva per confidente e per amico, che bisognava ne desse segno, si fidasse di lui, e lo sicurasse, che ad un tempo medesimo fosse provveduto, che con le forze sue fosser difesi gli Stati di Toscana, così quel del Duca, come quel di Siena, acciò il Duca potesse onoratamente servirlo, come sempre aveva avoto in costume di fare, e ora più che mai con bene e sicurtà comune; e che avendo animo di dare Siena ad altri, essendogli di noja e di gravezza il guardarla, non vedeva miglior modo, poichè gli conveniva concederla in governo ad alcun suo fedele, ehe la guidasse, e reggesse, che nel medesimo modo la desse in governo e in guardia a lui, mantenendosi quella città nel medesimo modo, che la si teneva di presente, o riformandosi in migliore, con patto di riformirla di tutti i bisogni, e di restituirla ognivolta con le Terre, ehe ne teneva, che dal Re gli fossero remluti i denari dovutigli, e quel più che per guardia poi vi si fosse speso, con una sola condizione, ehe non volendo mantenerla in lui, o ne' suoi, non potesse senza il consentimento di chi la tenesse darla ad altri, ma ehe per sè quel Re se la dovesse guardare, non si contentando d' altro vicino in quella città, che della Maestà Cattolica, con la quale, quando ella il voglia, ha disposto di mantenere boona amistà e perpetua confederazione; aggiugnendo, che quando ne' suoi Stati fosse assalito, quel Re sia obbligato a difenderlo, ed egli all'incontro soccorrergli dove bisognasse, Milano e Napoli con quelle forze, che si convenisse; promettendo in ultimo, che se di tal domanda sarà compiaciuto, sperando d' acquistarne forza e ripotazione, di fare in modo, che le tempeste di Francia trapassate in Italia, o saranno ripinte colà, onde si mossero, o non faranno danno alcuno, e i nugoli del Pontefice se ne andranno in fumo, e l' orgoglio di Ferrara diverrà tanto umile, ehe non poco gli parrà guadagnare, quando sarà lasciato stare a guardare casa propria. Ma che quando le condizioni proposte non piacessero al Re, che domandasse in suo nome, che con sua buona grazia da quinci innanzi gli fosse lecito guardare le cose proprie, e prendere quei partiti, che stimasse buoni a salvezza di sè e di suo Stato, come non aveva fatto per l' addietro, avendo sempre non meno per l' onore di Carlo V, e per la sua grandezza, che per proprio comodo e di sua casa faticato e speso.

Cotal fu la commissione, con la quale fu mandato Don Luigi al Re Filippo, alla quale, oltre alle opportunità dette, l' aveva anche indotto una risposta fatta dal Re al Vescovo del Borgo, Ambasciador del Duca; al quale doleadosi del mal governo di Siena, e della malignità del Cardinal di Burgos inverso il Duca, disse (quando in buona tempera era), che volentieri avrebbe dato quella città al Duca: il che avendo egli risaputo oe atrinse l' occasione, la quale bene spesso più che il discorso umano, e più agevolmente conduce le cose a buon porto.

CAPITOLO QUARTO

Il Papa s' adopra per trarre il Duca Cosimo al partito Franzese. Ambasciadore di Cosimo arrestato per ordine dei Caraffi. L'esercito Franzese si volge all' impresa di Napoli. Ricominciano le ostilità in Piemonte. Il Duca di Ferrara tenta di spogliar de' loro Stati i Signori di Correggio. Soccorsi Tedeschi al Duca Cosimo in Toscana, e al Duca d' Alva nel Regno di Napoli. Il Duca Cosimo ottiene il possesso di Siena.

Non erano ancora ben fermi i Franzesi con l' animo a qual parte, o a quale impresa dovessero indirizzar l' esercito, che il Duca di Guisa aveva guidato in Romagna; che il Papa non voleva udire altro, se non che si conducesse a combattere il Regno. La quale impresa pareva dura, e da non riuscire, avendosi con la lunga dimora dato più agio, ehe non bisognava a quel Duca a provvedersi a difesa; e

lo trovavano più forte, che non avevano pensato. Dell'impresa di Toscana, e di infestare il Duca di Firenze non voleva il Papa, che pur si pensasse. Per le quali difficoltà erano andati a Roma correndo Monsignor di Guisa, Caraffa, il Principe di Ferrara e molti altri Signori Franzesi, per meglio consultar la cosa in presenza del Papa, e mostrargli il pericolo dell'impresa. Cercavano inoltre d'avere i Franzesi dal Papa qualche altra sicurtà, che della fede sola, come aveva promesso Caraffa non s'appagavano; che pur pareva loro d'avere condotto l'esercito in molto pericolo, e gli ajuti della Chiesa non riuscivano, come gli avevano promessi e magnificati i Caraffi, ed avrieno voluto per ogni tempesta, che gli avesse soprappresi, almeno luogo, dove ricoprirsi, o donde tornarsene, e domandavano Civitavecchia e Ancona. Perchè le forze del Duca di Firenze erano buone, e si facevano ogni dì migliori; che già in Lombardia erano i tre mila Tedeschi, e sospettavano, che come fossero passati oltre, non si volgessero lor contro.

Il Papa, al quale pur allora aveva mandato il Re di Francia l'Arcivescovo di Vienna, di consulta fatta cò i Franzesi in Roma, senza che al Duca n'avesse prima fatto saper nulla, mandò Francesco Villa, uomo Ferrarese, ma tutto Franzese, con un Breve amorevole, dove scriveva, che amando esso il Duca sinceramente aveva tanto adoperato col Re di Francia, che di nimico glielo aveva riconciliato, e inoltre indottolo a dar per moglie a Don Francesco, primogenito suo una delle sue figliuole legittime; e che aveva mandato autorità al Papa stesso di poter conchiudere parentado tale; e consigliava il Duca a voler prendere una così buona fortuna, e a divenir parente di un così grande e poderoso Re, e dal quale poteva sempre sperare maggior grandezza e perpetua sicurtà allo Stato suo. Venne quest'ambasciata appunto in tempo, che una buona parte dei Fiorentini, che in Francia e o Roma e altrove dimoravano mercatanti, e d'ogni condizione, volti al servigio di Francia, si erano di nuovo ristretti insieme contro il Duca lor Signore, e promettevano, come avevan fatto nella guerra di Siena, a Monsignor di Guisa di voler concorrere alla spesa, ognivoltachè egli menasse l'esercito in Toscana per trarre il Duca di Stato, e ne facevano gran procaccio.

Questa domanda, che nel vero era grande, conobbe troppo bene il Duca, che era fatta ad arte, e per tenerlo fermo, e per alienargli il Re Filippo, o forse ancora per ingannarlo. Sollecitavalo il Papa a risolversi, mostrando in un certo modo, che non lo facendo, portava pericolo di avere di presente la guerra; che l'esercito Franzese si tratteneva intanto per le Terre della Romagna, vicino al confine della Toscana, e camminava tardi, ed essendo venuto in paese molto copioso trovava ben da cibarsi. Il Duca intesa la imbasciata, che gli faceva il Papa a nome del Re di Francia, senza domandar colui, che l'aveva recata, di cosa alcuna, riconoscendo in ciò l'arte da' Franzesi, e giovandogli più che si poteva di tener la cosa sospesa, mandò a Roma Messer Giovambatista dei Ricasoli, Vescovo di Cortona, il quale era del Consiglio di Stato, a ringraziare infinitamente il Pontefice di cotal proposta, mostrando di aggradirla fuor di modo. Diceva bene, che la cosa era grande, e per molti degni rispetti si voleva ben considerare, e tanto più dovendovi venir l'obbligo del figliuol suo, il quale era di tenera età, e quello della figliuola del Re, che era di minore.

Ma mentre queste cose si dovevano trattare a Roma, avvenne caso, che scompigliò ogni cosa. Aveva il Duca Cosimo, riputandosi fra i Signori Spagnuoli molto amico il Duca d'Alva, che reggeva tutto il peso d'Italia, e a cui nelle cose di questa provincia si rimetteva il Re Cattolico, mandato seco a consultare di molte cose, che in quello Stato erano opportune Messer Bartolommeo Concino, suo fedelissimo segretario, per le mani di cui passavano le cose di maggior importanza, e che ottimamente intendeva i fini, i quali nelle sue azioni si era proposto il Duca, e specialmente dell'esercito, che aveva in animo di mettere insieme il Duca d'Alva in Toscana; a che mal volentieri consentiva il Duca, quando non fosse soddisfatto di quanto domandava al Re Cattolico, e della mandata di Don Luigi, e della cagion d'essa, e molte altre cose, quali in tempo così dubbioso a bene essere comune importavano; e fra l'altre scritture aveva seco una lettera del trattato d'Ancona, quale egli stesso aveva tenuto, per risolvere col Duca d'Alva, come si dovesse eseguire.

Egli si era messo in mare da Piombino all'ultimo di Febbrajo; e giunto a Portercole fu costretto, avendo il vento contrario e il mar turbato, a dimorarvi alcuni giorni; ma sollecitandolo il bisogno delle cose, che trattare si dovevano, si mise con tre fregate insieme a passare, con animo di toccare a Gaeta, o dove prima potesse in terra del Re Cattolico. Ma il vento avverso poggiando continuamente, ed essendo più volte di qua e di là dal mare sbattuto, e corso insino alla foce del Tevere, e quindi con gran furia ripinto indietro, vedendosi a pericolo di perdersi, gittò in mare la valigia, dove aveva sue scritture, e diede in terra a Santa Severa vicino a cinque miglia a Civitavecchia, e quivi con alcuni compagni cercava di celarsi. Ma veduto e sopraggiunto da alcune guardie fu menato a Palo, e quindi a Civitavecchia, onde fu condotto a Roma; e conosciuto Segretario del Duca di Firenze, e stimandosi, che gran cagione lo avesse mandato a quel mal temporale a Napoli, messo in castello, fu da Caraffi esaminato senza violenza alcuna. Ma giunto in quella a Roma il Vescovo di Cortona, ed avendo commissione dal Duca, al quale ne fu subitamente portato l'avviso, di dovere avanti ad ogni altra cosa domandare la liberazione del suo Segretario al Papa, lo fece in buona maniera; e il Papa nel trattarsi del parentado con Francia, non volendo inacerbire il Duca, lo fece liberare, concedendogli il partirsi a sua posta.

Mentre che egli sta in dubbio, se debbe seguire il cammino di Napoli, o tornarsi in Firenze, avvenne per mala ventura, che la valigia sua spinta dal mare a terra fu ricolta, e a Roma portata, e come diede il caso, venne in mano de' ministri del Papa; onde essi poterono chiaramente vedere la cagione del mandarsi il Concino a Napoli, l'istruzione di quel che doveva trattare, e la lettera, che seco aveva, del trattato d'Ancona. La qual cosa dispiacque loro molto: onde di mezzo giorno subito mandarono a ripigliarlo, e riposonlo in castello, dove più severamente fu esaminato. Ma contuttociò estimando, che l'avere in quel tempo il Duca nimico palese potesse recare molto danno e rovina alle loro imprese, benchè essi conoscessero, ch'egli aveva l'animo fermo al servigio del Re Filippo, di nuovo il liberarono; e poco poi domandando licenzia di tornarsene a Firenze, che non gli pareva star senza pericolo, il Vescovo di Cortona, senza aver fatto altro intorno al parentado, che ringraziarne il Pontefice, e dell'aver liberato il Segretario, insieme se ne tornarono.

Questa proposta di parentado col Re di Francia fatta dal Papa al Duca in tale occasione, la quale i Franzesi avevano prima, come cosa conchiusa, astutamente sparsa per tutto, e il dirsi, che il Duca aveva mutato parte, e il vedersi il Papa volto ai comodi di quel Principe, e il temere il Re Filippo di non si perdere in tempo tale un così buono e potente amico, lo indussero a voler compiacergli dello Stato di Siena, avendo intorno a ciò fatta molto buona opera Don Luigi di Toledo, mostrando al Re, che il Duca non era più per istar fermo a parole; e il Duca d'Alva, al quale era rimessa la cosa, ne consigliava il Re con mostrare, che malagevolmente si poteva difendere il Regno di Napoli, non si mantenendo il Duca amico. Ponevasi all'incontro tutto quello, di che era creditore il Duca di Carlo V, delle spese fatte nella guerra di Siena, de' denari prestati insino nella guerra di Germania sopra la promessa di Piombino, tornandosi quello Stato al suo Signore, che in quel tempo instantemente lo richiedeva, e ogni altra spesa, che il Duca avesse fatta in munire, in guardare, in difendere Piombino; le quali tutte facevano tal somma, che nè il Duca di ricoverarla altrimenti, nè il Re Filippo di poterla agevolmente pagare speravano giammai.

Ma le condizioni, con le quali il consiglio del Re, che mal volentieri scendeva a questo partito, l'offeriva al Duca da prima, furon tali, che il Duca non si contentò di riceverla, anzi mostrò di sdegnarsene, parendo che poco con la sua città l'amassero onorato; poichè gli proponevano condizioni meno che oneste, e cercavano con esse scemargli la riputazione e la libertà, amando meglio di essere minor Principe, e in tutto libero, che crescendo di Stato scemar di onore. Chiedevala prima il Duca in governo; il che non gli vollero concedere, dicendo liberamente alcuni de'Consiglieri del Re, che vi conveniva molto spendere; e dovendone cavare le spese di prima, e quelle dipoi il Duca senza averne grado alcuno a chi gliene aveva data, se l'avrebbe col tempo potuta far sua. Ma durando nell'animo del Re Cattolico il timore di non si perdere in tutto il Duca, o che egli non si tirasse a parte, e ozioso si stesse a vedere le fatiche altrui, non volle, che se ne spiccasse la pratica, e il Vescovo del Borgo Ambasciadore con molta destrezza andava pur mostrando a quel Re ed ai suoi Consiglieri non essere lor punto a proposito in tempo così dubbioso non contentare il Duca del dovere; e poichè si volevano levare la noja della difesa e del governo e della spesa di quella città, la quale senza il Duca non potevano anche mantenere, e dandola ad altri gli dispiacerieno, che a lui la concedessero con onorate condizioni, potendo molto più sperare della libera volontà di quel Principe grande e onorato, che della impostagli necessità. Questi e simili altri uffici col Re e col Consiglio, oltre all'altre cagioni, che seco portavano i tempi, mossero quel Re a volerne contentare il Duca, non avendo negato il volergliela concedere, ma ben cercato di migliorarne le condizioni.

Ma intanto a Roma innanzi al Pontefice si era consultato ultimamente, che la guerra si conducesse pure nel Regno di Napoli, nonostante qualunque difficoltà proposta, non volendo il Pontefice udire altro; nè poterono i Franzesi ottenere sicurtà alcuna maggiore, come avevano cercato, che di buona volontà, e di averlo compagno alla guerra, come erano le convenzioni. E benchè Caraffa avesse promesso molte cose di più ai Franzesi dello Stato della Chiesa, e gran numero di Cardinali a lor senno, il Papa ne creò dieci, non avendo in ciò risguardo più ai Franzesi, che alla voglia sua; e fra loro furono due Fiorentini Messer Lorenzo Strozzi Vescovo di Bisiers fratello di Piero, dandosi quella dignità ai meriti di Piero dal Papa amato, e Messer Taddeo Gaddi Vescovo di Cosenza, molto intimo di Caraffa. Aggiunsevi ancora Fra Michele chiamato dell'Inquisizione dall'uffizio, che sosteneva, il qual fu poi Papa, e Vitelluzzo Vitelli, e alcuni altri a gusto suo.

Fatta cotal deliberazione l'esercito, che si era messo insieme a Rimini, vicino alla marina, si inviò inverso Ancona, dove già era giunta l'artiglieria; e per la parte del Papa si rauuavano seimila fanti Italiani a spese comuni della Lega, buona parte di quelli, che avevano preso il forte di Ostia e Vicovaro, rimanendone alcuni alla guardia di Roma; e fermandosi Giulio Orsino in Paliano con buone forze, con le quali aveva ripreso Nettunno abbandonato per tema dagli Spagnuoli, e poi fu sopra Montefortino con artiglieria, e lo prese, uscendosene dopo poca difesa alcuni soldati senza insegne. Ma venendo innanzi Marcantonio Colonna, si ritirarono in Paliano, avendo con qualche uccisione di qua e di là fatto ritirare Giulio Orsino; e il Papa volle, che da quella parte si fermasse l'andar più oltre, e si riconducessero l'artiglierie in Roma. De' fanti Italiani si faceva la massa a Rieti sotto

la custodia di Don Antonio Caraffa, e si inviarono al campo, e parimente la cavalleria Italiana e della Chiesa. Nel passare e nel dimorar, che fece l'esercito Franzese da Parma, da Bologna, da Imola, da Forlì, da Faenza e da altri luoghi vicini al confino del Fiorentino, il Duca oltre alle guernigioni ordinarie dalle sue frontiere aveva tenuti continuamente in ordine duemila fanti forestieri per soccorrere con essi, dove fosse bisognato, e gli volgeva, secondochè girava il campo Franzese, ora in Prato e Pistoja, ora in Mugello, quindi in Arezzo, avvicinandoli sempre alle frontiere presso al nimico, e ultimamente, poichè l'esercito passò inverso la Marca, al Borgo a San Sepolcro, dove con grandissima sollecitudine si erano murati baluardi, e cavati fossi intorno a tutta la città; il medesimo si era fatto a Cortona, essendo corso Chiappino Vitelli e Gabrio Serbelloni più volte or qua, or là, dove il bisogno chiamava, a vedere e provvedere, non si essendo mai riposato il Duca sopra le parole e promissioni del Pontefice.

Era dopo lungo aspettare pur giunto in Lombardia l'uno de'due reggimenti Tedeschi, che il Re Cattolico a difesa degli Stati d'Italia aveva fatti soldare; e si conduceva alla marina fra Genova e Livorno per ispignerlo subito, dove il nimico si vedesse gittare, e per difender la Toscana, se fosse bisognato, e si adunavano le galee Imperiali per portarli nel Regno, quando colà si fosser volti i Franzesi. Erano ancora vicini i tremila della medesima nazione soldati dal Duca di Firenze, che fatta lor mostra a Casalmaggiore, e pagati se ne venivano per Valditaro, e da Pontremoli a Pietrasanta. Onde non si temeva più, che l'esercito Franzese potesse nuocere in parte alcuna; che la lunghezza del cammino, il non risolversi ad impresa alcuna i Capi di quell'esercito, e la lentezza del muoversi gli aveva molto scemato del vigore e di quella riputazione, che aveva mostrato nel passare in Lombardia; che in cinque mesi non avea fatto altro acquisto, che di Valenza, e ora aspettando, che Guisa dalla consulta di Roma tornasse, era molti giorni dimorato ozioso intorno a Rimini. Il qual Guisa dovendosi in tutto conformare alla voglia del Pontefice, essendo passato per il terreno d'Urbino molto pacificamente, per commissione del Re, il quale con sua lettera ne aveva sicurato quel Principe, camminava inverso Ancona per quindi poi da Fermo e Ascoli, Terre al confine della Chiesa, passato il Tronto termine, assalire gli Abruzzi.

Ma ciò faceva di mala voglia, conoscendo il pericolo, nel quale era venuto; avvengachè la lunga dimora dell'esercito avesse dato al Duca d'Alva, quanto agio aveva voluto a provvedersi di denari e di genti, con le quali aveva infrattanto fortificate le frontiere da quelle parti, Atri, Civitella, Pescara e altri luoghi insino a Napoli, ed aveva chiamati di tutte le provincie del Regno molti fanti, e messavi in ordine la cavalleria ordinaria, e aggiuntine molti de'nuovi. E da Napoli, dove in sua vece aveva lasciato Don Francesco Paceeco, visitando ad una ad una le Terre, sopra le quali faceva fondamento alla difesa, ne andava inverso gli Abruzzi. E benchè fosse d'aprile, stagione atta al guerreggiare, da quella parte poco si temeva, crescendo ogni giorni più gli ajuti e i provvedimenti tutti al Duca d'Alva: e oltre all'un reggimento dei Tedeschi, che s'era inviato alla Spezia, e l'altro, che si doveva fermare nel Piemonte, ne aveva il Re Filippo fatto soldare un terzo di seimila fanti, condotti da Ans Valther; e disegnò prima, che da Trieste per il Golfo di Vinegia si traghettassero in Puglia, ma poi per più comodità e fermezza fecero passare questi ancora in Lombardia per condurli per la medesima strada nel Regno. Il campo de'Franzesi non era di molto numero, e anche per sicurtà della Romagna, non si fidando interamente del Duca di Firenze, chè ne avevano conosciuto l'animo, e forse presentite le pratiche sopra Siena, mandarono alcune compagnie di Guasconi, e cento lancie a guardia delle Terre della Romagna, e a Bologna, dove avevano disegnato di tener Piero Strozzi, ma temendo di non inacerbire più il Duca, nol fecero.

Aspettavano i Ministri del Cattolico le galee, quali si erano mandate in Ispagna per condurre di quei Regni nuova gente e denari, del quale ajuto era più che mai bisogno in Piemonte, dove per gli Spagnuoli non si trovava nè animo, nè forze, nè capi da opporsi a Brisac costumato quasi sempre a vincere; conciofossechè il Duca d'Alva non amando il Cardinal di Trento, ed avendo l'autorità sovrana in Italia traesse a sè le migliori genti in difesa del Regno. Onde il Ducato di Milano malagevolmente poteva sostenere l'impeto dei Franzesi, e Brisac essendogli venuti di nuovo alcuni cavalli di Francia e nuovi Svizzeri e fanti di Provenza aveva cresciuto il suo campo: e al Marchese di Pescara non erano ancor giunti ottocento cavalli Tedeschi ferrajuoli, e alcuni di Borgogna, che attendeva; onde non poteva uscire in campapagna, e badava in Milano a porre gravezze, e di tutto il Ducato traeva, quanti più denari poteva, non essendo soccorso dal Re Cattolico; il quale dalla parte di Picardia, e nel cuor della Francia si era messo in animo, come era stato consigliato dal Duca di Firenze, a muover grossa guerra.

Aveva disegnato il Pescara, come gli fosser venuti gli ajuti, che aspettava, di uscire in campagna, e contro a Valenza in luogo opportuno fabbricare un forte molto prima disegnato, e non mai colorito. Ma Termes, quando Brisac era rimaso dalle gotte impedito in Turino, con diecimila fanti e mille cavalli, e gran numero di guastatori e molta artiglieria si era presentato a Valfenera, la quale in mezzo de'presidj Franzesi aveva molti anni innanzi fortificata Don Ferrando Gonzaga: e perchè era di noja ai Franzesi, l'aveva sempre tenuta ben guernita, onde più volte l'avevano stretta d'assedio; ma dagli Spagnuoli, che ne traevano gran frutto era sempre stata difesa. Ma questa volta i Franzesi se gli erano messi intorno con animo

per ogni maniera di espugnarla, e vi avevano condotti diciotto pezzi di artiglieria grossa, e con le trincee erano andati innanzi quasi insino sopra i fossi.

Erano alla difesa di questo luogo nove insegne di fanteria, quattro d'Italiani, e tre di Tedeschi, e due di Spagnoli, numero in tutto di milletrecento. I Tedeschi, come quelli, che non erano pagati, e il più del tempo ammutinati, e senza ubbidienza de' Capitani, vedendosi il nimico vicino con le trincee, e che batteva con molta artiglieria da due parti, avendovi dato un assalto i Franzesi assai fiero, cominciarono a far tumulto popolare, stimando di non poter difendersi, benchè loro s' opponessero i Capitani proprj e gli Spagnoli, che volevano insino all'ultimo difendersi. Ma non li lasciavano riposare i Guasconi, che di continuo li combattevano ferocemente; ed avendo con una mina condotta insino sotto i ripari impedito loro l'uso dell'artiglieria, convenne, che i Capitani, così volendo i più, vi consentissero, e patteggiati, senza armi, lasciandovi molta artiglieria con molti fornimenti e guernimenti se n'uscissero con gran danno della parte del Re Cattolico, perchè accordati i Tedeschi, convenne, che gli Italiani e gli Spagnuoli facessero il simigliante. E fu gran vergogna di quei soldati, che non ebbero ardire di mantenere quel luogo almeno dieci giorni, come gli pregava il Marchese di Pescara, il quale fabbricava un forte a Mortara per difesa dell'Omellina, e prometteva con grosso esercito di andare a soccorrerli.

Per questa picciola prosperità de' Franzesi sopra Valfenera, alla quale Brisac fece disfar le mura e i forti, il Duca di Ferrara tornato da Vinegia, dove era andato a raccomandarsi a quella Signoria, ripreso animo rimetteva insieme cavalli e fanti; che molti prima sospettando, che la lega non gliene pagasse, ne aveva licenziati, perchè non sendo convenuto con i Capi Franzesi e con Caraffa, si era rimaso a casa adegnato, che il consiglio suo del muover la guerra al Duca Ottavio non si fosse eseguito: e temendo ora di non aver noja dalla parte di Correggio tornatosi a parte Imperiale vi voleva andar sopra; che Girolamo uno dei Signori di quel luogo (non si essendo trovato all'accordo fatto con esso dai Signori suoi consorti, ed essendo stato a Mantova col Marchese di Pescara, e ottenuto alcun ajuto dai Governatori di Milano) di notte furtivamente con fanti e cavalli vi era entrato, disposto a mantenere quel castello a parte Imperiale, come sempre avevano fatto i suoi maggiori feudatarj d'Imperio. Che l'accordo, il quale erano stati costretti a far quei Signori, avendoli trovati il nimico sprovveduti, era in modo lor grave, che pareva avesse piuttosto il Duca di Ferrara cercato occasione di signoreggiarli, che di esserne sicuro, imponendo loro condizioni quasi impossibili; a che ricevendo statichi aveva lor conceduto tempo due mesi.

Ma l'uno de' due Signori di Correggio statico giovanetto, che si guardava in Ferrara, impetrata licenza di tornare a casa sotto pretesto di trovar la sicurtà, che si cercava di cinquanta mila ducati, e promettendo, quando non l'avesse trovata, a certo termine di tornare, giunto a casa per avere apparente scusa del non tornare, dagli altri Signori fu ritenuto in carcere, e l'altro di minore età, che parimente dimorava in Ferrara, in abito di villano trovò modo ad uscirsene. Alcuni altri statichi pure di Correggio, chi con una occasione, e chi con un'altra, che si guardavano in Carpi, se ne tornarono a casa. Talchè sicuramente potette Girolamo fare contro a quello, che da altri al Duca di Ferrara era stato promesso: e già vi aveva dentro novecento fanti sotto Lodovico Borgo, Milanese, e con gran prestezza faceva ripararvi le mura, traendo perciò alcun ajuto dal Gardinal di Trento, e di Cremona alcuna munizione e artiglieria; che il Cattolico dello esserglisi mostrato nimico il Duca senza alcuna cagione ragionevole, aveva caro, che egli avesse noja. Onde quel Duca, essendogli avvenuto ciò fuori di ogni sua credenza, e odiando a maraviglia i Signori di quel luogo, spinto ancora dal Principe suo figliuolo, si metteva in ordine a nuova guerra, con disegno di valersi d'alcune genti Franzesi, che si tenevano in Bologna; e di Romagna chiamava fanti delle sue ordinanze, e si aveva fatti venire a Modena I cento uomini d'arme, che il Principe suo figliuolo aveva in condotta dal Re di Francia.

Era in questo medesimo tempo nel contado di Siena fattosi alcun movimento; avendo i Franzesi con più gente mandata da Roma rifornite le guernigioni delle loro Terre in quel dominio, Cammillo Luti e Cacciaguerra Commissarj Sanesi di quelli di Montalcino, con intendimento d'alcuni di dentro, e con pochi soldati e uomini del paese, di furto presero Chiusdino castello, che si teneva dal governo di Siena, e mostravano di volere andar più oltre. Onde Don Alvaro di Sandè, quale stava al governo dell'armi, di Siena disegnava di uscire in campagna, e di ripigliare il perduto; perchè i nimici andavano continuamente strignendo la città, e occupandole or questo, or quel luogo: e si aveva il Cardinal di Burgos fatti venire di Cremona seicento fanti per averli alla guardia della città per trarne al bisogno i Tedeschi, e rimettevano insieme tre compagnie di uomini d'arme, e alcuni cavai leggieri condottivi già da Napoli, i quali il più del tempo il Duca di Firenze avea tenuti nel suo Stato; e non avendo avuti denari da pagarli il Cardinal Burgos, erano stati nutriti dalle Comunità, dove erano stati alle stanze. Aveva inoltre messi insieme alcuni fanti Italiani dello Stato di Firenze e d'altronde, guidati da alcuni gentiluomini Sanesi, nimici di quei di Montalcino, e chiamava da Portercole e d'altri luoghi, quanti più Spagnuoli poteva rannare, e dal Duca ne aveva impetrata una compagnia sotto Ernando Sastre; e traendo i seicento fanti Lombardi di Siena (che i Tedeschi non avendo il giusto pagamento, non vollero uscirne) stimava di far massa di tre-

mila fanti e dugento cavalli per ricoverare il perduto, e atriguere per tutto i Franzesi. E già per cominciare a nojarli aveva mandato Ubertino Uhertini, che stava alla guardia di Siena con una compagnia di fanti a Montalcinello vicino a Chiusdino, nel qual castello erano centocinquanta fanti mandativi da Grossetto e da Montepescali, e sofferivano carestia d'ogni cosa.

In questi nuovi travagli per la parte del Duca di Firenze si manteneva sempre la triegua, guardandosi i Franzesi quanto potevano di non l'offendere; ma guardava con gran diligenza il suo, e faceva fortificar Massa, e vi aveva mandato il Capitano Federigo Falcucci con una compagnia di fanti, e teneva quella città e Casoli, e vie più Piombino, raddoppiandovi la guardia: chè armata Franzese di numero di trenta galee e alcuni minor vascelli era passata al largo di Genova, e per mal tempo gli convenne ricoverare in Porto Lungone dell'Elba, e questo in tempo che le galee Imperiali per il medesimo mare passavano, portando i Tedeschi a Napoli; ed erano di minor numero, e quando l'una armata era all'Elba, l'altra era a Portercole, ma ciascuna andava al largo; pure l'una alcuna volta vide l'altra. La Franzese, nel dimorare che ella fece in Porto Lungone, fece gran danno a quelli di Capoliveri; e quindi avendo poste alcune genti Franzesi con alcuni Signori di quella nazione a Civitavecchia, e poco poi il Principe di Salerno ribello del Regno, scorse insino all'isola di Ponza, vicino a Napoli, forse con disegno di farvi un ricetto di Terra, e lasciarvi guernimento, che è vicina a Terracina, possessione e confine della Chiesa.

Erano intanto arrivati nello Stato di Firenze i tremila Tedeschi in otto compagnie, i quali incontanente furono distribuiti in molte Terre di guardia, Prato, Pistoja, Arezzo, Lucignano, Cortona, e si cassarono alcune compagnie di Italiani. Talchè l'esercito Franzese in Toscana non era più da temere; il quale si credeva anche dovere aver molto che fare ai confini del Regno, perchè già le galee Imperiali avevano scaricato a Gaeta il reggimento de'quattro mila Tedeschi del Conte Alberigo di Lodrone, e andava a congiugnersi con l'esercito, che a Sessa faceva mettere insieme il Duca di Alva, dove si volgeva la maggior parte delle forze del Re Cattolico, e dove ciascuno teneva volto il pensiero, e conoscevasi omai, che poco vi profitterieno i Franzesi. Ma contuttociò da Ancona, dove era giunto il Duca di Guisa e altri Signori Franzesi, camminava l'esercito inverso il Tronto; e dal Porto di Fermo si conduceva l'artiglieria alle Grotte, luogo vicino al confine.

Mentre questo esercito camminava così lento e dubbioso, il campo di Brisac dopo la presa di Valfenera, avantichè il Marchese di Pescara lo spiasse, fu condotto incontanente a Chierasco, e lo chiuse di ogni intorno; talchè niuno a soccorso non vi potette entrare, e alcuni, che ciò tentarono, ne furon ributtati, e non vi erano dentro più che quattrocento fanti non bastanti a gran pezza a tal difesa: e datavi una gagliarda batteria, e tre volte assalitolo, e uccisi la maggior parte de' difensori, finalmente per forza vi entrarono; non si essendo voluti muovere, o pigliare armi contro ai Franzesi gli uomini della Terra, che tutti odiavano la servitù Spagnuola, come ancora facevano gli altri popoli di quelle provincie, atraechi delle molte gravezze, che sostenevano. Questa perdita sbigottì i Governatori di Milano, ai quali, benchè fosse giunto il reggimento de' Tedeschi condotto dal Conte Giovambatista d'Arco, nondimeno, mal convenendo insieme i Consiglieri di quel governo e i Capi, non era di utile alcuno. Quel che diede alquanto di sollevamento a quella parte fu, che dopo un lungo tardare, finalmente erano arrivate a Genova di Spagna ventotto galee con tremila fanti Spagnuoli e trecento mila ducati; de' quali una buona parte ne era assegnata al Cardinal di Trento, soccorso in quel tempo assai opportuno, perchè succedendo ogni cosa ai Franzesi, che in quella parte tentavano, quel governo temeva, che Alessandria e Asti non si perdessero.

Non così avventurate mostravano di volere essere le imprese di Guisa, riuscendo ogni giorno più vano il pensiero e più dura l'impresa del far bene alcuno nel Regno di Napoli. In Italia calavano gli altri seimila Tedeschi soldati dal Re Cattolico, i quali con tutte le galee raunate a Genova comandava il Duca d'Alva, che gli fossero traportati nel Regno; talchè si conosceva la difesa dovere esser molto maggiore, che l'offesa: contuttociò avendo dato speranza il Cardinal Caraffa al Duca di Guisa, che alla prima vista delle insegne loro molti popoli avrieno fatta novità, si mise col campo di diecimila fanti oltramontani, e due mila cavalli fra leggieri, lancie e gentiluomini a passare il Tronto, e entrare nel terreno del Regno, d'onde era sgombra ogni vettovaglia. Mandavanvisi inoltre da Rieti seimila fanti Italiani in nome, raunativi di Roma e d'altronde, e la cavalleria del Papa. Scorsero i primi cinquecento cavai leggieri e alcuni fanti con Monsignor di Sipiera per iscoprire il paese, e riconoscer Civitella, Terra molto ben guernita; ai quali si renderono alcune castella debili, e alcune ne saccheggiarono. Il Duca di Guisa poi passò innanzi con tutto l'esercito seguendo il campo diciassette pezzi d'artiglieria grossa. Era in Civitella Carlo del Loffredo, figliuolo del Marchese di Trevico, giovane di buona speranza, ma non di molta esperienza. Onde vedendo il Duca d'Alva già l'esercito nimico vicino, vi mandò al governo dell'armi e della difesa con iscorta d'alcuni cavai leggieri il Conte Sforza Santafiore, che già il paese era cavalcato, e corso dai Franzesi, e di notte vi fu ricevuto.

È Civitella prima frontiera, che da quella parte si trovava dentro al confine dieci miglia, posta in sulla schiena d'un colle, che a poco a poco si innalza, ed ha all'incontro un colletto, che le soprastà, talchè la parte di lei

più alta è difesa da una ripa molto erta: e dalla parte, onde poteva essere offesa e battuta, l'avevano ben fornita di fianchi e di baluardi, e vi avevano a difesa mille fanti dei migliori del Regno con buon provvedimento d'artiglieria, e di quello vi faceva bisogno. Giunto il campo Franzese, e fatti loro alloggiamenti vicini alla Terra, impresero a far trincee per accostarsi sicuri alle mura, e piantarono or da questa, or da quella parte l'artiglieria per levare alcune offese, e tentare gli animi de' difensori; e ciò fecero molti giorni senza alcun profitto, uscendo alcuna volta fuori quei della Terra, e scaramucciandosi con morte d'alcuno dell'una e dell'altra parte. Mutarono poi l'artiglieria i Franzesi, e dal colle vicino rilevato al pari della Terra fecero un'ordinata batteria, e vi gittarono in Terra un pezzo di muro, e con forza e con loro ordigni fecero pruova d'assalirla; ma avendo ad ogni cosa il Conte Sforza ben provveduto, e specialmente alla parte di sotto, la quale era più di pericolo, poca speranza rimaneva ai Franzesi di prenderla.

Onde adirato Guisa, che aveva conosciuto negli Italiani del Papa poca virtù e minor numero, oltrechè si dolevano di non esser pagati, nè vedendosi riuscir cosa alcuna della tante promesse dai Caraffi, nè delle speranze propostesi, comandò, che le genti Italiane della Chiesa si rassegnassero, e trovatele di molto minor numero di quel che esser dovevano, se ne risentì, e ne ebbe villane parole con Don Antonio, rimproverandogli, che rubava le paghe ai soldati, e si faceva il pagamento delle genti tutte a spese comuni della Lega, delle quali più che i due terzi toccavano al Re, dicendo che da quindi innanzi voleva, che le genti si pagassero per sua mano: di che quel Signore sdegnato si partì, e ne andò correndo a Roma, al quale mandò dietro Guisa Monsignor di Sipiers a dolersene col Pontefice, e a giustificare il fatto. Le genti Italiane veggendo partito il Capo loro, ed essendo mal pagate, in gran parte si dissolverono, onde l'impresa del Regno da quella paste riusciva vana. Guerreggiavasi nel medesimo tempo, che di maggio era, in Piemonte; ed avendo preso Brisac Chierasco per forza, menò l'esercito a Cunio, intorno al quale faticò molto con artiglieria, con cave e con altri argomenti: ma essendo da buona gente difeso, non gli venne già fatto di prenderlo; che Monsignor della Trinità, benchè invitato dai Franzesi a prender lor parte, mantenne fedelmente il suo servigio al Re Cattolico, e da Fossano, dove stava alla guardia vicino, ministrava molti ajuti a Cunio.

In Toscana non erano le cose interamente quiete. Don Alvaro di Sandè avendo messo insieme un buon corpo di gente co' cavai leggeri e uomini d'arme di Napoli, con altri uscitisi di Siena, con quattro pezzi di artiglieria li conduceva inverso Chiusdino ripreso dai Franzesi, e guardato da centocinquanta fanti con poco provvedimento da vivere, o da difendersi. Vollero i Franzesi dalla parte di Maremma rifornirlo, e mandarono una compagnia di cavalli del Conte di Pitigliano venuta lor da Roma, per veder quello, che vi si facesse; ai quali si opposero i cavalli di Don Alvaro, e in poco spazio gli ebber rotti, e molti ne presero prigioni, fuggendosi Monsignor della Mola e Asdrubale de' Medici, che da Grossetto con alcuni archibusieri gli avevano condotti. Don Alvaro si accostò con le genti al Castello, e cominciava a mettere in opera l'artiglieria: gli assediati vedendosi agevolmente aprire il muro, vollero far parlamento con gl'Italiani del campo; ma gli Spagnuoli si trassero avanti, e agevolmente per lo rotto entrarono, e presero prigioni coloro, che non furono a tempo a fuggirsi. Nel qual tempo di Montalcino era uscito Monluc con alcune genti messe insieme di sue guardie, e con un pezzo d'artiglieria, ed aveva riprese due torri tenute vicino a Montalcino dalle genti di Siena, e dava vista quasi volesse divertire la forza da Chiusdino, di voler combattere Buonconvento. Ma udito quel Castello esser perduto, bentosto si ritirò con le genti in Montalcino. Ripreso Chiusdino si gittò Don Alvaro inverso le Terre di Maremma, che non ubbidivano il governo di Siena, e scorrevano insino alle porte di quella città; e ne ridussero Prata e alcune altre. Non tentarono già nè Grossetto nè Montepescali, nè altri luoghi muniti, dove i Franzesi avevano messe genti di lor nazione, e trattone Chiaramonte e altri Capi Italiani, che lungo tempo gli avevano guardati, e gli mandarono al campo di Guisa.

In Lombardia il Duca di Ferrara aveva esercito in campagna per andar sopra Correggio, il qual Castello sollecitavano i suoi Signori con l'ajuto del Milanese di fortificare, e vi avevano entro mille fanti e molti cavalli, e gli uomini della Terra disposti a combattere per i loro Signori. Ma si atteneva il Duca, e ritardava temendo di non esser soprappreso dai seimila Tedeschi, che in quei dì passavano per Lombardia, condotti al Duca d'Alva da Luigi di Barientos, Spagnuolo, i quali i Ministri del Cattolico avrieno voluto fermare per difendere, e meglie rifornire Correggio, e serbarsene una parte. Ma non vollero mai i Capitani lasciarsi svolgere; chè avevano in animo con l'ajuto di essi, non solamente sicurar Correggio, e rifornirlo, ma di assalir di furto Ferrara stessa, ed avevano divisato una notte per il Po con barche velocissime, che a quest' uso da Cremona, da Pavia e altri lor luoghi s'avevano provvedute, mettervi entro molta gente: che in quella città avevano chi segretamente gli aspettava, e disegnato donde volevano entrarvi, e qual parte prenderne; e perciò avevano apparecchiati uomini e strumenti da tagliare argini; e sboccare il fiume, acciò non potesse esser soccorsa; e a Casalmaggiore e altri luoghi vicini avevano condotte genti per averle preste, e cavalli assai per correre in quella città.

La cosa essendo mandata in lunga, più che non conveniva, e volendo molto apparecchio, fu scoperta. Onde in Ferrara furono presi molti forestieri, e fattavi molta guardia, non sapendo

quel Duca ehi vi fosse per quel conto, nè da chi si dovesse guardare: e di questo trattato, vero, o finto che fosse, venne molta paura a lui e al Principe suo figliuolo tornato dall'esercito Franzese; e maggiormente che allora il Duca di Firenze aveva mandato Chiappino Vitelli a visitar Barga, luogo confinante con Castelnuovo di Garfagnana, possessione di Ferrara, e vi si maneggiavano armi, e vi si conduceva da Pisa artiglieria. Onde gli conveniva tener guardata tutta quella montagna.

Già le cose del Re Cattolico cominciavano in Italia a rinvigorire, svaniti in gran parte i sospetti. Cuoio assediato e combattuto fieramente con molti modi dai Franzesi, si era valorosamente difeso, e il Duca di Guisa, poichè ebbe or da quella e or da questa parte battuta Civitella, ndendo che il Duca d'Alva con maggior forze delle sue a pian passo gli veniva incontro, e già gli era vicino a poche miglia, per fare suo alloggiamento a Giulia Nuova con animo di combattere si ritirava; e non gli parendo esser ben sicuro del Papa, dal quale non aveva altra sicurezza, che di parole, ed avendo presentito, che andavano attorno ragionamenti di accordo, benchè il Papa non vi consentisse, e temendo di non perder l'esercito, e massimamente la cavalleria, la quale aveva molto buona, poichè fu stato sopra Civitella dodici giorni, alla fine di maggio ripassò il Tronto, e se ne venne a Canopoli verso Ascoli cinque miglia, e quindi poco poi ripassò il fiume in su quel della Chiesa: e inoltre si aspettava in brieve dal Re Cattolico sdegnato dell'arti, che seco avevano adoperate i Franzesi per trattenerlo sotto speranza di pace, guerra grevissima dalla parte di Picardia, stimato singolar rimedio ad alleggerire le rovine d'Italia, e a confermare gli animi degli amici stati sospesi per la tardanza del suo consiglio.

A questo disegno importava molto, che l'Inghilterra convenisse seco alla guerra contro a Francia. Imperò avendo mandato Ruigomes de Silva, suo familiarissimo, e che appresso di lui aveva grandissima autorità, in Ispagna, a provvedere gran numero di denari e di gente, e in Germania Don Giovanni Manrique a condurre Tedeschi a piede e a cavallo per andare con tutto lo sforzo sopra il Re di Francia, egli con pochi suoi familiari trapassò in Inghilterra molto veloce, laddove dalla Reina sua moglie era stato con desiderio lungo tempo aspettato, e promettendogli ajuto, e ciò che far potesse, ne l'aveva più volte fatto pregare, e massime essendo ella stata con gran pericolo; perchè alcuni Inglesi, uomini valorosi e guerrieri, malcontenti della Religione Cattolica, quale nel suo Regno mal lor grado faceva osservare, e del forestiero, le avevano fatta congiura contro, con disegno di rubarle tesoro, e chiamando in ajuto i malcontenti dell'Isola, che erano la più parte, privarla della Corona. Per questa e per un'altra appresso, scoperta da chi ne era consapevole, furono i colpevoli presi, e a molti di loro furono tagliate le teste.

Non era rimaso il Duca di Firenze, come diceммo, interamente soddisfatto del Re Filippo, dell'ordine che aveva dato a Don Luigi di Toledo intorno alle cose di Siena, e delle condizioni gravi e poco onorevoli, che a nome suo gli aveva proposto Don Giovanni Figheroa, parendogli duro, che si ricercasse da lui quello, che onoratamente non si poteva fare. Però commise al Vescovo del Borgo, il quale con altri Ambasciadori era rimaso a Brusselles, che subito insino in Inghilterra andasse a trovarlo, e si dolesse vivamente di ciò, e gli mostrasse, che quello non era secondo la speranza, che per tanti e tali benefizj fatti a Cesare e a lui, gli era tante volte stata data; che cercandosi con dargli Siena farlo Principe meno onorato, non la voleva accettare, accennando tacitamente, che da quindi innanzi penserebbe più al suo profitto, che non aveva fatto per lo passato; e domandava, che dopo tante lunghe e vane promesse gli fosse consegnato Piombino, e datane ricompensa giusta al Signore, e gli fossero renduti, o dati vivi e certi assegnamenti de' denari, che tanti aveva spesi per Cesare nella guerra di quella città.

Queste parole dette da quell'Ambasciadore molto liberamente e apertamente, e più che il Re non era consueto ad udire, e facendole eziandio risuonare nell'orecchie de'Signori del Consiglio, dierono molto che pensar loro; perchè non si mantenere in tempo cotale amico il Duca di Firenze pareva cosa di pericolo. Onde si risolvè, benchè contro alta volontà di tutti i Principi, che avevano Stato in Italia, che ne lo sconsigliavano, e della maggior parte degli Spagnuoli, ai quali non piaceva la grandezza del Duca, e l'invidiavano, di contentarlo: e appunto era giunto a quella Corte la seconda volta Don Luigi di Toledo medesimo con le condizioni, con le quali il Duca si contentava di essere investito di quella città e di tutto il suo dominio e ragioni, che sopra vi aveva il Re Cattolico; che oltre alle cose dette dall'Ambasciadore, il guardarla, il reggerla, il nutrirla gli era di noja infinita e di spesa continua; e senza l'ajuto del Duca, il quale ne aveva in mano buona parte del dominio, non si poteva nè mantenere, nè nutrire; oltrechè era disonore, poichè ne aveva guadagnata la protezione, non ricoverarle lo Stato, che ne tenevano i Franzesi.

Non credette mai il Cardinal di Burgos, che ne aveva il governo, che a partito tale dovesse scendere il Re Cattolico, essendosi egli con tutto lo ingegno e con ogni argomento a ciò opposto, nè i Sanesi medesimi, i quali sempre universalmente, e vie più quelli della Balìa, lo avevano sfuggito. Superatesi finalmente le difficoltà dal Duca, il Re si obbligò di dargli la nobil città di Siena con tutto il suo Stato, dominio e ragioni, che aver soleva, come egli l'aveva avuta da Cesare suo padre, salvo Portercole, Telamone, Montargentaro e Orbatello, luoghi sopra il mare, con patto d'ajutarlo anche a ricoverare tutto quello, che ne tenevano i Franzesi con quattro mila fanti e quattrocento cavalli pagati per sei mesi; e il Duca

il liberò da altra parte di tutti i debiti, che per ogni conto gli dovesse quel Re, e inoltre di difendergli per la parte sua il Regno di Napoli e il Ducato di Milano, quando da Lega, dove intervenissero Principi Italiani, gli fusse assalito, con quattro mila fanti e quattrocento cavalli; e all'incontro il Re a difendergli i suoi di Toscana con quattrocento lance Italiane, sei cento cavai leggeri e dieci mila fanti, lasciandosi i cittadini Sanesi nel lor governo e con i loro maestrati. E di questo suo consentimento mandò commissione a Don Giovanni Figheroa, che in Firenze lo attendeva; il quale come procuratore del Re di Spagna a quell' atto ne fece nella persona di Cosimo de'Medici, Duca di Firenze, solennemente l'investitura, e successivamente nel primogenito suo, e primogeniti di sua stirpe Duchi di Firenze. Ma fu alquanto di disparere negli ajuti, che si obbligava a dare il Duca, che non avrebbe voluto rimanere obbligato più che a tre mila fanti e trecento cavalli. Ma in ciò avendo Don Giovanni la commissione limitata, si accettò quella parte a dichiarazione dello stesso Re.

Erano, quando venne questa commissione dal Re Filippo, le genti di Siena sotto Don Alvaro (poichè ebbe ricoverato Chiusdino, e scorso dalla Moutagnuola inverso Maremma, ripigliando alcuni luoghi di quegli che tenevano i Franzesi di Montalcino, donde nojavano il contado vicino alla città) inviatesi inverso Pienza, dove erano rientrati i Franzesi, e con mura di sassi a secco vi si erano riparati: alle quali con forse settanta cavalli e alcuni fanti si fece innanzi Mario Santafiore, il quale, non avendo trovate condizioni a suo senno co'Ministri del Re Filippo, si era tornato col Prior di Lombardia suo fratello al servigio Franzese. A questi si oppose Pietro Jacopo della Staffa, gentiluomo Perugino molto giovine, soldato dal governo di Siena con una compagnia di cinquanta cavalli, e combattendo con essi alcuni ne uccise, venti ne menò prigioni, e Mario stesso, che virilmente aveva combattuto, ferito con gli altri ripinse in Pienza, e Monticchiello. Il che udendo Don Alvaro spinse innanzi alcuni fanti Spagnuoli, acciò quelli, che erano in Pienza, rimanessero prigioni, ma essi vedendosi cignere intorno, ed avendo i ripari deboli, nè da viverví, per la porta, che mena a Monticchiello vicino, se ne uscirono; dove alcuni de' più tardi ad un rio soprappresi furono svaligiati, pochi uccisi, e la maggior parte salti un erto colle si salvarono. In Pienza furon lasciate due compagnie d'Italiani, e Pietro Jacopo della Staffa co'suo cavalli; ma senza ajuto di fuori non vi si potevano tenere, avendo in Monticchiello i nimici vicini: nè vi era da vivere, e i ripari per tutto vi si potevano saltare, nè da Montepulciano speravano ajuto di gente, o di vettovaglia; che il Duca di Firenze coi Francesi voleva si osservasse la triegua.

Ma mentre che le cose erano a cotal termine, e che Don Alvaro aveva in disegno di dare il guasto alle campagne di Montalcino, all'ultimo di giugno al Cardinale di Burgos venne l'avviso certo, come il Re Filippo aveva conceduta la città di Siena al Duca di Firenze, il che quanto avesse a male, non si potrebbe di leggieri stimare. Egli e Don Alvaro di tal risoluzione molto dolenti, incontanente fecer consiglio di richiamare da Buonconvento, dove avevano il campo, tutti gli Spagnuoli in Siena; ne consentirono, che il Conte Clemente da Pietra con alcune compagnie di fanteria, che aveva fatte a nome del Cardinal Burgos dello Stato del Duca, entrasse nella città, dove i cittadini erano in grandissima confusione, e dal Cardinale e dagli Spagnuoli eran più sempre inacerbiti: ed era la cosa venuta a cattivo termine, protestando gli Spagnuoli di non voler uscirsi di quella città, se non erano interamente pagati, di quanto domandavano, e il Cardinale negava di avere denari. Onde il Duca dubitando di non avere ad eseguire la volontà del Re Filippo contro ai suoi Ministri con l'armi, commise, che di ciascuno insegna della sua milizia si tenesse in ordine trecento fanti i migliori per muoversi ad ogni cenno. Nella qual sospensione d'animo, non si essendo provveduta nè da quei di Siena, nè dai vicini di Montepulciano, Pienza, ed essendosene partiti la maggior parte de' fanti, i Franzesi di Monticchiello di notte, avendovi dati alcuni leggieri assalti, con poca fatica vi entrarono, e vi fecero prigione Pietro Jacopo della Staffa e i suoi cavalli e alcuni pochi fanti rimasivi.

Sollecitava il Duca di Firenze, che secondo la commissione del Re Cattolico, e l'investitura fattane, gli fosse data la possessione di Siena con quel di lei, che tenevano i Ministri del Re. Però vi mandò Messer Agnolo Niccolini, il quale vi doveva esser Governatore in sua vece, e inoltre Don Luigi di Toledo, al quale aveva fatta procura di riceverla in suo nome. Per la qual cosa vi era andato Don Giovanni Figheroa con lettere dello stesso Re commettenti al Cardinale apertamente, che senza alcuna dimora gliene consegnasse. Ordinò inoltre il Duca a Chiappino Vitelli, che vi conducesse quattro compagnie de' suoi Tedeschi per prendere la guardia della città, e che a Federigo da Montauto fosse consegnata la fortezza. Ebbervi molto che fare i Ministri del Duca: il Cardinale era contumace, e s'opponeva ad ogni cosa, che il Re comandava, e contendeva, che i suoi soldati di lor paghe fossero interamente contenti, e mostrava di non avere nè modo, nè ordine da poterlo fare; e si venne ai protesti, e a mostrargli, che l'ostinazione sua era disubbidienza manifesta al Re, e a danno gravissimo de' suoi affari, perchè erano sollecitate le genti Spagnuole e Tedesche di Siena ad altre imprese in Lombardia, e a difender Correggio. Nè trovandosi altra via a contesa tale, convenne all'ultimo, che il duca col pegno dell' artiglieria e delle monizioni che s'avevano nella fortezza, ed erano del comune di Siena, e con l'obbligo del Cardinale stesso lo sovvenisse di buona

somma di denari, co'quali e con alcuni altri, che ne provvide quel Cardinale, si pagassero i Tedeschi e gli Spagnuoli, che dentro vi erano, e gli uomini d'arme e i cavai leggieri di Napoli, creditori di molte paghe, i quali si erano su levati, e facendo tumulto domandavano d'esser soddisfatti.

Ma contuttociò, dopo lunga contesa e molti ponti e cavillazioni di quel Cardinale e dei suoi savj, ai diciannove di luglio mille cinque cento cinquanta sette, intorno alle ventun'ora fu data la solenne possessione di quella città da Don Giovanni Figheroa in nome del Re di Spagna a Don Luigi di Toledo ricevente, come procuratore del Duca di Firenze stesso, e successivamente ne'primogeniti di sua stirpe Duchi di Firenze; e nel medesimo istante giurarono fedeltà in mano del medesimo Don Luigi, Messer Francesco Tantucci Capitano di popolo, i Signori, la Balìa, e altri Magistrati del Palagio, e poco poi dal Capitano, che vi era Spagnuolo, fu consegnata la fortezza al Signor Federigo de'Conti di Montanto, uscendosene la guardia Spagnuola. Il medesimo giorno vi condusse Chiappino Vitelli la guardia delle genti Tedesche. Parimente fu presa la possessione degli altri luoghi, ch'erano a governo del palagio di Siena; e a Buonconvento prima frontiera contro a Montalcino fu mandato Ernando Sastre con una compagnia di Spagnuoli del Duca. E ciò fu eseguito con somma quiete del popolo Sanese, non vi si essendo data gravezza, o disagio agli abitatori della città, nè d'alloggiamenti, nè d'alcun'altra cosa; ma ben furono alleggeriti di dentro di molte insolenze, che continuamente avevano sofferte dagli Spagnuoli e dai Tedeschi, e di fuori dai danni, che quasi continuamente loro facevano i nimici Franzesi di Montalcino: che prima era il loro terreno spesso corso e depredato insino sotto le mura della città, ma poi udendo Monluc Siena essersi consegnata al Duca di Firenze, volle, che per tutto nella possessione di lui s'osservasse la triegua. Onde ai Sanesi dopo tre anni passati, e dopo dura servitù di Franzesi e di Spagnuoli, fu conceduto liberamente e senza pericolo visitare, abitare, e coltivare lor ville e possessioni, e trarne frutto.

Alcuni degli Spagnuoli usciti di Siena con Carlo Dezza stato lor Capo in quella città, andarono a Piombino; ai quali il Duca fece consegnare la fortezza, che vi aveva fabbricata di nuovo, avendone prima mandati in Portoferrajo alcuni pezzi d'artiglieria e munizione che vi aveva d'avanzo. E per mano di Don Bernardo di Bolea, Ministro del Re Cattolico, e mandato dal Duca d'Alva (l'opera del quale in questi affari a favor del Duca fu molto buona) fu renduto al Signor di Piombino, che molto lo desiderava, dalla fortezza infuori, che ai rimase in mano del Re Filippo, lo Stato suo e il governo di esso: riserbandosi il Duca di patto col Re Cattolico le fortezze e la città, che ai aveva fabbricata intorno a Portoferrajo nell'Elba, con due miglia di terreno intorno intorno, come poi co'Ministri di quel Signore di ordine del Re Cattolico più chiaramente si convenne.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Consumava il terren della Chiesa il Duca d'Alva, e Marcantonio Colonna aveva rotto l'esercito Ecclesiastico, quando il Duca di Ferrara assalta le Terre de'Signori di Correggio, donde è fatto fuggire dal Marchese di Pescara. Il Duca di Savoja Imperiale vince San Quintino, e rompe l'esercito Franzese, che veniva a soccorrerlo; onde il Papa impauritone fa accordo col Duca d'Alva. I Franzesi improvvisamente pigliano Cales e Tiunville; ma il Duca di Savoja gli reprime, e rotto il loro esercito piglia a prigioni quasi tutti i Capi e Baroni del Regno. Finalmente morto Carlo V, e stracca l'una e l'altra parte, si conchiude la pace fra il Re di Francia e il Re Filippo.

CAPITOLO PRIMO

Ambasciatori Sanesi prestano obbedienza al Duca Cosimo. I Franzesi si fortificano nei luoghi del Sanese in cui son rimasi. Il Duca Cosimo, e i Veneziani si interpongono nuovamente mediatori di pace fra il Papa, e il Re Cattolico. Il Duca di Ferrara assalta Correggio, e le Terre dei Gonzaghi. Il Duca di Guisa a soccorso di Roma. Esercito del Re Cattolico nei Paesi Bassi sotto la condotta del Duca di Savoja. Rotta dei Franzesi a San Quintino.

Tostochè il Duca di Firenze fu messo nella possessione della città di Siena, e della sua fortezza e dominio, niun'altra cura lo strinse più, che di vedere, che nella vita degli abitori, e nel numero de'cittadini, di che ella era molto scema, divenisse più piena e più abbondante. Però vi si mandarono bandi, che a chiunque voleva, fosse liberamente conceduto, e senza alcuna noja o gabella portarvi cose da vivere, e a tutti i ribelli, o altri cittadini che ne fosser fuori messa in dimenticanza ogni colpa, il poter tornarvi, e ricoverare le possessioni perdute; e vi si provvide di Capitano di giustizia, il quale fu Messer Nofri Camo-

jani d'Arezzo avvocato concistoriale, acciocchè secondo gli ordini di quella città vi mantenesse giustizia. Nè vi fu poco che fare a trarne interamente gli Spagnuoli e altri soldati, i quali essendovi stati lungo tempo alla guardia, se l'avevano eletta per patria, e malagevolmente se ne spiccavano: che il Cardinale di Burgos avrebbe voluto mantenerla in mano della sua nazione, e che vi si fossero annidati Spagnuoli; ed egli, ancorchè mal volentieri il facesse, tostochè n'ebbe consegnata la possessione, a che fare indugiò quanto potette, se ne partì con mala grazia di tutto l'universale, nè senza voce di molti, che il mordevano pubblicamente, e l'infamavano d'avervi lasciato molti debiti privati, e seco portatisi alcuni argenti pubblici.

I cittadini della Balìa, come prima fu fermo il travaglio, crearono quattro Ambasciadori dei più onorati e più nobili, e che si credevano meno malcontenti di lor fortuna, e li mandarono per riconoscimento della maggioranza e della signoria, che loro aveva acquistata sopra, al Duca lor Signore, i quali furono Scipione Verdelli, Ambrogio Spannocchi, Paris Bolgarini, e Maestro Francesco Buoninsegni Fisico, e rallegraronsi seco della Signoria, e gli offersero pubblicamente la dovuta riverenza e servitù, e gli domandarono alcune grazie. Proibironsi nella città, e si fece diligente ricerca delle armi, come si era fatto due anni innanzi, quando ella tornò all' obbedienza di Cesare, e in brieve s'acconciò a viver più quietamente, e con più regola, che non era consueta di fare, vegliando severamente i Ministri di giustizia ogni cosa più, che non erano i Sanesi avvezzi a sentire.

Di questo accrescimento di Stato e d'onore al suo Principe la città di Firenze fece molta allegrezza; ma molto maggiore i vassalli del dominio Fiorentino, stimando, che ciò loro dovesse recare onore, e alleviamento di gravezze, e pegno di sicurtà e pace; e tanto più che il Duca di loro si sentiva contento e soddisfatto, sendosi nella lunga guerra, e ne' molti pericoli e disagi, e gravi fatiche e spese sempre in comune mantenuti fedelissimi, sebbene alcuna volta con molte speranze erano stati invitati a sciorsi il giogo. Ond' egli vinta Siena, aveva dato facoltà alle più onorate città e Terre del suo Stato di eleggere alcuni dei lor migliori cittadini dei loro consigli generali, acciò divenissero cittadini Fiorentini, e dal Consiglio de' Quarantotto ne fece fare la deliberazione, acciò potessero godere i privilegj, che hanno gli originali e antichi cittadini di Firenze, comunicandosi con essi i Magistrati della città e del dominio; e vollero, che di presente fossero messi nelle borse dagli Accoppiatori, e furono in tutto di numero cinquantotto, distribuiti secondo le qualità delle lor patrie, e privilegiati, e disobbligati di tutto quello, a che erano tenuti i nuovi cittadini, e che godevano il benefizio della civiltà: e per lo contrario s'erano posti in bando, e fatti ribelli molti de' più importuni e più fieri, che in questa guerra si erano scoperti nimici del Duca e del governo della città, e ad alcuni di loro fu dato severo ed esemplare gastigo, per aver macchinato contro alla persona e vita del Duca proprio. E questi furono Pandolfo Puccini, Niccolò Buonagrazia, e Lione della Tosa, i quali tutti erano stati soldati di Pietropaolo Tosinghi, che, come altrove si disse, si era gittato da Piero Strozzi a servire i Franzesi. Di costoro Pandolfo, mentre il campo di Guisa era vicino, domandata grazia di tornare in Firenze con tal pensiero (che aveva seguito Pietropaolo per tutto, ed era in bando), ed impetratala, si accontò con Lione della Tosa e col Buonagrazia giovani arditi, l'uno mal disposto per essergli stato alcun tempo innanzi per via di giustizia impiccato un fratello con alcuni altri, che di notte furtivamente erano entrati in Casa Gino Capponi per ucciderlo, e l'altro, che era consorte di Pietropaolo, povero e vago di veder cose nuove, per mandare ad esecuzione il malvagio pensiero. Ma osservandosi il Puccino, e caduto in sospetto, perchè offeriva di volere uccider Piero Strozzi, e andando or di qua e or di là per tal conto per chiarirsi del fatto, fu posto in prigione, e sopra alcune congetture esaminato confessò finalmente la mala intenzione: e preso il Buonagrazia e Lione fecero il medesimo, e dissero di aver significato il medesimo a Giovanni Buonagrazia, fratello di Niccolò, e a Giovambatista Rinuccini; ma l'uno non intese, e l'altro non vi consentì. Confessò parimente il Puccino di aver tentato Gherardo Adimari, e Taddeo da Castiglione, ad una qualche occasione di tener cura, che Empoli venisse in mano di nimici e ribelli. Le quali cose essendosi provate per vere, i tre primi furono impiccati, ai due del consenso d'Empoli fu mozza la testa, e agli altri dato più leggier gastigo; e questo poco avanti che si entrasse nella possessione di Siena.

Dopo il qual fatto l'altre Terre, che si tenevano, seco vennero a giurar fedeltà al Duca di Firenze, rimanendo Montalcino, Grossetto, Chiusi, Montepescali, Radicofani e alcuni altri luoghi in mano de' Franzesi; con i quali di scambievol consenso, senza obbligo pure, si manteneva la triegua, rimanendo la guerra coi Franzesi agli Spagnuoli soli di Portercole e di Orbatello, benchè l'una parte e l'altra per essere stanche, ed aver poche forze, poco si movessero. Ingegnavasi nondimeno il Governator di Siena e la Balia, che quel più di vettovaglia, che si poteva, si ritraesse nella città, la quale per la lunga guerra e per lo molto consumamento, che vi se ne era fatto, era di ogni bene spogliata: e si portava pericolo, che la guerra, che di qua nuovamente avevano condotta i Franzesi, non vi andasse alcuna volta sopra, sapendovisi che il Re di Francia e il Papa e altri avevano per male, che il fine della guerra di Toscana fosse riuscito cotale; e tanto più che dello entrare nel Regno di Napoli erano quasi che disperati i Franzesi. Gli ordini de' Magistrati vi si tennero i medesi-

mi, creandosi di due mesi in due mesi il Capitano di popolo e la Signoria secondo il lor consueto; nondimeno la prima vi fu d'ordine del Governatore eletta dal Duca, lasciandosi che l'altre vi si dovessero eleggere dal Concistoro di consenso del Duca pure, cioè dalla Signoria e da altri Magistrati del loro Collegio, ritenendo il Duca in sè l'elezione del Capitano di popolo, e de' Gonfalonieri de' Terzieri della città, Magistrati, ai quali in ogni movimento soleva far Capo il popolo.

Ferma in tal modo Siena, cercava il Duca per ogni via, come aveva fatto sempre, che il Papa e i Caraffi levassero l'animo dalla guerra, e si conciliassero col Re Filippo, e disdicessero la Lega ai Franzesi, acciò mancando loro gli ajuti della Chiesa, il Regno di Napoli e la Toscana ne divenissero sicuri: massimamente che Guisa si era ritrato con l'esercito suo vicino ad Ascoli, e quivi stava fermo, fortificandovisi intanto le frontiere di verso il Regno, Ascoli, Fermo, Ancona e altri luoghi, acciò il Duca d'Alva col suo campo non potesse agevolmente passare dietro ai Franzesi sopra il terreno della Chiesa. Il Papa e i suoi non vedevano, come all'impresa guerra si potesse dare buona fine; avevano mancamento di denari, e de' Franzesi cominciavano a non si fidare, e gli avevano in casa; i quali per le Terre, dove stavano alloggiati, facevano molti danni e violenze maggiori con querele gravissime di tutti i popoli. Onde per la mala contentezza del Papa, essendo venuti in dubbio i Franzesi, che non istesse fermo, e veggendo Siena in mano del Duca di Firenze, sospettava Monluc, che egli non facesse impeto nelle Terre, che tenevano del Sanese; e perciò per tutto del contado sgombrava il grano nelle Terre, fabbricava sollecitamente con lavoratori e uomini di Montalcino, bastioni e ripari, soldava nuovi fanti, e di Roma e del campo Franzese traeva a sè quanta più gente poteva del suo paese, e loro metteva in mano le fortezze, non si fidando dei soldati Italiani.

A Chiusi era venuto il Duca di Somma, col quale si erano sdegnati i Caraffi per aver mostrato a Guisa, che il Papa teneva pratiche d'accordo; e sollecitamente provvedevano ogni cosa, che a lungo assedio si richiegga, e poco si fidavano de' cittadini Sanesi, che seco avevano in Montalcino, essendo divenuti in questa loro disavventura de' forestieri sospettosissimi. Intanto Marcantonio Colonna co'suoi partigiani e soldati del Regno teneva infestato continuamente Paliano e le campagne vicine, con animo di dare il guasto alle biade già mature; il qual Castello era guardato dalle genti del Papa molto accuratamente, ma non vi si lasciando entrar nulla da' luoghi vicini, vi si cominciava a sentir mancamento. Onde si riforniva meglio Vicovaro e altri luoghi tenuti dal Papa, e per difesa si teneva buona parte della cavalleria a Frascati non lungi da Roma.

La discordia e la diffidenza del Papa e dei nipoti coi Franzesi si faceva ogni giorno maggiore, dolendosi Guisa, che di molte cose promessegli poche ne fossero osservate; e si conosceva esserne malcontento, e volto a passar con l'esercito o in Toscana, o in Lombardia, dove dal Duca di Ferrara era continuamente chiamato; che si metteva in ordine per assalire Correggio e altri luoghi, che si stimava nimici, ed avrebbe voluto, che Guisa avesse mosso guerra al Duca di Parma. Onde trovandosi i Caraffi a duro partito, nè volendo indurre l'animo ad accordo, benchè ragionevole, col Re Filippo, e vedendosi sopra con molte forze il Duca d'Alva, furono insieme in Ancona col Duca di Guisa, Caraffa e Tornone, Cardinali, Piero Strozzi e il Duca di Paliano, e promisero, che il Papa manderebbe al campo la gente Italiana, che doveva, lo provvederebbe di munizione e di altre cose opportune, purchè quindi non si movesse, e che provvederebbe di più tremila Svizzeri, che già aveva mandati a levare in suo nome, e manderebbe per sicurtà in mano del Re in Parigi il Marchesino unico figliuolo del Duca di Paliano, il quale altra volta aveva promesso di mandare, e mai non l'aveva fatto: e che intanto si mandasse Piero Strozzi a mostrare al Re il termine, nel quale si trovavano, e menasse seco quel fanciullo, nel quale era tutta la speranza del Papa e di sua Casa, e che insino che lo Strozzi non tornasse, non si conchiudesse accordo. Prometteva all'incontro Guisa di aggiugnere di più al suo campo quattro mila Svizzeri, e con esso in buona guisa rinforzato passare nel Regno, e far tutto quello, che volesse il Pontefice. Da questa consulta andò subitamente lo Strozzi in Francia, e menò seco il Marchesino, promettendo fra un mese di esser tornato, e di riferire in ciò qual fosse la volontà del Re Cristianissimo.

Mostrava intanto il Papa di voler pure la pace e l'accordo, e ne era spesso a ragionamento con Bongianni Gianfigliazzi; ma avrebbe voluto, che si fosse sostenuto Marcantonio Colonna, che non passasse più innanzi, depredando, e rovinando il paese, e di ciò faceva pregare il Duca Cosimo, dicendo, che non avrebbe voluto più aversi a valere dell'armi Franzesi; che faceva venire tre mila Svizzeri per poter difendersi da sè stesso, e liberarsi in tutto da loro. La medesima opera faceva con la Signoria di Vinegia, la quale insieme col Duca di Firenze si offeriva mezzana appresso al Re Filippo, acciocchè a qualche convenzione si venisse, mostrando il pericolo, dove era incorso il Pontefice, convenendogli, durando la guerra, divenire stiavo de' Franzesi, e contentarli di cose sconce e disoneste con pericolo della rovina di Roma e di tutto lo Stato Ecclesiastico, avendo, quando pur si volesse mantener nimico del Re Cattolico, bisogno di loro; i quali difendendolo lo avrieno lacerato. Approvava il tutto il Papa, ma non si sapeva spiccare dalle speranze propostesi, ed ora opponeva questa, ora quell'altra cosa, e specialmente stimava cosa indegna di Pontefice d'avere a convenir col Duca d'Alva, e si doleva, che dal Re Filippo non gli era mai stata man-

data pure una persona, che da parte sua l'avesse richiesto e pregato, e non voleva in modo alcuno scendere dal fasto e dall'alterigia, che gli davano la dignità Pontificale e la propria natura e il costume della sua nazione; contuttociò direva voler la pace, ma mostrava di temere de' Franzesi, che aveva in essa. Perciò s' affaticava anche il Cardinal Santafiore, e Pacecco, e si mandavano al Duca d' Alva, e di qua e di là messaggi e lettere, ma tutto indarno; che Caraffa ad ogni cosa s' opponeva, nè consentiva, che al Papa fosse parlato, o detto cosa alcuna, che non volesse; avendo deliberato d' attendere quello, che da Piero Strozzi fosse recato di Francia.

Era inoltre tutto intento il Papa alle cose dell' Inquisizione, e in quella poneva la maggior parte del tempo; ed avendo molto innanzi mala opinione del Cardinal Morone nella Fede Cattolica, e del Cardinale Reginaldo Polo d' Inghilterra, e d'alcuni altri che li secondavano, fece porre in Castel Sant' Agnolo Morone, e a Polo tolse la legazione d' Inghilterra, e lo chiamò a Roma con dispiacere della Reina e de' buoni uomini dell' Isola; ch' egli col buono esempio della vita e della dottrina la reggeva, e la manteneva alla autorità ed obbedienza della Chiesa Romana, e vi faceva molto profitto. A Morone furon proposti quattro Cardinali, che l'esaminassero, e ne facessero processo, mettendo loro innanzi alcuni articoli di eresia, della quale diceva quel Cardinale esser macchiato; la qual macchia, o vera o falsa, che la fosse, avendo degna scusa in apparenza i Cardinali di più autorità di schifarlo, nocque tanto a quel Prelato, che gli tolse poi molto di riputazione al Papato, dove pareva, che fosse vicino.

Non lasciava mai il Duca di Firenze di strignere il Papa con ogni occasione a scendere ad alcuna convenzione col Re Filippo, temendo che i Franzesi non occupassero delle terre della Chiesa, onde poi agevolmente non si fossero potuti trarre, e offeriva in ciò sempre l'opera sua. Il Papa e Caraffa il facevano ringraziare di cotale uffizio, e ne promettevano molto obbligo, se per mezzo suo si facesse l'accordo, essendo molto impauriti de' danni, che faceva Marcantonio. E il Duca ricercatone da loro scrisse al Re Filippo, chiedendogli autorità in suo nome di potere accordare; mantenendo il Papa ostinatamente di non volere convenir con altri, che col Re proprio e per mezzo del Duca di Firenze, stimando cosa indegna di avere a convenir co' Ministri e specialmente col Duca d' Alva, dal quale si teneva ingiuriato; e prometteva di voler tornare padre universale, nè più con l' una, che con l' altra parte tenersi, purchè gli fosse renduto quello, che della Chiesa gli avevano tolto gli Spagnuoli, e lasciato inoltre Paliano in mano del Duca suo nipote, e chiedeva, che di ciò il Duca Cosimo si facesse fare il mandato al Re Cattolico. Questa era ancora, come diremmo, impresa della Signoria di Vinegia, alla quale il Papa si era raccomandato; ed ella aveva caro, che il fuoco in quelle parti si spegnesse, e che i Franzesi tornassero colà, donde erano venuti non si facendo per alcun Signore Italiano, che potenza Franzese ci si annidasse per l' ingordigia del dominare infida a tutti i vicini.

Queste pratiche eran tenute continuamente dal Papa e da Caraffa; ma mettevano la cosa in indugio, avendo in animo di governarsi, e risolversi secondo gli avvenimenti. Avevano ben per male, che Siena fosse venuta in mano del Duca di Firenze, nè vedevano, come senza contesa grande potessero aver anche le Terre, che ne tenevano i Franzesi, dai quali erano loro offerte, sapendo molto bene, che il Re Cattolico era obbligato a metterle in mano del Duca; e questa cagione, più che alcun' altra, pare, che li tenesse fermi nel servigio Franzese, non si potendo levar dall'animo la grandezza, che ne avevano sperato. Talchè vana riusciva ogni fatica e ogni opera, che in lor benefizio imprendeva il Duca, od altri; che non libera volontà, ma estrema necessità il doveva condurre all' accordo.

Mentre che le cose del Regno parevano alquanto posate, il Duca di Ferrara vedendo passato il pericolo, e la paura cessata, che gli ultimi Tedeschi trapassati nel Regno gli avevan fatta, sdegnato fieramente contro ai Signori di Correggio, e contro ad altri vicini suoi nimici, faceva disegno di assalirli, e metteva insieme quanta più gente poteva: e d'Ancona il Duca di Guisa per mare gli aveva mandati duemila Svizzeri, e di Romagna mille Guasconi, e i cento uomini d' arme, che aveva in condotta dal Re di Francia il Principe suo figliuolo; ebe era entrato in molto sospetto, vedendo i suoi nimici fortificarsi Correggio vicino a Reggio, e munirlo, e parimente Guastalla; la quale per consiglio di Don Ferrando Gonzaga, di cui ella era, aveva impreso il Marchese di Pescara a far forte, e innanzi che il Duca di Ferrara fosse in ordine, con mille cinquecento Tedeschi, mille Spagnuoli, e mille cinquecento Italiani, e quattro stendardi di uomini d' arme, e alcune compagnie di cavai leggieri, oltre alle guernigioni di quella Terra, passato il Po a Casalmaggiore, mise artiglieria, munizione e vettovaglia in Correggio, e con le genti si fermò a fortificar Guastalla, la qual faceva frontiera a Brissello, ed era molto vicina a Po, donde ella poteva continuamente essere ajutata; e ciò fatto, si tornò indietro.

Dopo questo il Principe di Ferrara con Cornelio Bentivogli, avendosi condotti alcuni pezzi d'artiglieria, con alcune insegne d'Italiani da Brissello, e per il Po altra artiglieria grossa, e le genti oltramontane loro mandate da Guisa, usciron fuori, e il Principe stesso, che in questa impresa voleva esser Capo, mandò dicendo al Conte Francesco Gonzaga, che gli cedesse la guardia di Nugolara suo castello, volendone esser sicuro, promettendo passato il pericolo di rendergliene; che era molto vicino a Correggio, e quel Signore si teneva a parte del Re Filippo, ed è quella Terra feudo dell' Imperio. Il Conte

non avendo il modo a difenderla, comecchè mal volentieri il facesse, se ne usci, lasciandovi sua famiglia, e il Principe vi mise la guardia. Fu poi a Luzzara ivi vicina, possessione parimente dei Gonzaghi, e la prese, e quindi con tutte le forze andò sopra Guastalla, la quale non era ancora nè di vettovaglia, nè di munizione abbastanza fornita, non avendo avuto tempo fra le molte cure il Cardinal di Trento a provvedernela interamente; nondimeno ella era guardata da molti buoni soldati governati dal Conte Giovanfrancesco Sanseverino Signor di Colornio per difenderla, quanto loro fosse bastato il potere.

I Ferraresi con barche e brigantini armati occuparono il passo del fiume, e con alcuni pezzi d'artiglieria cominciarono a battere le difese; ma quei di dentro una e altra volta uscendo fuori, e valorosamente con essi scaramucciando, molti uccisero di quelli, che la guardavano. Piantarono poi altrove l'artiglieria senza maestria alcuna, e in tal sito, che traendo le palle volavano di sopra al luogo destinato, e davano fra i lor soldati medesimi; poi quindi tramutandole, si misero il terzo giorno a dar batteria alle mura, ed avendo battuto molte ore, non bastò loro l'animo a darvi l'assalto; il giorno di poi non vi essendo dimorati più che quattro giorni, se ne levarono, e ne rimandaron l'artiglieria per il Po con grandissima maraviglia degli assediati, che fallendo loro la vettovaglia e la munizione pochi giorni potevano durarvi, e tenendo occupati e guardati i passi del Po i Ferraresi mal modo avevano a mettervene entro, benchè al Conte Broccardo di notte fosse riuscito di mandarvi alcuni fanti e polvere furtivamente.

Tolse questo fatto molto della riputazione al campo Ferrarese, e quel Duca l'ebbe per male, incolpandone Cornelio Bentivogli. Quindi levatisi con tutto il campo ne andarono inverso Correggio, guastando, e abbruciando il paese. Intorno alla Terra non si accamparon già, ma or di qua e or di là ponendosi cercavano col ferro e col fuoco di far quanto più danno potevano, non trovando in campagna chi li nojasse, avvengachè il Marchese di Pescara rifornito delle cose opportune Correggio, fosse andato veloce al soccorso di Cunio in Piemonte, che era in pericolo; e si stimava cosa di grave danno, quando si fosse lasciato perdere, che si avvicinava a Nizza, e al paese de' Genovesi. Però movendo d'Asti menò seco tre mila fanti fra Tedeschi, Spagnuoli e Italiani, e sette stendardi di uomini d'arme, e dugentocinquanta cavai leggieri, e se ne andò a Fossano vicino a Cunio, dove rannati di più mille fanti Italiani, si mise in ordine per andare a Cunio in tempo, che i Franzesi erano in punto di fare l'estremo di lor possa con nuovi assalti, che vi avevano fatte intorno più batterie, alquante cave, e per tutto levate le difese; talmentechè i difenditori al poco ridottisi non potendo più durarla, erano venuti a ragionamento di rendersi. Onde veduto i Franzesi i soccorsi, che erano in tre parti intorno a quella Terra, si ritirarono a Bra, e ad altri luoghi sicuri, e il Marchese vi si mise entro nuovo presidio, e riforol il castello, e con le genti si fermò alcuni giorni a Fossano, tanto che Cunio meglio si rifornisse, e vi si riparassero le difese e le mura in gran parte abbattute: e i Franzesi intanto credendo poter vietare il ritorno a quelle genti, si misero a guardia d'alcuni luoghi, Bra, Santa Vittoria, e alcune torri e passi stretti, onde il Marchese doveva tornarsene; che Brisac chiamato maggior numero di fanti e di cavalli era molto al di sopra. Intanto i Ferraresi guastavano tutto il paese di Correggio, e nelle lor Terre con le carra portavano quindi il grano.

Mentre che in Lombardia e in Piemonte in tal guisa si travagliava, Marcantonio Colonna più l'un dì, che l'altro stringeva di duro assedio Paliano, e scorreva tutta la campagna, e agli assediati cominciavano a mancare molte cose necessarie; ed essendo giunti a Roma dieci Capitani co' tremila Svizzeri soldati dal Papa, li fece cavalieri, adornando ciascuno d'essi di una catena d'oro, e lor cignendo le spade, e facendo calzare gli sproni dorati, come è il costume della cerimonia di quella dignità. Ma strignendo il bisogno di soccorrere Paliano, dopo tre giorni, che furon riposati, si misero in ordine con nove insegne di fanteria Italiana, e trecento cavai leggieri sotto la guida di Don Antonio Caraffa con munizione e vettovaglia per rifornirle quel castello; e giunti a Segni, castello vicino a sette miglia a Paliano, vi fecero alto, e quindi si misero in ordinanza per condurvisi. L'apparecchio dei quali avendo udito Marcantonio, fattosi mandare alcune compagnie di Spagnuoli dal Duca d'Alva, si fece loro incontro a mezzo il cammino; ed era di tal maniera gagliardo, che alle genti del Papa non bastò l'animo a passare innanzi, e tentar la pruova; e si cominciarono a ritirare, quando già eran a vista de' nimici, che lor venivano a fronte, e sollecitando il cammino per paura, nacque fra loro disordine. Onde Marcantonio con le sue genti presa l'occasione si trasse innanzi, e sforzandosi Giulio Orsino, che nella retroguardia era con alcuni de' migliori soldati, di fare resistenza, fu in una delle gambe da una archibusata ferito, e rimase prigione; gli altri non manteneudo gli ordini furon rotti, e si fuggirono in Segni correndo. Furonvi uccisi molti de' Svizzeri, e vi lasciarono tre insegne, e due gli Italiani; e quindi lasciato il fornimento, che vi avevan portato, se ne tornarono tosto in Roma. Questa perdita, benchè non fosse molta, portò grande spavento in quella città, temendo di non avere in brieve l'esercito nimico intorno; nondimeno Caraffa non se ne mosse, nè volle, che al Papa fosse il caso narrato.

In questa era tornato per mare di Francia Piero Strozzi, e seco aveva menato il fratello fatto poco innanzi Cardinale, e ciascuno stava sospeso di quello, dove questa guerra dovesse riuscire. Guisa dimorava ancora con le genti quasi ne' medesimi luoghi aspettando nuovo ordine dal suo Re; e il Duca d'Alva con suo

campo non si era mosso, salvo che alcuni dei suoi passando il Tronto avevano preso e abbruciato Ancajano castello in quel d'Ascoli, e alcuna volta ai confini avevano fra loro scaramucciato. Ma per la tornata dello Strozzi si fece nel Consiglio del Papa nuova deliberazione; perchè sebbene Piero aveva trovato il Re mal soddisfato del Pontefice, e del Duca di Ferrara suoi collegati, ed aveva disegnato, che il campo suo si ritraesse inverso Lombardia, come era invitato a dover fare dal Duca di Ferrara, di che temevano i Milanesi, (ed era miglior consiglio) nondimeno mostrando lo Strozzi il pericolo, nel quale rimaneva il Pontefice, il poco onore e il danno, che ne sarebbe venuto alla Corona, e provando, che con l'ajuto della Chiesa si sarebbe potuto condurre la guerra in Toscana, quando l'impresa del Regno riuscisse pur dura, ripigliar Siena, combattere nello Stato di Firenze, che era lo intendimento suo, trovandosi quel Duca stracco e senza denari, e insiememente difendere lo Stato della Chiesa, si lasciò il Re svolgere a lasciar sopra quel della Chiesa l'esercito di Guisa, e a farlo maggiore, avendosi proposto, che la guerra grossa, la quale in Picardia si apparecchiava di muovergli il Re Cattolico, si potesse sostenere, difendendosi con le frontiere buone e ben fornite, come era loro riuscito altra volta; dandosi a credere, che l'agosto e il settembre in quelle parti umide e piovose si potesse guerreggiar solamente.

Per questa nuova deliberazione il Duca di Guisa, avendo dal Re commissione di fare, quanto voleva il Pontefice, si moveva dai confini della Marca con le genti, e ne veniva inverso Roma; e Piero Strozzi e il Cardinal Caraffa lo andarono ad incontrar a Spoleto per seco consultare della guerra; non avendo mai nè il Papa, nè i suoi, credendo al consiglio dello Strozzi, e pendendo in tutto dalla volontà dei Franzesi, avvengachè molto dal Duca di Firenze ne fossero stati pregati, e ne avessero alcuna volta dato intenzione, voluto recarsi a condizione di pace, o di quiete. Onde Guisa mandò incontanente a richiamar gli Svizzeri e Guasconi, che poco innanzi aveva mandati al Duca di Ferrara, con i quali il Principe e il Bentivogli erano ancora sopra il contado di Correggio, e parimente de' presidj delle Terre loro del Sanese, intorno a mille fanti di nazione Franzese, e due compagnie di cavalli, lasciando le guardie di quei luoghi sceme; e convenne inoltre molto più sollecitare, perchè Marcantonio Colonna, traendosi col suo campo innanzi, era venuto sopra Segni, dove le genti del Papa avevano lasciato il fornimento di Paliano, e l'artiglieria, e piantativi contro alcuni cannoni, non volendo Giovambatista Conti gentiluomo Romano, che ne aveva la guardia, udir nulla di render la terra con buone e onorate condizioni, cominciò a batterla, e combatterla valorosamente, difendendosi quei di dentro; ma alla fine tentatala più d'una volta, gli Spagnuoli con occisione della maggior parte della difesa vi entrarono, e vi fecero strage crudelissima. Per la qual cagione Roma ne era sbigottita, nè si vedeva modo, come senza l'esercito Franzese tutto insieme si potesse difender Paliano, e sicurar Roma, perchè il Duca d'Alva parimente si era volto col suo campo a quell'impresa; e si portava pericolo che camminando veloce, per esser più vicino non fosse prima alle porte di Roma, che l'esercito Franzese, quale si aspettava a Tigoli. Onde Roma si trovava a gran rischio, ed era molto agevole al Duca d'Alva, se avesse voluto, il pigliarla.

Per la partita delle genti Franzesi, il Principe di Ferrara lasciando la campagna nimica si era ritirato per le sue Terre, Brissello, Carpi e Modena, avendo per la caldissima stagione sentito gran disagio. Il Marchese di Pescara, poichè fu stato molti giorni in Fossano co' fanti e co' cavalli quasi assediato dall'esercito di Brisac', non avendo potuto Niccolò Madrucci, mandato del Ducato di Milano con buon ajuto per fargli spalle, congiugnersi seco, se ne tornò indietro, vedendo che nello star quivi consumava il provvedimento di quelle Terre quasi assediate. Nè succedendogli per la via d'Asti, donde era andato, tornarsene nel Ducato di Milano, per via lunga e impedita e per le montagne asprissime di verso Nizza di Provenza si mise con molta fatica a ricondurre la fanteria sola facendola camminare velocemente, lasciando in Fossano la cavalleria con Cesare da Napoli, che non poteva far la medesima strada, quasi assediata, e se ne venne a Mantova; e quindi avevano attesa la fanteria, che gli veniva dietro con ajuto di cavalli Ferrajuoli (che ottocento ne aveva condotti il Cardinal di Trento di Germania) per soccorso di Correggio, donde i Ferraresi, come dicemmo, poichè l'ebbero d'ogn'intorno lacerato, si eran ritirati; dove mancò poco, che il Principe di Ferrara co' migliori de' suoi per un trattato doppio, chi gli si teneva contro, non fu ucciso. Aveva composto con alcuni, che il tradivano, di entrarvi co' suoi ad un'ora destinata, e i nimici attendendovelo, contro gli avevano volta molta artiglieria; ma avanti che nel pericol fosse, per sua ventura gli fu scoperto il trattato, e ne tornò salvo.

Il Marchese adunque passato Po a Guastalla sopra il paese di Brissello e di Carpi mise a fuoco e fiamma tutto il contado, e ben rendè degno guiderdone al danno, che sopra i Correggieschi aveva fatto il Ferrarese: predarono i campi, le case incesero, molti degli abitatori uccisero, che i Ferrajuoli gente barbara, non meno del sangue, che dell'avere ingorda, non lasciavano a far cosa crudele alcuna, e non solamente i nimici, ma gli amici ancora rubavano, e danneggiavano. Scorsero insin sotto Brissello, dove essendo usciti fuori cavalli e fanti per contrastarli, dopo brieve combattimento i Ferraresi furon volti in fuga, e incalciati insino dentro alle porte. Onde le genti del Re Filippo senza ritegno alcuno si sparsero non solo sopra il contado di Brissello, ma eziandio di Reggio e di Modena; che il Re Cattolico era fieramente adirato contro a quel

Principe, parendogli cosa indegna, che egli primiero avesse presunto di assalire, e danneficare i suoi fedeli e confederati: e però disegnava, che ad ogni modo guerra maggiore contro gli si movesse, e che le genti e i cavalli tratti di Siena con Don Alvaro di Sandè là si inviassero, e il Duca di Firenze per il nuovo obbligo dell'investitura di Siena vi mandasse quegli ajuti, che essendo infestato il ducato di Milano da Principi Italiani era tenuto. Che aveva creduto quel Re, che col Papa si fosse ferma alcuna composizione, siccome più volte ne aveva dato intenzione il Cardinal Santafiore e Pacecco, e ultimamente, quasi come di cosa fatta, ne avevano scritto a quella Corte, onde fu ordinato, che senza dimora alcuna si movesser l'armi contro a quel Duca: e a cotal guerra voleva il Cattolico che si desse capo Ottavio Farnese Duca di Parma, come quegli, che si stimava dovere esser nimico del Duca di Ferrara, per aver prima e poi voluto mandargli sopra Parma l'esercito Franzese; oltrechè avendo vicino il suo Stato molto poteva giovare alla guerra. E a questo fine si erano mandate parte delle genti in sul Lucchese per inviarle verso Pontremoli; e il Duca di Firenze aveva messo insieme a Pescia alcune compagnie di fanti Italiani dei suoi, e quivi li teneva, mostrando di voler muover la guerra da Barga sua Terra sopra Castelnuovo di Garfagnana, e di Pisa vi aveva fatti condurre alcuni pezzi d'artiglieria; di che quel Principe era impaurito, nè vedeva così bene, donde gli dovesse venire il male, e fortificava suo Stato per tutto.

Ma dall'altra parte il Duca d'Alva, il quale aveva la briga co'Caraffi, non essendo riuscito l'accordo, che si trattava, si ingegnava, che in Toscana si facesse un corpo di quelle genti, e che quindi si mandassero contro a Roma, o contro alle Terre della Chiesa di qua dal Tevere, promettendo di venire innanzi con le genti sue, e strigner Roma e i Franzesi. E però si richiedeva il Duca Ottavio, che volesse altresì esser Capo di queste genti contro alla Chiesa, disegnandosi sopra le vettovaglie di Castro: ma egli, che aveva la commissione dal Re Cattolico contro a Ferrara solamente, nè volentieri andava contro al Pontefice, di cui era vassallo, negava volerlo fare: e con fatica si ottenne da lui, che del paese di Castro, del quale egli era Signore, potesse l'esercito, che si disegnava di mandare in quelle parti, valersi delle vettovaglie. Si stette molti giorni in questa sospensione, se qua, o là si doveva muover di Toscana la guerra, nè si risolveva la cosa, tirando il Duca d'Alva, che aveva sovrana autorità, la impresa contro al Papa, e quelli di Lombardia, come comandava il Re Filippo, tenendo la pace col Papa conchiusa, contro al Duca di Ferrara. Per la qual cagione mandò il Duca d'Alva Don Sancio di Leva in Firenze al Duca, acciò si mettesse insieme tosto l'esercito in Toscana, e si cominciasse a muover l'armi contro al Papa: ma aveva recato poco ordine di denari e di forze, onde era pericolo, che avendo i Franzesi e il Papa buon numero di cavalli, e grosso esercito, non vi ricevesse danno. Dall'altra parte fu mandato al Duca Ottavio Don Alvaro di Sandè, acciò di colà si cominciasse la guerra; e quindi passò a Milano per convenir con esso il Cardinal di Trento, e altri capi sopra il medesimo. Mandovvi per i medesimi affari il Duca di Firenze Giulio da Ricasoli, ma non si conchiudeva cosa alcuna, non volendo il Duca Ottavio uscire di quello, che gli aveva commesso il Re Cattolico: oltrechè il Cardinal Farnese suo fratello, che non credeva, che coi Caraffi si conchiudesse accordo, lo consigliava a non si impacciare in guerra, nè contro al Papa, nè contro ai vicini; talchè si perdeva tempo, e l'occasione del ben fare fuggiva.

Intanto l'esercito di Guisa veniva inverso Roma, e il Duca d'Alva, il quale aveva prima mandato a Marcantonio Colonna Spagnuoli e Tedeschi sotto Paliano, si accostava egli ancora col resto dell'esercito inverso i medesimi luoghi di campagna con grande spavento della Corte e del popol di Roma, e si conosceva, se nuovo caso non veniva, che agevol cosa sarebbe stato, che di qua e di là con tutte le forze, per la difesa di Paliano e della stessa Roma, si fosse venuto per l'ostinazione de'Caraffi a giornata; e i Franzesi per le nuove commissioni del Re loro, e per l'istigazioni di Piero Strozzi, erano risoluti a non si partire dello Stato della Chiesa, dove erano poco men che Signori: e temendo i Caraffi senza l'ajuto loro di non rimaner preda dei nimici, facevano in lor servigio, ciò che potevano: e si dubitava più che mai, che all'ultimo non mettessero loro in mano, come alcuna volta avevano promesso, le migliori Terre e le più sicure fortezze, che la Chiesa avesse.

Ma avvenne cosa, che ruppe i lacci, ne'quali pareva, che la Toscana e il paese della Chiesa fossero inviluppati. Il Re Filippo, poichè fu stato alcuni giorni in Inghilterra, poichè ebbe mossa quella nazione e la Reina sua moglie a voler seco contro ai Franzesi la guerra, e che si diede licenza ad ogni gente, che sopra essi, come sopra pubblici nimici, per mare e per terra si potessero far prede, se ne ripassò in Fiandra, dove intanto aveva fatto mettere insieme grandissime forze per assalire da quella parte il terreno di Francia, e si faceva condurre gran numero d'Alamanni a cavallo e a piè, i quali guidava Don Giovanni Manricque, e de'Paesi Bassi si metteva in ordine tutta la cavalleria, e lo stesso Re voleva trovarsi nel campo, e ogni giorno era consulta di quel che convenisse farsi, che vi era giunto Don Ferrando Gonzaga, il quale in Napoli nella guerra dei Franzesi aveva molto giovato con consiglio al Duca d'Alva. Onde il suo consiglio era sopra tutti gli altri stimato, e per questo conto se l'aveva il Re Cattolico mandato a chiamare.

E già al principio d'agosto il Duca di Savoja General del Re Filippo, e Governatore di quelle provincie cominciava con l'esercito ad uscire in campagna, e si inviò inverso Ma-

riamburgo, dove i Franzesi vicino avevano fatto un forte, e quello e la Terra, credendo dovervi venire tutto l'impeto della guerra, munito di gran vantaggio. Era il campo del Re Cattolico di dodicimila fanti Tedeschi alti, e seimila Alamanni bassi, quattromila Valloni, cioè gente Fiamminga della migliore. Aspettava in brieve quattro mila Inglesi, e in essere si trovavano tre mila Spagnuoli, e cinquemila se ne attendevano di nuovo, de'quali si diceva esserne arrivati parte con Don Luigi Carvagiale in Inghilterra, quali pur allora trapassavano di Spagna con numero grande di danari, raunati da Ruigomez, e buon numero di Cavalieri Spagnuoli. Traevasi dietro il campo ottanta cannoni, e altra artiglieria minore con moltitudine grande di guastatori e maestri di cave e di mine, numero infinito di palle e di polvere e d'altri stramenti bellici con ispesa incredibile. Seguivano il campo molti Signori Italiani e Fiamminghi, e per tutto non si vedeva altro che armi risplendere, cavalli guernirsi, e provvedersi tende e padiglioni. Il Re era venuto con la Corte a Valenziana, e quindi a Cambrai, e dava ad ogni cosa ordine maraviglioso.

Giunto adunque il Duca di Savoja col campo al Forte di Mariamburgo, vicino alla Terra, dove erano nuove insegne di Guasconi e alcuni cavalli, quivi, traendosi innanzi alcuni soldati Spagnuoli per riconoscere il luogo, furon talmente da' Guasconi ricevuti, che rimase morto un Capitano, e forse venticinque soldati. Ma fatto veduta di voler campeggiare quel luogo, e credendolsi i Franzesi, in un tratto il Duca di Savoja, secondo il consiglio di Don Ferrando Gonzaga, mosse l'esercito con veloce cammino inverso San Quintino, Terra non molto quindi lontana, sapendo che era mal provveduto a difesa, non vi si trovando entro più che ottocento fanti, e ricercava il luogo contro allo sforzo sì grande del Re Cattolico, e a giusta difesa non meno di duemila: e agli tre d'agosto vi si presentò il campo. È questa città posta in sulla riviera della Somma dalla parte di Picardia, frontiera molto buona contro alla forza del Re Filippo.

Udito ciò il Gran Conestabile di Francia, che ad Amiens, e a Perona metteva insieme quanta più gente poteva per opporsi da luoghi sicuri alle forze del nimico, non avendo tale esercito, che potesse a campo aperto stare in campagna (che buona parte della cavalleria Franzese, e della migliore era col Duca di Guisa in Italia) e conoscendo il pericolo di San Quintino, tostochè vide mosso l'esercito di Fiandra, vi spinse volando l'Ammiraglio con dugento uomini d'arme e alcuni pochi fanti, commettendogli la difesa di quella frontiera; ma non bastando al grande sforzo del Re Cattolico, vi mandò due giorni poi Monsignor di Andelot fratello dell'Ammiraglio con dodoci insegne di fanteria Franzese, e alcuni cavalli, acciò conoscendo la Terra in pericolo facesse forza d'entrarvi. Onde egli due ore avanti giorno si presentò al campo nimico dalla parte, donde aveva la guardia il Navaretto, maestro di campo d'una delle parti degli Spagnuoli, dai quali la gente Franzese fu ributtata, e volgendosi in fuga i primi, misero in disordine gli altri, che li seguivano. Gli Spagnuoli fecero in loro impeto grande, e ne riportaron quattro insegne, avendone uccisi intorno a quattrocento. Misesi poi il Duca di Savoja a combattere il borgo, che vicino alla Terra di là dal fiume guardavano i Franzesi, e con l'artiglieria li cominciò a battere. Onde essi non si fidando di potere insieme guardare il borgo e la Terra vi misero entro fuoco, e si ritirarono nella Terra, e gli Spagnuoli da quella parte vi entrarono entro, e vi posero alloggiamento, tenendo stretti i nimici; e di là dalla riviera avevano parimente posto l'assedio.

Pareva pure al Gran Conestabile, oltre al danno, che poteva seguire, di perdersi quella frontiera, che a lui se ne scemasse di riputazione, appartenendoglisi la cura e la difesa del Regno; onde deliberò di mettervi entro gente nuova, e andato egli, come si disse, in persona a squadrare il sito e lo alloggiamento del campo nimico, volle far forza di raddoppiarvi il presidio; ed avendo l'Ammiraglio, che dentro vi era, fatti nettare alcuni fossi e stagni d'acqua morta, donde si poteva con barchetti passar nella città, il giorno di San Lorenzo a' dieci d'agosto con esercito di fanteria Tedesca e Franzese in numero di quindici mila fanti, o più (che pochi più n'aveva insieme il Re) e quattro mila cavalli raunati delle provincie vicine, si mise dalla Fera dodici miglia lontano ad andare inverso il campo nimico, e credette poter mandare a fine il suo avviso sicuramente: conciofossecosachè egli avesse di certo spiato, che in quel giorno stesso il Duca di Savoja aveva deliberato di mandare la miglior parte della cavalleria inverso Cambrai, là dove alcuni giorni si era fermo il Re Cattolico, aspettando gli Inglesi mandatigli in ajuto per fargli la scorta; il che avendo mandato a dirgli il Re, che non vi voleva andare, ancora non avvenne.

Il Conestabile con questo campo e quattordici pezzi di artiglieria giunto baldanzosamente sopra un luogo rilevato, donde poteva scorgere ogni cosa, cominciò ad allargarsi il paese, e fece diloggiare alcuni Alamanni, che da quella parte avevano la guardia, vi si accostarono i fanti, e con dodici barchette, che dentro avevano provvedute, cominciò per uno stagno a far passare i fanti in San Quintino, e con essi Andelot suo nipote, che prima ne era stato ributtato, giovane fiero e valoroso, ne avea già fatti passare oltre a cento cinquanta, quando Navarretto col suo terzo di Spagnuoli e alcuni archibusieri fattisi innanzi gliene vietarono: e vedendo il Conestabile mettersi in ordine la cavalleria nimica in maggior numero, che non aveva pensato, poichè ebbe postovi intorno a dugento fanti, o meno, temendo di non vi esser sorpreso, cominciò a ritrarne l'artiglieria, e dar volta addietro.

Intanto il Duca di Savoja aveva messo in or-

dine tutte le genti sue da piede e da cavallo, e con esse uscito in campagna passò il fiume, e lasciato negli alloggiamenti buon guernimento, con molta prestezza si mise dietro al Conestabile, avendosi mandato innanzi alcune torme di cavai leggieri, che con scaramuccie il trattenessero, e camminò tanto veloce, che si lasciò dietro la fanteria: e giuntogli vicino (che si affrettava di tornare alla Fera) il Conte di Eigmonte Capo della cavalleria Fiamminga gli diede d'urto tale, che sopraggiugnendo la grave armadura, e i Ferrajuoli Tedeschi, benchè i primi Franzesi rispondessero arditamente, non poteron sostener la furia de'Fiamminghi, e incontanente tutti furon rotti e sbaragliati. Rimaservi de'nobili uccisi Monsignor d'Anghiem fratello di Monsignor di Vandomo, Monsignor di Villars e altri: ma i prigioni furono in molto maggior numero, e quasi tutti i Capi; il Conestabile proprio, un suo figlinolo giovanetto, il Duca di Mompensieri, il Marescial Sant'Andrea, Monsignor della Rocca di Maine, il Duca di Longavilla, Reingrave Capo de' Tedeschi, il Signor Lodovico Gonzaga fratello del Duca di Mantova, e molti altri cavalieri onorati. Tutta la fanteria prigiona, e i Tedeschi svaligiati ne furono senz'arme rimandati a casa, e i prigioni di conto di qua e di là per le Terre e per le fortezze furon mandati a guardarsi. Morirono intorno a millecinquecento cavalli, la maggior parte de' quali affogarono nella Somma; de'fanti piccol numero ne perirono, perchè sbaragliati dalla cavalleria quasi tutti si resero; e fu tanta vittoria con pochissimo danno de' vincitori, che non vi perirono oltre a dugento, e pochi, o niuno di conto.

Questa rovina arrecò grandissimo sbigottimento al Re di Francia, non gli rimanendo nè fanti, nè cavalli presti, onde potesse difender la casa propria, che ne aveva buona parte in Italia; e da Compiegni, ove egli era con la Corte, mandò tosto la Reina a Parigi a provveder denari, ed egli chiamava di tutta la Francia ajuto, non gli rimanendo nè arme, nè consiglio, essendo pochi di quelli, che in questa sconfitta si trovarono, scampati; ma pure alcuni correndo si salvarono nella Fera, ai quali e ad altri, che metteva insieme, diede per Capo il Duca di Nivers. Udita così gran vittoria il Re Cattolico con Inglesi e altre genti, che continuamente venivano al campo, se ne andò all'esercito sopra San Quintino, avendo deliberato quindi non partirsi, se prima non lo vedeva espugnato: e vi si cominciò a dare ordine di batterie e di mine e di cave, soprattutto strignendola intorno intorno d'assedio, acciò ninno nè entrare, nè uscire ne potesse; e alcuni, che dopo questo fatto vollero ciò tentare, nè furono ributtati e uccisi.

CAPITOLO SECONDO

Richiamo delle forze Franzesi dall' Italia. Assedio, e presa di San Quintino. Altri acquisti del Re Cattolico in Francia. Trattato di pace fra il Cattolico, e il Papa. Grande inondazione in Firenze. Preparativi ostili contro il Duca di Ferrara. Il Cardinal Caraffa legato al Re Cattolico. Fatti d'arme fra i Franzesi e gli Imperiali.

Mentre che il Cattolico favorito dalla buona fortuna dalla parte di Fiandra vinceva, in Lombardia e in Toscana erano state le cose sospese, non si avendo certa risoluzione, di quel che far convenisse, o di assalire con le genti di Toscana lo Stato della Chiesa, o veramente muover la guerra gagliarda contra il Duca di Ferrara. Teneva parimente l'armata Turchesca sospesi gli animi dei Ministri del Cattolico, la quale in questi giorni medesimi era venuta sopra la Puglia e sopra la Calabria, e posto in terra aveva per forza preso Cariati, e fatto gran danno; e si sospettava, che ella non trapassasse ne' mari di Toscana, e andasse a Portercole, il quale non era nè guernito, nè difeso abbastanza con pericol certo, se vi fosse andata, di non la porre in mano de' Franzesi. E sebbene non mancavano forze con l'ajuto del Duca di Firenze da difenderlo, non vi era però modo a nutrirvi gente forestiera, e dal Papa non si tracava risoluzione alcuna, il quale, benchè avesse detto sempre di voler la pace, sempre poi nel ristrignerla, desiderava di più or questo, e or quell' altro.

Aveva mandato il Duca di Firenze, pregatone dal Pontefice, alla Corte del Re Filippo, acciò ci fosse l'autorità del concluder l'accordo, ed aveva ottenuto, che fosse mandato a Francesco Vargas Ambasciadore Spagnuolo a Vinegia, e che per questo venisse in Firenze, studiando il medesimo quella Signoria; ma dove allora il Papa diceva contentarsene, con proposito di mandare in Firenze l'Ambasciadore Fiorentino con la commissione di quel che volesse, ora che Piero Strozzi col nuovo disegno era tornato dal Re di Francia, e che voleva, che egli e Guisa il difendesse, era egli e Caraffa cresciuto di animo, e al Duca, che pur lo sollecitava mostrando il benigno animo del Re Cattolico, facevano intendere, che non volevano altramente conchiudere accordo, se prima di consenso del Duca d'Alva non si riforniva Paliano. Questa domanda era tanto nuova e tanto importuna, che faceva ben chiaro ciascuno, che il Papa e il nipote non volevano accordo. Onde si metteva in ordine le genti per muovere dalla parte di Toscana lor contro la guerra, dove non avevano lunghi forti, e donde non pensavan esser feriti, e con isceinar loro la riputazione scemar la vita alla città di Roma e altri suoi luoghi, e per abbassar l'orgoglio ai Caraffi; e che dalla parte di campagna il Duca d'Alva col suo esercito venisse innanzi.

Ma questa mala ventura, che si mostrava di nuovo allo Stato della Chiesa e alla Toscana, tolse via la rovina dell'esercito del Conestabile a San Quintino, e il bisogno del Regno di Francia, rimaso quasi ignudo di ogni ajuto proprio. Onde i quattro mila Svizzeri, che di nuovo aveva fatti levare il Re, i quali erano già a cammino per mandarli, come aveva promesso, al campo di Guisa, furon tosto richiamati e volti in Francia, e alcuni altri appresso; e a Monsignor di Guisa fu incontanente comandato, che con quanta più maggior celerità poteva, egli e Piero Strozzi per mare se ne passassero in Francia, e che la cavalleria sotto Monsignor d'Umala fratello del Duca quanto prima si riconducesse in Francia. Perchè il Re Cattolico dopo la prima vittoria con tutta la forza e l'arte si studiava di pigliar San Quintino, e male rimaneva da quella parte, se quel luogo si perdeva, onde potesse esser ritenuto il Re Filippo, che con impeto grandissimo non penetrasse nel cuor della Francia, e a Parigi stesso; e tutto il Regno ne era in grandissimo travaglio, e gli assediati sbigottiti, e i più si sarieno volentieri resi, se non fosse stato la riputazione e il timore, che avevano dell'Ammiraglio; perchè alcuni, che fra loro avevan mosso ragionamento di rendersi, erano stati impiccati; onde vi si faceva sollecita guardia.

Gli assediatori mossi dalla presenza del Re loro facevano trincee insino in su i fossi, piantavano numero grande di cannoni da più parti, e cavavano mine; talchè gli assediati non bastavano a ripararsi, che non erano più che mille fanti e dugento uomini d'arme, che vi entrarono con l'Ammiraglio; senzachè ogni giorno ne morivano alcuni, o quelli della Terra, per lo più artefici, poco giovavano alla difesa. Battevano continuamente gli Spagnuoli le difese e alcune case matte, che difendevano il fosso, e con le trincee si facevano innanzi; nè agli assediati giorno o notte si lasciava riposo, e vi disegnavano batterie larghissime, conformandosi per lo più gli altri Capi al Consiglio di Don Ferrando Gonzaga, il quale col corpo non ben sano ma con l'animo franco ogni cosa governava. Ma come avviene, molti de' Signori del paese se gli opponevano: contuttociò a' ventisei d'agosto, cominciandosi la mattina per tempo, vi si diede in tre luoghi la batteria con ottanta cannoni con tanto romore, che ogni sicuro cuore sarebbe spaventato; e abbattute le difese tutte, si gittò in terra grande spazio della muraglia.

Stavano in ordine tutte le genti; i fanti pronti a dar l'assalto e i cavalli a vietare, se alcuni de' nimici di fuori si scoprissero per entrarvi al soccorso, o a dar disturbo. Il giorno dopo la batteria si lasciò riposar l'esercito, che i nimici erano pochi; e da non poter far ripari; senzachè si erano inviliti, non vedendo, come quindi si potessero salvare: fecero nondimeno sbarre ai luoghi battuti, le quali con artiglieria furono tosto tolte via. Il giorno dipoi da tre parti, donde era aperto il muro, si cominciò ordinatamente a darsi l'assalto, avendo i Capi distribuite le nazioni e i Colonnelli, secondo che pareva opportuno. Durò la mischia fierissima un'ora o mezza, difendendosi quanto potevano nell'estremo della vita gli assediati; ma combattendo ferocemente, quasi a piano i Tedeschi, i Valloni o gli Inglesi, più che non è lor costume agli assalti, finalmente spuntarono le difese, e per le rovine passarono da una delle batterie, e parimente poco poi dall'altre, con uccisione di chiunque loro si parava innanzi. Degli assalitori ne furono uccisi intorno a trecento, i più Inglesi, gente feroce, e che non conosce pericolo.

La città subitamente fu messa a ruba, facendosene da quelle genti barbare crudeltà non udite, non vi si perdonando nè a qualità, nè ad età, nè a sesso: e vi fu preda inestimabile, perchè non solo vi era lo aver de' cittadini del luogo, ma quasi di tutte le contrade vicine, che come in fortezza sicura vi avevan riposto molto de' lor tesori. Rimasevi prigione l'Ammiraglio, e altri capi Franzesi, e Andelot suo fratello: ma nella furia e nel sacco, non essendo così ben conosciuto, nè guardato, e avvenendosi ad un cavallo vi montò sopra, e per mezzo del campo del Re Cattolico se ne fuggì in Francia, e fu il primo, che portò così dolorosa novella al Re, il quale con tutti i suoi ne fu sbigottito; nondimeno da ogni parte chiamava quanti più ajuti poteva. Parte dell'esercito vincitore saccheggiato San Quintino, e postavi buona guardia, e dentro lasciatovi Don Ferrando Gonzaga infermo, e il Re di fuori nelle sue tende, fu mandato al castello di Goy, chiamato Castelletto, lontano quattro leghe, posto fra San Quintino, e Cambrai, che era stato di molto impedimento alle vettovaglie, che si mandavano al campo. Giunto l'esercito, cominciò intorno a farvi trincee, e piantarvi artiglieria: il luogo era picciolo, e in brieve da esser tutto disfatto, onde quei Franzesi, che vi erano, si resero a patti.

Andò poi il Re con l'esercito a Nam, luogo forte tenuto da' Franzesi lungo la medesima riviera, dove di qua il Re, o di là si pose il Duca di Savoja con un campo grandissimo, e che ogni giorno si faceva maggiore, arrivandovi continuamente nuovi Tedeschi; e vi si trovava per tutto copia infinita di vettovaglia. I Franzesi, che tenevano la Terra, al primo arrivo del campo gli dieron fuoco; la quale di notte levò una fiamma grandissima, che spaventava i riguardanti; e si ritirarono in una fortezza quadra, che soprastava alla Terra, nè vollero udir tamburo, o trombetta, che gli invitasse a rendersi. Contuttociò non si mostravano molto fieri, lasciando il passo sicuro d'un ponte, fatto da quei del Re Cattolico in sulle barche a coloro, che dall'uno all'altro campo passavano, benchè con l'artiglieria l'avessero potuto lor vietare. Vulsersi lor contro venticinque cannoni; e dopo aversi veduto rovinare una gran parte d'una torre, e aprirsi il muro, due insegne di Franzesi, e forse ottocento nomini del paese si resero a patti, e vi rimasero prigioni. Preso questo luogo il Re vi fermò tutto

l'esercito con animo di fortificarlo, e vi cominciò a fabbricare molti baluardi e bastioni sollecitamente, visitando egli spesso il lavorio, e facendovi faticar soldati, e numero grande di guastatori. Intanto le genti vincitrici per la Francia libere andavano scorrendo, menandone prede e prigioni, incendendo le ville e le castella, o scorsero insino alla città di Nojone, e la presero, e saccheggiarono, e in parte misero fuoco; e ne avevano innanzi presa e rubata un altra chiamata Seevi, dove i difensori vedendo venir gente nimica, pensando che fosse il campo tutto, l'abbandonarono, e alcuni che vi rimasero furon fatti prigioni, e vi lasciaron guardia Tedesca.

Per questi sì felici avvenimenti del Re Cattolico al Papa e Caraffa non sovveniva, come più si potessero difendere, avendo saputo certo, che il Re di Francia aveva mandato a chiamare la cavalleria, e Guisa e lo Strozzi. Onde il Papa, benchè mal volentieri, pure aveva volto l'animo alla pace, confortandolo la Signoria di Vinegia, e mettendo quanto poteva di autorità con ambo le parti: e per questo mandò un suo Segretario al Papa, e parimente al Duca d'Alva, strignendo l'uno e l'altro con buone ragioni a partirsi dall'armi; e Piero Strozzi, che prima aveva mantenuto il Papa e Caraffa duri, non vedendo a tanta rovina riparo, li consigliava a cedere alla fortuna, e accomodarsi al tempo; e il Cardinal Santafiore, il quale, come mezzano, prima si era affaticato, ed aveva mandato or qua, or là Messer Alessandro Placidi suo uomo, ora di nuovo lo mandava al Duca d'Alva di volontà di Caraffa stesso, perchè insieme ad accordo si convenisse. Onde benchè il Papa avesse voluto, che l'accordo si fosse trattato in Firenze, e perciò, udita la vittoria del Re Filippo contro al Conestabile, vi avesse tosto mandato l'Ambasciador Fiorentino con sue commissioni, nondimeno per onor di quella Signoria, volendo anche il Duca d'Alva, che aveva le arme in mano, che seco si decidesse, sebbene contro alla voglia de'Caraffi, vi si dispose.

Ma in questo maneggio nasceva difficoltà, che il Duca d'Alva, per dignità del suo Re e per onor proprio, oltre alle condizioni dell'accordo, voleva, che il Papa confessasse di aver mal fatto a tòrre lo Stato a Marcantonio Colonna, e muover l'armi contro al Re Filippo, e ad aver posto in prigione tanti servidori del Re Cattolico, e ne domandasse perdono, ma il Papa ostinatissimo, prima avrebbe lasciato andare in rovina ogni cosa, che lo avesse consentito. Onde il Duca di Firenze, avendo ciò presentito, che ben conosceva la superbia del Pontefice e del nipote Cardinale, e come quel che avrebbe voluto, che i Franzesi ad ogni modo si fossero levati dello Stato della Chiesa, e ritornatisi in Francia, e che il Regno di Napoli potesse vivere senza sospetto, e che le forze Franzesi nel Sanese si scemassero, mandò al Cardinal Caraffa a Roma Messer Averardo de' Medici, acciò quanto poteva, lo disponesse, lo confortasse, e lo inanimisse alla pace, e gli levasse dell'animo alcuni dubbj, e lo pregasse a sostenere il Papa, e a moderar quella natura così rotta e così subita: e gli impose, che poi passasse al Duca d'Alva, e lo consigliasse in suo nome a lasciar l'odio, che portava al Caraffi, e che posposta ogni altra maniera di onor proprio, cercasse quel solo (come conveniva farsi col Pontefice) che risguardava il ben pubblico, e che al Papa si donasse la pace con ogni condizione, che volesse, purchè si levasse dalla Lega del Re di Francia e di Ferrara, e che ciò si conchiudesse tosto, acciò egli per alcun leggiero avvenimento, o per suggestione di chi non bramava la quiete, non mutasse proposito, ma si tornasse padre universale, come si conviene a sua persona. Che miglior modo non era a torsi da noja, e fermare i travagli del Regno e di Toscana, e liberar da guerra questa parte d'Italia, che levare il Papa dall'amicizia Franzese; che Caraffa tutto dì minacciava, se non gli erano proposti patti ragionevoli e onorati, che porrebbe in mano dei Franzesi le migliori fortezze, e le più potenti città della Chiesa, e che non potendo il Papa star sicuro in Roma, se n'andrebbe altrove con pericolo evidente, se in ciò non si compiaceva loro, di lasciare guerra grandissima e lunga in Toscana, e fuoco da non si spegnere così di leggieri.

Però in prima si convenne, che di Roma si andasse a trovare il Duca d'Alva, il quale con l'esercito era venuto a Valmontone, e quindi scorrendo per tutto teneva in paura Roma, benchè Monsignor di Guisa con la sua cavalleria e fanteria, fosse venuto a Tigoli, e parte ne avesse mandata in Roma per guardia di quella città e del Papa, distruggendosi di qua e di là tutta la campagna e la città, la quale viveva con sospetto continuo di non esser preda di gente barbara, della quale dall'una e dall'altra parte ve ne erano condotte intorno molte migliaja. Andarono adunque a Palestrina, vicino al campo del Duca d'Alva, Caraffa, Santafiore a Vitellozzo Cardinali, che il Duca alloggiava in Gbinizzano; e convennero ad un giorno deputato di essere insieme a Cavi vicino a Paliano. Quivi venne il Duca e quei Cardinali, e vi si ragionò assai. Ma faceva in ogni cosa grandissima difficoltà, che il Papa non voleva, che de' vassalli della Chiesa Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, Giuliano Cesarini, Conte di Bagno, o di loro Stato si ragionasse; stimando dovere, come di suoi vassalli, non dovergli essere impedito il fare di loro e di loro Stati a suo senno.

All'incontro al Duca d'Alva non pareva dignità del Re Cattolico abbandonare i suoi servidori, che per servirlo avevano perduto gli Stati e l'avere: e molto disputarono intorno a questa parte, e più d'una volta (che tre giorni senza far nulla erano tornati al colloquio) furono vicini a rompere ogni trattato; ma essendo venuta in quella la novella della presa di San Quintino, e cedendo in alcuna parte il Duca d'Alva, e sicurandosi, che da Paliano il Regno di Napoli non riceverebbe

noja, e che il Papa si leverebbe dalla Lega Franzese, convennero in questo modo, avendo ciascuna delle parti i mandati da' suoi soperiori di poterlo fare. Prima, che il Duca d'Alva in nome del suo Re farebbe al Papa e a Santa Chiesa (come devoto e ubbidiente figlinolo far dee) segno d'umiltà e di ubbidienza con quella sommessione, che si conviene per impetrar perdono, e grazia da sua Beatitudine; e dall'altra parte, che il Papa, come clementissimo padre, riceverebbe a grazia quel Re per buono e per ubbidiente figlinolo, e per difensore della Sedia Apostolica, e lo ammetterebbe alle grazie comuni, come gli altri Principi Cristiani: dipoi che il Papa rinunzierebbe alla Lega fatta col Re Cristianissimo, e prometterebbe in futuro d'essere ugualmente padre e neutrale; e inoltre, che dalla parte del Re se gli renderieno tutte le città, terre, fortezze, castella e ville, abbattutene le fortificazioni fattevi, poste in qualsivoglia provincia, soggette mediate o immediate alla Chiesa, le quali dal principio della presente guerra insino a quel giorno, fossero state occupate; e che similmente da tutte due le parti si renderieno l'artiglierie, le quali in questa guerra di qua e di là fossero state prese; e che a ciascun comune, o privata persona, secolare, o Ecclesiastica, che in questa guerra avesse fatto contro al suo Signore saria perdonato, e rimessa ogni colpa, così temporale, come spirituale, e liberamente lasciato tutto quello, che di là o di qua fosse stato occupato: non si intendendo in questo compresi, nè Marcantonio Colonna, nè Ascanio della Cornia, nè altri ribelli, anzi si lascino nella loro contumacia alla libera volontà e disposizione del Pontefice, e che Paliano, nel termine che si trovava, si consegnasse a Giovambernardino Carbone confidente, e approvato da ciascuna delle parti; il quale dovesse giurar fedeltà al Pontefice, e parimente al Re Cattolico, e di osservar quelle convenzioni, che fra il Cardinal Caraffa, e il Duca d'Alva si passassero per servigio de' loro Principi, ed egli restar dovesse alla guardia di Paliano con ottocento fanti, alla spesa de' quali ciascuna delle parti si obbligasse per metà. E queste convenzioni furono palesi, e soscritte e girate da ciascuna delle parti in apparenza con somma dignità del Pontefice; ma poi da parte il Cardinal Caraffa, che aveva il mandato libero e assoluto dal Papa e dal Duca di Paliano, con sua cedola si obbligò, che il suo fratello, da cui ebbe l'autorità in comune libera di obbligarlo, si contenterebbe di prender ricompensa dello Stato di Paliano, della quale insieme convenissero in tempo di sei mesi, promettendosi a Caraffa benefizj grandi, se ciò per suo mezzo si ottenesse; e questo fece senza saputa del Pontefice, o del Duca suo fratello.

Contesesi molto col Papa, perchè desse passo e vettovaglia al Duca d'Alva per il terreno della Chiesa, acciò potesse seguitare per tutto i Franzesi, che erano chiamati dal Re loro; ma non volle. Il qual Re richiamava di Piemonte la miglior parte della cavalleria, e le migliori fanterie di Brisac, con le quali aveva tenuto assediata la cavalleria di Milano, lasciatavi dal Marchese di Pescara, che le aveva per modo per tutto serrato i passi da tornarsene in Asti, che benchè avesse più volte fatto pruova di uscirsene, non mai aveva potuto farlo, sebben da Milano alcuna volta gli erano stati mandati ajuti: ed era a mal termine condottosi con danno e pericol gravissimo di quello Stato, dove era consumata la vivanda, e poco più vi poteva dimorare; e mandavano sollecitamente a domandare ajuto insino al Duca di Firenze.

Ma la buona fortuna d'Italia fece, che il Re Cattolico ebbe vittoria tale, che al Cristianissimo convenne da ogni parte richiamare le sue forze, lasciandosi in Piemonte appena le guernigioni necessarie ne' luoghi di più importanza. Onde si alleggerì il pericolo e della Toscana e del Piemonte; che i Ministri del Re Filippo in Milano, il Cardinal di Trento, e il Marchese di Pescara non sapevano, come più si potessero difender quella provincia: e oltre agli altri incomodi Giovambatista Castaldo, Girolamo da Correggio, e molti altri servidori del Re Cattolico avevano date molte accuse al Cardinal di Trento Governator di Milano, d'avere avaramente governato quello Stato, inutilmente spesi i danari, gravati popoli, presi molti denari per sè, dato molto utile del pubblico ai fratelli e nipoti e suoi Ministri. Onde il Re gli aveva levato il maneggio del denajo, ed egli rimanendo senza credito e senza riputazione, tralasciate le faccende, aveva domandato e impetrato licenza dal Re, il quale in sua vece vi propose Don Giovanni Figheroa, che vi era Castellano, col quale voleva, che gli altri Ministri e i Confederati si intendessero; e che tosto contro al Duca di Ferrara si muovessero l'armi. Per la qual cosa, fatta la pace col Papa, sì deliberò, che si eseguisse la volontà del Re.

Nel giorno stesso, che a Roma tornò il Cardinal Vitelli al Papa, con la conchiusione dell'accordo, e ciascuno ne era lieto, e il Duca di Guisa, e due suoi fratelli minori, che seco aveva condotti, e lo Strozzi e altri personaggi Franzesi partivano di Roma per andarne a Civitavecchia ad imbarcarsi, strignendoli più l'un di che l'altro i comandamenti del loro Re, piovve tant'acqua per la Toscana, cominciata alcuni giorni innanzi, che i fiumi allagarono quasi tutti i piani, e Roma ne andò sotto in gran parte; talchè per i luoghi piani vi alzò l'acqua sette braccia, con danno infinito e rovina di edifizj e di ponti; e i ripari fatti poco innanzi di terra intorno a Castel Sant'Agnolo furono dall'impeto del fiume abbattuti e portati via. E in Firenze dal diluvio descritto da Giovanni Villani del mille trecento trentatrè in qua, non ne fu mai alcuno maggiore, nè che facesse tanto danno al pubblico e al privato, quanto il presente dell'anno 1557; perchè ai 13 di settembre essendo piovuto due giorni quasi continuamente, la sera dinanzi si mise tal rovina

d' acqua, che cominciando in Casentino quasi alla fonte d'Arno, a Stia, a Pratovecchio in un subito portò via tutti i mulini, le gualchiere e gli altri edifizj sopra l'acque con abbattimento di ponti e di case, traendosi dietro con l'impeto grande molte persone. Parimente nel Mugello, cominciando alquanto dipoi a piè dell'Alpi, sopra Dicomano venne tanta acqua per i fossi e per i fiumi, ed empirono di maniera la Sieve che coperse tutto il piano della valle del Mugello, traendosi dietro case, arbori, vigne, terra, e tutto quanto trovava: ed aggiuntesi insieme al Pontassieve l'acque di questi due fiumi, ne vennero inverso la città con tanta furia, che facendo per la larga valle danni infiniti entrarono con tal furore nella città alle tre ore della notte, che al primo impeto abbatterono in tutto il ponte, che si chiama a Santa Trinita, il quale facendo gonfiare il fiume, gittò l'acque in molte parti della città, e portò via due archi del ponte alla Carraja, dalla parte di Tramontana. Il Ponte Vecchio, che all'altra piena rovinò tutto, a questa si tenne tutto saldo. Tra il ponte Rubaconte e il Ponte Vecchio tutta la sponda del fiume fu gittata a terra. Del Rubaconte, che è primo e più lungo degli altri, non rimase intero se non gli archi; le sponde e ogni altro muro ne tirò a terra il grande impeto dell' acque, talchè non si poteva usare. Per lo piano fuor della porta alla Croce, e fuor del letto del fiume, venne l'acqua con tal furia, che gittò in terra la porta chiusa, e passando nella città, al primo impeto abbattè una casa, e in un momento ebbe pieno tutto il basso della città, talmente chè in più luoghi alzò nove e dieci braccia.

Qual fosse lo spavento del popolo appena si potrebbe immaginare, trovandosi ciascuno assediato, nè potendo l'un l'altro ajutare. Le mura d'orti si vedevano tutte per terra, le case, le Chiese piene d'acqua e di terra, ed avendo la smisurata pioggia trovati i campi lavorati e acconci per le samente, trasse seco tanta belletta nella città, quanta non si potrebbe stimare; delle volte di cantine e stanze sotterra, ne fu rovinato numero infinito. Il danno de'privati fu grandissimo, che secondo l'uso nel pericolo delle guerre vicine, come alcuni anni si era costumato di fare, tutte le cose da vivere si erano condotta nella città, grano, biade, olio e simili altre grasce, che si guardano in luoghi bassi; a tanto più il presente anno, che si era vivuto in continuo sospetto dell'esercito Franzese: di maniera che dove il contado e la città erano in assai buona larghezza del vivere, vi si ristrinse molto, e convenne con assai disagio a spesa provvedersene altronde. Al vino non fece molto danno, che ancora non era ricolto. Coperse questa dannosa e spaventevole inondazione i due terzi della città, afornandola fieramente; talchè in molti luoghi essendo per terra gittate molte mura, non vi si riconoscevano i siti. Sentironvi danno gravissimo la maggior parte de' Monasterj di Monache, i quali per lo più hanno i loro conventi in luoghi bassi, e alcuni convenne, che si provvedessero di altre case. Alzò l'acqua dove più e dove meno, secondo i siti. Questo diremo solamente, onde si possa fare argomento degli altri, che la piazza principale del palagio fu tutta dall'acqua coperta, che nella sua maggiore altezza in ondeggiando or ne copriva il più alto di lei, or la scopriva. Il piano della Chiesa di Santa Croceandò tutto sotto. In Santa Reparata alzò l' acqua un mezzo braccio, rimanendo San Giovanni coperto insino all'altar maggiore. Videsi per i segni posti già nel mille trecento trentrè, che questa le fu pari, se già il suolo della terra non è di presente più alto, come par che si creda. Qual fosse il danno e il disagio della minuta gente, ciascuno sel pensi. Nella città rovinarono intorno a dodici case, che oggi sono molto meglio murate, che non erano dugento anni sono; non vi annegarono già molti, perchè veduta così grossa pioggia, il rumore si levò tosto, e se ne stava con sospetto; che come l'acqua giugneva in terra, pareva un fiume grosso, che corresse. Ma fra le molte calamità ne era una grandissima quella delle abitazioni, nelle quali passata l'acqua, era rimasa tanta belletta, che non si sarebbe stimato, che in molti anni si fosse la città potuta nettare, e purgare. Nè solamente l'Arno e la Sieve guastarono i loro paesi, ma Bisenzio, la Pesa, l'Elsa, la Grieve fecero il simigliante, talchè pochi ponti rimasero, che si potessero usare. E fu questa pestilenzia non solo nelle parti della Toscana, ma universalmente quasi in tutta l'Italia e altrove, nè questa volta sola, ma molte in questo anno, che fu più che alcuno altro piovoso.

Ebbesi gran temenza, che l'umido e il fetore della belletta e delle carogne del molto bestiame fuori e dentro per le stalle annegato, non generasse maligne infermità. Ma a ciò provvide il cielo, che in brieve rasserenò, e cominciò a soffiar vento da Settentrione, il qual molto dell' umido asciugò, talchè molto del grano ricolto e levato si mise a seccare sopra luoghi scoperti. Fecesi dal pubblico provvedimento di uomini del contado con uficiali, che procurassero, che le vie si potessero usare, talchè in brieve fu ridotta la città in pubblico in buon essere; e i privati da per loro, e con l' ajuto de' lavoratori sgombrarono in gran parte della terra le case, sicchè in poco spazio si recò la città a tale, che il danno non vi pareva molto. Passò l'acqua d'Arno alle parti di sotto, ma non vi fece gran danno, essendo buona parte sostenuta dal luogo stretto sotto a Signa chiamato la Golfolina, dove di qua e di là i monti ristringono il letto del fiume; e in Empoli e in Pisa arrivò, ma il danno vi fu minore, essendosi per l' ampiezza de' piani, rotti i ripari e argini, molto allargatasi. Riempiè bene i fossi, che per tenere asciutti i luoghi paludosi con molta fatica e spesa vi aveva fatto aprire il Duca; ma vi lasciò tanto della terra buona, che ne fu maggior l' utile che il danno. I pozzi ricoperti dall' acqua rimasero pieni di belletta, e convenne, che ciascuno rimondasse i suoi; le quali cose recaron disagio e spesa grandissima. La

terra, che con le carra e con le carrette si levava delle vie, e delle case si portava lungo le mura, e se ne faceva terrapieno per fortificazione della città. Convenne per i mulini rovinati, che Pisa e altri luoghi fornissero la città di farina; e si ebbe che fare, che il popolo avesse del pane.

Fu pari la calamità e il danno, che a Roma fece il fiume del Tevere nel medesimo tempo; ed aveva la città i nimici talmente vicini, che dalla parte di sopra se fossero voluti entrarvi con poca fatica l'avrieno saccheggiata e distrutta; ma il giorno dinanzi si era conchiusa la pace. Onde l'allegrezza, che ne ebbe quel popolo, venne mescolata con danno e dispiacere; che appunto in quella notte il Duca di Guisa e gli altri Signori Franzesi alloggiarono fuor di Roma, e non lontani al fiume, e convenne loro ritirarsi ai luoghi alti, e passata la piena se ne andarono a Civitavecchia, dove con quattro compagnie di Guasconi si imbarcarono sopra alcune galee, che vi avevano, sollecitando la voglia e il bisogno, che avevano di andare a soccorrere il loro Regno, il qual pareva, che fosse in gran pericolo.

Pur la Reina dal popolo di Parigi fedele alla Corona senza violenza alcuna impetrò gran summa di denari, e così a proporzione ne fecero l'altre città del Regno, chiamando il Re da ogni parte ajuti: e Brisac come dicemmo, udito il danno, tostochè ne ebbe commissione, vi inviò sollecitamente quattordici insegne di Svizzeri, e con l'uno de' Biraghi buona parte della sua fanteria vecchia d'Italia, e la migliore e la maggior parte della cavalleria, e con essi Monsignor di Termes, di Vidames e altri Capi Franzesi, rimanendo i presidj dello Terre molto scemi, che non facevano loro paura i nimici, i quali benchè avessero occasione in questa sventura dei Franzesi di fare alcuna cosa rilevata, nondimeno essendosi per tutto gli Spagnuoli e i Tedeschi, che molti mesi non erano stati pagati, ammutinati, non potevano levargli dagli alloggiamenti: e intanto la cavalleria Franzese di Guisa, e forse duemila Svizzeri e mille Guasconi si inviavano per lo Stato della Chiesa per tornarsene del Ferrarese in Francia; l'altre fanterie Guascone in maggior parte avevano mandate a Montalcino, Grossetto e Chiusi, e ricondotti alcuni pezzi d'artiglieria, che seco avevano cul campo, li facevano da Perugia tirare in Chiusi. Alcune insegne ne mandarono a Montalto, Terra de' Farnesi, avendo di ciò fatto comodo a Guisa il Cardinal Farnese, promettendo, tostochè fosse giunto a Marsilia, con le medesimo galee manderebbe a levarli. Molti degli Svizzeri per i disagj del campo e per i lunghi viaggi erano nel cammino mancati: ebbe questa gente per l'altezza dei fiumi, e per le rovine de' ponti molto che fare a tornarsene; pure da Orvieto passarono inver Perugia, quindi da Augubio in Romagna a Bologna, ed indi per il Ferrarese, non avendo avuto ordine, o ardire i Ministri del Re Cattolico in Lombardia ad affrontarli, benchè fossero deboli, stracchi, mal armati, sbigottiti, e da esser preda di chiunque avesse loro voluto mostrar pore il viso. Anzi il Duca Ottavio, il quale aveva ricevuto il carico della guerra contro Ferrara, non si trovando ancora in ordine le genti, non ardiva di uscire in campagna; perchè il Duca di Ferrara avova assai buon numero di gente Italiana, e molti se gli aggiugnevano degli Svizzeri, e dei Guasconi dell' esercito Franzese, e di quelli del Papa, ebe fatto l'accordo si partirono licenziati; ed aveva non meno di seicento cavalli.

Il Duca di Firenze, come aveva promesso, mandava per questa guerra tremila fanti e trecento cavalli, e già aveva inviati mille seicento Italiani, sei bandiere de' quali ne comandava il Conte Sigismondo dei Rossi de' Conti di Ssasecondo, e due Francesco da Montauto, oltre a' quali mandò quattro insegne del reggimento de' suoi Tedeschi: la cavalleria non mandò così tosto, che bisognava pagarla, e rimetterla in ordine; e anche, passando vicino alle sue Terre di Romagna la cavalleria Franzese, volle da qualla parte esser prima sicuro. Don Alvaro di Sandè alcuni giorni innanzi co' mille fra Spagnuoli e Tedeschi usciti di Siena, e dugento fra uomini d'arme e cavai leggieri Napoletani, i quali avevano militato in Toscana molto tempo, del Lucchese ovo era stato alloggiato molto prima, era arrivato al Borgo a San Donnino, dove si disegnava di fare la massa col Duca Ottavio; e insieme si dolevano del Duca di Firenze, che tanto tardasse a mandare le sue genti, e ne facevano doglienza con Don Giovanni Figheroa, il quale aveva preso il governo e la giurisdizione del Ducato di Milano, e gli davano carico dicendo, che esso non concorreva volentieri a quell'impresa, da che in cambio di voler guerra col Duca di Ferrara teneva pratica seco, o cercava di far parentado. Perciocchè quel Principe, vedendo avverse le cose del Re di Francia, e il Papa volgersi alla concordia, aveva molto prima cominciato a temere, ed aveva mandato al Duca Cosimo il Conte Ercole Tassoni suo Ambasciadore a raccomandarsi, e poco poi Ippolito Pagano suo vassallo ad offerire di far parentado seco con dare per moglio al Principe suo figliuolo la primogenita del Duca di Firenze, (cosa molto prima trattata, e non mai conchiusa) purchè accordo trovasse col Re Filippo, o che non gli si movesse la guerra.

Ma il Duca conoscendo il Re Cattolico essergli fieramente adirato contro, ed essendogli tanto tenuto, e dovendogli dare gli ajuti promessi poco innanzi per la investitura di Siena, non volle nel principio della guerra muover nulla; anzi facendosi molto più per lui snidare i Franzesi di Montalcino e di Grossetto e di altri luoghi (i quali erano rimasi sbigottiti, e senza l'ajuto della Chiesa non si potevano difendere) dovendoglisi come Siena quelle Terre, aveva posta innanzi la voglia del Re Cattolico al suo migliore, e finalmente mandava la cavalleria molto buona ed esercitata, che erano sette compagnie di cavai leggieri sotto Aurelio Fregoso, il quale partendosi da' Franzesi, coi

quali sempre aveva militato, era venuto al suo soldo, e da lui fatto Generale della cavalleria; che era valoroso, e molto bene sapeva le cose d'Italia, e gli intendimenti de' Franzesi e di Piero Strozzi, a cui era stato famigliarissimo, e col quale aveva molto tempo militato.

Era chi sospettava, che il Papa, benchè pacificato col Re Cattolico, non prendesse a male la guerra, che si imprendeva contro al Duca di Ferrara feudatario e vassallo della Chiesa; e il Duca di Firenze, tostochè fu l'accordo conchiuso, gli mandò il Vescovo di Cortona, acciò ritraesse l'animo suo, e lo consigliasse a porre ogni sua speranza nella grandezza e nella benignità del Re Cattolico, dal quale per i suoi nipoti molto poteva sperare, con mostrargli, che la guerra di Ferrara lor potrebbe giovare: il quale ufizio fece parimente con Caraffa dandogli animo a rimettersi tutto in quel potente Re, e a volere esser da quella parte; a che molto lo aveva invitato il Duca d'Alva, il quale secondo il patto aveva mandato prima in suo nome Don Federigo suo figliuolo a baciargli il piede, e fargli segno di sommissione, cosa dal Pontefice desiderata e stimata; dal quale fu ricevuto il giovane molto amorevolmente. Ma due giorni poi essendone stato confortato il Duca stesso, massimamente per conto de' prigioni Colonnesi e altri vassalli del Papa, servidori del Re Filippo, che erano chiusi in castello, vi andò egli altresì e fu accolto e trattato dal Papa e da' suoi amorevolmente, lodandolo infinitamente il Pontefice, e dolendosi d'essergli alcuna volta stato nimico; e per fargli cosa grata, pregatone sommissevolmente, liberò Cammillo Colonna, l'Arcivescovo suo fratello e altri, che ancora si guardavano in castello, avendone prima liberati coloro, che vi erano stati messi per cagione del sospetto del Papa e della guerra, che non erano suoi vassalli in virtù dell'accordo. E fu fatta in un subito una grandissima mutazione in apparenza; ed era entrato il Papa e i nipoti in isperanza di avere ad ottenere gran cose dal Re Cattolico, come erano confortati a dover fare; e lasciata in tutto la fazione Franzese, si risolverono, che a quel Re si dovesse mandare Caraffa Legato in nome per pacificare insieme i maggior Principi, e in Francia il Cardinal Trivulzio, il quale ancora dimorava in Vinegia, dove poco innanzi era stato Nunzio, e lo fecero tornare in Roma.

Ma infatto in questa sua andata cercava Caraffa per l'accordo segreto di Paliano di accomodar le cose della casa sua, e le proprie col Re Filippo; e benchè gli fosse stato acerbissimo nimico, e fosse per avere a quella Corte molte opposizioni (come ciascuno è pronto a credere, quel che vorrebbe) se ne proponeva cose molto alte. Ma in ciò desiderava l'appoggio del Duca di Firenze (che non si potevano ancora levar dell'animo gli Stati di Siena) di far seco parentado, e d'aver di Paliano ricompensa a suo senno, o non la trovando tale, che piacesse loro di rimanersi con buon grado del Re nella possessione di quella Terra, e i Ministri del Re di parole in ciò molto promettevano, importando in quel tempo assai il non aver più il Papa nimico. E queste speranze facevano ancora, che alla guerra, che si apparecchiava contro a Ferrara, sebbene invero lo avevano per male, non si opponevano. Credevano bene, che ella non dovesse essere molto grave, ma solo a qualche gastigo di quel Duca, del quale si dolevano, che loro nella guerra fosse stato cattivo compagno, e non ne erano soddisfatti; ed egli aveva mandati a Roma suoi uomini a raccomandarsi al Papa, e parimente in Francia: ma nulla gli giovava, che niuno in Italia si voleva opporre alle deliberazioni del Re Cattolico grande, potente ed offeso; nè i Franzesi di presente potevano difenderlo, ricercando per tutto di ajuto la disavventura loro.

Cercava il medesimo dai Veneziani, mostrando che il fuoco era loro vicino, e che per loro non si faceva, che Spagnuoli a' accostassero a lor casa, provando, che dovevano prenderne la protezione. I Veneziani, che avevano avuto per male, che quel Duca senza lor consiglio si fosse mescolato in Lega, od in guerra in compagnia de' Franzesi, e stato buona cagione, che Guisa fosse passato con l'esercito in Romagna, se ne scosavano, nè volevano prendere nimicizia col Re Cattolico per amor di chi senza lor saputa aveva fatto Lega con Re straniero, e cercato altra protezione, che la loro; massimamente, che pareva loro vedere, che la guerra non sarebbe nè grossa, nè perniciosa, cominciandosi dalla parte di Toscana e di Milano molto lenta: e quel Duca aveva ben guernita Ferrara, e le Terre principali del suo Stato, Modena, Reggio, Rubiera, Brissello, e Carpi e alcune altre, nè gli mancavano soldati da difenderle; o Don Giovanni Figheroa, il quale non s'intendeva molto bene con Don Alvaro di Sandè, che in questa guerra aveva gran parte, non mandava la fanteria e i cavalli, che doveva, ed aveva promesso. Onde il Duca Ottavio temeva, dell'essersi scoperto nimico al Duca di Ferrara, di non si tirare addosso la guerra, e nel suo Stato; e benchè avesse soldato forse due mila fanti Italiani, mancandogli gli ajuti di Milano, restava confuso, e perdeva l'occasione di far bene: e non solo non gli era bastato l'animo ad opporsi a Monsignor d'Umala, che con la cavalleria Franzese per il Ferrarese, par quel de' Veneziani e degli Svizzeri se ne era tornato in Francia, ma poco ancora confidava negli ajuti Milanesi; che colà erano quasi tutte le genti Spagnuole e Tedesche ammutinate. Pure con denari, che il Re Cattolico aveva mandati a Mantova, che era molto acceso contro al Duca di Ferrara, si accordava di dare agli Spagnuoli tre paghe, ed ai Tedeschi si ingegnavano di soddisfare con quanto più vantaggio potevano, ed ai Ferrajuoli, che erano di molta spesa, e di più danno, così agli amici, come ai nimici, si disegnava, tostochè fossero pagati di dar licenza, e rimandarli in Germania: e inoltre dava nome Don Giovanni di voler con le genti pagate uscire in campagna contro ai Franzesi, i quali ristrignendosi, e lasciando

molto dell'occupato, prima badavano a munire le loro frontiere più importanti, Valenza, Casale, Santià, Jurea e altre, che disegnavano difendere.

Ma non potette Don Giovanni ciò fare, commettendogli di nuovo apertamente il Re Cattolico, che al Duca Ottavio si mandasser le genti promesse, non ne avendo avute tante, quante Don Alvaro aveva detto, che gli sarieno mandate di Toscana; che si era proposto di non vi condurre meno di sei mila fanti, cioè tutti Tedeschi del Duca di Firenze, due mila Italiani e mille oltramontani usciti di Siena: il che non gli riuscendo, ne davano colpa al Duca di Firenze, e ne facevano querela col Re Filippo, ed aspettavano pure, che il Duca d'Alva del Regno di Napoli, finita la guerra da quella parte, vi riconducesse la maggior parte delle genti Tedesche e Spagnuole, che non ve gli bisognavano più. Onde in quei porti si erano raunate tutte le galee del Re Cattolico, e quattro del Duca di Firenze. Ma i venti avevano cominciato a soffiar contrarj, nè agevolmente per quella spiaggia si poteva navigare, il che dava molto disordine ai consigli tenutisi di opprimere i Franzesi del Piemonte, e strignere il Duca di Ferrara; il quale avendo avuto tempo, e conosciuto meglio e più chiaramente dovergli venire a casa la guerra, si era andato ad ogni cosa provvedendo di gente e d'altro. E il Duca Ottavio, essendogli venuti di Toscana gli Italiani e i Tedeschi, e la certezza, che la cavalleria del Duca era per via, e che di Milano gli sarieno in brieve mandati gli ajuti domandati, con quelle genti, che insino allora aveva potute mettere insieme, che non erano in tutto più di sei mila fanti e sei cento cavalli, si mise a romper la guerra contro al parere di Paolo Vitelli, al quale non piaceva, che con sì poche forze si facesse un cotal movimento, non avendo men genti da mettere insieme il Duca di Ferrara, se egli fosse voluto uscire in campagna; ma o non gliene bastò l'animo, vedendosi abbandonato dai Franzesi, o stimò, che il mostrarsi umile inverso il Re Filippo difendendo solamente l'offese, come era consigliato a dover fare, più gli potesse giovare. E però tenendo ben guernite le Terre di maggiore importanza, si era risoluto di lasciar correre il nimico, e non se gli opporre gagliardamente.

Il Duca Ottavio il primo d'ottobre mille cinquecento cinquantasette tratte le genti dalle stanze, e fatto il primo alloggiamento al ponte a Lenza si presentò con esse, e con quattro pezzi d'artiglieria da battere, a Montecchio, castello del Reggiano, dove erano due Capitani con meno di cento fanti, i quali veduta l'artiglieria si resero, e furono svaligiati. Andò l'esercito quindi a Sanpolo, e non avendo modo a difendersi, incontanente si resero. A Montecchio dierono ordine di fortificare un alloggiamento per tenervi sicura la fanteria, e la Terra parimente. Presero poi quattro castella, e con cinque insegne delle genti Toscane e altre fanterie, Paolo Vitelli, al quale avevano dato il Generalato degli Italiani, andò con artiglieria a Canossa, il quale è un castel piccolo rilevato sopra un colle, che scopre tutta la campagna, e lo cominciò a battere, e spertovi il muro vi dierono un leggieri assalto; ma chi vi era a difesa, fatta poca resistenza si rese, e vi furon lasciati cinquanta fanti a guardia. Parimente in Lonigiana da un de' Marchesi Malespini per ordine del Duca Ottavio fu preso il castel di Varano vicino a Fivizzano, luogo piccolo, possessione medesimamente del Duca di Ferrara.

Fatti cotali acquisti si fermò l'esercito a Montecchio; fortificavasi l'alloggiamento e la terra, e si aspettavano gli ajuti promessi del Ducato di Milano, i quali sollecitati da Girolamo uno de' Signori di Correggio, vennero finalmente a Casalmaggiore, e guidati da Cesare da Napoli passato Po rifornirono di vivere prima Correggio, al quale, posto nel mezzo delle forze Ferraresi, falliva spesso la vettovaglia; senzachè il guasto datogli dal nimico poco innanzi non vi aveva lasciato di fuori nulla. Il che fatto, mandò Cesare da Napoli gli ajuti di Milano al Duca Ottavio, quattro stendardi d'uomini d'arme, quattro compagnie di cavai leggieri e alcuni Ferrajuoli, che vi erano rimasi, ai quali il Duca Ottavio diede incontanente licenza, e inoltre duemila fanti fra Spagnuoli e Tedeschi; i quali ajuti furono mandati al campo a Montecchio, dove si teneva la massa, e dove si mandava continuamente da Parma la vettovaglia, la quale, perchè i nimici in Reggio non vi erano molto lontani, bisognava sempre, che avesse seco buona scorta di cavalleria. Onde avvenne, che uscendo di Reggio alcuni de' cavalli di Ferrara si posero in agguato per predere la vettovaglia, ma scoperti dai cavalli del Duca di Firenze, che facevano la scorta, si appiccarono insieme, e soccorrendo sempre maggior numero ai Ferraresi dietro, che erano rimasi ascosi, quelli del Duca Ottavio si trovavano in pessimo stato, benchè combattessero con molto valore.

Ma avvenne, e fu buona ventura, che alcuni uomini d'arme e cavai leggieri Milanesi, che andavano al campo, udito il romore si trassero avanti, ed ajutando quelli della scorta, che già erano sopraffatti, fecero, che i nimici dierono le spalle, e ne rimasero prigioni intorno a venti. Uditosi in campo il romore, montò con tutto il resto della cavalleria a cavallo Aurelio Fregoso, e correndo per tagliar la via ai nimici, trovò, che già si erano ritirati in Reggio; e questa fu la prima volta, che nimico segnato di croce bianca in campagna si vedesse. Avevasi intanto il campo a Montecchio fortificato molto bene l'alloggiamento, e giunte le genti di Milano, si risolvè il Duca Ottavio, secondo il consiglio di Don Alvaro, a cui molto si credeva, di andare col campo a Scandiano lontano da Montecchio quattordici miglia, e da Reggio sette. Fatta rassegna delle genti, benchè il numero ne fosse scemato, e specialmente degli Italiani, i quali mal volentieri di verno militavano sotto le tende, e soffrivano care-

stia del vitto, e scarsamente erano pagati, lasciate in Montecchio e nel campo a guardia tre compagnie di fanti Italiani e alcuni cavalli, si mise col campo e tre pezzi d'artiglieria ad andare a Scandiano, e con poca fatica se ne fece padrone, e cominciarono con molti guastatori a fortificarlo: e così divennero Signori quasi di tutta la montagna di Reggio.

Intanto il Duca di Ferrara aveva fatto un forte alla Stellata, un altro a Sassuolo, e un terzo a Vignale; ma contuttociò non ardiva uscire in campagna. Il Duca Ottavio si era con quattromila fanti, e seicento cavalli fermo a Chiarucolo, e faceva da Parma continuamente portare vettovaglia in Scandiano, dove poi ritornò con l'esercito, e fornillo di gran vantaggio; e il medesimo aveva fatto alquanti giorni innanzi a Mozzadella luogo a mezza strada fra Scandiano e Montecchio. Il Principe di Ferrara con Cornelio Bentivogli, pensando di poter côrre i nimici sprovveduti e in disordine, si uscì di Reggio con maggior numero di fanti, e pari di cavalli; e postosi quasi in sulla via di Scandiano, lasciò passare il nimico con le vettovaglie, e fece l'alloggiamento a Rivalta, dove all'andare si era fermo una notte il Duca Ottavio. Al ritorno poi in sul Crostolo fiume piccolo, quando era già passata là vanguardia del Duca Ottavio guidata da Aurelio Fregoso con parte della cavalleria di Toscana, e sei insegne di Tedeschi, e Don Alvaro con gli Spagnuoli, cominciarono i Ferraresi a dar loro alla coda con alcuni pezzi d'artiglieria minuta; ma venendo innanzi la seconda ordinanza, che era di sei insegne di Tedeschi con la gente d'arme, si cominciò ad appiccare la scaramuccia intorno alle ventun'ora, e passando gl'Italiani, che erano alla retroguardia con Paolo Vitelli, il fiume, si appiccarono con i nimici con molto valore, mescolandosi insieme le genti di qua e di là, massimamente gli Italiani e gli Spagnuoli; e se il giorno non fosse stato tanto inverso la notte, essendo riscaldata nel combattere l'una parte e l'altra, era agevol cosa, che con tutte le forze vi si fosse combattuto. Non pertanto non finì la scaramuccia prima che alle due ore della notte, nella quale rimasero feriti Sigismondo de'Rossi, Francesco da Montauto, Piero Martelli e due Capitani Spagnuoli, senza gli altri di minor qualità; ma i Ferraresi vi disertarono due compagnie intere, e ne andarono col peggiore. Il Principe di Ferrara ritirò le genti sue a Rivalta, e fece segno di volervi alloggiare.

Il Duca Ottavio con gran disagio faceva il suo alloggiamento vicino, dove si trovava in campagna; e già i Forieri assegnavano, e compartivano i quartieri alle nazioni, quando venne avviso, che i nimici lasciando il loro alloggiamento senza segno alcuno di muoversi, o batter tamburo, se ne erano ritornati tosto a Reggio, lasciando l'alloggiamento ai nimici, i quali stracchi della lunga e grossa scaramuccia ben volentieri vi ricoverarono. Ritiratisi i nimici per le Terre, e posto da vivere per lungo tempo in Scandiano, convenne far di nuovo il medesimo a Correggio, il quale soffriva spesso mancamento d'ogni cosa; e ciò si fece con molto disagio del campo, il quale era stato più di venti giorni continuamente a cammino, e alloggiato in campagna di Gennajo con mancamento di molte cose opportune. Onde parve al Duca Ottavio, avendo accompagnato con l'altre genti in Scandiano Don Alvaro di Sandè con mille Spagnuoli e quattrocento Tedeschi, di porre gli altri fanti e cavalli alle stanze, essendo il campo scorso in molto disordine, e scemato di numero; avvengachè il disagio del campeggiare in Lombardia di verno, accresciuto dall'annuale freddo e piovoso, e la carestia del nutrirsi i soldati, e lo scarso pagamento, che si faceva universalmente a tutte le genti, avessero di modo sbigottito quel Generale, che non vedeva modo, come si potesse terminar con onore quella guerra. Che dalla Corte del Re Cattolico, dove da Don Alvaro e dal Duca Ottavio era stato mandato Padiglia pagatore delle genti Spagnuole, non si recava ricapito alcuno: e Don Alvaro per iscarico suo alla Corte aveva fatto incaricare il Duca di Firenze dell'aver mandato minor numero di gente, e più tardi, che non doveva, mostrando che ciò fosse stato cagione di disordine; e Don Giovanni Figheroa non provvedeva delle paghe le genti, che vi aveva mandate. Onde quel Duca non se ne poteva servire, perchè quello Spagnuolo avrebbe egli voluto guerreggiare nel Piemonte con i Franzesi, e guadagnarsi onore e grandezza, e malignamente si attraversava ad ogni comodo, che all'impresa contro a Ferrara far si dovesse; e uscito fuori in campagna con gente e artiglieria si mise a combattere un castelluccio di quaranta case, chiamato Ponzano in sulla via d'Alessandria a Genova, e battutolo vi diede l'assalto, e lo prese con danno e morte di molti de'suoi, e insomma invidiava ad ogni onore di Don Alvaro e del Duca Ottavio.

La qual mala intenzione avendo conosciuta quel Duca, nè volendo alloggiar le genti in sul Parmigiano a discrezione, si risolvè a rimandarne quelle dello Stato di Milano, riserbandosene solamente alcuni Spagnuoli, e intanto aspettare per veder quel che il Re Cattolico voleva, che si facesse di questa guerra, la quale consumava non solo lo Stato del Duca di Ferrara, ma quel del Duca Ottavio ancora, essendovi per la guerra e per lo strazio delle cose nata una carestia della vita grandissima, e massimamente per i cavalli. Parimente i soldati del Duca di Firenze erano scemati di numero; i Tedeschi senza Capo d'autorità e senza ubbidienza non facevano altro, che domandar denari, e spesso facevano tumulto; e alcuna volta a Montecchio in compagnia de'Toscani, che vi alloggiavano, vollero saccheggiare la piazza. Avevavi il Duca mandato di più una compagnia di dugento Spagnuoli sotto Ernando Sastre, la quale aveva tenuta molti mesi a Buonconvento, e Cesare Cavaniglia con un altra ancor d'Italiani, ma poco giovava; che non vi si potevano tenere, perchè oltre agli altri incomodi, si dolevano di esser sempre stati

peggio alloggiati degli altri, e mal volentieri ubbidivano il Conte de'Rossi lor Capo. Ai cavalli con Aurelio furono date le stanze a Firenzuola, Borgo a Sandonnino e Bussè, e secondo l'anno e il luogo furono assai bene adagiati; e perchè i nimici dalle loro frontiere spesso correvano il Parmigiano con gran querela degli abitatori, se ne allogarono due compagnie in Parma.

Il Duca Ottavio cominciava a desiderar la pace, che i Parmigiani ne erano malcontenti, e temevano all'ultimo, che senza lor colpa non si volgesse loro addosso la guerra, conoscendosi che al Duca di Ferrara per i disordini de' suoi avversarj era cresciuto l'animo, e disegnava di voler uscire in campagna. Al Duca di Firenze questa guerra riusciva grave, che gli conveniva spendere un numero grande di denari in tener fornite le sue frontiere, avendo i nimici vicini a Montalcino e Grossetto e altrove, pagar la guardia di Siena, che vi si teneva grossa, e inoltre sovvenire alla guerra di Ferrara, dove si spendeva assai senza frutto, o speranza alcuna, e gli conveniva gravare, più che non avrebbe voluto, i suoi popoli; e di nuovo si era posto per tutto il dominio un grande accatto, e inoltre nel distretto un per centinajo sul valsente di ciascuno. Onde egli, che sempre aveva desiderato, che il Duca di Ferrara si conciliasse col Re Filippo, ora più che mai in questa pratica intendeva; ed essendo dopo molto tardare con le galee e con le genti venuto il Duca d'Alva prima a Portercole, poi in Ferrajo, e ultimamente a Livorno, seco molto ragionò delle cose comuni e delle proprie; che quel Duca passando da Milano andava veloce alla Corte del Re Cattolico, dove era poco innanzi giunto il Cardinal Caraffa ricevutovi onorevolmente; e senza quel Duca non vi si doveva risolvere cosa alcuna di quelle d'Italia, le quali si appartenevano alla cura del suo governo. E pareva, che dovessero trovare alcuna quiete, ferme l'armi della Chiesa, se modo si fosse trovato a fermare il Duca di Ferrara, il quale sperando omai poco negli ajuti Franzesi, volentieri, dove avesse trovato patti ragionevoli, avrebbe posato; perchè le forze di Francia di là si ristrignevano tutte insieme per difendersi dal Re Filippo avversario potente e vicino: il quale avendo ben fortificato Nam, e fattane gagliardissima frontiera contro alla Francia, e scorso in molte parti, e predato in molti luoghi, sopraggiuntogli il verno, e trovandosi avere speso numero grandissimo di denari, licenziò la maggior parte de' Tedeschi, cavalli e fanti, serbandosene solamente tre reggimenti, e delle fanterie Spagnuole riformì le sue frontiere, apparecchiandosi con l'animo a nuova guerra per l'anno futuro: che ai porti d'Inghilterra era giunto Ruigomez di Spagna con numero grande di denari, e cinquemila fanti nuovi di quella nazione, e molti gentiluomini e Signori, che venivano a servire in guerra il lor Re contro a quel di Francia, il quale in questo tempo rimetteva insieme quanta più gente poteva.

Il Duca di Guisa e lo Strozzi e altri Signori Franzesi erano giunti alla Corte; i quali tostochè furono arrivati a Lione, dalla parte di Borgogna sentirono alcun movimento d' armi: che in sulla vittoria di San Quintino il Barone di Polvillier Borgognone, che era alla Corte del Re Filippo, credendo da quella parte trovare la Francia impaurita e sprovveduta, levò di Germania incontanente un buon numero di fanti e di cavalli, e per la Contea di Borgogna, che si tiene neutrale, vicino al paese degli Svizzeri, veniva inverso Lione per prendere qualche luogo, e invitare la Savoja a tornare al suo Duca. E già era giunto a Borgo in Bressa, ma udendone Guisa il romore, fatto alcun provvedimento di gente, provvide alla salvezza di quella provincia; e non avendo quel Barone trovato ordine di pagamento a Bisanzone, come aveva sperato, e levandosi su gli Svizzeri, i quali sono tenuti a difendere per antico obbligo le ragioni della Borgogna, lor vicina all'uno e all'altro de' Re, e dolendosi, che dalla parte del Re Cattolico si fosse fatto cotal movimento (che non vogliono armi, nè guerra presso), quell' esercito in tutto si disfece. E dove aveva pensato di giovare al Duca di Savoja, gli nocque; perchè Ginevra, antica possessione già di quei Duchi, e che ora viveva in sua libertà, temendane, cercò di mettersi sotto la protezione del Canton di Berna Svizzeri, che prima non l'avevano voluta ricevere; onde ha poi potuto sotto quello scudo sprezzare i comandamenti de'maggiori Principi Cattolici, e vivere a suo senno, e ricevere d'Italia e d' altronde gli eretici, che dalle città Cattoliche per tema colà rifuggivano; onde ne è cresciuta di numero, e la vicinanza di quel concorso ha grandemente nociuto all' Italia e alla Francia nella religione.

CAPITOLO TERZO

Stato vacillante dei Franzesi nelle Terre del Sanese. I Franzesi tolgono Cales agli Inglesi. Nuove ostilità fra il Duca Ottavio Farnese, e il Duca di Ferrara. Il Duca Cosimo mediatore di pace fra il Re Cattolico, e il Duca di Ferrara. Sponsali del Principe di Ferrara con Donna Lucrezia, figlia del Duca Cosimo.

Era, come dicemmo, giunto Guisa e lo Strozzi al Re, e la cavalleria tornata d'Italia, e con denari, che quasi tutta la Francia nella mala fortuna sua aveva largamente provveduti, conduceva buon numero di Tedeschi, e rimetteva insieme un grosso esercito, e con esso stava alle frontiere di Piccardia; e pareva, che volessero tentare alcuna impresa, estimando il Re e i suoi esser molto al disotto, se non veniva lor fatto alcuna cosa rilevata. In Italia non si faceva alcun movimento d'importanza; il Duca Ottavio aveva per le Castella prese del Duca di Ferrara distribuite le genti alle stanze, essendo tutti gli Italiani per mancamento de'pagamenti molta scemati, e i Tedeschi per lor natura superbi, vantaggiosi e ritrosi per la me-

desima cagione erano disubbidientissimi, e due insegne prima se n' eran tornate in Piemonte; oude poco servigio se ne poteva sperare.

Nè solamente in Lombardia era avvenuto questo, ma in Toscana ancora, dove avendosi serbato il Duca di Firenze la metà del reggimento alla guardia di Siena e di Lucignano, cominciarono così gli ufiziali, come i privati, oltre alla noja, che s' aveva coo essi nei pagamenti, vivendo in ozio ad esser lascivi e scostumati; e in quella città disarmata facevano danni e oltraggi, oè obbedivano i lor Sigoori. Oude il Duca data loro una messa paga per il ritorno, come erano i patti, fu costretto mandarli via, e in lor luogo a guardia di quella città pose quattro compagnie di suoi fanti Italiani, avendo caro, che quella città fosse guardata da gente ubbidiente, e che avessero risguardo al bene e all' onor dei cittadini; e s'ingegnava, che ella dopo tanti mali si ristorasse, mantenendovi sopra tutto buona e intera giustizia, vegliandovi sollecitamente ogni cosa del governo e della civiltà Messer Agnolo Niccolini, e nella cura dell' armi e de' luoghi Federigo da Montauto, guardiano della fortezza.

Perciocchè la vicinanza de' Fransesi non lasciava luogo a negligenza; co' quali nondimeno si viveva pacificamente, quanto si poteva fra nimici stracchi, e dove di qua e di là giovava lo starsi in pace; e sebbene alcuna volta per conto di confini e di prede private, o di altro nascevano dissensioni, per via di messaggi si procurava, che si componessero: che i Franzesi vi erano deboli, e avvengachè per tutti i lor luoghi e fortezze avessero messe guardie di lor nazione, per mancamento di moneta non le pagavano, e i Ministri del Re, Monluc e Monsignor della Mola, che stava in Grossetto, s'avevan preso l' entrate pubbliche di mano dei cittadini Sanesi, e come potevano il meglio, sovvenivano ai bisogni, e si valevano del grano de' privati, e lo mettevano in comune, e di quello per lo più nutrivano i soldati, i quali erano di molta gravezza ai popoli; talchè ne eran disperati, e volentieri da dosso se li sarieno scossi, se avessero creduto sicuramente poterlo fare. Ma erano ritenuti dalla paura; che Peretta, una delle Terre dalla Maremma, avendo da sè scacciati alcuni Guascooi, che la divoravano, nè volendo più riceverne, da Grossetto e da altri luoghi vicini vi andarono con artiglieria e con buone forze, e minacciando d'uccidervi ogni gente, e di abbruciar la Terra, li costrinsero ad accettarne, e i principali del movimento vi furono impiccati, e fattine molti strazj; l'esempio della pena de' quali mantenne fermi gli altri luoghi, che vacillavano.

I Sanesi, che vi facevano lor Repubblica, non potevano più reggersi, e le provvisioni, che a molti solevano venir di Francia, non erano mantenute, e alcuni di loro invitati dal buon governo di Siena, e volendosi levar da noja si erano tornati nella città; gli altri per loro comun consiglio persuasi da Messer Ambrogio Nuti avevan data liberamente al Re di Francia la possessione di Montalcino, di Grossetto, di Chiusi, con tutto quel di più, che tenevano, e se n' erano in tutto spodestati, talchè il Re come di cosa sua ne poteva disporre a suo senno; e maestro Giulio Vieri andò in Francia, e ne portò la carta al Re, giudicando, che quel potente Principe difendendo le cose sue gli avesse meglio a mantenere, disamando il venire sotto il dominio del Duca di Firenze. Avevano cercato i Franzesi di levarli da Montalcino, e porli in Grossetto, dove era più larghezza del vivere, e maggior copia di grano, e dove stimavano dover loro esser meno nojosi, e liberarsi in tutto Montalcino: ma essi non vi consentirono, nè i Franzesi fecero lor violenza, e si vivevano dolentemente, e vedendosi tolte le rendite pubbliche non sapevano dove più volgersi; e benchè vi avessero lor Magistrati, e alcuna volta adunassero il Consiglio, servivano in tutto ai Franzesi; nondimeno si sostenevano con la speranza, la quale in questi giorni per la parte di Francia cominciò alquanto a rinverdire.

Aveva raunato quel Re grosso esercito di Tedeschi a cavallo e a piè, e d'ogni altra manicra d' armi a Compiegni, con numero grosso d' artiglieria, e stava in ordine per muoversi; nè per la parte del Re Cattolico si intendeva, che animo avesse, governando il Consiglio Fransese le cose sue molto segretamente. Onde si provvedeva, che i presidj delle frontiere fossero ben guerniti, e che da tradimenti e da strattagemmi si fosse sicuro; nel resto essendo nel mezzo del verno alla Corte del Re Cattolico, il quale era in Brusselles, si badava a trattenere il Legato Caraffa: ma non si procedeva più oltre, che a parole, perchè il Re alle domande del Papa, che nei Regni suoi la Chiesa avesse maggiore autorità nelle concessioni delle Chiese, e in altre cose appartenenti a sue ragioni, non voleva consentir nulla, e pareva, che il fine del consiglio del Re fosse trattenere il Legato e il Papa, il quale era pur vecchio, tanto che si morisse, non estimando, che più a guerra dovesse tornare: ed avrebbe voluto, che ai suoi servidori vassalli del Papa Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, Conte di Bagno e altri, quali erano tutti alla Corte, e si raccomandavano, il Papa si fosse mostrato benigno, e che loro avesse perdonato, e renduto i beni; a che il Papa si manteneva duro. Nè per la pace medesimamente, per la quale diceva d' aver mandati i Legati, non si faceva nulla, non avendo il Legato Trivulzio, mandato per questo in Francia, ritrattone cosa alcuna, conciossiachè i Franzesi non lasciassero passare i corrieri, ed erano molto al disotto, nè speravano se non con cattiva condizione poterla fare.

Onde si mostravano vogliosi di tentare alcuna cosa rilevata, ed avevano volto il pensiero a Cales, porto e Terra fortissima degli Inglesi, donde sogliono a lor posta con poca fatica traghettare sopra il paese di Francia, e onde spesso ai secoli passati hanno battuto, e tenuto infestato quel Regno, sapendo i Franzesi, che il luogo non era molto ben guardato,

nè da gente da guerra difeso, con tutto che il Regno d' Inghilterra vi tenesse sempre grandissimo numero d'artiglieria e di munizione, e lo stimasse molto. Ed era il luogo talmente e dall' arte e dalla natura guernito e difeso, che non si stimava, che ad alcuno mai dovesse cadere in pensiero di farne impresa, e questa credenza li faceva sicuri; ma i Franzesi, stimandosi ogni impresa contro al Re Filippo, e contro alle sue Terre più malagevole, e sapendo quei del Consiglio del Re esservi a guardia gente Inglese, che mai non aveva veduta guerra, e da essere agevolmente spaventata, si risolverono a voler tentare tale impresa; e Piero Strozzi, che la proponeva, si offerse d'andarvi di notte sconosciuto a vederne il sito, e come quegli, che in simili affari era molto avveduto, e fuor di modo ardito, con due compagni, senza che pure alcuno ne sospettasse, la notte di San Martino, nella quale per comune usanza di tutte quelle parti gli uomini di ogni qualità vi attendono a bere, e festeggiare, e i più vi sono ubbriachi, da Bologna vicina vi si condusse, e vide, e squadrò accuratamente il sito, le mura, le fortezze, le torri e ogni altra cosa, che conveniva sapere, e tornato al Consiglio del Re, e posto il modello innanzi, consigliò, che l' impresa ad ogni modo si dovesse fare, e si risolverono, secondo che a lui ne parve. E data sembianza di andare o a questa, o a quell'altra frontiera delle nimiche, mentre che a Brusselles si apprestavano giostre e torniamenti, il Duca di Guisa con bell' ordine di gente a piede e a cavallo con grosso numero d' artiglieria con prestezza straordinaria colà volse il campo suo d' ogni cosa ben fornito; e il primo giorno di gennajo aspettandosi ogni altra cosa gli Inglesi, che il campo de' Franzesi intorno, vi si presentò sopro.

È Cales terra, che si sporge innanzi, più che alcun altro luogo della Francia, sopra il mare Oceano incontro all' Inghilterra, chiamata da Giulio Cesare *Iccius portus*, onde è la navigazione e il passo brevissimo in quell' Isola; quale tenevano gli Inglesi già più di dugento anni sono, poichè la tolsero ai Franzesi, ed ha porto buono, che in quella parte sono radi, e utili al Re d' Inghilterra per il passo libero in terra ferma, e per il guadagno, che ne traeva delle mercatanzie, che escono dell' Isola, e si spargono per Francia, per Fiandra e per altre parti del mondo. Onde i Re passati l' avevano tenuta sempre molto guernita d' ogni maniera di fortificazione; e fra l' altre aveva vicina una torre guardata e forte, onde gli Inglesi potevano allagare per alcune cateratte tutto il terreno circostante, che è molto basso, talchè esercito nimico non può fermarvisi: oltrechè la Terra per sè è fortissima, cinta di mura buone e di fossi profondi, e per più sicurtà ha una fortezza accanto alla Terra, e un' altra sopra la bocca del porto. Le quali cose facevano tanta sicurezza a quel luogo, che chi ne avova la guardia, credeva poterne essere straccurato, o dormirsi sicuro; massimamente che chi la prese primieramente, trattine tutti i Franzesi, vi pose abitatori d'Inghilterra fedeli ai loro Re, i quali poi vi si erano mantenuti.

Questo luogo adunque così forte e sicuro sopra l' avviso di Piero Strozzi si mise il Duca di Guisa a far prova di prendere; e sopraggiungendo in tempo, che il mare vi era basso, come avevano divisato, quegli Inglesi, che guardavano la torre della Calla, sentendola battere con molti colpi d' artiglieria, della qual forse non mai avevano udito tuono, se non vano e per festa, sbigottirono subito; massimamente che al medesimo tempo si presentarono sopra il porto navi Franzesi, le quali al medesimo effetto erano mandate di Normandia e di Bretagna. Onde senza far pruova alcuna di loro virtù, abbandonata la torre e la Calla, si dierono a fuggire inverso Cales, e i Franzesi rimasero signori della torre e del mare. Al medesimo tempo un' altra parte di loro combatteva il Castello, che signoreggia il porto, e battutolo con molta artiglieria, costrinsero in poco spazio a rendersi coloro, che ne avevano la guardia; e lieti dell'aver presi in brieve luoghi tali, e sicuri già del successo dell' impresa cominciarono a far forza alla Terra, e qua e là alcuni giorni battutala, si risolverono in ultimo a battere un' antica fortezza, che ella aveva, e cominciarono con grosso numero di cannoni a folminarla, ed avendosi aperto il muro molto largamente, presero partito i Capitani di non dar tempo ai nimici: e benchè di notte fosse, favoriti dalla chiarezza della Luna, che era piena, ed avendo il mar basso (che alzandosi riempiva i fossi), si misero a darvi ferocemente l' assalto, sottentrando al pericolo il Duca di Guisa stesso, e altri Signori Franzesi e i più valorosi guerrieri, che vi avesse, e combatterono di tal maniera, che gli Inglesi disperando di poter sostener l' impeto, per il ponte del fosso rifuggirono nella Terra, e il Duca, lasciata buona guardia nella presa fortezza, aspettava tempo di assalir la Terra.

Gli Inglesi presa occasione dall' acque, che si erano alzate, come di sei ore in sei ore hanno natura di fare, vollero far forza a quelli, che nella fortezza erano stati lasciati, quando per l' altezza dell' acque gli altri non li potevano difendere; ed avendo poste artiglierie alla salita del ponte, che lor difendevano, e i nimici ferivano per ripassar nella fortezza, provatisi una volta e altra, ed ogni cosa riuscendo lor vana (chè il Duca di Guisa vi aveva lasciati i migliori e i più franchi del suo campo, e fra essi due suoi fratelli) e vedendo l' esercito Franzese tutto in ordine per far suo sforzo, impauriti, fatte lor consulte la mattina de' sette di gennajo fermarono di rendersi con quelle condizioni, che trovar poterono: e benchè di qua e di là molti partiti andassero attorno, finalmente convennero, che a niuno fosse nella vita, o nella libertà fatta violenza, e che gli abitatori liberamente se ne andassero, dove lor ben venisse, dovendovi rimanere nondimeno prigioni cinquanta, quali il Duca di Guisa nominasse, e che i soldati se ne tornassero in

Inghilterra, lasciandovi artiglieria, munizione, armi, insegne, e ogni fornimento da guerra, e ogni altra cosa pubblica senza danneggiarla in parte alcuna, e parimente oro, argento, mercatanzia o ogni arnese, tutto a discrezione di Monsignor di Guisa; e in tal maniera i Franzesi dopo più che dugento anni, che gli Inglesi l'avevano lor tolto, ricoverarono quel luogo. La perdita del quale aveva recato in Francia ne' tempi passati danni infiniti, e rovine di molti eserciti, e perdita alcuna volta di buona parte del lor Regno, avendo sempre i Baroni di Francia, quando sono stati nimici del Re, tratti ajuti di quell'isola, e posto quel Regno spesso in travaglio, o sempremai tenutolo in sospetto.

Questa vittoria fu tanto cara al Re Enrico, che al primo avviso subitamente ne andò colà volando, che appena che il potesse credere, se nol vedeva. La preda e pubblica e privata vi fu grandissima, trovandovisi numero infinito di artiglieria, e di munizione e di altri stromenti da guerra, nè solo per fornimento del luogo, ma ancora tutto quello, che il Re d'Inghilterra adoperava, quando gli veniva bene trapassare sopra il terren di Francia, (che tutto si guardava in quella fortezza); come pochi anni innanzi aveva fatto Enrico VIII, quando passato con grosso esercito il mare prese Bologna. I soldati Franzesi e i Capitani delle taglie vi arricchirono, avendosi serbati prigioni il Duca di Guisa i più copiosi d'oro e di avere. E fu questa buona ventura tale ai Franzesi, che avanzò di gran lunga la vittoria poco innanzi al Re Cattolico ricevuta di San Quintino, e tanto più che i Franzesi con men di fatica e di danno ne divennero signori, e rendè loro molto della riputazione perduta. Il Regno d'Inghilterra fu di ciò dolente, che della nimicizia presa co' Franzesi ne avesser ricevuto cotal danno, e la Reina vie più, la quale col suo Consiglio non aveva mai consentito, che il Cattolico suo marito ponesse pure un fante o un ufficiale nelle Terre del suo Regno; e non si perdè quel luogo per altro, che per esserne la guardia in mano di gente, che mai non aveva veduto in viso nimico.

Mancò poco in questi giorni medesimi, che nella Maremma di Siena gli Spagnuoli non facessero una gran perdita. I Franzesi di Montalcino avendo per ispie, che trovavano per le Terre nimiche, risaputo, che in Orbatello dalla parte dello Stagno non si faceva sollecita guardia, ed avendo di notto fatto visitare il luogo, stimando che potesse loro venir fatto di prenderlo di furto, tratti di Montalcino alcuni Guasconi e molti giovani Sanesi, e d'altronde chiamati lor soldati, camminando con gran sollecitudine furono senza esser sentiti al luogo destinato con le scale. Ma chi n'ebbe la cura, essendosi ingannato nella misura, non l'aveva provvedute tanto lunghe, che bastassero; onde non potendo salirvi sopra, o scoperti, senza aver fatto altro, che mostrare ai nimici il pericolo, tosto se ne tornarono a Montalcino, lasciandovi uccisi di loro alcuni dall'artiglieria Spagnuola.

Tenevano un altro luogo gli Inglesi fra Terra, lontano dieci miglia a Cales, chiamato Guinea, e vi stavano Inglesi alla guardia: ma uditosi da Gravelinghe, terra della Fiandra vicina, il pericolo di Cales, vi erano per ordine del Governatore per il Re Filippo di quel luogo stati mandati alcuni fanti Spagnuoli e Fiamminghi. I Franzesi postovi campo, ed avendovi in pochi giorni date più batterie, l'avevan concio in moda, e uccisivi tanti de' difensori, che quei di dentro non bastando alla furia, nè avendo esercito vicino, che li potesse difendere, poichè ebber fatta buona difesa, si resero, rimanendovi prigioni i Capi. Non vi fu molta uccisione degli assalitori; che la guerra vi fece in gran parte l'artiglieria, che più di dieci mila colpi dienno quel luogo aver ricevuto. Andarono poi ad Ames, luogo pure di Inglesi, e castello non molto forte, ma buono di sito, e trovarono, che la guardia l'aveva lasciato, e così spiantarono d'ogni luogo di terra ferma gli Inglesi; che Ghives, essendo fra Cales e Ardes frontiera dei Franzesi, fu in tutto disfatto, e gli abitatori mandatine altrove: ed avendo in pochi giorni fatti così belli e utili acquisti, lasciato Cales ben fornito di gente, e postovi dentro a governo Monsignor di Termes, se ne tornarono insieme col Re ne' presidj del Regno, rimanendo fra gli Inglesi e il Re Filippo mala soddisfazione, sentendosi gli Inglesi per conto d'altri di aver fatto una perdita grandissima, quale nè con tesoro, nè con patto speravano di ricoverar giammai.

1558. — Questo felice avvenimento da' Franzesi aveva in parte inanimito coloro, che lor fortuna seguivano, e gli altri ne eran' dolenti; e il Duca di Ferrara ne godeva, vedendo i nimici suoi esser fermi alle stanze, e debili per il poco numero e per il poco soddisfacimento, ch'era ne' soldati e ne' Capi, e che spesso nei presidj facevano disordine, non si potendo nè con ragione, nè con forza reggere i Tedeschi, che in campagna e alle stanze in tutta questa guerra erano stati insolentissimi, ed essendosi partita la cavalleria dello Stato di Milano, e buona parte della fanteria: onde le sue genti più arditamente ricominciarono le prede sopra il Parmigiano, e alcuni di quelli di Brisello furono a Sanvitale vicino a Parma, e vi fecero prigioni otto uomini d'arme, con lo stendardo del Principe d'Ascoli. Il Principe di Ferrara con Cornelio Bentivogli traendo di Reggio quattro mila fanti, con quattro pezzi d'artiglieria andarono sopra Sanpolo guardato da alcuni pochi fanti Toscani, e lo presero, e svaligiarono i soldati; poi con maggiore ordine e segretezza di notte il medesimo Principe con tutto lo sforzo di fanti e di cavalli e artiglieria e guastatori si usciron di Reggio, ed avenda passata la Lenza, confine del Reggiano e del Parmigiano, si presentarono la mattina per tempo a Guardigioor, castello del contado di Parma, e cominciarono a batterlo con artiglieria; e benchè il luogo fosse assai forte, era mal guardato da alcuni pochi Lombardi mal pagati, i quali alla notte si resero. Quindi lasciandovi il Prin-

cipe di Ferrara buon presidio se ne tornò a Saupolo, e l' altro giorno andò a Rossena, possessione di quei di Correggio, la quale dopo alcuni colpi d' artiglieria gli si rese, e l'abbruciarono, come tutte l'altre cose di quei Signori; e presi alcuni altri luoghetti con tutta la forza n'andò a Canossa, nè volendo alcuni Toscani, che vi erano a difesa, renderla, la batterono, e finalmente gli dierono l' assalto, e uccisa la maggior parte de' difensori la presero per forza.

Il Duca Ottavio non vedeva, come si potesse uscire a bene di questa guerra, e i Parmigiani, che per i danni fatti cominciavano già a sentir carestia, se ne dolevano, sentendo di Parma il tuono dell' artiglierie, e lo strepito vicino dell' esercito nimico. Onde e per il pericolo e per la vergogna s' era messo in animo d' uscie di nuovo in campagna, massimamente che pure allora era tornato dalla Corte del Re Cattolico un suo Segretario, il quale benchè avesse recato poco ricapito da pagar la gente, perchè egli era stato mandato, nondimeno aveva portato commissione a Don Giovanni Figheroa, che sovvenisse il Duca Ottavio per conto della presente guerra di tutto quell' ajuto, che gli potesse dare, essendo obbligato quel Re a difendergli lo Stato. Il Duca mandò a domandare mille Spagnuoli e due mila Tedeschi, due stendardi di uomini d' arme e dugento cavai leggieri, le quali forze Don Giovanni, che di poco l' aveva ridotte alle stanze, e poco aveva acquistato contro ai Franzesi, altro che fortificare un luogo di poco momento, gli mandò incontanente (che molto meglio era disposto di presente inverso il Duca Ottavio, e inverso quella guerra, poichè Don Alvaro era andato alla Corte del Re Cattolico, che non era prima) rimanendo con gli Spagnuoli Paolo Vitelli a Scandiano. Mandò inoltre al Duca di Firenze, pregando che alle genti, che nel servigio del Re seco militavano, si mandassero le paghe, acciò potesse levarle dagli alloggiamenti, e valersene contro ai Ferraresi; il che il Duca, benchè avesse molta strettezza di moneta, avendo presi danari in Milano dai mercatanti con grosso interesse parte, e parte di Firenze mandati, ne fornì le sue genti, e le pagò: con le quali forze il Duca Ottavio potette ricoverare Guardigione, ma con molto più di fatica, che non avevano sentito i Ferraresi a prenderlo. Cominciarono con artiglieria a battervi una fortezza, che soprastava al castello, difesa da' soldati del Duca di Ferrara tanto constantemente, che convenne al Duca Ottavio con le trincee andare sotto i ripari de' nimici, intantochè co' sassi si ferivano l' un l' altro; ma quei di dentro sopraffatti dagli assalitori, lasciando il luogo, se ne uscirono.

Era di animo il Duca Ottavio, ricoverato il suo, come aveva fatto poco innanzi, di fermarc, e di starsi; perciocchè non avendo migliore ordine, o maggiore ajuto, era caduto di speranza di uscir di quella guerra con più onore, avvengachè il Re Cattolico per la perdita di Cales, e per l'alterigia, che mostravano i Franzesi, avesse molto che fare. Oltrecchè in quei dì gli era per morte mancato il consiglio di Don Ferrando Gonzaga, e sosteneva spesa grossissima, e malagevolmente trovava da' mercatanti denari nuovi, o in Ispagna, dove per il passato se n' era fatto maggior procaccio, e dove i mercatanti Genovesi con grandissimo utile, quando Carlo V governava, ne avevano molti sempre provveduti, e con grandissimo interesse di quei Regni ne avevano avuto gli assegnamenti, per nuovi ordini di là e d' altre parti, e di consentimento del Consiglio del Re Cattolico, erano loro stati levati, e assegnato solo cinque per centinajo di utile; di che molti si dolevano, e sentendosene gravati, non volevano più accomodarnelo. La qual cosa rendeva ogni provvedimento di moneta a quel Re scarso e malagevole, e gli aveva tolto assai del eredito; e nel vero gli interessi e l' usure consumavano tutte le rendite senza frutto del Re, e non se ne scemavano i debiti, essendo perciò quasi per tutti i Regni impegnate le rendite.

Conoscevasi chiaramente il mal ordine, che nella guerra contro Ferrara si era tenuto, e che i Governatori di Milano, o scarsamente, o malignamente vi concorrevano, e peggio era, che in quel del Duca di Parma non rimaneva vettovaglia da nutrirne le genti, e il Duca Ottavio temendo di danno e di scorno, desiderando l' accordo, pensava di rinunziar quel carico: e il Re Cattolico impacciato nella guerra con i Franzesi in Piemonte e in Fiandra non poteva così ben sovvenire a questa, e inoltre il Turco a richiesta del Re di Francia mandava nel mar di sotto maggiore armata, che mai allo marine di Italia; nè il Papa, nè i Caraffi si conoscevano esser con l'animo fermo, non essendo riuscito alla Corte del Re Cattolico al Legato cosa alcuna secondo la intenzion sua. Anzi avendo il Re in cambio di Paliano fattogli offerire il principato di Rossano in Calabria (il quale di poco per eredità della Reina Bona di Pollonia la vecchia, che fu l' ultima della stirpe d' Aragona e della Sforzesca, era venuto insieme col Ducato di Bari al Re Cattolico) non se ne soddisfece per non esser pari a gran pezza a Paliano, benchè vi aggiugnessero poi rendite di molte migliaja di ducati, e pensioni grosse a lui o a Don Antonio. I quali fecero poi chiedere al Papa il Ducato di Bari, e non lo avendo impetrato, il Legato si apparecchiava a tornarsene a Roma, mantenendosi quasi ne' medesimi pensieri di prima: e facendogli il Re Cattolico di nuovo offerire pur Rossano, e non lo accettando Caraffa, dicendo non aver ciò in commissione dal Pontefice, gli fece far protesto, che per lui non era mancato di far quanto si conveniva per l' accordo fatto dentro al termine stabilito di sei mesi.

Il Papa tutto giorno era tenuto sospeso dagli agenti del Cristianissimo; e ultimamente era passato a Roma di Francia Don Francesco da Este fratello del Duca di Ferrara, che aveva presa quella parte, ed era stato ricevuto dal Re nel numero de' Cavalieri di San Michele, e andava al governo di Montalcino, e delle

Terre de' Sanesi in mano de' Franzesi, ed aveva ordine di proporre da parte del Re nuovi partiti e disegni con offerire al Papa Montalcino e le altre Terre, che tenevano in Toscana, purchè di nuovo si fosse indotto a voler la nimicizia col Re Cattolico; ed era pericolo, che malcontenti, come coloro, che più da passione, che da ragione si lasciavano tirare, non facessero alcuna novità in quelle parti con danno maggiore dell' Italia, e rovina estrema di Toscana.

Per le quali cagioni stimava il Duca di Firenze (in tale stato era ridotta la cosa), che il finir la guerra con accordo col Duca di Ferrara, e tôr via l' occasione di nuovi travagli dovesse esser non poco guadagno, massimamente che il Duca di Parma s'aveva ripreso Guardigione. Onde il Duca di Firenze, che non aveva cagione alcuna di nimicizia con quel di Ferrara, se non quanto, che egli era obbligato ajutare con le genti sue il Re Filippo, aveva sempre tenuto pratica seco, e consigliatolo a non fare sdegnar più quel potentissimo Re; e alla passata del Duca d'Alva aveva seco tenuto ragionamento di accordar con quel Principe, al quale poco oggimai si poteva più nuocere, avendo le Terre d' importanza ben guernite, e veder di levarlo in tutto dalla stretta amicizia e confederazione di Francia, e quando non si fosse potuto, come avrieno voluto gli Spagnuoli, trarlo dalla sua interamente, ridurlo Principe di mezzo. E sapeva molto bene, che alla Corte del Re Cattolico, temendo che la guerra non divenisse peggiore e più lunga, lo desideravano grandemente; che tale impresa era lor riuscita più malagevole, che non avevano stimato, e al Re Cattolico bastava di presente, che il Duca di Ferrara si levasse dalla divozione di Francia; e che da quella parte fosse sicuro il Ducato di Milano, e che ai suoi servidori e confederati non fosse fatto oltraggio.

Però il Duca Cosimo avendo più volte uditi i mandati del Duca di Ferrara, che domandavano, e pregavano per la pace, ed avendone dal Re Cattolico la commissione di convenire, e dal Duca di Ferrara l' autorità, con patti onorevoli per il Duca la conchiuse: i quali furono, che egli rinunziasse al Re di Francia lo esser suo Luogotenente in Italia, disdicesse alla Lega contratta seco e col Papa, si mantenesse neutrale, cioè amico parimente dell'uno e dell' altro Re, desse passo e vettovaglia alle genti, che al Re di Spagna fosse venuto bene di qua, o di là far passare per lo suo Stato, non se gli vietando di fare il medesimo col Re di Francia, salvo di accomodarlo d' artiglieria, di munizione, o d' altri stromenti da guerra; rendesse al Signor di San Martino il suo Stato, e quel che tenesse di suo, e lo sicurasse, e agli altri servidori del Re Filippo, stati nimici del Duca, facesse il simigliante, e che a lui fossero rendute le Castella, che del Reggiano gli aveva tolte il Duca Ottavio nella presente guerra; e che esso Duca e i fratelli Farnesi rimanessero in buona amicizia del Duca di Ferrara, e di sua Casa; e che alle genti Franzesi, che l' avevano servito, fosse dato libero il passo per lo Stato di Milano d' andarsene nel Piemonte e in Francia a lor piacimento; e che il Duca di Firenze per l' una e per l' altra parte promettesse l' osservanza di tal convegna, non avendo voluto i Veneziani, sebbene avean caro l' accordo, impacciarsene, e che di ciò si attendesse il consenso del Re Cattolico, al quale il Duca di Firenze lasciava l' arbitrio libero, e prometteva in brieve di procurarlo, e che intanto si facesse triegua e sospension d' arme per trenta giorni senza innovare cosa alcuna, insinchè dal Re non venisse la confermazione.

E perchè il Duca di Ferrara, quando temeva della guerra, aveva offerto, che il Principe suo figliuolo prenderebbe per moglie Donna Maria, primogenita del Duca, la quale poco innanzi si era morta con dolore infinito del padre e della madre, e dispiacere universale, essendo di bellezza rara e di costumi reali, destinata a congiugnere insieme la Casa de' Medici a quella da Este, si contentò di fare il medesimo con Donna Lucrezia sua sorella di età di quattordici anni, con dote di dugento mila ducati; e a conchiudere il parentado, oltre ad Ippolito Pagano, che in tutta la guerra era più volte andato innanzi e indietro, e a fare la cerimonia dello sposalizio vene mandato poi Messer Alessandro Fiasco, familiare del Duca di Ferrara. Per la ratificazione della quali cose, e per il consenso del Re Cattolico andò con molta prestezza di Fiandra alla Corte Messer Bartolommeo Concini, essendosi intanto fermo ogni movimento, salvo che il Duca Ottavio, parendogli poco onore lasciare Scandiano, dove era con Ispagnuoli e Tedeschi Paolo Vitelli al fine della provvisione della vita, con le genti, che aveva in ordine, armata mano, essendo già ferma la triegua, contro al voler del Duca di Ferrara lo rifornì per quanto volle; benchè quel Duca gli avesse fatto copia di mettervi entro vettovaglia per quanto durava la triegua, ma in presenza de' suoi Commissarj e ufficiali.

Questo fatto si recò il Duca a grande ingiuria, e se ne dolse con Aurelio Fregoso, mandato dal Duca di Firenze a Ferrara a fermar la triegua; ma contuttochè il Duca Cosimo di ciò si tenesse gravato, stimando che l' accordo ad ogni modo dovesse fermarsi, essendo utile a ciascuna delle parti, tenne fermo il Duca di Ferrara. Il Concino andò, tornò, e sì destramente adoperò col Re e col Consiglio, che benchè l' accordo paresse troppo onorato per Ferrara, come quello che era quasi del pari, ne recò por la confermazione con alcune limitazioni nondimeno, che domandava il Re, e inoltre il consenso del parentado. Onde la tempesta, che lacerava Lombardia, fu via tolta, e si levò il Duca di Ferrara dalla guerra, che lo consumava, e al Re Cattolico si scemò la noja. Di ciò il Duca di Firenze fu lieto sentendosi alleviato dalla gravezza, che sosteneva, e licenziò i Tedeschi, e si diede a mettere in ordine le nozze della figliuola maritata al Prin-

cipe di Ferrara, desiderato molto da lui per comodo di ciascuna delle parti, e per benefizio comune; che legati insieme i due Stati di Toscana e di Lombardia, e mantenendosi uniti, facevano molto utile al buono e libero esser dell'Italia.

Ebbesi alcuna noja, che Don Giovanni Figheroa, Governatore di Milano, dovendo dare il passo e il vivere ad alcuni Svizzeri e Guasconi, e i cento uomini d'arme Franzesi della compagnia del Principe di Ferrara, e alcuni cavai leggieri Italiani di fazione Franzese, gente logora per i disagj della guerra, che aveva servito il Duca di Ferrara, non voleva consentire, che passassero per la diritta, cavillando sopra questo, che loro voleva ben dar il passo, ma donde ben gli veniva: nè voleva, che alcune compagnie d'Italiani, che di cheto metteva insieme Cornelio Bentivogli, sotto nome di Franzesi passassero, mostrando di temerne, e cercava, avanti che giognessero ne' presidj dei Fransesi in Piemonte, si risolvessero, come fecero alcuni Svizzeri. Intorno a che faticò molto il Duca di Firense, al quale si apparteneva di far mantenere il convenuto; e mandò Lione Santi a Parma e a Milano per servire il Duca di Ferrara, per man di cui gli furono consegnate le Castella del Reggiano, le quali aveva prese il Duca di Parma; e furono le genti Fransesi con disagio trattenute sopra il terren di Reggio molti giorni, e all'ultimo convenne, che facessero un viaggio più lungo, e di molto più tempo, discostandole dalle guarnigioni degli Spagnuoli lungo il confine de' Veneziani per tornarsene in Piemonte, dove non furono utili a fazione alcuna, che vi disegnassero i Fransesi.

Fu inoltre gran difficoltà per la parte del Duca di Ferrara a far che soddisfacesse al Conte di San Martino in rendergli il suo Castello e i suoi beni, che come di ribello gli aveva confiscati, e fattili suoi, e domandava da lui di esser fatto sicuro, imponendogli dure condizioni; e gli pareva strano di non poter fare a suo senno di un suo vassallo: e il Re Cattolico pur contendeva, che egli fosse rimesso in tutti i suoi beni, e ristorato de' danni, e ne fosse sicuro, e il medesimo fosse fatto de' Signori di Correggio, che molti danni avevano sostenuti in quella guerra. Ma il Duca odiava quei Signori a maraviglia, e li chiamava disleali, nè voleva indursi a rendere i beni, che possedevano nel Ferrarese. Onde durò molti mesi la contesa, e più volte di qua e di là si mandaron gentiluomini e messaggi, confortando il Duca di Firense a compiacer di ciò al Re Cattolico, il quale teneva molto conto de'suoi servidori; e in ultimo mandò la seconda volta Messer Averardo de' Medici a Ferrara, alla presenza del quale fu restituito ai procuratori di Sigismondo da Este, Signor di San Martino, il suo Castello e altri beni, che aveva in Ferrara; perchè tardando a ciò fare il Duca di Ferrara, il Re parendogli cosa indegna, aveva commesso ai suoi Ministri di Milano, che gli protestassero la guerra, e gliene movessero; per la qual tema, più che per buona volontà, a ciò fare s' indusse, ma dopo molti mesi.

CAPITOLO QUARTO

Armata Turca contro Italia. Il Duca Cosimo fortifica le sue marine. Danni dati dai Turchi sulle coste di Napoli, e nell'Elba. I Franzesi assediano Tiunville, e se ne impadroniscono. Morte di Piero Strozzi. Il Duca di Savoja batte nuovamente i Franzesi. L'armata Turca torna ne' suoi porti. Il Duca d'Alva rinunzia il governo d'Italia. Nuovi acquisti del Duca Cosimo nel Sanese. Morte di Carlo V. Tregua fra il Re Cattolico, e il Cristianissimo.

1558. — Era, quando l'accordo si conchiuse col Duca di Ferrara, già l'anno 1558 al principio della primavera; e sarebbe stata l'allegrezza in Firenze e nel Duca maggiore dell'avere spenta quella guerra, e delle nozze col Principe di Ferrara, il quale prometteva in brieve di venire a veder la sposa, e finire le nozze, le quali si apprestavano magnifiche e sontuose, mettendosi in ordine conviti, giuochi di cavalli, feste e spettacoli nobilissimi, se avessero lasciato il campo libero a cotali diletti gli apparati de' Franzesi, i quali per tutto facevano grandissimo sforzo; che oltre agli eserciti grossi, che avevano in Picardia per assalir le frontiere del Re Cattolico, facevano ancora passare ne' mari d'Italia l'armata del Turco di maggior numero di galee, che altra volta. E già era alla vela, e si teneva per certo, che dovesse venire ne' mari di Toscana e di Genova; onde al Duca di Firenze conveniva pensare alle difese non solamente de' luoghi suoi, ma ancora del Re Cattolico, Portercole, Orbatello e Piombino, i quali luoghi a mano di Spagnuoli erano di ogni cosa mal tenuti forniti; e il pericolo maggiore si portava di Portercole, non vi essendo guardia abbastanza, nè da vivervi, e il sito senza riparo, che bastasse a salvarlo, essendo quel che vi si era già di terra fabbricato, rovinato. E però essendo poco innanzi nel passare fermatovisi il Duca d'Alva, e conosciutone la importanza e il bisogno, consigliatone a Livorno dal Duca di Firenze, operò talmente col Re Cattolico, che fece risoluzione di renderlo forte, e in tal maniera, che se ne potesse star sicuro: e ne mandò al Duca di Firenze, che più volte l'aveva ricordato, ordine, e vi provvide dieci mila ducati perciò, e da Napoli vi fu mandato buon provvedimento di vettovaglia e di munizione; e il Duca, che prima vi aveva mandato Chiappino Vitelli, e alcun ingegnere per la fortificazione, ne prese la cura, e del suo Stato vi mandò numero grande di guastatori e di maestri, e vi si cominciò sollecitamente a fabbricare: e oltre ad un colle, che gli soprastà, che si chiamò poi Montefilippi, e prima Santermo, vi si mise la terra in fortezza, e di terra vi si fecero primieramente i ripari da poter tenervi le guardie sicure, e poi vi si cominciò a murare a calcina: e da Livorno continuamente con le galee vi si mandava ogni cosa necessa-

ria, non si potendo valer nulla del paese circostante della Maremma di Siena tutto tenuto dai Franzesi, e continuamente con gran disagio e spesa conveniva mantenervisi la guardia dai reggimenti di Napoli per mare; che il Duca senza grosso esercito non poteva, nè mandarvi, nè soccorrerlo. Nel medesimo modo stava Orbatello tenuto da guardia Spagnuola.

Aveva inoltre commissione il Duca dal Re Cattolico, ognivoltachè bisogno venuto fosse, con sue genti di soccorrer quei luoghi, e Piombino parimente, del quale, poichè fu a guardia di Spagnuoli, avevano lasciati disfarsi i ripari cominciati dal Duca: pure vi fabbricavano un forte torrione al palagio del Signore, ma non vi convenivano i terrazzani con essi, e alcuna volta combatterono tra loro. Minacciava l'armata Turchesca l'Elba, Piombino, Portercole, Savona e Nizza; onde in tutti i luoghi si faceva apparecchio per la difesa, e il Duca in Ferrajo aveva mandato Gabrio Serbelloni, e alla fortezza del Falcone faceva aggiugnere alcuni baluardi, che vi mancavano a perfetta difesa, allargandovi le piazze all' artiglieria con gran fatica, essendo in luogo sassoso, e quasi tutto scoglio. A Portercole si sollecitava il lavoro con gran disagio de' popoli, che il luogo non dava comodità alcuna: nondimeno la voglia del Duca di servire il Re Cattolico, e che il porto ne rimanesse sicuro, vinceva ogni difficoltà, talchè in brieve il lavorio fu in guisa, che vi tenevano le guardie; e si cominciarono a vestire le fabbricazioni di buone muraglie, acciò ogni anno non si avesse a tornare alla spesa: e ciò si potette far sicuramente; che le genti Franzesi, che stavano nelle Terre del Sanese erano logore, poche, e tenute già molti mesi senza denari, e malvolentieri vi dimoravano, e desideravano occasione di esserne lasciati andare a casa, e molti di nascoso se ne partivano. E Don Francesco da Este, che nuovamente era stato mandato al governo di quelle Terre, non aveva modo a contentarle; e benchè avesse dato voce di aver recati di Francia molti denari da pagarle, e ne avesse portati alcuni, nondimeno al debito grande, che vi aveva il Cristianissimo, non bastavano: nè punto vi migliorò lor condizione, anzi temeva, che il Duca di Firenze non gli movesse la guerra, e massimamente poichè fu fermo l'accordo con Ferrara, e che le genti ritornavano in Toscana. Onde egli mandò suo uomo al Duca, che dimorava allora in Pisa, e offeriva di mantener buona vicinanza, e proponeva, che come vegliava fra loro sospension d'armi, si facesse una triegua scritta e giurata da ambe le parti, promettendo di ciò al Duca molti comodi.

Approvava il Duca lo stare in pace, e il ben vicinare, ma mostrava non convenirsi venire a triegua altrimenti, ma che ciascuno si trattenesse dal nojarsi, aggiugnendo non credere, che quella fosse intenzione del Re di Francia; che sebbene ciò pareva a Don Francesco, non sapeva, se altri poi venendo in suo luogo avesse altra commissione, o altra voglia. Onde benchè più d'una volta mandasse per questi affari, al Duca tornava bene di tenerlo sospeso; perchè avrebbe voluto, quando il Re Cattolico (come era nei patti) lo avesse sovvenuto, allorchè i Franzesi vi erano debili, muover la guerra, e tôrre loro alcun luogo, o almeno con esercito in campagna e con la buona cavalleria, che aveva, l'aprile, maggio e giugno campeggiare or qua, or là, e in tutto privare i Franzesi della ricolta, sperando, che i popoli affaticati, vedendosi tôrre la vita, si sarieno risoluti a torsi da dosso i Franzesi, i quali odiavano a maraviglia, convenendo loro nutrirli del proprio e del comune, non provvedendo il Re di Francia le lor paghe ai suoi soldati: e i cittadini Sanesi di Montalcino vedutosi tôrre le rendite pubbliche, nè essere ajutati di loro provvisioni, come solevano dal Re, erano interamente sbigottiti; ed avendo donatagli ogni autorità nelle cose pubbliche, a voluntà di Don Francesco si creavano i Magistrati, e si davano gli onori e i comodi, essendosi egli recato a mano tutto il governo. E questa era ottima occasione a finir quella guerra, e prender Grossetto, dove era poca guardia, e la maggior parte per la malignità dell'aria inferma, e dove i ripari per l'inondazione dell'Ombrone erano tutti per terra: nè avevano i Franzesi modo a poterli difendere con gli ajuti del Piemonte, dove avevano non poco che fare a difendersi dal Duca d'Alva, che vi aveva condotti del Regno Spagnuoli e Tedeschi, i quali tenevano continuamente infestate le frontiere nimiche, e il Re di Francia, come dicemmo, si aveva richiamate a casa le migliori forze, che in Italia avesse, così a piè, come a cavallo, e si era messo bene in ordine da quella parte per affrontare il nimico con grosso e ben fornito esercito: ed essendosi fatto generalmente nel Regno tutto lo sforzo per provvedersi denari, aveva chiamati nuovi Svizzeri, e condotti Tedeschi a piè e a cavallo, ed aveva ai confini un grosso e fiorito esercito; e di Piemonte si aveva fatto venire alla Corte Brisac, e datogli ordine di nuove genti per passare in Piemonte, e insieme con l'armata Turchesca per gittarsi ad alcuna impresa nuova, quale avevano disegnata: ed era quel Re molto cresciuto d'animo, poichè gli venne fatto di prender Cales; la qual vittoria gli aveva recato molta riputazione.

Non così in pronto erano le cose del Re Cattolico, al quale, benchè al principio del verno fosse venuto di Spagna ajuto di nuovi soldati e di denari, nondimeno ne aveva spesi tanti, che a nuovo sforzo gli conveniva di nuovo gravare i popoli e i Comuni de' suoi Paesi Bassi; però chiamatili a consiglio, con fatica aveva da loro ottenuto, obbligandoli per sei mesi futuri a servirlo di diciottomila fanti e ottomila cavalli pagati. Ma le provvisioni vi andavano lente; e già i Franzesi movevano lor campo, che era di giugno, e l'armata Turchesca di centoventi galee dalla Prevesa passata sopra la Calabria faceva, che per tutte le costiere d'Italia si sollecitavano le difese de'luo-

ghi di mare: e a Brindisi, che è quasi in mezzo delle marine del Regno di Napoli, dove si fortificava gagliardamente, teneva il Viceré di Calabria, cavalli e fanti in buon numero per correre, dovunque i Turchi si gittassero a terra. Onde convenendo al Duca di Firenze pensare alle cose sue, e a quello del Re Cattolico in Toscana, fece distribuire le sue genti tornate di poco di Lombardia sotto i medesimi Capitani in diversi luoghi lungo la marina; e perchè Portercole aveva mancamento di presidio, vi mandò di mare una parte degli Spagnuoli di Ernando Sastre, o alcuni Italiani in numero di trecento fanti: e per più sicurtà, benchè ciò fosse per lungo e pericoloso cammino, temendo che quelli, o per non poter navigare, o per essere soprappresi, non vi potessero andare, levò di Siena Don Guido da Gagliano con dugento fanti, e per terra li mandò a Caparbio, dove teneva alla guardia il Capitano Alfonso Borghesi, e quindi per quel de' Franzesi si condussero in Orbatello, benchè alcuni di loro dai cavalli nimici per viaggio fossero assaliti, e vi rimanessero prigioni col Capitano forse venti di essi: ma i più si condussero in salvo, e ristorarono molto bene quelle guardie; e ne fu Portercole con le difese fattevi di terra in modo guernito, che più non se ne doveva temere.

Mandò a Campiglia, e a tutta la Provincia della Gherardesca marittima, e al Capitano Prete Cola, che tostochè fosse di Piombino chiamato, là corresse: e a Simeone Rossermini, ordinato alla milizia di Volterra, commise, che con trecento fanti di quella scelti là si tracsse, o gli diede autorità di levare due insegne facendogli patente di Colonnello. Ordinò parimente, che otto stentardi della sua cavalleria, che pure allora era giunta di Lombardia sotto Aurelio Fregoso, si fermasse a Campiglia per soccorrere al mare, tostochè armata nimica si vedesse, volendo che Piombino in tutto fosse sicuro e difeso; il quale aveva bisogno d'ajuto, perchè le genti, che vi doveva provvedere il Figheroa Ambasciadore a Genova, avendone fatto il provvedimento tardi, non potevano essere in tempo: conciossiachè l'armata del Doria, e le galee Spagnuole intanto portassero Spagnuoli e Tedeschi fatti venir di Piemonte per difenderne il Regno di Napoli. E quindi si trassero mille cinquecento fanti di quei paesi per mandarli in Sardegna, e in altri luoghi del Re Cattolico. All'Elba il Duca, oltre alle guardie ordinarie, aveva mandato Ubertino da Chitignano con la milizia di Empoli. Pisa si era munita di trecento fanti di Pescia sotto Jacopo Pucci, avendosi disegnato della città valersi di cinquecento giovani; e inoltre delle colline si erano chiamati i soldati scritti, e i ronzini, che erano in Pisa, stavano in ordine per correre alla marina, tostochè armata si scoprisse. A Livorno aveva mandato Domenico Rinuccini, soldato di molto valore e sollecito co' soldati di Barga, avendo lasciato a Pietrasanta anche guardia abbastanza. E tutte queste cose procurava il Duca con molta prontezza, benchè avesse in casa il genero Principe di Ferrara, venuto a far le nozze, e si celebrassero feste e conviti con molta magnificenza, come se ogni parte fosse stata in somma tranquillità e pace, dando parte della cura il Duca in quel tempo ad onorare i Ferraresi venuti in compagnia del lor Signore, e gli altri d'altronde in gran numero concorsivi, e parte ai pensieri delle difese delle marine.

Appena erano le difese pronte, quando l'armata avendo dato a Reggio in Calabria, e presa e abbruciata quella Terra, era già passata oltre allo stretto chiamato il Faro di Messina; e venuta all'isola di Stromboli, si gittò in un tratto nel golfo di Salerno a Surrento, lontano a Napoli ventiecinque miglia, e posta in terra molta gente, non vi trovando difesa alcuna, dalla torre al Greco insino a Salerno guastò, rubò, abbruciò tutta la contrada, e raccolse quanta gente vi potette trovare; e fra gli altri miseri schiavi, furono molti religiosi maschi e femmine, che in luoghi amenissimi vicini a mare avevano i loro Conventi, e più di quattromila persone ne menarono alle galee, avendo uccisi bambini e vecchi, che si stimavano disutili. Quindi si presentò alla vista di Napoli, e poco più oltre a Terracina; dove fece intendere ai Ministri della Chiesa, che ai loro vassalli e luoghi non saria fatto oltraggio, o danno alcuno. Quindi senza tentare altro luogo si scopersero a Monteeristi, e addirizzando il corso all'Elba, ricoverò in Porto Longone, e quivi dimorò una notte: ed avendo udito tutti i luoghi vicini essere ottimamente forniti (essendosi Aurelio Fregoso con la cavalleria mostrato alla marina di Piombino) se ne passò in Corsica, pensando trovarvi l'armata Franzese, la quale, come fu quindi partita, vi giunse, e la seguitò inverso Provenza: ed era comune opinione, che insième si volessero gittare o sopra Nizza, o sopra Savona, con disegno, secondo che si stimava, che Brisac con seimila fanti e duemila cavalli vi sopraggiugnesse, e facesse ogni sforzo di prender la Terra, o di insignorirsi del Porto di Villafranca, potendo molto giovare ai Franzesi quella comodità e vicinanza del Piemonte per andar poi, vincendo Savona e altri luoghi, inverso Genova, dove pareva, che i Franzesi questa volta avessero inteso il pensiero, con animo, o per fame, o per forza, o per discordia, quando che fosse, di quei cittadini, di valersi del comodo di quella città, e privarne gli Spagnuoli, dandone alcuna speranza le divisioni e le diverse voglie, che sapevano essere in quella città; che i Genovesi alcuna volta non secondavano così bene le voglie nè del Principe Doria vecchio, nè de' Ministri del Re Cattolico. E pure nella passata dell'armata mandarono un lor cittadino a salutare da parte della Signoria il Bascià, che vi era sopra, e gli fecero molti doni, pregandolo che alle loro riviere non facesse danno, o violenza; ed avevano deliberato, non si valendo così bene, come era il bisogno loro, del grano della Cicilia (che i reggenti dell'isola non ne lascia-

vano trar loro il bisogno, o vi ponevano sopra tal carico, che era carissimo) di gittarsi in Levante, e vedere alla Porta del Gran Signore di esservi franchi con lor navi, trarne grano, e lasciarvi molte delle loro mercatanzie, ed avevano disegnato, come fecero poi, di mandarvi Ambasciadore e Bailo per risedervi; il qual partito li mostrava alieni in parte dal Re Cattolico, e intenti a parteggiare con chi loro facesse utile.

Mentre che queste cose si facevano nel mar Tirreno, i Franzesi avendo raunato di loro esercito intorno a venti mila fanti a Mets, e gran numero di cavalli, si strinsero in un tratto intorno a Tiunville, città vicina a Mets e Luzimburgo, luogo di molta importanza, e che chiude il passo da entrare nelle terre del Re Filippo in Germania, e vi era il Duca di Guisa e lo Strozzi e molti altri Signori Franzesi; nè il campo del Re Cattolico era ancora in ordine da potere uscire in campagna, e da difenderla. Tiunville è terra non molto grande, nè passa di circuito lo spazio di un miglio, cinta dalla parte di Settentrione da luoghi paludosi, donde ella non può agevolmente essere offesa: dalla parte di mezzogiorno gli corre vicina la Mosella, e vi ha fossi profondi e pieni dell'acqua del fiume; le mura intorno intorno di dentro erano piene di terreno, ma senza fianchi, con alcune torri che la difendevano; dentro vi erano alla guardia mille cinquecento fanti Fiamminghi, chiamati Valloni, ma vedutosi il campo Franzese vòlto contro le, vi fu mandato Giovanni Gaetano con quattrocento Spagnuoli. Avevansi i Franzesi tratti dietro ben sessanta cannoni; e non potendo combatterla dalla parte paludosa, se le posero incontro, donde passa la Mosella, ed avendo con alcune fosse diviata l'acqua del fiume e de' fossi con numero grande di guastatori, cominciarono a darvi una orribil batteria, e con le trincee si accostarono alle mura, e con l'esercito la tenevano cinta di maniera, che ninno vi poteva entrare al soccorso; ed era la batteria tanto fiera, che insino da Brusselles lontana più di cento miglia se ne sentiva il tuono. Nè solamente con l'artiglieria la combatteva il Duca di Guisa, ma con la forza de' guastatori aveva tirato una cava sotterra insino sotto un torrione che soprastava alle mura, con animo di gittarlo a terra.

Gli assediati facevano buona e valorosa difesa, ma non avendo in brieve soccorso, non vedevano come potessero lungamente durarla; nondimeno senza sbigottirsi punto si difendevano. Fecero i Franzesi con le zappe tirare a terra parte del torrione, ed essendovisi fatta buona apertura vi dierono un feroce assalto, e ne furono con molto danno ributtati. Onde ripreso vigore quei di dentro, veduto dopo l'assalto allargarsi alquanto il campo, uscirono della Terra forse trecento fanti, e corsero insino all'artiglieria, ma soccorrendo i cavalli Tedeschi furon tosto ripinti dentro; e questo fu l'ultimo sforzo loro, perchè avendo i Franzesi ricominciato a batter quel torrione, e con molti colpi in gran parte rovinatolo, s'apersero molto più la via all'ultimo sforzo che disegnavano di fare, non si vedendo nè via, nè modo, come quei di dentro si potessero riparare. Ma nel mettersi in ordine per fare l'estrema pruova, Piero Strozzi, col consiglio del quale il Duca di Guisa faceva ogni cosa, come sollecito, intendente e accorto, e che mai non si stancava, mentre che troppo sicuramente si mette scoperto a riconoscere una trincea vicina alle mura, gli fu tratto un colpo d'archibuso doppio, che il colse a mezzo il petto, e ne cadde in terra, e non molto poi portato a braccia nel suo padiglione terminò insieme con la vita le sue tante ed onorate azioni, nelle quali aveva continuamente faticato sè e i nimici suoi; uomo stato di tal virtù e valore nell'armi e nel governo, che se tu gli levassi l'essere stato ribello della sua patria, e perciò lo essersi indotto a prendere alcun partito con non intera ragione, da non trovare in questo secolo agevolmente pari, avendosi congiunto insieme grandezza d'animo, antivedere, forza, ardire, pratica delle cose moderne, scienza dell'antiche, eloquenza e liberalità, e quello che molto giova, lo aver saputo accomodarsi così in guerra, come in pace ai costumi e modi Franzesi; non essendo stato in questi secoli chi de' forestieri (che non ne amano alcuno) sia stato da loro tenuto in maggior pregio di lui, avendo molte volte con la vera virtù superata la invidia, la quale fuor di modo alla Corte di Francia gli era portata. La morte del quale, benchè fuor di modo dolesse al Duca di Guisa, che non aveva ne' suoi affari nè compagno migliore, nè guida più fedele, diede nondimeno egli l'assalto a Tiunville, difendendosi i Valloni e gli Spagnuoli quanto potevano, e alla fine avendone la maggior parte uccisi a viva forza vi entrarono: gli altri si resero a discrezione de' vincitori; che di due mila che vi erano alla difesa, non se ne trovarono campati più che cinquecento Valloni e sessanta Spagnuoli, gli altri tutti di fuoco e di ferro perirono. Fu la perdita di Tiunville molto grave al Re Cattolico, che non aveva ancora esercito tale, che potesse stare in campagna; e il Re di Francia stimò la vittoria danno, avendovi perduto un tal campione, e ne fece segno, che con tutta la Corte se ne vestì a bruno.

In questi medesimi giorni alla fine di giugno Monsignor di Termes, avendo raunato forse diecimila fanti e duemila cavalli, era uscito di Cales con animo di campeggiare, e di prendere Gravelinghe frontiera di Fiandra di verso il mare, e inoltre facendo gran danno per il paese, di smembrare l'esercito; che grosso metteva insieme a Bolduc il Re Cattolico, al quale quel del Duca di Guisa che era ancora intorno a Tiunville per rassettarla, non era per esser pari. Egli adunque passato un rio, che divide il paese di Cales dalle Terre del Re Filippo, si inviò inverso Gravelinghe; ma avvisandoselo i Ministri di Filippo, dopo la presa di Cales, l'avevano fortificata, e ora vi mandarono in

guardia alcuni Spagnuoli con Don Luigi Carvagiale; e parimente a Santomero luogo quivi vicino Martino Mager con un reggimento di Tedeschi: il che sapendo Termes, nè eredendo che gli fosse riuscito il prender l'uno o l'altro luogo, si spinse innanzi predando tutto il paese; e fu sopra Doneherque, castello, dove non aveva molta guardia, e lo prese e saccheggiò, e lasciativi alcuni de' suoi, si allargò per tutto il paese, rubando, e abbruciando per tutto. La qual cosa recandosi a molta vergogna il Duca di Savoja oltre al danno, benchè non avesse ancora il pieno dell'esercito insieme, per soddisfare ai popoli, i quali domandavano soccorso, si risolvè a mandare all'incontro di Termes il Conte d'Eigmonte con mille cavai leggieri e mille Spagnuoli, ed un reggimento di Tedeschi, con ordine di levarne duo altri de' presidj vicini, e alcuni cavalli che vi erano, con commissione espressa di andar velocemente a trovare il nimico, e se occasione gli si porgesse di venir seco a battaglia; la qual venne tanto felicemente, quanto si potesse desiderare; che i Franzesi vedendosi i nimici venire incontro, e che erano già vicini a due miglia, più tosto che non aveva pensato Termes, si ritirarono alquanto inverso il mare, dove erano alcuni argini, per farsi più sicuro l'alloggiamento.

Il Conte d'Eigmonte si fece innanzi, e con cavalli e con fanti con essi scaramucciò buona pezza senza vantaggio. Intanto per mare volteggiavano intorno a dodici navi Inglesi delle molte, che la Reina aveva armate contro ai Franzesi, le quali udito lo strepito della scaramuccia da lontano, vennero tanto innanzi e così vicino al lito che vedevano gli alloggiamenti de' Franzesi, i quali si erano accostati al mare; pensando da quella parte esser sicuri, nè aver a combattere se non da fronte. Ma cominciando l'artiglieria delle navi a batterli con molto danno, fu costretto Termes ad allargarsi, e vedutisi venire incontro i nimici più copiosi di cavalli, che esso non era, nè potendo ripassare a Cales, essendoglisi quasi posti in mezzo, nè tornare addietro essendo senza vettovaglia prima da' nimici sopraggiunto che non aveva pensato, francamente fece proposito di combattere, e di tentar la fortuna della battaglia, e mandati a chiamare alcuni lasciati nella Terra presa, comandò che uscendosene vi mettesser fuoco. Poscia chiamati i soldati e compagni mostrò in qual luogo erano venuti, e che via alcuna non avevano a salvarsi, se per mezzo dei nimici non si facevano la via col ferro, mostrando loro innanzi Cales, dove conveniva ricoverare, e dietro Doncherque, che ardeva, e che a quelli, che quindi volesser fuggire, non rimaneva luogo di salvezza alcuna; e confortati i soldati a far buono animo, arditamente mise il suo campo in battaglia che erano trentasei bandiere, tredici di Tedeschi buoni e esercitati, altrettante di Guasconi e Franzesi stati molto tempo al soldo, e il resto Franzesi nuovi, chiamati Legionarj, i quali per lo più dimoravano a casa. Di tutte queste genti fece una grossa battaglia, e mise loro intorno per difesa la cavalleria; e perchè ella non la chiudeva tutta, nè distendendola più voleva indebolirla, quello che ne rimaneva scoperto, chiuse con carra delle bagaglie, mettendovi a guardia e a difesa ottocento archibusieri. Con tale ordine mosse Termes per passare oltre, e per combattere, e talmente ordinato passò un rio.

Dall'altra parte il Conte d'Eigmonte di tutti i suoi cavalli fece tre squadroni, l'uno a guida di Monsignor di Begnicourt, Governator di quella provincia, l'altro diede al Marchese di Renti, e il terzo serbò per sè, aggiugnendo a ciascuno per difesa degli uomini d'arme e dei cavai leggieri Ferrajuoli Tedeschi. Con questi aveva tre reggimenti di fanteria Tedesca, sei insegne di Valloni e ottocento Spagnuoli, e attendeva l'incontro dei nimici, i quali, come si avvicinarono, scaricarono sei pezzi d'artiglieria grossa, che avevano accanto alla lor battaglia, la quale poco nocque, altro che ad alcuni cavalli: ma movendosi i cavalli Fiamminghi, con tanto impeto urtarono la cavalleria Franzese, che benchè rispondesse virilmente all'incontro, la fecero in poco spazio piegare, e in ultimo la ruppero. Parimente un altro squadrone destinato a questo, andando dalle spalle, dove chiudevano i carri nel medesimo tempo, e trovando la via d'entrar dentro, per fianco assalì la cavalleria Franzese, la quale ritirandosi alquanto, disordinò non poco la fanteria amica: ma dando volta i cavalieri Franzesi, mentre i Fiamminghi seguono la vittoria, la fanteria rannodatasi insieme si appiccò con la nimica, traendo le navi Inglesi continuamente artiglieria nella battaglia Franzese, e mandando alcuni soldati con battelli. Ma in poco di spazio la maggior parte della cavalleria Franzese fu o morta, o prigionata; che pochi furon coloro, che per quei luoghi impediti da paludi, scampassero, nè arrivarono a trecento: la fanteria combattè valorosamente, che nell'ardore della battaglia ve ne morirono due mila, e rotta due volte dai cavalli si rimise insieme. Termes ferito gravemente vi rimase prigione, e un figliuolo di Monsignor di Anibault e molti altri; fra i morti fu Monsignor di Villabona e alcuni nobili. Tre insegne di fanteria, che scamparon nella battaglia, e tornarono indietro, dai villani raunatisi per disperazione di aver perduto ogni loro avere tutti furono uccisi; talchè della fanteria non si salvò alcuno, o pochissimi. Gran numero di prigioni fu condotto in Santomero, a alcuni che rifuggirono al mare, furon prigioni delle navi Inglesi, e per segno della vittoria ne condussero insino in Inghilterra.

Questa vittoria avuta ai quattordici di luglio rinfrancò non poco la parte del Re Cattolico, e offlisse la Franzese; talchè dove prima si trattava fra alcuni personaggi di qua e di là convenzione più per trattenimento e per una certa umanità apparente, che di buon animo, ora vi si cominciò a pensare da dovero. Che se i Franzesi avevano espugnate le Terre, ave-

vano perduto in campagna, ed erano di loro tanti nobili e valorosi Cavalieri prigioni, che non avevano da farne de' nuovi; e alcuni dei grandi si tenevano offesi dalla casa di Guisa, e la setta Luterana fomentata da alcuni dei primi della Corte vi si risentiva. Nè l'armata del Turco diede ajuto alcuno ai Franzesi, perchè, poichè ella secondo la promessa non trovò in Provenza esercito di Terra in ordine sotto Brisac, il quale per mancamento di denari si era fermo molte settimane in Lione, nè aveva avuto da pagar l'esercito, che seco doveva menare, o sopra Savona, dove per difesa era andato Cesare da Napoli, o a Nizza dove erano altri di valore, passò oltre, e ne andò inverso Spagna cercando di far guadagno, e si gettò all' Isola di Minorca, e data in porto Maone dalla artiglieria ne fu fatta discostare. Contuttociò poco più oltre pose in Terra gente da combattere, e artiglieria, e si presentò ad una Terra chiamata Cittadella, e fece forza di prenderla: ma difendendosi cinquecento fanti, che vi eran dentro francamente, i Turchi vi si recarono intorno con l'artiglieria, e la batterono, e vi dierono molti assalti con lor danno; nondimeno crescendo sempre la forza i Turchi la presero con morte almeno di quattrocento de' migliori di loro. Onde ella e per i morti, e per i feriti, e per lo lungo cammino e disagio era molto indebolita; talchè predata la Terra e le persone, se ne tornò in Provenza, dove trovò l' armata Franzese, che l'aspettava, e dove per tutto il paese avevano comandati i popoli, e provveduta vettovaglia, e apparecchiati i ponti per passare il Varo fiume, e andare sopra Nizza. Ma ella era stanca, e con molti infermi, talchè a gran pena potevano vogare, nè voleva metter gente in terra ferma per combattere: e non avendo trovato l' esercito di Brisac in ordine, ed essendo lor venuta novella appunto in quel tempo della rotta di Termes, non convenendo co' Ministri dell' armata Franzese, senza far motto, dall' isole di Santa Margherita volse la prua inverso Levante, e senza aver fatto benefizio alcuno ai Franzesi, o molto danno al Re Cattolico, altro che di grave spesa, ne venne veloce a Vai porto dei Genovesi vicino a Savona, dove fu ricevuta e rinfrescata; non avendo i Franzesi voluto sovvenirla di cosa alcuna, poichè intesero i Turchi non gli voler servire: e vi mandarono di nuovo i Genovesi il medesimo Ambasciadore al Bascià, il quale promise loro di non far danno alcuno alle loro riviere; e passando alla vista di Genova, e di mare con maraviglia risguardando quella città, che è di bellissimo aspetto ai riguardanti, andò via, e se ne tornò in Porto Lungone, dove tostamente spalmato senza punto di tempo perdere, o da mare discostarsi fece vela, e si addrizzò inverso Levante al principio d' agosto; ma per mancamento di remieri furono costretti rimorchiarsi dietro quindici galee.

La partita così subita di tal armata alleggerì la cura di tutte le marine d' Italia; che per tutto dalla punta della Calabria infino ad Antibo in Provenza si eran disposte guardie grossissime con molta spesa di fanti e di cavalli. Non si erano stati intrattanto i Franzesi in Piemonte, anzi con quattro mila fanti e cavalli avevano dato il guasto intorno a Fossano e Cunio, e abbattuta la maggior parte delle biade. Ma contuttociò Monsignor della Trinità si era ingegnato di metter in quelle Terre alcun fornimento; che disegnavano i Franzesi per quella via d' aprirsi la via di Provenza inverso il mare, nè le genti dello Stato di Milano, benchè avesser potuto farlo, l'avevano lor vietato, le quali non pagate non si eran volute levare dagli alloggiamenti; oltrecchè Don Giovanni Figheroa, che ne aveva il governo, dovendo in brieve partirsene, non se ne prendeva molta cura, pure con alcune di esse aveva egli ancora guasto intorno a San Damiano; che il Duca d' Alva aveva al Re Cattolico rinunziato il governo d'Italia, al quale se doveva pur tornare, domandava numero grandissimo di denari per soddisfare i soldati, che vi eran creditori di molte paghe, e altra somma per poter guerreggiare gagliardamente con i Franzesi con alcune condizioni appresso; dolendosi che nella guerra avuta in campagna, e in altri suoi affari per diffalta di moneta alcuna volta si era trovato a duro partito; e come Capitano onorato e accurato si recava a disonore di promettere assai, e non potere attenere, e mancar del promesso. Onde non lo contendendo il Re, che malagevolmente poteva farlo, si contentò, che il governo si desse ad altri, e il Re diede la cura dell'armi e del governo di Milano al Duca di Sessa Signore Spagnuolo, e fece Vicerè di Napoli il Duca di Alcalà parimente Spagnuolo, il quale era Vicerè di Catalogna; e intanto vi mandò Don Giovanni Manricque, che invece del Duca di Alcalà insino al suo arrivo governasse il Regno; e il Duca d' Alva volentieri si rimase alla Corte, alla grandezza e virtù del quale alcuni de' grandi invidiavano, e gli si opponevano; benchè non avesse men di consiglio il Re bisogno alla Corte, che altrove d' ajuto, conciofossecosachè quivi si facessero tutte le deliberazioni d' importanza.

Quel Duca nuovo governatore ne andò tosto a Milano, con animo, data la paga alle genti di alcuni denari provvistigli dal Re in Genova, di uscire in campagna, difender Cunio e Fossano tenuti quasi assediati dai Franzesi, e campeggiar le Terre, che vi tenevano; massimamente che le genti, che a Nizza e a Savona e altrove erano state a difesa delle terre marittime, si richiamavano, e si riconducevano in Piemonte. Ma lo sforzo maggiore si faceva dalla parte della Fiandra, dove il Duca di Savoja aveva messo in ordine un grossissimo esercito, nel quale erano venti mila Tedeschi e dodici mila Valloni e sei mila Spagnuoli, e gran numero di cavalli Tedeschi di diverse maniere almeno ottomila, e inoltre la cavalleria de' Paesi Bassi, e cavai leggieri Spagnuoli; talchè si temeva, che avesse insieme quattordici mila cavalli, e non meno di quaranta mila fanti. Dall' altra parte il Cristianissimo, benchè per la

rotta di Termes fosso al di sotto, conduceva molti Svizzeri, e dai Signori suoi amici di Germania grosso numero di Ferrajuoli, e di fanteria Tedesca, e metteva tale esercito insieme, che non temeva, che le frontiere gli fosser vinte per forza, volendosi porre con l'esercito sempre loro appresso; e Guisa se ne era passato con le sue genti alle frontiere di Picardia, dove il Re Cattolico mostrava di voler far l'impeto. Onde sebbene il Cattolico ne aveva il vantaggio, non si stimava però, che gran danno ne potesse venire al Cristianissimo. Aveva il governo dell'esercito Guisa e i fratelli, che nell'arme e nel consiglio mostravano molto valore; e il Re stesso era andato ad Amiens, dove si conduceva l'esercito, e seco aveva il Delfino.

In Toscana le cose stavano in quiete, essendosi tolto via il pericolo di mare; ma i Franzesi per le Terre del Sanese erano talmente deboli, che il Duca di Firenze stimava, che poca fatica sarebbe stata a rubar alcune delle miglior terre, che avessero, e si disegnava Grossetto e Castiglion della Pescaja vicini a mare e mal guardati. Onde scrisse al Re Cattolico, che volgesse l'animo a cotale impresa, mostrandogliene agevole, alloraché si riconducevano del Regno di Napoli con le galee mille cinquecento Spagnuoli, per ritornarli in Piemonte, da Don Sancio di Leyva, acciocchè da Portercole con le galee facessero quella impresa. Il che non essendo dispiaciuto al Re Cattolico, mandò il Duca incontanente da Piombino con la commissione del Re Chiappino Vitelli e Simeone Rossermini soli, acciò fossero con Don Sancio e con Londogno capo di quegli Spagnuoli, e mostrando la commissione del Re loro, li persuadessero in passando a fare quella impresa, offerendosi Simeone a far loro scorta a Grossetto, e ad essere il primo a mettersi ad ogni pericolo. Ma i capi Spagnuoli avendo mandati con alcune guide di notte loro uomini, e caduti in sospetto, per essere alquanto Grossetto lontano da mare, che la cosa non riusciste, negarono volerlo fare: ma andarono a Telamone, dove erano trentacinque fanti de'Franzesi, i quali come videro il nimico, tosto abbandonarono il luogo, e i Ministri del Re vi misero un Capo con alcuni soldati. Il giorno di poi con due pezzi di artiglieria si presentarono a Castiglion della Pescaja, nella fortezza del quale stavano quaranta fanti, nè volendosi rendere, vi si mise in opera l'artiglieria, onde coloro senza aspettare molto, vedendosi aprire il muro, si resero, e vi fu lasciata guardia Spagnuola. Quindi senza far altro si partirono; e se tentavano Grossetto senza alcun fallo veniva lor fatto di prenderlo, non desiderando più cosa alcuna i Guasconi, che ne erano guardiani, e a pochi ridottisi, che di trovare occasione di lasciarlo, e di andarsene; che la più parte vi erano infermi, e già quattordici mesi senza il giusto pagamento.

Fu il castello di Castiglione possessione del Marchese di Caprestano figliuolo del Duca di Amalfi, che l'aveva avuto dalla moglie Silvia figliuola di Francesco Piccolomini già cittadini Sanesi, discendenti tutti de'nipoti di Papa Pio II Sanese, e l'aveva comperato quel Papa da Alfonso Re di Napoli, ed era in tutto libero, nè appartenente in conto veruno alla Repubblica di Siena. Questo luogo, come altrove si disse, si avevano occupato i Franzesi, e lo tenevano con lor guardia, nè i Signori se ne potevano valere; onde avendo molto prima mosso ragionamento il Duca d'Amalfi a Napoli a Don Francesco Pacecco di venderlo al Duca di Firenze, tostochè lo vide venuto nelle forze del Re Cattolico, temendo i Signori d'esso (come diceva di voler fare il Viceré, per non vi avere a tener guardia) che non se gli abbattessero le mura, furono contenti di darlo in vendita alla Duchessa di Firenze. Ma in questo avendone udito Don Francesco da Este la perdita, e parendo che ciò gli fosse di poco onore, da Montalcino se ne andò correndo a Grossetto, del quale non poco temette, comandando che fanti e cavalli andassero dietro, e dava sembianza di volerne fare impresa, e l'Ambasciadore di Roma Franzese mostrava di volere, che si ricoverasse.

Il qual movimento d'armi udendo il Duca di Firenze, mandò incontanente a Don Francesco Ernando Sastre facendogli intendere, come era obbligato a difender le ragioni e le possessioni delle cose sue al Re Cattolico, e che se egli si movesse in parte alcuna, troveria riscontro; e intanto mandò a Montepulciano Pandolfo della Stufa uno de' suoi Commissarj sopra l'armi, che vi chiamasse fanti vicini, e vi raunasse tutta la cavalleria, e che vi facesse gran romore, acciò Don Francesco per tema si togliesse dall'impresa; il quale essendo giunto in Grossetto, mostrava egli ancora di voler fare assai, ma contuttociò non aveva denari da muover pur un fante; nè in lui si conosceva altro che voglia di risentirsi, e vi aveva seco menata la compagnia di Bartolommeo da Pesero, e vi chiamava soldati scritti dell'ordinanze Sanesi. Non vi condusse già molti Guasconi da Montalcino, che Cerri lor Colonnello non volle lasciarne sfornir quella città, e n'ebbero insieme parole: andarongli ben dietro alcuni uomini d'arme, che si avevan menati da Ferrara, di quelli che vi aveva tenuti il Re di Francia; che non poco temette, che quella città non gli fosse tolta.

Il Duca sospettando nel vero, che Don Francesco non facesse alcun movimento, per farlo andar ratteunto, fece muover le genti raunate a Montepulciano, che si dicevano esser tre mila fanti e dugento cavalli e lente lente ne andavano inverso Siena; e si traeva fuori artiglieria, si spediva munizione, si metteva spavento a quei di Montalcino e di Chiusi, dove era poca guardia, mala contentezza de'soldati, e negli uomini della Terra una pessima disposizione, e per tutto facevano sgombrare, quanto fuori si trovava nelle Terre guernite: che allora ebbero temenza i Franzesi, che il Duca davvero non volesse loro muover la guerra, e non temevano di nulla più, e spedirono quattro Capi-

tani per far fanteria in quel di Perugia, e altrove della Chiesa, con la quale s' ingegnavano di fornir meglio i lor luoghi. Mandò Don Francesco al Duca, pregandolo a non muover nulla, e a non dare ajuto agli Spagnuoli di Castiglione; al quale il Duca rispose, che era tenuto a difender la possessione del Re Cattolico, e che lo faria, e che quel subito movimento di lui gli aveva fatto sospetto, e indottolo ad armare: e intanto le genti erano giunte a Siena, e per le castella del Fiorentino vielne di Valdelsa e di Valdarno stava in arme la sua milizia senza muoversi. Le quali mostre fecero, che a Don Francesco non parve guadagnar poco, se lasciando andar Castiglione, teneva guardato il restante; e non restava pur di proporre al Duca alcuna sicurtà di quiete più certa.

Intanto il Viceré di Napoli aveva adoperato col Duca d'Amalfi, che, come s'era trattato innanzi al caso, la vendita di quel castello e dell' isola del Giglio si facesse di presente alla Duchessa di Firenze, di che si contentarono; e a Roma a nome del Marchese di Caprestano figliuolo del Duca d'Amalfi e della Silvia dei Piccolomini sua moglie, della quale Castiglione coi suoi annessi era possessione, il Vescovo di Turpea fratel del Marchese trattò del prezzo con Bongianni Gianfiliazzi, ambasciadore e procurator della Duchessa, e si convenne per prezzo di trenta mila scudi, essendo quel castello fondo dotale, per rinvestirli in alcune castella nel Regno; e il Duca fece promessa, o di pagarne i denari, o di renderne il possesso a' Signori. A Napoli era andato il grido, che Don Francesco da Este armava per ripigliar quel luogo; onde il Viceré vi mandò di nuovo Don Sancio, che già vi era tornato, con quattro galee e due compagnie di Spagnuoli per difenderlo, o non bisognando, con procura di porre il castello in man del Duca di Firenze, come sua propria possessione, non attenente nè a Franzesi, nè a Spagnuoli: e il Duca in questo aveva mandato Simeone Rossermini con una compagnia di fanti da Volterra, acciò ne pigliasse la possessione, come segnl, tostochè il Rossermini vi fu giunto; che gli fu posto in mano, e vi stette poi sempre la guardia a nome del Duca. E ciò fatto mandò di Siena a Don Francesco da Este dicendo, che il castello era suo, nè quindi volendo vivere in pace gli conveniva temere; e udendosi, avendo meglio guernito Grossetto, che egli se ne tornava a Montalcino, il Duca fece rimandarne in Valdichiana i fanti e i cavalli condotti a Siena.

Fu l'acquisto di questo castello molto utile al Duca, perchè era di molta maggior valuta, che non era stata la spesa, avendolo comperato in tempo, che i Signori nol potevano nè difendere, nè godere; che già molti anni era stato in mano o di Franzesi, o di Spagnuoli. Fugli consegnata parimente la possessione dell' isola del Giglio pacificamente, rimanendo Grossetto per la vicinanza del Duca con non poco sospetto: e Don Francesco conosciutone meglio il pericolo, ne tenne più cura, e vi lasciò oltre ai Guasconi la compagnia di Bartolommeo da Pesaro; che delle genti Italiane vecchie se ne avevano riservate poche altre i Franzesi, cosa che dispiaceva ai Sanesi di Montalcino; che fra loro erano alcuni Capitani stati cassi, nè si potevano molti lor giovani più avanzare delle paghe, come innanzi avevano fatto; e universalmente ogni sorte d'uomini vi era disperata, i popoli già molto innanzi nimici, e i Franzesi e i Sanesi mal d'accordo fra loro, ed avrieno voluto trovar modo da liberarsi da tanta gravezza. All' incontro il Duca s'ingegnava, che i suoi di Siena si mantenessero, quanto far si poteva, contenti; e quest'anno avendo la città sentito mancamento di grano, commise agli ufiziali dell' Abbondanza di Firenze, che ne provvedessero il Comune di quella città: e perchè ei pareva lor grave, che alcune lor Terre stessero a governo di commissarj e ufiziali non Sanesi, come Massa, Sarteano, Casoli, ne rendè il governo ai cittadini Sanesi, mandandovi quelli, che a tali ufizj paressero più atti, e de' quali si potesse fidare, ordinando loro il modo del rendere ragione molto più giustamente, che non solevan fare. Nel medesimo modo rendè lora Asinalunga, Turrita e altri luoghi, che insino allora si erano tenuti sotto il governo di Lucignano, il quale rimase con la sua Corte alla giurisdizione Fiorentina, che era della medesima ragione, che Montepulciano.

Mentre le cose stavano così sospese in Toscana, le marine erano rimase sicure dall' armata Turchesca, e la Franzese si stava in Provenza senz'ordine alcuno di quel che le convenisse fare, il Duca di Sessa nuovo Governatore di Milano raunava le forze di quelle parti, richiamando quelle, le quali erano state alla difesa dei luoghi marittimi, con disegno di uscire in campagna per difender Cunio e Fossano, i quai luoghi stavano in pericolo, strignendoli continuamente dal largo i Franzesi non bastanti con poche forze a serrarli d'appresso; che le maggiori e migliori si riducevano in Picardia, dove il Duca di Guisa raunava quanto maggiore esercito poteva per difender le sue frontiere; che il campo del Re Cattolico dopo la vittoria di Termes si conduceva tutto in un luogo con animo di far forza alle frontiere di quella parte, o a Perona, o ad Amiens, o a Dorlans; le quali i Franzesi molto bene avevano guernite, e facevano lor campo per difenderle meglio, e il Re stesso veniva all'esercito. Il che udendo il Re Cattolico, esso altresì andava al suo sopra il terreno di Cambrai a Crevalcuore, e si andavano accostando l'uno all'altro, e il Cristianissimo nel suo Regno aveva fatto ogni sforzo di trarre denari dai sudditi, e con molta violenza, che il credito con i forestieri e mercatanti gli era cominciato a fallire, e gli era per bisogno convenuto levar l'assegnamento del monte de'suoi debiti, che soleva pagare a ragione di diciassette per centinajo di Lione: nondimeno faceva l'ultimo sforzo per difesa del Regno, ed era venuto col campo ad Amiens vicino a Dor-

lans, dove pareva, che il campo del Re Cattolico intendesse.

Non era minore il bisogno continuo di denari dalla parte del Re Cattolico, che aveva messo insieme un campo più che di quarantamila fanti e quindici mila cavalli; la maggior parte delle quali forze erano Tedesche, e similmente quelle del Re di Francia, le quali consumavano i tesori di quei gran Principi, e con pericolo evidente, avendone condotte tante in quelle provincie e sì vicine, di non muovervi alcun tumulto popolare a danno dell'uno e dell'altro, avvengachè fra di qua e di là vi fossero concorsi meglio che quarantamila Tedeschi: ed erano venuti i campi tant' oltre vicino a Dorlans, che alcuna volta si scontravano dei cavalli dell' uno e dell' altro esercito, e scaramucciavano insieme; ed era la cosa tanto del pari, avendosi dato molto tempo ai Franzesi, che mantenendosi essi, come avevano consultato di fare, ne' lor luoghi, senza mettersi a rischio alcuno di battaglia accanto alle loro Terre, non rimaneva al Re Cattolico più speranza di guadagno alcuno. Il passare innanzi per andare a combatter con disavvantaggio col campo nimico non era stimato cosa da savio: onde l' uno e l'altro si stava ne' suoi alloggiamenti con ispesa grossissima; e il Re Filippo nel campo suo solamente spendeva trecentocinquanta mila ducati il mese, e benchè gli fossero venuti di Spagna duemila fanti e nuovi denari, nondimeno ne logorava tanti, che nulla bastava, e agli Stati de' Paesi Bassi sempre si chiedevano nuovi ajuti con nuovi modi e nomi di gravezze, alle quali si mostravan duri i Comuni di quei paesi.

E già l'una parte e l'altra di così lunga e grave guerra, e de' molti disagj e travagli si sentiva e sazia e stanca; e il Re Cattolico aveva grandissimo desiderio di tornarsene in Ispagna, e quei Regni bramavano la sua presenza: perchè Carlo V, poichè ebbe ceduto i Regni liberamente al figliuolo, e fu trapassato in quelle provincie, e poichè ebbe rinunziato in tutto a Ferdinando suo fratello Re de' Romani lo Imperio, e mandato di ciò con sua procura in Germania il Principe d'Oranges, si era rimaso in tutto privato, e datosi allo spirito, con poca famiglia e senza alcuna pompa, più da uomo religioso, che da Principe mondano si era vissuto; e in ultimo essendo per le molte fatiche prima sostenute in tanti viaggi, in tante navigazioni, in tante guerre, in tanti travagli dell' animo, e dal disagio logoro, e dalle gotte e dalla debolezza del corpo molto affiebolito, finalmente l' anno cinquantottesimo di sua vita il giorno di S. Matteo millecinquecento cinquantotto in Castiglia ad un Convento di Frati Eremitani aveva con molta divozione renduta l' anima; lasciando in dubbio il mondo qual più in lui si dovesse ammirare, o nell'età fresca la grandezza dell' animo, e la franchezza nell' amministrazione de' Regni e delle guerre e delle cose grandi del mondo, o veramente negli ultimi anni l' umiltà e il dispregio delle cose mondane, e la fermezza dell' animo nel dispregiarle; cosa che forse in così fatte persone non ha esempio, o raro, essendo costume de' Re e grandi uomini nell'ambizione e nelle grandezze almeno con lo animo sempre più immergersi, e profondarsi. Comunque si sia Carlo V lasciò di sè agli uomini che verranno, sempiterna memoria di franco, di saggio e di cattolico Imperadore, e maggior l'avrebbe lasciato, se la fortuna, come lo aveva fatto così grande e così potente Principe, e di tanti Regni e di diverse nazioni dominatore, non gli avesse dato avversario così contumace e potente, come gli fu sempre il Re di Francia, acciò avesse potuto impiegare a virtù l'armi e le forze contro ai nimici comuni e della nostra fede, per una volta ricoverare la vera sedia dell' Imperio in Costantinopoli, e andare oltre tanto vincendo, che almeno da così crudo e acerbo nimico si avesse manco a temere. Non pertanto dell'aver retto onoratamente lo imperio quasi trent' anni continui, dell' aver più volte abbattuti gli avversarj, dell' averli avuti prigioni, dell' aver mantenuta, anzi accresciuta la Fede Cattolica, quanto ha potuto, ne sarà egli sempre celebrato; la memoria di cui fu quest' anno in tutti i suoi Regni, e degli amici suoi con solenni pompe nei templi e con preci funerali, come si costuma a così fatte persone celebrata, e con lugubri sermoni significanti le virtù, le vittorie e le grandezze di quello, gareggiando l' un Regno con l'altro, narrate e magnificate. Nè si dee fra le cose di Carlo V lasciare indietro, che alla morte di lui, confessandolo egli, si scoperse un figliuolo naturale ancor giovinetto, il qual fu molto caro al Re Cattolico, e l'onorò per fratello, che fu quel Don Giovanni d' Austria, le opere del quale furon poi grandi e maravigliose, avendo in Ispagna combattuto co' Mori, e vintili, e difesi quei Regni; e poi Generale dell' armata Cristiana nel mar della Morea fece con la gran possanza del Turco battaglia navale, e riportò la più onorata vittoria e la maggiore, che mai Signor Cristiano in mare abbia ottenuto.

Queste cose adunque, e l' amor del natio paese traevano molto il Re Cattolico, il quale era di più quieto e di più benigno ingegno del padre, a doversene tornare in Ispagna, ogni-voltachè la Fiandra e l'Italia rimanessero in buono e tranquillo stato: le quali provincie consumate e strutte dalle lunghe guerre e dalle molte calamità, avevano bisogno di riposo e di ristoro, e ne lo pregavano efficacissimamente. Onde essendosi mossi ragionamenti molto tempo innanzi e dal Cardinale del Loreno, e dal Maresciał Sant' Andrea prigione di alcuna convenzione, mentre che i campi erano quasi che a fronte, si cominciò a riscaldarne la pratica: che quel Maresciallo avendo ottenuto dal Principe di Oranges, di cui era prigione, di poter sotto sua fede andare in Francia per procurarsi il riscatto, avendo parlato col Re, e con altri personaggi della Corte, al suo ritorno fece intendere al Principe d'Oranges, che recava tali partiti, che dove il Re Cattolico vi avesse

voluto intendere, saria stata agevol cosa il convenirsi a pace.

Questa proposta piacque, e fu domandato, se egli intorno a ciò aveva dal suo Re portato autorità alcuna; rispose, che l' avrebbe, ognivoltachè il Conestabile parimente prigione seco potesse in alcun luogo convenire. Onde fu loro assegnata Lilla, città della Fiandra, dove essi due potessero essere insieme, e dove fu mandato il Principe d' Oranges dal Re Cattolico, e Ruigomes chiamato Conte di Meleto, e il Vescovo di Aras per udir quel che coloro volessero dire. Fra costoro furon molti ragionamenti per le molte pretensioni, che l' un Re aveva contro all' altro insino dagli antichi tempi, le quali erano infinite, nè da poterne agevolmente trovar la via di assettarsi. Però convennero, che lasciate l' antiche differenze, si dovesse trattare solamente delle moderne, e specialmente di quelle, che eran nate per l' ultime guerre fatte fra loro da venticinque anni in qua, poichè il Re Francesco I aveva tolta la Savoja al Duca Carlo, e l'altre, così come erano, si lasciassero sospese. Delle quali molti ragionamenti andarono attorno; ma al Conestabile non pareva, che per dignità del suo Re si dovesse venire a conchiusione alcuna dentro ai confini degli Stati del Re Cattolico, acciò non paresse, che il suo Re fosse venuto in casa il nimico a domandar la pace; nè stimava eziandio convenirsi, che da sè prigione fosse solamente trattata la cosa, e domandava, che alcuna altra persona di autorità vi fosse aggiunta, come il Cardinal del Loreno, o simile, nè senza la presenza del Segretario di Stato del Re. Però fu conceduto, che il Cristianissimo vi mandasse Laolbespine suo Segretario, col quale parlò molto il Conestabile, ma non si venne a conchiusione alcuna, salvo che di nuovo si dovessero trovare insieme i medesimi ad una Badia del contado di San Polo, pur della dizione del Re Cattolico, chiamato Cercampes, dove oltre ai predetti venisse il Cardinal del Loreno.

Mentre che queste cose si trattavano, i campi per lo lungo dimorare, che avevan fatto, oltrechè all' intorno sentivano consumato ogni cosa, cominciavano anche a patire negli alloggiamenti, e molti vi si infermavano. Però credendo, che d' arme non si avesse a far più oltre, il campo del Re Cattolico, quale era in sul terreno del Re di Francia, si cominciò alquanto a ritirare inverso Edino, pure in sul terreno nimico, non permettendo i cavalli Franzesi il passare più innanzi. Furono quei dal Cattolico in questi giorni in non poco pericolo di perder Sant' Omero, frontiera della Fiandra, dalla parte di Cales, e vicina, luogo di molta importanza, dove si guardavano forse dugento Franzesi prigioni di quelli della rotta di Termes, i quali più liberamente, che a prigionieri in tanto numero non si conviene, eran tenuti, concedendosi loro il parlare a chi lor ben veniva, e inoltre permettendosi molte comodità. Onde pensarono non solo di liberar sè stessi fuggendo, ma di tener modo ancora, come potessero fare a mettere in mano de'loro quella Terra: ed avendo trovata via a fare intendere a quelli di Cales il lor pensiero, e di campo avendosi ascosamente fatto portare alcuni archibusi corti e altre armi coperte per uccider coloro che li guardavano, e per dare una porta ai loro, ed avendo composto ogni cosa per ad un tempo destinato, forse dieci mila fanti e quattro mila cavalli da Amiens, dove era il Cristianissimo, si partirono con intenzione d' andare a Sant' Omero. Ma come volle la buona fortuna di quella Terra, uno di nazione Spagnuolo, bandito da' suoi, che militava nel campo dei Franzesi, sovvenendogli quanto ciascuno in ogni fortuna è debitore al suo Re, come è costume di coloro, che nascono sotto i Regni, udito il disegno, e conosciutone il pericolo, per vie traverse ne andò correndo a Sant'Omero, e scoperse il pericolo, che vi soprastava. Onde i soldati Spagnuoli si sicurarono de'prigioni Franzesi e le genti, che erano già mosse per andarvi, udendo la cosa scoperta, se ne tornarono.

L' Ammiraglio medesimamente tenne pratica, che la Terra dove stava guardato, fosse furtivamente presa; ma fu scoperto. Trattavasi nondimeno l' accordo frai deputati a quella Badia; ma perchè sorgevano molte difficoltà, il Conestabile e il Marescial Sant' Andrea sotto lor fede furono lasciati andare in campo al Re loro, con promessa di esser tornati fra venti giorni, dando speranza il Conestabile, se poteva parlare al Re, di adoperare in maniera, che l' accordo ad ogni modo si strignerebbe. Andarono, e tornarono, e alla medesima Badia con miglior disposizione convennero per la parte del Re Cattolico il Duca d'Alva, il Vescovo d'Aras, il Conte di Meleto, e il Principe d'Oranges: per quella del Cristianissimo, il Cardinal del Loreno, il Conestabile, il Mareseial Sant' Andrea, il Vescovo d'Orliens, e il Segretario Laulbespine. Qui furon molte dispute, e vi stettero molti giorni; ma perchè l' esercito del Re Cattolico stava in campagna con molto disagio, ed era oltre a mezzo ottobre, e la stagione ventosa e piovosa, nè più si poteva dimorar sotto le tende, fermarono triegua per venti giorni, la qual fu poi più oltre mandata. Talchè le genti del Re Cattolico si cominciarono a ritirare per le Terre, e l' artiglieria fu condotta ad Aras, e il Re se ne andò a San Polo; che quelli, che trattavano della pace stettero insieme più che quaranta giorni, nel qual tempo avevano quasi posto in saldo tutte le cose, che appartenevano al Cattolico e al Cristianissimo.

Rimanevano solamente a trattarsi gli affari della Reina d' Inghilterra per conto di Cales; che il Re suo marito studiava, che lei e tutta quella nazione rimanesse contenta dell'accordo: e già molto prima le aveva mandato il Conte di Feria del suo Consiglio di Stato a visitarla, che era gravemente inferma, e a trattar seco di queste cose in comune, e a fare opera, che Elisabetta sorella di lei, a cui dopo la morte della Reina doveva venir la Corona, si desse

per moglie al Duca di Savoja; perchè i Franzesi non volevano udir nulla del render Cales agli Inglesi, pretendendo, che come già essi l'avevano acquistata e tenuta per ragion di guerra, così al presente per la medesima ragione l'avessero perduta, avendo bandita, e per Araldo solennemente intimata la guerra sopra il Regno di Francia. Onde si sospese ogni altro trattato, rimanendo di concordia, che si vedesse intanto con quella Reina e col Consiglio di quel Regno di trovar modo per l'acconcio di quelle cose, e che dopo mezzo gennajo, dove all'una e l'altra delle parti meglio venisse, tornassero a dar perfezione all'accordo, e si partirono ben disposti, e tornarono al loro Re.

CAPITOLO QUINTO

Progressi dell' armi Imperiali in Italia durante il trattato di tregua. Duca d'Urbino a soldo dal Re Cattolico. Cattiva condotta dei Caraffi. Sdegno del Pontefice contro di essi. Morte di Maria, Regina d'Inghilterra. Magnifici funerali in Brusselles a Carlo V. Trattato di pace a Cambresis. Parentadi fra diversi Principi.

Mentre che queste cose si trattavano in Fiandra, il Duca di Sessa, nuovo Governatore di Milano, accordati nel miglior modo che potette con denari provvedutigli in Genova Tedeschi e Spagnuoli, e cavalli del Piemonte, e giuntigli per mare gli Spagnuoli tornati con Londogno, Maestro di campo, e messi insieme Tedeschi, fatto campo di dodici mila fanti, o più con buon numero di cavalli, se ne andò inverso Cunio, e Fossano, le quali Castella avevano molto tempo sostenuto e battaglie e assedio: alla giunta del quale i Franzesi, che non erano molto gagliardi, si ritirarono ne'loro presidj; che Brisac sentiva le medesime difficoltà, che aveva sentite Don Giovanni Figheroa, cioè gran mancamento di denari, nè poteva stare in campagna. Onde liberato Fossano e Cunio quel Duca, e rifornitili, prese, e disfece Centale, vicino a Fossano; quindi passando per molti luoghi tenuti dai Franzesi con buona ordinanza delle sue genti, ed avendo per via presa a discrezione Sommariva, e alcuni altri luoghi nimici, giunse vicino ad Asti, rassembrò le sue genti, loro diede la paga, e con tutto l'esercito andò a Moncalvo, luogo quasi nel mezzo del Monferrato tenuto dai Franzesi ben guardato, che era buona frontiera contra ad Asti e Alessandria; e riconosciuto il luogo propose d'accamparvisi intorno, e di volerlo combattere. All'arrivo del campo i Franzesi da Alba e da altri lor luoghi vi spinsero intorno a dugento fanti, parte de' quali avvenendosi alla guardia Spagnola furono uccisi, parte rimaser prigioni, e i più se ne tornarono colà, donde vennero.

Quel Duca con ventiecinque pezzi d'artiglieria grossa cominciò a far batter le difese, e il secondo giorno d'ottobre vi diede una grossa batteria, la quale durò insino a mezzo il giorno; ma non parendo, che bastasse a darvi l'assalto giusto, avendo in animo il giorno seguente di fare il medesimo, avvenne, che essendosi levato il Duca dalla batteria per andare a mangiare, e similmente buona parte degli altri, ed avendo ordinato ai Capi, che riforoissero di guardie le trincee, e riconoscessero il fosso senza mostrare, che per allora si dovesse dare assalto, alcuni pochi Spagnuoli accesero della trincea nel fosso, e andarono tanto innanzi, dove era fatta la batteria, e con tal bravura e valore vi saltaron sopra, che alcuni de' Franzesi, che vi erano, per tema ne lasciarono la guardia. Quei primi furono seguiti dagli altri Spagnuoli, e poi da altri; e senza che coloro, che la guardavano, appena sentissero, furono entrati dentro, e presero la Terra, che era piccola, con morte di venticinque di loro solamente, e corsero insino alla porta della fortezza, nella quale si rifuggirono il Governatore del luogo, e molti altri soldati e terrazzani, che appena furono a tempo. Rimaservi prigioni Monsignor di Lilla, Luogotenente, e molti altri Capitani e soldati; dentro vi erano alcuni Guasconi e Italiani, e quattrocento Tedeschi in due insegne, che tutti erano più che mille fanti a difesa, i quali senza fatica alcuna vilmente si lasciarono tòrre quella Terra, perchè quasi tutti finita la batteria, lasciata poca guardia alle mura, se ne andarono per gli alloggiamenti a mangiare, dandosi a credere, che quel giorno gli Spagnuoli non volessero far altro.

Rimaneva la fortezza, la quale se avesse avuto il convenevol fornimento si sarebbe molto tempo potuta difendere, ma i Franzesi confidati nella fortezza della Terra, non l'avevano fornita di vivere se non per poco tempo, e non avendo modo a farlo, ne tenevano poca cura: onde il Duca di Sessa fece intender loro, che si rendessero, protestando, che se aspettavano l'artiglieria, non troverieno condizione alcuna buona. I difensori mandarono a patteggiare, e uditi una volta, o due, convennero, che quei di dentro lasciando l'artiglierie a bandiere spiegate, e a suon di tamburo con tutti i loro arnesi privati, se ne potessero uscir franchi, salvo se in termini di due giorni non venisse Brisac con esercito a salvarli, che in tal caso ciascuno si tornasse nell'esser primiero. Il tempo passò, e i Franzesi lasciando agli Spagnuoli la fortezza libera se ne andarono per le lor Terre, rimenandone feriti e infermi sopra carra, secondo che era nel patto.

Quindi due giorni dipoi il Duca di Sessa, lasciando Moncalvo proveduto di buona guardia e altre cose opportune, ne levò il campo, e si inviò inverso Casale del Monferrato, e fatto un alloggiamento a mezzo il cammino, si mandò innanzi con la cavalleria il Marchese di Pescara a depredare il paese, e a vietare, che nella Terra, avendo animo di porvi assedio, non fosse portato da vivere. Il giorno appresso vi giunse il Duca stesso, e riconosciuto il luogo vi lasciò un corpo di guardia Spa-

gnuola; ma usciti di Casale cavalli e fanti e sopraggiungendoli, che pioveva continuamente, gli affrontarono, e gli sbaragliarono, e alcuni ne uccisero, altri presero prigioni con un' insegna. Uditosi il romore nel campo vi corsero cavalli e fanti in buon numero, e costrinsero bentosto i Franzesi a ritirarsi; ma essendosi messe pioggie grossissime, e non si potendo stare in campagna, ed avendo preso Pomà, che tenevano i Franzesi vicino, onde molestavano l'esercito, fu ritirato il campo al Borgo a San Martino, luogo ugualmente distante, e in mezzo fra Casale e Valenza, e quivi con gran numero di villani cominciò a fabbricar di terra una fortezza da tenervi entro mille cinquecento fanti, e buon numero di cavalli, per tener continuamente infestate quelle due città: e dato buon ordine alla fabbrica del luogo, alloggiò l'esercito per le castella e villaggi all'intorno, e fu posto fine al campeggiare, essendo oltre alla stagion contraria caduto quel Duca e Generale nelle medesime difficoltà, che gli altri; perchè avendo consumati tutti i denari nel pagar parte de' debiti vecchi ai soldati, e nel mettere insieme l'esercito assai ben grosso, e come quegli, che era nuovo, e non così tosto risoluto, aveva lasciato trapassare buona parte del tempo atto alle faccende con poco utile. Onde trovandosi finiti gli assegnamenti, cominciava a chiedere ajuto ai Milanesi per mantener le genti, e voleva dugentomila ducati il mese, somma troppo grande, e che non poteva sostenere quello Stato gravato doppiamente di Sale, di Macine, del Mensuale, del Perticato, e di molte altre gravezze e gabelle ordinarie e straordinarie, e che inoltre aveva impegnate le rendite comuni per molti anni con debito almeno di un milione di ducati; onde non rimaneva luogo a nuovo carico. Brisac ancora egli doveva ai suoi soldati molte paghe, e malagevolmente poteva muoverli, finalmente per tutto era una strettezza di moneta infinita; onde i soldati per lo più vivevano di rapina, e a spese de' poveri popoli.

Il medesimo avveniva nel contado di Siena per le Terre tenutevi dai Franzesi, non potendo il Re di Francia, mancandogli il modo di spendere, sopperire a tanta spesa, onde i popoli disperatissimi, e i soldati or qua, or là andavano rubando; e nella ricolta passata per conto del riporre il grano, nacquero alcune differenze fra quelli del Duca di Firenze, e quelli di Don Francesco da Este; che da alcuni luoghi non ben chiari, e ne' quali ciascuna delle parti mostrava sue pretensioni, furono levati i grani dell'aje dai soldati Franzesi, e da quelli del Duca di Montepulciano riposto nel medesimo modo, il che dava cagione a nuovi travagli in quelle parti. Ma Don Francesco, che non temeva di cosa alcuna più che della guerra, non si trovando da rispondere nè con gente, nè con denari, nè con vettovaglia, andava sofferendo, e schermendosi il meglio che poteva, e si offerse di rimettere le differenze de' luoghi e de' confini, acciò di ragione si vedessero, e si andasse in su' luoghi delle differenze, che erano Vergelle, Petrojo, il Castelluccio, Verdelli e alcune possessioni di Spedali: e molto tempo intorno a queste cose si contese, e di Siena fu mandato Messer Nofri Camojani Capitano di Giustizia, e di Montalcino Monsignor di Guglione, parimente Capitano di giustizia di quel governo per i Franzesi, non consentendo il Duca di Firenze, che i Sanesi o il loro governo in modo o in nome alcuno vi avesse che fare, stimanduli come cittadini originali di Siena ribelli al loro Signore, ma che solamente si trattasse co'Ministri Franzesi. Furono insieme questi giudici; ma or per una, e poi per un'altra cagione non convennero. Onde il Duca fatti suoi protesti si mantenne nella possessione de'luoghi, e prima finì la guerra, che la lite si terminasse.

E poteva il Duca stae molto ben sicuro delle cose di Siena, perciocchè le imprese del Papa, benchè cattivo animo avessero i nipoti, erano in tutto posate; e dopo la tornata del Cardinal Caraffa dalla Corte del Re Cattolico erano i disegni loro tutti sospesi, nè si risolvevano a cosa alcuna. Il Cardinale, come dicemmo, nell'accordo si era obbligato per iscritto di sua mano al Duca d'Alva, senza saputa del Pontefice, o de' fratelli, che il Papa accetterebbe la ricompensa di Paliano, e riceverebbe a grazia Marcantonio Colonna, promettendo inoltre a parole, che ad Ascanio della Cornia sarieno renduti i suoi beni (i quali due Signori, senza conchiusione alcuna intorno ai fatti luro, erano stati appresso il Re Cattolico continuamente) e ora non vedeva il modo di disobbligarsi; e finalmente dopo lo aver rifiutato Rossano offertogli per ricompensa di Paliano, e altri comodi a lui e i fratelli, e dopo il non avere ottenuto il Ducato di Bari, istantemente domandato dal Pontefice, tornato a Roma sdegnato, non si ardiva a conferire la cosa al Papa, temendo dello sdegno del vecchio, conoscendo che non era per consentirlo, come cosa indegna: onde tutte le cose vi stavano sospese guardandosi Paliano da Giovambernardino Carbone in nome dell'uno e dell'altro Principe.

Aggiugnevasi a questo, che il Re di Francia non aveva mai lasciato di proporre partiti grandi al Papa e a Caraffi per trarli di nuovo dalla sua parte; e Don Francesco da Este, tostochè fu tornato il Cardinale a Roma, andò a trovarlo, offerendogli molte cose, e che il Re avrebbe lor dato Montalcino, con ciò che vi teneva del Sanese, purchè si fosse mostrato di sua parte. Ma il Papa non volle udir nulla; che non vedevano come, non avendo da loro forze da poterlo fare, potessero difendere quei luoghi, conoscendo che quelle cose di quel Re erano disordinate in Italia, nè aveva modo a difendere le cose sue, non che guardar l'altrui, e volentieri per più onore se ne sarebbe uscito, e datole ad altri, massimamente che in questo tempo medesimo il Duca di Firenze aveva finalmente accomodato il Duca d'Urbino col Re Cattolico, il quale era stato molti mesi senza soldo, e l'aveva consigliato e sostenuto a non pigliar parte Franzese, come quel Re

l'aveva molte volte fatto ricercare; onde lo Stato della Chiesa ne veniva tutto cinto dall'armi del Re Cattolico e dalle compagne, talchè ai Pontefici non rimaneva modo sicuro a far novità, come altre volte avevan fatto.

Fu questa condotta a quel Duca di utile e di onore; con la quale onorava sè e manteneva molti suoi Capitani, e il Re aveva preso a difendergli lo Stato da ogni Principe e forza, e davagli condotta continua di cavalli a tempo di pace e di fanti, e a tempo di guerra di molti più, e che dove militasse egli in persona, e dove non fosse il Re stesso, dovesse egli esser sovrano, e comandare ad ogni qualità di soldati. Questa condotta, oltre alla comodità delle Terre e delle genti di quel Duca, dalla parte degli Abruzzi faceva frontiera e difesa al Regno di Napoli; onde i Franzesi l'avevano poco innanzi e altre volte assalito, e teneva fermi i Caraffi.

Intanto il Pontefice andava consumando la vita, ed era divenuto più ritroso con tutti, ed avendogli in questo tempo mandato Ambasciadore Ferdinando nuovo imperadore, non l'aveva voluto pubblicamente ricevere in quel nome, provando che non era legittimo Imperadore; conciofossecosachè non potesse Carlo V, vivente rinunziar l'Imperio ad alcun altro, ma non volendolo egli doveva rimanere in arbitrio del Pontefice, e a lui conveniva dichiarare chi dovesse essere Imperadore. Benchè agli Elettori di Germania stava il creare gli Imperadori, non però la Bolla di quel Pontefice, che diede regola all'Imperio, concedè loro il tramutarlo da uno in un altro; per la qual cagione si stette molto in questa contesa, non consentendo di scemar punto il Papa per qualsivoglia occasione della dignità e autorità pontificale: talchè quell'Ambasciadore non avendo avuta pubblica udienza in luogo conveniente, come domandava, se ne tornò in Germania. Nè a questo giovò l'autorità del Re Cattolico, il quale per questo conto, più che per altro, aveva mandato in Roma Francesco Vargas Ambasciadore da Vinegia, ch'egli sempre stette nella medesima opinione: e benchè in questo tempo stesso, menando l'ottantatreesimo anno di sua vita, gli venisse un grave accidente, che quasi il levò di terra, contuttociò in brieve tornò nell'esser di prima, ma più collerico e più alterato che mai; ed aveva fermo tutto il suo intendimento ad estirpar l'eresie, e a gastigare i frati, che non stavano ai conventi, e ne aveva a Roma e altrove fatti porre in carcere un numero grandissimo, e i suoi intanto attendevano a trarre da ogni parte moneta, e per ogni via, strignendo Comuni, privati, mercatanti, religiosi, laici, ebrei, luoghi sacri e profani senza riservo alcuno, perchè a loro venissero in mano denari, e Caraffa vietava il parlare quasi a ciascuno al Pontefice, e gli teneva intorno le guardie. Debiti privati o pubblici non si pagavano, e in Roma e per le ville badavano, secondochè lor voglia veniva, a prendere quanti diletti potevano senza risguardo alcuno. Onde per ogni maniera di persone in Roma era un pericoloso vivere, non vi essendo sicuri chi vi aveva denari, cercandosi ogni occasione di torli loro: nè di questo, o d'altro sapeva il Pontefice, se non quanto Caraffa gli diceva, o alcuni pochi de' suoi.

Aveva nondimeno cominciato ad odorare alcuna cosa della vita mala, che tenevano i nipoti da uno de' suoi intimi, che si chiamavano Preti riformati, quali si teneva per fratelli, e che da lui già Vescovo di Chieti in Vinegia, dove dimorò molto tempo, avevano avuto origine, e si chiamavano Chietini. Questi recandosi a coscienza il non farlo, gli aveva in segreto detto, che il Cardinal Caraffa suo nipote viveva molto scorrettamente, nè punto da Prelato, e si scusò di ciò, e di aver fatto cotale uffizio. Il Papa fattosi venire innanzi il Cardinale, domandò se era vero quello, che di lui udiva: negò costantemente il Cardinale, dando di ciò tutto il carico all'invidia, vizio comune delle Corti; e così passò per allora la cosa.

Non aveva voluto parimente il Papa ricever per Ambasciadore Don Giovanni Figheros, che il Re Cattolico gli mandava, acciò stesse a Roma, imputandolo d'aver fatto contro alla Fede Cattolica, che sendo Governator di Milano, aveva fatto mettere un Cursore in prigione; la qual sorte d'uffiziali come Ministri del Papa e delle leggi de' Pontefici vogliono esser sicuri da ogni violenza: e però lo stimava incorso in gravi pene spirituali, e ciò tutto con poca dignità di quel gran Re, avendolo lasciato venire il Papa quasi insino in sulle porte di Roma, e vietatogli il passar dentro, benchè di ciò si desse colpa all'astuzia d'alcuni Cardinali, i quali aspiravano al Pontificato, e pensavano di poter meglio disporre Vargas a farsi favore a quella somma dignità; oltrechè Vargas per suo comodo avendosi dimesticati i Caraffi aveva caro di non esser levato di Roma. E in queste contese consumava il Papa la maggior parte del suo tempo, nè si risolveva nulla per conto della ricompensa di Paliano, che aveva promessa il Cardinal Caraffa, e vivevano di dì in dì, come se il Papa avesse a durar loro lungo tempo, guardando sopra tutto, che niuno potesse parlargli, e specialmente Bongianni Gianfigliazzi, Ambasciadore del Duca di Firenze, al quale molti mesi era stata vietata l'udienza, e per domandarla quasi ogni giorno che facesse, non gli era stata mai conceduta; di che più volte si dolse con alcuni Cardinali. Non volevano inoltre gli fossero presentate lettere, se prima non venivano in man di Caraffa il quale aveva opinione, che alla Corte del Re Cattolico il Duca l'avesse disfavorito, e non lo si reputava amico.

Aveva in questo tempo il Duca in carcere molti religiosi e laici ancora, il misfatto dei quali ricercava esamina di Governatori Ecclesiastici, nè in Firenze per conto tale fra cotali Governatori era, chi volesse far questa opera; ed avrebbe voluto che il Papa vi avesse mandato alcuna buona persona con autorità di esaminarli e gastigarli, e ne acrisse alcuna volta

si Cardinali intrinsechi del Papa e al Papa stesso, e ancora per conto di alcune gravezze, che volevano i Caraffi riscuotere fuor d'ogni convenevolezza da' luoghi pii, e dal governo dei laici, e specialmente dallo Spedale degli Innocenti, e di Santa Maria Nuova, e ne domandò al Papa grazia, la quale gli fu molti mesi impedita da Caraffa, che per ogni via badava a trarre denari, nè di grazia voleva udir nulla. Questa lettera per mano di un Cardinale, al quale dispiacevano i modi sconci di Caraffa, fu presentata al Pontefice; nella quale si doleva che al suo Ambasciadore fosse stata tanto tempo interdetta l'udienza, che avea pur commissione di conferir molte cose in onore di Dio, e a benefizio di Santa Chiesa. Questa lettera letta dal Papa fu mal seme, che fruttò la rovina ai suoi nipoti, e se ne risentì molto, e comandò a Caraffa, che il Duca fosse incontanente soddisfatto e contento. Il Cardinale temendo l'ira del Papa ne fece l'esecuzione con prestezza: fecesi chiamare l'Ambasciador Fiorentino, che aveva per ogni via cercato di avere udienza. Egli si scusò con esso del non gli esser già molto tempo andato innanzi, e si dolse del Cardinal Caraffa, dicendo che era quivi per servir sua Santità, e non per osservar Caraffa, che sapeva esser da lui odiato: e disse inoltre, che i suoi nipoti gli tenevano l'ubbidienza non per rispetto suo, ma perchè temevano, che non iscoprisse qual fosse la vita loro e il vero, e che gli facevano ingiuria, e lo trattavano da rimbambito.

Questo ragionamento mosse il Pontefice; a che si aggiunse, che ancora da quei Riformati ne aveva risaputo qual cosa di più, ma non così apertamente; ma mosso dalle parole di quell'Ambasciadore fattosi venire quel prete chiamato Don Jeremia, che aveva prima scoperta la vita di Caraffa, persona di buona e di santa vita, gli commise, che di notte e in segreto andasse a trovare il Cardinal Vitello, e a Vitello comandò, che gli dicesse il vero, se lo domandasse da parte sua di alcune cose de' nipoti. E già fra Caraffa e il Vitello non passava buona intelligenza; che quel Cardinale aveva tutti i segreti e disegni di Caraffa, e del governo suo e de' suoi modi: dal quale intese primieramente, che nell'accordo col Duca d'Alva era stato ingannato, che non aveva mai saputo, che Caraffa avesse promesso al Duca di prendere ricompensa di Paliano. Questa cosa udita dal Pontefice, gli fu gravissima, toccandolo nella riputazione e nell'onore; che non voleva in modo alcuno consentir di aver mal fatto, conciofossecosachè il privar Marcantonio Colonna dello Stato fosse stato fatto da lui secondo gli ordini, e per via del Concistoro, e la Bolla della investitura parimente: questo non potette in modo alcuno smaltire il Pontefice. A questo si aggiunsero le ruberie, le rapine, le violenze e le cose disoneste, molte e gravissime, che di tutti tre i nipoti si dicevano per tutto: onde si accese contro a tutti in tanta ira, che mandò a dire a Caraffa, che non gli andasse più innanzi, e che tosto sgombrasse di palazzo.

Non dovrà parer cosa nuova ad udire, che non prima fu udita questa mala disposizione del Pontefice inverso quel Cardinale, a cui poco innanzi, come se fosse stato il Pontefice stesso, stavano intorno Cardinali, Ambasciadori e Signori grandi, che si vide rimaner solo; perchè tale è la fortuna di coloro che non vagliono da per sè, e da altri hanno dependenza, e questo massimamente avviene nelle Corti. Dolevasi agramente Caraffa del Cardinal Vitello, dal quale diceva d'essere stato tradito. Le faccende pubbliche per questi nuovi accidenti si erano tralasciate, e nella Corte non si dava ricapito a cosa alcuna; il Papa non faceva altro che dolersi de' nipoti, dicendo pure ad ognuno che l'avevano tradito, e gravemente offeso e nelle cose di Stato e nell'onore e in ogni altra cosa. Che egli non avesse saputo l'accordo segreto, si dee credere assolutamente, perchè nelle sue commissioni aveva sempre il Pontefice eccettuato Paliano, e che si rimanesse nel modo che stava; ed acciocchè il Duca d'Alva ne fosse sicuro, si era contentato che si mettesse in mano di persona confidente e suo nipote di sorella; e tal commissione diede all'Ambasciador Fiorentino, quando stimando che l'accordo si dovesse trattar quivi, lo mandò in Firenze. Tolse la legazione di Bologna a Caraffa, e ogni altra autorità che avesse, ed ai Ministri del denajo comandò che per suo conto non gli pagassero nulla: e benchè molti Cardinali e altri si volessero intraporre per quietarlo, sempre più se ne alterò e più si commosse lor contro; nè poteva sopportare la ingiuria di Paliano, dicendo pure spesso, che a Marcantonio Colonna l'aveva tolto a ragione, e che l'aveva potuto dare ad altri, e nulla volle udir di ricompensa.

Non fermò qui la cosa, che fattosi Concistoro, tostochè egli fu posto a sedere, gli furono intorno molti Cardinali che lo volevano pregar per Caraffa; ma egli imposto a tutti silenzio chiamò dentro chi scrivesse, e chi fosse testimonio, e dichiarò esuli di Roma i tre suoi nipoti, e comandò che fra brevi giorni fossero ai confini che loro assegnava, rilegando Caraffa a Civitalavinia luogo ignobile e quasi diserto dello Stato di Paliano; il Duca di Paliano a Gallese, suo castello comprato da lui poco innanzi dal Signor Giulio della Rovere, e Don Antonio a Montebello in Romagna, quale avevano tolto al Conte di Bagno molto innanzi, e fattosene fare la investitura solennemente: nè loro soli, ma le donne ancora mogli e madre, e tutta lor famiglia, comandando che subito si uscissero di Roma. Rivocò tutte le Legazioni, e tutti i ministri dello Stato della Chiesa messi in diversi luoghi da Caraffa, imponendo a lui e agli altri, che a pena di ribellione osservassero il confino. Tolse al Duca di Paliano il Generalato dell'armi della Chiesa, donde traeva molto utile, e ne diede la cura a Cammillo Orsino da Lamentano, e il governo delle galee a Flaminio Orsino da Stabbia, e privò Don Antonio del governo della guardia di sua persona; e furono costretti par-

tirsi tosto di Roma poveri e poco meno che mendichi, conciossiachè in tanta buona fortuna non si avessero provveduto nè ajuto, nè refugio alcuno. Le famiglie loro che avevano tenute grandi e onorate e con molta spesa, foron licenziate: rimase il governo quasi tutto della Chiesa a Cammillo Orsino, al quale il Papa diede compagni il Cardinal di Trani, e quello di Spoleto fatti Cardinali da lui, e questi convenivano insieme, davano udienza, e spedivano le bisogne; ma l' autorità maggiore stava in Cammillo.

Toltisi dinanzi il Papa i nipoti, infinite furono le querele che loro furon date, d'inganni, di violenze, di rapine e altre brutture; nè ciò solamente in Roma, ma quasi di tutte le Terre della Chiesa furono mandati Ambasciadori a dolersene, e ad accusarli di molte cose fatte contro a dovere, e di aggravj da loro sostenuti; e Roma se ne sentì lieta, e si alleggerì del sospetto, che aveva ciascuno o di denari, o di cosa, che loro potesse piacere: e si era allargato ancora il loro male adoperare fuor dello Stato della Chiesa, dove potevano aggiugnere, come pochi giorni innanzi al loro sbandeggiamento era avvenuto del castello di Santa Sofia, possessione di Giovanfrancesco Gonzaga posto ai confini dello Stato d'Urbino, quale aveva per antichi tempi raccomandigia alla città di Firenze, e per conseguenza era allora sotto la protezione del Duca. Un Commissario mandato da Caraffa a petizione della Contessa di Piandimeleto favorita dal Cardinal Vitelli, che sopra vi pretendeva cagione, vi andò con armati partigiani di quella Contessa, e con forze della Chiesa; e costrinse il Signore, che con alcuni compagni si era ritirato nella rocca a rendersi, e ad uscirsi per forza della possessione di quel castello, contendendo che la superiorità e giurisdizione di quel luogo fosse della Chiesa: che essendone fra loro lite, quelli di Piandimeleto sfuggendo il giudizio ordinario di Firenze, dove altra volta avevano litigato, ne avevano fatta raccomandigia alla Chiesa, e ne avevano pagato il censo, e tiratane la lite a Roma; e ne avevano ottenuta sentenza in contumacia contro al Gonzaga, e con tal violenza ne fecero l'esecuzione. La qual cosa parve molto grave al Duca, e se ne dolse prima con Caraffa, quando ancora era in buono stato, e poi col Papa, perchè oltre alla possessione tolta per forza avevano menato a Roma prigione, come ribello, quel Signore, e rinchiusolo in dura carcere: il che il Duca aveva udito di mala voglia, e mostrava con ottime ragioni essergli fatto oltraggio, e domandava, che la causa fosse conosciuta di ragione, e rimesso in possesso il Signore; il che non seguendo, aspettava tempo a valersene, non volendo per lieve cagione rompere col Papa, che pure era di ottantaquattro anni, e della mala vita de' nipoti e del gastigo loro dato travagliato infinitamente.

Oltrechè maggior cura soprastava, onde tutto il bene della Cristianità poteva dipendere. Imperocchè fra le due Maestà il Cattolico e il Cristianissimo, nè a Lilla, nè alla Badia di Cercampes, mentre gli eserciti erano ancora in sui campi, si era conchiuso nulla per i deputati dell' una e dell' altra Corona, ma ben digeste e ventilate le cose, e come dicemmo, quasi che ferme, se non fossero stati gli affari degli Inglesi per conto di Cales, quale il Re di Francia non voleva in modo alcuno indursi a rendere. Onde parve a coloro, che trattavano la cosa, che non volendo gli Ambasciadori mandati da quella Reina consentire, che Cales rimanesse in mano de' Franzesi, se le mandasse una persona d' autorità per intender nel vero, qual fosse la sua volontà, perchè solo il rispetto di lei teneva, che fra l'uno e l'altro Re non si fosse convenuto in una onesta e santa pace, con mostrare che i Franzesi non volevano render quella Terra di presente, ma che in alcun buon modo la sicurerieno, che per altro tempo ciò si farebbe; e per confortarla come buona e santa Principessa, ch'ella era, a non voler rompere sì buona opera e sì di salute a tutta la Cristianità. Il mandato trovò, che quella Reina, avendo sostenuta lunga infermità di idropisia, era passata, e un giorno innanzi a lei il Cardinal Polo, e che al Regno era succeduta Elisabetta sua sorella, e mutatovi il governo e il consiglio tutto, e non si vedeva modo per allora di conchiuder cosa alcuna. Onde di concordia per commissione de' loro Re, con ottima speranza d'avere a terminar le cose in bene, prolungarono la triegua due mesi, e che intanto si convenisse del luogo, dove al destinato tempo si dovessero trovare, non piacendo ai Franzesi nè Lilla, nè quella Badia, come di giurisdizione del Re Cattolico: dopo la qual deliberazione di qua e di là si licenziarono molti Tedeschi, e le altre genti e cavalli si distribuirono, levandole di campagna alle stanze e per le frontiere, e vi si stette assai quietamente aspettandosi il tempo prefisso; che già tenevano per certo i Re (tanto era innanzi il trattato), che s' avesse ad ogni modo a convenire. E perchè il Duca di Savoja stimava, che il mettersi in libertà il Conestabile di Francia, che era suo prigione di guerra, potesse molto giovare a quel che si doveva conchiudere, presentando già, che agevolmente gli verrebbe fatto di tornare negli Stati, che teneva il padre, si contentò di convenir seco della taglia, e lo liberò col figliuolo per centosessantacinque mila ducati da pagarsi a certi termini con soddisfazion sua e del Re di Francia, il quale con molta allegrezza il ricevette, e gli rendè tutta l' autorità; e gli rimise in mano le faccende del Regno, ed egli era amico di pace e del bene del suo Regno in molto mal termine caduto. Egli mantenendosi prigione non poteva così liberamente parlare, avendo avversarj alla Corte de' Grandi, e si poteva presumere, che ciò che da lui fosse proposto, si facesse, non a bene del Regno, ma a propria utilità. Tornatisi adunque di qua e di là ai suoi Re, si aspettava, che i due mesi per tornar con miglior disposizione al congresso, passassero.

Nel tempo, che queste cose si eran trattate

In Fiandra, in Italia era stato alquanto di movimento, che avevan fatto i Genovesi. Nel Finale, castello della riviera di Ponente di Genova, si era levato il popolo contro ad Alfonso del Carretto, Marchese di quel Castello, che è feudo d'Imperio, e rinchiusolo nella rocca ve lo assediavano entro, e i Genovesi senza consenso di altri, che di loro stessi, contro alla voglia d'Andrea Doria, quale per la vecchiezza cominciavano a dispregiare, e contro all'autorità di Gomes Figheroa, stato molti anni per Carlo V o il Re Cattolico, Ambasciadore a quella Signoria, vi mandarono gente di soldo per ajutar quel popolo, e trarre in tutto di Stato quel Signore, e torsi quella Terra. La qual cosa pareva dura a quei del Re Cattolico, che i Genovesi lo strignevano di assedio, e lo combattevano di forza; e si temeva, che quel popolo sciolto non procedesse più oltre: e pareva così fuor di ragione, che della perdita della Corsica, che era loro, non si movesse quella Signoria, e ora contro ad ogni ragione volesse tôrre l'altrui; perchè poco innanzi i Franzesi con quattro galee sole si avevano di nuovo occupato San Firenze, e vi erano entro fortificati con molto disagio di chi vi navigava intorno, e fosse lor nimico: e poco poi per poca cura, e per non ispendere si avevano lasciato tôrre un forte bastione, che tenevano per difesa della Bastia con pericolo di non perder quella Terra, e Calvi ancora, talchè i Franzesi, divenissero Signori di tutta la Corsica, la quale molte volte era loro stata promessa dal Franzesi, se avessero voluto essere di lor parte.

Onde era di molto sospetto il popol di Genova, il quale con l'animo si conosceva diviso dai grandi di quella città, e da coloro, che seguivano la parte di Spagna: ed ebbe molto che fare il Doria a persuadere a quella Signoria, che quel movimento sarebbe loro di danno, non dovendo comportare nè il nuovo Imperadore, nè il Re Cattolico, che quell'universale con così poca ragione movesse guerra ad un vassallo dell'Imperio, e amico del Re Filippo; e che pareva, che questo fosse quasi che un ritirarsi dall'amicizia di Casa d'Austria, con la quale si erano ingranditi. Ma non volevano udirne nulla; che la Signoria diceva pure di avervi sopra alcuna ragione, e il popolo Genovese vi si era sì fattamente insanimito, che a volontà vi correvano; ma pure facendosi vivo il Doria, che oltre all'essergli parente amava quel Signore, e l'Ambasciadore protestando, che ciò era contro alla voglia del Re, e del dovere, e il Duca di Sessa minacciando di andarvi con armi, con molta fatica si ottenne, che si levassero dalla forza, e vedessero con modi civili, e di ragione di proseguire loro intenzione. Onde quel Marchese fu libero dall'assedio, e poco poi se ne andò a Corte dell'Imperadore, il quale era in Ratisbona; dove il Duca di Firenze mandò due Oratori a rallegrarsi seco dell'esaltazione all'Imperio Messer Lorenzo de' Medici Cavaliere, e Messer Giovanni Strozzi, Dottore, il qual Messer Giovanni fatte le cerimonie, che si costumano, e una bella orazione latina se ne tornò; e Messer Lorenzo rimase per onorare quella Maestà, ed eseguire le commissioni del Duca: che Cesare andava ad Augusta, dove convenivano gli Elettori e altri Principi dell'Imperio, essendo sospetto che il Turco quest'anno non volgesse le forze in quella parte dell'Ungheria, che ancora vi possedeva Ferdinando. Il che poi non avvenne, essendosi poco men che diviso il Regno degli Ottomani; che due figliuoli del Gran Turco Baiset e Selim si erano scoperti l'un all'altro nimici, e ciascuno di essi nelle loro provincie faceva sua forza e partigiani, ed erano in campagna per combattere: la qual cosa più che alcun'altra provvisione difese quest'anno quel Regno; perchè il padre temendo di maggior disordine non si volle discostar da essa, e si rattenne, e mandò comandando ai figliuoli, che si levassero dall'armi: ma Baiset il Minore non voleva ubbidire, che temeva dell'ira del padre, e di non essere ucciso.

In Piemonte il Duca di Sessa dopo la presa di Moncalvo fece poco altro, che con la fortificazione del Borgo a San Martino, e poi di Villanuova, vicina due miglia a Casale, e dal ponte a Stura, e da altri luoghi tenere stretti i Franzesi di Casale o di Valenza; le quali città erano nondimeno ottimamente guernite a difesa; ma soffcrivano alcun mancamento di cose da vivere da pane in fuori. Ma i Franzesi stando ne' loro presidj di furto ora in questa, e ora in quella mettevano vettovaglia; o vi si fecero scaramucce, e vi si incontrarono cavalli, e vi si menaron prede con poco vantaggio, standosi i Capi in agio nelle città migliori, e attendendo quello, che del trattato della pace seguisse. Parimente il Re Cattolico si era ritirato in Brusselles, al quale oltre all'avviso della morte di Carlo V suo padre, gli era venuto poco poi quello della Reina d'Inghilterra sua moglie, e inoltre quello della Reina Maria sua zia: onde egli si stava in lutto e in veste bruna, e faceva apparecchiare l'esequie del padre, le quali furono suntuose e magnifiche con testimonianza di tutte le sue vittorie e grandezze e felicità, portandosi nella pompa i trofei a l'insegne dell'avere avuto prigione il Re di Francia perpetuo emulo alla sua grandezza, dell'aver presa in Barberia la Goletta e Tunisi, dell'aver messi in fuga i Turchi da Vienna, dell'aver conquistate e aggiunte le Indie ai suoi Regni, e infinite nazioni alla fede di Cristo, dell'aver vinta la Germania, e doma l'alterezza di quei Principi armigeri e contumaci, e molte altre cose grandi significanti la grandezza, la fortuna, il valore di quel grande Imperadore, e maggior Principe, che abbiano avuto i Cristiani; con la testimonianza di un nobile ed eloquente Prelato, il quale con bello e ben composto sermone narrò la nobiltà, lo virtù e la grandezza dell'augusta famiglia d'Austria, e specialmente la bontà, a la religione del morto Imperadore, a cui si facevano l'esequie.

Dopo l'esequie di Carlo V, seguirono quelle

della Reina d' Inghilterra; a poco appresso quelle della Reina d' Ungheria; che tutte queste morti erano in poco spazio avvenute, e poco innanzi era anche morta Eleonora, Reina di Francia, vedova, ed ella similmente sorella di Carlo V: al compianto della morte di cui mandò il Duca Chiappino Vitelli al Re Cattolico per testimonianza del dolor sentito della fine di quel gran Principe, e insieme per rallegrarsi seco della chiara fama, che egli di sè lasciata aveva ai futuri secoli di religioso, di forte a di giusto, virtù troppo grandi, e che rade volte concorrono in una persona medesima. E perchè il Duca stimava, che la guerra col Re di Francia potesse ancor durare, o che una più onorata se ne potesse imprendere contro agli infedeli, nell' una e nell' altra delle quali non aveva quel Re bisogno alcuno maggiore, che di forze marittime, gli offeriva buon numero di galee ottimamente d'ogni cosa fornite, avendo modo a fabbricarne delle nuove, con condizione che non potendo il Duca sostener la spesa di molte, e avendo bisogno di poche per sè, il Re gliene pagasse parte, amando che il suo terzo figliuolo nominato Don Garzia, giovanetto di bellissimo aspetto a d' ottima speranza ne fosse Capo; promettendo il Duca di tenere le galee e lui di maniera fornito, che lo potrebbe onoratamente o utilmente servire. E perchè non si sapeva ancora, che fine dovesse avere il trattato della pace, nè potendo il Duca vivere con l' animo quieto, se di Toscana non si toglievano i Franzesi, ora che essi erano quasi perduti, senza speranza d' ajuto, senza denari, senza gente, con poca vettovaglia, a il Papa, al quale alcuna volta si aveva avuto rispetto, fermo, e da non temere, o da trarne piuttosto ajuto, e il Duca di Ferrara accordato, faceva proporgli, che accomodandolo di quattro mila fanti, e quattrocento cavalli, come era obbligato, aprile, maggio a giugno, si sarebbe potuto o dare onorato fine alla guerra, o tolta la ricolta ai nimici, costrignerli a prendere quelle condizioni, che fosse piaciuto dar loro: e inoltre, che dovendosi pur conchiuder l' accordo, e pregarlo a non si dimenticar dell' obbligo, che aveva seco di far sì che Montalcino e l' altre Terre da' Sanesi gli venissero in mano.

Nel qual maneggio incontravano molte difficoltà, perchè quasi tutti i Principi Italiani, e la maggior parte degli Spagnuoli si opponevano; a il Duca di Ferrara cercava per ogni via, che il Re di Francia per denari, che molti gli doveva, gliele concedesse in vendita: e ciò procurava a quella Corte il Principe suo figliuolo, il quale fatte le nozze subitamente là se ne era andato; a perciò aveva ottenuto dal Cristianissimo, che Cornelio Bentivogli, nel quale confidava molto quel Principe, fosse mandato al governo di Montalcino, perchè Don Francesco da Este (qual se ne fosse la cagione) aveva domandato licenza, ch'era molto mal voluto da' Sanesi; sperando che l'esservi più amato il Bentivogli potesse giovare ad indurre i Sanesi di Montalcino a torre più volentieri la Signoria del Duca di Ferrara, che quella del Duca di Firenze, e inoltre aveva animo Don Francesco alla Corte di Francia di mostrare co' suoi discorsi e ragioni, che il dare quelle Terre al Duca di Ferrara, quando non volesse il Re guardarle per sè, gli sarebbe sempre utile, e che i Sanesi se ne contenterieno; a ciò trattava con molta arte il Bentivogli.

Non mancavano i Sanesi a lor medesimi, che alla Corte di Francia avevano mandato molto innanzi due Ambasciadori Messer Bernardino Buoninsegni o Achille Buonsignori, e supplicavano al Re, che li lasciassa in lor libertà, nè solamente Montalcino con le lor Terre, ma che anche Siena stessa ritornasse in sua franchezza sotto la protezione della Corona di Francia. Ma dall' altra parte Messer Bernardetto Minerbetti Vescovo d' Arezzo Ambasciadore del Duca di Firenze insieme con Chiappino giuntovi di nuovo non lasciava a far nulla di persuadere al Re Cattolico, ed ai suoi consiglieri, che quelle Terre come membra, non si dividessero dal suo Capo, e tornassero sotto il governo di Siena, e con i Commissarj diputati al trattato dell' accordo ne facevano opera viva, o ne avevano quasi certa speranza. E già era tempo, che al trattarne ritornassero, ed eran convenuti insieme di trovarsi a castello Cambresi luogo del Vescovo di Cambrai Signor libero di feudo d' Imperio, comodo all' una e all' altra parte, benchè per le lunghe e spesse guerre, e correrie in quelle parti di Franzesi e di Spagnuoli il castello fosse mezzo disfatto; nondimeno essendo per altro opportuno alle parti, il meglio che poterono, chi fuori e chi dentro vi si adagiarono: ai quali come mezzana si aggiunse Cristerna Duchessa del Loreno, che prima intorno a questa pratica stessa aveva molto adoperato; il figliuolo della quale Duca del Loreno aveva di presente fatto le nozze con Madama Claudia seconda figliuola del Re di Francia, che a quella Corte dismessi i pensieri della guerra con la speranza della pace avevano atteso a conviti, ed a feste; a vi si erano altresì celebrate le nozze di Francesco Delfino di Francia con Maria Estuarda Reina di Scozia, ed erede di quel Regno, la quale era prossima di sangue alla Reina d'Inghilterra, non vi essendo del sangue della stirpe Reale maschi, che succedessero, non senza speranza, se la fortuna gli avesse favoriti, di tirare alcuna volta nella casa de' Re di Francia quella Corona, o di acquistarvi sopra ragione, e si titolava il Delfino di Viennà, a Re di Scozia.

Convennero adunque, come dicemmo, in castel Cambresi ai sette di febbrajo i medesimi, cioè dalla parte del Re Cattolico Don Ferrando Alvarez di Toledo Duca d'Alva, Guglielmo di Nassao Principe d'Oranges, Ruigomes di Silva Conte di Meleto, e Antonio Perenot Vescovo d'Aras, tutti del Consiglio del Re; e per la parte di Francia Carlo del Loreno Cardinale, Anna Duca di Momoransi Gran Conestabile di Francia, Gianjacopo d'Albon Marescial di Sant'Andrea, Giovanni Monviglier Vescovo d'Orliens, o Claudio Laulbespine Consigliere e Se-

gretario del Re; i quali avendo sufficienti mandati dai lor Principi, cominciarono a trattar le cose avanti a Madama del Loreno, nella magione di cui si adunavano, e furono molte volte insieme. Ma faceva, ed aveva fatto sempre molta difficoltà, che il Re Cristianissimo mal volentieri si induceva ad uscirsi interamente del Piemonte, quale già tanti anni innanzi aveva posseduto; e il Re Cattolico teneva fermo, che accordo alcuno non si facesse, se il Duca di Savoja suo cugino non ne rimaneva interamente soddisfatto; il quale per questo aveva mandato a qual trattato il Conte di Stroppiano suo nomo. L'altra difficoltà, e la maggior di tutte era intorno al rendersi Calrs alla Corona d'Inghilterra; che il Re di Francia non voleva udir nulla, e il Re Cattolico avrebbe pur voluto contentare quella Reina e il suo Consiglio, con la quale andava anche attorno alcun ragionamento di parentado, ed era seco confederata, nè vi si trovava modo. Mets, Tul e Verdum appartenendosi all'Imperio, e non vi essendo chi ne procurasse vivamente il ritorno nell'esser primiero, si rimasero con poca contesa in mano del Re di Francia; l'altre cose erano quasi ferme. Per conto della Corsica dei Genovesi, e delle Terre Sanesi della Toscana non ne contese molto il Re Cristianissimo, concedendo agevolmente quel che ne voleva la parte del Re Cattolico, massimamente trattenendo la cosa il Conestabile, il quale aveva allora appresso il Re maggior credito di qualunque altro; ed egli aveva sempre impugnata l'impresa di Toscana, come cosa dannosa e di grave peso alla corona, o malagevolmente potevano più i Franzesi mantenersi quei luoghi tanto lontani: perchè fra gli altri mali, che si sentivano nel lor Regno ve ne aveva un gravissimo, la nimistà, che aveva insieme la casa di Guisa, e quella di Vandomo, e si conosceva, che voleva esser seme di scandalo. Massimamente che per il Regno di Francia in molte parti, e in Parigi stesso germogliavano l'eresie di Germania, e vi si facevano raunanze d'eretici non più segrete, e fra loro eran molti predicatori; ed era tanto sparso il veleno negli animi dei plebei, che vinceva ogni medicamento, e appena che lo stesso Re bastasse a tenerli in freno, e che non facessero tumulto: e si conosceva, che non era per mancar loro, ognivoltachè occasione si porgesse, Capo d'Autorità, avvengachè in alcuni de'grandi, vero, o finto, che fosse, vegliasse il medesimo umor maligno.

A questi mali si aggiugnevano le molte e gravi imposizioni di gravezze di denari riscossi dai popoli con molta durezza e violenza, onde erano molto inacerbiti, e quell'amore e quell'onore, che soleva portar la nazion Franzese ai suoi Re, si era nei più convertito in odio e in dispregio; onde il Re aveva cominciato a temere e non aveva altro modo a soccorrere a disordini tali, che con far la pace di fuori, e col vegliar dentro nelle cose del proprio Regno e della Corte. Questa medesima pestilenza di eresia teneva inferma la Fiandra, dove nelle città principali, come Anversa e alcune altre, era cominciata ad apprendersi; e benchè ogni dì se ne facessero severe giustizie segrete e palesi, nulla giovava, che il male andava sempre crescendo. L'Inghilterra senza ritegno alcuno dietro alla Reina e al suo Consiglio, che tutto era di Luterani, o di una setta peggiore, si andava ogni dì più dalla Cattolica Religione sviando, e la Reina stessa aveva preso autorità sopra i Vescovadi e altri beni della Chiesa, e li dava, e li toglieva, secondochè ben gli veniva; e il Duca di Cleves aveva conceduto ai suoi popoli il vivere secondo i modi della nuova religione. Talchè in quelle parti non rimaneva luogo alcuno, che fosse netto di quella peste.

Questa mala disposizione adunque della Francia, e della sue pendici e vicinanze oltre alla lassezza del Regno e mancamento del denajo, facevano, che il Re, postergato ogn'altro rispetto, era costretto a desiderare, e a ricever la pace. E sebbene nel Re Cattolico non erano tante difficoltà, nè tanti pericoli, nè sì gravi, nondimeno vedendo i suoi popoli della Fiandra e gli Stati d'Italia logori, consumati e distrutti dalle guerre, nè rimaner loro quasi spirito vivo, oltre al desiderio intenso, che aveva di tornarsene in Ispagna, e quivi senza noja di guerra godersi beni della pace, e dare ordine ai suoi Regni, ne'quali erano quasi per tutto obbligate ai mercatanti l'entrate pubbliche, desiderava por termine alle liti. I quali bisogni e voglie essendo ben note a coloro, che erano convenuti a Castello Cambresi, fecero, che quanto prima si spedissero; che già era di marzo, e la tregua più volte si era prolungata; e intanto ciascuno de'Re sofferiva grossissima spesa nel pagar le genti, le quali ancora tenevano a soldo, e malagevolmente restava lor modo, ondo più potessero nutrirle. Onde, benchè alcune volte per conto di Cales fossero stati per rompersi, e per partirsi, non volendo in modo alcuno il Re di Francia uscirne di possessione, nè essendo Cales del Re Filippo proprio, ma del Regno d'Inghilterra, si trovò modo, di che si contentò la Reina; alla quale avevano mandato a significare con molta prestezza, a che termine fosse la cosa, e che per lei sola stava oggimai, che non si facesse la conchiusione della pace: onde ella temendo, che accordato il Re Cattolico non rimanesse a sè sola la quistione col Re di Francia, e sentendo il Regno suo mal fermo, ed essendo vaga di vita lieta e senza noja, si lasciò andare, e si contentò, poichè di presente non poteva ricoverar quella Terra, almeno che glie ne fosse data speranza nel tempo avvenire, con quel pegno che si potesse ottenere, che fu di promessa in Anversa di cinquecento mila ducati, e di alcuni ostaggi Franzesi ricchi per il doppio più, se dopo otto anni non gli fosse renduta quella fortezza; e inoltre che ai confini della Scozia si abbattessero alcuni bastioni, che per frontiere vi tenevano i Franzesi contro all'Inghilterra.

Salda questa ragione di maggior difficoltà, l'altre si acconciarono bentosto. Rimaneva la causa del Duca di Savoja, e molto si era con-

teso, come se gli dovessero rendere le sue possessioni; perchè il Re di Francia, ebe non si voleva spiccare dalla speranza delle cose d'Italia, pretendeva ragione sopra alcune parti e Terre del Piamonte per conto dell'avola sua, madre del Re Francesco I, e zia del Duca di Savoja, e però voleva riserbarsene alcune nel Piemonte per sicurtà, avendo in animo, come diceva, di proseguire le ragioni sue in giodizio; e sopra eiò si disputò di qua e di là molti giorni. Alla perfine essendo d'accordo i Commissarj mandarono ciascuna parte un di loro al lor Principe con quello, che per ultima risoluzione avevano messo in saldo. Onde dicono, ehe il Re Cattolico chiamò a sè il Duca di Savoja, e amorevolmente gli narrò, come le cose sue fossero assettate, dicendogli ebe per lui solo stava, che la cosa si terminasse; ma ehe non se ne contentando, che era presto quanto gli durasse la vita e gli Stati per suo conto a mantenersi in guerra col Cristianissimo. A questo rispose il Duca benignamente, ringraziandone il Re, e che per lui non rimarrebbe mai, che alla desiderata quiete quanto prima non si venisse, e che si contentava di tutto quello, che fra quei Savj si era risoluto. La qual risposta tostochè giunse a Cambresi, fu il tutto composto.

Convennero adunque, oltre ad alcuna altre cose di non molta importanza, ebe dalla parte di Piecardia e della Fiandra si restituissero l'uno all'altro le Terre prese e occupate nella maniera, che si trovavano, ritraendone prima ciascuno quanto vi avesse portato di artiglieria, e d'altro, lasciandovi il fornimento, che vi trovarono; ma che Edino, già preso dal Re Francesco, e poi ripreso dal Re Cattolico, come cosa de'suoi progenitori di Borgogna se gli rimanesse; e che il sito e dominio di Terroano, così come era disfatta, si rendesse al Re di Francia, rimettendosi in arbitri se per conto di confini, o d'altra alcuna cosa vi mancasse, e insomma, ehe ciascuno de' Re tornasse nelle sue possessioni e ragioni, che teneva avanti a quest' ultima guerra mossa dal Re Enrico.

Vollero ancora, che del Marchesato del Monferrato si rendessero quelle Terre e quei luoghi, che vi tenevano co' loro presidj, o il Re Cattolico, o il Cristianissimo, al Duca di Mantova, ritirandone artiglieria, munizione, o altro, che vi avesser portato, col lasciarvi il fornimento, ehe vi trovarono, rimanendo in arbitrio di ciascuno d'essi il ruvinarvi e il disfarvi quanto vi avessero fabbricato; con patto, che quel Duca dovesse perdonare a tutti i suoi vassalli, ehe avessero seguito, ajutato, favorito o questa, a quella parte, e che egli ne facesse promessa con sagramento, e che rimettesse ogni ingiuria a quei di Casale, ricevendoli a grazia, come gli altri sudditi suoi; e che parimente il Re Cristianissimo cedesse la possessione di Valenza, come membro del Ducato di Milano, lasciandola nel termine, che si trovava, ritirandone ciò che d'altronde vi avesse portato di suo, e che a compimento della pace il Re Cristianissimo ricevesse a grazia i Genovesi, e si dimenticasse ogni cagione di mala volontà contro ad essi, dovendo dall'altra parte quella città portare al Re quella riverenza, che gli si conviene; ed egli lasciar libere tutte le Terre e luoghi, che teneva in Corsica senza guastarvi nulla, riportandone sue armi, artiglieria, munizione e altro, che vi avesse condotto, ricevendo la nazion Genovese in buona amicizia, e usando i porti l'un dell'altro liberamente senza dare ombra di mala volontà; con patto, che i Signori Genovesi non possano riconoscere ingiuria alcuna contro ai loro sudditi Corsi dell'aver seguitate ed ajutate in alcun modo le parti di Francia, ma ne gli assolvano, e li trattino da buoni e leali sudditi, e lascino godere ciascun d'essi pacificamente le cose sue, dovendosi quel Comune obbligare in buona forma di osservare quanto intorno a ciò fosse stato fermo, e stabilito.

Convennero ancora in questo medesimo trattato, che il Re Cristianissimo dovesse ritirar tutte le genti da guerra di qualunque nazione fossero, che avesse nella città di Montalcino, o in altre terre del Sanese in Toscana, a lasciare la protezione de' Sanesi, e partirsi, e levarsi da ogni ragione, che potesse pretendere nelle Terre, o paese di qualunque sorte si voglia, e riportarne sue artiglierie e ogni altro guernimento, che vi avesse. E parimente convennero, e accordarono, che tutti i gentiluomini e cittadini Sanesi e altri sudditi di quello Stato si disponessero a sottomettersi al Magistrato stabilito per governo della Repubblica di Siena, dove sarieno benignamente ricevuti, e perdonato loro tutto quello, che si potesse pretendere lor contro dell'essersi ritirati in Montalcino, o altrove, dell'aver prese l'armi contro a qualunque si voglia, e dell'aver seguitata la parte del Re Cristianissimo; nè di ciò debbano esser travagliati, nè danneggiati, o nella persona, o ne'beni, nè altramente come si voglia, e che i lor beni tutti, se alcuni ne fossero stati lor tolti, siano loro renduti. E per sicurtà vollero, che il Duca di Firenze fosse obbligato a ratificare il contenuto in termine di tempo assegnato, e darne lettere di suo obbligo, e patenti in buona forma. E che medesimamente fosse perdonato a tutti coloro, chi che si fossero, che nella guerra di Toscana avessero seguite l'armi Cattoliche, o le Cristianissime, o del Duca di Firenze, e che fossero rimessi in tutti i lor beni, donde fossero stati tratti, e tutto con buona fede; e che in ciò non fosse riconosciuta querela, o ingiuria alcuna appartenente a parzialità, o a guerre predette.

E per più fermezza della pace, e per lo stabilimento delle cose fra i due Re convennero ancora di consentimento delle parti, benchè fosse stato fra loro ragionamento di congiugnerla con Don Carlo Principe di Spagna unico figliuolo di quel Re, che il Cattolico prendesse per moglie Madama Elisabetta primogenita del Cristianissimo con dote di quattrocento mila ducati per condursi ai confini di Spagna a spesa del padre, con fornimento e ornamento conveniente a sua persona, e per consegnarla ai

mandati del Re suo marito, tostochè ei fosse giunto in Ispagna; e che la sposa con licenza del marito rinunziasse ad ogni azione e pretensione, che potesse venirle dell' eredità del padre e della madre. E conciossiachè la maggior parte delle guerre, che da molti anni in qua erano state fra i due Re, avessero avuto cagione o vera, o apparente dalle ragioni, che il Cristianissimo pretende sopra i paesi della Savoja, Bressa, Piemonte e altri Stati, che tenevano i Duchi di Savoja Emanuello Filiberto Duca di Savoja avendo fatto a sapere al Re di Francia la buona intenzione, che aveva inverso di lui, per confermazione della riconciliazione, parentela e amicizia chiese Madama Margherita di Francia sua unica sorella e Duchessa di Berrì per moglie, la quale il Re gli concedè volentieri, volendo riconoscerlo come parente del suo sangue. Onde i deputati a trattar la pace gliene confermarono col Ducato di Berrì, e sue appartenenze in vita sua: e inoltre per ogni cosa, che potesse pretendere quella Principessa gli promisero trecentomila ducati da pagarsi consumato il matrimonio, il quale si dovesse terminare infra due mesi e intanto procurarne la dispensa del Pontefice. Il che fatto il Cristianissimo promettesse di consegnargli il Ducato di Savoja, il Principato del Piemonte, il Contado d'Asti, il Marchesato di Senna, le Terre della Lagna e quelle di Nizza tenute in nome del Cristianissimo, e in somma tutto quello, che fu tolto al Duca Carlo suo padre, quando gli fu mossa la guerra dal Re Francesco, riserbandosi in Piemonte Turino, Chieri, Pinerolo, Civas e Villanava d'Asti col lor tenitorio, eccetto per esser molto largo il tenitorio di Chieri e di Pinerolo, che si lasciasse al Re quanto bastasse a mantener di vettovaglia e di munizione i detti luoghi: le quali Terre il Re volle guardarsi, insinchè siano diffinite per via di giustizia le pretensioni, che vi ha sopra, con obbligo di farle spedire fra tre anni; dopo il qual termine prometteva lasciarne libera la possessione, purchè esso Duca non se gli opponesse alla dichiarazione, con obbligarsi il Duca, come fosse rimesso nello Stato suo, a dimenticarsi ogni offesa, che nel seguir le parti di Francia dai suoi vassalli gli fosse venuta fatta, e di lasciarli nelle loro possessioni e beni senza riconoscerne ingiuria alcuna.

Convennero ancora, che consumato il Duca il matrimonio, il Re Cattolico gli restituisse tutte le fortezze e Terre, che aveva in potere del Piemonte, e che di consentimento di esso Duca potesse tener sua guarnigione e armi nella città di Vercelli e d'Asti tanto, quanto il Cristianissimo tardasse a rendere le cinque fortezze, che gli rimanevano in mano; il che fatto, subito se ne levino le guarnigioni, e la possessione gli rimaneva libera, mantenendosi amico dell' uno e dell'altro Re; e che le possessioni di Signori, o di privati tolte di qua e di là si ritornino a coloro, dei quali erano innanzi alle guerre; e quanto all' esecuzione del contenuto, che il Re Cristianissimo debba essere il primo a rendere quanto è tenuto al Re Cattolico, al Duca di Savoja, al Genovesi, al Duca di Mantova, ad uscirsi delle Terre del Sanese e di Toscana, e ciò in termine di due mesi dal compimento del trattato della pace, e dalla sua data; e perciò di qua e di là si davano statichi a volontà delle parti Signori vassalli, e che subito fattasi la restituzione dal Re di Francia, cominci a farla il Re Cattolico, talchè in brieve ne venga ogni cosa composta. Vollero ancora, che il Re di Francia facesse ratificare, e confermare il fatto accordo e le condizioni della pace al parlamento di Parigi, e a tutti gli altri del Regno di Francia, talchè egli ne venisse ben sicuro, e solennemente munito; e a tutte queste cose si obbligarono tutti i deputati, promettendo che i loro Re e i Principi le manterrieno senza fallo alcuno.

Queste cose o alcune altre più leggieri si fermarono nel trattato della pace a Castello Cambresi, al principio dell'anno mille cinquecento cinquantanove; la qual pace fu molto utile e d'onore del Re Cattolico, avendo ottenuto quello, che della guerra si desidera, cioè mantenuto il suo, e difesi gli Stati, e renduti ai confederati ed amici, e a danno del Re di Francia, che in un punto solo perdè tutto quello, che egli e Francesco suo padre con danno grande del proprio Regno in venticinque anni guerreggiando quasi continuamente avevano conquistato; avvengachè questo male si compensasse in parte con l'essersi mantenuta la possessione di Mets, del Loreno e di Cales, due buone sicurtà al Regno di Francia.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Per la morte d'Enrico Re di Francia ferito in giostra, succede alla corona Francesco suo figlinolo, che mette il governo in mano de' Guisi odiati dai Grandi della Corte, i quali pigliano per istrumento a divertire i popoli dall'obbedienza del Re la falsa e licenziosa religione di Lutero. Fra i quali travagli i Sanesi di Montalcino ripigliano speranza di lor libertà, ma poco poi vengono sotto il Principato del Duca di Firenze, il quale tornato da Roma per visitare Pio IV, succeduto a Paolo IV, e scoperta una congiura tenutagli contro, dà principio alla religione de' Cavalieri di San Stefano. Nel qual tempo l'armata del Re Cattolico tenta di espugnare Tripoli, ma non riuscendogli passa alle Gerbe, dove, posciachè vi ebbe fortificata una fortezza, è affrontata, rotta e presa dall'armata del Turco, che poi ancora piglia quella fortezza. Crescono le divisioni in Francia, e alcuni che congiurano di pigliare il Re, e ammazzare i Guisi, sono scoperti. Passa il Re ad Orliens disubbidiente alla Corona, forniscela di guardia; dove prende a prigione il Principe di Condè, e vi fa fermare il Re di Navarra, e appresso si muore. Viene la Corona in Carlo per picciola età inabile a reggere. Rimane il governo al Re di Navarra avversario dei Guisi. Cresce il malore dell'eresie, non solamente in Francia, ma in Germania, in Fiandra e in Inghilterra ancora, onde il Pontefice pubblica il Concilio riassunto in Trento.

CAPITOLO PRIMO

Feste pubbliche in Firenze per la pace. Speranza dei ribelli Sanesi di riguadagnar libertà. Pratiche del Duca di Ferrara per l'acquisto di Montalcino. I Sanesi ribelli chieggono protezione al Pontefice. Lentezza artificiosa di Cornelio Bentivogli nel consegnare le Terre del Sanese al Duca Cosimo. Morte di Arrigo II Re di Francia. Consegna dello Stato Sanese al Duca di Firenze.

1559 — Egli era stato tanto e sì lungo il travaglio e il danno che aveva portato quasi a tutta la Cristianità la discordia, e la guerra durata molti anni fra i due potentissimi Principi, che sebbene in ciò molti si sentirono gravare (che solamente il Re Cattolico, e coloro che avevano tenuto seco, ne guadagnavano) per la maggior parte se ne fece allegrezza, e a Dio per tutto se ne resero grazie e il Papa principalmente mostrò d'esserne lieto, e il Duca di Firenze, al quale quasi senza fatica alcuna per la convenzione già fatta col Re Cattolico dovevano venire in mano le Terre tutte, che del Sanese, tenevano i Franzesi, ne fu con tutta la patria sua lietissimo, e vi se ne fecero processioni, e i Magistrati andarono alla Chiesa principale, dove in riconoscimento di tanto bene, si celebrarono solennemente divini uffizj, e tre giorni con fuochi e con altre dimostrazioni d'allegrezza se ne fece lietissima festa, e se ne bandiron ferie, e si liberarono prigioni. Il medesimo fece la città di Siena, che già non vedevano più via quei cittadini, come si potessero sicorar dalla fame e dalle molte calamità, nelle quali erano caduti, e se ne allegrò parendole in un certo modo rinascere, dovendo ricoverare i suoi figliuoli, che avevano tenuta la città divisa, e mantenuta la guerra contro alla propria madre con danno universale gravissimo, indotti da vana speranza di potere alcuna volta ricoverare con l'ajuto dei Franzesi, ai quali erano stati intanto soggetti, la lor libertà.

Il Duca di Firenze abbracciando con animo sincerissimo la pace, mandò incontanente alla Corte di Francia Lione da Ricasoli a rallegrarsene col Re e con la Reina, e a scusare le cose passate, e l'occasioni, prese delle guerre con la necessità del difendersi; mostrando, che quando il volessero per amico, si ingegneria d'esser loro quanto qualunque altro, che potessero trovare in Italia. Mandò parimente al Re Cattolico Pandolfo della Stufa a ringraziarlo del buono animo e della migliore opera che aveva commesso farsi, affinchè il resto dello Stato di Siena senza contesa venisse sotto suo dominio, e parimente al Duca di Savoja Giulio da Ricasoli, rallegrandosi dell'aver quel Principe ricoverati i suoi Stati, e congiuntosi così altamente di parentado.

Ma i Sanesi di Montalcino, che mal volentieri consentivano alle voglie del Duca, e che ogni altra cosa avrieno voluto, a tale accordo non si sapevano acconciare; che i loro Ambasciadori, che nel trattato della pace avevano tenuto alla Corte di Francia, avevano loro sempre data intenzione, promettendolo i Ministri del Re, che nelle condizioni della pace dovevano rimaner liberi; nè solamente essi di Montalcino, ma la città di Siena ancora, dove si erano dati a credere di dover tornare quasi trionfanti, e di governare e di riformare lo Stato a lor senno: e a questa lor vana voglia e leggieri speranze dava occasione quello che intorno alle cose loro fra i Commissarj al trattato di Cambresi si era messo in saldo, cioè, che poichè il Re Cristianissimo si trovava aver promesso agli Ambasciadori Sanesi, e la Reina e il Conestabile, e a bocca allora, e prima per

lettere al governo di Siena, e poi a quel di Montalcino di voler difendere, e mantener loro la libertà, insino che lor bastasse il Regno, e poco innanzi raffermatolo ai loro Ambasciadori nel conchiudersi la pace, aveva caro che almeno con parole più onorevoli ebe fosse possibile, il fatto si ricoprisse. Onde non si era obbligato il Cristianissimo, nè a dare, nè a consegnare al Re Cattolico quelle Terre che ne teneva, nè per lui al Duca di Firenze, ma di ritrarne le genti da guerra, sue armi, sua artiglieria, suoi arnesi, munisioni e altro, e così lasciarle in mano de' cittadini, e de' loro magistrati libere, ma senza ajuto o riparo, acciocchè chi le voleva, le si prendesse, come di coloro che di loro spontanea volontà gli si erano dati in protezione, e il Re gli aveva ricevuti; come non si era fatto nè della Savoja, nè della Corsica, nè del Piemonte, nè di altri luoghi, i quali come avevano i Franzesi ad altrui tolti, conveniva, ehe di lor mano fossero renduti ai propri Signori: perchè nel maneggiarsi le condizioni della pace, i Franzesi da prima si ingegnarono bene, che quei luoghi ai Sanesi rimanessero liberi, i quali, dovendosi a lui per l'investitura del feudo, che ne aveva fatto Carlo V suo padre, non volle in modo alcuno consentire il Re Cattolico.

Tentarono poi d'ottenere che almeno si lasciassero sotto la protesione del Duca di Ferrara, il quale cercava d'averli o in vendita, o in pegno di gran somma di denari, che il Re di Francia gli doveva; ed avrebbe voluto quel Duca averne il consenso del Duca di Firenze, al quale il Re Cattolico doveva darli; e astutamente cercava, che gli cedesse le sue ragioni, e forse per non avere a tornarsi a guerra ne sarieno insieme per mezzo di denari in alcun modo convenuti. Ma alla bontà del Re Cattolico, che in buona tempra era col Duca di Firenze, piacque, che come gli aveva prima promesso, e si era obbligato, quelle Terre libere gli fossero poste in mano, e che come membra del medesimo corpo a Siena lor Capo si ricongiugnessero. La cosa alla perfine si modificò con parole, che importavano il medesimo, che se si fosse apertamente detto, che le si dessero di mano del Re Cristianissimo in mano del Re Cattolico, acciocchè egli poscia, come aveva obbligo, le lasciasse al Duca di Firenze.

Questa vana apparenza aveva desti non solo gli animi de' Sanesi di Montalcino, ma di quelli di Siena ancora, i quali erano del medesimo volere, e di molti altri di loro che dimoravano a Roma, a dover ritornar liberi, e a vivere senza maggioranza di alcuno; ed era intanto questa fama comune, che quasi ciascuna persona la si credeva, e per tutta Italia si stimava che così dovesse avvenire. Ma pure altrimenti stava la bisogna; che i Re d'accordo nelle cose proprie e di maggiore importanza, in questa che toccava ad altri, spodestandosene l'uno e l'altro, di segreta convenzione ne erano molto ben convenuti: ma contuttociò non si potevano di lor falsa opinione far ricredenti i Sanesi; che il Re di Francia mandando la commissione di quel che doveva in virtù della pace eseguire a Cornelio Bentivogli, gli scrisse una brieve lettera di questa sentenza. »Io devo lasciare la protezione de' Sanesi per rimetterli » nella loro prima libertà di Repubblica, e sotto » il governo de' magistrati, che si costumavano » di osservar per lo passato nella loro città di » Siena: il che facendo saranno restituiti in » tutti i lor beni, terre e possessioni a loro » appartenenti, senza che loro sia domandato » cosa alcuna, o imputato o opposto di tutto » quello che lor contro dire si potesse, o pretendere essere stato per lor fatto o tentato » contro all' Imperadore Carlo V, o contro al » Re Cattolico suo figliuolo, o contro al Duca » di Firenze sì veramente, che il detto Re » Cattolico, e il Duca medesimo diano loro lettere di sicurtà e promessa in buona e sufficiente forma: e si ritireranno gli uomini da » guerra, che stanno a nostro soldo nel paese » di Toscana e Sanese, per i quali levare insieme con l'artiglierie e munizioni, che sono » nelle piazze, manderò le mie galee in quel » porto mi parrà più a proposito per tutto imbarcare e condurre di qua. State sano ».

Questa lettera con nome di libertà, e di tornare in Siena, dava credenza ai Sanesi di Montalcino, come coloro che il desideravan molto, di rimaner liberi, e senza maggioranza alcuna sopra Capo, e che dovessero sottoporsi ai loro magistrati medesimi. Alla qual cosa accomodavano tutte l'altre novelle, che ogni giorno da diverse parti e da genti nimiche del bene e della grandezza altrui eran trovate, e loro scritte e specialmente dall'Ambasciador Franzese dimorante a Roma; onde facevano loro consulte: e in quella tornò di Francia Cammillo di Girolamo Spannocchi, che vi era stato con i loro Ambasciadori, e pareva che non dubitasse punto che il fatto stesse come l'avrieno voluto.

Ma di maggior noja era l'arte, che in ciò adoperava Cornelio, il quale dal Re aveva in mano il governo dell'armi, e mostrava di non intendere così bene quel che fare si dovesse; che poco innanzi tornando di Francia, e forse avendo presentito a che il fatto dovesse riuscire, era stato in lunga consulta col Duca di Ferrara, e si ingegnavano insieme di trovar via, come Montalcino con l' altre Terre Sanesi, delle quali aveva quel Principe gran desiderio, poichè nel trattarsi la pace non aveva potuto ottenere nulla, in alcun modo con arte gli venissero in mano; e ne faceva forza alla Corte di Francia con i Guisi suoi parenti, e il Principe suo figliuolo ne strigneva il Re suo cugino: che avrieno almeno voluto metter tempo in mezzo, e che all' uscirsi di quei luoghi non si fosse venuto così tosto, avendo disegnato i Duca Ercole stesso di andare egli di presente in Francia e in Fiandra a quei Re, e con quanta arte e con quanto studio poteva, cercava di trarsi questa voglia, o di trovar via da valersi in parte de' denari, che il Re di Francia gli doveva. Onde aveva indotto Cornelio a te-

per pratiche in Montalcino con alcuni dei più ostinati di quei cittadini più fieri e più risoluti, e che si mostravano al Duca di Firenze nimicissimi; e gli strigneva con molte promesse a congiurarsi, e ad indurre il Consiglio o Senato di Montalcino a darsi al Duca di Ferrara.

Questa pratica non fu prima in piè (che di qua e di là ne andavano attorno lettere in cifera), che ella venne tutta in cognizione del Duca di Firenze. Ma sendo dell'esecuzione della pace, e del lasciarsi Terre Sanesi il tempo di tre mesi solamente, che dovevano fare i Franzesi, non guadagnarono in ciò altro i Ferraresi, che scoprire loro intenzione. Perchè poteva sapere il Duca di Ferrara, qual fosse stato fra quei potentissimi Principi la risoluzione intorno al fatto di Montalcino; ma davano sembianza di non ne saper niente, mostrando, che dovendo rimaner liberi, ai Sanesi, che avevano in mano il governo, fosse lecito darsi a chi ben loro venisse. Ma intanto alle Corti di quei gran Principi si dava ordine sollecito, che le cose conchiuse si eseguissero; e già avevano mandato l'uno all'altro i più onorati Cavalieri e Signori di lor parte a giurar la pace, e al Re Filippo andò il Cardinal del Loreno e il Duca di Guisa con molta pompa, e da Bruxelles al Re di Francia il Duca d'Alva e il Vescovo d'Aras; e si cominciava in brieve dai Franzesi, che dovevano essere i primieri, a darsi ordine a restituirsi le Terre prese, che si tenevano ai confini di Picardia e di Lusimburgo; e il Duca di Savoja si apprestava di andare in Francia a sposare Madama Margherita sorella del Re, e a farne le nozze; e il Cattolico dai suoi procuratori mandò a far li sponsalizj in cerimonia con Madama Elisabetta primogenita del Cristianissimo con animo di mandare per lei, tostochè ei fosse arrivato in Ispagna, dove si affrettava di tornare, e ogni indugio gli pareva lunghissimo. Ed avevano convenuto insieme i due Re fra loro interamente e di buona fede, che il Cattolico mandasse a Siena un suo uomo, il quale, tostochè le genti Franzesi fossero uscite di Montalcino e delle altre Terre, e che le rocche e le piazze fossero sgombre dell'artiglieria e munizioni, e altri arnesi Franzesi e guernimenti, le prendesse in nome del Re Cattolico, a cui elle si dovevano, per consegnarle al Duca di Firenze, ordinando intanto a Chiappino Vitelli, ch'era ancora alla Corte insieme col Vescovo d'Arezzo, e ne sollecitavano la spedizione, che volendo fare i Sanesi resistenza alcuna, in nome di esso Re con le forze del Duca di Firenze gli costrignesse a cedere al trattato della pace; e commise al Duca di Sessa, Governator di Milano, e delle armi del Piemonte, che domandandogli il Duca ajuto gli mandasse tosto quattrocento cavalli e quattromila fanti. Nel Piemonte Brisac diceva ogni volta esser presto a rendere Valenza, e le terre del Monferrato, e tutto quello, che in quelle parti, o altrove teneva in mano del Duca di Savoja.

Ma questi ordini, benchè veri, non erano creduti dai Sanesi di Montalcino, anzi stimavan pure, che ciò si facesse per loro metter paura, affinchè spontaneamente si rimettessero all'obbedienza del Re Cattolico, o del Duca; nè si volevano lasciar persuadere a dover fare altrimenti. Stimavano pure, che se alcuno vi mandasse per quel conto il Re Cattolico vi dovesse stare per lui, e non per darli al Duca di Firenze, ed era loro messo animo non solo da coloro, che avevan tenuto parte Franzese in Italia, ma ancora da Principi, e da grandi uomini Italiani e Spagnuoli, che invidiavano ogni bene e ogni grandezza alla Toscana: e sapendo quanto il Papa e i Caraffi ne avevano avuto voglia, persuaderono i Sanesi a mandare a Roma Ambasciadori, i quali furono Niccodemo Forteguerri e Germanico di Mario Bandini con commissione di offerire Montalcino, o quanto tenevano, alla protesione di Santa Chiesa, e facevano procaccio di essere uditi dal Papa, e se ne consigliavano con l'Ambasciadore di Francia, al quale questa risoluzione del suo Re non piaceva, e gli ajutava di quanto poteva.

Ma dall'altra parte Bongianni Gianfigliazzi, Ambasciadore del Duca s'ingegnava di adoperar col Pontefice, che non solo non fossero uditi, nè ricevuti tali Ambasciadori, ma che li consigliasse a non si volere opporre a quello, che due sì potenti Principi per ben comune del mondo avevano deliberato. Onde il Papa vecchio, infermo, senza denari o sensa ajuto di alcun Principe, e che da sè aveva scacciato i nipoti, e per i benefizj nuovamente ricevuti amava il Duca di Firenze, benchè Giovannantonio da Gravina Orsino, suocero del Conte Niccola di Pitigliano le confortasse a muoversi a misericordia de' Sanesi, e a non lasciare, che quel resto della Toscana si dividesse dalla Chiesa (che essendo in mano di Principe potente, come ne diverrebbe il Duca di Firenze, le potrebbe alcuna volta nuocere), e che ne prendesse la protezione, come desiderava la maggior parte de' Cardinali e de' Principi d'Italia, non volle udirne nulla; e per il medesimo Orsino, che nel governo era succeduto in luogo di Cammillo da Lamentano poco innanzi trapassato, fece loro intendere, che miglior partito per loro non era, che rimettersi in tutto alla buona grasia del Re Cattolico e del Duca di Firenze, dal quale solamente, o non da altri potevano avere il bene e il male; e che non pensassero ad altro, che in ogni altra maniera erano mal consigliati.

Di cotal risposta gli Ambasciadori Sanesi rimasero confusi, nè sapevano che partito prendersi: ma aspettavano altri avvisi da loro altri Ambasciadori in Francia, ai quali avevano rimandato tosto il medesimo Cammillo Spannocchi, che poco prima ne era tornato con commissione di passare al Re Cattolico, al quale umilmente dovevano supplicare di rimanere in protezione di quella Corona: e benchè si conoscesse chiaro, qual fosse la mente di quei Re, nondimeno il consenso di coloro, che la intendevano altrimenti, o che la desideravano, era tale, che i Sanesi non si sapevano spiccare dalla vana speranza di volere ad ogni modo

sfuggire la maggioranza del Duca di Firenze. Ma quello che adopeeassero i Sanesi, o altri per loro, omai poco importava, stando la cosa tutta nella commissione del Re di Francia, e nell' esecuzione di Cornelio, il quale aveva le armi e le forze in mano, e mostrava di voler guidare la cosa in modo, che ella gli recasse utile, e lo aggrandisse di alcuna dignità; che molto bene intendeva convenirgli lasciar Castello Otticci del Signor Sinolfo, il quale nella guerra dai Franzesi, come si disse, gli era venuto in mano, e il Re gliene aveva donato: egli da Montalcino e da altri luoghi vi cominciava a mandare alcun pezzo d' artiglieria minuta e munizione a suoi arnesi; faceva tôr grano dai privati, come se avesse volnto difender quei luoghi, e per potere più agevolmente colorire il suo disegno mostrava ai Sanesi alcuna speranza, essendosi posto in animo per compiacere al Duca di Ferrara di mandar la cosa in lungo quanto poteva; nè si accorgeva ancora, che la sua arte era stata scoperta.

Infrattanto dalla Corte del Re Cattolico era tornato Chiappino Vitelli con tutto l'ordine del riceversi le Terre da Don Giovanni di Ghevara, il quale poco poi a questo effetto stesso mandato dal Re Cattolico al Duca a Siena arrivò con tutta la commissione, ch'era di ricevere i luoghi dai Franzesi abbandonati, e tosto porli in mano del Duca di Firenze. Ma perciocchè la prima difficoltà si mostrava di volere esser dalla parte di Cornelio, del quale già si era conosciuto l' intendimento, parve a proposito primieramente addolcirlo, e fargli conoscere, che l'arte, che egli adoperava per prolungare l' esecuzione del suo Re, era scoperta: che avendo il Governator di Siena chiamata a sè la Balia di quella città, e letta loro la parte della capitolazione, che apparteneva ai Sanesi, avevano molti di loro mandato a Montalcino ai lor parenti, fratelli, figliuoli, consorti e amici (che molte case vi erano divise, tenendo chi di qua e chi di là), per confortarli a dovere accomodarsi, con mostrar loro, che stolta cosa fosse voler contrapporsi a quello, che tali due Maestà fra loro d' accordo avevano deliberato, offerendo il Duca non solo perdono delle offese del passato, ma eziandio grazia e merito del futuro: e a Roma dall'Ambasciador Gianfigliazzi e dal Vescovo di Cortona, che il Duca vi aveva mandato a ringraziare il Pontefice dell' aver dato ai Sanesi il buon consiglio, si faceva il simigliante con molti di quella città, che vi dimoravano, e che mantenevano i loro di Montalcino ostinati.

Ma nè questo, nè altro ufizio, che con essi si facesse, giovò, mostrandosi sempre mai più dura e più risoluta quella nazione; e a tutti i suoi confini avevano vietato il passarvi ad alcuno, che di verso Siena vi andasse, non volendo, che i loro fossero persuasi a fare altrimenti, che come tornasse bene a coloro, che guidavano la cosa. Mandò tosto Don Giovanni, che fu giunto, un suo Ministro a Cornelio, facendogli a sapere, che mandato dal suo Re era venuto in Siena per trattar seco e con altri Ministri del Re Cristianissimo, che avevano la cura delle Terre da lui in quelle parti occupate, affinchè l'effetto seguisse di quello, di che quelle Maestà erano insieme convenute, cioè, che dentro al tempo determinato si levassero l' armi Franzesi, e si lasciasse la possessione delle Terre: e acciocchè la cosa più agevolmente si trattasse, offerse per muovere inverso il mare l'artiglieria, le munizioni e arnesi dei soldati ogni ajuto, che loro bisognasse dal Duca di Firenze. Mandò parimente Chiappino Vitelli, Luigi da Doara, che a Cornelio destramente scoprisse la sua arte, con dirgli, che essendo i due Re, come ben si sapeva, infra loro concordi, non conveniva far talmente, che si avesse a stimare, che fra i Ministri non fosse una simil disposizione, e che se indugio, o impedimento vi avvenisse, crederebbe ciascuno, anzi pur credeva, che avesse origine e cagione da lui, e che egli solo desse animo, e mantenesse in ostinazione e durezza i Sanesi, sapendo ciascuno, che d' altronde in tale stato non potevano esser sostenuti, e che meglio saria per lui, che con suo onore e servigio del suo Re non desse impedimento al fatto, e si conformasse quanto prima alla voglia de' maggiori Principi.

Scusò il fatto Cornelio con dire, che dal suo Re non aveva ancora risoluta commissione di quel che far si convenisse, e pur prolungava l' effetto; mandossegli inoltre Lion Santi per disporlo meglio, il quale più apertamente gli disse, che l' arte da lui adoperata gli poteva dar carico appresso il mondo e al suo Re: ma si conosceva, che infinchè di Francia, dove i Signori Ferraresi facevan loro sforzo, non veniva nuova commissione, non era per muoversi. Pure pensando dove il fatto potesse riuscire, non vedendo modo, come il disegno del Duca di Ferrara potesse avere effetto, fatto ragunare il Consiglio de' Sanesi in Montalcino, e tra loro entrato disse apertamente, che avendo rinunziato il Re alla loro protezione, e dovendo dai loro luoghi ritirare l' artiglierie e le genti, e ciò che vi aveva del Re di Francia, conveniva, che oggimai da loro stessi, come liberi, pensassero al fatto loro. Questa proposta venne molto amara a quel Consiglio, e tutti shigottirono, nè sapevano più dove volgersi, nè in che sperare.

Intanto dalla parte del Duca di Firenze per ordine di Don Giovanni di Ghevara si chiamavano quindici compagnie di fanti della milizia del suo Stato per condurle ai confini delle Terre Sanesi, si inviavano cavalli inverso Siena, e Gabrio Serbelloni maestro dell' artiglieria di Siena e di altronde ne traeva fuori molti pezzi, e per tutto si faceva gran romor d'armi; acciò udendo i Sanesi cotali apparecchi più agevolmente si disponessero a tornare all' ubbidienza del Re Cattolico, quale si stimava essere lor Signore. E già era arrivato alla bocca dell' Ombrone vicino a Grossetto con tredici galee da Marsilia Monsignor di San Sulpizio Cameriere del Re mandato a sollecitare il le-

var delle genti e dell'artiglieria per imbarcarla, e condurla in Francia, che alla Corte del Re Cattolico era, chi sollecitava il fatto, e seco aveva recato alquanto di moneta per soddisfare in parte alle fanterie, le quali molti mesi mantenutesi con pochi denari, per lo più si eran pasciute del grano de' privati, che avevano raunato in Montalcino e nell'altre Terre lor suddite: e mandava a sollecitar Cornelio, acciò si spedisse la bisogna; che il Cattolico essendoglisi cominciato a rendere dalle parti più vicine i luoghi occupatigli dai Franzesi, aveva mandato alla Corte del Cristianissimo suoi statichi il Duca d'Alva, il Principe d'Orange, il Conte di Feria e il Conte d'Eigmonte, i quali vi dovevano dimorar tanto, che il Cattolico dopo ai Franzesi avesse mantenuto quello, a che si era obbligato. Ma mentre si attendeva, che i Franzesi uscisser delle Terre, avvenne caso molto miserabile, e che soprattenne la cosa alcun giorno, e rinfrancò le speranze dei Sanesi.

In Parigi era andato con molta pompa il Duca di Savoja per far le nozze della sorella del Re Madama Margherita di Francia Duchessa di Berri, e Ruigomes di Silva dal Re Cattolico a presentar gioje alla primogenita del Cristianissimo Madama Elisabetta destinata sua moglie. Onde ogni cosa vi era di lieta festa ripiena con concorso di grandissimo numero di Signori di Francia, di Fiandra e d'altronde; e il Re oltre a molti altri diletti al popolo aveva messo in ordine una ricca giostra, della quale egli con tre principali Signori volle essere il mantenitore. Ed avendo già due giorni passati allegramente della festa, il terzo, che era l'ultimo, essendo già alla fine, il Re, che molte ne aveva corse ogni giorno, si mise a correre la seconda lancia contro al Conte di Mongomeri; la lancia del quale troncandosi nel colpo alzò la visiera dell'elmo del Re, e nella fronte inverso l'occhio destro ne passò una sverza in tal guisa con alcune altre minori dalla parte di sotto, che il Re diede vista di qua e di là di cadere. Il che veggendosi, vi corse il Principe di Ferrara, che era in ordine per correre il suo arringo appresso, il Duca di Guisa e altri Signori, e scesero il Re; e tostamente disarmatolo lo portarono quasi di peso nel palazzo, e il distesero mezzo morto sopra il letto, e conobber tosto i medici cavandone cinque sverze, che la ferita era mortale. Dolevasi il Re, che poichè gli conveniva pur morir d'arme, come alcuna volta da astrologi gli era stato predetto, non gli fosse avvenuto in guerra reale, e non in giostra, dove gli pareva perder la vita da giuoco, e senza pro veruno o pregio degno di Re. Qual fosse il travaglio della Corte e della città di Parigi ciascuno se lo stimi. E questo caso dovrebbe insegnare ai Principi, che hanno cura de' popoli, ed ai quali il ben essere degli Stati si attiene, quanto debbano guardarsi di non porre la persona, se non per ultima necessità o dell'onore o dello Stato, in pericolo. Il colpo del Re Enrico non solamente poco poi tolse la vita a lui, ma come si conobbe per l'effetto, rovinò in gran parte il Regno di Francia; la Corona e il governo cadde nel primogenito Francesco II, giovanetto di sedici anni, ma pure di età tale, che secondo le leggi del Regno di Francia era abile al governo, e nella Reina Caterina de' Medici sua madre; i quali col consiglio del Cardinal del Loreno e del Duca di Guisa fratelli, tosto deliberarono, che la pace seguisse, passando, come diceva la scrittura, l'obbligo agli eredi. Oltrechè il Re avanti morisse, fattosi chiamare il figliuolo Delfino gli impose, che mantenesse la pace col Cattolico, e lo tenesse per padre, e nella Religione osservasse quello, che avevano osservato i suoi predecessori.

Ma innanzi alla morte del Re il Duca di Savoja aveva fornito le sponsalizie, che già era di luglio, e venutone il termine di render le Terre, dalla parte di Picardia già i Franzesi avevano consegnato Mariamburgo e altre fortezze, e da quella di Luzimburgo, Tionville, Ivois, Mommedi e altri luoghi, che nella lunga guerra s'avevano occupati, e in Piemonte Brisac aveva già ritirate l'artiglierie di Valenza. Ma questo caso fece alquanto più oltre sospenderne la intera esecuzione, attendendo ciascuno de' Ministri quello, che dopo il caso fosse deliberato alla Corte: benchè chi discorreva sanamente, conosceva troppo bene, che il caso poco poteva muover del risoluto, che molto più aveva la Corona di Francia bisogno di quiete al presente, essendo caduto il governo in un fanciullo e in una donna. Onde subito dopo la morte del Re mandarono corrieri, affinchè l'ordine si eseguisse. Ma contuttociò parendo, che i Sanesi volessero pure stare ostinati, si seguiva di condurre la gente in numero di seimila fanti e trecento cavalli di quei di Toscana, non si mostrando bisogno di valersi degli ajuti di Milano, e di Siena e di Lucignano e di Montepulciano si metteva in ordine artiglieria, che aveva disegnato Chiappino Vitelli, che per il Re Cattolico in questa impresa a spesa del Duca di Firenze aveva il generalato dell'armi, di muover la guerra, quando pure ne fosse venuto il bisogno sopra Montalcino dalla parte di Siena e dalla parte di Montepulciano, e ne faceva la massa poco di qua da Buonconvento in luogo chiamato Serravalle; e vi aveva mandato il Duca Commissario Pierfilippo Pandulfini, che aveva il governo in parte della sua milizia.

Ma ben si credeva, che i Sanesi non dovessero aspettar la guerra; perchè uscendosene i Franzesi, e portandone loro stromenti, che vi avevano condotti, conveniva, che tosto fossero preda, e per peggiorare di lor condizione. Era arrivato a Montalcino quel Monsignor di San Sulpizio, mandato dal Cristianissimo per eseguire la mente del suo Signore; al quale mandò tosto Don Giovanni di Ghevara, come prima aveva fatto a Cornelio, dicendo, che era quivi per intervenire allo sgombrare delle genti, e altre cose da guerra, profferendo di nuovo ogni ajuto, che loro bisognasse, e insieme Lion Santi,

acciò meglio disponesse Cornelio, affinchè men di fatica e men di tempo vi si spendesse, ricercandolo ad adoperare co' cittadini Sanesi, acciò non si volessero opporre alle voglie di quei potentissimi Re, i quali per tutto a lor scuno li potevano strignere, e che risolvendosi in bene loro potrebbe molto giovare, e in male molto nuocere, proferendosi a Cornelio di cotale uffizio degno goidardone.

Tornò Lione con la risoluzione dai Signori Franzesi di voler, come loro era commesso, tosto uscirsi de' luoghi de' Sanesi, e di riportarne inverso il mare l'artiglierie, e loro altre cose da guerra alle galee, che l'attendevano; e perciò domandavano ajuto di buoi, di muli, di uomini, non avendo modo da farlo altrimenti, come loro era stato offerto. Onde nel contado di Firenze si diede ordine incontanente, che a Montalcino e a Chiusi fosse condotto tutto quel che chiedevano, desiderandosi oltre misura, che i Franzesi dopo tanti anni, quanto prima sgombrassero, e lasciassero la Toscana libera, e a Montalcino fu mandato Commissario Lionardo Busini, e a Chiusi Antonio degli Albizzi, che comandassero a coloro, che a questo bisogno vi si mandavano, e ciò si fece avanti che a Montalcino fosse venuta la novella della disavventura del Re Enrico. E perchè Cornelio poteva molto agevolar questo fatto, il quale procurava per i Sanesi e per sè ancora qualche comodo si contentò il Duca, che a quindici o venti de' più stimati fra quelli di Montalcino, e che erano seguitati dagli altri si desse a vita loro alcuna provvisione di quindici o venti ducati il mese per ciascuno, e a Cornelio stesso il Castello di Magliano vicino a Grossetto in Maremma con tutta la sua Corte in feudo, il quale gli faceva domandare, e diceva, che il Re Enrico glie ne aveva promesso, e i Sanesi confermato. Nè ciò pareva grave rispetto al molto servigio, che del tempo e della spesa poteva fare, e inoltre di concedere alcune grazie ai Sanesi, che si erano ritirati in Montalcino in comune, e vi avevan fatta lor Repubblica, e che si contentassero di tornare in Siena, e con gli altri cittadini godersi la patria e i proprj beni, come si conteneva nel trattato della pace: le quali cose il Duca promise di voler fare di buona voglia, massimamente che Cornelio prometteva di dare di quel castello quel che ne era consueto venire ogn'anno al Comun di Siena; e inoltre non pareva poco guadagno farsi amico, e obbligarsi quel nobile e valoroso guerriere: e perchè gli conveniva lasciar castello Ottieri, il quale il Duca nel trattato della pace aveva provveduto, che fosse renduto al suo Signore, e mostrando di avervi speso dentro in migliorarlo, si convenne, che quello, che vi paresse di meglio, gli fosse renduto. Le quali cose promesse, si diede ordine di trarre de' luoghi le guernigioni; ma in ciò si scoprivano difficoltà: i soldati erano creditori di molte paghe, nè aveano i Franzesi modo a soddisfarneli a gran pezza. E già di loro si odorava ammutinamento, protestando di non volere uscirsene, se prima non erano interamente pagati; e a Grossetto quattro compagnie di Guasconi avevano voluto pretendere prigione il lor Governatore, il quale avvisando il movimento con i Capitani si era ritirato nella rocca, dove si guardavano i denari mandati di Francia, e con due cannoni battevano quella fortezza per rubare i denari; e gli uomini della Terra senza far movimento alcuno stavano in arme.

Questo fatto teneva l'ordine de' Franzesi indietro; e temevano, che negli altri luoghi non si facesse il simigliante, come si udiva essere avvenuto in Radicofani, ove benchè fossero pochi di quella nazione, nondimeno se non erano soddisfatti, negavano voler obbidire Cornelio. Di ciò si doleva Don Giovanni ritardando questo fatto molto l'esecuzione delle commissioni del Bentivogli, e si tenevano a disagio i personaggi, che alle Corti di qua e di là erano statichi. Onde il Bentivogli di buona voglia procurava la bisogna, e mandò minacciando i Guasconi di Grossetto e quei di Radicofani, se non l'ubbidivano, e non si accomodavano alla voglia del Re; ma essi ostinati non volevano udirne nulla, domandando pure altieramente lo intero pagamento. Onde i Ministri Franzesi, dal Duca e da Chiappino sollecitati a dar quanto prima potevano tutte le Terre sgombre e spedite, erano a cattivo partito; e già era passato il tempo determinato, e ogni dimora alle Corti di quei gran Re era di molto disagio, e ancora non avevano avuta novella della morte del Re. Domandarono al Duca due mila fanti e centocinquanta cavalli per condurli a Grossetto per costringer gli ammutinati ad uscirsi del luogo, e rendere l'artiglieria e l'altre cose, che si dovevano ricondurre in Francia: e Cornelio con infamia di disubbidienza e di dislealtà gli aveva banditi ribelli della Corona; ma nulla era giovato. Il Duca, come avesse veduto sgombro d'artiglieria e di gente Franzese la città di Montalcino, dove non era movimento alcuno, ed era Capo dell'altre, prometteva ogni ajuto. Per la qual cosa Cornelio con l'opera de' Ministri Fiorentini cominciò a trarne l'artiglieria e le munizioni, e le inviava a Battignano inverso la marina, vicino a Grossetto a sette miglia; e il medesimo aveva fatto in Chiusi Antonio degli Albizzi, dove, benchè i soldati fossero alquanto commossi, e mostrassero di non volersene spodestare, nondimeno con buone parole e con arte li trasse della Terra; e le inviò per congiugnerle con quelle di Montalcino.

Intanto i principali de' Sanesi addolciti dalle promesse del Duca, e dalle parole di Cornelio e del gentiluomo Franzese, ma molto più dalla necessità si eran risoluti di mandar di loro al Duca due Ambasciadori il Capitano Marcello Palmieri e Francesco Ballati, ed avevano avuto salvocondotto per trattar seco di alcune grazie, quali avevano in animo di domandare. Ma in questa venne loro la novella certa della morte del Re. Onde a Cornelio parve di soprattenere insino a nuovo avviso della Corte la gente, che pure allora voleva uscirsi di Montalcino e di Chiusi; ma contuttociò l'artiglieria ne era già

fuori, e l'aveva fatta fermare: ma la munizione era vicina al mare, e rimanevano i Sanesi ignudi sì d'ogni ajuto, e sì di stromenti da guerra, cercando Cornelio di far servigio al Duca, che quando pure avessero voluto essere ostinati, non avrieno avuto modo da tenersi per un mese. Ma dal caso del Re di Francia (che non potevano disporsi a venir sotto il Duca lor vicino) rinvigoriti alquanto scrivevano al loro Ministri e Commissarj di Chiusi e d'altri luoghi, che sollecitassero di metter nella Terra più cose da vivere che potessero, con animo di condursi oltre con la vita libera, quanto potevano; a che loro dava animo il Conte Niccola di Pitigliano, che non sentiva cosa, che più l'affliggesse, che di avere il Duca di Firenze, quale aveva in molti modi offeso, vicino al confine, ed aveva mandato un suo uomo a confortarli a dovere star fermi. Il medesimo faceva l'Arcivescovo di Siena, che era Governatore di Viterbo, e dai loro cittadini di Roma e da altri amici era loro messo animo; ma tutto invano, perchè sollecitando pur le galee Franzesi Cornelio a spedirsi, e a mandar l'artiglierie e l'altre cose per imbarcarle, e stimando esso, che il non avere nuova commissione di Francia di dover fare altrimenti fosse un confermare il deliberato prima, si risolvè a trarne le genti, e mandò Lione Santi a Siena, che voleva essere con Chiappino e con Don Giovanni di Ghevara per convenire del modo, che si dovesse tenere, risoluto di andar poi inverso Maremma per costrignere con l'armi quei di Grossetto a lasciar quella Terra, e condurne l'artiglieria alle galee. E perchè non aveva forze, con le quali potesse vincere i Guasconi di Grossetto, quando fosse bisognato combattere con essi, si contentò, che Chiappino con due mila fanti e con tre compagnie di cavalli de' raunati al ponte all'Arbia andasse seco. Il che tosto risoluto (che insieme si trovarono a Buonconvento) Chiappino prese sette insegne di fanteria, e i cavalli domandati alla condotta di Lion Santi, commettendo che ciascun di essi per vivere portasse seco pane per tre giorni, e traendosi dietro gran numero di muli carichi di vivanda, che di Firenze gli erano stati provveduti inverso Maremma con essi se ne andò, avendo promesso Cornelio, che intanto fra quattro giorni le Terre, che erano in sua mano, sarieno tutte sgombre; e al Magistrato di Montalcino aveva di nuovo intimato, che li disobbligava dal Re di Francia, e li lasciava in loro libertà assoluta, e consegnò loro la fortezza di Montalcino, quella di Chiusi, quella di Valdorcia, e di Monticchiello e l'altre, che erano in sua mano, e andava per fare il medesimo a Grossetto e a Radicofani e altri luoghi, e che essi come liberi provvedessero al bisogno loro. Onde i Sanesi non vedendo più modo di allungare, oltre ai due primi, che erano stati in Firenze senza aver fatto nulla, come coloro, che non avendo portato nè autorità, nè mandato di convenire ne erano stati rimandati, risolverono di aggiugnere ai medesimi due altri Ambasciadori, i quali furono Messer Ruberto Sergardi e messer Cesare Tolomei con autorità di convenire in tutto col Duca di quelle grazie, che paresse a quel Principe di dover loro concedere.

Intanto due compagnie di Guasconi, che erano in Montalcino molto sceme, erano state mandate a San Quirico, e una di Italiani, che vi aveva lasciata Don Francesco da Este sotto Bartolommeo da Pesaro pagata, fu licenziata; e la fortezza e la città rimasero in mano de' Sanesi, i quali vi misero per guardia dugento soldati del lor contado. Parimente di Chiusi erano uscite tre compagnie di Guasconi, rimanendo nella città a guardia con dugento fanti il Capitano Gallaccio Sanese con un altro nella fortezza: altri che stavano in Monticchiello e in altri luoghi parimente uscirono, e tutti si adunarono a San Quirico, e furono nove Capitani, che fra tutti ebbero meno di ottocento soldati gente logora dalla povertà, dalla fame e dai disagj. Questi insieme per trarli quanto prima dello Stato di Siena, acciò non avessero a mescolarsi con gli ammutinati di Grossetto, si inviarono per il terren Fiorentino da San Gimignano, e per quel di Volterra furono condotti a Vada, dove i capi Franzesi avevano mandate galee per levarli, provvedendosi da Commissarj mandati da Chiappino a tutti la vita senza pagamento, insino che avessero il piede in galea.

In questo Chiappino con le genti era giunto in tre alloggiamenti vicino a Grossetto, e presa la torre del Sale in sul mare lasciata da' Guasconi, vi pose la guardia, e in nome del Re Cattolico gli ebbe tosto chiusi d'ogni intorno con tre campi. Essi si avevano ben munita la città, nè loro mancava da vivere, e si erano con artiglieria e munizione apparecchiati alla difesa; onde si conosceva, che chi loro avesse voluto far forza, avria avuto che fare: contuttociò, benchè fossero creditori almeno di dodici paghe, mostravan di contentarsi di due, oltre a quello, che loro si doveva del compartimento del denajo, che si avevan ritenuto in quella rocca. Cornelio li mandò a minacciare che, se non si contentavano di quei che si erano contenti gli altri, li dichiarerebbe ribelli del Re. Ma Chiappino essendosi accostato ai loro ripari mostrando il danno e la infamia, che loro ne verrebbe, quando facessero altrimenti, e contro alla voglia del Re, li confortò ad accettare le condizioni, che il tempo dava loro, e oltre a quello, che loro voleva dare Cornelio, offerse una paga; essi domandaron tempo un giorno a risolversi.

In questo in Montepescali un Luogotenente del Moretto Calabrese, che ne aveva la guardia, aveva accordato, e ricevuto Inghilesco Calefati mandatovi da Chiappino, ed egli, con ciò che vi aveva, si era ritirato in Boriano, dove stava il Moretto, che quel castello si teneva in mano dello Stato di Piombino. Quegli pochi, che disubbidienti erano in Radicofani, avendo ucciso un loro Caporale, lasciato il presidio e la Terra si andaron via, e vi si mandaron buoi per trarne l'artiglieria inverso il mare; che già tutta l'altra era giunta a Bettignano, dove si era fermo Cornelio, e davano

ordine di imbarcarla. A Grossetto non fu poi molta fatica, perchè sebbene alcuni Sanesi avevano cercato di persuadere a quei Franzesi, che attendessero risoluzione dell'Ambasciadore del Re loro in Roma, nondimeno Chiappino tanto fu loro intorno or con buone parole, or con prieghi, ora con minaccie, che si indussero con due paghe, che l'una uscisse dal Duca, e l'altra da Cornelio, a ceder la Terra in sua mano, ed egli tosto mise nella rocca Checco Sperelli da Perugia con venticinque fanti, che aveva la compagnia de' Pisani e il giorno dippoi essendosene fuggiti due, che dicevano essere stati Capi della sedizione, se ne uscirono tutti gli altri, e non furono meno di quattrocento fanti, e si dierono ad imbarcare l'artiglieria, le genti, le munizioni e loro arnesi, rimanendo Grossetto in mano di Chiappino, come soldato del Re Cattolico: la qual città poi secondo il patto per mandato di Cornelio si fece consegnare al Conte Alessandro d'Elci Commissario Sanese, acciò ne eseguisse quello, che delle altre secondo l'ordine; e vi lasciò Chiappino tutta la compagnia di Pisa, che erano trecento fanti, e una compagnia di cavalli.

In questo mezzo gli Ambasciadori Sanesi erano stati in Firenze col mandato libero di rimettersi in tutto alla volontà del Duca, e seco avevano convenuto di darsi liberamente alla Maestà Cattolica, e in conseguenza al Duca di Firenze, con domandargli alcune grazie, le quali furono loro benignamente concedute, eccetto alcune, che risguardavano l'autorità dell'uno e dell'altro Principe, o delle rendite pubbliche. Fu perdonato a ciascuno ogni offesa, ogni misfatto, ogni ingiuria, e rimesso ciascuno nello stato primiero, tornando quelli, che avevano avuto bando di ribello alla cittadinanza, agli onori, agli utili pubblici, ed ai beni privati, de' quali alcuni erano stati alienati; e inoltre franchigia a quelli di Montalcino di debiti pubblici e privati per cinque anni; e inoltre che quindici di essi ad elezione di Cornelio per tutta lor vita dal Duca avessero stipendio ogni mese, che furono Capitani e governatori di comune, che molto avevano per quella parte faticato, e appresso agli altri erano stati di maggiore autorità, e ciò non senza sdegno di quei di Siena, che primi avevano ricevuto il Duca, parendo migliori le condizioni de' contumaci, che degli obbedienti. A Cornelio poco poi fu dato in feudo il castello di Magliano, e per la sua discendenza legittima, gliene fu fatta solennemente l'investitura. Al Signor Sinolfo Ottieri fu renduto il suo castello al confine di Pitigliano.

Intanto in Siena ogni giorno tornavano molti di quei di Montalcino, e in Firenze ne venivano a presentarsi al Duca lieti d'essere finalmente usciti a riva di un lungo e pericoloso naufragio; che già erano tornati a Montalcino gli Ambasciadori. Fu cosa da notarsi, che tra tante città e lunghi stati con tanto disagio e maggior danno in mano de' Franzesi tanti anni, ora che molti giorni furono in tutto libere, non ne venisse pur una ad offerirsi al Duca, e a prevenire la grazia, come in altre nazioni si è veduto il più delle volte essere avvenuto. Non rimaneva altro a fare, se non che Don Giovanni di Ghevara per il Re Cattolico ne prendesse la possessione, e ne desse la superiorità e il governo libero al Duca di Firenze: la quale ai quattro d'agosto, mese felicissimo al Duca Cosimo, si fece in questa maniera, e con le cerimonie sottoscritte.

Partirono da Buonconvento la mattina per tempo Don Giovanni, Commissario per il Re Filippo, e Messer Agnolo Niccolini, Governator di Siena, e Federigo da Montauto, Guardiano della città di Siena e della fortezza, ai quali il Duca aveva mandato procura, che in sua vece prendessero la possessione di quella città e del resto dello Stato, e furono accompagnati da una compagnia di cavalli e da una di fanti con Francesco da Montauto fatta venire da Montepulciano. Costoro a mezzo il cammino furono incontrati da due Ambasciadori Sanesi, Niccolò Spinelli e Alfonso Tolomei, appresso ai quali seguiva una schiera di fanciulletti con rami d'ulivo in mano gridando pace, pace, e palle, palle. Venivano poi dugento fanti della miliaia di Montalcino bene armati, i quali fecero compagnia ai mandati insino all'alloggiamento, dove dovevano scavalcare. Quindi da molti cittadini Sanesi furono accompagnati alla casa pubblica, ove trovarono il Capitano Alessandro Vannocci de' Beringucci, e 'l Magistrati del governo, i quali gli accolsero con grande onore, e gli condussero nella loro udienza. Quivi posti a sedere, da un Ministro pubblico fu letta ad alta voce la commissione e il mandato del Re Cattolico fu Don Giovanni, a cui prestarono i Sanesi di nuovo l'ubbidienza in nome del Re, e il giuramento, e gli dierono incontanente il dominio della città di Montalcino e di tutto lo Stato, che tenevano del Sanese, ponendo Don Giovanni a sedere in mezzo del Capitano di popolo e del Proposto della Signoria, e gli dierono le chiavi della città, della rôcca e del palagio: ed egli come Signore andò alcuna volta qua e là passeggiando, e fece alcuni altri atti possessorj, e promise a tutti i cittadini Sanesi l'osservanza del capitolo della pace fra i due Re, come conteneva la sua commissione. Il che fatto senza intervallo, lettasi la carta della procura del Duca di Firenze nel Niccolino e nel Montauto a riceverla, Don Giovanni consegnò loro la possessione di quella città e il dominio di tutto lo Stato, ponendoli nel primo luogo a sedere, donde si era levato egli, e a loro sedenti poste in mano le medesime chiavi della città e fortezza, comandò al Capitano di popolo e agli altri maestrati, che ubbidissero il Duca secondo il contenuto dell'investitura, come lor Signore, e chiamò Francesco Montauto, che attendeva fuor della città, dentro con la compagnia di fanti, che aveva condotta di vassalli del Duca, e a lui come a soldato di quel Principe consegnò la rocca, la piazza e le porte della città e altri luoghi pubblici, acciò vi ponesse la guardia a nome del

Duca, e di tutti questi atti ne furono fatti pubblici istrumenti da due notaj di qua e di là.

Fu mandato incontanente Ascanio Bertini, Sanese, che conducesse Bombaglino d'Arezzo in Chiusi, o gli consegnasse a nome pubblico la fortezza e gli altri luoghi pubblici; mandarono parimente a Radicofani il Capitano Francia Goracci a guardia della fortezza, e Simeone Rossermini a Grossetto, acciò quella città nel medesimo modo dal Commissario Sanese fosse a nome del Duca consegnatagli, ed egli vi confermò la guardia postavi da Chiappino Vitelli; il che terminatosi furono licenziate le genti raunate al ponte all' Arbia, e Chiappino se ne tornò in Siena: e in tal maniera con poca fatica dopo otto anni, e in varj avvenimenti di guerra venne tutto lo Stato di Siena, eccetto Portercole, Telamone, Orbatello, Mont'Argentaro, che il Re Cattolico nella prima convenzione si era riserbati, in mano del Duca Cosimo, e i Sanesi lieti col Niccolino se ne tornarono alla patria, dove per essersi riuniti i cittadini, si resero pubblicamente a Dio grazie, e se ne celebrarono divini uffizj, ed essendo cessato ogni sospetto, da una compagnia di fanti infuori licenziarono l'altre tre.

Rimaneva solamente a ricoverarsi dello Stato di Siena la città di Soana, quale nella guerra, come soldato Franzese, si aveva di furto presa il Conte Niccola di Pitigliano, e in quel nome fattosi cedere la rocca; la qual città era già stata de' suoi passati, ma per i malvagj governi de' suoi si era, molto tempo innanzi cacciandoneli, data in protezione al Comune di Siena. Per la qual cagione Don Giovanni per compire interamente la sua commissione gli mandò dicendo, che tenendo egli occupata quella città dello Stato di Siena, l'uffizio suo era di porla in mano del Duca, e perciò domandava che gliene rendesse. A questa domanda non volle acconsentire il Conte rispondendo che la città di Soana era posseduta da lui come cosa propria, e non del dominio Sanese, come diceva di poter provare: nè si voleva indurre ad uscirne d'accordo, con fidanza che essendo Cavaliere dell'ordine di S. Michele, e nominato in protezione del Re di Francia, non gli dovesse esser fatto forza: ma per non muover le armi di presente il Duca se ne stette, pensando con buona grazia del Re, che non gli dovesse mancar modo a ritornarne, quando che fosse, in possessione. Ordinò intanto, che alle terre e giurisdizioni ricevute si mandassero a governo, come era solito, cittadini Sanesi, o si mantenessero quelli che vi erano per tutto il tempo del loro uffizio, che rendessero ragione; e a Montalcino dopo alcun giorno fu mandato Capitano Alessandro Finetti.

Rimaneva in mano de' Franzesi ancora Buziano, castello dello Stato di Piombino, preso da loro insino quando quello Stato era a custodia del Duca di Firenze; tenevane la guardia il Muretto Calabrese, e si mostrava duro a renderlo, non essendo dello Stato di Siena: nondimeno avendogli scritto Don Giovanni di Ghevara, e consigliandolo il Duca Cosimo a dover lasciarlo, come comandavano i Franzesi, avendo fatto vendita di artiglieria e di munizione che dentro vi aveva condotta, da Giovanmartino suo fratello il fece consegnare ad Inghilesco Calefati, soldato del Duca, ed egli ne rese il possesso al Signor di Piombino. E fu dall'armi e dal nome Franzese tutta la Toscana finalmente liberata, come ancora si era fatto nel Monferrato, nella Savoja e nel Piemonte dalle cinque fortezze infuori, che si era riserbato il Re di Francia; e dalla parte di Picardia e di Luzimborgo prima si era fatto il simigliante. Onde tutta l'Italia rimaneva libera dall'imperio di quella nazione; e in Corsica simigliantemente mandò un gentiluomo il Consiglio del Re, per mano del quale fu renduto ai Signori Genovesi (che vi mandarono con quattro galee lor Commissario e fanti) Bonifazio, San Firenze e tutti gli altri luoghi che vi tenevan i Franzesi, avendo promesso come si conteneva ne' patti, di perdonare a tutti gli isolani, che contro a loro avessero adoperato in favore de' Franzesi, mettendosi in dimenticanza ogni ingiuria passata; e che i Genovesi potessero sicuramente usare i porti della Corona di Francia, e i Franzesi quei di Genova, senza darsi l'una parte all'altra sospetto alcuno.

CAPITOLO SECONDO

Guerra tra i figli dell' Imperadore de' Turchi. Principj di turbolenze nei Paesi Bassi ed in Francia a motivo dell'eresia. Vantaggi riportati dalle galee del Duca Cosimo. Morte di Papa Paolo IV. Fazioni in Romagna nella restituzione delle castella ai proprj Signori. Elezione di Papa Paolo V. Congiura di Pandolfo Pucci contro il Duca Cosimo.

Per colmare quest'anno in tutto la sicurtà della Cristianità dalle guerre, l'Imperadore per conto dell' Ungheria fece accordo col Turco, il quale avendo messo in ordine grosso esercito per andare in persona inverso quelle parti, il sostenne udendo, come si disse, due suoi figliuoli Selim e Baiset venuti all'armi. Baiset, come minore, temendo secondo il costume di quella nazione fiera di non essere ucciso dal padre, che favoriva Selim il maggiore, s'ingegnava di tirare dalla parte sua e Bascià e Capi di gente da guerra e Giannizzeri, dai quali era molto amato, e in Asia nella Cappadocia, dove il padre il teneva a governo della provincia, aveva cominciato ad adunarne molti con animo di affrontare il fratello Selim, che governava la Cilicia. Ben dissimulò alcun tempo il suo disegno, ma pensando che ciò non si potesse molto celare, e pur volendo far pruova di cui dovesse essere lo imperio degli Ottomanni, benchè il nimico fosse molto di forze al di sopra, non avendo Baiset più che quaranta mila cavalli, e forse tremila Giannizzeri e alcuni pezzi d'artiglieria, si uscì della sua provincia, e ne andò inverso Conia, principal Terra della Ci-

licia, e la prese, e alcune altre appresso, dalle quali si fece provvedere denari, e andò incontro al fratello, il quale aveva seco maggiori forze; e venendo alle mani, la battaglia fu per alquanto dura, ma di maniera che Baiset ne aveva il migliore, avendo ucciso molti de' nimici, e sbaragliatili: ma sopravvenendo a Selim forse trentamila cavalli di verso Europa che gli mandava il padre in ajuto, quando ancor durava la zuffa, essendo le forze di Baiset disunite e stracche, fu vinto dalle nuove e fresche, e se ne fuggì ferito in un braccio e in una coscia. Ma pure scampò con forse quattromila cavalli, seguendolo il fratello e Mcemet Bascià e il Bellerbei della Grecia forse con cento mila cavalli inverso Amasia, e fu a pericolo di rimaner prigione, se il Bascià e gli altri Capi avessero voluto appressarglisi: ma egli era molto amato, ed ai più ne incresceva, e Selim non voleva andargli appresso, sospettando che buona parte delle sue genti a lui non trapassassero. Onde benchè avesse alcuna volta difficoltà, e fosse forzato venire all'armi, avendo mostrato molto valore passò l'Eufrate, e ne andò con tutti i suoi in Persia. Onde il Padre rimaneva con grandissimo sospetto, e da Costantinopoli con grosso esercito era passato nell'Asia per dar favore a Selim, e stava attento a quello che di colà gli venisse, e temendo che della parte di Persia col favore del figliuolo non gli fosse mossa la guerra, viveva con molta noja; che l'esercito del Gran Signore era inchinato al favore di quel giovane che dava segno di liberale e d'armigero, cosa desiderata dai soldati Turchi, e specialmente dai Giannizzeri. Mandò il Gran Signore Ambasciadore al Re di Persia, domandando che il figliuolo con tutti i suoi del suo sangue gli fossero mandati prigioni.

Ma contuttociò armava alcune galee, avendo avviso, che il Re Cattolico metteva in ordine grossa armata per ricoverare Tripoli in Barberia, tolto non ha molti anni dai Turchi alla religione di Malta; perciocchè essendo sbrigato quel gran Principe da tutte l'altre guerre, nè avendo bisogno nè delle galee, nè delle genti altrove, ricercatone dal Gran Maestro di quella Religione, che con suo ajuto ne avria voluto fare la impresa, ne diede la cura e il carico al Duca di Medinaceli, Vicerè di Cicilia; e e speravano ajuto dai Mori di quelle parti, che mal volentieri vi vedevano i Turchi signori, e odiavano Dragut, che vi andava confermando lo imperio; e il Re Cattolico aveva dato il miglior ordine alle cose sue, che aveva potuto, e fatti dani grandissimi di denari e d'altro a molti de' suoi Capitani e Ministri, e liberati dalla taglia il Marescial Sant' Andrea e Reingrave e altri Signori Franzesi, lasciò alle frontiere della Fiandra tremila cinquecento Spagnuoli, e commisene la cura al Principe d'Orange e al Conte d'Egmonte, ancorchè non volessero accettarla, non senza querela de' suoi popoli, che come erano liberi dalla guerra de' vicini, così pregavano di rimaner scarichi dall' armi forestiere: il che per allora non poterono impetrare, volendo intanto, che quei popoli e comuni pagassero un milione e dugentomila ducati per soddisfarne ai debiti, che aveva ancora con la gente da guerra, il che parve loro duro; promettevano bene pagarli, ognivoltachè via fossero mandate quelle fanterie.

Ma il Consiglio del Re non consentiva agevolmente, che quegli Stati rimanessero senza guardia di quella nazione, temendo che la vicinanza di Inghilterra e di Scozia e di Francia e di Germania (provincie dove germogliava più che mai, e pigliava forza la setta Luterana, o una più perniziosa di quella), non la conducessero nelle medesime opinioni torte della fede, come negli animi di molti ogni giorno si sentiva più impigliarsi e massimamente del vulgo, contro al quale già non bastava nè il gastigo della giustizia Ecclesiastica, nè della secolare: e nella Scozia nuovamente, che era al governo della Reina Vecchia, sorella del Duca di Guisa, si era messo tumulto, e volevano in questa loro mala ventura scacciarne i Franzesi, che vi stavano a guardia con l' armi, ed avevano presa quella setta, e quel Regno se ne andava tutto dietrole; ove si era levato su un figliuol naturale del Re ultimo Scozzese morto, ed aveva gran seguito, e cercava di tôrre il governo ai Franzesi; e dalla Reina d'Inghilterra erano favoriti, e copertamente sovvenuti, sdegnata fieramente, che il nuovo Re di Francia, oltre all' insegna di Scozia s' aveva all'arme reale di Francia aggiunta quella d'Inghilterra, mostrando alla Reina di Scozia, sua moglie, quasichè la Reina Elisabetta bastarda fosse, appartenersi quella Corona.

Il medesimo si cominciava ad udire della Francia rimasa quasi senza Re sotto il governo del Cardinal del Loreno, e del Duca di Guisa suo fratello, e della Reina madre con grandissimo sdegno di Monsignor di Vandomo, chiamato Re di Navarra, più prossimo di sangue al Re, e del Conestabile e dell' Ammiraglio e vie più del Principe di Condè, fratel di Vandomo, il quale con l' Ammiraglio si era dato tutto a quella setta, ed aveva gran seguito. E si conosceva, che ciò voleva esser seme di molto male, che il popolo comunemente vi era affaticato per le lunghe guerre, e perciò pessimamente disposto, i nobili logori nell' armi e mal guiderdunati; ed essendo i maggiori offesi, come stimavano, nell' onore, non erano per lasciare a far cosa alcuna: senzachè ognivoltachè la stirpe del Re Enrico fosse venuta meno, o per caso alcuno trattasi del Regno, al Re di Navarra ne toccava la Corona; il qual desiderio negli uomini grandi ha tanta forza, che non lascia ragione alcuna umana o divina, che non violi. Questo sospetto faceva forse, che la Reina madre più volentieri al governo ed ai consigli adoperava i Guisi, che quelli del sangue reale. Da queste origini e cagioni ne seguiron poi guerre fierissime ed inumane, rovine infinite, uccisioni d'innumerabil popolo, e di molti de' grandi del Regno, assassinamenti e crudeltà forse non mai più fra Cristiani udite,

come ne saranno, per quel ch' io creda, piene le carte.

Questa temenza adunque e mala vicinanza faceva, che il Re Cattolico non così agevolmente voleva lasciar le provincie de' Paesi Bassi spogliate tutte delle sue migliori e più fedeli armi, mostrando i popoli, non solamente di voler liberarsi dall' autorità della Chiesa Cattolica, ma dalla maggioranza de' Principi secolari ancora; e nel vero quei popoli di lor natura sono sempre stati contumaci e male obbedienti ai lor Principi. Il Re da Brusselles se ne andò a Guanto, dove tenne il Capitolo dell' Ordine del Tosone d' Oro, e intervenne a tutte le cerimonie sacre e al Consiglio, dove concorse buon numero di Cavalieri con molta pompa, e diede l' ordine a molti Signori di quelle provincie e di Spagna, facendoglisi compagni, e in Italia lo diede al Duca d' Urbino, a quel di Mantova, al Principe di Sulmona, e lo rendè al Duca Ottavio, quale era andato a visitarlo; che finite le guerre e i sospetti avrebbe voluto ricoverare la fortezza di Piacenza, nella quale a nome del Re si teneva guardia Spagnuola. Contentollo il Re di alcune altre domande, ma di quella no. Lasciò bene Madama di Parma sua sorella, e moglie di quel Duca, Governatrice di tutti i Paesi Bassi, cura molto onorata, e gli diede appresso il Vescovo d' Aras, persona molto pratica e savia ne' governi, con la prudenza del quale quelle provincie secondo loro uso si reggessero. Quindi avendo dato compenso alle cose di quei paesi, passò in Zelanda, dove di Spagna erano surte alcune navi, e di quei paesi ne aveva adunate tante, che erano settanta; e venutogli vento assai prospero all' ultimo d' agosto 1559 passò il mare per tornarsene per l'Oceano in Ispagna.

Intanto in Cicilia di tutti i luoghi d' Italia del Re Cattolico si adunavano galee, e con diciassette vi andò Giovannandrea Doria in cambio di Andrea il Vecchio, il quale per la lunga età era divenuto inutile, che era oltre a novanta anni, e in brieve consumandosi di giorno in giorno per istanchezza di natura se ne aspettava la fine. Avea mandato il Re Cattolico a domandar le sue galee per l' impresa al Duca di Firenze, il quale non avendo saputo il nuovo apparecchio se non tardi, ne avea mandate tre inverso Barberia per provvedersi schiavi per fornimento dell' altre che fabbricava, e una ne aveva conceduta ad un Capitano Spagnuolo nominata la Lupa, che con essa voleva cercar guadagno ne' mari di Levante, il quale partitosi da Napoli, e mettendosi in conserva una galeotta del Doria da Messina passò oltre al golfo di Vinegia inverso Alessandria, dove avvenendosi ad una nave di Cipriotti la prese, e fatti prigioni alcuni Turchi, che vi navigavano sopra, e tolto loro l' avere la lasciò andare. Presene un' altra di Turchi, e con tutto il carico la inviò inverso Italia; misesi insieme con la galeotta a combatterne un' altra, e l' avevano a mal termine condotta, quando sentendone lo strepito quattro galee Turchesche dimoranti alla guardia di Rodi là trassero; la galea fuggì via, e la galeotta vi rimase presa. La scampata corse molti giorni, e mancandole l' acqua toccò in Soria, ma vietandolo le genti del paese si volse inverso Cipri, che già mancavano per la sete, d' onde scoperta da quattro galee Veneziane, che continuamente vi stavano alla guardia, fu seguitata, e non potendo per la sete durar la ciurma a vogare si rendè, e fu condotta in Famagosta. Quivi dal Capitano Bragadino, Veneziano, fu in tutto disarmata, posto il Capitano in dura carcere, gli ufiziali, i marinai e i soldati sostenuti, i forzati e gli schiavi liberati; perchè non consentono i Signori Veneziani, che dentro ai loro luoghi e mari passino vascelli di rapina, dicendo che per loro convenzioni sono obbligati al Turco, quanto in loro è, di tenere quei mari sicuri, nè di ricever Corsali, o di cosa alcuna sovvenirli, come non lo consentono nè anche ai Turchi medesimi.

Questo fatto si recò a grave ingiuria il Duca di Firenze, parendogli duro, che la sua galea per peccato del Capitano, che gli aveva vietata il toccar luoghi dei Veneziani, e non per sua colpa, fosse così trattata. I soldati e i marinai fuorchè alcuni, che se ne fuggirono, furon mandati in carcere a Vinegia. Il Capitano fu colà ritenuto molti mesi con alcuni altri, ma pur dopo lungo spazio furon liberati i prigioni, la galea così sfornita condotta in Candia, e quindi a Corfù, e dopo molti mesi fu renduta al Duca in tutto disutile, avendone predato i Ministri veneziani ferramenti e ogni armamento, che sopra vi si trovava. Le tre, che erano inverso Barberia, capitando in Cicilia furono tosto mandate a Messina, dove si raunavano l' altre per l' impresa, e una che ne aveva Marco Centurioni in Ispagna per suoi affari tornata, fu tosto colà mandata. La cura di queste galee aveva Niccolò Gentile, Genovese, Luogotenente di Marco Centurioni, e Piero Machiavelli vi era per il Duca Commissario. A Messina l' apparecchio si faceva grande, ma tardi, che già era oltre d' agosto, e buona parte delle galee furon mandate a Genova per imbarcare due mila Spagnuoli, tre bandiere di Tedeschi, che erano rimasi, e due mila Italiani delle genti del Piemonte, donde fatta la consegna delle Terre, che vi tenevano i Franzesi, si mandavano per la riviera di Genova, e alcuni altri, che si soldavano di Lunigiana.

Ma intanto essendo il Papa e per la lunga età di ottantaquattro anni, e per la mala disposizione del corpo, divenuto idropico, e finalmente mancato, era Roma in molto travaglio: perciocchè udendosi il Pontefice all' estremo della vita, il popol Romano, avantichè egli spirasse, si levò in arme, e ne andò furioso a tutte le carceri, e rottele ne trasse i prigioni, che furono da quattrocento. Andò a Ripetta, luogo dell' Inquisizione, e oltre all' aver liberato i prigioni vi mise entro fuoco, e ne abbruciò una parte, ardendo i processi degli inquisiti e le scritture, che vi si guardavano. In Campidoglio gittò giù la statua di marmo del Pontefice, che pochi mesi innanzi, quando scac-

ciò da sè i nipoti, e levò le gravezze, che diceva essersi poste senza sua saputa, vi avevano posta i Romani, la ruppe, e fu la testa finalmente da quell'adirato popolo gettata nel fiume; e mancò poco, che non andasse così infuriato alle case di mercatanti Genovesi e Fiorentini, dai quali per grano della Camera, che avevano fatto distribuire, si teneva l'universale molto gravato, e vi era ogni cosa in grandissima confusione. Il Cardinal Caraffa poco innanzi, che il Papa spirasse, vi giunse, e dal Papa fu ribenedetto. Quel di Napoli, dovendosi al Cardinale Santafiore, come Camarlingo che egli era, in sede vacante la cura del palagio, per una concessione fattasi fare dal morto Papa voleva essergli compagno, e di ciò fra essi era molta discordia. Raunossi il giorno di poi il Collegio de' Cardinali, e dichiarò al Camarlingo solo appartenersi il governo (che il popol Romano non voleva i Caraffi ad uffizio veruno), e che il Cardinal Morone, il quale era stato vicino ad esser sentenziato per eretico, si traesse di castello per dichiarare, se doveva intervenire alla creazione del nuovo Pontefice, perchè in ciò fu alcuna difficoltà, avendovi di quelli, che temendo non impedisse loro l'esser Papa, mostravano non gli appartenere. Il popolo Romano, benchè avesse gran voglia di uccider Caraffa e gli altri suoi, e di far più male, nondimeno opponendosi alla furia il Cardinale Camarlingo e molti altri nobili si quietò; ma fu mestiero per placarlo in parte mandar bando, che per tutto l'insegne de' Caraffi fussero abbattute, il che tostamente fu eseguito, ardendosi, stracciandosi, e spezzandosi per tutto.

Era arrivato a Roma Marcantonio Colonna, e tosto come vassallo che egli è di Santa Chiesa, si offerse al sacro Collegio. Eravi parimente di Firenze corso Paolgiordano Orsino; e in tutto convenivano insieme questi primi Baroni, e parimente gli altri capi. Onde il tumulto popolare s'era fermo, e si dava ordine secondo l'uso di fare l'esequie, e di provvedere alla creazione d'un altro Pontefice, e i Cardinali correvano a Roma a furia: conciossiachè buona parte di loro e i maggiori non si fidando di Caraffa ne fussero stati lontani, Farnese, Mantova, Ferrara, Medici e altri, e di Francia se ne attendevano alcuni. Ma lo sforzo grande da per loro per esser Papa facevano Mantova, Carpi, Puteo e Ferrara; ed era la cosa tanto del pari in molti, e tanto ostinati i maggiori Cardinali, che si conosceva dovervi essere che fare.

Ma mentre che a Roma si procuravano i bisogni del Conclavi, il Duca di Firenze avendo preso sdegno, che i Caraffi contro al dovere, e senza che sentenza se ne desse, avesser dato poco innanzi il castel di Pondo al confine della giurisdizion sua di Romagna, che era il litigio, ai Malatesti Conti di Sogliano, il quale per antiche ragioni si apparteneva a Ubertino degli Ubertini, e il quale di consenso del Duca da Ubertino stesso era stato rimesso insino al tempo di Giulio III in poter della Camera Apostolica, acciò di ragione si vedesse, a cui se ne appartenesse la possessione, vi mandò da Castrocaro Chiappino Vitelli con alcuni fanti di quella contrada; e dubitando non vi si volessero tener dentro, vi fece inviare alcuni pezzi d'artiglieria. Domandò Chiappino, che il luogo gli fosse lasciato, e negando chi dentro vi era voler partirsene, con malagevolezza da Castrocaro per luoghi montosi e aspri vi condusse alcuni pezzi d'artiglieria, la quale tostochè coloro videro, si contentarono di uscirne salvi: e ne diede Chiappino la guardia a Ubertino, che lo tenesse come in deposito per il Duca, per renderlo dopo giuridica sentenza a chi di ragione fosse giudicato.

Era corso al romore del Papa morto il conte Giovanfrancesco da Bagno in Romagna per ricoverare le sue castella, le quali per la querela de' Franzesi per aver loro tolto i denari nel Cesenatico, come in altro luogo si disse, gli avevano tolte i Caraffi. Il Papa ne aveva investito Don Antonio Caraffa; che oltre alla fama pubblica del delitto e della contumacia, onde il Conte ne era stato spogliato, erano loro poi venuti in mano alcuni di quelli, che per commissione del Conte si erano trovati al misfatto, e ne avevano fatto processo più saldo, e confermatane l'investitura con Bolla solenne. Il Conte domandava ajuto al Duca, di cui era servidore e soldato, che da sè non poteva senza danari e senza artiglieria ricoverarle. Il Duca commise a Chiappino, che gli porgesse ajuto: il primo, che si doveva ricoverare, era Gbiaggiuolo castello vicino a Galeata, dove si fece condurre l'artiglieria, non volendo Girolamo del Bello, ribello del Duca di Firenze, lasciatovi con fanti da Don Antonio udir nulla di uscirsi del castello; ma avanti che si battesse il muro, Chiappino tornò a parlare a quei di dentro, minacciando se aspettavano d'esser combattuti, che non si lascierieno luogo a perdono. Essi, che prima non avevano voluto udire nè trombetta, nè ambasciata, al lasciarono persuadere ad uscirsi del castello con l'armi loro e arnesi, eccetto se alcun ribello fosse tra essi; onde quel Girolamo del Bello fu mandato prigione in Firenze. Il Conte da Bagno messovi entro suoi uomini con sue genti ne andò a Gatteo, e vi fu agevolmente ricevuto.

Rimaneva solamente Montebello, il quale per essere molto dentro al tenitorio della Chiesa voleva più gente, più tempo e più forza. Ma non avrebbe voluto il Duca farsi nimici molti Cardinali in questo principio del Conclavi, che di ciò fuor di modo si risentivano, parendo che loro si avesse poco rispetto: oltrechè cercava di ricoverare prima Santa Sofia, un altro castello a confini di quel d'Urbino, donde non molti mesi innanzi violentemente era stato tratto Giovanfrancesco Gonzaga, che lo teneva come dello Stato di Firenze, a cui egli aveva raccomandigia; che i Conti di Pian di Meleto n'avevano a Roma mosso lite, e avendo citato quel Gonzaga in contumacia, lo avevano fatto bandire, e per instigazione del

Cardinal Vitelli, in tempo che molto poteva co' Caraffi, ne aveva fatto tòrre la possessione a quel Signore (come nell'altro libro si disse) e menatolne a Roma prigione; il quale alla morte del Papa, che era stato vicino al esser sentenziato come ribello, come gli altri ne fu liberato; e a questo fine al borgo a San Sepolcro si mettevano in ordine alcune fanterie, e vi fu mandato Commissario Pierfilippo Pandolfini; il quale con tre insegne di fanti si mise ad andare a quel castello debole e di poco momento, e fattosi chiamare chi lo guardava, comandò, che il castello di presente gli fosse renduto. Il che parendo duro a chi dentro vi era, lo minacciò di peggio; onde vi fu ricevuto, e svaligiati alcuni soldati, che vi erano, lo rendè al Conte Giovanfrancesco, e andò ad un altro luogo di minor pregio chiamato Monteritondo, nè vi fu aspettato: e in passando per tornarsene al Borgo fece alloggiamento ad un luogo, chiamato Perella de' Conti di Pian di Meleto, quelli che avevano tolto Santa Sofia, e vi fecero i soldati alcun danno, volendo mostrare che il Duca di Firenze si vendicava delle ingiurie per tutto. E tornatosi al Borgo, trovò Chiappino Vitelli, che di Romagna aveva condotto seco cinque insegne di fanteria mandategli dal Duca di Mugello, da Empoli e d'altronde: e al Borgo metteva a ordine la milizia di quella città, e della Pieve a Santo Stefano, essendosi messo in animo di condurre quelle genti al Montone, castello tenuto dai Vitelli figliuoli d'Alessandro, i quali per l'autorità del Cardinale lor fratello molto presumevano.

Questo castello fu già dato in feudo da Papa Leone X a Vitello e Niccolò Vitelli padre di Paolo e di Chiappino: avevane tenuta la possessione Vitello, e dopo lui il figliuolo Cammillo, il quale morto avevano presa la tutela di un piccolo figliuoletto, rimaso di lui non legittimo il Cardinal Vitelli e i fratelli; ed essendo stato legittimato, ne fecero a Papa Paolo IV fare la investitura in lui in pregiudizio de' figliuoli di Niccolò. Della qual cosa si erano sdegnati i due fratelli, appartenendosi a loro, che di legittimo matrimonio eran nati; e per questo conto e per alcuni altri avevano cominciato a nimicarsi, e l'una parte e l'altra in Città di Castello lor patria, avevano fautori e partigiani. Presa adunque occasione della morte del Pontefice, che co'suoi aveva favorito il Cardinal Vitellozzo, era Paolo venuto a Città di Castello con animo, ajutandolo il Duca di Firenze, a cui Chiappino era molto caro di fare quell'impresa, e trarne i loro avversarj: il qual Duca, oltrechè amava Chiappino, si teneva ancora ingiuriato dal Cardinal Vitelli; che sapeva troppo bene, che il movimento fatto ultimamente a Santa Sofia, aveva avuto origine da lui, che molto favoriva la Contessa di Pian di Meleto. Mettevansi adunque in ordine per pigliare quel castello, quando non fosse loro ceduto altrimenti; e Simeone Rossermini, il quale aveva la cura della milizia del Borgo per ordine del Duca metteva in punto artiglieria, munizione, soldati, e ciò che altro vi bisognava: e della fortezza di quella città si traevano fuori due cannoni e altra artiglieria minore, e d'Arezzo si conducevano due mezzi cannoni, polvere e palle e guastatori in buon numero sollecitamente, e ciò che vi faceva mestieri. Chiappino era andato a Città di Castello, dove medesimamente si apprestava all'impresa Paolo.

Questo movimento d'armi non udivano volentieri i Cardinali in Roma, conciossiachè alcuni ve ne avesse, che favorivano i due fratelli. Onde di là non si faceva molta procura di fermar l'armi; talchè preso più d'animo Chiappino, e tornato al Borgo condusse seco inverso il Montone otto compagnie di soldati dell'ordinanze del Duca in numero di due mila fanti, e coi due cannoni fatto un alloggiamento a mezza via si condusse sotto il Montone, non molto lontano di Città di Castello: dentro al quale, avendo presentito ciò Angiola de' Rossi, madre del Cardinale, e avola del pupillo (che Cammillo era stato suo figliuolo, e due mariti aveva avuto della medesima casa) vi aveva provveduto presidio di quattrocento fanti sotto quattro insegne, con disegno di difendersi, e con isperanza, che intanto da Roma fosse riparato al pericolo. Ma i Vitelli giunti con le genti, e chiusi i nimici, essendovisi all'arrivo loro con poco danno di qua e di là scaramucciato, tosto vi ebbero piantati due cannoni, e cominciarono a batter la muraglia; e il secondo giorno avendo con settantaquattro colpi apertovi alquanto il muro, quei di dentro impauritine per vie traverse trovarono modo da uscirsene: il che udito da Chiappino con buona parte delle genti e con una compagnia di cavalli, che il Duca gli aveva mandata, sopprappresili lontano tre miglia, molti ne prese, alcuni ne uccise, e in tutti mise grande spavento. Rimasevi morto Antonmaria da Perugia Capitano, un altro ne fu preso. Antognaccio da Perugia, e Buonconte si salvaron fuggendo. Rimasero in mano dei vincitori tutte le quattro insegne, e intaato i soldati rimasi per lo rotto del muro senza danno d'alcuno entrarono nel castello con piacere di quei di dentro; poco poi si rese loro la Rocca, e fu con poca fatica posto fine all'impresa.

Mentrechè si battevano le mura vi sopraggiunse mandato dal Collegio de' Cardinali il Pallanterio, il quale fece comandamento ai Vitelli di fuori, che si levassero dell'impresa, il che non vollero fare i due fratelli, se egli non comandava altresì a quei di dentro, che se ne uscissero. I vincitori, tostochè furono padroni del Montone, mandarono a dire al Duca, che volevano in tutto farne quel che egli volesse, e vi lasciarono Bernardo de' Medici con cento cinquanta fanti vassalli del Duca alla guardia, e Chiappino con le genti e con l'artiglieria se ne tornò al Borgo, aspettando commissione, se doveva con le genti mettersi sopra Montebello, dove era il Conte di Bagno; che dal cerchio delle mura in fuori era signor di tutto il contado. Ma temendo il Cardinal Caraffa, che a Don Antonio suo fratello non fosse in

tutto levato lo Stato, non piacendo per altro rispetto la guerra in Romagna al sacro Collegio, avendone prima scritto al Duca (che temevano, che in quella provincia malamente divisa non si accendesse fuoco maggiore) mandarono in Firenze Messer Antonio Paganelli Protonotario a fermare il Duca, e a pregarlo, che non desse ajuto al Conte di Bagno; e che i luoghi presi, e Montebello stesso si depositasse in mano sua o di altro Prelato, che a nome del Collegio ne tenesse la cura insino alla creazione del Pontefice, perchè altrimenti farieno processo contro al Conte, e lo dichiarerieno nimico e ribello: e già avevano per la provincia di Romagna fatto vietar per bando, che ninno l'ajutasse, o il favorisse, e promesso taglia a chi l'uccidesse. Per le quali proibizioni il Conte Giovanfrancesco fu consigliato a consegnare quel che aveva preso dello Stato suo, e di rimettere le castella in mano del Collegio per istarne alla dichiarazione, che ne facesse il nuovo Pontefice.

Intanto a Roma celebrate l'esequie del morto e fermo ogni movimento, i Cardinali ai cinque di settembre mille cinquecento cinquantanove si chiusero in Conclavi per creare il nuovo Pontefice, e non prima che la notte della vigilia della Pasqua del Natale di nostro Signore convennero insieme, e crearono Medici, e alle nove ore lo condussero in cappella, e senza mancarvene pur uno, l'adorarono con grande allegrezza di tutto il popolo Romano; e la mattina in abito Pontificale fu portato in San Pietro, e chiamato Pio IV, e da tutti lietamente fu ricevuto. Grande fu l'allegrezza, che ne fece il Duca di Firenze, e tutta la sua famiglia, e parimente la città, che ciascuno lo stimava amico di pace, che era quello, che più bisognava alla faticata Italia, e specialmente alla Toscana. Era in questo tempo morto Ercole II Duca di Ferrara, ed essendo ancora in Francia il nuovo Duca, e il Cardinale in Conclavi, mandò incontanente il Duca di Firenze Chiappino Vitelli a Ferrara a visitare la Duchessa vedova, e ad offrirle da sua parte tutte le forze e facoltà per mantener ferma quella città e dominio; che vi ebbe alcun sospetto del Duca di Sessa Governatore di Milano, che in quella era venuto a Casalmaggiore con gente, quando non era ancor ben fermo, nè contento il Signor di San Martino, che stava a Milano. Ma certificata la Duchessa di Ferrara, che da quella parte non le conveniva temere, e non vi essendo bisogno di cosa alcuna, per essere quel popolo molto devoto de'suoi Principi, dopo aver fatte le visite e l'accoglienze, udendo che il Duca nuovo in brieve sarebbe in Italia, quel Signore se ne tornò in Firenze.

In questa lunga dimora, che in Conclavi fecero i Cardinali, il Duca di Firenze scoperse una congiura di Fiorentini nobili fattagli contro molto tempo innanzi, e non mai tentata, della quale molto prima gliene era venuto udore, e sottilmente ne era andato cercando, ma insino al presente non ne ebbe la certezza; Capo della quale e autore era stato Pandolfo di Ruberto Pucci il terzo Cardinale di quella famiglia. Costui qualche cagione a ciò lo movesse, o l'essere alcuna volta molto tempo innanzi per alcun sospetto tenuto in segreta carcere, o che si recasse a sdegno l'essergli vietato alcuni suoi diletti e passatempi, de' quali egli quanto alcuno altro era vago, o per esser sempre inclinato a parte Franzese, e cercasse, che la città di Firenze si recasse da quella parte, o pur da una vana ambizione mosso e biasimevole, molti anni innanzi vi aveva cominciato a pensare, benchè dal Duca e dalla Duchessa fosse molto amato, e che da loro avesse sempre impetrato tutto quello, che ben gli fosse venuto di domandare, essendo nato di famiglia nobile, e che non solo in Firenze aveva favorita ed ajutata la casa de' Medici, ma che con essa ancor sempre aveva corsa una medesima fortuna, e s'era per essa innalzata; ed egli che di piacevole e di bella maniera più che alcun altro uomo era, agevolmente si fece amare. Ma era persona, che non si contentava di legge, nè di civiltà alcuna, e nel tempo che la guerra in Toscana coi Franzesi si era appiccata era stato in Francia, ed era molto dimestico del Cardinal Farnese, che là in quel tempo dimorava; donde egli tornato in Firenze, cominciò a cercar compagni a tal suo disegno, e conoscendo Astoldo Cavalcanti molto suo domestico, e inclinato alle medesime voglie, e Lorenzo di Jacopo dei Medici e Ricciardo del Milanese e Bernardo Corbinelli e Puccio Pucci, quando l'uno e quando l'altro indusse al suo disegno di volere essergli compagni ad uccidere il Duca. Andò Pandolfo a Roma, conferì la congiura con alcuno de' ribelli Fiorentini nimici del Duca, dai quali fu consigliato e confortato a dovere eseguire cotal pensiero in tempo, che non rimaneva ai Franzesi miglior modo, che levando il Duca di Firenze di vita, a difender Siena; stimando, morto lui, dover nascere non solo nella guerra disordine, ma nella città di Firenze ancora travaglio, che era quello, che per ogni via cercavano i Franzesi.

Egli con questi suoi ebbe spesso ragionamento, come dovesse eseguire lor mala intenzione, e fra i modi, che loro occorsero, si fermarono in uno da poter meglio a giudizio loro riuscire, e con minor pericolo; e questo fu, che andando spesso il Duca per la città a cavallo, due di loro con archibusi, che si avevano provveduti, da una finestra donde passava, l'uccidessero: che l'assalirlo con arme corte e d'appresso, a Pandolfo, che seco stesso era in camera al segreto, vedendolo di pari armi cinto, non bastò mai l'animo; e agli altri de' congiurati non sarebbe agevolmente venuto fatto di entrarvi. Tentò egli due altri, Giuliano di Raffaello Girolami e Lorenzo de' Libri, ma a quest' ultimo non iscoperse il disegno, ma lo richiese d'ajuto, quando gliene fosse venuto il bisogno; e quell' altro intese bene il velato parlar di Pandolfo, ma non vi consentì; promise pure di non ne far parola con alcuno. Steronsi costoro con questi pensieri molti mesi, seguendo lor vita lasciva e biasimevole. Onde avvenne, che Astoldo

Cavalcanti fosse molti giorni tenuto in carcere per alcune altre colpe brutte; il che avvenne anche a Lorenzo de' Medici, ma contuttociò non se ne scoperse cosa alcuna. Astoldo per grazia del Duca fu liberato, e amorevolmente consigliato a dover mutar vita. Lorenzo fu confinato a Pisa.

Intanto l'assedio di Siena ebbe il suo fine, e il Duca ne fu fatto Signore, e pareva mancata quella cagione, onde a far ciò mostrava Pandolfo d'essersi mosso; nondimeno fu per alcune altre cagioni a Roma, e consultò di nuovo con alcuni fuorusciti, che sapevano l'intendimento. Ma di lui avevano cominciato a diffidarsi, parendo che nel maggior bisogno avesse loro mancato; ma contuttociò lo consigliavano a mantener sè e i compagni nel medesimo proposito ad una qualche altra occasione: ma nel vero pareva, che lo indugio avesse allentato molto del pensiero, che di ciò avevano tenuto i congiurati, avvegnachè niuno di loro vivendo in tanto pericolo si fosse mai partito di Firenze, tanta fidanza avevano l'un dell'altro. Avvenne dippoi, che essendo la cosa in cognizione di molti, di Roma ne venne alcuno odore più particolare al Duca, notandoglisi le persone; il quale diligentemente facendo osservare il vivere e i modi di costoro ebbe per certo esser quelli, de' quali aveva cominciato molto innanzi a sospettare, e fatto porre in carcere Astoldo Cavalcanti in Firenze, e in Pisa Lorenzo de' Medici, e poi Pandolfo li fece a parole esaminare: e nel vero non si poteva indurre a credere e che in Pandolfo fosse tanta scelleratezza e tanta ingratitudine, e negli altri parimente tanta pazzia, massimamente, che erano figliuoli di persone nobili e accette al Duca, e che avevano in Firenze favorito quello Stato, e ne erano stati onorati; ma si può credere, che i peccati loro non li lasciassero vivere, e gli stimolassero continuamente alla pena.

Pandolfo senza molto di fatica essendo da Messer Lorenzo Corboli, Ministro degli Otto, Magistrato rigoroso, confortato a dover dire liberamente, come il fatto stesse, mostrando che il Duca sapendo ogni cosa gli avrebbe potuto per i meriti de' suoi maggiori ogni pena, che per quel fallo avesse meritato, perdonare, scrisse di sua mano tutto il disegno e tutta la congiura, incolpandone non solamente i vivi, ma alcuni ancora, che in questo spazio erano trapassati, nominando (che non si sapevano) Bernardino Corbinelli e Ricciardo del Milanese, i quali veduto pigliarsi coloro, trovarono modo a fuggirsi. Abbominò Francesco di Lutozzo Nasi suo cugino, mostrando di avergli conferito il disegno; aggiunse di più di aver comunicata la cosa ad alcuni Principi e Signori Italiani, che gli erano familiari, i quali facevano professione d'amicissimi del Duca, e da lui avevano ricevuto molti comodi e benefizj, non lasciando nulla, che in quel caso non aprisse. Con gli altri si ebbe poco che fare, che volendosi porre al niego, con la presenza e con lo scritto di Pandolfo furono tosto convinti. Onde dopo alcuni giorni essendo stati leggiermente posti al tormento, e non avendo altro che aggiugnere, e dopo lo aver riconosciute le loro confessagioni, e soscrittele, ne fu dagli Otto di Balìa data sentenza di questa maniera; che Pandolfo, come Capo della congiura, pubblicamente fosse impiccato; a Lorenzo de' Medici, ad Astoldo Cavalcanti, a Puccio Pucci, il qual era degli Otto, quando fu nominato da Pandolfo, fosse tagliata la testa; a due fuggitisi Ricciardo del Milanese e Bernardino Corbinelli dato bando di ribelli. Francesco Nasi fuggitosi a Vinegia, non dopo molto giustificato il fatto suo, o alleggeritolo, con poca pena fu assoluto del fallo. Giuliano Girolami per non aver rivelata la congiura fu confinato a piacimento del Duca nella carcere della rocca di Volterra. Lorenzo de'Libri, come non colpevolo, fu assoluto.

Il sospetto di tali congiurati, che non si sapeva prima così bene, chi essi fossero, fu cagione, che due altri senza colpa ne sentissero disagio di carcere, il Capitano Francesco dei Medici, e Messer Lionardo de' Nobili Cavaliere; ma ciascun di loro in brieve fu liberato, e si mantenne in buona grazia del Principe. I beni di Pandolfo, che erano molti, e che al Fisco si dovevano, furono per privilegio lasciati liberi ai figliuoli, che molti ne rimanevano, dandosi ciò all' innocenza loro, ed ai meriti degli avoli e de' bisavoli. Il medesimo avvenne di quelli, che della eredità di Tommaso Cavalcanti suo padre vecchio e ricco si dovevano ad Astoldo, facendone dono a Giovambatista suo fratello, non volendo che de' peccati sentissero pena, se non i colpevoli. E in tal modo fu vendicata la malignità di coloro, e il Duca in tutto libero dal sospetto che da quel tempo in poi fu sicurissimo, e lasciò molto della guardia, che gli era convenuto tenersi intorno.

Il Papa nuovamente creato dava segno di volere essere amico di pace, e di mantenerla in sè e negli altri Principi; e atimando essere aggiunto a quella grandezza per l'ajuto e per il buon giudizio del Duca Cosimo, fra le prime cose, che egli fece, promosse al Cardinalato Don Giovanni de' Medici secondogenito suo, giovanetto, ma di maturo giudizio, e savio più che a quella età non si coveniva; ed era d'aspetto tale, che più grazioso di lui non si sarebbe agevolmente potuto trovare, costumato e di bontà senza pari, e gli mandò la sua propria berretta, che gli fu presentata in presenza del Cardinal di Guisa e del Camarlingo, che erano venuti in Firenze a visitare il Duca. Creò parimente due suoi nipoti di sorelle l'Abate Borromei Milanese, e il Vescovo di Spoleto Serbelloni, e al Borromei amato da lui commise il carico delle faccende. In questi giorni di Sede vacante era rimasa la città di Pistoja senza Vescovo; e benchè il Duca volentieri avesse voluto onorarne Messer Jacopo Guidi Volterrano suo fedelissimo e antico Segretario, Messer Giovan Batista da Ricasoli Vescovo di Cortona, che aspirava a ricchezze e ad onor maggiori sosteneva persona d'Ambasciador del Duca, ne fece fare la elezione in sè stesso, e che il suo di Cortona si desse ad un fratello di M. Bartolommeo Concini.

CAPITOLO TERZO

Spedizione contro Tripoli in Barberia. Benevolenza del nuovo Papa verso il Duca Cosimo. Progressi dell'eresia in Francia. Autorità dei Guisi, e inimicizia dei Principi del Sangue contro di essi. Favore del Papa per i Caraffi e per i Borromei. Cattivo esito della spedizione contro Tripoli. Congiura degli Ugonotti contro il Re di Francia.

L'Italia nel tempo del Conclavi era stata in molta quiete, e non si era pensato ad altro, che all'armata di mare, che si conduceva a Messina per guidarla in Barberia. Però vi si erano adunate quarantacinque galee del Doria, di Genova, di Napoli e di Cicilia: quattro ve ne aveva il Duca di Firenze, tre ve n'erano a spese della Chiesa guidate da Flaminio da Stabbia Orsino, tre galeotte, un galeone di Ferrante Cicala, e intorno a trenta navi. Le genti messe insieme per l'impresa furono intorno a dodicimila fanti; sei mila di tre nazioni condotti del Piemonte nella riviera di Genova, dove s'eran finite le guerre, e rendutesi le Terre, s'imbarcarono sopr'alcune galee, e furon traportati a Messina, benchè alquanto più tardi che non conveniva: gli Spagnuoli, non avendo l'intero pagamento di quel che loro si doveva, soprasterono alcuni giorni, e non si volevano imbarcare, e similmente due mila fanti nuovi Italiani soldati in Lunigiana, e innoltre due mila Calabresi e mille Siciliani; mille ne condusse con lor galee fra Cavalieri e lor soldati la religione di Malta. Queste genti furono rassembrate tutte a Messina, e buona parte degli Italiani e de' Tedeschi si caricarono sopra le navi; gli Spagnuoli per lo più empierono le galee. Ma tenne molto addietro l'Impresa, oltre al provvedersi lentamente quel che bisognava ad un apparecchio tale, che il Turco all'ultimo dell'autunno mandò settanta galee alla Previza, e quindi alla Velona per tenere in paura i Cristiani, mostrando di volere assalirli, onde conveniva tener guardata la Puglia. Ma poi venendo il verno le ritirò ne'suoi porti più addentro; e intanto Tripoli era stato da Dragut, che temeva di perderlo, meglio rifornito, conciossiachè buona parte de'Mori di quella provincia si fossero mostrati nimici dei Turchi, e loro ribellatisi: onde alcuna volta Dragut aveva fatto pensiero di abbandonarlo, e perciò nel porto aveva apprestati alcuni vascelli per mettervi sopra le cose più care, per quando avesse disperato di poter guardarlo fuggirsene con esse; che dai Mori fuor della Terra, che a cavallo correvano tutta la campagna, era stato continuamente tenuto assediato. Ma la cosa andò tanto in lungo, che egli ebbe agio a fornirsi meglio di molte altre cose, e di grano mandatogli insino di Levante, e di fortificarsi, e vi condusse ben duemila Turchi e altrettanti Mori, con i quali confidava potersi difendere.

Faceva il Vicerè di Cicilia, pensando per forza aver a vincer Tripoli, grosso provvedimento di palle e di polvere, e non gli parendo esserne fornito abbastanza, mandò al Duca di Firenze a domandarne gran numero, e ne fu tantosto accomodato, ministrando quel Principe ogni ajuto contro agli infedeli, che poteva; e con molta spesa, senza speranza di profitto alcuno, vi teneva quattro galee d'ogni cosa abbondevolmente fornite, avvengachè i marinaj e gli uomini pratichi del navigare stimassero quell'impresa in quel tempo molto difficile e pericolosa, dovendosi andare in luoghi al tutto nimici, e dove si trovavano i porti rari, e le secche e altri pericoli spessi. Ma contuttociò il Vicerè non si voleva tòrre dal proposito, e provvedeva tutto quel che poteva, ma lentamente. Onde la lunga dimora, che avevano fatta le trenta navi cariche d'Italiani e di Tedeschi e di vettovaglia e di munizione, aveva in modo nociuto ai soldati (che già quattro mesi vi erano stati sopra, senza uscirne punto) che molti di loro si erano cominciati ad infermare, e molti se ne morivano, e il numero ogni giorno ne diveniva minore. Per la qual cagione mandarono a levare mille Spagnuoli, che per sospetto dell'armata Turchesca avevano tenuti alle marine di Puglia. La vettovaglia e l'altro provvedimento, che molto ne avevano sopra le navi si andava di dì in dì consumando, e pochi denari si davano ai soldati. Con questi disordini sterono fra Messina, Siracusa e altri porti di Cicilia ben tre mesi; e finalmente essendo già di novembre, e stimando che secondo la stagione dovesse drizzarsi vento da Tramontana, che li pignesse in Barberia, si condussero le navi e le galee tutte insieme a Siracusa, benchè una di Giovannandrea Doria per mala condotta con tutto il carico all'uscire del Faro si annegasse.

Erano le galee quarantacinque e quattro galeotte e alcuni altri minor vascelli di remo, le quali in aspettando il tempo buono dimorarono molti giorni, e alcuna volta fecero pruova di partirsi, ma tostochè furono fuor del porto da vento contrario furon ripinte dentrovi. Ma pure al principio di gennajo di nuovo fecer vela inviandosi innanzi le navi, e le galee seguendole, ma mancando il vento, le galee per forza di remo da capo Passero trapassarono a Malta; le navi non poteron già tenere il corso, e poichè ebber volteggiato alquanto, nel medesimo porto ricoverarono. Da Malta dove con le galee si eran condotti i Capi dell'armata, mandarono quindici galee per trarnele, e per accompagnarle, e in ciò ebbero molte difficoltà, e molto più che i provvedimenti all'altre galee erano venuti mancando, onde convenne rimandar la maggior parte di esse in Cicilia per rifornirsi del biscotto; il qual mancamento recò maggior disagio e tardanza all'impresa. E intanto sopra le navi più l'un dì che l'altro mancava buona parte de'soldati e de'marinaj, e sopra i liti e per la riviera del mare si vedevano molti infermi portati fuor delle navi con li schifi, ove di fame, di ghiado e di stento perivano, e ap-

pena si trovava, chi desse lor sepoltura, talchè dieci navi si restarono in porto vuote, e di dodicimila fanti, che dicevano avere imbarcati, non se ne rassegnavano ottomila, nè quelli ben sani: e male d'ogni cosa erano i Governatori di quell' impresa serviti, avendo commesso la cura delle più importanti bisogne ai Ministri Genovesi, gente naturalmente avara e crudele; i quali oltre ai molti denari, che si toglievano, avevan fatto buona parte del biscotto di sì cattiva materia, o in tal modo mischiatolo, e sì mal cottolo, che in brieve si era muffato e corrottosi, e convenne gittarne in mare buona quantità. Onde ogni cosa era in disordine, e alcuni soldati Calabresi, nell' allargarsi che fecero le navi, forzarono i padroni d'esse, dove erano sopra, a dare in terra in Calabria, e si fuggirono; il che ancora prima avevano fatto alcuni Ciciliani. E oltre al mal presente soprastava a tutta l' armata maggior pericolo; perocchè si sapeva di certo, che il Turco armava maggior numero di galee, che non soleva, e sollecitava di maniera, che in brieve si pensava doverle mandar fuori al soccorso di Tripuli; onde si cominciava a temer del successo dell' impresa. Ben si udiva, che in sulla speranza dell' armata Cristiana alcuni de' Mori delle Gerbe, e il lor Signore si erano in tutto scoperti nimici de' Turchi, il che poteva agevolare la presa di quell' isola, non vi tenendo i Turchi fortezza alcuna, altro che d'una torre facile ad espugnarsi.

Mentre che quest' armata perdeva tempo, e spendeva, e consumava assai, già in Francia e in Piemonte di qua e di là secondo le convenzioni della pace si erano rendute le Terre prese, più tardi che non conveniva, consumandosi molto tempo in disfare le molte fortificazioni, che alle Terre, che avevano a rendersi al Duca di Savoja in Piemonte, avevano fabbricato in molti anni i Franzesi. Dalla parte di Fiandra gli Spagnuoli per alcune dissensioni di confini e d'altro, posero molto tempo a rendere San Quintino, Nam e Castelletto, e il Duca di Savoja era tornato ne' suoi Stati, e condottavi la moglie. Don Alfonso da Este nuovo Duca di Ferrara partendo di Francia con due galee se ne venne da Marsiglia a Livorno, dove fu ricevuto dal suocero e dalla moglie allegramente; quindi passando per Pisa fu accommiatato insino al confino del suo Stato, e per la Garfagnana se ne andò al governo, e mandò tosto Don Francesco da Este suo zio in Firenze, affinchè a Ferrara gli conducesse la moglie; il che fu fatto molto onorevolmente, tenendole compagnia Don Francesco de' Medici Principe di Firenze, Don Luigi di Toledo, Marco Centurioni, e molti altri Signori e gentiluomini, e con molta pompa da Gabrio Serbelloni nipote del Papa, che per questo vi era stato mandato, fu ricevuta in Bologna, e con grande onore a spese pubbliche vi fu adagiata; quindi fu accompagnata a Ferrara, e lietamente ricevutavi se ne fecero le nozze belle e onorate. Il Re Cattolico tostochè fu giunto in Ispagna, mandò egli ancora in Francia per la Reina sua moglie, la quale, oltrechè il Re suo fratello con tutta la Corte l' accompagnò alcune giornate, fu dal Principe della Rocca Surion di Sangue reale e la Madama di Riens sua sorella condotta in Ispagna, e a Bajona al confine fu incontrata dal Cardinale Burgos e dal Duca dello Infantado mandati dal Re Cattolico a riceverla; e la guidarono da Pamplona a Guadalagiara, dove dalla Principessa di Portogallo sua cognata fu onorata, alloggiata e festeggiata, quanto si poteva il più; quindi fu condotta a Madrid, dove il Re avendone consumate le nozze a Guadalagiara la ricevette in casa propria.

Mandò il Duca di Firenze in questo medesimo tempo, avendolo istantemente domandato il Pontefice, il figliuolo Cardinale a Roma, e gli ordinò bella e onorata compagnia e Corte, e gli diede per guida Messer Alessandro Strozzi. Fu ricevuto questo giovanetto Cardinale con tanto onore, quanto il Papa e la Corte tutta poteva provvedergli; ed egli, che nell' aspetto aveva più del divino che dello umano nel ricevere e nell' accorre i Cardinali e Signori, che l' andarono a visitare, con tal gravità e modestia si governò, che fu cosa maravigliosa, non si aspettando in persona di sì tenera età, nè tanta accortezza, nè tanta prudenza. Volle il Papa, che la Chiesa di Pisa toltagli con non poca ingiuria da Paolo IV, e data al Cardinal Rebiba, benchè quel Cardinale malagevolmente vi si inducesse, gli fosse renduta, e tutto per via di giustizia e per le ragioni, che da Giulio III vi aveva sopra, e venendo in accordo il Papa diede a quel Cardinale il Vescovado di Troja in Puglia, e altra rendita, che fosse pari all' entrata di quella Chiesa. Fu medesimamente onorata pochi giorni innanzi l' ambasceria, che a rendere l' ubbidienza secondo il costume vi aveva mandata il Duca di sei dei più onorati gentiluomini, orando Messer Giovanni Strozzi. Questa fu di maniera ricevuta da tutta la Corte, da' Cardinali e della famiglia del Pontefice stesso, che non rimase in Roma Signore o gentiluomo alcuno, che non andasse a incontrarli; che il Papa era tutto vòlto al favore e alla grandezza di quel Principe, e perchè di prudenza e di consiglio era stimato sovrano a tutti i Principi d' Italia, cercava il Papa con onorare il Duca d' onorare insieme la sua schiatta e sè medesimo, avendo caro, come de' Medici portava il cognome e le insegne, parimente della stirpe illustrissima dei Medici di Firenze di esser riputato, e molti lo credevano. Onde non prima giunto al Pontificato cominciò a cercar via d' aggrandirlo con parentado altissimo e di sangue reale; e si propose nell' animo di tentar di congiugner Don Francesco de' Medici, Principe di Firenze e di Siena, con una figliuola di Carlo V, e sorella del Re Cattolico, la quale essendo stata maritata giovanetta al figliuolo del Re di Portogallo, ed avendovi partorito un figliuolo unico successore alla Corona era rimasa vedova molti anni innanzi, e si era tornata in Ispagna: e dovendo mandar nuovo Nunzio al Re

Cattolico il Vescovo di Terracina, fra le prime commissioni che gli diede, fu che vedesse di proporre a quella Principessa un partito cotale, e parimente al Re suo fratello. E perocchè dubitava, che essendo ella stata moglie di figlio di Re, e nata d'Imperadore, e sorella del Re di Spagna, per non essere il giovane di tal dignità, non dovesse schifarlo, propose di voler coronare il Duca Cosimo di corona reale, e di dargli titolo di Re di Toscana, massimamente che pure allora aveva raddoppiato lo Stato.

Questo favore e molti altri simili, che mostrava di fare il Papa al Duca Cosimo era nojoso ad alcuni Principi d'Italia, e sottilmente cercavan via, come potesser nuocergli, e levargli la grazia del Re Cattolico, e vedendolo unito tanto col Papa, e il Papa Milanese, e la Signoria di Vinegia per la congiunzione, che si mostrava esser tra lui e il Re di Francia impaurita, cominciarono a sparger voci, che fra i primi potentati d'Italia si cercava una Lega in nome per mantenersi sicuri, ma nel vero, come dicevano, per abbassare la potenza del Re Cattolico, e tòrgli il Ducato di Milano. Queste voci, benchè maligne e bugiarde, erano non solamente dette, ma eziandio da molti dei Ministri del Re Cattolico in Italia semplicemente credute, e ne scrissero più d'una volta in Ispagna; ma con tutta l'arte di chi le dava fuori furono riprovate false, e maligni coloro che le trovavano, e semplici coloro che le credevano, e infidi quelli che mostravano di crederle, come furono alcuni Ministri del Re Cattolico, ai quali non piaceva la pace, e cercavano per avanzarsene la guerra e il travaglio, e s'ingegnavano di porre diffidenza fra il Re Cattolico e la Signoria di Vinegia e altri Principi d'Italia.

Nè solamente dalle parti lontane dall' invidia dei maligni conveniva al Duca schermirsi, ma gli Spagnuoli vicini di Portercole e di Orbatello gli erano di continua noja per conto de' confini, cercando fuor di ogni ragione di allargarsi la possessione e le giurisdizioni, togliendo dell'altrui, e levando i termini in mezzo co' luoghi, che si aveva riserbati il Re Cattolico, al quale fuor del convento il Duca aveva conceduto il Tricosto, luogo lor vicino, e cercavano di trarsi innanzi in su quello della giurisdizione di Caparbio, di Marsiliana e Magliano, luoghi loro tutti contigui, ma da proprj termini divisi, e volevano, che tutto il mare da quella parte loro rimanesse in potere. Onde convenne mandarvisi di Siena uomini periti de' confini delle divisioni e delle giurisdizioni, e da Napoli vi venne un Dottore; ma non vi si potè convenire a cosa alcuna di ragionevole, e finalmente si venne ai protesti e alla forza, e si contese assai, tornando ciò in danno degli abitatori per conto di pascoli e di terreno da seminare; ch'erano le guardie Spagnuole mal trattate nelle paghe. Onde convenne loro alcuna volta per vivere valersi di quel del vicino, e cercavano d'allargarsi tanto, che ne potessero almeno vivere, e facevano molti danni ai lavoratori e pastori rubando tutto quello, a che si avvolgevano, e durò molto tempo la contesa.

Ma di maggior male era, che la setta Luterana andava continuamente avanzandosi, e in Francia già erano scoperti tanti di quella opinione, che il Re e la Corte ne cominciava a temere, e pareva, ch' avessero voglia di sottrarsi non solo all' obbedienza Cattolica, ma ancora a quella de' Principi secolari; che il movimento di Francia aveva più alta cagione, che non si stimava, e molto prima che al presente, cioè insino al tempo del Re Francesco I s' era conosciuto: alla Corte del quale avendo sempre praticato molti Tedeschi e Principi Luterani, e quasi per tutto il Regno nelle molte guerre, che ebbe con Carlo V, infiniti di quella nazione; e vivendo secondo il lor costume, molto diversamente da'Cattolici, molti da loro prendevano esempio, e trapelando continuamente in Francia libri della loro dottrina, molti popoli cominciarono ad appigliarvisi, dandone loro massimamente occasione i Vescovi e i Prelati di quel Regno, i quali senza cura alcuna del lor gregge dimoravano per lo più alle Corti de' Principi, dove consumavano le rendite ecclesiastiche, le quali nel Regno di Francia sono grandissime; oltrechè a volontà del Re, non a chi per buone opere l'avesse meritate, ma a chi lo serviva, o a chi gli era a grado, si donavano le prelature. Onde i popoli non avendo così bene chi lo custodisse, avevano cominciato a fare, e credere nella Religione a lor senno.

A questo si aggiugnevano le molte gravezze, dalle quali universalmente i popoli di Francia erano stati oppressati; i quali vedendo le Terre franche e di Germania loro vicine e amiche, e le leghe degli Svizzeri di tal male libere, tacitamente desideravano una tal vita, e si confacevano ai loro costumi: della qual volontà insino al principio del governo del Re Enrico, diedero segnale alcuni popoli nella Ghienna, quando essendosi cresciuto il pregio al sale a Bordeos, e ad altri luoghi vicini si levarono in arme i popoli, e ne cacciarono i Governatori del Re, e alcuni ne uccisero, e fecero tumulto grandissimo, che non si potette se non con forze grandi del Re e con punizione asprissima di molti quietare; nella quale occasione vi si scopersero i popoli vaghi della nuova setta, e rimasero sdegnati e pregni d' odio contro alla famiglia del Re. Questa diversità di Religione, andando contro ai Prelati grandi, che molto potevano alla Corte di Francia, fu severamente gastigata insino al tempo di Francesco I, essendosi egli sempre vivamente opposto ad ogni cosa tale; e poi continuamente nel Regno si fece il simigliante. Onde molti degli scoperti si erano per tema rifuggiti a Ginevra, e tenevano per tutto il Regno pratiche; nè vi era città alcuna, donde colà non ne fossero ricoverati molti, e molti più ne erano rimasi a casa, ma con sospetto grandissimo della giustizia. Perciocchè dopo la morte del Re Enrico, temendone i Guisi, molti ne erano stati presi,

molti con gravi esempj necisi, e in Parigi ne erano tanti per le carceri e nomini scienziati e di buona fama, e di tanti se ne facevano i processi, che i giudici non bastavano a disaminarli, nè la giustizia ad eseguirne il gastigo.

A questa infermità sparsa quasi per tutto il corpo del Regno, e che pareva, ch' avesse voglia di far Capo, si aggiugneva un umor più sottile di molti de' nobili di quel Regno, e specialmente di quelli del sangue reale fieramente sdegnati contro a Casa Goisa, che governava a suo modo il Regno, e non voleva compagno; che il Re per sè stesso valeva poco, e lasciava tutto il carico alla Reina, la quale era volta a grandezza propria, e dai Guisi era molto onorata, e ogni cosa guidava a lor senno. L'universal della Francia avrebbe bramato, che nel Consiglio del Re si fosse dato luogo al Re di Navarra più prossimo del sangue, e agli altri di quella stirpe, come pareva, che le loro leggi volessero; le quali in ogni lor parte non avevano procurata più cosa alcuna tanto, quanto il mantenere il governo della Corona ne' maschi del sangue proprio, schifandovi ogni altra nazione: che sebbene i Guisi erano grandi e nobili e d'antico legnaggio nondimeno i Franzesi natii non gli hanno per de' loro, ma come quelli che sono della Casa del Loreno gli stimavano piuttosto Tedeschi.

Questa mala disposizione universalmente di tutta la Francia dava cagione di sospetto, e che venendo occasione, la qual si sapeva, che i principali cercavano, non facesse alcun gran movimento in quel Regno; perchè alcuni dei grandi per aver seguito dalla moltitudine si erano molto innanzi dati a quella setta, ed ora molto più l' abbracciavano, e la favorivano, e ne facevano aperta professione, e tenevano pratiche con Principi d'altre nazioni. Onde il popolo più arditamente si andava scoprendo tale, e oltre a ciò a molti gentiluomini del Regno dopo la morte del Re Enrico erano state levate le provvisioni, e il popolo dimorante per la città era tenuto in sospetto di nuovi aggravj, per soddisfare al debito del Re, nè la Corona, comechè ricchissima fosse, aveva modo a pagarlo, e benchè alla Corte avessero molto limitate le spese, poco profittavano; infiniti domandavano di esser pagati, e a niuno si dava compenso, dicendo i governatori del denajo di non aver modo a farlo, e a quel debito grande, che in Lione aveva lasciato il Re Enrico, il quale si chiamava il gran partito, erano stati levati gli assegnamenti degli interessi, nè il capitale, che si diceva esser ben cinque milioni di ducati, avevan modo a pagare. Onde alla Corte erano concorsi i procuratori di molte piazze e nazioni, e tutti instantemente domandavano di esser soddisfatti; ma a nullo si rispondeva, talchè i Governatori del Regno erano per tutto lacerati, e andavano attorno scritture contumeliose contro al Cardinal del Loreno o del Duca di Guisa: e ogni giorno si sentiva qualche movimento contro alla giustizia, che pure avrieno voluto dar gastigo a coloro, che apertamente facevano professione di Luterani, perchè, non che altrove, nella città di Parigi se ne cominciavano a fare i ritruovi e le semblee, e andavano apertamente seminando loro opinioni; e molto più si faceva ciò a Roano, a Torsi, ad Orliens, e senza riguardo alcuno nella Provenza e nella Guascogna, e si temeva di movimento universale, che molti si trovavano in quel Regno disperati, e gran numero di soldati avvezzi a viver di rapina, e che senza travaglio non sapevano onde vivere.

La Fiandra con i paesi vicini gonfiava, e dava segno di voler fare il simigliante; che avendo, come dicemmo, lasciatovi il lor Re tre mila cinquecento Spagnuoli, e volendo che i popoli pagassero una buona somma di denari per soddisfarne i debiti fatti con le genti da guerra, non volevano quelli Stati, se prima non vedevano traportata via quella gente forestiera, consentirlo; e stavano ostinati, nè consiglio, nè autorità, che vi si adoperasso giovava, e vi vegliava il medesimo umore di diversità di religione. E si sospettava che la vicinanza e la pratica con Inghilterra non ve l'inducesse; dove la Reina si era data in tutto alla setta Luterana, o a una peggiore, che chiamavano Sacramentarj, o del Calvino autore di nuove opinioni nella Religione; e benchè da Ferdinando Imperadore fosse ricerca a doversi maritare con uno de' figliuoli, come quella che non voleva ciò fare, mandava la cosa in lungo, e inoltre teneva pratica col Re di Svezia, il quale avrebbe voluto che ella fosse divenuta moglie del suo primogenito, e ne le prometteva comodi infiniti. Dava ella intanto ajuto agli Scozzesi, i quali popolarmente avevano abbracciata la nuova religione, e con arme facevano forza di tôrsi da dosso i Franzesi, e li tenevano stretti: che quasi tutto quel Regno era in arme, e benchè di Francia più d'una volta vi fossero mandati e Capi e fanteria, sempre ne andarono col peggiore; alcuni per tempesta vi annegarono, altri furono traportati ad isole vicine, e altri perdendo sempre di campo vi profittarono poco, e furon lor tolte alcune Terre principali, e all'ultimo rinchiusi, il meglio che potevano, si riparavano: nè la Corona di Francia vivendo in sospetto del proprio Regno, poteva mandar loro gran soccorsi, chè ogni giorno vi si sentiva alcuna novità o segnale di mala volontà contro ai primi sagramenti della Chiesa.

Nè la Spagna era in tutto senza contagione, che in molti, e de' nobili ancora, vegliavano negl' animi semi d'eresia; e dall' Inquisizione molto severa in quelle parti era stato preso e posto in carcere l'Arcivescovo di Toledo, stimato il maggiore e il più ricco Prelato di quei Regni, e toltogli tutte le rendite della sua Chiesa, e spesso in molte città principali se ne davano gastighi severissimi. La qual mala disposizione di popoli e ambiguità di parere faceva, che molti desideravano, che Concilio generale si facesse, il quale determinasse, e fermasse una volta quello, che nella religione si dovesse credere e osservare; e specialmente di ciò fa-

ceva pregare il Pontefice il Consiglio del Re di Francia, il quale più da vicino di cotal fuoco sentiva la vampa.

Il Pontefice pareva che a questa infermità avesse voglia di riparare, ma egli era nuovo nel Papato, e alcuna volta dalla gravezza delle faccende vago di vita libera si sentiva sopraffare, che aveva promesse cose infinite, nè vedeva modo, come a ciascheduno si potesse soddisfare. Pure essendo i meriti di Caraffa e dei suoi molto grandi, e sentendosi loro molto obbligato, tostochè fu creato a Pontefice, mandò alla Corte del Cattolico Fabrizio di Sanguinè interessato con i Caraffi a procurare che fosse mantenuto da Vargas a nome del Re era loro stato promesso, cioè che di Paliano fosse dato ricompensa al Conte di Montorio, e a Caraffa stesso la pensione promessagli; e il Duca di Firenze, che aveva promesso di ajutarli; mandò Averardo de' Medici al medesimo Re Cattolico, acciò in compagnia di Fabrizio col Re e con suoi Consiglieri facesse la medesima opera, nel che al principio che i meriti erano freschi, il Papa si mostrava caldissimo; la qual commissione aveva parimente data al Nunzio, Vescovo di Terracina. A Don Antonio Caraffa, Marchese di Montebello, l'opera del quale in disporre il fratello ed il figliuolo Cardinal di Napoli era stata molto utile, fece render Montebello, che il Collegio aveva fatto depositare in mano del Protonotario Paganello, e la possessione di Ghiaggiuolo e di Gatteo, che il Conte di Bagno si aveva ripresi; avvengachè il Duca di Firenze procurasse che al Conte non fosse pregiudicato nel possesso, ma che prima ciò di ragione si vedesse. Ma il Papa volle che come Don Antonio era stato spogliato di fatto di quelle castella, così di fatto ne fosse rinvestito, non si vietando ad alcuno il litigare.

Ingegnavasi il Duca che la causa de' Vitelli consorti per conto del Montone prendesse alcuna buona forma, e che il possesso che se ne aveva ripreso la Camera Apostolica si rendesse a chi doveva esser di ragione, e non a chi se l'aveva occupato: e da lui non si troova solamente questo, ma faceva far solenne inquisizione contro a Chiappino e Paolo fratelli per aver mosso l'armi, e cercava per via ordinaria di giustizia, come turbatori del pacifico Stato della Chiesa, che fossero condennati; e a questo fine aveva a Città di Castello mandato un Commissario, che diligentemente investigasse di coloro che avevano seguitato i due fratelli, e li faceva citare e bandire, e vi andava ricercando i beni e le possessioni che vi avevano, che eran molte e di molta valuta, con animo di torle loro. Il medesimo aveva fatto di alcuni del Perugino di Ascanio della Cornia al tempo del Papa passato stati toltigli, e poi in Sede vacante ricoveratisi, e ora il Papa di nuovo il faceva sequestrare; nè per intercessione del Duca, che molto amava questi suoi servidori e amici, si moveva punto.

E già si cominciava a scorgere che in lui segnava un gran desiderio di cose private, che tutto il suo intendimento era di far grandi o ricchi i Buonromei, suoi nipoti di sorella, il nuovo Cardinale e il Conte Federigo, ai quali donava quanto di qua e di là poteva trarre: nel Cardinale aveva rimesse tutte le faccende d'importanza, e datigli ministri sufficienti, come a giovane delle faccende sì gravi non molto per ancora esperto. Al Conte Federigo aveva dato condotta di cavalli e d'altri utili, con querela di alcuni suoi nipoti del medesimo grado tre Serbelloni, de' quali l'uno aveva pur fatto Cardinale, un altro ne aveva posto Castellano di Sant'Agnolo, o Gabrio si aveva eletto per guardia di sua persona; ma non si tenevano perciò appagati. Al Cardinal Buonromeo aveva fatto cedere l'Arcivescovado di Milano dal Cardinal di Ferrara, e da Morone quel di Novara al Cardinal Serbellone: e del fratel proprio Augusto, Marchese di Marignano, non teneva conto alcuno, e nol voleva vedere che fra loro erano stati insino a tempo del loro maggior fratello Marchese di Marignano, donde traevano la grandezza, per cose particolari molte dissensioni, le quali il Papa non si era mai dimenticate; ed essendo in via per visitarlo, gli mandò a dire che se ne tornasse a Milano, che nol volea vedere dava voce di voler andare a Bologna, e quindi a Milano con disegno, come diceva, di volere abboccarsi col Duca di Firenze, e seco consultare molte cose d'importanza appartenenti al governo dello Stato della Chiesa e del resto d'Italia, delle quali il Duca il faceva pregare, e massimamente quelle dei suoi servidori, che a quella occasione rimetteva l'assetto di esse: i quali intanto erano in pericolo di perderne gli Stati e l'avere, e non voleva pur concedere al Conte di Bagno l'andare a Roma, se non si metteva in carcere a difender sue ragioni; intorno allo quali cose ebbe molto che fare il Vescovo di Pistoja, che Ambasciadore per il Duca appresso gli era rimaso.

Ma molto più di pensiero dava al Duca e a tutti coloro che tenevano la parte del Re Cattolico, e che avevano loro galee in armata per andar sopra Tripoli in Barberia, che essendo quell'impresa stata mal consigliata e peggio guidata, si erano tenute le galee e le navi cariche tutto il verno per i porti, logorandovi i vascelli, i soldati, i denari e il vivere senza profitto alcuno; e benchè alcuna volta si fosse tenuto consiglio di adagiar la gente per le terre della Cicilia, e rinfrescarla per far l'impresa a migliore stagione, e con migliore occasione e forza, non volle il Duca di Medina Viceré pigliarlo, anzi senza udire altrui consigli, comandò, che poichè da Siracusa, dove era stata l'armata un mese, si fu giunto a Malta, che quindi fatto alto di tutto il naviglio si addirizzasse il corso inverso Barberia. Il che essendosi più d'una volta tentato, nè interamente riuscito, pure ai dieci di febbrajo fecero vela, e tocca Lampedusa e l'isola del Gozzo se ne sudarono dritto all'isola delle Gerbe, che avrieno voluto i Capi dell'armata prima avere alcuna notizia di quel che si faceva in Tripoli, e in

tutta quella spiaggia di Barberia, e ad un luogo dell'isola chiamata la Rocchetta diedero in terra; quivi trovarono sarte due navi, e le saccheggiarono, essendosene fuggite le genti in terra. Qui si fermarono alquanto per prendere acqua, e loro convenne con l'armi guadagnarlasi, che lor sopra si scopersero Mori e Turchi a piè e a cavallo venutivi con Dragut per terra; benchè tutta quella isola sia dall'acqua circondata, è nondimeno tanto a terra ferma vicina, che per un ponte agevolmente vi si passa. Non seppero già i Cristiani, che Dragut vi fosse, ed ebbero che fare a prender l'acqua, nè mai, comecchè molto se ne ingegnassero, poterono avere in mano nomo vivo, onde potessero alcuna cosa spiarne, perchè sebbene l'isola era in parte con un Signor loro, che chiamavano Xeque, nimico di Dragut e dei Turchi, il luogo dove l'armata diede in terra gli era tutto amico, e in poter de' Turchi e nimici di quelli che attendevano il soccorso de' Cristiani, e guardavano cautamente che cosa alcuna di loro non ne potesse spiare il Viceré: il quale avendo presa l'acqua, e uccisi alcuni de' Mori e de' Turchi che gli vollero contrastare, rimessa la gente in galea si inviò ad un luogo chiamato il Secco del Palo posto fra l'isola delle Gerbe e Tripoli, dove aveva comandato che le navi e le galee facessero alto; e vi si condusse con buon tempo.

In Malta, che non furon così tosto in punto come l'altre, rimasero otto galee, quattro delle quali erano del Duca di Firenze, le quali dopo due giorni che l'armata si era partita dalle Gerbe, giunsero al medesimo luogo della Rocchetta, dove non l'avendo trovata, fecero consiglio ancora esse di prender acqua, e posti alcuni degli Spagnuoli che portavano in terra andarono all'acqua: ma sopraggiunti dai Mori e Turchi scaramucciarono molto con essi, e alla fine nel ritrarsi che fecero per rimbarcarsi, essendosi alquanto da terra discoste le galee, i Mori veduto il picciol numero degli avversarj con cavalli e con fanti li caricarono di maniera, che molti ne uccisero, e pochi ne presero prigioni. Rimaservi in terra morti intorno a cento cinquanta Spagnuoli, e fra loro cinque Capitani, e altri soldati di valore; e gli altri con le galee se ne andarono all'armata giunta tutta al Secco del Palo, ove dimorando ebbero certezza che Dragut per terra era passato con ottocento cavalli, che tornava dalle Gerbe, inverso Tripoli per difesa di quella città, tenendo per certo, che l'armata nimica colà dovesse andare: la quale essendo mal risoluta di quel che far si dovesse, udendo rifornito Tripoli di guardia e di Capo non prendeva partito veruno, e quivi stando con disagio dove era aria pestifera e cattiva acqua, ricominciò da capo più gravemente l'infermeria nelle galee e nelle navi, la quale contuttociò non era mai cessata, e tutto giorno molti corpi si gittavano in mare. Giovannandrea Doria vi si infermò gravemente, e Piero Machiavelli Commissario delle galee del Duca di Firenze, e vi perirono in più luoghi almeno quaranta Cavalieri di Malta; talchè la forza dell'esercito Cristiano ogni giorno andava scemando. Però essendo dimorati quivi quindici giorni o più, fatti fra loro più consigli si risolverono di tornare alle Gerbe per rimettere almeno in istato di tutta l'isola quel Signore che teneva lor parte, e sicurarlo per poi ad altra occasione e con miglior disposizione passare a Tripoli, che quivi anche stando per la bassezza del mare si era loro sdrucita la maggior nave che vi avessero, chiamata l'Imperiale, guida dell'altre, della quale con fatica si salvarono gli uomini e le robe; alcune navi parimente non avendo potuto afferrare dove le altre, si erano tornate in Cicilia, nè molto da vivere aveva seco l'esercito. Onde ai due di marzo arrivò la seconda volta l'armata all'isola delle Gerbe, ma non al medesimo luogo, e diede fondo ad un altro chiamato Valguernera vicino al castello delle Gerbe, dove avevano udito esservi vicini alcuni pozzi d'acqua dolce, che in quella isola sono rari.

Non prima sbarcate le genti si ebbe avviso da alcuni Mori, che il Signore dell'isola, col quale per tema de' Cristiani si erano riconciliati i Mori, non si contentava, che esercito Cristiano vi si fermasse: ma intanto la gente Cristiana messa in ordinanza in tre squadroni si inviò per fare alloggiamento intorno a quei pozzi; ma i Mori di ciò accortisi da uno infuori gli avevano ripieni di sassi e di terra, e fra le prime cose convenne, che si mandassero a rimondare, non avendo in terra altra acqua comoda; che l'esercito assettato, dove allo sbarcare aveva fatto l'alloggiamento, non ne aveva trovata. I Mori più d'una volta andarono ad assalire i Cristiani, ma per lo buon ordine col quale camminavano, riceverono poco danno; rimaservi ben morti e feriti alcuni de' nemici, ma tosto si ritirarono. L'esercito Cristiano stando insieme mise molto spavento ne' Mori dell'isola; onde volontariamente andarono a darsi al Re Cattolico, e gli vollero esser vassalli, e d'accordo consegnarono al Viceré il castello delle Gerbe, ed egli vi pose sua guardia, e al campo mandarono vettovaglia. Il Castello da per sè era debole, nè da tenersi agevolmente; onde tutti i capi dell'esercito d'accordo si risolverono a dovervi intorno fare un bastione per mantener quell'isola a divozione del Re di Spagna, non avendo alcuna sicurezza de' Mori, e meno del lor Signore, e vi adagiarono intorno l'esercito: e con gran sollecitudine avendolo compartito a tutte le nazioni vi si cominciò a fabbricare il bastione, a far baluardi e fianchi, e fornirli d'artiglieria. Il terreno di che si faceva era sabbione non molto buono abbondando il paese di palme e di ulivi, del legname facevano le incatenature, e delle frondi le fascine, e d'altronde portavano terra tenace per farne la corteccia di fuori, e sollecitavano di condurre acqua in alcune cisterne, che erano nel castello, e in botti e altri vasi, non avendo il luogo mancamento alcuno maggiore: e per ogni avvenimento vi si scaricavano entro molte vettovaglie, e ultimamente quattro navi cariche ne

erano loro state mandate dietro di Cicilia; che s'udiva il Turco mandar fuori contro ai Cristiani, che erano in Barberia, armata molto potente. Onde il Gran Maestro di Malta mandò a richiamare il suo Generale con parte delle sue forze; il medesimo faceva il Viceré di Napoli, che trovandosi aver mandato la maggior parte de'suoi Spagnuoli, gli pareva mal poter difendere le sue marine.

Il lavorare, che si faceva intorno al castello delle Gerbe, s'era sollecitato di maniera, che s'era già posto in difesa. Aveva animo il Viceré di lasciarvi due mila fanti fra Spagnuoli e Italiani, e una compagnia di cinquanta cavalli, che vi aveva condotti di Cicilia con buon fornimento d' artiglieria, e d' altre cose opportune a lunga difesa; ciò fatto voleva imbarcare il resto delle fanterie per ricondurle in Cicilia. Ma la cosa andava più in lunga, che non sarebbe bisognato, e in questo che già ai sette di maggio mille cinquecento sessanta gli fu mandato da Malta avviso, che l'armata nimica si era partita dal Gozzo vicino loro a sessanta miglia per andare, come diceva, a soccorrere Tripoli, che non sapeva, che la Cristiana fosse alle Gerbe. A questo avviso dell'armata nimica sì vicina, fu molto travaglio fra la gente, e il Duca di Medina, che era stato in galea a trovar Giovannandrea Doria, e seco a consultare di imbarcar la fanteria, volle tornare in Terra per dar miglior ordine alla difesa del forte; e Giovannandrea temendo di non esser sopraggiunto pur sollecitava, che le genti tosto s'imbarcassero, e andassero via, e aveva comandato alle navi, ch'erano lontane dalle Gerbe, che s'allargassero in mare, e facessero vela inverso Cicilia.

L'armata nimica dal Secco del Palo, ove ella sorse per forza di vento, che non la lasciò andare in Tripoli, avendo inteso i Cristiani essere alle Gerbe era venuta loro vicina a sedici miglia con animo la mattina per tempo di assalirli, come ella fece: la qual tosto veduta allo schiarir del giorno mise tanto spavento nelle galee Cristiane, che senza aspettar l' una l'altra si misero a fuggire quanto più potevano, non pensando ciascuno ad altro che allo scampo proprio. L' armata nimica continuamente più si appressava loro; onde temendone una parte delle Cristiane si volsero inverso terra, e diedono dove poterono, fuggendone la gente per il mar basso alla spiaggia, e fra loro la prima fu la reale di Giovannandrea Doria, che si spinse vicino al forte delle Gerbe, scampando egli e non molti suoi uomini in terra, la quale da alcune fu seguitata; l'altre si allargarono in mare fuggendo a remo e vela quanto potevano. Onde le Turchesche si divisero in due, seguendo queste quelle, e quelle quell'altre: di quelle che fuggirono in verso terra, alcune sopraprese dai Turchi rimasero tosto prigioni; sette si salvarono a terra vicina al forte; dell'altre ch'avevan preso alto mare, ad alcune, facendo forza di vele, si fiaccaron l'antenne o gli arbori, fra le quali furono due del Duca di Firenze l'Elbigina e la Toscana, le quali difendendosi quanto potevano, rimasero prese, due meglio fornite vogando di forza la ciurma si tolsero dinanzi ai nimici, benchè per alleggerirle si gittassero molte cose in mare. Don Sancio di Leiva Capo delle galee di Napoli, con le sue rimase prigione; la medesima fortuna fu di Flaminio da Stabbia Orsino Capitano delle galee della Chiesa, che cadute l'antenne fu soprappreso. Don Berlinghieri, che guidava quelle di Cicilia, che fu di quelli, che volsero a terra, fu raggiunto. Erano in mezzo il mare forse venticinque navi, sopra le quali erano parte dei soldati imbarcatisi; queste dalle galee nimiche trapassate oltre dietro alle galee che fuggivano, nel ritornare furono combattute e vinte, e con tutti i soldati rimasero prigione.

Il Viceré, che voleva imbarcarsi sopra le galee coi soldati, che dovevano esser riportati in Cicilia, vedendo il pericolo e l'armata nimica sopraggiunta, si ritornò nel forte: Giovannandrea Doria salvato a terra dalla reale, che si incagliò vicina al forte a mille passi, conoscendo il pericolo ove rimanevano, insieme col Viceré, mentre l'armata nimica per la gran vittoria non badava, di notte con alcune fregate se ne passarono alla volta di Malta, e quivi si salvarono. Delle galee, che erano intorno alle Gerbe quaranta in numero e quattro galeotte (che alcune se ne erano tornate in Cicilia) diciassette solamente ne arrivarono salve a Trapani; sette che presero il canale, che arrivava sotto il forte, vi si salvarono molto tempo; l'altre tutte vennero in poter de'Turchi. Don Alvaro di Sandè rimase a guardia del forte, che vi avevano fatto, con più gente che non avrebbe voluto; che dove avevano fatto provvedimento per due mila cinquecento bocche, se ne trovò addosso la metà più, e alcuni disutili, e assai uomini di mare. Onde poca speranza di salute gli rimeneva, non avendo fornimento da vivere per molto tempo.

Questa rovina recò grande spavento alla Cicilia e al Regno di Napoli e a tutte le marine d'Italia, non si trovando modo di presente da poter contrastare a tanta forza: pure essendosi salvato il Viceré e Giovannandrea, si rimettevano in ordine le galee avanzate; e la Cicilia e il Regno provvedevano denari, e di Spagna si dava ordine, che le galee di quei Regni passassero in Italia, temendosi che l'armata nimica non si volgesse inverso quoi mari. Ma Piali Bascià, che aveva il governo di tutte le forze Turchesche in Barberia, stimando che quel forte e quelle genti in brieve gli dovessero venire in mano, sbarcati i soldati imprese a voler combatterlo, e mandò a Tripoli a Dragut, che con le genti migliori, che vi aveva, venisse egli ancora all'impresa. Ma le genti rimasevi erano buone per lo più e senza paura, disposte a durare quanto lor bastava la vita.

In questo tempo le marine d'Italia erano state preda di Corsali, perchè essendo tutte le galee in Barberia, come lor ben veniva, andavano per tutto, e in mare e in terra fecero molte prede, combatterono una nave Genovese molto grande, che colsero in calma, e con l'artiglieria vi uccisero sopra meglio che dugento

persone, e finalmente la vinsero; scorsero più volte le campagne di Grossetto, o tutte le contrade vicine con molto danno. Onde il Duca di Firenze per miglior difesa ne' suoi luoghi nelle maremme di Siena fece rimurare Castello Marino e Calla di Forma fornendovi alcune torri, acciò fossero sicurtà del paese: ed avvenne, che in tornando le due galee salvate dalla rovina vicino a Telamone presero tre fuste di Turchi, che dierono in terra con buona parte degli uomini, che vi erano sopra.

Fu questo danno dell' armata Cristiana in Barberia molto grave, ma alla divisione della Cristianità per conto della religione quel di Francia riusciva gravissimo; talchè metteva pensiero a tutti i Principi amici di quiete e del ben comune. Perchè, come noi dicemmo di sopra, governando il Regno di Francia in gran parte il Cardinal del Loreno e il Duca di Guisa, gli altri nobili natii e gran Signori nol potevano sofferire, ed avevano caro, che disordine vi nascesse, e i più di loro non vi parendo aver luogo, si erano allontanati dalla Corte: i popolari e gente di minore affare, de' quali buona parte avevano preso la nuova religione, o temevano del gastigo, consigliati da molti dei loro rifuggiti a Ginevra, che non cercavano altro, che il tumulto, qual già in molte parti della Francia aveva cominciato a bollire, si congiurarono insieme per costrignere, come dicevano, il Re e la Corte a torsi dinanzi i Guisi, e a consentir loro il vivere a lor modo, e come mostravano, acciocchè si riformasse il Regno secondo le sue leggi, con rendere l'onore e il governo a quei del sangue, e forse con animo di levare la stirpe del Re Enrico di Stato, e porvi quella dal lato di Borbone; onde il Re di Navarra era il primo, e il Principe di Condè suo fratello, i quali pareva, che fossero molto amati popolarmente, da cui sapevano che sarieno ajutati e favoriti: massimamente, che fra i congiurati a tentar ciò erano servidori di quei Principi, i quali nel ricercar compagni a questa impresa dicevano, che di tal parte sarieno ajutati e favoriti, che loro non conveniva temere. Onde alcuni de' più sediziosi quasi d' ogni parte del Regno convennero insieme con molti, che a questo effetto erano venuti da Ginevra, e fra loro erano Capitani e nomini di guerra pronti a mettersi ad ogni risohio: ve ne ebbe inoltre molti, che si lasciaron traportare all' amore, che alla nuova setta avevan posto, la qual cosa negli animi di molti ha gran forza; e non furono meno di cinquecento, che si congiurarono a questa impresa.

Costoro sapendo che la Corte non era fornita di guardia (che i Re di Francia solevano esser sicuri per tutto il Regno loro) pensarono, se venisse lor fatto di sopraggiugnere all' improvviso, di poter conseguire quello che nell' animo si erano proposto; e composero di concorrer tutti da più parti in un medesimo giorno vicino a Bles, dove dimorava la Corte, luogo aperto, a da non esser loro agevolmente impedito il disegno. Questa congiura era in cognizione di tanti, che non solo nel Regno di Francia, ma in più parti fuori molti ne erano consapevoli; onde alla Corte di Germania, di Fiandra e d' altronde ne fu scritto al Re. La Corte conoscendo il pericolo, si ritirò ad Ambuosa, e il Re nel castello con la Reina prese l' alloggiamento, la qual deliberazione guastò in parte il divisato de' congiurati: ma contuttociò non mancarono nè d' animo, nè di speranza; i principali de' quali andarono a Torsi, dove avevano molti di lor setta, e aspettavano e il tempo e denari per distribuirli ai compagni. I Guisi, che vedevano il pericolo crearsi massimamente contro di loro, stavano desti, e in Parigi fecero prendere alcuni, de' quali avevano sospetto, e fra essi uno Stuardo Scozzese, che era della congiura, e faceva in Parigi raunanza di quella setta: e udendo che fra Torsi e Ambuosa erano venuti alcuni armati, vi mandarono con alcuni pochi soldati Monsignor di Sanserra, il quale ne trovò da venticinque tutti a cavallo e bene armati con valigie piene di archibusetti, e fra loro erano quattro Capitani i quali venivano insin di Ginevra risoluti, come dicevano, di non voler tornare, se non uccidevano i Guisi. Di costoro molti fuggirono, e alcuni restaron presi: il che intendendo il Re, mandò con maggior numero di soldati e di Signori, che dimoravano alla Corte non men di trecento, il Marescial Sant' Andrea. Costoro menarono prigione il Baron Castelnao con quindici o venti compagni.

Da un' altra parte di verso Bles furono parimente presi molti, ma gente di minor condizione: il giorno dipoi lungo la riviera d'Ambuosa donde finisce il giardino del Re, e donde si può salire al castello della città, si videro comparire forse dugento armati bene a cavallo con contrassegno al petto bianco, alla veduta dei quali si diede grido all' armi, che già volevano cominciare a salire al castello, dove dissero avere chi li doveva metter dentro. Furono di qua e di là seguitati, e molti presine, e alcuni, che si difendevano in una casa, furono acerbamente combattuti, ed avendovi messo il fuoco, uno che vi era capo uccise due suoi servidori, e sè stesso gittò nel fuoco; gli altri morti avvampati furono presi e menati in Ambuosa, dove il romore e il pericolo era stato grandissimo. Fra costoro era il Capo della congiura, che morto fu portato in Ambuosa; egli aveva nome Renaudie, o per soprannome il Foresta, o così morto fu impeso con un brieve significante il nome di lui, e come era il sommovitore e il capo della congiura, e poi in diversi luoghi posto in quarti. A molti fu tagliata la testa, alcuni ai merli del castello furono impiccati.

1560.—Il Principe di Condè, che pochi giorni innanzi era venuto ad Orliens sentendosi dar carico della congiura, la quale molti stimavano che avesse origine da lui, andò alla Corte, e baldanzosamente disse avanti al Re e alla Reina madre, che l' animo suo non era stato mai di far cosa alcuna contro alla Corona, nè contro al Re, ma che sempre voleva difenderla, aggiugnendo arditamente che chi dicesse, o scu-

tisse altrimenti di lui, ne mentiva, e che deposta ogni sua dignità, qualunque si fosse, gliene voleva provare con l'armi. Come o donde ciò avesse origine, il pericolo vi fu grandissimo, che già in Provenza e in Guascogna s'era su levato numero infinito di quella setta con disegno di forzar la Corte a conceder loro il vivere a lor piacimento. Il Re e la Corte si fornì di guardia migliore, e alcune fanterie, che avevano fatte passare di Piemonte con disegno di mandarle a difender la Scozia, non si fidando così bene dell'armi proprie, si avevano ferme per miglior guardia, e si fortificavano in Ambuosa. Molti de' presi men colpevoli furon liberati e carezzati con parole, e che se alcuno fosse, che volesse domandar cosa alcuna, andasse alla Corte. Avevano i congiurati ne' luoghi vicini alla Corte provveduto numero grande d'armi per fornirne chi ne avesse avuto bisogno.

In questo movimento sì grande si udì un nuovo vocabolo, col quale si chiamaron poi questi della nuova religione, cioè Ugonotti, non mai innanzi udito; la cagione del quale, benchè molte se ne contino, fu che in Torsi città, dove vennero i primi congiurati, erano alcuni della lor setta, i quali si adunavano vicini ad una porta della città, che aveva il nome da un Re Ugone; onde gli altri da quel luogo additandoli, li chiamarono Ugonotti, con i quali essendosi mischiati i venuti quivi d'altronde per conto della congiura, ne acquistarono tal nome, e alla Corte così furono poi chiamati tutti quelli, che furono di contraria setta; e di loro in tal nome fu scritto fuori, o in brieve tutta la Cristianità se ne riempiè, o poi così comunemente sono stati chiamati. Che è setta diversa dai Luterani, e da alcuni altri autori di nuove religioni, nelle quali come in cosa non ben fondata, ma dove ciascuno ad arbitrio suo si vive, o si crede, non ha mai tenuta fermezza alcuna, come non erano i congiurati di uno stesso volere nel mandare al fine il loro intendimento: perocchè alcuni dicevano di voler levare i Guisi dal governo del Regno, e rimetterlo in mano di quei del sangue; ad altri, temendo del gastigo per conto della religione, bastava esser sicuri, che vivendo a lor modo non avrebber noja; e vi ebbe di quelli, che avendosi recata in odio la troppa potenza de' Re, non temperate da legge alcuna, e dei grandi, avrieno voluto abbattere in tutto il Regno e il nome reale, e ridurre il governo delle provincie della Francia a più comunal vivere, e recarsi a repubbliche, e legarsi insieme come fanno gli Svizzeri. Ma scoperta la cosa, o datosi gastigo ai principali, la Corte parve, che alquanto si assicurasse, avendosi provveduta miglior guardia, la quale nondimeno aggiugneva carico ai Guisi, dicendosi universalmente da chi li odiava, che per sicurezza di loro persone e non per bisogno del Re ciò si facesse.

CAPITOLO QUARTO

Prigionia e processo dei Caraffi in Roma. Il Duca Cosimo entra al possesso di Soana. Cristiani assediati e vinti dai Turchi nell'isola delle Gerbe. I Franzesi sono scacciati di Scozia. Pratiche dei Principi Cristiani per l'apertura d'un Concilio ecumenico. Viaggio del Duca Cosimo a Siena, ed a Roma. Bolla della riapertura del Concilio di Trento. Il Duca Cosimo riordina il governo di Siena.

Mentre che la Cristianità era in tanti travagli o pericoli, non solo per la parte de' Turchi, ma eziandio per il veleno, che di Francia e d'altre parti si andava nella buona religione impigliando, il Papa attendeva a cose private, e far grandi i nipoti; ed aveva maritata una sorella de' Borromei a Don Cesare Gonzaga primogenito di Don Ferrando con promessa di fargli Cardinale un fratello; e al Conte Federigo aveva dal Duca d'Urbino impetrata la maggior figliuola, alla quale mostrava appartenersi il Ducato di Camerino, e di là si faceva venire a Roma; e viveva, quanto poteva, lietamente, lasciando il più che potrva delle faccende pubbliche, se non quanto stimava dover tornare utile a sè ed ai suoi: e perciò aveva volto l'animo a tôrre alcuni buoni benefizj, ch'aveva il Cardinal di Monte datigli da Papa Giulio III, il quale aveva colpa di aver commesso omicidio in alcuna vil persona, e inoltre vivova disonestamente, nò da Prelato, e lo fece mettere in castello, e formargli contro processo da poterlo legittimamente privarr, e torgli l'entrate, come poi fece; che aveva Badie buone, ricche o vicine a Roma.

Mantenevasi l'odio comune contro il Cardinal Caraffa, i fratelli e il nipote Cardinal di Napoli, i quali molti e de' grandi avevano offeso, e specialmente Marcantonio Colonna, e Giuliano Cesarini, ed avevano querele gravissime poste loro da uomini, che gli avevano serviti, e sapevano i loro segreti peccati. Onde il Papa, benchè avesse fatto opera con Fabrizio di Sanguinà mandato al Re Cattolico per conto della ricompensa al Conte di Montorio di Paliano, e della pensione al Cardinale, acciò il Re ne li contentasse, come aveva promesso Vargas, quando erano in Conclavi, o benchè il Nunzio suo ne avesse fatto per commissione sua buon'opera, e forse migliore, che non avrebbe voluto il Pontefice, mentre che alla Corte ciò si trattava, e il Re aveva deliberato di contentarne il Papa, e ne aveva data commissione al Conte di Tendiglia, qual mandava a Roma con molte altre commissioni al Papa, una mattina, che si doveva raunare Concistoro, essendo stato chiamato Caraffa e il Cardinal di Napoli, che andassero nelle stanze del Pontefice, tostochè vi furon giunti, Gabrio Serbelloni disse aver commissione di ritenerli, e di menarli in castello; a che Caraffa disse, che tal merito loro si doveva di aver condotto Medici al Papato. Nel medesimo tempo fu man-

dato il Fiscale e il Governator di Roma a far prigione il Conte di Montorio, il quale pur la sera dinanzi era giunto in Roma, dove il Papa l'aveva atteso; ed avendogli Caraffa domandato per lui salvocondotto, gli disse, che se voleva venirvi, vi venisse. A costoro eran date molte colpe gravi, e di avere in più modi ingannato il Pontefice loro zio, e di averlo fatto con inganni correre strabocchevolmente nella nimicizia con Carlo V e col Re Cattolico, e far lega con i Franzesi, onde ne venne il travaglio grandissimo della Chiesa e il pericolo di Roma, e di molte altre colpe gravi, come alla fine fia noto; nè i meriti grandi e freschi di averlo condotto al Pontificato poteron tanto, che spegnessero tali delitti. Fecero medesimamente citare Don Antonio, il quale per sua buona ventura, non si trovò in Roma, e udito il caso de' fratelli si fuggì subito.

Elesse il Papa alcuni Cardinali, i quali fussero presenti all'esamine de' Caraffi. Della prigionia di costoro molti furon lieti, perchè oltre ad infinite ingiurie fatte a particolari persone si aggiugneva l'odio e lo sdegno comune; che non era quasi alcuno, che non li odiasse dell'aver con tanto danno di tutta l'Italia turbata la quiete di questa provincia, e postala in dura e grave guerra; e ne era il Papa commendato, e molto più ne sarebbe stato se i suoi fini fossero stati volti a benefizio universale. Ma egli era tutto inteso a far grandi i Borromei, e quello che il Re Cattolico aveva disegnato di dare ai Caraffi, cominciò tosto a far domandare per i nipoti: e il Conte Federigo aveva volto l'animo allo Stato del Conte di Bagno in Romagna, che era in poter della Chiesa, nè il Duca di Firenze, comecchè molto ne contendesse, potè mai ottenerne grazia, e gran fatica ebbe pure ad impetrare, che i beni d'Ascanio della Cornia gli fossero renduti, e a Paolo e Chioppino Vitelli lasciati liberi i beni, che avevano a Città di Castello, che per il movimento contro al Muntone da lor preso in Sede vacante aveva impreso, che lor fossero confiscati; il che nondimeno non potette mai impetrare, se non quando in Roma ne lo ricercò in presenza: nè pareva, che curasse del danno grave, che si era ricevuto alle Gerbe, nè del pericolo, che si portava delle genti, che vi erano rimase a perdersi, nè de' tumulti gravissimi di Francia, i quali pure nella maggior parte andavano contro alla grandezza della Chiesa Cattolica.

Il Duca di Firenze in questo tempo sollecitamente procurava la difesa delle suo Terre di marina, temendosi che la vincitrice armata non si gittasse in alcun luogo d'importanza. Onde mandò quattrocento fanti all'Elba in Porto Ferrajo fornendo Pisa e Livorno di buone guardie, e parimente Grosseto e altri luoghi vicini a mare, dove mandò alcuni archibusieri a cavallo, e consigliava il Papa a fare il medesimo; ed essendogli quasi in questi giorni medesimi, che di giugno era nel mille cinquecento sessanta, porta occasione di ripigliarsi la città di Soana, che dello Stato di Siena gli teneva Niccola Conte di Pitigliano, e a lui si doveva, vi mandò suo forze, e gli venne in mano. Aveva il Duca a ciò fare messo in mezzo un anno, chè non avrebbe voluto muovere armi, nè dispiacere al Re di Francia, avvengachè quel Conte, oltrechè era Cavaliere dell'ordine di San Michele, fosse ancora stato nella pace nominato dal Re Cristianissimo, di cui era in protezione. Onde per Messer Alfonso Tornabuoni suo Ambasciadore ottenne per compimento della pace, che il Conte gliene dovesse lasciare, e gliene commise apertamente, e fece intendere al Duca, che dovendoglii quella città per virtù de' capitoli della pace, in qualunque modo la ricoverasse, aggradirebbe il fatto.

Ma il Conte mostrava di non volere d'accordo uscirsene: ma nacque caso, che non gli parve guadagnar poco, se lasciando andar Soana rimaneva Signor di Pitigliano e di Sorano sue castella, che avendo offeso il Duca molto prima, ne aveva cominciato a temere. Pochi mesi innanzi contendendosi fra' soldati Spagnuoli guardiani di Portercole, e i vassalli del Duca di quella Maremma di confini, in tempo che ancora durava la triegua fra il Duca a i Franzesi, alcun numero di bestiame del dominio Fiorentino fidato in quei paschi essendo dagli Spagnuoli scacciato dei luoghi, dove era la contesa, il Conte, come di bestie tolte in su quel degli Spagnuoli, ne fece preda senza riguardo alcuno: di che il Duca si tenne gravemente offeso, nè si poterono da lui ricoverare, se non tardi, e molto sceme; onde era entrato in paura, che il Duca non se ne volesse vendicare.

Aveva il Conte un figliuolo chiamato Alessandro, il quale teneva nella rocca di Pitigliano con alcuni suoi a guardia: costui riputandosi dal padre ingiuriato per avergli, come diceva, voluto far forza alla moglie poco innanzi menatasi in Pitigliano, oltre a molte ingiurie, che tutto giorno faceva ai suoi vassalli, per le quali da loro era odiato a maraviglia, gli venne voglia insieme di vendicarsi, e di torgli se poteva lo Stato: e significò al Duca il suo intendimento ricercandolo d'ajuto, promettendo di rendergli Soana, e di nimico che egli era al padre voler divenirgli amico egli, e abbligarsi ad essergli raccomandato e fedele con quelle condizioni, che al Duca piacesse. Commisene il Duca la pratica a Chiappino Vitelli e al Governator di Siena, Messer Agnolo Niccolini; per la qual cosa trattare, e per esser più vicino a quel che aveva animo Alessandro di fare, Chiappino Vitelli andò a Cetona, castello del Sanese, del quale il Duca l'aveva fatto Signore, e datogliene in feudo con titola di Marchese. Ma per alcuna irresoluzione di Alessandro tardandosi l'esecuzione fu avvisato il Conte del pericolo, che gli macchinava contro il figliuolo di voler torgli la rocca, e forse ancora farlo prigione in tempo, che egli fosse in Sorano, dove andava sovente, e con l'ajuto de' Pitiglianesi ribellargli la Terra, ed egli rimanere in istato, alla quale occasione Chiap-

pino doveva dargli favore e ajuto. Alessandro da suo padre fu fatto prigione, e un altro, che per lui menava il trattato, Agnolo Fraschini nominato. Al quale avviso il Duca scrisse a Chiappino Vitelli, che delle più vicine contrade del Sanese e del Fiorentino mettesse insieme tosto sei mila fanti sotto buoni Capitani, e là corresse, apprestasse di Montepulciano e Siena e altri luoghi artiglieria, e tutto quel che vi bisognava per ricoverar Soana, e liberare Alessandro, e ne scrisse subito al Papa, acciò niuno di cotal movimento si maravigliasse, mostrando che non era per altro, se non per ricoverare quello, che ingiustamente gli occupava e contro alle condizioni della pace il Conte Niccola; il quale anch' esso aveva tosto mandato a domandar ajuto a Roma all'Ambasciadore dell' Imperadore, dal quale poco innanzi come vassallo d' Imperio, che è quello Stato, vi era dentro stato confermato, e in lui ne aveva fatto Cesare la investitura, e presane la protezione.

I Buonromei, nipoti del Papa, che stavano intenti ad ogni occasione, che loro si parava innanzi, già avevano volto il pensiero a quello Stato, ed avrieno voluto, che il Duca ne avesse tratto gli Orsini, e cercavano alcune cagioni apparenti, e ne sollecitavano il Vescovo di Pistoja. Ma il Papa non trovando, che la Chiesa vi avesse sopra ragione, comecchè ne facesse cercar diligentemente, e quelle dello Imperio, in qualunque modo se le avesse acquistate, esser buone e vive, vi mandò correndo Gabrio Serbelloni, suo nipote (che l'Ambasciadore Imperiale faceva romore, e quel di Francia protestava della pace rotta, se si fosse proceduto più oltre che alla ricoverazione di Soana), quando già Chiappino con le genti e con l'artiglieria era sopra Sorano, dove era rinchiuso il Conte con pericolo evidente di perder la Terra, e di rimaner prigione, acciocchè adoperasse il Conte e con Chiappino, che l'armi si posassero. Il Conte conoscendo il pericolo rimise in mano del Pontefice ogni sua differenza, e consegnò a Gabrio la città di Soana, ed egli la pose in mano di Chiappino, che liberamente la rendesse al Duca, come appartenente allo Stato di Siena, con condizione, che il Conte ne traesse alcune sue robe, lasciandovi artiglieria e munizione; e il Duca ne diede la cura e la guardia ad Inghilesco Calefati, e la rocca parimente con molto contento di pochi abitatori, che rimasi vi erano; che la più parte non si contentando del governo del Conte, che acerbamente li tiranneggiava, se ne erano partiti, ed egli aveva loro tolto l' avere. In questi travagli del Conte Alessandro suo figliuolo trovò modo fuggendo a salvarsi, e quel suo Ministro, che aveva tenuta la pratica, per ordine del Conte era stato impiccato.

Siccome il Duca sentì con allegrezza la ricoverazione della sua città, così per lo contrario con gran dispiacere udiva il pericolo, nel quale si trovavano i Cristiani rimasi nel forte all' isola delle Gerbe; che Piali Bascià e Dragut con tutte le forze dell'armata sua e della Barberia se gli era messo intorno per non si partire, se prima non l' aveva vinto ed espugnato, e intorno intorno, fuorchè dalla parte di mare, l' avevano cinto di bastioni e di molte trincee, con le quali di duro assedio strignevano i Cristiani, e difendevano il lor campo. Onde tutta l' Italia ne era dolente; e benchè fossero rimase le galee di Spagna, che per buona ventura non vi si trovarono, e l' altre si rimettessero in ordine, e se ne fabbricassero delle nuove, con disegno di darsene il governo e l' ordine di soccorrer gli assediati a Don Garzia di Toledo, che in quel tempo era a Barzalona Viceré, nondimeno avendo bisogno l' apparecchio di grand' agio, non si credeva, che potesse venir in tempo. Ma con tutto ciò Giovannandrea Doria con diciasette galee salvate e con alcune poche galeotte in Cicilia era passato a Malta, e quindi per la costiera di Barberia per vedere, se in alcun modo dividendo le forze Turchesche, o loro impedendo il vivere, avesse potuto giovare agli assediati. Ma ciò fu tutto indarno, che l' armata Turchesca non mai si mosse dell' Isola, e da vivere era ajutata dalla parte di Barberia.

L'assedio diveniva ogni giorno più duro, e benchè combattendo, o scaramucciando i Turchi sempre ne andassero sempre col peggiore, nondimeno de' Cristiani sempre scemava il numero, e il vivere vi si andava ogni giorno assottigliando; onde molti o di fame mancavano, o si offerivano in servitù ai Turchi, come fecero molti de' marinai rifuggitisi in Terra, o de' rimasi sulle galee, che si salvarono sotto il forte: le quali, benchè alcuna volta fossero combattute dai Turchi, e con l' artiglieria e di mare con molti argomenti, sempre da' soldati furono arditamente difese, avendo loro in ultimo Don Alvaro fatto d' alberi di nave e di antenne e d' altri legnami un riparo intorno molto buono e ingegnoso a guisa d' una catena. L' assedio durò insino all' ultimo di giugno, avendo fatto i Turchi tutta quella forza, che potevano, e battuto con infiniti colpi di artiglieria i loro baluardi e bastioni, e in più luoghi apertili: non potendo vincerli in ultimo vi fecero molti rilevati di terra con legname in alto tirati tondi a guisa di torrette, onde con l'artiglieria battevano di maniera quei di dentro, che erano costretti alzare di mano in mano più i parapetti de'loro bastioni; talchè malagevolmente si potevano difendere. Ma ciò importava poco, non avendo mai potuto nel combattere, che avevan fatto, benchè fossero con loro trincee tiratisi insino sotto i ripari dei Cristiani, i Turchi guadagnar nulla: e conoscendo, che essi avevano posto la miglior parte della loro speranza del salvarsi, se essi fossero andati a sforzarli, se ne astennero, stimando in brieve, non avendo modo ad esser soccorsi, e fallendo la vettovaglia, che loro venissero in mano.

Soffrivano gli assediati carestia d'ogni cosa, ma più di ogn' altra dell' acqua, perchè nello accampar che fece lo esercito Turchesco, la

prima impresa fu di alcuni pozzi (che come dicemmo, si avevan preso i Cristiani) privarli, benchè intorno vi si combattesse molto, e molti de' Turchi vi perissero. Al mancamento dell' acqua aveva trovato Don Alvaro un rimedio, che ne alleggerì alquantu la necessità; e questo fu, che da uno, che era nel suo campo, gli fu mostrato, che dell' acqua salsa di more lambiccandola si poteva trarne la dolce, il che riusciva assai bene, ed era acqua da bere o buona; ma non se ne poteva far tanta che bastasse, e si consumava assai legne, di che avevano mancamento, e perciò disfecero alcune delle galee, che sotto il forte si guardavano. La stagione in quelle parti era ardentissima, nè il cielo si vedeva disposto con pioggia a sollevarli; e benchè con alcuni soldati Tedeschi, che vi avevano ancora, si fossero provati a cavar pozzi dentro ai loro ripari, la fatica riuscì tutta vana, che l'acqua, che vi trovarono, era salsa o amara. Onde avendo, combattendo, vegliando e stentando, sofferto quanto umana natura può sofferire, all'ultimo di giugno mancando l' acqua e l' altre provvisioni, ed ai Turchi essendo venuto di Levante rinfrescamento di munizione e d'altro con quattro galee, non rimanendo a Don Alvaro più speranza veruna se non nella forza o in alcun caso fortuito delle battaglie, dove alcuna volta si è veduto i vincitori da perdenti esser rimasi vinti, chiamò a sè i Capi delle sue genti, o volle vedere quanti soldati fra tutti vi fossero da combattere, e trovò essendone molti morti, fuggiti e infermi, non ve ne rimanere più che intorno a mille, che potessero adoperar l'armi, e che fossero fieri e arditi; ai quali fatta distribuire dell' acqua senza mischiare con la salata, come avevano fatto prima, o alquanto di vino avanzato mostrò loro nel termine, che si trovavano, e che nulla speranza di salute era loro rimasa, se non disprezzata ogni salute tentare, uccidendo quanti potevano de'nimici, salvarsi, o avendo fatta prima dei nimici aspra vendetta morendo acquistarsi gloria immortale, che debbe essere il fine degli uomini valorosi.

A questo partito tutti i Capi concorsero, e si proposero di assalire il campo nimico di notte con animo, se potevano passar tanto oltre, di andare al padiglione del Bascià e di Dragut, e ucciderli, e veder di mettere spavento negli altri: il che, benchè paresse da non riuscire, nondimeno chi vedeva la morte presente o una vilissima o durissima servitù soprastargli, non doveva fare altrimenti. Il divisato fu, che la notte del ventinovesimo di giugno si assalisse il campo nimico, e che sei Capitani con trecento fanti andassero innanzi, e facessero forza di passare le trincee de' nimici, e di penetrare ai padiglioni de'Capi, e che Don Alvaro stesso con miglior numero investisse un corpo di guardia, che lo notte vegliava, e rompendolo si unisse con quei di prima, e che dietro gli ultimi li seguissero, e uccidessero, se alcuno nel forte indietro tornasse. Dato quest' ordine due ore innanzi giorno cheti si uscirono i primi de' ripari, ma non furono si tosto fuori, che l' ascolte de' nimici vicine gridarono all' armi; pure fu tanta la prontezza e il valore di quei primi, che spuntaron due trincee, e vi uccisero molti de' nimici. Don Alvaro li seguitava appresso, e combatteva con molto ardire; ma i più spaventati dalla moltitudine de'nimici (e anche la notte cuopre la vergogna), si ritirarono nel forte. Don Alvaro rimase con pochi, o vedendo ogni cosa in disordine nella scurità della notte si ritirò inverso la marina, e montò sopra una fregata per salvarsi; ma ve ne salsero sopra tanti, che la misero in fondo, ed egli a nuoto si ritirò alle galee in tutto d' ogni cosa sfornite. La mattina sapendo i Turchi dai prigioni, che Don Alvaro non era nel forte, ma nelle galee, mandarono molta gente con gli schifi che li combattessero; ma i più se ne erano fuggiti: ai quali egli e gli altri si resero, e furono menati al Bascià. Quei del forte avendo perduto ogni speranza mandarono a patteggiare, e non ottennero altro, se non che a quelli, che si ritirassero nel Castello, sarebbe campata la vita; gli altri che ne rimaser fuori infermi, feriti, gente disutile, entrando i Turchi con furia furono tutti uccisi. E questo fu il fine dell' impresa di Tripoli con disonore e con danno grave della Cristianità, essendosi perduto numero grande di ottimi soldati, di Capitani, di artiglieria, e gittato numero infinito di denari, e accresciuto l'ardire ai nimici comuni.

Il Bascià con tutta l'armata carica di prigioni di prima, e dipoi spianato il forte delle Gerbe se ne andò a Tripoli, e assicurato lo stato di quella provincia dai Mori a Dragut, volse la prua inverso Levante, e si tornò trionfando in Costantinopoli, menandone schiavi Don Alvaro di Sandè, Don Sancio di Leiva, Don Berlinghieri con due figliuoli, Gaston della Cerdo, figlinolo del Viceré di Cicilia, Don Giovanni di Cardona, Goleazzo da Farnese, figlinolo di Bertoldo, e molti Signori o Capitani e soldati di valore e marinaj con ventuna galea.

Di questa perdita fu dolente la Cristianità, e specialmente l'Italia con le sue isole e luoghi vicini, vedendo circondarsi intorno intorno dall'armi Turchesche grandi e spaventevoli. Ai quali danni si aggiugneva il malore della Francia, dove i popoli più l'un dì che l'altro deviavano dalla Religione Cattolica; che il gastigo grave dato ai ribelli e nimici de' Cattolici ad Ambuosa non solamente non aveva attutato quel fuoco, ma l'aveva in molte parti attizzato, e fatto più ardente; anzi or che la Reina vecchia, sorella de' Guisi madre dell'erede del Regno, che sosteneva il peso del governo, vi era morta, gli Ugonotti si erano unanimiti contro al governo della Corona. Alla quale occasione gli Scozzesi, che prima s'eran levati contro ai Franzesi, si risolverono in tutto, benchè avessero in Francia la lor Reina naturale, moglie del Re, o scacciarli del Regno loro: e la Reina d'Inghilterra, la quale insino allora aveva tenute l'armi sue come per sua difesa dentro ai confini, si scoperse in tutto nimica a' Franzesi, e mandò dodici mila fanti

e armata di mare in ajuto degli Scozzesi, amando che tutta l'isola si liberasse dall'armi straniere; dalle quali avendole vicine, le conveniva continuamante temere, e i pochi Franzesi rimasi in Iscozia s'erano ritirati in alcuni luoghi forti, e per tutto lasciata la campagna tenevano ben guernito e guardato un luogo di mare con porto chiamato Petilit, dove facevano buona difesa. Ma avevano che fare a difendersi, che gli Scozzesi dicevano apertamente non voler governo di forestieri, ma acconciare lo Stato, la Religione e l'armi, come loro ben tornava: nè i Franzesi che v'erano potevano sperar più soccorso, essendo ogni parte in Francia sottosopra, e il Re quasi senza obbedienza alcuna; onde io quel luogo sostenevano duro assedio, e di mare e di terra erano continuamente combattuti con molta artiglieria.

Per la qual cagione entrando di mezzo gli Ambasciadori del Re Cattolico, mostrando non piacergli tal guerra, e potendo di Fiandra mandar soccorso ai Franzesi, ed avendo i Franzesi mandato alla Reina d'Inghilterra Monsignor di Randan, convennero finalmente che i Franzesi lasciassero il porto e il forte di Petilit, concedendo la Reina d'Inghilterra passo per il suo Regno ai Signori Franzesi e navi ai soldati da tornarsene in Francia; e che in tutta Scozia non rimanessero altri Franzesi, che in due fortezze, l'una chiamata Tombar e l'altra isola di Seif, in ciascuna delle quali potessero tenere sessanta fanti e non più, con Capitano Franzese, che fosse pagato dagli Scozzesi medesimi, e che il governo rimanesse in mano di dodici de' primi del Regno scelti di ventiquattro, che ne eleggesse il parlamento di Scozia, sette dal Re e Reina di Francia, e cinque dagli Scozzesi medesimi, e quelli avessero tutta l'autorità; e che nella religione ciascuno credesse, e santificasse a suo senno insino alla intera resoluzione del Concilio generale, concedendosi perdono a tutti coloro che avessero preso le armi contro al Re e Reina di Scozia. A questo s'aggiunse (di che la Reina d'Inghilterra s'era fieramente sdegnata) che il Re di Francia e la Reina sua moglie non userieno più nè titolo, nè insegna d'Inghilterra, e dove l'avessero posta la disfarieno e cancellerieno; e che per conto di Cales a cagione d'alcune differenze nate fra Francia e Inghilterra, i Franzesi manderieno in quell'isola Ambasciadori che le componessero. Volle di più la Reina Inglese, in caso che i Franzesi non osservassero le convenzioni, che le fosse lecito pigliare la protezione del Regno di Scozia.

Questa e alcune altre convenzioni più leggieri furono costretti i Franzesi a concedere agli Scozzesi con grave lor danno e maggior disonore; de' quali insino allora avevano tenuto poco meno che l'Imperio: che quel Regno anticamente per esser difeso dalla potenza de' Re d'Inghilterra si era raccomandato alla Corona di Francia, e ne avevano i Franzesi tratto sempre molto frutto, tenendo in sospetto i Re d'Inghilterra da quella parte, e quando trapassavano in Francia di colà assalendoli nel lor Regno. E ora che ne avevano la Reina in Francia, e moglie dello stesso Re (tanto possono le discordie e le guerre ne' Regni divisi) dopo avere speso numero grandissimo di denari, se ne trovarono in tutto fuori; come medesimamente erano in pericolo di perdere universalmente l'ubbidienza dei loro popoli, che la congiora d'Ambuosa si trovò sempre di maggiore importanza, e dove erano mescolati infiniti gentiluomini malcontenti del governo del Regno e de' principali Signori. Onde facevano movimento quasi popolare la Provenza, Linguadoca, Poetù, Normandia e altre parti, e in provenza saccheggiarono alcune castella, e per tutto si avevano chiamati predicatori di Ginevra, i quali con gran concorso insegnavano la nuova dottrina, e sforzavano gli altri a consentir loro. Per i quali tumulti udendosi alienata gran parte del Regno dalla Corte per ordine del Consiglio e della Reina (che il Re si adoperava solamente nel nome, essendosi contento che ogni cosa passasse per mano della madre) mandarono a chiamare i principali Signori del Regno in nome, come se volessero consigliare con essi, ma nel vero per esserne più sicuri, avendoli alla Corte; e specialmente da Roma il Cardinal Tornone, il consiglio del quale era molto stimato, come di persona avveduta e lungo tempo esercitata nelle faccende d'importanza, e il Cardinale d'Armignac, e vi si doveva consultare per quiete e miglior essere di quel Regno quel che fosse da farsi; ed era chi proponeva oltre ad altre cose, che vi si celebrasse un Concilio della nazione e Regno di Francia; che ogni cosa avrieno sofferto quei del governo, prima che venire in dubbio maggiore dello Stato; la qual cosa poteva recare e alla Corte di Roma e all'autorità del Pontefice gravissimo danno. Consultovvisi di chiamare i tre Stati del Regno, che sono il Clero, i Gentiluomini e i Borghesi, cioè i semplici cittadini de' luoghi e delle città, come anticamente era stato costume di farsi, quando i Re di Francia si governavano con manco di arbitrio, e domandavano consiglio, o ajuto, come da loro vassali, che nel Regno avessero la parte loro, il che era quasi temperamento dell'autorità Regia: cosa che si credeva che in quel tempo potesse alquanto modificare i tumolti, e riconciliarsi i popoli, mostrando i Guisi, i quali avevano in mano il governo, di voler rendere ragione delle loro azioni, e di contentarsi di quello che fosse paruto agli Stati. Ebbe inoltre a quella Corte di quelli, che proposero, che a quelli che erano di diversa religione, e si chiamano Ugonotti, si concedessero Chiese e luoghi, dove si potessero adunare e santificare a lor modo.

Queste novità e pericoli del Regno di Francia, e i proprj di ciascuno facevano, che coloro che si volevano mantenere negli ordini usati di S. Chiesa cercavano che vi si ponesse alcun riparo; e toccandone in buona parte la cura al Re Cattolico, che possedeva molti Regni, e per cui si faceva, che le cose si mantenessero ai dovuti termini, aveva mostrato

molto innanzi contentarsi del Concilio universale: ma voleva che si facesse con consentimento dell'Imperadore e del Regno di Francia, ai quali importava molto più per l'infezione dell'eresie de' loro paesi. Ora udendo questi consigli di Francia vi mandò Don Antonio di Toledo, uomo del Consiglio suo e di molta bontà e autorità, a procurare e a persuadere a quei del governo, che non consentissero in modo alcuno al Concilio nazionale, potendo nuocere nel fatto e nell'esempio ad altri, promettendo che col Papa si farebbe opera, che l'universale s'aprisse in brieve, e si raunasse; e il Papa aveva detto già e promesso di voler che si celebrasse. Nondimeno non convenivano così bene gli altri maggiori Principi nè del luogo, nè del modo; alcuni lo avrieno voluto a Costanza o a Bisanzone, e in altro luogo di Germania; altri l'amavano a Vercelli, vicino alla Francia, possessione del Duca di Savoja, ma che gli articoli ultimamente risoluti e fermi in Trento si dovessero ritrattare.

Le quali differenze facevano che il Papa non vi si risolveva così bene, temendo alcuna volta o che non gli scemasse l'autorità, o che non dovesse esser di quel frutto che sarebbe stato mestieri, conoscendosi la Germania per la maggior parte esser ferma nelle sue opinioni, nè volerle recare in dubbio. Ginevra tutta e molti altri luoghi non vollero rimettervisi, se non con condizioni sospettose al resto della Cristianità. Avrebbe voluto il Pontefice, conoscendosi che gran parte del veleno, che infettava le vicinanze, usciva da quel concorso di Ginevra, che a loro si fosse prima mossa la guerra, come ne l'aveva fatto pregare il Duca di Savoja, di cui alla età passata era stata quella città possessione, e ne faceva ricercare il Re di Francia. Ma quel Consiglio udendo tutto il Regno in movimento, e una parte in aperta ribellione, che molti luoghi e città ne avevano mandati i ministri e i reggenti della Corona, non volle accettarne la condizione per conto degli Svizzeri confederati con quella città, i quali avevano preso a difenderla.

Era anche al Papa di non picciolo pensiero la perdita fatta in Barberia, non tanto per suo conto, quanto perchè il Re Cattolico volendo riparare, e difendere i suoi Regni contro agli infedeli, ne avendo miglior modo (che co' mercatanti aveva perduto molto del credito), gli faceva domandare dal Conte di Tendiglia nuovamente mandato a Roma, ajuto del Clero di Spagna, e de' beni delle Chiese di quei Regni: la qual domanda pareva grave al Pontefice, e di molta importanza, perchè disegnando il Re armare gran numero di galee, domandava maggiore ajuto, nè il Papa se ne risolveva, e mandava sopra ciò spesso a domandar consiglio al Duca di Firenze; che da sè non discerneva così bene, quel che si dovesse fare, nè avrebbe voluto pensieri, e poco più oltre vedeva, che quanto gli tornava in diletto, o in comodo e benefizio de' nipoti. Aveva molto innanzi disegnato d'andare a Bologna, e che quivi o in alcun altro luogo del viaggio lo visitasse quel Duca per seco risolvere molte cose, delle quali stava sospeso: ma del partirsi di Roma, oltre alla sua natia irresoluzione l'avevano ritenuto molte voci, che alcuni malcontenti della grandezza del Duca Cosimo avevano prima tratte fuori, ed ora più che mai per farlo cadere in diffidenza del Re Cattolico le andavano seminando; e ciò era che fra il Papa, i Veneziani, il Duca di Firenze, aggiugnendo l'Imperadore e altri Principi, era tacito consenso e Lega di trarre il Ducato di Milano di mano degli Spagnuoli, e muover guerra a quel Re, e tornare Parma e Piacenza al dominio della Chiesa. Le quali voci avevano posto in sospetto quel Re, e in Milano e altri luoghi, che stimavano di pericolo, si teneva miglior guardia, e fu che fare a tôrre il Re Cattolico e il suo Consiglio di tale opinione. Ma contuttociò ricercandolo il Papa si dispose il Duca ad andare a Roma per risolver seco molte cose in benefizio della Cristianità e del Papa stesso; e benchè fosse fuori in molti opinione, che il Papa il volesse inalzare con corona reale e con titolo di Re, di che gli altri Principi maggiori e minori avevano sospicato, non fu questa la primiera intenzione, ma come dicemmo, il servigio comune. Aveva ajutato quella credenza l'avere il Papa poco innanzi mandato a risedere in Firenze il Vescovo di Bologna onorevol Prelato con nome di Nunzio Apostolico, e simigliantemente ne aveva mandato un altro al Duca di Savoja con pari autorità; il che non si era mai più fatto in Firenze, nè si suol fare se non a Re, o a Stati di grande autorità e potenza. La Signoria di Vinegia vedendo il Duca Cosimo cresciuto di Stato, savio nel governo e di molta potenza, mandò anch'ella uno dei suoi primi Segretarj Messer Vincenzio Fedeli, che gli risedesse appresso con insegne d'Ambasciadore, ma non già con titolo, il quale vi dimorò con molta grandezza, e voleva essere stimato e creduto Ambasciadore.

L'affezione e gli onori, che faceva il Papa al Duca di Firenze commossero ad emulazione gli altri Signori di Cristianità, e facevano grandissimo procaccio, che, poichè il Duca Cosimo era nel fatto riuscito maggiore, che non avrieno nè voluto, nè sperato, non crescesse di grado e di titolo. Il Papa ciò faceva solamente, acciocchè la Principessa di Portogallo più agevolmente si fosse indotta a prendere per marito il Principe di Firenze; ma non essendo riuscito, perch'ella e al Re, suo fratello e al Nunzio del Papa, che gliene proposero, lodando il partito rispose, che l'animo suo era, morto il primo marito, di tener vita vedovile; il Duca, cessata tale occasione, e conosciuta negli altri la mala contentezza e il carico, che il Papa se ne poteva tirare addosso, nè volendo dispiacere ad alcuno, nè sentire noja, si tolse da tal pensiero. E contuttociò non restò mai di stimolare il Duca ad andare a Roma, il quale dovendo visitare lo Stato di Siena, e riordinare in alcune parti il governo di quella città, e rifornir quel dominio di molte cose, delle quali aveva bisogno, e fortificarlo (oltre-

chè il Papa molte cose, che il Duca gli faceva domandare, rimetteva nella visita di Roma), d'ottobre mille cinquecento sessanta se n'andò a Siena, dove egli e la Duchessa fu ricevuto la prima volta come Signore con gran pompa e con apparente allegrezza di tutta quella città, e seco aveva il figliuol Cardinale, e Don Garzia, giovanetto di bellissimo aspetto; dove dimorato pochi giorni, strignendolo pure il Papa dovere andar tosto, si mise in viaggio, dove poco innanzi era andato Paolgiordano Orsino, suo genero, e Donna Isabella, sua moglie, il quale dal Papa ricevette titolo di Duca di Bracciano, e n'ebbe pubblicamente l'insegne.

Non si potrebbe con poche parole contare con quanto onore quel Principe fosse ricevuto dalla Corte di Roma e da tutto popolo: che, oltrechè era opinione di lui di savio e d'avvedulo Signore, aveva seco bella ed onorata Corte con molti gentiluomini Fiorentini, che gli avevano fatta compagnia. Fu ricevuto dal Papa nella Sala di Costantino, chiamata dei Re; e alla celebrazione de' divini uffizj in Cappella ebbe luogo fra i Cardinali. Molte erano le cose, le quali a benefizio della Cristianità voleva seco comunicare il Pontefice, il quale aveva bisogno di essere ajutato di consiglio, e specialmente nell'accomodarsi co'Principi maggiori, i quali come Capo della Cristianità conveniva, che lo osservassero; ma essi non bene consentivano infra di loro, cercando ciascuno il suo migliore. Il governo di Francia, che non poteva fermare i movimenti nati intorno alla Religione, che sempre andavano crescendo, domandava ajuto, e credeva, che il Concilio universale gli potesse giovare, mostrando, se a ciò il Papa non consentiva, che farieno il nazionale in Francia. L'Imperadore, come quegli, che aveva i Principi dell'Imperio per lo più di diversa opinione, e loro non avrebbe voluto dispiacere, diceva di consentire al Concilio universale; ma desiderava, che in ciò si fosse secondata in alcuna parte la voglia de' Protestanti, e non pareva, che si contentasse nè del luogo, che si diceva di Trento, dove altra volta si era adunato, e dove molti articoli si erano insoluti, ma l'avrieno amato altrove in Germania, e che di nuovo, come a Concilio nuovamente pubblicato si fosse ritrattato ogni cosa.

La domanda del Re Filippo di potere armare nuove galee delle rendite del Clero di Spagna dava medesimamente che pensare al Pontefice, nè sapeva così ben risolversene, e ne voleva il parer del Duca Cosimo, il quale essendosi in ogni affare sempre proposto il bene universale della Cristianità aveva sempre prima consigliato, e ora più che mai consigliava a dover con buona fidanza proporre il Concilio universale, farne la Bolla, e mandar suoi Nunzj all'Imperadore, e convenir seco di quello, che intorno a ciò convenisse a farsi, e che non si ponesse più indugio, dovendosi stimare, che o questo o nullo altro rimedio potesse sollevare, se non in tutto guarire l'infermità appresasi a molte parti della Cristianità, e specialmente della Francia, la quale si conosceva aver bisogno di presente rimedio; dove si portava pericolo, che dandosi indugio, quei che vi erano di dritta opinione della fede, non fossero dagli avversarj oppressati, sospettandosi che i principali di quel Regno, e che avevano in mano il governo, per non perdersi in tutto l'obbedienza de' popoli e lo Stato, non si lasciassero con gran danno traportare alle onde del movimento, il che facendosi tutto il resto dell'Europa stava per isviarsi. La Fiandra e la Savoja, sebbene non si levava in loro la fiamma, avevano nondimeno il fuoco in seno, che lavorava continuamente; ed era pericolo, che tosto non desse fuori. Al medesimo pericolo pareva la Spagna e per la vicinanza della Francia, e per avere in sè la contagione dei marrani, e de' Mori, che non vi cercavano altro che travaglio: i quali movimenti o coperti o palesi che fossero, stavano per tirarsi dietro ancora l'Italia, essendo natura de' popoli guatarsi l'un l'altro, ed esser vaghi di cose nuove.

A questi mali e a questi pericoli diceva il Duca a mantener la Religione ne' suoi termini, e l'autorità del Pontefice essere rimedio potentissimo quel del Concilio universale, e a questo primieramente doversi pensare, perchè appartenendosi a ciascun Principe buono il mantenere le cose nel loro Stato, bisognava, che col Papa in ultimo concorressero eziandio gli altri Principi Cattolici, e sebbene è molta l'autorità del Concilio raunato legittimamente nel modificare, e nel limitare molte cose o abusi della Corte Romana, questo non dovere in alcun modo ritenere un Pontefice buono, e che legittimamente sia creato, e senza sospetto alcuno di mala arte. Ma era ben tanto il comodo e la sicurtà e l'utile, che se ne doveva sperare, che ogni nuovo ordine, o limitazione altro che facesse, non doveva tenersi in conto alcuno; ma ben bisognava, che un Pontefice in ciò fosse risoluto, e che non vi andasse doppiamente, ma che pubblicato e indetto, che egli fosse, si lasciasse proseguirlo insino al fine, dovendosi sperare, che essendo la causa di Dio, da lui dovesse avere ottimo fine.

Queste e altre ragioni adoperò il Duca a fermare lo irresoluto Pontefice nel proposito del Concilio. Onde ne fece la Bolla, e commise al Vescovo Delfino, mandato per questo conto poco innanzi all'Imperadore, che operasse, che di consenso suo il Concilio universale si riaprisse a Trento, dove i Germani, quando volessero, potevano agevolmente trovarsi, e i Franzesi e gli Italiani e altri d'altre parti. Quanto a quello, che domandava il Re Cattolico di aver modo d'armare sessanta nuove galee a spese del Clero di Spagna lo consigliò a doverlo concedere, e ad ajutarlo in tutto quello che poteva, dovendosi adoperare l'armi contro ad infedeli, essendo venuti in pericolo non solo i Regni del Re Cattolico, ma lo Stato di tutta la Cristianità, mostrando, che non solo questo gli si doveva concedere, ma ajutarlo ancora con tutte le forze della Chiesa e degli amici, come diceva il Duca d'avere

animo di voler fare egli: il quale aveva dato commissione ai suoi Ministri, che nelle sue selve provvedessero, e tagliassero legname almeno per dodici galee, mostrando che altro modo non fosse ad esser pari alla smisurata grandezza del Turco, che facendosi di tal maniera potente in mare, che con esso si potesse quando ne fosse bisogno, o ne venisse l'occasione con buona speranza combattere.

Confermato dunque l'animo del Pontefice il Duca, ed avendo impetrato da lui, che a Paolo Chiappino Vitelli per il movimento fatto al Montone non fosse più dato noja, e che ai figliuoli di Ridolfo Baglioni, che erano in protezione del Duca, fossero renduti e confermati gli Stati, che avevano nel Perugino, traendosene Bettona (che gli uomini di quel Castello dolendosi da quei di quella casa essere stati maltrattati, domandarono senza maggioranza d'altri, di esser mantenuti al governo della legazione della Chiesa), e impetrato a Fabiano di Monte, quello che Giulio III aveva donato o lasciato a Baldovino suo padre, che i Caraffi e la Camera, come cosa mal fatta, gli avevano occupato; e fatti molti altri buoni uffizj col Papa e co' nipoti a comodo e onore de' suoi servidori e amici se ne tornò a Siena, avendo lasciato in Roma di sè opinione di magnanimo, di avveduto e di savio Principe. Scopersesi nell'entrata che fece al suo andarvi il Duca in Siena una vana ambizione del Segretario Veneziano, il quale essendo con la Corte ebbe animo di volere il luogo sopra l'Ambasciadore della Repubblica di Lucca, ed essendogli dato il torto, per non aver titolo della sua Signoria d'Ambasciadore se ne sdegnò, e poco poi tornato il Duca, prese licenza di tornarsene a Vinegia; e si tenne, che ciò fosse di consenso de' suoi Signori, che mostravano di voler essere tanto stimati, e sopra gli altri pregiati, che insino i loro Segretarj, che non sono della nobiltà di Vinegia, dovessero precedere a quei Comuni e Principi, che fossero di minor dignità della Repubblica Veneziana.

Il Duca nel dimorare che fece in Siena dopo la tornata da Roma, benchè lo stato di quella città dal dì ch'ella gli fu messa in mano, per la buona cura del Governatore e Luogotenente Messer Agnolo Niccolini e per proprio avvedimento si fosse ben governato, nondimeno riconobbe i magistrati, e confermò loro autorità, e in alcuna parte le riformò, dandole certa regola, come in ogni parte si dovesse ne' suoi maestrati governare quella Repubblica; e vi creò un Consiglio grande di buon numero di cittadini scelti di tutte le famiglie nobili, ma non più che uno per casa, e che i Consiglieri non avessero meno di trentacinque anni, i quali si dovessero ragunare a' tempi opportuni nella lor sala col Capitano di popolo e Signori per creare la Signoria, e i quattro Consiglieri del Capitano di popolo, e altri maestrati e offizj per di fuori e dentro, che risedessero ai governi; del numero de' quali Consiglieri dovessero essere eletti dal Duca gli uffiziali di Balìa, che fossero in uffizio un anno. Ordinossi inoltre un nuovo Magistrato chiamato Conservadori dello Stato per un anno, i quali difendessero, e guardassero le rendite e beni delle Comunità delle città e terre del dominio Sanese, e che elle fossero bene e lealmente amministrate, e che i loro beni non si potessero alienare, e che quello che se ne traeva tornasse in benefizio dei proprj Comuni.

Alcune altre cose, che avevano bisogno di regola, così nella città, come fuori vi si provvidero; dandosi ordine, che quanto si poteva, si riducessero a dovere, e alle regole degli statuti e delle leggi della città e dominio di Siena; procurando che il Governatore ne tenesse diligente cura, e che le sentenze capitali e gravi non potessero senza sua scienza e consenso eseguirsi; aggiugnendo in ultimo il Duca perdono a tutti coloro, che avanti alla possession sua di quella città avessero in qualunque modo commesse colpe gravi conosciute o non conosciute dalla giustizia, dandosi libertà a ciascuno di poter tornare, e godere la patria sua, come se mai non avessero fallato. Le quali cose ferme se ne partì per visitare tutto lo Stato, avendo lasciato, che alla fortezza di Siena, la quale non era nè finita, nè ben divisata, si dovesser fabbricare alcuni baluardi, ristrignendola molto dal primo disegno, e murarvi gagliardamente, provvedendo buona parte dell'opere del contado e del distretto di Firenze; e vi si lavorò sollecitamente molti mesi. Il dominio andò vedendo a parte a parte, dove poco innanzi era stato Pierfilippo Pandolfini Commissario della milizia, ed aveva descritto per tutte le città e castella e altri luoghi tutti coloro, che erano atti all'armi, e che spontaneamente avevano animo di esercitare il mestier del soldo, per fornirli d'arme, e dar loro Capitani e uffiziali, come quelli dello Stato di Firenze, e che ubbidissero ai medesimi privilegj e sotto le medesime leggi, che quelli del dominio Fiorentino; e vi si crearono sette insegne di buoni soldati, e da farne scelta per servirsene ad ogni bisogno, e dove il paese era più distrutto, e nella Maremma condusse famiglie di lavoratori con adagiarli d'abitazione e di vivere, ed assegnato loro terreno da lavorare se ne tornò in Pisa.

CAPITOLO QUINTO

Stato turbolento della Francia a cagione dell'eresia. Malcontento dei popoli della Fiandra contro il Re Cattolico. Morte di Francesco II. Adunanza degli Stati del Regno di Francia in Orleans. Morte di Andrea Doria. Religione dei Cavalieri di S. Stefano. Gastigo dato ai Caraffi. Pitigliano si ribella al suo Duca.

Mentre che queste cose si trattavano in Toscana e si deliberava, che il Concilio generale si dovesse celebrare, in Francia erano cresciuti continuamente i tumulti, e alla Corte, dove erano concorsi chiamati molti Signori, benchè fossero alcuna volta a consulta, poco si risolveva, che i Guisi erano fieramente insospettiti,

vedendosi intorno molti nimici malcontenti della loro soverchia autorità, nè il Conestabile, nè altri convenivano con essi, nè il Re di Navarra, nè Condè suo fratello vi era ancor comparso, e nel Regno ogni giorno si udiva alcuna novità: e avvenne in Lione caso, che poco mancò, che quella città, dove è il concorso di molti mercatanti d'ogni nazione, e dove più che altrove del Regno di Francia è il traffico mercantile e del denajo, non fosse presa da quella gente; che essendosene sparsa intorno alle ville della città buon numero venuto di Ginevra vicina e d'altronde, mandarono molti ascosamente in Lione, dove avevano alcuni de' cittadini e de' forestieri, che li ricevevano in casa, e li provvedevano d'armi per prenderne ad un tempo destinato due porte, e metter dentro la gente, che di fuori attendeva. Della qual cosa, non la stimando tanta, quanta ell'era, essendo venuto odore al Governatore della città, mandò gente armata ad una delle case, dove aveva presentito esser concorso di tal gente di notte; ma coloro, che stavano intenti ad ogni movimento, sentitisi scoperti, e che dovevano essere assaliti, si misero in ordine per difendersi, e giunti alla casa i mandati del Governatore, e aperta la porta, furono da coloro, che d'altro luogo erano usciti, assaliti, e con tal forza, che si ritirarono, e si disordinarono; ma non furono più oltre seguitati, che era di notte, e buona parte di coloro forestieri. Il travaglio fu grande per tutta la città, e ciascuno si mise in arme, ma coloro vedendosi scoperti, nè soccorrendo lor modo ad eseguire l'ordine loro, presero partito di andarsene; e fu il pericolo grandissimo, perchè vi era concorso numero grande di gente di mal affare, d'uomini da guerra, di banditi, di avvezzi a viver di ruberie e di violenza; gli altri che erano del medesimo animo o nella città o fuori si dileguarono: e vi giunse poco poi il Marescial Sant'Andrea, a cui si apparteneva il governo di quella provincia per dar gastigo a coloro, che avevano pòrto ajuto o favore a quei congiurati; ma erano tanti, e fra essi alcuni de' maggiori, che la giustizia aveva paura a mettervi mano; pure se ne impiccarono alcuni.

In Provenza era ogni luogo corso da quella gente, ed eran quasi in ogni parte al disopra, nè rimedio vi si poteva porre, se non con molte forze, delle quali il Re aveva bisogno intorno, perchè ogni giorno si scuopriva o congiura o altro pericolo contro alla Corte, o contro alla persona sua, benchè di ciò si infingessero i nimici de' Guisi, volendo che paresse, che tutto il male nascesse dal loro mal governo. Avevano inoltre i Governatori del Regno molte noje d'altronde, che avevan bisogno di consulta. I Tedeschi Principi dell'Imperio per loro Ambasciadori avevano domandato, che loro fosse restituito Meta e altri luoghi dell'Imperio, che si aveva presi il Re Enrico, e il Consiglio aveva domandato tempo a rispondere, e il Duca di Savoja udendo il travaglio e la debolezza, nella quale era caduto quel Regno, domandava, che le sue Terre del Piemonte gli fossero rendute, essendo presso il termine preso a restituirle; massimamente che i presidj, che vi teneva la Corona di Francia, in gran parte si erano dati alla nuova religione, e temevasi, che non corrompessero gli abitatori di quei luoghi, e alcune valli del suo dominio avevano ricevuti predicatori di Ginevra, e vi si appigliava il fuoco, il quale egli tosto si ingegnò di spegnere. Il governo di Francia per fermarlo, e mantenerlosi amico gli mandò a donare quattro galee ottimamente corredate, le quali nella pace gli aveva promesso il Re Enrico.

1561.—Era oltre a questo di non poco danno e maggior carico della riputazione a quel Regno, e per il credito il non aver mantenuto quello, che era stato promesso dal Re morto a quelli, che gli avevano prestato denari (che erano persone potenti e ricche quasi di tutta l'Europa) i quali promettevano pue di voler pagare con comodità di tempo: ma non trovarono via, come potessero pur soddisfare alla metà dell'interesse, che dicevano voler pagare, non che ai capitali; e oltre agli altri, molti delle Comunità degli Svizzeri, che avevano creduto i denari in buona somma, se ne sentivano gravati, e ne facevano per loro Ambasciadori istanza grande alla Corte, protestando che la causa di privata diverrebbe pubblica. I popoli non volevano concorrere a gravezza per iscaricare il debito del Re morto, e stavano malcontenti e con sospetto; e vedendo il movimento di gran parte del Regno stavano per tumultuare. Parimente quelli, che avevano o servito in guerra, e molto speso, e non erano pagati, avevano mal animo; il quale si accrebbe molto più, perchè essendo comparsi molti dei Signori del Regno alla Corte, dove molto si consultava, e poco si risolveva, non vi essendo ancora arrivato il Re di Navarra, nè Condè, e vivendo i Guisi con sospetto, vedendosi intorno i più malcontenti della loro autorità, nè il Conestabile, nè altri convenire con essi, ed avendosi resoluto, che si chiamassero per conto del governo i tre Stati, come si disse, e che per conto della religione si adunasse un gran numero di Prelati, avvenne caso, che scompigliò più le cose.

Era andato alla Corte, e poi in Parigi il Vidame di Ciartres personaggio nobile e congiunto di parentado col Re di Navarra, e quasi con tutti i Principi del sangue. Costui era di sospetto ai Guisi, e fra loro, avendo osservato le sue azioni, fu chi si accorse, che praticava in danno della Corte; onde fecero prendere un suo uomo, che portava lettere al Re di Navarra e a Condè segrete e in cifera, per le quali si conosceva non solo, che Condè aveva parte nella congiura d'Ambuosa, ma che inoltre teneva pratica di assalir la Corte con l'ajuto degli Ugonotti, che erano in arme. Fecero poi prigione il Vidame stesso, e lo posero in dura carcere; talchè non parendo al Re star sicuro nel proprio alloggiamento, se ne andò con la Corte a San Germano vicino a Parigi, con animo di uscire armato poco poi in campagna; e fa-

ceva chiamar sue genti di arme, e tutto quell'ajuto, che poteva, e si cigneva intorno di guardia più fedele, che potesse trovare.

Per la prigionia di costoro e per altri segnali si scopriva ogni giorno più, quanto il governo de' Guisi fosse caduto in odio, e di loro per tutto poco onoratamente si ragionava; ma essi non si sapevano spiccare dal governo, che il Cardinale del Loreno era ambiziosissimo e cupido d'avere, e il Duca suo fratello d'onore e di grandezza, quale cercava mantenersi, e alla Reina pareva duro aver compagni nel governo altri che quei che l'osservavano e che ella voleva. I tumulti intanto e i romori andavano continuamente avanzandosi, e nel paese di Poitier era ogni persona su levatasi, e molti andavano verso Guascogna, dove ogni parte era commossa, e i cittadini di Roano avevano vietato lo alloggiarvi gente d'arme; e perciò si erano messi insieme meglio che ottomila armati. Il Re se ne andò in Parigi per provvedersi moneta, che quella città in comune se gli mostrò sempre salda e ubbidiente. Ad Orliens s'inviò il Duca di Guisa e Monsignor di Sipiers con mille dugento cavalli, volendo il Re in quel luogo far la massa delle sue forze; e mandò a soldare quattromila Svizzeri con animo di condurre di Germania fanteria per andare verso Guascogna e Linguadoca e Provenza, che erano in aperta ribellione, e in altre provincie ancora obbedienti alla Corona, ma che non tenevano conto alcuno del comandamento del Re loro, caduto in dispregio dei suoi vassalli.

Simil disposizione si conosceva nelle provincie dei Paesi Bassi soggetti al Re Cattolico, dove il governo che vi teneva il Re non aveva mai potuto indurre quelle Comunanze o Stati che si chiamino, a pagare straordinario alcuno, come avanti sua partita, e poi aveva molte volte fatto domandare da Madama la Reggente e suoi Ministri, essendo stati sempre contumaci e fermi nel chiedere che le genti Spagnuole lasciatevi fosser tratte di quei paesi; e convenne che di Zelanda, avendole prima con gran fatica di denari provveduti d'altronde pagate, se ne tornassero in Ispagna. Nè volevano accomodarsi a pagamento alcuno; ma solamente si contentarono per alcuno spazio di pagare tante genti delle loro del paese, quante bastassero a mantenere i presidii, sì veramente che alcuni de' ministri della Corte non se ne impacciassero, volendo che ogni cosa passasse per lor mano, nè ad altro volevano accordarsi, nè vi era autorità bastevole a forzarli; chè la vicinanza e il movimento di Francia, dava loro animo, e stavano desti attendendo quello che di là venisse; chè quei popoli vicini, benchè infra loro in molte cose discordanti, in questo convenivano troppo bene.

Per i quali sospetti, quei della Corte, i quali vi avrieno voluto mantenere la costumata religione, col consenso del Pontefice vi avevano creati alcuni nuovi Vescovi, ai quali quelle genti quasi popolarmente si opponevano, temendo che non fossero come inquisitori, il qual nome avevano in orrore, nè gli volevano in modo alcuno ricevere contendendo, che loro non fossero assegnate alcune Badie o altre rendite di Chiese, nè che si levassero donde erano; e poco mancava a muovervi tumulto popolare contro al lor legittimo Signore, e si conosceva che non converrieno mai a cosa alcuna se non forzati, nè forza vi era da costrignerli. Come mal volentieri si sarebbe ancora trovata in Francia, dove il Re si metteva pure in ordine per uscire in campagna per sedare i movimenti, e si faceva in Parigi provveder denari, avendone altrove quasi per tutto universalmente perduto il credito: senzachè in molti luoghi le rendite comuni erano in potere de' popoli che si ribellavano. Quindi il Re con la Corte ne andò ad Orliens, e vi condusse dodicimila fanti Franzesi, e vi aspettavano alcuni Svizzeri: quella città era piena d'uomini mal disposti nella religione, e pareva che in universale tenesse più con gli avversarj, che col Re; onde vi entrò armato, e ne prese per tutto la guardia.

Giunsevi finalmente il Re di Navarra e il Principe di Condè, suo fratello, il quale manifestamente faceva professione della nuova religione, e di avere avuto parte nella congiura scopertasi ad Ambuosa, e di altre macchinazioni tenute contro alla Corte, ed era persona vaga di travaglio, ardito e nimico dei Guisi, e fra loro erano molte cagioni di discordie. Stimava il governo del Re, che l'autorità di questo Principe, e la potenza e credito che aveva con i popoli, come persona fiera e di sangue reale tenesse quel Regno mal disposto e diviso, come si era conosciuto per le lettere del Vidame prigione, e dall'esamina di quel suo uomo. Onde consultarono in camera della Reina, che fosse bene, poichè era venuta alla Corte, farlo prigione, e sicurarsene; però fu commesso dal Re proprio a quattro Capitani che il prendessero, il che fu eseguito tosto, e datagli per carcere una casa, nella quale era guardato e tenuto sicuro. Al Re di Navarra dal Re stesso fu comandato che non si partisse di Corte, e si faceva diligentemente, benchè andasse dove ben gli veniva, guardare. Preso il Principe di Condè, parve che gli altri di quella parte restassero sbigottiti, e inoltre dopo lui il Re fece prendere e porre in carcere il Luogotenente regio di quella città, e il Balì e altri Uffiziali e cittadini caduti in sospetto, per esserne sicuro e per lor dare gastigo, mostrando volere adoperare la forza. L'Ammiraglio e Andelot, e il Cardinal Ciastiglione fratelli, veduto ritenuto Condè e gli altri si allontanarono.

Credevano quei del governo, che questo fatto dovesse assicurarli in gran parte, e commisero l'esamina del prigione al Parlamento di Parigi, e poi ad alcuni loro Commissarj, acciò se ne facesse il processo, stimando di poterlo convincere di maestà offesa, peccato negli Stati gravissimo e capitale. A ciò non voleva consentire il prigione, allegando il giudizio d'uno del sangue non si convenire se non ai suoi consorti e del medesimo sangue. Ma il Re Fran-

cesca in questo tempo cominciò ad infermarsi di una apostema che gli venne nella testa, nè si trovava modo a guarirnelo; talchè dopo il diciassettesimo giorno, avendogli il catarro, che dalla testa gli discendeva, chiusa la via della parola e del cibo trapassò. La corona venne nella testa di Carlo suo fratello, chiamato nono di questo nome, e d'età di poco più di undici anni, e non abile al governo. Onde cadendo secondo le leggi di quella Corona il governo nel primo del sangue, che era il Re di Navarra presente, si fece alla Corte in un momento una grandissima mutazione e il Cardinal del Loreno e il Duca di Guisa e tutta lor casa convenne che cedessero: e la Reina madre, rimanendo la moglie del Re col titolo di Reina di Scozia, si cominciò a chiamare Reina di Francia, e mal volentieri scendeva del grado che ella aveva prima, anzi volle salire ad un maggiore, e rimase Capo del governo, il quale si allargò in molti personaggi, cioè in tutti quelli del sangue, e alcuni altri tenuti i più savj del Regno; ebbevi luogo il Cardinal Tornone, che di poco vi era tornato da Roma, e il Conestabile secondo i loro uffizj. Rimasevi il Duca di Guisa, che era Gran Maestro di Francia, e il Cardinal del Loreno suo fratello; ma il numero dei Consiglieri era sì grande, o gli avversarj erano tanti, che poco il lor consiglio valeva.

Per questo caso si conosceva manifestamente, che la Religione Cattolica vi si andava più l'un giorno che l'altro smarrendo, avvegnachè il Re di Navarra non fosse alieno dalla nuova, e l'Ammiraglio tornato alla Corte vi era dentro ostinato e apertamente la favoriva e la difendeva, e in casa sua se ne faceva aperta professione, e vi aveva predicatori e maestri di quelle opinioni; e non era alcuno a cui il Re di Navarra più credesse. La Reina, benchè fosse nutrita nella buona e Cattolica, e l'avesse sempre mantenuta, nondimeno per non dispiacere a buona parte del Consiglio e a molti popoli non cercava de' rimedj; nè si accorgeva dell'arte, che le si adoperava contro, cioè di torle la riputazione, e deporla del grado, che ella teneva, che era Capo del Consiglio regio contro agli ordini di quella Corona, i quali non consentono, che femmina vi abbia luogo. Il Re di Navarra seco conveniva, e molto l'osservava; ma si governava in tutto col consiglio dell'Ammiraglio, che astutissimo era, e cercava nel Regno maggior travaglio, e favoriva quanto poteva gli avversarj de' Guisi, e i suoi della medesima setta.

Questo nuovo governo ordinò molte cose, e primieramente che i tre Stati mandatisi a chiamare a tempo del Re morto, e già cominciati a comparire, come da quella raunanza di Signori era stato deliberato, si adunassero solennemente secondo gli ordini antichi di quel Regno: a' quali adunati parlò il Gran Cancelliere, mostrando che vi si dovea consultare di tre cose: prima sopra la religione, ma che attendendosi il Concilio generale non era da risolverne cosa alcuna, e che intanto si vivesse secondo i modi cattolici; sopra la giustizia e sopra i debiti del Re, nel qual ragionamento molto si allargò, mostrando esser gran disonore appresso tutto il mondo a quella Corona il non pagarsi i debiti fatti dai passati Re, e che sopra ciò dovevano consultare e risolversi, ma poichè dicevano non aver dalle loro Comunità il mandato di obbligarle al Re presente, che loro si darebbe agio a pensarvi; non vi si risolvè quasi altro, se non che si confermò il grado alla Reina nel primo luogo, e al Re di Navarra nel secondo, e, si chiamò Luogotenente generale del Re; e che i prigioni per conto della religione tutti fossero liberati, e che di loro non si facessero altri processi. Onde il Principe di Condè e gli altri poco innanzi presi in Orliens, quando se ne aspettava severo gastigo, furono liberati, e quel Vidame si era morto in carcere; talchè fatti più sicuri con gli altri che si eran partiti, tornarono alla medesima vita di prima, e si accrebbe baldanza a coloro, che per conto di religione cercavano travaglio: e poco poi furon licenziati gli Stati, dicendosi alla nobiltà, che stessero in ordine per servire il Re, e che loro si avrebbe tutto il rispetto, che si conveniva; ai popolari che conveniva ajutassero il Re a sgravarsi dei debiti, come anche mostrava di voler fare il Clero, e che perciò ad altro tempo sarieno chiamati i procuratori de' Comuni.

Questi nuovi avvenimenti di Francia uditisi in Italia avevano commosso l'animo del Papa e degli altri che amavano il buon viver Cattolico; onde giudicarono essere a proposito far Capo alla Reina madre, acciò ella s'ingegnasse di sostenere il Regno nella buona Religione; e perciò il Duca di Firenze, il quale era ancora a Roma, vi mandò correndo Agnolo di Girolamo Guicciardini, affinchè non solamente consolasse la Reina della perdita del figliuolo, ma che da parte sua la confortasse in disparte a mantenere in sè e negli altri la buona e la santa religione, come cosa che più che alcun'altra poteva assicurare lei e il figliuolo del Re, e porli in maggiore e più onorato stato, offerendole quando ciò volesse fare, e opporsi vivamente a coloro che potevano aver altro sentimento e della religione e del Regno, ogni ajuto che le bisognasse, così di denari come d'arme e d'ogni altra cosa. Il medesimo consigliò il Pontefice, il quale per questo conto vi mandò Messer Lorenzo Lenzi, Vescovo di Fermo: simile, oltre al compianto per la morte del Re, cognato, fece a nome del Re Cattolico, Don Giovanni Manrieque. Ma nè questo, nè altro uffizio che si facesse, giovò; ella non vollo muoversi dal suo proponimento, che da tutto il Consiglio, e specialmente dal Re di Navarra era tenuta in molta riputazione, e mostravano d'amarla, e di onorarla, e la mantenevano grande, di che ella molto si godeva, e si andava più l'un di che l'altro dilungando con l'animo dai Guisi e dal loro consiglio, odiati grandemente dai principali; per la qual cagione non molto poi si partirono dalla Corte, e se ne andarono ai loro Stati.

Per i quali avvenimenti il Duca di Firenze strigneva più che mai il Papa a dar principio al Concilio generale, mostrando non convenirsi aspettar tanto; che il mondo tutto fosse sviato dal vero culto divino, che se la Francia non si medicava, portava pericolo gran parte dell' Europa di mutare in tutto opinione della fede. Onde il Papa vi destinò due Legati il Cardinal di Mantova e Seripando, e per terzo poco poi il Vescovo Vermiense di Polonia, Nunzio all' Imperadore, fatto Cardinale con animo di mandarne degli altri; e fece comandamento ai Vescovi, ai Presidenti di Religioni, ad altri Prelati, a cui si apparteneva, ad andarvi tosto. Parimente il Re Cattolico udendo i nuovi casi della Francia si ingegnava, che la Religione si mantenesse ferma, offerendo favore e ajoto, e inviava alcuni dei suoi Vescovi a Trento, dove finalmente tutti i Principi maggiori si erano contenti, che Concilio generale si riaprisse; e l' Imperadore, avvengachè alquanto più tardi per rispetto de' Principi Germani, vedendo convenirvi gli altri, di buona voglia l' aveva confermato; che si sospettava, che in questo nuovo consiglio della Francia non si consentisse un Concilio, o una raunanza di Prelati della nazion Franzese, come molti domandavano, dove si deliberasse alcuna cosa più a volontà de' popoli, che a buona ragione, la quale venisse contro all' autorità della Chiesa Cattolica, come già si udiva, che avevano in animo di voler fare.

In Germania aveva mandato il Papa due Nunzj Veneziani, il Vescovo Delfini prima, e poi il Vescovo Commendone; i quali dopo aver disposto l' Imperadore alla celebrazione del Concilio riassunto in Trento, andarono in Sassonia a una Terra chiamata Neoburg, dove erano convenuti tre Elettori dell' Imperio secolari di setta Luterana, e alcuni altri Principi di lor parte, per invitarli al Concilio in nome del Papa; e loro presentarono suoi Brevi e la Bolla, confortandoli a dovere andarvi. Mandò parimente loro Cesare suoi Ambasciadori con essi invitandoli al medesimo. Quei Principi ricevorono molto umanamente i Legati, più perchè erano Veneziani (che appresso i Germani quella Repubblica è in molta riputazione), che per esser Ministri del Pontefice. Ma lettere dal Papa non vollero ricevere, dicendo, che non lo volevano per padre, come esso li chiamava in esse figliuoli, nè di Concilio volevano impacciarsi, dove non fosse libero da ogni maggioranza, e dove il Papa stesso non venisse soggetto. Avevano questi Principi maggiori di Germania fatta tal raunanza, perchè vedendo il Papa e l' Imperadore e il Re Cattolico insieme convenire, sospettarono, che ciò non dovesse esser con lor danno: e fu chi credette, che perciò avessero insieme fatto Lega, ma si trovò esser vano, e Cesare co' suoi Ambasciadori ne li sicurò. Essi nondimeno si confermarono insieme nel loro antico obbligo della Coffessione Augustana, della quale il Conte Palatino, come colui che ultimo si era ritirato dalla Religione Cattolica, e aveva preso l' opinione Luterana, ora si gittava a quella del Calvino, come facevano molti altri in Germania. Fatto questo, ciascuno si tornò ai suoi Stati, e i Nunzj si divisero per la Germania, andandone questi da quella, e quelli da quell' altra parte ad invitare al medesimo gli altri Principi e Comuni di quella gran Provincia. Commise parimente il Papa al Canobio nuovamente mandato all' Imperadore con alcun dono, che passasse insino in Moscovia a quel potente Principe, ad invitare i Prelati di quella provincia, i quali ancora osservano quello, che anticamente teneva la Chiesa Greca, e in ciò ubbidiscono il Patriarca di Costantinopoli. Ma essendo guerra fra il Moscovita e il Re di Polonia non trapassò più oltre.

Mentre che queste cose di là da' monti s'andavano provvedendo, in Italia per tutte le marine era cresciuto il sospetto, udendosi, che il Turco dopo la vittoria ricevuta contro ai Cristiani alle Gerbe insuperbito, e presa maggior baldanza, metteva in ordine maggiore armata che mai. Onde conveniva, che il Re Cattolico, al quale si apparteneva la difesa, della Cicilia, e della Puglia e d'altri luoghi di mare non solo d'Italia, ma di Barberia ancora pensasse alla difesa e a dar nuovo ordine e nuovo Capo alla sua armata; conciossiachè in questi giorni fosse morto Andrea Doria, vecchio di più che di novantadue anni, il quale aveva esercitato il mare con buona e favorevol fortuna molto tempo, e mantenuta la grandezza di Carlo V in Italia, e guardata la sua patria da Signoria violenta o straniera o propria, mantenutole buono e onorato governo. Rimase erede de' beni, ch'erano grandi, e delle galee Giovannandrea Doria, figliuolo di Giannettino, che si aveva tenuto per nipote. Egli dopo la partita dell' armata Turchesca era stato molto tempo per i mari di Cicilia e di Barberia, senza aver fatto profitto alcuno, laddove erano ancora andate sedici galee di Spagna con Don Giovanni Mendozza, ma tardi, come il più delle volte sono i soccorsi di Spagna, e dopo il danno ricevuto; e udita la morte del vecchio, che di dicembre 1560 era trapassato, se ne tornava con le sue galee a Genova.

Al Duca di Firenze, oltre al danno ricevuto in Barberia, andaron due male l'altre galee scampate, ch' essendo uscito con esse fuori Piero Machiavelli, e con un' altra, che nuovamente si era messa in assetto, fu vicino all' isola di Gianuti soppreppreso da tredici galeotte d' Algeri, e mettendosi in fuga Piero con la nuova meglio armata dell' altre di remo volse il corso inverso Civitavecchia, e si salvò: le due che non erano così veloci si gittarono inverso la Corsica, e strignendole le nimiche, non vedendo dove ricoverarsi, investirono a quell' Isola in terra, e si ruppero, e le genti scapole si salvarono, gli schiavi e forzati la maggior parte si liberarono. I Turchi sopraggiugnendole tolsero alcune cose, le quali agevolmente poteron portar via. Fra Francesco Rucellai, Cavaliere di Malta e Capitano d'una d' esse, che di nimico e ribello, che gli era stato, era ve-

duto al servigio del Duca, ricoverò alcun pezzo d'artiglieria, che poi si condussero a Livorno; alcuni ve ne rimasero sommersi; l'altro armamento predarono i Corsi, tosto gittatisi al naufragio. Per le quali perdite parendo, che non più per rea fortuna, che per poca accortezza, o per altro difetto di marinai Genovesi, che vi aveva il Duca adoperati, ciò fosse avvenuto, che poco altro curavano, che il guadagno proprio, ed avevano per male, che altri che loro esercitasse il mare, volendo uscir gagliardo in mare condusse a suo soldo Baccio Martelli, Fiorentino, lungo tempo stato al servigio dei Franzesi, e tirato innanzi dal Priore di Capua, che bene e con onore e guadagno aveva esercitato il mare. E come quegli, che si conosceva dell'arte marinaresca, era stimato molto, ed aveva due galee proprie ottimamente corredate (che i Franzesi in queste loro disavventure licenziarono, e disarmarono la maggior parte di loro galee, serbandosene solamente dodici), e gli diede titolo di Luogotenente, avendo in animo di fabbricare buon numero di vascelli per darne onorata condotta a Don Garzia, suo terzo figliuolo, che dava segno di prode o ardito: ma intanto commise il governo di quelle, che gli restavano, insino che Baccio venisse, a Giovangaleazzo Fregoso. Maggior procaccio ne faceva il Re Cattolico, avendo dal Papa promessa di potersi valere dal Clero di Spagna da mantenerne armate almeno sessanta per cinque anni, e i Cavalieri de'suoi Regni di loro rendite ne armavano buon numero; facevane fabbricare molte in Cicilia e in Napoli, talchè si stimava, che in brieve ne potesse avere in acqua almeno centoventi, e si aspettava a chi se ne dovesse dare la maggioranza.

Il Duca di Firense non avendo più sospetto di nimici, oltrechè era di animo di impiegare buona parte delle suè forze in mare in servigio pubblico, cominciava a disegnare per onor del suo Stato, e per sicurtà delle sue marine, e in difesa de' vicini, e ad offesa continua degli infedeli di creare una compagnia di gentiluomini onorati con titolo di cavalleria e di Religione a simiglianza di quella dello Spedale di S. Giovanni, che risiede in Malta, e che ha molti secoli mantenuta guerra perpetua con Turchi e altri nimici della Religion Cristiana, e dar loro entrate pubbliche, e provvedere vascelli da uscire in mare con molti onorati privilegj di poter godere rendite di beni Ecclesiastici e pensioni, con obbligo di militare continuamente contro ad infedeli, assegnando lor seggio in Pisa, dove si raunassero, e dimorassero, e facessero loro uffiziali, e che il Capo e il Maestro d' essa Religione fosse il Duca di Firenze, e quegli che della sua stirpe succedessero in tal dignità; onde avendo dal Papa impetrato loro molti privilegj solenni, e assegnato delle rendite pubbliche molte doti e commende, che d'anno in anno fossero pagate a coloro, che servissero, o avessero servito in cotal milizia, le diede titolo di Religione di San Stefano Papa, nel cui solenne giorno si ebbe quella felicissima vittoria di Marciano contro all'esercito dei Franzesi o de' ribelli, la quale fu fermezza dello Stato di Toscana, e libertà di tutta quella provincia, avendola da quel tempo in qua sgravata tutta di gente Franzese e nimica. E volle, che fossero segnati di Croce rossa in sul bianco; e diede loro leggi, con le quali osservandole si dovessero reggere, e governare, invitando non solamente Toscani e Italiani, ma di ogn' altra nazione, purchè buoni e leali Cristiani fossero, e di nobili progenitori discesi; e in brieve molti sperandone premio e onore ne presero l'abito, e sotto tal nome si armarono con loro insegne e stendardi, e nella città di Pisa, dove loro furon date le stanze, se ne fecero Conventi, e si fabbricò il tempio in nome di Santo Stefano, e si fornì di Sacerdoti di quell' Ordine, e di tutte quelle cose, che al Divin culto appartengono, obbligandoli a vivere costumatamente, e ad esercitare l'armi in onor di Dio, in difesa della Santa Fede e del lor Principe, che Gran Maestro si chiamò, quale primieramente dovevano osservare, o ubbidire; e di loro obblighi e privilegj si scrissero leggi e capitoli, quali dal Papa furono confermati e sottoscritti con molto onore del Duca Cosimo o della Toscana.

Fu in questo medesimo tempo la Terra di Montepulciano, che onorevole e copiosa era, ornata di Vescovado, che insino a quel tempo era stata di minor dignità, procurando ciò Messer Giovanni Ricci, cittadino di quel luogo, Cardinale Sanvitale, e si diede cotal dignità a Messer Spinello Benci, parimente cittadino di quel luogo, e gli si provvide, così ordinando il Duca, buona mensa, congiugnendo insieme alla Propositura alcune fraternità, o altre rendite di benefizj ecclesiastici. Il Duca intanto era andato attorno riconoscendo lo Stato di Siena, o specialmente le Terre vicine a mare; perchè essendo sospetto di armate grossissime d'infedeli, bisognava provvedervi molte cose opportune a difesa di quelle contrade, avendole lasciate i Franzesi in gran parte distrutte e disfatte. Creò il Papa in questi giorni, che di febbrajo era, mille cinquecento sessantuno, diciotto Cardinali, fra' quali fu Marco d'Altemps suo nipote, Francesco Gonzaga, Bernardo Salviati, Prior di Roma, zio, e servidore della Reina di Francia, che gliene impetrò Don Francesco Pacecco a petizione della Duchessa di Firenze, non avendo voluto essere nomo di Chiesa Don Luigi di Toledo, a cui ella insieme col Duca l'aveva impetrato, il Vescovo d'Aras, che dimorava al governo de' Paesi Bassi, che si chiamò per la memoria del padre Cardinal Granvela, e altri a comodo suo e de'suoi parenti.

Erano ancora in carcere i nipoti di Paolo IV, cioè i Cardinali Caraffa e Napoli o il Conte di Montorio, i quali aveva il Papa convinti di molte scelleratezze degne di ultimo gastigo, come aveva per confessagione del Conte di Montorio ritratto, il quale di castello menato in Torre di Nona, e posto leggiermente al tormento, aveva confessato, che ad

instigazione 'del Cardinal Caraffa aveva dato ad intendere al Papa alcune cose molto altrimenti da quello, che elle erano, e specialmente intorno al fatto delle galee del Prior di Lombardia, e che con processi falsificati l'avevano indotto a porre in carcere il Cardinal Santafiore e Messer Giovanfrancesco Lottini, gran cagione del primo movimento contro a Carlo V, e poi parimente con un altro processo pur falso avevano fatto credere al Papa, che Don Bernardino di Mendozza e altri Ministri Imperiali avessero tenuto mano che il Pontefice fosse avvelenato, e Caraffa stesso ucciso; onde il Papa se ne accese di sorte d'ira e di sdegno, che furiosamente si risolvè a voler la guerra con lo Imperadore e col Re Cattolico, e che si fosse rotta la triegua poco innanzi fatta col Re Cattolico senza consenso o saputa del Pontefice, e che si persuadesse al Re Cristianissimo, che mal volentieri vi si induceva, a muover di nuovo la guerra, e a mandare in Italia il Duca di Guisa. A questo si aggiugneva l'aver tenute pratiche col Marchese Alberto di Brandiburg, Luterano, e con i Capi dell'armata Turchesca, senza che il Papa lo sapesse; le quali colpe sono gravissime a Prelato, contro alla Maestà dello Stato Pontificale, e secondo i Canoni non si possono assolvere ordinariamente: e inoltre (quello, che il Papa morto si recò a grandissimo dispregio) fu convinto Caraffa di avere al Duca d'Alva nell'accordo promesso di rendere Paliano a Marcantonio Colonna, che il Papa aveva assolutamente sempre vietato, e di aver fattovi quei capitoli, e legatovi il Papa con obbligo segreto. A questi peccati se ne aggiunsero molti altri di aver fatto uccidere uomini per denari, e di avere egli stesso fatto il medesimo. Per le quali cose il Fiscale e il Governatore fattone processo, e uditi i suoi Avvocati in giudicio contraddittorio, l'avevano convinto degno di pena capitale. Al delitto del Duca di Paliano si aggiugneva l'aver fatto strangolare la moglie trovata in adulterio, quando era gravida, per consiglio non solo del Cardinal Caraffa, che lo mandò a minacciare, se non si toglieva dinanzi la vergogna, ma eziandio del Cardinal di Napoli, e inoltre era stato consapevole ed esecutore delle scelleratezze di Caraffa; onde avendo il Papa dopo molti mesi provate e riprovate lor colpe, ed ascoltatene più volte le difese, e dato ai carcerati copia di tutti i loro processi, e assegnati tempi lunghi a difendersi, finalmente al Duca di Montorio fu mozza la testa, e fece molte ore orribile spettacolo al popolo, e insiememente al Conte d'Aliffe suo cognato, e a Don Lionardo di Cardinas, che di loro mano avevano strangolata la Contessa. Al Cardinal Caraffa in castello segretamente fu messo un laccio alla gola, e tanto avvoltolo, che in tutto fosse spirato; a tal fine ebbe la malizia e la scelleratezza de'due fratelli che avevano travagliata tutta l'Italia, e recato in gran pericolo Roma e tutto lo Stato della Chiesa, e fattisi nimici a tutti i Principi grandi, e per loro violenza e disonesta vita odiosi a tutto il mondo; che non fur altri, che per loro parlasse, che il Re di Francia per conto del Conte di Montorio, al quale per l'ordine, che teneva di San Michele, avrebbe voluto, che si fosse avuto rispetto. Il Ducato di Paliano fu interamente renduto a Marcantonio Colonna; e benchè il Papa avesse disegnato per sicurtà della Chiesa con dirocarlo renderlo meno atto a difesa, per intercessione del Re Cattolico gliene rendè non solamente fortificato e ben guernito, come era, ma gli fece ancora poi dono di tutta l'artiglieria e munizione, che della Chiesa vi aveva mandato Paolo IV.

La colpa del Cardinal di Napoli fu, che alla morte del Pontefice, essendo arbitro della Camera, dove esso giaceva, si fece per un Brieve far dono di ciò, che in essa di gioja, di denari e d'altra cosa cara si trovava, e ciò in tempo che il Papa non avea quasi più sentimento, ed era poco men che morto; e benchè vi avesse testimoni, dissero poi, ch'egli aveva tolto più di quello, che nel Brieve si conteneva. Onde la pena sua non fu nella persona, ma grave nell'avere; che fu condennato in tanta quantità d'oro, che gli convenne fare partito di tutte le sue rendite e Chiese per molti anni, e rimanere quasi ignudo, essendogli poco altro restato, che la dignità del Cappello. Don Antonio suo padre ebbe buona ventura in quel tempo a non trovarsi in Roma, che gli toccava a far compagnia ai fratelli. Fu citato, e toltogli Montebello e l'altre castella state del Conte di Bagno, le quali tosto furono applicate alla Camera Apostolica. Ingegnossi il Duca di Firenze di nuovo, che elleno fossero rendute al medesimo Conte, d'onde erano tate stolte; e promise il Papa di farlo, e mostrò di volerne rendere il possesso a quel Conte, ma che non vi si mutassero Governatori. Ma poco poi in vendita, o vera o finta che fosse, furon messe in poter del Conte Buonromeo, a cui diede il Papa il Generalato dell'armi della Chiesa; e in ogni maniera si ingegnava di saziare la ingordigia de'suoi, che mai non facevano altro che domandare, e mai non si vedevano pieni; e insino al principio avevano istantemente domandata Novara, città dello Stato di Milano, al Re Cattolico, e che al Duca Ottavio Farnese, di cui ella era, fosse data alcun'altra cosa in ricompensa. Ma i Farnesi erano in quel tempo in grazia di quel Re, e voleva, che in Roma e per tutto fossero dai suoi Ministri difesi, e dagli altri ben veduti ed avuti in rispetto. Avevano ancora i medesimi Buonromei con le ragioni della Chiesa cercato d'insignorirsi in alcuna guisa di Pitigliano, il quale era in mano del Conte Niccola Orsino, che già ben quindici anni innanzi l'aveva tolto al Conte Giovanfrancesco suo padre, il quale gravava molto i suoi popoli, e di loro viveva con sospetto; e pochi mesi innanzi aveva odorato, che erano deliberati di ribellarglisi. Onde molti scoperta loro intenzione se ne fuggirono, alcuni ne pose egli in carcere; ma avendoli dentro quasi tutti coperti nimici, e fuori molti palesi, che si erano ritirati in Soana,

città poco innanzi ricoverata dal Duca di Firenze, e vicina, con gran cura si guardava: ma non potè tanto guardarsi, che essendo andato a Sorano suo castello, dove nella fortezza teneva le più care cose che avesse, quei di Pitigliano, ricevuti dentro molti de' fuorusciti, di notte per le mura se gli ribellarono, e presero la Terra e la fortezza, che non aveva molta guardia, nè fedele, e mandarono tosto ad Inghilesco Calefati, che per il Duca di Firenze stava a guardia in Soana, dicendogli che colà andasse, che volevano dargli la Rocca e la Terra, amando di essere vassalli di quel Duca, e da lui di essere governati. Andovvi Inghilesco, udito il fatto da Soana, con dugento fanti; le robe del Conte dai suoi popoli furono tosto messe a ruba, e portate via. Corsevi Chiappino Vitelli mandato dal Duca per fermare il popolo, e per provvedere con l'autorità, che altro disordine non vi nascesse, al quale i Pitiglianesi in nome del Duca dierono la fortezza e la Terra, e vi mise a guardia Inghilesco Calefati con le genti di Soana.

Al movimento di Pitigliano in Roma il romore fu grande, e il Cardinal Farnese, il quale sempre aveva ajutato e favorito il Conte Niccola ne fu all'Ambasciadore dell'Imperadore dolendosi, e mostrando, che il Duca metteva mano in quel, che si apparteneva all'Imperio: onde quell'Ambasciadore mandò tosto un suo uomo a quel popolo, lodandolo che con sì giusta cagione si fosse sottratto alla tirannia del Conte Niccola, e offerse di prenderne per Cesare la protezione, e di difendergli da chi li volesse opprimere, e di andare egli per loro sicurtà a risedervi al governo. A costui rispose il popol tutto ad una, dicendo che il ringraziavano, ma che già avevano deliberato del caso loro, aggiugnendo, che spontaneamente si eran dati per vassalli al Duca di Firenze, e che volevano lui solo e non altri, perciocchè era giusto e buono, per Signore, e che se Cesare o l'Imperio pretendeva sopra di loro cosa alcuna, che con esso Duca se ne trattasse. Parve grave questo caso all'Ambasciador Franzese, e si dolse, che il Duca avesse messo mano in quel che era del Conte di Pitigliano collegato col suo Re e con la Corona di Francia, del medesimo ordine di religione, e di cui teneva la protezione, mostrando per questo fatto essersi alterati i capitoli della pace. Il Duca subito mandò a pigliarne il possesso Messer Francesco Vinta, la cui lealtà a sufficienza in molte altre azioni aveva sperimentata; il quale avendo autorità dal Duca di menarvi chi volesse, menò seco Messer Annibale Fabbroni, che rendesse ragione nelle cause civili e criminali a quel popolo, che quella Terra insino dall'avolo del Conte Niccola s'era data in raccomandigia al Comune di Siena; onde pareva, che al Duca non toccasse la cura.

In questo il Conte Giovanfrancesco padre di Niccola, udita la ribellione di questi uomini, e desiderando sommamente di tornare in casa sua e a governo di quel popolo, donde era stato per forza scacciato, benchè non gli fosse amico, e da lui fosse stato maltrattato, e però datosi al Conte Niccola, con animo di non voler più Signori di quel sangue, da Roma se ne venne in Firenze a pregare il Duca, col quale aveva tenuta amistà, e a domandar grazia d'essere rimesso in istato; che a mal termine era condotto, e tale che non aveva, non che da sostenere il grado di gentiluomo, da mantenere pur la vita con dignità; ed era a tempo de' Caraffi, che ebbero un tempo Niccola per confidente, stato forzato a lasciare lo Stato a Niccola suo figliuolo con alcune condizioni, le quali poi non gli aveva osservate. Il Duca, benchè ciò fosse contro alla voglia del popolo di Pitigliano, si contentò, che quel castello tornasse in potere del Conte Giovanfrancesco, e fatti alcuni capitoli fra il Conte e quel Comune, acciò fossero governati con miglior regola, ve lo fece ricevere, e con lui convenne quasi con le medesime condizioni, che si osservano da coloro, che si danno in raccomandigia, cioè di essere amico dell'amico, e nimico del nimico, non ricevere ribelli, e far guerra e pace a volontà del Signor maggiore, il quale fosse obbligato a mantere a lui e ai suoi successori lo Stato, come all'incontro si obbligava il Conte a mantenere ai suoi popoli i capitoli e gli statuti del luogo vecchi e nuovi, che si erano di presente fatti. Volle il Duca per alcun tempo mantenersi la guardia della fortezza, così volendo i popoli e il vecchio Conte, che non poteva pagarla; la quale poi anche, non se ne contentando l'Imperadore Signor Sovrano del feudo di Pitigliano, ne richiamò, e lasciò in tutto libero lo Stato al Conte Giovanfrancesco, a cui si doveva, e che empiamente dal figliuolo ne era stato scacciato, rimanendo il Conte Niccola in Sorano, che solo gli era rimaso, dove viveva continuamente con gran sospetto; perchè al Duca di Firenze, Pitigliano, luogo forte, e da farlo vie più, in mano di Niccola vago di novità, e che in più modi l'aveva offeso, e da cui era venuto in gran parte il travaglio di Toscana, e la mutazione di Siena, era di qualche pensiero.

Nel resto il Duca Cosimo dopo tante guerre e tanti travagli avendo liberato sè e i suoi popoli da molti debiti, che gli eran convenuti fare per sostener le guerre, dove gli altri Principi maggiori erano impacciati, si godevano un ottimo e tranquillo stato, e d'ogni bene copioso, e netto di eresia, con credito appresso ad ogni nazione maraviglioso, con onore e riputazione appresso agli altri Principi, e nome di avveduto, di forte e di avventurato, e con certa speranza d'ottima successione nel governo e nello Stato, e con ubbidienza de' suoi popoli molto devota. Solamente gli era d'alcuna noja, che il Duca di Ferrara, suo genero, aveva impreso più che il padre con ogni sforzo a voler pur provare contro all'antica usanza, e contro alla dignità della città di Firenze e del suo governo, che a lui prima si dovesse il luogo e dignità fra i Principi, non senza tacito consenso della Signoria di Vinegia; la quale avendole il Duca mandato in questo

tempo Ambasciadore Antonio degli Albizzi della prima nobiltà di Firenze per ringraziarla di alcuni uffizj, e mostrarle ottima disposizione e osservanza, con animo d'onorarla vie più, benchè lo potesse fare a buona ragione secondo l'uso della Corte di Roma e di quella di Cesare, e l'avesse alcuna volta promesso, non gli volle concedere il luogo sopra l'Ambasciadore del Duca di Ferrara; onde quel Principe, parendogli ricevere ingiuria nella dignità, tosto a Firenze nel richiamò.

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

La Reina di Francia col dar licenza agli Ugonotti di disputare di loro opinioni in sua presenza, accresce loro la baldanza, talchè usano dispregj e violenze grandissime contro ai Cattolici, i quali cresciuto il male insieme ristrettisi fanno lor Capo il Duca di Guisa; che perciò se ne torna in Parigi, e il Principe di Condè se ne parte, spargendo voce il Re esser prigione de' Guisi, e rannati molti di sua setta viene alle mura di Parigi, donde scacciato passa ad Orliens. Il Re ajutato da altri Principi aduna suo esercito; e Condè con ajuti di Signori Germani e della Reina d'Inghilterra cresce il suo, e s'impadronisce di Roano e della campagna vicina; ma poco appresso pur con morte del Re di Navarra è ripreso dall'esercito Regio, il quale poi viene a giornata con gli Ugonotti, rompe, e dissipa il loro esercito, e prende a prigione Condè. L'Ammiraglio con le reliquie dell'esercito infestava la campagna, e teneva guardato Orliens, dove muore il Duca di Guisa, che vi era andato ad assedio, onde per la sua morte si fece l'accordo, che fu vantaggioso per gli Ugonotti, i quali nientedimeno per l'odio portato ai Guisi non quietavano; contuttociò i Cattolici ripresero le Terre venute in mano agli Inglesi. I Turchi in questo tempo assediavano Orano, ma trovandosi il Re di Spagna per consiglio del Duca di Firenze gagliardo in mare, potè facilmente col suo naviglio scacciarneli: e dopo questo il Concilio in Trento ebbe sua fine, e si chiuse.

CAPITOLO PRIMO

Nuovo ordine nel governo di Firenze. Sontuosi edifizj inalzati dal Duca Cosimo. Nuova questione di precedenza fra il Duca di Ferrara, e il Duca di Firenze. Adunanze dei Cattolici e degli Ugonotti in Poissì. Ambasciatori dei Principi al Concilio di Trento. Differenze fra il Duca di Savoja e il Re di Francia per la restituzione delle fortezze del Piemonte.

Io mi aveva proposto, quando cominciai questa Storia, di non proceder più oltre scrivendo, che quanto apparteneva allo stabilimento e accrescimento dello Stato di Cosimo Duca di Firenze, stimando bello e onorato fine, che dopo tanti travagli e tanti pericoli, come di una pericolosa tempesta si fosse venuto in porto sicuro; nondimeno durantemi ancor la vita, nè trovando in che potere impiegar l'opera e l'ingegno meglio, seguirò scrivendo quel che avvenisse dopo le cose da me negli altri libri raccontate, essendone in questo tempo avvenute molte in Italia, come in Francia, e in altre parti della Cristianità degne di esser conosciute, sì per i molti movimenti della Religione, e sì per conto degli Stati, avvisando che questo ordine largo del narrarle non possa se non giovare, e forse parte dilettare, con animo di non mi partire gran fatto dal primo proponimento, cioè del narrare gli avvenimenti della nostra città e de' suoi Principi; nella qual fatica spero dover essere scusato appresso i discreti intenditori, se da quinci innanzi la mia scrittura non sarà così ben commessa e congiunta, perchè non si movendo quasi più nulla per conto dell'Italia, e avendo ciascuno dei Principi maggiori nelle loro azioni e guerre diversi intendimenti e diversi fini, è convenuto a me scrivendo seguitar le cose quali elle furono, e raccontarle divise e spezzate.

Dico adunque come il Duca Cosimo riformati i Magistrati della città, le giurisdizioni de' quali infra di loro si confondevano, e in particolare gli Otto della Pratica, e i Cinque del Contado (che a quelli della Pratica erano rimase poche faccende, governandole, e dando lor forma per la maggior parte il Duca stesso con i suoi particolari Ministri), ordinò, che de' due si facesse un Maestrato solo, il quale comprendesse il rimanente di quello, e tutto quel dell'altro, e si chiamarono i Nove Conservadori del Contado. Questi per lo più avevano cura, che i beni e denari de' Comuni fossero bene e lealmente amministrati, trattavano differenze comuni, e quel più che fosse loro dal Duca commesso. Parimente molto innanzi de' Capitani di parte e degli ufiziali della Torre aveva fatto un Maestrato solo, rimanendo i Capitani col nome e con l'autorità propria, e con quella dell'altro, aggiugnendo al medesimo Maestrato due, che specialmente avessero cura de' fiumi e delle cose, che da loro avvenivano, le quali poi si trattavano da

tutto il Maestrato in comune. Nel resto poi la città si manteneva ne' suoi ordini consueti, e più l'un di che l'altro ne diveniva migliore, più ricca e più potente; perocchè vintesi le guerre con utile e con onore, e vivendosi in sicura pace, i cittadini più industriosi e nella città, e fuori si eran dati al mercantare, ed all'esercitare più sicuramente le arti consuete della città, e le condotte d'altronde, con i quali esercizj a traffichi ne arricchivano, e mantenevano in buon essere i meccanici e i poveri; onde il numero degli abitatori ne andava continuamente crescendo, e tenendosi il mare con le galee armate aperto e sicuro, si conducevano da' mercatanti migliori merci di ogni maniera, e quello che stimavano essere a bisogno e ornamento della Toscana, e util loro, convenendo continuamente a Livorno navigli in gran numero d'ogni parte del mondo, donde le merci si distribuivano anche per altri luoghi, talchè molti se ne avanzarono in ricchezze: e intanto la città di muraglie e di ogni altra maniera di ornamento di giorno in giorno se ne faceva più bella, e il Contado più vago, riempiendosi di palagi, di giardini, di selve, di fontane e di altre morbidezze, onde il viver comonale dall'antica parsimonia della nostra città si andò molto allargando inverso l'estremo, che suole essere il frutto del denajo soverchio, non intendendo in altro più gli industriosi e orrevoli cittadini, che a raunar tesoro, a a vivere splendidamente, e ciò in questo secolo si recava a grande onore; per l'esempio de'quali ne avvenne, che molti buoni e nobili, che non esercitavano la mercatura, non bastando loro le rendite delle possessioni, e crescendo le spese famigliari, se ne disertarono, e molte nobili e antiche schiatte andarono in basso, molte delle nuove sormontarono, non essendo rimasa in Firenze miglior via a mantenersi, o ad innalzarsi, che quella delle ricchezze, e coloro, che il procurarle si recarono a vile, benchè fossero e gentili e di buone qualità, e dal Duca della nobiltà, e dei buoni e belli ingegni sovrano amatore e innalzatore continuamente con onore e con utile de' Magistrati sostenuti, si rimasero indietro.

Imprese il Duca come Principe, che più che altro era vago di gloria del presente, e di chiara memoria del futuro, in questi tampi a far molte cose a comodità e ad ornamento della sua città; imperocchè essendo la parte, che dal palagio pubblico, dove egli teneva il seggio, volge inverso Arno, e bassa e vile, e da persone vilissime e di sordidi mestieri abitata, e più volte dall'inondazioni del fiume coperta, fece che alcune Comunità di arti comperarono tutte le case, che vi erano, e le abbatterono, onde il sito se ne fece più alto e più largo, e con bell'ordine e di piacevole aspetto vi si edificarono case molto magnifiche, allargandovisi lo spazio messo in mezzo da due loggie rette da vaghe colonne e da forti pilastri, che andavano insino al fiume con bellissimo riscontro, nelle quali case si adunarono poi quasi utti i Maestrati, che rendono ragione civile, sopra alcuno delle quali fece edificare poi una sala grandissima da congregarvi i maggiori Consigli della città, quando si mettessero insieme ai loro squittini, disegnando per la lunghezza di esse insino al fiume un corridojo chiuso e coperto, che dal palagio pubblico, al quale si congiugne con un ponte di volta, e poi lungo il fiume sopra le sponde fondandolo, e tirandolo sopra le botteghe del Ponte Vecchio, lungo la Chiesa di Santa Felicita, condusse nel palagio de' Pitti, il quale non ha molti anni aveva comperato dagli eredi di Messer Luca Pitti, che il fondò, e in nuova maniera e molto magnifica l'edificò, al quale aggiugnendo di qua e di là magnifiche stanze, ne fece palagio reale, al quale n di muraglia, o di qualsivoglia maniera di ornamento dentro o fuori, non si trova in parte alcuna del mondo pari, avendovi condotti di Roma e di altri luoghi statue antiche nobilissime e marmi pellegrini, e aggiuntovi giardini e selve di arbori continuamente fronzuti e verdi con fontane di acque copiosissime. Adornò in bella ed onorevol maniera il palagio pubblico, e specialmente la sala chiamata la Grande, di umile, che ella era facendola più rilevata e più alta con un palco divisato in molti quadri e fregi, ne'quali di disegno e arte di Giorgio Vasari d'Arezzo, nobile dipintore, fece ritrarre, e figurare di bello artifizio il principio della città di Firenze, e tutto il suo progresso insino all'età presente: dove nell' uno de' lati delle faccie più lunghe sono figurate le battaglie e le imprese fatte in comune da' padri nostri per la ricoverazione di Pisa in ispazio di quindici anni, e nell' altra a rincontro quelle, che si sono vinte a questa età nella pericolosa guerra di Siena difesa dall' armi Franzesi e da' ribelli Fiorentini. Ordinò inoltre, che il ponte a Santa Trinita dall' inondazione d' Arnò grandissima pochi anni innanzi guasto, di molto più bel disegno di Bartolommeo Ammannati, architetto e scultor Fiorentino, e di più bel lavoro e meglio fondato si rifacesse. Rizzò a Santa Trinita, luogo più vago della nostra città, quella gran Colonna del marmo mischio, che a Roma delle rovine delle Terme Antoniane da Papa Pio IV gli fu donata, e vi fece mettere sopra una statua grande figurata per la Giustizia, con animo di adornare continuamente ogni parte della città, e specialmente i Templi dedicati al Culto Divino per tutto molto meglio e più onorevolmente.

Aveva ancora nel contado di Siena in molti luoghi cominciate molte muraglie per difesa di quelle Terre e di tutte le contrade con grossa spesa, e perchè pareva, che le forze dello Stato mancando di propria cavalleria d'ordinanza non fossero interamente fornite, ordinò, che nelle città più copiose e più abbondanti dei suoi Stati si scrivessero giovani i più atti e i migliori a tale esercizio, e che volontariamente facessero quel mestiero, e si provvide di Germania e d'altronde buon numero di cavalli e d'armadure per fornirne coloro, che ne avessero bisogno, e se ne fecero quattro compagnie

di cento intorno l' una in quattro città principali Pisa, Pistoja, Arezzo o lor contadi, e la quarta delle città dei Sanesi, e diede loro Capitani onorati, e in quel mestiere esercitati, assegnando a ciascuno de' cavalli alcuno stipendio e provvisione quando dimoravano a casa, e maggiore quando militavano in servigio del Duca, che ne teneva sempre alcun numero appresso; e poco appresso diede grado d'uomini d' arme ad alcuni giovani de' più nobili e più animosi di Firenze e di Siena, vaghi di mestiere onorato, e per ornamento e per uso dello Stato, e provvida loro e cavalli ed armi e ogni altra cosa opportuna a quel mestiere, con dar loro continua provvisione e alcuno alleviamento de' comuni carichi, pensando a tempo di pace a tutto quello che a tempo di guerra potesse venire a bisogno.

Questa buona fortuna o provvidenza, che ella si debba più propriamente chiamare, del Duca di Firenze dai Principi d' Italia era molto invidiata, e non avendo potuto nuocergli nella guerra, e nell' innalzarsi di Stato, come si erano ingegnati di fare, cercavano ogni via di abbassargli la dignità, e di renderlo men grato al Re Cattolico, e ad altri Principi grandi; onde Alfonso II, Duca di Ferrara, benchè genero e beneficato, non avendo altra ragion migliore, se non che i suoi predecessori erano alcun tempo innanzi a quel di Firenze stati onorati di titolo ducale dai Principi, de' quali erano feudarj e vassalli, s' era preso a cuore, molto più che non aveva fatto Ercole, suo padre, di volerlo avanzare in dignità, e cercava per ogni via con l'autorità di persone scienziate in ragion civile, e altri modi di provare tal sua intenzione, e ne soldava quanti ne trovava, che ne avesser nome, e se ne faceva far consigli, e specialmente in Bologna, dove si ingegnava, che l' università di quello studio tenuto savissimo fosse dalla sua. Dall' altro canto il Duca di Firenze stimando molto il mantenersi la dignità della Repubblica, di cui era Capo, e la propria, per tutto faceva il simigliante, rispondendosi ad ogni parte, che lo avversario volesse provare, e ciò molto più, poichè la moglie di quel Duca, giovane di diciassette anni fu morta, la quale, tostochè fu a casa il marito, divenne mal disposta, e dopo ben lunga infermità, senza lasciar di sè figliuoli, con dispiacer grandissimo del Duca suo padre e di tutta la sua famiglia si morì; e andò tant' oltre la contesa, che scrivendo ciascuna delle parti ad informazione di chi vi dovea consigliar sopra, molte cose s' aggiunsero (come interviene in casi simili eziandio contro alla volontà de' Principi), dalle quali ciascuno si sente pugnere. Contendevasene a Roma e alla Corte dell'Imperadore, dove il Duca di Firenze era in possesso della sua dignità, e in Francia, dove il Re Enrico secondo nel tempo che il Duca di Firenze per le guerre, ch' avevano insieme, non vi teneva Ambasciadore, procurando ciò il Duca di Guisa, genero di quel di Ferrara, e cugino del Re, aveva dichiarato a lui doversi tal preminenza, allegando il Ducato di Firenze esser nuovo, e la Signoria, che soleva precedere, non esser più in piè.

Queste contese erano passate più oltre di quello, che pareva convenirsi a Principi parenti e cortesi, ed erano fomentate dai Ministri di Principi maggiori, che ne cercavano guadagno e lor profitto; nè si trovava giudice, che ne volesse dare sentenza, fuggendo ciascuno il dispiacerne o a quello, o a questo. Nondimeno il Pontefice, come Principe di sublime autorità, e sovrano al Duca di Ferrara, mostrò voglia di deciderla, e all' uno e l' altro mandò suoi Brievi, domandando che producessero loro ragioni, e appartenendosi il sentenziare di così fatte cose alla Sedia Apostolica, propose alcuni Cardinali, avanti ai quali si agitasse la causa, e commise loro, che viste ed esaminate le ragioni di quei Principi, quando che fosse il Papa secondo il loro referto ne potesse dare sentenza finale. Parve, che la contesa in questa maniera si fermasse alquanto, raunando ciascuno de' due Principi quante più ragioni e autorità si poteva. Bene è vero, che il Duca di Ferrara sfuggiva il giudizio del Papa, e faceva forza appresso all' Imperadore, che la dichiarazione fatta da Carlo V in favore del Duca di Firenze fosse annullata, ed avrebbe voluto, che l'Imperadore con gli Elettori ad una Dieta da farsi ne fosse stato giudice egli, ma non potette ottenerlo; sospese bene all' Ambasciador di Firenze lo andare in cappella, ma dopo alcuna contesa fu mantenutogli il luogo.

Aveva da altra parte il Duca di Firenze molto che fare a difendersi da' morsi di alcuni, che con nuovi e falsi trovati in danno del Re Cattolico cercavano di porlo in diffidenza della Corte di Spagna, spargendosi da loro continuamente semi nell'animo di quel potentissimo Re e de' suoi primi Consiglieri da generarvi entro maligni umori; onde il Duca che onorava quel Re sommamente e come Principe grande e potente ch' egli era, e dal quale era stato molto onorato e ingrandito, per far ricredenti coloro che altrimenti ne sentivano, e per tôr via le cagioni di così fatti ragionamenti deliberò di mandare alla Corte di Spagna il Principe suo figliuolo, perchè facesse onore al Re, e intanto apparasse i modi e costumi di quella Corte, e conoscesse il Re, e fosse conosciuto da lui e dagli altri grandi, come Principe dello Stato di Firenze e di Siena (che il vedere, e il praticare con uomini grandi si stima, che molto possa giovare a coloro, ai quali si appartiene il reggere gli Stati, e governare i popoli) e si ingegnava di dar forma alla sua famiglia, e specialmente alla vita di questo primo figliuolo, e che egli si cominciasse ad esercitare in alcuna parte del governo, mostrandogli quanto in ciò si dovesse fare, importando molto il cominciare a farlo per tempo, e l'averne buono ammaestramento, che accresce molto la riputazione ai Principi, e il contento ai popoli.

Procurava parimente in questo tempo che il

Papa si mantenesse di uno stesso volere col Re Cattolico, non essendo alla Chiesa di Dio e allo Stato suo rimaso altro ajuto o protettore più sicuro e più potente, perchè il governo del Regno di Francia era caduto in mano a Monsignor di Vandomo, Re di Navarra, non ben sicuro Cattolico, ma che lasciato ogni altro rispetto cercava la grandezza propria; il quale avevano nondimeno, mostrandosi Cattolico, mandato a Roma in suo nome Ambasciadore il Vescovo di Cominges a render secondo il costume ubbidienza al Papa, dove fu ricevuto come Ambasciadore di Re non senza alcuno sdegno del Re Cattolico, parendo che quell'atto potesse far pregiudizio alla possessione che aveva del Regno di Navarra; e poco poi mandò Monsignor di Cars ricercando il Pontefice ad operare col Re Cattolico, che gli fosse renduta la Navarra statagli occupata alla passata età dai Re di Spagna, o datanegli giusta ricompensa, quasi volesse mostrare che se non gli si concedeva, ne saria potuto nascere gran travaglio al Re Cattolico, e danno alla Chiesa Romana, avendo in mano il governo del Reame di Francia, e potendo e nella Religione e nello Stato volgerlo a suo senno, secondando la volontà di quel Re la Reina madre, la quale, benchè in apparenza fosse da lui e dagli altri del governo onorata, non era senza pericolo di non esser da loro ingannata. Questa domanda dava che pensare al Pontefice, mostrandosi nell'uno o nell'altro modo dovergli tornar grave, portando da un lato pericolo, non si ottenendo ciò dal Re Cattolico, che fra loro non nascesse diffidenza, e dall'altro, che non se ne compiacendo Navarra, non levasse in tutto l'ubbidienza dalla Francia della Sedia Cattolica, e che cercassero questo per esserne più scusati.

Questo e molti altri modi tenuti dai Franzesi nel loro governo mostravano a quella Corte esser mal sano, e maligne e torte opinioni della fede, e simile negli altri affari; e si sospettava che non conducessero la cosa in lungo, che tutta la Francia malgrado de' buoni mutasse opinione, e ne andasse dietro a quelli che male seotivano nella Religione. Onde molto innanzi antivedendosi un cotal pericolo fra i Principi più savj di Italia, fu chi consigliò il Papa, il Re Cattolico e il Duca di Savoja, che non pregava di altro sentendosi il fuoco vicino, e altri potentati che si unissero insieme, e facesser forza da ogni parte con l'armi di mantenervi in piè la buona e costumata religione, eziandio contro alla voglia di coloro che vi governavano il Regno, massimamente essendovi Principi grandi e valorosi, sinceri Cattolici, e il Parlamento di Parigi e il Clero quasi tutto e buona parte degli altri: ma avevano bisogno d'essere sostenuti di fuori, essendo da alcuni dei principali, i quali per loro grandezza, e per aver seguito si erano gettati dall'altra parte, quasi che affogati, nè da per loro potevano risorgere; che da quelli che governavano, si avevano buone parole, ma i pensieri loro erano molto discordanti da esse, convenendosi una cotal deliberazione si per conto di religione, come per ragione di Stato, e per assicurare il Regno al pupillo Re mal guidato da' suoi.

Ma di questo non convennero mai insieme, non ne tenendo conto il Pontefice, il quale diceva, che per questo aveva aperto il Concilio, e vi aveva già i Legati, nè gli si conveniva muover armi, se non dopo la conchiusione di esso, contro ai contumaci; e il Re Cattolico mostrava ciò come cosa di religione appartenersi prima al Pontefice, e che cominciando esso il seguiria appresso. E intanto quel Regno si andava più l'un di che l'altro sviando dalla buona religione; perchè sebbene nel principio del governo del Re Carlo si era vietato il raunarsi a sermoni ed a cerimonie d'Ugonotti, e comandatosi che ciascuno vivesse, come erano consueti al tempo dei Re passati, e che i predicatori e ministri di quella setta tosto si dovessero partire del Regno, nondimeno essendosi l'ordine fatto a tempo e per modo di provvisione poco vi ebbe di vigore, perocchè alla Corte stessa molti e de' principali Signori, e quelli da cui prendevano esempio gli altri, nelle case proprie ne tenevano scuola, e vi si viveva al modo di Ginevra; onde avveniva che gli altri che ne avevano voglia, senza temenza alcuna di gastigo e disubbidienza facevano il somigliante, e benchè avesser promesso di non volere far Concilio nazionale, nondimeno raunavano loro Prelati, e proponevano molte cose da deliberarvisi di quelle che si appartenevano al Concilio generale e al Papa; e si adunarono a Poisì vicino a Parigi ad una mezza giornata, dove concorse buon numero di Vescovi e di altri Prelati, e vi si ragionò de' fatti della Religione e di lor riforme, e i Governatori del Regno che pendevano dalla parte maligna, udendo che il Papa vi mandava Legato con grandissima autorità il Cardinal di Ferrara, acciocchè procurasse che in tanto travaglio la buona Religione vi si mantenesse, e che menava seco alcuni Teologi, adoperarono tanto con la Reina Capo del Consiglio, che ella si contentò che si desse facoltà e sicurtà ad alcuni de' più nominati fra gli eretici di andare alla Corte per disputare delle loro opinioni, e vi fu chiamato da Ginevra e dai Svizzeri Teodoro Beza, e poco poi Pietro Martire, Fiorentino, stato già Frate, il quale non uscito del Convento, e ritiratosi a Ginevra era divenuto maestro in quella falsa religione, e molti altri. Costoro più d'una volta furon messi a disputare co' Teologi della vera Religione, e condotti all' adunanza de' Prelati di Poisì, e in ultimo alla presenza della Reina e del giovanetto Re e de' fratelli e di molti primi Baroni della Corte non senza gran biasimo di quella gran donna, e sdegno del Cardinal di Tornone e di molti Baroni che ne la sconsigliarono. Quindi furon proposte opinioni molto diverse dalle buone e dalle vere, negando i primi Sagramenti della Chiesa, ai quali il Cardinale del Loreno stesso con alcuni buoni Teologi si oppose convincendoli con buone e vere ragioni.

Questo fatto fu biasimato, non si dovendo udire cotali persone negantl i fondamenti della buona Religione, e tanto tempo durata, e tante volte confermata, massimamente in presenza di persone idiote; e benchè non vi si risolvesse cosa alcuna, lasciandosene le confermazioni al Concilio universale ed ecumenico, ma vi si trattasse solamente di dogmi, e di riforme di Chiese o di lor Prelati, nondimeno diede molto di baldanza ai rei, ed attristò i buoni, o fu cagione, che quasi per ogni parte della Francia senza alcun ritegno si cominciasse a predicare gli ordini della nuova setta, onde i semplici si lasciavano svolgere, e andavano dietro al viver licenzioso, che ella porta seco, con danno grandissimo dell'altre provincie; che del Concilio per ancora, benchè il Papa vi avesse tre Cardinali Legati, Mantova, Seripando e Vermiense, non si vedeva effetto alcuno, avendo i Principi maggiori Indugiato molto a mandarvi loro Ambasciadori. Nè a questo mal della Francia porse alcun rimedio il Cardinale di Ferrara pure allora giunto alla Corte per sostenervi la buona Religione, e per opporsi vivamente a quello che le andasse contro; perchè egli per essere parente de' Guisi vi era da coloro che avevano il governo in mano, tenuto a sospetto, ed egli non voleva loro dispiacere, o da loro era ingannato, nè si poneva a cosa alcuna, giudicando cho fosse bene compiacere a quei del governo o a' principali della Corte, e spesso praticava con quelli della parte Ugonotta, e si trovò ai loro conviti e ai lor sermoni: la qual cosa molto nocque alla buona Religione, stimando molti, che come Legato facesse di volontà del Pontefice; onde la Corte Romana se ne tenne molto gravata. Non fu anche ricevuto in Parigi, come era costume di ricevervi i Legati, e non vi profittava il conto alcuno, perchè chi aveva l'autorità nel Regno teneva più conto de' grandi, e di mantenerlasi, che de' comodi o dell'onore del Pontefice, o del rispetto della Chiesa Cattolica. Concessero i Prelati raunati a Poisì al Re, che si potesse valere dal Clero del suo Regno di molta quantità di denari per isgravarne i debiti della Corona, non avendo voluto l popoli di quelle provincie sostenere gravezza alcuna, con animo che tali deliberazioni e concessioni fossero loro confermate dal Papa.

Intanto la divisione della religione vi andava ogni giorno crescendo, e il Principe di Condè, l'Ammiraglio e la Reina di Navarra venuta alla Corte, domandavano instantemente, che a quelli della nuova religione si concedessero luoghi da adunarsi a' lor sermoni e cerimonie secondo i lor modi, e alla Corte stessa questi gran personaggi facevano aperta professione di vivere a quella guisa. A costoro si era aggiunta la Duchessa vedova, di Ferrara, madre del Duca, e figliuola già del Re Luigi XII, che molto innanzi in Ferrara aveva cominciato a sentire di quella setta contro alla volontà del marito e del figlinolo, e per tema delle censure del Papa, e per poter vivere a suo senno se ne era andata in Francia, dove aveva Stati datigli dal Re Francesco in ricompensa del Ducato di Brettagna; e ebi a questi maggiori si fosse opposto era minacciato, e il primo Presidente del Parlamento di Parigi, perchè volle vietare alcune di quelle raunanze contro alla volontà del Re di Navarra, governatore del Regno, persona di molta stima, e nelle cose della giustizia di sovrana autorità, fu posto in carcere. Per le quali cose avendo presa infinita baldanza gli eretici in molte parti del Regno avevano scacciati l Preti e Frati, e abbattute le immagini di Cristo e de' Santi, tolti gli ornamenti delle sacristie, che v'erano ricchissime, e occupate le Chiese, dove esercitavano loro riti e modi: e vi concorreva popolo grandissimo, o principalmente In Ambuosa, Torsi, Orliens, e poche provincie furono in quel gran Regno, che non facessero movimento. Il qual fuoco si sentiva anche inpigliarsi in Savoja, e insino in Piemonte nelle Terre, che vi guardavano i Franzesi era trapelato il malore, e in Chieri, in Turino e in altri luoghi per quelle guardie Franzesi si erano scoperti molti Ugonotti, e vi avevano da Ginevra ricevuti predicatori, che quel Teodoro Beza e Pietro Martire andavano seminando, dovunque potevano, loro uomini Ministri di quella Religione; onde i Cattolici, e particolarmente i Sacerdoti erano a mal termine condotti, che non che altrove in Parigi città principale, e di maggior numero di abitatori, benchè in comune vi si mantenesse la buona Religione, nondimeno essendovi concorso di tutta la Francia numero grandissimo di popolo mal guidato, e di Ginevra in pochi mesi essendosene sparso per tutto il Regno numero molto maggiore fidati da potenti e grandi di Francia di lor parte, per tutto se ne cominciarono a fare adunanze; ed essendo nella città vietato loro si adunavano fuori delle mura ad udire i sermoni a migliaja, ai quali un giorno, quando vollero tornare nella città, furono chiuse le porte, e di fuori e di dentro vi si cominciò a combattere, e di qua e di là vi furono alcuni uccisi e feriti: dove correndo il Marescial di Termes, e comandando che vi si aprissero le porte, nel tornare che fecero coloro ne furono uccisi degli altri, essendosi lor volto contro tutto il popolo originale, il quale vi si mantenne sempre saldo; ed era cosa di grandissimo pericolo essendovi concorsa tutta la sentina del Regno, gente vaga di ruberie e di mal fare, i quali ebbero ardire quasi in sulle mura della città di rubare un convento ricco di Certosini, e dentro nella città misero spavento ne' cittadini, e tanto vi moltiplicarono i forestieri e malvagi, che il popolo non poteva più sostenerli; e per la Pasqua del Natale a grandissimo furore misero a ruba una chiesa parrocchiale, abbattendovi le immagini de' Santi, i Sagramenti, il Fonte del battesimo, e ogni altra cosa appartenente al Culto Divino, e il giorno appresso senza riguardo o temenza alcuna in sulla piazza della rubata chiesa predicarono quanto lor ben venne armati, dove concorse gente infinita, essendovi non solamente sostenuti, ma anche da

guardia difesi. I Presidenti e principali cittadini spaventati temevano, che quella ricca città non fosse rubata e saccheggiata, essendovi concorso popolo infinito a tale speranza, nè a ciò si conosceva difesa, perchè il Principe della Rocca Sorion di sangue reale, che vi era a governo, temendo del carico, e non potendo porvi rimedio se ne era andato; a tal partito era condotto quel Regno pur dianzi tanto Cattolico, e sì buono osservatore delle sante costituzioni, che quasi niuna parte di lui più si trovava sana.

Il somigliante avveniva ne' Paesi Bassi vicini, sottoposti al Re Cattolico, dove in Tornai, in Cambrai e in Valenziana e altrove germogliava di sì fatta semenza in gran numero, e vi si facevano scopertamente adunanze, e in Tornai specialmente, dove convenne, che i Governatori mettessero mano, e molti vi furono carcerati, e di più vi poser guardia, che vi fu tumulto popolare, e vi si scopersero armi, nè senza temenza di ribellione; che oltre al male della Religione i popoli vi erano mal contenti del governo, che il Re vi teneva, nè mai per molte volte, che vi gli avessero chiamati, poichè il Re se ne fu partito, avevano potuto raunarvi gli Stati per farsi fare un donativo, come erano consueti quasi di ottenere ogni anno, per poterne pagare le genti d' armi e le fantorie di ordinanza di quei paesi, che molto tempo nelle guerre passate avevano speso e faticato per'il Re; o dava loro animo a mantenerli ostinati il Consiglio, che vi era diviso, non amando i principali Signori di quelle parti il Cardinale Granvela: e il Principe d' Orange e il Conte d' Agamonte pareva, che difendessero le ragioni di quei popoli, e il Principe d'Orange ultimamente aveva preso per moglie, morta la prima, una figliuola di Maurizio già Duca di Sassonia Elettore, e Capo della setta Luterana, e col Duca Augusto suo fratello succeduto nello Stato e nella Religione teneva stretta dimestichezza; onde vi si cominciava a dubitare, che non avesse l' animo alieno dal bene del Re e dal vivere Cattolico, parendo che per cagione di questi Signori molto amativi il Re non si potesse valere de' suoi popoli.

Per i quali avvenimenti, non essendo mai convenuti insieme, come era stato parere di alcuni, il Papa e il Re Cattolico e altri Principi, ai quali la cosa importava, ad ajutare la causa comune della Religione in Francia con l' armi, poichè le persuasioni non erano bastate, si procurava, benchè assai tardi, mediante la irresoluzione de' Principi maggiori, che si cominciasse a trattare qual cosa al Concilio, dove il Papa aveva mandati d' Italia molti Vescovi, e alcuni per ordine del Re Cattolico ve ne erano giunti di Spagna, stimandosi per i più, che ciò dovesse fermare in parte o in tutto il male, il quale si andava continuamente impigliando; e perciò vi mandò il Pontefice per quarto Legato il Cardinal Simonetta, con commissione che vi si desse principio, e poco appresso il Cardinal di Altemps suo nipote quinto Legato; e il Duca di Firenze vi mandò suo Ambasciadore Messer Giovanni Strozzi, e vi andarono i Vescovi de' suoi Stati. La Corte e Governo di Francia prometteva ancora ella di fare il medesimo, e l' Imperadore di inviarvi i suoi degli Stati di patrimonio, e inoltre l'Arcivescovo di Praga per Ambasciadore del Reame di Boemia, e il Vescovo delle cinque Chiese per il Regno d' Ungheria, e altri per gli altri. Il Re Cattolico vi mandò il Marchese di Pescara, Governatore di Milano, e quel di Francia Monsignore di Lansac. I Signori d' Imperio e le città franche Luterane confermatesi nelle loro opinioni della Confessione Augustana non si vollero impacciare di Concilio, nel quale il Pontefice non venisse sottoposto; e furono tanto ostinati, che agli Elettori Ecclesiastici dell' Imperio vietarono lo andarvi, o il mandarvi in lor nome, minacciando, quando altrimenti avessero fatto, di muover loro contro l' armi.

In Francia oltre al travaglio e disordine del Regno avveniva, che il Duca di Savoja molto innanzi aveva cominciato a domandare al Re le cinque Terre e fortezze del Piemonte, le quali al trattato della pace erano rimase in mano al Franzesi, e fra pochi mesi ne veniva il termine, che dovevano rendersi. Questa domanda veniva molto molesta alla Corte, non essendo in età il Re da poterne deliberare, e obbligarsi; nondimeno non essendo però il Re d' animo di restituire le dette Terre, per prolungare il negozio si contentò di eleggere due arbitri, che trattassero co' mandati del Duca di Savoja, a chi si dovesse la possessione dei cinque luoghi riservatisi; e furono eletti dal Re il Presidente del Parlamento di Parigi Pietro Singero e Antonio Acciadon nominato lo Auditore Monferrando, e dal Duca di Savoja furono mandati a Lione Cassiano dal Pozzo suo primo Presidente, Lodovico Odinetto, Perino Bello e il Cacchierano; ma non essendo gli Elettori del Re più che due, si ristrinse ancora per il Duca la elezione in Cassiano dal Pozzo, e nell' Odinetto.

Questi quattro convennero nel Monastero di San Giusto sopra Lione, e dopo molte dispute cominciarono i Franzesi a mostrare le pretensioni del Re loro; e nel primo luogo la porzione ereditaria, che i Franzesi chiamano reditaggio, dovuta a Madama Lodovica madre del Re Francesco I da trarsi de' beni di Filippo Duca di Savoja padre di essa Madama. La seconda era l' intera eredità del Duca Filiberto di Savoja fratello di detta Madama, il quale solo era seco congiunto di ambo le parti, laddove gli altri fratelli erano di diversa madre. La terza pretensione era l' intera eredità, o almeno parte di essa di Madama Filiberta vedova già moglie di Giuliano de' Medici, Duca di Nemours, e sorella dal lato del padre di Madama Lodovica, la quale eredità dicevano essere stata occupata dal Duca Carlo di Savoja altro fratello di Madama Filiberta. La quarta erano le ragioni, che dicevano aver la Corona di Francia sopra Nizza, come membro della Contea di Provenza possessione della Corona,

e sopra i frutti di essa e suo tenitorio, fondandosi particolarmente in un instromento fatto l'anno mille cinquecento ventisette, e in una transazione della Reina Violante dell' anno mille quattrocento diciannove. La quinta pretensione era sopra le città Mondui, Cunio, Fossano, Savigliano e Chieri, come terre già appartenenti al Marchesato di Saluzzo unito alla Corona. La sesta era sopra il contado e città d'Asti, come fondo dotale della madre del Re Lodovico di Francia, e già vinto al Regno, dicendo che il Re Francesco I non aveva potuto in pregiudizio della Corona, e contra gli ordini d'essa, e contro il giuramento per lui fatto nel salire al Regno alienarlo, e però non aver potuto smembrandolo in pregiudizio de' successori donarlo a Don Carlo della Noja, massime essendo fatta la donagione, quando il Re era prigione alla Corte di Spagna. L'ultima loro pretensione fu della città stessa di Turino: con la quali credeva il Consiglio di Francia potersi largamente mostrare, che non solamente i Franzesi tenevano con buona ragione le cinque Terre in Piemonte, ma ancora che il Duca di Savoja a bona equità dovesse loro restituire quel che teneva secondo loro opinione appartenente alla Corona, che era il più e meglio degli Stati, che il Duca di Savoja teneva di qua da' monti.

Alla prima pretensione risposero gli agenti di Savoja, che Madama Lodovica era in quel tempo stata convenientemente dotata in cento mila scudi dal Duca Filippo suo padre, e però altro pretender non poteva, nè poter lei, o suoi discendenti pretender cosa alcuna per la morte del fratello Duca Filiberto senza figliuoli. Il medesimo si rispondeva alla seconda e terza di più, che non appareva l'eredità di Madama Filiberta essere stata presa per Madama Lodovica; senzachè il testamento di Madama Filiberta dicevano instituire erede il Duca Carlo di Savoja. Alle ragioni de' Franzesi sopra Nizza risposero i medesimi, che il Re di Napoli già Signore del Contado di Provenza, molto prima che la Corona di Francia avesse che fare in Provenza, aveva transferito la detta città e suo tenitorio nel Conte di Savoja, non solamente per molta quantità di moneta, ma per ricompensa ancora della guerra, che a tutte sue spese aveva fatta co' Genovesi, essendo il Re di Napoli già tanto esausto e di forza e di moneta, che non poteva più difendersi; e tale antica loro possessione era poi stata confermata da altri contratti seguiti, i quali i Franzesi nondimeno dicevano essere non bastevoli contro alla lor Corona. Negarono nel quinto luogo aver mai giustamente occupato e posseduto i Franzesi Mondui, Cunio, Fossano, Savigliano e Chieri, e inoltre mostrarono i titoli per confermazione del possesso antico de' loro Duchi. Alla donagione del Contado d'Asti a Don Carlo della Noja risposero essere stata confermata dal Re Francesco ritornato libero e nel suo Stato in Francia; e addussero le ragioni dell'Imperio, e che Carlo V lo aveva confermato, e dato in feudo a Beatrice di Portogallo sua cognata, e madre del Duca di Savoja. E in ultimo con altre ragioni riprovarono le leggieri pretensioni, che dissero d'aver sopra Turino; e così andarono più tempo schermendosi gli agenti di Savoja, e i Franzesi mettendo in indugio la risoluzione. Finalmente fra loro discordi nel modo del giudicare, come il più delle volte avviene, quando i Principi commettono l'assetto di loro differenze in loro sudditi e Ministri, gli agenti Franzesi da per loro sentenziarono così. Che il Duca di Savoja fosse condennato a pagare il redittaggio dovuto a Madama Lodovica, Reina di Francia ne' beni del Duca Filiberto suo padre, e dissero a lei aspettarsi l'eredità del Duca Filiberto suo fratello da ambe le parti, eccettuandone però le Terre di feudo Imperiali e l'altre, nelle quali per legge del paese il maschio esclude le femmine. E pronunziarono quanto alla successione di Madama Filiberta, che il Re di Francia, come erede mediato di Madama Lodovica non possa pretendervi cosa alcuna, e però in detta parte dovere il Duca di Savoja restar libero. Giudicarono inoltre Nizza e sue dipendenze co' frutti dal mille trecento ottantotto in qua, e le cinque altre Terre dette di sopra, e Asti e suo contado, e loro dependenze senza i frutti dover rimaner libere al Re loro, e parimente, che si osservasse un trattato di pace tra la casa di Francia e di Savoja per fino nell'anno mille trecento cinquantaquattro. E quanto alle ragioni di Turino, per non esser troppo chiare per la parte della Corona, vollero, che il termine da chiarirle si continuasse sino al compimento de' tre anni prefissi nella capitolazione della pace.

Questa fu la sentenza de' Deputati Franzesi. Per la parte di Savoja il Presidente dal Pozzo, e l'Odinetto diedero ancora essi la loro sentenza, la sostanza della quele fu questa. Giudicarono l'intenzione del Re nelle sue pretensioni non esser sufficientemente fondata, e quando pur fosse, rendersi vana da buoni, giusti e antichi titoli del Duca di Savoja, e dalle ragioni dette di sopra; e però l'assolverono amplamente da tutte le pretensioni proposte per il Re di Francia, riservandosi facoltà di fare maggior produzione sopra il Capo di Turino, quando occorresse che altra se ne facesse dalla parte del Re. Fu così diversamente giudicato da detti arbitri, quali nello istesso istrumento inserirono l'una e l'altra sentenza, e sottoscrittala ne fecero il rogo, e tornarono a' lor Principi.

Nel qual tempo in Francia cresceva continuamente il male; perochè il Conestabile savio e prudente, e amatore della Corona, vedendo la buona religione sbandirsi e dalla Corte e del Regno, nè parendogli avere autorità nel Consiglio conveniente al suo grado, tirando a sè il Re di Navarra tutto il governo, si era di Corte ritirato ai suoi luoghi; il medesimo aveva fatto il Duca di Guisa e il Cardinal del Loreno e i lor fratelli mostrandosi sdegnati: e se ne andarono a loro giurisdizioni e terre;

che non solamente non potevano sopportare di vedere i loro avversarj guidare il Regno a lor senno, e condurre la religione, onde essi erano grandi a mal cammino, ma eziandio temevano di non vi esser uccisi, essendosi sempre loro mostrato nimico il Principe di Condè, sebbene alcuna volta avevano dato segno di essere infra di loro riconciliati. Il governo era rimaso tutto in mano del Re di Navarra e dell'Ammiraglio, e d'altri di quella setta, sebbene con qualche sospetto della Reina parendole pure che la troppa autorità del Re di Navarra, e la baldanza degli altri le scemasse molto della riputazione e della autorità, temendo alcuna volta, che avendo dalla parte Cattolica il Re di Navarra in mano il governo e l'armi, e dalla parte avversa Condè suo fratello tutto il seguito degli Ugonotti, con abbassare o torsi dinanzi i figliuoli, non occupassero la Corona.

CAPITOLO SECONDO

Il Re Cattolico chiede al Papa la precedenza sopra il Cristianissimo. Il Principe di Firenze a Roma. Progressi degli Ugonotti in Francia. Ottengono libero esercizio della loro religione. Il Duca di Guisa vi si oppone, e la scaccia in Parigi. Il Principe di Condè capo degli Ugonotti. Aduna copiose forze sotto i suoi ordini. Timore dei Principi Cattolici per le turbolenze della Francia.

Il Papa in questi gravi travagli della Francia, e pericolo delle vicine provincie sollecitava i Vescovi e altri Prelati, quanti ne aveva in Italia, al Concilio, stimando che ciò potesse essere alleviamento del male; e vi aveva invitati gli Svizzeri, e sette Cantoni ne accettarono la Bolla, e dai Cattolici di quella nazione particolarmente con molte lusinghe ottenne, che vi mandassero Ambasciadori; e licenziando quel Monsignor di Cars, che gli aveva mandato Vandomo per conto della Navarra, che teneva il Re Cattolico, gli aveva commesso riferirgli, che da quel buon Re poteva sperare ogni comodo e onore, purchè sostenesse il Regno di Francia dalla rovina, dove si vedeva volto, acciò non si sottraesse alla Chiesa Cattolica, promettendo di ajutarnelo, quando quel Re vi fosse ben disposto; perchè non avrebbe il Papa con tal domanda voluto dispiacergli. Ma Vandomo aveva anche mandato a domandare in Ispagna al Re Cattolico il medesimo, il qual Re importandogli molto, lo teneva ben disposto per molti rispetti, e gli aveva dato buona speranza, disegnando che gli si dovesse dare per ricompensa l'isola di Sardegna, la quale ha titolo di reame; onde quel Re voleva mostrare di mantenersi dalla parte Cattolica: ma egli aveva intorno cattivi consiglieri, e massimamente la Reina sua moglie, la quale in lui poteva ogni cosa, e il fratello Principe di Condé e l'Ammiraglio tutti ostinatissimi in quella setta, al consiglio de' quali molto si atteneva.

Aveva più volte il Re Cattolico fatto istanza al Pontefice di essere chiamato più degno del Cristianissimo, e ora in queste disgrazie dei Franzesi ne faceva lo sforzo maggiore, allegando i suoi la molta potenza, il numero de' Regni, e la straordinaria grandezza, e in ultimo la protezione, che teneva della Chiesa, la quale senza quel sostegno si vedeva mal volta; ma questo era contro agli ordini antichi, per i quali il Cristianissimo dopo l'Imperadore ha sempre tenuto per tutto il luogo più degno, come Re di più antico Reame di Cristianità, e come molto nelle memorie antiche benemerito della Chiesa Cattolica, e che perciò ha molti privilegj; e già alcun tempo innanzi n'aveva fatto forza con la Signoria di Vinegia, ma quel buon Senato, lasciato ogni rispetto, mantenne il luogo suo all'Ambasciadore Franzese; ondo il Re Cattolico sdegnato n'aveva richiamato l'Ambasciadore, e molto tempo stette poi a rimandarlovi. Questa contesa era molto inasprita alla Corte di Roma, e i Fransesi minacciavano, se non erano mantenuti loro i privilegj, che avrieno levato in tutto l'ubbidienza dal Papa, onde egli duro partito aveva alle mani; ma molto più il gravava, che il medesimo Re di Spagna non si teneva ancora ben contento di lui delle molte domande, che gli aveva fatte di potere armare almeno sessanta galee a spese del Clero di Spagna, peso grave ai Prelati di quel Regno, dovendosi per questo conto solo, e per molti anni trarre almeno quattrocento mila ducati ciascuno anno di quelle Chiese, e perciò domandava non solamente decime, e buona parte dei frutti di quelle Chiese, e altre rendite, ma di poterne ancora alienare, e venderne vassallaggi.

Il Papa avrebbe voluto concedergli molte cose, ma temeva di non si inimicar troppo i Prelati Spagnuoli passati al Concilio, de' quali odorava alcuni non esser così ben volti alla sua grandezza; cercava inoltre, che i suoi nipoti, e specialmente i Borromei ne venissero in molti modi beneficati, e specialmente il Conte Federigo, il quale desiderava di esser Capo di molte galee, e trarne grosso soldo, e per loro chiedeva quello, che già aveva promesso ai Caraffi, ma per ancora non otteneva nulla, e alcune volte di qua e di là s'era mandato e rimandato il Conte Broccardo. Prometteva il Re Cattolico, concedendogli ciò il Pontefice, di fornire a spesa propria, e di armare oltre a quelle, che si trovavan armate di presente, altre cinquanta galee per opporsi alla smisurata potenza del Turco, il quale dopo la presa delle Gerbe era fama, che metteva in ordine maggiore armata per volgerla contro ai Cristiani, ora che era levato in tutto il sospetto dalle parti della Persia, avendo in ultimo il Sofi (che prima l'aveva ritenuto) concedutogli il figliuolo Baiset con tutta sua famiglia, ed egli per suoi mandati secondo il costume inumano di quella casa gli aveva fatti strangolare; e l'uno e l'altro di quei gran Principi in quelle parti amavano vivere in pace, che l'ultima volta che il Turco vi condusse la guerra, benchè non ne avesse il peggiore, nondimeno il lungo

cammino e il molto disagio del vivere gli aveva consumato la maggior parte delle sue forze, e a quell'altro era stato abbruciato molto paese, e alcune delle città principali.

Questo pericolo costrigneva il Re Cattolico a far tale armata, che con essa potesse difendere i suoi Reami e i confederati, perchè così standosi senza profitto alcuno era consumato dalle spese, e il nemico suo con i corsali solamente di Barberia senza interesse alcuno gli teneva infestato tutti i suoi Stati e Regni; che Dragut uscito di Tripoli con più di quaranta vele aveva fatto danni gravissimi per tutto, con ispavento grande delle marine di Napoli e di Cicilia, e presi numero grande di Cristiani e molte navi, e intorno all'isola di Lipari postosi in agguato prese sette galee di Cicilia con tutti gli uomini, delle quali tre erano del Re, e quattro di privati a soldo del Re; parimente si avvenne ad un'altra di Ferrante Cicala Genovese con una galeotta in conserva, che andava in viaggio di Spagna, e la prese insieme con Ferrante stesso, e un suo figliuolo giovanetto e altri prigioni con avere assai e preda molta: e benchè il Re Cattolico quest'anno tra sue di Spagna e di Italia e di amici avesse messo insieme vicino a cinquanta galee, delle quali aveva dato la maggioranza per a tempo a Marcantonio del Carretto Principe di Melfi, che con esse aveva portati alcuni Spagnuoli in Cicilia, non osaron mai di uscir del porto, che il danno delle Gerbe le aveva molto impaurite, e sterono molto tempo a Trapani, donde pure parte di esse, già nel verno essendosi riposti i Corsali, furon mandate in Barberia a rifornire la Goletta, la quale ogni anno aveva bisogno di nuova gente, vettovaglia, munizione e ordigni da guerra, che quasi continuamente gli Spagnuoli, che vi stavano a difesa, avevan guerra con i Mori di Tunisi e di altre parti di Barberia.

Nel qual tempo essendo ogni parte dell'Italia in quiete, al Duca di Firenze parve di non dovere indugiar più a mandare in Ispagna alla Corte il Principe suo figliuolo a mostrare la confidenza, che aveva di quella Maestà, e ad offerirgli tutto quello, che poteva in Italia e altrove; che come di sopra si disse, alcuni Signori di Italia invidiosi della sua grandezza gli davano carico di tener mano ad una lega, che dicevano farsi fra il Papa, i Veneziani e lui con altri Principi Italiani per abbassare la potenza di quel Re; ed era questa voce andata tant'oltre, che al Re ne era entrato sospetto, e si aggiugneva, che il Re era mal soddisfatto del Duca, e che voleva farsi render Siena. Erano cominciati ad andare attorno ragionamenti di congiugnere in matrimonio col Principe una delle figliuole di Ferdinando Imperadore, il che il Duca Cosimo desiderava grandemente, perchè oltre alla nobiltà e altezza di quella casa, e i comodi, che se ne dovevano sperare, non era in questo secolo fra i Cristiani famiglia più umana e costumata, nè più cattolica di quella di Ferdinando Imperatore, e il Re Cattolico pregatone dal Duca Cosimo volentieri ne aveva impreso a far opera, e mandò per questo suoi uomini a Cesare e al Re di Boemia suo figliuolo, con i quali egli dopo la morte di Carlo V suo padre, che con la sua grandezza aveva alcuna volta fatto ombra a Ferdinando suo fratello ed ai figliuoli, si era ristretto, e di una volontà stessa si governavano. Ma avanti che andasse in Ispagna volle, che visitasse il Pontefice, e perciò messosi a cammino con bella e onorata compagnia e Corte giunse vicino a Roma, dove gli andò incontro l'Ambasciadore del Re Cattolico, i nipoti del Papa e gran numero di Prelati; quindi fu menato non così ben palese al Papa, dal quale fu ricevuto con paterno affetto, e fattogli molto onore lo rimandò ad una sua villa vicina. Il giorno appresso incontrato da tutta la nazion Fiorentina, che in Roma è sempre di molto numero, e dai principali delle case e dal Consolo stesso e dalle famiglie di molti Cardinali e Signori della Corte in mezzo del Cardinale Buonromeo e del Camarlingo con gran pompa fu ricevuto dal Papa e da tutti i Cardinali, che lo attendevano nella sala di Costantino chiamata la sala de' Re, e in mezzo di due Cardinali fu condotto ai piedi del Papa, il quale gli baciò l'una e l'altra guancia, e dette alcune parole, e fatta riverenza a tutti i Cardinali ad uno ad uno fu menato dal Papa in camera, e quindi dietrogli, prendendolo in mezzo i due ultimi Cardinali Diaconi, orò, e sedette in Cappella, e la mattina vegnente col medesimo ordine udì la Messa, cosa non consueta farsi se non ai Principi di Corona, o ai lor figliuoli. Il Papa lo volse poi a mensa seco, e gli diede le stanze in palagio, dove l'anno passato era stato ricevuto il padre; e fatte nei giorni seguenti le visite ai Cardinali e Ambasciadori di gran Principi, non dopo molto, avendo di sè lasciato in quella Corte nome di cortese, umano e avveduto Principe, se ne tornò in Firenze, e si diede ad apparecchiare il viaggio per Ispagna, mettendo il Duca in ordine quattro galee per portarlovi.

E già era venuto a servirlo per le cose del mare Baccio Martelli con due sue galee condotte di Francia, dove nella religione e nel governo era confusione grandissima, perocchè lo aver mescolato col consenso della Reina quei principali di Ginevra a disputare aveva molto nel fatto e nell'esempio nociuto; e al Cardinal di Ferrara Legato fu conteso lo esercitare nel Regno quelle facoltà, che dal Papa vi aveva portate, e benchè il Consiglio del Re glielo avesse conceduto, e parimente il Parlamento di Parigi, convenne, che la Reina stessa, non lo avendo voluto fare il gran Cancelliere, col sigillo lo fermasse, perchè gli avversarj della buona Religione con grande arte si attraversavano ad ogni cosa, che potesse mantenere nel Regno l'autorità del Papa, e quel Cancelliere vie più, che era tutto di Condè, e pessimo strumento in ogni azione: e perchè il popolo Parigino era più cattolico e più unito, che niuno degli altri della Francia, e mal volentieri sofferiva, che in quella città avesser luogo

gli Ugonotti per lo più forestieri, i quali vi erano nondimeno per il favore, che avevano alla Corte, non solamente sostenuti, ma ancora non impediti nell'esercitare la loro religione, e ne' loro sermoni spesso vi si moveva tumulto con occisione di alcuni d'essi; ed era pericolo, che una volta non si levasse tutto in arme, e ne cacciasse gli avversarj.

Era fra quelli del Consiglio del Re nato alcun sospetto del Duca di Nemors e del Duca di Guisa principali de' Cattolici, che bene insieme convenivano, perchè avevano risaputo, che il Duca d'Orliens fratello del Re era da loro stato tentato a doversi sottrarre alla Corte, e andarne nel Loreno, o in alcuna altra parte, quasi volendo che egli sfuggisse il governo del Re di Navarra e della madre, mostrando soprastar pericolo a tutta la loro famiglia; che avrieno voluto trarlo dalla parte loro, e farlo Capo a mantenere la buona Religione in quel Regno, e la grandezza propria. Questa cosa intesasi dai Governatori del Regno fece, che per lo pericolo il Duca di Nemors si ritirò di Corte, e se ne andò a sue castella vicino alla Savoja e agli Svizzeri, e si cominciò alla Corte a formargli contro un processo, ed erano di mal animo inverso il Duca di Guisa, dicendosi che il figliuol suo era stato il primiero a sommuovere quel fanciullo. La setta degli Ugonotti prendeva sempre vigore, dando loro baldanza i Governatori del Regno, i quali sapevano non ne essere alieni, e perchè in diverse parti vi sorgevano spesso contenzioni, non si osservando quel primo editto e provvisione, che vi si fece del dovervisi vivere cattolicamente, come insino poco innanzi vi si era costumato, insino alla determinazione da farsi dal Concilio generale. Vi si erano di nuovo fatte in molti luoghi occisioni e sacrilegj; onde col consenso del Consiglio del Re si chiamarono da tutti i Parlamenti alcuni dei Presidenti, e molti dei principali del Regno, e specialmente quelli del sangue, e consultarono fra loro, che per quiete del Regno si dovesse fare nuova legge, che il mal tolto si rendesse alle Chiese, e che i religiosi, donde erano stati scacciati, fossero rimessi, ma che a ciascuno fosse lecito fare adunanze fuori delle Terre murate di quelli della riformata religione (che così volevano esser chiamati), dove udissero lor sermoni, e badassero al lor culto, e si impose ai Rettori de' luoghi, che da ogni ingiuria li difendessero.

Questa nuova provvisione fu tale, che sebbene in apparenza pareva voler fermare un poco l'incendio della Francia, nondimeno fu cagione, che prendendo più di baldanza gli Ugonotti dall'esser fatti sicuri, per tutto più arditamente esercitassero la loro religione; e vi si facevano adunanze molto maggiori, e in Parigi fuori della città vi concorrevano numero grandissimo di persone di ogni sesso, talchè si udiva in brieve tutto il Regno rimanere in mano degli Ugonotti, e per tutto sbandeggiarsi la Religione Cattolica con dispiacere di molti Signori, e specialmente del Duca di Guisa o di tutta sua casa, che, oltrechè si vedevano a pericolo di perdere molte delle rendite di Chiese e di altri beni, che a tempo del Re Francesco primo e del Re Enrico suo figliuolo, avendo avuto in mano il governo e i denari del Regno, si erano provveduti, perdeva molto della riputazione, non gli rimanendo quasi antorità veruna nel governo, traendolo tutto coi loro aderenti dalla parte loro i Borboni. Il medesimo avveniva al Conestabile ambiziosissimo e ricco, che cercava col mantenersi il generalato dell'armi di lasciare la grandezza ne' figliuoli, e ne aveva molti; perciocchè in Parigi era il Principe di Condè e Andelot e altri di lor parte con numero grande di seguaci, che stavano sempre in arme, e tenevano in paura quel popolo, il quale si sarebbe voluto mantenere Cattolico, ma da loro era oppressato, e nella religione vi facevano quello, che più lor piaceva: onde Guisa e il Conestabile, aggiugnendosi il Marescial Sant'Andrea e Brisac e altri buoni Cattolici si strinsero insieme, e proposero di voler ad ogni modo mantenere in piè la buona Religione in quel Regno, stimando essere ad onor di Dio e a grandezza propria, e insieme divisarono, che il Duca di Guisa co' fratelli e buon seguito dei suoi se ne tornasse in Parigi, con animo di vedere insieme di trarre dalla parte loro la Reina co' figliuoli, e il Re di Navarra. La qual Reina finalmente s'era cominciata ad accorgere, che la troppa autorità del Re di Navarra con tanto seguito poteva quando che sia, se non levar di testa la corona ai figliuoli, almeno scemarle in buona parte la grandezza.

Le divisioni di quel Regno di questi tempi avevano somiglianza a quelle, che sogliono nascere nelle repubbliche, le quali si cominciano a corrompere, fra i popoli e i grandi, dove i popoli trovano uomini ambiziosi e vaghi di travagliare, che se ne fanno capi e cercano di sormontare in istato; che il Regno di Francia mancando si può dire di Re, era di qua e di là dalle fazioni lacerato. I grandi, i ricchi erano i Guisi e i loro partigiani, i quali difendevano la parte migliore Condè, i Castiglioni e altri col favore de' più cercavano di abbattere gli avversarj, ed avevano preso per istrumento la religione licenziosa, alla quale i plebei vaghi dell'altrui volentieri concorrevano, e i Governatori delle provincie, secondo che loro meglio tornava, favorivano or questa or quella parte.

Il Duca di Guisa adunque, essendo il verno stato a casa, dove anche ai confini di Germania aveva tenuto pratica con alcuni de' Signori Tedeschi suoi amici per aver loro ajuti quando bisognasse, si metteva in ordine per venire inverso la Corte, e il primo disegno loro fu di sicurarsi del popolo di Parigi ricco, e inverso loro e la Corona meglio disposto di qualunque altro, stimando assai, a tutto quel che dovesse avvenire, avere quella città potente amica o sicura; onde essendo il principio dell'anno mille cinquecento sessantadue partendosi da Gionville sua Terra in campagna col Duca d'Umala e altri di lor famiglia s'inviò inverso Parigi,

come alcuni credero no chiamato dalla Reina; ma prima se ne andò ad una piccol Terra, chiamata Vassi, dove era un predicatore mandatovi da Ginevra, il quale vi aveva credito e concorso, e vi si facevano fuori della Terra in una grancia raunanze di lor fedeli e prediche. Il Duca, che odiava a maraviglia quella setta, la quale per la vicinanza cominciava ad infettare i suoi paesi, commise ai suoi soldati, che disturbassero gli uditori, de' quali alcuni furono uccisi, il predicatore preso, altri feriti, altri dispersi. Questo fatto uditosi per le Terre della Francia, dove erano di quelli della setta, temendo di lor medesimi, fece gran movimento. Il Duca poscia se n'andò inverso Parigi, molto ben d'arme accompagnato, lasciando che dietro gli fossero mandati fanti e cavalli. Condè ne fece querela con la Reina, e non avrebbe voluto, che il Duca di Guisa si fosse lasciato entrare in Parigi; ma egli avendo trovato il Conestabile per via, che l'attendeva con forse mille cinquecento cavalli, se ne entrò in Parigi, dove medesimamente era il Principe di Condè con gran seguito.

La presenza del Duca di Guisa fu cara al popolo, e ne fece segno, essendogli andati incontro i principali della città e tutto il popolo con l'armi, e gli offersero la guardia di sua persona e buona somma di denari; e quelli che vi eran conosciuti di fazione diversa vi furono per molti giorni oltraggiati. Alla Corte fu consigliato Condè di andare al governo suo della Picardia con miglior condizione, ma egli non volle; onde l'una parte e l'altra si stava guardandosi, e nella città era ogni cosa sospesa. Pareva cosa nuova, che Guisa e il Conestabile non fossero andati alla Corte indi non molto lontana a Fontanabelliò, dove la Reina pareva, vivesse con non poco sospetto di perder l'autorità. Il Re di Navarra vedendo il pericolo senza saputa della Reina andò a Parigi, e vi fu molto onorato dal Conestabile e da Guisa, e il Re vi mandò per suo Luogotenente il Cardinal di Borbone: e fra l'universo dei cittadini cattolici e il Duca di Guisa e il Re di Navarra addolcito dalla speranza, che il Re Cattolico gli mostrava della ricompensa della Navarra con l'isola di Sardegna con titolo reale, si sperava, che il fatto della Religione si potesse ridurre in buono essere, avvengachè Condè continuamente vi mantenesse la predica, e i suoi vi dimorassero armati; e benchè fosse in Parigi il fratello Re di Navarra, che aveva in mano il governo del Regno, non sostenne di visitarlo, e i suoi avevano preso una porta della città, e la guardavano. Rimaneva solamente, che la Reina si volgesse alla parte migliore, ma ella pareva, che stesse sopra di sè, essendo invitata a dovere andare co' figliuoli o a Bles o ad Orliens, promettendo gli Ugonotti di mantenerlavi grande, e con la maggioranza, che gli avevano conceduto gli Stati; ma convenendo insieme il Re di Navarra e Guisa e il Conestabile e il Marescial Sant'Andrea andarono alla Corte, e finalmente le persuasero a ritirarsi co' figliuoli inverso Parigi, mettendole sospetto degli avversarj, e promettendo di mantenerle la sovrana autorità. Ella si attenne al buon consiglio con ottima speranza della religione. Condè, tostochè vide la Reina essere scesa dalla parte di Guisa, si uscì di Parigi col suo seguito, e se ne andò a Meos Terra lontana a Parigi forse venti miglia, dove erano l'Ammiraglio, Andelot e altri suoi partigiani, che mettevano insieme gente, e per tutto di quivi mandò messaggi, spargendo voce, che i Guisi e il Conestabile tenevano il Re e la Reina come prigioni, e che egli come Principe del sangue, al quale si apparteneva la difesa della Corona, voleva mantenerla, e difenderla, e ogni giorno gli comparivano da molte parti grossi e buoni ajuti. Furonvi molti Signori e Cavalieri nimici de' Guisi, che speravano del travaglio profitto, e col pretesto della Religione cercavano di avanzarsi; che il Regno era pieno di gente di mal affare nutrita delle guerre innanzi e delle rapine, e perciò divenutane molto fiera, e senza alcuna legge, o ubbidienza dei maggiori.

1562. — La città di Parigi di questo nuovo caso confusa, pure a spese proprie soldò alcuni fanti per guardia, e i cittadini in un subito si armarono in numero di quaranta mila, e i mercatanti forestieri misero de' loro forse seicento a cavallo. Condè da Meos con mille cavalli tornò insino alle mura di Parigi, e con ottanta si presentò ad una porta; quei della città gli mandarono a dire, che per buon rispetto non ve lo volevano ricevere, e il Maresciallo Brisac con quattrocento cavalli ne teneva la guardia; onde egli per lo ponte di fuori passò la riviera, e co' suoi si trasse inverso Orliens, città di sua setta, che tanto l'amava, quanto Parigi l'odiava, e così vi fu la divisione scoperta, e la guerra in piede. Guisa ed il Conestabile avanti ad ogni altra cosa cercarono di tor via di Parigi per sicurarsi di quella città potente e ricca quelli, che vi si erano scoperti di diversa fazione, e il Conestabile stesso andò fuori delle porte con molto popol dietro, dove si facevano le adunanze, e ne cacciò i predicatori, disfece le panche e i pergami con minacce di ucciderli, se più vi si adunassero. Il medesimo fu fatto a Sans, Abbeville e altri luoghi vicini non senza uccisione di alcuni; onde in Parigi convenne, che per il pericolo gli scopertisi di fazione nimica se ne partissero, veggendo il popolo armato, e male inverso loro disposto.

Il Principe di Condè in Orliens chiamando a sè quanti più poteva di sua parte, fece un protesto al Re e alla Reina, e una dichiarazione in comune, che era presto per l'amor della Corona sotto il governo della Reina medesima di prender l'armi per rimetterli nella loro libertà, e per fare osservare l'editto ultimamente fatto dal Re o dal suo Consiglio, contro al quale avevano gli avversarj adoperato, offerendo in ultimo di ritrarsi a casa, e di porre giù l'armi, ognivoltachè dalla parte dei Guisi si fosse fatto il somigliante. Dall'altra parte quei di Guisa fecero scrivere una lettera

alla Reina soscritta e dal Re e da lei, dove si mostrava esser falso quel che Condè e gli altri andavano dicendo; nella quale affermavano non esser stati mai in più vera libertà di quello, che al presente si fossero, e che erano venuti in Parigi di lor buona voglia per riparare ai disordini. Andarono attorno molte pratiche di accordi; ma Condè e i suoi volevano, che Guisa disarmasse, e che quell'editto si osservasse (che nel vero era confuso, e scandaloso per il Regno) e cercavano, che la città di Parigi si mantenesse netta di quella contagione, nè volevano partirsi dall'armi.

La pratica durò molte settimane, e molte volte da Parigi ad Orliens furono mandati personaggi con ambasciate, dando la Reina volentieri orecchie ai mandati e lettere di Condè, e seco sempre teneva appiccata la pratica, facendole paura la intera vittoria di ambo le parti, e atimava la nimicizia di coloro e le forze del Regno diviso dover mantenere lei grande e il figliuolo più sicuro, almeno insino che fosse in suo arbitrio e con podestà assoluta; via non buona, ma usata il più delle volte da chi si sente debole e con poca virtù, e vorrebbe, che gli errori altro giovassero a sè: e diceva pure, che gli doleva di vedere i popoli sudditi del Re suo figliuolo così maltrattarsi; nondimeno il disegno suo fu alcuna volta di gittarsi da Condè, sospettando che il Re di Navarra e Guisi non gli levassero l'autorità, e per questo lo tratteneva, come i Guisi trattenevano lei in isperanza, che fosse suprema nel governo. Intanto sparsesi per il Regno le querele del Principe di Condè, e che il Re e la Reina erano prigioni de' Guisi e del Conestabile, e che Condè prendeva la difesa del Regno, molti s'invitavano a prender l'armi, a provveder denari, a metter gente insieme per difendersi, e mantenere la loro confessione, e per liberare il Re, i fratelli e la Reina.

Questa fama che aveva alcuna sembianza di verità fece quasi per tutto il Reame gran movimento, perchè non solo Orliens, ma Ambuosa, Torsi, Roano, Bles, Burges e a tutte le altre provincie che avevano il mal dentro, e temevano, si risentirono e si ritirarono dalla parte di Condè sotto pretesto, che egli come Principe del sangue difendesse la Corona, al quale prima che ad alcuno altro se ne apparteneva la cura, stimando che il Re di Navarra fosse ingannato; e gli aveva anche spaventati quello che a Vassì, a Sans e ad altri luoghi di loro setta era incontrato, onde si volsero apertamente e senza ritegno alla nuova religione, e ne mandarono i frati e preti, e occuparono i lor beni per valersene alla guerra, e se ne avevano sospetto, licenziarono gli Uffiziali del Re, e della parte di Condè ne riceverono de' nuovi: e in Lione specialmente si ristrinsero insieme quelli che sentivano con Condè, e con gli altri di sua parte in gran numero, aggiungendosi molti forestieri, che come in città di mercato continuamente vi dimoravano Tedeschi, Svizzeri e altri, e stavano continuamente in arme, udendo che il Barone di Adrets di loro parte con ajuto dei popoli della provincia del Delfinato era entrato in Valenza, e preso e impiccato Monsignor della Rocca Condrin che v'era Governatore per il Re, e poi di notte si erano insignoriti della cassa pubblica e di altri luoghi e delle Chiese, dove trovarono poca opposizione, e in brieve furono Signori della Terra, non essendo a sì gran movimento del Regno stato a tempo a provvedervi, come mostravano di aver deliberato quei del Re, che già in Savoja e in altri luoghi vicini avevano cominciato a metter gente insieme, onde i mercatanti e altri, che temevano e delle persone e dello avere, furon forzati a partirsene, e se ne uscirono in gran numero per la licenza popolare e per lo gran concorso di gente forestiera di mal affare. Il medesimo fece Macone, e in brieve vi si vide ognuno sotto l'armi, gittandosi i Principi della nobiltà, secondo che stimavano tornare lor meglio, o da questa o da quella parte.

Col Principe di Condè, oltre all'Ammiraglio e Andelot suo fratello e il Cardinal Castiglione, che lasciato l'abito si faceva chiamare per nome di Principe secolare il Conte di Beuves, fu quasi tutta la Normandia, e molti Cavalieri dell'Ordine, e molti nobili soldati e di valore, e gente vaga di travaglio; e in Orliens si erano stretti insieme con giuramento di non abbandonare cotal compagnia, obbligandosi coloro che il potevano fare non solo di servire con l'armi e con la persona e con i vassalli, ma di provvedere eziandio denari in comune, per pagarne l'esercito che disegnavano mettere insieme, e soldarne in Germania, e prendevano le rendite di molte provincie che si gittarono dalla lor parte. Fecero Capo Condè, e a lui giurarono fedeltà, e di loro crearono un Consiglio, onde nel Regno di Francia erano duo seggi reali. Intanto già quasi per tutte le provincie fra l'una parte e l'altra si combatteva, e si mettevano eserciti in campagna, si rubavano Terre, si uccidevano l'uno l'altro; che quattordici eserciti questa state alcuna volta si trovarono fuori, gli avvenimenti de' quali volendo ad uno ad uno raccontare sarebbe cosa lunga e fuori del nostro proponimento, non ci si appartenendo altro che il mostrare, quanto la divisione della religione e l'ambizione dei grandi, e la nimistà de' privati nocessero in Comune alla Cristianità, e quanto se ne indebolisse il Regno di Francia poco fa tanto ricco e tanto potente, e cotanto da ciascuno ridottato. Il Re di Navarra in questi travagli si mantenne il suo grado, perchè essendo Luogotenente del Re da sua parte uscivano i comandamenti; contuttociò il potere e il governo dell'armi erano appresso il Conestabile e il Duca di Guisa, i quali erano stimati dai soldati, e bene insieme convenivano. Quelli che tenevano la parte contraria si erano ritirati ad Orliens sotto l'autorità del Principe di Condè fiero e prode nell'armi, ma il peso e il governo era quasi tutto in mano dell'Ammiraglio; uomo sagace, desto e di grande avvedimento, e nimico a morte de' Guisi.

Questo movimento così grande del Regno di Francia aveva commosso e insospettito tutti quei Principi che avevano Stati, cominciandosi già a conoscere apertamente quello che non avevano voluto creder prima, che i movimenti della religione in comune riescono per lo più innovamenti di Stato; onde il Papa e il consiglio di Spagna ne temeva, massimamente che si sentiva in su questo movimento di Francia i Paesi Bassi sottopostigli divenirne più contumaci e più duri, e ogni giorno vi si andava peggiorando; nè i Governatori vi potevano porre riparo, avendo i popoli mal disposti, e alcuni dei grandi sdegnati e sospetti, nè potevano con autorità o forza frenarli. Era stato il Cardinal Granvela, il quale in gran parte ne aveva il governo di parere che il Re Cattolico ad ogni modo dovesse visitarli, mostrando ogni altra opera dovervi esser perduta; ma il Re mal volentieri si usciva di Spagna, avvengachè il suo unico figliuolo fosse di tenera età, nè di qualità d'animo o di corpo da poter mantener bene quei Regni. Il Papa Signore, della Contea d'Avignone, sentendovi il fuoco del Delfinato, della Provenza e di Linguadoca vicino, non vi essendo voluto andare il Cardinal Farnese, nè prenderne la cura che ne era Legato, vi mandò Fabrizio Serbelloni suo nipote con duemila fanti e dugento cavalli d'Italia, acciò difendesse quella città e il suo contado, e ne diede il governo a Messer Lorenzo Lenzi, Fiorentino, Vescovo di Fermo, con titolo di Vicelegato, al quale per essere stato poco innanzi Nunzio alla Corte di Francia commise, che si valesse de' Principi Francesi che tenevano con la Corona, e si confermasse con essi, difendendosi una causa comune. Non fu poca difficoltà a condurvi le genti, che i popoli, donde dovevano passare, e poco amici e disobbidienti, non consentono agevolmente che forestieri armati passino in quel Regno, oltrechè buona parte de' vassalli erano infermi della contagione di Ginevra, e i Franzesi male seco convenivano. Tentarono quei del governo del Re di trarlo del potere degli Italiani, e lo avrieno voluto mettere in mano del Cardinal di Borbone, fratello del Re di Navarra, ma il Papa allora non volle metterne la possessione in mano di Franzese, sebbene la spesa del difenderlo gli pareva grave.

CAPITOLO TERZO

Il Duca Cosimo invia il Principe suo figlio alla Corte di Spagna. Soccorsi dei Principi Cattolici alla Regina di Francia, e dei Principi Luterani a Condè. Restituzione delle Terre del Piemonte al Duca di Savoja. Vantaggi dell'armi Cattoliche sopra gli Ugonotti. Ardite domande del Principe di Condè nel proporre un accordo. Morte del Re di Francia.

Mentre che così in Francia si travagliava, in Italia si viveva assai in quiete, e il Papa non faceva altro che sollecitare il Concilio, il quale per la lunghezza gli dava molto pensiero, e stimolava i Principi maggiori a dovervi mandare i Vescovi e Prelati de'lor Regni, i quali vi si adunavano adagio, così giudicando tornare lor comodo, ed avrieno voluto che non si fosse chiuso così tosto, e che il Pontefice avesse più tempo bisogno di loro, essendosi messo in animo ciascuno de' Principi maggiori fuori d'Italia di tirare la religione e l'autorità del Papa ai loro comodi; pure di Spagna, spignendoli il Re, ve ne era venuto buon numero, ma non si mostravano così ben disposti ad approvare in tutto, quello che dai Legati fosse loro proposto, parendo che il Concilio non fosse libero, dicendo la Bolla, che non si proponesse alle dispute e alle consulte, se non dai Legati; onde essendo il Papa e i Legati una cosa medesima, conveniva, che non vi si proponesse, o facesse se non quanto voleva, o proponeva il Pontefice.

Il Principe di Firenze in questo tempo entrante giugno del mille cinquecento sessantadue, si mise con quattro galee a trapassare in Ispagna, per condursi alla Corte del Re Cattolico; e giunse al porto di Marsilia, dove si udiva il rimbombo dell'armi Franzesi, che il Conte di Tenda, Governatore di quei paesi, e il figliuolo Monsiguor di Sommariva erano fra loro discordanti, e l'uno e l'altro aveva seguito ed esercito. Manteneva il figliuolo l'autorità del Re e della Corona, e il padre la parte del Principe di Condè, e talmente si faceva quasi per tutto; e Monsignor di Monluc per la parte del Re a Valenza, a Tolosa e altri luoghi che tenevano gli Ugonotti, fece crudele strage degli avversarj, nè solo con l'armi, ma eziandio con esecuzione di giustizia, mescolando le pene de' ribelli e degli eretici. Il medesimo dall'altra parte faceva in Mombruno e Corsuola il Barone di Exadrets uscitosi di Lione con seguito grande di Ugonotti; onde quelle provincie erano miseramente vrbate, bruciate e distrutte da' medesimi Franzesi, e con modi tali, che dai più barbari e fieri nimici non se ne saria fatto alcun cotanto. Ma di tutti era più miserabile la condizione de' Cherici, dei quali si faceva dagli Ugonotti strazio e crudelissimo macello; i tempi, gli altari, i sagramenti erano per tutto gittati per terra, le immagini de' Santi e di Cristo spezzate, rubato l'ornamento alle sagrestie, l'oro e l'argento delle reliquie de' Santi fonduto e battutone moneta, con la quale in gran parte pagavano le loro armate; e durò questo male molti mesi, talchè quasi niuna parte della Provenza, del Delfinato, di Linguadoca e della Guascogna rimase, che non fosse più volte corsa e distrutta: ed era entrata la quelle genti tal rabbia, che non solamente i popoli l'uno contro all'altro erano nimici e micidiali, ma i figliuoli contro al padre, e i fratelli contro ai fratelli combatterono, e si uccisero, ma che è più, le femmine ancora in molti luoghi presero l'armi, e furono in battaglia per mantenere la loro religione.

Tale adunque era lo stato di quelle provincie quando il Principe di Firenze passando da

Marsilia rassettava quella dolente costiera, che così fieramente da sè stessa si lacerava; e con le quattro galee toccò a Roses, porto di Catalogna, e quindi se ne andò per terra a Perpignano, dove gli era venuto incontro da Barzalona Don Garzia di Toledo suo zio, che vi era Viceré, e seco se lo menò in quella città, donde la Corte di Spagna era molto lontana, che il Re con la Reina e tutta sua casa si trovava al bosco di Segovia, nè sapeva il Principe, se colà il Re, dove era per diletto, voleva esser visitato. Andarono attorno fra Condè e' suoi di Orliens seco giuratisi molti ragionamenti di accordo con la Reina madre e coi Guisi, volendo ciascuna delle parti dar sembianza di esser giusto, nè desiderare che i popoli si lacerassero; e la Reina e Condè alcuna volta furono insieme a Bugiansì, ma ciascuna delle parti cercava suo profitto, e d'ingannare l'altra, nè si poteva convenire che di qua il Conestabile e l'Ammiraglio di là per propria grandezza e particolari comodi non lasciavano, che accordo seguisse.

La Reina trovandosi a così duro partito con una guerra gravissima in casa, e che si vedeva ribellata buona parte del Regno, e perdota quasi in tutto l'ubbidienza, mandò a raccomandarsi quasi a tutti i Principi di Italia, e specialmente al Re Cattolico, al Papa, ai Veneziani, al Duca di Firenze, domandando soccorso di denari, per pagarne fanteria e cavalleria mandata a soldare in Germania, e buon numero di Svizzeri, perchè non avrieno voluto nè fanti, nè Capitani Italiani per non essere forzati quando che sia a fare, e non fare gli accordi a volontà d'altrui. Il Re Cattolico si risolvè a mandare tremila fanti Spagnuoli, che più non ne vollero i Franzesi, e d'Italia del Ducato di Milano altrettanti Italiani sotto la condotta del Conte Giovanni Angosciuola, con alcuni che di più ne voleva mandare il Papa in Avignone, dove i nimici erano cresciuti di forze, ed avevano impreso a combattere alcune Terre di quel contado. Il Duca di Firenze mettendo innanzi il bene della Religione Cattolica, che stimava doverrsi con la guerra raffermare, ad ogni altro rispetto delle cose passate, ed avendo più volte fatto offerire largamente alla Reina ajuto e di gente e di denari, gli provvide cento mila ducati. Il Papa si dispose a fare il somigliante, trattandosi della causa della Religione, e i Veneziani fecero il medesimo. Dalla parte della Fiandra s'erano deliberati d'ajutarli di buon numero di cavalli; ma gli avversarj avevano in modo adoperato con alcuni Principi Tedeschi, i quali favorivano la lor causa, che minacciavano, come quindi avessero veduto mandarsi gente da guerra in Francia contro ai loro amici, d'assalire dalla parte loro la Fiandra anch'ella mal ferma, stimando doverne essere scusati, se mandandosi quindi ajuti ai Guisi loro nimici, essi con Condè amici e della medesima setta avessero fatto il somigliante; e le erano vicini, onde stimarono esser meglio non mettere a pericolo lor gente, con indebolirne le loro frontiere, ma piuttosto fargli comodo di denari, come desiderava il governo del Re, e come fecero.

Parimente Condè, poichè non avreva potuto migliorare sua condizione con l'accordo, come aveva sperato, vedendosi costretto a difendersi, ed aver dura impresa alle mani, e convenendogli far prova della virtù e dell'armi, aveva di Normandia e d'altronde provveduto denari, quanti avreva potuti trarne delle entrate pubbliche de' luoghi occupatisi, e mandò con essi in Germania Andelot ad alcuni Principi di medesima Religione e suoi amici a domandar soccorso; onde il Conte Palatino, lo Elettore, il Duca di Vettimberga e il Langravio si disposero di ajutare quella parte sotto colore, che il Re fosse come prigione dei Guisi, e che con l'armi si dovesse liberare; ma nel vero avevano cominciato alcuni di loro a discostarsi dalla Confessione Augustana, della quale al tempo passato erano stati autori, e se ne andavano in quella del Calvino chiamata da loro degli Evangelisti, e dagli altri de' Sacramentarj, la quale aveva le radici in Ginevra, e ora germogliava in tanta copia in Francia; ed avrieno voluto, che quella provincia se ne fosse andata tutta nella lor setta, stimando che dopo lei le altre non dovessero indugiar molto a sottrarsi alla autorità del Papa, onde si ponevano di qua e di là in ordine Tedeschi a cavallo e a piè, quanti ne potevano soldare, de' quali molti si trovavano, che stimando doverne a casa tornar ricchi, volentieri trapassavano in quella d'ogni bene abbondante provincia. Intanto alla Corte del Re si mandavano bandi, e si facevano dichiarazioni, promettendosi perdono a tutti coloro, che fossero dalla parte di Condè, se tornavano da quella del Re, o se ne andavano a loro magioni, e ponevano giù l'armi; che al Re e alla sua parte di così gran Regno era rimaso poco altro di sicuro, che la città di Parigi, la quale di buona voglia ministrava quanti ajuti e quanti denari poteva, e si mantenne sempre in buona ubbidienza alla Corona, e servigio del Re. E nel vero se quella città non fosse stata ben ferma, non era rimaso al Re in Regno così grande dove ricoverare al sicuro; la qual cosa avendo molto per tempo conosciuta gli avversarj, si erano per ogni via sempre ingegnati di porla in setta, e di avervi la parte, come avevano fatto quasi in tutti gli altri luoghi del Regno; e fu savio avviso del Conestabile e del Duca di Guisa, che ne la porgò, sebbene con alcuna maniera di crudeltà.

Aveva Condè e i suoi del Consiglio sempre sparso nome, come abbiam detto, che la guerra si facesse in nome del Re e per la sua libertà, onde avevano quei di Lione prima sotto questo nome tratto dal Cantone di Berna forse due mila Svizzeri, o più per difesa della lor città, e gli avevano in casa, e poco poi nel medesimo nome altri quattro mila tutti a spese del Comune di Lione, che si reggeva a volontà di Condè e della sua parte, e gli avevano con-

dotti vicini alla città, e davano nome di venire in ajuto e a soldo del Re, in cui nome erano stati levati. Ma Monsignor di Subissa mandatovi da Coodè e altri, che scacciato il Governator del Re avevano il governo dell'armi in quella città, non ve gli vollero ricevere, sospettando molto accortamente, come forse era il disegno, che non se ne fossero fatti Signori, come altra volta nel travaglio della Savoja era avvenuto di Ginevra; perchè i cittadini di Lione, i quali ora erano Sovrani agli altri, e in tutto si erano ribellati alla Religione Cattolica, e cacciatine i Preti e Frati, e qualunque non era del medesimo volere, e cercavano di esser sicuri, volentieri gli avrieno ricevuti, e più volentieri incorporatisi con essi, amando di viver liberi, e senza maggioranza alcuna n di Baroni o di Re, dai quali si sentivano molto gravare. Per la qual cosa i Governatori si armavano, e si provvedevano di gente di fuori, il che facilmente potettero fare per la comodità, che ebbero del potersi servire di molte robe lasciatevi dai mercanti partitisi, e con l'ajuto del popolo minuto, il quale volentieri concorse e con danari e con ogni altra cosa alla difesa; chiarirono molti sospetti, che si partirono, altri ne scacciarono, e ad altri tolsero l'armi.

La Reina udito il movimento degli Svizzeri, e le genti di quella nazione soldate, mandò alle Comunità loro a mostrare, che la guerra era fatta contro al Re, e non per difesa del Re, accusando l'ambizione degli avversarj, e il loro malvagio disegno; onde quelle Comunità richiestene ancora del Re Cattolico mandarono a richiamare i loro soldati, e quelli che erano di fuori, e quelli che alla sfilata si avevano messi in Lione. Il medesimo aveva fatto in Germania, avendo mandato a quei Principi Monsignor d'Oysel per isgannarli, e mostrar loro la malignità e le menzogne, che i loro avversarj adoperavano, cercando di opprimere il Regno, e non difenderlo: ma ciò non vi ebbe luogo, che quei Signori, de' quali dicemmo, odiavano la Religione Cattolica; onde vedendosi a quella Corte moltiplicare i nimici fecero di nuovo ammonire quei della parte di Condè, che se si mantenevano contro alla Corona sarieno banditi ribelli, come poi all'ultimo fecero, togliendo loro l'avere, gl Stati, le dignità e i gradi, che avevano; e ciò fecero confermare al Parlamento di Parigi, che tiene il carico della giustizia. Ma per rispetto del Re di Navarra, e per non macchiare l. Casa Reale di quel nome, la perdonarono al Principe di Coodè col medesimo pretesto di essere ritenuto da' suoi, che egli usava di dire del Re, che fosse ritenuto dai Guisi; ma fuor di lui ciascun altro di quella compagnia vi ebbe bando d'offesa Maestà, e l'ufizio del l'Ammiraglio fu dato a Danvilla, figliuolo del Conestabile, e quel di Andelot, che era Generale della fanteria Franzese, a Monsignor di Randan.

L'esercito del Re era andato a Bles, ed aveva ritornata quella Terra io poter della Corona, e si metteva continuamente meglio in ordine, e vi erano giunti sei mila Svizzeri e mille cinquecento Ferrajuoli di Germania, che chiamano Ristri o Reitri, e andavano continuamente ricoverando le Terre ribellatesi in mano dei nemici, Ambuosa, Torsi e alcun'altra di quella contrada non ben difese, le quali si rimisero agevolmente all'ubbidienza del Re. Quelli di Orliens e altri di lor setta si fortificavano da ogni parte sollecitamente, e disfacevano i borghi, e si provvedevano, tanto che di Germania, come speravano, fosse loro mandato il soccorso; tenevano anche pratica con la Reina d'Inghilterra per essere da lei ajutati, e il nuovo Vidame de Ciartres, Monsignor di Maligni (che quell'altro s'era morto in carcere), andò a trovarla, e ad offerirle, quando ella volesse pigliar la causa loro, di porle in mano Avre de Grazie porto buono nella costa di Normandia, e altri luoghi vicini, che si tenevano dalla parte degli Ugonotti, e da parte del governo di Normandia e dei popoli di porre tutta quella provincia in sua protezione. Questo partito le fu da molti Spagnuoli savj del suo Regno contradiato, mostrandolesi il Reame suo diviso, e lei da molti odiata, la pretensione sopra il Regno suo della Reina di Scozia, la nimicizia de' Franzesi, e più d'ogni altra cosa la carestia, che aveva del denajo; ma ella, che naturalmente era nimica della Corona di Francia, vedendola in piega, e ostinata nella sua setta nimicissima de' Cattolici, attenendosi al consiglio dei più giovani e meno prudenti, ne accettò l'invito, e cominciò ad armare navi, e raunar gente, e in Anversa mandò a provvedersi denari, che ne aveva pochi, e co' mercatanti per tutto poco credito. Ingegnavasi la Reina di Francia udendo questo nuovo pericolo di tenerla ferma, e con l'Ambasciadore, che le teneva appresso, ne faceva forza, ma le erano date parole, che quella Reina si mise in animo con tale occasione di ricoverare Cales, dolendo a tutto il suo Regno la perdita di quel porto cotanto opportuno, e si faceva a credere, ora che il Reame di Francia andava al basso, o per forza di guerra o per via d'accordo di poterlo ricoverare.

Non poteva la Corona di Francia in questo tempo sperare, come altre volte aveva fatto, della Scozia ajuto veruno, che quel Reame, benchè avesse ricevuta la sua Reina tornatavi poco innanzi di Francia, e la onorasse molto, non amava i Franzesi, e per conto di Religione e d'altro era malamente diviso; onde quella Reina vedova, e che si manteneva Cattolica, non vi era così ben sicura, e le conveniva guardarsi, e secondava la voglia de' popoli, non avendo altro modo a regnarvi; talchè alla Corona di Francia conveniva anche aver sospetto dalla parte di Normandia, e specialmente dei pericoli di mare, per essere tutta quella provincia alla voglia di Condè, e in Roano, Capo di essa, e che prima si gittò alla parte sua, avevano mandati nuovi Capitani e gente. Onde il Duca d'Umala, che vi era intorno per ridurlo a divozione della Corona, poichè l'eb-

be leggiermente tentato, conoscendo non aver tante forze, che gli bastassero, se ne era ritirato intendendosi la Reina d'Inghilterra aver già in ordine dadici navi con gente per mandarle in soccorso di quei di Roano, quando loro fosse bisognato.

Quasi in questi giorni medesimi strignendo il Duca di Savoja i Franzesi a rendergli le Terre, che tenevano in Piemonte, con molta difficoltà il Consiglio del Re stretto più dalla necessità che dalla voglia risolvè, che elleno gli si dovessero rendere, massimamente avendo bisogno di valersi delle genti Franzesi, che sotto Monsignor di Bordiglione dentro vi stavano a guardia, e da quel Duca di alcuno ajuto di fanti e di denari, e gli mandarono commissione e ordine, che le consegnasse; ma colui, che mal volentieri se ne usciva, non volle ubbidire così bene alla prima, e convenne mandarvi, e rimandarvi più d'una volta con nuove commissioni soscritte dal Re e dalla Reina e da altri del Consiglio e gran personaggi; e si conchiuse dopo alcun tempo, che al Duca ad ogni modo fossero rendute, ma con patto, che del Piemonte rimanesse in mano del Re Pinerolo e Savigliano, quale era in potere del Duca, con le quali fortezze si mantenevano i Franzesi la passata in Italia, quando loro fosse ben venuto di farlo; e ciò insino che il Re avesse l'età legittima e il governo in mano libero, perchè i Ministri della Corona mal volentieri si inducevano a far cosa, che loro potesse recar danno, o pregiudizio alcuno.

Intanto dal Re Cattolico erano giunti sopra il terreno di Francia per la Navarra i tremila Spagnuoli, e per Linguadoca andavano a Bles all'esercito; parimente d'Italia camminavano i tre milla Italiani sotto il Conte Giovanni Angosciuola per andare a ricoverare Lione, che al Duca di Nemors ne era stata commessa la cura: passavano ancora mille fanti e alcuni cavalli mandati dal Papa sotto Lucantonio da Terni, che s'imbarcarono a Genova, e a Nizza smontarono, che i Franzesi mal volentieri lasciavano passar gente straniera nel lor Regno; e dovevano servire per mantenere il Contado d'Avignone, perchè gli Ugonotti vi erano cresciuti, e in numero di quattro mila fanti o più erano intorno a Carpentràs. Ma udendo il soccorso mandato d'Italia, e temendo che Fabrizio Serbelloni non gli assalisse, se ne levarono, che il popolo di Avignone e tutto il suo contado, essendosene partiti i sospetti, si era molto ben disposto, e rispondeva con denari. Il Duca di Nemors metteva insieme fanti e cavalli, e con gli ajuti d'Italia e altri proprj delle contrade vicine disegnava di andare sopra Lione per costrignerlo a tornare sotto l'arbitrio della Corona, la quale al meglio si incamminava, che il Consiglio di Francia aveva mandato in Germania a levare sei mila Tedeschi a piè sotto il Reingrave, e a cavallo alcun altro numero sotto Roccandolfo, Capi che lo servivano, ed eran presti a passare in quel Regno; avvengachè gli avversarj avessero fatto ogni opera, acciò non fossero lasciati passare, e specialmente Condè col Reingrave, credendo che per essere della medesima Religione, non dovesse andargli contro; ma si trovò ingannato, che colui, che altre volte aveva servito e combattuto per la Corona, questa volta ancora gli prestò buono e fedele ajuto.

Il campo del Re si faceva ogni giorno più potente, e il Marescial Sant'Andrea era andato con parte delle forze sopra Poitieri, e combattendolo di forza lo aveva vinto con uccisione de' suoi almeno di treecnto, e mille dugento o più degli avversarj con disegno di andare poco poi sopra Burges, che tenevano i nimici ben guernita: e perchè si conoscesse, che tutto si faceva in servigio o difesa della Corona, Vandomo condusse il pupillo Re con la madre in campo, acciocchè i comandamenti, che si facevano in nome suo, avessero più vigore, e fossero più stimati; che nel vero nell'animo di molti non era così ben chiaro, come la cosa si stesse, facendo in parole Condè e gli altri aperta professione, che l'armi, che avevano impugnate, fossero a favore del Re, e per liberarlo della prigionia, dove dicevano malgrado suo e della Reina madre esser tenuto da Guisa, Conestabile, e Marescial Sant'Andrea, il cui governo con grandissimo carico di essi chiamarono il Triumvirato; e molto più il dissero, poichè fra l'armi lo ebbero condotto: e veramente non pareva loro esser sicori senza pegno cotale, avendo cagione di temere dell'arte, che adoperavano gli avversarj in carcere di persuadere quelli, che erano intorno al Re, a fare altrimenti. E finalmente il piccinlo Re era divenuto stromanto della grandezza e ambizione o di questi o di quelli; non pertanto si scorgeva le cose più l'un di che l'altro andare in favore della parte del Re.

Gli Svizzeri del Canton di Berna levati per difender Lione non vi essendo stati ricevuti dai Governatori, ed avendo fatto loro protesto la Reina, che andando contro al Re suo figliuolo stimerebbe rotta la Lega durata fra loro molti anni, e inviolabilmente insino allora osservata con molto utile di quella nazione, erano stati richiamati a casa, ma non prima che ebbero ricevuto alcun danno in quelle parti dalle genti del Re; che avendo Monsignor di Tavanes, e Mongironi, Capi della parte del Re, preso Macone con due carra di fieno, i quali giunti in sulla porta, e traendone coloro, che li conducevano, un legno talmente congegnato, che subitamente rovinarono, ne uscirono alcuni armati, che cominciarono a combattere con quelli, che ne stavano alla guardia, acciò la porta non potesse esser chiusa; e intanto comparsero quattrocento cavalli molto veloci con fanti in groppa, e si insignorirono con altri soldati venuti lor dietro della Terra, e ne uccisero mille cinquecento soldati, e molti di quei della Terra. Quindi andarono incontro agli Svizzeri, che non vi erano molto lontani, e con arte li condussero in un aggnato, e combattendo buono spazio con essi, alfine li ruppero, e sbaragliarono, e molti ne uccisero, e gli altri si ritrassero a casa: il mede-

simo fecero quelli, che erano prima entrati in Lione, rimanendone alcuni, che tennero più conto della Religione e del soldo, che dei comandamenti de' lor maggiori. E non solo in questo luogo, ma in Linguadoca, dove il Cardinale Strozzi, Luogotenente del Re nel paese d' Albigese espugnò Terre, e ridussele alla fede Cattolica, e fece altre opere, per le quali meritò gran lode appresso il Re, e di essere poi fatto del suo consiglio privato, e in Provenza e nel Delfinato e altrove si erano fatti affronti e battaglie; ma per lo più quei del Re ne avevano avuto il migliore. Monluc in Guascogna aveva vinte e messe in fuga molte bandiere de' nimici, e in ultimo gli si era reso Bordeos e altri luoghi tenuti dagli Ugonotti, e già il campo del Re a Bles era in ordine e in buon numero, essendovi ultimamente giunti i sei mila Tedeschi a pieda, molto buona gente e bene armata, e insieme di quella nazione dugento archibusieri a cavallo, talchè il campo del Re era di mila Svizzeri, sei mila Tedeschi, e intorno a dieci mila Fransesi, e in brieve vi si aspettavano tre mila Spagnuoli: la cavalleria era di sei mille cinquecento Ferrajuoli Tedeschi, e quattro mila cavalli Franzesi fra di armadura grave e di leggieri; a questi tutti comandava il Duca di Guisa e il Conestabile, e si apprestavano per andare a ricoverare le Terre, che erano ancora in mano degli avversarj. Condè e gli altri molto prima lasciata la campagna si erano ritirati in Orliens, e lo avevano fornito a difesa, e da vivere per molto spazio, e quivi attendevano il soccorso, che finalmente avevano risoluto di mandar loro quei Principi Germani, e li mettevano insieme, e ne diedero il Governo al Marescial del Langravio.

Al campo del Re bisognavano multi denari a pagarne i forestieri, e perciò egli con la madre era stato in Parigi, e ne avea tratti quanti aveva potuti, in Italia aveva mandato a sollecitare quei Principi, che gli avevano promesso, Monsignor d' Auserra, e particolarmente al Duca di Firenze Bartolommeo del Bene Fiorentino. Il Duca provvide i denari promessigli, buona parte de' quali ne fece pagare ai Ministri del Re in Anversa, e parte ne portò Bartolommeo del Bene al Duca di Nemors, che doveva porre il campo intorno a Lione. Il Papa fece dalla parte sua il medesimo, e i Veneziani parimente concorsero ad ajutare la causa comune della Religione; ma non era cosa più malagevole, che il trovar moneta, avvengachè il travaglio del mercato di Lione, e il mancamento fatto del pagare alla Corte di Francia i debiti, che aveva grossissimi, avesse disordinato tutto il commercio de' denari di Europa; e tutti i mercanti erano impauriti, nè si trovava nè moneta, nè credito. Aggiugnevasi a questo male il soprastare all' Italia una carestia grandissima di grano e di biada, e Milano e tutta Lombardia era in bisogno, e la Toscana vie più, e il Duca di Firenze s' ingegnava pure di provvederne d' altronde; ma ciascuno aveva volto il pensiero alla guerra di Francia, che bolliva gagliardamente con pericolo evidente di maggior movimento, dove le cose vi andavano più tardi che non saria bisognato a Condè, il quale, non gli venendo ancora gli ajuti di Germania, si stava rinchiuso in Orliens, ed aveva almeno sette mila fanti, e buon numero di cavalli, e molti de' nobili di quel Regno.

Intanto il campo del Re si metteva in ordine per andare sopra Burges, e poi a Roano per nettare di nimici tutta quella contrada, con animo di condursi poi con tutta la forza all' espugnazione Orliens. Ma dalla parte della Normandia finalmente venne avviso certo, che la Reina d'Inghilterra mostratasi insino allora non bene risoluta, e di volersi stare di mezzo, pensava ad ogni modo di romper la guerra, e il suo Ambasciadore alla Corte di Francia prima dolutosi, che della sua Reina vi si fosse tenuto poco conto, non avendo voluto il Consiglio del Re, come ella domandava, rimettere in lei lo assetto delle differenze con Condè, domandava licenza, essendone richiamato, di andarsene; e quelli che erano con Condè avevano operato, che in Avre de Grazia e in Diepa (dove d'Inghilterra era tornato quel Monsignor di Maligni) fossero ricevute le genti e le navi di quella Reina. Per la qual cagione i Governatori della Corona avevano di più a provvedere a quella parte, sospettandosi che ella non mandasse gran forze per prender non solamente quel porto, ma per insignorirsi anche di Roano.

Per questi nuovi sospetti il campo del Re non si risolveva così bene quel che prima fosse da fare, perchè avrien voluto in un tempo medesimo strignere Orliens e Lione, per la quale impresa al Duca di Nemors erano stati assegnati due mila cavalli e fanterie, e per quel conto facevano soldare due mila Svizzeri: e già di Lombardia per la Borgogna vi era giunto il Conte Giovanni Angosciuola con tre mila fanti d'Italia per aggiugner loro Monsignor di Tavanes e Mongirone e il Sommariva con le genti, che erano state in Provenza e nel Delfinato, e in molti luoghi avevano vinti i nimici. Ma quei Signori Tedeschi in favor di Condè avevevano cominciato ad inviare inverso Mets e nel Loreno tre mila cavalli e quattro mila fanti, e già ne erano ai confini della Francia arrivati parte, e volevano passare per congiugnersi con l'esercito di Condè, il quale non attendeva altro ad uscir fuori, che questo soccorso, stimando poi di dovere esser pari al nimico, e forse avanzarlo di cavalleria. Ma mentre che indugia a comparire, il Conestabile si era presentato con l'esercito sopra Burges, terra tenuta da quei di Condè, e ben guernita a guardia di Monsignor d'Ivoe, che aveva giurato fedeltà a Condè, dove si fecero affronti a scaramuccie, e vi si piantarono artiglierie, e vi si battè il muro, mostrandosi molto arditi coloro, che il difendevano: nondimeno l'esercito regio si andava con le trincee continuamente avanzando, e prendendo vantaggio; onde quei di dentro mostrandosi loro condizioni assai umane cominciarono a piegare, ed essendo andato

quel Capo a parlare con la Reina, che era in campo, fu trattato da lei benignamente, e prendendone la cura il Reingrave, Momoransi e altri del campo del Re (che la Regina aveva caro, che i Franzesi vassalli della Corona qualunque si fosse si mantenessero senza danno) si contentarono di uscirsene con tutti i loro arnesi, lasciar la Terra, e andarsene a casa, o prender soldo dal Re con giurargli fedeltà. Colui che ne aveva la guardia non volle accettare condizione alcuna, scusando che avendo promesso a Condè non voleva rompergli il sagramento, e fu lasciato tornare in Orliens.

La Reina madre pendeva all'accordo, e a questo fine aveva sempre trattenuto il Principe di Condè, e ricevuti da lui e mandati e lettere contro al volere degli altri Capi, che lo si stimavano nimico, e cercavano di averne interamente la vittoria (che il fatto della Religione si pesava con l'ambizione, e non col bene e onor di essa) e quanto a lei molto innanzi si sarebbe convenuto in alcun modo, se Guisa e il Conestabile se ne fossero contentati. Ma le condizioni, che proponeva Condè erano durissime, atndiando che a quelli della sua setta fosse sempre conceduto più di quello, che si erano arrogati, e cercando di sormontare in quella, e di abbattere i Cattolici, come sempre era stato loro intendimento, e che non solo si levasse il bando di ribellione ai suoi, ma che loro si rendesse il tolto, e che l'Ammiraglio, Andelot e gli altri tornassero alle lor dignità e uffizj, il che non consentivano coloro, ai quali erano stati dati, e potevano molto nella lor parte; per la qual cagione la guerra per l'una parte e per l'altra si manteneva gagliardissima, e i Capi dell'esercito del Re, poichè ebber preso Burges, avevano in disegno di andare con tutto il campo sopra Orliens, dove dimorava Condè col nervo della sua parte. Ma da questo partito li ritrasse lo essersi manifestamente inteso, che la Reina d'Inghilterra mandava ad ogni modo sue genti in Normandia, e rompeva la guerra, mostrando grandissima nimistà con tutta la casa di Guisa e a Monsignor Viglieville, che dal governo di Francia vi era Ambasciadore, e s'ingegnava di fermarla, aveva risposto molto altieramente, e domandato di avere arbitrio dal Re di poter comporre fra lui e i suoi ribelli a suo senno. Del Re Cattolico, il quale aveva mandato in Inghilterra per distorla da tal proposito mostrando, che gli dispiacerebbe, che ella si nimicasse al Re di Francia, e gli movesse la guerra, si era fatta beffe, e già alcune navi di quella isola si erano presentate a Diepa, e vi avevano voluto prender porto, ma dal vento ne furono ripinte indietro; onde si teneva per fermo, che poco potessero stare a comparirvi le forze di quella Reina con pericolo di non le esser posto in mano oltre ad Avre de Grazia e Diepa anche Roano, Capo di quella provincia, e che risponde di costa all'Inghilterra: però si risolvè nel Consiglio del Re, che il campo per ogni buon rispetto tosto si mandasse sopra quella città per prenderla, e già era a Montargis, quando si udì il naviglio d'Inghilterra esser giunto ad Avre de Grazia, e da quei della Terra essere stato ricevuto. Non furono più che tre mila fanti, quanti bastarono a far quella Reina nimica ai Franzesi, e poco giovarono alla parte di Condè; ma a quella Reina non parve far poco, essendosi insignorita di quel porto molto buono in quelle parti, e da fortificarlo gagliardamente, avendo in animo con questo pegno o di ricoverar Cales, o di aprirsi una porta in Francia da potere a sua posta mandarvi gente, e travagliar quel Regno: mandò inoltre al Principe di Condè alcuna somma di denari, mostrando di voler tenere quel luogo, come pegno della moneta prestata.

Questo nuovo avvenimento fu cagione, che il campo del Re si strignesse tosto intorno a Roano sotto la condotta del Conestabile: dentro vi era Capo il Conte di Mongomerì, quegli che uccise il Re Enrico in giostra, e seco aveva tremila fanti, che si mostravano fieri a difendersi, o quanto ai patti domandavano, che fosse loro conceduto molto più di quello, che della Religione e di altro si avevano usurpato. Il primo sforzo fu di prendere due luoghi, che si avevano quei di dentro fortificati, che soprastavano alla città, l'uno de' quali si chiamava il forte di San Michele, e l'altro di Santa Caterina, e li presero d'assalto con uccisione di alcuni; gli altri si ritrassero tosto nella città, e vi perderono quattro insegne. Non fecero già forza con quell'impeto medesimo di prendere la città, come forse loro sarebbe venuto fatto, essendo molto impauriti quelli, che la difendevano in quel primo affronto, che avendovi dentro buoni cittadini e ricchi, amavano l'accordo per lor salvezza, ma i difenditori si mostrarono dippoi sempre più duri ad ogni patto proposto, e domandavano cose da vincitori; onde convenne venirsi alla forza scoperta, e si cominciò da alto e da basso, di fuori e di dentro a batterla con quaranta grossi cannoni, e vi si levarono le difese per darvi l'assalto, il quale fu gagliardo, ma non così ben divisato, e però di quelli di fuori ne furono uccisi molti, e degli avversarj vie più; nondimeno si mantennero ostinatissimi, e si difesero sperando nel soccorso vicino degli Inglesi, i quali avendo tentato più d'una volta d'entrarvi, parte di loro furono uccisi, e parte si ritirarono, e una barca per il fiume ne fu presa; pur forse cinquecento per acqua vi trapelarono. Quando si dava l'assalto, il Re di Navarra scese nel fosso per dare animo ai suoi, e rinforzar la battaglia, dove fu da un colpo d'archibuso ferito in una spalla, e fu la ferita di maniera, che dopo non molti giorni se ne morì, levando molto del pensiero al Re Cattolico, che aveva promesso di dargli in cambio della Navarra la Sardegna. Trattavasi dopo questo fatto di nuovo l'accordo, ma quei di dentro stavano duri, poichè pareva loro aver conosciuto, che il Consiglio del Re avesse caro, che quella città non rovinasse; onde sdegnandone quei di fuori ai ventisei di settembre mille cinquecento sessantadue dopo mezzo giorno si misero a darvi un feroce assalto, per lo

quale quei di dentro vedendosi sopraffare, e molti di loro uccidersi, cominciarono a ritirarsi, e gli assalitori con maggiore impeto a trapassar dentro, nè vi si potette sostener la furia, che quella città non fosse saccheggiata di mala maniera, e molti uccisivi.

Doveva convenire sopra Lione Monsignor di Tavanes Monsignor di Susa, il Sommariva e altri di Provenza per far forza di insignorirsi di quella città; ma avvenne cosa, che impedì il disegno. Già a favor di Condè di Germania per Loreno trapassavano cavalli e fanti mandati da quei Principi, che avevano preso ad ajutare la causa sua, per congiugnersi con quelli di Orliens, non avendo potuto l'Imperadore, nè altri Principi persuader loro il contrario, che, oltre che volevano dare ajuto alla loro Religione simile a quella di Condè, si tenevano offesi dal Re di Navarra e dalla Reina di Francia, i quali come essi dicevano (se vero fu) loro avevano dato intenzione di riformare il Regno di Francia di una stessa Religione con la loro nimica del Papa o della Chiesa Cattolica; onde conveniva, che i Franzesi dalla parte del Re lasciata ogni altra cura si facessero loro all'incontro. Dalla parte della Provenza ancora avvenne alcun sinistro, che non lasciò, che le genti disegnate andassero inverso Lione a congiugnersi con Tavanes e l'Angosciuola; il quale fu questo. Il Sommariva vinto Mombruno, che veniva con mille dugento fanti e trecento cavalli per difender Sisterone, dove egli si era accampato (che molto innanzi l'avevano gli Ugonotti preso e battutolo, e con tre assalti vintolo con molta uccisione di quei di dentro) con altri Capi di quella parte ne andò in Avignone per consultare con Fabrizio Serbelloni quel che fosse da fare; perchè aveva il Sommariva commissione dal Re e Monsignor di Susa con quelle genti di andare inverso Lione, dove si aspettava il Duca di Nemors per combattere quella città, e vincerla; e già vi erano intorno molte genti, e la tenevano quasi che assediata, e l'Angosciuola co' suoi Italiani era andato a riconoscerla, e vi aveva fatto intorno alcune scaramucce, e uccisine molti, e altri fattine prigioni. Ma mentre che quei Capitani erano in Avignone a Consiglio, venne loro un messo veloce da Monsignor di Forcaulx, avvisandolo come in cambio di assediare Mompelieri, come aveva commesso il Re, che si facesse con cinque mila fanti e cinquecento cavalli, era rimaso assediato egli insieme con Giojosa Luogotenente del Conestabile in Linguadoca, onde vedendosi a cattivo partito, e che i nimici sempre rinforzavano lor sopra, e molti dei loro non avendo i debiti pagamenti se ne andavano, mandarono a raccomandarsi a quei Capitani, che erano a Consiglio in Avignone, mostrando se non erano soccorsi, che resterebbe vinto e disfatto ciò, che in quella contrada era a favore del Re. Il pericolo di coloro e il comune mosse quei Signori a dovere mandar loro soccorso, e Fabrizio diede loro quattrocento fanti di quei del Papa, e tre compagnie di cavalli di cui avevano più bisogno, che d'altro; e avendo messo insieme inoltre altre forze da Arli passaron il Rodano, il che tostochè udirono i nimici si ritirarono, e Forcaulx fu da quel pericolo liberato: ma non contento a questo il Sommariva e Susa presero animo di andar più oltre alcune miglia per prendere un luogo chiamato Sangilles, che tenevano i nimici ben guardato, e mandarono ad Arli per munizione e artiglieria; il qual luogo non prima accampati, furono soprappresi da più parti da' nimici d'ogni intorno raunatisi di tutti i lor luoghi. I Cattolici spaventati lasciando l'artiglieria e la munizione si dierdero a fuggire e si misero in rotta, e de' loro fanti furono uccisi molti, ma i cavalli e i Capi tutti si salvarono, onde i nimici vi restarono al di sopra, e meglio fortificarono Mompelieri, Bisiers, Ponte a San Spirito o Valenza e altri lor luoghi, talchè il disegno dell'andare a Lione da quella parte fu interrotto; senzachè quelle genti non erano pagate, e perciò male ubbidienti, e conveniva inoltre dall'altra parte opporsi ai nuovi ajuti mandati a Condè, o condotti di Germania da Andelot; il quale aveva mostrato a quei Principi loro amici, che non solamente il Re e la Reina di Francia eran privi di lor libertà, e in potere de' Guisi e del Conestabile, ma che il Papa, il Re di Spagna e altri Principi Cattolici si erano ristretti co' Guisi e altri grandi di Francia, e facevan forza con denari e con armi, che la setta Luterana e le altre, che non sentivano con la Chiesa Romana, si abbattessero, o si estirpassero, e dicevano essere ben tremila cinquecento cavalli e quattromila fanti, che molti per cagiun di preda si erano inviati loro dietro; onde si conosceva, lasciata ogni altra cura, convenirsi, che la causa con l'armi si dicidesse in una giornata, alla quale l'una parte e l'altra, non si essendo trovate condizioni che di qua e di là soddisfacessero, si andava apprestando.

CAPITOLO QUARTO

Massimiliano d'Austria è eletto Re di Boemia. Tregua dell' Imperatore col Turco. Domande de' Tedeschi al Concilio. Questioni di precedenza fra gli Ambasciatori intervenutivi. Le Galee del Duca di Firenze riportano vantaggi sopra i Turchi. Esercito degli Ugonotti a Parigi. Battaglia sanguinosa con vittorio de' Cattolici. Morte della Duchessa di Firenze e di due suoi figli. Carestia in Italia. Questione di precedenza alla Corte di Spagna fra il Principe di Firenze, e il Principe di Parma. Massimiliano d'Austria è eletto Imperatore. Gli Ugonotti adunano nuove forze. Morte del Duca di Guisa. Pace fra i Cattolici e gli Ugonotti.

Mentre così in Francia si travagliava, e che la grandezza e la possanza di quel Reame andava scemando di forza e di riputazione, Ferdinando Imperatore si ingegnava di fermare i Regni e gli Stati venutigli in mano nella persona di Massimiliano suo primogenito, il quale

essendo stato già di consenso di popoli eletto Governatore della Boemia, come altrove si disse, volle, che di presente ne fosse solennemente coronato, il che si fece in Praga in presenza di gran numero di Baroni e Cavalieri ai ventidue di settembre millecinquecento sessantadue, e nel giorno appresso alla Reina sua moglie, con animo poco poi di farlo eleggere a Re de' Romani, per il qual conto a Francfort, dove era andato Cesare stesso, si adunavano gli Elettori dell' Imperio; ed era tutto intento in questo tempo a dar buona forma a sua famiglia, e perciò ottenuto quello, disegnava di venire a Spruo per fare altre consulte, e per dare anche favore al Concilio di Trento, che ne aveva bisogno: e per potere meglio condurre al fine i suoi disegni aveva poco innanzi conchiusa una triegua col Turco per otto anni dalle parti di Ungheria, obbligandosi a dargli alcun tributo per le Terre, che ne teneva; con la quale dando in cambio alcuni Turchi prigioni di conto a preghiera del Re Cattolico si fece rendere i prigioni nobili e Capitani Spagnuoli, che per la rotta dell'armata e per la presa delle Gerbe erano ancora in Costantinopoli in dura prigione, Don Sancio di Leyda, Don Berlinghieri e Don Alvaro di Sandè, essendosene in quello spazio per disagio della prigionia morti alcuni, e specialmente due figliuoli del Viceré di Cicilia.

Procurava intanto, che il Concilio procedesse maturamente, e in bene della Religione Cattolica, il quale insino allora era andato lento e con alcune discordie fra i Prelati, che vi risedevano, mostrandosene alcuni specialmente gli Spagnuoli molto contumaci, e non così ben disposti alle voglie de' Legati e del Papa, parendo loro pur grave, che vi si potesse proporre cosa alcuna se non dai Legati, onde il Papa alcuna volta ne era insospettito; nondimeno avevano fatte alcune sessioni, nelle quali avevano fatto decreto come e quali deono essere i sacerdoti, ai quali si appartiene la cura dell'anime e del ministrare i Sacramenti, e quale dee essere l'autorità de' Vescovi, e del dovere risedere alle Chiese loro commesse; raffermarono inoltre molte cose deliberate altre volte intorno al divino Sacrifizio della Messa, tolsero via molti abusi che nascevano nei matrimonj, levando in tutto l'occasione ai contratti segretamente, e non fatti secondo gli ordini della Chiesa e delle buone regole. Trattarono anche (di che tutti i popoli di Germania avevano gran desiderio, e ne facevano domandare Cesare al Concilio) di avere nella Comunione in memoria dell' ultima cena di Gesù Cristo l'uso del calice, e come essi dicono, di comunicarsi *sub utraque specie;* il che aveva ancora domandato il Consiglio di Francia per il suo Re. Di queste domande fatte al Concilio nacquero alcune dissensioni fra' Legati, favorendo le petizioni di questi Principi maggiori il Cardinal di Mantova, e opponendosi gli altri ostinatamente, né solamente in questo, ma in altre cose ancora, per le quali egli, che era generoso e ripieno di giusto sdegno, domandò licenza al Papa, che per suggestione de' suoi avversarj, che gli mostravano quel Cardinale cercar più la grandezza propria, che il bene del Pontificato, non ne era molto soddisfatto, e fu molto che fare a riconciliarlo, e bisognò l'opera di Cesare a confermarlovi, che era di grandissima autorità, nobile e di profondo sapere. La proposta della Comunione non si risolvé dal Concilio, ma si lasciò all'autorità del Pontefice e sua discrezione, benché in questo tempo medesimo alcuni de' Principi Tedeschi l'avessero conceduta ai lor popoli, e il matrimonio de' Sacerdoti altresì, non avendo voluto dispiacer loro, né contender con essi.

Queste medesime cose faceva domandare da un suo Ambasciadore al Concilio il Duca di Baviera, il quale Ambasciadore contendeva della precedenza contro ad un Ambasciadore mandatovi dai cinque Cantoni Cattolici dei Svizzeri, e da due altri di diversa religione, i quali promettevano di confermare quel che il Concilio deliberasse. Era avvenuto il medesimo con Messer Giovanni Strozzi Ambasciadore del Duca di Firenze, volendo il medesimo senza udire ragione alcuna altrui, o che sentenza se ne desse, come Ambasciadore di Repubblica sedere nel primo luogo dopo l'Ambasciadore di Venezia, allegando in suo favore, che da Paolo IV Pontefice erano stati ricevuti gli Ambasciadori di quella nazione a Roma nella sala dei Re, e se non gli si concedeva il luogo più degno, minacciava di andarsene, e lo avrebbe ancora fatto; e il Papa voleva, che si contentasse, perché si era con molte lusinghe ingegnato di trarli al Concilio, e ne faceva loro la spesa, stimando che l'esempio loro dovesse muovere alcuni degli altri. Nondimeno dovendosi all'Ambasciadore di Baviera, come ad Ambasciadore di Principe d'Imperio, il primo luogo, com'è di ordine in Germania, gliene diedero, onde lo Svizzero non si rappresentava né alle sessioni, né alle congregazioni, né in cappella, come innanzi aveva fatto. Il Papa pregò strettamente il Duca di Firenze a non se ne sdegnare, convenendosi in quel luogo, e in cose di tanto momento far così. Il Duca per non ne dispiacere al Pontefice, commise, che facendosene protesto ai Legati, il suo Ambasciadore se ne astenesse; ma dandosi poi il luogo dovutogli a quel di Baviera, e non vi comparendo lo Svizzero, l'Ambasciador Fiorentino mantenne il suo luogo pacificamente.

Ma a trattare queste cose al Concilio vi erano stati pochi de' Prelati di Francia, non avendo fattone molta forza il Consiglio del Re, che vi andassero; ma vedendo che vi si doveva pur deliberare di cose, che si stimavano utili al male di quella provincia, parve alla Reina e agli altri del Consiglio, facendone opera Monsignor di Lansac, che vi dimorava Ambasciadore, che vi andasse il Cardinal del Loreno principale Prelato di quel Regno con buon numero di Vescovi. Questa deliberazione di Francia accrebbe il sospetto al Pontefice, che aveva cominciato prima a temerne, e d'Italia faceva forza, e comandava, che quanti vi erano

rimasi Vescovi, tutti vi si mandassero, stimando che il numero maggiore vi avesse a prevalere, non discernendo ancora così bene quel che i maggiori Principi si volessero; onde fu alcuna volta d'animo, poichè conosceva non gli dover riuscire con pace il chiuderlo a sua posta, di sospenderlo. Ma da cotal pensiero lo svolse il Duca di Firenze con buone ragioni, mostrando il male, offendendosene alcuni de' Principi maggiori, che ne poteva riuscire, e lo consigliò a mantenerlo, e a lasciarlo con la libertà consueta, confortandolo sopra ad ogni altra cosa a tenere ben disposto il Re Cattolico, che più che alcun altro Principe il poteva, e doveva sostenere; dal quale poco innanzi aveva ricevuti molti doni per i nipoti, cioè dodici mila ducati di pensione sopra l'Arcivescovado di Toledo, e concessogli, che i medesimi come Spagnuoli originali potessero godere benefizj in Ispagna per molte migliaja di ducati, e inoltre quel di più che aveva promesso ai Caraffi per ricompensa di Paliano: le quali mercedi il Papa divise fra i nipoti di sorelle, facendone parte molto maggiore ai Buonromei; e al Conte Federigo inoltre si dava condotta dal Cattolico di venti galee con buon soldo, e il Duca di Firenze gliene donò due nuovamente fabbricate in Pisa. Onde per il Re Cattolico si faceva, che il Pontefice si mantenesse grande e in buona riputazione, sebbene in alcune cose si fossero limitate alcune male usanze della Corte di Roma, e la licenza, che nelle cose de' benefizj s' avevano usurpata i Ministri di quella Corte, la quale era sempre stata cagione di molti disordini, e in Germania aveva nociuto molto all'età passata; e per questo l'Imperadore desiderava, che le cose della Religione si recassero a dovere, stimando ciò potere essere ad onor di Dio, e a migliore stato delle provincie Cristiane.

Fra queste cure gravi, che tenevano sospesa tutta la Cristianità erano state molto infestate per diffalta di difensori quest' anno tutte le marine d'Italia da Corsali infedeli, e molti danni si erano ricevuti per totto; onde il Duca di Firenze tornate le quattro galee, che avevano portato il Principe di Firenze in Ispagna, disegnò alla condotta del Capitano Baccio Martelli suo General del mare, che molto valeva in quell'esercizio, di scacciarli secondo il suo potere dalle sue marine, e offendere quelle de' Turchi; ed avendole di ogni cosa ottimamente fornite di Cicilia trapassarono in verso Rodi, e cercarono quasi tutto il mare, che si distende fra la Barberia e la Soria, e si avvennero ad una nave, che da Alessandria andava a Costantinopoli, e la presero, la quale era ricca e di Turchi e di Neri di Etiopia, e di molti arnesi con un mandato al gran Turco, che veniva insino dall' Etiopia, là dove i Turchi avevano guerra co' Cristiani del Pretejanni Principe grande in quelle parti, e portava al Signore bandiere di Cristiani vinti in guerra, e una Croce d'oro predata, e una filza di nasi per segno de' Cristiani da loro uccisi. Presero un altro vascello pure di Turchi, ma con poco utile: posero poi in terra in Caromania detta anticamente la Caria, per bisogno di acque, e se ne rifornirono, e vi videro reliquie antiche e ponti e altre muraglie pubbliche con le insegne ancora dei Re di Francia; e si stima, che fossero fatti dalla nazion Franzese, quando passò oltre a mare al conquisto del Sepolcro di Cristo, e di tutte quelle provincie, le quali signoreggiavano almeno cento anni, come nelle antiche croniche si trova scritto. Quindi corsero in Barberia per molti giorni, e dierono in luoghi diserti lontani dugento miglia o più d'Alessandria, e cominciando loro a mancar l'acqua, per essere il paese asciutto e arenoso, erano a cattivo partito, e non sapendo che farsi, cominciarono in terra fra la rena a cercarne cavando, ed ebbero buona ventura, che ne trovarono, benchè fosse alquanto amara, e se ne rifornirono. Quindi partendosi si avvennero a cinque galee della Religione di Malta e due legni minori guidate dal Priore di Barletta di casa Gonzaga, con coi fecero conserva, e tornarono insieme inverso Levante con poco buona fortuna; e corsi i mari di Rodi e di Scarpanto e il golfo di Settalia e altri mari con poco frutto, avendo loro cominciato a mancare il pane, costeggiata l'isola di Creti se ne tornarono a Corfù, donde le quattro galee del Duca in Puglia, e quelle di Malta in Cicilia dierono volta, e fu finita la navigazione; che ben tre mesi corsero per mare senza mai quasi essersi ferme.

Ma per tornare alle cose di più importanza in Francia si ristrigneva la guerra con grandissima sospensione di animo di ciascuno, dove così gran movimento dovesse riuscire, correndosi rischio, che rimanendo il Principe di Condè vincitore non si tramutasse la Corona di Francia, e in tutto si abbattesse la religione Cattolica non solamente in quel Regno, ma nei Paesi Bassi ancora, e poi in Italia, e in ultimo per tutta l' Europa, conoscendosi poco momento omai dovere esser quello, che ogni cosa mettesse sottosopra, avendo già Andelot condotti in Francia gli ajuti di Germania per non avere trovato modo Guisa e il Conestabile a vietarlo loro con un altro esercito, o non lo avere consentito chi cercava alla Corte, che le cose vi si recassero al pari, acciò con accordo vi si fermasse la guerra, e per i luoghi donde erano passati avevano fatti infiniti danni e dispregj alla Religione ed ai Cattolici, e massimamente sopra il terreno e luoghi de' Guisi, e si andavano a congiugnere col Principe di Condè, il quale con la sua compagnia era andato ad incontrarli: per lo qual pericolo con Guisa si erano ritratte le migliori armi del Regno, e il Duca di Nemors lasciata l'Impresa di Lione aveva mandato i cavalli disegnati per quella al campo del Re, ove si erano anche inviati due mila Svizzeri levati per la medesima impresa, rimanendo il Conte Angosciuola e altre genti disegnate per quel servigio in Vienna, la quale guernivano per tenerla, e difenderla: ma elle non erano pagate, e nulla vi profittavano.

Il Duca di Guisa e il Conestabile, ai quali morto il Re di Navarra era rimaso tutto il carico dell'esercito e del governo, lasciate guernite le Terre prese, si erano ritirati col loro esercito inverso Parigi e per fermezza di quella città, e per vedere, che partito dovessero prender gli avversarj, e si erano messi vicini alla Certosa la città, e cintisi intorno molto bene di trincee. I nimici in passando da San Germano, da San Dionigi e da Poisì, luoghi vicini a Parigi lasciati abbandonati, vi fecero danni infiniti, incrudelendo non solamente contro ai vivi, ma ancora contro alle reliquie dei morti gittando in Terra i sepolcri, e l'ossa sparsero nella riviera con ogni maniera di impietà. Il medesimo avevano fatto in altri luoghi, e vennero poco lontano alla città di Parigi e al campo di Guisa, il quale aveva messo in Corbegli cavalli e fanti per difender il luogo, o tenere, che il nimico non potesse passare per il ponte la riviera della Senna, come pareva, che avesse in disegno, per andare a congiugnersi con gli Inglesi ad Avre de Grazia.

Fra i campi così vicini fece triegua per alcuni giorni, e si mandarono di qua e di là messaggi per vedere, se fra loro si fosse potuto convenire; nel quale spazio l'Ammiraglio andò a parlare con la Reina, la quale desiderava sopra ad ogn' altra cosa, che ad alcuno accordo si fosse venuto, e contro al volere de' Governatori dell' esercito ne aveva sempre tenuto pratica con Condè, che a quei valenti uomini pareva, che si nocesse molto alla causa del Re, e che si mostrasse paura; ma non vi essendo conchiuso cosa alcuna, Condè mandò forse quattromila fanti e buon numero di cavalli a riconoscere le trincee del Ducato di Guisa, e vi si gridò ad arme, e vi fecero alcune leggeri zuffe di fanti e di cavalli; quindi si tornò in sui ragionamenti dell' accordo, che ultimamente proponeva Condè, cioè, che si osservassero gli articoli dell' editto fatto il gennajo passato, e che nelle Terre si potesse per tutto pubblicamente predicare, ed esercitare l'uso della loro Religione riformata, e che ciascuno de' Signori armati disarmasse, e si ritraesse a casa, e che a lui si provvedessero denari per poter pagare le genti Tedesche, e rimandarle in Germania, e che il primo luogo nel governo fosse il suo, lasciandosi alla Reina la sua maggioranza; e si proposero alcuni, che insieme fossero sopra queste domande, che a Condè era cresciuto molto l'animo e per lo buono ajuto venutogli di Germania, e per esser morto il Re di Navarra, suo fratello maggiore; onde pareva, che l'onore del governo senza mezzo alcuno toccasse a lui, non si convenendo alla professione della persona del Cardinale, suo fratello, sebbene di età maggiore, il governo di Stato o il maneggio dell'armi.

Ma la Reina vedendo il Re vicino all'uscire dell' età pupillare, che secondo la legge di quel Regno è nel quattordicesimo anno, non consecutiva, che si mettesse altra persona al governo, ed ella reggeva il tutto; ma la molta potenza e la maggior virtù nell'armi del Duca di Guisa, e il favore, che si traeva dietro dalla parte de' Cattolici lo faceva alcuna volta ombra, e andava di qua e di là sostenendo la cosa, tanto che a quel termine si fosse venuto. Intanto l'esercito di Condè si era tratto innanzi, e venuto sotto Corbegli in sul fiume per prenderlo, ma vi trovò buon guernimento; onde dimorativi intorno cinque giorni senza tentarlo si volse verso Parigi, pascendosi di quel che trovava nella campagna per le ville, e in due alloggiamenti vi giunse vicino ad un miglio, e vi si diede di qua e di là all'armi, a fra i campi vicino si fecero alcune scaramuccie, ma quel di Guisa era molto ben posto e in luogo forte. In tale stato si fece nuova sospensione d'armi, o il Conestabile e l'Ammiraglio si trovarono insieme, e l'Ammiraglio poi andò a visitare la Reina, ed ella e Condè furono insieme per molte ore, ma le condizioni proposte da Condè erano alte, e voleva sempre ottenere più di quello, che gli sarebbe stato conceduto, promettendo pure, se era contento di quel che domandava, di rimettere in mano del Re tutte le Terre del Regno, che a suo nome si tenevano, e di adoperare con la Reina d'Inghilterra in guisa, che renderia tutto quello che teneva di Francia. Ma nè alla Reina, nè al Conestabile parve, che Condè tornasse se con tanta autorità, nè che i Guisi si partissero di Corte, come comandava; gli promettevano bene quella parte nel governo, che come a primo Principe del sangue gli si conveniva, e il perdono generale a tutti, e il ritornare ne' loro onori e gradi a coloro, che ne erano stati cassi; ma non si conchiuse nulla, facendo molta difficoltà e di qua e di là il non si trovare pegno, che si curasse delle promesse l'un l'altro; e quelli che avevano occupate le dignità degli altri, non consentivano di lasciarle, anzi volevano, che si dicidesse prima con l'armi; e inoltre l'Ambasciadore Spagnuolo per parte del suo Re faceva forza, che ai nimici non si concedesse quella licenza, che domandavano intorno alla Religione, stimando che potesse nuocere con l'esempio ai vicini, e mostrava, che essendo il Re suo come compagno in quella guerra, conveniva avergli rispetto.

In questi trattati i campi erano stati molto vicini, e continuamente in arme; ma avendo quello di Condè per vivere logoro tutto quello, che delle contrade vicine si aveva potuto procacciare, fu costretto quindi partirsi, e con molto meno di riputazione, che quando vi giunse, avvengachè al campo del Re fossero giunti, oltre ai tre mila Spagnuoli, alcuni Guasconi, e vi attendessero le genti Franzesi d'Italia, che Monsignor Bordiglione di Piemonte, lasciate le Terre al Duca di Savoia, vi conduceva, accomodando quel Duca in questa guerra la Corona di Francia di tre mila fanti e d'alcuni denari; per la qual cagione il campo del Re si trovava molto più potente, ed avevano omai Guisa e il Conestabile presa ottima speranza del fine della guerra. Il campo nimico si era molto ritirato dalla parte di verso Or-

liens, e pareva, che accennasse di voler volgersi in verso Avre de Grazia per congiugnersi con gli Inglesi, con isperanza, che la loro Reina, rotta la guerra con Francia, non dovesse mancare di ajutare la lor parte a tutto suo potere. Dopo la partita dell' esercito di Condè, rotto ogni ragionamento di accordo con molto scontento della Reina, Goisa e il Conestabile tre giorni dopo il nimico in bella 'ordinanza uscendo de' forti fabbricatisi intorno levarono lor campo, e s' inviarono dietro al nimico per opporsi ad ogni sua deliberazione, e vennergli vicino a pocho miglia; perchè essendo Condè schiuso della speranza dell' accordo, e stretto del vivere convenendogli insino da Orliens farsi portare le cose opportune, con mancamento di denari da poter mantenere lungo tempo l' esercito, pareva, che avesse voglia di venire a giornata, e di finire le differenze con l' armi, stimandosi essere al di sopra di cavalleria e di numero e di fedeltà; e quella del Re era molto sospetta, come avviene, dove sono le fazioni, benchè Guisa avesse vantaggio della fanteria. L' uno e l' altro esercito si trovava vicino alla Senna, e quel del Re difendeva, che il nimico non la potesse passare, acciò non rovinasse l' altro paese, e non si congiugnesse con gli Inglesi, che dicevano con altri smontati di nuovo essere intorno a quattro mila fanti.

Erano gli eserciti già vicini ad una lega, e fra l' un campo e l' altro era un picciol fiumicello, il quale o l' uno o l'altro, che il passasse primiero, si strigneva il fatto ad una giornata; onde ai diciannove di dicembre udendo il Duca di Guisa e il Conestabile, che il nimico voleva levar campo, avvisando potersi loro offerire occasione di far bene, messe lo lor genti in ordinanza passarono la piccola riviera. Il Duca di Guisa conduceva la vanguardia con le fanterie Guascone e Spagnuole con buona parte della cavalleria; il Conestabile aveva seco la battaglia de' Tedeschi e Svizzeri con un buon corpo di cavalleria; Monsignor di Umala guidava il terzo ordine di fanteria Franzese e altri cavalli; conducevano insieme sedici pezzi d' artiglieria, e otto con la battaglia. Passarono la riviera senza impedimento, e s' allargarono per una spaziosa campagna, e trovarono i nimici, i quali, benchè avessero deliberato di non far battaglia quel giorno, erano nondimeno in bella ordinanza di tre squadroni, de' quali ciascuno era di più che di mille cinquecento cavalli, e una ferma battaglia di tutta la lor fanteria; e vedendo il nimico presto, e che già aveva cominciato a mettere in opra l' artiglieria, temendo di non esser affrontati, furono i primi ad affrontare, avendosi mandati innanzi alcuni cavalli ad assalire gli Svizzeri, i quali corsero insino alle insegne, e vi furono in gran parte uccisi: dopo questi si misero due squadroni di Ristri, il primo sopra gli Svizzeri, dove era il Conestabile, e l' altro sopra la retroguardia di Umala; il primo affrontò, e urtò con tanto impeto o di tal maniera nella cavalleria del Conestabile, che mal potette sostenerlo, e in un tratto fu tutta aperta e sbaragliata, e il Conestabile stesso gittato da cavallo, e d' un archibuso nel labbro di sotto ferito, vi rimase prigione, e appresso gli fu morto un figliuolo. Gli Svizzeri si rimisero in loro ordinanza, donde per lo impeto de' nimici e della propria cavalleria si erano disordinati. I Franzesi, che erano col Duca d' Umala nella retroguardia, benchè egli fosse gittato da cavallo e mal concio, pure sostennero l' impeto di quello squadrone, che gli andò ad assalire. Guisa che non era stato assaggiato vedendo la vanguardia e la cavalleria del Conestabile essere in rovina, e disordinarsi gli Svizzeri, ne' quali aveva la miglior parte della speranza della vittoria, e la retroguardia col fratello essere in pericolo, voltosi a quelli, che erano seco, li pregò o a voler morir seco co' loro compagni per onor di Dio e in difesa della Corona di Francia onoratamente, o a vivere sempre gloriosi, poichè a loro soli era rimaso il carico di quella battaglia; e si mise con grande impeto sopra lo squadrone de' nimici, che era rimaso, e mandò gli Spagnuoli e Guasconi sopra la fanteria nimica. La furia di queste lancie Franzesi, e la forza e la fierezza del Duca di Guisa fu tale, che in poco d' ora ebbe rotto e fracassato quello squadrone, dove era il Principe di Condè stesso, il quale tosto fu fatto prigione. Questi rotti, si volse il Duca a dare ajuto agli Svizzeri, i quali con molta virtù avevano sostenuto l' impeto della cavalleria Tedesca, e ben tre volte disordinati si erano rimessi insieme, e rannodatisi, e con l' ajuto della cavalleria di Guisa si salvarono, e i Ristri si ritirarono. Intanto gli Spagnuoli e i Guasconi erano alle mani con le fanterie Alemanne, e con l' ajuto de' cavalli le avevano rotte. Rendutosi l' animo alle fanterie Cattoliche ed ai cavalli, che si erano dispersi, caricarono di nuovo con molta forza addosso ai nimici, che volevano rimettersi insieme, e ne uccisero buon numero, e della fanteria non ne camparono mille cinquecento; circa ottocento Ristri si ritrassero tosto della battaglia col Barone di Roccafocao, e questi condussero in Orliens il Conestabile prigione. Il medesimo fecero l' Ammiraglio e Andelot, nè parve, che nella battaglia facessero lor dovere, essendosene tosto ritratti.

Fu questa vittoria del Duca di Guisa acquistata vicino a Parigi intorno a quaranta miglia presso ad un Castello chiamato Dreux, inverso la parte di Normandia, molto buona e onorata, ma con non poco danno, trovandosi morti cinque Cavalieri dell' Ordine di San-Michele, e molti altri guerrieri d' onore, e primieramente il Marescial Sant' Andrea, Cavaliere di molta virtù e di gran valore, il quale dopo averlo uno fatto prigione, essendosi esso reso ad un altro, e colui volendonelo seco menare, l' altro sdegnandosene l' uccise. Rimasevi Monsignor della Brossa, Monsignor della Palissa, Monsignor di Anibao, nobili Cavalieri, e altri valorosi guerrieri; della fanteria vin-

citrice ne rimasero in terra intorno a mille cinquecento i più Svizzeri, e quattordici Capitani di essi di ventiquattro, che erano, e uffiziali di lor nazione. Ben rimasero con onore avendo fatto pruova quel giorno di valore, di fede e di franchezza e di saggio avvedimento nella battaglia, e a loro e al Duca di Guisa rimase il pregio di così avventurosa vittoria, la quale fu di tal pericolo e così dubbiosa, che la prima novella, che ne andò alla Corte, fu che il campo di Guisa era rotto, il Conestabile prigione, e Guisa fuggitosi; e la Reina aveva già mandato a Condè per mettersi nell' arbitrio suo. Ma colui che andava, incontrò Monsignor di Losces, che mandato da Guisa le portava la felice novella, e in segno il collare di San Michele levato dal collo a Condè. Ella col Re si era ritirata a Parigi, e dove andavano alla Chiesa per raccomandarsi, ne ringraziarono Dio, e ne fecero processione del Clero con pompa, nella quale fra l'Ambasciadore del Duca di Firenze, Messer Niccolò Tornabuoni, lo eletto Vescovo del Borgo, e quel del Duca di Ferrara, fu contesa di precedenza, e non consentendo nè l'uno nè l'altro di cedere, fu camandato a tutti due, che se ne andassero, e al Fiorentino parve averne il migliore, poichè ottenne, che l'avversario non si mantenesse il luogo, che in quella Corte soleva tenere più onorato.

La novella di così felice vittoria alla parte de' Cattolici fu molto cara, e in Roma e per tutta Italia se ne fece gran festa, e il Duca di Firenze ne ebbe molta allegrezza; e maggiore ne l'avrebbe sentita, se quasi in questi giorni medesimi dalla fortuna non fosse stato gravemente molestato. Poichè egli ebbe mandato in Ispagna il Principe suo figliuolo si era con tutta la famiglia sua e con la Corte andato attorno a rivedere il suo Stato, ed entrato nelle Maremme di Siena provvide a molte cose, che facevano mestieri al miglior essere di quella provincia, e specialmente aveva disegnato a Grossetto un guernimento intorno a quella città di muraglia forte e di multa spesa per sicurare tutta quella contrada fertile e copiosa di grano: donde tornandosene a Livorno o fosse corruzione dell'aria maremmana, o rea influssione del cielo di quest'anno che il facesse (che molti s'infermarono di nojose e gravi malattie) sopravvenne al Cardinal Giovanni suo secondo figliuolo di età di diciannove anni una febbre sì acuta e sì grave, che in quattro giorni il levò del mondo con dolore infinito del padre e della madre e di ciascuno altro che il conosceva, per essere egli maravigliosamente grazioso, di aspetto angelico, di ottimi costumi e di grandissima speranza. Non molto dopo Don Garzia, che nella età gli era secondo, di spirito sublime e di vaghezza singolare, di febbre egli ancora gravemente ai infermò, la quale maligna duratagli molto tempo il vinse: e poco appresso la Duchessa lor madre dal dolore dei figliuoli trafitta, e da una lunga e spiacevole disposizione di stomaco sopraffatta, ancor ella rendè lo spirito: e fece magnifico e onorevole testamento, premiando e onorando altamente le gentildonne e donzelle che la servirono, fece molti lasci pii, e specialmente, che a suo nome e di suo avere si fabbricasse e si dotasse un Monasterio per vergini nobili in onore e servigio di Dio, e a memoria di lei; il quale poscia il Duca suo marito fece magnificamente e con molta spesa nella via chiamata della Scala edificare. Da' quali colpi di fortuna, benchè gravi, il Duca da grandissima virtù e maravigliosa fortezza ajutato con l'armi della pazienza bene si difese. Il quarto figliuolo, che Ferdinando si chiamava da simile gravezza fu tormentato, e mancò poco, che non fece compagnia ai fratelli ed alla madre; pure l'infermità si risolvè in quartane gravi, ma non pericolose.

I danni di tanto illustre famiglia s'ingegnò il Papa con nuovo onore di alleggerire, e senza esserne dal Duca ricercato non solamente confermò in questo figliuolo ancora infermo, e che sedici anni correva, tutti i benefizj e entrate di Chiesa del defunto, ma lo promosse ancora al Cardinalato, e insieme un fratello del Duca di Mantova; la qual dignità il Duca per mostrarsene grato accettò volentieri, e ne ringraziò il Pontefice, al quale poco appresso simil disavventura era avvenuta; imperocchè il Conte Federigo Buonromeo, nel quale aveva posto ogni sua speranza, quasi di simile infermità comune, quest'anno del mille cinquecento sessantaduo quasi a tutta l'Europa, morì, nella quale numero infinito di diverse e nuove malattie perirono, e pochi furon coloro, che almeno di catarri e tossi gravi e moleste non fossero infestati. Ai quali danni si aggiunse una carestia universale, perchè essendo stata la primavera fredda stemperatamente e lunga, la ricolta ne venne scarsissima, onde molte provincie ebbero mancamento, e i Veneziani furono costretti alcuna volta trarre il grano del mezzo di Germania, e condurlo per terra a Vinegia con ispesa e interesse grandissimo. In Firenze e suo dominio molto si faticò a mantener viva la povera gente, la quale sempre vi è in gran numero, che per valere lo stajo del grano il più delle volte un ducato non se ne poteva provvedere; onde il Duca fece creare un Magistrato di buoni cittadini, che si chiamarono ufiziali di carità, ai quali diede assegnamento, onde avessero a trarre denari per provvederne ai poveri la vita; e in ciascuno de' quartieri della città in Conventi di Religiosi si ordinò un luogo, dove ciascuna mattina ad una medesima ora andassero i poveri per il pane, e alcuni conventi di monache povere si provvidero che della vita non patissero, e durò cotale ordine dal gennajo insino al giugno, e venti insino in ventiquattro mila pani si distribuirono per mattina il più delle volte. Il medesimo si ordinò che si facesse nel dominio dai Comuni, che lo potevan fare, talchè con molto danno del pubblico si passò quest'anno, essendo stato forzato insino di Olanda e di altri luoghi de' Paesi Bassi con lunghissima navigazione farsi condurre a Livorno gran quantità di grano e di biade; non-

dimeno per la buona cura che se ne prese il Duca, si passò assai quietamente, e senza alcuno disturbo, altro che del dispiacere pubblico per il danno della casa Ducale. Fu onorato il Cardinal morto e la Duchessa condotti in Firenze ciascuno di per sè con esequie magnifiche e sontuose in San Lorenzo, dove furono in pompa funebre tutti i Maestrati della città, e buona parte del miglior popolo, e si celebrarono le lodi dell'uno e dell'altra con sermone latino molto altamente da Piero Vettori, sovrano maestro nell'arte del ben dire.

A questi dispiaceri del Duca poco appresso se ne aggiunse un nuovo per conto del Principe suo figliuolo. Era stato il Principe di Firenze ricevuto con grandissimo onore dal Re, dalla Reina e da tutta la Corte di Spagna, ed egli con le virtù proprie e con lo splendore delle ricchezze e con la Corte onorata, che seco aveva di Signori e gentiluomini di alto affare, appariva più che alcun altro che fosse a quella Corte. Provavasi nel medesimo tempo il Principe di Parma, il quale molto domesticamente in Segovia aveva trattato con quel di Firenze cedendogli sempre, ma poi instigato dalle lettere di Madama sua madre, e sollevato dalle persuasioni di Fra Giuliano Ardinghelli, Cavalier di Malta, ebbe animo di tentare di avanzare in dignità il Principe di Firenze contro a quello che altre volte aveva fatto, quando si erano ritrovati insieme; e una fiata intra le molte il Principe di Parma andato alla Chiesa, dove era il Re, si pose a sedere in testa alla panca de' grandi non essendo ancora arrivato quel di Firenze, il quale comparse, che la messa era cominciata, e fatta orazione all'altare e riverenza al Re, si mosse per andare al luogo suo e trovandolo occupato ricercò cortesemente quel giovane che gli desse il luogo dovutogli. Il Principe di Parma gli accennò con mano che stesse di sotto; al quale quel di Firenze replicò più chiaramente che gli desse il suo luogo. Soggiunse quel di Parma domandandolo, perchè fosse suo, e chi gliel'avesse dato; ed egli rispose, Dio e il dovere. Nè volendo quel di Parma muoversene, il Principe di Firenze fece domandare dal Duca d'Alva al Re, che ne volesse esser giudice; ma intanto fu comandato all'uno e all'altro che se ne andassero a casa, e il Re per non dispiacerne al nipote non volle mai darne sentenza, e si guardarono poi di essere insieme. La cagione che si allegava per il Principe di Parma da coloro che il volevano difendere, fu che dicevano esser nato di una figliuola di Carlo V non anche legittima, la qual ragione non ha luogo dandosi le dignità e le preminenze alla Maestà degli Stati, e non al sangue qualunque si sia.

Questa ingiuria comportò il Principe di Firenze in pace, stimando che quel buon Re in questo, come in molte altre cose potesse essere ingannato, conciossiacosachè fra i suoi Consiglieri fossero molte discordie, nè ben convenissero insieme non solamente nelle cose private, ma nè eziandio nelle pubbliche appartenenti al ben essere dei suoi Regni. Alcuni ve ne erano, i quali per invidia e odio che portavano al Duca d'Alva e alla casa di Toledo, mal volentieri udivano l'onore del Duca di Firenze che gli era parente, e sempre ad ogni sua grandezza si erano attraversati, ed avrieno voluto recare il Principe di Firenze a tale, che si fosse ridotto a far cosa che il Re l'avesse a prendere a sdegno. Sofferiva questo e molte altre cose il Duca suo padre pazientemente per onore del Re, alla cui buona natura ed ai meriti del padre era molto tenuto, ed onorava lui, e le cose sue procurava, che in Italia e altrove si mantenessero grandi e sicure. Il Principe con prudenza si mantenne come prima nella buona osservanza del Re e della Reina, e si mostrò loro sempre ossequentissimo e grato. Ma il Duca udendo questo caso, e che il Re Cattolico aveva presa la cura di trattare il parentado fra il Principe suo figliuolo e una delle figliuole dell'Imperadore, e perciò aveva mandato in Germania suoi uomini a Ferdinando e Massimiliano suo figliuolo, mostrava intenzione che tornasse.

Nel qual tempo Massimiliamo coronato Re di Boemia andò a Francfort, dove comunemente si fanno l'elezioni dell'Imperadore, e dove convennero chiamativi gli Elettori; fra i quali, presente l'Imperadore e altri Signori dell'Imperio chiamativi, quel di Magonza propose esser cosa opportuna il creare per sostenimento dell'Imperio, cominciando già Ferdinando ad esser cagionevole, per coadjutore un Re de' Romani, e parendo la domanda giusta cominciarono fra loro a trattar della bisogna, e fatte sopra ciò alcune consulte, benchè il Conte Palatino lo Elettore si ingegnasse disturbare quell'onore a quella famiglia, nondimeno convenendo gli altri non ebbe vigore di opporsi; ed elessero Massimiliano d'Austria Re di Boemia per Re de' Romani e futuro Imperadore, e deliberarono, sebbene tal cerimonia secondo l'ordine della Bolla aurea si suol fare in Aquisgrana, di farne in quella città l'incoronazione, la quale fece ai trenta di novembre mille cinquecento sessantadue solennemente, e secondo l'ordine di tal cerimonia nella Chiesa di San Bartolommeo, dove andarono gli Elettori in abito di quella dignità con robe rosse foderate di ermellini, di panno gli ecclesiastici, di seta i temporali, con berrette in capo del medesimo colore, ma di forma diversa, con un cappuccio ciascuno in sulla spalla pure di ermellini col becchetto rosso; e il Re di Boemia similmente, salvo che di più in testa aveva Corona Reale. Celebrò la messa solenne il Vescovo d'Erbipoli, e lo unse in Re, e lo vestirono da Diacono, e gli fecero giurare quelle cose di osservare, alle quali son tenuti gli Imperadori creati secondo gli ordini di Germania, e specialmente, benchè alcuni degli Elettori protestanti si ingegnassero distornelo, giurò sopra l'Evangelio di voler prestare la dovuta riverenza e sommessione al Pontefice Romano, come avevano fatto i suoi predecessori in quella Maestà, e fatte altre solennità intorno a cotal

cerimonia, fu ultimamente presente l'Imperadore suo padre coronato della Corona Imperiale, e con gran pompa degli Elettori e altri Principi ricondotto al palagio, dove fu celebrato un sontuosissimo convito. Quindi il nuovo Re de' Romani prese il cammino inverso Vienna, della quale aveva il governo, e mandò al Pontefice suo Ambasciadore in nome di Re de' Romani a rendergli ubbidienza, ed acciocchè gli confermasse la dignità, come è costume, e sono tenuti di fare i Pontefici; e lo Imperadore si inviò per alcune sue Terre per condursi poi in Ispruc, dove aveva chiamata una Dieta di quella provincia del contado di Tirolo, con animo in vita sua di far giurare agli altri suoi figliuoli Arciduchi ubbidienza dall'altre sue provincie ereditarie, e al contado di Tirolo proponeva Ferdinando suo figliuolo secondo per fare il medesimo, poi all'Arciduca Carlo III nella Carintia e nella Stiria, cercando di mantenere la sua casa unita in pace con consentimento de' popoli stessi, e che al primogenito toccasse lo Imperio, e il patrimonio principale dell'Arciducato d'Austria e il Regno di Boemia, e quella parte, che non era sotto l'Imperio dei Turchi, dell' Ungheria con tutte le sue ragioni; i quali Regni non si tengono di ragione di patrimonio, ma di elezione de' Baroni e de' popoli. All' avviso di cotal dignità nella persona di Massimiliano mandò il Duca di Firenze Aurelio Fregoso a rallegrarsene col padre e col figliuolo, e fu ricevuto gratamente, offerendo il Duca in onore e servigio loro, quanto ei valeva.

Accostavasi anche volentieri l'Imperadore a Trento per fare con la sua presenza favore al Concilio, nel quale erano nate e durate molte controversie, non convenendo così bene in alcune cose di più importanza i Vescovi e i Prelati infra di loro, nè co' Legati; nè i Legati infra di loro erano d'accordo, ed era pericolo, che quell' adunanza non si guastasse, e si era conosciuto in fatto, poichè il Concilio fu riaperto, che molte provincie si erano sempre più allontanate dell' autorità della Chiesa Romana, e molti popoli avevano cominciato a chiedere licenze di cose non convenienti, e fuori degli ordini e buone regole. Aggiugnevasi a questo, che tutta la Cristianità o apertamente o con l'animo domandava la riforma della Corte Romana, e dei Capi di essa, e che si togliesse via le male usanze, e specialmente di ciò faceva forza il Cardinal del Loreno, il quale con gran numero di Vescovi vi era giunto di Francia; alla voglia e impresa del quale si accomodavano molti Vescovi Spagnuoli, i quali nelle loro Chiese per le concessioni, che faceva il Papa al Re Cattolico delle rendite loro, si sentivano gravare, e se ne sarieno voluti liberare, e in ciò avevano compagni gli altri Prelati oltramontani, e alcuni ancora degli Italiani, come essi dicevano, mossi da coscienza: e in questi affari si governavano con molt' arte, che le cose appartenenti alla fede e alla Religione, che essi chiamano i dogmi, quasi in tutto erano terminate e salde in due altre volte a tempo de' Pontefici passati a Bologna e a Trento, e se ne contentavano i maggiori Principi; onde non pareva rimanere altro da farvi, che la riforma, la quale pareva dura al Pontefice, ed ai Prelati della Corte durissima, ed avrieno voluto, che si fosse fatta in Roma dal Papa e dai Cardinali; ma gli Spagnuoli e i Franzesi la domandavano e severa e stretta e dal Concilio stesso e di maniera, che ella si dovesse osservare, e quasi apertamente protestavano, se non si fosse ottenuto, di fare un Concilio di lor Prelati in Francia, cosa che molto poteva nuocere e per il fatto e per l'esempio, essendo pericolo che molte altre nazioni non volessero fare il somigliante, onde l'unione della Chiesa Cattolica se ne dovesse rompere. Di questo medesimo erano scritte lettere al Papa molto ardenti dal Consiglio del Re di Francia, ed ai Legati stessi al Concilio.

L'Imperadore domandava il medesimo, e intanto si appressava a Trento, promettendo di presentarsi al Concilio, quando vi bisognasse. Questo era grave al Pontefice ed ai Legati, e i Vescovi d'Italia, che amavano la grandezza e la sovrana autorità nel Pontefice, ne erano confusi onde ogni deliberazione a Trento non andava in luogo, e le sessioni si prolungavano con grandissima querela de' Prelati oltramontani: nè il Papa discerneva così bene, come i Principi maggiori la intendesser seco, e gli diede questo fatto tanto di dispiacere e di noja, che egli se ne infermò, onde vieppiù crebbe il sospetto, che morendo egli i Prelati a Trento non facessero alcuni nuovi ordini del creare i Pontefici, o nol creassero i Vescovi, che vi si trovavano, fra' quali erano sei Cardinali, e fra essi chi forse lo desiderava. Il Papa ritornato in buon essere, e conoscendo il pericolo, dove era ridotta la cosa, fece una Bolla, nella quale proibiva il creare Pontefice altrove che in Roma, o quando non si fosse potuto, in altro luogo dove volessero i Cardinali, ai quali voleva soli, che ciò s'appartenesse; e la fece stretta e severa, massimamente che la Francia per la vittoria del Duca di Guisa contro agli Ugonotti ne' casi della Religione pareva in miglior grado: e stimavano quei di buona mente con le deliberazioni del Concilio poter mitigare in parte gli animi di coloro, che la intendevano altrimenti, e ridurli ad una ragionevole concordia; perchè i più e i migliori, e quelli che avevano in mano il governo del Regno, si erano mantenuti Cattolici, e con quell' ajuto speravano medicare le piaghe, che sì crudelmente l'avevano lacerato: onde il Cardinal del Loreno, che era de' principali, e come Capo di quel buon consesso si ingegnava, che il Concilio in ciò l'ajutasse, quando il fratello con l'armi cercava di disfare gli avversarj, e in tutto privarli de' luoghi e delle città per rendere al Re pupillo il suo Regno in tutto sicuro, quieto e Cattolico, ed egli rimanerne con gloria infinita e immortale. Ma questo buon disegno gli era interrotto; imperocchè l'Ammiraglio, come Luogotenente di Condè ritrattosi ad Orliens insieme con Andelot rimetteva insieme i

cavalli sparsi dalla parte loro, e specialmente i condotti di Germania e dalla Reina d'Inghilterra era loro promesso ajuto.

Il Duca di Guisa parimente rimetteva insieme le sue genti per seguitare i nimici, quando accordo fra le parti non fosse seguito, del quale la Reina di Francia mostrava gran voglia, e cominciava ad udire alcuni mandati dell'Ammiraglio, e del Conestabile prigione in Orliens; che la molta riputazione, che con sì onorata vittoria si traeva dietro il Duca di Guisa le metteva alcuna volta sospetto, che non le scemasse l'autorità e la grandezza. Egli nondimeno faceva quanto gli si conveniva fare nell'armi, e cercava per ogni via di vincere i nimici, i quali di così gran perdita non pareva, che fossero avviliti, dando loro animo coloro, che della grandezza del Duca di Guisa, benchè fossero di sua parte, erano malcontenti, i quali domandavan pure, che le cose di lor setta si mantenessero nell'esser loro, e si concedesse luogo da predicare, e da santificare a lor modo, e si facevano ogni dì più forti; ed essendo scampati della battaglia almeno tre mila cinquecento cavalli, ed avendone di nuovo messi insieme l'Ammiraglio de' suoi cinquecento era molto al disopra di cavalleria, e andavano scorrendo tutta la campagna, e rovinando quel Regno; nè il Duca di Guisa s'allontanava molto da Parigi, nè si poteva tirar dietro le fanterie, onde lasciava scorrere il nimico, aspettando tempo di andare all'espugnazione di Orliens.

La Reina d'Inghilterra essendole andata la novella (come quasi ne andò la fama per tutto) che l'esercito di Condè era rimaso superiore, ne fece allegrezza, e già ordinava, che si mandassero ad Avre de Grazia nuove genti con animo con quella occasione d'insignorirsi di buona parte della Normandia, e quelli di Diepa, che non avevano mai voluto superiori gli Inglesi, e che, tostochè intesero la presa di Roano, ne gli avevano spinti fuori, ed erano tornati dalla parte del Re, al primo avviso si levarono sù, uccisero il Governatore del Re, e si tirarono dalla parte di Condè, come fecero alcuni altri luoghi; ma essendosi udito il fatto come era passato, e che Guisa era vittorioso, ritornarono al medesimo di prima. Ma non che altrove nella città di Parigi stessa in sul primo avviso fu pericolo di movimento, che quando gli animi sono sospesi, poca cosa è quella, che li fa volgere: e nel vero la vittoria di Guisa avrebbe partorito migliori effetti, se come ella fu con molta virtù guadagnata, così fosse stata poscia bene adoperata; ma udendosi, che i Capi del Regno e coloro, che ne avevano il governo, desideravano l'accordo, e la Reina ascoltava gli inviti mandatili da Orliens, e prometteva perdono a chi aveva portate l'armi contro al Re suo figlinolo, la cosa si tornò nel medesimo termine di prima, od in peggiore; e l'Ammiraglio fatto più ardito si manteneva nelle sue domande più ostinato, e a lui si volgevano tutti quei dalle parte avversa, che temevano del gastigo. Il Duca di Guisa dall'altra parte si ingegnava di tenerli lontani, e si era fermo a Bugiansì con due mila cavalli e otto mila fanti, che Reingrave co'suoi Tedeschi era stato mandato a Roano per opporsi ad ogni movimento, che volessero fare gli Inglesi, e ne chiamava numero molto maggiore. I nimici intanto si allargarono, e facevano danno grandissimo, e si sarieno congiunti con gli Inglesi, se i Tedeschi non si fossero opposti, i quali avendone alcuni uccisi, costrinsero gli altri a ritirarsi: perchè l'Ammiraglio aveva seco poca fanteria tratta da alcune Terre della sua parte: ma i cavalli suoi erano velocissimi, co' quali trovando vuote di vettovaglie le ville vicine non si fermava, ma per provvedersi giorno per giorno la vita correva or qua, or là, nè aveva anche denari da pagarne i suoi Tedeschi a cavallo; onde aspettandone alcuna somma dalla Reina d'Inghilterra di quelli, che aveva promessi a Condè per Avre de Grazia, si volse con essi inverso la Normandia.

Il Duca di Guisa vedendosi discostati i nimici da Bugiansì dove era stato molti giorni col campo, in una notte quando non si pensava, con l'esercito si presentò ad Orliens, e con gran fierezza si mise a combattere un forte fatto dai nimici fuori della Terra a capo di un ponte, che si congiugne alla porta della città, e vedendo i suoi non vi andare gagliardamente, anzi cominciare e ritrarsene, smontò da cavallo, e si mise fra loro, e confortandoli, e spignendoli innanzi, fece di maniera, che i nimici non bastando a sostener l'impeto, se ne ritirarono, e molti ve ne furono uccisi: e prese un portone, che era sopra il ponte, del quale quei di dentro rovinarono due archi dalla parte loro, e si accostò di sorte, che batteva la città fieramente, e vi cominciò a fabbricare trincee con speranza di aversi in brieve ad insignorire di quel nido de' nimici. Ma intanto si strigneva la pratica dell'accordo, che quei di Orliens avevano cominciato a temere, e pareva, che volessero scendere a condizioni sopportabili, e Condè e il Conestabile prigioni avevano composto di trovarsi insieme per convenire in alcun modo, e la Reina essendo senza moneta, ma mostrando di temere del carico, che il Regno tutto così malamente sotto il suo governo si guastasse, lo desiderava, ed avrebbe voluto trovar via, che, insinochè il Re fosse fuori della età minore, la mantenesse grande: a questo si aggiugneva, che avevano avvisi certi di Germania, che quei signori medesimi e alcuni altri, che avevano dato il primo ajuto e Condè, udito il caso della battaglia, e che l'Ammiraglio manteneva gagliardamente la guerra, e che era al disopra di cavalleria, mandavano di nuovo maggiori ajuti di prima, onde la Reina sollecitava l'accordo, ma non se ne veniva a conchiusione alcuna. Contuttociò la prigionia del Conestabile in mano dell'Ammiraglio, che aveva nel Regno grandissima autorità, e quella di Condè in mano del Re, che aveva maggior seguito, non lasciavano, che la pratica in tutto si dimettesse; massimamente che la Reina si sarebbe lasciata andare a molte cose, che l'avrieno potuta agevolare, e l'Ammiraglio, che

intendeva la voglia della Reina, e sapeva la debolezza del Regno, e la divisione e il bisogno della Corona si manteneva alto con le condizioni.

Da altra parte la molta autorità del Duca di Guisa, che aveva in mano l'armi, non consentiva, che si facesse cosa indegna della Corona e del nome Cattolico, onde s'ingegnava di mantenersi le forze, e di vincere con l'armi, ed avendo preso i borghi d'Orliens faceva far trincee e suoi vantaggi per conbatter tosto quella città, e tutto era inteso a questo, e aveva mandato a Parigi per maggior numero d'artiglieria grossa per darvi una orribile batteria; dalle quali opere tornando il Duca all'alloggiamento, ed avendo passato un picciol rio dentro al suo campo con una barchetta accompagnato da un gentilnomo solo e disarmato, di nascoso fu ferito di dietro nella destra spalla di un colpo di archibuso con tre palle, e passò dalla parte dinanzi, e ne fu portato all'alloggiamento con poca speranza di salute. Il traditore dileguandosi a cavallo per salvarsi in Orliens, sopraggiunto dalla notte, e aggirandosi senza guida tornò al campo di Guisa, e incorse nelle ascolte degli Svizzeri, e conoscendo dove era, si ritirò, ed essendosi tutta la notte avvolto, la mattina trovandosi il cavallo stanco, e fermatosi ad una casa, gli fu riconosciuto il cavallo da chi l'avea veduto fuggire; e preso, e rimenato al campo, confessò in presenza di molti Signori e gentiluomini, e poi in Parigi avanti alla Reina e molti de' principali della Corte senza violenza alcuna, che dall' Ammiraglio era stato indotto a far ciò con premj grandi e speranze maggiori, e soggiugneva di essere stato confortato da Teodoro Beza e da altri predicatori di lor setta, mostrandogli, che il tôrre del mondo il Duca di Guisa e qualunque altro avversario alla loro religione sarebbe cosa di merito appresso Dio e di lode appresso gli uomini; e che non solo esso, ma molti altri erano stati mandati alla medesima inchiesta. Era costui del paese di Santogna, e uomo di Subissa, che aveva il governo in Lione. Il Duca di Guisa non molti giorni dopo si morì con grandissimo dolore di tutti i Cattolici, che sopra di lui si reggeva il peso della buona Religione. Dolse questo caso molto all'università di Parigi per esser egli amato fuor di modo, come persona di gran nobiltà, di singolar prodezza, e nell'armi e nel governo degli eserciti in questo secolo senza pari: furongli fatte in quella città esequie onorate con larga testimonianza delle sue virtù, e similmente in Roma dal Pontefice; che nel vero mancò poi la religione Cattolica di difenditore, che mostrasse tanta virtù e tanta fermezza. La Reina di Francia, che lo amava assai, confermò nel figliuolo giovanetto tutti gli onori e uffizj; che aveva il padre, mantenendolo Gran Maestro di Francia, e lasciandogli i governi stati di lui, e la condotta delle cento lancie.

La morte di così gran campione scemò molto l'animo a coloro, che volevano mantenere in piè la religione Cattolica nel Regno di Francia, e crebbe l'ardire all'Ammiraglio e a Condè e a tutta quella parte. Non dispiacque già ad alcuno de' grandi, che aspiravano a Stati maggiori, e a mantenersi l'acquisto, e invidiavano la grandezza di Guisa; onde agevol fu ritornare in sulla pratica dell'accordo, e finalmente conchiuder la pace secondo la volontà dell'Ammiraglio e di Condè, con abbassare in tutto la parte Cattolica, che poi sempre in quel Regno ebbe peggior condizione, e ne andò quasi tutta in rovina, essendovisi tenuto più conto della grandezza propria, che d'alcun rispetto di religione, o di onore del Re o di altro. Fu conceduto di qua e di là a Condè e al Conestabile il venire al campo sopra Orliens, dove andò anche la Reina madre e la moglie di Condè, e finalmente vi si stabilì ogni cosa, e con condizioni tali, che parve, che i vincitori fossero l'Ammiraglio e Condè, avendo ottenuto più con l'accordo e con la pace, che non avrieno forse sperato di poter ottenere vincendo con l'armi, e avessero avuto Guisa prigione; perchè a tutti i Signori e gentiluomini, che avevano giurisdizioni o feudi fu conceduto il vivere nella religione a lor senno nelle case proprie, e udire prediche senza noja o temenza alcuna, e che nelle città e luoghi, dove insin allora s'era usata la riformata religione, si continuasse come prima, sì veramente che chi aveva occupate Chiese o beni di Cattolici li dovesse restituire, e dove in altri luoghi più si contentassero della nuova religione dai Ministri del Re si dovesse dar luogo ne' borghi fuori delle Terre, dove fosse loro sicuramente lecito il predicare, fare adunanze, e santificare; e che si levassero da ribellione tutti coloro, che per conto della guerra e della religione vi fossero incorsi, e si rendessero loro i beni, i gradi, gli onori, gli uffizj e ogni altra cosa; e che Condè si tenesse per buon parente e servidore del Re, e che tutto quello che egli e i suoi compagni avessero fatto, si credesse essersi fatto in beneficio della Corona e ad onore del Re; e inoltre, che tutto quello, che da quella parte si fosse speso, o delle rendite del Regno o degli ornamenti delle Chiese o di altri beni adoperato nella guerra, si dichiarasse essere stato bene speso, e non se ne dovesse rendere ragione ad alcuno, e che i prigioni di qua e di là per conto di guerra o di religione fossero tutti liberi, e rimessi ne' loro beni; e quanto al governo, che al Principe di Condè si desse il primo luogo, come a più prossimo del sangue alla Corona, rimanendo nondimeno la maggioranza, come a Capo del Regno, alla Reina madre. Delle concessioni fatte agli altri luoghi per conto della nuova religione si trasse la città di Parigi e sua Corte, o suo Propostato, perchè non volle in modo alcuno quell'universale esser macchiato di eresia, comecchè a coloro, che vi avessero beni, fossero quali si volessero, fosse lecito il tornarvi, e il goderli liberamente. Aggiunsero a questo, che tutti i soldati forestieri si dovessero quanto prima trarre del Regno Queste

condizioni vollero, che per più fermezza fossero confermate o stabilite dal Parlamento di Parigi, a che si rendè molto duro quel Consiglio, mostrando, che due religioni diverse, non che nemiche, non si potevano in un Regno medesimo sofferir con pace; e purchè accordo tale non si fosse fatto, e si fosse mantenuta la guerra con onore, offeriva il Comune di Parigi tutto quello, che potesse fare; e insino che non furono mandati due del sangue Reale co' capitoli soscritti dal Re e dalla Reina e dagli altri del Consiglio, non vollero confermarli.

Di quest'accordo si scusò la Reina co'Signori e Principi di Italia e d'altronde, mostrando che necessità e non volontà libera l'avessero indotta, mostrando di temere, che di Germania non fossero mandati grossi e nuovi ajuti in favore de' suoi avversarj, come nel vero si udiva, che si metteva in ordine ad Argentina o alcuni altri luoghi; perchè quelli che erano in Francia avendo depredato con loro utile quella provincia ricchissima e abbondante ne tornavano carichi di preda, e invitavano i loro da casa a fare il medesimo, e dovevano anche esser pagati di quello dello stesso Re, a che si mostrava difficoltà montando il loro soldo un tesoro grandissimo. Per lo qual pericolo temendosi alla Corte, che con queste genti, trovatane occasione i Signori di Impero, non andassero a tentare la città di Metz, e alcune altre minori tenute dalla Corona di Francia, le quali sono di ragione d'Impero, il Consiglio del Re mandò tosto Monsignor d'Andelot con ordine di difenderle. Conoscevasi medesimamente la Reina d'Inghilterra aver animo a mantener la guerra in Francia, e a richiesta dell'Ammiraglio aveva già mandati alcuni denari ai Ristri, che dimoravano in Normandia, di quelli che per Avre de Grazia aveva promesso a Condè.

Non piacque punto quest'accordo al Re Cattolico, il quale vi aveva le genti Spagnuole, che tosto furono licenziate, ed era come a parte alla guerra; e il suo Ambasciadore alla Corte ne fece molto romore, parendo a lui e a gli altri Principi, che avevano ajutata la parte dal Re Cristianissimo, e mandatigli molti denari, essendosi peggiorato di condizione nel caso della religione, quale avevano presa a difendere, e mantenere, di aver perduta l'opera e la moneta: o non vi si vedeva anche di tale accordo, che in parte alcuna se ne migliorasse il Regno, anzi vi sorgevano maggiori contese di prima; conciossiachè molti popoli si fossero acconci e fermi nella buona Religione, e non avrieno voluto ricevere in casa i loro avversarj, gente inquieta e di mal fare vaga, i quali vi volevano tornare, e introdurvi altri modi di religione, ed essendosi i più assuefatti a non ubbidire i comandamenti della Corte e de' loro ufiziali, vi nasceva in ogni parte gran confusione, e maggior che prima; e quei di Lione non volevano per più l'armi, nè consentivano, che Preti o Frati potessero tornare alle lor Chiese e Conventi, nè che vi si celebrassero Messe, nè che in parte alcuna vi si vivesse al modo Cattolico, ed erano al disopra con l'armi, nè volevano consentire, che il Duca di Nemors Cattolico ne avesse il governo, come loro dalla Corte era stato comandato il riceverlo. La Provenza peggiorava ancora continuamente sua condizione; e benchè dal Re e dal suo Consiglio i Ministri del Papa avessero ottenuto, che dal Contado di Avignone si partissero gli armati, che l'avevano tutto il tempo della guerra tenuto infestato, e che lasciassero quel che ne avessero preso, non volevano, e in peggior numero che prima robavano il paese, combattevano castella, uccidevano Cattolici, abbruciavano case, spianavano templi e finalmente vi era più guerra e più bestiale che prima; imperocchè niuno in quel Regno si disponeva ad ubbidire i comandamenti della Corte, o massimamente gli Ugonotti, credendo non ne dispiacere al Principe di Condè, che teneva il primo luogo nel governo, e speravano non solo di non ne dovere esser puniti, ma ajutati e difesi; e seppure alcuna volta paresse, che quel Principe per qual si volesse cagione si mostrasse loro avversario, avevano speranza ne' Ciastiglioni, i quali si mantenevano armati, nè si fidavano alla Corte: o perciò si sospicava, che in brieve non nascesse fra i primi Baroni maggior divisione, difendendo la nuova setta ostinatamente l'Ammiraglio o Andelot suo fratello, e a loro correvano tutti coloro, che avevano offeso il Re e la Reina, e ne temevano; come anche faceva egli, massimamente essendosi per la esamina di colui, che uccise il Duca di Guisa, inteso chiaramente da loro esser il tradimento, onde tutta la casa di Guisa e del Loreno, e tutti i loro seguaci conveniva, che gli fossero nimicissimi, e che egli ne temesse. Del traditore in Parigi fu fatta acerbissima esecuzione di giustizia, che legato per le braccia e per le gambe a quattro cavalli fu da loro in diverse parti spinti sbranato e tranato per tutto.

Ingegnavasi per esecuzione dell'accordo alla Corte, che i forestieri si uscissero del Regno, o però avevano prima dato licenza ai cavalli Tedeschi, che avevano militato con Guisa[1], e poi condotti da Andelot, i quali per la Normandia saccheggiarono tutto il paese, presero Can e altri luoghi, e venuti a Sciaion in Campagna avevano molte settimane infestato le contrade vicine, o in ultimo tornandosene inverso Germania, non si tenendo interamente contenti delle paghe, con gran difficoltà provvedute alla Corte, a guisa di tempesta abbattevano ciò, che trovavano, portandosene non solamente l'avere do' Franzesi, ma abbrociando le Chiese, i Monasterj e ogni altro segno di Religione, benchè alcuni de' loro principali fossero stati dal Re creati Cavalieri dell' Ordine di San Michele. Rimanevano in quel Regno gli Inglesi in Avre de Grazia, dove ultimamente erano stati rimessi, i quali nell'accordo avevano promesso Condè e l'Ammiraglio, che se ne sarieno andati, e avrieno lasciati i luoghi alla Corona. Il quale conchiuso mandò

Condè e la Reina madre in Inghilterra a domandare, che fossero renduti; ma quella Reina tosto rispose, che non voleva farne nulla, se non se gli rendevano centocinquanta mila ducati, che aveva dati a Condè, e inoltre Cales; e intanto vi aveva mandato nuovi ajuti, e vi si facevano forti sotto il Conte di Varvic; onde si conosceva manifestamente, che senza forza non erano per uscirne, e le forze del Regno erano logore: avevano ben tenuto il Reingrave, Capo de' Tedeschi in Roano, il quale gli aveva tenuti stretti, o quando avevano tentato di uscir fuori gli aveva incalciati dentro. Questa guerra riusciva di molta importanza, convenendo non solo di terra, ma di mare ancora combatterli, avendo gli Inglesi il loro Regno vicino e il mare aperto.

Dell' accordo de' Franzesi venne non poco danno al governo de' Paesi Bassi, ne' quali per lo numero crescintovi di quelli della nuova Religione i Reggenti vivevano con sospetto, e ogni giorno vi si sentiva qualche disordine, essendo divenuti quei popoli molto contumaci ai lor Governatori, e facevano lor brigate di gran numero, e rubavano chi men poteva, nè i Governatori ardivano di porvi riparo, e sospettavano, che i popoli a furia non si ribellassero, massimamente che alcuni consueti a trovarsi ai Consigli, Principi illustri e Grandi di que' paesi, si erano apertamente ritirati dalla Corte, e mostravano sdegno, e non volevano convenire col Cardinale Granvela, nè con Madama la Reggente, e pareva, che si andassero aviando dalla Religione Cattolica per aver più credito appresso i popoli, e dimoravano a lor castella, e non volendo gli Stati e Comuni di quelle provincie convenire ad ajutare il Re di quantità alcuna di moneta fuor dell'ordinario, ed avendovi per grosso debito la gente d'arme disubbidiente, non ardivano a valersene; onde vi pareva non poco pericolo di ribellione, nè altro rimedio vi si conosceva, che di condurvi il proprio Re, o il Principe Don Carlo, suo figliuolo: ma il Principe si conosceva non esser ben forte del corpo, nè fermo dell' animo, e il Re mal volentieri si spiccava di Spagna; perchè oltre all'animo suo quieto, e senza ambizione, non era sicuro interamente, che ne' Regni suoi di Spagna partendosene egli, non nascesse alcun disordine; che pure in questo tempo stesso per sospetto, che si ebbe di loro in un giorno medesimo per tutti i Regni di Spagna furono spogliati d'armi i Mori di Granata, e altri chiamati in quelle parti nuovi Cristiani, e vietato loro il tenerne, de' quali ve ne ha numero grandissimo sparsi per tutti i Reami. Eragli inoltre quest' anno avvenuto non poco sinistro; che buon numero delle sue galee Spagnuole in un porto di quei Regni per tempesta si erano sommerse, benchè la maggior parte degli armamenti e dell'artiglieria e della ciurma con poco danno delle genti si fossero salvati; e teneva avviso di Barberia, che i Mori e i Turchi d'Algeri con dieci mila fanti per terra, e Dragut con trenta legni da corseggiare, si apprestavano per andare sopra Orano, porto e città, che tenevano gli Spagnuoli nella costa di Barberia, talchè in ogni parte aveva nimici o coperti o palesi.

CAPITOLO QUINTO

I Padri del Concilio di Trento si occupavano della riforma del Clero. I Genovesi restituiscono Finale al suo Marchese. Sampiero Corso chiede soccorso dai Turchi. Savj consiglj del Duca Cosimo al Re Cattolico. Armata Spagnuola sopra Orano. I Franzesi tornano al possesso d' Avre de Grace. I Milanesi s' oppongono allo stabilimento dell' Inquisizione. Carlo IX assume le redini del governo. Il Papa affretta i Padri del Concilio all'ultimazione della riforma. Ritorno del Principe di Firenze dalla Spagna. Conclusione del Concilio di Trento.

I Prelati Franzesi, che erano andati al Concilio col Cardinal del Loreno, e gli Spagnuoli e quei pochi, che vi erano de' Regni ereditarj di Cesare, contendevano instantemente, che il Papato e la Corte si riformasse, mostrandosi che dalla troppa licenza e dalle male usanze di quella, fossero in gran parte nati i disordini della Religione, e il Cardinal del Loreno ne aveva date alcune petizioni ai Legati, e parlatone in pubblica udienza, e in ciò avevano e l'Imperadore e il Re Cattolico e il Consiglio di Francia e alcuni dei Vescovi d'Italia consenzienti; onde il Papa ne era entrato in maggior sospetto che prima, e dubitava, che ciò non andasse troppo oltre. Mandarono i Legati a Sprue all' Imperadore il Vescovo Commendone a pregare quella Maestà, che il Concilio col suo favore si potesse proseguire con grandezza della fede Romana, che quel gran Principe più d'una volta aveva loro fatto intendere, che conveniva, che a molte cose mal fatte si ponesse rimedio, mostrando non piacergli le dissensioni, che vi nascevano, e che tenendo quei modi trarrieno ad ultima perdizione il resto della buona Religione, e mostrava di esser ben volto inverso la Chiesa Romana e sua grandezza, la quale diceva, doversi mantenere meglio con le buone regole e ordini, che con le usanze introdottevi ai tempi passati dalla molta licenza, che si avevano quasi in ogni cosa preso alla Corte di Roma i Ministri del Papa, e nel mandò non così bene consolato. Andò poco poi a visitare Cesare il Cardinale del Loreno, cercando con l'autorità sua o degli altri maggiori Principi, che il Concilio si inducesse a far riforma nella Chiesa delle cose, che ne avevano mestieri, secondo che egli aveva proposto ai Padri ed a' Legati a Trento, e vi consultarono molte cose insieme, e con alcuni savj, che l' Imperadore aveva seco.

Ma in questa sospensione di animi, il Cardinal di Mantova, Legato di molta autorità nel Concilio, si morì, non senza contento del Papa, che ne aveva cominciato a sospettare, avendolo conosciuto ambizioso e troppo inte-

ressato co' Principi maggiori; e poco poi il Cardinal Seripando, che si stimava, che reggesse ogni cosa per la Chiesa e per la grandezza del seggio di Roma, fece il simigliante; onde vi sorse maggior confusione che prima. Per lo qual mancamento il Papa vi creò subitamente Legati il Cardinal Morone, Milanese, persona di grande avvedimento e di molta esperienza, e il Cardinal Navagero, Veneziano, dottissimo e buono istromento per il Concilio: che Cesare instigato, come si credette, dal Cardinal del Loreno aveva scritto al Pontefice una lettera molto pungente, dove oltre a molte altre cose si doleva, che al Concilio si governavano i Prelati di maniera, che davano che ridere ai loro avversarj, contendendo sì fattamente infra di loro; e che avesse cura, se levava il Concilio di Trento, come era fama, che aveva in animo di fare, o tramutandosi altrove, molto maggiori disordini e scandali ne nascerieno, e che egli non era per consentirlo, mostrando, che molto meglio sarebbe stato il non averlo cominciato, che tralasciarlo o tramutarlo, e consigliavalo, che lasciasse al Concilio quella libertà, che gli si conveniva e che a' Padri secondo la lor buona coscienza e intenzione fosse lecito proporre quello che vi si doveva determinare, e si venisse ad una buona riforma, e che la lasciasse seguire, o in ultimo lo stringeva a dovere andare in persona a Trento, mostrando, che con l'autorità che seco porterebbe la sua persona, molto si gioverebbe ad ogni cosa che trattare vi si dovesse, offerendo quando a lui paresse di andarvi, di trovarvisi egli ancora per ajutare per la sua parte, e favorire tal buona intenzione.

Questa lettera punse il Pontefice, massimamente che essendo stato a visitare Cesare il Cardinal del Loreno, conosceva troppo bene, che ciò era di consenso dei Franzesi, nè meno del Consiglio del Re Cattolico, imperocchè quali in questo tempo medesimo quel Re aveva mandato a Roma Don Luigi d'Avila, Gran Commendatore d'Alcantara, che domandava al Papa la continuazione del Concilio, e che della Bolla di esso si togliesse via la clausula, che solamente i Legati vi dovessero proporre, e alcune altre cose intorno al medesimo Concilio: e ciò trattava anche alla Corte di Cesare il Conte di Luna, Ambasciador di Spagna, il quale era quivi per andare a risedere al Concilio di Trento, sebbene per la contesa, che vegliava della precedenza fra Francia e Spagna, non vi era ancora andato, non si contentando il Cattolico del secondo luogo, come sempre si era osservato.

Avevano ancora scritto ai Padri raunati al Concilio in Trento i Principi della Confessione Augustana, scusandosi che da loro non era mai rimaso di unirsi tutti in un corpo e in una medesima sentenza, ed avevano molto innanzi fatto intendere all'Imperadore, che a cosa che determinasse il Concilio in nome di Papa raunato, non volevano esser tenuti. Queste lettere furono grande stimolo al Papa, onde convenendogli pur seguitare il Concilio, e che se ne venisse alla riforma, commise al Cardinal Morone, che avanti vi si determinasse più cosa alcuna, con quanta sollecitudine poteva, da Trento passasse alla Corte di Cesare, e vedesse di persuadergli, che il Concilio si trattasse con una modesta libertà, e non con licenza, come dubitava, e che le cose propostevi dai Franzesi, le quali parevan dure, si modificassero in buon modo, e intanto si adoperava col Re Cattolico, acciò si contentasse del medesimo. Ma alcuni de' suoi Ministri, che non bene con gli altri convenivano, molto si attraversavano; e inoltre le concessioni molte volte domandate dal Re Cattolico per armare nuove galee sopra le rendite del Clero di Spagna non si erano mai interamente ferme, le quali ora con l'occasione del Concilio trattava a Roma molto più dolcemente, che non avevano fatto gli altri, il Gran Commendatore d'Alcantara, e il Papa vi al lasciava andare. Parimente il Cardinal del Loreno, presentcodo l'Imperadore aver buon animo inverso il Pontefice e la Chiesa Cattolica, cominciò a mostrarsi più arrendevole, e si ritirò molto dalle proposte gravi; talchè non pareva mancasse altro a chiuderlo, che ritornare le cose scorse al loro principio secondo i buoni ordini anticamente fatti da altri Concilj, e quanto di far si convenisse ai Vescovi, e altri Prelati e Sacerdoti, ai quali si apparteneva ministrare i sacramenti, e tener cura dell'anime dei Cristiani, stimando che quello, che si era conchiuso altra volta sopra le cose appartenenti alla Fede, fosse abbastanza, e i maggiori Principi promettevano per la parte loro di non si impacciare delle cose attenenti alla Religione, o di ajutare, e favorire i Vescovi e altri curatori di popoli in casi di cose sacre.

Solamente il Consiglio di Francia, che si reggeva a volontà di Condè, ebbe voglia di sturbare questo buon consenso, e mandò in Ispagna Monsignor d'Oysel al Re, dicendo, che non volendo i più de' Tedeschi, che si stimano principali nella Religione, e Inglesi, Scozzesi e alcuni Franzesi e altre nazioni, a cagione dei quali il Concilio s'era adunato, per alcune ragionevoli cagioni andare al Concilio a Trento, non lo stimando generale e comune, domandavano, che si traportasse in altre Terre di Germania, o in Costanza, o in Vermacia, o in Augusta, o in alcun altro luogo di quella provincia, mostrando che non si contentando di ciò, farieno un Concilio delle loro provincie. A questa nuova domanda, fece rispondere il Re Cattolico, il Concilio essere in Trento legittimamente e con tutte le solennità raunato, e di consenso del Regno di Spagna e dell'Imperadore, e prima del Re di Francia Francesco secondo, e principalmente alle sue domande, e per medicare il suo Regno, al quale erano stati invitati per i Nunzj del Papa e in altri modi i Cristiani di tutte le nazioni, e datosi larga sicurezza e salvocondotto di andare, e tornare, come ben venisse, e quelli che vi si erano voluti trovare, avevano potuto farlo liberamente, nè entro vi si doveva mutar nulla, ma prose-

guirlo insino alla fine, e avere per buono e vero tutto quello, che vi si determinasse. Avevano a Roma i medesimi Franzesi per Monsignor di Allegri loro Ambasciadore fatta la medesima domanda al Papa, la quale parve strana, e di gente che in tutto volesse per mala intenzione avere scusa di fare, quanto paresse a loro senza rispetto di Pontefice o di altro Principe Cattolico; nè de' loro Prelati medesimi, che in tanto numero vi si erano trovati, tenevano cento alcuno, e cercavano di tòrre ogni autorità e grandezza, che vi avesse il Cardinal del Loreno, il quale come mandato dal Consiglio di Francia, vi aveva avute buona parte, e in quel nome aveva dato le sue domande, co'Vescovi e Teologi e altri Prelati di quel Regno: e in ultimo gli fu replicato, che quanto al Concilio nazionale, quale mostravano di voler fare, che considerassero, quanto loro importasse, potendo questa loro separazione dagli altri buoni e cattolici portare l'intera rovina del Regno loro.

In questo tempo dubitarono i Genovesi, che l'Imperadore per loro contumacia non movesse lor contro l'armi, e li mettesse in bando Imperiale; perocchè, come altrove dicemmo, quella Signoria aveva preso il Finale, terra che ha suo Signore e Marchese, e mandatolne non mai glieno aveva voluto renderr, e qurl popolo non avrebbe anche voluto quel Signore: onde per essere quello stato feudo di Imperio, il Marchese era ricorso in Germania all'Imperadore, e mosso lite; e passato buono spazio dopo i termini consueti, e le risposte della Signoria di Genova di niuno valore, aveva sentenziato Cesare col suo Consiglio quella Terra doversi per ragione rendere dal Comune di Genova al suo Signore con tutte le spese, che vi si erano fatte intorno; e dopo molti protesti fatti in ultimo, Cesare vi mandò un Araldo, il quale solennemente intimò la sentenza data alla Signoria, e la minacciò di bando Imperiale e di guerra, e di cadere di tutti i privilegj, che ha quella città dall'Imperio. L'Araldo vi fu mal volentieri ricevuto, pur sostennrro, che eseguisse il suo ufizio, ma gli dierono mal commiato, e mancò poco, che loro contro non si bandisse la guerra; ma ravvedutisi i Genovesi, e meglio consigliatisi, e raccomandandosi al Re Cattolico, ed esso avendo mandati suoi messaggi per questo conto all'Imperadore a quella Signoria, al Marchese fu lasciato il Finale, ma i vassalli si sarieno contentati di essere senza altro Signore sudditi d'Imperio, e in ciò furono contumaci.

I Grnovesi essendosi umilmente raccomandati, e riconosciutisi colpevoli non molto dopo rimasero nel medesimo grado appresso a Cesare, e si diedero a pensare, come potessero fermare gli animi de' Corsi loro vassalli, i quali mostravano segni di ribellione; e i più avendovi seguitate le parti Franzesi ne temevano, e non si fidavano del perdono promesso, nè della pubblica fede lor data, ed erano trnuti in isperanza da Sampiero Corso, il quale essendo stato continuamrnte soldato di Francia, e buona cagione della ribrllione di quell'isola, e come uomo vago di travaglio, e Capo di quella parte con molti seguaci e partigiani cercava ogni via di sottrarla ai Genovesi, e ne teneva pratiche con alcuni gran Signori; la qual cosa avendo molto innanzi odorata il Duca di Firenze, e sapendo l'animo di quel Soldato fiero e ardito e rimaso senza soldo, aveva consigliato i primi di quel governo a fermarlo e con utile e con onorata provvisione. Egli di Francia, dove era stato onorato, e dove l'armi de' forestieri non avevano più luogo, era trapassato in Barbrria a Dragut, col quale teneva dimestichezza e per essersi trovati insieme pochi anni innanzi a ribellare quell'isola ai Genovesi, e a mettervi i Franzesi, e gli mostrava, quanto universalmente la Corsica fosse nimica de' Genovesi, e gli domandò ajuto e Consiglio, avendo in animo di tòrre quell'isola di nuovo alla Signoria di Genova. Quel Turco, il quale aveva caro il ricetto dei porti di quell'isola il consigliò ad andare in Costantinopoli al Turco o al Bascià della Porta, acciò di loro consentimento e con isperanza di ajuto da quella parte potesse pigliare quell'impresa. Ma prima passò alla Corte di Francia, e ottenne lettere dal Re di Navarra, che allora governava il Regno, al Turco, con le quali si raccomandava quell'impresa; onde fu chi ebbe sospetto, che stimando Navarra di dovere in brieve avere la Sardegna del Re Cattolico, come gli era stato promesso, non volesse col favore de' popoli e con l'ajuto de'Turchi occupare quell'isola vicina; ma essendo quel Re morto, e colà non trovando disposizione alcuna al suo intendimento (che il Turco non sicuro della fede de' Cristiani, non volle mandare sua armata in parte sì lontana, e dove non avesse copia di vettovaglia da poterne nutrire, e rinfrescare le sue forze) quel Corso se ne ripassò a Marsilia, e si stimava, che poco potesse stare a tornare sopra quell'isola, e muovervi tumulto, e i Genovesi avendolo per nimico, e sapendo i suoi intendimenti gli avevano dato bando con molti altri, che lo srguitavano. Mandò egli ben due volte segretamente al Duca di Firenze pregandolo a dover favorire quel suo disegno, promettendo con poco travaglio e spesa di porgli quell'isola in mano, dicendo che tutta quella nazione non drsiderava cosa alcuna più. Mandò al Papa offerendo il medesimo, (che non lasciava partito alcuno, che non tentasse) ma non trovò alcuno, che o per cupidigia o per ambizione volesse muover armi, e turbar la quiete d'Italia; onde conoscendosi gli abitatori di qurll'isola di mal talento, conveniva, che i Grnovesi vi provvrdessero, e tenessero diligentemente guardate le loro fortezze, e vi mandarono loro soldati di Italia, e alcuni pochi Tedeschi.

Fu anche di alcuna noja al Duca di Firenze il fatto di Pitigliano; perchè avendovi egli rimesso il Conte Giovanfrancesco vecchio, che per opra del figliuolo ne era prima stato scacciato per forza, Niccola era andato in Francia, ed aveva ottenuto dal Consiglio del Re favore al Re Cattolico, acciò procurasse, che fosse rimesso in istato, volendo provare, che per quel

fatto i capitoli della pace fossero stati violati dal Duca di Firenze, per i quali Niccola doveva essere mantenuto in istato e difeso, accusandosene il Duca di Firenze, che vi avesse messe e tenute sue genti. Fu mandato per questo conto di Francia al Re Cattolico Messer Battista Alamanni, Vescovo di Macone, ma non vi ottenne cosa alcuna, provandosi, oltre al non avere il Duca indotto i Pitiglianesi a ribellarsi al Conte, la tirannia e la violenza e la sconcia vita sua, quale coloro non avevano potuto lungo tempo sofferire, che Niccola era stato il primo a non osservare i capitoli, non avendo mai voluto consentire al Duca Soana città dello Stato di Siena, la quale in virtù della pace gli aveva comandato il Cristianissimo, che restituisse, e bisognò che il Duca con cinque mila fanti e sei pezzi d'artiglieria vi mandasse a ricoverarla. La lite in ultimo fu fra il padre e il figliuolo (che l'uno e l'altro andò in Germania alla Corte di Cesare) e durò lungo tempo, ma non se ne temeva movimento alcuno, essendosi tolto il poterlo fare a Niccola.

Ingegnavasi inoltre il Duca di Firenze, che in luogo alcuno d'Italia non si desse cagione o occasione ai popoli di mala contentezza, e specialmente, che i Regni del Re Cattolico maltrattati da' Ministri Spagnuoli avidi e avari meglio si riordinassero; e inoltre che avendo così grande avversario, quale era la possanza smisurata del Turco, il quale accennava continuamente di fargli danno o in Cicilia o nel Regno di Napoli, stesse talmente provveduto, che potesse comodamente difendere i suoi Regni, i quali dai Corsali Turchi e da altri infedeli erano continuamente infestati; onde avendo pensato di mandare in Ispagna al Re Cattolico Chiappino Vitelli, per accompagnare il Principe suo figliuolo, che disegnava, che tornasse, gli diede alcuni ricordi da avvisarne lo stesso Re per mantenimento di sua grandezza, e acciò non ricevesse danno in parte alcuna, conoscendosi il mondo esser disposto a far movimento sì per conto di Religione, e sì per essere i suoi soggetti dai suoi Ministri in Italia e altrove maltrattati, mostrandoglisi poco potere stare i Paesi Bassi a ribellarglisi interamente, avendovi cominciato i popoli a prendere il morso co' denti contro i loro Governatori; onde veniva a consigliarlo a provvedervi, o con andarvi egli, o con mandarvi una persona grande, che con autorità e forza ritornasse quegli Stati alla buona strada; e che alleggerisse il Ducato di Milano e di Napoli dalle molte gravezze, dalle quali per la pace non si sentivano punto sollevati (che continuamente sofferivano degli alloggiamenti de' soldati e del loro provveder la vita, quando di ciò non si aveva necessità, cose gravissime) e a provveder meglio ai disordini, ne' quali erano scorse le rendite de' suoi Reami, godendone solamente i terzi e i quarti Ministri, ma i principali Governatori sempre avevano maggior bisogno; e mostravagli con l'esempio suo, che pure avendo molto speso e sopra le forze sue, aveva nondimeno col buon ordine ridotto la città e il suo dominio in ottimo stato, che senza mai avere scemata o impegnata alcuna sua rendita si trovava in miglior essere che mai, il che non si poteva dire del Re, al quale avendo sempre le più ricche entrate de' suoi Regni in mano di Genovesi e di Tedeschi e di altri mercatanti, erano continuamente consumate dall'usure, e se alcuna gravezza si distribuiva sopra i popoli, per lo mal ordine nel riscuoterla non ne veniva in mano al Re la metà. E di più se gli mostrava, che avendo per nimico il Turco potentissimo, il quale co' corsali soli senza spesa al Regno di Napoli e alla Cicilia continuamente soprastava, e dai Pirenei sino allo stretto di Gibilterra gli teneva infestata tutta la Spagna, non aveva schermo alcuno migliore, che il raddoppiare il numero delle galee con farne provvedere più ai suoi Regni, e suoi fedeli e confederati, e limitare alcune altre spese meno necessarie, massimamente avendo ottenuto dal Papa di valersi per questo conto di quattrocento mila ducati ogni anno dal Clero di Spagna per cinque anni, con isperanza di un più lungo spazio; e così meno si spenderia, che non si faceva in tener guardati tutti i porti de' suoi Regni, i quali si traggono dietro spesa infinita, nè però si assicurano tutti, conciossiachè tutti non si possono nè guernire, nè difendere, e che altrimenti facendosi, era pericolo, che il Turco con l'armata sua grossa non occupasse alcun luogo d'importanza o in Puglia, o in Calabria, o in Cicilia, donde per la vicinanza potendo agevolmente condurvi forze e da vivere, non si potesse poi nè anche con tutte le forze dei Cristiani trarlone; nè poter trovarsi miglior modo ad essergli pari, e a fargli danno, che impiegandosi buona parte delle forze sopra il mare, come alle passate etadi avevano fatto i Principi, che avevano acquistato imperio grande, i quali non potendo agevolmente condurre eserciti di Terra (li quali han bisogno di tante cose, che avanti sono logore, ed essi stracchi, che si possano adoperare) hanno fatto il fondamento della lor forza nell'armate; e il Turco medesimo, poichè cominciò con grosse armate a navigare, tiene in ispavento non solo i vicini, ma eziandio i lontani, perchè agevolmente può condur genti in Italia, in Ispagna e per tutto, laddove dovendo condurle per Terra sarieno prima disfatte, che ne avesse tratto profitto alcuno. Nè per questo doversi temere, che crescendo in armata il Turco, non gli possa star contro, che sebbene egli è potentissimo, ed ha facoltà grandissima di fabbricar navigli, ha difficoltà, come gli altri, di armarli; e toltiglisi i Corsali, i quali sono il nervo delle sue forze di mare, gli si toglie il meglio, che possa avere, e questi si leverieno via, ognivoltachè trovassero incontro sì armata grossa, che non li lasciasse sicuramente andare predando, come fanno continuamente, pascendosi della rapina degli uomini e dell'avere de' Cristiani, e dove questi si frenassero saria in gran parte sanata la fistola, che trae la Cristianità a perdizione; e dove

pure il Turco facesse maggiore sforzo, si potrebbe dalla parte del Re fare il medesimo, e sebbene non fosse pari il numero de' legni della parte del Re Cattolico, sarieno nondimeno tanti e tali, che non lascerieno ingolfarsi l'armata nimica senza pericolo, e discostarsi, potendolesi impedire ogni disegno; e per ogni sinistro, che ella avesse, correrebbe pericolo di disertarsi, o veramente con far danno ai suoi paesi, che sono vicini, si costrignerebbe a difendere le cose proprie. Mostravagli inoltre il Duca il modo a metter insieme tante forze di mare, che bastassero a questo disegno, onde si potessero pagare, purchè a quello si fossero risoluto il Re, offerendo dalla parte sua ogni comodo e ogni ajuto, e di mettere per questo conto in ordine, oltre a quelle che aveva armate, maggior numero di galee, le quali faceva fabbricare continuamente, con animo, quando anche gli fosse bisognato in impresa onorata contro a' nimici di Cristo, di servirlo con la persona, e volentieri mettersi ad ogni fatica e pericolo.

1563. — Queste e molte altre commissioni e saggi ricordi diede a Chiappino Vitelli il Duca di Firenze, acciò li comunicasse col Re, parendogli male, che una potenza così grande si giacesse, ed avesse pur che fare a mantenersi, e che i popoli soggetti avessero animo a contrastare co' suoi Ministri. Questi ricordi sposti con grande accortezza da Chiappino fecero gran frutto; e il Re perciò fabbricò, e armò in ogni parte de' suoi Regni maggior numero di galee, e l'effetto stesso mostrò non molto dopo il consiglio essere stato buono e utile, e molto più sarebbe riuscito tale, se il divisato fosse stato con più sapere e costanza guidato.

Aveva al principio dell'anno mille cinquecento sessantatre il Re di Algeri condotto sopra Orano nella costiera di Barberia vicino allo stretto un esercito di diecimila fanti fra Mori e Turchi e rinnegati, e di mare Dragut intorno a trenta vascelli di remo e venti pezzi di artiglieria, co' quali cominciarono a combatterlo fieramente; nè vi era provvedimento da poter durar molto, perchè di quattro galee, che di Cartagenia vi si erano volute mandare per soccorso, due ne furono scacciate, due dissero non vi esser potute entrare per mal temporale; onde il Re Cattolico essendo quel luogo in pericolo, non si avendo temenza, che il Turco dalla parte di Levante mandasse fuori armata di pericolo, mandò incontanente in Italia a chiamar sue galee di Napoli, del Doria, della Signoria di Genova e di Malta e di altri confederati e amici, e di Spagna parimente quelle che vi si trovavano in ordine da navigare, acciò colà corressero al soccorso; che già i Turchi vi avevano combattuto un bastione fatto sopra un monticello soprastante ad un luogo forte chiamato Maleaquevir, che difende il porto, e lo avevano stretto con tutte le forze, e datigli ben dieci assalti, dove venuti alle mani, combatterono con le spade uomo per uomo, e gli Spagnuoli sempre virilmente ne avevano a terra ripinti i nimici, ma apparecchiando i Turchi la forza maggiore, quelli che vi erano a guardia, sebbene avevano fatto valorosa pruova, trovandosi scemi di numero, nè vedendo come potessero durare, se ne erano ritirati, onde i Turchi si erano mossi con ogni loro possa a combatterlo, e gli Spagnuoli ostinatamente a difenderlo, perchè prendendosi questo luogo, era perduta la speranza di soccorrere Orano con danno infinito de' Regni di Spagna, signoreggiando i Turchi quasi tutta la costiera di Barberia. Ma giunte trentaquattro galee d'Italia, quelle che furono in tempo, a Barzalona, da Don Giovanni di Cardona furono condotte a Cartagenia, dove trovatene alcune Spagnuole, tutte insieme andarono con gente, munizione e vettovaglia al soccorso di quel luogo, il quale era ridotto all'estremo pericolo della vita e della forza, e quasi disperato. Tostochè le galee Cristiane furono scoperte, Dragut co' suoi vascelli lasciando in Terra l'artiglieria, e ogni altro apparato si dileguò: tal fece l'esercito di terra, onde non vi fu faccenda alcuna, rimanendo agli Spagnuoli diciotto pezzi di artiglieria, e tutto il fornimento del campo; e il luogo ne fu salvato in tempo, che poco potevano stare i Turchi ad entrarvi o per accordo o per forza, non vi essendo rimaso quasi nulla nè da cibarsi, nè da difendersi, e molti giorni mancando il pane erano vissuti di carne di asino e di cavallo insalata.

A quell'avviso in Italia, che si chiamavano da ogni parte le galee, il Duca di Firenze ne mandò quattro ben fornite per andare al soccorso di quel luogo, e per ricondurre in Italia il Principe suo figliuolo, volendo ancora, che i Cavalieri della nuova Religione di Santo Stefano cominciassero in mare ad esercitarsi; ed egli come Gran Maestro ne aveva poco innanzi preso l'abito solennemente, e vestitine molti signori e gentiluomini, e assegnato loro galee; con la Capitana delle quali sola ritratta dell'isole de' Veneziani Piero Machiavelli Commissario delle galee poco innanzi tornando da Civitavecchia a difesa di una barca grossa carica della colonna grande del mischio, che poi si rizzò a Santa Trinità, e di altre anticaglie di Roma, fece fuggire, e vinse due galeotte di Turchi, una delle quali prese nella zuffa, e l'altra fece dare in terra. Di queste sue galee aveva dato il governo come ad Ammiraglio della Religione, a cui due ne aveva assegnate, al Signor Giulio de' Medici figliuolo naturale del Duca Alessandro, per non poter Baccio Martelli per mala disposizione navigare. La Lupa con le altre si condusse a Barzalona, ma non furono in tempo, come non furono molte altre, al soccorso di Orano, avendo nel navigare avuto cattiva fortuna, e alla Lupa si era rotto l'albero, nè potendo navigare come l'altre, fu lasciata indietro, acciò si rifornisse di quel che mancava e non trovando a Barzalona modo da farlo, andò non s'allontanando molto da terra per fornirsene altrove; sopra la quale tosto si scopersero due galeotte di infedeli, e si misero a seguitarla. Ella sola e tarda fug-

gendo si volse a terra, e quei, che vi erano sopra, non si unirono a difesa, e a nuoto si trassero a terra vicina; parte più animosi vi rimaser sopra, e si difesero, ma alla fine cadendo morto il Capitano, i Turchi ne menarono la galea co' prigioni rimasivi; le altre andarono a Cartagenia a caricare gli arnesi del Principe, che per terra se ne andava a Barzalona per quindi tornarsene in Toscana.

Era venuta la state del mille cinquecento sessantatre, e in Francia erano rimasi gli Inglesi in Avre de Grazia, e vi si erano ben fortificati, non consentendo la loro Reina di render quel luogo, se non gli era pagato tutto quello, che aveva dato al Principe di Condè, e rendutole Cales. Era alcuna volta per questi affari andato innanzi e indietro Guido Cavalcanti Fiorentino dimorante in Londra, dall'una e dall'altra parte ben conosciuto, per trovare alcuna via all'accordo, che i Franzesi di presente avevano male il modo a guerreggiare, e si sarieno acconci volentieri a renderle i denari, che vi aveva speso quella Reina, e qual cosa più, essendo il luogo per sicurtà della Francia di molta importanza, conoscendosi gli Inglesi aver animo a fermarvi il piede, e a fortificarlo di gran vantaggio, e da non esserne agevolmente tratti, per potere, quando loro ben venisse, da quel luogo travagliare la Francia, come avevano fatto di Cales i Re passati; onde come le venne in mano, nonostantechè dagli abitatori Franzesi vi fossero gli Inglesi come amici ricevuti, ne li fece tutti mandar via, non vi volendo altri, che suoi fedeli e vassalli, e ve n'aveva in più volte condotti da cinque mila, i migliori soldati che avesse nel suo Regno.

A questa nuova guerra mal volentieri consentiva il Consiglio del Re di Francia, avendo mancamento di denari, il Reame disunito, e molti mal disposti inverso il Re: nondimeno, parendo così alla Reina madre, vi si mandò l'esercito sotto Brisac, e nel primo arrivo gli Inglesi in buon numero usciron fuori, e assalirono i Tedeschi del Reingrave, e ne uccisero da cinquanta; ma facendosi egli innanzi con gli altri in buona ordinanza, gli ebbe tosto ripinti dentro, e assalita una torre, che vi tenevano sopra la bocca della riviera, donde di mare potevano esser soccorsi, la presero incontanente, che molto innanzi quella gente avea lasciato Diepa. I Franzesi fatte loro trincee, si strinsero intorno alla Terra, e vi dierono una fiera battitura con l'artiglieria, con la quale spianarono una cortina di muraglia fra due torri, e ne levarono tosto le difese, di maniera che male si potevano riparare; (ne sono anco gli Inglesi molto pronti, nè costumati a difender Terre, nè a far nuovi ripari, perchè nel lor Reame il più delle volte le guerre si fanno in campagna, e non vi avendo Terre guernite, con battaglie in brieve spazio si terminano) o si apparecchiavano per darvi con tutte le nazioni un feroce assalto; che vi avevano condotte i Franzesi tutte le lor forze, seimila Svizzeri, ottomila Tedeschi e dodici mila Franzesi, e ben quaranta cannoni o più. Onde gli Inglesi, benchè avessero artiglieria e munizione abbastanza, e da vivere per lungo tempo, nondimeno vedendo pronti i nimici per assalir le mura, nè udendo l'armata, che apprestava la Reina, esser mossa, e malagevolmente, tenendo i Franzesi le Terre della riviera, potere esser soccorsi, fecero pensiero di rendersi, e mandarono a far patti, e fu loro conceduto, che se ne potessero andar co' loro arnesi, e con ciò che d'Inghilterra vi aveano portato. Ajutò questo accordo la peste, che fra loro era entrata, la quale in quest'anno s'era fatta sentire in più luoghi della Francia, e ultimamente s'apprese in Lione, essendo compagna il più delle volte tale infermità alla guerra. Dierono ai Franzesi quattro statichi de' più qualificati, che fossero fra loro, e furono poste guardie Franzesi nelle due torri, che guardavano la muraglia battuta da poter entrar dentro a lor posta, fino che arrivassero navigli da riportarli nella loro isola. E così quella nazione la seconda volta in pochi anni fu scacciata di Francia, e seco ne portarono la peste in Londra, la quale sparsasi per il popolo fece molto danno.

Questa vittoria non solamente rimise in mano quel luogo ai Franzesi, ma la seppero anche così bene adoperare, che loro aperse la via a scaricarsi delle pretensioni che si avevano serbate gli Inglesi sopra Cales nella pace fatta a Cambresi, avendo avuto occasione di ritenere gli statichi e un Ambasciadore di maggiore autorità con quella Reina, mandatovi sotto specie di voler convenire, ma nel vero con segrete commissioni di operare con l'Ammiraglio e altri malcontenti in quel Regno di muovervi nuovi tumulti. Di tal perdita la Reina d'Inghilterra molto si crucciò, e ne diede gastigo ad alcuni de' suoi Capi, che si stimarono non aver fatto il lor dovere. Quella di Francia da altra parte fuor di modo lieta di tale avvenimento col Re suo figliuolo e tutta la Corte era venuta vicino al campo, e poi andò in Roano, e si ingegnava di tornare in miglior maniera di vivere quella provincia, la quale si teneva più sozza di eresia, che alcuna altra di Francia, e volle, che quivi e a Diepa si vivesse cattolicamente, e vi si celebrarono le Messe ritornandovi il Clero. Ridusse parimente al viver cattolico Can, dove l'Ammiraglio aveva messo gli Inglesi, e altri luoghi stati in mano do' Tedeschi di Condè, i quali pagati lasciando distrutto il paese, se ne erano molto innanzi passati in Germania, talchè essendosi licenziati gli Alemanni del Reingrave, non rimanevano altri farestieri in Francia, che seimila Svizzeri, e forse seicento cavalli, quali si voleva mantenere per guardia propria, avendo in animo di fare un viaggio lungo per il Regno per ridurlo in buona ubbidienza; e pareva, che la Reina dopo questa vittoria si governasse con manco rispetto de' grandi, che non soleva, e a Condè negava molte cose, che domandava per suoi aderenti e partigiani, e si voleva condurre a Lione, dove molto si faticò in fermare

gli Ugonotti, i quali molto sterono armati, nè volevano consentire al Duca di Nemors il governo e l'armi della lor città; e si vedeva, che se non erano tenuti in freno, agevolmente avrieno fatto novità, che molti v'erano impauriti, e temevano del gastigo, e vi avevano mandato dalla Corte il Marescial Viglieville creato nuovamente insiememente con Monsignor Bordiglione per la morte di Termes e Sant'Andrea.

I popoli della Provenza nimici del Papa avrieno voluto trarre Avignone e suo contado di mano della Chiesa, e con grosso esercito lo andavano scorrendo e rubando, e vi presero alcune castella; nè comandamento che loro fosse mandato dalla Corte, giovava nulla, per esservi molti concorsi di gente non ricevuta nelle case proprie, e scacciata dai Cattolici, i quali per tutto avevano ripreso vigore, nè più consentivano sermoni o ritruovi agli Ugonotti; onde Fabrizio Serbelloni, non lo soccorrendo il Papa così al tempo delle paghe de' soldati, ebbe che fare a difenderlo, per la quantità dei nimici e scoperti e occulti: e si era tanto allargato il malore, che la Savoja e molti luoghi del Piemonte e il Marchesato di Saluzzo ne sentivano e cercavano per ogni via i Capi di quella setta, che nuovo travaglio vi fosse avvenuto; nè il Duca di Savoja stesso fu senza pericolo, avendo risaputo che alcuni de' suoi famigliari eretici avevano disegnato di ucciderlo, e si erano rifuggiti in Francia all'Ammiraglio; onde per tutto conveniva stare avvertito, e massimamente ne' confini del Ducato di Milano, dove poco innanzi era tornato il Duca di Sessa a governo, e se ne era partito il Marchese di Pescara bene dal Re Cattolico rimunerato.

Con l'occasione di tal vicinanza il Re Cattolico instigato da' suoi Ministri d'Italia, che ne speravano grandezza e guadagno, domandò al Papa che a Milano e suo dominio si ponesse l'Inquisizione alla guisa che si osserva nei Regni di Spagna, e che si governasse col medesimo rigore, e fosse sottoposta a quel seggio, il quale in Ispagna è di grandissima autorità, e comprende non solamente i difetti della miscredenza nella religione, ma alcuni altri peccati gravi. Il Papa avendo messo ciò in consulta fra i Cardinali, benchè quasi tutti lo contraddicessero, volendo mantenersi amico quel Re secondo il consiglio del Cardinale di Carpi, glie ne concesse; il che, tostochè si seppe in Milano, commosse fuor di modo i gentiluomini e popolani di quella città, e fecero intendere al Duca di Sessa, che a partito niuno non volevano cotal gravezza, dicendo esser presti a mandare Ambasciadore al Papa e al Re Cattolico, acciò non vi si ponesse, e pareva loro strano che il Papa e come Pontefice e come Milanese l'avesse conceduta; e vi si portava pericolo simile a quello che non molti anni innanzi era avvenuto a Napoli. Il Duca di Sessa vedendo un consentimento tanto universale in negarla, promise che col Re e col Pontefice si opereria di maniera, che più non se ne parlerebbe; che nel vero temettero i Ministri Spagnuoli, che essendo per tante gravezze mal disposti i popoli, ciò non fosse cagione di maggiori mali: perchè sebbene l'Inquisizione aveva alcuna volta giovato ai Reami di Spagna, nondimeno coloro che ve l'hanno esercitata, bene spesso per loro cupidigia sono stati non meno vaghi delle condennagioni della moneta, che della correzione de' miscredenti, di che fieramente era insospettito il popolo di Milano, onde più non se ne parlò; avendo anche da pensar molto per cagione de' Paesi Bassi, dove ogni giorno cresceva il numero degli Ugonotti, i quali senza temenza di giustizia facevano loro ritruovi con pericolo di universale ribellione (perchè oggimai del credersi nella religione più in un modo che in un altro non si teneva molto conto, essendo in maggior numero gli Ugonotti), onde i Governatori proibirono le adunanze, ma essi le facevano in contado e per le foreste: e il Principe d'Orange e il Conte di Agamonte si erano in tutto divisi dal Cardinale Granvela, che insieme con Madama di Parma ne aveva il governo, benchè egli deliberasse ogni cosa; nè volevano, essendovi presente il Cardinale, comparire in Consiglio, e di nimici che solevano essere infra di loro, accortisi che quel Cardinale con arte nutriva le loro discordie, erano divenuti amicissimi, e promisero con sagramento di non si dividere l'uno dall'altro, ed avevano seguito di alcuni Signori e de' popoli che molto gli amavano, e odiavano comunemente il Granvela, sendosi recati a noja la persona come forestieri, e l'abito di Cardinale; e perciò negli affari del Re non vi si conchiudeva cosa alcuna, perchè mancando quei maggiori, gli altri non vi volevano intervenire, e si sospettava che quei principali non tenessero pratica con Tedeschi e Franzesi.

Il Re di Francia arrivato al quattordicesimo anno di sua età, che secondo la legge del Regno basta al governo, sciolto da ogni legame, voleva cominciare a reggersi da sè medesimo con un Consiglio eletto da lui, ed avendo la presa di Avre de Grazia datogli riputazione, in Roano, dove si tiene il Parlamento della Normandia, adunati i Presidenti e altri di quel seggio, volle intervenire al giudizio di alcune cause di giustizia pendentivi, ed egli con consiglio e de' primi del sangue e di altri Baroni ne diede sentenza, e la fece pronunziare al Cancelliere di quel Parlamento, ed egli parlò pubblicamente, dicendo volere che da quindi innanzi le cose si governassero secondo gli antichi ordini del Regno, e la giustizia; e soggiunse, che essendo pervenuto con gli anni all'età abile al governo, voleva prendere l'amministrazione del suo Regno secondo quel consiglio che gli paresse migliore, e che ciascuno lo ubbidisse: e ciò detto, la Reina sua madre la prima lo riconobbe come Re, e come a suo Signore gli rese segno di ubbidienza; il medesimo fece il Duca d'Orliens suo fratello, inginocchiandoglisi ai piedi; così fecero ad uno ad uno i Principi del sangue, dipoi il Conestabile, il Cancelliere, i Marescialli e altri Si-

gnori della Corte con bella e lunga cerimonia. Il giorno appresso ebbe a sè il Consiglio di Stato, e propose di voler prenderne il governo, e commise ai Segretarj e altri Ministri, che non facessero cosa alcuna, se non di sua commissione. Quest'azione diede molto animo ai Cattolici e speranza, che le cose del Regno dovessero terminarsi in bene, vedendosi vòlto il Re e la Reina al favor loro, e gli Ugonotti ne insospettirono, e Condè non vi era quella riputazione che soleva; non si levava già dall'opinione torta della Fede, e ne faceva in Corte e altrove aperta professione. A questa cerimonia non si trovò l'Ammiraglio, che per sospetto non si sapeva partire dall'armi, ed aveva sempre appresso numero grande di armati che gli pagavano i Comuni della sua setta, e si guardavano l'un l'altro, e si stava alle sue Terre malcontento, nè pareva che fra lui e Condè fosse più quella confidenza, che esser soleva, massimamente che nella battaglia, dove Condè rimase prigione, non istimava la gente che egli e Andelot suo fratello avessero fatto loro dovere, essendo stati i primi a ritrarsene; ed essendo voluto andare alla Corte da gran numero di cavalli accompagnato, gli fu prima vietato, dicendogli che vi andasse disarmato, come vi andavano, e stavano gli altri Signori; e benchè poi vi fosse ricevuto, non vi dimorò molto, essendosi agevolmente accorto, che di lui non si fidavano, nè egli di loro, e fra i migliori della Corte era in mala opinione, e ch'egli solo con le sue arti e con la mala intenzione tenesse quel Regno diviso. Il Re se n'andò per la Normandia dando buon ordine a quel che vi bisognava, per tornarsene tosto in Parigi; l'esempio della qual città, sempre mantenutasi salda, fedele e cattolica, avevano seguitato molte altre città scacciando gli Ugonotti, il che aveva dato speranza ai Padri del Concilio a Trento, che vi si potessero fermar gli umori, che molto grandi vi s'erano risentiti, convenendo insieme di buon animo l'Imperadore, Francia e Spagna a volere una cosa medesima; cioè, che ridotte le cose principali della Fede, e gli articoli trattati in buon essere, vi si facesse riforma de' Prelati e delle Chiese e del governo di esse, essendosi conceduto per lo passato troppa larghezza con dare i Vescovadi e le Prelature a' giovani, ad idioti, a persone non atte e non degne di tali gradi. Questo nome di riforma era grave a tutti quei Prelati che pendevano dalla Corte di Roma, e s'ingegnavano, o che non se ne parlasse, o se ne lasciasse l'autorità al Pontefice. Nondimeno essendo il Cardinal del Loreno rimaso d'accordo con l'Imperadore di quel che vi si dovesse proporre, ed avendone date ai Legati alcune domande, vi arrivò per il Papa il Cardinal Morone, il quale vi fu da Cesare amorevolmente ricevuto: ed ajutandolo il Nunzio Vescovo Delfino, sì bene adoperò promettendo alcune cose, che Cesare desiderava per i suoi popoli, che si contentò che il Concilio seguitasse, come era cominciato, e che solo i Legati vi dovessero proporre, ma non senza consentimento degli Ambasciadori de' Principi maggiori; e si tolse via, che il Concilio dovesse riformar la Chiesa nel suo Capo, come i Francesi avevano domandato, e che non vi si ritrattassero le cose già terminate e decise, e molte altre, le quali erano dure al Papa, si mortificarono: e accettò Cesare la scusa del Papa del non potere andare al Concilio, onde tornato Morone a Trento, si proseguiva, che più mesi per molte dissensioni non vi si era fatto nulla con querela di tutti i maggiori Principi, e vie più de' Vescovi oltramontani, ai quali era paruto insino allora essere stati tenuti in poco conto dai Legati.

Eravi finalmente giunto il Conte di Luna, Ambasciadore del Re Cattolico, che era molto dimorato in Corte dell'Imperadore; alla venuta del quale si rinovellò la lite della precedenza tra Francia e Spagna, non volendo il Ferrerio, Ambasciador di Francia, e un altro mandatovi dal Re dopo la pace fatta a mostrare, che non volontà libera, ma necessità aveva indotto quel Consiglio a conceder qualche cosa agli Ugonotti, stimando, che il tempo dovesse molto meglio medicare il malore rimaso nel Regno, in modo alcuno lasciare il suo luogo, che era appresso all'Ambasciadore Imperiale il primiero; il che diede alcun disturbo, dovendo tali Ambasciadori trovarsi alle sessioni e altri atti, e confermare con l'autorità dei lor Principi le proposte e deliberazioni. Pur finalmente vi si trovò modo, che per quella volta, e in quell'atto solamente la cosa si sospendesse, lasciandosi a quel di Francia il luogo suo, e che quello del Re Cattolico vi avesse un luogo separato dagli altri Ambasciadori, dove solo risedesse in parte onorato; di che l'uno e l'altro si contentò, avendo nondimeno ciascuno di essi protestato, che non intendevano scemare le ragioni de' Re loro: ed avendo ordinato il Pontefice, che nelle cerimonie alle Messe solenni, fossero andati del pari, dandosi l'incenso e la pace all'uno e all'altro ad un punto medesimo, quel di Francia non si contentò della parità, a voleva fare protesti; onde i Legati ordinarono che a niuno si usasse tal cerimonia.

Composta questa differenza, ne sorgeva un altra di maggiore importanza, che i Franzesi volevano pure, che la riforma si facesse rigorosa, mostrando il Cardinal del Loreno i disordini, che per non vi si essere osservati i buoni ordini, erano avvenuti; alle quali cose si opponevano i più de' Vescovi d'Italia spintivi in gran numero dal Papa, i quali avrieno voluto grande e libero il seggio di Roma: e vi ebbe di quelli, che proponevano, che anche il Papa stesso si dovesse riformare, perchè l'autorità di esso pareva a tutti gli Oltramontani e nojosa e grave; onde i Legati scrivevano al Papa ed ai Cardinali sopra ciò, ma niente vi si risolveva, e il Papa ne prendeva molto dispiacere. Era di qualche impedimento, che i Principi maggiori ne' loro Regni s'avevano presa molta licenza nelle Chiese e ne' beni d'esse, nè lasciavano ai Vescovi e altri Pre-

lati, che ne avevano il governo, la giustizia libera, di che molti facevano querela al Concilio, dicendosi, che se i Principi volevano la riforma ne' Religiosi, si contentassero essi ancora d'essere in parte riformati, intorno alle quali cose si fatirò pure assai. Ma il Papa finalmente vinto dalla noja, che gli dava quel pensiero, conoscendo il ben della Chiesa e l'esecuzione di sua autorità essere in gran parte in mano de' Principi maggiori, essendo alcuna volta andati innanzi e indietro personaggi di qualità per questo conto, scrisse di sua mano una lettera ai Legati, confidato nelle buone promesse di Cesare e d'altri Principi, e diede autorità loro di riformare quanto, e come volevano, essendosi disposto, benchè in ciò molti il contraddicessero, a volere che tutto quello, che vi si deliberava, si osservasse, e ciò fece intendere ai Principi maggiori. Questa uscita così liberale del Pontefice agevolò le difficultà che vi incontravano, e il Cardinale del Loreno lasciò andare molto della durezza prima mostrata, e gli scrisse un amorevol lettera, lodando così bella risoluzione, e gli prometteva di voler seco mantenere la grandezza della Chiesa Cattolica, e che quelle differenze e dispiaceri, che vi erano, si accomodassero in buona forma.

Di questo il Papa fu lieto e sodisfatto, e desiderava sommamente, che una volta a fine di tal negozio si venisse, a che non si vedevano ancora loro volti alcuni Principi grandi, stimando forse, che il tenere aperto il Concilio potesse giovare ad alcuno lor disegno, mettendo in campo, che si dovesse aver riguardo a quelli, che si erano alienati dalla buona fede, i quali tenendosi il Concilio aperto, potevano sempre ricoverare nel seno della Chiesa Cattolica, e proponevano alcuni articoli da doversi trattare; onde il Papa sentendosi di nuovo tormentare con tai modi mandò correndo Messer Lodovico Antinori, gentiluomo Fiorentino, giovane di molta pratica e di maggiore speranza, ai Legati, e in ispecie al Cardinal Morone, Capo di quel Consiglio, acciò vedesse, che quanto prima si venisse alla risoluzione della riforma, e quella conchiusa si serrasse il Concilio, rimettendosi, se alcuna cosa vi rimanesse non così ben chiara, a quello che altri Concilj o buoni ordini ne avessero altra volta deliberato. Commise parimente all' Antinoro, che dovendo venire a Roma, come prometteva di voler fare il Cardinal del Loreno, gli tenesse per tutto onorata compagnia, e che per quello della Chiesa trovasse apparecchiato largamente tutto quello, che si conveniva per onorarlo; ed erano anche andati attorno ragionamenti di crearlo Legato con grandissima autorità per tutto il Reame di Francia: onde si scorgeva il fine esser presso, che convenendosi insieme della riforma, e consentendo il Papa, che ella si facesse severa, non pareva, che restasse altro da farvi.

Intanto Don Luigi d'Avila, Gran Commendatore d'Alcantara a Roma aveva trattate e ferme quelle concessioni, che il Papa donava al Re Cattolico sopra il Clero di Spagna da potere armare nuove galee; le quali cose rendevono molto agevole quel Re al favore del Papa nelle cose del Concilio, benchè il Conte di Luna, Ambasciadore Spagnuolo, egli ancora a Trento si fosse sempre mai ad ogni cosa attraversato, e or vie più vedendolo volto al suo fine in ogni maniera gli si opponeva, onde al Pontefice pareva duro, che a Roma gli fosse detto ad un modo, e a Trento adoperato ad un altro. Contuttociò il Concilio con buona unione si andava terminando, e il Cardinale del Loreno vedendolo ben vòlto, tosto se ne andò a Roma per rendere ubbidienza in persona al Pontefice, che prima non lo aveva veduto Papa; e passando per il dominio e città di Firenze fu ricevuto con onore dal Duca Cosimo, come Signore e Cardinale, il quale oltre alla nobiltà valeva molto nel governo, saggio, avveduto e di grande intendimento. Egli dal Papa fu ricevuto con quanta dimostrazione di onore si potette, stimando che il Reame di Francia si dovesse ridurre in brieve in miglior termine, avendone preso il Re sopra di sè tutta l'autorità, e la Reina madre era volta in tutto a favorire la Religione Cattolica, come quella, che sormontando, ella poteva meglio mantenere e guardare il Regno al Re suo figliuolo, essendosi finalmente potuto accorgere, come più volte chi l'amava le aveva fatto intendere, che i modi prima tenuti dal Re di Navarra e poi da Condè non erano stati a bene alcuno della stirpe del Re Enrico.

Rimanevavi la nimiltà mortale sempre crescinta fra Casa Guisa, e i Ciastiglioni per la morte del Duca di Guisa, e si intendeva, che i parenti del morto Duca cercavano, che la causa si esaminasse in giudizio, e se ne desse sentenza; ed essendo andato il Re a Melun, vi comparse Madama Antognetta di Borbone, madre di Guisa, e la moglie del Duca morto, sorella del Duca di Ferrara co' figlinoli e parenti da lato del Loreno vestiti a bruno, e domandarono al Re supplichevolmente giustizia, e il Re la promise loro: nondimeno ci si vedeva gran controversia, e pareva, che il Conestabile ajutasse i Ciastiglioni suoi nipoti, e che Condè si volgesse a lor favore, e si sospettava, che ciò non fosse cagione di nuovo travaglio in quel Regno. L' Ammiraglio era astutissimo, e temeva, ed aveva il seguito di tutti i malcontenti della grandezza degli avversarj, che erano molti, e specialmente la Casa del Re; e in somma non si vedeva modo, come quel fuoco, che alcuna volta pareva, che si volesse ammorzare, si potesse interamente apegnere, non avendo il Re tanta autorità, nè tante forze, nè tanto vigore che bastasse, non volendo per consiglio di quelli, che avevano in mano il governo, accettare ajuti dei Principi forastieri stati loro offerti. E quei pochi Spagnuoli, che vi mandò il Re loro, benchè vi avessero fatto buona pruova, ne furono tosto rimandati, e gli Italiani passati a Lione con l'Aogoscinola, non ve ne essendo stato tenuto conto, nè pagati, si erano sbandati, e tornatisi a Milano.

Fu questa state del mille cinquecento sessantatre l'Italia in tutte le sue riviere di mare dai Corsali infedeli molestata e tormentata continuamente, perchè essendo le galee del Re Cattolico, e altre trapassate in Ispagna alla difesa di Orano, senza ritegno alcuno scorrevano per tutto. Sarebbe cosa spiacevole a voler minutamente raccontare, dove e a chi fa; eessero danno; non fu luogo alcuno vicino a mare così riposto, dove non ardissero di trapassare, avendo seco schiavi del paese e rinnegati, che li guidavano per tutto; e benchè il Duca di Firenze avesse bene provvedute le sue Terre di marina e le campagne vicine con cavai leggieri, nondimeno nelle Maremme di Campiglia andarono e Castagneto, castello, che ha il suo Conte, vicino a mare due miglia, entrarono nel Castello, e rubarono uomini e avere, a ciò che poterono portarne; simile fecero in altre parti, e la riviera di Genova fu tutta miserabil preda, dell' Elba e dell' isole vicine intorno non ne rimase alcuna, che non fosse corsa a saccheggiata, e ultimamente Dragut fuggito dall' assedio di Orano si gittò nel Regno di Napoli, dove fece danni infiniti, e prese sei navi con molto tesoro d'avera a di prigioni, e alcune galee della sue scorsero vicino a Napoli, talchè dalla città si vedevano i vascelli de' Turchi predare. Nè fu solamente questa peste nel mare di sotto, ma eziandio in quel di sopra, dove, benchè fosse ai Turchi vietato il passare il golfo di Vinegia, dove non s'era mai sentito alcun romore di Corsali, e dova non soleva portar pericolo di cotai danni, insino sotto Ancona se ne videro, e per quella costa di mare in molti luoghi posero in terra, e vi robarono osterie, e vi presero prigioni, eha per divoziona andavano a Loreto. Ma risentendosene i Veneziani, con loro galea assalirono alcune fuste, a combatterono con essa, e molte ne presero, e uccisero i Turchi e lor Capitani, quanti ne vennero loro in potera.

Ma in parte fu renduto ai Turchi il cambio dalle galea della Religione di Malta, che corseggiando quest' anno fecero grosse prede e molto danno, e nell' Arcipelago si avvennero in più volta ad otto navi Turchesche, sei delle quali ne mandarono in fondo, e due ne menarono prigioni con molta preda, e meglio che cinquecento fra Turchi e schiavi Neri ne menarono a Malta; che passavano da Alessandria a Costentinopoli con grande sdegno del Gran Signore, al quale pareva cosa da non sofferirsi, che quei Cavalieri con sì poche forze ardissero continuamente, senza alcun rispetto della sua grandezza nel mezzo de' suoi Regni, e nei più riposti seni del mar di Levante, assalire i suoi servi, e rubarli i tesori mandatigli d'Egitto e d'altre parti lontane, insino da' confini dell' Etiopia, come quasi ogni anno facevano; onde fece proposito di fare grossa armata per levarsi dinanzi Malta, la quale gli era di continua noja alla Barberia, dove cercava di prendere maggior dominio. Per i quali apparecchi conveniva, che il Re Cattolico si mettesse in ordine per difendere i luoghi suoi e degli amici.

Fu parimente quest' anno infestata la Calabria da numero maggiore di sbanditi e di uomini di mal affare, che non soleva; de' quali uno uscito di Cosenza si fece Capo, e usurpò titolo di Re di Calabria, e si faceva servire da Re, e si chiamava il Re Marcone, al quale molti rubatori si erano accostati, talchè alcuna volta ebbe insieme meglio che sei cento cavalli, e numero maggiore di gente a piè, e tenne pratica di prendere Cortona, ma non gli venne fatto. Vivevano costoro della roba che fuori trovavano, e si ingegnavano di farsi amare alla gente, ed avendo mandato il Vicerè le forze della giustizia con iscorta di molti soldati Spagnuoli, furono rotti, e molti uccisine, e gli Spagnuoli prigioni furone venduti ai Corsali, co' quali teneva pratiche, e pagava chi gliene desse prigioni per poi vendergli loro; onde nel Regno era entrato sospetto, che non crescessero tanto di numero, cha poi malagevole dovesse essere il vincerli, avendo quelle provincie numero grandissimo di uomini disperati. Per la qual cagione uditosi a Napoli crescere il male, il Vicerè mise insieme due mila fanti Spagnuoli e sei cento cavalli sotta il Marchese di Cerchiara per andare a disfarli; ma coloro essendo in campagna, nè bastando a resistera a tanta forza si dileguarono spargendosi per tutto, e ne fu levato il sospetto.

Era già il settembre dell'anno mille cinquecento sessantatre, quando in tanti travagli di mare il Principe di Firenze, poichè fu stato molti mesi alla Corte di Spagna per onorar quel Re, e mostraglisi affezionato, disegnava di partirsi, e fatte le visite al maggior Signori di quella Corte, lasciandovi nome di cortese e di avveduto Principe, giunse a Barzalona, laddove erano venute le tre sue galee, e aggiuntesene in conserva alcune altre, che se ne tornavano in Italia di quelle, che vi erano passate per la difesa di Orano, quanto più tosto potè senza fermarsi a Genove se ne venne, e quindi e Pisa e a Firenze, dove dal padre fu ricevuto tenerissimamente, e dalla Corte e dalla città con molta allegrezza. Fra l'Imperadore e figliuoli e il Re Cattolico si manteneva scambievolmente una buona volontà, e il Re Cattolico aveva preso ad ajutare, e favorire tutta la cosa di Ferdinando, dovunque poteva, e alcuna volta ebbe animo di dare per moglie a Don Carlo unico suo figliuolo, che era mal disposto e d'animo e di corpo la primogenita del Re de' Romani, veggendosi con poca speranza di successione della moglie sorella del Re di Francia; onde e per questa cagione, e per mostrare di essere in tutto uniti, come nel vero erano (il che giovava molto alla potenza dell'uno e dell' altro) il Re de' Romani deliberò di mandare alla Corte di Spagna due de' molti suoi figliuoli, Ridolfo il primo ed Ernesto il secondo Arciduchi d'Austria, per apprendere i costumi di quella nazione, e così farsi conoscere ai signori Spagnuoli, stimando anche assai, che si nutrissero nella buona di-

sciplina e costumi della Religione Cattolica; che in Germania non si poteva così agevolmente, essendovi quasi per tutto diversità di Religione, almeno in coloro, che praticavano alla Corte, sebbene la famiglia dell'Imperadore s'era sempre mantenuta pura nella buona e costumata Religione Cattolica.

Questi giovanetti scendendo in Italia, e venendo a Milano, guidandoli il Cardinale d'Augusta, passavano per andare ad imbarcarsi sopra le galee in alcuni dei porti della riviera di Genova; dove il Principe di Firenze mandò due galee a far loro compagnia insino in Ispagna, e con bella e onorata compagnia gli andò a visitare a onorare a Milano, e riconoscerli per parenti; perchè già si diceva pubblicamente il parentado essere fatto con l'una delle due Principesse figliuole di Ferdinando Imperadore, avendo fatto intendere novellamente il Re Cattolico al Duca Cosimo, che Cesare aveva in animo di concedergli per nuora la Principessa Giovanna minore di tutte, come più convenienti alla età del Principe, e che la Principessa Barbera di più età si darebbe al Duca di Ferrara: i quali parentadi per alcune opportunità di Cesare, si tenevano ancora celati; che egli era in via per andare in Ungheria, dove si era raunata una Dieta de' Signori Ungheri e Baroni per consultare di eleggere Re Massimiliano suo figliuolo e da' Romani della parte di Ungheria rimasa fuori delle mani de' Turchi, come figliuolo primogenito dell'ultima loro Reina. Il che quei Baroni, benchè per antico costume potessero eleggere a Re qualunque volessero, fecero agevolmente, e in ciò non ebbero difficoltà verna, per essere la persona da eleggersi tale, che nè migliore, nè più nobile, nè più da loro amata, nè che meglio gli potesse reggere, e difendere si poteva trovare. La cerimonia dell'incoronazione onorata da gran concorso di Baroni e Cavalieri Germani, Boemi, Ungheri e d'altre parti, si fece ai nove di settembre mille cinquecento sessantatre, e quella della Reina il giorno appresso in Posonio, città posta in sul Danubio, frontiera di quel Regno contro a quella parte dell'Ungheria, che tenevano i Turchi; i quali dell'altra riva stavano armati, perchè vedendovi concorso tanto numero di cavalli, giudicò il Bascià di Buda alla dignità e sicurtà sua convenirsi star desto, sebbene fra loro vegliava buona amicizia.

Intanto a Trenta il Concilio con buona unione di tutti i Prelati concorsivi, non solo consentendolo, ma comandandolo ancora il Pontefice (avvengachè l'Ambasciadore Spagnuolo avesse molto conteso, che non si dovesse chiudere ancora) ed essendovi tornato il Cardinal del Loreno da Roma con la volontà del Pontefice, e fattovisi una buona e severa riforma negli Ecclesiastici di consentimento dei maggiori Principi di Cristianità, e limitate molto le larghezze, che ai Cherici e agli altri nelle cose sacre si solevano dispensare, si era ultimamente del mese di novembre mille cinquecento sessantatre chiuso, senza esservi tocca la autorità del Papa, e specialmente risoluto, che i Vescovi o Cardinali o altri, che avessero cura di anime, dovessero risedere alle lor Chiese, o rinunziarle a chi le curasse in presenza, vietandosi a ciascuno il tenerne più d'una delle curate, e che al governo di cose sacre non si eleggessero se non persone atte e approvate; e i Principi temporali si obbligarono a non si impacciare delle giurisdizioni ecclesiastiche, e a non impedire i loro ordini, ma di ajutarli, e favorirli in tutto quello che loro fosse bisogno, con speranza di correzione in quelli, dove bisognasse, e di confermazione in coloro, a cui non fosse mestiero. Rimasene il Papa lieto, ma con qualche occulto sdegno de' Principi maggiori, essendogli forse paruto, che con l'occasione del Concilio lo avessero con molta arte indotto a concedere alcune cose fuor della sua volontà e della propria riputazione, e a prometterne di quelle, alle quali per altro tempo non si sarebbe lasciato indurre così leggermente.

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

La Germania, la Fiandra e la Francia poco contente della conclusione del Concilio si mantengono nelle loro torte opinioni della Fede, e molestano per tutto i Cattolici, tanto che il Cristianissimo con la Reina madre fu forzato a visitare le provincie del suo Regno, e meglio fortificarle; e nella visita si abbocca a Bajona con la Reina di Spagna, e insieme discorrono de' rimedj da porgersi ai loro mal guidati Regni. Il Cattolico intanto presentendo farsi grossa armata dai Turchi, destinata all' ultima rovina della Religione di Malta, crea suo Generale del mare Don Garzia di Toledo, il quale raunato gran naviglio, piglia il Pignone in Barberia, e torna a Messina. I Turchi venuti a Malta con grande uccisione dopo qualche tempo pigliano la fortezza di Sant' Ermo, dipoi stracchi e indeboliti di forze nell' assediare San Michele e il Borgo sono messi in fuga dall' armata di Don Garzia, nel qual tempo l' esercito del Transilvano con alcuni Turchi, e quel dell'Imperadore si erano scambievolmente danneggiati, e Sampiero Corso aveva ribellato ai Genovesi la Corsica; quando il Principe di Firenze, sostituito poco innanzi Governatore degli Stati da suo padre; ricevette in Firenze la moglie, sorella dell' Imperadore, nelle nozze della quale muore Pio IV, al quale succede Pio V.

CAPITOLO PRIMO

Sollecitudine del Papa per l'osservanza della Riforma stabilita nel Concilio. Dissensioni fra il Duca di Pitigliano e i suoi figli. Il Re Cattolico allestisce poderoso armata navale. Questione di precedenza fra l' Ambasciadore Spagnuolo ed il Franzese alla Corte di Roma. Il Duca Cosimo cede il governo dei suoi Stati al Principe suo figlio. Sampiero Corso, ribelle ai Genovesi. Pace tra Francia e Inghilterra.

Tostochè il Concilio ebbe sua fine, il Papa scarico di tal pensiero, che molti mesi l'aveva tenuto sospeso, volendo che egli in tutto avesse sua perfezione, e che le deliberazioni si osservassero, in Concistoro ne fece solennemente la confermazione, e confortò, e ammonì, e ultimamente comandò ad Arcivescovi, a Vescovi e ad altri Prelati e Religiosi, ai quali s'apparteneva la cura delle loro Chiese, audassero al loro governo, e a risedervi, e che parimente i Cardinali, chè n' avevano, le visitassero, e ne tenessero diligente cura, promettendo che quelli, che ne' loro uffizj facessero lor dovere, da lui sarieno amati, pregiati, e quando fosse tempo a più onorati gradi promossi; nè volle che agli uffiej della Corte dove molti di loro prima avevano luogo, si adoperassero, mostrando di volersi servire di altre persone, e scrisse a tutti i Principi suoi Brevi, acciò ne' loro Regni e Stati procurassero, che i decreti Conciliari fossero inviolabilmente osservati, essendosi messo in animo, poichè essi avevano pur voluto la riforma stretta nella vita de' Cherici e nelle persone loro, che ella senza mancamento si eseguisse; onde ne avvenne, che la Corte di Roma fece gran mutazione essendo costretti la maggior parte de' Prelati a partirsene, e chi ne aveva più d' una a rinonziar Chiese, e altri che non si conoscevano atti a uffizj sacri a levarne l' animo; e non solamente alla Corte di Roma, ma in buona parte dell' altre, dove molti Prelati servivano Signori laici, avvenne il somigliante, e convenne, che se ne levassero. Ricompensavasi questo disagio, che lor pareva ricevere, con l' onore e dignità che ne traevano, essendo nelle loro amministrazioni di molta autorità, e da' Principi secolari in buon grado ricevuti, e da loro ajutati e onorati: e da quel tempo si cominciò con più stretta esamina ad approvarsi o in Vescovi o in altre prelature le persone, che vi si proponevano, scegliendole e di buoni costumi e di buone lettere e dottrina; e ciascuna città e provincia vide i suoi pastori, che erano di quelle, e molte, che a questi secoli non ne avevano mai veduti: e vacando per la morte del Cardinal Giovanni de' Medici l' Arcivescovado di Pisa, nè si potendo esercitare quell' uffizio dal Cardinale Ernando suo fratello per la tenera età, si contentò il Pontefice di proporre a quella Chiesa Messer Agnolo Niccolini già molti anni Governatore e Luogotenente del Duca Cosimo nella città e Stato di Siena, persona stimata molto savia, e ne' governi di Stato molto avveduto, e vieppiù chiaro per la professione delle leggi, nelle quali tutta l' età si era esercitato. Rimaneva Firenze senza la persona dell' Arcivescovo proprio, il quale come figliuolo di Bindo Altoviti si era tenuto dalla parte dei ribelli, benchè si avesse mantenuta la Chiesa, e governatala per Vicarj; onde essendogli ciò comandato dal Papa gli conveniva venire a risedervi, nè avendo sofferto di lasciare cotanta dignità per qualunque altro comodo, molto prima si era umiliato, e domandato dei falli commessi perdono, e impetraudogliene il Principe di Firenze, si apparecchiava egli ancora a venire a visitare il suo gregge.

Di quest'ordine di persone sacre e de' loro

ufizi si sentiva universalmente contento per tutte le provincie mantenutesi sincere; e negli animi di tutti i buoni si raccese molto il fervore della religione e del culto divino, procurando i Principi che i ministri della religione facessero loro ufizio; e il Regno di Francia ne acquistò gran giovamento, e il Re e Reina procurarono, che dove si poteva senza tumulto, si osservassero i modi e il culto divino secondo gli ordini già costumati, e disegnarono di andare per tutte le provincie loro secondo l'uso de' Re nuovi, come si sparse pubblicamente la voce, per fermare gli animi de' loro vassalli, e ridurli alla loro ubbidienza e alla vera religione; ma l'intendimento principale della Reina fu di abboccarsi in questo viaggio col Duca del Loreno, suo genero, e col Duca di Savoja, e se avesse potuto col Re di Spagna, per consigliarsi con esso loro de' rimedj da porgersi al Regno loro mal guidato dall'ambizione e avarizia de' Guisi, i quali come Principi stranieri erano da' natii di Francia invidiati e odiati.

Il contrario avveniva ne' Paesi Bassi, dove avendo il Re Cattolico conceduto molte larghezze, non aveva perciò potuto rumiliare quei popoli; anzi ne erano divenuti sempre più contumaci e più duri, e ultimamente conosciuto, che i Principi maggiori di quei paesi per odio del Cardinale Granvela stavano lontani alla Corte, e perciò non vi si conchiudeva cosa alcuna, credendo molto gli altri popoli a quei Signori, e stimando poter medicare quel male, commise al Cardinal Granvela, che lasciandone in tutto il governo se ne partisse; onde egli con tutta la sua famiglia e fratelli se ne tornò a casa sua in Borgogna e la Duchessa di Parma, che vi aveva il governo vi riprese l'autorità, la quale quel Cardinale in gran parte si aveva tratta a sè, e il Conte d'Agamonte e il Principe d'Orange tornarono a Brusselles, e con altri Principi e Cavalieri, ai quali si conveniva, procuravano le bisogne comuni; ma poi avendo comandato il Re, come aveva fatto negli altri suoi Regni che gli ordini e decreti del Concilio vi si mandassero ad esecuzione, cominciarono di nuovo i popoli a starvi sospesi, e temerne, non volendo levarsi dalla vita licenziosa, e temevano dell'Inquisizione, dubitandone non vi si dovesse riordinare alla guisa di Spagna, come alcuni di quei Principi si ingegnavano di far loro vedere; nè convenivano ogevolmente i Comuni e gli Stati a far cosa alcuna che fosse loro domandata in nome del Re Cattolico, massimamente in conto di denari, sopra il quale assegnamento già loro stato promesso si erano valuti i ministri della Corte dai mercatanti di Anversa di buona somma di moneta, a che non concorrendo di buona voglia gli Stati e i popoli secondo i loro ordini, e secondo che erano consueti al tempo di Carlo V, quando vi era presente, non avevano modo a pagarla; nè si truvava via, come a ciò potessero esser persuasi e indotti, se il Re proprio o il figliuolo non vi fossero andati a dimorare, e forse anche non sarebbe bastato senza una forza gagliarda. Per questi disordini l'autorità del Re ne' suoi Governatori vi andava sempre scemando, apparendo in quei popoli voglia di esser forse non men liberi della maggioranza de' Principi secolari, che da quella degli ecclesiastici.

In Germania similmente si conosceva poco aver giovato il Concilio, perchè l'Imperadore Ferdinando, poichè dell'Ungheria dove era andato a farne coronare il Re de' Romani suo figliuolo, si era tornato a Vienna, si trovava gravemente infermo, e con poca speranza di salute; e tutti i popoli sottopostigli quelle provincie, in cambio di osservare le deliberazioni del Concilio, domandavano di aver licenza dal Papa di comunicarsi *sub utraque specie*, come dicono, e molte città senza licenza l'avevano cominciato ad usare, e stimavano, che per ispedirsi dal Concilio l'avesse il Papa a Cesare promesso per il Cardinal Morone, Legato. Domandavano inoltre che si concedesse ai Sacerdoti, come facevano quelli della Confessione Augustana, lor vicini, lo aver moglie, e tener Chiese, e ministrare le cose sacre. Finalmente si conosceva che i Germani con modi tali cercavano di riunirsi più insieme che potevano, e sottrarsi alla maggioranza della Chiesa di Roma.

L'Italia intanto si godeva una quieta e lunga pace, e specialmente la Toscana, nè si udiva cosa che la potesse guastare; solamente le dissensioni e nimicizie de' Conti di Pitigliano, padre e figliuoli, non si potevano quietare, e benchè l'Imperadore e il suo Ambasciadore avesse vietato loro, pendente la lite dello Stato il muover armi, o innovare cosa alcuna, nondimeno il Conte Niccola in questi giorni nel mezzo del verno del mille cinquecento sessantatre tenne pratica segreta con un soldato della rocca di Pitigliano d'insignorirsene di furto; che, come altrove si disse, era in mano del Conte Giovanfrancesco consegnatagli dal Duca di Firenze, ed egli vi teneva entro Orso, suo secondo figliuolo, il quale si credeva che fosse più amato dai Pitiglianesi che il vecchio Conte. Niccola adunque non gli essendo riuscito con altri modi violenti che aveva tentati, di tornare in istato, tenne pratica di esser messo di notte nella rôcca di Pitigliano. Colui che ne teneva il baratto, rilevò il tutto al Conte Orso, onde facendo rimaner d'accordo dell'ora e del luogo, donde voleva Niccola esservi ricevuto, ordinò che in quel punto fosse dato fuoco ad una mina piena di polvere; onde mandandosi innanzi Niccola intorno a quaranta soldati sicuri ed animosi, ed egli essendovi venuto vicino con maggior numero di compagni, con animo, se dentro vi entrava, di uccidere il fratello, e vendicarsi aspramente di coloro che si teneva per nimici, e che ne l'avevano scacciato. Costoro dall'ascolta, che teneva il trattato doppio, vi furono ajutati salire, e condotti in un torrione a canto alla fortezza, e quivi lasciatili, fece il segnale composto, e subitamente dalla furia del fuoco gittati in aria furono laccrati e disfatti, rimanendone solamente

cinque vivi e prigioni. Il Conte Niccola, il quale attendeva non molto lontano, vedendo questo, se ne tornò tutto dolente in Sorano: i presi furono esaminati alla presenza d'un mandato dell'Ambasciadore Cesareo dimorante in Roma, dai quali si ritrasse essere stati mandati dal Conte Niccola per prendere la fortezza, e inoltre dissero, che ciò (come avevano udito dirsi da Niccola stesso) si era fatto di scienza e di consenso del Cardinal Farnese; ma non fu chi loro il credesse, ma che Niccola avesse di ciò fatto per metter loro animo, e che non erano per mancar loro ajuti grandi e favori. Cotal fine ebbe il movimento di Niccola, di che il padre fece querela alla Corte dell'Imperadore, dove pendeva la lite, e si agitava, benchè Niccola come ricco, e come colui, che meglio sapeva difendere le sue ragioni, pareva che ne avesse il migliore, e il vecchio Conte fuori de' suoi beni e Stati era povero di avere e di ogni altro ajuto.

1564.— Il Duca di Firenze oltre alle cure proprie del governo in questo tempo studiava diligentemente nelle cose del mare, che finalmente il Re Cattolico per le sue persuasioni si era risoluto a raddoppiare la sua armata, e metteva insieme quante più galee poteva; ed aveva dato il Generalato di tutte le sue forze di mare a Don Garzia di Toledo, che in quello esercizio si stimava fra i Signori Spagnuoli, che molto valesse, e il Duca di Firenze per seguirne il Re metteva in ordine dieci galee con obbligo che il Re gliene pagasse la metà; e però molto innanzi aveva a questo effetto fatto condurre della Falterona, Garfagnana e sue Maremme quantità grandissima di legname atto a fabbricarne, e per mancamento di ciurma oltre agli schiavi infedeli e condennati fece nel suo Stato scelta di quelle persone scapole atte ad esercizio di corpo solamente a tal mestiero, fece abilità ai condannati in pregiudizio della vita, o di altre colpe gravi, che volessero adoperarsi a quel mestiero, o porre alcuno in iscambio per a certo tempo, di levarli dalle condannagioni. Condusse inoltre con grande spesa molti piloti e altri ministri di galee Genovesi e Greci; e Marcantonio Colonna comperò dal Papa le galee prima provvedute dai Buonromei, e ne procacciava alcune altre tutte a soldo del Re Cattolico; il simile fecero i Genovesi e altri molti. In Cicilia e nel Reame di Napoli se ne cresceva il numero, talchè si credeva che tutte insieme dovessero arrivare al centinajo; e Don Garzia con quelle di Spagna se ne veniva inverso Italia per adunare tutto il naviglio, stimandosi che l'armata del Turco dovesse uscir fuori, o non uscendo, per farne alcuna impresa contro agli infedeli; che d'Algeri e di Tripoli molto per tempo con Dragut erano usciti fuori vascelli di Corsali in gran numero che tenevano infestato tutto il mare di sotto, e specialmente quel di Toscana, di maniera tale che infino vicinissimo a Livorno una galea e una galeotta consegnate dal Duca ad un Capitano detto Passacalo furono da un'altra galea e due brigantini di un Corsale assalite, prese, vinte con tutti gli uomini, in fuor che il Capitano, il quale sopra una fregata bruttamente si fuggì. Per questi adunque e somiglianti pericoli con l'ajuto e consiglio del Duca di Firenze si sollecitava per tutto che si apprestassero quante più galee si poteva, e si faceva opera ancora che si mantenesse buona volontà e ferma unione fra il Papa e il Re Cattolico, conoscendosi che il Pontefice per conto del Concilio non era ben disposto inverso quel Re; e anche poi negli editti pubblicatisi ne' suoi Stati, che vi si osservassero le deliberazioni del Concilio, nel comandarsi ai Cardinali, ai Vescovi e altri Prelati, non vi si faceva mai menzione del Pontefice, ma tutto per comandamento del Re di Spagna.

Aggiugnevasi a questo, che il Gran Commendatore di Castiglia venuto nuovo Ambasciadore a Roma trattava il Papa ne' suoi affari altieramente e ruvidamente, o forse con parole poco degne di quel seggio, di che il Papa per suo costume molto sensitivo si sentiva trafiggere, e ultimamente contro all'antico costume contendeva pure che il luogo più degno a lui si desse, e non al Franzese; e se per molto tempo gli Ambasciadori Spagnuoli, o di altra nazione di Carlo V avevano tenuto luogo primiero, lo avevano fatto non come Ambasciadori di Re di Spagna, ma come d'Imperadore. Questa contesa era di molta noja al Pontefice, e i Franzesi che erano in possessione, se ne risentivano fuor di modo. Il Papa avrebbe voluto che il Re Cattolico e i suoi ministri se ne fossero levati, ma essi ciò sempre più instantemente domandavano; onde il Papa per conto loro si asteneva di andare in Cappella, dove comunemente secondo i loro gradi sogliono per le solennità intervenire gli Ambasciadori.

Ingegnavasi il Duca Cosimo di moderare l'Ambasciadore del Cattolico, e dall'altra parte mostrava al Pontefice, che il mantenersi amico quel Re potente era la salute della Chiesa Cattolica; ma poco profittava che l'uno e l'altro facevano secondo lor natura, anzi l'Ambasciadore Spagnuolo in Roma senza saputa pur del Pontefice fece prendere uno di nazione Spagnuola ai suoi famigliari, e per mare mandarlo nel furze del suo Re: il che turbò forte il Pontefice, e per più tempo non volle che quell'Ambasciadore gli andasse avanti, e dolendosi di oltraggio tale fattogli nelle sue giurisdizioni, cominciò a domandare che il preso fosse posto nel luogo, onde era stato levato, negava l'Ambasciadore il fatto, ma indarno, che il Papa il sapeva chiaro, e minacciava agramente, se il male non si medicava. Queste e molte altre indegnità sofferiva il Pontefice da' ministri Spagnuoli che l'avevano molto alienato dal bene del loro Re, e se avesse trovato compagno, agevolmente si sarebbe indotto a fargli contro; e stimando che i Franzesi nella precedenza avessero ragione, e che senza grave ingiuria non si potesse mancar loro del dovere, si era risoluto di mantenere al Cristianissimo in luogo più onorato in Cappella e per tutto, nonostantechè Ferdinando Imperadore, alla

Corte del quale vegghiava la medesima contesa, avesse deliberato che a vicenda or l'uno or l'altro avesse il luogo, e come usano dire, l'alternativa; ma quel di Francia non vi aveva voluto consentire, e se n'era partito.

Questa risoluzione del Pontefice, e istanza del Re Cattolico, e la non minore repugnanza de' Franzesi fece che il Duca di Firenze, il quale amava il Pontefice senza noja, e il Cattolico onorato, mandò il Concino, suo segretario, al Papa, a procurare che in cose di tanta importanza e cotanto stimata, vedesse di non si nimicare il Re Cattolico, e a consigliare l'Ambasciadore Spagnuolo a non istrignere il Pontefice, che sdegnato facesse risoluzione che non gli piacesse. Il Papa diede tanto di spazio, che si potesse mandare in Ispagna al Re a consigliarlo, o che si astenesse da tale impresa, o che si contentasse, che la causa dal Collegio de' Cardinali si esaminasse, e se ne desse sentenza par ragione; stimando che quando ciò si fosse ottenuto, la contesa dovesse andare in lungo e per la diversità de' pareri e per la diversità de' Cardinali; ma al Consiglio del Re non piacque nè l'una proposta nè l'altra. Intanto era venuto il giovedì della settimana santa, nel qual giorno è consuetudine, che il Pontefice stava in Cappella allo cerimonie; e temendo della contesa di quegli Ambasciadori aveva mandato a dir loro, che niuno vi andasse; ma quel di Francia stimando ciò dover molto pregiudicare alla dignità del suo Re non lasciò d'andarvi. Andovvi anche lo Spagnuolo. Il Papa conoscendo la manifesta ingiuria, che ne riceveva il Franzese, non sapeva che farsi; dall'altra parte temeva lo sdegno del Re Cattolico, onde non andò pubblicamente in Cappella, come era consueto in tal giorno, ma celebrandosi il divino ufizio da' suoi ministri, fece trattenere gli Ambasciadori ad alcuni Cardinali fuori di Cappella, e quando la Messa fu alla fine, egli per via segreta, senza alcuna pompa vi trapelò, e all'ultimo della Messa mostrossi, e data la benedizione al popolo, dentro se ne tornò.

Di questo fatto si tenne molto gravato e ingiuriato l'Ambasciador Franzese, parendogli, che già gli si cominciasse ad intorbidare la chiarezza della ragione, che tiene il Reame di Francia nella sua dignità; e fece protesto, che il suo Re leverebbe in tutto l'ubbidienza del suo Reame alla Chiesa Cattolica, e che avrebbe quel seggio per nimico, aggiugnendo altre cose, che seguono cotali atti; le quali mossero grandemente il Pontefice, non avendo in verità tanta ragione nelle sue domande il Re Cattolico, che a buona equità dovesse vanire in cotal contesa col Cristianissimo, avendo ragioni buone, e l'uso continuo della sua dignità. Ingegnossi pertanto di formare l'Ambasciadore Franzese, promettendogli assolutamente, che alla prima Cappella gli manterrebbe il suo luogo; dall'altra parte si conosceva il Re Cattolico, se non era contentato esser disposto di sottrarsi dall'amicizia del Papa, cosa che poteva trarsi dietro molte cattive conseguenze. Per la qual cagione il Duca di Firenze, che amava il Papa, o parimente il Re Cattolico, mandò di nuovo a Roma Federigo Montauto, che allora teneva la guardia dello Stato di Siena a confortare di nuovo, e pregare il Pontefice, conoscendo i disordini, che ne potevano incontrare alla Chiesa Cattolica e a tutta la Cristianità, che si astenesse per allora di dare il luogo all'Ambasciadur Franzese, ma che vedesse, come aveva dato intenzione di rimetterne il giudizio al Collegio de' Cardinali. Parimente per corriero a posta si ingegnò di persuader meglio al Re Cattolico, che vedendo omai di non potere ottener con pace quel che desiderava, per salute pubblica si togliesse per allora da tale impresa: ma il Consiglio del Re si mantenne nella sua ostinazione, nè volle, che si richiedesse il Papa, che la causa si rimettesse al giudizio dei Cardinali, nè di astenersene, anzi comandò all'Ambasciadore, che ne facesse più vivamente istanza. Venne il giorno solenne della Pentecoste, e l'Ambasciador Franzese fu in cappella, e tenne il luogo più degno con molto sdegno dello Spagnuolo, il quale con minaccie fece al Pontefice protesto, mostrando che quella dichiarazione e quell'atto non si doveva tenere d'alcun valore, nè da pregiudicare al suo Re. Al quale Ambasciadore, sentita in Ispagna tal novella, che molto dispiacque, fu commesso, che tosto senza lasciarvi segno alcun pubblico si partisse di quella Corte; rimasero bene le faccende, che necessariamente vi si trattavano, in mano del Cardinal Pacceco. Mostrò quell'Ambasciador nel partirsi di Roma, domandando licenza al Papa, di esserne richiamato, non perchè il suo Re non fosse ben volto inverso quel seggio, e che non l'onorasse, come Capo della Chiesa Cattolica, ma che non voleva tenere Ambasciadore ad onore di quel Pontefice, dal quale cotanto si teneva disonorato e ingiuriato.

Era già l'anno mille cinquecento sessantaquattro, quando ordinandosi l'armata del Re Cattolico grossissima per mandarla contro agli infedeli, al Duca di Firenze parve opportuno, che il Principe suo figliuolo già di età d'anni ventiquattro sottentrasse di presente al governo degli Stati, e vi si cominciasse dentro ad esercitare, avendolo provato poco innanzi, quando tormentato da dolori di fianco e renella con pericolo della vita era stato forzato tralasciare la cura de' negozj pubblici, umano, avveduto e prudente nel trattarli, e maneggiarli in sua vece. Deliberò adunque di porre in sua mano il governo libero degli Stati, lasciando le cose di essi molto accomodate e ottimamente disposte, avvisando che questo partito dovesse dare riputazione al figliuolo, e occupare la giovanezza in pensieri e faccende onorate secondo la disciplina della sua famiglia, e che la successione data per mano dovesse esser cosa più sicura e di maggior fermezza, e soprattutto cara a' sudditi; e dimorando esso Duca il più del tempo in Pisa e Livorno e altri luoghi vicini a mare, studiando quanto

poteva nelle cose e nelle bisogne dell'armata del Re Cattolico, scrisse una lettera ai Consiglieri, e all'ordine del Senato de' Quarantotto di questo tenore.

» Molto magnifici nostri carissimi. Avendo » conosciuto in varj negozj il Principe Don » Francesco nostro primogenito per la bontà » dell'ingegno e per il giudizio, che tiene, » esser capace e atto al reggimento delle cose » pubbliche, gli abbiamo dato il governo e » l'amministrazione di codesto dominio e degli » altri Stati nostri, riservando in noi i titoli » e la dignità Ducale con la suprema autorità » e altre condizioni convenienti alla conser» vazione degli Stati e al pubblico benefizio, » come particolarmente apparisce, sperando » che abbia a succedere felicemente, con sod» disfazione universale; laonde ci è parso con » le presenti significarlo alle Magnificenze vo» stre, persuadendoci che abbiano a sentire » con piacere questa nostra deliberazione, come » sentiamo noi: la quale non mancheranno di » comunicare quanto prima agli altri Magi» strati della città, e ai Rettori del dominio, » commettendo loro, che a nome nostro ne » diano notizia ai popoli e Comunità delle » loro giurisdizioni, affinchè sappiano nell'av» venire, che ne' loro affari così di grazia, come » di giustizia, debbano ricorrere al prefato » Principe con quella medesima confidenza, » che già ventotto anni sono ricorsi a noi, re» stando nondimeno noi ancora pronti e pa» rati per comodo pubblico e privato, dove » fosse bisogno, come insino a qui siamo stati. » Conservatevi sani. Di Pisa, l'ultimo di mag» gio mille cinquecento sessantaquattro ».

Questa lettera fu presentata poi il giorno undecesimo di giugno, natale del Duca Cosimo, essendosi invitati in palagio i Consiglieri e Quarantotto e altri Magistrati del governo, correndo inoltre gran numero di cittadini o d'uomini di Corte a vedere, e udire. Andarono i consiglieri a visitare il Principe Don Francesco in camera, e l'accompagnarono nella sala in pubblico, dove il Concino presentò la lettera a Giovanni di Agostino Dini, il quale allora era Luogotenente, ed egli la porse a Messer Francesco Vinta, Ministro dei Consiglieri, acciò la leggesse: la qual letta, e da tutti con maravigliosa allegrezza ascoltata e commendata, il Principe disse, che aveva conosciuto sempre suo padre inverso di se molto amorevole, ma che ora lo provava amorevolissimo, avendo di sè mostrato così buona opinione col donargli tanto onore, ma che bene gli gravava non sentirsi tale, che in ogni parte dovesse soddisfargli, avendo esso in ventotto anni, che aveva tenuto il governo, così altamente e con tanta prudenza retto quel grave peso, al quale ora gli conveniva sottentrare; che non solamente di debole e di poche forze, che aveva trovato la sua patria l'aveva sanata e ringagliardita, ma accresciuto onore a lei e a sè e a tutto l'universale quiete e contento. Contuttociò, poichè tale era il buon volere del padre suo, di buona voglia prenderia il carico degli Stati, fidandosi, che dove gli bisognasse l'ajuto e il consiglio suo con quella medesima amorevolezza e studio, che aveva sempre mostrato inverso di sè, il soccorrerebbe: sperando inoltre, che i suoi Consiglieri e quelli, che nei tempi succedessero, e gli altri buoni cittadini non gli mancherieno del consiglio e ajuto loro; e così esso vegliando, e attendendo alle bisogne pubbliche, ed essi al esercitare i loro uflizj e magistrati con sapere e con giustizia si manterria il buono stato della città dell'altre parti del dominio, e perciò doversi sperare, che il mutamento della mano del Duca in quella di lui non dovesse recare alcun disagio alle faccende pubbliche, massimamente dovendosi trattar le cose co' medesimi strumenti e ordini, offerendosi quanto in lui fosse di far quelle cose tutte, che da buono e amorevol Principe si possono desiderare.

Giovanni Dini, al quale, come a Luogotenente nel supremo maestrato, toccava a parlare, finite le parole del Principe soggiunse; che si doveva di ciò molto ringraziare Dio, e lodare altamente il consiglio del Duca, e se ne mostrò con tutti gli altri lietissimo, aggiungendo sperare, che questo dovesse essere a fermezza e a quiete e ottimo stato della città, e che tutti i cittadini se ne dovevano rallegrare, e non meno il resto del dominio, vedendo di dovere esser retti dal figliuolo primogenito del Duca Cosimo, dal quale dopo Dio riconoscevano la salute e la libertà della Patria loro, e l'onore e la grandezza della città, la quale sotto il governo di lui si era andata continuamente avanzando, nonostante molti sinistri avvenimenti nel pubblico e nel privato; perchè toltesi via le contenzioni civili, delle quali ella soleva essere inferma, e runitisi insieme tutti sotto il suo buon governo, era divenuta tale, che fioriva in grandissima riputazione appresso i Principi maggiori e in riverenza degli altri, con isperanza seguendosi lo stilo preso, e mantenendosi i buoni ordini consueti, che ella ne avesse continuamente a divenir maggiore e migliore; il che si doveva sperare, ognivoltachè si pensasse ai comodi di chi doveva esser governato, e si mantenesse giustizia universalmente, come s'era usato per mano del Duca Cosimo e de' suoi Ministri, e che si provvedesse ai bisogni comuni e de' popoli, il che conosciuto il buono ingegno del Principe, e la sufficienza e l'esempio del padre si doveva tener per fermo, lodando Dio, che gli avesse prestato tanto di vita, che fosse intervenuto in quel grado a così onorata deliberazione. E ciò detto andò sommessivamente a baciar la mano al Principe Reggente, e similmente dopo lui fecero gli altri ad un ad uno di quel Senato, e i Magistrati con letizia infinita di tutti coloro, che si trovarono a quell'atto. E quindi con bell'ordine ne andarono alla Chiesa principale di Santa Reparata, donde solennemente celebratasi la Messa dello Spirito Santo, fu il Reggento Principe raccompagnato al palagio, e i Consiglieri e Quarantotto furono invitati e tenuti al convito, il quale fu

reale e splendido, mostrandosi intanto e in pubblico e in privato segni di allegrezza con suoni di campane e strepito d'artiglieria e fuochi e altri modi consueti nelle pubbliche letizie. Concorse al Principe numero grande di servidori e di Ministri nobili e di grande affare; e il Duca liberando molti dei suoi dal suo servigio si rimase con pochi, e si cominciò a dilettare di vita privata e rimessa, lasciando gran parte delle pompe, che si tirano dietro le gran Signorie, e prendeva diletto delle ville e de' luoghi solitarj. E perchè molti suoi servidori e soldati l'avevano lungo tempo servito con incredibile lealtà, ad alcuni di essi assegnò provvisioni sopra l'entrate pubbliche a lor vita, molti ne andarono a servigio del Principe, e altri ben soddisfatti se ne liberarono interamente. Rimaseco in gran parte i negozj di Stato a le faccende di maggiore importanza in mano di Messer Bartolommeo Concini, Ministro fedelissimo e di grande intelligenza, e che molti anni in tale esercizio aveva servito il Duca, ed egli dal Principe prendeva le commissioni, e quando bisogno veniva, andava per consiglio al Duca, così parer del quale le cose di più importanza si trattavano. Di questa nuova deliberazione scrisse il Duca a tutti i Principi, e agli Ambasciadori si commise lo scrivere, e il ragguagliare il Principe di quanto occorresse. A molti mandò il Principe lettere amorevoli, con le quali offeriva a qualunque ogni comodo e onore. Questa fu riputata azione molto prudente, avendo il Duca con una deliberazion tale procurato vita più libera a sè (che avendo faticato fuor d'ogni credenza dal primo giorno, che fu alzato al governo, poca quiete aveva provata) e al figliuolo onore e grandezza, e apertagli la via, per la quale poteva salire alla vera gloria e al sommo dell' umana grandezza, alla quale deono aspirare Principi grandi.

Il Duca si rimase in Pisa sollecitando l'armamento delle galee, che dovevano andare in armata con quelle del Re Cattolico alla condotta di Don Garzia di Toledo, il quale con le galee di Spagna se ne veniva inverso Italia per raunare tutte le forze di mare del Re, o condurre con esse due mila Spagnuoli esercitati del Regno, con animo, poichè di Levante non si temeva di armata nimica, di tornarsene inverso Spagna, e quindi passare in Barberia per prendervi alcun luogo tenutovi dai Turchi, donde solevano con vascelli da corseggiare, depredare e infestare tutte quelle marine, per la quale impresa il Re Cattolico aveva dato condotta di tre mila Tedeschi ad Annibale di Altemps, nipote del Papa, ed era andato in Germania per condurli tosto alla Spezia, e quindi con l'armata traportarli in Ispagna. Don Garzia toccò a Livorno, e conferito il disegno, e preso il consiglio del Duca con le galee di Spagna, che seco aveva, e con sei di quelle, che il Principe doveva mandare in armata, che si trovavano fornite d'ogni cosa, prese a costeggiare la Corsica e la Sardegna, intorno alle quali Isole continuamente erano vascelli d'infedeli, e trapassò oltre inverso Napoli. Ma non era ancora ben fuori della Sardegna, quando Sampiero Corso ribello, de' Genovesi, con forse centocinquanta della medesima nazione e condizione, e di animo fieri e animosi con una galea sola Franzese, e un altro legnetto trapassò da Marsilia in Corsica per ribellarla ai Genovesi. Imperocchè non avendo trovato in Levante dal Turco, nè fra i Principi Cristiani chi avesse voluto prendere la sua protezione, egli solo con così pochi compagni senza denari e senza fornimento da guerra, altro che le persone proprie e l'armi, e forse alcuna promessa o speranza d'ajuto dal governo di Francia, giunse sopra quell'Isola, e cominciò ad invitare i popoli mal disposti inverso la Signoria di Genova a ribellione; e molti a lui concorsero e venne loc fatto di prendere Istria, Terra di quell'Isola, ad inganno, e in brieve in fuori che le fortezze e le Terre guardate dai Genovesi ebbe quasi tutta quell'Isola a suo arbitrio.

La Signoria messi insieme intorno a tremila fanti, quali ebbe tosto da diverse parti raunati, li mandò sopra quell' Isola per mantenersene la possessione, e cacciarne i ribelli; ma ne avvenne il contrario, che essendo gente nuova, e pur allora raccolta, si affrontò con le poche forze di quel Colonnello fiero e ardito, e nutrito in guerra, e che seco aveva molti Capitani e uomini di valore, da' quali le genti Genovesi furono maltrattate, molti uccisene, più fattine prigioni, e altri sbarattati e messi in fuga, onde rimase Signore della campagna: e la Signoria bisognò, che di nuovo facesse altre genti per mandarlevi, e riuscendole la guerra più dura, che non avevano stimato, si mandò a raccomandare al Re Cattolico e a Don Garzia, che con tutta l'armata e con le forze grandi, che si ponevano insieme, andasso a liberarli dai ribelli, che erano andati al Vescovado, luogo vicino alla Bastia a dodici miglia, dove erano ricoverate le genti Genovesi, e spesso faceva molti danni a quelli, che vi erano rimasi. Ma Don Garzia avendo fatto assai tardi il provvedimento grande per passare in Ispagna, non volle perder tempo, massimamente fortificandovi i ribelli in Istria; e tornando da Napoli, onde aveva mandato ventiquattro galee in Cicilia per far conserva a quelle, che di quell' Isola dovevano trapassare (non essendo sicuro il navigare con poche per lo numero grosso de' Corsali infedeli per tutti i mari), mandò il Signor di Piombino, al quale il Duca diede il Generalato delle sue galee, a Livorno, per prendere le altre quattro promesse al Re Cattolico.

Era rincresciuto a questo Signore il vivere a Genova, o altrove privatamente; nè potendo star sicuro in casa propria, dove da alcuno de' suoi vassalli era stato voluto uccidere, e combattutogli il Palagio, e dagli Spagnuoli, che vi tenevano le fortezze, non solamente non difeso, ma continuamente oltraggiato, e datogli storpio nelle sue giurisdizioni, talchè poco altro gli era rimaso del suo Stato, che

l' entrale proprie, si era messo sotto la protezione del Duca, ed egli l' aveva onorato del supremo grado delle dieci sue galee, per uso delle quali il Principe aveva mandato buon numero di comiti da remo, e il Duca in prescenza sollecitava tutto il provvedimento; e benchè avesse fatto novellamente fabbricare alcune galee, non erano interamente fornite, onde se ne provvide una a Villafranca dal Duca di Savoja, un' altra se ne condusse dall'Elba, dove pure allora era stata fabbricata, e due se ne apprestavano in Livorno, con le quali, oltre alle sei di prima, il Signor di Piombino andò alla Spezia, dove ne erano alcune altre del Doria e di altre soldate dal Re Cattolico per imbarcarvi la gente Tedesca, che già vi era arrivata, quando Don Garzia si era inviato con quelle di Napoli e di Cicilia inverso la Spagna. Fu il numero di quest' armata intorno ad ottanta galee, e ne attendevano alcune del Re di Portogallo all' estremo della Spagna per andare alla medesima impresa con caravelle armate secondo l' uso di quella nazione.

Questa navigazione fu lunga e faticosa, essendosi condotte le galee di Cicilia e di Napoli insino all' ultima parte della Spagna allo stretto di Gibilterra, cariche di gente fuori di misura; onde molti de' remieri per fatica si infermarono, non pochi se ne morirono, altri, che lo poteron fare, si fuggirono, non essendo massimamente i Toscani, che vi si adoperarono, usi al travaglio del mare, nè al remo; ed ebbe che fare il Signor di Piombino a condur seco tutte le galee. Contuttociò, benchè dai Genovesi, che vi avevano la miglior parte, e che non avrieno voluto i Fiorentini compagni in sul mare con tal numero di galee, fossero sempre maltrattati, si condussero in Ispagna, e più oltre dove bisognò in servigio dell' impresa, ma fu di gran disagio e danno al Principe, che le aveva mandate multo ben fornite d' ogni cosa e massimamente de' suoi migliori soldati alla cura di Chiappino Vitelli, e con multi Cavalieri di Santo Stefano, e gentiluomini suoi.

La Francia si manteneva ferma, e il Re e la Reina con tutta la Corte del Loreno e di Borgogna erano passati a Lione, città che aveva dato molto che pensare ai Reggenti di quella Corona, nè vi erano gli animi del più per conto di Religioni e altri sospetti ben disposti, e secondo l' accordo passato vi si esercitavano due Religioni. Ma la Reina dimorandovi la Corte ordinò, che gli Ugonotti si astenessero dalle loro cerimonie, e mostrava di volere, che vi si vivesse cattolicamente; e perchè quella città era di molta importanza, nè ben sicura, avendo dato segno molti di quei cittadini di animo alieno dal bene della Corona, ed essendo vicina a Ginevra e agli Svizzeri e al paese del Re Cattolico, ordinarono, che vi si fabbricasse in luogo rilevato della città, e che la scoprisse quasi tutta, in mezzo di due riviere il Rodano e la Soana, una buona fortezza, con animo di non partirsi quindi, insino che ella non fosse in termine da potersi

rifondere, benchè continuamente vi fosse la peste; della quale i cittadini di Lione mostravano di tener poco conto, avendo caro di spaventar la Corte poco amatavi, acciò ella tosto se ne partisse.

In quella città erano venuti i Capi degli Ugonotti, che avevano tenute quelle contrade infestate, e benchè avessero alla Corte molte querele, non se ne teneva ragione alcuna, infingendosi la Reina delle ingiurie passate, e cercava di assicurare il più che ella poteva il Regno al figliuolo, mentre che era ancor giovanetto, e per aver manco nimici si contentò di far pace e accordo con la Reina d'Inghilterra, dandole alcuna somma di denari, e ricoverando gli statichi, che ancora si guardavano in Londra per conto di Cales, onde ne diveniva interamente libera. Parimente aveva confermata la Lega co' più de' Cantoni Svizzeri a difesa del proprio Regno e de' suoi Stati; la qual cosa costò ben cara, essendo stato forzato il Re per ottenerla pagare tutto il debito, che aveva e con le Comunanze e coi privati di quella nazione insino ad una paga, che stimavano doversi loro della vittoria avuta contro al Principe di Condè, che tutto passò un milione di ducati; e per condurla con più riputazione vi si mandò il Maresciallo Viglieville personaggio di conto, e finalmente si conchiuse con grand' utile di quella ingorda nazione. Il medesimo cercava di fare il Pontefice co' Cantoni Cattolici, stimando l' aversi obbligata quella nazione dovergli essere a maggior sicurtà, non gli parendo che il Re Cattolico fosse ben vòlto inverso di lui, ma fu pratica lunga. Erano alcune differenze nate per cagioni leggieri fra gli Inglesi e i Fiamminghi, e di qua e di là si fecero rappresaglie con danno di ciascuna di quelle nazioni, e si vietò in tutto di qua e di là il commercio, ma non vi essendo cagioni di Stato, nè offese pubbliche, si stimava, che in brieve dovesser tornare le cose allo stato primiero, come non molto poi si conchiuse, tornando utile a ciascuna di quelle nazioni e ai lor Principi il viversi in pace, importando molto per conto di loro mercanzie il poter convenire a lor fiere e mercati.

CAPITOLO SECONDO

Onori funebri in Firenze a Michelangelo Buonarroti. Morte di Ferdinando Imperadore. Il Vaivoda di Transilvania muove guerra a Cesare. L'armata navale del Cattolico ottiene vantaggi sopra i Turchi. Va in soccorso dei Genovesi contro i ribelli di Corsica. Congiura di Benedetto Accolti contro il Papa. Parentado concluso della figlia dell'Imperadore col Principe di Firenze. Scissura fra il Papa, e alcuni Signori suoi vassalli. Progressi dell'armi di Cesare in Transilvania. Il Turco disegna muover guerra ai Cavalieri di Malta. Casale di Monferrato si ribella al Duca di Mantova.

In quest'anno del 1564 si fecero solennemente in Firenze nel Tempio di San Lorenzo esequie e onoranze funerale a Michelagnolo Buonarroti, cittadino Fiorentino, quel gran Maestro di Scultura, di Pittura e di Architettura, e tale, che non solamente in questo secolo tutti gli altri Maestri eccellenti gli banno ceduto, e volentieri onoratolo, ma stimato pari a qualonque degli antichi più celebrati di Grecia e di altre nazioni; l'opere del quale e in Firenze o in Roma, dove dimorò buona parte della vita, sono maravigliose, e fanno, e faranno sempre fede dell' eccellenza di lui, del quale per essere stato una delle glorie della nazione Fiorentina, non ho giudicato indegno d'esserne mescolata la memoria fra le cose pubbliche e grandi; massimamente essendogli stato fatto cotale onore pubblicamente, e per ordine del Duca Cosimo, il quale amando cotali arti fuor di modo, che sono tenute in tanto pregio, e avendole inalzate con utile e con onore di coloro, che le esercitavano, volle, che il corpo di Michelagnolo, padre e maestro di tutte, morto in Roma di età di novanta anni, fosse condotto in patria, e quivi pubblicamente onorato. Concorse alla pompa tutta l'Accademia del Disegno, che era una brigata di forse ottanta de' più nobili artefici della città amati e favoriti dal Duca Cosimo, che spesso insieme si raunavano a maggior perfezione dell'arte loro, i quali unitamente con le loro arti eccellenti onorarono la sua memoria con gran lode della Toscana. E fu lodato con lungo e e bel sermone da Messer Benedetto Varchi.

Ma tornando alle cose maggiori diciamo, che quasi in questi giorni medesimi all' ultimo di luglio Ferdinando Imperadore, poichè ebbe molti mesi sostenuta grave e lunga infermità, finalmente trapassò a vita più tranquilla con molta lode dell' esser stato per tutta la sua età Principe ornato di molte virtù e di buona e santa Religione, e fuori dell' ordine comune amato da tutti i popoli. Rimase l'Imperio a Massimiliano suo primogenito, e il Regno di Boemia e di Ungheria: gli Stati ereditarj aveva già divisi fra gli altri suoi figliuoli Arciduchi d'Austria Ferdinando e Carlo, e tutti tre fratelli erano molto amici, e insieme in ogni azione ottimamente convenivano, che giovò a mantenere, e accrescere l'altezza di quella Casa. Il Principe di Firenze avendone udita la morte mandò tosto a Vienna, là dove era il nuovo Imperadore, due de' principali gentiluomini di sua Corte, Mario Colonna e Giulio da Ricasoli, acciò si condolessero della morte del padre, e si allegrassero dell' assunzione del figliuolo al seggio Imperiale, grado più alto di tutti i gradi de' Principi secolari Cristiani, commettendo a Giulio, che ripigliasse la pratica del parentado, e ne procurasse la fine, dovendosene tornare, poichè avesse visitato l'Arciduca Ferdinando, che allora dimorava a Praga in Boemia, Mario in Firenze insieme con Antonio degli Albizzi, che molto tempo era stato Ambasciadore per il Duca a quella Corte, ed aveva trattato prima il parentado con l'Imperadore Ferdinando.

Ma ci era alcuna difficoltà, che il Re di Polonia cercava la medesima Principessa fosse data per moglie al Re Giovanni II di Transilvania, chiamato secondo l'uso di quella nazione il Vaivoda, stimandosi che cotal parentado potesse ciunire insieme il Regno d'Ungheria con la Transilvania, la quale si era avanti divisa, e stata nimica alla casa d'Austria, importando molto alla sicurezza di quelle provincie contro alle smisurate forze del Turco avere insieme unite le forze, e vivere in pace. Questa pratica si era cominciata a tenere, quando ancora viveva Ferdinando, per fermare quel Principe e provare di levarlo dall'obbligo, che aveva col Turco, che gli era raccomandato e vassallo, e trarlo dalla parte migliore; e si tratteneva con la speranza del parentado, del quale nondimeno non era alcuno di casa d'Austria, che si fosse contentato. Ma il nuovo Imperadore, che aveva bisogno di tempo e di quiete per fermare gli Stati suoi, e per lo peso grave che sosteneva dell'Impero aveva in disegno di chiamare una Dieta imperiale di tutti i Signori e Stati della Germania per dare ordine al Governo e agli ajuti, che li bisognavano: perchè essendo costume della nazione Turchesca e del Gran Signore il mantenere le promesse e i giuramenti, quanto loro ben veniva, non era sicuro, che la triegua, che fra loro vegliava, fatta pure a tempo si mantenesse, onde cotal pratica non si rompeva, e si andava mantenendo in isperanza chi aveva voglia, che si spedisse. Ma non andò molt'oltre, perchè il Transilvano o instigato da' Turchi suoi vicini, i quali avevano cara la guerra in quelle parti, o mosso da alcuna altra cagione, quando meno se ne sospettava, e che di pochi mesi innanzi aveva promessa e soscritta una triegua, ruppe la guerra, e prese con arte un castello di molta importanza ai confini di Ungheria, chiamato Satmar, posseduto da un Barone nominato Balasso, che teneva con l'Imperadore, e vi si prese dentro la moglie e i figliuoli. Il luogo era ben guardato, e da non si perdere agevolmente, ma egli vi fece passar sotto, come per terra di amici, alcuni armenti guidati da pastori, i quali

levarono gran polverio, dietro ai quali, che non si acorgevano per la polvere, passavano due mila fanti scelti. Quei che vi erano a guardia vedendo il polverio, mandarono a vedere, che cosa fosse, e trovando esser bestiame non curarono di cercar più oltre: tornarono, e riferirono quanto avevano trovato, nè fecero guardia alcuna di più; ma passati i buoi furono in un tratto assaliti, e fu tolto loro il luogo senza fatica alcuna.

Questo movimento dispiacque al nuovo Imperadore, e si accese di grande odio contro al Vaivoda, massimamente essendo proceduto più oltre; perchè occupò anco un altro luogo chiamato Rivulidominarum, che corrotto il vocabolo si interpreta *Rivulus duarum minarum*, dicendosi che ivi vicino si trovavano due cave d'oro. Combattevvi poi alcuni giorni la fortezza, e la vinse per assedio. A Satmar lasciò buona guardia, e ne fece sua frontiera, e mandò sue genti in altri luoghi vicini, allargandosi il dominio e in persona con molti Turchi fu ad un altro luogo chiamato Adat; talchè l'Imperadore fu costretto mandar gente in Cassovia ivi vicina, cosa che egli era grave non si trovando così bene in ordine da guerreggiare: e dubitava che il movimento non venisse da instigazione di Turchi, imperocchè quasi in quei giorni medesimi il Sangiacco di Strigonia mandò alla Corte dell'Imperadore, dicendo, che se volevano, che il Turco osservasse la triegua, che gli mandassero i denari del tributo della parte di Ungheria, che teneva l'Imperadore, come era ne' patti; onde credendosi a quella Corte, che i denari potessero fermar la cosa, e che il Turco procurasse col Transilvano, che rendesse i luoghi occupati, deliberarono di mandare alla Porta in Costantinopoli il tributo e altri denari, non meno di dugento mila ducati, con domandare in virtù della triegua, che fosse renduto all'Imperadore il tolto dal Transilvano, e a scoprire nel vero qual fosse l'animo del Gran Signore: che il nimico andava sempre più innanzi occupando più luoghi, e ultimamente aveva preso quel luogo chiamato Adat, e ne combatteva alcuni altri con gran numero di cavalli, e quattro mila Turchi forse levatisi su alla speranza della preda; e però all'Imperadore conveniva soldare cavalli e fanti in buon numero per opporsi agli insulti dei nimici: sperava nondimeno che ricevuti i denari e i doni, il Turco dovesse vietare al Transilvano il procedere più oltre, e comandare, che si restituisse il mal tolto.

Uditosi cotal movimento d'armi in Ungheria, il Duca di Firenze per lo suo Ambasciadore Giulio da Ricasoli fece offerire all'Imperadore ogni ajuto di gente e denari, che gli fosse piaciuto, stimando che tolta via la pratica del Transilvano, il parentado in brieve si dovesse spedire, massimamente che poco innanzi il Duca di Ferrara aveva ottenuto il consenso del suo con la Principessa Barbera, la quale come maggiore d'età si doveva prima allogare; ma la spedizione si prolungava, stimando alcuno de' Consiglieri di Cesare, che si potesse far tornare più agevolmente il Transilvano a dovere; e anche in questo medesimo dal Duca di Sassonia era pregato l'Imperadore a dover dare la medesima per moglie al Re di Dania suo cognato, promettendo da quel potente Re molti comodi alla casa d'Austria.

Era già nell'autunno dell'anno mille cinquecento sessantaquattro, e l'impresa di Don Garzia di Toledo aveva avuto prospero fine; perchè condottasi l'armata in Ispagna, e visitati quasi tutti i porti di quella costiera, e levati i provvedimenti delle cose opportune a cotanta gente, si era finalmente condotta a Malaga spiaggia vicina allo stretto di Gibilterra, onde con alcune galee Don Garzia ne andò a Cadice, dove attendevano otto galee del Re di Portogallo, e alcune caravelle armate; le quali a Malaga condotte, e aggiuntele all'altre in buon ponto passò in Barberia ad una fortezza tenuta dai Turchi, chiamata il Pignone di Velez, che è come uno scoglio fra mare e terra molto rilevato, luogo fortissimo e da non essere agevolmente vinto. Nondimeno i Turchi e Mori, che ne avevano la guardia, vedendo sbarcarsi numero grande d'artiglieria, e tanta gente e tanti ordigni da combatter fortezze, tostochè provarono l'artiglieria, che batteva la parte da basso, e rovinava loro i ripari, non confidando di potersi difendere, di notte l'abbandonarono, lasciando la parte di sopra e quella di sotto in mano di Spagnuoli; che sebbene era forte, e la parte di sopra, che è in fortezza, difficile ad esser vinta, nondimeno era luogo piccolo, e da essere in brieve disfatto dall'artiglieria, Don Garzia vi mise a guardia ottocento Spagnuoli.

Era quando il Pignone fu preso già oltre a mezzo settembre, e l'armata era stracca per avere dalla Cicilia insin quivi sempre navigato per forza di remo, e però per la lunga fatica vi era mancata molta ciurma; e fra i Tedeschi creatasi una infermità maligna, che la metà almeno ne aveva spenti senza molti altri soldati e marinaj, che della medesima infermità compresi mancarono, fra i quali morì Piero Machiavelli stato lungo tempo Ministro, e ora Commissario delle galee del Duca di Firenze, e altri uomini di conto; onde le galee ne indebolirono, e alcune mancando loro la ciurma furono forzate a disarmarsi ne' porti di Spagna, come avvenne ad una del Duca di Firenze e ad alcune altre; laonde, benchè poca preda paresse essersi fatta con sì grossa spesa con tanta forza e con sì grande interesse, e che lo intendimento di Don Garzia fosse stato di passare a Bugia tenuta parimente dagl' infedeli nella costiera d'Affrica per prenderla, nondimeno essendo vicino il verno stimarono essere il migliore il dar volta addietro, e rimenare le galee, che d'Italia vi si erano condotte, udendosi che i Genovesi instantemente domandavano, che con l'armata si soccorresse la Corsica, dove il loro ribello aveva fatto molto danno, e in ultimo preso Portovecchio, e andava ad altri luoghi vincendo, ed aveva tenuti trattati nella Bastia e in San Firenze per far-

sene Signore, e non gli era venuto fatto: ma non avendo ajuto alcuno di fuori, nè monizione, nè artiglieria, gli riusciva malagevole il mantenervi la guerra; onde mandò al Duca di Firenze un'altra volta a raccomandarsi, e ad offerirgli quell'isola di consentimento di tutta la nazione, che volentieri tutti i Corsi gli si sarieno dati, e gli scrisse sopra ciò lettere molto calde, e per messi a posta lo pregava a dover prendere quell'impresa, promettendogli in pochi mesi, dove fosse un poco ajutato, di porgliene in mano. Ma il Duca non volle accettarne partito veruno; vero fu che per tanta amorevolezza, che gli mostrava, e amando la virtù straordinaria di quel soldato gli mandò con una sua fregata un poco di polvere e di piombo, come gli mandava a domandare; di che i Genovesi per tutto fecero il romor grande, e sparsero voci per tutte le Corti de' Principi Cristiani, che il Duca di Firenze ajutava i loro ribelli con intenzione di farsi Signore di quell'isola. Il Duca udendosi dar carico, e specialmente in Ispagna, mandò a quella Corte Francesco da Montauto con le stesse lettere di quel ribello, mostrando essere falso quello, che molti ne sospicavano; che non aveva animo se non di godere il suo, nè si voleva impacciare di ragioni altrui. Facevano i Genovesi ogni sforzo per levarsi la guerra da dosso, e venne loro fatto per certa fede di chi dentro vi era, andando con lor galee a Portovecchio, essendone con il suo campo allontanato Sampiero, di riprenderlo.

In questo le galee del Re Cattolico se ne tornavano in Italia, riportandone le fanterie Tedesche e Spagnuole, e Don Garzia per commissione del Re Cattolico ne mandò alcune in quell'isola con buon numero di Spagnuoli per favorire l'imprese de'Genovesi; ma poco vi profittarono, perchè i Corsi allontanandosi dal mare, si ritirarono alla montagna, dove erano sicuri: i quali, benchè non potessero sperare alle cose loro buona fine, erano contuttociò ostinatissimi, nè si volevano indurre a patto alcuno a tornare sotto l'Imperio de' Genovesi, nè fidarsi di loro promesse. Nondimeno quel ribello aveva sempre di Marsilia tratto alcun ajuto, ma il Re Cattolico operava col Cristianissimo, che essendo contro ai capitoli della pace, che fra loro si manteneva, non fosse ajutato, onde se alcun soccorso quindi gli era dato, era piccolo: pure si conosceva manifestamente, che i Franzesi avevano cara quella guerra, e se avesser potuto farlo comodamente, volentieri vi sarieno tornati sopra. Era ben pericolo, come minacciava quel Corso, se non era ajutato dai Principi Cristiani, che non vi chiamasse i Turchi, e sarebbe avvenuto, se quell'isola non fosse loro stata tanto scomoda. Nè il Re di Francia, che aveva bisogno di mantenersi amico il Re Cattolico, non poteva sperar molto; oltrechè il Cristianissimo era tutto inteso a quietare il suo Regno, e avendo messo il freno alla città di Lione con una buona e ben guernita fortezza lasciandola con le due Religioni, e bastandogli o volontaria o violenta l'ubbidienza de' popoli suoi, per pericolo della peste se ne era partito, e trattene le genti, che seco menava per guardia alla condotta di Filippo Strozzi, era passato inverso Provenza; e in Avignone, consentendolo il Vicedelegato e Fabrizio Serbelloni, aveva composte alcune differenze, contentandosi i Cattolici di quella città, che quelli degli Ugonotti loro cittadini, che vi volessero tornare, lo potessero fare, purchè in apparenza il pubblico vivesse cattolicamente, nè vi si concedesse luogo ai predicatori di diverse sette, e che quelli, che vi volessero dimorare, ricevessero i loro beni eccetto alcuni sediziosi stati autori degli scandali e delle novità. Le altre Terre vicine della legazione della Chiesa nel medesimo modo si fermarono, e la maggior parte degli Ugonotti di quei luoghi non ricevuti nelle Terre proprie si ritrassero in Oranges vicina, dove si viveva alla guisa di Ginevra; e promettevano, che quindi non si sarieno fatti movimenti alcuni.

Le altre parti della Francia, sebbene alcuna volta si sentivano romori per cagioni private da uomini di diverse religioni, parevano nondimeno assai quiete, vivendosi quasi ciascuno per tutto a suo senno: e nella Corte stessa erano due religioni, dimorandovi la Reina di Navarra, che pubblicamente faceva predicare da eretici, senza rispetto del Re o della Reina, o degli altri Signori Cattolici. Ma la città di Parigi non viveva già senza sospetto per lo governo che vi aveva il Mareseial Momoransi figliuolo del Conestabile, il quale pareva, qualunque cagione l'avesse mosso, che si fusse vòlto alla compagnia e setta dell'Ammiraglio, e però dai Parigini era forte odiato e tenuto a sospetto, ed egli a molti di loro aveva fatto tôrre gli archibusi e armi simili, e si teneva ben guardato, e abitava il più del tempo in un luogo chiamato la Bastiglia lungo le mura della città, dove si aveva aperto il muro da trarne, e metter dentro segretamente chi e quanti gli fosse ben venuto; il che accresceva la tema ai Parigini, dubitando di non essere da Condè e dall'Ammiraglio e dalla lor setta alcuna volta soppresi avendo bene potuto conoscere che non avevano avuta opposizione alcuna maggiore ai loro disegni, che l'unione e la fermezza di quella città in comune con la Corona; e vedevano continuamente nella città loro gran concorso di forestieri e di Ugonotti favoriti da Momoransi e Condè, e i Castiglioni dimorarvi non molto lontani i quali mal volentieri si trovavano, dove fosse la Corte, e a Vandomo fra Bles e Orliens attendevano la Reina di Navarra: ed era sospetto, che convenendo insieme quei Capi, ai quali ogni giorno si arrogavano compagni e partigiani, non vi si facesse alcuna deliberazione in danno del Re, massimamente apparendo che la Corte con lo allontanarsi non ne prendesse pensiero, come si stimava convenirsi. Alla quale avvicinatasi all'Italia era andato il Duca e Duchessa di Savoja sotto pretesto di riscuotere molte migliaja di ducati, e insino della dote ancora, e ne ebbe

alcuni assegnamenti: e prima il medesimo Duca dagli Svizzeri del Cantone di Berna di tre baliaggi di quella provincia già tolti al padre ne aveva ricoverati due, sebbene dopo lunga contesa di suoi Ambasciadori avuta alle Diete di quella nazione; e sostenne, se volse riaverli, che quei popoli vivessero nella religione a lor senno, alla quale si erano con gli Svizzeri stessi assuefatti. Il Duca di Ferrara parimente era stato a quella Corte per far la ragione, e avere i pagamenti di molti denari prestati dal padre nelle guerre di Italia al Re Enrico; ma incrudelendovi in molte parti la peste (che in Lione si diceva esser morte ben trentamila persone) senza aver conchiusa cosa alcuna del suo credito se ne tornò in Italia.

La Reina di Francia volentieri visitava quelle parti del suo Regno, che volgono inverso la Spagna, per render più facile al Re Filippo lo abboccarsi seco, e si offeriva di andar molto dentro ai confini di Spagna; e il Pontefice col Cattolico a requisizione della Reina madre ne aveva fatto ogni opera, ma il Consiglio di Spagna non approvò che il loro Re si partisse: stimò nondimeno ben fatto il tenerne la Reina in isperanza, la quale con questa credenza faceva disegno di dimorare in Linguadoca in Guascogna e in quelle parti vicine con disagio di ciascuno, che seguiva la Corte, che era di trenta mila cavalli, e intanto dare ordine ai governi di quelle provincie ed ai Parlamenti, e trarne anche denari; e si trattava che il contado di Avignone si ponesse in mano del Cardinal di Borbone, e che il Cardinal Farnese che ne aveva la legazione a vita, gliene concedesse, e il Papa, che di quello Stato sosteneva noja, e molto prima gliene era cominciato a gravar la spesa, volentieri udiva tal ragionamento. Cercavano medesimamente i Franzesi di ottener licenza dal Papa di poter vendere do' beni delle Chiese per ricoverarne molti, che ne' tumulti passati senza ordine si erano venduti a basso pregio con danno di chi li possedeva. E il Papa aveva caro che i decreti del Concilio vi si osservassero pubblicamente, per onore del Seggio di Roma, avvisando che ciò dovesse medicare in parte il male di quella provincia; onde mandò a trattare tutte queste cose Messer Lodovico Antinori, persona avveduta e pratica a quella Corte, il quale convenne col Re nelle cose di Avignone, che quando la legazione se ne desse a Borbone, che il Re si obbligherebbe a mantenere quella città e il suo dominio nello stato che si trovava, e a guardarla alla Chiesa, e a difenderla dagli Ugonotti e da altri nimici.

Quanto a quello che domandava il Papa, che pubblicamente vi si osservassero le deliberazioni del Concilio, non consentivano i Franzesi che si pubblicassero, temendo che ciò non dispiacesse intanto agli Ugonotti, ed ai principali di quella setta, che di nuovo facesser capo; promisero bene, e mandarono Commissarj a tutte le città che levassero le entrate a coloro che non risedevano, e il Papa concedè al Re lo alienare de' beni delle Chiese: ma non potette già in tutto ottenere quel che dai Franzesi avrebbe desiderato; perchè i Fiamminghi loro vicini, che per tema del Concilio stavano sospesi, gli instigavano, e mostravano sembiante di volersi in tutto liberare dall'ubbidienza dei Governatori Ecclesiastici e dello stesso Re: onde Madama di Parma la Reggente di nuovo sollecitò il Re Cattolico ad andarvi in persona, mostrando ogni altro partito o dannoso e di poco frutto. Il Re non aveva animo a partirsi di Spagna, pur dava intenzione in brieve di dovervi trapassare; pensava nondimeno di rispondere, sebbene aveva scarsità di moneta, con denari e forze ai bisogni di quei paesi, e alle altre parti, le quali si conoscevano essere in pericolo; imperocchè essendosi nojato al Turco in Barberia con armata potente, si udiva che egli ne metteva in ordine una maggiore, e si stimava che volesse mandarla o a Malta o alla Goletta, e forse in Cicilia e in Puglia: e perchè importava molto il difendere la Religione di San Giovanni da sè non bastante a sostener tanta forza, e guardare i luoghi e porti, dove ella potesse far danno tutto il provvedimento si faceva per l'Italia e per la Cicilia; e Don Garzia con le galee era tornato in quelle parti, e aveva ricondotte quelle del Duca di Firenze, poichè ebbero sbarcati alcuni Spagnuoli in Sardegna, a Livorno e all'Elba; le quali avendo molto travagliato, chiedevano riposo e rinfrescamento. Aveva Don Garzia oltre al Generalato del mare ottenuto dal Re Cattolico con titolo di Viceré il governo della Cicilia, e voleva andar per tempo in quelle parti, dove il pericolo lo chiamava. Sebbene i Genovesi chiedevano ajuto in Corsica, dove avendo mandato il Re alcune galee Spagnuole, i ribelli s'erano ritirati in luoghi forti delle montagne, nè agevolmente in brieve si potevano vincere; ma non avendo chi li ajutasse non se ne doveva temere, tenendosi ben guardati i luoghi d'importanza: e la guerra governava Stefano Doria, che con la fame credeva in brieve avervi domati i nimici; e disegnavano abbruciare le lor case e torgli la ricolta, e conoscendosi la disperazion sola far la guerra ai Genovesi, i quali altresì stracchi e vinti dal tempo per avere a provveder d'altronde ai cavalli e fanti Tedeschi, Spagnuoli e Italiani il vitto, provavano la guerra dura e con poco profitto.

Mentre il Papa, conoscendo mal disposto inverso di sè il Re Cattolico, attendeva a trar denari da ogni parte e per ogni via, dispensando e matrimonj e altre grazie, più segretamente che poteva, di quelle cose che aveva vietato il Concilio, ecco si scopre una congiura fatta controgli per ucciderlo; della quale era Capo Benedetto Accolti, già figliuolo del primo Cardinale di quella famiglia, e seco vi condusse un Conte, Antonio da Canossa, Taddeo Manfredi, uno chiamato il Cavalier Pelliccione, e Pietro Accolti suo parente, e Prospero d'Ettore tutti rovinati e diserti, persone di mala vita, per lo più ingannatori e pratichi alla Corte di Roma. Dava loro a credere Bene-

detta Accolti, che il Papa non fosse vero Papa, e che morto il presente, ne sarebbe un altro, quale si doveva chiamare Papa Angelico, sotto il quale diceva doversi riunire tutta la Chiesa di Dio, e riformarsi, e che avrebbe imperio sopra tutto il mondo, aggiugnendo alcune opinioni degli Ugonotti e eretici apprese in Ginevra, dove alcun tempo era dimorato; ed a confermazione di ciò aggiugneva alcune altre profezie, promettendo a ciascuno de' congiurati città e castella di quel della Chiesa, e tutta la ricchezza del Papa e de' Cardinali. Andarono in questo disegno tant'oltre, che erano in ordine per eseguire lor mal'intendimento, e perciò con vesti orrevoli per esser lasciati passare una mattina furono in Segnatura, dove andò il Papa, mostrando di voler porgergli una supplicazione: ed avevano composto infra loro di mandare in quella lettera, che seco portavano, alla guardia del Papa, promettendo di dar loro a ruba la guardaroba del Papa e del Cardinal Buonromeo, e parimente ai Capi del popolo Romano, mostrando di aver ciò fatto per mettere in libertà loro e la patria di essi. Furono la mattina destinata nell'anticamera del Papa: quindi Benedetto e Pelliccione, che dovevano essere i primi a ferirlo, trapelarono dove era il Pontefice in Segnatura, ma a Benedetto non bastò l'animo di porsi a quel cimento, e si cambiò tutto nel volto, e se ne tornarono con animo di eseguire la cosa un'altra volta. Cercò molte volte l'Accolti di avere udienza dal Papa segreta, e pur una l'aveva impetrata per la mattina futura, promettendo di rivelare cosa di molta importanza; ma in quella fu, chi riferì al Papa il pericolo, e la notte furono tutti presi, e confessato questo lor fallo e alcuni altri più, e riconosciute lor colpe, portarono la pena della loro impietà e pazzia.

Il Cardinal Pacecco che trattava le cose del Re Cattolico, s'ingegnava di riunire insieme gli animi del Papa e del suo Re; il medesimo faceva il Duca di Firenze e il Principe suo figliuolo, e ultimamente Don Garzia di Toledo, dovendosene andare inverso Cicilia, fece la via da Roma, e visitando il Pontefice tentò il medesimo; ma poco vi si giovò, essendo ciascuno ostinato nel suo proposito. Il Principe di Firenze, poichè ebbe preso il governo, per mezzo di Giulio da Ricasoli rimaso Ambasciadore appresso Cesare, aveva sempre procurato di venire al fine del suo parentado cotanto desiderato, il quale or con una e poi con altra cagione fu messo in indugio; ma pure essendosi a quella Corte rotta ogni pratica d'accordo col Transilvano, ed essendo a Vienna trapelata voce di Roma, che il Re di Francia gli darebbe una sua sorella, come ne faceva opera la Reina madre, finalmente dopochè l'Imperadore ebbe col suo Consiglio consultato il parentado con parole molto amorevoli e pieno d'onore, egli e i fratelli Arciduchi all'ultimo dell'anno mille cinquecento sessantaquattro del mese di Gennajo ne mandarono in Firenze l'ultima risoluzione; ma con condizione, che non se ne dovessero celebrar nozze, se non passato l'anno dopo la morte di Ferdinando, non si convenendo in quel mezzo festeggiare. In Firenze se ne fece pubblica allegrezza, e se ne ringraziò Dio, apparecchiandosi ciascuno in pubblico e in privato ad onorar le nozze; e il Duca Cosimo ne presa allegrezza oltre ad ogni credenza grande, non parendo che alla buona fortuna sua e al contento dell'animo mancasse altro che veder la successione del Principe suo figliuolo allo Stato; e perciò esso e il Principe mandaron tosto il Conte Giovanfrancesco da Bagno lor gentiluomo a Vienna per fermare le convenzioni che furono per il Duca onoratissime, essendosi in ogni cosa mostrato benigno l'Imperadore; il quale tutto intento a ribatter l'orgoglio del Transilvano, faceva procaccio di fanteria e cavalleria Tedesca, ed aveva in animo di muover guerra dalla parte di Cassovia al nimico, il quale avendo passato la Tissa, fiume, era stato sopra Atiat, fortezza lontana cinque leghe da Cassovia, guardata da cinquento Ungheri che vi furono uccisi. Prese dipoi con ajuto de' Turchi un altro castello vicino con uccisione parimente del presidio, e in somma si era agevolmente insignorito di ciò che era di là dal fiume a divozione di Cesare, e distruttivi molti luoghi, e lasciata guardia in Satmar si era ritirato di là dalla Tissa nel mezzo del verno, quando non si poteva dimorare in campagna per lo freddo crudelissimo, intantochè alcuni de' soldati di Cesare morirono di ghiado, alcuni perderono membra e furono disutili. Nondimeno Cesare sollecitava l'apparecchio della guerra con animo di ricoverare il suo, e di tôrre qualche luogo al nimico, avanti che da Costantinopoli venisse avviso dell'ira del Gran Signore. Chiamò adunque di Svevia Lazzero Suendi, Colonnello di valore e credito, il quale ordinariamente era stipendiato del Re Cattolico, a cui insieme con Melchior Balasso, Unghero, diede il carico della guerra, dovendosi adoperare per lo più forze di quelle due nazioni, delle quali si faceva la massa a Cassovia, credendosi che il Turco se ne dovesse star di mezzo, come l'Imperadore aveva di nuovo mandato a domandare, non gli essendo stato renduto quel che nella triegua con forza gli era stato occupato. Questi apparecchi si facevano in Ungheria.

In Italia per la parte del Re Cattolico, si faceva provvedimento d'armata il maggiore, che si poteva per rispondere alle forze marittime del Turco, le quali si udivano, che sarieno grandissime almeno di centocinquanta galee oltre al vaselli de' Corsali, i quali dal Turco erano stati tutti chiamati, e si udiva, che quella armata uscirebbe fuori molto prima, che non era costume de' Turchi, sollecitandola molto il Gran Signore in presenza, il quale andava spesso per gli arzanali, dove le galee si fabbricavano, adirato con la Religione di Malta dell'avergli fatto danno ne' suoi servi in più volte, e ultimamente dell'avergli presa una nave ricca d'un suo cameriere, e col Re Cattolico dell'avergli in Barberia preso il Pi-

gnone di Volex: onde Don Garzia s'affrettava di andar con le galee di Napoli e di Cicilia per farne lo stuolo a Messina, e per tutto mandava a sollecitar le galee, che dovevano navigare in servigio del Re Cattolico, acciò fossero preste al bisogno; e il Duca di Firenze oltre alle sue ne comperò due, che teneva a Genova Marcantonio Colonna con tutto il fornimento per servirne il Re.

Non tralasciava perciò il pensare alla sicurezza degli Stati suoi, anzi trovandosi la provincia della sua Romagna ai confini della Chiesa mal fornita di frontiera, disegnò nel piano vicino al confine di Forlì nel Castrocarese una nuova Terra da fabbricarvisi di maniera forte da esserne sicuro. Alla quale dovendosi dar principio con cerimonie e processioni concorso il Clero vicino; e avvenne, ch'essendo in ciascun' altra parte il cielo oscuro e pieno di nugoli, nel circuito del disegno si scoperse il Sole, mentre si celebrava il Divino Ufizio, e si facevano le cerimonie sacre, e per mano di persona religiosa si piantava la prima pietra; onde stimandosi che ciò non fosse senza il favor del cielo, la Terra si chiamò la città del Sole. Parimente nella montagna al confine dello Stato d'Urbino si diede ordine, che si fortificasse con arte un luogo da natura ben guernito, chiamato il Sasso di Simone, vicino a Sestino e alla Pieve a San Stefano. Fece dipoi far rassegna di tutte l'artiglierie e munizioni e armi e ordigni da guerra, che si guardavano per le fortezze, e continuamente per suo ordine se ne fabbricavano delle nuove. Vide il conto di tutte l'entrate e uscite pubbliche. Diede segno della sua natural bontà ajutande alla Corte di Roma il Conte Giovanfrancesco da Bagno, suo vassallo e soldato, che aveva querela di avere ucciso alcuno, e fatto violenze in Romagna: e il Papa lo aveva fatto citare al Governatore della provincia, e gli faceva formare contro un processo severo con intenzione di privarlo delle Castella e di altri suoi beni, che aveva nella Romagna; contro al quale procedevano ancora gli agenti del Re di Francia per i denari lor tolti in quel di Cesena nella guerra di Siena, o perchè aveva dato mallevadori di comparire a difendersi, e nol faceva, strignevano anche loro. Il Duca o il Principe, quanto potevano, raccomandavane il Conte, che allora in lor servigio si trovava in Germania; ma nulla giovava. Il Papa era ostinatissimo, o non comparendo, e non si difendendo (e cercava di averlo in potere), voleva privarlo delle Castella.

Parimente dimorando in Roma Ascanio della Cornia sicuramente il fece da' Sergenti della giustizia prendere, e chiuderlo in Castello, e ne faceva esamine molto severe di querele di omicidj e di altre violenze: ma non si cercava tanto del gastigo della persona, quanto di trarne denari, de' quali cercavano i Ministri suoi per ogni via di metter insieme numero grandissimo, e a questo fine intendevano usando spesso dire, che non avendo il Papa fra i Principi chi il difendesse, conveniva in quel modo provvedersi. Aveva medesimamente fatto citare a Bologna Cornelio Bentivogli e fratelli, che dimoravano in Ferrara, perchè diciotto anni innanzi in quella città era stata levata in aria con forza di polvere messa di furto in una cantina una casa di Lippo Ghisolieri, e infino dai fondamenti disfatta, con morte di lui, e di chiunque entro vi era, o con ispavento grandissimo di tutta la città, e si stimava, che per ordine di questi Bentivogli ciò fosse fattosi, i quali si tenevano offesi dal Ghisolieri. Sapendo adunque, che non erano per comparire, essendo tenuti nimici pubblici, come fuorusciti di quella città, cercava di trovar cagione di potere loro tôrre i beni, che molti possedevano nel contado di Bologna.

Per la medesima cagione molestava il Duca di Ferrara sotto colore, che avesse impedito alcuni suoi Ministri di giustizia in quel di Modena e dato lor bando, di che mostrava di essersi risentito, e di voler procedergli contro con l'armi; e a Bologna per maggiore spavento di quel Principe mandò cavalli e fanti, e a lui mandò monitorio a ciò Roma gli si presentasse ai piedi sotto pena di ribello, e del cadere del feudo di Ferrara, e privò del governo, che aveva a vita, di Berzighella Alfonso da Este, zio del Duca; e benchè questi tali fossero o dal Re di Francia e dall' Imperadore raccomandati non se ne moveva, tutto inteso a raunare oro. Ed essendo morto il Cardinale Sforza, Camarlingo, vendò quell' ufizio, cosa non consueta, al Cardinal Vitelli ottanta mila ducati. E scoprendosi l'ambizione del Cardinal di Ferrara e di Farnese potenti e ricchi nel procacciarsi senza rispetto veruno voti al Papato con isperanze e altre maniere ambiziose, per disturbare i loro disegni creò ventitre Cardinali, fra' quali furono i Nunzj, che dimoravano in Francia, in Germania, in Ispagna, in Polonia e a Vinegia e molti altri; fra i quali, a petizione de' Principi di Firenze, fu Messer Agnolo Niccolini, poco innanzi fatto Arcivescovo di Pisa. Onorò della medesima dignità il Vescovo di Parma Alessandro Sforza de' Conti di Santafiore, fratello del Camarlingo morto, il quale era Cherico di camera con alcuni altri di pari dignità, onde rimanendone gli ufizj alla Camera, e il Papa vendendogli cari, ne trasse molti denari. E morto il Conte Fedrigo Buonromei, quale amava, o voleva grande, aveva volto l'animo ad Annibale di Altemps, suo nipote e fratello del Cardinale, e volle, che togliesse per moglie una sorella di Buonromeo, sebbene erano eugioi, promettendogliene gran dote; e lo fece Generale dell' armi della Chiesa, e gliene diede l'insegne.

Nel resto era tutto inteso a conviti e feste, e alle nozze fece celebrare uno spettacolo di una giostra molto suntuosa, dove volentieri interveniva; che era vago di diletti di ogni maniera, nè si prendeva molto pensiero de' pericoli e de' danni, che soprastavano alla Cristianità, così per conto de' Turchi, come dell' eretiche sette, le quali andavano continuamente avanzandosi, e massimamente nelle giurisdi-

zioni del Re Cattolico dei Paesi Bassi, dove non trovava modo, chi ne aveva il governo, di frenarle, non che di spegnerle, per lo sospetto cresciute ne' popoli di non essere costretti ad osservare le costituzioni del Concilio, e l' uso dell' Inquisizione, come assolutamente comandava il Re loro; nè a Madama la Reggente era mantenuta l' ubbidienza, se non in quello di che si contentavano i popoli. Per la qual cagione il Conte d' Agamonte de'primi di quel governo, essendosi molte volte mandate lettere de' bisogni di quelle provincie, nè si risolvendo nulla dal Consiglio del Re Cattolico, passò in Ispagna per mostrare lo stato loro, e che bisognava a ridurle a buon termine autorità suprema: e consigliava, che di presente non vi si movesse nulla intorno alla Religione e Inquisizione mostrando correrivisi pericolo, che ogni poco più di sospetto non facesse commuovere quei popoli, o in tutto ribellarsi; massimamente che si erano riconciliati con la Reina d' Inghilterra, e dove prima era rotto ogni commercio, avevano cominciato a dimesticarsi insieme nel traffico della mercanzia, cosa utile all' una e all'altra di quelle nazioni, e tenevano pratica con alcuni Tedeschi della medesima setta in comune, ed avevano speranza di doverne trarre ajuti, ogni voltachè ne avessero bisogno.

La Francia si mostrava quieta, non istudiando in altro la Reina più, che di non dispiacere ad alcuna delle parti, perchè non avrebbe voluto, che in quel Reame si fosse tornato ad aperta guerra, stando nondimeno gli Ugonotti con sospetto, e cercando continuamente di assicurarsi più, e di ajutarsi. Ella non sapendo la risoluzione del Consiglio di Spagna, era tutta intesa ad andare a Bajona ai confini fra Francia e Spagna per abboccarsi col Re e con la Reina sua figliuola, e si tratteneva con la Corte, tanto che passasse il verno, che fu crudelissimo di nevi, di ghiaccio e di venti, fra Linguadoca e la Guascogna. Ed aveva finalmente ottenuto dal Papa, che la legazione del Contado d' Avignone si desse al Cardinal di Borbone, contro alla volontà del Cardinal Farnese, che ne era Legato a vita; ma desiderando il Papa di levarsene la noja e spesa, volle, che se gli concedesse ad ogni modo, e compiacerne ai Franzesi, dandosi in cambio a Farnese la Legazione del Patrimonio a vita, e due mila ducati di pensione; e i Franzesi dieron al Cardinal d' Altemps la Badia di Casanuova nel Merchesato di Saluzzo di cinquemila ducati di rendita, e dopo la morte di Borbone l' accesso a quella Legazione; che il Papa si era volto a beneficare questi suoi nipoti Tedeschi, e se ne serviva nelle azioni di importanza; oltrechè il Cardinal Buonromeo ritiratosi dal governo s' era dato a vita semplice, e da puro religioso. In Concistoro se ne fece la cessione, il che dispiacque a molti dei Cardinali, parendo loro, che si fosse scemata in Francia l'autorità della Chiesa, e che quello Stato quasi in tutto si perdesse. Non molto poi consegnatane la possessione al Cardinal di Borbone, se ne tornarono in Italia Fabrizio Serbelloni e il Vescovo di Fermo, Vicelegato, i quali l' avevano in quei travagli ben difeso, e con lode guardato.

Non quietava pertanto la Francia almeno fra' particolari, i quali per conto di Religione spesso venivano all' armi, non vi essendo autorità, che bastasse a tenere in freno i grandi, col favor de' quali i minori il più delle volte facevano i movimenti; e nel Poitù in una mischia essendone andati col peggio gli Ugonotti, l' Ammiraglio se ne dolse con la Reina, mostrandole che non era per sofferire, che i popoli di sua parte fossero maltrattati, i quali in lui avevano speranza, e li doveva difendere. In Parigi era a governo il Marescial Momoransi, il quale per essersi per sua grandezza volto alla parte degli Ugonotti, era tenutovi a sospetto, e però si aspettava l' occasione per chiarirsi meglio dell' animo suo, la quale in brieve venne, e fu questa. Sapendo egli di esservi odiato, vi aveva di consentimento pur del Re fatto vietare, che niuno, eccetto quei del sangue, vi potessero tenere archibusi. Avvenne, che il Cardinal del Loreno, il quale viveva in ogni luogo con pericolo, e per le nimistà, che aveva, stava per tutto armato e con buona guardia, e di archibusieri specialmente, andava inverso Parigi; a cui mandò a dire Momoransì, che se voleva entrar nella città, lasciasse gli archibusieri: al quale il Cardinale fece rispondere, che aveva licenza dal Re di potere andar per tutto il Reame armato, nè poteva viver sicuro altramente, e veniva innanzi. Momoransi con numero grande di cavalli andò ad incontrarlo per appiccar seco la mischia; quivi si venne all' armi, e si scaricarono molti archibusi, e vi furono alcuni uccisi, e fra gli altri uno, che era tanto simile al Cardinale, che lo crederono ucciso. Il Cardinal col nipote Duca di Guisa, giovanetto, si ritirò in una casa d' amici, e fece parimente, che i suoi si ritirassero; poscia quindi se ne andò a Melun, vicino a poche miglia a Parigi, dove dimorava con molta guardia. Udito il caso la Reina dalla Corte mandò a fermare il travaglio, che poco mancava, che fra le parti in brieve non si venisse all' armi, massimamente che a quel romore l' Ammiraglio con alcuni dei suoi era corso in Parigi, e mostrava dispiacergli, che gli amici suoi fosseso oppressati essendo a lui quasi solo rimaso il carico di quella parte; perchè il Principe di Condè si stava in Piccardia, dove aveva il governo, e pareva, che si fosse scemato tanto di riputazione, quanta l' Ammiraglio si aveva cresciuta.

La Corte intanto era passata a Bordeos, e quivi aspettava il tempo per visitare la Reina di Spagna, e si sforzava in ogni maniera di trarvi il Re Cattolico, avendo mandato a pregarnelo strettamente la Reina; ma egli non volle uscirsi di Spagna. Nè altra cura era alla Corte di Francia maggiore di questa, perchè i pericoli delle nimicizie di quei grandi, essendosi allontanati, si erano fermi; e l' Ammiraglio tratti alcuni denari di Parigi per mante-

nimento de' suoi partigiani, se ne era tosto partito, e tornatosene ai suoi luoghi, talchè non pareva per allora, che in quel Reamo dovesse avvenir cosa, che disturbasse il piacer della Reina, massime che della querela mossa da'Guisi contro all'Ammiraglio per conto del tradimento fatto nella persona del Duca di Guisa, si era statuito, che per tre anni non se ne dovesse pur ragionare.

In Germania il nuovo Imperadore travagliava in guerra, e dopo le prese fatte dal Transilvano delle castella e Terre ai confini di Ungheria aveva mandate le sue forze a Cassovia per muoverle a ricoverare le cose perdute; onde i guerrieri di Cesare, Lazzero Scuendi e gli altri, inviarono il loro esercito di fanteria Tedesca e di cavalli Boemi, e buona parte di fanti e cavalli Ungheri e artiglieria. Ed essendo Satmar e l'altre Terre non molto innanzi occupate dal Vaivoda ben fornite di presidio, parve ai Capitani di Cesare di andare ad una Terra del Vaivoda di molta importanza chiamata Toccai, e vi si presentarono con sedici mila fanti e tremila cavalli e trenta pezzi d'artiglieria di più sorte, e tosto cominciarono a batterla dalla riva del fiume, che la bagna, il quale essendo di febbrajo era ancora ghiacciato; e in brieve gettate in terra la mura se ne insignorirono dopo un grande assalto datovi con molta uccisione. Quei del Vaivoda spaventati abbandonata la Terra si ritirarono in una fortezza, dove assediati e combattuti alla fine ucciso il lor Capo si resero a discrezione, e vi furono uccisi. Preso Toccai fu agevole a ripigliare alle genti Imperiali i luoghi presi poco innanzi dal Transilvano, che oltre a Toccai presero anche Zereno e San Martino, e Satmar fu in gran parte abbruciato, e poi abbandonato da'nimici, o parimente Rivulidominarum; o disegnarono in Satmar e Toccai fortezze sicure, acciò fossero frontiere contro al Transilvano o i Turchi, non sapendo così bene come fosse per prendere questo movimento il Gran Signore, sotto la cui protezione era il Transilvano.

Era cominciato ad andare attorno ragionamento di accordo, perchè avrebbe voluto Cesare, ora che gli pareva essere al di sopra, con suo onore fermare quella guerra, e ritrarre dalla servitù del Turco quel suo vicino; e per questo aveva mandato quel suo messaggio in Costantinopoli col tributo, e forse avrebbe impetrato accordo, se si fosse contentato di ricoverare quel che gli era stato tolto, ma l'avere assalito le Terre e lo possessioni de' suoi confederati, e le persuasioni del Transilvano, che cercava ancora di muovere i suoi popoli contro a Cesare, e che difendessero il Regno a loro spese, aveva mosso il Turco a sdegno. Ma i Transilvani poco amici del Re loro, e dovendo avere in compagnia Turchi, da' quali erano continuamente maltrattati e rubati, e quando per acconcio modo il potevano fare menatine per ischiavi, non volevano agevolmente consentirvi.

Faceva men grave il pericolo di quella guerra all'Imperadore lo udirsi quest'anno, che il Turco voleva impiegare le migliori sue forze da guerra nell'imprese del mare, e sollecitava, quanto poteva la sua armata, acciò per tempo fosse sopra l'isola di Malta, con disegno di andare poi col medesimo impeto sopra la Goletta in Barberia, o esser sicuro d'Affrica, e poter navigare sicuramente, e tenere quasi assediata la Cicilia e Italia. Il Gran Maestro di quella Religione Giovanni Valletta uomo Franzese e di gran cuore e di maggiore avvedimento, si metteva in ordine, quanto le forze gli bastavano alla difesa, la quale voleva esser gagliarda facendo il nimico comuno dei Cristiani il maggiore sforzo di mare, che a questa età avesse mai fatto di gente, di artiglieria, di munizioni, di strumenti da fabbricare, di materia da riempier fossi, e far bastioni in un subito, e numero grandissimo di sacchi di lana e di altre cose simili; talchè conveniva, essendo vicino il pericolo, oltre al debito comune di difender quel luogo tanto opportuno a sicurare la Cicilia e la Puglia, che il Re Cattolico con tutte le forze sue se no apparecchiasse alla difesa, non essendo bastevole contro a sì gran potenza lo sforzo dell'Ordine de' Cavalieri; i quali avevano mandato molto innanzi a tutti i Principi Cristiani a mostrare il pericolo, dove si trovavano, o a domandare ajuto, o dal Papa impetrarono alcuni denari e promesse maggiori. Onde avendo raunate Don Garzia le galee di Cicilia e di Napoli, e comandate le dieci del Principe di Firenze, e altre a soldo del Re Cattolico a mettersi in ordine, si mosse a navigare alla Goletta per rifornir meglio quel luogo, e vedere quello che vi mancasse, e vi lasciò settecento fanti Spagnuoli oltre a mille, che vi dimoravano del continuo: toccò a Malta, e vide il Gran Maestro e le fortezze in difesa, e ordinò parendovi mancamento di difenditori, che vi fossero traportati alcuni Spagnuoli. Nondimeno egli era tanta la virtù del Gran Maestro, e il valore de' Cavalieri, che vi si trovavano, e de' chiamati, che vi si aspettavano, che si stimava dovervisi far gagliarda resistenza fino a che l'armata del Re Cattolico, la quale, dovendo molte galee passare di Spagna e d'altronde era tarda, si potesse mettere tutta insieme a difesa; alla quale ciascuno aveva l'animo volto stando le cose d'Italia per altro ferme, salvo che i Genovesi travagliavano in Corsica, dove benchè vi fossero andate alcune galee di Don Garzia, e postivi alcuni Spagnuoli, ne erano andati col peggio. Perchè volendo i Genovesi con molta gente andare al soccorso di Corte, Terra di quell' isola stretta dalle genti di Sampiero, egli con pochi mandò ad affrontarli, e ne uccise da dugento; molti se no fuggirono feriti, e se non avevano seco alcuni cavalli, poco mancava ad esservi tutti sbaragliati interamente: lasciarouvi morto un Capitano Tedesco e molti soldati di conto, e non si tenendo sicuri in campagna, ricoverarono nella Bastia, seguendoli continuamente i Corsi ribelli; e presero un luogo forte vicino al Ve-

scovado tenuto dai Genovesi, e poi la Terra di Corte stessa, e la rocca tenuta inespugnabile; ed essendo poi i Genovesi andati al castello d'Istria, da quel ribello ne furon fatti partire, e tornarsi alle lor galee, poi essendosi inasprito il verno la guerra posò alquanto.

A Casale di Monferrato fecero i cittadini di quel luogo quest'anno alcuna novità, essendo venuti in differenza per cagione di loro obblighi col Duca di Mantova, e la madre Marchesana di quello Stato; ed erano ricorsi all'Imperadore domandando che fosser mantenuti loro i capitoli e obblighi, co' quali dicevano esser già divenuti vassalli dei loro Signori Marchesi del Monferrato, nè volevano esser costretti a molte cose, che loro sopra i Marchesi si avevano preso per uso, e domandavano il possesso della giurisdizione della loro città, e di non pagare altro al Duca di Mantova che quattrocento ducati l'anno, come successore del Marchese del Monferrato, e si ingegnavano di provare di non esser tenuti a più; e volendo il Duca intromettersi nella giurisdizione per i delitti, che vi avveniva, non vollero consentirlo. Ma tenendo il Duca di Mantova la fortezza di quella città, temendo essi di non essere oppressi di fatto, si levarono in arme, e vi occuparono una porta, e la guardavano, e s'ingegnavano con fosse e bastioni di dividere la fortezza dalla città, temendo che da quella il Duca non fosse alcuna volta loro sopra, e gli costrignesse, come non molto innanzi aveva fatto ad Alba, che avendola soprappresa dalla fortezza aveva costretto i popoli a far quanto aveva voluto. Fu il movimento de' Casaleschi di alcun sospetto, e convenne, che la Marchesana loro Signora se ne partisse, e governavano la città a loro senno, e si erano quasi in tutto ribellati dai loro Signori. Cercò il Marchese di Pescara, che stava in Milano, di fermare il movimento, e di mettere accordo fra le parti, ma non vi ebbe luogo. Era inoltre di alcuna considerazione, che il Duca di Savoja pretendeva alcuna ragione sopra quel Marchesato, e i Casaleschi volentieri lo avrieno ricevuto per Signore; onde essendo il movimento di noja al Ducato di Milano, e domandando ajuto il Duca di Mantova al Re Cattolico, commise al Marchese di Pescara, che lo ajutasse con le forze del Ducato di Milano a tornare in possesso della sua città: e però il Marchese stesso e il Duca di Mantova e Don Gabriello della Queva Governatore di Milano, che aveva titolo di Duca Albucherque poco innanzi mandatovi a governo, messa insieme fanteria e cavalleria, si misero ad andare inverso quella città. Quel popolo sbigottito non avendo modo a difendersi, nè trovando chi ne prendesse la protezione, si tolse giù dalle sue folli domande, e lasciò che il Duca di Mantova reggesse, governasse come ben gli veniva; ed avendo confinati alcuni de'sommovitori, e dati altri gastighi, e molti per paura essendosene partiti, in pochi mesi fu fermato quel movimento, e quel popolo, che al era voluto sciorre con mal consiglio, si trovò più legato e più stretto che prima; benchè alla Corte dell'Imperadore fra il Duca di Mantova e i Casaleschi ne pendesse la lite.

Crebbe quasi in questi giorni medesimi al Duca di Ferrara il sospetto, che il Papa non gli volesse muover la guerra; onde cominciò a metter in ordine sua difesa, e intanto pregavano per lui a Roma il Cardinal di Ferrara, e altri amici e Principi potenti, ai quali il Duca si era molto raccomandato, e specialmente l'Imperadore; e il Re di Francia gli significò, che non era per soffrire, che egli e il Signor della Mirandola, al quale ancora faceva paura, fossero molestati, essendo obbligata quella Corona a difenderli. Ma il Papa mostrava di non voler fargli violenza, nè strignerlo con armi, ma seco contendere di ragione; onde quel Duca mandò a Roma il Rossetto suo Ministro e Vescovo di Ferrara per fermare la lite dei Sali, che la camera gli aveva mossa contro, e avrebbe perciò pagata buona somma di denari, che era quello, a che il Papa intendeva; ma non si contentava dell'offerta del Duca, sperando di trarne almeno dugento mila ducati. Il medesimo cercava di fare della causa del Conte di Bagno, e voleva, che si costituisse in carcere, altrimenti minacciava di vendergli le castella, e di strignere a pagare la pena del non essersi presentato in Roma i suoi mallevadori, e ne li faceva grave. Al Conte pareva duro il venire al cimento delle imputazioni dategli, nè pregò, che per lui facesse il Principe o il Duca di Firenze, gli valeva: il Papa aveva proposto di voler terminare quella causa con giustizia, che altro non voleva importare, se non costrignerlo a ricomperare con grossa somma di denari la pena, che avesse meritata, come se i denari fossero degna ricompensa alle pene gravi e capitali, quali si mostravano volere esser quelle del Conte, quando ne fosse stato convinto. Era la sua querela di aver preso uno in su quel della Chiesa, vassallo del Duca d'Urbino, condottolo a Castrocaro tenutolo in prigione privata, e ultimamente fattolo impiccare, e di avere operate alcune altre cose contro all'autorità del Cardinal Buonromeo Legato di Romagna: e come quegli, che era tenuto Capo di parte in quella provincia, da'suoi avversarj aveva molte querele e specialmente gli faceva contro il Duca di Urbino per avergli ucciso quel suo vassallo (che aveva voglia di insignorirsi delle castella del Conte per alcuna via, quando il Papa gliele avesse tolte) onde egli ne era a cattivo termine, e temeva a porsi in forza di giustizia, lasciandosi intendere il Papa, che trovatolo colpevole, gliene avrebbe dato degno gastigo. Egli era tornato di Germania, dove il Principe di Firenze lo aveva mandato, acciò con Giulio da Ricasoli convenissero delle condizioni del parentado, il che essi fecero in buona forma, e le rimandarono in Firenze soscritte dallo stesso Imperadore; ma l'effetto del matrimonio se ne andava in lungo, essendo Cesare occupato nella guerra del Transilvano, la quale sebbene riusciva assai prospera, dava nondimeno spesa del pre-

sente e pensiero del futuro, non si spiando ancora del Turco, nè essendo tornato il messo mandato in Costantinopoli: onde l'esequie, che si dovevano celebrare del morto Imperadore in Vienna si erano prolungate, e la Dieta Imperiale parimente, la quale si doveva raunare tosto per molte opportunità di Cesare stesso e dell'Imperio e di Principi di quello. Tostochè il parentado con Cesare fu conchiuso, mandò il Principe di Firenze in Ispagna Messer Lionardo de' Nobili Cavaliere a darne contezza, e a rallegrarsene, e a ringraziare quel potente Re dell'opera, che in ciò aveva fatto, essendo stato il primo, che ne mosse ragionamento a Ferdinando Imperadore.

CAPITOLO TERZO

Spedizione de' Turchi contro Malta. Descrizione di quell'Isola. I Principi d'Italia concorrono al soccorso dei Cavalieri. Arrivo dell'armata Turca, e assalto al forte di Sant'Ermo. Soccorsi dei Turchi in Transilvania. Spedizione della Repubblica di Genova contro i ribelli di Corsica. Promozione al Cardinalato di Ferdinando de' Medici. Disegni del Papa sullo Stato di Pitigliano, e malvagia condotta di quel Duca.

1565. — Era già d'aprile del 1565, e si cominciava a sentire più d'appresso l'apparecchio grandissimo del Turco per mandare armata grossissima sopra l'isola di Malta per distruggerla; e già s'erano condotte la maggior parte delle sue forze di mare intorno alla Morea, Modone, Corone, Navarino, e Lepanto e altri suoi luoghi, dove si fornivano le galee di quel che loro bisognava a lunga dimora e fiera guerra: mandava sopra esse ben quattro mila Giannizzeri, e gran numero di Spachi, il costume dei quali, benchè sia di militare a cavallo, volle nondimeno, che andassero in armata; mandonne molti altri appresso di Grecia e d'altre parti dell'Europa, talchè il numero de'combattenti fu da prima intorno a ventimila per lo più guerrieri ed esercitati. Furono le galee, che partirono di Costantinopoli, centotrenta, e intorno a venti quelle, che raccolsero poi per l'Arcipelago, dove sogliono stare in guardia; avavano poi otto maone, che si muovono con cinque remieri per banco, sopra le quali portavano artiglieria di smisurata grandezza, che gittavano palle di centocinquanta libbre almeno da disfare ogni edifizio, si conducevano dietro molte navi cariche di vettovaglia e di munizione, e altri vascelli; ed avevano mandato da Tripoli a chiamare Dragut e altri di Algeri, che con lor galee e galeotte fossero sopra Malta; talchè si stimava dovere essere più di dugento vascelli da remo quelli, che si mettevano in ordine per la parte de' Turchi. L'armata in mare guidava Piali, Bascià, quegli che alle Gerbe aveva vinta l'armata Cristiana, e Mustafà aveva il carico di guerreggiare in terra. Questa forza sì grande era già in ordine per essere ogni giorno sopra quella Isola, e molto prima, che non s'era stimato, avendo il Turco fatto ogni sforzo, che ella avesse prima presa quell'Isola, che l'armata Cristiana, qual sapeva esser tarda e in più luoghi divisa, fosse messa insieme.

Il Gran Maestro della Religione dalla parte sua con molta sollecitudine faceva ogni provvedimento per difendersi; vi si fabbricavano bastioni, vi si alzavano ripari, vi si vuotavano fossi, vi si conducevano soldati e da vivere, e i Cavalieri privati co' denari proprj e con la persona ajutavano il pubblico, ma non si credeva, che soli fossero lungo tempo bastanti a difendersi da così smisurata forza; onde il Gran Maestro mandò di nuovo a raccomandarsi, e specialmente ai Ministri dal Re Cattolico di Cicilia e di Napoli, ai quali prima che da alcuno altro ne veniva il pericolo, ma le difese sue si mostravano molto tarde. Nondimeno il Generale Don Garzia chiamava le galee d'altronde a Messina, dove si era con quelle di Cicilia e di Napoli ritirato per prender consiglio di quel che fare gli convenisse, perchè il gran numero de' legni nimici, e la gran forza gli davano che pensare, nè vedeva modo, come si potesse contrastare, che quell'armata non ismontasse sopra l'isola di Malta; perchè il venire con essa alla zuffa era un andare a manifesta perdita, non avendo forze a gran pezzo pari a quelle del nimico, e le galee, che si attendevano de' Regni di Spagna, non che fossero arrivate, non si sapeva se ancora erano in ordine per partire. Quelle del Duca di Firenze attendevano a Livorno, delle quali cinque intanto erano state guidate dal Signor di Piombino intorno all'Elba e la Pianosa, dove si incontrarono in una galeotta di Turchi, alla quale quel Signore con tre galee si mise dietro, e seguendola lungo spazio e corsa, la raggiunse con la Capitana sola, e la vinse, difendendosi arditamente i Turchi, e vi fu morto sopra il Capitano di essa e alcuni altri, che vollero porsi a difesa; gli altri rimasero schiavi, e si riscattarono forse ottanta Cristiani, che tenevano al remo; che avendo quest'anno il Turco fatto chiamare tutti i Corsali di sua giurisdizione, fu depredato tutto il mare di sotto e di sopra, e insino vicino a Vinegia, e intorno a Chioggia scorsero i Turchi a far prede, non ne facendo molto risentimento i Signori Veneziani, i quali si guardavano, quanto potevano, di non offendere in cosa alcuna o vassalli o vascelli del Turco, e sofferivano molte cose. Fecero nondimeno il Generale di loro armata, e lo mandarono con loro galea a Corfù, e fornirono di guardia Creta e Cipro loro isole, temendo alcuna volta, che così grossa armata non si volgesse lor contro.

L'altre parti della Cristianità non erano anche ben ferme, che i Genovesi faticavano assai nella Corsica. In Fiandra ancora travagliava assai, perocchè quei popoli non si accordavano a cosa che volesse il Re, ed essendo tornato di Spagna il Conte d'Agamonte, dove era andato per ragguagliare il Re dell'essere di quelle provincie, e che i decreti del Concilio non vi

si osservavano, e per persuadergli in tal tempo a dismettere la cosa, il Re Cattolico volle, e commise il procurare, che ad ogni modo vi si osservassero, come aveva comandato in ciascuna altra parte de' suoi Regni. Quest'ultimo comandamento aveva più che prima commosso quei popoli mal disposti, e si era mandato a chiamare il Principe d'Orange, e i Prelati e Abati del paese, e tutto di sopra questo si faceva consiglio, nè vedevano modo, come si potesse fare senza tumulto, essendovi la maggior parte de' popoli male ubbidienti e ostinati, e vi si udivano pubblicamente strane voci, ed era vicina quella provincia a far movimento universale, essendo cresciuto il sospetto negli animi di quei popoli della Inquisizione; e da che il Re Cattolico se ne fu partito, che già erano corsi cinque anni, non mai vi avevano voluto concedere in pubblico cosa, che egli avesse domandata, e sempre negli animi erano più andati ostinandosi.

In Francia parevano le cose assai quiete, dove la Reina non aveva pensiero alcuno maggiore, che di onorare sè e la Reina di Spagna sua figliuola nella visita, che fra loro a Bajona si doveva fare, alla quale si apprestava con tutta la Corte del Re suo figliuolo, di comparire grande e onorata alla presenza degli Spagnuoli, e faceva invitare Signori Franzesi, dei quali vi concorreva buon numero, e si mettevano in ordine giostre e altri diletti di grossissima spesa, nè si credeva, che vi si dovesse trattare di cosa alcuna o di Religione, o di parentadi, come alcuni avevano stimato, ma che solamente si facesse per soddisfare al piacere di quelle gran donne madre e figliuola. Commise pertanto il Re Cattolico ad alcuni de' maggiori Sigoori Spagnuoli il tenerle compagnia, ma senza pompa, lasciando tutte le apparenze alla nazione Franzese, la quale dentro molto volentieri vi si ingolfava. Intanto a Marsilia era giunto un Ambasciadore del Turco, e guidato dal Barone della Guardia andava alla Corte per mantenere l'amicizia, che tenevano insieme quei Principi, perocchè movendo il Turco grossa guerra contro agli altri Cristiani e il Re Cattolico, e avendo animo a molestare anche l'Ungheria, si ingegnava di mantener fermo il Re di Francia; che l'Imperadore col Transilvano non veniva a composizione alcuna, benchè fossero andati attorno messi, non si volendo l'Imperadore indurre a rendere Toccai, anzi sollecitava la fortezza e quivi e in Satmar, benchè il Re di Polonia si ingegnasse, che fra quei Principi nascesse accordo.

Era il principio di maggio, e l'armata nimica ne veniva a dritto inverso Malta molto più per tempo, che non si era stimato, onde il General Don Garzia, che per commissione del Re ne doveva procurare la difesa, sollecitava le galee, che dovevano andare a trovarlo in Messina, e commetteva loro, che levassero alcuni Spagnuoli prima passati in Corsica contro a Sampiero Corso, ribello, e da Genova altri, e di Lombardia e dello Stato di Milano. Aveva parimente dato ordine, e mandato denari a Paolo Santafiore e a Francesco Colonna, acciò mettessero insieme ciascuno duemila fanti in quel della Chiesa per traportargli in Cicilia, e in Toscana tremila alla condotta di Chiappino Vitelli, e in Lombardia e nel Ducato d'Urbino altri sotto altri Capi, avendo disegnato di mettere insieme dieci mila fanti Italiani, e quanti più Spagnuoli poteva, per difesa della Cicilia o di altri luoghi del Re Cattolico; e per questo bisogno faceva provvedersi in Genova alcune navi, e noleggiarle per trasportar con esse le fanterie Italiane, dove avesse voluto, con animo di governar la guerra e la difesa di Malta, secondochè il bisogno e le occasioni richiedessero. L'armata nimica era già passata da Capo Passero di Levante, e veniva inverso Mezzogiorno a dirittura, onde si sollecitava, quanto si poteva, sapendosi molto bene, che Malta non era senza pericolo, non avendo il Gran Maestro di quella Religione tanto numero di difenditori ne' suoi presidj, quanti si stimava, che bisognasse contro a così grossa forza; nè le muraglie e i guernimenti delle fortezze erano tali, che se ne potesse star sicuro; e le galee Cristiane non erano nè in ordine, nè tante, quando fossero anche tutte state insieme, da poterne sperar vittoria, talchè conveniva, che il Gran Maestro, che aveva fatto traportare in Cicilia tutta la gente disutile, e i Cavalieri e soldati per salvezza di loro stessi e del luogo da per loro se ne mettessero alla difesa.

È l'isola di Malta posta fra la Cicilia e la Barberia, vicina alla Cicilia a sessanta miglia, e lontana alla Barberia poco meno di dugento, Isola aspra e sterile, quale dopo la presa di Rodi, fu data ad abitare, o difendere i Cavalieri da Carlo V, Imperadore, in tempo, che i Turchi non erano ancora trapassati in Barberia, come poi con gran danno de' vicini hanno fatto. Quasi nel mezzo dell'Isola è una città che tiene il nome delll'Isola, abitata da gente del paese, sopra la quale la Religione di San Giovanni ha imperio, e vi tiene Governatore. Sopra il mare poi di verso Cicilia hanno loro stanza e fortezze e porti i Cavalieri dove tengono loro galee e legni; la disposizione e sito di questi luoghi è di tal forma. Distendesi una lunghezza di terra ferma, non molto larga, quasi in forma di lingua, molto in fra il mare, che la bagna di tre parti; dell'un de' lati di questa lingua, divisa da essa da un canal di mare, è una Terra chiamata il Borgo, dove comunemente hanno loro stanza e loro Conventi i Cavalieri, murata intorno e ben munita essa ancora, e cinta da due canali di mare, in fronte della quale in luogo rilevato è una fortezza o castello fortissimo, che scuopre il mare intorno, dal quale egli è cinto, e guarda quella lingua di terra, che noi diciamo; e questo è per sito e per arte fatto quasi inespugnabile, e si chiama Castello Sant'Agnolo; oltre al Borgo è un altra fortezza, chiamata San Michele, ella ancora ben guernita. Ha l'Isola un' altra lingua di terra,

che guarda verso la Cicilia, e si distende molto, e fa porto, e riceve vascelli, dove dentro stanno sicuri, e in bocca è molto stretta; in sulla punta della quale, bagnata da tre luoghi dal mare, pochi anni innanzi per consiglio di Fra Leoni Strozzi, Prior di Capua, che ne conobbe l'opportunità e il pericolo, se fosse occupata da altri, fu piantata una gagliarda fortezza in luogo rilevato, che difendesse il porto, e vietasse lo entrarvi a nimico, e la chiamarono Sant' Ermo, la quale era di artiglieria e di buoni soldati e Cavalieri guernita. Ha l' Isola non molto agevole lo smontarvi ad armata grossa per essere in gran parte aspra e ripida, e con poca spiaggia; ha nondimeno un porto che chiamano Marzasciroceo, e un altro che è detto la Calla di San Paolo, e alcuni altri non molto comodi.

Sopra quell' Isola ai diciotto di maggio mille cinquecento sessantacinque giunse l'armata Turchesca, nella quale il Gran Signore aveva posto tutto il suo sforzo di mare, avvengachè di verso Levante fossero venute cento quarantacinque galee grosse, e di Barberia ne attendessero quindici, che con Dragut e altri Corsali vi dovevano venire di Tripoli e d' Algeri, con altri minori vascelli, chiamati di tutti i paesi del Turco, oltre ad alcune navi e maone, o galeazze e altri legni da carico: onde non si vedeva modo, come quell' Isola da tanta forza di fuori si potesse difendere, e fu buona ventura, che poco innanzi vi avesse mandato Don Garzia due compagnie di soldati Spagnuoli esercitati e valorosi. Erano nell' Isola [quando v' aggiunse l' armata, intorno a cinquecento Cavalieri, che continuamente vi dimoravano, i quali co' loro soldati allo smontar dell' armata alla Calla di Marzasciroceo si mostrarono animosi, essendo pochi di loro andati ad assalire numero grandissimo di nimici, co' quali scaramucciarono, e molti ne uccisero, cadde nel primo affronto Fra Niccolò del Bene, Fiorentino, e poco poi due altri Cavalieri. Sbarcarono i Turchi l' artiglieria e la gente, e il primo sforzo loro consultarono, che dovesse essere intorno a Sant' Ermo per impadronirsi del porto Marzamusetto, nel quale volevano mettere la loro armata per assicurarla da ogni tempesta di mare, e assalto dei nimici, ed averla più comoda a combattere il Borgo, dove stavano i Cavalieri. Cominciarono i Turchi a batter la fortezza di Sant'Ermo, nella quale aveva il Gran Maestro messo a difesa il Balì di Negroponti co' Cavalieri e soldati Italiani e Spagnuoli i migliori che avesse. Qui col maggiore sforzo impresero a far trincee, e alzar luoghi, donde meglio e con più vantaggio potessero combatterli, e cominciarono orribili batterie, talchè Don Garzia, che stava a Messina aspettando pure, che d' Italia e di Spagna gli fossero mandate le galee e le genti, ne sentiva il rimbombo, ed era confuso di quello, che gli convenisse fare, non si trovando tanto potente, che bastasse non che a vincere, pure a sollevare il pericolo, in che si trovava quella difesa; il difetto della quale si conosceva esser più nel poco numero de' difensori che in altro.

Il Gran Maestro vedendosi così assediato, e da tante forze combattuto, mandò a Don Garzia il Cavalier Selvago, Genovese, a mostrare in quanto pericolo si trovasse quell' isola, quando non fosse stata soccorsa di soldati. Mandò al Papa Fra Cammillo de' Medici da Mila, figliuolo naturale del Marchese di Marignano, e però nipote del Pontefice, a domandare ajuto di denari, di gente, di monizione e di ogni altra cosa, e specialmente, che spignesse Don Garzia con tutte le forze del Re Cattolico al soccorso loro. Il Papa, oltre allo aver prima provveduto il Gran Maestro di dieci mila ducati, commise, che di alcune genti, che al movimento dell'armata aveva messo insieme, si scegliessero quattro compagnie le migliori, e sotto Pompeo Colonna, che si mostrava ardente alla difesa di Malta, si mandassero a Gaeta per esser quindi traportate, quando a Don Garzia paresse, con le galee sopra quell'isola per condursi alla città di Malta, acciò vedessero di furto di trapassare nel Borgo, e alle fortezze de' Cavalieri lontane da quella città sette miglia; ove gli uomini dell'isola si erano raunati, o stavano in arme per difendersi, e offendere i nimici, con alcun numero di cavalli, co' quali cercavano di difendere la campagna, la quale nondimeno era quasi tutta preda de' Turchi, avendovi occupati alcuni casali per comodità di alloggiamenti e di alcune poche cisterne, che ha l'isola di sua natura molto asciutta. Giovannandrea Doria con sue galee e nove del Duca di Firenze e tre del Duca di Savoja andarono a levar di Corsica mille dugento Spagnuoli in sette compagnie, e quattro ne levarono da Genova, condottevi dello Stato di Milano, e i seicento fanti, che mandava il Papa oltre ad alcuni denari, aspettavano a Terracina, e si dovevano condurre a Siracusa per essere traportati a Malta.

I Turchi continoamente combattovano la fortezza di Sant'Ermo, e il porto con diciotto cannoni, piantati sopra luoghi rilevati, e avendolo molti giorni battuto, ai tre di Giugno cominciarono con gran furia a combatterlo, o a far forza di salirvi sopra con iscale; ma fu tale il valore de' resistenti, che poco poterono nuocere; presero nondimeno un revellino fuori del circuito della fortezza, dove si fermarono i Turchi, e vi si fortificarono, ma vi era in mezzo il fosso, quale con sacchi di lana e di cotone cercavano di riempire. Morirono molti de' Turchi in questo primo affronto, e de' migliori; e a' difensori mancarono più di quaranta buoni soldati, e Cavalieri Fra Pierfrancesco da Sommaja, Fiorentino, e altri; onde conosciutone il pericolo, vi mandò di notte il Gran Maestro del Borgo nuovi soldati, e alcuni Cavalieri intorno a dogento, e così fece sempre insino alla fine, mandandovi tanta gente, quanta per gli assalti de' Turchi ne moriva continuamente. Ma temendo della troppa e continua forza del nemico, mandò di notte a Messina il medesimo Cavalier Selvago a Don Gar-

zia a meglio rimostrargli in che termine si trovava la difesa di quell'isola, acciò gli fosse mandato alcun soccorso di gente tosto, strignendo i Turchi più che prima l'impresa loro di volere ad ogni modo prender per forza quella fortezza, e tornarono a batterla con maggior furia, che non avevan fatto prima. Dragut, che di poco era venuto da Tripoli con sue galee e gente esercitata, faceva gran forza, che quel luogo si pigliasse, avanti che maggior soccorso fosse mandato agli assediati.

Erano nel porto di Siracusa due galee della Religione; sopra queste si posero forse quattrocento fra soldati e Cavalieri per iscendere sopra l'Isola, e quindi nella città per trapassare nel Borgo; ma chi le guidava, o fosse paura, che avesse de' nimici, o errore che prendesse nel navigare, giuntovi presso, non istette guari a tornarsene con tutto il carico a Siracusa. Intanto i Turchi battevano con maggior sollecitudine Sant'Ermo con animo di assalirlo tante volte, che lo prendessero, e gli abbattevano con l'artiglieria i fianchi e le difese per tutto. Governava l'offesa Dragut, e con le scale fece forza un'altra volta di prenderlo, ma ne fu di nuovo ributtato; onde conoscendo di non poter vincer la pruova, se non ispianava le mura, fece da capo impeto grandissimo con l'artiglieria, talchè dentro con gran pericolo vi si riparava; e avendo spianato il muro in qualche parte, fecero un ponte di antenne di galee, e lo piantarono di notte sopra il fosso al muro rotto dalla parte del rivellino, dove non erano fianchi, e poi per tutto di nuovo dierono un furioso assalto con tutte le migliori forze che avessero, e al ponte si fece una sanguinosa mischia, difendendo l'entrata valorosamente i difensori. Alla fine avendo già piantate i Turchi con gran bravura due insegne sopra quella fortezza, e sforzandosi per lo ponte di entrar dentro, i Cristiani fatto nuovo impeto, con grande uccisioni li ributtarono valorosissimamente; onde si cominciò a sperare, che quella fortezza si potesse mantenere; stimandosi, che i Turchi ne fossero fuor di speranza e il Gran Maestro ne scrisse a Don Garzia e agli altri Principi Cristiani allegrandosene; pregava nondimeno, che gli fosse mandato soccorso gagliardo, conoscendosi essere scemato di forza, perocchè questo ultimo assalto, sebbene era riuscito felice, gli aveva tolto non meno di cento buoni soldati. Ma in Messina, donde si aspettava il soccorso andavano le cose molto lente, che di Spagna non si aveva ancora avviso delle galee di quelle parti, ed era più oltre che mezzo giugno : pure Giovannandrea Doria con le sue e nove del Principe di Firenze e alcune altre era giunto a Napoli, e vi aveva condotto gli Spagnuoli; ma non si poteva sperare, che l'armata tutta fosse in ordine per dare sicuro soccorso a quell'isola così tosto: onde quel che di presente far si poteva, stimarono, che dovesse essere il mandarvi Monsignor di Parisotto, nipote del Gran Maestro con settanta Cavalieri, che ad ogni modo volevano passare sopra l'isola a difender la casa loro, e intorno a quattrocento soldati scelti, e con due galee della Religione e due altre Spagnuole date a' Cavalieri per conserva da Don Garzia, ben fornite di remo, e di ogni altra cosa gli inviarono ai quindici di giugno di Messina, acciò procurassero di entrarvi ad ogni modo.

Intanto i Turchi conoscendo il poco numero de' difenditori, seguitavano continuamente di batter quella fortezza, e poscia si risolverono di assalirla con maggior forza di prima, e fecero grandissimo impeto, adoperandosi fra i primi esso Dragut, e altri de' migliori guerrieri, combattendo con tutte le forze cinque ore, e rimettendosi i Turchi sempre più fieramente all' impresa; talchè con gran fatica si difesero i Cavalieri. Uccisero nondimeno numero infinito di Turchi, e fra essi Dragut, che percosso nel viso da un sasso sbalzato dall'artiglieria poco poi si morì, e il Maestro dell' artiglieria, e il Capo de' Giannizzeri, e più altri uomini di valore; ma non senza grave danno loro, essendone mancati in questo assalto oltre a cento, molti feriti, onde il numero continuamente se ne scemava, danno che malagevolmente si poteva ristorare. Non pertanto quei che rimanevano, non che ne impaurissero, ne divenivano ogni dì più fieri e più vaghi di morire con onore. L'artiglieria nimica aveva di maniera abbattuta la muraglia di quella fortezza, e levatene le difese, che si conosceva manifestamente la rovina di quel luogo con danno e pericolo di tutto il restante delle fortezze dell' Isola; onde vedendosi l'ostinazione de' Turchi, e che si apparecchiavano a darli nuovi assalti, e mettevano in ordine ponti, scale e altri ordigni, ed avevano fatto andare tutte loro galee e altri legni, che insino allora avevano tenuto a Marzascirocco, intorno a Sant'Ermo, il Gran Maestro dubitando, che quella gente abbondando di uomini finalmente non lo vincesse, consultò col suo consiglio, se era bene abbandonare il luogo, o ritrarne le genti che potevano farlo con piccole barche traghettandosi quindi nel Borgo, e mandò a vedere alcuni de' suoi Cavalieri persone intendenti, come vi stesse la difesa, e che animo fosse quel de' difenditori; i quali avendoli trovati prontissimi a difender sè e il luogo insino all' estremo fiato, e che speravano ancora per qualche tempo di potersi difendere, credendo che intanto gli fosse mandato alcun soccorso di gente, come aveva mandato a domandare a Don Garzia e ai suoi Cavalieri, che erano in Messina più volte, si contentò che Sant'Ermo ancora si difendesse per alcun giorno.

I Turchi, che già erano stati trentacinque giorni sopra quell' Isola senza frutto alcuno, e perdutone Capi e reputazione, si risolverono di dare un assalto di maniera per mare e per terra, che pigliassero ad ogni modo quella fortezza; e la vigilia di San Giovanni la mattina per tempo vi misero in opera tutte quelle forze che potevano, non avendo quasi mai lasciato di disfare con l'artiglieria ogni parte di essa,

che potesse impedir loro il vincerla, e quel giorno molto più, avendone condotta da altre parti, talchè quelli che vi erano a difesa, avendo spianato dinanzi quasi tutto il muro per la moltitudine de' colpi, rimanevano scoperti; nondimeno non mai si perderon d'animo, combattendo più che da uomini, e ributtando i Turchi, che loro sopra salivano. E già erano passate cinque ore del fiero combattimento, sottentrando sempre nuovi combattitori dalla parte di mare e di terra, quando non potendo per la stanchezza e per lo lungo combattere i Cavalieri e altri soldati più durarla, i Turchi dopo la morte di quattrocento de' loro vinsero la pruova, e furono sopra a Sant' Ermo, uccidendo qualunque trovavano; e in ultimo trenta Cavalieri ritiratisi in Chiesa, e datisi per prigioni a' Giannizzeri furono da altri, che non avevano prigioni tagliati a pezzi, talchè di tanto numero si trovarono pochi vivi, e fra essi Fra Piero Guadagni, Fra Bartolommeo Carducci, e Fra Francesco Lanfreducci, Pisano, i quali non per umanità, ma per avarizia avanzarono alla crudeltà de' nimici. La perdita di questa fortezza e di tanti valorosi Cavalieri e franchi guerrieri attristò il Gran Maestro, che già aveva perduti mille cinquecento uomini fra soldati e Cavalieri, nè gliene rimanevano altrettanti de' buoni a guardare il restante delle fortezze, non avendo molto fidanza negli uomini dell' Isola; nè per ancora gli era giunto alcun soccorso: per la qual cagione mandò subito il medesimo giorno alla città di Malta, commettendo che gli fossero mandati alcuni soldati di quelli, che vi dimoravano col loro Capitani, non vedendo come si potessero più lungamente difendere.

I Turchi avuta questa vittoria, benchè loro costasse cara (che oltre a quelli che combattendo di loro erano stati uccisi, due galee nel porto, benchè lontane da Castel di Sant' Agnolo, furono messe in fondo), si insignorirono del porto, stimando omai di aver vinta la guerra, e si distesero co' loro vascelli insino alla Calla di San Paolo. Usarono i Turchi quella vittoria crudelmente, perchè non solo i combattenti uccisero; ma quanti ve ne trovarono feriti, e infermi, a tutti fecer tagliar la testa, e gittarne i tronchi in mare; onde la guerra ne divenne più crudele, avendo all' incontro quei del Borgo uccisi molti Turchi, che si guardavano prigioni; e commise il Gran Maestro, per disperazione divenuto ardito e sicuro, che da quindi innanzi, quanti ne venissero loro in mano, tanti ne fossero uccisi, essendosi ultimamento risoluti, poichè non erano ajutati di voler finire l' ultimo atto di quella guerra con la morte propria. Ma in questo giunse pur loro quell' ajuto di Monsignor Parisotto, dei loro Cavalieri e altri valorosi soldati fino al numero di cinquecento, risoluti di volere ad ogni modo, o entrare a difesa delle lor fortezze, o di morire sopra quell' Isola; ma sterono ben quattordici giorni in mare e per sospetto, che ebbero de' nimici, e per lo cattivo temporale, pure dopo l' essersi molto aggirati, e tornati ben due volte in Cicilia, a' ventinove di giugno furon posti in terra ad un luogo chiamato Pietranegra, e quindi senza essere stati scoperti, se ne entrarono nella città di Malta, e riposatisi alquanto di notte con buono scorte foron condotti nel Borgo, e ricevutivi con infinita allegrezza, e fu così di nascoso la lor passata per non avere ancor chiusi i passi, come poi fecero i Turchi, che se non rimanevano addietro alcuni pochi soldati, i quali dierono in man loro, non ne sapevano nulla. Una parte ne furono posti alla guardia di San Michele, la qual fortezza pareva, che i Turchi volessero prima assalire; ed essendo freschi e animosi, il primo giorno si mostrarono a' Turchi, e ne uccisero numero grandissimo.

Ebbero animo per consiglio di Don Garzia due galee della Religione (delle quali una si trovava fuori all' arrivo dell' armata, e l' altra fu mandata subito all' arrivo di essa dal Gran Maestro, comandando ai suoi, che gli procurassero soccorso), con quanta gente potevano di Cavalieri e altri di tentare, o di entrare nel porto di Marzamusetto, o in sull' Isola ad ogni modo, per passare nel Borgo; ma la bocca del porto era tutta in poter de' Turchi, nè ciò si poteva fare senza manifesto pericolo dei vascelli e delle persone; e nel vero era cosa da disperati; onde fecero intendere con una picciola barchetta per via della città al Gran Maestro il disegno loro, acciò fosse fatto il segnale, se dovevano entrare, o no. Ma il Gran Maestro, essendogli giunto il primo soccorso con le quattro galee, nè piacendogli, che Don Garzia con sì picciol numero di gente si vantasse d' averlo soccorso, non volle. Costoro avendo armatele bene, e fornitele di ciurma Cristiana, e promessole libertà, e datole armi da combattere al bisogno, in compagnia di una buona galea data loro da Don Garzia per tornarsene in Messina, con l' avviso del fatto, si presentarono una volta o un'altra vicino al porto a quattro miglia di notte, e fu loro fatto segnale del non mettersi a così pericolosa impresa, onde se ne torosrono a Messina. Parimente Giovannandrea Doria conosciuto il pericolo presente della Religione si offerse con dieci galee con quanta gente vi poteva portar sopra, non solamente di porle sopra l' Isola, ma con esse eziandio di trapassare egli nel Borgo a difesa, ma non piacque a Don Garzia, il quale si era già messo in animo, dandosene occasione di liberare in ogni modo quell' Isola, dall' assedio e dalla ostinazione de' Turchi, nè voleva per altro mettere in pericolo le galee e le genti del suo Re, e a ciò si apprestava con tutto il pensiero; ma bisognava pensarla bene, mettendosi al rischio non solamente l'armata del Re Cattolico, che era la difesa della Cicilia e dell' Italia, ma la Cicilia stessa, e quel d' Italia, che i Turchi avessero voluto prima assalire. Le galee di Spagna lontane, e secondo l' uso loro tardissime non erano ancor comparse, e senza non aveva animo Don Garzia di voler tentar cosa alcuna, attendendo con

esse buon numero di gente Spagnuola. In Toscana erano già insieme tre mila fanti sotto il Vitelli per condurli a Messina con le galee; in Lombardia si faceva gente, e medesimamente nel Ducato d'Urbino e in altre parti, scegliendosi i più pratichi guerrieri, che l'Italia avesse, che si era acceso nell'animo di tutti i soldati, e vi ardeva un desiderio grandissimo di onore; onde molti, che lo potevan fare, si mettevano in ordine senza soldo a così gran bisogno per porgere ajuto al grave pericolo della Religione di San Giovanni, difendendosi insiememente la Cristianità contro il nimico comune. I Turchi presso Sant' Ermo, cominciarono a combattere San Michele e il Borgo, e da diverse parti e con più poste li battevano con l'artiglieria, nè solamente le mura, ma dentro ancora le case per avere in molti luoghi vantaggio di sito; ma era loro risposto francamente dalle genti, che vi stavano alla difesa, disposte in tutto prima morire, che abbandonare i luoghi delle lor difese, o rendersi; e aspettavano pure il soccorso, che Don Garzia prometteva il condur loro, mostrando il Gran Maestro di aver bisogno del soccorso di tutta l'armata, e tosto.

Tale era lo stato dell'impresa del Turco per mare dalla parte di Levante, e dalla parte di Tramontana per Terra ancora si temeva, perchè essendo rimaso al disopra l'Imperadore, e prese alcune Terre del Transilvano ne mostrava il Turco sdegno; per la qual cagione si sospicava, che non vi si accendesse maggior guerra, come poi avvenne. Eransi bene andati attorno dopo una sospensione d'armi alcuni ragionamenti di accordo, nondimeno il Transilvano non voleva poi confermare, e mantenere quello che il suo Generale aveva trattato e promesso a Lazzero Scuendi di rendere alcune Terre all'Imperadore, e metteva tempo in mezzo nè Stefano Batteri suo Ambasciadore, che aveva mandato a Cesare, risolveva cosa alcuna di quelle che si erano promesse, non volendo Cesare rendere al Transilvano Toccai, quale aveva fortificato di gran vantaggio, se non gli erano rendute tutte le spese, che per la mossa della guerra sotto la triegua gli era convenuto fare; il che negava il Transilvano, e il Re di Polonia aveva mandato Ambasciadore a Cesare per essere mezzano all'accordo. Era anche arrivato a Vienna col Cernovicchio, che alla mossa della guerra fu mandato da Cesare a Costantinopoli, un mandato del Turco per convenir d'accordo con Cesare, ma con vantaggio del Transilvano; il che Cesare, rifiutava: onde al principio di maggio del mille cinquecento sessantacinque i Turchi cominciarono ad accostarsi da' loro presidj del Temisvar e di Lippa alle frontiere di Cesare; il quale perciò stimando o di essere ingannato, o non risoluto, aveva fatto ritenere il Battori, che artatamente trattava la cosa per il Transilvano, e la metteva in indugio, e parimente il messaggio del Turco, udendo che insino da Boda i Turchi venivano inverso le frontiere di Cesare, e si accamparono ad un castello chiamato Pancota ai confini di Transilvania, qual e aveva proprio Signore, e teneva con Cesare; e lo vinsero con molta strage degli abitatori. Poi s'inviarono ad altri luoghi per fare il medesimo; talchè a Cesare convenne di nuovo tornare a mettere insieme gente, e condur cavalli di Boemia, e soldar fanteria Tedesca per difendere il suo contro i Turchi, i quali già con grosso numero di fanteria si accostavano a Satmar, e attendevano cavalli. Il Transilvano faceva sue Diete per muovere i Baroni e i suoi popoli a dargli ajuto, conoscendosi oggimai, che ad accordo non si era per venire.

Aveva fatto il medesimo Cesare nelle provincie dell'Austria, e da loro aveva tratti alcuni comodi, ma dall'altra parte era molto pregato a concedere loro il viver nella religione secondo il modo della confessione Augustana, ma egli non volle, confortandoli a mantenersi nelle antiche costituzioni; ma avendo poco innanzi conceduto loro di consentimento del Pontefice l'uso del Calice nella comunione de'Laici, e così eglino dicono, il comunicarsi *sub utraque specie*, cosa da loro molto desiderata, domandavano di più i Sacerdoti delle sue giurisdizioni il potere tener moglie come i Tedeschi delle città franche lor vicini; onde dal suo Ambasciadore faceva domandarlo al Pontefice (di che forse all'Imperadore Ferdinando dal Cardinal Morone, quando fu mandato per trattar del Concilio, ne fu data alcuna intenzione) con mostraegli che portando gravi e molti obblighi la vita sacerdotale, mal volentieri si trovava, e specialmente fra i nobili chi volesse farsi sacerdoti, per la qual cagione molte Parrocchie o si rimanevano senza Rettore, o avevano insiememente le Chiese e le concubine. Faceva questo Cesare per mantenersi la benevolenza, che si aveva acquistata la Casa d'Austria in quelle provincie, con la quale si è più sicuramente mantenuta, che gli altri Principi più potenti con la forza e con violenza. La domanda fu grave al Pontefice, massimamente che il Re Cattolico vivamente faceva opera in contrario, e perciò aveva mandato a Roma Don Pietro d'Avila a pregare il Pontefice a non lo concedere, stimando l'esempio di cotal licenza poter portare seco molte altre cose in danno della buona e costumata religione, e per conseguente agli Stati, che erano vicini e sottoposti al Concilio con danno della riputazione del Pontefice; perchè sebbene la licenza fosse data particolarmente alla nazione Germanica, si conosceva, che vorrebbe con danno pubblico, non si potendo sperare da quella nazione miglioramento alcuno nelle altre licenze, che si aveva usurpate contro ai buoni ordini della Chiesa Cattolica.

Queste e molte altre cagioni rappresentò Don Pietro al Papa, ma molto più il Cardinal Pacecco. Il Papa non avrebbe voluto dispiacere all'Imperadore, e pur gli pareva, che troppo si fosse largheggiato con quella nazione; onde avendo messo la domanda in consulta di alcuni de'più savj Cardinali, si risolvè, che non se ne dovesse far nulla, mostrando essa sem-

bianza di grande scandalo a tutti i Cattolici; e per dissuaderne l'Imperadore mandò in Germania due Nunzj, il Vescovo di Lanciano savio nella Sacra Scrittura, e Messer Piero Guicciardini Auditor di Ruota molto prudente in ragion canonica, a mostrare con buone ragioni il danno, che seguirebbe di tal concessione, e a pregare quella Maestà a contentarsi di altri modi per soddisfare ai bisogni delle Chiese dei suoi Stati. L'Imperadore mostrò di contentarsi, scusando sua domanda solo per la quiete di quelle provincie, e per vedervi la religione mal volta, ma che toccando tal cura al suo sacro uffizio, lo pregava nel miglior modo che sapeva, e poteva a provvedervi; perchè a Cesare conveniva attendere alla guerra, che già apertamente gli movevano i Turchi, e mandava continuamente gente fresca al suo campo a Satmar, laddove erano vicini i nimici in gran numero, i quali fecer forze di occupare un luogo rilevato, che soprastava a quella Terra, dove già soleva essere una fortezza. Lazzero Scuendi vi teneva continuamente alla guardia dugento cavalli, e una compagnia di fanti Tedeschi e alcuni Ungheri insieme per mantenerlosi a sicurezza della Terra; questa guardia assalirono i Turchi, e fecero ogni sforzo di insignorirsi di quel luogo, ma spignendovi continuamente lo Scuendi nuove genti in ajuto de'suoi, che combattevano virilmente, li costrinsero a ritirarsi con vergogna e con danno di cinquecento uomini fra morti e prigioni, e otto stendardi di cavalli.

Andarono i Turchi poi ad assalire un castello chiamato Erdnet ben guernito, e con molta artiglieria lo battevano, facendo gagliarda difesa gli assediati, mandando continuamente il Generale dentro nuovi ajuti; onde all'Imperadore cresceva la spesa, essendo forzato continuamente a condurre nuovi perduti soldati per difesa degli Stati suoi; soldava due mila cavalli di Boemia, mille gliene mandava il Duca di Sassonia pagati per tre mesi, e continuamente maggior numero di fanteria Tedesca; il Duca di Baviera gli prestava ajuto, simile facevano alcuni Vescovi Signori di Imperio, sovvenendolo di denari; e avendogli il Duca di Firenze offerto al principio dalla discordia col Transilvano ogni ajuto, e molto più poichè fu conchiuso il parentado, mandò con prestezza Giulio da Ricasoli, Ambasciador Fiorentino, col quale l'Imperadore volentieri ragionava, e trattenevasi, e insieme un suo cameriere al Duca e al Principe a domandar loro in tanto bisogno in prestanza dugento mila ducati; mandò medesimamente a domandarne al Papa e ad altri Principi d'Italia. I Principi di Firenze ordinarono, che di presente a Vinegia e a Milano ne fosser provveduti parte, e parte non dopo molto spazio. Intanto il Principe aveva mandato a quella Corte a visitar Cesare e i fratelli il Conte Sforza Santafiore Cavalier del Tosone, e Sigismondo del Rossi de' Conti di Sansecondo, i quali furono ricevuti con molto onore; ma fatte lor visite all'Imperadore, e insino a Praga agli Arciduchi Ferdinando e Carlo, il Conte di Santafiore fermò alcune condizioni intorno al parentado, e visitata a Spruc la sposa, e donatele molte gioje e ornamenti rarissimi, e alle sorelle altresì, se ne tornò in Firenze, e il Conte Sigismondo con alcuni gentiluomini si rimase a Spruc, avendo avuta più certa intenzione, venutone il verno, e compite l'esequie del morto Imperadore (che per i tumulti del Transilvano e de' Turchi non s'erano potute fare, come le volevano celebrare altamente e con la presenza di molti Signori grandi d'Imperio) che si manderia la Principessa in Firenze, dove si apparecchiavano molte feste per riceverla onoratamente, e si adornava la città in varj luoghi.

Cresceva ogni giorno il pericolo di Malta, dove i Cavalieri si difendevano francamente, e sostenevano più che ad umana natura non si converrebbe; e il medesimo, ma con minor franchezza facevano i Genovesi in Corsica, essendo convenuto loro sostener la guerra già molto tempo contro ai ribelli, gente disperata, dura, pazientissima e valorosa; e per la dura milizia erano forzati continuamente mandarvi nuovi soldati, e vi avevano alcuni Tedeschi e dugento cavalli Sardi, co' quali s'ingegnavano di tenere stretti i loro ribelli, ma spesso da Sampiero erano assaliti, e ne andavano col peggio; onde in ultimo cominciarono a guastar loro il paese, disperder le ricolte, e bruciarvi le case, stimando, poichè con l'armi non potevano, domarli con la fame, la qual cosa fece, che molti de' ribelli lasciando l'armi se ne tornarono a casa. Nondimeno la guerra vi durava; ma il modo preso di dare il guasto faceva, che non solamente i Corsi, ma eziandio i soldati Genovesi pativano d'ogni cosa, e mal volentieri vi dimoravano. Fecero contuttociò; lor campo di tremila fanti e dugento cavalli intorno alla Bastia, e andavano per affrontarsi co' ribelli: ma coloro tenevano luoghi forti, da potervisi al sicuro ritirare, e mettevano la cosa in indugio, con pericolo che non ricevessero in loro ajuto i Turchi, come aveva consigliato Dragut morto a Malta. Dai Francesi, che avevano caro, che la guerra vi durasse, erano quei ribelli da Marsilia sovvenuti celatamente di alcuno ajuto, avendovi mandati suoi uomini quel ribello a raccomandarsi al Re, ma non tanto che bastasse a farli vincitori. Andarono in ultimo i Genovesi con tutte le lor forze a Corte tenuta dai Corsi ribelli, e vi piantarono artiglieria, e batterono per darvi l'assalto; coloro, che dentro vi erano, non bastando a difendersi, di notte sicuramente se ne uscirono, dando lor luogo alcuni soldati Corsi, che erano nel campo de'Genovesi. I soldati della Signoria guastaron la Terra, come prima avevano fatto in Portovecchio; ma poco vi guadagnarono, perchè quel Colonnello li teneva stretti, e faceva loro gran danno, assalendoli or da spalle, e or dai fianchi con leggieri ma spesso scaramuccie, e da lui con grand'arte guidate. Il campo Genovese vi stava con disagio, e sempre scemava, nè vedeva via il Generale, come con onore potesse terminare quella guerra, avendo nella montagna i ribelli sicuro rifugio.

In questo tempo al Duca di Firenze lieto del parentado parve di mandare Don Ferdinando suo secondo figliuolo giovanetto, poco innanzi sanato di una lunga e grave infermità, a Roma a visitare il Papa, e ricevere il cappello, secondo il costume de'nuovi Cardinali; e gli diede in compagnia Messer Agnolo Niccolini, poco innanzi per opera del Duca assunto alla medesima dignità, e vi andarono con molto bella e onorevole compagnia e Corte. Fu ricevuto il Cardinal de'Medici dal Papa e dai nipoti, e da tutte le famiglie de'Cardinali lietissimamente; e introdotto in Concistoro solennemente insieme col Niccolino ricevette il cappello, e benchè giovane d'anni, seppe così bene e acconciamente ricevere le visite, visitare altri di quella dignità, che al Papa stesso crebbe l'amore, e agli altri fu di maraviglia, non si aspettando in sì tenera età, nè tanta accortezza, nè tanto sapere. Raccomandò egli efficacemente per parte del Duca gli affari del Conte Giovanfrancesco di Bagno rimaso solo della antica e nobile stiatta de'Conti Guidi, il quale tornato di poco di Germania dal servigio del Principe di Firenze, trovò dal Presidente di Romagna essergli state tolte le castella, e tutto quello, che i Ministri del Papa potevano aver di lui, ed era perseguitato acerbamente per imputazione di alcuni omicidj, nè volevano udire sue discolpe, se non si costituiva in carcere.

La cosa era dura, e il Conte temeva della severità della giustizia; nondimeno non vedendo altro rimedio a salvar lo Stato suo, e fidatosi negli ajuti del Duca e del Principe di Firenze o del Cardinal de' Medici, si risolvè a rendersi in forza di giustizia, e presentandolo al Cardinal Buonromeo il Cardinal de'Medici, e il Cardinal Colonna, cugino del Conte, si offerse all' Auditor della Camera, e fu cominciato ad esaminarsi delle colpe, delle quali era imputato: ma non molto poi il Papa volle, che fosse chiuso in Castello, e quivi severamente ricercato delle sue azioni, e faceva in Romagna ai suoi Ministri fare esamine per convincerlo, prontandogli contro il Duca d'Urbino e altri suoi nimici; nè si poteva ottener dal Papa, che il fatto suo fosse più umanamente trattato, avendo in animo di occupargli ad ogni modo per giustizia le Castella, e porle in mano di Annibale d' Altemps, suo nipote, che cercava per ogni via di lasciarlo grande insieme col Cardinal suo fratello, che governava quasi tutte le faccende d'importanza e dello Stato. Buonromeo rimaso senza fratello si diede a vita rimessa e lontana da ogni ambizione, e come Arcivescovo di Milano se ne andò al suo governo; ma gli aveva pur dato il Papa titolo di Legato di Bologna, e universalmente di tutta Italia. Il fatto del Conte di Bagno si riduceva sempre a peggior termine, essendosi proceduto nelle esamine sue più rigorosamente, che non aveva pensato, scoprendosi il Papa tale, che dove vedeva guadagno, non aveva rispetto ad alcuno, e continuamente con modi tali, e con querele vecchie e non provate tormentava molti, da' quali sperava poter trarre, come interveniva a Cornelio Bentivogli e il fratello, il quale benchè fosse raccomandato dal Re di Francia come Cavaliere di San Michele, e dal Principe di Firenze parimente, non giovava nulla.

Accennò di voler fare il medesimo co' Vitelli di Città di Castello, non si potendo dimenticare, che in Sede vacante avesse mosse l'armi, e perturbato lo Stato della Chiesa; e benchè avesse allora fatto dono de' lor beni al Duca di Firenze, ed esso lasciatili ai proprj Signori, non aveva mai però voluto perdonar la colpa, e cercava via, come ancora potesse ripigliar quella querela. Seguitava a molestare il Duca di Ferrara, opponendogli di aver fatto fare maggior quantità di sale, che non gli era lecito per ordine della Camera, e voleva provare, che perciò fosse incorso in gravissime pene, e cercava, che quel Principe avesse ricomperato cotali pene con numero grandissimo di denari, nè si contentava di una onesta, somma della quale dal Cardinal di Ferrara, zio del Duca, era fatto pregare. Convenne ad Ascanio della Cornia, se volle liberarsi dalla carcere e dalla noja, pagare alla Camera Apostolica venticinque mila scudi, e lasciare Castel della Pieve, che teneva in governo della Chiesa, sebbene dopo molti prieghi dell' Imperadore, del Re Cattolico, e del Duca di Firenze, e ultimamente del Vicerè di Napoli, il quale pagandogli soldo a riquisizione di Don Garzia di Toledo, lo chiamava al soccorso di Malta: ed egli non convinto colpevole, se non di sospetto, si metteva in ordine ad andare. Finalmente poneva ogni sua cura il Pontefice inraunare maggior somma di denari che poteva.

Vegliava, come altrove si disse, la lite della precedenza del Duca di Ferrara con quel di Firenze, della quale aveva preso il Papa il giudizio sopra sè, ed aveva proposti ad udire le ragioni alcuni Cardinali; ma il Duca di Ferrara citato non aveva mai risposto, e il Papa ne mandava il processo in lungo, e volentieri si sarebbe scaricato di quella noja; nondimeno essendo ricercato, poichè intorno a ciò non si procedeva più oltre, di procurare in alcun modo di onorare il Duca di Firenze, quasi che insiememente dovesse onorare la sua famiglia e sè medesimo (dandosi egli ad intendere d' esser del medesimo sangue, e cercando gli altri di mantenerlo in questa sua credenza), mostrò di contentarsi di alzare il Duca di Firenze con titolo di Arciduca, potendo farlo d' autorità propria: ma non parve, che si dovesse fare senza il consentimento di Cesare, potendo molto bene spiare il Papa, che non vi avrebbe consentito, perchè, oltrechè stimavano gli Imperadori l' onorare di cotali titoli appartenersi alla Maestà loro, e ne contendono co' Pontefici, è quel titolo unico alla famiglia d' Austria. Essendone adunque ricerco l' Imperadore in quel tempo, che mandò a domandare ajuto di denari al Duca, e quando ne aveva più bisogno, disse, che non poteva risponder risoluto, appartenendosi ad altri, ac-

cennando i fratelli ed altri di quella Casa, i quali in tal dignità non sosterrieno di avere volentieri compagni. Questa risposta bastò a non proceder più oltre, e nella lite dava sempre dilazione, e consumava il tempo in suoi diletti, ne' quali si lasciava troppo traportare, non si pigliando altra cura, che quanto gli tornava in piacer proprio e in utile dei suoi; e perchè aveva il Conte di Bagno per convinto, cercava come potesse utteorre, che Don Antonio Caraffa, il quale aveva ragione per l' investitura fatta da Paolo IV sopra le Castella del Conte, gliele cedesse, e lo invitava ad andare a Roma, o a mandare sua procura, avendosi messo in animo di accomodare anche la cosa co' Franzesi, i quali per loro Ambasciadore facevano instanza, che loro vi fosse dato sopra ricompensa di ventiquattro mila ducati tolti dal Conte per la guerra di Siena nel contado di Cesena: onde le cose erano ridutte a cattivo termine, nè si attendeva altro, se non che i tempi statuiti nelle liti passassero, e che egli, il quale per lo disagio e travaglio dell'animo e della carcere si era infermato, sanasse. Il Conte impaurito si avrebbe voluto, che il misfatto, di che era imputato, fusse composto con denari nel miglior modo, che si fosse potuto, come aveva udito essersi fatto con Ascanio della Cornia, temendo infinitamente della persona.

Aveva medesimamente il Papa volto l' animo allo Stato dei Conti di Pitigliano con occasione della lite e briga, che era fra il Conte Niccola, figliuolo, e il Conte Giovanfrancesco Orsini, padre e i fratelli, e cercava via, come gli potesse venir fatto, stimando che la mala contentezza del Conte Niccola, e la inquieta natura potesse alcuna volta essere cagione di travaglio all' Italia, come fu principio del movimento di Siena in Toscana; e perchè aveva contezza della vita del Conte, che dimorava in Sorano molto altrimenti da quello che si conviene a Signor di Vassalli e a Cristiano, fece suo avviso per via dell' Inquisizione di privarlo prima delle sue giurisdizioni, e dipoi far opera con l' Imperadore, che fosse tratto di Stato, con disegno di dare al Conte Giovanfrancesco suo padre, alcuna ricompensa altrove, mostrando quelli Stati appartenersi alla Chiesa, come di Baroni di Roma, e al Papa sottoposti; ed aveva commesso all' ufizio dell' Inquisizione, che lo facesse citare per poi mandare all' Imperadore con sue ragioni, e domandarne il governo per i Tedeschi, suoi nipoti, con animo di raccomandar poi quello Stato alla protezione del Duca di Firenze, il quale insieme col Principe in questi tempi ne sosteneva molte noje; perocchè il Conte Giovanfrancesco era riuscito crudele contro ai suoi vassalli di Pitigliano, e specialmente contro ad alcuni beneficati e stipendiati dal Duca di Firenze; e benchè fosse stato riposto in Signoria dal Duca, e avesse promesso ai Pitiglianesi di trattarli più mansuetamente, e obbligatosi ad osservar alcune convenzioni fermate dal Duca Cosimo di consentimento delle parti fra il Signore e i vassalli, non voleva loro mantenerle, e si governava molto altrimenti con essi, che non conveniva, e fieramente perseguitava coloro, che la prima volta erano stati autori di mandarlo via, ed avevano chiamato Niccola, de' quali alcuni ne aveva posti in carcere, e crudelmente tormentati, e in ultimo fatti impiccare, talchè molti temendone erano ricoverati in Soana, città vicina dello Stato di Siena.

Intanto il Conte Niccola era andato alla Corte dell' Imperadore, e cercava di trarre il padre di Stato; il quale per non averne mai avuta l' investitura da Cesare, come aveva ottenuto Niccola, e per aver ceduto Pitigliano al tempo de' Caraffi al figliuolo, aveva il peggiore della lite, ed era pericolo, che l' Imperadore non volesse, che di ragione tornasse in poter di Niccola, suo primogenito; onde era consigliato da alcuni a dover mettersi sotto la protezione del Re Cattolico, e per mezzo del Cardinal Farnese ne teneva pratica col Viceré di Napoli e con gli Spagnuoli di Portercole e Orbatello, che cercavano di guadagnare maggiore Stato in Toscana; e alcuna volta ebbe animo di accordarsi con Niccola, suo figliuolo, che tanto l' odiava: al qual Niccola in questi giorni il Conte Orso, che stava in Pitigliano in luogo del padre, tentò di voler di notte occupare Sorano; ma le insidie furono scoperte, e non vi si procedè più oltre; e ogni giorno si sentiva alcun movimento da quella parte, e alcuni altri de' figliuoli del Conte Giovanfrancesco si erano da lui divisi, e seguivano Niccola, e seco erano andati alla Corte dell' Imperadore e in Francia e in Ispagna per far contro al padre, quale vecchio, povero e sopraffatto da molte noje, miseramente menava la vita sua.

CAPITOLO QUARTO

Motivi di discordia fra la Corte di Francia, e quella di Spagna. Abboccamento delle due Regine a Bajona. Premure del Re di Francia e del Cattolico per mantenere la Religione nei loro Stati. Valorosa resistenza dei Cavalieri di Malta contro i Turchi. Don Garzia di Toledo, capo delle forze navali di Spagna, si muove a soccorso di Malta. Vergognosa ritirata dei Turchi. Cesare aduna copiose forze per la guerra di Transilvania. Nozze del Principe di Firenze colla figlia dell' Imperatore. Morte di Pio IV. Arrivo di Giovanna d' Austria in Firenze. Elezione di Pio V.

La Francia faticata dalle passate guerre in questo tempo si riposava, sebbene la peste in molti luoghi vi aveva fatto assai danno; il Re e la Reina si erano fermi a Bordeos, attendendo che la Reina di Spagna andasse inverso Bajona ai confini de' due Regni per visitarla, cosa molto desiderata dalla madre, e procurata prima dal Pontefice, il quale avrebbe voluto, che vi fosse anche andato il Re Cattolico, giudicando col convenire in miglior forma quei Principi grandi potersi medicare i

mali omori nella Religione di Francia e di Fiandra. Ma il Re Cattolico non era ben soddisfatto del governo del Regno di Francia, parendo agli Spagnuoli, che vi fosse tenuto poco conto della Religione Cattolica, avendo stimato, quando avesser voluto farlo, che non sarebbe loro mancato modo da costringere i Capi e i popoli a tornare alla consueta e diritta strada, la quale di gran lunga vi si era smarrita; e anche alla Corte erano stati ben veduti, e non peggio trattati i principali degli Ugonotti, che avevano sommosso tutto quel Regno, e fatto contro alla Corona, che coloro, i quali si erano mantenuti alla Religione e al Re buoni e fedeli.

Era inoltre in questi giorni nata mala contentezza fra la nazione Spagnuola e la Franzese, imperocchè alcune navi Franzesi partitesi di Brettagna erano trapassate nelle parti dell'Indie Occidentali ad un luogo chiamato la Florida, e presavi Terra, e toltala ad alcuni Spagnuoli, che ne erano in possessione, e fra loro si era venuto all'armi, e in Ispagna si adunava gente per iscacciarneli, non volendo che altra nazione vi pigli piede, potendosi da quel luogo, quando fosse in poter d'altri, impedir le navi, che in Ispagna dall'Indie tornano cariche d'oro e di ricche merci, onde la Spagna trae frutto infinito. La Reina di Spagna dopo lunga dimora si mise in viaggio per andare a Bajona accompagnata da molti nobili del suo Regno, ma non con molta pompa; fra i quali il principale fu il Duca d'Alva mandato dal Cattolico, come si sparse la voce, per onoranza della Reina, e per portare al Cristianissimo suo cognato il collare dell'Ordine del Tosone, ma in verità con ampia autorità e segreta commissione, che la Reina trattasse con lui come seco medesimo. Il Re di Francia e il fratello e la Reina, adunati molti dei principali Signori del Regno, furono a Bajona, e udendo la Reina di Spagna approssimarsi, il fratello del Re con molti Signori principali e onorati gentiluomini andò ad incontrarla insino dentro alle frontiere di Spagna, e il Re e la Reina all'ultimo termine del loro Regno l'aspettarono, dove la madre Reina scorgendo la figliuola da lunge passò la riviera, che è termine, e andò ad incontrarla, e scesa da cavallo più volte abbracciò e baciò la figliuola con singolare affetto, e salite in barca, allo smontare il Re porse la mano alla Reina sorella, e la trasse di barca. Quindi alloggiarono a San Giovanni di Luz ultima Terra del Regno di Francia; il giorno appresso con gran pompa la condussero a Bajona in mezzo del Duca d'Orliens fratello del Re, e del Cardinal di Borbone di sangue Reale, dove si fecero feste sontuosissime di giostre, di combattimenti di castella in acqua e in terra, di balli, di conviti più che reali, nelle quali la Corte spese un denajo infinito, e dove ciascuno de'Signori Franzesi si mostrò molto splendido, e nelle vestimenta d'oro e d'argento, e in ogni altro ornamento, che grandezza e ricchezza insieme potesse mostrare, che così parve alla Reina, volendo che apparisse la magnificenza e l'abbondanza del suo Reame. La Reina di Francia alloggiò nel Vescovado, a lato al quale si fece un palagio magnifico di legname benissimo adornato di drappi d'oro e argento, dove alloggiò la Reina di Spagna; dalle stanze della quale a quelle della madre si andava per un corridojo segreto, per lo quale di notte la Reina madre andava a trovare la figliuola, e quivi segretissimamente facevano venire il Duca d'Alva, e soli tutti tre più volte ragionarono del modo di liberare la Francia, e in ultimo si attennero al Consiglio del Re Cattolico sposto dal Duca d'Alva, che non si potesse ciò fare senza la morte di tutti i Capi degli Ugonotti, e fare secondo il proverbio un vespro Ciciliano; e finalmente risolverono, come il Re tornasse a Mulins nel Borbonese, dove si credeva essere abitazione per il Re in azione di tanta importanza, forte e sicura, di far quivi quella strage, che seguì poi l'anno mille cinquecento settantadue in Parigi il giorno di San Bartolommeo, al qual tempo si riserbò tale esecuzione per alcuni sospetti, che apparivano negli Ugonotti, e per difficoltà di condurvegli tutti, e ancora perchè più sicuro luogo era Parigi, che Molins: e perchè questi ragionamenti andassero segreti, spessissimo si ragunava il Consiglio privato, chiamato da loro del Gabinetto, nel quale mostravano per addormentarli di trattare altre cose appartenenti alla Corona. Questo fatto per molto tempo non si seppe allora per alcun Principe, ma il tempo ha poi scoperto, che questa gita non fu fatta a caso, come allora fu opinione universale.

In queste parti arrivò quell'Ambasciadore del Turco, che noi dicemmo essere smontato a Marsilia, e venuto alla Corte condotto dal Barone della Guardia; ma per non dispiacere ai Signori Spagnuoli fu trattenuto alcun giorno lontano, e la Reina e il Re co'Signori principali andarono là, dove dimorava, e udirono sua ambasciata soli, e si stimò, che fosse venuto a confermare, e mantenere l'antica amistà fra Francia e il Gran Signore, e ne fu rimandato tosto, e mostrò il Re di averlo ricevuto molto in grado, e per tutto fu onorato. Parimente quasi ne' medesimi giorni vi comparsero gli Ambasciadori degli Svizzeri per giurare la lega, la quale avevano rinnuovata con la Corona di Francia per cinque anni dopo la morte del Re presente, e per riceverne il giuramento solennemente dallo stesso Re, e per tutto pubblicamente furon loro fatte spese molto larghe, e inoltre cresciute le provvisioni; quelli che giurarono furono undici Cantoni, Zurich e Berna stimati più potenti non si vollero obbligare.

La Corte di Francia accomiatata la Reina di Spagna si ritirò per le Terre di Ghienna il più infetto paese di eresia, che fosse in tutto il Reame di Francia, e specialmente a Nerac, dove aveva il suo Stato patrimoniale la Reina di Navarra, e dove era interamente spenta la religione Cattolica, e le Chiese o in tutto rovinate, o messe ad uso profano. Fu il Re ad

Angoleme patria de' suoi progenitori, dove i sepolcri degli avoli e del Re Francesco I erano stati tutti abbattuti, e ogni loro antica possessione dai popoli guasta e diserta. Ingegnossi il Re, che il culto divino vi si ritornasse, e volle che vi si celebrassero gli uffizj divini secondo l'usanza antica; ma si faceva violentemente, non vi volendo consentire nè i popoli, nè i Signori di quelle parti, nè il Re vi dimorava molto sicuro, e si aveva intorno raddoppiate le guardie; perocchè a Torsi, in Ambuosa e in altri luoghi si sentiva continuamente alcun movimento, vegliando infra di loro e infra i più potenti nimicizie particolari, e diverse opinioni nella religione, ed era in tutto perduta l'obbidienza e la riverenza al Re.

Il medesimo avveniva ne' Paesi Bassi e della Fiandra, dove il Conte di Agamonte tornato di Spagna oltre ad alcune altre commissioni aveva portato dal Re, che ad ogni modo vi si vivesse cattolicamente, come nelle altre sue giurisdizioni: ma finalmente non vi si risolveva cosa alcuna, mostrando di temere più i Signori del paese, che i popoli, i quali volevano vivere a lor senno, non si movessero a ribellione, onde di nuovo mandarono al Re, dicendo il pericolo, che vi portavano; e quanto al denari molte volte domandati, e alcune promesi, che era la seconda cosa, che si cercava per pagarne il debito alla gente da guerra, non si risolveva niente prolungando i Commissarj di quei Comuni ogni spedizione, come avevano già fatto molti anni. Onde si faceva di nuovo intendere al Re Cattolico, che quelli Stati senza la presenza sua, e senza molte forze non si potevano domare, nè mantenerli in obbidienza, e si stava attendendo quel che il Consiglio di Spagna sopra ciò risolvesse.

Le quali cose a coloro, che amavano la grandezza del Re e la riputazione, erano di gran pensiero, ma di molto maggiore all'Italia; che i Turchi a Malta tenevano stretti, e combattevano del continuo ostinatamente, e con tutte le forze i presidj di San Michele e del Borgo, e malagevolmente potevano i Cavalieri di quella Religione, cadendone molti, e sentendosi dalla fatica e dal combattere affatirati, più tempo durarla, nondimeno la franchezza degli animi loro vinceva ogni difficoltà, e se ei si può dire la natura stessa; e lungo sarebbe il raccontare a parte a parte tutte le pruove di quei valorosi guerrieri, i quali dopo la avventurata perdita di Sant'Ermo non mosserro mai armi, che non avessero il migliore e la gloria; perchè i pochi vinsero sempre i molti, e negli assalti furiosi, che loro furon dati a San Michele e al Borgo, con gran danno loro rimasero i Turchi sempre perdenti: onde ne erano spaventati, e ne' Capi loro vegliava più ostinazione che speranza d'averne oggimai a vincere la pruova per forza, e attendevano ad adoperare continuamente l'artiglieria, avendo d'ogni intorno a quelle due fortezze messi più di settanta cannoni a diverse poste, e in luoghi rilevati, co' quali battevano le mura e le case dentro al Borgo, e ne sfondarono molte, e ne rovinarono. Ma oltre che fra essi erano molti feriti, era loro sopraggiunto un flusso di ventre per mancamento di molte cose opportune, e per lo caldo della stagione quasi insopportabile; onde molti continuamente ne morivano stentando della vita, e senza alcun refrigerio.

Avevano inoltre consumato una gran parte della munizione, che nel combattere solamente Sant'Ermo ne avevano consumate per ventimila colpi di cannone, talchè alcuna volta pareva, che allentassero il trarre, e anche nel partir che fecero dalla Morea, si ruppe loro una nave, che ne portava assimila barigliori, e gran numero di palle, e seicento Giannizzeri, de' quali pochi ne salvarono: ed avevano mandato in Levante per condurne della nuova. Gli assediati altresì si trovavano al logoro della loro, nondimeno si riparavano continuamente con valore incredibile: temevano, che loro non mancasse l'acqua, benchè al principio ne avesser fatto buon provvedimento, e si divideva agli assediati con risparmio, come si faceva anche dell'altre cose da vivere, benchè nel Borgo si concedesse sempre il vender grano a chi n'aveva, e sempre vi si trovasse da comperarne. Ma volle la sorte, che cavandosi nel Borgo il suolo per far ripari, come facevano continuamente, venne loro trovato una vena d'acqua dolce sorgente e copiosa, che tutti gli rasserenò, stimandola miracolo e dono di Dio, e cominciarono a temer meno, non avendo potuto i nimici acquistare cosa alcuna sopra San Michele, dove con tutte le forze si erano messi a combatter con iscale, con ponti, con artiglieria per acqua e per terra più volte; perocchè essendovi dopo la dolorosa perdita di Sant'Ermo giunto il Re d'Algeri con molti vascelli, e gente fresca di valore si incorarono di potre fare impeto tale sopra quella fortezza, che per forza vi entrassero dentro, ed avevano disegnato molte barche e altri legnetti per dalla parte di mare insiememente darvi l'assalto. Ma il Gran Maestro presentendolo fece fare di antenne di galee e di altre travi un impedimento in mare a guisa d'una catena, dove disegnavano di porre in terra co' battelli e barche, talchè apparecchiandosi i Turchi a fare il divisato, nè potendo trapassar oltre, secondando l'impedimento, giugnevano in parte, dove erano scoperti dall'artiglieria della muraglia, la quale ferendo a dirittura le barche, molte ne pose in fondo, molte ne guastò, di maniera che non potrenno passar più oltre, e gran numero di Turchi uccise. Dalla parte di terra medesimamente, donde i nimici fecero grande impeto, essendo durato l'assalto molto spazio, gran numero di Turchi rimasero in terra, e furono costretti con gran perdita a ritirarsene, ma non senza danno de' Cristiani, essendovi stati uccisi da dugento, e fra essi più Cavalieri di valore. Non fatti ricredenti i Turchi di questa pruova ricominciarono più fieramente con l'artiglieria a batter quella fortezza con tal numero di cannoni, e così spessi colpi, che gli assediati mal volentieri potevano ripararsi. Fecero in ultimo

un ponte di legname, come avevano fatto a Sant'Ermo, e di notte dal fosso lo piantarono alle mura rotte, e fecero forza di passare entro per esso, assalendo da ogni parte quella fortezza animosamente; ma alla perfine essendo di loro molti morti e più feriti, furon costretti a ritirarsi. Monsignor Parisotto con alcuni Cavalieri, e forse quaranta soldati uscendo fuora tentò di disfare il ponte, ma i nimici in un subito gli furono addosso, e ammazzaron lui e tutti i compagni: tentarono il medesimo poi un'altra volta, che già era d'agosto, ma con la medesima fortuna. I difensori si mantenevano con molta accortezza, e non uscivano fuori a scaramucciare, vietandolo il Gran Maestro, il quale non voleva con sì poco frutto perdere de'suoi soldati, nè si traeva artiglierie, se non dove si mostrasse necessità e util grande; perocchè la lunga difesa e i molti assalti avevano consumato gran quantità di polvere.

I Turchi di nuovo dopo una lunga e grossa batteria dierono un furioso assalto a un tratto a due luoghi battuti con gran rimbombo d'artiglieria, dove combatterono di qua, e di là gareggiando fra loro i Capi, non curando nè ferite, nè morte. Il romor dell'armi e delle grida de'combattenti, e il fumo delle bombarde si udiva, e vedeva nella città di Malta sette miglia lontana; dove temendo del successo quanti cavalli vi avevano, e quanti uomini da portar armi, usciron fuori per dare soccorso ai suoi, temendo che i Turchi non finissero il combattere, insino che non avessero avuta l'intera vittoria, e assalirono forse due mila Turchi, che tenevano continuamente in guardia dell'acqua, i quali temendo alzarono sì fattamente le grida, che gli assalitori del Borgo e San Michele, sospettando di non essere a spalle soprappresi e messi in mezzo, più che di passo si ritirarono dall'impresa, lasciando di loro morti, come si disse, da mille cinquecento; di quei di dentro ne furon morti cento e più, e maggior numero feriti. Tentò poi un'altra volta il Bascià San Michele, almeno per esserne scusato appo il Gran Signore non consueto a non ottener cosa, che imprendesse, ma con la medesima fortuna, non si trovando più fra loro chi di buona voglia andasse alla muraglia, e alcuna volta ve li fera andare per forza, quasi disperato di potervi fare più cosa alcuna di buono, che già nei molti assalti dativi, era scemo il loro campo non meno che di diciotto mila, e de' migliori combattenti, talchè non vi si vedeva modo, come più potessero vincer quella pruova.

E già vi si cominciava ad udire, che Don Garzia si poneva in ordine con molte forze per andare a liberare dal lungo assedio quell'isola infelice, che già tanto aveva sofferto, e tanto pericolo aveva portato, potendo nel cospetto di tutto il mondo il non aver difesa, e lasciata perire così nobile e straordinaria virtù, recargli nel tempo presente danno, e nell'avvenire infamia e disonore, e massimamente che il Gran Maestro si mandava a raccomandare, dolendosi della tardanza e della poca risoluzione in cosa di tanta importanza. Quel Generale non aveva voglia alcuna maggiore, che l'avere il vanto dell'aver salvata quella Religione, che così bene per tre mesi continui si era difesa, e sostenuto così duro assedio, ma temeva di mettere a rischio l'armata del Re Cattolico, e più volte sopra ciò aveva tenuto consiglio, e malagevolmente si trovava modo, come senza manifesto pericolo si potessero soccorrere gli assediati, onde con commissione del Re Cattolico (che più volte di Cicilia in Ispagna s'erano mandate novelle di quel che si faceva, e di Spagna in Cicilia rimandate commissioni), si dispose, che quell'Isola ad ogni modo si difendesse; e sapendo che di Spagna si partivano trentasette galee con fanteria Spagnuola, tornate da Orano e da altri luoghi di Barberia, e si inviavano in Italia con levarne alcun'altra de' presidj dello Stato di Milano, in vece della quale per riempirne i luoghi si facevano scendere alcuni Tedeschi, mandò Giovannandrea Doria e Alfonso d'Appiano, Luogotenente del Signor di Piombino (che egli si rimase ai servigj del Generale), con ventisette galee Genovesi e Fiorentine a Livorno e a Genova a levare i tre mila fanti Italiani, e da Chiappino Vitelli adunati nello Stato del Duca di Firenze, i quali si conducevano a Livorno, e si dava l'onor del guidarli a Vincenzio Vitelli, genero di Chiappino, giovane prode nell'armi, e vago di onore. Parimente dello Stato di Parma e del Duca di Milano erano in ordine alcuni altri Italiani sotto Cesare da Napoli, che con galee si dovevano condurre a Messina insieme con alcuni altri tratti dello Stato d'Urbino, i quali dal mare di sopra si inviavano a Gaeta o a Terracina per traportarli al medesimo luogo, ed erano tutti il fiore delle genti d'Italia: perocchè udendosi il valore de'Cavalieri di Malta, non fu quasi alcun giovane, o vecchio avvezzo in guerra e di onor vago, che o sotto Capitano, o da sè non si volesse mettere a soccorrer quell'Isola, e a così memorabile impresa.

Era già oltre di luglio, quando le galee di Spagna passarono lungo Livorno, e volavano inverso Napoli; sollecitamente anche si spalmavano quelle del Doria e del Principe di Firenze, e ricevuto il lor carico delle genti andar via con vento molto fresco, e in pochi giorni furono a Messina al principio d'agosto, dove stavano intorno a cento galee, e meglio che dodici mila fanti per dare il soccorso a Malta: il qual soccorso non erano ancora risoluti come si dovesse dare, che non si trovava sicurtà in alcuno de' partiti propostisi, de' quali uno era andare con tutta l'armata contro ai Turchi in mare; la qual cosa era di gran pericolo, avendo i Turchi più il doppio delle galee de' Cristiani, ai quali mancava la ciurma per armarne interamente cento; e benchè avesse ragunato il Generale nel porto di Messina ben quaranta navi non aveva tanta gente, che bastassero ad empierle, e anche poi

non poteva aver fidanza, che il vento al tempo ad ogni modo il servisse. Rimaneva l'altro partito di porre con le galee dieci, o dodici mila fanti in sull'Isola per combattere in terra coi nimici; questo mostrava parimente difficoltà, non trovandosi agevolmente modo, come quella gente sopra l'Isola scarsa di vettovaglia si potesse cibare; era bene agevole il seco portarne, ma scaricarla poi, e guardarla molti giorni in un'Isola picciola, e fra nimici vicini, e che in poche ore potevan loro esser sopra, pareva malagevolezza, nè si stimava cosa da savio, potendosi ricever molto danno o nelle galee, o nelle genti, che fossero sbarcate; contuttociò si divisava il modo, come il soccorso ad ogni modo si potesse dare.

Aveva Don Garzia fra i suoi Spagnuoli un Andrea Salazaro, capitano di valore, astuto e pratico de' costumi Turcheschi, e di loro linguaggio assai bene esperto; costui si proffò, che fosse a proposito a mandarsi alla città di Malta, e quindi nel campo nimico per ispiare appunto, come vi stesse l'esercito, e il nomero e la qualità di esso, volendo dal costui rapporto prendere assolutamente il partito. Fu colui da due galee della Religione accompagnato vicino all'isola di Malta, e con una piccola barchetta vi smontò sopra, e fu alcuni giorni alla città, dove seppe in che termine si trovavano gli assediati; e presa guida e un compagno, che sapeva la lingua Turchesca, per vie traverse si mise a passare nel campo de' nimici, e vi dimorò alcuni giorni. Vide, e considerò ogni cosa, e in brieve tornò al Generale, riferendo oltre ad alcune altre cose, che il campo de' Turchi era vinto dalla fatica e dal disagio, e fuor di modo impaorito, e non di tanto numero, che con dieci mila fanti non se ne dovesse sperare certa e onorata vittoria.

Era ben vero, che per sospetto dell'armata Cristiana, che udivano raunarsi a Messina, ogni notte una parte delle loro galeotte girava l'Isola di qua, e un'altra di là, e la circulvano tutta, e si mettevano molto fra mare, ascoltando se udissero il nimico venire ad assalirli, ma che il giorno se ne tornavano in porto: le quali cose avendo udite Don Garzia, e il medesimo riscontrando da' prigioni Turchi o d'altri luoghi, si risolvè ad andare con tutte le forze a Siracusa, facendo fare ivi alto a tutte le galee e fanterie condotte in diverse parti dell'Isola, risoluto ad ogni modo di passare sopra l'isola di Malta con sessantacinque galee ottimamente armate di remi, e portarvi tanti fanti, quanto potessero sostenere, conducendo seco molte barche, e minor legni carichi di biscotto e di munizione, ordinando che ciascuno quando s'imbarcava, o sbarcava, dovesse portare addosso tanto biscotto, che a ventiquattro oncie per uomo il giorno, potessero durare almeno un mese, e tanta polvere e piombo e altri loro bisogni gli archibusieri con l'altre armi, che bastassero a combattere co' Turchi; e avendo ogni cosa in tal guisa divisato a' ventinove d'agosto mille cinquecento sessantacinque si partì da Siracusa con tal numero di galee, portandovi sopra poco meno che dieci mila fanti, sei mila Spagnoli e tre mila Italiani, il fiore de' guerrieri tanto di Signori, quanto di Capitani e soldati privati, e mille cinquecento gentiluomini, che militavano a loro spese per onor proprio.

Questo partito portava seco alcun dubbio e per la guardia, che faceva il nimico, e che aveva in potere i porti dell'Isola, e gli altri luoghi da sbarcarvi la gente; imperocchè l'Isola è picciola, aspra, e senza spiaggia da non potervi agevolmente fermar galee, o smontarvi; nondimeno essendo il bisogno grande di liberarla, temendosi che il Turco non vi mandasse nuovi ajuti, come il Bascià di terra, e avendo dato conto di tutto il seguito alla Porta, aveva mandato a domandare, e strignendo la commissione, che se ne aveva dal Re Cattolico di soccorrerla ad ogni modo, la quale con una galea volando di Spagna aveva poco allora recata Stefano da Mare, Genovese, si mosse in buon punto, con tutto lo stuolo in bella ordinanza. Aveva prima mandato Giovannandrea Doria, che in questa impresa si mostrò molto ardente con alcune galee, acciò facessero scorta ad uno, che si mandava al Gran Maestro per significargli, che il soccorso era presto, e convenire del segno, che da' luoghi assediati si dovesse fare per mostrare il mare sicuro. Giunta l'armata a Capo Passero, promontorio di Cicilia, che volge inverso la Barberia, prese una nave di Turchi, che veniva da Tripoli, e andava a Malta, ed era Raugea, e poco innanzi carica di grano presa da' Turchi, lasciatovi sopra il medesimo piloto, l'avevano mandato a Tripoli a farne biscotto, del quale avevano cominciato a sentir mancamento. Mandò alcune galee Don Garzia a riconoscerla, e inteso che era nimica, ne mandò alcune altre, dalle quali combattuta, agevolmente si rese con sessanta Turchi sopravi, e alcuni pezzi d'artiglieria, e cinque mila cantara di biscotto, che portava all'armata Turchesca; e si credeva, che il piloto che la guidava, volentieri si desse in mano di Cristiani.

Giunsero il giorno dipoi a vista dell'isola di Malta, ma per reo temporale volteggiarono molte ore; e inverso la sera spinti dalla furia del vento, con molto pericolo per lo peso delle delle galee, si condussero alla Favignana, isola dove furono forzati dimorare due giorni, e trovaronvi una galeotta, la quale divisasi dall'armata Turchesca, fu presa da una delle galee di Firenze. Quindi andarono a Trapani a prendere nuova vettovaglia; poscia il primo di settembre si mis**ero** per tornare sopra Malta, e trovarono alcuni mandati del Doria, che dicono loro i segnali dal Gran Maestro, e si condusse al Gozzo isola da Malta lontana quattro miglia, ove dovevano attendere il contrassegno, il quale ancora non vedendo, o volteggiando alquanto intorno con travaglio di vento, toccò a ritoccare la Cicilia ad un luogo chiamato Pozzallo: quindi rifurnitisi di acque, costeggiando la Cicilia tornò al Gozzo, e ivi veduti finalmente i segnali che mostravano il

mar sicuro, all'alba si accostarono all' isola, avendo aspettata la chiarezza del giorno Don Garzia per ismontarvi con più sicurezza e migliore ordine, sogliendo portar seco l'oscurità della notte molti sinistri e dal sospetto vano e da'nimici; e al luogo destinato, detto Pietranegra, prima riconosciuto senza alcuna noja si sposero le fanterie con alcuni barconi rimorchiati dalle galee, che portavano cento soldati per volta, il che si fece con grandissima prestezza e con ottimo ordine; e si dava a ciascuno, che usciva in terra un sacchetto di biscotto di settantacinque libbre, e la sua polvere a ciascuno archibusiere, e altri loro bisogni; il che compitosi, le galee si ritirarono al Gozzo, essendo rimaso solo Don Garzia con la sua meglio armata, che non si partì mai quindi, insino che non vide la gente in tre squadroni, due di Spagnuoli, e uno d'Italiani in ordinanza essere mossa oltra inverso la città di Malta. Quindi tornatosi alle galee ne andò con esse là, dove era ferma l'armata nimica, e ciascuna delle galee scaricò tre volte tutta l'artiglieria; il che fece Don Garzia, acciocchè i Turchi per tema non si movessero a nojare quelli che camminavano carichi alla città, o pure non tornassero a combattere San Michele, quale avevano molti giorni durato a battere, con disegno di dargli il dì della Donna di Settembre, che era il giorno seguente, un generale assalto, e fare l'estremo di lor possanza per prenderlo; ma in vero fu cagione, che i Turchi si poterono più con agio preparare alla fuga, e ricever manco danno, che non vi avrieno ricevuto, se si fossero appressati all'isola all'isprovvista. Don Garzia con tutte le galee si tornò a Siracusa, e quindi a Messina per portare ancora nel medesimo modo tre mila Italiani pur allora da Gaeta sopra altre navi portativi, fra le quali era la Fenice del Duca di Firenze grandissima, e ottimamente di ogni armamento fornita, poco innanzi in Portoferrajo fattasi fabbricare, la quale per esser maggiore e più forte dell'altre meritò di esser capitana di tutte le navi.

Sbarcarono quelle genti vicino alla città di Malta sei miglia, e lontano dalle galee Turchesche dodici, e avendone avuta novella i Maltesi con grandissima allegrezza si inviarono loro incontro con cavalli e altre giumente per sollevarli del peso e del disagio, e in due giorni si condussero alla città, dove si stimava oggimai, che le fortezze fossero sicure, e la guerra vinta. Questo soccorso riposatosi un giorno nella città si mosse per andare inverso il campo Turchesco, ma i Bascià, che avevano fatto disegno, dato un assalto a San Michele, al quale si apprestavano con tutte le forze e ordigni, per l'ultimo tornarsene inverso Levante, udendo i Cristiani esser giunti in sull'isola cominciarono tosto ad imbarcare loro artiglierie e arnesi, lasciando i bastioni, e cose che non si potevano portar dietro, abbruciati; e mancando loro molti uomini da remo per il disagio, fatica e mancamento di cose necessarie, e armamenti di galee consumati nella guerra in far ponti e macchine da combattere quelle fortezze, convenne, che le galee meglio armate si traessero dietro molti vascelli; e stavano in punto per andar via. Ma il Bascià udendo Don Garzia esser tornato con le galee in Cicilia, e stimando, che il soccorso posto in sull'isola non dovesse esser molto, deliberò, forse anche per suo scarico appresso al Gran Signore, di far pruova delle genti Cristiane, che dalla città di Malta andavano inverso il Borgo, e messo insieme quel di buono, che gli era rimaso de' suoi soldati Turchi, e lasciatine altri a guardia delle galee, li mosse per incontrare i Cristiani, i quali camminando in bella ordinanza in tre squadroni e vedendosi venire incontro i Turchi, forse cinquecento di loro si trassero innanzi par assaggiarli, ed essendo valorosi, freschi, bene armati e cupidi di onore, diedero ne' Turchi stracchi e sbigottiti, e che mal volentieri e spinti dai Capi si erano messi a quell'ultima pruova; de' quali in breve spazio ne uccisero molti senza ricever danno alcuno. Gli altri ben tosto si ritrassero alle galee, e con furia grande si imbarcarono alla calla di San Paolo, entrando in mare insino alla gola, e alcuni annegarono seguendoli i Cristiani insino nell'acqua; ed avendo i giorni innanzi imbarcate l'artiglierie da un cannone in fuori, che rimase in terra, e loro arnesi, diedero de' remi in acqua, e andaron via inverso Levante, lasciando quella sfortunata isola quasi tutta distrutta, e le muraglie di quelle fortezze dalla parte di terra non solamente disfatte, ma quasi ridotte in polvere.

Pareva nuovo miracolo, che quei franchi Cavalieri e soldati di sì poco numero con tanto disagio così spaventevoli assalti avesser potuto sostenere, e così lungo assedio, e farsi tanti ripari innanzi contro a sì gran forza, e così ostinati combattenti. Don Garzia, al passar che fece l'armata lungo la Cicilia, era tornato con altre genti Italiane da Messina a Siracusa, e vide l'armata passar via stretta, ma non giudicò di aver tal gente in galea da poter giugnendola combatter seco al sicuro; onde se ne passò con le galee a Malta, che già era mezzo settembre, e fornite ottimamente di remo e di ogni altra cosa opportuna, e spalmate per averle più veloci cinquanta galee, delle quali sette furono del Duca di Firenze, e messevi sopra fanterie Spagnuole le migliori, e seco menando Chiappino Vitelli, vuolse la prua inverso Levante, stimando che giunta l'armata in suo paese, si potesse in alcun luogo dividere, e venirgli fatto giugnerne una parte, e vincerla; e si inviò inverso la Morea per fermarsi all'isola del Cerigo, già Citera chiamata, possessione de' Veneziani lontana a terra forse venti miglia, che fu un puleggio di settecento miglia: fu alle Strofade isole, mandò al Zante per averne lingua, e intese esser passata innanzi; onde si mise a seguitarla, e si fermò in agguato all'isola del Cerigo ben nove giorni, nè si intoppò mai in galea alcuna nimica, onde essendo alla fine di settembre con molta prestezza senza toccar terra se ne tornò a Mes-

sina. Le genti Italiane giunte a Malta furono licenziate, e con navi, che furon date loro, se ne tornarono tosto in Cicilia senza essere stati ajutati di soccorso alcuno. Le galee essendo già entrato il verno, e dovendosene tornare le Genovesi a Genova, e le Toscane a Livorno cariche di Spagnuoli da riportarsi in Sardegna e altrove, furono sbattute da gravissime tempeste di mare e di venti, e una di Giovannandrea si sommerse; l'altre molti giorni qua e là si aggirarono, e se non di gennajo non ricoverarono nei lor porti. Peggiore fu la fortuna di un galeone Genovese, dove passavano sopra quattrocento Toscani, fra' quali erano molti Fiorentini, che di notte per forza di mare tutto si aperse, e vi annegò chiunque sopra vi era: e una nave vicino alla Sardegna diede in iscoglio, e sdrucissi, ma la maggior parte di quelli, che vi erano sopra, si salvarono a nuoto.

Gran contento prese tutta Italia della liberazione di quella Religione, avendo i più stimato che ella si dovesse ad ogni modo perdere, tanta era la forza che la combatteva; e il Gran Maestro ringraziando i Principi che lo avevano ajutato, pareva, che attribuisse ciò più alla grazia divina e alla virtù de' suoi Cavalieri e soldati, che ad ajuto altrui, stimando troppo lungo l'indugio e troppo le disputazioni e le irresoluzioni propostesi. Ringraziò molto efficacemente per Fra Lorenzo Guasconi Cavaliere di quell'ordine, che vi si era adoperato con gli altri valorosamente, il Principe di Firenze non solamente dell'avergli mandato nove galee al soccorso ben fornite, ma di avergli provveduto innanzi buona quantità di polvere, con la quale aveva potuto sostenere quella difesa. In Roma, in Firenze e altrove se ne resero grazie pubblicamente a Dio, perchè fu grandissimo rischio di non si spegnere interamente la Religione militante di San Giovanni, che così francamente e con tanto onore e utile della Cristianità, e specialmente de' Regni del Re Cattolico contro agli infedeli aveva militato, essendo Malta un bastione e un riparo fortissimo al Regno di Napoli e alla Cicilia; la quale benchè dalle forze del Re Cattolico fosse ultimamente stata difesa e liberata, nondimeno, per quanto si conosceva la lunga dimora, che si pose in rannar le galee, e la tarda risoluzione de' Capi mostrava che non si fosse interamente soddisfatto al governo di quel Consiglio, perchè stimando il Gran Maestro il soccorso dovere esser più tostano, si mise con la miglior parte delle sue forze a difendere Sant'Ermo, dove rimasero tanti valorosi guerrieri e Cavalieri, che a gran fatica col resto si potè difendere San Michele e il Borgo. Non pertanto non si stava senza sospetto, che il Turco non costumato alle perdite, e adirato non mandasse al nuovo tempo, udendosi che continuamente faceva fabbricar nuove galee, con altre forze a quell'impresa, onde conveniva che quei Cavalieri si riformissero e rassettassero le muraglie, le quali erano in buona parte per terra: ma la Religione da per sè non poteva farlo, ed era pericolo, se non era dagli altri Principi Cristiani forte ajutata, che quel Consiglio non facesse in tutto risoluzione di abbandonar quell'isola; ma il verno che seguiva all'ottobre presente, assicurava per alcun mese i Principi Cristiani da tal pericolo.

Nel tempo che l'assedio di Malta era durato, l'Italia era stata senza altro pensiero, e il Papa e gli altri Principi, ai quali caleva della salute comune, erano stati intenti a provveder le cose opportune per la salvezza di quell'isola, benchè le marine sue questa state fossero dai Corsali Turchi e Mori continuamente infestate, i quali essendosi raunate tutte le galee a Messina, corsero liberamente per tutto, e molte volte posero in terra a far prede, e guidate da uomini del paese andarono alcuna volta molte ore infra terra, siccome avvenne vicino a Rosignano, nelle Maremme di Pisa, dove alcuni postisi in agguato furono soprappresi da alcuni pochi cavalli che il Principe di Firenze teneva a guardia delle sue marine, i quali animosamente diedero fra i molti Corsali, e ne uccisero da venti, feriron bene, e gettaron da cavallo il Tartaglia Capo di essi, e niuno de' cavalli rimase, che di freccia o di scimitarra non fosse tocco: i Turchi scemi di numero si ritirarono a otto loro galeotte, nè poi osarono porre in terra, e si intrattennero molti mesi intorno all'isole di Toscana, con danno e pericolo di chi esercitava la marina.

Nell'altre parti della Cristianità si era travagliato poco, salvo che ai confini della Transilvania, dove, come ultimamente si disse, i Turchi erano andati ad assedio del castello di Erduet vicino a Satmar, e lo batterono con molta artiglieria, crescendo ogni giorno il numero delle genti Turchesche. Mandovvi lo Scuendi, che dimorava in Satmar, dugento fanti, i quali trapassarono per lo campo nimico, e vi furono ricevuti, ma non bastarono alla furia, che intorno vi facevano i Turchi, sotto la condotta del Bascià del Temisvar, e gli avevano con le artiglierie abbattute quasi tutte le mura, difendendosi i Tedeschi assediati con nuovi ripari con molta franchezza, e morendovene molti ogni giorno erano somministrati loro nuovi ajuti dal Generale: non vi si poteva già riparare alla fame, dalla quale essendo gli assediari miseramente combattuti, ed avendo consumato insino a' cavalli, furono finalmente costretti rendersi alla discrezione del Bascià, per la cui licenza dai Capi in fuori furono tutti miseramente uccisi, e disfatto il castello.

Intanto l'Imperadore metteva quante più genti poteva insieme, e si inviavano a Cassovia, dove se ne faceva la massa sotto il Conte di Zerino, e quel di Sarma per sostenere la furia de' Turchi, i quali ingrossavano di cavalleria, talchè quasi tutti i paesi che volgono da Costantinopoli inverso l'Ungheria là traevano; nè solamente da quella parte era rotta la guerra, ma in Croazia ancora, giurisdizione dell'Arciduca Carlo, si travagliava co' Turchi vicini e col Bascià della Bossina, dove si combattè alcune volte con vantaggio de' Cristiani; ma i luoghi aspri e impediti facevano, che ciascuno

si guardava il suo. Nella Terra chiamata Rivulidominarum gli abitatori tennero pratica col Transilvano di riceverlo, e di uccidere i Tedeschi che vi erano a guardia, ed essendovi egli vicino con sue forze, quei di dentro da una torre acceser fuoco, che era segnale ad invitarlo ad andare innanzi, e intanto cominciarono ad assalir la guardia; i Tedeschi che stavan desti, conosciuta la frande messisi insieme si volsero contro a quei della Terra, e molti ne uccisero, e fu tanta la furia, che non perdonarono anche alle femmine e a' fanciulli. Il fuoco che non aveva chi lo spegnesse, in quella crebbe intanto, che si appiccò a gran parte della Terra e l'abbruciò: i Tedeschi si ritrassero nella fortezza, la quale non era stata tocca dal fuoco, e fu loro mandato nuovo soccorso da poter difendere anche il cerchio delle mura, ma poco giovò loro, che sopraggiunti dal Transilvano con quattro mila Turchi furono forzati rendere la Terra e la fortezza salve le loro persone.

In questo tempo l'Imperadore sollecitava di mettere insieme cavalli e fanti, ma da Costantinopoli fu avvisato che il Turco pareva acconcio a voler seco vivere in pace; nondimeno Cesare non se ne fidava, e dalla parte di Cassovia si apparecchiava a muover la guerra. Aveva nonpertanto mandato un altro suo Ambasciadore chiamato Odoardo Mantovano alla Porta per intender meglio la mente del Gran Signore, perchè la perdita del castello di Erduet e Rivulidominarum, che si traevano dietro molto paese, gli pareva grave; i Turchi davano intenzione di volere por giù l'armi, ognivoltachè dalla parte dell'Imperadore fosse fatto il somigliante. Lo Scuendi intanto era uscito fuori con buono esercito, e accostatosi alle genti Turchesche, appiccò con esse una buona scaramuccia, dalla quale i Turchi si partiron con danno, e senza uno stendardo di cavalli, che fu lor tolto; e inoltre essendosi sparsi per la campagna mille cavalli Turchi a predare si avvennero ad alcuni Ungheri e Ferrajuoli Tedeschi di numero molto minore, i quali li misero tosto in rotta, e alcuni ne uccisero, e altri fecero prigioni, avendo avuto sospetto i Turchi, che dietro non ne fosse numero maggiore. Dalla parte di Croazia i Capitani di Cesare e dell'Arciduca Carlo andarono ad incontrare il Bascià della Bossina, e seco vennero a battaglia vicino al fiume della Sava, e lo posero in isconfitta con grande uccisione, e seguendolo per molto spazio, predarono artiglieria, arnesi, e tutto il campo insieme col padiglione del Bascià. La guerra poi, essendone entrato il verno in quelle parti, si posò insino all'anno nuovo, perchè le genti Turchesce si ritirarono, onde a Lazzero Scuendi con poca fatica venne fatto di ripigliare Rivulidominarum e la fortezza di Erduet con tutto il lor contado, non restando in poter de' Turchi altro, che Pancota lasciata munita; e l'Imperadore licenziò l'esercito messo insieme a Cassovia appunto in tempo che il Conte di Salma era inteso ad un trattato, che teneva in Albareale principal città dell' Ungheria in mano de' Turchi, contro alla quale da Javentino si era partito quel Conte con quattro mila cavalli e alcuni fanti, divisando che mille cavalli Turchi, che vi stavano dentro uscissero fuori secondo il lor costume a scaramucciare, e che intanto i congiurati dentro in gran numero fossero sopra i pochi rimasivi, e presa una porta mettessero dentro gli Ungheri. Ma l'Imperadore non volendo accendere i Turchi più di quello che si fossero, mandò al Conte che tornasse indietro, dicendo apertamente il Bascià di Buda che il Turco non voleva più guerra; onde i congiurati principali di quella città temendo il pericolo se ne fuggirono, e gli altri miseri Cristiani rimasivi sofferirono da' Turchi molti strazj; e in tal modo per allora fu fermato il movimento d'Ungheria, e l'Imperadore rimandò al Turco il mandato, che egli aveva ritenuto con molti doni. Non si vedeva già come fra loro si dovesse stabilire o ferma pace, o raffermar la triegua; perchè il Turco domandava, che al Transilvano fosse renduto Toccai, e l'Imperadore non si voleva lasciare indurre a renderlo, onde si dubitava che all'anno futuro non si tornasse a nuova guerra e maggiore.

Posate l'armi, e venutone il verno, il Principe di Firenze diede ordine di condursi la sposa a casa, come dall'Imperadore e da' fratelli gli era stato promesso, che già era passato l'anno dalla morte di Ferdinando; alla memoria del quale dopo molti mesi (che impediti dalle guerre e dai travagli non avevano potuto farlo prima) s'erano celebrate imperiali esequie molto solennemente, essendovi concorsi invitati molti Principi d'Imperio: le quali finite, il corpo del morto Imperadore con molta pompa, accompagnato da due Arciduchi suoi figliuoli, fu traportato a Praga in Boemia per esser posto vicino alla moglie, la quale in vita e in morte amò e onorò fuori d'ogni credenza, come egli morendo aveva commesso che si facesse. All'esequie si trovò il Duca di Ferrara, il quale passato da Spruc, e visitata la Principessa Barbera sua sposa, trapassò a Vienna a visitar l'Imperadore e i fratelli con animo a sua tornata di condurnela seco a Ferrara; ma non gli fu permesso, volendo l'una e l'altra mandarne ad un tempo stesso in Italia.

Quest'anno si fecero fra i Principi molti parentadi; il Principe di Parma Alessandro Farnese fu onorato di moglie d'alto legnaggio, avendogli il Re Cattolico impetrato una sua cugina nata del sangue dei Re di Portogallo e nipote dell'Imperatrice madre del Re Cattolico; e di Fiandra, dove reggeva Madama di Austria, madre del Principe sposo, si erano mandate navi con molto apparecchio a Lisbona per condurla con lunga e pericolosa navigazione in Fiandra, e farne le nozze in Brusselles, dove col Conte d'Agamonte poco innanzi quel giovane era tornato di Spagna dove molt'anni era dimorato; e vi attendevano anche il Duca di Parma padre dello sposo. La Reina di Scozia Maria Estuarda stata già moglie di Francesco II Re di Francia, la quale ora governava il suo

Reame, aveva finalmente preso per marito il figliuolo del Conte di Lenuz, Scozzese di padre, e per madre di una sorella d'Arrigo VIII Re d'Inghilterra, il quale aveva la medesima discendenza e pretensione al Reame d'Inghilterra, che la Reina sua moglie, la quale teneva l'origine della medesima sorella di quel Re, o si stimava che nel medesimo modo all' uno e all'altro per retaggio, mancando la Reina d'Inghilterra senza figliuoli, scadesse quel Reame; e se ne consumò tosto il matrimonio, benchè ciò fosse contro all' anina di molti nobili di quel Regno, ondo poco dipoi vi nacque guerra e travaglio con nuovi e varj avvenimenti. Diede anche credenza la Reina d' Inghilterra, come aveva fatto altra volta, di voler prendere per marito, di che era molto pregata, l'Arciduca Carlo fratello dell'Imperadore, e di qua e di là per questo conto furon mandati Ambasciadori; ma non volendo colei lasciar la sua religione, nè consentendo alcune altre cose intorno al governo, il trattato dopo qualche tempo se ne risolvè in niente.

Posata alquanto la guerra d'Ungheria, all'Imperadore fu dato spazio di poter procurare la Dieta imperiale, la quale si doveva celebrare in Augusta, dove dovevano trattarsi molte cose, o specialmente della guerra impresa col Turco, o degli ajuti, che si dovevan trarre da' Signori Tedeschi, e a mandare le due sorelle spose ai mariti in Italia, dove erano molto desiderate. E il Principe per questo conto mandò un' altra volta in Germania due suoi gentiluomini, il Conte Clemente Pietra e il Conte Giampaolo Castelli, l'uno all' Imperadore ed ai fratelli Arciduchi a rallegrarsi dello sposalizio, e ad invitarli alle nozze, desiderando che l'uno de' due venisse a far compagnia alla sposa; ma non si potette ciò impetrare, essendo occupati negli affari degli Stati loro. Trapassò inoltre insino in Cracovia, dove visitò Caterina Reina di Polonia sorella della sposa; e poi più oltre insino in Lituania a Vilna a visitare il Re, il quale era colà per conto della guerra, che sosteneva grave col Duca di Moscovia, per rallegrarsi con esso loro del nuovo legame di sangue. L' altro Conte fu mandato al Duca e Duchessa di Baviera, e al Duca e Duchessa di Cleves cognati; e prima l'un de' due aveva fatto la visita al Duca e Duchessa di Mantova, e dal Duca di Baviera impetrarono, che un suo figliuolo verrebbe alle nozze. Il Principe in ultimo si mosse al principio d' ottobre in compagnia di gran numero di Signori e giovani della prima nobiltà di Firenze, e nel passar da Spruc visitò la sposa e le sorelle, e a loro e a quei di lor Corte fece doni molto pregiati; poi arrivato a Vienna, e visitato l'Imperadore e l' Imperatrice fu ricevuto allegrissimamente, e mostrò gran senno o prudenza nel discorrere: quindi passò a Praga in Boemia, dove era rimaso a governo Ferdinando Arciduca, poichè vi ebbe accompagnato il corpo del morto Imperadore, a visitarlo, e ad offrirgli quanto valeva; e lasciando per tutto di sè nome di saggio o di cortese, se ne tornò con la medesima celerità in Firenze, che aveva commesso l'Imperadore, che le spose si mettessero in via per condursi in Italia, e già in Firenze alle nozze si erano invitati molti Signori parenti e Signore, e buon numero di Cardinali, onde la città era in grandissima festa e allegrezza.

L'ordine del condurre le spose dall'Imperadore fu dato tale, che insino a Trento ai confini di Italia fossero accomiatate insieme da' suoi Ministri, e che quivi si consegnasse ciascuna a chi avesse commissione di riceverla, per condurre poi ciascuno la sua a spese proprio a' suoi Stati in compagnia di molti Signori Tedeschi, e di donne onorate, che tenesser loro compagnia per farne poi ciascuno a casa sua le sponsaliaie. Mandovvi per questo canto il Principe di Firenze Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano suo cognato con nobil compagnia di Signori e di gentiluomini, al quale la Principessa Giovanna fu consegnata, come anche fu fatto della sua sorella Barbera Duchessa di Ferrara, consegnandosi al Cardinal da Este suo cognato; e quindi ella prima fu condotta a Mantova, e dai Signori Ferraresi e dalla Duchessa di Mantova ricevuta a grande onore, accompagnandola oltre al Cardinal da Este per ordine dell' Imperadore il Cardinal Madrucci, e per commissione del Pontefice il Cardinal di Vercelli Legato a quell'atto. Giunse nel medesimo luogo il giorno appresso la Principessa Giovanna col Cardinal di Trento, dove dimorata in festa due giorni con le sorelle, si volse poi al cammino di Toscana, in onor della quale aveva mandato il Papa insino a Trento il Cardinal Buonromeo Legato suo nipote. Da Mantova passarono alla Badia di San Benedetto, quindi a Correggio, e poi per lo contado di Bologna nel mezzo del verno, e per cammino fangoso e malagevolo si giunse in quella nobile città, dove ella fu pubblicamente ricevuta, onorata e presentata, come anche le era stato fatto quando da Trento per passare a Mantova passò per le giurisdizioni de' Veneziani nel Veronese in nome della Signoria di Vinegia. A Bologna a nome del Principe le andarono a baciar la mano Messer Germanico Bandini Arcivescovo eletto di Siena, e il Marchese di Massa Alberigo Cibo de' Malespini, e Messer Bernardetto de'Medici; quindi se ne venne per la montagna dell'Appennino inverso Firenzuola, dove fu visitata dal Cardinale Don Ferdinando dei Medici suo cognato, e dal Cardinal Niccolini; poi da Cafaggiuolo fu condotta al Poggio villa ducale in compagnia del Principe sposo, il quale a mezzo il cammino l'aveva incontrata, dove fu visitata dal Duca suo suocero, dalla Duchessa di Bracciano cognata, da Don Luigi di Toledo, da' Cardinali da Este, Pacecco o Delfino, che tornava Nunzio di Germania, dove aveva ajutati gli affari del Duca.

Ma a questi e molti altri, che si erano per onorar le nozze partiti di Roma, convenne pensare ad altro; perocchè non prima giunta nello Stato del Duca la Principessa, fu da Roma av-

visato il Cardinal Buonromeo, che il Papa per alcuna sua intemperanza era gravemente caduto infermo, e da temerne in brieve la fine; onde gli convenna subitamente partirsi, e ne andò ratto a Corte. Gli altri, i quali eran mossi tornarono indietro, e altri, che si apprestavano non si mossero: e benchè il Papa alcuna volta avesse dato segnale poter vincere il male, nondimeno essendo di età grave, e vinto dalla poco ordinata vita e da una febbre, che nol lasciò mai, finalmente dopo pochi giorni dall'accidente ai nove di dicembre mille cinquecento sessantacinque finì il suo corso, avendo lasciato le cose di casa sua molto scompigliate. Perocchè avendo dato moglie al Conte Annibale d'Altemps la sorella di Buonromeo, nè assegnatole pur la dota; pregatone molto dai suoi, lasciò, che gli fosser dati cento mila ducati dopo la sua morte di quelli, che guardava chinsi in castello, e cinquanta mila per dote alla figliuola del Marchese di Marignano sua nipote, e molti altri ne distribuì ad altri nipoti e ad alcuni altri, e forse maggior numero di quello che aveva, ma non volle, che si contassero, nè si traessero di castello insin che era vivo: e si fece chiamare i Cardinali, acciò fossero testimonj a questa sua ultima volontà; ma ciò non ebbe effetto per esser contro alla Bolla e legge stessa, che sopra il Conclavi e Sede vacante aveva egli stesso fatta poco avanti.

La morte di Pio IV, e il travaglio di casa sua non disturbarono le nozze, che in Firenze si celebrarono sontuosissime, nè in Ferrara ancora, dove prima era giunta la sposa; e quasi nel medesimo tempo il Principe di Parma aveva fatte le sue in Brusselles con Maria di Portogallo, alle quali erano concorsi molti Principi de' Paesi Bassi, e furono celebrate con torneamenti e spettacoli d'armi da molti illustri personaggi. Ebbe sempre la città di Firenze uomini rari ed eccellenti in tutte le scienze e arti più pregiate, e al presente secolo ne ha avuto grandissima copia mediante gli onori, ajuti e favori fatti loro dal Duca Cosimo sovrano inalzatore e amatore de' begli ingegni. In questo tempo da lui medesimo invitati a gara si misero in opera per adornare la città nostra nella venuta della Principessa; e dalla porta al Prato fino al palagio ducale, dovunque ella passò, in tutti i luoghi principali miser statue e ritratti degli uomini illustri di Casa d'Austria e della famiglia de' Medici, e le imprese onorate e vittorie da loro conseguite, e colossi e archi e colonne e altri molti ornamenti per onore delle medesime famiglie, dello Stato di Firenze e Siena, e della Religione, per la quale al tempo de'gentili prima, e poscia al lume della verità Cristiana la Toscana è stata sempre molto chiara: questi ornamenti furono maravigliosi e magnifici, avendo studiato il Duca Cosimo, come era suo costume nelle cose grandi, che elle fossero senza pari. Nel cortile del palagio erano ritratte le migliori città possedute dall'Augustissima famiglia d'Austria, e nella sala la grande quelle sopra le quali hanno imperio i Principi di Firenze: gli ornamenti degli altri luoghi non comuni ad ogni uomo erano tali, che nè più ricchi, nè con più artifizio fatti si potevano desiderare.

In così adorna città fece adunque la sua entrata la serenissima Giovanna d'Austria in domenica agli sedici di dicembre l'anno mille cinquecento sessantacinque, e fu incontrata dal Duca Cosimo e dal Cardinale e Don Pietro suoi figliuoli, e da Ferdinando figliuolo del Duca di Baviera nipote di lei, dal Nunzio Apostolico e altri Ambasciadori di Principi, dal supremo Magistrato della Repubblica, da tutti i più onorati gentiluomini della città, e da qualunque altro, che vi avesse dignità secolare o ecclesiastica, e da quattromila fanti e cinquecento cavalli leggieri benissimo in ordine. Ella come entrò in Firenze ricevette in testa dall'Arcivescovo di Siena e dal Vescovo d'Arezzo una real corona, e poi rimessa a cavallo fu ricevuta sotto un sontuosissimo baldacchino portato a vicenda da cinquanta giovanetti nobili Fiorentini riccamente addobbati, e vestiti ad una medesima assisa. Quindi si condusse al gran tempio di Santa Maria del Fiore, e poi al palagio accolta dal Principe suo marito con grande allegrezza, e da lui guidata nelle stanze apparecchiate si posò con le sue damigelle e Signore. In quel mezzo tempo si dava compenso alle cose apparecchiate per le nozze e per le feste e per i conviti, le quali per molti giorni furono celebrate magnifiche, essendovisi recitate commedie con nobili e bellissimi apparati di conviti, balli, musiche, maschere di diverse maniere, giuochi di cavalli e caccie di fiere salvatiche. E si trovarono alle nozze Messer Lorenzo Prioli Ambasciadore della Repubblica di Vinegia, e altri del Re Cattolico o del Cristianissimo, del Re di Polonia, e quasi di tutti gli altri Principi e Repubbliche, che mandarono a rallegrarsene. In Ferrara anche per cagion delle nozze del Duca quasi nel medesimo tempo si festeggiò con altrettanta magnificenza, dove, oltre agli altri diletti del palagio, fecero i gentiluomini Ferraresi, che ne sono maestri, dentro ad un teatro giuochi da cavalieri, giostre, tornei e simili altri spettacoli. I Cardinali tornati a Roma, convennero in buon punto, e crearono Pontefice il Cardinal Alessandrino, il quale per mostrarsi grato a Buonromeo, che molto l'aveva nel Conclavi favorito, si nominò a sua richiesta Pio V.

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Il Turco lasciata Malta, e altre imprese di mare, alle quali pareva volto (salvo che piglia Scio), muovesi per venire in persona in Ungheria; quando i Signori Fiamminghi si opposero al governo del Re, e alcuni eretici Scozzesi congiurarono contro alla loro Reina, che poi gli reprime, e gastiga, e insieme fa uccidere il marito, e poco appresso è ritenuta in prigione dalla Reina d' Inghilterra. Solimano arriva in Ungheria, piglia Zighet, infesta altre Terre, e si muore nell' esercito. Viene velocissimamente il successore, il il quale con l' esercito ritorna in Costantinopoli, e così è difeso Cesare, che aveva adunato grandissimo esercito. Niegano altra volta i congiurati in Fiandra l' ubbidienza alla Reggente, incrudeliscono contro a' Cattolici; il Re Filippo sparge voce di volere andarvi, e vi invia con molti soldati il Duca d'Alva, il quale con severa esecuzione di giustizia, facendo tagliar la testa ai Conti d'Agamonte e d' Orno e altri molti Signori, tosto ferma il tumulto; ma i popoli dalla crudeltà del caso inaspriti, accrescono i tumulti, e mostrano ai Franzesi vicini di medesima volontà e Religione il pericolo, i quali primi si muovono contro al Re, affrontano la Corte a Meos, donde il Re fuggendo si ritira in Parigi; e fatto suo esercito, esce contro a' nimici, e tosto li rompe; ma aggiunti con Tedeschi accrescono i danni, intantochè il Re quasi forzato scende all' accordo.

CAPITOLO PRIMO

Savie disposizioni di Pio V per il bene della Chiesa. Timori d' una nuova disposizione del Turco contro Malta. Armata Turca contro l' Ungheria. Dieta in Augusta. Soccorsi dei Principi Cristiani all' Imperatore. Giovanni Valletta, Gran Maestro dei Cavalieri di Malta, fabbrica nell' Isola una nuova città, che prende nome da lui. Premure di Pio V per purgare i suoi Stati dai malviventi. Tumulti in Fiandra e in Scozia per motivi di Religione.

1566. — Il nuovo Pontefice, così come aveva fatto nella vita primiera, diede segnale di ottima mente, e dovendo molto al Cardinal Buonromeo e ad Altemps, che lo avevano fra i primi ajutato, secondo la mente del Pontefice morto donò al Conte Annibale di Altemps, come marito della sorella di Buonromeo, per dote cinquanta mila ducati, di quelli che si guardavano in Castello de' centomila, che aveva commesso il morto Papa, che gli si desse, e dieci mila a Fabbrizio Serbelloni anch' esso nipote, parendogli, che per aver così bene difeso allo Stato della Chiesa Avignone e il suo contado meritasse assai: diecimila volle che si distribuissero ai Conclavisti, e altrettanti per mettersi in ordine ai suoi Camerieri e a molti Cardinali meno abbienti, ai quali, siccome all' entrare in Conclavi erano stati donati cinquecento scudi a ciascuno, commise ne fossero dati altrettanti all' uscire. Riformì di Ministri la casa sua e il palazzo in gran parte a volontà di Farnese, il quale col Cardinal Vitelli, Camarlingo, in questo principio gli erano in molta grazia, e pareva, che avesser voglia d' ogni cosa governare. Nel primo Concistoro ringraziò Dio, ed i Cardinali, che l' avevano inalzato a quel grado, domandando loro e ajuto e consiglio, dove il bisogno si mostrasse; poi disse, che il malore della Chiesa e dell' eresie, che cotanto avevano travagliata la Cristianità, e la travagliavano più che mai, non avevano avuta più vera origine, che dalla mala vita e dal peggiore esempio dei Cherici, onde li confortava, e li pregava a vivere da religiosi, e a dar di loro quell' odore, che a persone tali conveniva, e che ciò facendo, sarieno da lui ajutati e favoriti, promettendo, che a tali comunicherebbe le bisogne dello Stato della Chiesa e della Religione. Commise inoltre ai Cardinali protettori de' Principati e delle provincie, che facessero intendere ai lor Principi, che non vorrebbe mai da loro, e non domanderebbe cosa alcuna per sua famiglia, o parenti, non avendo altro intendimento nell' uffizio suo, che di mantener la pace e la quiete infra i Principi Cristiani, e di estirpare l' eresie, e di sostenere la dignità, ragioni del Pontificato, e l' osservanza de' decreti e degli ordini del Concilio di Trento, offerendo a tutti i Principi di buona Religione ogni ajuto e favore, che da lui potessero desiderare, e specialmente ai Principi di Firenze, lodandoli con parole gravi e efficaci del buon governo dei loro Stati, e del fervente zelo della Religione: di che tosto diede evidente segnale; perocchè essendo morto Messer Benedetto de' Nerli, Vescovo di Volterra, si contentò, che il Duca eleggesse Messer Alessandro di Matteo Strozzi; confermò il Nonzio, che in Firenze aveva cominciato a tenere il Pontefice passato per dignità di quei Principi; e benchè alcuni, che invidiavano ogni splendore e grandezza al Ducato di Firenze si fossero ingegnati di persuadergli a levarlone, mostrando che fosse alla Camera di molta spesa e di utile niuno, e con isdegno di alcuni Principi, i quali se ne tenevano gravati, nol volle fare, stimando molto l' onore e la potenza di quello Stato. E perchè di molti de' Cardinali, che aveva appres-

so, non confidava interamente, conoscendoli e ambiziosi, e più pronti ai lor fini, che al benefizio comune di Cristianità, si chiamò della medesima Religione, onde egli era uscito, Fra Michele Bonelli, figliuolo d'una sua sorella, e conoscendolo persona costumata, buona e abituata al servigio di Dio, gli diede il suo cappello, e il suo titolo d'Alessandrino, e cominciò ad adoperarlo nelle cose gravi.

Avea Pio IV mandato alla Corte di Spagna il Cardinal Buoncompagno, Legato, per trattar la querela dell'Arcivescovo di Toledo inquisito d'eresia, parendo che in Spagna avesse molti emuli e nimici; quel Legato in tale azione trovò molta difficoltà, non piacendo al Consiglio del Re, ch'egli esaminasse solo quel Prelato, e gli volevan dare due persone Spagnuole, che insieme ne conoscessero il processo, e seco ne dessero giudizio, e alcune altre cose domandavano con poca dignità del Legato e della Sedia Apostolica; il che avendo risaputo il Pontefice, gli commise, che subito se ne tornasse, benchè quel Prelato avendo udita la morte dell'antecessore, già se ne fosse partito. Era il Papa disposto a mantenere, quanto per lui si poteva, e crescere la riputazione della Chiesa, e perchè insino quando era Cardinale, e uno de' Cardinali inquisitori, gli era venuto cattivo odore della vita di Niccola Orsino, Conte di Pitigliano, intorno al Culto Divino, fece per ordine di quell'ufizio, che gli fosse mandato un monitorio, che infra tre mesi dovesse comparire a scolparsi delle querele date: e in tutto procurava, che l'ufizio d'Inquisizione in meglio si riformasse, e che sollecitamente attendesse alla sua cura, stimandola a questa età di molta importanza per tener purgata d'eresia quella parte della Cristianità, che se n'era mantenuta pura, e massimamente in Italia; i Principi della quale udendo i gravi travagli e i danni infiniti, ch'ella aveva partoriti nelle provincie oltre a' monti, dovevano ajutarlo.

Ma di maggior pericolo era universalmente a tutti i Principi la smisurata grandezza del Turco, il quale avendo ricevuto nell'impresa di Malta danno e scorno, cosa nuova ai Principi Ottomani, era fama, che con maggior forza si voleva rimettere a quell'impresa, e perciò nel mar Maggiore, dove ha copia grandissima di selve, faceva fabbricare numero maggiore di galee. Parimente dalla parte dell'Ungheria si sospicava, che invitato dal Transilvano non vi mandasse grossissimo esercito, e dell'una e dell'altra impresa si vedevano manifesti segnali, onde conveniva, che all'una e l'altra parte si facessero i provvedimenti da poter resistere, e non meno alla Goletta in Barberia; o il Gran Maestro della Religione di San Giovanni non poteva con tutta la sua forza esser pari a tanta potenza, onde si mandava a raccomandare primieramente al Re Cattolico, al quale importava più che ad alcun altro la difesa di Malta, e agli altri Principi Cristiani. In Ispagna si consultava di guernire l'uno e l'altro luogo, di maniera che si potesse rispondere a così potente nimico; ma di più pensiero era il pericolo di Malta, perchè il Gran Maestro parendogli, che l'anno passato si fosse indugiato troppo a mandarglisi il soccorso molte volte domandato, e trovandosi le fortezze rovinate, mancamento di munizioni e di vivere, scarsità di denari e di ogni altra cosa, prometteva, se non era ajutato, di levarsi quindi con tutta la sua Corte: e benchè avesse avuto voglia insino avanti alla impresa de' Turchi di fabbricare una nuova città sopra la lingua di Terra, dove era la fortezza di Sant' Ermo, che difende il porto, e fuori che da una, da ogni altra parte è cinta dall'acque, e ne avesse il modello divisato da persone intendenti, non vi aveva mai messo mano, e ora mostrava, che non potesse per lo corto spazio, che già era alla fine del verno, e per le poche facoltà sue; e si doleva di non aver potuto impetrare da Don Garcia, non solamente quegli ajuti, che gli bisognavano, ma nè eziandio opere per nettare i fossi delle fortezze, e rimetterle in ordino, delle quali essendone assai perite nella guerra, e molte trapassate in Cicilia aveva mancamento, nè da sè poteva provvederne; per la qual cagione mandò alla Corte di Spagna un suo Cavaliere a domandar consiglio ed ajuto. Il Re chiamava il Consiglio sopra la difesa dei luoghi di pericolo, e in ciò adoperavano il parere d'Ascanio della Cornia e di Don Alvero di Sandè, ciascuno de' quali erano andati a quella Corte: risolverono in ultimo, che ad Ascanio della Cornia, o al Marchese di Pescara, a cui di loro meglio tornasse, si commettesse la difesa dell'isola di Malta, e si assegnasse loro due mila Tedeschi sotto il Conte Paris di Lodrone, tre mila Italiani promessi dal Pontefice morto, stimandosi che il successore dovesse volere il medesimo, e due mila Italiani soldasse la Religione, e mille Spagnuoli de' soldati esercitati; o inoltre che cinquanta mila ducati aggiugnesse il Re parte in moneta, parte in munizione, o parte in vettovaglia, stimando, che cotal provvedimento dovesse bastare alla difesa di quell'Isola. Per questo il Re Cattolico faceva gran provvedimento di soldati; conducevansi a suo nome quattro reggimenti di Tedeschi, che furono intorno a dodici mila fanti, con disegno di condurre do' suoi Regni sei mila nuovi Spagnuoli, o soldar ben dieci mila Italiani, e aveva commesso, che a Barzalona e altrove si fabbricasso maggior numero di galee. Alla Goletta aveva fatto disegno di mandare cinque mila Spagnuoli, tre mila Tedeschi e quattro mila Italiani, e se ne dava la cura a Don Ernando di Toledo, Prior di Castiglia, figliuolo del Duca d'Alva, con ordine di guernir meglio quella fortezza, e si stava attendendo quel che di Levante si udisse. Don Garzia avutane commissione di Spagna, apprestava le galee del Re Cattolico, e chiamava l'altre, che da lui avevano soldo, stimandosi dai più (o il Turco ne dava segnale), che dovesse tornare ad infestar Malta, ma con tutta la provvisione, che gli si era fatta, non pareva, che il Gran Maestro fosse ancora ben

risoluto, se voleva porsene alla difesa, o no; onde per ordine del Re Cattolico vi fu mandato Gabrio Serbelloni, che aveva l' abito di quella Religione, e sapeva il disegno fattosene, ad inanimirlo; per lo cui consiglio si mise mano a racconciare la fortezza di Sant' Ermo e San Michele in guisa, che potessero difendersi. Ma si dubitava, che andandovi armata pari all' anno passato, come si stimava, non potesse resistere, massimamente che si udiva, che i Turchi pentendosi degli errori commessi, si erano messi in animo di voler governare la guerra altramente, avendo in disegno di assalire primieramente la città propria di Malta, onde ebbero gli assediati i soccorsi, e far bastioni in luoghi onde potessero vietare l' entrata a chi vi andasse per soccorrerli: per la qual cagione si credeva esservi bisogno di maggiore ajuto del divisato, e da combattere in campagna co' Turchi per levarli in tutto da quell'impresa.

A Genova era arrivato Don Ernando di Toledo per trapassare alla Goletta con gente, quando vi si scoprisse il pericolo, che già era la primavera del mille cinquecento sessantasei, e Don Garzia con le galee di Napoli e di Cicilia veniva inverso Genova per traportare i soldati nel Regno e in Cicilia e a Malta, o dove il bisogno chiamasse; e le galee Fiorentine sotto Alfonso d'Appiano, non potendo il Signor di Piombino suo fratello navigare, si ponevano in ordine per far quello, che dal General Don Garzia fosse loro comandato, con le quali si doveva da Napoli e di Cicilia condurre il presidio disegnato alla Goletta, e traportare ne' luoghi, donde quelli si levavano, Tedeschi, i quali a questo fine si erano già inviati alla Spezia. Ma tutte queste imprese poco poi cessarono, udendosi che il Turco lasciato lo sforzo per mare, si metteva in ordine con numero grandissimo di gente a piè e a cavallo per condurlo egli proprio in Ungheria, ed aveva per questo mandato a chiamare quarantamila Tartari e Moldavi e Valacchi e altre nazioni barbare sue vassalle, e molto per tempo era passato in Andrinopoli per quivi fare alto di tutte le sue genti; che le forze del mare, benchè potentissimo fosse quel Principe, gli erano per danno e disagio dell' anno passato di maniera affievolite, che non aveva modo a fare armata da sperarne migliori effetti, ma solamente armava ottanta o cento galee per difendere lo marine sue, e tenere in sospetto i Regni del Re Cattolico.

Il pericolo maggiore adunque si mostrava dalla parte di tramontana nell'Ungheria e nel l'Austria, e però conveniva che il nuovo imperadore Massimiliano si ponesse in ordine a difesa, e perciò aveva mandato l'Arciduca Carlo in Possonio, città dell'Ungheria per convenire con quei popoli della difesa del Regno loro, ed egli era arrivato in Augusta, dove aveva fatto chiamare a Dieta gli Elettori e altri Signori dell'Imperio per trattare molte cose in comune, e principalmente, come si doveva far resistenza alle forze del Turco. I Principi dell'Imperio secondo il costume loro vi si adunavano tardi, e pure era già molto oltre di marzo. Il Papa vi aveva confermato per Legato il Commendone fatto dall'altro Papa non molto innanzi Cardinale, e ai Cardinali d'Augusta e Madrucci aveva commesso che come Principi d'Imperio vi si dovessero trovare. Ingegnavasi intanto l' Imperadore che i Signori Tedeschi, fra i quali erano molte contese, si pacificassero, udendosi che in alcune parti vi si movevano armi con pericolo di non vi creare maggiore movimento. Preparavasi intanto che le Terre, dove si mostrava il pericolo maggiore, si munissero, e vi mandò numero grande di guastatori con maestri di quel mestiero. Alla Dieta come a nuovo Imperadore si dovevano proporre molti articoli a trattarsi, ma il tempo breve non concedeva che vi si risolvesse altro che l' ajuto contro al Turco essendo la causa comune, e il pericolo maggior che mai; e di già il Bascià del Temisvar e il Vaivoda mettevano insieme lor forze per cominciare ad assalire i luoghi di Cesare; per la qual cagione a Lazzero Senendi, il quale aveva il carico della guerra dalla parte di Transilvania, e che mandava a domandare ajuto si provvedevano due mila cavalli e tre mila fanti Tedeschi, e l' Imperadore stesso aveva fatto intendere ai nobili degli Stati suoi proprj, che dovesser tosto essere in arme secondo il loro obbligo per seguitarlo, essendosi proposto di volere uscire in campagna con grossissimo esercito per opporsi alle forze di così fiero e possente nimico.

In Augusta giunsero i Principi dell'Impero Elettori, e altri, e i Commissarj delle città franche, dove fatte prima le cerimonie, che si costumano, si condussero in compagnia di Cesare al luogo deputato, e quivi primieramente dal Duca di Baviera in nome di Cesare furono quei Principi ringraziati dell'esser venuti prontamente a quel convento, e del mostrarsi amorevoli inverso di Cesare; poscia dal Cancelliere dell' Imperio fu letta la proposta delle cose che vi si dovevano trattare, la qual conteneva molti Capi, ma il più importante era quel dell' ajuto contro al Turco a spese dell'Imperio, non solamente per l' anno presente, ma per quanto vi durasse il bisogno. L' Imperadore aggiunse altre parole mostrando il pericol grave, nel quale, se non vi si provvedeva opportunamente, era ridotto lo Stato loro, avendo novella, che già il Gran Signore si era messo a cammino col maggiore esercito che mai avesse adunato per assalire non solo la parte dell'Ungheria contigua alla Transilvania, dove già si travagliava, ma l' isola ancora di Comar dentro al fiume, e altre Terre lungo il Danubio al confine dell' Austria, e l' Austria stessa: e però efficacemente li pregava, che posposto ogni altro articolo, risolvessero primieramente di quel che volevano concorrere di ajuto in comune. Gli Elettori e altri Principi avendo maturamente in fra loro discorse i bisogni di Cesare, la facoltà dell' Imperio e il pericolo soprastante, stanziarono per parte dell'Imperio di sovvenir Cesare nella presente

guerra di quarantamila fanti o ottomila cavalli di loro nazione per otto mesi futuri, e che tre anni seguenti avesse ventimila fanti e quattromila cavalli, e ciò in denari da riscuotersi secondo le loro tasse in brieve termine; offerendosi inoltre molti di quei Signori di sovvenirlo anche in privato di buono ajuto. Mandò Cesare in Italia il Conte Gasparo di Lodrone, domandando soccorso ai Principi Italiani contro al nimico comune, sovvenendolo il Re Cattolico di alcuna somma di denari di presente, e di altra per quanto durasse la guerra: benchè all'Imperadore ciò paresse poco.

Rimaneva a trattarsi alla Dieta il fatto della religione, cagione di molti disordini presente, e di maggiori per lo passato; e della pace comune fra i Principi dell'Imperio; le quali pratiche volevano tempo lungo, ma dovendosi far tosto il provvedimento della guerra, che già era di maggio, o Cesare tosto partirsi, fu stabilito, che quanto alla religione si dovesse stare a quello che ne era stato deliberato ad un'altra Dieta dell'anno mille cinquecento cinquantacinque, nella quale fu ferma una pace fra i Cattolici, e quelli della Confessione Augustana, benchè da quel tempo la religione vi si fosse in molte parti alterata, essendovi molti divenuti Sacramentarj, o Calvinisti con doglianze dei mantenutisi nella Confessione Augustana. La setta de' Calvinisti allora era in gran riputazione, e fra i Principi Germani ne faceva aperta professione il Conte Palatino, lo Elettore, il quale usava molte violenze ai Vescovi suoi vicini, e loro toglieva le possessioni, di che Cesare più volte l'avea ripreso; ma poco montarono le riprensioni, perchè quel Principe era risoluto di vivere a suo senno, e no sperava grandezza, ed aveva anche in Germania molti seguaci. Quanto alla confermazione della pace, deliberarono che in ogni parte di quella gran provincia, fossero armi pronte per soccorrer colà, dove movimento alcuno e pericolo si scoprisse, a spese della Camera Imperiale. Il Legato Commendone non vi potendo fare altro, s'ingegnò, che almeno da quei della Cattolica Religione si osservassero i decreti del Concilio di Trento, e l'ottenne.

Ma queste cure erano vinte dalle maggiori, convenendo all'Imperadore stesso tornarsi a Vienna, e quivi mettere in ordine un grossissimo esercito per rispondere al nimico, il quale dopo l'aver dato buon ordine alle vettovaglie e altre opportunità per il campo di Andrinopoli si mise a cammino per Sofia e Belgrado quasi con tutte le forze del suo Regno, che aveva lasciate vuote le città della Tracia, della Grecia, e di parte dell'Asia d'uomini da maneggiar armi, menando seco cavalli e giumente, quante se ne trovavano in quelle parti. Avea di più procurato, che alcuni suoi Ministri dal mar Maggiore, per le bocche del Danubio mettessero in ordine buon numero di galee da combattere, e barche e nasade cariche di munizione e di artiglieria in gran quantità per isbarcarla ove ne fosse stato bisogno. Ebbe alcun sospetto del figliuol solo che si era lasciato, ed avrebbe voluto condurlo seco; ma quel giovane che non si stimava il padre amico, o ne temeva, seppe tanto pregare le donne del Gran Signore che si contentò di lasciarlo dimorare in Amasia al suo governo. Pareva cosa nuova, che quel gran Principe di età intorno a settantotto anni, e mal sano avesse impresa in persona una guerra così grande, così lontana e con tanto disagio; onde tanto più conveniva, che Cesare facesse suo sforzo. Il Duca di Savoja metteva in ordine quattrocento archibusieri a cavallo; il Duca di Ferrara aveva mandato ad offerirgli la persona e buon numero di cavalli leggieri e d'uomini d'arme; il Principe di Firenze, oltre a dugentomila ducati poco innanzi pagatigli in Vinegia, metteva in ordine tremila fanti scelti della miglior gente, che avesse nel suo dominio, e gliene mandava sotto il governo di Aurelio Fregoso, riputato nell'arte militare di valore, e di lunga esperienza e sapere; il medesimo e di buona voglia faceva il Pontefice. Dal Re di Polonia, benchè cognato, non avea ajuto veruno, il quale oltre alla guerra impresa, e durata molto tempo col Duca di Moscovia, per conto della Lituania, non voleva farsi nimico il Turco, col quale quella nazione tiene amicizia, senzachè per altro non conveniva con l'Imperadore, e della sorella sua che gli era moglie, forse perchè non faceva figliuoli, tenne sempre poco conto, nè seco abitava; talchè ella si reputò men grave il tornarsene a Vienna, con giusto sdegno de' fratelli, ai quali li era fatta gravissima ingiuria, non avendo dato quella nobil Reina al marito cagione alcuna, onde così dovesse esser trattata.

Era in questo medesimo tempo gran guerra, o lungo spazio durata fra il Re di Dania, o quel di Svezia, e molte volte per mare e per terra avean fatte fra loro dannosissime battaglie, talchè nè da quelli, benchè membra d'Imperio e potenti, poteva sperare ajuto alcuno. Solamente Alberto Lasco uno de' Palatini di Polonia gli andò in ajuto con due mila cavalli; onde l'Imperadore sollevato da cotali ajuti, e da altra parte dal Duca di Baviera e alcuni altri Principi d'Imperio, di miglior animo si era messo all'apparecchio della difesa, ed aveva soldato intorno a due mila Italiani parte alla condotta del Conte di Camerano, o parte di Giovan Alfonso Castaldo. Di Francia si poneva in ordine il giovanetto Duca di Guisa con quattrocento gentiluomini a cavallo, e di Italia molti Signori e privati vaghi di onore, senza soldo; e l'Arciduca Carlo alla Dieta d'Ungheria avea indotto quella nazione, i popolani a concorrere co' denari e i nobili con le persone, cavalli e lor fedeli; talchè si stimava, che fra quelli dell'Imperio e i soldati da lui, e i gentiluomini degli Stati proprj obbligati a servirlo, dovesse avere in arme meglio che trentamila cavalli, e poco meno in più luoghi di centomila fanti, apparecchiandosi la più e la più onorata difesa contro all'armi infedeli, che mai a questo secolo si fosse fatta; e benchè già si avesse certezza, che navigavano ot-

tanta galee Turchesche, o più, non eran forze da dubitarne; onde il Gran Maestro della Religione di Malta vedendosi sicuro, in buon punto cominciò a fabbricar la nuova fortezza e città disegnata già molto innanzi sopra quella lingua di terra, dove era Sant'Ermo, la quale è quasi d'ognintorno cinta dal mare; e dove si continua con terra si faceva una tagliata nel masso di maniera da non potere con umana forza vincersi; e vi ebbe gran sorte, perchè mancando il luogo d'acqua, nel tagliar che vi si fece del suolo, si scoperse una vena d'acqua dolce, sorgente e copiosa sì, che sicurò dalla sete gli abitatori, e diede speranza d'ajuto divino. Deliberò il consiglio di quei Cavalieri in onor sempiterno del Gran Maestro, Fra Giovanni Valletta che la fondava, e così francamente e con tanto valore aveva guardata quell'isola, che essa città nuova Valletta si nominasse. Scusossi molto co' Principi Cristiani, quel valent'uomo, se insino allora vi aveva fatto poco, dandone la colpa al Viceré di Cicilia; e nel vero se il Turco con forze gagliarde vi fosse tornato, si insignoriva di quelle fortezze.

Il Re Cattolico porse buono ajuto, e il Duca di Firenze lo accomodò per allora di quindicimila ducati, e il Papa ordinò, che a suo nome alla nuova fabbrica se ne spendessero ogni mese cinquemila, infino che ella fosse in sicura difesa; nel resto era tutto inteso a riformare la vita de' Cristiani molto trascorsa, e diede buoni ordini, e comandò a' Rettori delle Chiese, ai Vescovi, ad Arcivescovi e ad altri Prelati, che ne procurassero diligente osservanza; attendeva parimente a tener purgate le sue città e Terre, e specialmente quelle de'confini, di uomini di mal affare, e sbanditi; e sapendo, che in città di Castello erano molti contumaci, e che mal volentieri senza forza si potean domare, vi mandò buon numero di soldati, e alcuni de' cittadini spogliò d'armi, ad altri fece comandare il partirsene; convenne co' Principi di Firenze, la giurisdizione de' quali si congiugne in molte parti con quella della Chiesa, che di qua e di là scacciassero i banditi, nè si ricevessero nelle Terre de' confini, e si dessero l' uno all' altro in esecuzione di giustizia; fece il medesimo col Viceré di Napoli, perchè ai confini degli Abruzzi e della Marca erano di qua e di là moltiplicati di maniera gli sbanditi e gli assassini con danno gravissimo e mala vita degli abitatori, che vi fu fatica di molti mesi a purgarne il paese, non solamente con Ministri di giustizia, ma eziandio con gente di soldo: e non avendo cosa alcuna più in orrore, che l' eresia (e conosceva molto bene gli uomini, che sentivano di scemo nella fede, e coloro che ne avevano torte opinioni, per non avere quasi in tutta la vita sua avuta cura alcuna maggiore, e per essere, come frate di San Domenico, stato in molti luoghi Inquisitore, il quale studio più che alcuna altra cosa lo avea fatto conoscere nella Corte di Roma, e condottolo al Cardinalato) ne faceva diligente ricerca, e ne teneva co' Principi d'Italia pratiche, alle quali era utile l' aver purgate del mal seme le loro provincie. Mandò primieramente in Firenze il Maestro del sacro palazzo persona nobile e di autorità nella Religione di San Domenico, acciò gli fosse conceduto Messer Piero Carnesecchi, stato già infino a tempo di Clemente VII, di cui fu Ministro, in molti modi onorato, sebbene molto innanzi aveva fatto professione di credere altrimenti di quel che si doveva, e a tempo di Paolo IV era stato citato, processato e sentenziato eretico, ma per favore poi fattogli dal Duca di Firenze, da Pio IV era stato assoluto, sì veramente, che da quindi innanzi dovesse viver cattolicamente, di che poi si era fatto beffe, e mantenutosi nelle torte opinioni lungo tempo seguitate, e ne avea il Pontefice in mano testimonio proprio di lui, e scritture fatte in disonore del Pontefice. Il Duca che altra volta l'avea ajutato, e come di nobile e orrevole famiglia, e come Ministro, che era stato di Papa della famiglia de' Medici, conoscendolo ostinato nell' eresia, e appartenendosi la cognizione di così fatte cose al sacro uffizio dell' Inquisizione, lo concedette al Frate. La Signoria di Vinegia ancora, non consueta a così fatte cose, agevolmente diede in mano dell' Inquisizione Giulio Zannetti dimorante in Padova, e che avea querela d'eresia; e quasi per tutti i domini si andava ricercando di persone cotali, e in Mantova per cotal ragione furono alcuni sinistri avvenimenti, di che il Papa sentì molto dispiacere, e bisognò di molti ajuti a placarlo; talchè di cotal severità era entrato sospetto tale in ciascuna persona, che non se ne sentiva più segno alcuno, e in Roma se ne facevano severe esamine, e se ne davano gravi gastighi, e fu cosa in quel tempo molto opportuna, quando il malore si andava impigliando: e l'esempio della Francia, e della Fiandra, e degli altri Paesi Bassi sottoposti al Re Cattolico, faceva, che i Principi secolari finalmente si accorgevano, che i movimenti della religione ne' popoli, come in altra parte si disse, riescono il più delle volte in mutamenti di stati; perocchè in quelle parti essendovisi già molti anni innanzi e di Germania e di Ginevra cominciato a gustarsi di cotali torte opinioni della Fede, i popoli volevano vivere a lor senno, e schernivano non solamente i buoni ordini della Religione, ma i reggenti ancora, e la giustizia stessa temporale; onde di nuovo comandò il Re Cattolico, che un severo decreto di Carlo V, quasi antivedesse il pericolo, che metteva in pericolo le persone e l'avere, vi si osservasse; e ultimamente, che le deliberazioni ferme nel Concilio di Trento vi si ponessero in uso, come si faceva negli altri Stati suoi, e che coloro, che ne mancassero, fossero inquisiti e severamente gastigati.

Quei popoli temevano delle accuse segrete, e non vi si volevano arrecare, e si ristrignevano insieme, e fra loro erano alcuni de'grandi di quelle provincie ambiziosi, i quali li favorivano, e se ne facevan Capi, dolendosi che queste deliberazioni e ordini si fossero statuiti senza il consenso dei loro Stati, i quali secondo

i privilegj ottenuti anticamente da'lor Signori Sovrani, deono esser chiamati alle consulte. Per la qual cagione i principali Signori di quella provincia, temendo di tumulto popolare, furono alla Reggente Madama d'Austria, la quale si mostrava con essi molto umana, e la pregarono a tener sospeso quella deliberazione così rigorosa, insino a tanto che fosse fatto ben consapevole il Re loro del disordine, che ne poteva uscire, il che da quella donna fu loro conceduto; e ne mandarono sollecitamente novella in Ispagna, confortando il Re e il suo Consiglio a moderare quell'ordine. Il Re conoscintone il pericolo, benchè mal volentieri, fu contento, che dell'Inquisizione (che così la chiamano quei popoli) per allora non si parlasse, e fece intendere, che cotal cosa si lascerebbe andare, e che contra ai privilegi loro non si innoverebbe nulla. Non bastò questo alla sediziosa gente, parendo che il Re per paura, più che di buona voglia lo avesse lor conceduto; ma stimando di aver guadagnato assai, tentarono di andar più oltre, e raunatisi a Breda fratello dei Principi d'Orange molti nobili e signori di quei paesi, e alcuni de'Cavalieri dell'ordine del Tosone, e insieme il Duca di Cleves, fecero lor consulto, e deliberarono non solamente di liberar sè e i popoli dal pericolo dell'Inquisizione in perpetuo, ma di fare anche tor via quel decreto di Carlo V chiamato da loro il Placardo fatto insino l'anno mille cinquecento quarantasei, che li costrigneva sotto gravi pene a vivere cattolicamente, e che le cose di nuovo deliberate o di Vescovi, o di altro senza il consenso degli Stati non vi si dovessero osservare, e non vi avessero vigore alcuno, e ne fecero una petizione in iscritto in forma di supplica per presentarla alla Reggente; la quale udita tale adunanza, e quel che vi si era trattato, stimandola cosa di momento, e come una congiura, chiamò il Consiglio di Stato, e i Cavalieri dell'Ordine, e i quattro membri degli Stati a Brusselles, là dove concorsero tutti, salvo de'Cavalieri del Tosone Monsignor Bredaroda, che avea Stato in Olanda, e il Conte Lodovico di Nassao fratello del Principe di Orange. Costoro si erano mostrati Capi di quell'adunanza, e domandarono di potere andare in Brusselles sicuramente, il che fu loro dal Consiglio conceduto, e vi giunsero in numero di quattrocento Cavalieri bene in ordine, e con armi coperte.

Questi erano tutti Signori e gentiluomini dei paesi del Re, insieme giuratisi di non si abbandonare l'un l'altro, e in segno di fedeltà, che volevano mostrare di portare al lor Signore, e di volerla mantenere, portavano al collo un fermaglio, del quale dall'uno dei lati era l'imagine del Re con due destre insieme giunte in segno di fede, e dall'altra era ritratto un mendico con una canna in mano, e una tasca al collo pendentegli; volendo inferire, che volevano osservar fede al Re loro insino all'ultima calamità e miseria; e questi e da quella insegna, e da alcuna occasione, che ne ebbero, furono chiamati i Goi, che è quanto a dire a noi, mendichi. Costoro in forma di supplicanti diedero una petizione a Madama la Reggente, il contenuto della quale era cotale. Conciofossecosachè i Signori Fiamminghi o de'Paesi Bassi, come tutto il mondo sapeva, fossero sempre stati più servidori e più affezionati ai loro Principi naturali, che alcuni altri di Cristianità, aveano preso ardimento in servigio del Re Cattolico, e di essa Madama la Reggente, di far loro sapere, che l'aver messa l'Inquisizione in quei paesi, e il volere, che vi si osservasse l'editto di Carlo V era cosa di grandissimo scandolo, e di pericolo di movimento popolare, e ultimamente di ribellione, non essendo acconci i popoli di quelle provincie in questo secolo sostenere gravezze cotali, onde venivano a supplicare, che ciò in ogni modo si dovesse tosto levar via in tutto, e contentarne i popoli su levatisi, protestando umilmente, che per loro non era mancato di avvertirne, e non volevano esserne in colpa, portandosi pericolo, per quanto mostravano di sapere, di movimento universale in tutto quelle provincie. Di tal domanda avea dato conto a quella Reggente poco avanti il Conte di Agamonte, il quale dava sembianza d'essere buon servidore e vassallo del Re, ma si teneva per fermo, che egli e il Conte d'Orno e il Principe d'Orange fossero consapevoli e consenzienti di tutto il risoluto della semblea fatta a Breda. Mostravano coloro, che avevano a lor volontà ben altri duemila gentiluomini di quei paesi, non solamente del tutto consapevoli, ma eziandio con loro congiuratisi, e di poter porre insieme, ognivoltachè fosse bisognato, di lor parte ben seimila cavalli; e si mostrava il pericolo maggiore, perchè de' Signori della Corte e de' Ministri della Reggente stessa n'erano alcuni del medesimo animo, soscritti. Questo consenso di tanti nobili, e così risoluti spaventò di maniera la Reggente, che di parere del Consiglio di Stato promise a quei congiurati, che ne scriverebbe al Re, e manderia in Ispagna la loro petizione, non avendo ella autorità di revocare i decreti, che dal Re stesso gli erano stati mandati, e che procurerebbe, che fossero compiaciuti.

Diedero poco poi i medesimi un'altra petizione, nella quale più ampiamente aprivano loro intenzione, e che si avvertisse, che quella lor domanda, non fosse alterata, ma che si scrivesse, o si stampasse nella medesima forma, che l'aveano essi data, dolendosi che l'autorità di quella Reggente non fosse tanto ampla, che se ne potessero quietare, e promisero di stare attendendo quel che di Spagna fosse provveduto, e disegnarono col Consiglio di Stato di mandarvi due personaggi grandi di quei paesi, e Cavalieri onorati Monsignor Berga e Monsignor di Maligni della Casa di Momoransì di Francia, e fratello del Conte d'Orno Ammiraglio del mare di quei paesi, i quali dovessero aprire meglio al Re l'intendimento di quell'universale; e volsero promessa da Madama, che intanto non si moverebbe cosa al-

cuna, nè si procederebbe contro ad alcuno per conto di religione, ma si aspetterebbe l'ordine, che intorno a ciò paresse di darne al Re Cattolico. Nè solo Madama promise, ma i Signori del Consiglio ancora per iscrittura si obbligarono a quei congiurati, che dalla data della petizione nè Maestrato, nè Inquisitore, nè all'ordine di giustizia non procederia contro ad alcuno per conto di religione, o nella persona, o nell'avere, nè del futuro, se già non fosse per alcuno misfatto scandoloso e enorme e tendente alla perturbazione della quiete di quegli Stati, del quale nondimeno vollero, che a loro se ne lasciasse il giudizio, e a ciò si obbligarono per modo di provvisione, e insino a tanto che il Re Cattolico col parere pure degli Stati di quel paese per questo raunati ne deliberasse altrimenti; e con questo si fermò alquanto il tumulto, attendendo, quel che al Re e al suo Consiglio ne paresse.

Erasi nel Reame di Scozia in questo tempo medesimo sotto pretesto di Religione fatto gran movimento. Per consiglio de' nobili e Baroni di quel Regno la Reina loro si era rimaritata al figliuolo del Conte di Lenux, il qual fatto poi quelli di setta eretica ebbero a male, e cercarono di sturbarli, e perciò si misero in arme, o le andaron conto; ma elle co' suoi fedeli li vinse, e li fece fuggire, e ritirarsi nel Reame di Inghilterra, ed ella si congiunse col marito, e ne divenne in brieve gravida. Poi i suoi nimici e ribelli astutamente cominciarono a tener pratica con lui alcuni de' principali del suo Regno per muoverví di nuovo travaglio, e stimando più agevolmente tornarvi, indussero il marito di lei a cercare di farsi Principe assoluto, e gli promisero di coronarlo del Reame, e di giurargli fedeltà, con tôrre in tutto l'autorità e il governo alla Reina, il quale ella si era serbato. Colui ne tenne la pratica, e senza che la Reina ne sapesse nulla, concedette loro il tornarsene a casa. I congiurati fecer proposito avanti ad ogn' altra cosa di uccidere un Segretario e Ministro fedele molto della Reina chiamato Davitte Riccio, Piemontese, e come forestiero odiatovi, al consiglio del quale ella avea preso quel marito, e ogni cosa governava, stimando che toltolo via, agevol cosa dovesse poi esser loro fare della Reina a lor modo; e convenutisi col marito una sera, che ella gravida di sei mesi sola era a mensa, andò il marito a visitarla, e le si pose a sedere a canto, non sospettando ella di cosa veruna. Mentre che piacevolmente ragionava seco, i congiurati in numero di centocinquanta, o più, occupano il palagio, e i principali per una scala segreta, onde poco innanzi era entrato il marito, giunsero nella stanza, dove ella mangiava, e dove era quel suo Segretario. La Reina vedendosi i suoi nimici davanti fu forte maravigliata, e domandò il marito quel che coloro andassero quivi facendo. In questo il principal di coloro chiamò il Segretario, dicendo, che gli voleva parlare: la Reina gli disse, che si ritraesse dalla sua presenza alla pena di tradimento; colui stimando poco il comandamento di lei, in sua presenza gli pose le mani addosso, e co' suoi, che molti vi erano concorsi, gittata per terra la mensa, lui dietro alla Reina rifuggente preso trassero per forza fuori della camera, e di molte ferite l'uccisero, dicendo, che non volevano esser governati da un vile e straniero, per consiglio di cui ella voleva mantenere l'antica Religione, e porre al governo e nel Consiglio i loro nimici.

Il movimento e lo spavento vi era grandissimo, e la Reina vedendo cotal novità temette, che non volessero uccidere anche lei: alcuni de' grandi e dalla parte della Reina, contro ai quali non meno che contro a quel segretario avevano coloro congiurato, vedendosi in pericolo si diedero a fuggire, e alcuni per le finestre nel più sicuro modo che poterono; onde ella in tutto rimase sola, e in poter de' suoi nimici. Il Proposto della città udendo il pericolo della Reina, fece suonar la campana a martello, e traendo gran gente se ne andò con essa al palagio; ma la Reina dai suoi nimici era guardata, e le vietarono il ricevere ambasciata alcuna; e il marito si fece loro incontro, e mostrando che alla Reina non fosse avvenuta cosa alcuna sinistra, e che non le era bisogno di ajuto, fece loro comandamento, che si tornassero a casa, e posasser l'armi. I congiurati cresciuti di numero tenner consiglio di incarcerarla e sicurarsene interamente, e intanto far consentire agli Stati poco innanzi dalla Reina chiamati per l'opportunità del Regno e del governo, quel che ben venisse per loro sicurtà e fermezza. La Reina conoscendo il duro partito, dove si vedeva condotta, fece intendere al marito il cattivo stato in che si trovava, e che egli parimente era a non poco pericolo di cadere in gran miseria, quando i congiurati prevalessero contro a lei. Egli o vinto dall' amore della moglie, che era bellissima, o pur pentendosi del fatto, nè fidandosi della fede di coloro, si risolvette ad essere dalla sua parte, e ad ingannare i congiurati, e promise loro di guardarla. Intanto avendo ella per il marito mandato a chiamare il Capitano della sua guardia, e due o tre altri suoi fedelissimi solamente, ed essendosi fatta calare da una finestra sedente sopra una sedia, di notte col marito si ritirò in una fortezza quindi non lontana, chiamata Dombar. La mattina uditasi la fuga della Reina, molti de' nobili andarono a trovarla con buone compagnie di suoi fedeli, i quali con molta gente e allegrezza dopo cinque giorni la ricondussero alla medesima città, donde si era fuggita avendo perdonato ad alcuni, che prima le erano stati nimici; e coloro che ultimamente con sì perniciosa congiura l'aveano offesa furon banditi, e loro confiscati i beni. Partorì ella a tempo poi un figliuolo maschio, al quale non solamente il Reame di Scozia perviene di ragione, ma non avendo figliuoli legittimi, come non ha la Reina d' Inghilterra, anco quell' altro Regno.

Molti furon poi gli avvenimenti di quel Re-

gno: il marito non molto tempo dopo con un suo paggio fu trovato morto, nè si seppe così bene da chi; fu ben ferma opinione, che fosse fatto con consenso suo, avendo poi preso per marito uno de' Baroni del suo Regno, e quello che si stimava fosse stato autore di ucciderle il marito primiero; onde ella ne cadde in odio universale, e fu ritenuta da' suoi avversarj in dura prigione, e ben guardata, e cinta intorno da acqua; onde ella poi con l'ajuto d'un paggio solo avendo trovato modo di aver la chiave della prigione, si mise in una barchetta, e diede a fuggire inverso i confini d'Inghilterra, forse per passare quindi in Francia, dove poi la Reina Elisabetta la fermò, e ve l'ha tenuta alcun tempo in cortese prigione, nè mai se ne è potuta liberare. Il marito fuggendosi egli ancora, e ritiratosi in un isoletta vicina, vi fu poi ucciso. Cresceva intanto il Principe, suo figliuolo alla custodia di sei Baroni del Regno, e specialmente d' un fratello naturale della Reina, che fecero Presidente del Regno, e gli era nimico; e ne presero il governo, e ne lo coronarono, ed erano di sette diversa alla Reina, e la esclusero interamente dal regnare, e dal governo del figliuolo.

CAPITOLO SECONDO

Il Re Cattolico disegna la conquista d' Algeri, che poi ne conduce ad effetto. Vantaggi dell' armi Imperiali in Ungheria. Quei del Finale si ribellano al loro Marchese. Il Conte di Bagno torna in possesso dei suoi Stati. Ambasciatori dei Principi Cattolici ad ossequiare il Pontefice. La Fiandra si separa dalla Chiesa Cattolica. Zighet in Ungheria assediata e presa da' Turchi. L' armata navale dei Turchi infesta le coste d'Italia. Questioni di confini fra Lucca, Ferrara e Firenze.

Per tornare alle cose più d' appresso, diciamo, che fatti sicuri i Ministri del Re Cattolico, che le forze del Turco non sarebbono molte in mare, fecer proposito di condurre le genti provvedute in Barbaria ad Algeri per prenderlo; e Don Garzia, che intanto era andato alla Goletta con parte delle galee, e rifornitala di gente e di altri bisogni, e corsa la Sardegna, e levatine alcuni Spagnuoli, e lasciativi Italiani, e visitate altre Isole, da Genova era passato a Livorno con cinquanta galee, e intanto le genti Italiane e Tedesche erano giunte alla Spezia, e vi si facevano passare di Milano alcuni Spagnuoli per condurli a quell' impresa, e in Ispagna per tutti i porti si facevano i provvedimenti opportuni, e vi si portava artiglieria e armi. Ma avvenne, che alcune navi cariche di esse, che passavano senza alcun sospetto a Malaga, si intopparono in galeotte di Algeri, che quest'anno fecero molti danni, e le presero, con numero grande di artiglieria e di altri armamenti, perdita grandissima e di molto tesoro, onde e per questo e perchè avevano saputo, che quella Terra era meglio guernita a difesa, che non avevano stimato, e anche la gente venuta alla Spezia per imbarcarsi, non era riuscita buona, come sarebbe bisognato, essendo massimamente gli Italiani, sopra i quali si faceva il fondamento del combattere la Terra, gente nuova a subitamente raccolta, si risolverono a lasciare quell' impresa; e commise il Re a Don Garzia, che con tre mila Tedeschi del Conte di Lodrone, e cinquanta mila Spagnuoli di più luoghi levati, e con buon numero di vettovaglia andasse sopra Malta per difenderla, e sicurarsela, se forse armata Turchesca vi fosse andata sopra; ma nel vero più per dimostrare al Gran Maestro sdegnato dalla tardanza dell' anno avanti di soddisfarsi, che per bisogno, che ve ne fosse; perchè essendo cresciuta la fama per tutto, che l' armata nimica vi tornava sopra, molti gentiluomini andavano colà per trovarsi a quella guerra, essendo stati molto celebrati per tutto quei franchi guerrieri, che l'anno passato l'avevano difesa e liberata; fra costoro fu il Conte di Brisac e Filippo Strozzi e altri valorosi giovani Franzesi.

L' armata Turchesca in numero di ottanta galee era già uscita fuori, e il primo volo di essa fu all' isola di Scio, libera infino a quel giorno, che pagava al Turco tributo, ed era governata da alcune famiglie grandi e antiche, e ve n' erano delle Genovesi, le quali ne avevano tenuto il principato molti secoli, e si chiamavano Maonesi; e ne prese la possessione, e ne levò i Governatori con le loro famiglie, e li traportarono altrove, lasciandovi il popolo solo, al quale diedero ufficiali di giustizia, e armi di lor nazione, e la fecero serva del Gran Signore, sotto il pretesto, che quei Governatori non rispondessero al tributo, e che quindi, per esser vicina a Costantinopoli non fossero avvisati i Principi Cristiani di quello, che alla Porta si disegnasse; senzachè gran parte delli stiavi Cristiani, che si fuggivano, o si liberavano, quindi erano ajutati. Fecero medesimamente comandare al Bailo, Fiorentino, e a quanti vi avea di quella nazione, che quindi si partissero, avendo risaputo, che le galee de' Principi di Firenze in compagnia di quelle del Re Cattolico, erano andate alla liberazione di Malta, e continuamente gli erano nimiche; onde le faccende de' mercatanti Fiorentini in quelle parti, che vi erano state con molto utile più secoli, benchè fossero al poco ridottisi, in gran parte cessarono. Si sospicò, che il medesimo non fosse fatto ai Raugei, essendo l'armata non molto dopo trapassata a Castelnuovo ivi vicino, e parte di essa mostrò voglia di entrare nel lor porto, ma correndovi tutti i cittadini all' armi, e mostrando artiglieria, mandarono a dire ai Turchi, che non vi sarieno ricevuti, onde non tentarono altramente di entrarvi. I Veneziani ancora ne insospettirono, ma per non mostrare diffidenza, e per non farglisi più nimici, non ardirono di armarsi gagliardamente, e anche non temevano danno di molta importanza, ma avendo sentito poi, che ella era venuta vicina a Cattaro in Ischiavonia, e che ella voleva at-

traversare il lor golfo, mostrando di andare a Fiume e Trieste, città di Casa d'Austria, si risolverono a creare il General di mare, Jeronimo Zanni, e ad armare buon numero di galee, e per fornirle aveano soldati sei mila fanti.

Ma di maggior pericolo era, che il Gran Signore camminava verso l'Ungheria con potentissimo esercito, nel quale erano almeno dugentocinquanta migliaja di uomini da combattere, e fra loro centocinquata mila cavalli, con infinito numero di guastatori e di altro popolo in numero di seicento mila persone, con animo di assalire in più luoghi le terre dell'Ungheria, che teneva l'Imperadore, e passar più oltre nell'Austria, talchè conveniva sollecitar gli ajuti, che si mandavano in quelle parti d'Italia e di altri luoghi, onde i tremila fanti del Principe di Firenze promessigli si adunavano a Scarperia, per passar tosto in Lombardia, ma la lontananza di questa guerra era cagione, che scarsamente se ne empiessero le compagnie: pure si inviarono per passare a Trento, e quindi ad Ala per imbarcarsi, e per il Danubio condursi a Vienna. Aveva l'Imperadore, stimando molto questo ajuto di fanti Toscani, che gli si mandavano, mandato sino a Firenze suoi Commissarj per guidarli.

Già era all'uscita di giugno, e l'Imperadore avea fatto comandare ai suoi di Corte che fossero tutti in arme, volendo in brieve uscire in campagna, e si apprestavano gli ottomila cavalli e i quarantamila fanti Tedeschi, che dava l'Imperio. L'Arciduca Ferdinando menava gran numero di Boemi, di Moravi, di Islesi e d'altre provincie di lor retaggio tutti gentiluomini a cavallo. Il Duca di Ferrara si sforzava egli ancora con più numero di cavalli di comparire in tempo, e menava dugento archibusieri a cavallo sotto Cornelio Bentivogli e Ercolino Contrarj; dietro a questi si inviavano molti gentiluomini Ferraresi a guisa di uomini d'arme con Don Alfonso da Este, avendo fatto sforzo di condurne maggior numero che poteva, non solamente di suoi vassalli, ma di molti altri Signori e gentiluomini Lombardi, e andavano molto bene in ordine d'armi e di vestimenti, in numero fra tutti ben di due mila cavalli, fra i quali si credeva che ne sarebbono mille da combattere. Già i Turchi alla condotta del Bascià di Buda erano andati con quattromila cavalli, e buon numero di fanteria e artiglieria sopra Pallotta, picciola Terra, vicina ad Albareale a due leghe e la batterono molti giorni, ma vi era buon presidio con valoroso Capitano il quale soppraggiunto all'improvviso era in pericolo, e mandò a domandare ajuto a Cesare, che era giunto a Vienna; e v'inviò il Conte di Elfestain con seimila Tedeschi, il che tostochè i Turchi udirono, se ne ritrassero. Dalla parte di Transilvania anche si cominciava a sentir romore, che il Bascià del Temisvar, e il Governatore di Lippa, già due volte congiuntisi, con gente del Transilvano, erano scorsi inverso Jula e Toccai, e mostravano di volere andare a porre assedio a Jula, la qual Terra con una sua fortezza si stimava di maniera guernita, che non si temeva di perderla. Dalla parte d'Ungheria l'Imperadore mandava continuamente fanteria Tedesca, tostochè giugneva inverso Javerino, frontiera incontro alle Terre del Turco, in quella parte, e cavalli parimente, e degli uni e degli altri ve ne avevano già intorno a diciottomila, e si eran fatto alloggiamento in campagna contro al Bascià di Buda, il quale aveva seco dieci o dodicimila cavalli, e aveva commesso Cesare ai Capi del suo esercito, quando l'avessero potuto far comodamente, di venir con esso a battaglia. Queste genti erano sotto la condotta del Conte di Salma e del Conte di Elfestain, insino che Cesare giugnesse in campo, dove avea deliberato di andare: costoro sentendosi potenti cercavano di strignere quel Bascià a venire a battaglia, ma egli sfuggendola, si ritirò in alcune paludi, ove portava maggior pericolo.

Era già di luglio del mille cinquecento sessantasei, e da tale occasione dell'essersi ritirate le genti Turchesche, quei Conti si strinsero con ventidue mila fra cavalli e fanti verso Albareale, sotto Vesprino, onde i Turchi continuamente scorrevano, e facevano molti danni sopra le giurisdizioni di Cesare, e avendo tutta una notte con artiglieria battuta e rovinata una parte delle mura, vi cominciarono al giorno a darvi un feroce assalto, il quale durò ben tredici ore; e alla fine trecento Turchi valorosi che vi erano, dopo gagliarda difesa furon vinti, e vi entrarono le genti Imperiali, con danno di trecento de' loro, e vi fecero ricca preda di artiglieria, di cavalli e altri arnesi da guerra. Preso questo luogo, andarono pochi giorni dopo i medesimi Capi a Tatta, tenuta pur da' Turchi, e negando i Turchi di rendersi, la cominciarono a battere, e fecero apertura nel muro, ma non tale, che sicuramente vi si potesse entrare, difendendosi i Turchi con grande animo e con molti pezzi d'artiglieria, onde misero dall'altra banda della Terra duemila archibusieri nei fossi con iscale, mostrando di voler quindi scalare la Terra: un'altra parte ne posero incontro alle mura battute, per far forza di entrarvi, e il Capitano stesso di queste genti con altri duemila fanti, stava per far empito ad una porta della Terra, e dato il segno che ciascuno ad un tempo medesimo assalisse dalla sua parte, egli co' suoi fece tal forza alla porta, che la spezzarono, e vi entrarono a viva forza, dove i più furono uccisi: alcuni ritiratisi in una torre, poco di poi si resero prigioni; fra questi erano i Capi tutti, i quali furon condotti all'Imperadore. Le sue genti andate più oltre presero due altre castella, le quali i Turchi vedendosi venire tanta forza sopra, subito abbandonarono. Rimaneva da quella parte Strigonia, dove sarieno voluti andare i Capi dell'esercito; ma all'Imperadore non parve che si dovesse procedere più oltre, insino che non avea meglio in ordine le sue forze, le quali andavano crescendo di giorno in giorno, dando agio alle provvi-

sioni il lungo cammino del Turco, il quale essendosi partito di Adrianopoli a' ventiquattro d'aprile, malagevelmente si pensava che in tre mesi potesse con tanta gente essere arrivato a' confini delle sue Terre in Ungheria.

In questo mezzo tempo tutti i luoghi dove si stimava che dovesse ferire, si munivano sollecitamente, e si provvedevano a difesa; dei quali il più importante si stimava dovere essere un luogo chiamato Zighet, dalle parti di sotto dell'Ungheria; la guardia di questo luogo teneva un valoroso guerriere di quelle Provincie chiamato il Conte di Zerino, con buono e valoroso presidio, ben fornito di artiglieria e di monizione, e di ogn' altra cosa atta a gagliarda difesa; e egli era di straordinaria virtù nell'armi e di franchezza d'animo incomparabile e significò a Cesare l'importanza di quella Terra, onde fu rifornita di gente, di danari e di ogni altra cosa opportuna: il sito di natura era ben difeso, per essere intorno dalla maggior parte cinto da un padule, e quella parte che ne era scoperta, si trovava di bastioni e di altri ripari bene afforzata. Dalla parte della Transilvania già i Turchi con Tartari e Valacchi in numero di trentacinque mila erano sopra Jula, e la combattevano; ma essendosi alquanto per cagione di piogge ritirati i Turchi, i difensori usciron fuori e assalironne alcuni, che sopra un colle erano rimasi a guardia dell'artiglieria e ne uccisero molti a loro tolsero alcuni pezzi d'artiglieria, ma non poterono trarlasi dietro. Cessate le piogge, i Turchi vi si strinsero intorno, onde quei di dentro, come avevano commissione, non bastando a difender la Terra, abbruciatala, si ritirarono nella fortezza, e la difendevano gagliardamente.

Mentre che così in Ungheria si attendeva la giunta del Turco, e l'Imperadore metteva in ordine le genti che gli si adunavano per la difesa, in Italia si viveva assai quietamente, salvo che le marine furono più che mai infestate dalle galeotte di Algeri, e di altri luoghi di Barberia, essendo le galee tutte del Re Cattolico e degli amici al servigio suo andate con le genti per difesa di Malta inverso la Cicilia. Nè anche da tal pestilenza fur sicure le marine di Provenza, avendovi alcuna volta i Turchi fatto molto danno, e posto in terra, e rubato quella contrada; onde a Marsilia furono rimesse in ordine quattordici galee per difendersi, ma forse non meno con disegno di condurle a Savona con gente, dove il Birago, che governava il Marchesato di Saluzzo per i Franzesi, teneva pratica con Messer Ottaviano Ferrerio, cittadino di quel luogo di furarla a tradimento a' Genovesi, e mettervi entro Franzesi; la qual pratica essendosi scoperta per lettere trovate di quel Savonese mandate al Birago, fu riparato al pericolo, e dato degno gastigo a chi l'avea meritato. Nelle medesime parti gli uomini del Finale ancora travagliavano, i quali avendo prima fatto querela del Marchese lor Signore all'Imperadore, che ne ha diritto dominio, di aggravj fatti, erano già stati molti mesi in arme, ed avevano assediata e combattuta la fortezza della Terra loro, tenuta dal Marchese con animo di liberarsi dalla Signoria della famiglia dal Carretto, da cui si dolevano d'essere stati crudelmente e avaramente trattati; e la tenevano di maniera cinta e stretta, che nè entrare, nè uscire vi poteva niuno; e intanto procuravano alla Corte dell'Imperadore che lor fosse conceduto di esser vassalli immediati a quella Maestà. L'Imperadore avrebbe pur voluto che fossero tornati ad ubbidienza del lor Signore, che in presenza ne lo pregava, promettendo che degli aggravj, de' quali si dolevano, saria fatta ragione; coloro minacciavano, avanti che tornare sotto il giogo di lui, di abbruciare e distruggere la Terra loro, e andarsene ad abitare altrove: finalmente l'Imperadore vi mandò suoi Commissarj per fermarvi i tumulti, commettendo che si partissero dall'armi, levassero l'assedio dalla fortezza, e disfacessero i bastioni, e aprissero i passi, e che ciascuno potesse tornare a casa, e godervi il suo; e vi mandò un Podestà, il quale fu ricevuto da quel popolo che vi ministrasse ragione, ne fu levato l'assedio, e il Castellano si rifornì di vettovaglia e d'ogn' altra cosa che vi bisognasse, e di qua e di là furono mandati uomini alla Corte di Cesare per determinazione della differenza, potendo di nuovo i nimici del Marchese, rimanendo armati, e di mal talento controgli, ogni giorno tornare a nuovi movimenti.

In Toscana non si movea nulla; ben duravano le omicizie e differenze fra i Conti di Pitigliano, padre e figliuoli, tenendosi il Conte vecchio gravemente offeso da Niccola suo primogenito, e non punto soddisfatto d'Orso II, che dimorava in Pitigliano; la lite dei quali si era trattata lungo tempo alla Corte di Cesare, e pareva che si volgesse a favore di Niccola, ma avrebbe voluto l'Imperadore che ella si fosse accomodata con accordo, e l'aveva rimessa nel suo Ambasciadore dimorante a Roma, e nel Cardinal Delfino; ma essendo l'una e l'altra parte dura, non se ne veniva a conchiusione, difendendo l'uno il Principe di Firenze, a cui si era dato in protezione, e l'altro i Farnesi. Era a cattivo termine il fatto del Conte Giovanfrancesco da Bagno, il quale, come si disse, in sede vacante era stato tratto di prigione di Castel Sant'Angelo, con sicurtà di tornarvi, ogni volta che vi fosse richiamato, il quale benchè il Papa gli avesse promesso bene, udendo che voleva vi tornasse per terminare la sua querela per giustizia, nol volle fare, e si fuggì di Roma, di che il Papa prese sdegno; ed essendo andato Don Antonio Caraffa a Roma, a cui Paolo IV aveva fatto investitura dello Stato del Conte, cercava di tornarne in possessione, e ne aveva la Bolla. Il Papa era obbligato a casa Caraffa, dalla quale era stato promosso alla dignità Cardinalesca, e cessando il Conte e agitandosi la causa civilmente fra il Conte e Don Antonio innanzi all'Auditore della Camera, si conosceva che in breve ne sarebbe data la possessione al Caraffa, nè si trovava modo, come il Papa la rendesse al Conte, se

non tornava io prigione, e non si giustificava delle colpe gravi, dallo quali era imputato; nè intercessione dell'Imperadore, o prieghi dei Principi di Firenze, che per questo mandarono al Pontefice Messer Bernardo da Ricasoli, valsero cosa alcuna, non volendo il Papa uscire del rigore della giustizia. Convenne pertanto, essendone poi stato rimesso in possessione per sentenza giuridica Don Antonio Caraffa, che temeva da un altro Papa di esserne tratto comperarlo da lui; il che si fece in nome del Cardinal Colonna, cugino del Conte, e il Principe di Firenze provvide dieci mila ducati (che di tanti si contentò Don Antonio) con condizione che potesse rinunziarlo a chi ben gli venisse, eccetto Principi grandi, come volle il Pontefice, senza licenza del quale ciò non si poteva fare, acciocchè il Duca d'Urbino, che ne fece molto procaccio, nè altro simile vi potesse entrare. Questo Stato, dopo alcun tempo, fu rimesso in mano del Conte Fabbrizio, figliuolo del Conte Giovanfrancesco, ancora fanciulletto, e in tal modo ne fu ferma lite, essendosi intanto morto il Conte vecchio, e rimanendone il nuovo Conte in tranquilla possessione, non avendo i Franzesi, nè chi a loro nome trattava, ottenuto sopra lo Stato pretensione alcuna per i danari lor tolti per ordine del Conte nella guerra di Siena.

Aveva il Papa in questo tempo, pregatone molto dalla famiglia de' Caraffi, fatto rivedere il processo di Don Carlo, già Cardinal Caraffa, condennato di Maestà offesa, e ucciso per via di giustizia, con disonore di tutta quella nobil famiglia; e trovatolo in parte con alcun difetto, per sentenza giuridica fece assolvere il Cardinale e rendere l'onore a lui e tutta sua Casa; e alcuni di quelli, che si erano trovati a condennarlo, si trovarono poi ad assolverne la memoria, volgendosi spesso i giudici secondo che vogliono i tempi e gli appetiti de'Principi. Intanto il Papa, come è costume de'nuovi Pontefici, attendeva ad udire gli Ambasciadori mandati a rendergli ubbidienza: mandògli il Re Cattolico il Marchese d'Aghilara, uno dei principali Signori di Spagna, e i Veneziani gli destinarono quattro gentiluomini della loro nobiltà, infra i quali udendo dovere essere Niccolò da Ponte, fece intender loro, che non gliene mandassero, avendolo per uomo che disprezzasse l'autorità del seggio Pontificale, nè voleva conceder loro alcune decime, che riscuotevano dal Clero, parendogli che facessero troppo a sicurtà co' beni delle Chiese; onde quella Signoria il tolse di quel numero, e gli mandò altri tre, i quali secondo il costume loro con molta pompa gli renderono l'ubbidienza. Fece il medesimo Duca e il Principe di Firenze, mandando sei suoi Ambasciadori de' primi della città, e uno di essi Agnolo Guicciardini, il quale fece l'orazione della cerimonia; mandò il Duca di Ferrara Don Francesco da Este, che fece il medesimo, e riconobbe insieme il feudo dalla Chiesa. Tale fecero gli altri Principi Cattolici, avendo già il Pontefice dato tal saggio della vita e bontà sua, che tutti i Principi erano costretti non per cerimonia, ma in verità, ad essergli ossequenti, non cercando cosa alcuna più che l'onore e il bene della Religione; onde aveva o limitate, o sospese alcune gravezze, che li Spagnuoli si avevano fatte proprie nei loro Regni, come era la Crociata stata già conceduta anticamente contro a' Mori di quelle provincie, e da molti Papi di mano in mano confermata, della quale traevano un gran numero di danari; e studiava, che il sussidio ottenuto dal Papa passato, e assegnato all'armamento delle nuove galee si riscotesse, e si spendesse, come si conveniva. Ed essendo già più tempo innanzi ritenuto in carcere dall'Inquisizione di quei Regni l'Arcivescovo di Toledo, il più ricco Prelato di Spagna, nè soddisfacendosi dei Giudici Inquisitori Spagnuoli, volle che fosse condotto a Roma, e che quivi si conoscesse il il suo fallo, e vi se ne facesse il processo; e vi mandò per questo conto Messer Pietro Camojani, al quale aveva mutato il Vescovado di Fiesole con quel di Ascoli molto migliore, e dal Re Cattolico, avvengachè i privilegj, che ha il seggio dell'Inquisizione de'Regni di Spagna, sieno amplissimi, l'ottenne; onde tutti gli altri Principi nella Religione il secondavano: tanta forza ebbe appresso a ciascuno così buona e santa intenzione, e vita così esemplare.

Commise inoltre a quel Vescovo, che a nome suo confortasse, e consigliasse il Re a visitare i suoi Stati di Fiandra, credendosi per ciascuno, che dovesse molto giovare alla quiete di quei paesi, e alla fermezza e dignità della Religione Cattolica, dove ella più l'un giorno che l'altro si andava perdendo; e in ultimo in cortese modo gliene comandò, mostrando ogni altro rimedio o debile, o nullo: che sebbene molti di quei congiurati si erano pentiti, ed avevano disdetto l'obbligo di quella compagnia, e facevano professione di vivere cattolicamente, nondimeno ai confini della Francia in alcuni luoghi le sette vegliavano, e vi si predicava dottrina rea, e i popoli volentieri la beevano; e anche nel contado di Anversa in alcuni luoghi secretamente da prima si faceva il medesimo, e nella città convenivano i Procuratori degli Stati per moderare i decreti già fattisi intorno alla Religione, nè si contentavano di aspettare quello, che il Re ne deliberasse in Ispagna: e poco poi vicino ad Anversa si cominciarono a far ritrovi e adunanze della setta Calvinista pubblicamente e palesemente, e vi si scopersero predicatori Franzesi, o delle medesime provincie, che vi spargevano seme maligno della loro dottrina, con concorso di popolo infinito, nè i Magistrati della città ardivano a vietarle, o a porvi riparo, temendo di maggior movimento; e quelli che andavano alle prediche si avevano provvedute guardie di cavalli e fanti a spesa de' più ricchi di loro per non esser nojati: il medesimo si faceva in molti altri luoghi di quelle provincie, nè si contentavano i popoli di moderazione alcuna, anzi dicevano apertamente di voler vivere secondo lor conscienza senza rispetto al Re, o

di Governatore, o di Magistrato; e si conosceva manifestamonte, che traevano non solamente a mutazione intera di religione, ma insieme ancora a diminuzione delle giurisdizioni temporali.

Andandosi sempre adunque di male in peggio, e attendendosene ogni ora maggior movimento, alla Corte di Spagna si facevano spesso consulte, come a tanto male si potesse riparare, temendovi non solamente del movimento del popolo, ma della fede ancora dei maggior Principi di quei paesi, i quali senza rispetto, col favore de' popoli, da' quali erano molto amati, si ingegnavano di procacciarsi maggiore e più libera grandezza e sicurtà. Il miglior rimedio era, che il Re vi andasse in persona, stimandosi, che con l' autorità della sua presenza, come Signor naturale, e con le forze, che seco menasse, potesse riparare agli inconvenienti, che vi si vedevano, e a quelli cho molti vi si temevano. Questa risoluzione pareva grave al Re, che non aveva persona da lasciare al governo di Spagna altri, che il suo figliuolo, il quale era per sua natora poco amabile, e poco atto per difetto di senno da reggere o per sè atesso, o per consiglio altrui, un peso tale; senzachè in alcuni affari era apparito furioso, e i suoi pensieri eran molto discordanti da quelli del padre e dei maggiori di quei Regni; talchè non si sarebbe indotto a lasciare i Regni o i Signori di Spagna senza Capo, di che quella gente suole sdegnarsi: onde benchè il Re Cattolico dicesse apertamente di voler trapassare in Fiandra, e lo avesse ancora promesso al Papa, che molte volte ne lo avea fatto pregare, nondimeno non se ne vedeva segnale; e chi più sapeva, meno la credeva. Si pensava nondimeno, che vi dovesse a tempo mandare alcun personaggio con amplissima autorità, e con maggiori forze per domare quei popoli contumaci, che gli costrignesse a vivere cattolicamente, usando dire, che amava meglio di non essere Re, che aver popoli soggetti di altra Religione, che la buona e la sua.

Mentre che questi disegni si facevano in Ispagna, l' esercito del Turco era giunto in Ungheria d' agosto, e l' imperadore co' fratelli era in ordine per uscire in campagna, e s' inviava inverso Posonio; e l' Arciduca Carlo con forse venti mila fanti e quattromila cavalli quindi s' inviò inverso i suoi paesi, per opporsi alle forze Turchesche della Bossina e di altri luoghi vicini, che gli molestavano: l' Arciduca Ferdinando, avea seco menato di Boemia e d' altre provincie cinque mila cavalli di vassalli della Casa d' Austria, gentiluomini di lor paesi, e si appressava al nimico per opporsi, dove avesso giudicato Cesare esser bisogno. I Turchi con gente del Transilvano e proprie si eran fermi e stretti all' assedio di Jula, e la combattevano, e il Gran Signore intanto con numero grandissimo di cavalli e di fanti, avendo fatto il maggiore sforzo da guerra, che a questo secolo si fosse udito, si ai era finalmente presentato con la miglior parte delle sue forze sopra Zighet, dove il Conte di Zerino faceva maravigliosa resistenza. Cominciarono i Turchi fieramente a combattere quella Terra, ma con lor danno; perchè dandole molti assalti, non così bene ordinati, sempre con morte de' migliori di loro ne furono ributtati e alle trincee e alla muraglia, ma molti più nel ritirarsi che facevano, uscendo lor dietro quel Conte con incredibile prodezza, e molti ne prese prigioni, e fra essi il Capo de' Giannizzeri, ai quali fece tagliar lo teste, e porle in cima dell' aste sopra le mura; talchè i principali del campo alcuna volta furon di parere, che quindi si levasse l' esercito, e si andasse o a Javerino, o all' isola di Comar nel Danubio, dove con l' esercito suo attendeva l' Imperadore, il quale aveva avuto in disegno di andare a campo o ad Alba Reale, o a Strigonia. Ma il Turco vi avea mandato ben trenta mila cavalli, e tale avea fatto in altri luoghi, dove si poteva credere, che le forze Imperiali fossero per volgersi; onde non si stimava poco frutto della guerra presente, se le cose proprie si fossero quest' anno da tanta forza potute difendere; il che anche non si potette fare, perchè Jula, dopo un gagliardissimo affronto dei Turchi, Transilvani e Tartari, era stata abbruciata da' Cesariani, il Capo de' quali poi ritiratosi nella fortezza, che era quasi inespugnabile, si volle dare al Transilvano, ma non volendo i Turchi, patteggiò di uscirne salvo con tutti i suoi; e in tal modo venne in mano del Turco quella fortezza con grande infamia di chi ne avea la guardia, potendola ancora difendere, e con danno maggiore, essendo stato da quei barbari uccisi sotto la fede tutti coloro, che vi erano a difesa, e il Capo menatone prigione.

Fu più acerba l' ossidione di Zighet, perchè il Turco volle, che ad ogni modo si prendesse per forza, poichè ebber fatto indarno ogni pruova, e promesso molti premj per indurre quel Conte a rendersi, di manierachè non era rimasa speranza alcuna a' Turchi, se non nelle forza, la quale era tale, che senza forte soccorso, non si poteva sostenere; perchè nel luogo dove quella Terra non era chiusa dal padule, cominciò di lontano a fabbricare alcuni bastioni a guisa di monticelli di terra e di legname, onde poi con l' artiglierie, di che aveva numero grandissimo, faceva battere continuamente i ripari de' Cristiani, e non lasciava loro ora di riposo, e procedendo col mandarsi terra sempre innanzi, gli avevano quasi condotti in sulle mura. Avevano di più con gran numero di fascine e di legname fatto riempire i fossi pieni d' acqua, e accecare le bocche dell' artiglierie, e già avevano sostenuti quindici assalti fierissimi, dove erano rimasi morti, oltre i principali di quell' esercito, venti mila soldati; alla fine l' esercito Turchesco, al principio di settembre si mise per tutto a dare uno assalto terribile con artiglieria e con numero infinito di combattenti, ed essendo ripieni i fossi, combattevano quasi al pari con quei di dentro. Il Conte di Zerino era rimaso con pochi compagni, nondimeno

risolvendosi di non poter fare cosa alcuna di quello, perchè vi erano andati, consultarono di porre alcun agguato, e mandarono dugento cavalli Ungheri corridori con un lor Capo ad invitare i Turchi alla scaramuccia, acciò venendo innanzi, e ritirandosi gli Ungheri, i Turchi dessero nelle apparecchiate insidie; ma questo anche riuscì vano, perchè i Turchi, benchè invitati, non si mossero da' loro alloggiamenti; onde scoperti i Cristiani, se ne tornarono la notte vegnente ben tosto per la medesima via. Dopo questo fatto, nè di qua, nè di là si mosse quasi nulla, maravigliandosi ciascuno, che il Turco, con tanto esercito si stesse.

Fra questi travagli della Germania, l'armata infedele di ottanta galee, preso Scio, era passata oltre, e si credeva, che andasse ad infestare le Terre, che ha la casa d'Austria alla marina, di che non essendo ben sicuro il Re Cattolico, aveva mandate le sue galee a Malta, come si disse, con le genti, dove i Tedeschi e la ciurma delle galee ajutarono molto il lavoro, che vi si faceva della città nuova, la quale sollecitandosi molto, l'opera era già a buon termine. Al Conte Giovambatista d'Arco, che con quattro mila Tedeschi, era egli ancora arrivato alla Spezia, non avendo questo anno il Re Cattolico bisogno di più numero, fu data licenza, come ad alcuni altri ancora, che dovevano venirvi, essendosi in tutto dismessa l'impresa di Algeri, per la quale si erano fatte e in Italia e in Ispagna molte provvisioni; onde avvenne, che avendo quel Colonnello ritratte dal mare quelle sue genti inverso Pontremoli, e chiamatele in arme e in ordinanza, entrò nel mezzo di esse, e loro lesse la lettera del Re, dove gli dava commissione di licenziarle; e quando venne a dire, che doveano esser licenziate, commovendosene tutti, diedero all'armi, e fremendo con le picche basse andarono contro al lor Colonnello, e vi si trassero archibusi, e alcuni vi furono feriti, e finalmente il fecero prigione, incolpandolo di aver loro promesso di tenerli in arme, col dovuto pagamento almeno sei mesi, come essi avevano preso giuramento di servire; convenne pertanto a fermarli dar loro una paga più di quel che aveano guadagnato, e si contentarono di tornarsene in Germania.

L'armata Turchesca alquanto aggiratasi per i suoi mari, finalmente passò per il golfo dei Veneziani, dove secondo le convenzioni, che aveano infra di loro, non era lecito andare; e al ritorno si gittò in Puglia, e per la costiera degli Abruzzi, e in molti luoghi pose in terra, e non vi avendo provveduta molta difesa i Governatori di quelle provincie, vi prese, saccheggiò, e abbruciò alcune Terre, Ortona, Ripa di Chieri, Francavilla, il Guasto, e ne portò quanta roba e quanti uomini potea capere, e il restante guastò, lasciando ucciso il bestiame, che aveva potuto giungere; e fu questa pestilenza per ispazio poco meno di cento miglia. Andò con sei mila fanti e alcuni cavalli, che metteva in terra per combattere Pescara, ma dal Vicerè di quella provincia fu soccorsa; non fece già molti prigioni, perchè i più uditone il romore si erano ritirati lungi dal mare. Questa novella di armata così vicina fece, che il Papa, temendo delle Terre della Marca vicine al pericolo, vi spinse cavalli e fanti quanti ne avea presti, e fece Generale delle sue forze il Duca di Bracciano, il quale in brevissimo spazio fece provvedimento di molti Capitani per distenderli con fanteria per tutte le Terre vicine a mare di quella provincia, ma tanta sollecitudine, essendosi udito che l'armata nimica carica di preda si era volta inverso Levante, subitamente cessò.

Don Garzia Generale del mare quando udì, che era ne' mari della Puglia, conoscendo Malta non aver bisogno di ajuto, mandò con gran prestezza a levarne gli Spagnuoli, e da Messina con essi traghettò a Brindisi, con animo non solamente di difendere le possessioni del Re Cattolico, ma di combattere anche con essa con ottantacinque galee, che aveva messe insieme con isperanza, che i Veneziani sdegnati, che il Turco avesse permesso a' suoi, che fossero entrati nel golfo loro, si congiugnessero seco, e con le forze unite vedessero di affrontarli; che il Papa avea dato alcuna intenzione, e l'Ambasciadore della Signoria in Roma temendo della fede di quei barbari, avea ricercato il Pontefice ad operare, che gli altri potenti Cristiani si unissero con essa a difesa degli Stati comuni; ma essendo andato poco più oltre Don Garzia, e udendo l'armata nimica, tentata l'isola chiamata Santa Maria dei Tremiti, e trovatala ben guernita, essersi diritta inverso i suoi paesi, nè i Veneziani muoversene, i quali cessato il pericolo, avevano richiamato il loro Generale, e licenziati i loro soldati, se ne tornò a Messina, e liberò le galee Fiorentine e l'altre poichè avessero riportati gli Spagnuoli, onde gli avevano levati, di tornarsene a svernare a casa: e il simile fecero le Spagnuole, le quali poichè ancora non era il verno, sparsesi per molti seni di mare, presero numero grande di vascelli Turcheschi, che questo anno aveano predato e tenuto in paura tutte le riviere del mare di mezzo, non avendo perdonato nè anche a' Franzesi. Ma il danno maggiore fu in Ispagna, dove le galeotte di Algeri assalirono, e presero due navi di quelle, che tornavano dell'Indie, sopra le quali, chi in oro e argento, e chi in ricche merci, era la valuta di più di dugento mila ducati; talchè si stimò il danno di quest'anno in quei Regni fra di persone e di avere, essere stato meglio che di sei cento mila ducati.

L'Italia infra terra quest'anno fu in quiete, avendo mandato molte delle sue forze in Ungheria, e sopra l'armata del Re Cattolico; bene ebbe il Principe di Firenze alcuna noja a difendere le ragioni de' suoi vassalli, e specialmente i confini delle montagne di Modena co' Ministri del Duca di Ferrara in Garfagnana, in qualche parte co' Lucchesi. Era controversia di confini in quelle montagne fra il Comune di Barga del dominio Fiorentino, e quel

della Pieve e Rocca a Pelago della giurisdizione di Sestola nel Modanese durata già molti secoli, e più di cento anni innanzi infino al tempo di Borso primo Duca di Ferrara terminata, e posti i confini; i quali poi, o non se ne curando i Barghigiani, o qualunque altra cagione se ne fosse stata, aveano quei del Modanese trapassati, e godevano il frutto di selve di abeti, e di molto paese, e di qua e di là spesso in quelle vicinanze si era venuto a contese; vi si erano più volte da ciascuna delle parti mandati e giudici e commissarj per terminarla; ma non se ne veniva a conclusione, non volendo i Ferraresi uscirsi della possessione di quello, che molto tempo avevano tenuto occupato. Finalmente si convenne, che vi si mandassero di nuovo Giudici, e di Firenze vi fu mandato Messer Giulio del Caccia avvocato Fiorentino, e in su il luogo fu col commissario di Sestola, che dal Duca di Ferrara ne avea la commissione; il quale non voleva in alcun modo consentire alla terminazione altra volta fatta, mostrando di dubitare, che le scritture e gli strumenti antichi, passati fra la signoria di Firenze e il Duca Borso in quel tempo non fossero buoni, e però non doversi approvare, nè esser di valore alcuno in quella causa. Intanto i Ferraresi tagliavano quanti più abeti potevano delle selve della differenza, e gli portavan via; i Barghigiani vi andarono armati con Ministri di giustizia, presero prigioni i tagliatori, menaronne i buoi, che trainavano il legname, e abbruciarono alcune capanne; venne in ultimo la contesa a tale, che poco si stava a venire all'armi, e ad inconvenienti maggiori. Pur si convenne col Cardinal di Ferrara, che in assenza del Duca, che era in Germania, governava, di un terzo giudice, che vedesse la differenza, e ne desse sentenza, e fu eletto il Duca di Savoja, il quale mandò Messer Perino Bello Auditore del suo Consiglio al luogo della differenza, persona nobile, intendente e di buon giudizio, che vide, udì, ed esaminò testimoni dell'una e dell'altra parte; e non avendo potuto indurre i litiganti ad alcuna convegna, pronunziò nella causa i contratti altra volta fatti esser valevoli, e doversi osservare, e starsi a' termini, che dalla Signoria di Siena eletta in quel tempo arbitra in quella causa furon posti; e benchè non se ne fossero trovati alcuni, che vi mancavano, ve ne eran pure rimasi tanti, che si conosceva, quanto oltre dovesse andare la possessione del Comune di Barga. Ma fu che fare ad indurre il Duca di Ferrara, e i suoi popoli a contentarsi di quella sentenza, e della terminazione più di una volta conosciuta; pure l'autorità del Duca di Savoja vi ebbe gran forza.

Co' Lucchesi la medesima Comunità di Barga era in litigio per conto della possessione di un monte chiamato Gragno, il frutto del quale gli abitatori di Gallicano castello de' Lucchesi in Garfagnana in sul Serchio avevano molto tempo goduto, pagandone nondimeno il fitto ogni anno a quella Comunità. Desiderava il Comune di Barga di tornarne in possessione, mostrando quel luogo appartenerglisi, venendo da un castello detto Gragno, del quale si mostrano ancora le rovine, che ne era stato Signore, e si era messo in Comune con quei di Barga; per le quali ragioni i Barghigiani stimano, che il monte sia loro, e doverne venire il frutto in comune. Fu già altra volta in contesa il medesimo luogo, e per sentenza di Lione X Pontefice ne fu lasciato il frutto a quei di Gallicano, ma che ciascun anno ne pagassero al Comun di Barga, quel che se ne veniva, per termine di cinquanta anni, e che ciascuno di poi si rimanesse nelle sue ragioni. Il termine era già passato di tre anni, e co' Lucchesi non si veniva a capo di nulla; onde per mantenersi le sue ragioni, e tornarne in possessione, il Comune di Barga domandò al Principe di esservi rimesso entro; però si commise a Domenico Rinuccini Capitano di quella milizia, che con gente armata ne prendesse la possessione, e che quel Comune ne traesse il frutto, non contendendo incontra i Lucchesi, ma solamente armando le loro frontiere, e mostrando di temere di non venire a peggior termine co' Principi di Firenze. È questo luogo non solamente di frutto alla Comunità di Barga, ma di alcuna opportunità e sicurezza allo Stato di Firenze; conciossiachè quindi fosse il passo, onde i Franzesi nella guerra di Siena condussero gli ajuti di Lombardia in Toscana a Piero Strozzi, che perciò attraversò il dominio Fiorentino, e trapassò in sul Lucchese, e gli guidò, tornando in sul terreno Sanese, con molto pericolo dello Stato del Duca di Firenze. I Lucchesi di questo fatto fecero molte querele quasi con tutti i Principi di Cristianità, e specialmente col Re Cattolico e con il Papa: ma avendone il Papa di consentimento delle parti preso a giudicare si acconciò la differenza con miglior condizione del Comune di Barga, e del Duca di Firenze.

Queste cose, comecchè leggieri elle pajano, nondimeno per importare alla riputazione e allo Stato, non ci parve di trapassarle senza memoria, potendo giovare nell'avvenire, e passare in esempio degli altri, che succederanno al governo. Fu forzato questo anno del mille cinquecento cinquantasei il Principe a gravare i suoi cittadini e gli altri vassalli nell'avere; perchè essendosi speso assai in comune, e nel condurre la Principessa, e nelle feste delle nozze, e nel sovvenire l'Imperadore nella presente guerra col Turco di dugento mila ducati, e nel soldare i tremila fanti, che si mandarono in Ungheria, e nell'ajutare la Corona di Francia di ottantamila ducati, e nell'aver tenuto già presso a tre anni dieci galee armate, senza averne ancora tratto parte alcuna del lor soldo, e in altre spese gravi per sostenimento pubblico, si pose una gravezza in comune, non solamente alla città, ma ancora a tutto il dominio, per liberarsi da molti e grandi interessi, che sosteneva allora il Principe, di denari accattati, con la quale se ne acconciarono i conti delle rendite e uscite comuni, di maniera che da indi in qua non si è sentita gravezza alcuna straordinaria.

CAPITOLO TERZO

Ribellione delle Fiandre. Morte di Solimano Imperatore dei Turchi. Brusselles ed altre città si conservano fedeli al Re Cattolico. Disposizioni del Re Cattolico contro i ribelli. Zelo per la disciplina ecclesiastica del Cardinal Borromeo. Armata del Cattolico contro i Fiamminghi. Rotta dei Calvinisti presso Lanoi. Alcune provincie della Fiandra tornano ad obbedienza. Assedio, e presa di Valencienne. Tumulto in Anversa. Partenza del Principe d'Orange dalle Fiandre.

Ma per tornare alle cose maggiori, non solamente fu quest' anno la religion Cristiana e i Principi di essa infestata nell' Ungheria dai Turchi, ma molto più dai Cristiani medesimi di diverse e di perverse religioni lacerata; imperocchè nelle parti de' Paesi Bassi, Fiandra, Brabante, Artois, Olanda, Silanda e altri luoghi della giurisdizione del Re Cattolico, segnì gran movimento, con dispregio infinito del culto divino, e della buona o santa Religione insino a questo tempo pubblicamente durata. Quei congiurati, de' quali, come si disse, era Capo Monsignor Bredaroda, e il Conte Lodovico di Nassao, dopo che ebber dato quelle petizioni a Madama la Reggente, andarono per tutto smovendo gli animi de' popoli, e fecero or qua, or là loro adunanze, e specialmente adoperarono, che per tutto fuori della città, ma vicino, si predicasse quella loro dottrina Calvinista, la quale talmente infiammò la gente, che nè la Reggente, nè i loro Maestrati proprj poterono difendere, che anche nelle città stesse non si facesse concorso alle prediche; per cagion de' quali si scopersero tanti fautori di quella setta malvagia, che gli altri, che sentivano altrimenti, ne cominciarono molto tempo innanzi a temere, e massimamente quei d'Anversa, dove era il più ricco e il maggior concorso di mercatanti di tutta l'Europa; onde molti, ai quali non pareva viversi sicuri, con le loro facoltà se ne partirono, che avean fatto forza di predicare dentro alla città; ma il Principe di Orange, al quale se ne apparteneva la cura, per commissione della Reggente, mostrava di volere ripararvi. I prigioni in alcune Terre per forza erano stati tratti di carcere, e liberati dai popoli, scopertisi subito in grandi adunanze; e nel contado d'Ipri, una delle principali città della Fiandra, cominciarono le genti a mettere a ruba le Chiese, a tôrre gli ornamenti di esse e delle sagrestie, e spezzare le imagini de' Santi con grandissimo vilipendio della religione, e scandolo de' buoni e fedeli; e quei congiurati con molta presunzione nuovamente furono in Brusselles a Madama, e le domandarono le amministrazioni delle città principali, e che si adunassero gente di soldo, e si mettessero sotto il governo del Principe di Orange, del Conte di Agamonte, e del Conte d'Orno Ammiraglio del mare, e che quei Signori prendessero i Capi delle genti come lor paresse, e molte altre domande fecero tutte tendenti ad insignorirsi di ogni cosa, e a tôrre tutta l'autorità, che vi aveva la Governante. Nè giovò a fermare quell'incendio l'arrivo delle lettere del Re di Spagna, per la quali si concedeva, che si togliesse in tutto via l'Inquisizione, e che i decreti fatti già da Carlo V si modificassero, e tutto quello si concedesse, che i congiurati avevano nella prima richiesta domandato; e che a Madama la Reggente stesse il perdonare a tutti, o a chi ben le venisse, e il prenderne gastigo, tutto rimettendosi al suo arbitrio; ma tal commissione venne troppo tardi, quando i Capi de' tumultuanti erano trascorsi tanto oltre nel mal fare, che quasi disperavano perdono. Ella fece chiamare a consiglio i principali Signori e Cavalieri del Tosone, e mostrò loro l'autorità, che le mandava il Re, e che quando i congiurati si volesser pentire, e recarsi a quiete, potevano sperare ogni bene e ogni perdono; quando altrimenti, protestava loro, che tosto vedrieno un esercito di tal potenza in quelle parti, che farebbe lor fare con danno grave, quello che avrien potuto fare amorevolmente e con salute; aggiugnendo, che il Re stesso voleva ad ogni modo in brieve trapassare in quelle parti.

Queste lettere e queste commissioni non solamente non fermarono il fuoco già negli animi di molti acceso, anzi lo accrebbero in infinito: perchè ristrignendosi gli autori de' tumulti, e temendo, maggiormente commossero i popoli che gli secondavano, e altri vaghi del mal fare (de' quali per tutte le città se ne trovava numero infinito) ad andare avanzandosi nella scelleratezza e nella empietà; perchè essendosi levati su i popoli per molti contadi, finalmente di comun consentimento, e ad uno stesso tempo in Anversa, in Guanto, e nella maggior parte delle città di quelle provincie quasi infuriati corsero contro ai Sacerdoti, e contro ad ogni altra persona che avesse segno di Cattolico; saccheggiarono le case, i Conventi, stracciarono e rubarono i paramenti delle Chiese e degli altari, le imagini di Cristo gittarono e spezzarono, il sacramento dell'altare principale tratto de' suoi tabernacoli fu gittato per terra e vilipeso. Frati, Monache, Abbati e altri religiosi furon tratti de' Monasterj, e disonestamente trattati; e poche furon quelle città, che non sentissero cotal tempesta. Brusselles, dove dimora la Corte, ebbe che fare a resistere, perchè oltre al difendersi da quei di dentro (che ben quindici mila ve ne aveva di mal animo) bisognò chiudervi le porte, che di fuori vi concorreva numero grandissimo per far forza e entrarvi, con disegno non solamente di abbattervi le Chiese, ma di uccidervi ancora i forestieri. In Lovanio dove è copioso studio, ristrignendosi i buoni uomini della città e gli scolari difesero la città e le Chiese; Bruggia schifò tal furia, e Mons in Analdo; e in ciascuna provincia rimase alcuna Terra delle principali, che se ne difese, sebben con fatica, essendosi il veleno appreso per tutti i popoli, e massimamente negli infimi.

Non bastò al furor della malvagia gente l'essersi immersa in tanti sacrilegj, poi incrudelirono per simile maniera, e vi disfecero molti tempj, talchè in poco spazio e fuori e dentro delle città ne furon fatte rovine grandissime; e in Brusselles, celebrandosi un giorno di festa il divino uffizio, udendosi che si mettevano insieme molti malvagj, convenne che i Sacerdoti, lasciato il celebrare, corressero all'armi, e con gente armata con artiglieria, serrato il tempio, se ne ponessero alla difesa. In Anversa il popolo si fece quasi signor del tutto, e sebbene non trasse del seggio i Magistrati del governo, i quali vi si mantenevano con buona guardia, ne creò de' nuovi a suo senno, e non ubbidiva gli altri, e ciascuno vi stava armato, e le strade abarrate per propria difesa.

Madama confusa per tanto movimento vi mandò il Principe d'Orange, acciò riparasse ai maggior disordini, ma poco vi profittò, perchè, oltre che il movimento vi era molto trascorso, i più stimavano che il disordine non fosse senza saputa e consenso suo, e di alcuni altri de' grandi di quelle provincie, i quali per loro fini ambiziosi vi avevano caro il travaglio, e che la setta maligna vi si annidasse; onde in quella città e nelle altre su levatesi, si predicava pubblicamente senza ritegno alcuno. Quei primi sommovitori, benchè avessero ottenuto il levarsi l'Inquisizione, e ne avessero lettere patenti in nome del Re, e suscritte dalla Reggente, non si tenevano contenti, o temendo a tempo di non esser gastigati, o pure (come se ne videro molti segnali) avendo fatto disegno di impadronirsi d'ogni cosa. Madama in così gran travaglio non sapendo che farsi, ricorse a quello che stimato fatto per forza, e non in tempo mai non giovò; e a nome del Re fece grazia all'universale, e concedette perdono generale a ciascuno, e a suono di tromba fece tòrre via l'Inquisizione in tutto, e moderare gli altri editti intorno alla religione, che avanti agli ultimi travagli avevano domandato i congiurati, e di che ella aveva preso tempo a rispondere.

In Tornai essendosi levati su i Calvinisti e i Cattolici (che colà chiamano Papisti) volendo loro opporsi, ne andarono col peggio, e ne furono cacciati. Peggio di tutte le altre città fece Valenziana; perchè non contento quel popolo di avervi abbattute le imagini de' Santi e disfatte le Chiese, gittò a terra l'insegna del Re Cattolico Signor naturale, e mancandone i Magistrati, che vi risedevano, creonne dei nuovi, e fu in aperta ribellione; e in Tornai fecer poco meno, ove non consentirono che alcuno della consueta religione vi esercitasse uffizio alcuno degli ordinarj della Chiesa. Intanto i predicatori Calvinisti seminavano e confermavano negli animi de' semplici e de' malvagj la loro dottrina. In Brusselles di consenso de' cittadini; la Reggente chiamò di fuori cinquecento fanti e cento archibusieri a cavallo; e quei della Terra misero insieme mille fanti pagati parte da loro, e parte dal Clero, cosa che avanti al movimento non avea voluto fare quel Comune. In Anversa e in molte altre stando le cose quasi universalmente in cotal travaglio non si vedeva modo a ridurle in migliore stato senza la presenza del Re Cattolico; e però i suoi Ministri cominciarono a dire, che ad ogni modo era deliberato di passarvi; non si conosceva già che ciò potesse essere così per tempo, avendo bisogno la mossa di molte cose, e specialmente (non si stimando oggimai che l'autorità fosse per bastarvi) di moneta, della quale si sperava in breve dovergliene venire molta in mano, attendendosi di Siviglia le navi dell'Indie; ed era fama che portavano almeno che in oro e che in argento, cinque milioni, del quale ne doveva venire al Re buona somma. Disegnavano inoltre (come dicono in Ispagna, e vi è costume ogni tre anni) di tenere le Corti, e sperava da quei Regni grosso sussidio.

Mentre che le cose ne' Paesi Bassi erano così sospese, l'Imperadore dimorava ancora sotto Javerino in campagna, che era oltre di settembre, attendendo quel che il Turco movesse, non vi si sapendo ancora che egli già di settantotto anni, e stato molto tempo mal disposto del corpo e dal viaggio lungo e dal disagio del campo e dal mutamento dell'aria travagliato, tre giorni avanti alla vittoria di Zigbet fosse trapassato; ma ciò fu tenuto dal Bascià, che ne aveva il governo tanto segreto, che non che altri, i ministri proprj e i più intimi di esso non ne seppero mai nulla, temendo che i Giannizzeri non facessero sedizione nel campo, e mettessero a ruba il tesoro, che dietro il Gran Signore si era portato grandissimo, quando si propose nell'animo di dimorare con l'esercito in Ungheria per le sue Terre molto tempo, per combattere continuamente con l'Imperadore, e vincere quelle frontiere; e fu buona ventura per la Cristianità che egli intanto mancasse. Maumet Bascià (che così aveva nome quegli che aveva la cura del Gran Signore, e il governo del campo) quando si diceva lui essere infermo, mandò sollecitamete a farlo intendere al figliuolo Selim, il quale dimorava nell'Amasia, lontano da Costantinopoli almeno otto giornate; il quale ciò udito, se ne andò tosto in quella città, e prese il Regno, e prima vi si vide il successore che vi fosse contezza della morte dell'antecessore: e tutto passò con molta quiete, nè fu più spazio dalla morte del vecchio alla venuta del nuovo in quella città di diciassette giorni; dove dimorato quattro giorni soli se ne andò inverso il suo esercito. Fu gran provvidenza quella del Bascià, e mostrò d'esser uomo di savio governo: all'Imperadore non ne venne novella certa prima che da Venezia; bene ne aveva sentito alcuno odore da una spia del campo ventiquattro giorni dopo la morte, ma non già certezza alcuna, quando già l'esercito Turchesco aveva dato volta addietro, e lasciata buona parte della cavalleria nelle Terre di frontiera e nei luoghi allora acquistati se ne tornava in Costantinopoli.

L'Imperadore vedendo l'esercito suo per lo

continuo partirsi di molti, e per gravi malattie ogni giorno scemare, poichè fu stato con molto disagio di tutti attendato in campagna, lasciando ben fornite le sue frontiere di cavalli e di fanti, e il campo, donde si partiva, di Ungheri e di Tedeschi provvedutigli dall'Imperio, se ne tornò a Vienna. Rimase Javerino quasi tutto abbruciato, che alcuno dei nimici in forma d'Unghero, quando soffiava un gran vento, vi appiccò il fuoco, che quasi tutto l'arse, guastando molti de' preparamenti del campo. Quindi diede licenza ai Signori che lo erano andati a servire, Duca di Ferrara, Duca di Guisa e altri, e le fanterie Fiorentine se ne tornarono per la Carintia inverso Italia, e poco poi Aurelio Fregoso, essendo stati molto ringraziati da quella Maestà, la quale non sapendo quale dovesse esser l'animo del Signor nuovo, cominciava a pensare alla difesa dell'anno futuro, con far nuove Diete de' suoi Stati del patrimonio, e del Comune dell'Imperio; avvengachè il novello Imperadore de' Turchi, desse saggio di volersi vivere in pace, e godersi i suoi diletti, de' quali era molto vago, e del bere specialmente, e bene spesso si inebriava. Egli incontrò il suo esercito a Belgrado, e fu salutato Signore, e con esso si tornò in Costantinopoli, dove domandandogli con molta istanza e con alcun tumulto i Giannizzeri il donativo, secondo il costume de' nuovi Signori, fu costretto donare a ciascuno di essi alcuna somma di danari di presente, e accrescere lo stipendio, che giornalmente si suol loro dare; rimase in Ungheria alle frontiere la guerra, la quale si esercitava con iscorrerie e prede.

I Turchi e i Transilvani, e con loro i Tartari dalla altra parte, presa Jula, posero il campo a Toccai, che gli era vicino, e vi condussero artiglieria, e lo batterono e vi diedero assalto; ma essendo di loro morti forse quattrocento, e udendo venirvi soccorso, se ne discostarono. In questo luogo vennero a grave zuffa per prede che vi facevano sopra di loro, i Tartari co'Transilvani, e de'Tartari ne rimasero morti da quattro mila, e gli altri se ne partirono adirati contro ai Transilvani, co'quali militavano; quindi scorsero sopra i Pollacchi, e vi fecero molte prede, ma armandosi contro a loro i popoli offesi, si ritrassero in Vallacchia, d'onde poi con molta fatica, e per selve grandissime e lontane, con varia preda si ritrassero a casa. Lo Scuendi poi di verno assalì alcune Terre del Transilvano, e le vinse, e specialmente una fortezza posta sopra un alto colle chiamata Zarduar di un Barone Transilvano, dove condussero l'artiglieria con fatica, di cui fu molto battuta, nè potevano per forza espugnarla; quando Francesco Gualterotti, Fiorentino, Capitano di dugento fanti Italiani a soldo di Cesare, da una parte, dove meno sospettavano i Transilvani, salito esso, e forse dieci compagni una ripa altissima e scoscesa, con fuoco artifiziato accesero alcuni ripari di legname che vi avevano fatti coloro, dove il muro era aperto, onde agevolmente si poteva entrare nella Terra, cosa che veduta da coloro che vi pensavano esser sicuri, gli sbigottì di tal maniera che tosto vennero alle condizioni del rendersi, e lasciare il castello con ciò che dentro vi era, uscendosene con le spade solamente; e vi rimase prigione la moglie di quel Barone e i figliuoli. Prese poi lo Scuendi alcuni altri luoghi, valendosi molto della virtù e del giudizio di quel gentiluomo Fiorentino, e ne fu molto pregiato; e passato poi in Francia, salì a maggior dignità. Per fare frontiera ai Turchi rimasi in Zighet, e che spesso assalivano il terreno dell'Imperadore, si fortificò un luogo vicino a trenta miglia a' nimici chiamato Canisia, dove vegliavano continuamente buon numero di cavalli e di fanti Ungheri. Ma poco poi la stemperanza dell'aria del verno in quelle parti freddissimo raffreddò la guerra ancora.

Più crudele e più maligna si conosceva dover essere la guerra de' Paesi Bassi, dove continuamente si sentivano novità, crudeltà e sceleratezze inaudite, perchè (oltre all'altre cose dette di sopra di Anversa, di Tornai, di Valenziana), in Bolduc, una delle quattro città principali di Brabante, e vicina ad Olanda, a Ghelleri e a Cleves, i Calvinisti cacciarono della città tutti coloro, che non sentivano come loro, trassero del suo seggio il supremo Magistrato, cacciarono fuori il Capo della giustizia criminale, rappresentante più che alcuno altro la persona del Principe, violarono, e batterono i suoi sergenti, ed egli con molta fatica uscito loro delle mani, se ne fuggì a Brusselles. Fra tanti travagli Madama la Reggente avea talmente guernita Brusselles di guardia e di difesa, che di fuori e di dentro ne era sicura, avendo i buoni uomini di quella città prese l'armi in favore della Corte, e vietato, che non solamente nella città fosse dato luogo ai predicatori, ma nè eziandio nel contado; e tenevano serrate le porte, che a raunanze di eretici non potessero andare i plebei. Non si poteva già vietare, che in Anversa e altri luoghi, dove erano superiori, non facessero a loro modo nella Religione; ed avevano cominciato ad edificare nuovi tempj secondo il lor rito, dove concorrevano al lavoro numero grandissimo di popolo maschi e femmine di dì e di notte, e per tutto vi si predicava non solamente dai Calvinisti, ma dagli Anabatisti ancora, e da altri di altre sette perverse, fra loro eziandio discordanti e nimiche; nè si scorgeva dove il tumulto dovesse fermarsi, di manierachè coloro, che avevano mosso la tempesta, non trovavano essi stessi la via da ricoprirsene. Giovava non poco a questi disordini la fama, che continuamente cresceva, che il Re Cattolico a primavera vi passerebbe, come universalmente i migliori vi desideravano, e i Reggenti ne davano speranza certa. Facevano nondimeno forza quei congiurati, che ogni luogo venisse in mano di loro confidenti, e si ingegnavano, che per tutto si predicasse quella loro dottrina, e tenevano salariati a quest'effetto molti predicatori, acciò persuadessero alla gente quel che per loro facesse, e si adunavano in un luogo fra Lovanio e Brusselles,

dove si trovò il Conte d'Agamonte o il Principe d'Orango o il fratello Conte Lodovico: o si udiva, che quel Bredaroda faceva gente in Olanda, e che i Capi erano di diverso parere; onde in Anversa i Cattolici avevano cominciato a riprendere animo, e andare alle Chiese, benchè guaste, e vi avevano in alcune riposti i Crocifissi e le imagini de' Santi, e vi celebravano in qualche parte i divini uffiej; dove volendo tornare alcuni di basso affare, e mandati da altri a tentare quel che potevano sperare, furono presi dalla giustizia, e subitamente impiccati, che avrieno di nuovo voluto tornare ai tumulti, e cercavano occasione di saccheggiare quella città; le quali cose toglievano molto di riputazione a quelli della lor setta.

Il Re Cattolico per dare apparenza di volervi trapassare, faceva chiamare, benchè di verno, tutte le sue galee in Ispagna, e Don Garzia con esse mostrava di voler passare con l'armata, gente nuova in Italia, per andar quindi verso i suoi Stati, e intanto faceva con le galee traportare gli Spagnuoli esercitati di Cicilia e di Napoli e d'altronde alla Spezia per fermarli tutti in una massa nello Stato di Milano; e la flotta delle navi dell' Indie (delle quali érano arrivate parte a Siviglia, e altre a' erano addirizzate a Lisbona), oltre a molte ricche merci, aveva portato meglio che quattro millioni d'oro e d'argento sodo, del quale veniva buona parte alla Corona, e dell' altro si poteva valere da particolari; onde aveva facoltà di condurre ai suoi stipendj molto numero di Tedeschi e di fanterie Spagnuole: e questa voce aveva fatto, che alcuni di quei congiurati comincìavano a pentirsi del fatto, ed ai maggiori Signori pareva, che la cosa fosse andata troppo oltre, e molti vi s'erano stracchi dentro; talchè la Reggente poteva meglio provvedere quel che vi bisognava, massimamente che, come dicemmo, in ciascuna di quelle provincie, nelle quali è diviso il governo di quegli Stati, erano rimase alcune città, le quali in comune non si erano imbrattate della nuova setta, e nelle oppressate dalle sette erano rimasi molti, che si mantenevano Cattolici, di maniera che si cominciava ad avere speranza, che le cose con alcuno ajuto vi si potessero fermare, e comporre con l'ajuto di fanteria o cavalleria, che Madama metteva insieme con alcuni denari venuti ultimamente di Spagna. È la prima una piccola Terra vicino ad Anversa, chiamata Lira, la quale aveva scacciato il Governatore mandatole dalla Corte, fu costretta a riceverlo, essendovisi mandato mille fanti; per l'esempio della quale i quattro membri principali Bruggia, Guanto, Ipri e Franco, i quali vi hanno la Sovrana autorità, e quello che essi approvano, conviene, che dagli altri sia approvato, cominciarono a temere; e però porsero una loro petizione a Madama, acciò concedesse loro il mandare Ambasciadori al Re Cattolico per pregarlo a non vi condur forze, scusando il disordine seguito, e la povertà del paese, e mostrando che ciò sarebbe la lor rovina. La medesima opera faceva in Ispagna Monsignor di Maligni fratello del Conte d'Orno, mandatovi col Marchese di Berga, quale vi era morto al principio de' movimenti, a tener ben disposto il Re, e a mostrargli, che il fatto di quelle provincie nelle cose della Religione non era per nuocergli nello Stato. Costui si ingegnava di persuadere al Re, poichè ebbe cominciato a credere, che vi dovesse pur andare, a non muoversi di Spagna, tutto contrario a quel che aveva cercato di fargli credere al principio, cioè, che andar vi dovesse, e mostrava ora di temere, che ciò non mettesse in maggiore ostinazione quei popoli risoluti in tutto a voler vivere nella Religione a lor senno.

Il Re diceva pure, che manderebbe la Reina per la Francia, ed egli passerebbe per l'Italia a Milano, e che per questo aveva ordinato a Don Garzia, che conducesse le fanterie Spagnuole vecchie de' lor presidj, acciò facessero tutte alto nel terreno di Milano, per condurle poi seco alla primavera per la Savoja e per la Borgogna a Luzimburgo ai confini della Fiandra, e che ciò fatto tutte le galee andassero inverso Spagna, per portare lui in Italia, e nuove genti Spagnuole, che si soldavano per rifornirne i presidj, onde le vecchie e le esercitate si traevano; volendo che si conducessero in Fiandra di quella nazione le migliori e il maggior numero, che si potesse, facendo il fondamento alla fermezza di quegli Stati nelle genti Spagnuole, non si fidando interamente nè delle proprie di quei paesi, nè delle Tedesche vicine, e nella Religione concordanti. Non conveniva il Re col Principe, suo figliuolo, del quale ogni giorno meno si contentava, e l'Imperadore mandava a richiamare i suoi figliuoli, desiderati dai suoi popoli, onde le risoluzioni a quella Corte andavano in lungo; vedevavisi solamente grande apparecchio di danari dei venuti dall' Indie, e dai privati molti se ne provvedevano, con darne assegnamento a tempo; si tenevano le Corti in Castiglia, come si dava ordine di fare negli altri Regni, e intanto si tratteneva il Pontefice, concedendoglisi alcune cose, che forse ad altro tempo non si sarebbono agevolmente concedute, e si ingegnavano di mantenersi lo Stato della Chiesa amico sebbene era stato nel Papa alcuna mala contentezza per conto del Viceré di Napoli, dove il Papa voleva mantenere l'autorità della Chiesa inviolata, contro alla consuetudine dei suoi antecessori; che in quel Regno commissione, o mandato alcuno, che v' andasse dalla Corte di Roma ai Cherici stessi o Ministri della Chiesa non si mandava ad effetto, se il Viceré non ne dava il consenso con lo scrivere o nei Brevi, o nelle Bolle, o in altre commissioni, *Exequatur*, che era licenza del poterlo fare. Il Papa mandò un Vescovo a visitare le Chiese di quel Reame, o ne presentò la patente al Viceré, il quale non voleva concedergliene, se non vi si aggiugneva quella licenza; della qual cosa vi fu molto che fare, non volendo consentire quel Prelato, che il Viceré s' impac-

ciasse della giurisdizione Ecclesiastica. La contesa durò molto; e a Roma al Papa, e in Ispagna al Re Cattolico se ne scrisse più volte, e alla fine il Papa volle il suo diritto di governar le Chiese a suo senno, o massimamente nel Regno di Napoli feudo della Chiesa.

Era ancora in Milano nata mala contentezza nel Senato, o in buona parte de' nobili per la molta severità, che vi adoperava nel suo Arcivescovado il Cardinal Buonromeo, e massimamente per l' avere perseguitato una ricca Religione di Frati chiamati gli Umiliati, della quale i più de' Proposti erano nobili, e si avevano molto tempo innanzi occupate le prelature; e per concessioni di Pontefici fatte passare in loro parenti, si godevano la maggior parte delle rendite di cotal Religione, e molte case se ne mantenevano grandi. Queste tutto per commissione del Papa procurata, come credettero i più, dal Cardinale, furon tolte a chi le aveva, e poco poi spenta in tutta quella Religione, distribuendosene le rendite ai Cardinali, ed altri, onde molti, che in Milano o altrove erano ricchi, ne divenner poveri. In tale esecuzione bisognò, che il Cardinale usasse violenza, non volendo coloro, che le avevano, lasciarle agevolmente; e il Cardinale per isdegno di cotale util tolto, inginocchiatosi ad orare, volle esser ucciso con un archibuso scaricato da uomo non conosciuto, che si salvò con poco male del percosso. Aveva anche quel Cardinale cominciato a contendere di voler tenere famiglia armata da per sè, per fare l'esecuzioni del suo foro, non solamente contro ai Cherici, ma contro a quei Laici ancora, che non vivessero da buoni Cristiani; la qual cosa il Senato non voleva, stimando scemarsene l'autorità pubblica; nè che in una medesima città fossero diversi Ministri di giustizia criminale. Questa contesa era rimessa al giudizio del Pontefice; ma parendo al Senato d' averne il peggiore, mantenendosi la possessione e l'uso della famiglia armata il Cardinale, pensò con atto troppo rigido mostrare, che non ne fosse in tenuta, e fece prendere uno de'Sergenti del Cardinale, che aveva l'armi vietate universalmente agli altri, e domandatolo i Ministri pubblici di licenza di cui portasse l' armi, e colui rispondendo del Cardinale Arcivescovo, senz'altro dire fu menato in pubblico alla corda; il che vedendo il Cardinale, fece subitamente con un monitorio citare il Presidente del Senato, e tutti i Ministri della Corte, che erano intervenuti, o avevano colpa di quell' atto, in breve spazio a comparire al suo foro, e non vi essendo compariti, gli fece in Chiesa pubblicamente dichiarare scomunicati. Di questo fatto fu molto romore in Milano, e ne scrisse il Senato al Pontefice, il quale voleva il medesimo, che il Cardinale, e a Roma per suoi cursori fece citare alcuni de' Senatori.

Il Re Cattolico, e il Duca d' Albuquerque Governatore di quello Stato mostrarono di starsi di mezzo, per non isdegnarne il Pontefice, ma avrieno voluto, che la cosa si fosse composta, e che l'autorità dell' Arcivescovo si fosse moderata, temendo universalmente quel popolo, che tanta severità non riuscisse in qual cosa peggiore dell' Inquisizione, di che sempre stavano con sospetto per tema delle accuse secrete: la contesa fu lunga, e quei grandi in molto tempo non si liberarono dalle censure, ingegnandosi il Pontefice e i suoi Ministri di tornare l'autorità della Chiesa nella sua maggioranza. Il Papa in simili affari si mostrava pur troppo duro, essendo scorsa la cosa in molto tempo in luogo, onde in pochi anni, nè eziandio con molta fatica e buoni esempi de' maggiori della Religione, non si poteva far ritornare; ma di ciò era scusato il Pontefice, conoscendo ciascuno che non vana ambizione, nè altra umana passione lo induceva, ma una voglia intensa dell'onor del seggio Pontificale e della Religione, la quale s'ingegnava, che come cosa divina fosse onorata, e sopra le dignità umane esaltata; la quale buona e sincera intenzione, faceva, che il Re Cattolico, e gli altri Principi grandi lo secondavano; e per tal conto mandò il Re a Milano al Senato e a Roma al Papa un personaggio di molta stima per comporre tal differenza.

Queste male contentezze col tempo essendo fra persone umane si andarono maturando; ma quelle del Re Cattolico co' suoi vassalli di Fiandra più l' un di che l'altro si inacerbivano, avendo risoluto il Re nel suo Consiglio, che in Fiandra ad ogni modo si dovesse mandare grosso esercito e sicuro per fermare quegli Stati, e dar degno gastigo delle scelleratezze d' altri peccati gravi a chi l'avesse meritato; al quale si desse per Capo il Duca di Alva, promettendo di andar poco poi esso ancora, avvisando questa credenza poter molto agevolare le esecuzioni delle commissioni, che gli si darebbono, le quali si pensava dovere essere gravi per gli autori degli scandoli, e per i popoli su levatisi. Gli Spagnuoli condotti dalle galee di diversi luoghi si rassembravano nello Stato di Milano; conducevausi mille cavalli leggieri Italiani o più sotto Capi Spagnuoli o Italiani, e in breve si attendeva a Genova il Duca d' Alba di Spagna, per cui e per portare nuovi soldati Spagnuoli si mandavano le galee. Fanteria Italiana, stimata da loro poco ubbidiente, e che agevolmente si disperda, non vollero adoperare, non risparmiando il Re in questo primo movimento alcuna somma di denari, adirato contro a quella nazione, la quale nè con buone promesse, nè con lusinghe, nè con concederle quanto avea domandato, s' era potuta quetare, e risoluto in tutto di porre tal freno a quelle provincie da esserne sicuro, e da farle tornar per forza alla buona Religione. Questa deliberazione scrisse il Re Cattolico a tutti i Principi Cristiani, e specialmente al Papa, l'aveva confortato a dovervi andare.

Madama la Reggente, trovandosi due città contumaci e più dell' altre ostinate, Valenziana e Bolduc, le quali sbandita in tutto la Religione Cattolica e i Governatori del Re, erano in mano di Calvinisti e di gente bassa, mandò

a domandar loro amorevolmente, che ricevessero i loro cittadini, e lasciassero esercitarvi la Religione a lor modo, come si contentava, che facessero anche essi insino alla venuta del Re, il quale diceva, e il credeva, che vi dovesse essere a primavera. Ma essi non vollero udirne nulla; e perchè quella città è di maggior pericolo, come frontiera dalle parti di Francia, vi mandò da prima intorno a dieci bandiere di fanteria e tre di cavalli e cento archibusieri a cavallo, con commissione di tenerla in tutto assediata, e di non vi lasciare entrare nulla da vivere; e per poter ciò meglio vietare, occuparono il passo della riviera, talchè gli assediati vennero tosto in mancamento di ogni cosa, nè si udiva, che alcuno si movesse a soccorrerli; talchè quei congiurati non sapevano che farsi, essendo loro venuta meno la speranza, che Principi stranieri di Germania, o d'altronde, come forse avevano avuto intendimento, gli dovessero soccorrere, e da per loro non erano bastanti a mantenersi; senzachè alcuni d'essi, vedendo le cose volte a ribellione, avevano mutato proposito, e scritto ogni cosa in Ispagna, e domandato perdono, e accusato gli altri; onde si dee credere, che tutto quello che fra loro era stato trattato, fosse venuto a notizia del Re.

Prese consiglio la Reggente avanti ad ogni altra cosa di terminare con più brevità, che si poteva, l'impresa di Valenziana, stimando che l'esempio loro dovesse agevolmente indurre gli altri a fare il comandato; essendosi data a credere, che riducendo ai convenienti termini i disordini di quei paesi, doverne essere commendata dal Re, e che nuovi Governatori, o genti straniere non vi dovessero andare, come ella sempre procurò; e gliene dava speranza il buon successo, che cominciava a vedere di Valenziana, la quale continuamente era tenuta stretta da Monsignor di Norcherme, quale fra i Signori del paese si stimava fedele, a cui mandava continuamente forze maggiori. Quel Capitano, udendo che a Lanoi, fra Tornai e Valenziana si adunavano forse tre mila, o più di quella setta per soccorrere i loro nella città assediati, primieramente ne disfece, e uccise due insegne, che andavano a congiugnersi con essi, poi con dieci insegne di fanteria e cinque compagnie d'uomini d'arme e dugento archibusieri a cavallo, tutti buoni soldati e fedeli al Re, camminando con prestezza si accostò loro; ma essi non bastanti a tale incontro in campagna aperta si ritrassero in un luogo intorno guernito da fosse, da selve e da macchie, fuori solamente una piccola entrata, vicina ad una terretta fra Tornai e Lilla, alla quale mandarono nel medesimo tempo per insignorirsene: il che avvisando Monsignor di Norcherme, e vedendo che gli restavano poche ore del giorno, benchè non fossero arrivate tutte le sue fanterie, le quali nondimeno sollecitando erano vicine, deliberò di assalirli, e fece de' suoi appiccare con essi una grossa scaramuccia, alla quale poco meno d'un'ora i Calvinisti fecero gagliarda resistenza. Ma essendo arrivate tutte le genti di Norcherme, fece rinforzare la scaramuccia con maggior numero di archibusieri, poste le sue genti d'arme in isquadroni, e le fanterie in battaglia, ne mandò tre bandiere delle meglio armate alla entrata del luogo, quale difendevano i nimici. Queste ristrette insieme per forza di picche entrarono là entro, e seguitandole le altre e la cavalleria altresì, assai tosto ebbe messo in rovina, e in tutto sbaragliato i Calvinisti, fuggendo di loro chi più poteva per boschi e per le case vicine, e senza farne alcun prigione, ne uccisero un buon numero, e se non fosse sopraggiunta la notte, la quale pose termine all'uccisione, pochi ne scampavano. Nondimeno nella fuga ne uccisero mille cinquecento, e dai luoghi vicini i villani corsi al rumore molti altri ne uccisero, non essendo mancati dei Cattolici più che sei o otto: rimasero ai vincitori nove bandiere di fanteria, venti pezzi di artiglieria da campagna; furonvi presi alcuni dei loro predicatori, o ministri i quali tosto furono impiccati, come facevano a tutti gli altri, che loro venivano in mano.

Il Generale dell'impresa, essendo il fatto caldo, e con la strage, si addirizzò con tutte le genti inverso Tornai, e per via della fortezza che vi si teneva in nome del Re, messe le sue genti vittoriose in ordinanza avanti alla piazza d'essa incontro alla città, mandò dicendo a' cittadini, che se volevano tornare ad ubbidienza del Re, e ricever guardia amorevolmente, che salverebbe loro la città, che altrimenti daria la patria loro a sacco e fiamma; e concedè loro un'ora e mezza di spazio a risolversi. I cittadini sbigottiti della rotta seguita, e in fra loro discordi, vedendosi i nimici in casa, nè loro sovvenendo modo da salvarsi, si rimisero in quel Generale, che lor desse le condizioni a suo senno. Egli ricevuto vi pose buona guardia e buon ordine, e levate loro l'armi, con tutte l'altre genti si tornò all'assedio di Valenziana, la quale omai poco poteva durare; ma gli assediati si mantenevano ostinatissimi, e domandavano condizioni da vincitori, e spezialmente di mantenersi nella loro Religione, e che lor fossero consentite le prediche; mandaron fuori cinque bandiere di fanteria con disegno forse di farne scorta a vettovaglia, che cercavano di mettervi entro, ma gli assediatori ne uccisero incontanente due, e tre ne scacciarono, dileguandosi per boschi e per paludi, e furono in tutto schiuse dalla città: s'ingegnaron poi di mandarne fuori molte femmine e bocche disutili, ma furono ripinte dentro; pure alcune ne trapassarono, che poi andaron per lo paese. Poichè gli assediati con tutte queste perdite non volevano accordarsi alla domanda, che si faceva loro, che ricevessero guardia, e vi lasciassero tornare i Cattolici, e esercitarvisi il culto divino costumato, si risolverono, che vi si mandasse l'artiglieria, mostrando di voler far forza alla muraglia, e ve ne fecero condurre per la riviera quaranta pezzi della grossa: ma la stagione cruda nel mezzo del verno, e il disagio era cagione, che

la cosa andava più in lungo, che non s' era pensato, sofferendo gli assediati e arte e ogni altro disagio.

In questo tempo il Conte d'Arimberga Governatore della Frisia, e il Conte di Mega Governatore di Ghelleri avevano così bene adoperato nelle loro provincie, che ogni cosa vi si era ferma, e vi si erano ridotti i popoli al viver consueto; il medesimo si era ingegnato di fare il Conte d'Agamonte in Fiandra, della quale aveva il governo, e vi aveva in gran parte levate le prediche, cagione della seduzione delle genti, e a molti aveva tolte l'armi. Rimanevavi Guanto e Lilla e pochi altri luoghi, i quali si mantenevano nelle loro opinioni; ma il Principe d'Orange era in Olanda, e raffermava quella provincia nell'opinione Calvinista, fuori solamente una Terra chiamata Dordrec, la quale si mantenne Cattolica sempre, nè mai consentì a prediche di Calvinisti. Andò poi egli e Bredaroda in Anversa, e si ingegnavano di tenerla ferma alla lor divozione, e vi avevan fatti alcuni capitoli per la quiete del popolo, i quali si volgevano più a mantenerli nella libertà sfrenata e nella confermazione dell'eresia, che all'ubbidienza del suo Principe.

Alla Corte in Brusselles si faceva consiglio, al quale erano chiamati i Signori dell'armi e i Cavalieri del Tosone, per risolvere delle cose importanti, e specialmente di Valenziana, la quale si manteneva durissima; e risolverono, che vi si venisse alla forza, per ridurla una volta all'ubbidienza, stimando che vinta quella, poca fatica dovesse rimanere nell'altre. Ma quel popolo prima voleva morire, che mutarsi di opinione; che i Capi di quella lor setta malvagia avevano sempre tenuto in isperanza quel Comune, che in breve sarieno liberati, e i loro amici e vicini sarieno andati con gran forze ad ajutarli. Mandovvi Madama il Duca d'Arescot e il Conte d'Agamonte a propor loro accordi, quando, avanti il muro si battesse, si fossero risoluto a tornare all'ubbidienza; il che non volendo, vi si venne alla forza, e si cominciò a batterla, e dopo un giorno e una notte di batteria, essendovisi fatta tanta rovina, che agevolmente e con buona speranza vi si poteva dar l'assalto, quei di dentro sbigottiti, vedendo il pericolo presente non vollero aspettarlo, e mandarono alcuni di loro al Generale, per ottenere i patti quattro giorni innanzi stati lor proposti: fu loro detto, che non era più tempo, e che conveniva, si rendessero a discrezione e misericordia del Re; onde non vedendo altro modo, apersón le porte gridando tutti altamente misericordia. Norcherme vi mise dentro tredici insegne di fanteria, vi fece alcuni de'Capi prigioni, fece diligente ricerca de'predicatori, levò loro l'armi, vi ordinò il Culto Divino, rende i luoghi a'religiosi, e volle, che tutto il popolo vivesse cattolicamente.

Mentre che Valenziana era stretta d'assedio, nelle Terre del Vescovo di Liege fu pericolo, che pubblicamente non vi si appigliasse la pestilenza da' Calvinisti; perchè una Terra chiamata Asselt, abbandonata in tutto la Religion Cattolica, la maggior parte del popolo si era gittata da quella parte, nè potendo il Vescovo, nè con autorità, nè con ragione ridurla a sanità, vi mandò il campo, il quale avendola ben battuta con l'artiglieria, e rispondendo quei di dentro francamente, bisognò, che il Vescovo stesso con maggior forza vi si presentasse, e con artiglierie di nuovo vi facesse maggiore impeto; dal quale i difensori impauriti, si contentarono di tornare al buon vivere, ricever guardia, pagare al Vescovo tutte le spese fatte per lor conto, e di esser vassalli più fedeli, e migliori Cristiani. La rinscita di questa Terra spense il fuoco, che colà si cominciava ad accendere.

Nel medesimo tempo il Conte di Mega era andato a Bolduc con quattromila fanti e alcuni cavalli, la qual città si manteneva molto ostinata, e vi profittava poco, essendo il luogo di sito forte; ma udendo che in Olanda si faceva gran movimento di eretici, colà trasse con tutte le genti, nè prima giunto, vi fu ricevuto da quei di Utrec, e si pose ad assedio a Viana, Terra di Monsignor Bredaroda, che se ne era partito per trovare chi gli ajutasse a difenderla. Alcuni di quei gentiluomini congiorati quasi in questo tempo stesso avevano messi insieme forse mille cinquecento fanti, e con essi passarono in Silanda con animo di prendervi alcune Terre in sul mare, ma non vi furono da alcuni ricevuti, e se ne tornarono, e si posero in un villaggio vicino ad Anversa in sul fiume della Schelda di verso Terranuova, e quivi si fortificavano, essendo in gran parte provveduti de' loro bisogni da quelli di Anversa loro confidenti. La qual cosa avendo udita Madama, benchè si corresse rischio di peggio, quando la cosa non fosse riuscita, stimò ben fatto cercare di levarli quindi immantinente, mostrandosi pericolo, che in Anversa, dove era il Principe d'Oranga, con altri Capi di quella setta, non si facesse maggior movimento; e perciò commise ad alcuni de' suoi più fedeli, che da diverse parti coloro fossero assaliti segretamente, avendo mandato insino a trecento fanti della propria guardia. Queste genti, al tempo composto, furono sopra coloro da due parti, mostrando da prima di essere de'loro, e di andare in loro ajuto; poi come foron vicini, con grande spavento gli assalirono, e non essendo uomini di guerra, nè esercitati in arme, tosto furon vinti, avendo saltati i lor nimici con poca fatica i ripari fattisi intorno, e entrati fra loro, quasi tutti gli uccisero, e insieme il Tolosa lor Capo, non avendo nè anche potuto per iscampare valersi dell'ajuto del fiume con barche, essendo stati appunto soprappresi in quello spazio, che la marea per lo reflusso si allontana da quella parte, e seco ne mena il fiume, che la riceve grande spazio, come quasi di sei ore in sei ore ha natura di fare l'Oceano.

In questo mezzo tempo, che poco fuori di Anversa si combatteva, e se ne udiva lo strepito nella città, e anche da alcuni luoghi si

vedeva, la moglie del Tolosa Capo degli eretici combattuti, udendone il romore, e conoscendo il pericolo, nel quale era il marito, uscita di casa, come forsennata correva per la città, chiamava i Calvinisti ad arme, che soccorressero il marito, e lor fedeli; al qual romore si levarono in arme, e fecero forza al Principe d'Orange, che dovesse esser lor Capo, per andare a soccorrere i loro. Ma il combattere vi durò poco, nè vi potevano guadagnar nulla, e anche entrarono in sospetto, che uscendosi della città, dai Cattolici non ne fossero serrati fuori; onde si risolverono ad insignorirsi della città, e di sicurarsene, e così armati come erano, presero la piazza a mare, e vi si fermarono intorno; andarono alla casa della munizione, e per forza ne trassero venti pezzi d'artiglieria, e si fortificarono, e tosto furono sotto l'armi in numero di seimila, e gli altri vi stavano con molto sospetto, e non lasciavano, che alcuno della città entrasse, o uscisse, e domandavano cose ingiustissime. I mercatanti Italiani e Spagnuoli, benchè non molti ve ne fossero rimasi, conoscendo il pericolo, nel quale si trovavano, di notte con loro famiglie si misero in arme in numero di settecento, e occuparono un'altra parte della città, il che vedendo i Cattolici della Terra, essi ancora si armarono, e furono co' mercatanti. Il medesimo fecero quelli della confessione Augustana, che da Martin Lutero si chiamano Martinisti, e sono nimici de' Calvinisti, talchè furono più degli avversarj; a costoro ultimamente si aggiunse il Principe di Orange con dugento cavalli, benchè gli avversarj lo avesser voluto fare lor Capo; e tutti insieme ne andarono alla piazza del palagio, che si teneva guardata dal Magistrato d'Anversa, e mandarono a dire ai Calvinisti, che disarmassero, se non che anderieno a combattere con essi. Il che udendo coloro, sentendosi più deboli degli avversarj, si levarono dall'armi, e così fecero gli altri; e benchè il numero ve ne fosse molto maggiore, non tutti si eran risoluti a prender l'armi; e da questo si scoperse la debolezza di coloro, e i Cattolici rinvigorirono d'animo, che insino allora sempre erano stati con sospetto, e quasi sbigottiti; e si cominciò a sperare, che in Anversa non dovesse esser molta fatica a ridurla al bene, e a consentire a tutto quello, che ne volesse disporre la Reggente, come poco poi avvenne; che quelle genti che avevano costretta Valenziana a rendersi, d'ordine di Madama furono inviate inverso Namur, per andare a Mastric, e a Bolduc ribellate, e Bolduc messa in bando. Mastric tostochè ebbe lo esercito vicino, si rese a discrezione, e ricevette la guardia. In Balduc i medesimi, vedendosi rimasi soli, liberarono il Cancelliere di Brabante mandatovi dalla Reggente per dispor quel popolo, quale avevano alla venuta del Conte di Mega ritenuto prigione, e gli avevano tolte lettere di lei, e lettere in pubblico, e finalmente questa volta si resero a discrezione del Re Cattolico. essendosene usciti i Capi della difesa, e i predicatori, e se altri vi aveva, che fossero più in colpa, e ricevè guernigione, e fece quanto Madama le comandò; e fu da quella parte ogni cosa quieta. Il medesimo fece Austradam, presa da Monsignor Bredaroda in Olanda, il quale finalmente con tutta la sua famiglia si era fuggito.

Il Principe d'Orange, che ancora dimorava in Anversa, e vi era rimaso solo, essendosene andato il Conte d'Austrata alla Corte, dove da Madama era stato ricevuto di buona voglia, si cominciava ad accorgere, che di lui non si aveva buona opinione; perchè essendo ricercato di far nuovo giuramento al Re Cattolico, come egli commetteva che si facesse, con condizioni più strette, nol volle fare, come poco innanzi avea fatto il Conte d'Agamonte solennemente in presenza di Madama e del Consiglio di Stato, e come aveano fatto alcuni altri di quei Signori, scusandosi di ciò, e dicendo che innanzi voleva rinunziare al governo, che teneva, e ne domandava a lei licenza; ma ella disse ciò appartenersi al Re solamente, e che a lui ne scrivesse. Queste cose sapendosi da quei di Anversa, che conoscevano esser caduti in pessimo grado, generavano gran confusione, stimando molti che il Re da loro si tenesse offeso, nè sapevano che sperarsi; pur si risolvettero a mandare a Madama a domandar perdono, con animo di voler ridursi con alcuna condizione ad esser buoni vassalli del Re; a' quali ella fece rispondere che dessero comiato a tempo prefisso a tutti i predicatori, e che ogni culto di religion nuova ed eretica vi cessasse, che i tempj rovinati vi si rifacessero, i fatti e cominciati dagli eretici si disfacessero; che tutti i cittadini di Anversa rendessero ubbidienza a sua Maestà Cattolica, come i buoni e leali sudditi debbon fare; osservassero i suoi comandamenti, promettendo che ciò facendosi, non sarebbe inquisito, nè ricerco peccato alcuno, per conto di Religione; ma che ciò non si dovesse intendere per quelli, che fossero dichiarati colpevoli di Maestà lesa, di saccheggiamenti di tempj, di rovine d'essi, o di cose sacre violate, o sospetti di ribellione; e ciò anche non assolutamente, ma per modo di provvisione, e insino che al Re non piacesse altrimenti: e domandando pure il perdono generale quel Comune, rispose, che ciò rimaneva in arbitrio dello stesso Re, ma credeva bene, che userebbe con essi della sua mansuetudine. La qual cosa udendo coloro, che si stimavano più colpevoli, preser partito di andarsene con lor famiglie, e quel tanto che ne poteron portare, e furono più di venticinque mila persone: partissene anche il Principe di Orange, e ristette alcuni giorni a Breda, suo castello, dove non si tenendo sicuro, lasciando Stati, e tutto quello, che possedeva in quelle provincie, che era molto, e la riputazione che vi aveva avuta grandissima, con moglie, figliuoli e suoi famigliari se ne trapassò in Germania, onde traeva l'origine, e vi possedeva Stato; perchè il Re adirato contro a quei popoli, nè così ben soddisfatto de' modi del governo di

quella Signora, la quale agli Spagnuoli pareva troppo mansueta, e dandole colpa, che per troppa dolcezza avesse lasciata trascorrere la cosa in cotal disordine, le aveva espressamente vietato il consentire a cosa, che deliberassero gli Stati di quei paesi, o il dare, o il promettere perdono senza consenso suo nè a particolare, nè a comune: la qual commissione sentì molto grave quella Reggente, parendo che fossero quasi che legate le mani al suo governo, e vie più grave a quei Signori, che non erano andati così diritti nel governo di quella Maestà.

Partito il Principe d'Orange, e accettate le condizioni il Comune di Anversa, Madama mandò in quella città il Conte di Masfelt con sedici insegne di fanteria e seicento cavalli tratti de' paesi del Re vicini mantenutisi Cattolici, di Artois, di Namur, di Lusimburgo, e alcuni altri fanti e cavalli chiamati Valloni, de' quali aveano per quei presidj ben diciotto migliaja. Ella poco poi vi andò, avendo prima quelle genti preso la possessione di tutti i luoghi pubblici; e così in pochi mesi e con non molta fatica furono ridotte tutte quelle provincie ad ubbidienza del Re Cattolico. E in ultimo Monsignor Bredaroda, non avendo potuto impetrare il perdono per lui da Madama domandato, se non si rimetteva in tutto alla discrezione del Re, scacciato di Anstradam e per tutto, se ne passò egli ancora in Germania, dove poco poi si morì; talchè non si sentiva più movimento alcuno, e pareva, che l'andata del Re in quei paesi non fosse più necessaria, e molto meno le genti Spagnuole che si mettevano in ordine per mandarle col Duca d'Alva. Di questo buono avvenimento era molto commendata la Reggente, massimamente avendo fatto il più delle risoluzioni di consiglio proprio; non si potendo così ben fidare dei Consiglieri e Signori del paese, l'intendimento de' quali pareva, che fosse diviso dalla grandezza del Re Cattolico.

CAPITOLO QUARTO

Tumulti in Genova. Morte di Sampiero Corso. Turbolenze in Toscana al Borgo San Sepolcro. Nuove misure ostili del Re Cattolico contro i Fiamminghi. Ne è sconsigliato da Madama d'Austria. Il Duca d'Alva, Capo della spedizione contro la Fiandra. Alfonso d'Appiano, Capo delle galee Fiorentine combatte i Turchi. Don Garzia di Toledo è deposto dal comando delle forze navali del Cattolico, e gli succede Don Giovanni d'Austria. Tumulti in Sassonia. Malcontento degli Ugonotti in Francia per la spedizione contro i Fiamminghi. Esercito del Duca d'Alva nelle Fiandre. Autorità assoluta, che vi esercita. Congiura degli Ugonotti contro il Re di Francia, e contro i Guisi. Il Papa, e i Principi Cattolici inviano soccorsi al Re di Francia. Rotta dei ribelli.

1567. — Mentre che queste cose nelle parti de' Paesi Bassi si trattavano, che era il principio dell'anno mille cinquecento sessantasette, le galee si mandavano inverso Spagna, continuandosi pur la fama del passaggio del Re, ma che prima si invierebbe il Duca d'Alva per guida dell'esercito; e ultimamente Don Garzia di Toledo, con le galee di Napoli e di Cicilia avea portati altri tre mila Spagnuoli, che erano rimasi a Napoli. Di queste genti Spagnuole, che doveano sbarcarsi alla Spezia, o in altri porti della Signoria di Genova, essendone molte altre vicine, erano grandemente insospettiti i Genovesi, e stavano in arme, e molto più per un caso, che a questi giorni nella città loro avvenne, per conto di Giovanstefano, figliuolo di Giovambatista Lercari, cittadino nel governo di riputazione e di grandissime ricchezze, e che vi era stimato molto amico della nazione Spagnuola, e però nè anche a quei del governo, nè all'universale molto grato. Questo giovane sdegnato, che il padre, poichè fu uscito del palagio, dove era stato Doge, nel tenerlo a sindacato, non fosse riputato degno di rimanere uno de' Procuratori perpetui della Signoria, come era costume di tutti quelli, che erano stati in quella dignità, si dispose di vendicar l'onta, che gliene pareva ricevere; e una notte, che Agostino Pinelli e Luca Spinoli e un altro dei principali, quali credeva avesser colpa di quel fatto, da palagio se ne tornavano a casa, li fece da alcuni de' suoi familiari assalire: il Pinelli fu ferito da un archibuso, e di un colpo di spada sopra la testa, e fra quattro giorni se ne morì; Luca fu percosso, ma con poco male. Questo caso commosse il governo di Genova, e non sapendo da cui fosse venuto il misfatto, vi furon mandati bandi gravissimi, che chi il sapesse, lo dovesse rivelare, promettendosi perdono a cui il notificasse, sebbene fosse stato uno de' colpevoli; onde uno de' familiari di quel giovane, trovatosi all'occisione del Pinelli, scoperse il fatto, e Giovanstefano e il

padre e altri di quella Casa furon posti in carcere. Il giovane messo al martorio confessò tosto il fatto, e il padre, come non colpevole, fu liberato.

Nacque per questo conto gran movimento nell'animo di quei cittadini, per altro eziandio poco concordi infra di loro. Don Garzia di Toledo, che teneva grande amicizia con Giovambatista Lercari, eercava per ogni via di ajutarlo, e mandò immantinente a Genova un suo Segretario, persona di molta stima, alla Signoria, a pregarla a non procedere con tutto il rigore nella pena di quel giovane; impetrarono i Lercari raccomandazioni calde dal Re Cattolico, dal Papa e da altri gran Principi; e Don Garzia stesso con una galea sola si fece portare a Genova, e andò alla Signoria a raccomandarlo, e con poca sua dignità a casa la parte offesa per placarla; ma vedendo i Giudici la città vicina a tumultuare, se del peccatore non si prendeva il debito gastigo, lo sentenziarono a morte. Per lo qual travaglio gli Spagnuoli ultimamente venuti con Don Garzia, temendone i Genovesi, non vollero esser ricevuti alla Spezia, ma convenne, che andassero a scaricarsi a Vai, porto vicino a Savona, donde se ne andarono sopra il terreno di Milano, e vi si adunarono con gli altri, e così si liberarono dal tumulto della città, e quasi nel medesimo tempo dalla guerra di Corsica; dove Sampiero, che tre anni continui l'avea molestata, era stato ucciso in un aguato postogli, non molto lontano ad Ajazzo.

Era egli con forse sessanta de' suoi in un colle, donde scoperse alcuni de' nimici in un altro a rincontro, fra' quali era in mezzo una valle rigata da un picciol fiumicello. Quel guerriero, veduto i nimici, vago di combattere, si spinse nella valle, e passò il guado a cavallo, commettendo agli altri, che lo seguitassero appresso; egli solo messosi per una strada chiusa, si incontrò in tre a cavallo, e volendo tornare indietro, si accorse d'essere rimaso in mezzo da altri, che si scopersero, e scaricando il suo archibuso, con poco male di chi gli andava incontro, gli avversarj, che eran Corsi, gli furon sopra; e un di loro, così a cavallo come era, l'abbracciò, un altro lo ferì nel volto, e colui che l'aveva preso, col pugnale di lui medesimo lo scannò, e giunti gli altri, gli levaron la testa, e infilzata nella punta d'un asta la posero sopra la porta di Ajazzo, non senza sospetto d'essere stato tradito da' suoi per guadagnarne taglia, la quale era grande; dicendosi, che di dietro gli fu data un' archibusata da un suo Capitano, il quale lasciandolo solo, il confortò ad andare innanzi nel pericolo manifesto a bello studio. In qualunque modo la cosa si andasse, fu di molto piacere e di grande alleviamento ai Genovesi: morto lui, alcuni degli altri si divisero, e altri diedero la maggioranza sopra di loro ad un suo figliuolo buon guerriero; il quale incontanente mandò in Francia a dimandare ajuto, donde spesso ne avea ottenuto, sebben segretamente, il padre; ma fece maggior forza, che il Principe di Firenze ne prendesse la protezione, offerendo, come aveva fatto il padre al Duca Cosimo, di volergli mettere in mano tutta quell'Isola, desiderando la sua Signoria tutti i Corsi, e dicendo che una sola bandiera con l'insegna de' Medici era bastante a volgerla a sua divozione. Il Principe di tale offerta fece ringraziar quel giovane, ma non volle accettarla. La guerra in quell'Isola si rimase in piede, ma di men cura, nè di tanto pericolo ai Genovesi, non essendo il figlinolo nè di virtù nell'armi, nè di autorità fra i suoi pari al padre, o non si movendo alcun per lui, meno se ne temeva, mantenendo i Genovesi le loro fortezze ben guernite; senzachè i Corsi per loro antiche fazioni si erano malamente divisi. Accettò ben volentieri il Principe di Firenze la protezione e raccomandigia in questo tempo de' Marchesi Malespini, Signori di Villafranca in Lunigiana, i quali vedendo che altri di quella antica famiglia di pari grado erano ajutati e difesi, di buona voglia si misero sotto il suo scudo: perchè nell'alloggiar de' soldati, che spesso conveniva fare, del Re Cattolico per la vicinanza del mare del porto della Spezia, era la Lunigiana molto e spesso gravata; della qual noja e disagio i Principi di Firenze facevano riguardare i lor fedeli e vassalli, avendosi loro molto rispetto da tutti i Capi di gente d'arme.

Avvenne in questi giorni, che d'aprile era del mille cinquecento sessantasette un caso di molto travaglio alla città del Borgo a San Sepolcro, per la nimistà antica delle due famiglie principali di quelle città Pichi e Graziani, alle quali se ne aggiugnevano molte altro delle migliori. Erano stati ricevuti in quei confini di Città di Castello, di Citerna, del Marchesato del Monte a Santa Maria, di Montauto, e d'alcuni luoghi d'Urbino alcuni banditi dell'una e dell'altra fazione nimici, e infra di loro per antiche e moderne cagioni offendendosi, facevano che i lor parenti e aderenti nella città, avendoli vicini, stavano continuamente su levati. Per l'offese adunque di quei di fuori avvenne una volta, che i Pichi e Rigi nella città uccisero Scipione Goracci della parte de' Graziani, e poco poi ferirono Lorenzo Gorazzi, e uccisero un altro della medesima fazione, il romore da ciascuna delle parti si levò grande, e di qua e di là ciascuno vi fu sotto l'armi; Luca Giacomini, che vi era al governo, benchè avesse presentito il pericolo, o nol curando, o non vi sapendo prender compenso, se ne stava. I Pichi e i Rigi autori dello scandolo si ritrassero in una torre per tema della parte avversa più potente, favorita universalmente dal popolo, e quindi si difendevano. Montauto, che vi era vicino, vi corse per fermare il tumulto, di commission del Principe di Firenze, al qual tosto ne fu mandata la novella, e parimente il Conte Montedoglio, che la parte di fuori de' Graziani, de' quali era Capo Salvestro Goracci, fratello dell'uno degli uccisi da' Pichi con molti banditi era entrato nella città, e la scorsero tutta, e vi uccisero

alcuni; ma interponendovi Montanto l'autorità, che vi aveva grande, e Messer Niccolò Tornabuoni, Vescovo di quella città l'opera sua, e volendo trarre i Pichi assediati intorno dal popolo armato del pericolo convenne, che quattro di loro, quegli che domandasse la parte, si presentassero alla Corte e in carcere, e altrettanti degli altri. Intanto i banditi dei Graziani entrati nella città, e cresciutovi il tumulto, calandosi dalle mura, se ne erano partiti; e la mattina dipoi Federigo Rigi, parimente bandito, con alcuni di sua parte entrò nella città, e furono alla casa, dove ancora erano rinchiusi i loro, e senza far male ad alcuno, avendoli tratti del pericolo, andarón via.

Rimase quella città per questo caso pregna d'odio e di mal talento, perchè i banditi non si erano allontanati molto, e per quelle vicinanze dimoravano armati, e uccisero alcuni di quegli che si stimavano nimici, e vivevano per lo contado dell'altrui, e durò molte settimane il travaglio, nè si potevano quetare gli animi di quei cittadini, e spesso vi si correva alle armi; e benchè molti se ne fossero mandati in Firenze per ordine degli Otto di Guardia, che si stimavano capi delle fazioni, poco giovava. Montanto e altri cercavano pure di condurli ad una pace universale, e quei di dentro ad ogni cosa si sarebbono accordati, ma non si trovava chi volesse promettere per quei di fuori, che stavano continuamente in arme, e quasi ogni giorno scorrevano il contado; onde quei della città erano come assediati, che essendone stati alcuni uccisi, non osavano uscirne, nè si vedeva modo, come quel fuoco si potesse spegnere, se i ribelli e banditi non si levavano di quelle contrade, avendo ricetto ne' luoghi vicini, ai quali, benchè avessero raccomandigia ai Signori di Firenze, era lecito il farlo. Cercava pure Montanto di ridurre quei di fuori ad una pace fra di loro, e n'era venuto in buona speranza, adoperandosi in ciò il Conte di Carpigna, il quale ricercò dai Goracci e Graziani di poter dimorare sicuramente ad un suo castello chiamato Bascin, mentre si trattava la pace di consentimento di Montanto, il concedè loro. Onde al Principe di Firenze, il quale aveva tentate più vie per liberar da quella pestilenza il paese tre mesi durati, si porse occasione di farlo; e sapendo, che i Graziani e Goracci si erano fidati in quel castello, mandò segretamente alcuni fanti di Valdibagno con l'alfiere della milizia di quel luogo per capo alla Badia Tedaldi vicina al luogo, dove coloro dimoravano; e presi alcuni altri compagni quindi andarono di notte a quel castello con commissione o di ucciderli dentro, o menarli prigioni. Costoro giunti a due case di notte, dove coloro dormivano, le circondarono tutte, e vi posero intorno a tutte l'uscite buone guardie di archibusieri, attendendo la chiarezza del giorno per fare la cosa al sicuro; la quale venuta, misero fuoco in fascine e altro legname, che di notte vi aveano condotto intorno. Coloro sentendosi assaliti, cominciarono con gli archibusi a difendersi, saettando gli assalitori; intanto arrogendovisi sempre legne di fuori, il fuoco continuamente v'andava crescendo. Il romore vi si era levato grande, onde da Gattaja castel vicino corse il Conte Fabio nipote del Conte Pietro, e vedendo il fuoco, che stava per abbruciare tutto il castello, cominciò a confortare i Goracci, che si rendessero, i quali non volevano udirne nulla, amando meglio morire con l'armi in mano, che venire in potere di giustizia; pure quel Conte seppe così ben dire, promettendo, e mostrando alcuna sicurtà, che Salvestro Goracci e dodici suoi compagni fieri e micidiali vi acconsentirono, e quindi furon condotti a Gattaja; e benchè al Conte Pietro, che gli aveva sicurati, paresse grave, con buona compagnia di cavalli furon condotti in Firenze, de' quali poi si fece giustizia esemplare, e la città del Borgo ne fu sanata.

Ma per tornare alle cose maggiori, nello Stato di Milano erano raunati già nove mila Spagnuoli, il fiore dell'armi del Re Cattolico, non avendo quasi lasciato alcuno de' capi, o uomo di valore, o di consiglio, che non fosse stato chiamato a quell'impresa, la quale stimò tanto quel Re, che lasciò la Cicilia e il Regno di Napoli e il Ducato di Milano senza altro presidio, che di pochi per guardia delle fortezze. Don Garzia con alcune delle galee si era tornato a Napoli, se pure di verso Levante si fosse fatto dai Turchi movimento alcuno, ma poteva malagevolmente adoperarsi in affari di guerra per continuo e gran tremore delle braccia da catarro generato, nè rimedio fra molti aveva potuto trovare, che gliene facesse men grave, e andava l'infermità di mal in peggio continuamente avanzandosi. L'altre galee di Giovannandrea Doria e quelle del Principe di Firenze e alcune altre in buon numero si mandavano a Barzalona per condurre in Italia il Duca d'Alva e molti nuovi Spagnuoli, i quali con difficoltà quasi di tutta Spagna si eran messi insieme, per rifornirne i luoghi, donde si traevano i vecchi e esercitati. Alle galee Fiorentine si dava capo Alfonso di Appiano fratello del Signor di Piombino, il quale mal volentieri si metteva in compagnia di Spagnuoli per conto dello Stato suo, quale gli avevano in gran parte occupato; senzachè alla Corte di Spagna erano alcuni suoi ribelli, co' quali non si stimava nè dignità, nè sicurezza convenire, come il Re Cattolico e i suoi ministri mostravano di desiderare.

Questa forza del Re Cattolico per ridurre i suoi popoli alla buona religione e sua obbedienza non era approvata da molti, che lo amavan grandemente, conoscendosi quei popoli di natura esser duri, contumaci e nimici naturali della nazione Spagnuola, essendo costumati di far tutto quello che ai lor Signori supremi fosse piaciuto (e l'avevano per privilegio), ma con consentimento de' loro Comuni e Stati, i quali s'inducevano con agevolezza a far quello, che volevano essi Signori; nè mai in questo modo negarono cosa alcuna a

mandosi molto il giudizio e la pratica e destrezza sua. In questo mezzo tempo il governo di Milano aveva mandato Giovanni Angosciuola alle Comunanze degli Svizzeri, facendo intender loro, che l' esercito Spagnuolo, che doveva passar loro vicino, andava per ordine del Re Cattolico in Fiandra e in suo servigio, e che nè essi, nè altri non ne dovevano temere.

Il duca d' Alva passò nel Milanese per visitar l' esercito, con disegno di camminar via tostochè i provvedimenti fossero in ordine, i quali erano lentissimi, non si scoprendo cosa alcuna, che potesse o nojare, o impedire, o lo strignesse a sollecitare, poichè in Fiandra per virtù della Reggente le cose d' una gran tempesta si eran ridotte in tranquillo; la quale compiacendosi delle sue azioni mandò una persona propria ad operare col Re e suoi Consiglieri, che non vi si dovesse a modo alcuno mandare il Duca d' Alva, nè esercito; perchè i grandi di quelle provincie, che avevano ajutato quietare i tumulti, udita tal deliberazione, molto se ne mostravano commossi, parendo lor duro, che esercito vi si dovesse mandare sotto altro capo, che il Re stesso, o de' Signori naturali di quelle parti, e massimamente di Spagnuoli, odiati da tutta quella nazione e dai vicini. Queste voci facevano, che il Re più che mai comandava, che vi si conducesse tosto l' esercito, parendo al Consiglio di Spagna, che la Reggente avesse presa la protezione di quei popoli; ben manteneva la voce di volervi passare egli ancora poco dopo per l'Oceano, e il Duca d'Alva, come Majordomo maggiore del Re, poco avanti che passasse in Italia, avea fatto intendere a tutti quei della Corte, che ciascuno fosse tosto in ordine per passare col Re; e perchè ciò si credesse meglio, e avesse più apparente colore, al porto della Corogna in Biscaja, onde è il passaggio per l' Oceano in Fiandra, qual per maggior brevità dicevano di voler fare, si adunavano navi per traportarlovi, e si facevano le provvisioni opportune, e in Fiandra si apprestavano otto navi armati per incontrarlo. Intanto vi avea di nuovo imposto alla Reggente, che insino a sua venuta vi si tenesse ogni cosa sospesa, e che non vi si prendesse alcuna deliberazione, e specialmente l' editto, che Madama in quei maggior tumulti di consenso del suo Consiglio e de' Cavalieri del Tosone vi avea pubblicato solennemente del perdonarsi ogni misfatto, e che non vi si raunassero Stati, nè vi si facesse alcuna deliberazione pubblica; e mandò in quel tempo persona propria, acciò lo revocasse; e che questo si facesse intendere a tutte le città. La qual cosa universalmente parve acerba; e molti temendo, e non si fidando della clemenza del Re, di nuovo se ne partirono, e gli altri vi dimoravano di mala voglia, trovandosi pochi, che di quella licenza non potessero essere incolpati; e ancora faceva intendere, che in Anversa e in alcune altre città, per quiete de' popoli e sicurtà del Principe voleva, che si fabbricassero fortezze.

Avea richiamato il Re in Ispagna la maggior parte delle galee, mostrando di voler traghettare con esse nuove genti Spagnuole, le quali dimorarono molto per quei mari, e vi fecero buon frutto, avendo prese molte galeotte di Turchi, che tenevano infestato dai Pirenei insino allo stretto tutte quelle marine; ed avendo Giovannandrea Doria avviso le cinque galeotte, che dalle tre prima prese si divisero, essere alla medesima isola Formentara, ne andarono all' inchiesta, e le scopersero; ed essendosi messe in fuga, Alfonso di Appiano, Luogotenente delle Fiorentine, con la Capitana sola, benissimo fornita di remo e di valorosi compagni, si difilò lor dietro, e raggiuntele, si mise a combatterne una, la quale dopo una gagliarda difesa dell' altre quattro, che se l' aveano messa in mezzo, fu presa, con morte de' più de' Turchi, che vi erano sopra; e vi rimase schiavo il Capitano della galeotta chiamato Maumet Celibi fiero e ardito, e che avea tenuto molto infestate quelle marine, e l' anno mille cinquecento sessantatre, aveva presa a Tortosa la Lupa, capitana della Religione di San Stefano. Dei vincitori molti furono feriti, e Alfonso passato d' una freccia la coscia; parve ad alcuni questo fatto temerario, ma Alfonso volle mostrare a Giovannandrea Doria, che aveva biasimato le galee Fiorentine, che elle erano atte a combattere quanto si voglia altra galea bene armata. L' altre galeotte furono seguitate da Giovannandrea, ma per essere egli solo, e vicino a notte, si salvaron con la fuga. Ne furon poi prese alcune altre, dalle quali ricoverarono le insegne d' una galea del Duca di Firenze, che alcun tempo innanzi avevano presa quei corsali; e ne andarono cercando insino nello stretto di Gibilterra, là dove spesso passano corsali infedeli, per assalire le navi, che tornano dall' Indie. Nè tutta la state del mille cinquecento sessantasette ebbero altra faccenda; perchè il General del mare Don Garzia di Toledo era stato richiamato alla Corte, per rendere ragione de' denari spesi nel suo governo dell' armata, e fu rimosso dall' amministrazione delle galee, e dal governo di Cicilia, dolendosi molto i Ciciliani dell' averlo provato troppo rapace; e il Re dichiarò nuovo Generale di sua armata Don Giovanni d' Austria suo fratello, con maggiore speranza di felici avvenimenti, come ne' tempi avvenire si troverà scritto.

E ben potette tenere quest' anno il Re Cattolico le sue galee in Ispagna, e mandare tutti gli Spagnuoli in Fiandra, conciofossecosachè il nuovo Gran Signore de' Turchi, non avesse nè per mare, nè per terra mosso cosa alcuna di guerra; anzi fra lui e l' Imperadore andavano attorno pratiche d' accordo, e oltre all' esser nuovo nel governo, e vago di vita lieta e senza noja, avea trovato ne' suoi eserciti di terra una gran rovina, avendo il padre ultimamente condotto in Ungheria quanto maggior numero de' suoi sudditi avea potuto; però desiderava quiete, e l' Imperadore vie più,

che avea fatto l'anno passato sforzo grandissimo con poco frutto, nè agevolmente trovava modo da durare così grossa guerra, parendo grave ai suoi popoli e vassalli concorrere con le facoltà e con le persone così spesso alle sue imprese, e il Commune dell'Imperio non se ne muoveva molto. Senzachè in quell'anno medesimo quella gran provincia non era stata interamente quieta, essendosi alcuni ribelli dell'Imperio e persone vaghe di accendervi fuochi maggiori, ritirati in Gotta, luogo fortissimo, tenuta da Giovanfederigo, minore de' figliuoli del Duca di Sassonia del medesimo nome, e già Elettore, e deposto della Elettoria dello Imperio; dove per ordine della Dieta furono assediati, da Augusto, Duca di Sassonia Elettore, i quali dopo gagliardissima difesa, furono dagli uomini della terra, che non vollero sofferir più assedio (chè loro era stato dato ad intendere, che la guerra fosse solo contro all'Elettore, e non contro all'Imperio) dati in poter di Cesare; de' quali ventiquattro furono per via di giustizia disfatti, e il Signor della terra Giovanfederico, che gli avea ricevuti e favoriti, condotto prigione all'Imperadore, e la terra in tutto guasta; e si posò in tutto il tumulto. Onde udendo Cesare la buona disposizione e quiete, che mostrava il Turco, invitatone dai Bascià della Porta, donde era tornato Odoardo Mantovano mandatovi avanti alla guerra dall'Imperadore, e che intanto vi era stato sostenuto prigione con alcuni altri, inviò a Costantinopoli il Vescovo di Agria Unghero, e un altro Barone Tedesco con onorevole compagnia, dando lor commissione di convenire.

Dalla parte di mare fu molta quiete; perchè Malta si era in modo posta in difesa con la nuova città fabbricatavi, che più non si dovea temer di forza, essendosi al Gran Maestro sollecitamente e con molto studio mantenuti gli ajuti dal Papa e dagli altri Principi a condurre al fine quell'opera. Sollecitavansi lo genti d'Italia dal Duca d'Alva, il quale aveva ancora disegnati cinque reggimenti di Tedeschi e ottomila cavalli di quella nazione, quando vi fosser bisognati, oltre alla cavalleria di quei paesi; e gli fu dato assegnamento di potere spendere per molti mesi trecentomila ducati il mese. Egli adunque del terreno di Milano e da Asti, dove era stato alquanto indisposto, se ne andò a Poerino, dove visitato dal Duca di Savoja, convenne seco degli alloggiamenti da farsi in sul suo terreno, e delle vettovaglie, le quali vi bisognavano provvedere a sedici mila persone, essendo il paese, per lo quale si avea a fare il cammino, sterile e lungo e aspro, nè senza pericolo, quando avesse incontrosi trovati avversarj; onde si aveano mandato innanzi Gabrio Serbelloni a riconoscere il viaggio, notare gli alloggiamenti, provveder ponti e spianar strade, acciò più spedito e più agevole potesse camminar l'esercito.

Questo movimento di gente forestiera aveva desto tutti i vicini, e specialmente gli Ugonotti di Francia, ed avrien voluto, che il Re avesse loro impedito il cammino, e offerivano per ciò gran numero di cavalli, che agevolmente in più luoghi l'avrieno potuto fare, conoscendo venirsi in pericolo, che domati i Fiamminghi, e messi sotto severa obbedienza del Re Cattolico, a loro non convenisse provare il medesimo; e più volte ne furono a consiglio, ma il Re non volle udirne nulla, stimandosi vantaggio, che la parte degli Ugonotti, duvunque si fossero, ne divenisse più debole e manco ardita. È ben vero, che se il Re fosse stato più gagliardo, e si fosse potuto fidar de' suoi, e dell'animo de' passati, gli si era porta maravigliosa occasione d'abbattere una volta la grandezza del Re Cattolico, il quale avea posto in manifesto pericolo tutte le migliori forze, che avesse, e lasciato sfornito quasi interamente tutto lo Stato di Milano, non vi rimanendo a chi se ne potesse fidare la difesa, altri che alcuni nuovi Spagnuoli non bastanti a cotanto peso: e poteva anche sperare, che alcuni de' Signori e Principi Tedeschi, e molto più quei de' Paesi Bassi sospesi e con paura, che odiavano a maraviglia la gente Spagnuola e il Duca d'Alva, che loro andava sopra, l'avessero ad ajutare. Diede ben ordine, che ai soldassero sei mila Svizzeri per averli presti, quando gli fosser bisognati; la qual nazione, che pur le dovea passar l'esercito vicino, non si moveva in comune: solamente il Cantone di Berna, per sospetto della città di Ginevra, alla quale debbe la difesa, si metteva in arme, che quegli eretici non furono senza paura, dovendo loro passar l'esercito vicino a dodici miglia. Arebbe ben voluto il Papa, che il Duca d'Alva, in passando, avesse fatto forza di prenderla, ma il Duca sollecitava l'andata in Fiandra, e il Re Cattolico non voleva in quel luogo muovere una guerra, dove potesse perdere assai, e guadagnar poco. Dalla parte di Francia si misero in ordine forse ottocento uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri e quattro mila fanti, acciò por sicurtà dell'una e dell'altra parte secondassero quell'esercito ai loro confini.

Il Duca, apparecchiate le cose opportune, da Poerino trapassò a Soliero, dove era adunata la maggior parte della cavalleria Spagnuola per lo più del Ducato di Milano, e della fanteria Spagnuola, che dovea condur seco, e quindi si inviò inverso Susa, e a Sant' Ambrosio cominciò la gente a camminare in ordinanza per passare il Monsanese, che fu intorno a' ventidue di Giugno millecinquecento sessantasette. Era ordinata quella fanteria in tre parti lontana l'una dall'altra, quanto era il viaggio d'un giorno, che secondo le opportunità degli alloggiamenti si camminava intorno a dieci miglia. La prima schiera, dove erano gli Spagnuoli di Napoli, e parte della cavalleria guidava il Duca d'Alva; il secondo luogo si dava a Don Ernando suo figliuolo, con un'altra parte della cavalleria, e con gli Spagnuoli tratti del Ducato di Milano; l'ultima schiera fu a guida di Chiappino Vitelli, con gli Spagnuoli di Cicilia e di Sardegna, e

il resto della cavalleria, e ciascuna di queste schiere aveva suoi guastatori e ordigni da agevolmente camminare, e da sicuramente alloggiare; ed erano, quando si partirono, intorno a nove mila Spagnuoli e mille cavalli leggieri, tutti guerrieri pratichi e soldati esercitati. Aveva ordinato il Duca d'Alva, che a Luzimburgo, dove aveva disegnato di arrivare con l'esercito, o quivi vicino fosse al medesimo tempo il Conte Alberigo di Lodrone col reggimento suo di quattro mila Tedeschi.

Questa mossa delle genti Spagnuole portava sospetto ai Signori Fiamminghi, e pure si ingegnavano di persuadere alla Reggente, che adoperasse col Re, acciò non vi si conducessero, mostrando esservi ogni cosa ferma; ed ella stessa avrebbe voluto cominciare a fabbricar la fortezza in Anversa, dove ella era molto dimorata; e parendole aver fermo ogni cosa, non avrebbe voluto, che altri che lo stesso Re se ne fosse impacciato; e per mostrare di aver manco bisogno, si era messa in animo di licenziare seicento cavalli del paese, e si infingeva di vedere, e di udire molte cose, che avevano bisogno di esser procurate. Il Duca d'Alva, udendolo, le vietò il farlo, e sollecitava il cammino, scrivendo, che il volere del Re era, che non si prendesse deliberaziona alcuna, insino a tanto che egli non vi fosse arrivato. Passò l'esercito per la Savoja, fu a Ciamberì, e vicino a Ginevra; quindi si addirizzò per la Contea di Borgogna, possessione del Re Cattolico, per arrivare finalmente nel terreno di Luzimburgo ai confini della Fiandra, avendo provvedute tutte le bisogne del campo Francesco d'Ivara; e poichè Chiappino ultimamente avea preso l'uffizio del maestro del campo, alloggiò l'esercito con gran sicurezza, massimamente quando furono venuti in parte, dove avevano da vicino i cavalli Franzesi, i quali erano al di sopra, ed avrebbono potuto nuocere, se avesser voluto. Credevasi, che giunto il Duca a Luzimburgo, senza muover nulla, vi dovesse attendere il Re, il quale credevano, che ad ogni modo già fosse imbarcato, e che poco poi vi dovesse arrivare, avendo sempre e gli Spagnuoli della Corte, e i suoi ministri altrove mantenuta tale opinione, conciechè egli sempre fosse stato risoluto a patto niuno di non si partir di Spagna, avendo dato al Duca d'Alva autorità suprema negli affari della Fiandra, e di far quello, che stimasse opportuno alla salvezza o fermezza di que' Stati: il quale, senza far soggiorno alcuno, avea continuamente sollecitato il cammino, sapendo, che in Francia molti avevano per male, che egli con tante forze vi trapassasse; e al principio d'Agosto giunse a Luzimburgo, non interamente sicuro dell'animo de' Franzesi, avendo veduto Monsignor di Tavanes co' cavalli sopraddetti e co' quattro mila fanti sempre andare costeggiando l'esercito Spagnuolo con vantaggio di luogo e di cavalli, e i sei mila Svizzeri, che pure avea fatti levare il Re, camminavano inverso Scialon, e gli Ugonotti non lasciavano a far nulla, per indurre il Re a non lasciare il passo libero a quell'esercito; ma niente vi si risolvè. Nel medesimo tempo il Conte Alberigo di Lodrone col suo reggimento di quattro mila Tedeschi era giunto a Lovanio; e dovea prender la guardia d'Anversa; e il Conte di Masfelt, soldato della Reggente, con le sue insegne tornarsene a Bruselles, e stava pure attendendo, che il Re Cattolico vi giugnesse.

Il Duca d'Alva in Luzimburgo assembrò le genti di quel paesi, che avevano servito in quei movimenti il Re, che erano sei cento uomini d'arme e tre mila Valloni rimasi alle frontiere; l'altre fanterie di quei paesi per ordine del Re erano state innanzi licenziate, avendo tutta la speranza del domare quei paesi posta nell'armi forestiere, che furono quarantanove insegne di fanteria Spagnuola, in tutto settemila, essendosene molti fuggiti. Mandò alla prima giunta Francesco d'Ivara a visitare la Reggente a Bruselles per convenir seco degli alloggiamenti, perchè ella non avrebbe voluti in quella città mantenutasi cattolica Spagnuoli, ma che si fossero mandati a Bolduc, a Mastric e altri luoghi lontani, mostratisi contumaci; ma il Duca volle allogarle a suo modo. Andò poi il Duca a visitarla, che si manteneva titolo di Governatrice. Le genti agevolmente e senza contrasto alcuno si fermarono nella città, dove e come parve al Duca; gli Spagnuoli in Bruselles, Guanto, Anghiem e Lira; il Conte di Lodrone co' Tedeschi fu raffermato in Anversa; il Conte di Masfelt in tutto ciaso; il Conte d'Arimberga, il quale avea molto fedelmente servito il Re con cinque compagnie di Tedeschi fu mandato in Frisia, della quale ebbe il governo; al Conte di Mega furon date dieci compagnie di Tedeschi alti e bassi, co' quali tenesse l'Olanda, Gheldéri, e altre terre marittime; e in breve, senza impedimento, in buon modo sicurarono tutti quegli Stati. Questo numeroso esercito di forestieri era veduto mal volentieri; e se avessee saputo, o potuto torlisi d'addosso i Fiamminghi, lo avrieno fatto; ma i capi della parte avversa erano tutti partitisi con molti seguaci; nè con loro consulte e ritrovi, che molti facevano infra di loro e alcuni Signori Tedeschi, non movevano ancor nulla; e si pentivano dell'essersi governati così male, e del non aver fatto il male, quando potevano, o il bene quando dovevano: onde di loro non punto si temeva, essendosi ferme le città e le provincie principali con buon numero di Spagnuoli; e Valenziana e Bolduc, che si erano mostrate tanto contumaci, con molti Tedeschi de' soldati del Duca d'Alva buoni e fedeli si erano sicurate. La cavalleria venuta d'Italia fu distribuita per le contrade vicine da poterla tosto agevolmente mettere insieme.

Il Duca d'Alva di nuovo andò a Bruselles a visitare la Reggente, la quale lo attese in camera con molta gravità, onde agevolmente si accorse il Duca, che era d'opinione di esser sovrana a lui, e che egli la dovesse secondare, e però le mandò a vedere la patente;

del Re, la quale era, che Madama attendesse al governo, secondo che era costumata, ma che le cose della guerra si lasciassero tutte all'autorità e arbitrio del Duca, e parimente le mandò una lettera scritta dal proprio Re in sua credenza, contenente, che dal proprio Duca intenderia la sua volontà, la quale si contentava, che fosse eseguita, come se egli stesso comandasse; e che dove avvenisse cosa dubbiosa, al Duca solo stesse il risolverla, e che inoltre ne' casi di giustizia, quando il Duca volesse trattarli, a lui si lasciasse il deliberarne. Di questa commissione e patente molto si sdegnò la Reggente; e nel vero l'autorità data al Duca fu la più ampia e la maggiore, che si potesse dare a ministro: egli nondimeno si aveva fatto il suo consiglio dei primi Signori e de' più avveduti, che seco avesse menato, Gabrio Serbelloni, Chiappino Vitelli, Francesco d'Ivara e altri, quando ne avesse bisogno, risoluto a non voler comunicare le cose d'importanza coi Signori del paese, i quali tutti avea a sospetto.

Stava ciascuno in quelle contrade sospeso, non vedendo nè comparirvi il Re, nè intendendo come con essi volesse procedere il Duca d'Alva, perchè l'avere il Re sospeso quel perdono generale conceduto da Madama insino alla venuta del Re, era loro ragione di temenza, trovandovisi molti de' grandi, e per conto di eresia, e per conto di Stato, che si conoscevano essere in colpa; e già molti di tutte le terre se ne erano andati, e specialmente quei gentiluomini soscrittisi ai congiurati, e molte buone famiglie, e alcuni de' Signori ancora, come il conte d'Orno e il Conte d'Ostrata e alcuni altri, i quali non si fidavano, dove fossero Spagnuoli. Ma il conte di Agamonte Principe di valore e di riputazione, e che aveva il governo della Fiandra e di Artois, confidente di Madama, non si era partito. Stimava il Duca, che tolti via questi capi, come avevano deliberato in Ispagna, gli altri ne dovessero in modo impaurire, che di loro non si dovesse più temere, e fatto suo avviso, si ingegnò con maravigliosa astuzia di sicurarli per condurli a Bruselles, dove aveva fatto disegno di riceverli prigioni. Cortesemente in prima accolse il Conte d'Agamonte, e mostrò di fargli favore, e di voler valersi dell' opera sua ne' consigli e altri affari; e perchè il Conte d'Orno si era ritirato, con sottile arte il fece indurre a dovere andare in Bruselles, mostrando di volerlo rimettere nel consiglio di Stato, donde Madama innanzi, per non convenir seco, lo avea tratto; e cercava di condurvi il Conte d'Ostrata, che s'era allontanato. Di costoro aveva avute querele gravi in Ispagna, avendo alcuni de' Signori del paese, consapevoli de' lor disegni, e invidianti alla virtù del Conte d'Agamonte, fatto sapere al Re tutti i segreti e l'intendimento loro. Al Conte d'Ostrata avvenne alcun sinistro nella persona, e non potette andarvi, e se ne andò a Colonia, onde al duca d'Alva non parve d'indugiar più ad eseguire la mente del Re, che era, poiche non si poteva averne più, di far prigioni quei due Signori; e però essendo venuto a Bruselles il Conte d'Orno, il quale avevano atteso alcuni giorni, mostrò il Duca di volergli co' suoi avere a consiglio, come se volesse deliberare con essi di alcune fortezze, che dicevano doversi fare a Tiunville e a Luzimburgo frontiere della Francia. Fece adunque invitarvi il Conte d'Agamonte, il Conte di Masfelt, il Conte d'Orno, il Duca di Arescot, Gabrio Serbelloni, Chiappino Vitelli e Francesco d'Ivara.

Intanto il Priore Don Ernando figliuolo del Duca ordinò, che nella magione dove era il Duca, a poco a poco entrassero trecento Spagnuoli, e al Capitano Giovanni d'Espuccia, già Castellano di Piombino, e al Capitano Salazzaro, Castellan di Palermo, fu data commissione, che senza romore facesser prigioni uno chiamato Brisirhel, famigliare del Principe d'Orange, e consigliere del Conte d'Agamonte, uomo sedizioso, e un segretario del Conte d'Orno, il che fu eseguito segretissimamente; parimente aveva ordinato il Duca al Conte di Lodrone, che in Anversa quasi al medesimo tempo facesse prigione uno de' Borgomastri di quella città; le quali cose significate al Duca esser fatte, licenziò subito il Consiglio. Nell'uscire, che fecero quei Signori, da Don Sancio d'Avila, Capitano della guardia, fu detto al Conte di Agamonte, che il Priore Don Ernando gli voleva parlare, e credevá volesse giuocare: egli credendolosi, entrò seco in una camera, dove aveva detto esser quel Signore; quivi gli disse quel Capitano, che egli era prigione del Re Cattolico, e si fece dar la spada. Da altra parte Chiappino Vitelli all'uscir del Consiglio fece prendere il Conte d'Orno al Capitano Salinas Spagnuolo. Eran presenti a questo fatto i Conti di Mansfelt, d'Arimberga, e alcuni altri Signori di quei paesi; i quali ciò vedendo, si cambiarono nel volto, e quasi agghiacciarono di paura; il che conoscendo Chiappino Vitelli gli rincorò, e disse, che andassero al Duca, che da lui saprebbono la cagione di tal novità. I prigioni furono condotti con buona guardia di archibusieri all' alloggiamento del Duca d'Alva, e quivi in disparte guardati, e tenuti in molto onore, non si concedendo però ad alcuno il poter loro parlare. Al Conte d'Agamonte chiese Chiappino Vitelli da parte del Duca d'Alva, che scrivesse una commissione al Castellano della fortezza di Guanto suo luogotenente, che subito la consegnasse al maestro di campo degli Spagnuoli di Napoli; il che tosto fu eseguito, non avendo anche consentito a quel Castellano, che ne traesse denari e argento e arnesi, che vi aveva il Conte di Agamonte. In questa fortezza alcuni giorni poi furono condotti tali prigioni, dove il Conte d'Agamonte poco innanzi era stato quasi Signore assoluto. Quel Borgomastro fatto prigione in Anversa dal Conte di Lodrone, che lo prese fuori della città ascoso in un carro, che si faceva portar via, fu menato in Anversa, e insieme col se-

gretario del Conte d' Orno, e quell' altro famigliare d'Agamonte e del Principe d'Orange posti in una torre furono severamente esaminati per farne processo contro a quei maggiori. In Ispagna ancora misero in prigione Monsignor di Maligni fratel del Conte d'Orno, mandatovi di Fiandra per conto di quei movimenti. Questa esecuzione impaurì di maniera e signori e privati di quelle parti, che ciascuno vi divenne muto, nè fu chi ardisse muoversi, o pur parlarne. Il Duca dopo questo creò un Magistrato di sette Dottori e due Cavalieri, i quali furono Monsignor di Norcherme e Barlamonte, quali aveva provati cattolici sinceri e fedeli al lor Signore: i Dottori furon sei del paese, e uno Spagnuolo Giovanni di Vargas, e loro diede sovrana autorità sopra i casi della religione e di ribellione; ed egli volle esser presidente di cotale ufficio, e fece comandare, che per tutto vi si vivesse cattolicamente, come era la volontà del Re; onde molti costumati a vivere secondo l'altra setta, per non ne essere inquisiti, se ne andarono altri in Germania e altri in Inghilterra, avendo vietato il Re di Francia, che nel suo Reame se ne ricevesse. Di tale esecuzione e ordini Madama la Reggente non ne avendo saputo nulla se non col fatto, ne rimase forte sdegnata, e mandò incontinente al Re in Ispagna un suo segretario a domandar licenza di potersene tornare in Italia, non potendo dimorar più in quei paesi nè con dignità, nè con autorità.

Questo fatto impaurì non solamente i Fiamminghi, ma ancora l'Ammiraglio di Francia, e il Principe di Condè e loro seguaci, i quali molto innanzi avevano cominciato a temere, e or più che mai, sospettando che l'esempio del Duca d'Alva non insegnasse al Re e alla Reina a cercar via di fare il simigliante ad essi, essendo quasi una medesima infermità quella di Fiandra, e quella di Francia; perchè nell' uno e nell' altro di quei principati i grandi si ingegnavano, che il Re non fosse di molta autorità, e sormontare essi, e i popoli di non esser gravati fuori del convenevole, e che in ciascuna deliberazione di importanza si adoperasse il parere, o almeno il consenso degli Stati, come era negli antichi privilegj de' popoli; quali in gran parte quei Principi dispregiavano, essendosi ne' moderni secoli in ogni cosa governati più di volontà propria, che di consentimento de' loro vassalli, recandosi a disonore il non fare in tutte le deliberazioni e voglie quel che lor ben venisse. Si erano ingegnati più volte in Francia i capi degli Ugonotti di persuadere al Re, che dovendo passare quelle genti col Duca d'Alva, avesse rotto la guerra al Re Cattolico, mostrando esser molto agevole il vincere quell' esercito, dove era il nervo delle forze del Re di Spagna, o al passo del Rodano, o poi più oltre fra Mets e Verdun nel Loreno, luoghi tenuti da' Franzesi; alle quali proposte nè il Re, nè la Reina attesero, anzi offerirono non che altro al Re Cattolico di dare loro il passo per la Francia stessa.

Era già all' uscita di Settembre, quando udirono la prigionia di quei due Signori, e il modo che il Duca d' Alva teneva a ridurre quei paesi ad ubbidienza del Re e alla religione cattolica; onde, risolverono, che non fosse da indugiar più a muoversi, per assicurar sè e la parte loro, ed avevano statuito il giorno di San Michele, quando il Re celebrava la festa del suo Ordine ai ventinove di Settembre, da più parti assalir la Corte, con animo di prendere il Re e la madre prigioni, e vendicarsi di casa Guisa; che allora con molta riputazione erano alla Corte i due Cardinali e il Duca di Guisa, co' quali il Re in questo tempo si mostrava molto domestico, ed avendo fatto un lungo viaggio, era stato ricevuto in alcuni de' loro luoghi onoratamente, che dispiacque all' altra parte. Di ciò l' Ammiraglio avea fatto alcuna volta querela con la Reina, mostrando che i consigli di coloro gli fossero a sospetto; onde mettevano insieme segretamente lor cavalli. Il Re sospicandone, aveva nuovamente soldati sei mila Svizzeri, e con la Corte sola si trovava a Monseò; e dimorandovi senza sospetto, ebbe avviso certo dalla parte degli Ugonotti, che i Principi di quella setta si mettevano insieme con molta fretta, e che se ne eran vedute insieme alcune squadre armate di cinquanta e di cento l' una in varj luoghi: fu chi disse la Reina esserne stata avvisata dal Capitano della guardia del Re, stato ricerco a concorrer con essi, contro alla persona del Re. La Reina quella notte fece chiamare il Consiglio, dove non furon chiamati i Guisi, credendo a quel modo meno dispiacere a' capi degli Ugonotti; ma i Guisi sdegnati, poco poi si partiron di Corte e furon perseguitati da' lor nimici, che uccisero alcuno de' loro compagni, e predarono molti loro arnesi.

Il Re e la Reina, conoscendo il pericolo, ricoverarono in Meòs, terra vicina a Monseò, mettendosi in guardia di que' Svizzeri, che di poco v' eran giunti, e al Re quivi avevano giurato fedeltà; nè altre forze vi aveva, e senza quell' ajuto gli conveniva esser preda. La notte appresso avanti all' alba, spesseggiando gli avvisi, che in quel luogo gl' inimici lo volevano assediare, preser partito di camminare inverso Parigi lontano venti miglia con molto travaglio, essendovi donne e altri impedimenti, che si tira dietro la Corte di Francia. Non eran camminati oltre ad una lega, che loro si scoperse incontro una squadra di dugento cavalli, i quali avean presa una villa e un ponte sopra la riviera, e si miser dietro al Re, e fecer gridar all'arme. Gli Svizzeri buona e bella gente, posti loro arnesi in terra, e voltando la faccia, stretti con le picche basse andarono contro ai cavalli nimici per una aperta pianura, e vi si scaramucciò alquanto; quindi sentiron nuovi cavalli esser sopraggiunti fino al numero, come si dice, di ottocento, e con essi l' Ammiraglio e altri capi. Il Conestabile e il Maresciallo Momoransi suo figliuolo, e Signori e Cavalieri della Corte e altri pochi a

cavallo, con archibusi e zagaglie si tennero con la battaglia degli Svizzeri. Il Re in questo dall' altra parte, donde non si sentivano nimici, con molta prestezza, e la Reina altresì con altri figliuoli e il traino della Corte sollecitamente per vie traverse, scambiando il Re spesso cavalli, quasi correndo ricoverò in Parigi; dove uditosi il romore si misero a cavallo trecento Cavalieri, i quali col Duca d'Umala furon mandati incontro alla battaglia degli Svizzeri, e camminando in ordinanza insieme ristretti affrettarono tanto il cammino, che la stessa sera anch' essi giunsero alle mura di Parigi.

Intanto venivan novelle, che per tutte le provincie del Regno si faceva movimento, e gli Ugnotti si insignorivano di molte terre. Fu cosa maravigliosa, che una congiura trattata da tante persone, non si scoprisse, se non quasi nell' eseguirla. Il Re chiamava in Parigi, quanti potea de' suoi fedeli; perchè i nimici eran venuti a San Dionigi, vicini a due leghe, e prendevano quanti luoghi poteano sopra la riviera, e mostravano di volere assediar quella gran città; e mandò tosto i figliuoli del Conestabile ai capi degli avversarj a domandar loro la cagione del movimento, i quali risposero, che cercavano lor sicurezza, e che tutti i forestieri fosser mandati fuor del Regno, e specialmente gli Italiani, e che si mutasse, o si riformasse il Consiglio del Re, e che ai popoli si levassero o tutte o la maggior parte delle gravezze straordinarie da molti anni in qua lor poste. Venne in ultimo avviso, che gli Ugonotti si erano insignoriti di Macone e di Vienna, assediavano Granopoli, ed avevan preso Sisterone in Provenza, e in Orliens combattuto con la guardia, e preso la città, e poco poi, per fallo di chi ne aveva la guardia, anche la fortezza. In Lione fu riparato al pericolo; avendo presentito il Governator Birago il tumulto, fece tosto prender l' armi ai Cattolici, torle agli avversarj, e attraversarvi le strade di maniera, che non poteron muoversi, nè mettersi insieme, e molti se ne andarono, e altri ne furon mandati, e vi entrò dentro Mongirone con fanteria, e forse quattrocento cavalli. Gli Ugonotti ne' luoghi, che prendevano, si governavano umanamente, dove non trovavan resistenza, e davan nome non di combattere per la religione, nella quale secondo l' ultimo accordo potevan vivere a lor modo, ma di volere esser protettori del ben pubblico.

Il Re si metteva in ordine di cavalleria e di fanteria, e mandò molti Capitani a provvederne: i Parigini secondo lor costume offerivano, e ministravano al Re, quanto potevano. Mandò il Re il Conestabile a parlare a Condè e all' Ammiraglio, per veder se modo vi si fosse trovato a fermar la guerra, o chiamò a consiglio tutti i Signori, che seco erano in Parigi, e raccontò loro il pericolo, che egli e tutta la sua casa aveva portato, mostrando che per tenere il regno in pace aveva concedute molte cose agli avversarj con carico di coscienza, e aveva mandato a dir loro, che posasser l' armi, e si ritirassero alle lor case, promettendo per sua umanità di voler perdonare loro ogni colpa, per mettere in quiete il regno, e che non avevano voluto; onde pregava quei Signori esser fedeli, come erano stati ai Re passati, promettendo, e offerendo di voler essere con essi in ogni avvenimento e in ogni pericolo. Il Conestabile per tutti rispose, che a Re non conveniva pregare, ma comandare, e che gli sarieno fedelissimi, e per la Corona metterieno e l' avere e la vita; dalle quali parole il Re inanimito, si apprestava arditamente alla guerra, e ne prendeva buona speranza, non si intendendo che i nimici con tutto lo sforzo avesser preso luogo alcuno d' importanza oltre ad Orliens, dove era capo Mongomerì, che uccise il Re Enrico in giostra. Privarono alla Corte gli Ugonotti de' principali uffiej, avendo dato il grado dell' Ammiraglio a Monsignor di Martiga, e quello di Andelot Generale della fanteria Franzese, al Conte di Brisac: medesimamente si facevan comandamenti agli altri, che si levasser dall' armi alla pena di ribellione; ma pochi se ne muovevano, anzi andavano a trovare il Principe di Condè, e a lui come a primo del sangue reale davano il carico della guerra, ed avevano per tutto rotte le strade, e malagevolmente potevano i corrieri, o altri mandati dalla Corte uscir del regno. Nondimeno spedirou tosto quasi per tutto a domandare ajuto al Re Cattolico, al Duca di Savoja, e in Italia al Papa, alla Signoria di Vinegia, e al Duca di Firenze mandarono Annibale Rocellai, come avevano anche fatto opera coi loro ambasciadori, che dimoravano alla Corte; ma non avendo mai voluto sodisfare a chi gli aveva sovvenuti altra volta, non trovavano agevolmente chi ora in tanta necessità gli volesse servir di denari, apparecchiandosi guerra grave e da durare, e dove conveniva, che il Re facesse suo sforzo.

Il Papa, stimando che la guerra fosse in buona parte per conto della religione, si risolvè ad ajutare il Re, e gli provvide centomila ducati, ordinando che ogni mese gliene fosser pagati venticinque mila durando la guerra, ed altri settantacinquemila poi nel medesimo modo, quando non convenissero in accordo con gli avversarj della religione cattolica, e si sarebbe anche indotto a mandar gente Italiana in ajuto, quando quei della Corte se ne fosser contentati; ma essi bramavan più l' ajuto de' denari. Dalla Signoria di Vinegia non poterono impetrar nulla, scusando le molte spese, che le conveniva fare, e non avendo riavoti i prestati altra volta, non poteva provvederne degli altri. Il Principe di Firenze aveva animo di provvederla di centomila ducati de' dugento mila, che chiedeva la Reina, ma cercava di esser sicuro de' prestati prima, e di quelli, che prestasse di presente. Il Duca di Savoja metteva in ordine quanti più cavalli poteva d' Italia, e ne aveva mandato a soldare in Lombardia e altrove, e dava lor per capo Don Alfonso da Este, non volendo

ogli partirsi da casa, che avendo il fuoco dell' eresia vicino, gli conveniva star desto. Il Duca d'Alva, tostochè sentì il movimento, parendogli aver fermo le cose delle sue provincie, mandò un suo gentiluomo al Re di Francia ad offerirgli ogni ajuto, e di andare egli in persona, quando fosse bisognato. Il Consiglio del Re non vi avrebbe voluto genti forestiere, pur domandarono al Duca d' Alva tre mila fanti Spagnuoli, il che non parve a quel Signore di concedere, non volendo nè scemare, nè dividere quelle forze, nelle quali avea ferma la salvezza di quegli Stati: offerse bene in quel cambio altrettanti Valloni e più, del quale ajuto non si curarono i Franzesi. Convennero ultimamente, che loro si mandassero millecinquecento cavalli di quei paesi alla condotta del Conte d' Arimberga, col quale andarono alcuni Cavalieri Italiani di quelli, che militavano sotto il Duca d'Alva. Il Re aveva mandato a soldare altri quattromila Svizzeri, acciò con Lodovico Gonzaga Duca di Nivers, che era passato in Italia a far cavalleria e fanteria, congiugnendosi con un altro campo, vedesse di aprire il cammino verso Italia, che i nimici tenevan chiuso, e di tornare alcune terre prese da' nimici alla Corona, e dipoi passare al campo del Re.

In Parigi si facevano giorno e notte guardie diligentissime per conto degli incendj e della forza (chè vi erano dentro molti della setta degli avversarj, a' quali avevan tolte l'armi, o molti se ne erano usciti), o di notte per tutte le strade si vedevano lumi accesi; e benchè i nimici fossero a San Dionigi, e scorressero ogni giorno buona parte del paese, vi si dimorava assai sicuro; e perchè il caso era pur grave e pericoloso alla Corona, vi si cominciò tosto a ragionar d' accordo, trovandovisi non pochi e de' maggiori dalla parte del Re molto congiunti o di parentado, o di amistà, o altri affari con quei di fuori: onde il Conestabile e il Mareseial di Cosse e Laulbapine segretario di Stato andaron fuor di Parigi a parlar con l'Ammiraglio, Andelot e altri capi di quella parte, i quali non pareva, che domandassero altro, che di esser sicuri. Ma sicurtà non si trovava, che lor bastasse, avendo lor fatto rispondere il Re, che non aveva da dar loro miglior sicurtà, che la parola sua; talchè non si poteva convenire, importando quella domanda molto più, che non si pensava. Onde il Re con franco animo si metteva alla guerra, ma fra i suoi eran molti i quali o per odio, o per invidia, o per ambizione, o per voglia di vendetta, o di altro perverso affetto non procuravano il bene del Re; e perchè la cosa era di molto pericolo per il Re, nè trovandosi da dar capo all' esercito, a cui gli altri volontieri ubbidissero, non si stimando sicuro l'andare in campo il Re proprio, e il dimorarvi, consultarono di dar per guida all' esercito Monsignor d'Angiò, fratello del Re, benchè di tenera età, e convenisse, che si reggesse col consiglio altrui; che così avevan cominciato a chiamare quel giovane, levandogli titolo di Duca d'Orliens, la qual città era ribella alla Corona, nè stimaron degno quel popolo di tale onore, come anche per la medesima cagione al terzo fratello del Re diedero titolo di Duca d' Alanson, che prima si chiamava Duca d' Angolem.

Facevasi disegno in Parigi, che si dovesse uscir fuori a combattere co' nimici, i quali avevano ancora lor campo a San Dionigi molto vicino, e tenevano quasi che assediata quella gran città, e si stimava, che giunte insieme le forze, che si ponevano in ordine, il Re fosse per avere esercito, che di gran lunga avanzasse quello degli avversarj, avvengachè i Guisi ancora dalla parte del Loreno mettessero insieme loro armi in ajuto del Re contro alle forze, che adunavano il Conte Palatino, il Duca di Vittemberga e Langravio per ajutar la parte di Condè; e tutti dovean far alto ad un luogo fra Spira e Lusimburgo; e benchè l'Imperadore richiestone dal Re di Francia avesse comandato loro, che non si movessero, nè dessero ajuto ad alcuna delle parti, dal Duca di Vittemberga in fuori, che l'ubbidì, gli altri ne tennero poco conto, stimando esser lor lecito, fuorchè contro all' Imperio, d' andare a soldo di chi lor ben venisse; e si udiva, che già si mettevano insieme avendo mandato loro Condè alcuna somma di danari per levargli. Questa fama faceva, che il campo del Re sollecitava di uscire in campagna per far diloggiare i nimici, avanti che il lor soccorso fosse venuto, e vincerli; e anche in Parigi si cominciava a sentir carestia di molte cose, avendo gli avversarj preso un ponte vicino in sulla Senna, donde si mandavano molte robe nella città; e quel Capitano che lo aveva in guardia, essendo tornato in Parigi per farne scusa col Re, fu incontanente impiccato; dissesi, che questo gli fu fatto fare da alcuno de' grandi, i quali volevan parere di servire il Re, e servivano non men volentieri gli avversarj. Contuttociò essendo già in ordine quattromila cavalli, e diecimila fanti, e udendo che gli avversarj volevano lasciar l'alloggiamento di San Dionigi ai dieci di Novembre uscì fuori il campo del Re per assalire i nimici con tredici pezzi di artiglieria, col Conestabile, Duca di Nemors, Duca d' Umala e altri Signori; e condotti vicini a' nimici, si posero in ordinanza mettendosi i sei mila Svizzeri in mezzo, e dalla destra il colonnello di Filippo Strozzi, e dalla sinistra quel del Conte di Brisac, l'uno e l' altro di fanteria Franzese, e l' artiglieria innanzi agli Svizzeri, avendo fatte due ale della cavalleria da ciascuno de' lati della fanteria; e si cominciò a scaricare l' artiglieria contro a' nimici, i quali sebbene di minor numero, essi ancora aspettavano in battaglia, e vedendo di dover essere assaliti, furono i primi, e fecero impeto da una parte, donde andava molta gente uscita della città senz' ordine, e gli incalciarono tosto inverso la mura, uccidendone alcuni, e il Re, che esso ancora era uscito fuori, si ritirò. Parimente si appiccarono da un' altra parte, dove era Monsignor di Sansac,

il quale quel giorno guidava l'esercito, e parendo al Conestabile, che ne andasse col peggio, con buona compagnia di cavalli col Marescial suo figliuolo colà trasse per sostener la battaglia; qui si rinforzò la mischia, e il Conestabile vi fu ferito di tre colpi nel capo e nel collo. Il combattere non vi durò molto per essere vicino a notte, e andandone col peggio gli Ugonotti, si cominciarono a ritrarre, e poi liberamente a fuggirsi; e se il giorno era più lungo, si poteva finir la guerra. Rimaservi morti degli avversarj intorno a seicento; dalla parte del Re ne morì minor numero; il Conestabile delle ferite poco poi si morì d'età oltre a settanta anni, il quale avea pur con varia fortuna mantenuta la sua grandezza in quel regno, e fu accompagnato alla sepoltura con gran pompa da tutta la Corte e dai fratelli del Re, e fu sepolto vicino alle ossa del Re Enrico, come morendo avea commesso, che si facesse. Monsignor di Sansac, e il Marescial Sant'Andrea e alcuni altri rimaser feriti.

Il Re col suo campo pose lo alloggiamento, dove avea vinto la battaglia, e vi dimorò in campagna la notte; poi non avendo ancora ordine intero da uscir fuori dietro a' nimici, se ne tornò in Parigi, ed essi si ritirarono a Montereò, che fu il primo luogo, che presero, dove occuparono alcuni ponti da poter volgersi o a Suessiom, o ad Orliens, attendendo in quel mezzo alcune genti di lor parte di Guascogna; e Monsignor della Roccafocao era a Tampaa, che andava a congiugnersi con l'esercito di Condè. Nel Loreno dimorava il Duca di Guisa con gente, e di Parigi disegnavano di mandarvi il Duca d'Umala, con animo, quando avesser potuto, di opporsi ai cavalli Tedeschi, che dicevano doversi mandare per quelle parti in ajuto di Condè. Il campo del Re, cresciuto di millecinquecento cavalli e tremila fanti guidati da Monsignor di Martiga, si metteva a ordine per uscire in campagna; parimente vi era arrivato il Conte d'Arimberga con mille cinquecento cavalli mandati dal Duca d'Alva, i quali posarono a Poisi, mentre il Conte andò a Parigi a visitare il Re, e menava seco alcuni capitani de' passati in Fiandra con Chiappino Vitelli, Giovambatista e Orazio dal Monte a Santa Maria, e altri gentiluomini Fiorentini. Intanto il Duca di Nivers, avendo soldati di Italia e di Francia intorno a quattromila fanti e mille cavalli, e aggiuntosi i quattromila Svizzeri ultimamente levati, aveva senza alcuna fatica ripresa Vienna, e andava inverso Macone per vinta quella città andarne con tutte le genti al campo del Re; il quale fatte sue provvisioni uscì di Parigi guidato da Monsignor d'Angiò, Luogotenente generale del Re, e conduceva seco diciotto pezzi d'artiglieria grossa con tutti quei fornimenti, che al campo si convenivano, fuorchè di buono e fedel consiglio, del quale, come giovane che egli era, avea più che di qualunque altra cosa bisogno, perchè di cavalleria, di fanteria, di danari e d'ogni altra cosa opportuna era molto meglio fornito, che gli avversarj, i quali con molt' arte, non potendo vincere con le forze, si ingegnavano di ajutarsi con l'astuzia, nella quale l'Ammiraglio non aveva pari; ed avevano alla Corte del Re amici, parenti e altri, che convenivano con essi per loro occulti disegni, e gli favorivano; e la Reina madre, posposta ogni dignità e ogni altro rispetto, più bramava la pace, qualunque aver si potesse, che alcun' altra cosa; onde continuamente si vedevano andare attorno messaggi con ragionamenti d'accordo; e Condè stesso scemato di forze, poichè gli convenne ritirarsi da San Dionigi, mostrando di umiliarsi, mandò a domandare accordo al Re; il quale gli mandò dicendo, che prima disarmasse, e che allora penseria quel che convenisse; che il Re avrebbe voluto vincerli con l'armi, e costrignere gli altri a viver cattolicamente.

Questo gran movimento di Francia aveva commosso tutta la Cristianità, e più i Principi italiani, ai quali era caro il mantenimento della religione cattolica, e specialmente il Papa, atimando esser venuto il tempo, che quando il Consiglio del Re di Francia avesse voluto assicurare il regno da' nimici della Corona, di poterlo sicuramente fare, vedendo le forze del Re esser di gran lunga sovrane a quelle degli avversarj; e si risolvè in ogni modo ad ajutar quella parte, e oltre all'ordine, che avea dato dei danari, voleva concedere al Re la metà de' frutti delle Chiese del suo regno, e dava animo agli altri Principi a fare il simigliante; e perchè più comodamente il Duca di Savoja potesse soccorrere il Re con la cavalleria, che metteva insieme, l'aveva accomodato di buona somma di danari; il medesimo faceva col Cardinal del Loreno. Offerse inoltre sei o sette mila fanti Italiani al Re, ma la Reina e gli altri, volendo avere in mano e la guerra e la pace a lor posta, non gli vollero accettare; onde avvenne, che chi avea buon animo a sovvenire quella Corona, andò più rattenuto, perchè avendo altra volta veduto come d'una buona guerra, e quasi di una sicura vittoria avevano con arte contratto un poco onorevole accordo e una non sicura pace, ed essendo le persone medesime, che governavano e con le medesime voglie, temevano, che questa volta non si facesse il simigliante. Nondimeno parendo che la causa fosse comune, non mancavano di ajutarli; e il Principe di Firenze, postergato ogn' altro rispetto del non essergli stato osservato in altri tempi nella medesima causa quel che gli era stato promesso, non mancò alla causa comune, e convenne con Bartolommeo del Bene, che per questo era stato mandato dalla Corte, di prestarle di nuovo centomila ducati. Il medesimo fece la Signoria di Vinegia, ma con pegno di alcune gioje, le quali si guardavano in Parigi nel tesoro della Corona.

CAPITOLO QUINTO

Esecuzioni contro i ribelli delle Fiandre per ordine del Duca d'Alva. Tregua fra l' Imperatore e il Turco. Soccorsi di Germania al Re di Francia, e agli Ugonotti. Stato vacillante dell' esercito del Re, e mala fede dei suoi ministri. Il Cardinal Castiglione propone alla Regina un accordo. Progressi del Principe di Condè. Si conchiude la pace fra il Re e i ribelli.

1567. — Mentre che così in Francia si travagliava, il Duca d' Alva cercava di fermare, e domare i popoli de' Paesi Bassi con le forze, con la giustizia e con le fortezze; e in Anversa si cominciò a fabbricarne una grande, la quale Chiappino Vitelli, che assisteva alla fabbrica, in poche settimane condusse di terra in termine da potervi tener guardie sicuramente, al lavoro della quale concorse il Comune d'Anversa, sebben mal volentieri, con dugentomila ducati, talchè in pochi mesi si condusse in tutta perfezione. La giustizia vi si adoperò rigorosamente contro a' principali Signori di que' paesi, e per esamine di prigioni scoperti colpevoli, e capi di sedizione, a suon di tromba solennemente furon citati in Bruselles il Principe d' Orange, il Conte Lodovico suo fratello, il Conte d' Ostrata, Bredaroda e molti altri a dover comparire fra quarantacinque giorni avanti al tribunale del Duca d' Alva, e nelle citazioni furono ad alta voce proclamati i falli, per i quali eran citati che furono molti e gravi, e tendenti a ribellione e disfacimento della religione cattolica, con imputazione inoltre di avere invitati in quei paesi predicatori stranieri o eretici, e condottili con danari di alcuni de' ricchi di Anversa, e indotto i popoli alle rovine delle Chiese, e ad abbattere le immagini de'Santi, e simili altre scelleratezze; e particolarmente che il Principe d'Orange, con alcuni altri dei maggiori di quei paesi, benchè beneficato e onorato prima da Carlo V, e poi dallo stesso Re Cattolico, aveva cercato dal principio della sua partita di quei paesi di ribellargli quegli Stati con diverse pratiche, e specialmente con dare ad intendere alla gente, che il governo del Re vi voleva indurre l' Inquisizione alla guisa de' regni di Spagna, e adoperare con molti de' nobili di quelle provincie, acciò facesser leghe infra di loro, e a congiurarsi contro al lor Principe naturale, essendosi fatte le congregazioni di essi a questo effetto a Breda, suo castello, e in Anversa e in Bruselles e altrove, con promettere a quei ribelli la sua protezione, e aver persuaso e Bredaroda il fortificare Viana, sua terra in Olanda, contro al Re, e tenuto mano a fargli raunar gente a quell' effetto, e cercato per sè di prendere il paese di Zelando, per chiuder quindi il passo di Spagna, e per impedire la navigazione; e che in cambio del pacificare il popolo d' Anversa, come gli era stato commesso da Madama, di volontà propria aveva accordato e consentito a queste genti l' esercitare l' eresie, e il fabbricare nuovi tempj, come vi si fece, e proibito loro il fare pagamenti pubblici al Re, e molte altre cose simili. Per tutto si faceva diligente ricerca de' colpevoli, e alcuni citati comparsero da per loro, e per tutte le città ne furon posti in carcere un numero grande, oltre a quelli che vi avea fatti prendere Madama la Reggente di Valenziana, di Bolduc e di altre parti, i quali si guardavano ancora per le carceri. De' prigioni maggiori, che eran tenuti stretti nella fortezza di Guanto, si faceva cattiva conjettura, avendo trovato tanto per l' esamino de' loro ministri, che si poteva stimar giustamente, che avessero peccato contro alla maestà del Re loro; perchè nel vero i consigli di quei Principi maggiori erano stati co' travagli di quei paesi di condurre il Re Cattolico a tale, che a volervi fermare i popoli convenisse servirsi di lor opera, e di concedere loro maggior autorità, crescerne in favore co' popoli, col fare ottener loro, che si togliesse l' Inquisizione, e altri decreti già fatti senza il consenso degli Stati intorno alla religione; e che le deliberazioni da farvisi si stanziassero col consentimento degli Stati, e in somma scemarvi, quanto per loro si poteva, l' autorità del Principe supremo; le quali cose avendo risapute il Re da persone grandi, e che sapevano quel che vi si era fatto nelle consulte, lo avevano indotto a mandarvi il Duca d' Alva con così poderoso esercito, e così ampia autorità, essendosi infinto della intenzione di quei grandi, e fattone tener molta cura a Madama la Reggente, acciò per paura non avesser preso partito di più grave pregiudizio, o indottili a chiamare ajuti forestieri, come agevolmente avrieno potuto fare, insino che gli venne fatto di assicurarsene con la prigionia. Ma era di non poca noja al Duca d'Alva, che l'Imperadore e molti de' Principi di Germania gli raccomandavano efficacemente, o mostravano adegno dell' essersi proceduto lor contro con tanta severità, e se ne risentivano; ai quali il Duca rispondeva tutto essersi fatto di commissione espressa del Re Cattolico.

Mentre che le cose in Francia e in Fiandra in tal modo travagliavano, l'Imperadore in Ungheria aveva accordato, e vi era posata in tutto la guerra, che il Vescovo d' Agria e quel Baron Tedesco ne riportarono dopo molti mesi una tregua di otto anni, rimanendo ciascuno signore di quel che aveva occupato dove per la parte del Turco furon nominati il Re di Pollonia e il Transilvano, e per la parte di Cesare i due Arciduchi, suoi fratelli, e fu liberato di prigionia Stefano Battori mandato in Vienna dal Transilvano, quando vi si cominciò la guerra, e ritenuto da Cesare; e da quella parte fu terminata la guerra, la quale insino a questa conclusione vi si era mantenuta, massime dalla parte della Transilvania, dove ora Lazzero Scuendi, e ora i Turchi coi Transilvani avevano combattute e vinte terre e castella, a quelli d'Albareale e di Strigonia,

vi fecero molte scorreria e prede, e andarono a campo ad Agria. Ma gli Ungheri in difenderla si portarono francamente, e ultimamente andarono a Vesprino, dove il Sangiacco d'Albareale menò di notte tremila cavalli e ottocento fanti, e la mattina per tempo fu alle mura; ma essendovi in buon numero la guardia, fu ricevuto di tal maniera, che lasciando sessanta de' suoi morti nel fosso, con gli altri se ne ritrasse. Parimente Lazzero Scuendi dalla parte sua avendo prese alcune castella del Transilvano, e tenendo molto stretto un luogo chiamato Utm, e da prenderlo in breve; udendo l'Imperadore, che i Turchi si mettevano in ordine per andare a difenderlo, e non volendo guastare il trattato dell' accordo, che era vicino a strignersi, gli commise, che se ne levasse, e che non procedesse più oltre; e si conchiuse la triegua nella forma, che di sopra si disse; e se ne tornarono in Vienna gli ambasciadori con un mandato del Turco, che la ratificasse, e giurasse. I Veneziani in questo tempo cominciarono ad aver sospetto, vedendo liberato il Turco dalla guerra dell'Ungheria e della Transilvania, della sue forze, e conciosiacchè i suoi ministri avesser dato segno di voler trovar cagione di muover loro guerra sopra l'isola di Cipri; ma alquanto di disagio, che fu dato a quel Signore dalla parte dall'Arabia e dai luoghi vicini al Cairo, dove alcuni popoli gli si erano levati contro, quest' anno gli liberò.

Al Principe di Firenze insino di Marzo del mille cinquecento sessantasei era nata della Principessa la prima figlinola con allegrezza di tutta la città, sperandosi che quella signora dovesse essere feconda; e a tempo poi si fece il battesimo con pompa, essendo venuto per levarla dal sacro fonte il Cardinal San Clemente da Montepulciano in nome del Pontefice, e a prendere la possessione dell' Arcivescovado di Pisa, il quale vacato per la morte del Cardinal Niccolini gli avevano impetrato i Principi di Firenze. Vennevi un altro personaggio dalla Reina di Spagna invitata ad esser comare, la quale ancor essa poco innanzi avea partorita la sua primogenita, con molta allegrezza del Re, suo marito, e della Reina di Francia, che l' amava teneramente, sperando di vederne successione in quei Regni a grandezza sua, e sicurtà del Reame del figliuolo. Teneva il Principe di Firenze, come molto tempo avea tenuto il Duca, la protezione del castello di Pitigliano, col consenso degli uomini di quel Comune e del Conte Orso, che vi dimorava a governo; quando finalmente dopo molto travagliare si morì il Conte Giovanfrancesco, il quale per induzione del Cardinal Farnese, quando era all' estremo, avea fatto testamento di diverso sentimento d' un altro fatto prima, e voleva per questo ultimo, che Pitigliano e Sorano fossero del Conte Niccola, suo primogenito, statogli inimicissimo. Di costui non si contentavano i Pitiglianesi, avendolo provato e crudele e poco religioso, che pure in questo tempo medesimo era stato in prigione per l' Inquisizione, ed essendo stato in alcuni articoli trovato colpevole, in presenza di alcuni Cardinali di quell' ufizio gli convenne abjurare. Il Conte Orso da altra parte eletto o confermato signore dagli uomini della terra, non voleva uscirsi di Stato, e il Principe di Firenze, che non si riputava amico Niccola, ve lo manteneva. Intorno a questo si faticò assai, non lasciando i Farnesi a far nulla per condurre la cosa in luogo, che quello Stato cadesse in mano del Duca Ottavio, con promettere cose grandi al Conte Orso, se ne lo compiaceva.

Udivansi in Italia i gran movimenti della Germania, dove si soldavano a nome del Principe di Condè gran numero di Ristri, de'quali buona parte erano stati prima soldati dal Re Cattolico, se glieno fosse venuto bisogno per Fiandra; ma essendovi entrato il Duca d'Alva pacificamente, ed avendoli licenziati, furon presi da Gasimiro, figliuol del Conte Palatino, e da alcuni altri Principi della medesima religione. Parimente per la parte del Re Cristianissimo Giovan Guglielmo de' Duchi di Sassonia e molti altri, pur di fede diversa, ne conducevano molti altri, della medesima armadura, onde poteva nascer sospetto, che alcuna volta o convenendo insieme coloro della medesima lingua, o in alcun altro modo non recassero alcun grave danno, non solo alla Francia, ma alle altre provincie di religion cattolica: e perciò il Duca di Firenze, che vegliava continuamente con molta accortezza nella quiete dell' Italia e nel buono stato della Cristianità, mostrava, che sarebbe stato gran prudenza per ogni caso simile, essere apparecchiato, e legarsi insieme i Principi d'Italia e il Re Cattolico; e perchè tale impresa si conveniva al Pontefice, che con l'autorità, molto meglio che alcun altro, gli poteva muovere, mandò a ricordargliene: il Papa lodò il ricordo, e mandò il Vescovo di Narni ad alcuni Principi per confortarli a sì buon' opera.

Ma già in Francia, i campi si erano molto appressati, che, poichè il Principe di Condè co' suoi, lasciato San Dionigi, si ritrasse a Montereò, dove di più luoghi gli concorrevano gli ajuti de' suoi, l'esercito del Re si trasse innanzi, e si fermò a Nemora, vicino al nimico a poche leghe, per attendere gli ajuti di Provenza e di Guascogna e d' altre parti del regno, del quale, tutto in arme e diviso, seguitava chi l' una e chi l'altra parte, e in più luoghi, dove si incontravano, si combatteva. Intanto Lodovico Gonzaga, Duca di Nivers, che veniva egli ancora innanzi di verso Italia, per andare al campo del Re, si era accostato con l'esercito a Macone, dove dimorò più che non avea pensato, essendo stato provvisto tardi e scarsamente di artiglieria o altri provvedimenti promessigli per l'espugnazione: che non si potrebbe credere quanti pochi in quel regno si trovassero, che di buona voglia servissero il Re loro; pure, fattisi condurre da Lione molti pezzi di artiglieria, e avendovi occupato il ponte e circondata col campo tutta la cit-

tà, cominciò da tre parti a batterla. Quegli che le difendevano, non si conoscendo bastanti contro a ventiquattro cannoni e ottomila fanti, patteggiarono, che i capi se ne uscissero con loro arnesi, e gli altri a discrizione di quel Duca, il quale si contentò, che se ne andasser franchi, con la spade sole, e furono accompagnati fuori della città, e messi in salvo; ma poi da altra gente, essendo disarmati, vicino a Ginevra furono assaliti e molti uccisine. Fu costretta quella città, per liberarsi dal sacco, a provvedere una paga a' vincitori. Quel Duca, lasciate cinque insegne di Svizzeri, per guardia di Macone, col resto del campo, si inviò all'esercito del Re, il quale più volte senza fallo alcuno, avrebbe potuto vincere il nimico, se i capi si fossero risoluti a voler combattere, avendo ottomila cavalli e quindicimila fanti, la metà più dal nimico, ed erano i campi molto vicini, e da poter giugnerlo agevolmente; ma non solamente non fecer questo, ma soffersero ancora, che Condè andasse a combatter un luogo chiamato Brà in sulla Senna, il quale, non essendo soccorso, fu vinto con uccisione di chi v'era dentro. Ebbe voglia di combatter poi Sans, ma non ebbe ardire di tentarlo, essendosene poco innanzi uscito il Duca di Goisa, che vi aveva lasciati quattromila fanti a difesa.

Quasi in questi giorni, la città di Metz ebbe voglia di gittarsi dalla parte di Condè, avendovi molti fautori dentro gli Ugonotti, i quali, non vi avean voluto ricevere il Maresciallo Viglieviglio, a cui se ne apparteneva la difesa; ma tenendovisi per la parte del Re la fortezza, il Cardinal del Loreno e quel Maresciallo vi entrarono con mille cavalli e tre mila fanti, e ne scacciarono gli Ugonotti, e fermarono quella città, la quale, i nimici del Re stimavano molto; perchè avendola di lor parte, si mantenevano il passo molto più libero di Germania, onde attendevano i loro Ristri; e intanto si andavano trattenendo, e fuggivano di venire al cimento della battaglia, ed erano più spediti del campo del Re, il quale si traeva dietro molta artiglieria. E ben potevano esser sicuri, non si facendo nel campo del Re deliberazione alcuna utile; che quel che pareva ad una parte, contrariava l'altra, nè volendo che si venisse a battaglia, e sempre tenevano appiccato alcun trattato di pace, e intanto Condè si andava accostando ai luoghi, onde gli dovea venire il soccorso di Germania, seguendolo l'esercito del Re sì da presso, che alcuna volta si tenne per fermo, che vi si dovesse venire a giornata. Furono i campi vicini a tre miglia, e vi si fecero alcune scaramucce di cavalli, nè poteva fuggirla Condè, se gli avversarj avesser voluto strignerlo; anzi, dovendo passare una riviera, dove agevolmente poteva esser soprappreso e vinto, mandò a domandar tregua per tre giorni e gli fu conceduta, talchè ebbe agio a trapassar via e andarne inverso Loreno, onde aspettava i suoi ajuti, e passò oltra alla Mosella a sicurar loro il passo, rimanendo l'esercito del Re che lo avea seguitato ai confini del Regno.

Erasi disegnato di impedir loro il passo dalla parte del Loreno con le forze del Guisi e con alcune altre, che si mandavano di campo sotto Monsignor di Tavanes e il Duca di Nivers, che era giunto al campo; ma questi non erano più che quattro mila cavalli e non molti fanti, e quelli che passavano di Germania, avanti che si congiugnessero con Condè, erano almeno settemila cavalli e quattromila fanti; onde, temendone l'affronto, i Franzesi si ritirarono in Tol, e gli lasciarono passare, e si congiunsero senza pericolo alcuno, con l'esercito del Principe di Condè, di maniera che il campo del Re, che di tanto prima avanzava quel del nimico, rimaneva ora di forze minore, e i cavalli che di Italia vi mandava il Duca di Savoja, che si dicevano essere mille seicento, appena cominciavano a toccar della Francia; nè si udiva ancora, che i Ristri, che in Germania si soldavano per il Re sotto Giovan Guglielmo di Sassonia, e altri di quella nazione fosser presti; onde l'esercito regio, oltre che aveva cattivo e poco fedel consiglio, non aveva ora tanta forza, che potesse sperar sicura vittoria, e conveniva, che venendo innanzi Condè, egli si andasse ritirando. Cercaron di nuovo quei dal Re, che il Duca d'Alva gli avesse serviti di duemila fanti Spagnuoli, mostrando, che senza quell'ajato, non bastava loro l'animo a tenere i Ristri. Il Duca d'Alva negò loro un'altra volta di voler disunire le sue forze migliori, offerendo pure ogn'altra sorte di soldati, quanti avesser voluto; stimava, che ciò dai Franzesi fosse fatto ad arte, per mostrare d'avere scusa di fare accordo coi loro avversarj, dal quale il Re Cattolico e il Papa e altri Principi grandi sconfortavano il Re e la Reina, mostrando, che qualunque convegno facesse co' suoi ribelli il Re, non poteva essere se non disonorata e mal sicura. Ma le contenzioni de' capi, e la amicizia e pratiche che tenevano con quei di Condè, aggiunte alcune intelligenze secrete infra di loro che si volgevano a propria grandezza, e la voglia che mostrava la Reina, che si conchiudesse l'accordo con qualunque condizione, purchè a lei rimanesse in mano il governo, facevano, che non avendo voluto far bene nella guerra, non si curavano eziandio che il Re facesse male nella pace, stimando che l'aver poca riputazione, il Re tornasse in lor grandezza e in maggior sicurtà: e già cominciavano i principali Signori alla corte a dolersi del Re Cattolico e del Papa, che si fossero mostrati tanto lenti in ajutar quel regno, e si ingegnavano di persuadere al Re di convenire co' suoi avversarj e a riceverli a grazia. Al Re pareva duro a perdonar a coloro, dai quali poco innanzi aveva portato pericolo d'essere, coi fratelli almeno, prigione, e di pace non voleva udir nulla; ma egli non era al campo, dove gli errori si facevano, e dove i Consiglieri erano più per la parte di Condè, che per la sua, e dove non si teneva consulta alcuna, della quale gli avversarj non fussero incontanente avvisati; e quando il campo del Re si doveva muovere,

lo sapevano tanto innanzi, che loro bastava a schifare ogni pericolo, e v' eran infra gli altri due, il Marescial di Cosse, e uno chiamato Monsignor Carnovaletto, a' quali, più che ad alcuni altri, credeva il Generale Monsignor d'Angiò, e vi aveva quel secondo tanta autorità a tanto antivedere, che bastava a impedire ogni deliberazione che vi si facesse; a vi fu preso un valletto dell'Ammiraglio con lettere di Condò che portava a coloro, onde si conobbe chiaro che tenevano seco e lo avvisavano di tutto quello che volevano sapere: onde i Guisi, Tavanes e altri, dalla parte del Re ne insospettirono, e il campo si riempiè di confusione e di discordie.

Queste cose saranno appena credute da chi le udirà e leggerà, ma l' effetto di questa e dell' altra volta, mostrerà ciò essere stato verissimo, ed era un medesimo amore quello, nel quale peccavano i Principi e i grandi di Fiandra, e quello che aveva occupato l' animo dei popoli e de' grandi di Francia; che dove non dimorano i Principi maggiori, o dove son deboli, mal volentieri gli uomini grandi gli onorano, anzi cercano quanto possono d' esser men soggetti. A quei di Fiandra, essendo stati trattati dall' arte Spagnuola, ne incolse male, con rovina di quella nobile e ricca provincia; ma i Franzesi si guardaron sempre di ricever nel regno lor capi di molta autorità, i quali con le forze gli avesser potuti domare, e infra di loro e col Re contendendo, non si sono curati di rovinare il regno, e indebolirlo di maniera, che dove prima soleva essere di spavento a tutti i vicini, ora non ne curano più e non ne temono.

La guerra con quest'arte fu menata molto in lunga, nè vi avvenne cosa di momento, salvo alcune espugnazioni di luoghi, con danno dei miseri popoli e de' paesi, i quali e di là e di qua erano miserabilmente calpesti e predati. Durando nel campo del Re le dissensioni e la disubbidienza; la Reina, il Cardinal Borbone, i Momoransi e altri nobili, andarono al campo per mettere miglior ordine al governo dell' esercito, e quando la Reina giunse a Scialon, se le presentò innanzi il Cardinal Ciastiglione, e con molta sommessione le domandò, per la parte de' suoi, l' accordo; ma da lei fu rimesso al Consiglio del Re. I Governatori del campo, dai Guisi in fuori, si mostravano molto inclinati all' accordo; quei di Parigi, stimando che non potesse essere se non con danno della riputazione del Re e de' Cattolici, non lo avrieno voluto, e benchè avesser fatto molto in provvedere numero grande di denari, nondimeno, purchè accordo non si fosse stretto, promettevano, quanto lor bastassero le facoltà, di provvederne degli altri; ma con tutto questo il trattato vi si cominciò a tirare innanzi. Vicino a Parigi, al Bosco di Vincenne, con alcuni di sua parte, era venuto il Cardinal Ciastiglione, e di nuovo chiedeva l' accordo, imperocchè, il Principe di Condè sosteneva una spesa gravissima e malagevolmente poteva più reggerla, a conveniva, che quelli della sua parte che lo amavano, a dismisura il soccorressero, e insino d' Anversa aveva tratto denari, non avendo trovato, il Duca d' Alva, modo a vietargliene, e molti di quei che avean prese l' armi seco, avendo sperato la guerra breve, vi si erano stancati entro e ne desideravano la fine. Al Re ancora uscivano di mano quattrocentomila ducati il mese, nè trovava modo a durarla; e mentre che le cose erano in tale stato, gli venne novella certa, come la Roccella, luogo molto importante e di natura forte sopra l' Oceano, alla fine della Ghienna, gli si era ribellata a trattasi dalla parte di Condè, dove agevolmente potevano ricoverare a sicurarsi con molte comodità i suoi nimici. Il Governatore, che vi era molto fedele al Re, benchè Ugonotto fosse, temendo dell' animo di quel popolo, volle mettervi entro presidio, ma quei della terra nol consentirono, ed egli, che di lor volontà era andato per condurvi una sua compagnia, ne fu schiuso, e la terra fornita di artiglieria a d' ogni altra cosa atta a difesa, si tenne dagli avversarj.

Condè intanto, col suo esercito si era volto inverso Auserra, che è passo da andare in Borgogna o ad Orliens a a Parigi, a parlare al Cardinal Ciastiglione e agli altri venuti inverso Parigi a trattare accordo, furon mandati Monsignor di Lansac e Morviglieri, già Vescovo d' Orliens, a lo condussero in Parigi a parlare alla Reina e ad alcuni altri; ai quali diede alcune domande, acciò si proponessero al Consiglio, le quali furono in apparenza per conto della religione; che si confermasse l' editto della pace già fatto altra volta, e che fosse perpetuo e non a piacimento del Re; che il Re facesse lega co' Principi di Germania di lor setta; che si concedesse il perdono generale, e che dal Re si pagassero i Tedeschi venuti in ajuto di Condè. Fu tosto nel Consiglio risoluto, che se volevano il perdono, prima disarmassero, mandasser fuori del regno i Tedeschi, e nel regno non si sofferissero più nè ministri, nè prediche, o che altrimenti non si trattasse di pace. E con tal risposta fu mandato quel Cardinale, e si credette che si risolvessero a voler vincere con l' armi, stimando che il Principe di Condè non si potesse mantenere, nè soddisfare al pagamento dei Ristri, che loro avea promesso, avendosi fidanza, che nel campo loro ancora potessero essere molte dissensioni; ma a Condè erano stati mandati di Provenza ajuti di cavalli e di fanti, a benchè al passare avesser trovata qualche difficoltà e alcuna volta fossero stati forzati a combattere con le genti del Re, pure si erano condotti ad Orliens, o poco poi andarono a Bles, o là cominciarono con artiglieria a battere, nè vi era molta difesa; o nel campo del Re non era chi se ne curasse, andandovi le cose lente, e molti tutto giorno partendosene. Bles in ultimo, per accordo venne in mano ai nimici, non avendo mai trovata via da entrarvi con seicento archibusieri Italiani a difesa, il Conte Martinengo, che di campo ne avea avuta commissione. Avrieno ancora preso Torsi, se quei

della terra non avessero, rompendo un argine, allagato buona parte del paese, che ciò che tentavano, potevan farlo sicuramente ed erano al disopra della guerra e si traevano innanzi.

Il campo del Re si era volto inverso Parigi, non si risolvendo i governatori d'esso ad alcuna cosa; a gli eran giunti finalmente i cavalli d'Italia, sotto Don Alfonso da Este, mandati dal Duca di Savoja; una compagnia di cento, de' quali, incontrandosi in alcuni da' Ristri di Condè, ne era stata mal concia, essendo di loro stati morti da cinquanta, a molti prigioni, e il Capitano fra essi Enea de' Pii Ferrarese; e ei si aspettava in breve Giovan Guglielmo di Sassonia co' suoi ferrajuoli, i quali, avendo passato Metz, venivano innanzi. Condè col suo campo si era condotto a Montargis, e dalla Duchessa di Ferrara, di cui è quella città, che non vi aveva voluto ricevere il presidio del Re, vi era stato amorevolmente ricevuto. In Parigi si chiamavano i Guisi, i Momoransi, i Mareschalchi a altri principali Signori, per consultare quel che fare vi convenisse, e vi attendevano Monsignor d'Angiò con l'esercito, e vi si tornava a ragionare di alcun modo di comporre le differenze, e di finir la guerra con accordo, non essendo quei dalla parte del Re acconci a voler vincere con l'armi. Nell'accostarsi che fece il campo del Re a Nivers, dove Lodovico Gonzaga, che guidava la vanguardia, aveva la moglie in parto, avvenne, che volendo egli andare a visitarla, i capi degli Ugonotti ne furon tosto avvisati, e per ucciderlo o farlo prigione, vollero attraversargli la strada. Egli era accompagnato da cento o più buoni Cavalieri, e incontrandosi in essi, vi si appiccò la zuffa, la qual durò buono spazio, ma alla fine gli Ugonotti, benchè fossero di maggior numero, ne rimasero perdenti e si ritirarono, lasciando alcuni dei loro prigioni, molti morti e feriti: rimasevi bene il Duca ferito d'una archibusata nel ginocchio, e del medesimo colpo gli cadde sotto morto il cavallo, e egli ne fu portato a Nivers, dove stette molto a guarirne.

Il campo di Condè da Montargis si condusse vicino a Parigi, essendo egli stato intanto ad Orliens, e provvedutevi alcune cose. Quel del Re anche poco innanzi vi era giunto, e alloggiatosi di fuori, dalla parte donde veniva quel di Condè, il quale si alloggiava più a largo, e per affamare quella città sua nimica, si ingegnava di occupare più luoghi intornolo; e tenendo le guardie del Re con buone forze Ciartres, quei di Condè si sforzarono di prenderlo, e lo batterono con artiglieria, ma trovandolo ben guernito e difeso, poichè gli ebber dati alcuni assalti, con danno loro se ne ritirarono; ben vi fecero alcuni incontri di cavalli e scaramoccie di fanti, ma di poco momento alla somma della guerra, come anche si era fatto quasi in ciascuna parte di quel reame, non vi essendo rimasa provincia, nè forse città, dove non fossero parti nimiche e armate; e si sentirono in Provenza, in Linguadoca, in Ghienna, e quasi in ciascuna altra parte affronti, saccheggiamenti, uccisioni in pubblico e in privato, essendo divenuti quei popoli fieri e micidiali, e vaghi del sangue e del mal fare; e non solamente ne' rettori e ne' capi, ma nei popoli stessi l'uno contro all'altro vegliavano nimistà crudelissime, e ogni giorno se ne sentivano effetti inumani e bestiali. In così miserabile stato era condotto quel Regno.

Il campo del Re non si moveva da' sobborghi di Parigi, dove era alloggiato, e attendeva i Ristri, i quali erano vicini: nella città si facevano spesso consigli del modo della guerra, ma i più vi si adoperavano per la concordia; a che si accordava il Re mal volentieri e con mal animo ascoltava coloro che la proponevano. Il Cardinal del Loreno biasimava la pace, quando non vi si trovasse entro in tutto l'onor del Re, e la sicurtà e la fermezza della religione cattolica. Il Cardinal Borbone e i due fratelli Momoransi la favorivano, ma se pur guerra fare si dovesse, che il maggior di loro fosse Luogotenente del Generale; che non voleva inferire altro che menar la cosa in lungo, e al fine convenire con gli Ugonotti ad ogni modo. La Reina desiderava la pace, ma per non dispiacere al figliuolo, che offeso, avrebbe voluto veder vendetta de' suoi ribelli, se ne infingeva. Il paese intanto e il regno si rovinava, perchè i Ristri e altri soldati di qua e di là, dispregiando ogni comandamento, facevano quanto male potevano, ma sopra tutto era bandita la croce sopra i Preti, Frati, Monache e ogni maniera di religiosi, contro ai quali, in questa guerra, dagli Ugonotti furon fatte per tutto violenze, strazj crudelissimi. Condè e l'Ammiraglio con ogni maniera di forza a di astuzia cercavano lor vantaggi, e mandarono a minacciar la Reina, se non si veniva a composizione, che in breve quel regno sarebbe in tutto diserto. Interponevasi in questi maneggi la Marchesana del Rovellino, suocera di Condè, la quale con tre de' figliuoli di lui e suoi nipoti nel principio della guerra era stata presa da alcuni Capitani del Re, e condotta a Parigi, ed aveva licenza di andare a questa a quella parte per disporre alla pace; ma per la parte del Re non vi si trovava verso, non avendo modo da sicurarsi, che poco poi non gli si levasse contro da' medesimi per ogni piccola a apparente cagione alcun'altra tempesta; contuttociò, dalla parte del Re, così piacendo al più del Consiglio, invitandone il Principe di Condè, si mandarono il Mareschal Momoransi, il Vescovo di Limoges, Morviglieri e Monsignor d'Alvia, Segretario di Stato, per andare poco oltre a trovare i deputati per la parte di Condè, per convenire in alcun modo; e in questo mezzo tempo la Reina mandò di nuovo Annibale Rucellai al Pontefice a domandare trecentomila ducati, da potere, come dicevano ed avrieno voluto che si credesse, mantener la guerra, quasi protestando, che se non erano sovvenuti, sarieno costretti a convenire in quel modo che potessero. Ma nonostante questo, senza attender risoluzione d'altronde, e contro all'animo di tutti gli altri Principi

di buona religione, la pace si trattava gagliardamente, e benchè ne sorgessero molte disensioni, nondimeno, essendo avvezzi quei della Corte a sofferire molte cose non convenienti intorno alla religione, e meno alla dignità della Corona, si durava in questi capi a convenire poca fatica. Ma la difficoltà si mostrava ben grande nel trovar danari, onde i Tedeschi condotti dal Principe di Condè, pagati, si potesser trarre di Francia, e intorno a ciò si faticò molto, non avendone modo il Re, nè volendo soddisfarli, come essi domandavano, gli Ugonotti; e a volerne liberar quel regno, era necessario trovar danari, e quanto più vi dimoravano, tanto più vi cresceva il debito, e il danno del regno ne riusciva maggiore; che gli altri articoli erano come accordati, e quasi pubblicata la pace: ma perchè ella non era ancor ben ferma, vi fecero sospension d'armi per quindici giorni, cosa che tutta tornava e favore di Condè, domandando sempre più l'Ammiraglio di quello che si era stabilito; e negli affari della religione ottennero qualcosa più di quello che altra volta era loro stato conceduto. Il Papa e il Re di Spagna e altri buoni Principi co' loro ambasciadori non restavano di biasimare una pace, dove non poteva esser nè dignità, nè sicurtà alcuna per la corona, e cercavano di mettere animo al Re; ma egli finalmente, vinto dalle difficoltà della guerra e persuaso dalla madre, si era contente che ella facesse ogni cosa, promettendo di stare a tutto quello che da lei fosse stato conchiuso.

Erasi inoltre aparsa voce, forse a bello studio, che i suoi Tedeschi non verrieno combattere contro a quelli di Condè, essendo di una lingua medesima, e di religioni non molto diverse, per la qual cagione il Re, come giovane di diciotto anni, vago di vita piacevole e lieta e senza pensiero, alla fine ci si indusse. La cosa era astutamente messa in indugio, sapendo molto bene quei di Condè, che la Reina aveva voglia della pace, e sempre domandavano alcuna cosa più delle concedute, e oltre alle altre cose che gli Ugonotti avevano ottenute negli accordi, fondate tutte sopra la pace, e l'editto che fu fatto fra loro nel mille cinquecento sessantadue, ottennero che anche in Provenza si potesse esercitare la loro religione nel modo, che nell'altre parti di Francia, e che dove si dava luogo alle prediche, vi si potessero tenere scuole di fanciulli ad imprendere i riti della religione riformata. Negli altri capi fu quasi simile a quel che altra volta vi si era accordato; e che ai Ristri di Condè si pagasse di presente una parte del soldo, e il restante dopo alcuni mesi in Germania, il quale si dovesse trarre dagli Ugonotti medesimi, facendosene fra loro la distribuzione, secondo che costumavano di fare dell'altre spese di lor parte, e che il Re promettesse per loro per a quel tempo. Ottenuto ciò quei di Condè, secondo i capitoli della pace, dovendo essere i primi a disarmare, cominciarono a domandare al Re alcuna sicurtà, e che i Re concedesse loro Orliens, a che il Consiglio del Re non volle consentire; concedè ben loro per alcun tempo il castello di Bles, e che le altre terre infra un certo tempo si rendessero; e così fu conchiusa la pace, la quale vollero dal Parlamento di Parigi che fosse confermata. Il Re, trovandosi ben servito da alcuni Capitani forestieri, di valore, che lo avevano ajutato con fede in questa guerra, e per lui con franchezza e lealtà militato, ne fece molti Cavalieri dell'ordine di San Michele, e fra essi alcuni Fiorentini, Pietropaolo Tosinghi, Bernardo Girolami, Niccolò Alamanni, e poco poi Francesco Gualterotti, e alcuni altri di molto minor dignità di quelli, che per i passati tempi vi era stato in costume di fare; perchè non si eleggevano se non persone di gran lignaggio e di molta virtù, divenendo in quell'ordine compagni del Re; e ciò con non poco sdegno dei Signori Francesi, i quali si onoravano di cotal dignità.

Fu fatta e conchiusa la pace ne'sobborghi di Parigi alla Certosa, dove furono il Principe di Condè, il Cardinal Ciastiglione, il Barone della Roccafocao, Bucciavanes e altri capi degli Ugonotti, e dove andò il Re e la Reina e il fratello del Re, e sostennero, che facessero loro riverenza, e furono ricevuti con apparenza di molta amorevolezza; e quindi ciascuno ritirandosi, cominciarono i Ristri di Condè a camminare inverso Auserra, dove loro eran promessi i primi pagamenti, e si diede ordine a mandare chi dovesse ricever le terre per il Re, che tenevano gli Ugonotti. Il Re mandò a Roma al Pontefice e in Ispagna e altrove, personaggi nobili a dar conto della pace fatta, e in Firenze fu mandato al Duca dalla Reina Niccolò Alamanni, al quale il Duca, per essere egli stato ribello, fece rendere i beni stati di Luigi Alamanni suo padre; e pareva che ogni cosa dovesse esser ferma, e il Re secondo le convenzioni aveva licenziate le genti Italiane e la cavallaria venutagli di Savoja, e parimente i Tedeschi, avendo fatti alcuni de' lor capi Cavalieri dell'ordine, riserbandosi solamente i primi seimila Svizzeri, i quali per lo campeggiare di tutto il verno, e per i molti disagi erano scemati di numero e mal condotti, come tutte le altre fanterie, che di qua e di là avevano militato. La cavalleria Franzese, stanca anch'essa della lunga milizia, se ne andava a casa mal disposta per aver logoro assai, nè punto migliorata sua condizione: e benchè non vi si fossero ancora eseguite le condizioni della pace, già vi si cominciavano a scorger semi di nuovi travagli, stimandosi, che la stanchezza, e il non poter di presente far meglio, più che buona volontà, avesse indotto gli Ugonotti a riconciliarsi. Il Papa e gli altri Principi di Italia si dolevano grandemente della Reina, alla quale comunemente era dato carico di molte cose, mostrandosi che quando avevan potuto vincere al sicuro, o non avevano saputo, e non avevano voluto; e non solamente non si vedeva sicurata la Corona, ma si sentiva maggior movimento, udendosi che in Ger-

mania si mettevano in armi nuove genti per passare o sopra la Francia, o sopra la Fiandra, e in ajuto maggiore di Condè e di quella parte; che il Principe d'Orange e altri fuggitisi di Fiandra, avendo fatto lor Diete, e con ajuto di Principi Tedeschi di lor setta, movevano di colà una gran tempesta, ed erano pronti per passare in breve a tentare lor ventura. Il che udendo il Duca d'Alva, aveva richiamati i suoi cavalli stati in ajuto del Re di Francia, e faceva soldarne alcuni degli Italiani, di quelli che licenziava il Re, e si poneva meglio in ordine per rispondere a chi lo avesse voluto nojare, e in tali travagli era passato l'anno mille cinquecento sessantasette.

LIBRO VENTESIMO

SOMMARIO

Il Re Cattolico per sospetto preso dell'unico suo figliuolo, lo tiene in prigione, dove poco appresso si muore. Il Duca d'Alva, fatti uccidere alcuni principali Signori Fiamminghi, e udendo muoversegli contro di Germania gran tempesta, fassele incontro, e dissolve un esercito di Tedeschi, e ripigne in Francia il Principe d'Orange. Gli Ugonotti Franzesi, mossi dall'esempio de' vicini, sono i primi a sicurarsi contro ai Cattolici, quali in molti modi villaneggiano, si fortificano e armansi sotto il Principe di Condè con ajuto dei Fiamminghi, i quali mandano ambasciadori a Cesare, che gli impetri dal Re Cattolico, che si levino dal governo loro gli Spagnuoli. Cesare, e per questo, e per altro manda l'Arciduca Carlo in Ispagna, ma non ottiene niente. Condè intanto prende Angoleme, ma in aspettando il Duca di Due Ponti con numeroso esercito in suo ajuto, è soprappreso, sconfitto e morto dall'esercito regio. Il Duca di Due Ponti congiunto col Principe di Orange pur passa nel terreno di Francia, e si unisce con l'Ammiraglio, ma poco appresso si muore. L'esercito suo contuttociò congiunto coi Franzesi, prende Ciastellerò, e sforza l'Ammiraglio a liberar Poitieri, e ciascuno torna alle difese, e finalmente vengono a battaglia, nella quale gli Ugonotti rimangono disfatti. E in questo tempo seguì la coronazione di Cosimo de' Medici, che dal Pontefice in Roma ottenne corona reale, e titolo di Gran-Duca di Toscana.

CAPITOLO PRIMO

Carattere del Principe di Spagna. È imprigionato per ordine del Re suo padre. Cagioni di questa misura. Preparativi dei Veneziani, e del Re di Spagna contro il Turco. Disastro delle galee Fiorentine. Pio V rimette all'Imperadore la lite di precedenza tra il Duca di Firenze, e il Duca di Ferrara. I Principi di Germania favoriscono la causa dei Fiamminghi contro il Cattolico. Esecuzioni severe per ordine del Duca d'Alva contro i ribelli. Rotta dei ribelli nella Frisia. Gli Ugonotti risvegliano nuovi tumulti in Francia.

1568. — La Spagna, seguendo i suoi ordini, si era lungo tempo mantenuta in tranquillo; ma ben gli era sempre convenuto mantenere, provvedere e difendere gli Stati, che molti possedeva il Re suo altrove, col tesoro e con la miglior parte delle sue forze. E benchè la Fiandra per lo nuovo governo del Duca d'Alva paresse ferma, non però se ne stava sicuro, essendosene uscito numero grande di Signori e di privati ricchi, e da potervi muover continuamente travaglio con l'ajuto dei vicini, ai quali era in odio il sentirsi da presso la dura signoria e governo degli Spagnuoli. Ma quel che era peggio, (come per lo più non si trova bene alcun temporale, che non abbia il suo contrappeso del male) fu, che il Re Cattolico si trovò aver nimico il figliuolo unico, Principe di Spagna, di età di anni ventidue, la cui natura e costumi erano tali, che nè al padre, nè ad alcuno de' Principi maggiori di quei regni, che volessero quietamente vivervi, poteva piacere; anzi in tutte le sue azioni si mostrava senza giudizio, ed aveva cominciato a pensare di muovere alcun disordine, e di sottrarsi all'autorità del padre, e si aveva proposto fine da travagliare il mondo; nè a tali pensieri si aveva provveduto o benevolenza, o ajuto da' suoi di Spagna, anzi tutti gli odiava, e spesso ne batteva, di quelli specialmente, che gli erano stati assegnati per servidori dal Re suo padre; onde era in quei regni a ragione da molti odiato, e universalmente temuto. Questa natura e modo di vivere così diverso, era nojoso al padre, e lo aveva cominciato ad osservar molto per tempo, e quello che in altra qualità di persona, senza fallo saria stimato pazzia, la grandezza di quella fortuna o la scusava, o in parte la copriva. Aveva il padre, desiderando vederne successione, disegnato di dargli per moglie la primogenita dell'Imperadore Massimiliano suo cugino, già da marito, e continuamente ne era sollecitato; ma intendendo la diversa vita sua, metteva la cosa in indugio, essendo inoltre pericolo che

non fosse abile a generare; ed era stato alcuna volta il padre costretto a garrirlo, e con acerbe riprensioni a mostrargli, che a Re e a Principe, come egli era, non convenivano nè vita, nè costumi così fatti; di che quel giovane si era fieramente sdegnato.

La qualità di questo figliuolo, in quanto dispiacere tenesse il padre, ciascuno sel può pensare, ma molto maggiore il sentì poco poi, essendo stato forzato, per sicurar sè, gli Stati e i vassalli, prender partito violento, che era venuto in dubbio alcuna volta, (come di natura così stravagante si dovea sospettare) che non avesse in disegno di fargli violenza nella persona; onde avendo risaputo il pensiero del figliuolo essere di fare in breve alcuna novità, si risolvè di sicurarsene, col rinchiuderlo e tenerlo in segreta prigione: e ai diciotto di gennajo dell' anno mille cinquecento sessanta sette a modo Fiorentino, avendo, come si dee credere, conferito il tutto co' più savj del suo Consiglio, i quali non erano punto amati da quel Principe, parendogli che male governassero le bisogne del Re, e peggio il consigliassero, di mezza notte si fece venire Ruigomes di Silva, il Conte di Feria, Don Antonio di Toledo e Luigi Chisciada, chiamati il Consiglio di Stato e di guerra, che governavano tutta la macchina degli Stati del Re Cattolico, coi quali se ne andò alla camera del Principe suo figliuolo, già entratosi nel letto; il quale sentendo il padre, e commosso dalla sua presenza, ne saltò subito fuori gridando: vostra Maestà mi vuole ammazzare. Il padre gli disse, che non temesse, e che si tornasse nel letto, e che ciò che si disegnava di lui, si faceva per suo bene; e accostatosi al letto, ne levò la spada, che quel giovane teneva sempre appresso, e alzato il capezzale, ne trasse un archibusetto carico, ripetendo pure il Principe, che il padre lo voleva uccidere o legar per pazzo, e in ultimo, alzata la voce, disse: non son pazzo no, disperato sì. Cercò diligentemente il Re tutte le stanze, e ne levò ogni strumento di ferro, insino a quelli del focolare, e inoltre ogni scrittura, e comandò al figliuolo che tornasse al letto, e ne commise la guardia al Conte di Feria e a Ruigomes, e che sempre l'un di lor vi vegliasse, e con alcuni armati ne facesse diligente guardia, e tale, che nè il Principe potesse parlare ad alcuno di fuori, nè altri parlar seco, nè ricevere, o portare ambasciata o lettera, e due Cavalieri nobili continuamente il servissero senz'armi, e notassero tutte le azioni di lui e le parole, nè dicessero ad alcuno cosa che dicesse o facesse, avendo imposto a coloro che lo servivano, segretezza e fede sotto gravissime pene. La mattina appresso si fece chiamare il Consiglio di Spagna e quel d'Italia, e disse loro, quanto quella notte per benefizio pubblico era stato forzato di fare, che a tempo ne saprebbono la cagione, potendo stimare ciascuno, che ella fosse grandissima e per servigio di Dio, e per salute de' suoi vassalli: il medesimo fece con l'ambasciador di Cesare, aggiugnendo, che di tutto darebbe contezza a quella maestà, e con quanto pia e giusta cagione a ciò si fosse mosso; nè volle che dalla Corte per molti giorni si mandassero fuori ambasciate.

Ma qual fosse la vera cagione, che inducesse quel Re a far cosa tanto nuova, non si potette agevolmente sapere; furono alcuni che dissero, che egli si era messo nell'animo di volere uccidere il padre, e alcuni principali del suo Consiglio, e torsi dinanzi coloro che non gli piacevano. Si potè ben comprendere apertamente, che egli era molto mal disposto inverso il padre, avendosi spesso sentito acerbamente riprendere della vita, che così malamente menava. Altri dissero, che inacerbito dalle riprensioni del padre, e mosso da una biasimevole e vana ambizione, per la quale lo invidiava, voleva da lui ribellarsi, passare in Italia, e con l'ajuto de' Signori Italiani, se avesse trovato da chi averne, andarsene alla Corte dell'Imperadore, e di lui si trovarono scritte molte lettere a diversi Principi, narranti i mali trattamenti di suo padre, per le quali gli dava carico di mal governatore de' popoli, e quanto giustamente dovevano muoversi a compassione di lui, ai quali prometteva gran cose, e faceva gran fondamento in sull'armata del Re, ed aveva notati molti di quelli che odiava, e molti altri, di cui aveva animo di fidarsi, e come ne' suoi affari si volesse governare: e due giorni avanti che il caso gli avvenisse, aveva tenuto lungo ragionamento al segreto con don Giovanni d'Austria fratello del Re, il quale molti giorni era stato fuori col Re, e si credette, che gli scoprisse tutto il suo disegno, che era di partirsi con l'occasione dell'armata, della quale don Giovanni era stato fatto ammiraglio, e di passare in Italia, e in somma di sottrarsi al padre, e quanto in lui fosse, ribellargli la maggior parte de' regni, e far quello, che avesse potuto fare a grandezza propria. Quello che don Giovanni rispondesse al Principe, non si potè così bene sapere, ma da questa azione, e da quel che ne avvenne, si ebbe per fermo, che egli il riferisse al Re; al quale non parve da indugiar più a por freno ai disordinati appetiti e a' nuovi disegni del figliuolo; e don Giovanni ne acquistò grado appresso al Re, ed essendosi mostrato molto fedele, fu poi adoperato a grandi ed onorate cose, non senza tacito sdegno e sospetto degli altri Principi di casa d'Austria, a' quali, mancando il Re Cattolico senza figliuoli, si apparteneva la successione degli Stati della corona di Spagna e che egli per quella via avesse cercato di guadagnarsi l'animo del Re e de' primi Principi di Spagna, che ne temevano, e di succedere in quei regni. Ma riuscendo il fatto d'importanza, al Re piacque dopo alcuni giorni, che il Principe tratto di quelle stanze nel palagio medesimo fosse rinchiuso in una torre forte e sicura dove fosse più diligentemente guardato, e ne lasciò la cura in tutto a Ruigomes di Silva, natio di Portogallo, del quale più che di alcuno altro si fidava e il governo della persona diede a sei altri, che non l'avevano mai

più servito, e la famiglia propria del Principe fu tutta licenziata, non senza sdegno del Re, il quale credeva, che alcuni di loro si fossero obbligati al Principe di seguitarlo, dovunque gli fosse tornato bene di andare. Fece inoltre intendere il Re a tutte le Comunità di Castiglia e degli altri Regni, che non prendessero a maraviglia la ritenzione del figliuolo, dovendo stimar ciascuno, che alta cagione avesse mosso il padre a prender partito tale, e che alcuno non si muovesse per farne condoglienza o altro ufficio. Il medesimo fece sapere al Nunzio del Papa e ad altri ambasciadori di Principi, non ispecificando però la vera cagione, che a ciò lo avesse indotto.

Parve questo caso grave, più che ad alcun altro, a Massimiliano Imperadore, quale se lo aveva promesso per genero, e se ne avea proposto comodo e grandezza; e non avendo mai potuto trarne altro dal Re, mostrava di credere, che quel Re no avesse fatto risoluzione troppo precipitosa, e forse con mal proposito de'suoi consiglieri, e si ingegnava col raccomandarglicne, di ajutarlo, e molto innanzi aveva cominciato a richiamarsi a casa i due suoi figliuoli maggiori Ridolfo e Ernesto: ma il Re, così come aveva fatto prima, medesimamente ora non consentiva, che se ne partissero, stimando che la presenza di essi nel cospetto de'grandi di Spagna dovesse giovare assai al dimenticarsi del figliuolo, e massime avendo con le accorte maniere e col senno in età non matura volto gli occhi di tutta la Spagna verso di loro, con tutto che la Reina, partorita la seconda figliuola, di nuovo fosse gravida, e di lei liberatá dal dispiacere preso per conto del figliastro, si sperasse parto felice. Dicevasi alla Corte, che il Re ne voleva far processo di giustizia, e col Consiglio di quei Regni dichiararlo di ragione inabile a regnare, e ogni indugio pareva pericoloso, non si trovando lui aver macchinato contro la vita del padre, o tenuto torte opinioni della fede, onde dovesse cadere della successione al Regno.

Fra tanti pensieri vi si consultava nondimeno, come l'anno presente si dovessero difender gli Stati dall'armi Turchesche, perchè posate le guerre in Ungheria dava il Turco sembianza con armata di mare di volere in alcun luogo muover la guerra, e cadeva in sospetto la Goletta, Malta, la Cicilia o la Puglia: e anche ai Veneziani, benchè avessero ottenuto dal Turco nelle prime cose, che si eran trattate seco da'ministri di quella Signoria, che fra loro si osservassero le condizioni di prima, e che vegliavano, non pareva esserne sicuri, e molto prima avevano cominciato a sospettarne, udendo che al porto di Setalia, vicino o dirimpetto all'isola di Cipri, faceva murar fortezze, racconciar porti, e condurvi molti strumenti da guerra; e in quell'isola erano stati scoperti alcuni Turchi in sembianza di mercatanti, i quali vi andavano squadrando le fortezze e le altezze dell'acque e la capacità de' porti, segnali, che vi volesso muover la guerra; onde quella Signoria vi avevà cominciato ad inviar soldati, o a farvi provvisione a difesa: il medesimo procuravano in Candia e a'loro confini in Ischiavonia, facendosi a Zara fabbricar ripari e guernimenti da difender lo loro possessioni.

Alla Corte di Spagna si faceva medesimamente apparecchio di maggior numero di galee, e commetteva il Re, che si facesse il simigliante a Napoli o in Cicilia, e per tutto, stimandosi che in breve don Giovanni d'Austria nuovo Ammiraglio con maggior numero di galee del consueto dovesse navigare; e perciò era tornato in Ispagna il Gran Commendatore di Castiglia, che doveva nell'armata esser Luogotenente di don Giovanni, col cui consiglio buona parte delle faccende si dovevano trattare, avendo mandato in sua vece a Roma don Giovanni di Zugniga suo fratello, che intanto reggesse quel carico: ondo crescevano il numero delle galee anche a Giovanandrea Doria, volendo, che dove prima navigava con dodici a soldo del Re Cattolico, navigasse con venti; e il Principe di Firenze mandò a quella Corte Alfonso d'Appiano, essendo vicino il tempo, che finiva la condotta delle dieci galee, ad offerirne numero maggiore, e per riconvenire insieme del soldo. Volevano alla Corte pagarle di quel delle Chiese di Spagna, come avevano ottenuto quattro anni innanzi da Pio quarto; ma il nuovo Papa amava, che i beni delle Chiese per tutto fossero adoperati a ragione, e ne voleva rivedere il conto a punto; e oltre a questo aveva vietate alcune altre rendite, che i Re di Spagna per lungo uso traevano delle parrocchie di quei Regni di che quel governo si sentiva gravare, onde il provvedimento se ne andava in lungo, e in molti mesi col Principe di Firenze non si risolvè nulla, massimamente dovendo durar la convenzione, che vegliava ancora un anno: e di più veniva meno di presente il sospetto del Turco, per avere egli sentito alcun sinistro dalle parti dell'Arabia, dove un gran numero di popoli gli si era levato contro, e vi era stato ucciso un Basciá, e molti de'suoi miglior soldati, talchè di qua da Lamee insino al Cairo e in Egitto se ne sentiva il movimento; ed erano quei popoli nimici de'Turchi, ajutati dalle forze del Re di Portogallo, che teneva nella costiera del mar di Persia, e vicino al mar rosso, e vi avevano occupate molte terre, ed era tutta quella provincia in grandissimo travaglio; e però il Gransignore era stato costretto a provvedere a quelle parti, e disegnava di mandar galee inverso Alessandria, e forze di terra ancora, o legname da fabbricar navigli, se per il Nilo ne avesse avuto il bisogno, talchè quest'anno non si conveniva molto temerne: onde le galee di Toscana, libere da ogni altro servigio e riposate, il verno si mettevano in ordine sotto la condutta del Signor di Piombino lor Generale, il quale aveva lungo tempo desiderato di fare alcuna impresa segreta contro a'Turchi di Barberia, da'quali continuamente erano infestate le maremme di Toscana; ed aveva tenuto pratica con un rinnegato già suo

vassallo, il quale molto tempo era dimorato in Bona città di Barberia, quasi incontro alla Sardegna, ed era entrato in isperanza di, andandovi di notte con buone forze, prendere quella terra di furto, e rubarla, e condurne a Livorno preda grande di schiavi: per la quale impresa aveva armato di gran vantaggio otto le migliori galee, che avesse il principe, e provveduti ottocento fanti, scelti i più atti all'imprese del mare, e i più animosi, e più pratichi sotto quattro buoni capitani, al quali si era dato capo generale Luigi da Doara. Questi si posero in galee con tutti i suoi fornimenti, che a impresa cotale si ricercavano.

Stettero le galee in ordine con tutto il carico nel porto di Livorno molti giorni, impedite da grandissima tempesta; pure rasserenatosi alquanto, all'ultimo di aprile mille cinquecento sessantotto trapassarono in Ferrajo; e quindi in Corsica, dove fecero dare in terra una galeotta di Turchi, dipoi passarono in Sardegna, e si addirizzarono per andare a Bona, e si fermarono all'isole di San Piero, attendendo per non essere scoperti tempo comodo a navigare, e venuta la notte, si mossero con remo e con vela, avendo ogni cosa divisata per esservi avanti giorno. Ma già scoperto il luogo, dove doveano smontare, che non era lontano più di otto miglia, furono assaliti in un tratto da vento contrario sì fiero, che il mare gonfiava infino al cielo, e l'aria tutta di oscurissimi nugoli s'era involta, onde con grandissimo pericolo corsero tutta la notte. La mattina rabbonacciatosi il mare alquanto, scopersero un'isoletta chiamata Galita, lontana trenta miglia da Bona, sotto la quale stettono volteggiando, e schermendosi dall'impeto del vento tre giorni, non allentando mai la tempesta, con animo pure, quietata in tutto la fortuna del mare, di seguitare la destinata impresa. Ma durando il mal tempo, le genti che erano stivate sopra le galee, furono sì vinte dal disagio del mare e dal tormento della tempesta, che non potevano più durarla, onde come tosto poterono, ricoverarono in Caglieri di Sardegna, dolendosi di aver perduto sì bella occasione di rubar quella città, massimamente che pochi giorni innanzi n'era uscito un Capitano Turco con otto galeotte, sì che era tutta disarmata. In Caglieri dato alcun riposo all'affaticata gente, che vi era cominciata ad infermarsi di gravi e pericolose infermità, volsero la prua inverso Palermo, come avevano commissione di fare; e ricevute le donne, che vi eran rimase di Don Garzia di Toledo, il quale dopo aver saldate le ragioni della sua amministrazione dell'armata, in Ispagna era stato casso del Generalato di essa e del governo della Cicilia appresso, avendo in suo luogo il Re mandatovi il Marchese di Pescara, se ne tornarono a Livorno con l'insegne di tre vascelli di Turchi, due de' quali avevano presi alla Favignana, isola intorno alla Cicilia; e vi condussero Donna Leonora di Toledo figliuola di Don Garzia, la quale il Duca Cosimo in memoria della moglie, che egli amò cotanto, e di cui quella fanciulletta era nipote, o teneva il medesimo nome, aveva destinata per moglie a Don Pietro ancor fanciulletto suo minor figliuolo, si aspettava anche a Livorno Don Garzia, che tornasse di Spagna.

Giunte le galee a Livorno, il Signor di Piombino dolente del non essergli riuscito quell'impresa, ne licenziò tosto la gente affaticata, e le galee fece rimettere in ordine, udendo che molti vascelli di Algeri si erano sparsi intorno all'isole, e per tutto facevano molto danno, con animo di andare a trovarli, e riportarne alcuna buona preda; e apprestate sei galee più da cacciare, che da combattere, se ne andò in Porto Ferrajo, e quivi avendo spalmato passò in Pianosa, e si addirizzò inverso la Corsica per ricoverare alcuni stiavi della galeotta fatta pochi giorni innanzi dare in terra, i quali dai Ministri della Signoria di Genova erano stati presi; e intorno a Capo Corso si avvenne in cinque galeotte Turchesche uscite di Algeri con Caragiali Corsale, ottimamente fornite di ciò che faceva mestieri, venute con deliberazione di appiccarsi a battaglia, e di qua o di là non fu rifiutata la zuffa. Le galee del Signor di Piombino, sebbene erano di numero più e maggiori, avevano pochi combattenti sopra, e le Turchesche tenevano almeno cento uomini per ciascuna da combattere, e buona parte di loro erano Giannizzeri e archibusieri. La mischia durò buono spazio, e vi si combattè con molta forza, e finalmente una galeotta, avendo uccisi molti degli avversarj, vi rimase prigione con quegli uomini, che sopra vi erano rimasi vivi, che alcuni se ne gittarono in mare, molti vi furono uccisi, e altri annegarono; un'altra galeotta, che era la principale meglio d'ogni cosa guernita, essendosi difesa francamente, benchè fosse tenuta in mezzo dalla Capitana e dalla Padrona, due le migliori galee che vi fossero, e benchè fosse mal concia dall'artiglieria, e vi trapelasse l'acqua, pur se ne liberò, e similmente le altre tre, lasciando le galee Fiorentine maltrattate, nelle quali erano morti quaranta fra marinai e soldati, e tre Capitani di galea, e maggiore numero feriti, e fra essi Francesco Bucellai Cavalier di Malta e Capitano della Padrona ferito di tre archibusate, e di una specialmente nella testa, per la quale dopo alcuni giorni morì. Al Signor di Piombino fu passata la coscia da una freccia, e tornò a Livorno con le galee, che mostrarono sembianza più di vinte, che di vincitrici essendosi combattuto con poco ordine, per fallo di alcuni Capitani e Ministri di galea, che schifando il pericolo del combattere, non fecero lor dovere. Il Principe di Firenze, udita tal fazione, fece liberare alcuni dal remo, che nel combattere avevano molto ajutata la battaglia, e parendogli che in quel caso le sue galee avessero perduto, vi mandò incontanente Aurelio Fregoso, che le rimettesse meglio in ordine, e fornitele di buon soldati, con esse navigasse intorno alle medesime isole, per ricoverare quell'onore, che pareva avesser perduto; il quale intorno alle medesime isole, in due volte fece

dare in terra quattro brigantini di Turchi, fuggendosene la gente per i boschi, e non molto dopo se ne tornò con essa a Livorno, dovendosi apparecchiar le galee in servigio del Re Cattolico per trapassare ne' mari di Napoli, e di Cicilia.

Vegliava ancora la lite della precedenza fra il Duca di Ferrara e quel di Firenze, mossa insino al tempo di Pio IV a Roma; dove benchè fosse stato per suo Breve invitato il Duca di Ferrara, non aveva mai voluto comparirvi nè mandarvi Procuratore, e cercava, che l'Imperatore ne fosse giudice egli; e quando fu in Germania a visitar la moglie, ne lo aveva molto pregato, e Cesare come parente comune, mostrava di aver voglia di deciderla, o porvi alcun termine; e insino quando il Principe di Firenze fu in Germania, e visitata la moglie a Spruc, andò a Vienna a fare riverenza all' Imperadore, quella Maestà mostrò desiderio, che quella causa non si seguitasse a Roma. Onde la cosa si era rimasta sospesa, non rispondendo Ferrara ad atto alcuno, che a Roma si facesse; e pure avrebbe voluto il Duca di Firenze, che tal causa si fosse terminata di ragione, e non in contumacia di Ferrara, come si vedeva poter avvenire in questo tempo, che il Papa non pareva così ben volto inverso quel Duca, per conto di sali, che contro alle ragioni della Chiesa e della Camera voleva fabbricare, e poter vendere, e mantenersi rendita tale, che gli importava molto; e i Ministri della Camera gli si opponevano, e lo facevano citare a Roma, talchè come vassallo della Chiesa aveva male ragioni, e si gittava ai favori di Principi grandi, acciò pregassero il Pontefice a mostrarglisi più benigno, i quali non giovando, nè avendo voluto il Pontefice accettare grossa somma di denari, offertagli dal Cardinal di Ferrara, domandavano i suoi fautori, che le differenze e ragioni dell'una e dell'altra parte si vedessero in alcun giudizio fuori di Roma, o dal Consiglio della Ruota di quella Corte, il qual giudizio è lunghissimo, e il Papa voleva, che elle si terminasser tosto dagli Auditori e Giudici della Camera, i quali si stimavano uomini giusti e leali. Il Duca di Ferrara non se ne contentava, sebbene ciò si conveniva a quel seggio a tutti gli altri sovrani; onde il Duca di Firenze, non volendo sfuggire il giudizio di Cesare, (così buone e giuste ragioni avea nella causa) nè mostrarne diffidenza desiderando venirne a termine, impetrò dal Pontefice un Breve a Cesare, per lo quale lo pregava, che di ragione, non come Imperadore, ma come persona di autorità all' una e all' altra parte, infra certo spazio ne giudicasse, e, che non lo facendo, la causa si tornasse a Roma, stimando che il Duca di Ferrara lo dovesse non solamente consentire, ma anche desiderare infinitamente. E perchè la causa, come cosa che apparteneva all' onore, e che omai era in cospetto di tutto il mondo, si stimava di qua e di là di molta importanza, contendendone il Duca di Ferrara con tutti i modi che poteva, e che sapevano i suoi savj trovare. Il Duca di Firenze mandò a trattarla a quella Corte Messer Lodovico Antinori, gentiluomo Fiorentino giovane molto esercitato nei maneggi di grande importanza, e che allora serviva il Pontefice, da cui fu agevole lo impetrarlo. Il Duca gli commise, che della causa parlasse a Cesare modestamente, e si conformasse in tutto al breve, che il Papa ne aveva scritto a Cesare, e che non si domandasse altro, se non che la causa si terminasse di ragione. Al Duca di Ferrara, avendo ottenuto, che la causa si trattasse al tribunal di Cesare, pareva averne il migliore, e ne sollecitava la spedizione; e perciò aveva mandati a trattarla a quella Corte i suoi primi Ministri, il Cavalier Fiasco, il quale aveva sempre per lui trattate cose di molta importanza, e il Discalzo, col consiglio del quale si era in gran parte indiritta, e agitata quella causa. L'Imperadore ricevette il Breve del Pontefice, e proposta la causa in Consiglio volle, che ciascuno de'Consiglieri vi pensasse bene; ma alquanto si sdegnò, che il Papa avesse voluto dargli regola, oltrecchè la domanda del Duca di Firenze era molto limitata, che vietava il risolversene altro che di giustizia, e col suo processo, e dentro al termine prefisso dal Pontefice; e Cesare l'avrebbe voluta libera, e in qualunque modo terminarla, e a sua posta e di maniera, che niuna delle parti non si fosse sdegnata essendosi messo in animo di adoperar l'autorità, che gli dava la sua persona. Ma la causa era di maniera, che non riceveva composizione, o giudizio di mezzo, onde in molto tempo non vi si fece nulla, mettendo sempre Cesare con iscuse, tempo in mezzo; e pur pensava alla prigionia del Principe di Spagna, e di più il Re di Francia gli domandava la figliuola destinata al Principe per moglie, cosa di molta considerazione, dovendo intervenirci il consenso del Re Cattolico, il quale per molti rispetti udiva mal volentieri questa pratica.

Nè gli era di piccola noja il movimento, che cominciava a sentirsi in Germania, dove il Principe di Orange era rifuggito, e vi aveva molti amici e parenti, e de' maggior Principi dell' Imperio, i quali odiando la vicinità degli Spagnuoli in Fiandra, concorrevano volentieri a dargli favore e ajuto per ritornare ne' suoi Stati di Fiandra con gli altri partitisi, o tenere in continuo travaglio quella provincia; che in quella nazione a ne' suoi Principi era entrato un sospetto grande, che i Signori Cattolici d'Italia, e di altronde non si unissero alcuna volta insieme, come provarono a tempo di Carlo V, a depressione delle sette diverse, e ad abbattere quella potenza; per lo qual sospetto quei Principi avevan sempre tenuta pratica di Francia co' capi degli Ugonotti, e co' sediziosi in quel regno, e gli mantenevano con loro ajuti, e sempre più lor ne prometevano; perchè oltre al trarne util grande, condocendovi numero infinito di soldati di lor nazione a pascersi, non avrebbon voluto, che quella Corona fosse risorta, e posta in compagnia degli altri a danno loro. Il medesimo

per la medesima cagione cercavano di fare al presente nell'altre provincie de' Paesi Bassi, e questa disposizione de' principi di Germania poteva impedire, o ritardare alcuni intendimenti di Cesare, che avrebbe voluto, che il Re Cattolico si fosse lasciato persuadere a perdonare al Principe d'Orange, come anche cercavano molti altri Signori d' Imperio, e agli altri che gli si erano mostrati avversarj; ma il Re teneva fermo proposito, che quei Regni gli tornassero ubbidienti e cattolici, come il Regno di Napoli e il Ducato di Milano, e di potere di loro disporre a suo senno.

I consigli di Cesare non giovarono niente, perchè il Re sempre diede tempo alle domande, nuove scuse intraponendo, e alcuna volta sospettò il Consiglio di Spagna, che il voler Cesare compiacer tanto a quelle nazioni, non fosse senza alcun proposito di procacciarsi, quando che sia, per la sua famiglia, o per alcun dei fratelli, il governo di quegli Stati, come forse agevolmente lor sarebbe venuto fatto, se Cesare, senza altrimenti muoversi, ne avesse pur mostrato voglia, non avendo i Fiamminghi stessi, nè molti de' Signori di Germania desiderio alcun maggiore, che di sottrarsi al governo degli Spagnuoli troppo severo e grave, e di assicurarsene; e in ciò sarieno stati ajutati dai primi della Germania, ma Cesare, quanto potette, procurò sempre, che di Germania non gli fosse mossa guerra, e mandò suoi messaggi e suoi Araldi a vietarlo loro. Sebbene quei Signori non l'obbidivano, ma non si risolvevano interamente, come il Principe d' Orange e gran numero di fuorusciti nobili di quei paesi gli pregavano a muover gagliardamente. Facevano non per tanto in Cologna, in Argentina e in altri luoghi vicini a quelli Stati loro ritrovi e consulte, dove era concorso un numero grandissimo di gente inquieta, che si mostrava a quei confini; e il Duca d'Alva si metteva in ordine per rispondere a ciascuno, e ingrossava i presidj nei luoghi, onde stimava dover prima muovere i nimici, e di Spagna gli erano continuamente mandati nuovi denari, e messi in ordine nuovi soldati per mandarli per l'Oceano con alcune navi, che da quei paesi vi inviava il Duca d'Alva, con Capitani di quella nazione, e sopravi il figliuolo primogenito del Principe d' Orange di quindici anni, il quale si aveva fatto menare da Lovanio, dove dimorava studiando. Bene avvenne, che avendo provveduti alcuni mercatanti Genovesi forse cento cinquanta mila ducati di moneta Spagnuola per pagarli d'ordine del Re Cattolico al Duca d'Alva, al passo che si conveniva lor fare per il Reno, dal Conte Palatino, per lo Stato di cui passavano, non gli avendo manifestati coloro che gli portavano, furono rattenuti, e insiememente una gran quantità di merci di diversi mercatanti. Le merci, avendone fatto querela le città vicine, rompendosene il commercio furon rendute, ma i denari non volle render il Conte, provando che erano colti in frodo, e che gli era lecito per le deliberazioni delle Diete Imperiali di prenderli; nè opera alcuna che facesse l'Imperadore, o il Re Cattolico, o la Signoria di Genova, o il Duca d'Alva stesso giovò nulla, perchè avrien voluto, che il Duca d'Alva cominciando a sentirne carestia non se ne fosse potuto valere, convenendogli continuo tenere in ordine gli Spagnuoli a piede, e la cavalleria leggiera, così Spagnuola, come Italiana.

Oltre, che con la stagione insieme, essendo venuto l'Aprile del mille cinquecento sessantotto, cominciava a riscaldar la voglia, che avevano quei fuorusciti di provare lor ventura, dei quali si udiva, che si cominciavano a fare ritruovi, e mettersi in arme: e primieramente vennero nove insegne di fanti con alcuni cavalli nel Ducato di Ghelleri, con animo di prendere Rovermonte, principal città di quello Stato, e già vi erano intorno, e facevano forza di entrarvi. La città era grande di circuito, nè difesa da altri, che da una insegna di Tedeschi, il qual pericolo udendo il Duca d'Alva, vi mandò incontinente Sancio dell' Indogno con cinque insegne di Spagnuoli, e Sancio d' Avila con trecento cinquanta cavai leggieri, e insieme due compagnie di Tedeschi, i quali movendosi da Mastrie con celerità incredibile si drizzarono inverso Rovermonte. La venuta di costoro udendo i nimici, passarono un fiumicello chiamato la Ruzza, e si ritrassero ad Erdes, terra ne' confini del medesimo Ducato di Ghelleri, con animo di entrarvi, e difendervisi, ed adunavano quanta vettovaglia potevano de' villaggi vicini; ma fu tanta la prestezza de' cavalli Spagnuoli, che gli ebbero tosto sorpresi, onde lasciando alcuni cavalli, che sostenessero gli Spagnuoli, inviarono la fanteria inverso Adelen, terra del Ducato di Cleves, non molto lontana da Ercles, ma Sancio d'Avila, spronando i suoi cavalli, gli raggiunse un miglio vicino a colà, dove avevano disegnato di andare, e fra loro entrando gli ruppe, e ne uccise buon numero, non si salvando, se non coloro, che ebbero miglior cavalli. Parte di quella fanteria fuggendo, si mise nel fosso di quella terra: ma giugnendo poi la fanteria Spagnuola, la quale, per lo cammino aveva uccisi molti sbanditi, nella fuga gli uccise tutti, fuorchè dugento, i quali erano stati ricevuti nella terra; e questi domandandogli i Capitani Spagnuoli furon lor dati, e dalla furia de' soldati in maggior parte tagliati a pezzi per vendicar la morte di alcuni de' loro uccisi da una torre di dentro, dove erano stati ricevuti; e se ne tornarono a Mastrie vincitori con le nove insegne e con alcuni prigioni, e fra essi Monsignor di Villers, famigliare del Principe di Orange, dal quale si compresero molti de' disegni de' nimici.

Il numero degli uccisi in questo primo movimento fu di mille cinquecento, con pochissimo danno degli Spagnuoli; quei pochi, che di loro poterono scampare, passarono inverso la Frisia, dove il Conte Lodovico di Nassau faceva altra massa di nuove genti, e ne aveva insieme da quattromila, e continuamente ne

cresceva il numero; contro a' quali si mandò il Conte di Arimberga, governatore di quella provincia, e si era commesso al Conte di Mega, che stava nel Ducato di Ghelleri, che con quattrocento cavalli e quattro bandiere di fanteria Tedesca andasse a congiugnersi seco. Col Conte d'Arimberga andò Giovanni d' Espuccia, uno de' capi degli Spagnoli, acciò di consiglio suo la guerra si governasse; e partitisi con cinque compagnie di Tedeschi, e dieci di Spagnuoli, del terzo di Sardegna, i meno esercitati, che fosser fra le genti del Duca d'Alva, si miser dietro ai nimici, e sopraggiugnendone alcuni ad un ponte, che volevano disfare, ritirandosi gli altri, vennero con essi alle mani, e ne uccisero da cinquanta, e gli altri si misero in fuga, e furon seguitati, ma trovando il paese basso, impedito da argini, da rivi d' acque e da pantani, pareva al maestro di campo degli Spagnuoli e a Giovanni di Espuccia, che non si dovesse passar più oltre, nè combatter con essi, ma fortificandosi in alcun alloggiamento vicino al nimico, con sei pezzi di artiglieria, che avevano, e con gli archibusieri al sicuro nojarli, e in ultimo vincerli, come agevolmente sarebbe riuscito, se quel Conte si fosse governato con ragione. Ma egli, o adirato, che alcuni Spagnuoli avesser detto, che era codardo, e che non ardiva di combattere, o pure, come alcuni stimarono, credendo poter vincer solo, sapendo, che il Conte di Mega non gli era lontano, si affrettò di combattere, senza aver pure dato ordine agli squadroni, contro al parere di Giovanni di Espuccia, che era andato a riconoscere un sito rilevato, per porvi l'alloggiamento. I nimici, i quali avevano occupato un buon luogo volsero la faccia contro agli Spagnuoli, che gli seguivano fuor di loro opinione, i quali, avanti che si appiccassero con essi, gittando l' armi, si volsero in fuga, con tanto vituperio, che non fu mai vero, che si trovasse gente di guerra, che facesse così brutta pruova, che appena che i nimici il credessero; pur vedendone le armi lasciate, si misero a seguitargli, e ne uccisero intorno a quattrocento; negli altri entrò tal paura, che non vedendo dove si andassero, corsero in alcuni pantani, dove furon presi, e altri similmente, che si erano ascosi per i casali vicini; i Tedeschi di Arimberga, avendo veduti fuggire gli Spagnuoli, lasciandosi cader l' armi di mano, similmente fuggiron via. Il Conte d' Arimberga con alcuni cavalli si era messo animosamente contro ai cavalli de' nimici, ma nel primo incontro gli fu ucciso sotto il cavallo, e rimessosi sopra un altro, e sentendosi ferito, ne smontò, dove soprappreso da' nimici, fu ucciso: rimaservi tre Capitani Spagnuoli e sette alfieri e alcuni altri soldati di conto, restò morto dall'altra parte in quella mischia il Conte Adolfo, fratello del Principe d' Orange; i prigioni Spagnuoli furono straziati, e crudelmente da quella gente legati ad un palo, saettati con gli archibusi. Non ebbero appena vinto le genti del Conte Lodovico gli Spagnuoli in quel luogo, che vi giunse il Conte Cursio Martinengo con trecento cavai leggieri, e poco dipoi il Conte di Mega con la fanteria; e se il Conte d'Arimberga, come poteva, e come doveva, lo avesse atteso, non vi si riceveva danno tale.

Il Duca d' Alva, udito il mal successo e il pericolo, che da quella parte si poteva temere, oltre al Conte di Mega, che aveva rimesso insieme gli ottocento Spagnuoli avanzati alla rotta, e mille cinquecento Tedeschi, vi inviò il Conte Enrico di Bransvic con mille quattrocento cavalli Tedeschi, e alcuni Valloni di nuovo soldati, e metteva in ordine alcuni Spagnuoli, per condurvegli, con animo ad ogni modo di liberar quella provincia dal nimico; e si erano ritirate quelle genti shigottite a Gruoinghe, dove erano tenuti quasi che assediati dal Conte Lodovico, al quale ogni giorno cresceva il campo. Il Duca d' Alva, sdegnato dello strazio fatto degli Spagnuoli, e volendo avere spedito le genti Spagnoole, delle quali alcune compagnie stavano sempre mai occupate in guardare quei personaggi nobili, che si tenevano prigioni, trovandosi piene le carceri, disegnò per terrore de' popoli e per giustiziale di farne esecuzioni, avendone fatto giuridico processo; e ai due di Giugno fece tagliar la testa in Brusselles a diciotto nobili, fra i quali furono due fratelli dei Conti di Batemburg e altri dei principali di quegli Stati, e un giorno appresso a quel Monsignor di Villers preso dagli Spagnuoli in Ghelleri, e due altri; ma qui non finì la crudeltà.

Erano il Conte di Agamonte, e il Conte d' Orno stati convinti di Maestà lesa, e d' aver fatto contro alla fede Cattolica, per aver favorito e dato ajuto alla lega del principe d' Orange fatta a Breda, e promesso contro allo Stato del Re Cattolico la sua protezione ai congiurati, e di aver tenuto con quelli, che impugnavano la santa Religione della Chiesa Romana; e però furono condennati dal consiglio del Duca d'Alva ad essere loro tagliata con la spada pubblica la testa, e posta in luogo rilevato, come di ribelli, e che i loro beni e Stati fossero pubblicati e confiscati; onde da Guanto, dove erano stati prigioni molti mesi, ben guardati da dieci insegne di fanterie Spagnuole, e da alcuni cavalli, un giorno avanti foron condotti in Brusselles, e la sera stessa loro annunziata la morte, della qual novella il Conte d'Agamonte non diede segno di turbazione alcuna; l'altro non la ricevette con animo sì forte. Il giorno appresso, accompagnati da Sacerdoti e dal Vescovo d' Ipri, guardando la piazza ben venti bandiere di Spagnuoli, il Conte d'Agamonte prima, avendo la notte scritte due lettere, l' una al Re Cattolico, raccomandandogli due suoi figliuoli maschi, e nove femmine che aveva, e l'altra, per conforto alla Contessa sua moglie, fu condotto sopra un palco coperto di panno bruno, dove con maravigliosa costanza, senza alcun legame, ginocchione aspettò il colpo mortale della spada: il simile fu fatto al Conte d' Orno, che era della nobil casa de' Momoransì di Fran-

cia, e di lui non rimase alcuno erede. Questo spettacolo fu di grande orrore a tutta la gente; e il Conte d'Agamonte fu pianto dagli amici e dai nimici, rimembrando ciascuno quanto egli, capo della cavalleria di quei paesi, avesse francamente adoperato nelle battaglie contro ai Franzesi, essendosi trovato in molte, e menatone prigione il Conestabile di Francia e molti altri de' nimici grandi del Re Cattolico, e poco poi rotto l'esercito di Monsignor di Termes, vicino a Cales, con infinita sua gloria, e con molto utile del Re Cattolico; per le quali battaglie, i Franzesi furono sì fattamente battuti, che convenne loro far la pace con molto disavvantaggio. Le teste de' morti poste in luogo rilevato fecero molte ore fiero spettacolo a tutta la gente, i corpi furono dati a seppellirli, concorrendo il popolo a vedere il busto del Conte d'Agamonte, e amaramente piangendo tanta virtù; il giorno dipoi ad alcuni altri fu fatto il medesimo nell'istesso luogo. Per quelle esecuzioni, tale spavento si creò negli animi de' popoli, che per le città di quel pezzo non si sentì movimento alcuno, che non che muoversi, non avevano le genti ardire di parlare; nè solamente ciò si fece in Brusselles, ma quasi in ogni altra città, dove prigioni per conto di Stato o di Religione si guardassero; e non furono meno di seicento quegli, che insino a questo tempo, dopo l'arrivo del Duca d'Alva, in tal guisa furon tolti di vita, rimanendone ancora per le prigioni numero non minore, benchè di minor qualità e di minor rispetto.

Speditosi da questa noja il Duca d'Alva, e udendo crescere il numero de' nimici in Frisia continuamente, e avendo ritratto dai prigioni fatti ultimamente in Gheller, e che sapevano il segreto, che in Germania gli amici e parenti del Principe d'Orange avevano determinato di muover guerra grandissima contro gli Spagnuoli, deliberò di mandarvi Chiappino Vitelli, pure allora tornato di Anversa, dove aveva fornito molto bene la nuova fortezza di artiglieria e di altro, e la città parimente; che già il conte di Mega con le sue genti era poco meno che assediato in Gruninghe dai inimici, i quali col lor campo, avendo presi alcuni luoghi, si facevano trincee intorno. Chiappino, giunto a quella terra, che è la principale di quella provincia, oltre a mezzo Giugno, avendo trovato per via i mille quattrocento cavalli Tedeschi del Conte Enrico di Bransvic, e due mila Valloni, che lo attendevano, tosto si mise a riconoscere e la città, e il paese e gli alloggiamenti de' nimici, cercando di guadagnare alcun vantaggio, avvengachè, lo esser quasi l'altr' jeri stati vinti gli Spagnuoli e il Conte d'Arimberga ne' medesimi luoghi, chiedesse, che ogni cosa vi si movesse cautamente e con molta ragione; senza che gli Spagnuoli avanzati a quella rotta erano impauriti, e buona parte di loro senz' armi, e convenne riarmarli, e i mille cinquecento Tedeschi del Conte d'Arimberga altresì. Egli primieramente si ingegnò con le scaramucce di far riprendere l'animo ai suoi, e gli venne fatto in più pruove di uccider molti de' nimici, e perchè il paese è basso, paludoso e pieno di fosse e d'argini e di acque, per i quali impedimenti non si potevano così bene maneggiare i cavalli, de' quali aveva maggior numero de' nimici, fra le prime cose fece spianare argini, e riempier fosse, per valersi della virtù della cavalleria, con la quale occasione quasi ogni giorno vi si appicciavano scaramucce con danno de' nimici, essendo i Valloni e gli Spagnuoli più spediti e più esercitati de' Tedeschi in così fatti combattimenti; e un giorno fra gli altri, riconoscendo Chiappino il paese, e facendo far le spianate, i nimici usciron fuori, e occuparono alcune case che erano in mezzo. Gli Spagnuoli da altra parte con incredibil prestezza fecero loro incontro una trincea, dietro alla quale stavano cinquanta di loro con alcuni moschettoni, che hanno bisogno di sostegno a reggersi, e scaramucciandosi gagliardamente, coloro ne uccisero molti, e all'ultimo gli Spagnuoli e i Valloni, combattendo con molto valore, trassero i nimici di quelle case, e gli seguirono alquanto; ma avendo essi occupato un bosco a ridosso della gente Spagnuola, a Chiappino, benchè ad alcuno paresse, che i nimici si dovessero assalire con tutte le forze, mostrandosi in loro debolezza e viltà, non parve, di andar quel giorno più oltre, stimando non si esser guadagnato poco, poscia che i nimici, lasciando i luoghi occupati, si erano ritirati almeno con danno di trecento soldati, e gli Spagnuoli di un solo; bastando a quel esuto guerriere di aver mostro ai suoi, che il danno seguito avanti, e la perdita del Conte d'Arimberga, era avvenuta più per poca maestria di guerra, e per animosità del Capitano, che per virtù degli avversarj, i quali sentirono la fazione di quel giorno molto grave, e quasi confessarono di essere perdenti, perchè non osaron poi di uscire delle lor trincee, e se alcuna volta si provarono, ne andaron sempre col peggiore.

Ma volendo il Duca d'Alva liberarne interamente il paese, invitato da Chiappino, da Brusselles passò ad Anversa, commettendo che tutti gli Spagnuoli, che erano sparsi per quelle contrade, a Boldue facessero alto, volendo poco poi egli andare a trovare i nimici con tutte le forze, stimando, che dimorandovi il Conte Lodovico, gli si crescesse troppo di riputazione, udendosi che altri di Germania gli venivan tosto in ajuto; e sperava, che per virtù delle genti Spagnuole, il nimico dovesse diloggiare, e in quella parte dargli la mala ventura. Andò adunque il Duca con gli Spagnuoli di Lombardia, di Napoli e di Cicilia, tutti soldati esercitati; e giunto a Gruninghe, e conoscendo dove era ridotta la cosa, commise a Chiappino l'uffizio del Maestro del campo generale, con tanta riputazione di quel Signore, che lasciò in sua mano tutta l'autorità che volle. Tostochè i nimici sentiron la presenza del Duca d'Alva e le genti nuove, lasciarono incontanente un Monasterio vicino, che guardavano con tre insegne di fanteria,

e lo abbruciarono; onde il Duca, vedendo di-scostarsi i nimici, riconoscinto un luogo opportuno, disegnava di piantar un alloggiamento vicino a'nimici, cercando ogni occasione di nuocer loro; ma presentendosi da spie, che aveva nel campo avversario, e da quello che si scorse con gli occhi, che il nimico dava segnale di ritirarsi, e che aveva cominciato ad inviar le bagaglie, e parte della gente da guerra, impresero con quei soldati, che avevano in ordine ad appiccar con essi la scaramuccia, e intanto facevano accostare più innanzi altri fanti per rinfrescare il combattere, e ciò fu vicino a notte a due ore. Mandò da un' altra parte il Duca d'Alva, Robles, Colonnello di Valloni ad occupare una casa vicina a' nimici, e la prese: onde strignendo di qua i Valloni e di là la gente Spagnuola, con una tempesta folta di archibusieri, i nimici furon costretti a diloggiare più tosto che non disegnavano, ed erano rimasi intorno a sei mila, essendosi già l'altra gente inviatasi; e di cinquecento cavalli che avevano, trecento ne lasciarono per retroguardia, i quali, stretti dagli archibusieri Spagnuoli in gran parte furono uccisi, e molti di loro fuggendo rimasero per i pantani. Furono circa mille i morti in questa fazione quasi senza danno alcuno degli assalitori, e di dodici bandiere che avevano, due allora ne vennero in mano del Duca; e se avesser presa miglior via a seguitarli, o meglio fossero stati guidati, forse di tutta quella gente la sera medesima non ne campava testa, che fuggiron con tanta viltà e con tanta paura, che i due terzi di essi gittaron via l'armi, e si ritrassero più che di passo nelle parti di sopra di quella provincia chiamata la Frisia Orientale, vicina a mare, dove è la città di Endem, con porto molto buono del mar Germanico: contro ai quali mosse il Duca d'Alva il suo campo, sperando in breve di riportarne onorata vittoria, e di liberarne interamente quella provincia, come anche quasi in questo tempo medesimo avevano tratto altri nimici di Berges, che si avevano occupato col Signor proprio del luogo e con tre insegne di fanteria, buona parte de' quali vi rimasero prigioni, e come a ribelli fu tagliata la testa; il simile avvenne in alcuni altri luoghi, dove i fuggiti vollero tumultuare, ma per tutto dalle guardie e da' popoli stessi furon via scacciati.

Il Duca la notte stessa, che fu al diciotto di Luglio, che la sera si erano fuggiti i nimici con tutto l'esercito, si pose in cammino, e giunto in tre alloggiamenti vicino ai nimici trovò, che si eran fermi in un villaggio largo del contado di Endem, il qual luogo aveva da spalle una riviera grande, e da fronte paludi e fosse piene d'acqua, quale è tutta quella provincia bassa. Giunto l'esercito, Chiappino dava ordine di farvi l'alloggiamento, ma a molti degli andati a riconoscere il paese scaramucciando, e specialmente a Giovanni di Espuccia, e a Sancio d'Avila, Capitano della guardia de' cavalli del Duca, parve, che i nimici volessero fuggirsi, vedendosi condotta buona quantità di navigli per quella riviera, e mostravano di volersi imbarcare. Costoro, mandaron dicendo, che se fosse lor mandato cinquecento archibusieri di più, e cinquanta moschettieri, si riocoravano di sturbare il disegno de' nimici, e di far loro alcun danno notabile. Venne ciò in consulta; a Chiappino parve, che essendo coloro soldati esercitati e di buon giudizio, che si potesse creder loro; onde gli furon mandati, e inoltre vi andarono da loro stessi altri trecento archibusieri, e due maestri di campo, Sancio dell'Ondogno e Giuliano Romeo, e molti altri gentiluomini e lance spezzate, che militavano col Duca d'Alva e con Chiappino Italiani e Spagnuoli.

Era già più oltre che il mezzo giorno, quando vi si appiccò una grossa scaramuccia, nella quale i nimici con un grosso squadrone di loro si caricarono con tanto impeto addosso agli Spagnuoli, che due volte gli costrinsero ad alquanto ritirarsi; ma senza disordine e con molto valore sostenner l'impeto. Intanto il Duca d'Alva badava a far piantare il campo, e a compartire gli alloggiamenti alla gente, quando gli Spagnuoli, vedendosi sopraffare, mandarono a domandar soccorso, il quale Chiappino si offerse di condurre con mille fanti; ma ciò non piacque al Duca, che non avrebbe voluto mettere in periglio più gente, nè combatter con tutte le forze, dicendo bastargli, che si difendessero alcune case occupate dai suoi, acciò i nimici non si potessero partire senza esser sentiti. Intanto le genti Spagnuole, le quali pareva che avessero il peggiore della scaramuccia, ristrignendosi insieme, e facendo impeto grandissimo, urtarono con tal valore ne' nimici e con tanta forza, che in un tratto con la furia degli archibusieri gli apersero, gli ruppero, e ne uccisero un numero grande; ma seguitando per l'apertura fatta dai fanti la cavalleria la vittoria incominciata, ne uccisero, per quel che si potette comprendere, settemila. Il Conte di Sciamburg, capo della cavalleria nimica, con pochi fuggendo si salvò. Al Conte Lodovico convenne nudo notando condursi ad una barca, e con quella si liberò dal pericolo; forse cinquecento messisi nell'acqua per andar alle barche, scendendo il fiume con la decrescente del mare, rimasero in un pantano, dove molti ne furono uccisi, e quelli che se ne trasser vivi, condotti in una casa piena di legname e di paglia, furono con la casa insieme abbruciati; quanti se ne trovarono per lo campo o con armi, o senza, furon tutti uccisi, talchè di diecimila, che dicevano essere, non ne scamparon mille con le barche; e fu sì repentino questo fatto, che il Conte Lodovico non ebbe agio a difendersi, come aveva stimato di poter fare, perchè aveva cominciato a rompere un argine, con animo di aprirlo in maggior parte, e con la crescente dell'Oceano innondando il paese, tenersi il nimico discosto; e se alla tornata del mare si fosse indugiato a combattere, crescevano molto le difficoltà, ma la subitanea giunta degli Spagnuoli, la prontezza e la virtù delle genti su-

pera ogni schermo del nimico. Rimasero ai vincitori, oltre ad un gran nomero di arnesi de' soldati morti e fuggitivi, nove pezzi di artiglieria grossa, avendo fra essi ricoverata quella che aveva perduta il Conte di Arimberga, e delle venti insegne di fanterie di quattrocento e cinquecento l'una, dodici se ne rassegnarono al Duca d'Alva. Questa vittoria fu grandissima, nonostantechè il Conte di Emden, padrone di quel luogo, avesse e di vettovaglia e d'ogni altro comodo soccorso i nimici, convenendo insieme e nella religione e nell' odio contro ai forestieri.

Il Duca avrebbe forse impreso a darne il dovuto castigo a quel Conte, che è vassallo del Re Cattolico, come Vicario d'Imperio, se altra cura maggiore non lo avesse soprappreso; che in questo luogo ebbe avviso chiaro, che il giorno dopo San Giacopo si dovevano adunare insieme sopra il regno cinque mila Ferrajuoli e trenta insegne di fanteria Alamanna; perchè finalmente il Duca di Sassonia, benche avesse ciò molto dissimulato, e il Conte Palatino e Langravio e altri Principi di Germania avevano deliberato di ajutare ad ogni modo il Principe d'Orange a tornare nei suoi Stati di Fiandra per forza, o di indurre il Re Cattolico per tema a perdonargli e rendergli il tolto; mostrando, quando ciò non gli fosse conceduto, di voler mettergli in pericolo tutti gli Stati de' Paesi Bassi; e benchè la vittoria del Duca d'Alva fosse stata di gran momento, e da torre l'animo a qualunque di nuovo avesse voluto contrastare alle forze di così potente Re, nondimeno l'esecuzione fatta nella persona del Conte d'Agamonte aveva commosso talmente tutta la nazione Alamanna ad odio contro agli Spagnuoli e al lor governo, che non solamente i Principi maggiori, i quali prima non erano mai convenuti ad ajutare il Principe d'Orange, ora con denari e con gente vi concorrevano, procurandolo il Conte di Sevazzemburg, cognato del Principe d'Orange, benchè traesse stipendio dal Re Cattolico; il quale aveva già messi insieme e cavalli e fanti, per andare in soccorso del Conte Lodovico, e non era stato a tempo. Ma i popoli ancora quasi a furia correvano alla guerra, nè potette Cesare, benchè molto se ne ingegnasse, tenerli a freno, parendo loro strano, che il Conte d'Orno e i due Conti di Batemburg, Principi d'Imperio, fossero così crudelmente stati uccisi; stimando, che la colpa loro non fosse così grave, come si diceva nella sentenza, e che la cognizione d'essa si dovesse trattare o dalle Diete di Germania, o dai Principi di Imperio, e però stimarono questa ingiuria pubblica, dicendosi comunemente, che gli Spagnuoli non erano andati in quelle parti con tante forze per altro, che per la sete che avevano del sangue e dell'avere di quella nazione.

E nel vero, tutti coloro che amavano il Re di Spagna, con meno di noja avrebbono voluto, che se pur quei Conti l'avevano meritato, come volevano che si credesse, non si dichiarando nella sentenza, se non cose generali contro alla buona religione e contro alla Maestà del Re Cattolico, che ciò si fosse fatto in tempo più opportuno, e non allora, che la cosa era troppo acerba, e gli animi degli uomini in grandissimo movimento, avvisando che quella volesse essere una piaga da non si poter saldare, se non con lungo tempo e con disfacimento di quella provincia cinta intorno intorno da nazioni nimiche, potenti, e nelle loro imprese ostinate. Oltrechè già si era cominciato a sentire che Condè, l'Ammiraglio e altri Ugonotti Franzesi cominciavano in sul movimento de' Tedeschi a riscuotersi, e si sapeva che il Principe d'Orange e Condè ne' confini della Borgogna erano stati insieme a consulta; e benchè pochi giorni innanzi fra il Re e i suoi avversarj si fosse stretto l'accordo, nondimeno niuna delle parti ne era rimasa soddisfatta, e ciascuno vi dimorava con sospetto, nè Condè si partiva dall' armi, e non era mai voluto andare alla Corte, e aveva sempre insieme numero grande di Cavalieri in arme della sua setta, e l'Ammiraglio medesimamente, e in molte terre era avvenuto che quegli di parte Ugonotta, che vi eran voluti tornare, non erano stati ricevuti; e quell' editto che concedeva, che in tutti i luoghi, fuor di Parigi, quegli della setta riformata (come essi la chiamavano) potesser predicare e santificare a lor senno, il Re non consentiva, che si osservasse in Lione, scusando che era terra di frontiera, e non vi voleva altra religione che la sua. Dolevasi ancora Condè, che il Cardinal del Loreno suo nimico dimorasse alla Corte, e vi fosse tenuto in pregio, e che il Re non avesse provveduto ai Ristri di sua parte, e che l'avevano servito, l'intero pagamento; i quali Ristri, dopo lunga dimora nel Loreno e altrove della Francia, richiamati e comandati dall' Imperadore, che pregatone dal Re di Francia, mandò suoi araldi e commissarj ad intimar loro la partita, se ne erano pur tornati in Germania, avendo lasciato e quei del Re e quei di Condè il paese, dove eran dimorati e passati, tutto diserto e distrutto; e si udiva, che quelli che aveva condotti il Palatino, Casimiro, si adunerieno con le forze, che metteva insieme il Principe d'Orange, per passar sopra i paesi della Fiandra.

Questi segni di nuovi tumulti tenevano tutta la Francia sospesa, e vi si cominciavano a fare adunanze di Ugonotti, che quei capi non cercavano altro che di tenere i popoli commossi, e di prendere alcuo vantaggio; e sebbene avevano renduto al Re Orliens, e alcune altre terre, non gli rendevano contuttociò la Roccella, la quale più importava di tutte le altre, per avere il mare aperto e potersi quindi ricevere agevolmente ajuto di fuori del Regno, e vi erano rifuggiti molti Ugonotti, i quali in tutto ne avevano sbandito la religion cattolica, e scusavano lo essersi quivi ritirati, con lo essere stato lor conteso di tornarsene alle case proprie, nè si tenevan sicuri altrove, dolendosi pure che il Re non facesse loro osservar l'editto altra volta fatto, e questa ultima confermato. Il Re vi mandò il Maresciallo Vighe-

ville; ma coloro non vollero accettarlo, e vi si fortificavano entro. La Corte vi avrebbe voluto mandare il campo, ma temette di maggior movimento, che in quei confini dimoravano Andelot e il Baron della Roccafocao e altri capi pronti a difendersi. In Orange terra del Delfinato, era ricoverato Monsignor di Movans, ed aveva seco buon numero di Ugonotti, nè volle renderla al Barone della Guardia, il quale da parte del Re, in virtù dell'accordo, andò a domandarla; donde partendosi, fu assalito da unmini di quella setta, e gli convenne per fuggire il pericolo, gittarsi nel Rodano, e a nuoto trapassare all' altra riva, come vollero fare alcuni altri che erano seco, i quali dalla violenza del fiume rapiti, annegarono. Di qua e di là da Condè al Re, e dal Re a Condè, furon mandati alcuni personaggi nobili; questi dolendosi che Condè non si levasse dall' armi, e contro alle convenzioni dell'accordo ne avesse seco sempre buon numero, e quelli che quei di sua parte non fosser sicuri nè a casa loro, nè altrove, e che per mantener la fede lor data, saria costretto tornare all' armi, offerendosi tuttavia servidore al Re, quando con onor suo e salvezza propria lo avesse potuto fare. Più altieramente ancora parlava l' Ammiraglio, minacciando, che non era per sofferire, che i condotti sotto la sua fede alla pace, non ne godessero il frutto, e per tutto portassero pericolo; e già per molte provincie si cominciava a sentir movimento, e il Re per tutto mandava suoi Capitani per opporsi; e avvenne in Piccardia, che cascodone adunati insieme buon numero per passare, come mostravano, in Fiandra, e per l'opposizione che ebbero, non lo avendo potuto fare, si ritirarono in una terra lungo il mare chiamata San Valerio, dove dal Mareseial di Cosse furon rinchiusi, al quale insieme col Conte di Brisac mandato poi dal Re con nuove genti, siccome aveva chiesto, fu da alcuni di quei di dentro data una porta, senza accorgersene gli Ugonotti, per la quale entrando gli soprappresero e ne uccisero da mille, e molti Capitani presero prigioni, e il principale loro chiamato Cocchieville, e fra loro si trovarono alcuni de' fuggiti de' paesi di Fiandra, i quali furon mandati prigioni alle frontiere del Duca d' Alva; gli altri, fuggendo, furon la maggior parte uccisi da' villani.

CAPITOLO SECONDO

Preparativi di guerra contro gli Ugonotti. Morte di Carlo, Principe di Spagna. Don Giovanni d' Austria riporta dei vantaggi sopra i Corsari Turchi. Il Duca Cosimo invia ambasciadori a Cesare per la causa di precedenza contro Ferrara. Bolla di Pio V in Coena Domini. Pratiche dei Luterani per ottenere da Cesare libero esercizio della loro religione. Morte della Regina di Spagna. Successi di armi fra il Principe d' Orange, e il Duca d' Alva.

Era il principio d'agosto mille cinquecento sessantotto, quando in molti luoghi scopertamente si cominciarono a fare adunanze di Ugonotti in Provenza, in Linguadoca; e in Borgogna, vicino a Digione, si diceva essere il Principe di Condè che si metteva in ordine di cavalleria e di fanteria, e convenivano insieme con quei di Germania: e benchè insino allora se ne fossero infinti, e date buone parole all' Imperadore, che comandava loro assolutamente a non muover armi contro al Re Cattolico, mostrando, che omai la cosa era ridutta a tale, che si conosceva manifestamente, che non per conto di religione, come volevano far credere, ma di ribellione si moveva la guerra, de' comandamenti di Cesare non curarono molto quei Principi grandi; onde il Duca d'Alva rimetteva insieme le sue forze, e ne chiamava delle nuove per uscire in campagna, con animo di opporsi ai confini, per non lasciar entrar il nimico sopra la giurisdizione del Re Cattolico, e intanto chiamava gli Stati di Brabante, e mostrando loro quanto fosse grande la spesa che sosteneva, benchè gli fosse continuamente provveduto gran numero di denari di Spagna, voleva che essi ancora concorressero ad ajutarlo: le quali domande parevan dure a quei popoli, appresso a' quali era sviato il commercio de' mercatanti forestieri, e cessavano in gran parte le arti, con le quali si manteneva la ricchezza di quei paesi.

In Francia alla Corte medesimamente si faceva di nuovo provvisione a guerra, convenendo al Re mettere insieme nuovo esercito, per uscire in campagna contro ai nimici Ugonotti, i quali erano in ordine, e di qua e di là vi si apparecchiava guerra gravissima, mescolandosi arme Tedesche nimiche della religion cattolica in gran quantità; e al Re Cristianissimo convenne procacciarsi ajuti di fuori, non bastando l'autorità della Corona a muovere i gentiluomini e i popoli stracchi e consumati del lungo travaglio. Fra le prime cose domandarono al Papa di poter vendere de' beni delle Chiese del lor regno per centomila ducati di rendita; il che pareva grave al Pontefice ed ai Cardinali, mostrandosi che in molti anni aveva tratto quella Corona de' beni delle Chiese, numero grandissimo di denari, e non vi si era migliorata, anzi sempre peggiorata la condizione della religione; e quel che peggio era,

buona parte de' denari erano andati in mano de' nimici della Chiesa. Dolevasi inoltre il Papa della Reina, che consentisse che in Corte sua e a suo servigio stessero, ed avessero autorità molti che facevano aperta professione di eretici; contuttociò, promettendo il Re e la Reina, che questa volta volevano, se erano ajutati, distruggere i loro nimici e della religion buona e della Corona, il Papa, che non aveva altro fine, che di sostener il viver cattolico in quel regno, benchè lo avesse assolutamente prima negato, vi cominciò a volgere il pensiero, promettendo di mandare un suo ministro per trattarne a quella Corte, e disegnava il Vescovo di Cajazzo, il quale, essendosene partito il Vescovo di Ceneda, vi dimorò poi Nunzio.

Cesare per tutto ajutava la parte cattolica e principalmente cercò di divertire nuovamente la tempesta, che soprastava da' Germani ai Paesi Bassi, e in altri affari sempre ajutò il Re Cattolico; contuttociò non aveva mai da lui ritratto il fallo del Principe, dicendo solamente il Re, che essendo padre e non avendo altro figliuolo, si doveva credere, che gran ragione lo avesse indotto. Ma qualunque si fosse la colpa di quel giovane, non stimava l' Imperadore, che gli si dovesse così severo castigo, onde aveva disegnato di mandare in Ispagna uno de' fratelli Arciduchi, con commissione di ajutar quel giovane, e terminare il matrimonio della figliuola, che gli era anche chiesta dal Re di Francia: ma dal mandarlo colà, l'ambasciadore del Re Cattolico ne sconsigliava Cesare, onde se gli accresceva nell'animo temenza, che alcuni de' maggiori di Spagna, e quegli particolarmente, col consiglio dei quali si credeva, che avesse preso quel partito, non gli nocessero. Voleva inoltre Cesare, che l' Arciduca Carlo aprisse al Re, qual fosse l'opinione sua intorno ai Paesi Bassi, e per dargli ad intendere, che se non vi si faceva mutazione di governo, e non se ne traevano gli Spagnuoli, che quegli Stati si anderebbono l' un giorno più che l' altro distruggendo, e che in altro modo sarebbe malagevole a trovar via, che non vi si stesse continuamente in guerra e in sospetto, quasi volesse accennare, che se non se ne toglieva il Duca d' Alva odioso a tutte le nazioni vicine, e non vi si poneva uno di casa d'Austria, (significando o figliuolo, o fratello, come quei popoli mostravano di desiderare) che non mai vi si sarebbe trovata quiete: non gli commetteva già che passasse più oltre, che a mostrare a quanto il governo di quegli stranieri vi fosse odioso, lasciando che il Re stesso da sè potesse intendere il rimanente.

Ma avanti che l' Arciduca Carlo, che aveva significato il giorno di sua partenza alla Corte di Spagna, si mettesse a cammino, avvenne caso, che liberò Cesare dal pensiero della figliuola, e il Re Cattolico dalla cura del figliuolo. Don Carlo rinchiuso, era divenuto sempre più strano e più spiacevole, e con coloro che ne avevano la cura, e vie più con seco stesso, che alcuna volta trapassò due giorni interi senza mai gustar cibo, talchè convenne, che il padre lo visitasse, e confortandolo l'inducesse a cibarsi. Finalmente di luglio, essendo, come si disse, caricatosi di vivanda straordinariamente, (come in tutte le azioni sue era senza modo) e bevuta acqua freddissima in gran copia, e guastosi in tutto lo stomaco (benchè alcuni credessero, che ciò procedesse da violenza) nè potendo digerire il cibo soverchio, cominciò a scaricarsi di maniera che non riteneva cibo, e non se ne ajutava; talchè le forze e lo spirito gli cominciarono a mancare, e in breve la notte di San Giacopo trapassò con dolore infinito del padre e degli altri; confortavasi solamente con la presenza de' due Arciduchi figliuoli di Massimiliano, ne' quali erano allora rivolti gli occhi de' Signori di Spagna. Al corpo del Principe furon fatti tutti gli onori, che a figliuolo di così gran Re e Principe di tanti regni si convenivano, e fu sepolto in Madrid, nella Chiesa di San Giacopo il reale. Cotal fine ebbe quel giovane, felicissimo al mondo, se come dalla fortuna era stato innalzato a grado supremo, così dalla natura fosse stato dotato di sana mente.

Erasi stimato quest'anno, che nelle parti d' Italia non si dovesse aver noja delle forze del Turco per le ragioni che di sopra si dissero, contuttociò la sua armata di cento galee, finalmente si era mostrata alla Velona incontro alla Puglia, onde conveniva concorrer con le galee la Cicilia e il Regno di Napoli; però Don Giovanni d' Austria, General del mare in tutti i regni del Re Cattolico, avendo navigato con trentasei galee, e purgati tutti i mari di Spagna, continuamente infestati dalla vicinanza d'Algeri, e assicurata la flotta delle navi che venivano dall' Indie, mandò parte delle galee inverso l' Italia, commettendone il governo in sua assenza a Giovannandrea Doria, il quale, come era rimaso erede delle galee e degli altri beni, così cercava anche mantenersi in possessione dell' onore e della riputazione acquistata dal vecchio Andrea; e questo cercava, non tanto con la virtù, quanto con ogni industria e arte, il che alcuni mal volentieri gli concedevano, e specialmente il Signor di Piombino, Generale delle galee del Principe di Firenze, e molto meno il Principe stesso, amando, che le sue galee non fosser comandate da altri, che dal Generale stesso del Re, e non da sostituiti da lui; senzachè avevano provata alcuna volta la compagnia de' Genovesi ingiusta e dannosa. Era in questi giorni tornato di Spagna Alfonso d' Appiano, mandato colà per raffermare, o migliorare il partito delle galee con quel Re, il che non aveva potuto ottenere, dovendo ancor servire tutto l' anno presente, al quale Alfonso, non venendo bene al Signor di Piombino navigare in compagnia di altri, il Principe aveva dato il carico di guidar le sue galee, come Luogotenente del Signore suo fratello, le quali di poco erano tornate dalla caccia de' Turchi con Aurelio Fregoso, ed erano molto bene rimesse in arnese insino al numero di dieci, come era l' obbligo del navigare. Portava Alfonso lo stendardo del Prin-

cipe, non dovendo andar sotto la condotta d'altri, che di Don Giovanni di Cardona, che guidava le galee di Cicilia, come in nome del Principe aveva impetrato in Ispagna dal Generale del Re Don Giovanni; ma non molto dopo essendo a Napoli il Doria, che di poco vi era giunto con le altre galee, gli commise immantinente, che levasse lo stendardo del Principe, e lo seguitasse; il che Alfonso non volle fare e si partì, e si rappresentò a Don Giovanni di Cardona in Palermo, come aveva in commissione. Questo fatto dispiacque molto a Giovannandrea, parendo che gli fosse interrotta la riputazione, e se ne dolse col Principe di Firenze, mostrando, che la commission del Generale era, che tutte le galee a soldo del Re in quell' impresa lo dovessero seguitare; ma nella patente che ne aveva dal Generale, non erano mai nominate le galee Fiorentine.

La contesa ebbe tosto fine, perchè l'armata Turchesca, che da Corfù era passata alla Velona, fu richiamata a Costantinopoli, crescendo in Arabia il movimento de' nimici del Turco, non senza sospetto, che non trapassasse anco nell' Egitto, per lo qual pericolo, al Turco convenne mandar nuove galee e altra gente inverso Alessandria; onde le galee del Doria e alcune Spagnuole se ne tornarono inverso Piemonte, e Alfonso con le sue fu mandato a Trapani; volendo poco poi il Cardona condurre con le galee alcuni Spagnuoli alla Goletta, come conveniva fare ciascun anno, e in Cicilia d'ogni cosa ciformirla. Mentre che egli stava in Trapani attendendo, Don Giovanni andò con sei galee ben corredate cercando di preda, e intorno alla Favignana, isola assai vicina, si avvenne a tre vascelli di Turchi, che tutti gli vennero in mano; quindi passarono alla Goletta, senza essersi quest'anno tentata impresa alcuna di mare. Fece romore il Doria alla Corte di Spagna con Don Giovanni d'Austria della disdetta venutagli da Alfonso, ed ebbe che fare quel Signore a liberarsi dai morsi de' Genovesi, i quali non avevano cosa alcuna più discara, che di vedere galee sopra il mare, le quali non gli secondassero; ma la mala soddisfazione di Don Giovanni agevolmente si compose, avendogli mostro l'ambasciador Fiorentino, che ad Alfonso non conveniva secondare altri, che colui che gli avevano commesso in Ispagna.

Più dura impresa era quella, che in questi medesimi giorni si trattava alla Corte dell' Imperadore per conto della precedenza con Ferrara, dove quel Duca faceva ogni cosa, che l' Imperadore non la terminasse, ma che si lasciasse sospesa, nè quella Maestà si vedeva volta a voler fare altrimenti; nè avrebbe voluto, che il Pontefice se ne fosse impacciato, mostrando il giudizio di così fatte cose al seggio Imperiale, e non al Papa appartenersi, e diceva pure, che non avrebbe voluto far pregiudizio ad alcuna delle parti, e che ricercàtone dal Duca di Ferrara ne aveva preso il carico, ma non voleva dir nulla di terminarla di giustizia, e gli pareva sempre più duro, che il Papa gli avesse voluto dar leggi, e prescrittogli come in quella causa si dovesse governare. Il Duca Cosimo, che molto innanzi avea conosciuto l'animo di Cesare, per compiacerne a Ferrara, esser volto a farne alcuna composizione, come usava dire, amicabile, aveva scritto all' Imperadore apertamente, e commesso al suo ambasciadore, che di composizione non si parlasse, ma che se giudizio se ne dovesse dare, che si facesse di ragione, e non altrimenti, sapendo molto bene, che non se ne poteva sentenziare in altra maniera, tale era la causa, tali i fondamenti, e tali le buone ragioni, che per la parte sua e dello Stato della sua città militavano.

L'ambasciadore Antinori, che pur allora, impetrandogliene il Duca di Firenze dal Papa, era stato eletto Vescovo di Volterra, che non voleva lasciare a far nulla di quello, che si conveniva alla causa, avendo una volta impetrata l' audienza, come altre volte aveva fatto, parlò a Cesare più apertamente, presenti alcuni di quei del consiglio, de' quali si soleva valere, quando alcuna cosa si trattava d' importanza, come voleva esser questa; la quale era stimata dal Duca di Ferrara tanto, che nulla più, e nella quale i suoi ministri non lasciavano a far nulla nè con Cesare, nè co' suoi Consiglieri, acciò la disputa ne rimanesse sospesa, che gli pareva duro cader d'una causa, la quale era in cospetto di tutto il mondo. Disse adunque l' Antinori, come insino al tempo di Carlo V, Ercole II, Duca di Ferrara, consigliato da uomini appassionati e maligni, che sotto pretesto del servizio di quel Principe, per altri loro interessi nutrivano tal discordia, aveva cominciato a presumere, e a voler provare, che fra i Principi Cristiani gli si convenisse grado più degno, che a Cosimo de' Medici, Duca II di Firenze, contro a quello, che egli aveva costumato seco altre volte, e prima con Alessandro de' Medici Duca I del medesimo Stato; e come a Roma, dove ne fece la prima impresa, benchè il Pontefice di quel tempo non fosse ben disposto inverso il Duca di Firenze, gli era stata mantenuta la sua ragione e la possessione della dignità, ed il medesimo s' era fatto a quella Corte, benchè contendesse molto in contrario quel Duca col padre e zio, medesimamente Imperadori, i quali non solamente avevano approvato, ma con iscrittura Imperiale dichiarato e stabilito fra loro, la precedenza doversi a Cosimo; onde non convenirsi al Duca di Firenze, sebbene Cesare presente, forse ad alcun buon fine, gliene aveva poi sospeso l'uso, in tal causa cercar ragione altrimenti, massimamente pendendone il giudizio a Roma, dove il Duca di Ferrara era citato al suo tribunal proprio, e dove era indirizzata e instrutta la causa.

Ma avendo il Duca di Firenze inteso dal Principe suo figliuolo, quando tornò da questa Corte, che Cesare, pregatone dal Duca di Ferrara, mostrava voglia di essere conoscitore di questa causa, e il Principe insieme cono-

scendola giustissima, e il giudice giustissimo, volontieri si accordarono, che egli la decidesse; ma acciocchè con soddisfazione e pace di ciascuno, Cesare potesse farlo, soggiunse, che con molta fatica e lungo tempo avevano impetrato dal Pontefice un Breve, per lo quale Cesare era costituito giudice in tal causa, non come Imperadore, non volendo il Pontefice parere di dar legge a tanta dignità, ma come persona di mezzo giusta e affezionata all'una e all'altra parte, e appresso ad esse di riverenza e di autorità, e perchè la lite alcuna volta trovasse suo fine, e perchè più breve fosse la noja, che aveva ancora prefisso il termine a giudicarne, secondo il dovere e la ragione stessa, e non altrimenti, essendo la causa di tal natura, che non poteva ricever mezzo alcuno, nè altra sentenza che di stessa giustizia, e però lo pregò in questo modo a sentenziarne da parte de' suoi Principi, i quali per l'obbligo loro doveano mantener le ragioni e la Maestà degli Stati, e delle città loro, come Signori di Firenze; la qual città per tempo alcuno, nè per qualità di governo aveva mai perduta la sua dignità, e molto meno ne doveva scemar di presente, che era maggiore e più alta che fosse mai; ed essere fuori di tutta ragione, che quella città e quello Stato, che sempre aveva tenuto l'imperio di sè stesso, sempre preceduto di dignità a Ferrara, poichè si aveva acquistato Pisa, che il Duca Cosimo si aveva aggiunta la Repubblica di Siena (ciascuna delle quali città da per sè soleva precedere a Ferrara) scemasse di dignità e di grado; e offerse a sua Maestà, ognivoltachè si risolvesse a voler terminarla di giustizia, di informarla a pieno e più largamente della causa, e senza difficoltà alcuna, acciò si potesse levare dalla noja, che tutto giorno gli porgevano i ministri Ferraresi, e obbligarsi in sempiterno i suoi Principi; e in ultimo chiese l'uso e il possesso della precedenza, acciò se la determinazione non seguisse così presto, che Cesare confermasse quello, che avevano fatto i suoi antecessori.

Cesare, avendo attentamente ascoltate le parole dell'Ambasciadore, non potè fare, che non desse alcun saggio di mala contentezza, e disse, che l'animo suo era stato sempre di non si mescolare in tal causa, ma che avrebbe voluto mantenere le cose nel grado, che l'aveva trovate, che se poi aveva fatto altrimenti, ne era stato cagione la grande istanza, che ne aveva fatto seco il Duca di Ferrara, e che il pensier suo era stato sempre di fare alcun buono ufizio, come gli pareva convenirsi, essendo l'uno e l'altro seco una cosa medesima, ma che la materia, della quale si doveva trattare, era odiosa, e della quale quanto più si pensava, più dura e più malagevole si trovava. Contuttociò promise, che in breve ne darebbe risposta; ma dalle parole e dai gesti si conobbe, che non era punto acconcio a terminarla, come si chiedeva, essendosi proposto avanti di non dovere esser costretto a giudicare nella causa di ragione, e tornò più volte a dire, che non aveva mai avuto pensiero di far pregiudizio o al Duca, o al Principe di Firenze in questa causa, ma si conosceva, che era volto al favore di Ferrara, come anche faceva nella causa, che quel Principe aveva con la Camera Apostolica, per conto della lite de' sali, e non solamente lo favoriva con le parole e con le preghiere, ma mostrava ancora maravigliarsi, che il Papa nojasse un Signore così potente in mezzo Italia, in tempi tanto turbolenti, da poter farlo scendere ad alcun partito, che guastasse la quiete d'Italia, avendo parenti e ajuti grandi, e da temerne, quasi come se il Duca di Ferrara ne facesse minacciare il Papa. A questo rispose il Pontefice (che nell'imprese sue era pur troppo fermo) al mandato di Cesare, che molto più avrebbe giovato al Duca di Ferrara, chi l'avesse consigliato ad ubbidire ai suoi maggiori, e a rimettersi a quel che volesse il dovere, che così potrebbe sperare molto più agevole ogni sua difficoltà, che in qualunque altro modo; aggiugnendo ultimamente, che era stato da Dio posto a guardia della sua Chiesa e a difesa di essa, de' beni della quale voleva essere dispensatore, ma non già scialacquatore. Il medesimo ufizio faceva fare quel Duca al Re di Francia, ma indarno; come anche non gli era giovato poco poi il mandarvi Don Francesco da Este suo zio, e lo avere mutata maniera a pregare il Pontefice, e proceder seco più benignamente; ma egli ancora fece poco frutto, e senza conchiusione alcuna se ne partì.

Aveva inoltre impreso il Pontefice a difendere ostinatamente per tutto i religiosi da Dio commessi alla sua cura, come ministri delle cose sacre e a quelle serventi, e avrebbe voluto, che per ogni parte della Cristianità fossero stati liberi da gabelle, da dazj e da altre gravezze, le quali come sudditi di Principi secolari, che vivevano nei loro Stati, erano costretti a pagare, e in una Bolla molto severa quest'anno, che si chiama *in Coena Domini*, scomunicava quei Principi e quelle Repubbliche e governi, nell'Imperio de' quali ciò si sosteneva, e vietava, che essi o loro ministri in confessione ne potessero essere assoluti. Questa cosa, come nuova, e come di danno, era mal volentieri ricevuta e dal Re Cattolico, e dalla Signoria di Vinegia, sentendosi scemare l'entrate pubbliche, le quali da ciascun che viveva nei loro dominj, si eran costumate di riscuotersi, nè volevano in modo alcuno sofferirlo, massimamente negli Stati d'Italia, dove il Re Cattolico è Signore, e molto meno in Ispagna, dove si valeva la Corte per lungo uso di molti denari de' beni ecclesiastici; e commetteva il Papa a' suoi ministri ed ai Prelati delle Chiese, che la pubblicassero, e la facessero penetrare per tutte le parrocchie e le Chiese, dove si confessavano i laici e ministri di così fatte cose. Di ciò era molto sdegnato il Re Cattolico, nè sofferiva, che ne' suoi regni si pubblicasse, castigando severamente Vescovi, o lor ministri, che lo tentassero, e usava dire, che non voleva lasciare i suoi Stati men ricchi, nè con minore autorità, che gli avesse

trovati; e gli pareva duro, che al Re di Francia, che aveva il suo reame così imbrattato di eresia, si concedesse ogni giorno qualcosa sopra le Chiese, e a lui, che ne gli teneva netti, si vietasse le cose quasi sempre costumate; e i Veneziani non si volevano ritrarre da quello, che sempre avevan fatto, mostrandosi da ciascuno, che nel difendere gli Stati, si difendevano anche i beni e le rendite e la vita e la quiete de' Religiosi. Durò molti mesi la mala disposizione, contendendosene di qua e di là grandemente, insino che venne tempo, che al Papa parve bene, non solo lasciar andare questa nuova pretensione, ma convenire ancora con essi, con altri modi più gravi al Clero, contro a' nimici comuni; oltrechè altra cura maggiore gli diede non poco dispiacere, perchè avendo indetto l' Imperadore una Dieta nelle provincie dell' Austria (come hanno in costume di fare i Principi di Germania quando vogliono ottenere alcuno ajoto dai lor popoli) domandava loro per sovvenzione molti denari.

I Comuni di quelle provincie, vedendosi intorno cinti da' Luterani, avevano più volte tentato al tempo dell' Imperador Ferdinando di aver licenza di poter vivere secondo la Confessione Augustana, e fecero gran forza di ottenerla, quando il Concilio si celebrava in Trento, ma Ferdinando nol volle loro consentire: durava ancora in loro la medesima voglia, e non molto innanzi avevano domandato almeno l' uso del Calice, e il matrimonio a' Sacerdoti; il che, benchè l' Imperadore presente se ne ingegnasse, non piacque al Pontefice. Questa cosa era molto molesta al Papa, parendogli strana e la cosa da per sè, ma molto più che l' Imperadore avesse animo di contentarneli, avendo di già commesso ad alcuni de'suoi savj, che sopra ciò intendessero, e convenissero co' Luterani del modo, che in questo si doveva tenere, e si diceva, che già l' aveva promesso loro. Questa licenza gli era contraddetta da Monsignor Ciantone, ambasciadore del Re Cattolico, e fratello del Cardinal Granvela, dicendo, che in quel tempo non poteva venir cosa più nojosa, nè di maggior danno al suo Re, di una cotal concessione, essendo le cose della Fiandra nel termine, che elle erano per conto di religione, e commovendosi per ciò tutta la Germania: il medesimo faceva il Nunzio del Papa a quella Corte, il quale sopra questo presentò un Breve del Papa all' Imperadore, nel quale si risentiva molto, e lo ammoniva a non entrare in quello, che non era suo officio, e a non cercar del danno della religione il suo profitto; e per questo conto vi destinò Legato il Cardinal Commendone, imponendogli, che tosto si ponesse in cammino. Avrebbe voluto l' Imperadore, o che non vi fosse andato, o che per la via si fosse fermo, ma il Papa volle, che vi andasse ad ogni modo; non vi fu già ricevuto di buona voglia dall' Imperadore quel Cardinale, e in Germania faceva stare molti di quei Principi sospesi, mostrando di sospettare, (come si diceva) che fra l'Imperio e il Papa e i Principi Cattolici non si facesse lega a distruzione di lor setta, onde il Legato non vi aveva molta autorità, ed era pericolo, che essendone pregato dai Principi Tedeschi grandi, e da molti nobili de' suoi vassalli, non vi si fosse lasciato in tutto andare: e massimamente che il Duca di Sassonia e altri Principi Luterani, capi di quella setta, ai quali aveva Cesare caro di mostrarsi grato, gli avevano mandati ambasciatori, acciò favorissero quella concessione; onde a quel Cardinale, conoscendo Cesare volto a compiacerne ai suoi popoli, ne pareva star male, e scusava la cosa col Papa, e che non poteva far altro. Ma il Re Cattolico, che per altro in questo tempo assai ben conveniva con l' Imperadore suo cugino, quanto però pativa l'utile degli Stati dell' uno e dell' altro Principe, molto di ciò si risentiva, ed era pericolo, che per conto della religione, più che per alcun'altra cagione, gli animi loro non si alienassero, amando il Re Cattolico, come quegli ch' era allevato nella disciplina di Spagna, severa osservatrice degli ordini della Chiesa Romana, ch' in ogni parte la buona religione si mantenesse; ma l' Imperadore, trovandosi tra uomini avvezzi a vivere in quella libertà di coscienza, si lasciava alcuna volta svolgere a compiacere al lor costume, di mettere innanzi i loro fini e intendimenti alla sincerità della religione: onde quel Re, stimando infinitamente questa cosa, mandò correndo per più vie lettere al cugino, pregandolo e scongiurandolo a levarsi dell'animo cotal pensiero, e ne mostrava molto dispiacere; e commise di nuovo al suo ambasciadore, che ne facesse con Cesare e con l' Imperatrice sua sorella opera vivissima, stimando la cosa per l' esempio di momento infinito. Questa lettera sola fu cagione, che Cesare si risolvesse a sospendere quella concessione, ma con tutto questo l'avere scoperto a'suoi, che animo avesse, nocque non poco alla buona religione, e ne ebbe in quelle provincie sospese non poco crollo. Il Legato, poichè fu dimorato alcun tempo a quella Corte, conoscendo non vi esser veduto volentieri, se ne tornò a Roma.

Giovò ancora molto a far risolvere Cesare di compiacere al Re Cattolico un altro caso grave in quei giorni avvenuto al Re, per lo quale la fortuna mostrò la via, come si potesse mantenere quieta la Spagna, e confermarsi la buona amistà fra l' Imperatore e il Re Cattolico; e questo fu che la Reina di Spagna, poichè ebbe in poco spazio partorite due figliuole, nella terza portatura ebbe difficoltà tale, che i medici la stimarono piuttosto un' oppilazione maligna da menarla a pericolo, che gravidezza, onde le fecero tal violenza con medicamenti, con trarle sangue, e altri argomenti gravi, che ella partorì di cinque mesi un figliuol maschio, e non molto dopo col parto se ne morì, con grandissimo duolo del Re, della Corte e di tutti i suoi regni. Per la qual cagione si cominciò a pensare, che il Re Cattolico, che ancora era di fresca età, potrebbe torre per moglie la Principessa e maggior figliuola di Cesare, quella stessa, che prima si era de-

stinata per il suo figliuolo; la quale tostochè fu sostenuto dal padre, e che si conobbe non esser volto a liberarlo, aveva l'Imperadore cominciato a pensare di allogarla al Re di Francia, che la desiderava, ed aveva domandato al Re Cattolico di poterlo fare con sua buona grazia, e lo aveva impetrato, e la pratica ne era molto innanzi; ma venuta la sfortunata morte di quella Reina, il trattamento si sospese, e si pensava, che, benchè la pratica ne fosse stata in piede, che il Re Cristianissimo si dovesse contentare anche della seconda.

A tali disegni davan luogo in questo tempo i Franzesi, essendo il Regno loro tutto in travaglio grandissimo; perchè di nuovo il Principe di Condè si era apertamente messo in sull' armi in Borgogna, e l'Ammiraglio e altri Principi Ugonotti, e per tutto si sentivanò movimenti e discordie gravissime, e in un tratto vi si tornò con maggior ostinazione alla guerra, la quale in gran parte aveva il fondamento in Germania, dove il Principe d'Orange finalmente, ajutato dal Duca di Sassonia e dal Conte Palatino, si metteva in ordine gagliardamente per passare sopra gli Stati del Re Cattolico, e già aveva condotto le genti sopra di quel di Colonia, guidate in gran parte dal Conte di Sevazzemburg in numero di otto mila cavalli e ben diecimila fanti, e stavano in ordine per muoversi. E però al Duca d'Alva conveniva apparecchiarsi per far resistenza ai confini, avendo disegnato di difendersi solamente, e non di offendere altrui, se non fosse costretto, bastandogli nel cospetto de' Tedeschi, per non provocargli più, difendere quello del suo Re, e non mettere in pericolo e la gente e gli Stati; per questo richiamava le genti sue Spagnuole, Valloni e Tedeschi, e la cavalleria Italiana e Spagnuola dalle stanze, e di Germania conduceva nuovi cavalli per andare inverso la Mosa a Mastric, o dove conoscesse esser bisognoso, stimandosi, che il passaggio de' nimici dovesse essere per lo Stato del Vescovo di Liege, o ivi vicino; e non volevano gli Spagnuoli cedere a cosa veruna, che scemasse loro l'autorità in quei paesi, disposti a mantenerlasi con tutte le forze; e in Ispagna non era pensiero alcun maggiore, che provveder danari, per mandargli al Duca d'Alva, il quale ne consumava un numero infinito, e la Spagna se ne vuotava, e ogni giorno vi si facevano nuovi partiti di denari con mercatanti Genovesi e altri, impegnandovisi l'entrate pubbliche a lungo tempo con usure gravissime, (il che ancora non bastava) e di più gli mandavano mille seicento nuovi Spagnuoli per l'Oceano.

Era inoltre andato a trovare il padre Don Federigo di Toledo per ajutarlo nella guerra, alla quale si apparecchiava con molta maestria; e non gli conveniva temere delle terre, che si lasciava dietro, perchè sebbene i popoli erano mal disposti e vaghi di far movimento, levatine i capi, non vi era chi ardisse di muoversi; onde non gli rimaneva altro pensiero, che dalla parte di Germania, e dalle sue frontiere, udendosi, che il Principe d'Orange, passato il Reno, si era inviato verso la Mosa. Ma tali erano le forze, che seco menava il Duca d'Alva, e tanti e così buoni i soldati, e di lungo esercizio, benchè il numero de' cavalli ne fosse alquanto minore, che sperava, o che non gli si accosterieno, o che ne andrieno col peggio; e benchè per la parte di Luzimburgo, e per la Borgogna avessero assai più aperto il cammino, era nondimeno più lungo e più sterile; e stimava il Duca, con lo andar loro appresso, di poter impedire ogni partito, che avessero voluto prendere. Lasciò in Anversa e nella nuova fortezza guardia degli Spagnuoli venuti nuovamente, e due insegne di Tedeschi, e nella città alcune di Valloni; in Frisia rimase il Conte di Mega Governatore di quei paesi con quattro insegne de'suoi Tedeschi. Diede il Duca il carico del maestro del campo generale a Chiappino Vitelli, rimettendo in lui la maggior parte delle cose di più importanza, e lo mandò a Mastric, dove è il passo della Mosa con un ponte tenuto dalla sua parte, onde si passa inverso le frontiere di Germania, con animo di andarvi poco poi egli ancora, per farvi alto con tutte le genti, che vi si chiamavano da tutte le parti, per istar quivi a vedere quel che muovessero i nimici, con animo di vietar loro il passo, avendo forze e da combattere, quando fosse venuta l'occasione, e da tenerli stretti con gli alloggiamenti; e così bene si andava ogni cosa divisando, che non si temeva, che venendo innanzi, non se ne dovesse riportare onorata vittoria. La fanteria da mettere in campagna era sotto sessantacinque insegne, intorno a diciotto mila fanti Spagnuoli, Tedeschi e Valloni, e sette mila cavalli, parte Italiani e Spagnuoli, parte di Germania, e gli altri la cavalleria di ordinanza di quei paesi sottoposti al Re Cattolico. Fu mandato Chiappino a riconoscere il fiume della Mosa, e i paesi e guadi e siti da far gli alloggiamenti, e gli trovò da poter loro impedire ogni partito, che prendessero.

Il Duca d'Alva intanto era andato a Mastric, e trovato Chiappino tornato, messe lor genti insieme, si posero in campagna dalla parte loro del fiume, oltre a quella terra due miglia, e attendevano quello, che il nimico volesse tentare; il quale, benchè fosse passato il Reno, non si moveva ancora, e si girava intorno ad una villa chiamata Carpen, per difficoltà che aveva a dar pure la prima paga a' soldati che lo seguivano; nè in loro si vedeva molto buono ordine. E già era oltre a mezzo Settembre, e conveniva, che la guerra se ne andasse nel verno; e davan voce di attendere dall'Imperadore alcuna risoluzione del Re Cattolico, per comporre in alcun modo le differenze col Principe d'Orange, per le quali aveva promessa di fare opera; perchè nel vero non erano bastanti ad indurre quel Re a viva forza a far cosa alcuna in quel tempo, che loro soddisfacesse; pure poco poi vennero tanto innanzi, che si accostarono al fiume della Mosa, dove vicino quasi a rincontro aveva il suo

campo il Duca d'Alva, il quale, sentita la vicinanza del nimico, mutò l'alloggiamento poco sopra la città di Mastric, con disegno di poter quindi loro meglio vietare il passo, e vi fecero alcune scaramuccie, avendo mandato il Duca alcuni suoi cavalli per lo ponte a riconoscere il nimico, i quali poco accorti, diedero in un aguato grossissimo di cavalleria, dove ne rimasero due, e gli altri si ritrassero senza avere spiato nulla de' disegni loro, i quali non si comprendevano così bene, essendo stati molti giorni fermi in un medesimo alloggiamento. Pure, discostatisi alquanto, e camminando lungo il fiume, vicino ad un castello chiamato Stichen, di notte, senza opposizione alcuna al far del giorno, trovato il guado, il passarono agevolmente co' cavalli, avendo per la fanteria fatto un ponte di alcune barche, carra e tavole; e non si poteva ciò contrastar loro, avendo il fiume per la cavalleria guadi in più luoghi. Il che udito il Duca d'Alva, la mattina per tempo mutato l'alloggiamento fu loro di costa, con animo di faticarli alla coda: ma essi, che abbondavano di cavalleria, ingrossarono la loro retroguardia quasi con tutto il nervo del loro esercito, avendosi inviati innanzi gli impedimenti e le bagaglie del campo, e schierati passarono vicini al campo del Duca, tanto che con l'artiglieria si faceva loro alcun danno, e con alcune leggiere scaramuccie si offendevano, e quanto andavano innanzi essi, e si alloggiavano, tanto gli seguiva il Duca, ponendo suo campo sempre loro vicino a due, o tre miglia, talchè non potevano prender partito alcuno, che prima non fussero soprappresi.

Giunsero finalmente vicino a Tongri, terra del Vescovo di Liege, senza farvi danno alcuno, nella quale non guardata, ne entrarono alcuni. In questo luogo venendo innanzi il campo del Duca d'Alva, Chiappino, nello squadrare, dove si doveva porre lo alloggiamento con alcune compagnie di fanti uccise molti de' nimici, che per lo paese si andavano allargando. Mandò il Principe d'Orange al Duca un trombetta, chiedendo, che non si uccidessero i prigioni, ma si facesse a buona guerra. Il Duca ricordandosi, come in Frisia avevano trattati gli Spagnuoli prigioni, senza averlo udito, il fece subitamente impiccare, non si costumando in guerra con ribelli fare altrimenti. Mandò il Principe d'Orange a domandare al Vescovo di Liege denari, minacciandolo, se nol faceva, di trattargli male il paese, e i vassalli con ferro e con fuoco. Aveva quel Vescovo mal modo a difendersi, e non avrebbe voluto ricever guernigione dal Duca d'Alva; ma il pericolo presente, e il sentirsi di aver per le terre molti della medesima setta de' nimici, lo indussero a ricevere nella sua città principale guardia di mille cinquecento fanti; ma non prima che ebbe ricevuto danno, perchè Centrone sua città, non avendo chi la difendesse, diede luogo al Principe d'Orange, nella quale, non bastando di essorvi ben ricevuto, mise entro de' suoi quanta gente volle, e vi fece molto danno, e la costrinse a dargli l'artiglieria e le munizioni, che vi trovarono, e denari quanti potette trarne, e vi fece prigione alcuni Prelati, e gli costrinse a pagarsi per riscatto molte migliaia di ducati; la Chiesa principale fu data per istalla, e gli altari per mangiatoie a' cavalli; vi uccisero Cattolici e Sacerdoti, e vi fecero altre cose empie.

Non si scostava punto da loro il campo del Duca d'Alva, e gli teneva stretti, e quando alcuni di essi si sceveravano, erano tantosto uccisi; e stimava il Duca in tal maniera, non avendo il nimico nè denari, nè vettovaglia, se non quella, che si trovava per le campagne, e serrandosi loro tutte le città da' populi, di averlo in breve a costrignere e per istanchezza e per fame o a doversene tornare in Germania, o trapassare in altra parte, non avendo quel Duca disegno di voler vincere in altro modo. Stettero alcuni giorni, movendosi poco l'uno e l'altro campo, molto vicini scaramucciandosi secondo le occasioni, e il più delle volte con danno di quei del Principe d'Orange; che aveva vantaggio il Duca di migliori archibusieri e a piè e a cavallo, i quali in questa guerra fecero la maggior parte delle fazioni. Finalmente, non potendo il campo del Principe, giunta in parte al tutto nimica, star molto in un luogo medesimo, andarono intorno a Tilimone, terra del Re Cattolico, dove il Duca d'Alva aveva mandato dieci insegne di fanteria, e vi dimorarono sotto una notte, ma non vedendo modo, come se ne potessero insignorire, essendo il campo del Duca non molto lontano, quindi movendosi, mostrarono di inviarsi inverso Lovanio, città nobile di Brabante. Il Duca d'Alva, sollecitando il raggiunse, e fu loro tanto vicino, che furono forzati a far alto, e schierarsi a battaglia, come anche aveva fatto l'avversario, il quale, avendo occupato un buon luogo, presentò loro la battaglia. Qui si fecero alcune scaramuccie, con danno sempre del Principe. La notte dipoi si allontanarono alquanto, e si piantarono ad un villaggio, dove fecero l'alloggiamento una notte, seguendogli pur di vicino il campo del Duca; quindi, per tempo mossero, e dovendo passare per un luogo stretto e pericoloso, dove era un rio assai profondo e con ripe alte, cominciarono a mandarsi innanzi la fanteria e le bagaglie a quel passo, attendendosi intanto dalla retroguardia de' Tedeschi a scaramucciare.

In questo, Chiappino fu mandato dal Duca in luogo assai rilevato, essendo il paese tutto di colline, a vedere, come essi camminavano; e vide, che la vanguardia e la battaglia stavano per passare oltre per quel luogo pericoloso, e lo mandò a dire al Duca, il quale ancora andò a vedere, e conoscendo l'opportunità, comandò alla gente ed ai capi delle nazioni, che si facessero avanti, che già era passata oltre tutta la vanguardia, e cominciava la retroguardia, che era la maggior parte dell'esercito, lasciandosi dietro solamente quattro mila archibusieri, e quattro cornette di Ferraiuoli e uno stendardo di gente d'arme; e in ultimo passarono ancora innanzi i cavalli,

rimanendo solamente i quattro mila archibusieri per sicurtà degli altri, che andavano oltre, e si erano fermi in luogo assai difeso da argini e da siepi molto folte. Il Duca fece andar innanzi archibusieri, e con l'artiglieria fece fuggire alcuni cavalli rimasi in luogo rilevato, e con gli archibusieri mandò ad affrontare i nimici, ai quali, benchè fossero più di numero e assai difesi dal luogo, non bastò l'animo ad aspettare, e si posero in fuga, dove ne furono nondimeno uccisi da due mila; molti si gittarono per paura all'acqua, e annegarono, e furono seguitati tutto il giorno appresso, uccidendosene quanti se ne poteva giugnere, con danno solamente di quattro soldati Spagnuoli. In questo combattimento fu ferito il Conte di Ostrata da un archibuso, che gli passò un piè, preso un suo stendardo, e ucciso chi lo portava, e un Colonnello di Valloni, di quegli che militavano col Principe d'Orange.

Questa fazione fu molto onorata e utile, e ne fu in gran parte dato il vanto all'opera e al consiglio di Chiappino; dopo la quale, il Duca condusse l'esercito suo a Lovanio e per difendere quella città, se il nimico vi fosse andato, e per guardare gli altri luoghi, essendo venuto al campo del Principe vicino un buono ajuto dagli Ugonotti di Francia messisi insieme ai confini sotto Gianlis, Muysanfallo e altri capi di quella setta. Prometteva ancora il Re di Francia di mandare in ajuto del Duca d'Alva due mila fanti e mille cavalli, che dicevano avere in quei confini, perchè nel medesimo tempo, che il Principe d'Orange accordatosi con Condè e altri Franzesi si metteva in ordine per passare sopra il terreno del Re Cattolico, quasi per tutte le provincie della Corona di Francia si erano levati su quei della parte Ugonotta per seguitare la fortuna di Condè, il quale, dimorato alcun tempo nel principio di questi travagli in Borgogna, e mostrando di temere, o nel vero temendo, che Monsignor di Tavanes, che era per il Re nella medesima provincia, e al quale si aggiugnevano ogni giorno forze maggiori, nol volesse far prigione in Nujer suo castello, insieme con l'Ammiraglio e molti suoi partigiani e con tutta la sua famiglia quasi fuggendo se ne andò alla Rocella, la quale non aveva mai voluto ricevere nè ufficiale, nè guernigione del Re, e si fortificava, e vi pose in sicuro i figliuoli, e sperava quindi ricevere ajuti d'Inghilterra; e benchè di qua e di là andassero messaggi e cavalieri onorati, non si trovava modo fra loro di quietarsi, non vi si vedendo sicurtà alcuna, se non nell'armi.

Mandò Condè lettere al Duca di Savoja e ad altri Principi amici col consueto pretesto, che era forzato di tornare all'armi, non gli essendo mantenute le convenzioni della pace, vietategli le prediche, uccisigli molti de' nobili, e vie più di bassa condizione, e suoi servidori: e già si sentivano in molti luoghi esser rotte le strade, e farsi per tutto ruberie e assassinamenti, e gli Ugonotti essersi insignoriti di castella, e altresì dai Cattolici esserne stati cacciati e uccisi Ugonotti, e da ogni parte si mettevano insieme genti sotto diversi capi per andare a trovar Condè, e far massa in brieve, e uscire in campagna. Il Re da altra parte si ingegnava di sicurarsi della città di Parigi, donde pubblicamente traeva sempre ajuto di molti denari; onde temendo molti, che tenevano con Condè, se ne erano usciti; ad altri furon tolte l'armi, e si dava ordine, ma non molto caldo, di mettere insieme un nuovo esercito alla condotta del Duca d'Angiò, fratello del Re, e si chiamavano le ordinanze delle lancie e i gentiluomini che dovevano militare, crescevasi il numero degli Svizzeri che si aveva mantenuti a soldo il Re, e se ne mandavano a soldare degli altri, e si inviavano ad Orliens, dove aveva mandato il Re Monsignor di Lansac, che ve ne facesse la massa. Mandarono in Germania il Conte Reingrave a condur gran numero di cavalli di quella gran provincia; talchè, in quello sfortunato regno era in ogni parte gran movimento, questi impugnando l'armi per il Re e per la sicurtà propria, e quelli per la parte di Condè, il quale finalmente, lasciata andare ogni dissimulazione, era già pronto per fare l'estremo di sua possanza, per rimanere al di sopra in quel regno, con isperanza, che la Reina d'Inghilterra il dovesse ajutare. La quale già aveva mandato sotto specie di religione a protestare al Re, che se Condè e quelli della sua religione fossero molestati, si ingegneria di difenderli, e di ajutarli.

CAPITOLO TERZO

Reclami dei Principi Tedeschi a Cesare contro il Re Cattolico. L'Imperadore invia l'Arciduca Carlo, suo ambasciadore in Ispagna per trattare gli affari di Fiandra. Tumulto alla Corte di Francia per causa degli ambasciadori di Firenze e di Ferrara. Fatti d'armi in Francia fra gli Ugonotti e l'esercito reale. Esito sfavorevole delle pratiche dell'Arciduca Carlo presso il Cattolico. Guerra contro i Mori di Granata. Irritazione dei Principi di Germania contro il Re di Francia. Nuovi preparativi ostili dei Cattolici, e degli Ugonotti. Vittoria luminosa riportata dall'armi del Re, e morte del Principe di Condè.

Nel tempo che il Principe d'Orange disegnava passare sopra il terreno del Re Cattolico, in Germania si era fatta un'adunanza e consulta comune da' Principi Elettori e di altri Signori Tedeschi, i quali avrebbono voluto ajutare il Principe d'Orange, e liberare i Paesi Bassi dal duro giogo dell'armi Spagnuole, e mostravano di essere adirati fieramente per cagione della morte di quei due Conti d'Agamonte e d'Orno, e mandarono un'ambasceria comune all'Imperadore di ventiquattro personaggi onorati, e la domanda loro non era difforme dal volere di Cesare, e da quello, di che avevano molte volte consigliato

il Re Cattolico. Parlavano molto altieramente, e si dolevano, che Cesare stesso non prendesse la protezione dei Paesi Bassi, essendo il Re Cattolico, che ne era Signore, Vicario di Imperio, e mostravano, che quando non trovassero altri che gli ajutasse, che gli Ugonotti di Francia, non mancherebbono loro: e pareva duro, che Cesare in tal caso favorisse, dovunque poteva, il Re Cattolico; la qual cosa dicevano scemargli molto della benevolenza pubblica della Germania, e della riputazione in quei paesi, non si trovando Signore alcuno in quella gran provincia, nè anche de' Cattolici stessi, che non se ne sentisse infinitamente offeso. Questa mala disposizione di così potente provincia era di gran pensiero a Cesare, e si doleva, che ai suoi ricordi non fosse stato creduto in tempo, e che quell' esecuzione di quei gran Signori, e di tanti altri nobili era stata troppo acerba, nè fatta nè in tempo, nè con modi convenienti. Agli Spagnuoli ed ai ministri del Re Cattolico pareva strano, che o l' Imperadore, o altri volessero ricercar da lui cosa, che gli scemasse la riputazione, essendo egli in quei paesi Principe libero e sciolto da ogni obbligo, e a cui non conveniva rendere delle sue azioni, qualunque si fossero, ragione, se non a Dio e alla sua coscienza.

Avrebbono voluto i Principi di Germania comunemente, e i vicini, che di colà ad ogni modo si fosse tolto il governo del Duca d'Alva odioso a tutte le nazioni vicine, che non voleva inferire altro, se non che vi si mutasse governo, e vi si potesse vivere, secondo che a ciascuno tornava meglio; quasi mostrando, che altro rimedio non fosse ad aver pace, che porvi uno di casa d' Austria di cui quei popoli si sarebbono contenti, che si interpretava non dover venire in altri, che in uno dei fratelli o de' figliuoli di Cesare; la qual cosa, avendo ben conosciuta il consiglio degli Spagnuoli e dello stesso Re, si era risoluto a non si lasciar mai indurre nè da pericolo evidente, nè da consiglio, nè da autorità di qualunque si fosse a prendere condizioni alcune, che non fossero molto lontane da ogni offesa di religione, o della propria grandezza. Ma i Tedeschi con grande alterigia domandavano pure, che Orange fosse udito per giustizia, e che si dovesse trattare, secondo che avesse meritato, e non secondo l' appetito de' giudici Spagnuoli, e che Cesare, come supremo Principe di quegli Stati, intraponesse il suo officio e l' autorità, e non si soffrisse, che quei popoli fossero così crudelmente oppressi, e si lasciasse viver liberamente secondo sua coscienza ciascuno, e vi si mutassero i presidj, protestando in ultimo, che se Cesare non vi poneva alcun riparo, che farebbono insieme lega a depressione della nazione Spagnuola, dalla quale si sentivano gravemente offesi e dispregiati, per aver fatto morire quei Conti così miseramente, e nel modo che lo fecero. La somma della loro ambasciata fu, che Cesare ad ogni modo dovesse prendere quella causa per sua, come Imperadore, e che facesse ogni sforzo, acciò si traessero gli Spagnuoli di quelle provincie; pure in ultimo scesero a pregarlo ad aver per raccomandato il Principe d' Orange e gli altri miseri, che avevano abbandonata la patria e i beni.

Cesare, il quale aveva voglia e bisogno di mantenersi la Germania ben disposta per ogni occasione, che gli fosse potuta venire, mostrando di stimare assai quel comun consenso e di tanti Principi grandi, benchè altre volte avesse fatto opera e col Re e col suo ambasciadore del medesimo, si mandò a chiamare l' Arciduca Carlo, suo fratello, deliberato di mandarlo ad ogni modo in Ispagna per mostrare al Re in che termine si trovavano le cose di quei paesi, e quanta noja ne fosse sempre per ricevere, se vi teneva le genti Spagnuole, poichè tutti i vicini e tutti i Principi di Imperio avevano congiurato loro contro, e che non vi si potendo sperare pace o quiete altrimenti, conveniva mutarvi governatore e governo. Queste medesime commissioni, oltre a quella dell' ajutare il Principe di Spagna, gli aveva dato l' Imperadore; ma cessata quella prima occasione, e conoscendo quel Re non vi esser disposto, se ne era stato. Volle ben ora parere di soddisfare ad ogni modo a quei Principi d' Imperio, stimando assai lo avere ossequente la Germania, avvengachè, potesse molto ben credere, conosciuta la natura del suo ingegno e la risoluzione del suo Consiglio, di avervi poco a profittare, usando dire quel potente Re, che quando gli cadesse addosso tutto lo Imperio, amava meglio di perdere quegli Stati e altri appresso, che non gli avere ubbidienti, e massimamente negli affari della religione. Doveva anche l' Imperadore pensare di allogar le figliuole, le quali erano da marito, ed essendo mancato il Principe di Spagna, al quale la maggior si doveva, conveniva, che la provedesse d' un altro; e il Re di Francia e tutta la sua Corte ne facevano istanza, come anche mostravano di averlo caro molti Signori Tedeschi. Ma di questo partito, sebbene aveva mostrato il Re Cattolico di contentarsi, poichè gli fu morto il figlinolo, nel vero non si soddisfaceva, e molto meno poichè gli fu morta la moglie, onde vi aveva proposte alcune condizioni e difficoltà, per le quali quel regno era di nuovo in grandissimo tumulto, nè si vedeva a che fine il travaglio vi dovesse riuscire, e si stimava, che dovendo il Re Cattolico prendere un' altra moglie, non dovesse essere altra, che quella Principessa, che già era di venti anni, e il padre aveva dato autorità al Re Cattolico, che la maritasse, e conveniva che i Franzesi facessero capo a lui.

Queste pratiche andavano allora attorno, onde ebbe commissione l' Arciduca Carlo di risolvere, e con onorevol compagnia si mise a passare in Italia, a Milano e a Genova, e quindi sopra le galee del Duca di Savoja passò in Ispagna; al quale, il Principe di Firenze mandò a Genova Mario Santafiore, che in suo nome il visitasse, e lo invitasse nel tornarsene in Italia a visitare la sorella in Firenze, e che

gli facesse per tuttò onorevol compagnia e servitù. Aveva ancora poco innanzi mandato al Re Cattolico in Ispagna il Conte Giovanfrancesco da Bagno a fare il compianto della Reina morta, e per il medesimo conto Vincenzio Alamanni al Re e Reina di Francia. Nel qual regno crescevano i tumulti mossi contro al Re dal Principe di Condè, e da altri della sua setta, che minacciavano non mancargli ajuti grandissimi ancora fuori del Regno, accennando la Reina d'Inghilterra e il Principe d'Orange e altri capi, che non si movevano ancora; e stava vicino alla Guascogna, al Poitù, a Limoge e Santogna, le quali provincie per la maggior parte lo seguivano, onde alla Corte s'ingegnavano di provveder denari per ogni via, e specialmente dal Clero, il quale, acciò non si vendessero i beni delle Chiese, non lasciava a far nulla di provvederne, crescevano le gabelle del vino, e facevano altri provvedimenti, e particolarmente gli ajutava il Comune di Parigi. Il cardinal del Loreno e la Reina governavano ogni cosa, e facevano domandare denari al Nunzio del Papa, all'ambasciador di Vinegia e al Fiorentino, dando voce, che questa volta volevano finir la guerra onoratamente, e domare con l'armi i contumaci e lor ribelli; che sebbene alla guerra passata si era ragionato di prestar denari a quella Corona per mantenervi in piede la buona religione avanti che se ne fosse venuto alla conclusione, si era fatto l'accordo. La Reina pregò molto l'ambasciador del Principe di Firenze, acciò scrivesse al suo Signore, che volesse sovvenirgli in tanto bisogno almeno di centomila ducati, promettendo, assegnamenti fermi e sicuri di questi e de' passati sopra le più vive rendite del loro regno.

Con la quale occasione propose quell'ambasciadore ormai convenirsi rendere al Duca di Firenze e al suo Stato l'onore della precedenza: la Reina se ne scosò, e disse, che la declaratoria fatta dal Re suo marito a favor di Ferrara, era stata procurata dal Duca di Guisa, genero di quel Principe, e che avendo il Cardinal del Loreno in Corte suo fratello del credito e della qualità che egli era, e che governava ogni cosa, però allora non vi si poteva muover nulla, ma che ad ogni modo in breve vi si provvederia; e che intanto nè quel di Ferrara, nè quel di Firenze a cose pubbliche non sarieno invitati, e che in ciò non si farebbe movimento alcuno, e voleva che questa volta le fosse perdonato, poichè era costretta a sofferire appresso il Re suo figliuolo, la casa di Guisa e il Cardinal del Loreno, a causa di cui mostrava il Principe di Condè muoversi di nuovo a far tumulto, per esser quel gran Prelato comportato alla Corte; e di questo mandò anche in Firenze a scusarsi col Principe. Ma poco appresso venne occasione, che mostrò qual fosse in verità l'animo di quella Corte intorno a questa causa; perchè essendovi venuta alcuni giorni innanzi la novella della morte del Principe di Spagna, e dovendosene a tempo far l'esequie, la Reina mandò un gentiluomo a fare intendere all'ambasciadore Fiorentino, che non si recasse a sdegno del non essere invitato a quella cerimonia, che il medesimo si farebbe con l'ambasciadore di Ferrara. Il Petrucci ambasciadore, temendo di non essere ingannato, scrisse alla Reina per chiarirsi, come ella la intendeva; la quale gli mandò dicendo, che quella volta si volesse contentare dell'ordine dato, e che sapeva certo, che quel di Ferrara non vi andrebbe. Il giorno che se ne doveva fare la cerimonia, standone pure in sospetto il Petrucci, gli fu fatto sapere, che quel di Ferrara ad ogni modo vi sarebbe e sederebbe, nel luogo destinatogli, onde si mise egli ancora ad andare a quella Chiesa, non così apertamente con compagni e Fiorentini (che sempre ne son molti a quella Corte) e forestieri ancora affezionati al Duca di Firenze, che favorivano quell'ambasciadore, oltre ad alcuni Signori Franzesi di molta autorità, avversarj dei Guisi; e vedendo l'ambasciadore di Ferrara porsi a sedere a canto all'ambasciador di Vinegia, non vi si cominciando ancora l'ufficio, presenti i due fratelli del Re e il Cardinal di Borbone e i Guisi e altri personaggi principali della Corte, il Petrucci si accostò al Ferrarese, dicendo, che gli facesse luogo fra lui e il Veneziano. Colui rispose, che sedeva nel luogo dovutogli; al quale il Fiorentino replicò, che voleva ad ogni modo il suo luogo, e cominciava voler mettergli le mani addosso per trarnelo; il che vedendo l'ambasciadore di Scozia, confortò il Veneziano che gli sedeva appresso, a partirsi da tal tumulto, non vi essendo ancora il Re, nè dicendovisi ancora l'uffizio; e rizzandosi il Veneziano, quel di Ferrara il teneva stretto dalla parte onde sedeva, e il Fiorentino faceva forza di entrare in quel mezzo, il che veggendo Monsignor d'Angiò, fratel del Re, e che il tumulto vi cresceva con pericolo di maggior disordine, mandò a comandare all'uno e all'altro, che se ne partissero, e facendo il Fiorentino sua scusa, e dolendosi di chi gli aveva voluto fare oltraggio, venne il secondo comandamento, onde ciascuno di loro se ne partì, nè poi fra loro seguì altro, se non se doglienze dell'uno e dell'altro: e benchè poco poi vi si celebrassero l'esequie della Reina di Spagna, l'uno ambasciadore e l'altro, non vi essendo stato invitato, se ne stette, che il Re in quel caso non volle muover nulla, avendo bisogno di ajuto, e di mantenersi gli amici potenti, e che il potevano ajutare, ed era tutto inteso a mettere insieme le sue forze, quante più ne poteva adunare ad Orliens, dove con la Corte disegnava di andare egli ancora, e vi attendeva nuovi Svizzeri, e di Germania i Ristri, udendosi che dalla parte di Condè si faceva il simigliante, movendosi alcuni de' Conti Palatini in suo ajuto. Nè era ben sicuro, che la Reina d'Inghilterra non entrasse in lega col Principe di Condè, avendo egli mandato in quell'isola il Cardinal Castiglione, fratel dell'Ammiraglio per provvedersi ajuti di quel regno, scoprendosi più l'un giorno

che l'altro che tutti quegli di religione diversa facevano questa volta quanto potevano per abbattere la religione cattolica in tutto nel regno di Francia: onde al Re conveniva domandare ajuto maggiore ai Principi cattolici mostrando, che il fuoco che si accendeva, era tale, che non essendo ajutato a spegnerlo, poteva avvampare tutto quel che era di restante della buona religione. E perchè egli nel vero ne sentiva molto sinceramente, fece un editto, che per tutto il suo regno non si tenesse altro che una religione, cioè la buona e la sua, e secondo la Chiesa Romana, e che ogni altro modo della nuova, che chiamavano riformata, cessasse, e i ministri di essa del suo regno si partissero: e perchè il Gran Cancelliere del Parlamento di Parigi principale in quella setta, come a questo, così ad ogni altra cosa si attraversava, gli fece torre il suggello, e rimetterlo in mano di cattolici.

Intanto l'Ammiraglio e Andelot, messe insieme molte genti, cominciavano a farsi sentire, prendendo quanti luoghi potevano, e vi uccidevano ministri del Re, e loro avversarj, e si sentivano ogni giorno crudeltà contro ai religiosi gravissime, cominciandosi guerra fiera con ostinazione dall'una e l'altra parte da durare molto tempo, benchè tempo fosse più da ritirarsi, che da muoversi, che era al principio del verno mille cinquecento sessantotto. Mandò la Reina a Roma il Vescovo di Macone messer Battista Alamanni, a procurar dal Papa soccorso di danari, mostrando di essere in tutto risoluti, come si conosceva da' loro comandamenti, non solo a mantenervi l'ubbidienza della Chiesa Romana, ma in tutto raffermarvi la buona religione. Mandarono parimente Annibale Rucellai a Vinegia e a Firenze e a Roma e altrove a provveder denari e dai Principi e dai privati, offerendo util grande di così fatto servigio. Il Principe di Condè era già con buono esercito in campagna, e combatteva Angolem, città della Santogna, la quale non soccorsa dal campo del Re, dopo l'averla da più parti battuta con l'artiglieria, e combattutala con molti assalti, finalmente la prese, benchè questo danno fosse stato compensato con alcuna vittoria contro nimici Ugonotti; perocchè Monsignor di Movans, avendo ragunato di sua parte del Delfinato e della Provenza forse cinquemila fanti e alcuni cavalli, si era mosso per andare a congiugnersi col campo di Condè ad Angolem, e benchè in molti luoghi dal Conte di Brisac e da altri cattolici gli fosse stato voluto impedire il cammino, per vie traverse con molta celerità si era condotto vicino al Perigul, non molto lontano al campo di Condè, dove, avvengachè i Cattolici avesser fatto forza di contrastargli, non furono nè tanti, nè così ben disposti, che l'avessero potuto fare; onde mandarono al campo del Re, che era nel Poitù, vicino a venti miglia, a domandare ajuto per impedir loro il passo. Per la qual cagione Monsignor di Mompensieri e altri capi, presa buona parte della fanteria, che già avevano adunata nel campo, camminarono segretamente tutta la notte con buon ordine, e a due ore di giorno giunti, appiccandosi la fanteria di qua e di là in luogo aspro e montoso, dove i cavalli non avevan luogo; vi si combattè valorosamente due ore; all'ultimo i nimici, manco di numero e sbigottiti, diedero le spalle, e ve ne furon morti duemila cinquecento o più, e dodici Capitani e Movans stesso, capo loro, e preso trentadue insegne. Nè solamente in questo luogo si combatteva, ma quasi in tutte le provincie, dove il Re aveva governatori e capi; e per tutto era il movimento grande, seguendo questi quella, e quelli quell'altra parte.

Si sentiva ancora, che il Principe d'Orange, schiuso dal Duca d'Alva del poter passar più oltre che Lovanio in Brabante, si volgeva inverso i confini di Francia, onde da quella parte bisognava provvedere, che non vi si ricevesse maggior danno; che poichè il Duca d'Alva si era opposto ad ogni pruova che avesse voluto fare, avendo guernite le terre di sospetto, Lovanio, Brusselles, Anversa e altri luoghi, si era fermato in luogo da potere in ogni parte soccorrere, risoluto di non combatter con tutte le forze, se non costretto: e a questo si provvedeva con alloggiar sempre con vantaggio, e Chiappino ogni sera aveva in costume di serrare il campo con tutti i ripari che si conveniva, e stava desto ad ogni movimento del nimico. All'ultimo Orange, non si sentendo tumulto alcuno, come forse aveva sperato, nel paese del Re Cattolico, nè dall'Imperadore venendogli risoluzione di quello che i Principi di Germania avevano mandato a domandare, nè potendo più dimorare dove era, per mancamento di vettovaglia, si volse con l'esercito indietro, mostrando di voler tornare inverso la città di Liege, dove erano sette insegne di fanteria; e i cittadini, i quali col Vescovo lor signore, mostravano animo di volersi difendere, mandarono a domandare ajuto. Il Duca vi mandò quindici insegne di Valloni (che la città era grande, nè fortificata abbastanza) e poi con tutto il campo si mosse a seguitare i nimici; il che vedendo Orange, domandò a quel Vescovo e vettovaglie e barche da poter ripassare la Mosa, il che non avendo impetrato, si ritornò in sù, e si accostò al campo del Duca a due miglia, talmentechè la cavalleria di qua e di là si vedeva; e si fecero fra loro alcune scaramucce insino a sera, e di coloro, che per trovar da vivere si andavano allargando, furono uccisi molti, come si faceva ogni giorno, perchè andando stretti, essendo chiuse loro tutte le terre non trovavano da cibarsi. Onde presero il cammino più basso inverso Namur per un luogo chiamato la grande Scialtea, per lo quale potevano tornare inverso Brabante, e passar ne' confini di Francia, seguendoli continuamente l'esercito del Re Cattolico vicino una lega o poco più, alloggiando in luoghi più sicuri che si poteva, e gli andava osservando, con disegno di impedir loro ogni comodità, parendo al Duca d'Alva vincere assai col cavarsi di casa il nimico, bastandogli

avere rottogli ogni disegno, non convenendo mettere a rischio in casa propria tutti gli Stati di quei paesi, (se cosa alcuna avversa fosse incontrata, come suole nelle battaglie avvenire) e la Francia, e tutto quello che della buona religione si manteneva, avendo tutti i popoli volti gli occhi colà dove quel movimento riuscisse; che le forze del nimico, benchè fosse affaticato di cavalleria erano maggiori di quelle del Duca, sebbene di fanteria e di numero e di bontà era al di sotto.

In questi aggiramenti, che fece il Principe d'Orange in quelle parti, non trovò altro che due terre che lo ajutassero e gli dessero vettovaglia; dell'una mandò a chiamare il Duca i Borgomastri, e ne fece subitamente impiccare uno, l'altra, che Dist si chiama, non volle ricever guernigione dal Duca, e ne fu gastigata. Il Principe non avendo potuto ripassar la Mosa per tornarsene in Germania (se con quel disegno però si volse) prese il cammino per lo paese di Namur, come dicemmo, facendo in passando gravissimi danni, abbruciando tempj e disfacendo villaggi, seguitandolo continuamente il Duca d'Alva, che temeva non si volgesse a Nivelle, e però vi mandò guernigione. Ma egli non potendo dimorar più, si volse a dirittura verso i confini della Francia, dove era invitato da quei capi Ugonotti congiontisi seco, e sollecitando il cammino, si condusse a Castel Cambresi, terra del Vescovo di Cambrai, e cominciò con alcuni pezzi d'artiglieria a batterlo. Ed era in pericolo, se il Duca non l'avesse tosto soccorso; il quale con gran prestezza vi mandò il Capitano Molins, natio di quel paese, con una compagnia di trecento fanti, il quale essendosi posto in agguato in luogo vicino, quando gli parve tempo di mezzo giorno passò per lo campo nimico per entrare nel castello; ma gli assediati temendo di inganno, nol volevano ricevere, onde fu in pericolo, e costretto da' nimici a difendersi, alcuni ne uccise, e altri prese prigioni ad occhi veggenti di quei di dentro; talchè assicurati lo riceverono con tutti i suoi.

Il Principe d'Orange, disperato di poter prendere quel luogo, passò innanzi oltre al confine di Francia inverso Guisa, la Fera e San Quintino, onde poteva volgersi verso Parigi, e per cammino assai spedito, tornarsi in Germania. Il Duca d'Alva col suo campo ristette intorno a Cambresi, che il suo esercito era già molto assottigliato, non gli rimanendo in campagna più che quattromila cavalli, di settemila, con quanti si era mosso, sebbene era al di sopra di fanteria; e il nimico non aveva meno di seimila cavalli e ottomila fanti, fra quelli che gli erano avanzati, e quegli Ugonotti di Francia, che con Gianlis e altri capi si erano con lui congiunti. Non volle il Duca passar più oltre, per non lasciare in pericolo i suoi Stati, oltrechè non si teneva molto contento de' Franzesi, i quali, avendo promesso di mandargli in ajuto molto tempo innanzi duemila fanti e mille cavalli, non solo non gli avevano mandati, ma non si seppe mai che gli avessero anche in ordine. Aveva inoltre il Duca d'Alva procurato di condursi quattromila Svizzeri, e perciò aveva mandato a quei Cantoni da Milano il Conte Giovanfrancesco Angoscinola, che gli levasse; ma dagli agenti Franzesi fu impedito, perchè non avrebbono voluto che altri Principi si ajutassero di quelle armi, e benchè gli avesse impetrati, fu la pratica così lunga e così malagevole, che prima si ebbe cavato il nimico di casa, che ne avesse il consenso; onde mandò a licenziarli.

Aveva ancora scritto al Re di Francia il Duca, che se gli provvedeva duemila cavalli, avrebbe combattuto co' nimici comuni, avanti che fossero entrati in Francia, e mai non glie ne fu data risposta; onde avendo infin quivi seguitati i nimici, e in più luoghi e in molte volte senza suo pericolo uccisine almeno la metà della fanteria, fermò di seguitarli; talchè al Re di Francia, oltre agli altri disagi, toccava ora provvedervi, nè si stimava che il Duca d'Umala e alcune fanterie che aveva messo insieme, con le quali dimorava a' confini di Luzimburgo, potesse sicuramente opporglisi, non gli essendo ancora giunti cinquemila Ristri, che il Re aveva mandato in Germania a soldare, per la qual cagione conveniva che il Re riparasse anche a quel pericolo; che già il generale suo fratello era andato al campo contro a Condè, nel quale i capi, secondo il costume loro, non convenivano insieme, perchè non vi avrebbono voluto nè Monsignor Danvilla, nè alcuni altri sospetti o di eresia, o di nimistà privata, e pur bisognava andare incontro alle forze del nimico, il quale si andava continuamente allargando, e pigliando castella e paese, essendo in gran parte quei popoli dalla sua. Ma quel giovine animoso andava ad incontrarlo, con animo ad ogni modo di venir seco a battaglia, e di vincerlo, avanti che maggior soccorso gli venisse, tenendosi per fermo, che Volfango, Duca di Due Ponti, della casa de' Conti Palatini, a favor di Condè con l'ajuto del Duca di Sassonia e dell'Elettore Palatino e altri di quella setta mettesse in ordine gran numero di cavalli Tedeschi e alcuni reggimenti di fanteria, e faceva veduta di voler passare in Francia, e che la Reina d'Inghilterra il provvedesse di denari. Onde si conosceva che la guerra in quel regno voleva esser grave e pericolosa, e da spegnervi, se non ci si pigliava qualche compenso, non solamente la stirpe del Re Francesco primo, ma da abbattervi interamente la religion cattolica; sicchè conveniva, che non solo il Re e la sua casa si ajutassero con tutte le forze loro, ma che si procurasse eziandio nuovo ajuto da altri buoni Principi cattolici; e però udendosi il movimento di Germania grandissimo, domandò il Re ajuto di gente di Italia, stimandolasi più fedele, che la propria; e il Papa, oltre all'avergli conceduto il poter trarre grande ajuto delle Chiese del suo regno, si dispose a mandargliele, e si aggiunse compagno il Principe di Firenze, che poco avanti lo aveva accomodato di centomila ducati. Non trovò già altri

in Italia, che volessero concorrere, scusandosi i Veneziani con l'avergli poco innanzi provvisti medesimamente centomila durati, e col dubitare nuovamente delle forze del Turco, e però dover pensare alla difesa propria; e gli altri Principi in altri modi. Il Re Cattolico prometteva bene che ajuterebbe dalla parte della Fiandra vicina e d'altronde, quando vedesse il bisogno.

Dimorava ancora il Principe d'Orange in sul terreno di Francia, mostrando di voler passare per congiugnersi col Principe di Condè, che diceva con l'esercito suo andare ad incontrarlo, come forse aveva in disegno; ma il campo di Monsignor d'Angiò, oltre all'impedimento de' fiumi del lungo cammino, gli poneva tal freno, che non tentò di farlo. Al Principe d'Orange mandò il Re ad offerire per il Maresciallo di Cosse passo e vettovaglia, acciò se ne tornasse in Germania sicuramente, oltre ad alcuni denari; il quale, benchè avesse promesso, se di ciò fosse stato ajutato, di farlo, non l'aveva ottenuto, e dimorava in quelle contrade vivendo di rapina, ora alloggiando in questo, e ora in quell'altro villaggio, dove più trovava l'esercito destro da cibarsi, vivendo di giorno in giorno senza alcun provvedimento. Il Duca d'Alva propostosi di voler difender solamente le sue giurisdizioni, si stava fermo a' confini; perciocchè non gli avendo mandato omai il Re di Francia ajuto alcuno, come più volte gli aveva promesso, non gli pareva ora dovere di ajutare, senza averne nuova commissione dal Cattolico, il Re di Francia; il quale sollecitamente rimandò a pregarlo, che passasse innanzi per mettere in mezzo il nimico comune; ed era tornato a Parigi, e s'ingegnava di mettere insieme un altro campo per opporsi alle forze del Principe, mostrando di volere egli uscire in campagna, quando il Duca d'Alva gli si fosse tratto dietro, e alla Corte si era dato ordine, che Monsignor d'Umala con le sue forze e co' Ristri di Germania a soldo del Re con un altro campo si opponesse al Duca di Due Ponti, se per via del Loreno si fosse messo a passare in Francia. I campi del Principe di Condè e del Duca d'Angiò erano quasi a fronte, e si erano alcuna volta incontrati con parte delle forze, con danno dell'una e dell'altra parte.

Era condotto il Re Cristianissimo in molto pericolo, scoprendoglisi in un medesimo tempo contro tanti e sì potenti nimici, ed aveva più che mai bisogno d'ajuto, e specialmente della potenza del Re Cattolico; onde nel suo Consiglio si risolvè di mandare in Ispagna il Cardinal di Goisa in nome per fare la condoglienza della Reina morta, ma in fatto a domandare ajuto e favore, e appresso all'Imperadore grazia di ottenere al Re in matrimonio la maggior figliuola, dal qual parentado Cesare non si mostrava alieno, sperando ciascuna delle parti di cotal congiunzione alcun comodo; perchè dalla parte del Duca d'Alva non isperavano i Franzesi ajuto veruno senza nuova commissione del Re, parendo a quel grande Capitano, che i Franzesi alla Corte, in campo e per tutto si governassero molto male, essendo i capi del regno divisi di fazione e di volontà. Con tutto ciò mostrava che le cose loro si volessero volgere a miglior cammino, avendo il campo di Monsignor d'Angiò interrotto i disegni al Principe di Condè di passare in Normandia, e andare a congiugnersi col Principe d'Orange; del quale anche meno si cominciava a temere, per avere egli difficoltà di infinite cose, e massimamente di vivere, oltrechè non avendo avuto mai da pagar l'esercito, avendolo trattenuto molti mesi con le promesse, non era ubbidito, ed era passato il tempo, che i Tedeschi avevano promesso di servirlo, e finito il giuramento; e fra loro era entrata una infermità contagiosa, che molti ne aveva tolti di vita, e della fanteria gli avanzava poca, e quella logora e quasi ignuda, senz'armi, avendo consumato ciò che avevano portato seco, e quel che avevano trovato d'altrui, e lasciato il paese diserto: e in ultimo fu scoperto un trattato, per lo quale alcuni Ugonotti di Scialon, terra non molto lontana, dovevano ricevere Gianlis Franzese della medesima setta, il che non essendo riuscito, e risaputosi, coloro furono cacciati della loro patria. Avevano inoltre cominciato a sospettare del Principe d'Orange quei Franzesi Ugonotti, che con Gianlis e altri capi gli si erano accostati, e gli avevano promesso gran cose, se fosse passato in Francia; nè gli riusciva cosa alcuna di quello, che aveva sperato dall'ajuto dei Principi di Germania, che per suo conto avevano indotto Cesare a mandare l'Arciduca Carlo in Ispagna, dove il Re non si risolveva in ciò di compiacere ai Tedeschi. Per la qual cagione perduto molto di riputazione con gli amici e co'nimici, e vedendosi appresso morto il Conte d'Ostrata fra i ribelli di Fiandra di maggior conto, stretto e danneggiato anche dal Duca d'Umala vicino, si risolvè a tornarsene in Germania col suo esercito logoro dal disagio e dalla fame; e alcuni cavalli, impetrato il passo da' Franzesi, lo avevano lasciato prima: onde il Duca d'Alva ritirò le sue genti nelle guernigioni, e licenziò e Valloni e Tedeschi.

Fra i campi Franzesi si era medesimamente dato un poco di sosta alla guerra, perchè, poichè il Principe di Condè fu stato alquanto intorno a Semur in sul Lera per prenderlo, e guadagnarsi la riviera, il quale si era difeso, e poichè i campi furono stati alcun tempo a fronte quasi per far giornata, essendosi occupate di qua e di là alcune terre di poca importanza alla somma della guerra, avendo scarsità l'uno e l'altro del vivere, si ritrasse ciascuno inverso le sue terre, Condè inverso la Rocella, e Monsignor d'Angiò inverso Poitieri, dove si alloggiò assai a largo, rimanendo le frontiere, che si guardavano di qua e di là ben fornite, nè si vedeva più disposizione, che di presente si dovesse venire a battaglia, e molti degli uomini, che avevano militato, se ne tornavano a casa, e vi si andavano le cose allargando, che era nel mezzo del verno. Ben

si teneva per certo, che la guerra vi dovesse, quando che sia, rinforzare, crescendo la fama, che di Germania in favor di Condè si moveva una tempesta di cavalleria e fanteria per passare sopra la Francia, guidata dal Duca di Due Ponti, e perciò alla Corte si facevano spesso consigli, e sopra tutto di trovar danari.

L'Imperadore, benchè si ingegnasse, che in Germania quel movimento si fosse fermo, e che non si fosse mandato ajuto a' ribelli di Francia, non trovava chi lo volesse ubbidire, facendogli quei Principi onore più di cortesi parole, che di veri effetti; e poco innanzi aveva anco cercato, che mentre l'Arciduca Carlo dimorava in Ispagna, fra il Principe di Orange e il Duca d'Alva si fossero sospese l'armi, e a questo effetto mandò all'uno e l'altro suoi commissarj per far ritirare i campi, ma indarno, non avendo voluto ubbidirgli il Principe d'Orange, se non quando ben gli venne; nè anche gli parve, che il Duca d'Alva ne tenesse quel conto, che meritava tanta dignità. Gli dava ancora non poco pensiero la impresa, che si era tirata addosso alle domande del Duca di Ferrara della lite della precedenza col Duca di Firenze, che non avrebbe voluto, che fosse tornata a Roma a giudicarsi, dove ella rimaneva sospesa, e ne prendeva sdegno col Papa, volendo difendere la maestà imperiale, alla quale solamente diceva convenirsi a provvedere alle dignità temporali degli Stati non sottoposti alla Chiesa, e lo ambasciadore Antinori aveva alcuna volta ricordato e pregato sua maestà, che oggimai dovesse terminarla, e sentenziarne di giustizia, come dal Papa era stato ricercato, il che non si volle mai indurre a fare. Onde essendo già trapassato il termine posto nel Breve dal Papa, e temendo, che il Duca di Firenze non tornasse quella causa a Roma, mandò a chiamarsi l'ambasciadore, ed avendo scusato molto le occupazioni e i travagli che lo nojavano, disse, che gli sarebbe stato molto piacere, che di presente non si fosse parlato di precedenza, ma si fosse lasciata ozi termini, dove si trovava, e che non si procedesse in quella causa più oltre, stimando, che ciò fosse bene ad ogni modo, e che di ciò l'ambasciadore scrivesse al Duca e al Principe, e che ne gli pregava, promettendo di fare il medesimo officio col Duca di Ferrara. Mostrò l'ambasciadore, che quelle parole lo attristassero molto, conoscendosi per la volontà d'esso chiusa la via a proseguire le buone ragioni, che si avevano in quella causa, e supplicò, che almeno ai suoi Signori fosse fatto giustizia dell'uso della precedenza a quella Corte, come l'avevano mantenuta loro Carlo V e Ferdinando Imperadori, o come la trovò egli, quando fu alzato a quel grado, acciò in sua presenza non si avesse a venire ad atti poco civili, usando dire i ministri di Ferrara, che il possesso d'essa era sospeso: offeriva di dargli l'ambasciadore i due decreti, che ne aveva di quegli Imperadori passati, che ne facevano testimonianza, e chiedeva, che dichiarasse il medesimo con un suo simile, cosa che ragionevolmente non si doveva negare. La risposta di Cesare fu semplice, e disse, che vi penseria, e che farebbe veder le ragioni. Questa risposta confermarono i suoi più intimi Consiglieri, aggiugnendo di più, che il rendere la possessione della precedenza al Duca di Firenze era cosa di considerazione. Le parole di Cesare dichiararono assai bene qual fosse l'animo suo in quella causa; nè solamente faceva questo per compiacere al Duca di Ferrara, ma non avrebbe voluto, che ciò si fosse trattato al tribunal di Roma.

Era egli anche in gran pensiero del sapere, come alla Corte di Spagna il fratello Arciduca fosse stato ricevuto, e come trattata la bisogna, per la quale egli era stato colà mandato, che oltre a quello, che poteva sperare, se di Fiandra si fosse levato il Duca d'Alva e la gente Spagnuola, aveva gran desiderio di guadagnarsi la benevolenza degli Elettori, importandogli molto a mantenere la maestà imperiale nella sua famiglia, come aveva in disegno di fare. L'Arciduca per tutta Spagna, dove passò, fu ricevuto con infinito onore, e in Madrid, dove fu aspettato dal Re, fu incontrato dai Principi Arciduchi suoi nipoti e da Don Giovanni di Austria e da tutti i Signori grandi, che erano alla Corte, e ultimamente fu ricevuto dal Re, che lo attese alla porta del suo real palagio con segni di verace affezione; ma nel trattare il negozio, per lo qual primieramente vi era stato mandato, non soddisfece nè all'Arciduca, nè all'Imperadore stesso, massime udendo egli, come tutti i Principi Tedeschi erano risoluti di volere ad ogni modo soccorrer la Fiandra, e liberarla dall'oppressione degli Spagnuoli, come cosa appartenente ad Imperio, secondo che essi dicevano, e che per questo ricercavano Cesare per obbligo del suo uffizio, che pigliasse l'impresa contro al Re di Spagna, mostrando, che ciò facendo egli, lo farebbono essi col creare il Re de' Romani, acciò da loro si procedesse con questo titolo, e sotto nome di Imperio, e che poi procederebbono più innanzi, come giudicassero convenirsi a loro obbligo; e mostrò l'Arciduca, che questa potrebbe essere in un certo modo una tacita congiura contro alla grandezza della casa d'Austria, e che a volere schifare tal pericolo, non vi si scorgeva miglior via, che alleggerire quelle provincie dalla gravezza degli Spagnuoli, levarne il Governatore odioso a tutti quei popoli, e porvene uno, che non dispiacesse, mantenere i privilegj a quei Comuni, e guardarli, e difenderli con armi e soldati del paese, perdonare a coloro, che avevano tenuta diversa fede, e che si fossero mostrati nimici pubblici, e che loro si rendessero i beni, mostrando in ultimo, che non si prendendo una tal deliberazione, quel Re ne avrebbe sempre noja, nè si potrebbe valere ad alcun bisogno del frutto di quei paesi così ricchi e così poderosi.

Al Re Cattolico non era piaciuta mai la deliberazione di quest'impresa di Cesare, nè l'andata dell'Arciduca, e molto meno gli piacque,

questa proposta, nè gli pareva convenirsi, che per soddisfare agli Elettori, a lui ne fosse dato noja, il quale era in tutto risoluto di voler reggere, e imperare a suo senno; onde rispose da prima generalmente, e ne mandò in lungo la risoluzione, e lo potè molto ben fare, non avendo cosa che lo strignesse, che pur allora era giunto un corriere dal Duca d'Alva con novella, che il Principe d'Orange era passato in su quel di Francia, ed essere per questo di colà cessato il sospetto, il quale pareva, che l'Imperadore gli avesse voluto accrescere, col fargli tal proposta appunto nella occasione del maggior pericolo, e magnificasse le imprese, che minacciavano i Tedeschi, acciò levandosi da quel governo il Duca d'Alva, quasi per necessità vi si dovesse mandare uno de' fratelli, o de' figliuoli: dal qual disegno, cominciatosi ad odorare molto innanzi, era in tutto alieno il Re Cattolico; e per questo ne mandò la risposta in lunga, traponendo or questa, or quell'altra faccenda, e alcuna volta si ritirava ad un suo Convento di Religiosi, dove si chiudeva, nè voleva udire, o parlare di faccende. Pure dopo alcuno spazio chiarì con iscrittura breve di man propria, qual fosse in ciò il suo volere, dicendo che gli Elettori e altri Principi d'Imperio si ingannavano a credere, che la Fiandra e altre provincie sottopostegli, avesser comunicanza alcuna con l'Imperio; che sebbene Carlo V suo padre, che ne fu signore, e parimente Imperadore, alcuna volta obbligò quegli Stati a dare ajuto all'Imperio, e a riceverlo a vicenda, quando loro fosse bisognato, che questo non era obbligo, che di qua o di là tenesse. Aggiunse inoltre, che avendo i Principi di Germania favoriti e ajutati d'armi e di denari i suoi ribelli, si erano perdute quelle ragioni, che loro pareva avere, e che tutte quelle considerazioni, che in tal caso sarebbono potute aversi, erano tolte via per cagione della religione cattolica, nella quale diceva, che era risolutissimo, che ciascuno suo vassallo vivesse, e molto più i suoi di Fiandra; e che molto più amava quegli Stati come cosa propria, che non faceva l'Imperadore, soggiungendo, che con tutto ciò lo ringraziava del buon animo, che mostrava, e che in ogni altra cosa, fuori che negli affari della religione, era pronto a perdonare, ma che in quella era fermissimo a non lo fare; e cotal risposta diede in iscritto alle petizioni dell'Arciduca, per la quale si conobbe chiaramente, che se l'Arciduca Carlo o altri avevano pensato di andare governatori de' Paesi Bassi, e ingrandirsene, e trarne gli Spagnuoli, bisognava pensare ad altro.

Nella pratica poi del parentando con la Principessa figliuola di Cesare, benchè il Re avesse preso sei mesi di spazio a deliberarsene, pur si risolvette a volere, che la maggior delle due fosse sua moglie, e benchè il Cardinal di Guisa avesse fatto ogni opera col Cardinale Spinosa, che si desse al Re di Francia, come mostrava di contentarsene il padre, e come il Re Cattolico non molto innanzi aveva dato intenzione di non dispiacergli, convenne finalmente, che il Re Cistianissimo si contentasse della seconda, la quale era disegnata per il giovanetto Re di Portogallo, a cui si ragionava di dare una sorella del Re di Francia; il qual parentado poi per alcuni avvenimenti, non se ne contentando nè l'una, nè l'altra parte, non ebbe effetto. Era quel Cardinale Spinosa Presidente del consiglio del Re Cattolico, il quale di basso stato e di semplice dottore si aveva con buona arte, e fedele e util servitù acquistata appresso il Re grandissima autorità, e poteva più che alcun altro dei ministri di quel Re, e seco si trattavano le cose di maggiore importanza, e per favore del Re poco innanzi era stato fatto Cardinale, e manteneva con buoni mezzi, quanto poteva, verace amicizia fra quei due gran Principi.

Queste cose deliberate e ferme, l'Arciduca Carlo, essendo stato infinitamente onorato dal Re Cattolico, e donatogli assegnamento di cento mila ducati da riscuotersi in alcuni tempi per guernirne le frontiere de' suoi Stati contro ai Turchi, e altri doni di molto pregio, come anche fu fatto ai suoi ministri e gentiluomini, diede la volta per tornarsene inverso Italia, con animo di visitare le sorelle Duchesse di Firenze, di Ferrara e di Mantova, per tornarsene tosto in Germania, dove dall'Imperadore era aspettato lasciando in Ispagna acceso un fuoco di guerra di non poca importanza mosso da' Mori di Granata; della qual gente non solamente quella provincia, ma tutte le altre di quei regni erano ripiene. Sono costoro degli avanzati e rimasi in quei reami dopo l'acquisto, che fece il Re Ferdinando di quel regno, molti secoli già stato in mano di infedeli di quella nazione, e si chiamavano colà nuovi Cristiani; i quali benchè fossero stati ricevuti nel Cristianesimo e battezzati, nondimeno i più erano tornati a vivere secondo il costume di quella nazione, la quale ora in Affrica dimora. Questa gente era tenuta vilissima in quei regni, e dagli Spagnuoli comunemente dispregiata e straziata, e gli era stato pubblicamente interdetto lo usare il costume del vestire della loro nazione, il parlare nella lor lingua, e il mantenere le cerimonie della loro religione, sospettandosi, come avevano fatto alcuna volta, che non avessero tentata alcuna novità, per esserne per tutto molto cresciuto il numero, ed avevano vicina la Barberia, onde potevano essere a ciò invitati, e sperarne ajuto, e pochi anni innanzi erano ancora stati spogliati d'armi d'ogni maniera, e quando fossero stati trovati colpevoli, severamente gastigati costoro, quando i governatori della provincia vollero forzargli ad ubbidire, si levarono contro alla giustizia, e ammazzarono molti Cristiani, abbruciarono i tempj, e occuparono alcune castella; e benchè fosse gente tutta vile, povera e senz' armi, ebbe animo a contrastare co' Signori del paese. Cominciò il primo movimento in una valle chiamata Alpucciarra, aspra, diserta, grande, e congiunta ad una montagna asprissima, alta e larga molto, chiamata la Serranevosa, nella quale erano assai ville abitate da

cotali uomini duri di vita, e da sofferire fame e sete e ogni altra maniera di disagio: nè è questo luogo molto lontano alla città reale di Granata piena di questa gente; giugne quella valle insino alla marina quasi dirimpetto ad Orano, e siede in mezzo tra Malaga e la città di Granata.

Questo popolo si levò in un subito in arme, e rizzò sue bandiere, e trovati alcuni della stirpe de' loro antichi Re, diedero loro autorità di comandare, governare, e reggere, e loro giurarono fedeltà, con animo, come si eredette, di fortificarsi alla marina, e quindi a tempo attender soccorso dalla costa di Barberia. A questo movimento si pensò alla Corte di poter riparare con le genti di Andalusia assai vicine, (che già erano i sù levatisi più di quindici mila, ma la più parte disarmati) ed avrebbono voluto opprimergli, avanti che fossero cresciuti di forze e di numero; potendosi dubitare, che con ogni poco d'ajuto non avesser fatto danno maggiore, massimamente che erano fieramente inaspriti dalle ingiurie lor fatte da' governatori delle provincie, e per le violenze, che avevan fatte, e facevano continuamente, disperavano perdono; ed era la cosa in non poco pericolo, perchè sebbene quella gente era vile, e non punto avvezza a vedere, e maneggiare armi, avevano anche a far con gente di poco miglior condizione, avvengachè essendo stati quei regni un secolo senza aver provata guerra alcuna, non vi si trovasse nè arme, nè Capitani, nè soldati, che sapessero maneggiarle. Il carico ne fu dato primieramente al governatore di quella provincia. Questi Mori messisi insieme in più luoghi, scendevano spesso a piè della montagna, ed assalivano all'improvviso gli Spagnuoli, che vi facevano la guardia, e se ne uccidevano di qua e di là molti; ma sempre più de'Mori, come coloro, che disarmati cadevano, e meno temevano la morte. Pure, assalendo alcuna volta un corpo di guardia di Spagnuoli, ne uccisero da quattrocento; onde vi fu mandato con nuova gente il Duca di Sessa, che i vicini vi prolittavano poco, e male erano ubbidienti ai capi, e se ne foggivano a casa. Finalmente convenne mandarvi Don Giovanni d'Austria, e si ordinava, che alcune galee di Italia con gente di soldo vecchia e esercitata col Commendatore di Castiglia, tornato a Roma per addolcire il Pontefice, che si mostrava molto duro a conceder molte cose consuete negli Stati del Re Cattolico, passassero in quei regni per isbarbarne interamente quel mal seme; che i luoghi dove si erano ritirati erano asprissimi, e dove pochi pratichi de' siti osavano opporsi ai molti, e durò multi mesi quella peste. Pareva cosa nuova, che gli Spagnuoli fuori dei lor regni guardino ai loro Re cotanti Stati, e gli difendano, e per lo più vincano gli avversarj, e ora in casa propria fossero travagliati da così vil gente; ma non si udendo, che di Barberia fosse lor mandato ajuto gagliardo, si stimava, che iu breve si dovesse fermare quel movimento, e che per fame o per ferro si avessero ad ogni modo a domare.

La guerra di Francia molto maggiormente teneva sospesi gli animi dei Principi maggiori, la quale mostrava di voler essere più crudele, che l'altre volte. Attendevano quei del Principe di Condè, che di Germania passasse Volfango Duca di Due Ponti, ma per mancamento di denari soprastava ancora; contro alle forze del quale, quando passasse, si apprestava il Duca d'Umala alle frontiere di Germania con buon numero di Ristri venuti in servigio del Re; e ndendosi, che intorno ad Argentina se ne doveva far la massa, il Re di Francia, per esser più vicino ai confini di Germania, donde si faceva provvedimento di opporsi loro, se ne andò a Scialon, e quindi a Mets, non essendo così ben sicuro di quella città, la quale, come l'altre del suo regno, era malamente divisa. Il Duca d'Umala si mise con buon esercito a passare sopra il terreno dell'Imperio, con animo, mentre che consultavano insieme di passare sopra la Francia, di sturbare i disegni de'Tedeschi, i quali si adunavano in diversi luoghi. Sforzavasi, quanto poteva l'Imperadore, poichè il Principe d'Orange vi si era ritirato con le sue genti male in ordine, che vi si posasser l'armi, perchè non avendo avuto da pagare, come aveva promesso loro, non poteva sicuramente comparire, dove elle fossero, e da loro si era ritratto. Il Re di Francia mandò all'Imperadore un suo gentiluomo a scusare il fatto del Duca d'Umala, e che non si era fatto ciò per disonore dell'Imperio, ma per guastare i disegni de' suoi nimici, che pensavano di venirgli incontro.

Questo movimento accese molto gli animi de'Principi di Germania contro ai Franzesi, parendo loro strano, che avesse ardito quel Re di mandare dentro a' confini delle loro provincie, e danneggiare alcuni luoghi del Conte Palatino, e di Due Ponti, e quel che peggio fu, toccare parte dell'Alsazia, possessione dell'Arciduca Ferdinando; e fu molto biasimato questo fatto, e se ne scemò la nimicizia, che avevano i Tedeschi col Duca d'Alva, riputandolo e più modesto e più savio de'Franzesi, essendogli bastato difendere il suo senza aver tocco un palmo dello altrui. La ingiuria riputarono pubblica i Tedeschi, e più ardentemente si misero a favorire il Duca di Due Ponti a passare sopra il terreno di Francia, il quale aveva già insieme otto mila cavalli, e aspettava alcun numero di fanteria per mettersi per la Borgogna a congiugnersi col Principe di Condè, e di comun consenso trattare la guerra; il qual Principe si rimetteva in ordine, e aspettava in breve d'Inghilterra ancora per via della Rocella arme, denari, munizione e artiglieria e altri soccorsi, che gli mandava la Reina, onde egli più agevolmente era tornato inverso il campo regio, il quale gli si accostava continuamente, perchè avrebbe voluto il generale finir la guerra, prima che passassero altri nimici, e cercava occasione di

venire a battaglia, ora che era superiore di forza, avendogli mandato il Re parte dei Ristri venuti di Germania. Ma le consulte del suo campo erano molto lente, e bene spesso bisognava mandare per le risoluzioni al Consiglio del Re, il quale dimorava a Mets, dove si era oltre a questo infermata la Reina, che insieme col Cardinal del Loreno reggeva tutto il peso delle faccende.

Gli avversarj per lo contrario si governavano più speditamente, ed erano pronti a tutto quello che bisognava, il qual modo di fare nocque molto all' imprese del Re, e molto più il mal animo, che universalmente mostrava la Reina di Inghilterra contro a tutti i cattolici e di Francia e di Fiandra; e se ne cominciavano a vedere effetti, perchè, oltre all' aver provveduti denari al Duca di Due Ponti, e lo essersi messa in lega co' Principi di Germania, fece ancora rattenere alcune navi mandate di Spagna in Fiandra, che furono forzate da venti e da sospetto di corsali, de' quali per quei mari se ne era scoperto numero grande; e vi erano sopra, oltre a molte merci, intorno a quattrocento mila ducati, che i mercatanti Genovesi per ordine del Re Cattolico mandavano in quelle parti per pagarne i soldati. Questa novità indusse il Duca d'Alva a ritenere tutti gli Inglesi, e arrestare tutte le robe di quella nazione, che erano ne' suoi Stati, e le navi parimente, e quelle, che vi erano prima, e quelle, che vi giunsero poi, e il medesimo si faceva da quella Reina; e pareva mal segno, che fra gli arrestati non vi si trovava uomo di condizione, essendosene i migliori, che vi solevan dimorare per conto di mercatanzia, tutti ritratti, e si stimava, che molto innanzi ne fossero stati avvertiti.

Tali movimenti e male disposizioni, che si sentivano in Italia crescersi da quelle parti contro alla buona religione, facevano, che il Papa e il Principe di Firenze sollecitavano le genti promesse in ajuto del Re di Francia; e benchè il Re ne mandasse a chiedere maggior numero, il Papa vi destinò quattro mila fanti e mille cavalli leggieri, e il Principe di Firenze mille fanti e cento cavalli; e perchè il Re domandava, che si desse loro capo confidente non solo a quella Corona, ma ancora al Re Cattolico, il quale, medesimamente disegnava di mandarvi suoi ajuti di Fiandra, andandosi contro ai nimici comuni, il Papa vi propose il Conte di Santafiore, e il Principe di Firenze, Mario Sforza, fratello di quel Conte, che pure allora era tornato di Spagna, e il Re Cattolico del paese di Fiandra mandava il conte di Masfelt con due mila Ristri e quattro mila Valloni, il quale aveva sempre militato per il Re di Spagna, ed era valoroso e buon cattolico. Le altre genti il Duca le aveva distribuite per le guernigioni, e serbatosi i soldati vecchi nelle frontiere e nelle terre più contumaci, e simile aveva fatto della cavalleria leggiera e degli uomini d'arme; ma stava in ordine, non sapendosi il disegno de' nimici, da potere in breve rimettere insieme di più nazioni dieci mila cavalli, e quanta fanteria avesse voluto; udendosi, che Volfango era già in ordine con otto mila cavalli e dodici mila fanti, e il Duca d'Umala, che era trapassato insin vicino ad Argentina (avendone fatto gran rumore i Tedeschi e l'Imperadore) parimente si era ritirato ai confini del regno; e l'Imperadore, che voleva mandare un comandamento molto severo a Volfango, acciò non movesse contro al Re di Francia, per questa ingiuria se ne stette. Il Duca d'Umala, benchè avesse cinque mila cavalli Tedeschi, e alcune compagnie d'uomini d'arme, e quattro mila Svizzeri soldati nuovamente, e sei mila fanti Franzesi, non era pari alle forze del nimico, al quale, essendosi congiunto il Principe d'Orange e altri capi di credito per l'Alsazia, si metteva a passare per la Franca Contea di Borgogna, la qual provincia sono obbligate le Comunanze de' Svizzeri per antico obbligo, che hanno con la casa di Borgogna e con la Corona di Francia, a difendere, e di qua e di là ne traggono ogni anno pensione; ma non si udiva, che ne facessero pur segno, perchè molti de' Cantoni Svizzeri favorivano Volfango e la sua setta, nè a ciò si univano insieme.

Mentre che così in Germania si apparecchiavano gli ajuti al Principe di Condè, il fratel del Re avendo riunito e rimesso insieme tutto il suo esercito, sapendo, che il disegno del nimico era di passare inverso la Borgogna per mettere insieme le forze e ajuti, che gli venivano di Germania, e parimente aggiugnersi alcuni fanti e cavalli provvedutigli dai Conti di Tolosa, e di altre parti di Linguadoca, giunta molto buona al suo campo; e come aveva tutto il verno proibitogli il passare alcune riviere, acciò non si congiugnesse col Principe d'Orange, così ora disegnava di tenerlo stretto, e non lo lasciar passare; onde si risolvè di passare nel paese, che vi aveva guadagnato il nimico, per vedere se gli fosse pnta occasione di venire a battaglia, come aveva in desiderio, col suo esercito, avanti che nuovi nimici fossero entrati in Francia; e passato un fiume chiamato la Vienna, s'inviò per passarne un altro chiamato la Ciarenta, dove gli fu avviso, che Condè, l'Ammiraglio, Andelot e altri capi Ugonotti prendevano il cammino di San Giovannangeli e Cognac, per passare la medesima riviera della Ciarenta più alto, con disegno di trapassare in Guascogna, e aggiugnersi le forze dei Visconti, che loro erano guidate non molto lontane, e quindi, di Linguadoca drizzarsi in Borgogna per trovare il Duca di Due Ponti; e benchè il cammino fosse lungo e impedito, avevano per tutto amici e partigiani. Trassesi adunque il Generale con l'esercito suo in verso Angolem, non molto innanzi presa da' nimici, e la tenevano ben fornita di guardia; che quindi era il cammino, onde pareva, che si addirizzassero. Al suo arrivo trovò, che già parte d'essi eran passati oltre, i quali, conoscendo oggimai di non poter andar più oltre, si ritirarono sopra Logrse, terra, che è sopra la medesima riviera, onde

l' esercito del Re camminò molto sollecito per prendere un picciol luogo chiamato Castelnuovo fra Angolem e Cognac; e nonostantechè dentro avesse alcuna guernigione, gli venne fatto di prenderlo, ed avendo i nimici rotto un ponte, che in quel luogo ha quella riviera, diede ordine, che quello si racconciasse, e un altro appresso si formasse sopra navicelli; e intanto andò con l' esercito inverso Cognac, mostrando di voler assalire quella terra, dove il campo nimico si era alloggiato, il quale, vedutosi venire incontro tale esercito, trapassò dall'altra parte della riviera, e andò ad alloggiare a Jarnac. Il Generale tornò il medesimo giorno, donde si era partito; nè i ponti erano ancora in ordine da potervi passar l' esercito, e gli convenne quella notte senza passar la riviera farvi l' alloggiamento.

Intanto il giorno appresso, i nimici con tutto il lor campo si posero sopra un luogo rilevato, dirimpetto a dove credevano il campo del Generale dover passare, e vi alloggiarono vicini a poco più di due miglia; il che veduto quel Generale, di mezza notte, essendo finiti i ponti, comandò, che il suo esercito cominciasse a passare il fiume dalla parte, dove si era alloggiato il nimico con bell' ordine, ciascun reggimento secondo che era stato divisato, la cavalleria per il ponte rifatto, e la fanteria sopra il nuovo, e ciò con tanta prontezza e prestezza, che avanti che i nimici fossero la mattina venuti innanzi, come avevano disegnato, per impedire il passo, quei del Re avevano occupáto già quel luogo rilevato, che i nimici volevano occupare. Il che vedendo gli avversarj, si ritrassero alquanto, e si fermarono in un luogo comodo, e bene da natura a lor uopo disposto, lasciandosi innanzi un ruscelletto con ripe alte, e dove bisognava passare fila per fila e l' un dopo l' altro, e quivi stavano saldi senza moversi; il che vedendo il Luogotenente del Re, fece scender parte del suo campo in luogo più basso e piano, che era in mezzo fra l' uno e l' altro esercito, e vi si appiccò una scaramuccia grossa, guidata con tanta furia, e così maestrevolmente, strignendo gli archibusieri anche dalla parte del ruscello gli avversarj, che furon costretti dalla furia delle palle ad abbandonare il ruscello, e fecero ritirare le lor fanterie e cavallerie indietro ad una riva d' uno stagno e di un altro ruscello, che v' era. Quei del Re occuparono quel luogo stretto lasciato dai nimici, e passò oltre tutto l' esercito, scaramucciando continuamente alla coda de' nimici insino alla chiusa di quello stagno, dove si fecero forti; ed avendo volta la faccia, sostennero l' impeto di quei del Re. Quivi si fecero molte pruove di qua e di là combattendosi francamente; ma quei del Re ne avevano il peggiore, che i nimici combattevano in luogo sicuro e con vantaggio. Intanto il Generale aveva mandato a riconoscere un altro cammino da affrontare più al pari il nimico, e trovatolo assai buono, vi spinse in un subito la vanguardia con Monsignor di Guisa e Monsignor di Martiga, il che sentito dai nimici, abbandonaron tosto la chiusa del lago, e il Generale comandò ad un reggimento di Ristri, che passassero oltre alla chiusa, e si mettessero al fianco de' nimici, i quali avendo volta la testa inverso la fronte del campo del Re, guidandoli l' Ammiraglio, poichè non aveva potuto schifare il combattere, come aveva disegnato, a gran furia si spinsero innanzi con la lor cavalleria, e fu sì grande questo primo urto, che i cavalli del Generale con difficoltà potevano reggerli; pure si portaron francamente, e sostennero per alcuno spazio l' affronto, e mandarono a chiamare in soccorso il Generale con la battaglia, i quale vi arrivò col fiore della sua cavalleria, come anche dall' altra parte aveva fatto il Principe di Condè; e di tal maniera gli caricò il Generale, e con tanta furia, che il Principe di Condè stesso, che fra i primi combatteva fieramente, e altri Capitani e Signori e Cavalieri di valore vi furono uccisi o fatti prigioni, e il resto si pose in fuga, seguendoli molto spazio l' esercito del Re. I Ristri ancora, i quali eran passati prima sopra quella chiusa, e altri dell' esercito del Re seguirono la vittoria molte miglia.

Il Generale in questa battaglia non fu senza pericolo, benchè giovanetto e capo del campo, trovandosi fra i primi combattenti, fu gittato da cavallo con non poco pericolo; pure fu rimontato, e avendo udito, che buona parte della fanteria s' era ritirata a Jarnac, (che la battaglia fu tutta de' cavalli) andò per prender la terra, ma trovò, che i nimici, abbandonatala, avevano passato per il ponte la riviera, e rottolo, e i più di loro si erano salvati. Quivi s' alloggiò quella sera l' esercito, che fu ai tredici di marzo mille cinquecento sessantotto a nostro modo; e ivi gli venne novella, che l' Ammiraglio e Andelot e altri di lor parte si erano salvati fuggendo dentro alla terra di Santes, lontana al luogo dove fu la battaglia, diciotto miglia. Riportarono al Generale i Ristri un' insegna di cavalli, che chiamavano Cornetta, dell' Ammiraglio proprio, sotto la quale esso militava. Il Principe di Condè in questo affronto, che dicono esser durato quattro ore, essendogli sotto caduto morto il cavallo, fu fatto prigione, e non essendo conosciuto per avere in testa l' elmo, e promettendo gran taglia a chi l' avesse salvato, giugnendo altri cavalieri, e alzatogli la visiera, e conosciutolo, chiunque sel facesse, fu ferito d' un archibuso nella testa, e così finì i giorni suoi; uomo stato fiero nell' armi, molto amato da' suoi e di gran riputazione, lasciando il campo largo all' Ammiraglio, che poi sotto nome del Principe di Navarra, principale del sangue reale nutrì la sua ambizione, e sostenne l' esercito e la parte degli Ugonotti.

Fu questa vittoria maggiore in voce, che in effetto, per la morte del capo, più che per utile, che recasse alla somma della guerra e al Re, non vi essendo morti più che quattrocento cavalieri, e gli altri rimessisi insieme sotto il medesimo governo dell' Ammiraglio e

della Reina di Navarra. Di questa novella in Italia, a Roma e a Firenze se ne fece gran festa, e molto maggiore alla Corte del Re, che dimorava ancora a Mets, e ne scrisse a tutti i Principi magnificamente, mostrando d'aver vinta la guerra quasi interamente, e in segno della vittoria mandò alcune insegne nimiche al Papa, e in Roma se ne celebrarono messe solenni, e se ne fecero processioni, e parimente in Firenze. Nondimeno si udiva, che il Duca di Due Ponti, non punto per la morte di Condè avvilitosi, veniva inverso la Borgogna per trapassare in Francia, non avendo potuto vietargli il passo il Duca d'Umala, e fra lui e i Tedeschi si erano fatte alcune scaramuccie, ma che niente rilevavano, non avendo il Duca d'Umala tante forze, che lo potessero sostenere, essendo il campo de' Tedeschi sempre riuscito maggiore di quello che si avevano pensato i Franzesi, e l'Ammiraglio aveva rimessa insieme la sua cavalleria, e aspettava quel soccorso; onde le genti, che mandava il Papa e il Principe di Firenze si sollecitavano, il Principe aveva soldate due compagnie di cavalli forestieri, l'una in Lombardia al governo del Capitano Francesco Sonsma, Cremonese, e l'altra in Romagna, dandone il carico ad Alberto Pio. Le fanterie furono cinque insegne, tre a governo di Fabiano di Monte, già nipote di Giulio III Pontefice, che ardeva di voglia di mostrarsi cavaliere di valore. Parimente a Roma e per le terre della Chiesa si adunavano quattro mila fanti e mille cavalli sotto buoni Capitani. Queste genti dovevano tutte fare alto in Piemonte, e quindi ordinatamente passare in Francia a trovare il campo del Re per servire a quella guerra sei mesi almeno, o quanto al Papa fosse piaciuto, e il bisogno vi si fosse mostrato.

CAPITOLO QUARTO

Il Gran Commendatore di Castiglia ottiene soccorsi d'Italia per la guerra contro i Mori. Orribile tempesta disperde le sue navi. Passaggio da Firenze a da Ferrara dell'Arciduca Carlo. Nuovi eserciti Francesi in campagna. Dopo varj movimenti vengono a giornata campale. Disfatta degli Ugonotti. Trattato proposto e conchiuso fra le due parti. Cosimo dei Medici è creato da Pio V, Gran Duca di Toscana. Suo viaggio a Roma.

1569. — Durava ancora il movimento dei Mori in Granata, non senza pericolo di maggior danno, se la gente di Barberia, che vi era cominciata a trapassare, fosse stata soccorsa, o pure portatovi armi e munizione, di che più che d'alcuna altra cosa avevano mestieri; e quelle marine erano continuamente infestate da corsali Turchi e Mori in gran copia, onde il consiglio di Spagna parve opportuno condurvi alcune galee di Italia, cioè le dieci del Principe di Firenze e alcune Genovesi, che erano a soldo del Re, le quali, con due Spagnuole che erano a Napoli, furono in tutto ventiquattro, e dovevano trasportarvi alcuni degli Spagnuoli esercitati in Italia per dar fine a quella guerra, poichè le genti condottevi del paese e nel combattere, e nel mostrarsi male ubbidienti ai lor capi, avevano più d'una volta fatta cattiva pruova. Con queste galee doveva passare il Gran Commendatore di Castiglia, Luogotenente di Don Giovanni d'Austria, il quale da Roma se ne andò a Civitavecchia; quindi ricevuto dalle galee che gli vennero da Napoli, se ne venne in Ferrajo, e tolte in compagnia le dieci del Principe di Firenze, (due delle quali pur allora erano tornate di Spagna da recare denari di lor soldo) con tutte passò inverso Genova. Giovannandrea Doria con le sue per commissione del Re era prima andato in Ispagna per ricondurre in Italia l'Areiduca Carlo, il quale, non avendo ottenuto nulla di quello, perchè vi fu principalmente mandato, se ne doveva tornare in Germania. Anzi pure in quei giorni medesimi il Duca d'Alva aveva fatti giustiziare molti di quelli, che già più mesi erano avanzati per le carceri, e poco innanzi il giorno di Carnevale in diversi luoghi vi furon presi da quattrocento di coloro che non vivevano cattolicamente; e non allentava punto di quella durezza, che da prima aveva mostrato, e benchè il Vescovo d'Aras, Prelato di buona dottrina e di miglior esempio, e il Vescovo di Cambrai con molta utilità e con molte lagrime e con pietoso sermone e per l'amor di Dio gli avessero domandato il perdono generale per quiete di quei popoli, non ne volle pur dare speranza, anzi s'era proposto nell'animo, e ne faceva provvisione di gravare molto più quegli Stati con nuove gabelle e dazj e arbitrj e nuovi modi di trarre denari, de' quali consumava più che altri di leggieri non si avviserebbe, convenendogli tenere sempre numero grande di gente armata a cavallo e a piè, e fermi molti Tedeschi; onde quei popoli ne erano scontentissimi. Pure consentivano quanto potevano, e molto più avrebbon fatto, se alcuna volta si fosse risoluto il Re a perdonare le colpe passate; onde quegli Stati si trovavano in cattivo termine, e da aver sempre temenza di nuovi travagli e per la natura dei popoli stessi, e per la vicinanza, donde erano cinti, Francia, Germania e Inghilterra, la quale in questo tempo si mostrava interamente nimica, nè sofferiva, che il passaggio quindi a Spagna fosse sicuro, e durava a ritenere quante navi davano ne' suoi porti; e in tutti quei mari si erano levati sù numero grande di corsali, che con navi armate facevano danno infinito; onde la mercatura in quelle parti, nella quale solava stare la ricchezza di quei paesi, in tutto cessava, ed aveva quella Reina predato tanto numero di denari e di merci, che ben poteva ajutare la guerra contro ai cattolici a spese del nimico. Ma non viveva alla ancora senza temenza, avendo nell'isola, e nel suo regno di quegli che non l'amavano per conto della professione aperta che ella faceva di nimicissima della buona religione, nella

quale pure vi si erano mantenuti alcuni, e dei grandi, de' quali, ella viveva con sospetto. Mandovvi il Duca d'Alva un ambasciadore di quei paesi, persona onorata, per trovare alcun modo alla quiete comune, il quale, ella non solamente non volle udire, ma lo fece ancora ritenere e guardare, e il simile faceva all'ambasciadore del Re Cattolico; mostrava bene con parole di non volere imprender guerra col Re Cattolico, ma che non voleva trattare col Duca d'Alva, parendogli cosa indegna di sua maestà. Oltre che odiava a maraviglia la nazione Spagnuola, e chi teneva con essa, ed aveva appresso il Cardinal Ciastiglione, fratello dell'Ammiraglio di Francia, e seco teneva molta domestichezza, e si governavano con un consiglio medesimo, e si ingegnavano di sapere i consigli de' loro avversarj, ed avevano per tutte le Corti persone segrete che gli avvisavano di ciò che vi si deliberava; che pure nella camera della Reina stessa di Francia, e fra le sue domestiche serventi si trovò, chi rivelava quel che vi si faceva, o diceva a quel Cardinale insino in Inghilterra, e ne trovarono lettere e risposte di lui, e finalmente non era alcuno a quella Corte, che non parteggiasse per conto di religione.

Ma per tornare alle cose più da presso, dicevano, che il Gran Commendatore di Castiglia, dovendo passare in Ispagna, era venuto con Marcantonio Colonna a Livorno, e quindi con le galee si inviarono a Genova per dimorarvi alcun giorno, e poi passare in Ispagna, che già era il principio dell'anno mille cinquecento sessantanove e vi dovevano portare quattordici compagnie di Spagnuoli esercitati, onde con assai mal tempo e con peggior consiglio si addrizzarono inverso Marsilia, e si fermarono alle Pomiche, e durando il tempo reo, nè avendone sicurtà alcuna, nè volendo il Gran Commendatore credere ad altri, che a sè stesso, benchè da uomini pratichi e savj ne fosse sconsigliato, volle ad ogni modo ingolfarsi per passare ai porti di Spagna; e non avendo appena perduta la terra di veduta, si turbò tutto il cielo, e di chiaro si fece scurissimo, e cominciò pioggia, e in un punto si levarono venti da maestro impetuosissimi. Ad Alfonso d'Appiano guida delle galee Fiorentine toccava la retroguardia con tre delle sue galee, e seguiva quanto poteva la reale, ma mutando sempre il vento, si perderono le galee di veduta l'una l'altra, e il mare continuatamente più sempre si inalzava, e più gonfiava. Alfonso, non potendo durare con la sua galea contro alla forza del mare, per essergli stracciata la vela, e sommersa la fregata con molti de' suoi uomini, si risolvè a secondare la furia del vento e del mare, e in quaranta ore senza vela corse cinquecento miglia, con grandissima maraviglia, come non fossero sommersi; furon ben costretti far getto di artiglieria e di molti arnesi, e finalmente si trovarono sopra la Sardegna ad una isoletta detta il Bozzo, dove poco innanzi era arrivata una delle sue galee, la quale dagli Spagnuoli, che sopra vi erano, fu fatta investire in terra, e tutta si aperse, e si sommerse, annegandovi quasi tutti i soldati, e campandovi alquanti marinaj, e non molti schiavi; quindi se ne andò a Larghe, luogo di Sardegna, dove arrivarono due altre galee del Principe di Firenze, non meglio in ordine, che altre. Alcune urtarono nell' isole di San Piero poco più oltre, e si sdrucirono, campandovi quasi tutta la gente, e due, che non si trovaron mai, convenne che annegassero; talchè di dieci galee delle Fiorentine, cinque perirono interamente, e alcune delle Genovesi; una de' Negroni portata con maggior furia non avendo mai potuto afferrare o in Sardegna, o a Majorica, correndo insino alla veduta di Barberia, si spinse inverso la Cicilia, avendo corso in poco spazio novecento miglia, e prese terra alla Pantalarea isola vicina. Il Gran Commendatore con una galea afferrò a Majorica, che poco poteva stare ad annegarsi, o morir di fame, avendo fatto getto insino del biscotto e dell'acqua, quindi se ne passò a Palamos, uno de' primi porti della costiera di Spagna: quelle che di Sardegna, dove le salvate erano ricoverate, poteron seguirlo, lo fecero. Il danno e la rovina fu grandissima, essendo stata la tempesta tale, che forse non si trovava chi in questi secoli ne avesse provata una simigliante; convenne per questo al Principe mandare a rifornire, e racconciare le salvate, e provvedersi di nuovi legni da fabbricarne.

Quando questa novella venne in Firenze, la città era tutta lieta e in festa per la venuta dell' Arciduca Carlo, il quale partendosi da Barzalona sopra le galee del Doria, e visitato a Savona il Duca di Savoja, che andò quivi ad incontrarlo, se ne venne a Livorno, e dal Duca e dal Principe suo figliuolo fu ricevuto con tanta magnificenza e con tanto onore, quanto non si stimerebbe di leggieri; e da Pisa condotto in Firenze trovò apparecchiate e feste e conviti e giuochi sontuosissimi. Fu egli atteso nella corte del palagio dai Consiglieri e dall' ordine de' Quarantotto, concorrendo i Principi e i gentiluomini, e universalmente tutta la città ad onorarlo. Recitaronsi commedie, celebraronsi conviti splendidissimi e reali, ai quali furono invitate numero grande delle più belle e più orrevoli donne giovani, che vi avesse la nobiltà. Fuori si fecero giuochi piacevolissimi e altri diletti, coi quali alcuni giorni fu trattenuto e onorato quell'Arciduca dalla sorella Principessa e dal cognato, e vie più dal Duca stesso; dopo i quali si partì, sollecitando il cammino per tornarsene tosto in Germania, dove dall'Imperadore con molto desiderio era atteso. Fu menato ancora attorno a veder la bellezza e la piacevolezza delle ville vaghe ed adorne, che sono vicine alla città. Fu accompagnato in ultimo in Mugello dal Duca e dal Principe. Quindi se ne andò a Ferrara, dove parimente trovò apparecchiate feste, sforzandosi i Ferraresi di dilettarlo con prove di Cavalieri e di armi: e mal ne incolse ad alcuni de' nobili,

perchè dovendosi far di notte alcuno spettacolo di armi in una isoletta, furono mandati segretamente da un'altra parte allo scuro alcuni Cavalieri armati de' più illustri di quella città con una barca senza lume, sopra la quale poco innanzi che arrivassero colà, dove sbarcare intendevano, navigando lungo un muro, cadde un pezzo d'un merlo d'esso, non so in che modo tirato e smosso, e traendosi quei che v'erano sopra dall'altra banda, fecero andar la barca sotto con tutto il carico. Erano quei Cavalieri armati d'armi bianche e gravi, e con elmo e con iscudo, onde quattro ve ne annegarono il Conte Guido e il Conte Annibale Bentivogli l'un figliuolo l'altro fratello di Cornelio, e il Conte Ercole da Montecuccoli e Niccolnecolo Rondinelli; due soli con non poca ventura si salvarono. L'aspetto di così fiero spettacolo attristò molto l'animo di quel gran Principe, ed empiè di dolore tutta la nobiltà di Ferrara, che queglì infelici a molti e a' principali di stretto parentado eran congiunti: così lagrimevol fine ebbero le feste di Ferrara; onde l'Arciduca, dando le spalle all'Italia, se ne ritornò a Vienna, portando certa risoluzione, che il Re Cattolico torrebbe per moglie la maggior delle figliuole dell'Imperadore, e che il Re di Francia si contenterebbe della seconda.

Ingegnaronsi i Signori Tedeschi, come coloro che sospettavano, che il congiugnersi Cesare e il Cristianissimo e il Re Cattolico con sì stretti nodi non fosse loro alcuna volta di danno, di impedire tal parentado, acciò la casa di Francia non si congiugnesse con quella di Austria, e non lasciarono a far nulla per rimovere il Re da quel proposito, promettendo, se ciò s'inducesse a fare, e a perdonare ai suoi nimici Franzesi, di congiugner seco le lor armi, e di farlo signore degli Stati de' Paesi Bassi, e di passare inoltre a Milano e altrove per farlo Principe sopra tutti gli altri; ma tali promesse come vane e di uomini di poca fede, e che non cercavano altro che ingannare, e divider gli animi di quei Principi, non furono udite, nè attese. L'effetto delle nozze si prolungò alquanto, che la guerra in Francia ardeva più che mai, benchè i Principi Tedeschi avessero principalmente l'odio contro al Duca d'Alva e gli Spagnuoli, nondimeno non essendo riuscito all'Orange l'ottenervi cosa alcuna, altro che guastarvi il paese, e conoscendo molto atto quel Duca a ribattere ogni ingiuria, nè avere quel paese modo a pascere più l'esercito forestiero, si risolvettero a passar sopra il terreno della Francia, paese più ricco e più abbondante, e dove era l'Ammiraglio armato, che gli attendeva, onde finalmente Volfango con nove mila cavalli e otto mila fanti se ne andò inverso la Borgogna.

Questa guerra così grave e tanto pericolosa si sosteneva in gran parte co'denari della Reina di Inghilterra, per i consigli e i preghi dell'Ammiraglio, la quale aveva preso tanto di quel dei vassalli del Re Cattolico di Fiandra e di Spagna che senza gravezza alcuna del suo regno poteva ajutare i suoi amici, e dare che pensare al Duca d'Alva e agli Spagnuoli. Contuttociò il Duca d'Alva, come vincitore della mala impresa di quei paesi, e del Principe d'Orange, chiamava di nuovo gli Stati, proponeva loro gravezze insopportabili, e non mai più domandate in nome del Re, che pagassero uno per centinajo di tutto il valsente mobile, o immobile, che uomo avesse per una volta sola, dieci per centinajo di ogni vendita, che vi si facesse, dieci per centinajo più delle mercatanzie, che vi entravano, o che ne uscivano, e che vi si consumavano, la qual gravezza voleva, che fosse sempiterna, che si stimava un denajo infinito, con rovina universale di tutto il paese, cessando l'arti e le navigazioni, e se alcuno mercatante forestiere vi era rimaso, se ne partiva e conveniva, che quei popoli, sebbene ne speravano alcuno alleviamento, al Duca lo concedessero. Andarono più volte i Procuratori de' Comuni dalla Corte del Duca a casa a riferir ai lor governi, mostrandosene alcuni contumaci, come coloro, che vedevano guastarsene in tutti i loro traffichi, e ne durò molti mesi il contrasto, ma non potevano non consentire a tutto quello, che il Duca volesse, potendogli costringere; oltre che rotta la guerra con Inghilterra, gli conveniva anche armarsi gagliardamente in sul mare, perchè coloro, che aveva mandati a quella Reina per placarla, e convenir seco, se ne erano tornati senza conchiusione alcuna.

Più grave in questo tempo era la condizione della Francia, sopra la quale era finalmente penetrato il Duca di Due Ponti, e guastava ciò che trovava, e seco aveva il Principe d'Orange con parte de'cavalli ricondotti di Fiandra. Era già di maggio mille cinquecento sessantanove, e conveniva, che il Re di Francia vi provvedesse, che Monsignor d'Angiò non si partiva d'intorno alle terre, che teneva l'Ammiraglio e i suoi seguaci, i quali senza far profitto alcuno dimoravano poco lontani, e si guardavano l'un l'altro. Avrebbe voluto il Duca d'Angiò prender per forza alcune delle terre dell'avversario, ma aveva mal provvedimento di artiglieria, e le fanterie poche e mal pagate, e se ne faceva condurre ad Orliens, ma poco poteva sperare, essendogli il nimico vicino. Bene avvenne, che Monsignor di Martiga, opponendosi a Mongomeri, che voleva ajutare i Visconti di Linguadoca, acciò passassero all'Ammiraglio, lo ruppe, e di nove bandiere di cavalli ne prese quattro, e vietò il passo agli altri; ma questo poco bene fu compensato con molto male, perchè essendo Monsignor d'Angiò andato intorno ad un castello tenuto dalle forze dell'Ammiraglio chiamato Musidan, il Conte di Brisac, giovane di valore e di fede sincera alla Corona, andando intorno per riconoscere il luogo, fu da un moschetto di quei di dentro ucciso, insieme con altri gentiluomini Franzesi e Italiani, e principalmente Fiorentini, il Capitano Batista Carnesecchi, Luigi Alamanni e altri: dolse molto questo danno al Generale, e adirato, prenden-

dosi il castello per forza, non volle si perdonasse alcuno, e vi furono tutti uccisi.

L'Ammiraglio non per tanto si manteneva in campagna con buon numero di cavalli, e attendeva il soccorso, che gli veniva dalla Borgogna; il quale finalmente trapassò oltre, essendogli vicino il Duca d'Umala a poche miglia, che venuto dai confini del Loreno, e passato da Langres l'andava osservando, e seco si era congiunto il Duca di Nemors, e di comun consiglio governavano la guerra, ed erano tanto vicini questi campi, che alcuna volta vi si appiccarono scaramuccie, e furono l'uno e l'altro a fronte. Il Duca di Due Ponti fece sembianza di ritirarsi alquanto, e il Duca d'Umala, credendolosi, ritrasse le sue genti, e l'avversario camminò innanzi, e avanzò il campo d'Umala di due o di tre miglia, e poi si trasse innanzi schierato inverso Digione, dove l'esercito del Duca di Nemors e d'Umala attaccò una gagliarda scaramuccia con la retroguardia del Duca di Due Ponti, e ne andò col migliore; non per tanto pareva, che Umala avesse perduto molte occasioni di migliorare in questa guerra le condizioni del Re, che da Metz, dove era molto dimorato, se ne veniva verso Orliens per appressarsi al campo del fratello, sentendosi già dolorosi effetti del Duca di Due Ponti, il quale procedendo innanzi guastava e abbatteva che se gli parava innanzi, a cui, essendo le forze del Re divise, non si trovava modo a contendere il passo; egli finalmente avendo passato il fiume vicino, se ne andò inverso Auserra, e quindi si presentò alla Carità, luogo in sul fiume del Lera, dove aveva un ponte, e cominciò a combatterla, e finalmente la vinse, e lasciatavi sua guernigione, passò il fiume, per andare a trovare l'Ammiraglio, al quale non avendo Monluc potuto in Guascogna impedire il passo, si erano aggiunti alcuni degli Ugonotti di Lingnadoca; onde il Duca di Umala si andò a congiugnere col campo del Duca d'Angiò, e il Duca di Nemors, che era malato, si tornò a Lione al suo governo. La qual provincia era in pericolo e per la mala disposizione de' popoli, e per altri movimenti, che sempre si udivano di nuovo farsi in Germania: ed era voce, che Casimiro Palatino con nuovo esercito mandato dal Duca di Sassonia, voleva anche egli trapassare sopra la Francia, talchè bisognava, che nel campo del Re si prendesse deliberazione di quel che vi si conveniva fare, stringendosi la guerra quasi tutta in un luogo solo del paese di Limoge, dove si volgeva l'esercito di Volfango, col quale finalmente si era congiunto l'Ammiraglio con le sue forze, che furono mille cinquecento cavalli e sei mila fanti o più.

Nel campo del Re erano molti capi insieme discordanti circa il modo della guerra e le dignità e preminenze; e però la Reina da Orliens, dove era tornata con la Corte, si mosse ad andare al campo, per risolvere le deliberazioni, e unire quei signori, e andando ora a questo e ora a quello, e mostrando in quanto pericolo era ridotta la cosa, gli ridusse in buona disposizione di combattere, quando se ne fosse porta l'occasione, e se ne prendeva buona speranza, essendo le forze del Re cresciute per la giunta del Conte di Masfelt con gli ajuti, che mandava il Duca d'Alva di cavalleria e di fanteria, e le genti Italiane del Papa e del Principe di Firenze, che fatto alto a Vulpiano in Piemonte, e camminando a gran giornate, erano già passate Lione. Aveva loro dato il Papa Commissario, che ne procurasse le bisogne Messer Lorenzo Lenzi Vescovo di Fermo, e il Principe di Firenze Fra Vincenzio Spini Cavalier di Malta. Richiedeva questa guerra gran accortezza, perchè ogni sinistro avvenimento poteva fare grandissimo movimento e nel regno stesso di Francia, e nel resto delle parti cattoliche, che l'avervi messo mano il Pontefice, faceva che i Signori Tedeschi, che gli sono acerbissimi avversarj, non lasciavano a far nulla, che i nimici del Re vi rimanessero al di sopra, e si conosceva, che fra loro era un consenso fermo di opporsi per tutto ai cattolici, e di distruggere in tutto il nome di quella religione, e molti de' Principi di Germania si erano stretti di parentado, e principalmente il Duca di Sassonia aveva dato per moglie a Casimiro figliuolo non primogenito del Conte Palatino una sua figliuola, e queste congiunzioni di sangue pareva, che andassero contro alla grandezza di casa d'Austria, e alla famiglia dell'Imperadore specialmente, il quale, benchè avesse comandato loro a non muovere armi, e non dare ajuti ad alcun Principe fuori di Germania, se ne erano fatti beffe, sdegnati grandemente del trapassamento del Duca d'Umala sopra quel dell'Imperio. Sollecitava il General del Re le genti d'Italia, ed aveva in esse molta fidanza, non si potendo così ben fidare delle sue, avendo nel proprio campo molti amici e parenti dell'Ammiraglio e degli altri ribelli, i quali sebbene non gli volevano maggiori, non gli amavano almeno in ultima bassezza. Agli Ugonotti si mostrò in questi giorni la fortuna poco benigna, che Andelot fratello dell'Ammiraglio, uomo di valore nell'armi e di animosa prontezza nell'eseguire le commissioni del fratello, era trapassato, e fu fama di veleno procuratogli, come se ne fece processo, da Monsignor di Martiga; e colui che ne fu impotato (vero o falso che fosse) ne ebbe gastigo da traditore. Il medesimo avvenne al Duca di Due Ponti, che tre giorni dopo, che si congiunse con l'Ammiraglio, infermatosi di malattia assai grave, in quattro giorni si morì con poco danno del campo, perchè quel grado si diede al Conte Federigo di Masfelt, cugino del Conte, che guidava le genti del Duca d'Alva che erano contrarj di religione, di fazione e di volontà.

Erano venuti i campi tanto accostandosi l'uno all'altro, che in breve si poteva aspettare qualche fazione, che le genti d'Italia erano giunte al campo del Re, ma vi trovarono mal ordine di vita, e per alcuni giorni ve ne ebbe tal mancamento, che stentando furono forzati ad

allargarsi, e fecero molti danni per il paese. Fu la cavalleria e fanteria italiana visitata da Monsignor di Angiò, che la trovò in battaglia, e molto ne rimase contento. L'esercito nimico di tremila cavalli Franzesi, ottomila Ristri e più di dodicimila fanti fra Tedeschi e Franzesi era venuto molto innanzi; quello del Re di novemila Svizzeri, cinquemila Franzesi e cinquemila Italiani, e fra tutti dodicimila cavalli, venne ad un luogo chiamato Roccialabella, vicino all'Ammiraglio a tre miglia; e il giorno di San Giovanni furono loro sopra per tempo i nimici con quattromila archibusieri, i migliori che avessero, con camicie bianche sopra l'armi, seguendoli poi tutto il campo, e andavano per trovarli sprovveduti e di notte. Ma impediti dalla pioggia, e soprappresi dal giorno, e trovandolo in guardia, non poterono eseguire il loro intendimento; e non erano senza pericolo i cattolici, che i loro alloggiamenti erano l'una nazione dall'altra molto divisi, e mal si potevano soccorrere, e gli Italiani erano i primi nel pericolo; ma venuta la chiarezza del giorno, e scorgendovisi assai per tempo i nimici, vi si appiccò una scaramuccia grossissima con la fanteria Franzese medesima, della quale era capo Filippo Strozzi, e con gli Italiani, che erano i primi, i quali per cagione del tempo piovoso male potendo adoperare gli archibusi, vennero all'armi corte e alle mani, e molti dei nimici uccisero. Quivi essendo molto caricato dagli avversarj Filippo Strozzi co' suoi Franzesi, nè dai suoi essendo soccorso, come conveniva, fece forza di aprirsi la via innanzi, e fatto empito contro a' nimici, andò tanto oltre, che vi rimase prigione con alcuni de' suoi Capitani; e fu mandato alla Rocella; e nel fervore della zuffa morirono ventiquattro dei suoi Capitani tra Franzesi e Italiani.

Il campo avversario fece l'alloggiamento, dove aveva fatta la scaramuccia, e quel del Re si ritrasse alquanto; l'Ammiraglio dipoi si dilungò per molto spazio, avendosi messo in animo, se con allungare la guerra gli fosse potuto venir fatto di conchiudere alcun accordo a suo senno, come aveva fatto altra volta, e anche vi aveva scarsità di vettovaglia, onde s'andava allungando dal campo regio, il quale lo seguiva; ed entrarono nel paese di Limoge, dove trovarono miglior ordine di vita, ma per lo disagio, che ne avevano sentito le genti Italiane, e per lo camminare essendo stati costretti a vivere alcuni giorni di frutte e d'acqua, molti infermarono, non avendo tenuto i principali molto conto del buon esser delle genti, nè i ministri del Re provveduti; i quali sempre male amministrarono il governo di tutta quella guerra, e pur loro importava il tutto, guerreggiando in casa propria, e con pericolo della Corona e della vita. Si andarono poi allargando per le guernigioni, poco mostrando di curare di quel che disegnasse l'Ammiraglio, il quale essendosi allontanato, non si conosceva che di fare intendesse; e dubitavano alcuni, che non si volgesse inverso il fiume del Lera, sopra il quale erano molte città grosse mal fornite, Torsi, Ambuosa, Orliens, e si consultava di soccorrerle, ma vi si mostrava difficoltà, essendo in mezzo il campo dell'avversario, il quale, nel passare che fece, prese Lusignano, e poco poi andò a Ciastellerò, vicino a Poitieri, luogo di importanza, il quale se gli arrese. Ma per la parte del Re si vedeva poca disposizione a far bene o con giornata o in altro modo; e le genti Italiane fermatesi nel Limogino e come forestiere, e come quelle che vi facevano molto danno, odiose a tutta la nazion Franzese, vi erano negli alloggiamenti e in tutte l'altre cose mal trattate, e però ogni giorno per malattie e morte ne scemava il numero. Temettero i capi Franzesi, che l'Ammiraglio, preso Ciastellerò, non andasse a Poitieri, città principale di quella provincia, la perdita della quale pareva molto importante alla somma della guerra; onde consultarono di mandarvi il Duca di Guisa con mille cavalli Franzesi, e ottocento archibusieri a cavallo, e scelse dugento delle celate Italiane co' loro capi, cento d'Agnolo Cesis Romano, e cento di Giovanni Orsino, e trecento archibusieri delle compagnie del Principe di Firenze, alle quali Mario Santafiore diede per capo Paolo Sforza suo fratello. Corsero costoro molte miglia per essere a tempo ad entrarvi, e con non poco pericolo vi giunsero per difenderla, riposandosi intanto le altre genti del Re in diversi luoghi, essendosi molto allargati i cavalieri Franzesi, e molti andatisene a casa a ristorarsi.

L'Ammiraglio col suo campo era già intorno a Poitieri, e lo batteva fieramente, ma l'ajuto che gli condusse il Duca di Guisa, vi faceva franca e onorata difesa; ma l'assedio non poteva esser lungo, non vi avendo di vivere per molto tempo, onde conveniva che l'esercito del Re di nuovo si rimettesse in ordine per soccorrere i rinchiusi, e vincere i nimici, i quali, oltre al disagio sostenuto del campeggiare, erano scemati per i molti uccisi a Lusignano, Ciastellerò, e intorno a Poitieri, dove avevano tentato molti modi per prenderlo, e dati alcuni assalti, ne erano stati ributtati con lor danno; per la qual cagione l'Ammiraglio, dopo avervi molto faticato intorno, e logoro tempo e forza, disperando per la virtù de' difensori di poterlo espugnare, vi si era fermo intorno, credendo vincerlo per assedio. Le genti Italiane e signori e gentiluomini che vi erano, fecero maravigliose pruove, così nel difendere la muraglia, come nel fare nuovi ripari e trincee, e alcuna volta uscendone fuori alcun drappello, ne tornarono dentro vincitori, con riportarne insegne e prigioni. Deliberarono alla fine le genti del Re, conoscendo il pericolo di quel luogo, e per la qualità delle persone rinchiuse e per lo danno e per la riputazione, di soccorrerlo con nuova gente, e vi mandarono il Cavalier Montluc con settecento fanti; ma tenendolo d'ogn'intorno chiuso con molta accortezza l'Ammiraglio, non trovò la via da entrarvi. Tentò il medesimo Monsignor di Biroue con grosso numero di cavalli, nè gli ba-

stò l'animo a porsi al pericolo; fece in ultimo il medesimo Monsignor della Valletta con mille cavalli, che ne scelse dogento degli Italiani, e se ne tornò senza aver fatto altro; talchè conveniva, che il Generale con tutto il campo l'andasse a liberare dal pericolo, a che lo sollecitava il Cardinal del Loreno, venuto col Re vicino a Torsi, avendovi dentro due nipoti il Duca di Guisa e il fratello; e perciò il campo essendo stato in riposo molti giorni, si rimetteva insieme, richiamandosi i fanti e i cavalli alle insegne. Ma rincrescendo alle genti Italiane del Papa la dura milizia e i disagi sofferti in quelle parti, molti tutto giorno se ne tornavano inverso Italia, e però si fece proibizione, che a Lione non fossero lasciati passare, e che si rimandassero al campo; che gli quattro mila del Papa si erano ridotti a mille quattrocento, e i mille del Principe di Firenze a settecento. Aveva anche molto che fare il Re a rimettere in ordine il suo campo per mancamento di denari, de' quali per tutto il reame si faceva provvedimento, e in Lione i Governatori per il Re senza riguardo de' privilegi, o franchigie che vi hanno i mercatanti forestieri, volevano essere sovvenuti di grossa somma dalla nazione Fiorentina e dall'altre, nè sofferivano che le mercatanzie e le persone se ne levassero; onde alcune case di Fiorentini e d'altri ascosamente se ne ritrassero, con grandissimo disordine di quella piazza, e convenne che il Re di nuovo gli rinfrancasse: talchè si può conoscere esser cattivo consiglio de' Principi che hanno bisogno, forzare i forestieri a pagarsi denari, disordinandosi il commercio della mercatura e del denajo.

Poitieri era di tal maniera chiuso, che nè entrare, nè uscire non vi poteva alcuno, ed in doppio pericolo della forza e della vita. Il campo adunque si mosse da Mombason vicino a Torsi, dove alcuni giorni era stato all'intorno alloggiato per andare inverso il nimico, trovavasi in mezzo Ciastellerò poco innanzi preso dall'Ammiraglio, al quale prima parve al Consiglio del campo farsi forza, stimando che l'Ammiraglio per soccorrerlo, o dovesse allentare l'assedio di Poitieri, o in tutto lasciarlo: e venutogli vicino, vi si appiccò una grossa scaramuccia con quei di dentro usciti fuori, e vi si combattè assai. Venne in consulta, donde si dovesse fare la batteria; il Conte di Santafiore e Pietro Paolo Tosinghi, capo di undici compagnie, furono di parere che si battesse dalla parte della riviera, e andarono soli e disarmati a riconoscere il luogo, ma i Franzesi vollero farla da altra parte; e la notte appresso, che fu a' sette di settembre mille cinquecento sessantanove, vi condussero dieci cannoni e quattro colubrine, e vi si battè la muraglia dall'alba insino alle diciannove ore, e tratta la sorte, toccò agli Italiani a essere primi a dare l'assalto. Ma i Franzesi, credendola facile impresa, chiesero per grazia a Monsignor d'Umala di aver l'onor loro di questa espugnazione, e non gli stranieri; ed essendo ciò lor conceduto, in un subito con poco ordine e senza riconoscere la muraglia, si trassero avanti all'assalto, e scendendo nel fosso, e trovando maggior resistenza, che non avevano pensato, con poco onore e con molta uccisione de' loro se ne ritrassero, e Monsignor di Cossin, capo di quelli che si mossero all'assalto, si dolse con Monsignor di Umala del non essere stato riconosciuto il luogo; a cui rispose Umala, che era suo officio il far riconoscere e riferire al Generale, che era egli: tratte in ultimo alcune cannonate, si fecero avanti. A Ottavio Montauto, uno de' Capitani del Principe di Firenze, e a Scipione Corbinelli, uno di quei del Papa, con cento archibusieri per uno, fu commesso che si facessero innanzi per levare le difese de' nimici, ma non ebbero tanta pazienza, che in un tratto fu comandato a tutti che andassero alla muraglia rovinata e facessero pruova di entrarvi; le cinque insegne del Principe di Firenze furono tosto tutte sopra la batteria, e dieci di quelle del Papa, ma non avevano molti fanti dietro. Qui fu una strage crudele di molti troppo arditi soldati, combattendo quei di dentro con molto vantaggio, e saettando da luoghi sicuri, talchè degli assalitori molti ne cadevano, e quasi tutti gli Alfieri vi furono o morti, o feriti, e vi rimase la insegna di Giustiniano Benci, uno de' Capitani di Fabio di Monte, morendo chi la portava; rimasevi una di quelle del Papa, che tutti si portarono valorosamente. Ottavio Montauto, essendo trapassato molto innanzi, da un archibuso che lo colse nella fronte, fu ucciso. Fabiano di Monte, capo di tre insegne fra i primi fu gravemente ferito in un ginocchio, e non avendo potuto salvarlo i suoi (che alcuni gliene furono feriti e uccisi intorno) rimase nel fosso, e fu dai nimici portato nel castello, e poco poi si morì, fallendo in lui la famiglia de' Monti, nipoti di Giulio III. Il Capitano Calloccio da Siena, egli ancora uno de' Capitani di Firenze ferito, non molto dopo finì la vita, e molti altri de' più valorosi, e cinquanta se ne tornarono feriti, fra i quali fu il Capitan Francesco Gualterotti Fiorentino, Cavaliere dell'Ordine di San Michele, Girolamo Rucellai, e altri. Di quei del Papa vi morirono due Alfieri, alcuni ne furono feriti, e non pochi i morti. Quegli che vi rimanevano combattendo, veduto che i nimici si avevano di maniera dentro di trincee e di altri vantaggi chiusi, e che forate le case, ferivano al sicuro qualunque si presentava in sulla batteria, e da un rivellino della porta, che era giù basso nel fosso, erano uccisi, e che avendo sbarrate le vie, non si poteva entrare nel castello, se ne ritrassero, non avendo alcuni Valloni venuti di Fiandra, a' quali si apparteneva rinfrescar la battaglia, tentato nulla, che non se ne mosse pur una insegna. Onde, conoscendo il danno che maggior se ne poteva ricevere, deliberarono l'altro giorno i consiglieri del campo, udendo che l'Ammiraglio si era levato da Poitieri, e si avvicinava loro, di ritrarsi quindi intorno a dieci miglia, e ciò si fece con buon ordine: quindi passarono una riviera,

dove poco poi arrivò l'Ammiraglio con tutto il suo campo, e vi si appiccò una grossa scaramuccia, nella quale quei del Re ne ebbero il migliore; e l'uno e l'altro esercito, lasciandosi in mezzo quella riviera, si accampò, stimando l'una e l'altra parte, non si potendo partire senza pericolo di dovere in breve con tutte le forze venire a battaglia.

In Poitieri, tostochè l'Ammiraglio se gli fu partito d'intorno, fu mandato Pietropaolo Tosinghi con forse mille fanti Italiani a soldo del Re, dove quei guerrieri che vi erano andati con Monsignor di Guisa erano stati quarantasei giorni assediati, ed avevano combattuto continuamente, e ributtati con molti assalti i nimici, fatte trincee e nuovi ripari alle rovine delle mura in più luoghi, con pericolo grande non solamente della vita propria, ma della perdita di quel luogo; e i Signori Italiani ebbero in gran parte il vanto di quell'onorata difesa, la quale poco poi fu cagione d'una memorabil vittoria; perchè essendo venuto innanzi l'Ammiraglio, e postosi quasi a fronte al campo del Re, vi si stette continuamente in arme molti giorni, e sovente scaramucciandovisi ora l'un campo, ora l'altro, diede sembianza di voler venire a battaglia; ma venendone il verno, che era già all'uscita di settembre, e parendo che l'Ammiraglio, alquanto discostatosi, fuggisse il cimento della giornata, e rinforzatosi il campo del Re di quei cavalli e fanti che potevano avere, ebbe il Generale commissione dal Re, che si andasse a trovare il nimico, la quale si lesse in consiglio, e deliberato quel che si convenisse fare, si inviò il giorno di poi l'esercito, e fatto ponte sopra la riviera della Vienna e quella passata, si alloggiò il campo una lega lontano, e il giorno appresso per tempissimo giunse ad una terra chiamata Ludon, dove i nimici avevan mandato il maestro del campo loro per farvi l'alloggiamento. Il giorno di poi, che fu il primo di ottobre, stette fermo l'esercito per vedere quel che disegnasse il nimico: il quale, alloggiato ad un luogo chiamato la Faja, trovarono che si era mosso; quei del Re vennero loro incontro con la vanguardia, alla quale andando innanzi il reggimento di Monsignor di Birone, maestro del campo e la cavalleria Italiana, scopersero i nimici in una pianura bella e larga, che avendo camminato con la loro battaglia inverso Moncontur, avevano lasciata la vanguardia rinforzata quasi di tutta la cavalleria, fra la quale era uno squadrone di forse ottocento cavalli di gentiluomini eletti Franzesi, tutti con sopravvesti bianche. Questa si mise innanzi, e presi in compagnia trecento archibusieri, assalirono e caricarono la cavalleria Italiana e i cavalli di Monsignor di Birone, i quali gli riceverono di maniera, che gli fecero ritirare oltre ad un fosso, lasciando gli archibusieri preda della cavalleria del Re, i quali vi furono tutti uccisi; ma essi, ristrettisi insieme e aggiuntisi altri cavalli, si misero di nuovo ad assalire quegli del Re, ai quali essendosi congiunti i Ristri della vanguardia e altri cavalli e fanti, e tiratisi innanzi alcuni pezzi di artiglieria, e mescolandovisi archibusieri, vi si sparò artiglieria, e vi si scaramucciò insino a sera, dove rimasero uccisi almeno cinquecento de' nimici, con poco danno della parte del Re: il giorno di poi stette fermo il campo, e conoscendo il Generale, che non si movevano dal luogo, dove erano alloggiati, si risolvè di andar loro a fronte per costrignerli a combattere. La mattina di poi, che fu il terzo d'ottobre, tutto l'esercito del Re innanzi all'alba si mise in ordinanza, e cominciò per andare a trovare il nimico, ordinatamente a muoversi, il quale, conoscendo di esser venuto in luogo, dove gli conveniva far prova della virtù, si mise egli ancora a camminare incontro schierato a battaglia.

Erano distribuite le genti del Re in due parti; nella vanguardia erano mille ottocento cavalli Franzesi e due mila Ristri, e quattrocento cavalli del Papa e del Principe di Firenze; la fanteria di questa prima schiera fu di tre mila Svizzeri, di mille Italiani de' mandati dal Papa, e di quattro mila fanti Franzesi. L'altra parte dell'esercito, chiamata battaglia, aveva mille ottocento cavalli Franzesi, due mila dugento Ristri, di fanteria mille trecento Svizzeri, che molti mesi in questa guerra e nella passata avevano militato per il Re, mille Borgognoni e tremila Franzesi; capo della vanguardia erano Mompensieri, Guisa e Martiga, il Conte di Santafiore e due suoi fratelli, e altri guerrieri di valore; nella battaglia stava la persona del Duca d'Angiò, generale del campo, e molti altri Principi. Il campo dell'Ammiraglio stava quasi nel medesimo modo schierato, ma con minor numero di cavalli, che nelle scaramuccie di prima ne erano stati molti uccisi; aveva otto mila fanti Franzesi e quattro mila Tedeschi, e ciascuna parte si traeva innanzi la sua artiglieria e camminavano a dirittura per incontrarsi. Dalla parte dell'Ammiraglio si comandava e faceva ogni cosa in nome del Principe di Navarra, il quale col Principe di Condè si era insino a questo giorno trovato in campo; ma l'Ammiraglio, conoscendo il pericolo, poco avanti alla battaglia con buona scorta gli aveva allontanati dal campo.

Era in mezzo dell'uno e dell'altro esercito una campagna spaziosa e netta, dove nè l'una nè l'altra parte aveva vantaggio alcuno, per questa camminando l'uno esercito e l'altro incontrossi. Come furono vicini, si cominciarono a salutare con l'artiglieria, la quale fece ad ambedue le parti affrettare il passo, e alle ventun' ora del giorno si incontrarono a battaglia. Teneva la vanguardia del campo del Re il corno destro, la quale primieramente caricò i nimici con tanta furia, che gli costrinse a fuggire; nondimeno i Ristri dell'Ammiraglio facendo di nuovo testa, e volendo assalire i vincitori, furono con tanto impeto anche questa seconda volta sospinti, che rimasero rotti e fracassati, avendo la cavalleria Italiana dal suo canto scorso oltre insino alla fanteria Franzese e Tedesca nimica: nel medesimo

tempo gli Svizzeri della vanguardia, e quei pochi Italiani rimasivi, e i Franzesi che vi erano, diedero per fronte nel mezzo dello squadrone della fanteria nimica, che senza pure abbassar picca si lasciarono tutti uccidere; e da questo corno si conobbe manifestamente la vittoria. Dalla parte sinistra, dove era la battaglia, e dove stava la persona di Monsignor d'Angiò, fu qualche pericolo, perchè lo squadrone proprio de' cavalli, dove era Monsignore, mancò poco ad essere rovesciato, ed egli andò col cavallo quasi per terra; pure avendo il Marchese di Bada e il Conte di Masfelt coi loro Ristri dato a traverso ai nimici, e alcune compagnie d'uomini d'arme Franzesi, gli costrinsero a voltare: ma avendo essi di nuovo fatta fronte, caricarono il Conte di Masfelt quasi nello squadrone de' Svizzeri della battaglia; nondimeno avendo loro contro l'archibuseria Franzese e la Vallona venuta di Fiandra fatto un grande impeto, e gli Svizzeri spignendosi loro addosso con le picche basse, e di nuovo stringendoli i Ristri del Marchese di Bada, e con le lance Franzesi il Marescial di Cossè, gli costrinsero a prendere la fuga a tutta briglia, e concedere la vittoria intera al campo del Re; e seguitandoli per lungo spazio fu tutto tagliato a pezzi l'altro squadrone della fanteria nimica, senza rimanervi pure un fante vivo; che per quattro, o cinque leghe, che si allargò la cavalleria, non si vedeva altro che corpi morti, avendo fatto guerra crudelissima i Franzesi co' Franzesi, e gli Alamanni con gli Alamanni; ed avendo fatto raccorre il numero de' corpi morti Monsignor d'Angiò alle Parrocchie vicine, trovarono gli uomini morti essere stati diciassette mila cinquecento o sei cento cavalli da guerra, computandovisi e vivandieri e famigli, che i vincitori non lasciarono alcun vivo di quella setta, e in quel numero dicono essere stati cinquecento dei vincitori e cento cavalli. Rimasero a' vincitori forse novecento carrette di vettovaglia e di arnesi predati, e undici pezzi d'artiglieria: prigioni furon fatti pochi, e fra i principali Monsignor d'Assi, Generale della fanteria Franzese, e Monsignor della Nua Brettone. L'Ammiraglio ferito fuggì con la maggior parte della cavalleria: rimasero in terra due Colonnelli della fanteria Tedesca, e ventisette Capitani di ventotto che militavano, e più di settanta Capitani di nazion Franzese, e quattro Colonnelli dei loro Ristri feriti. Dalla parte de' vincitori rimase morto il Marchese di Bada, mentre combatteva valorosamente; alcuni de' principali anche vi si trovarono feriti, Langravio, figliuolo già di Guglielmo, il Conte di Masfelt, il Duca di Guisa e alcuni altri degli Italiani; rimasevi morto il Conte Francesco Sassatello, e il Capitano Francesino da Perugia e Scipione Piccolomini, Luogotenente di Ottavio Montauto. Le insegne della fanteria nimica tutte vennero in mano dei vincitori; ventidue ne riportarono le genti Italiane, e quattro cornette di cavalli, le quali, in segno e in parte della vittoria si mandarono poi a Roma, le altre vennero in potere delle genti del Re. A questa battaglia non si trovò il Principe d'Orange, che tre giorni avanti, lasciando i loro reggimenti in campo, s'erano ritornati egli e il Conte Lodovico suo fratello, quasi presaghi dell'avvenimento in Germania.

Di questa vittoria fece il Papa e il Principe di Firenze grande allegrezza, e se ne resero grazie a Dio solennemente con processioni e messe con molta divozione da tutto il popolo, considerandosi, che quando la cosa fosse avvenuta altrimenti, era di molto pericolo. Il Papa, stimando oggimai la guerra di minor rischio al Re di Francia e alla parte cattolica, avendo le sue genti fornito il tempo che dovevano militare, le richiamò in Italia, potendo poco più giovare alla parte del Re, essendo la fanteria molto scemata, e la cavalleria ridottasi al numero solamente da quattrocento, ed era poco innanzi perito Agnolo Cesis Romano, Capitano di cento cavalli, e in ultimo vi si infermò anche il Conte di Santafiore. La novella di cotal vittoria fu molto cara al Re e a tutta la Corte, la quale era dimorata molto tempo a Torsi vicino al campo, attendendone il successo, e deliberava di trasferirsi in campo, dove si consultava quel che vi fosse da fare, tenendo la parte dell'Ammiraglio molte terre in quelle contrade delle quali avrebbono voluto trarlo; e la prima impresa fu di Niort e di Ciastellerò, il quale prima si era mostrato così duro, e ora ad una semplice domanda della Reina si rese, e Niort parimente, apparecchiandoglisi forza da Monsignor di Biron. Consultavasi, se era bene andar col campo alla Roccella, e far forza di prenderla, stimando che presa quella l'altre terre nimiche dovessero agevolmente tornare all'ubbidienza del Re, ma la impresa non pareva da venirsene a capo agevolmente, e il campo del Re era stanco, con molti infermi, e senza niuno assegnamento; sebbene anche l'Ammiraglio aveva che fare a mantenersi i suoi Ristri, ai quali doveva molti denari nè modo aveva da pagarli. Si risolse finalmente, che si dovesse andare ad espugnare San Giovann' Angeli, castello non molto lontano alla Roccella, nel quale era buona guernigione de' fedeli dell'Ammiraglio, e dove ancora si erano ritratti alcuni cavalli de' fuggiti dalla battaglia, stimandosi, che la cattiva fortuna dell'Ammiraglio dovesse far mutare l'animo a molti de' suoi, come era avvenuto ad uno che si era mostrato prima molto nimico al Re, e stava nel campo nimico, il quale sperandone perdono e premio, diede un' archibusata a quel Muisanfallo, uno de' primi condottieri dell'Ammiraglio, e che alla passata del Principe d'Orange in Fiandra era andato con Gianlis a condurlo in Picardia, della qual ferita poco poi si morì, e l'ucciditore se ne andò al Re, e fu ricevuto volentieri, e datogli doni. Il Re finalmente con la Reina andò al campo intorno a San Giovann'Angeli, del quale si mostrava molto dura l'espugnazione, e gli era intorno il Duca d'Angiò, e l'avevano incominciato a battere.

Intanto Monsignor di Luda, Governatore della provincia, e Pietropaolo Tosinghi da Poitieri andarono con lor genti sopra Lusignano per fargli forza, il quale poco poi si rese d'accordo a Monsignor di Lansac, e vi si trovò molta artiglieria, che si mandò al campo del Re, il quale sollecitava la espugnazione di quel luogo, con animo, che quindi si dovesse andare con tutte le forze alla Roccella, e si provvedeva per ciò gran numero di munizione; ma quel castello faceva una dura resistenza, ed era molto oltre la stagione da campeggiare, cioè in fine di Ottobre. Nel medesimo tempo in Linguadoca molto faticava il Marescial Danvilla e Monlue contro a Mongomori, e i Visconti di quella provincia nimici del Re, che si ingegnavano di passare per andare a congiugnersi con l'Ammiraglio, e far di nuovo campo per uscir fuori; a quelli del Re erano passate in ajuto alcune genti Spagnuole mandate dal Re Cattolico, ma poco vi profittarono, che i nimici vi erano molto forti, e i capi del Re non bene convenivano. Pure la Roccella di mare era tenuta infestata da otto galee passateri di Provenza sotto il Barone della Guardia, il quale aveva prese e predate alcune navi che vi mandava la Reina d'Inghilterra, e teneva guardato quel mare, acciò quindi non s'accrescessero forze all'Ammiraglio, il quale, con tutte le avversità aveva rimesso insieme un grosso numero di cavalli, e dimorava in campagna, e teneva in paura tutte le contrade vicine. L'assedio di San Giovann'Angeli andava in lungo, e benchè l'esercito Franzese gli fosse quasi sotto, e con le trincee si accostassero alla muraglia e a' ripari de' nimici Monsignor d'Umala, Martiga e Adriano Baglioni, e lo strignessero, e lo avesser molto battuto con l'artiglieria, nondimeno Monsignor di Pilea, che ne aveva la difesa, si manteneva gagliardamente, cercando l'Ammiraglio guadagnar più tempo che poteva. E già era di Novembre, e il campo del Re stracco, e gli Italiani quindi per il Limogino se ne erano passati a Lione, per tornarsene in Italia, avendone prima rimandati gli infermi; e furono alquanto ristorati in Lione dai Fiorentini e altri Italiani, che vi dimoravano, e quindi rimandatine a casa, e non ne tornò la terza parte di quei che v'andarono, mancatine più di fame, di stento e di disagio, che d'armi; diedero nondimeno buono ajuto alla parte del Re, che non aveva trovata tanta fede ne'suoi: a tale era venuto quel regno, che i grandi non volevano ubbidire il Re, essendovisi per molti anni continuata una licenza infinita, tutto contrario a quel che esser soleva, o pur vivo ancora la memoria della divozione che avevano, non ha gran tempo i Franzesi alla lor Corona; ma tale è il frutto nei regni delle discordie civili.

Quegli che erano in San Giovann'Angeli, poichè furono combattuti, e mancando loro la munizione, temendo di non esser vinti per forza, scesero maliziosamente a sospension d'arme e ad accordo di rendersi, se fra alcuni determinati giorni non erano soccorsi dal Principe di Navarra, nel qual tempo dalla Roccella e da altro luogo della parte avversa vi entrò una frotta di cavalli Ugonotti con valigie piene di polvere o di munizione: e passato il tempo, mandando loro il Re a dire che si rendessero, risposero nol voler fare, essendo stati soccorsi; onde si cominciò di nuovo a combatterli con tutta la forza, e furono stretti di maniera, che temendo di non essere mandati a fil di spada, si resero con patto di uscirne salvi con le loro armi, il che dal Re fu loro conceduto. Ma avvenne in quel tempo, che Monsignor di Martiga, uomo valoroso e fedele al Re, nel riconoscere una batteria, che vi si era fatta, da un archibuso di dentro fu ferito nella fronte e ucciso, il che fu di molto dolore al Re e d'ira maggiore alla sua parte; e però uscendosene coloro, benchè patteggiati, non si poteron tenere i soldati del Re, e quei di Martiga i primi, che furiosamente non si movessero ad ucciderli tutti quasi in presenza del Re, il quale vi mise entro sua guernigione.

L'Ammiraglio co' suoi cavalli (che de' fanti gli erano rimasi pochi) se ne andò inverso Montalbano in Ghienna per congiugnersi coi Visconti e altre genti di sua parte, che erano in arme in Linguadoca, e seco aveva il giovane Principe di Navarra e il Principe di Condè, e si manteneva in campagna, e chiamava a sè quanti più fanti e cavalli poteva, e alcuni de' suoi avevano preso Nimes in Linguadoca a tradimento, e si andavano continuamente allargando. Nella Roccella si manteneva la Reina di Navarra ostinatissima e nella religione e nella parte, nè lasciava a far nulla, che la guerra durasso, e già si cominciava a tener per fermo, che di Germania sarebbono loro mandati nuovi e maggiori ajuti, guidati da Casimiro Palatino con l'ajuto del Duca di Sassonia, al quale si diceva, che perciò aveva mandati denari la Reina d'Inghilterra, dove le vittorie del Re di Francia sempre generavano movimento, temendo, che unitisi insieme i Principi grandi cattolici, non tirassero l'Imperadore (al quale mal volentieri ubbidivano, e si ingegnavano di mantenerlo basso) a muover loro in compagnia di essi la guerra; oltrechè, il parentado promesso al Re Cattolico e al Re di Francia dava loro che pensare, e però avevano caro, che il male che potevano temere a casa loro, si mantenesse in Francia o altrove. Il quale pericolo (o vero, o finto che fosse) faceva, che alla Corte del Re di Francia, essendovi ciascuno stanco, si cominciava a dare orecchie ad accordo, non vedendo ormai il Re, che era di mezzo verno, come si potesse spegnere quel fuoco, col quale l'Ammiraglio e con arte e forza consumava tutto il reame. Il Re adunque, non si potendo più dimorare in quelle contrade logore, consumate da due grandi eserciti forestieri, parti dal campo, lasciando la cura dell'esercito a Monsignor Delfino, figliuolo di Mompensieri. Il Generale Duca d'Angiò se ne andò con la Corte,

rimanendo solamente tre mila Ristri e gli Sviazeri o pochi cavalli, che avevano potuti mantenere per far frontiera alle terre de' nimici, Angolem, Cognac, Montalbano o la Roccella, riconducendosi l' artiglieria a Poitieri. L' Ammiraglio si era allargato co' suoi cavalli, che aveva rimessi insieme, o con quei di Linguadoca congiuntisi seco, per non avere Danvilla o Monluc, potuto lor contrastare il passo della Garonna, quali, tutti insieme di numero sopravanzavano quei del Re. Alcune isolette chiamate Marenes, che sono di costa alla Roccella, furon prese dal Baron della Guardia con le galee di Provenza; alcune ne occupò Pietropaolo Tosinghi, essendovisi condotto con alcuni suoi fanti all' improvviso con barche, e soprappresivisi alcuni Tedeschi che vi stavano a guardia, ne uccise quattrocento.

Così fermo alquanto le cose, che già era di Decembre, cominciarono a darsi orecchie a pratiche d' accordo. Al Re in nome del Principe di Navarra fu mandato primieramente Monsignor di Renti a domandare umilmente perdono, e scusar la mossa dell' armi, e volendo far vedere, che non fosse stata per cagione di ribellione, o di stato, ma di religione; e da questo umil principio si cominciò poi ad appiccar la pratica, che si conchiuse non molto dopo poco fedele, essendosi nondimeno infrattanto adoperate e armi e insidie per rimanere l'una parte o l'altra con miglior condizione, come si vedrà più oltre.

In Italia in questo tempo si era mantenuta una sicura quiete, o ultimamento si era tolto via il sospetto e la spesa, cho i Genovesi avevano già sofferta molti anni per conto della ribellione de' Corsi, o della guerra che vi avevano avuta, perchè quel giovane figliuolo di Sampier Corso, poichè ebbe cercato di mettersi sotto la protezione di alcun Principe, con promettere di porgli io mano, quanto io lui fosse stato quell' isola; o non avendo trovato alcuno, nè potendo più i Franzesi sostenerlo, come avevano fatto continuamente al padre, finalmente procurando l' accordo i ministri del Re di Francia, convenne con la Signoria di Genova di passarsene sicuro in Francia, e di ricevere il prezzo di alcuni suoi beni che vi lasciava, sì veramente che i Genovesi perdonassero a coloro che seco avevano lor contro portato l' armi; il che, concedendo agevolmente la Signoria, fu finita la guerra, e quel Comune ne richiamò i suoi soldati, a i Corsi, che si erano mostrati nimici, per sospetto si ritirarono nella montagna, e alcuni, che lo poteron fare, andarono ad abitare altrove, e dei quali alcune famiglie passarono in Porto Ferrajo, e dal Principe di Firenze furon fatte lor consegnare alcune case che di nuovo vi aveva fatte fabbricare.

In Ispagna era durata la guerra in Granata co' Mori tutta la state, più per poco uso di guerra de' soldati, e per mala capitaneria del Marchese di Mondegiar lor capo, sotto il quale gli Spagnuoli riceverono molto danno, che per virtù o maestria degli avversarj. Vi aveva poi mandato il Re Don Giovanni d' Austria e il Duca di Sessa per Luogotenente dalla parte di Granata, e il Marchese di Veles dalla parte di Almeria, strignendoli di qua e di là quanto potevano, ma con poco utile, perchè quella gente, essendosi ritirata nella montagna in luoghi asprissimi, e dove pochi bastavano a tenere i molti, non poteva agevolmente essere offesa, anzi improvvisamente alcuna volta scendendo, fece danno non poco al campo. Pure gli spagnuoli dalla parte di Almeria salirono ad un luogo rilevato e aspro, o vi combatterono un castello due giorni, dove credevano i Mori esser sicuri, e dove era il Re loro; ma non avendo ordigni da difendersi, la maggior parte per rupi o per balzi fuggirono, e il Re loro similmente, lasciando il castello a' nimici. Ebbero alcuno ajuto per mare dal Algeri, e massimamente d' armi, o vi trapassarono anche dugento Turchi, con animo più da predare, che da difendergli. Fu di molto danno e di lunghezza alla guerra la grave tempesta, che avevano sofferta le galee, che col Commendatore di Castiglia passarono in Ispagna con due mila Spagnuoli, de' quali alcuni perirono in mare, e gli altri non vi fecero molto frutto, che era milizia durissima, e benchè molto vi spendesso il Re, poco vi profittava; i più de' soldati, e quelli ancora, che vi erano passati di Italia, se ne partivano, nè comandamento, che si facesse loro, bastava; nondimeno il Re faceva grande apparecchio per una volta domarli, portandosi pericolo, che al nuovo tempo non fossero gagliardamente ajutati dalle forze di Barberia, mandando dir loro il Turco, che si mantenessero, promettendo alla futura state di soccorrerli con tutta l' armata, onde al Re fuori del suo uso convenne andare a Corduba vicino alla guerra per provveder denari, e quel che vi bisognasse.

In Italia quest' anno gran numero di vascelli Turcheschi per tutte alle marine fecero grave danno, essendosi per la tempesta disordinato le armate, e molte galee perdutesi, e Giovanandrea Doria, che con le sue passò nel mar di Napoli e di Cicilia, giovò poco. Il Principe di Firenze, avendone perdute cinque, e messo molto tempo a rifornir l' altre sbattute dalla tempesta, poco potette operare, salvo che mandando con esse Alfonso d'Appiano ad Ostia per sicurare quella spiaggia, come aveva caro il Papa che si facesse, gli fu avviso, che quattro vascelli Turcheschi non gli erano lontani, e benchè l' aere fosse scuro per una nebbia foltissima, no andò cercando, la quale diradandosi alquanto, gli scoperse. Essi vedendosi soprappresi, nè avendo altro modo a scampare, lasciando i vascelli, si gittarono a terra, e furon liberati molti Cristiani, e i Turchi fuggiti in gran parte foron presi. Ottenne il Principe dal Papa, che tutti i condennati al remo nello Stato della Chiesa gli fosser dati al servigio delle galee, promettendosi all'incontro, che quattro d' esse scorrerieno spesso la spiaggia Romana per tenerla si-

cura, come non aveva fatto Giovannandrea Doria, benchè egli e il Re Cattolico fossero stati ricerchi, parendo ragionevole al Papa, che pagandosi in gran parte le loro galee di quello delle Chiese di Spagna, e avendo il comodo de' forzati, ne lo avessero avuto a servire. Il Principe dopo la rovina delle sue galee, la quale in gran parte era avvenuta per la mala condotta de' capi Spagnuoli, non voleva, che elle fossero più comandate da altri, ma in tutto libere; oltre che era passato il tempo dell' obbligo col Re Cattolico, e ne fabbricava delle nuove, per poterne in breve avere armate numero pari, o maggiore.

Durava ancora la mala disposizione del popolo del Finale contro al proprio Marchese, nè voleva ubbidire l'Imperadore, che più volte aveva comandato loro il riceverlo, onde fu d' animo di forzarli con guerra. Ma i Principi, che avevano Stati in Italia, temendo che di Francia o d' altronde non vi si accendesse fuoco di guerra, (che i Franzesi avrien voluto congiugnere quello Stato col Marchesato di Saluzzo) ne lo sconsigliarono. Era medesimamente nata controversia fra il Duca di Savoja, e quel di Mantova per conto del Monferrato, che teneva quel di Mantova per retaggio della madre, pretendendovi sopra il Duca di Savoja alcuna ragione; e si doleva quel di Mantova, che i suoi ribelli di Casale, de' quali era fuori un gran numero, fossero ajutati e sostenuti da quel di Savoja, e l' uno e l' altro era ricorso alla Corte dell' Imperadore, dove si era parimente agitata la causa della precedenza fra il Duca di Firenze e quel di Ferrara, la quale non avendo voluta giudicare di ragione l'Imperadore, ed essendone passato il tempo, se ne tornò il giudizio a Roma.

Era questa causa di molta noja a Cesare, ed avrebbe voluto in alcun modo accomodarla, o mandarla in lungo, ma il Duca di Firenze non voleva udirne nulla, salvo che sentendosi avere buone ragioni di schietta giustizia se ne desse sentenza, non senza alcun giusto sdegno, che una cagione così chiara gli fosse negata. Contendeva l' Imperadore di questa causa, non tanto, come alcuni stimavano, per favorirne il Duca di Ferrara, quanto perchè non avrebbe voluto, che il Papa vi avesse messo mano, stimando che essendo la contesa di dignità temporale, al suo seggio solamente, e senza commissione di Pontefice se ne appartenesse la decisione, oltre ad alcun altro comodo, che al comune dell' Imperio e a sè proprio o ai suoi ministri ne poteva sperare. Il Papa da altra parte, come ne aveva autorità, così voleva mantenerlasi, e il Duca di Firenze non dovea volere altro che quel che si conveniva, e quel che al Pontefice ne paresse. Cercò Cesare, poichè ebbe negato il volersene impacciare, di ritirarla al suo tribunale, e ne fece un decreto, e il volle dare all' ambasciadore Antinoro, il quale, nè per ordine del Consiglio di Cesare, nè da Cesare stesso volle accettarlo, scusandosi col dire, che il suo Signore gli aveva vietato in tutto in causa di precedenza parlar più, o di adoperarsi, salvo che di domandare il possesso della precedenza, che gli era stato sospeso, con l' aver commesso Cesare, che niuno ambasciadore dopo la Repubblica di Venezia andasse in cappella. Cesare non pertanto contro a' decreti di Carlo V, di Ferdinando, e contro al possesso continuato in Roma, e contro all' usanza del Comune di Firenze, o di Alessandro I, Duca, che sempre aveva preceduto, e contro alla cessione antica di Ercole II, Duca di Ferrara, avanti che avesse cominciato a contendere, non si risolvè che tornasse in cappella; onde la causa se ne era tornata a Roma, e il Duca Cosimo per proseguirla vi mandò Messer Domenico Bonsi, la quale, come ne aveva deliberato Pio IV, si doveva commettere dal Papa ad alcuni Cardinali che ne udissero, ne facessero processo giuridico e ne riferissero al Pontefice.

Ma in questo mentre avvenne che il Papa, che molto amava il Duca Cosimo, per averlo sempre conosciuto Principe sinceramente cattolico, e giusto e buon difenditore delle ragioni di santa Chiesa, e seco congiuntissimo in mantenere, e difendere per tutto la religion cattolica, e nimico de' nimici di quella, come poco innanzi lo aveva solo fra tutti gli altri Principi Italiani provato nel soccorrere la Corona di Francia con forza d' armi, si risolvè di propria volontà di innalzar lui e i suoi successori a maggior dignità; e come a Principe dignissimo e sovrano a tutti, gli fece una Bolla molto onorata e alta, e privilegio solenne, con il quale alzava il Duca di Firenze e i suoi successori a Granduchi di Toscana, della quale aveva la maggior parte dell' Imperio, senza violare in conto alcuno le ragioni, o le possessioni, o le giurisdizioni della Chiesa, o di altri che vi avessero Stati, e volle che gli si convenisse corona e scettro e manto reale e altre preminenze, che si convengono a cotal dignità, e in somma farlo pari nell' onore alle prime dignità sotto i Re, e ne pose nel Breve che ne mandò al Duca, e nella Bolla stessa la cagione: per il zelo della santa religione e della buona giustizia che ministrava, e per gli altri meriti dichiarati nella Bolla, per invitare con tale esempio gli altri Principi maggiormente alla virtù, e al meritare con la Chiesa di Cristo. E perchè questo dono si faceva al Duca, e ai suoi discendenti e successori come Duchi di Firenze, cioè di Stato onorato e libero, volle, che nella corona che il Papa stesso con le sue mani aveva disegnata, per segnale di ciò nel sommo d'essa fosse un giglietto rosso, antichissima insegna del Comune di Firenze. Questo onore e tanto dono mandò il Papa in Firenze a presentare al Duca per il signor Michele Bonelli nipote suo di sorella, e fratello del Cardinale Alessandrino, al quale fu fatto molto onore, avendolo mandato ad incontrare ai confini della Chiesa Giulio da Ricasoli, e poi altri personaggi venendo approssimandosi alla città, uscì fuori il Cardinal de' Medici e il Principe con molti signori e gentiluomini, e lo condussero al palagio principale, dove fu real-

mente ricevuto, e la mattina di Santa Lucia si invitò l'ordine de' Quarantotto, i magistrati del palagio, il Nunzio del Papa e gli ambasciadori, e presente tutta la Corte, e la miglior gente della città, e sedendo nella sala maggiore in luogo rilevato il Duca, il signor Michele gli presentò primieramente il Breve del Papa con la soprascritta al Granduca di Toscana, il quale ricevotolo, fu dato a leggere a Messer Giovambatista Concini Dottore figliuolo di Messer Bartolommeo, il quale lo lesse ad alta voce; il medesimo fece appresso della Bolla, per la quale lo creava Granduca di Toscana. Il che fatto con grande applauso de' circostanti, il Principe e il Cardinale suoi figliuoli primieri se ne allegrarono seco, e il Nunzio e gli ambasciadori, e successivamente i Magistrati e i principali della cittadinanza, e se ne fece allegrezza in presenza, e poi molto più con fuochi, con campane e romori di artiglieria, e in ogni altra maniera; e se ne riograziò Dio pubblicamente, essendosi andato con molta pompa alla Chiesa maggiore, dove si cantò una messa solennissima, e si cominciò a chiamare Granduca di Toscana con titolo di Serenissimo e d'Altezza, come è costume di cotal dignità, e specialmente degli Arciduchi. Mandossi a tutti i potentati d'Italia ambasciadori a significare tal dignità; a Vinegia Agnolo di Girolamo Guicciardini, a Ferrara e Mantova Messer Niccolò Gaddi Cavaliere, al Duca di Savoja e al Governatore di Milano Messer Giulio del Caccia, al Duca di Parma e a quel d'Urbino altri onorati personaggi, e per tutto se ne fece allegrezza grande con alto grado della città, e vie più della casa principale de' Medici, a cui era fatto tale onore.

Erasi mandato innanzi in Germania all'Imperadore ad allegrarsi seco delle due figliuole maritate Aurelio Fregoso, al quale anche fu commesso che facesse con quella Maestà tale ufizio. In Francia fu mandato Troilo Orsino a rallegrarsi della vittoria ultimamente ricevota contro all'Ammiraglio e altri di setta diversa, e gli si commise inoltre, che col Re e con la Reina facesse il medesimo ufizio; il che mostrarono di aver molto caro, e lo confermarono ancora col fatto, che furono i primi de' Principi maggiori, che concedessero al Granduca i titoli e gli onori giustamente donatigli. Cesare mostrò di non lo aver molto caro, e il Re Cattolico, quando il Cavaliere de' Nobili mandatogli ambasciadore gli significò cotal dignità, non volle accrescere alla dignità di prima, volendo vedere come l'Imperadore suo cugino pigliasse la risoluzione del Pontefice. Il medesimo si fece col Duca di Savoja, il quale mostrò sembiante di contentarsi d'ogni onore e grandezza, che al Duca di Firenze si fosse aggiunta, non avendo voluto il Papa in nulla scemargli la dignità con l'onore altrui. Ma nel vero tutti miravano pure, come Cesare la prendesse, il quale si doleva, che in cosa di tanta importanza il Pontefice, che forse temeva di non essere nojato in dar perfezione al suo intendimento, non gli avesse significato nulla, e però la fece segretamente, e secondo quell'autorità e podestà, che aveva piena e assoluta, e sopra ogn'altra podestà umana, credendo in questo modo tagliare ogni mala radice che contese e liti potesse germogliare; e però si risolvè a collocare in quella famiglia e in quella persona tanto benemerita, e in quello Stato potente, e che sempre era stato prontissimo ai servigi di santa Chiesa quella dignità, non avendo provato alcuno degli altri Principi di quella età nè più affezionato al ben comune, nè alla conservazione della buona religione, nè che più si conformasse agli ordini della giustizia, nè alla sua natura, essendoglisi sempre il Granduca mostro ossequentissimo e figliuolo obbedientissimo, e in ogna cosa servitolo.

Molti Principi e Signori mandarono loro ambasciadori in Firenze a mostrare allegrezza e contento al Granduca, il quale deliberò di andare a Roma a baciare i piedi al Papa, e a ringraziar quel santissimo Principe di così alto dono, e per offerirgli in voce per grandezza e mantenimento di santa Chiesa ogni suo sapere e potere; e seguendolo la miglior parte della nobiltà di Firenze, tutta lieta di tal dignità, si pose in cammino. Mandògli il Papa al confine della Chiesa incontro i suoi cavalli e nipoti; in Roma poi fu ricevuto da tutta la Corte con molto onore, e dalla nazione Fiorentina che vi è in molto numero; e arrivato, dove lo attendeva il Pontefice, cioè nella sala dei Re, fu da due Cardinali presentatogli al piedi, presenti gli altri Cardinali venutivi a Concistoro: dal quale fu ricevuto con tanto onore, quanto si possa desiderare e adagiato nel proprio palagio del Papa, vi dimorò alcun giorno, ricevendo le accoglienze di Cardinali, di ambasciadori, di Baroni e di altri gran personaggi. Discorse col Pontefice delle cose del mondo e dell'essere, nel quale si trovava la Cristianità, e specialmente lo confortò a mantenersi amico il Re Cattolico, dal quale più che da alcuno altro Principe, come potentissimo che egli era, poteva la religione e lo Stato della Chiesa esser mantenuto grande e onorato, e a ristrignersi seco in verace amicizia all'una e l'altra parte utile e onorevole; e poscia consultate molte cose a benefizio universale, volle il Pontefice, che solennemente in cappella prendesse le insegne della sua preminenza a in mezzo de' divini uffici, presenti i Cardinali, di mano propria gli pose in testa una corona reale, e gli diede in mano lo scettro, e lo benedisse, ponendolo in possessione della sua dignità, nonostantechè l'ambasciador dell'Imperadore gli avesse fatto intender prima, che cosa tale dispiaceria infinitamente a sua Maestà Cesarea, agli Elettori e agli altri Principi dell'Imperio; e inoltre ne fece il protesto, volendo mostrare a Papa non convenirsi dare titoli, se non ai suoi vassalli, o che negli altri si dovesse lasciare alla Maestà dell'Imperadore. Il Papa rispose, che ciò faceva, perchè sapeva di poterlo fare legittimamente, e quanto si conveniva in quel luogo. A questa coronazione non intervennero ambasciadori di Principi, chi

per un conto a chi per un altro, scusando tutti di non voler fare contro alla volontà di Cesare; ma tutto si conosceva nascere da malignità e da invidia, essendo quasi sempre costume di tali persone risentirsi forse non meno dell'altrui bene, che dolersi del proprio male. Il Granduca, terminato tutto quello, perchè a Roma era andato, e offertosi di nuovo al Pontefice ossequentissimo, con tutta la sua Corte lietissimo a Firenze se ne tornò.

LIBRO VENTUNESIMO

SOMMARIO

Cesare e il Cattolico forte turbati della Coronazione del Granduca di Toscana, impediscono che da altri non riceva i dovuti titoli. Il Turco chiede Cipri ai Veneziani con falsi pretesti, e non l'ottenendo, vi manda grossissimo esercito, e piglia Nicosia per forza e Famagosta per accordo. I Veneziani per soccorrerla e divertire da altri loro confini di Dalmazia e della Schiavonia le scorrerie dei Turchi, ottengono dal Papa Marcantonio Colonna, e dal Re Cattolico Don Giovanni d'Austria con le loro armate, ma senza profitto alcuno; perchè, venutone il verno, ciascuno si torna ai suoi porti, insino che venutane la state, tutti tra questi Potentati fanno insieme lega, e Generale di tutta Don Giovanni d'Austria, il quale nel Golfo di Lepanto incontratosi nell'armata Turchesca, ne riporta quella famosa e memorevole vittoria, che sicurò la Cristianità dal timore degli Infedeli. E in questo mezzo la Francia era stata mal guidata dagli Ugonotti, che in ultimo fecero accordo col Re; e Ferrara e suo contado da'tremuoti, e Anversa e il paese vicino da grandissima inondazione.

CAPITOLO PRIMO

Malcontento dei Principi Italiani e stranieri per l'elevazione di Cosimo. Stato turbolento della Spagna a cagione della guerra contro i Mori, e della Francia a cagione degli Ugonotti. Minacce di guerra per parte del Turco. Incendio dell'Arsenale di Venezia. I Veneziani si dispongono alla difesa contro il Turco. Ottengono soccorso dal Papa, e dal Granduca. Protesta di Cesare al Pontefice contro la promozione di Cosimo. Pratiche del Papa per muovere l'Imperatore al soccorso dei Veneziani contro il Turco.

Agevolmente non si crederebbe che questa dignità e altezza di grado, la quale il Pontefice aveva posto sopra la testa del Duca di Firenze e de' suoi successori in quello Stato, dovesse fare così gran movimento nell'animo di Massimiliano II, Imperadore, e del Re di Spagna, Principi così grandi e tanto degni, quanto ella fece; che sebbene l'Imperatore al primo avviso, che gliene fu dato da Aurelio Fregoso, cioè che il Papa aveva deliberato di ingrandir quel Principe di maggior dignità di quella che teneva, mostrò di non lo ricevere con dispiacere, nondimeno poco poi quando intese la venuta del nipote del Papa in Firenze con la Bolla di quella dignità, si scoperse essergli stato molestissimo. E il Duca di Ferrara faceva tutto quello che poteva per accenderlo maggiormente, nè a patto niuno si voleva accomodare alla volontà del Papa suo Signor sovrano, e i suoi ministri per tutto facevano il somigliante; e Messer Pierantonio Anselmi, che dal Granduca era stato eletto arbitro in una lite di confini col Duca di Ferrara, molto contese co' suoi ministri, e molto faticò per isfuggire l'importunità de'suoi arbitri, che col non cedere alle dignità e titoli del Granduca interrompevano la conclusione della contesa. Ma maggiormente si conobbe il dispiacere del Duca di Ferrara, quando ne sentì la coronazione, che mandò con grandissima velocità a Cesare, corriere con sue lettere, dolendosi di questo fatto come di ingiuria comune, conoscendo ormai non gli rimaner modo da mantenere più in piede a buona equità quella lite, per la quale aveva cotanto adoperato, della precedenza, e senza avere risguardo alcuno alla dignità e autorità della Chiesa e del Papa, del quale egli era pure vassallo, e dalla quale ebbe principio lo Stato e la grandezza della casa da Este. Mandò a quella Corte poco poi Don Alfonso suo zio in nome per rallegrarsi delle sue figliuole maritate, ma ancora per persuadere all'Imperadore, che non confermasse il fatto dal Pontefice, e a domandare, che non si facesse pregiudizio alle pretensioni della precedenza, con proponimento di averne a litigare ancora avanti al suo tribunale, e nonostante il fatto dal Pontefice di averne ad essere ascoltato. Altri Principi di Italia parimente si dolsero con Cesare, che il Papa avesse preso una tal deliberazione, senza averne fatto partecipe non solo alcuno di loro, ma nè i Cardinali stessi. Di ciò mostravano anco di maravigliarsi i Ministri di Cesare, stimando, che l'autorità e dignità Imperiale ne venisse offesa, volendo provare che, al Pontefice stesse dare le dignità spirituali in comune, ma che le temporali si appartenessero a Cesare, massimamente pretendendo egli, come i suoi dicevano, di avere autorità sopra la Toscana, e come si ingegnavano di dargli ad intendere i Mini-

altri Ferraresi, ezlandio sopra Firenze; nè voleva Cesare, che questa dignità o da lui o da altri si confermasse, mostrando esser cosa di Imperio, e perciò appartenersi agli Elettori ancora, i quali a quella Corte, come dicevano, ne farebbono gran romore, e che la cosa potrebbe venire a tale, che fra il Papa e l'Imperadore si rompesse guerra; e alle lettere che gli mandò il Granduca e il Principe di questo fatto e di altro, in rispondendo non volle dargli i titoli della nuova dignità, stimando che i suoi fratelli ancora, come Arciduchi ne rimanessero offesi: scusossene ben la prima volta, col non sapere il contenuto della Bolla.

Alla corte di Spagna fu la medesima, o forse maggior difficoltà, massimamente avendo il Principe disdetto all'obbligo delle dieci galee tenute al soldo del Re, che avendone in suo servigio poco innanzi per mala condotta perdute cinque, e sofferto dai ministri Spagnuoli molte gravezze, e mal soddisfatto del soldo, non gli veniva più bene tenerle obbligate ad altrui: e il Granduca, volendo dare riputazione alla sua religione di Santo Stefano gliene aveva assegnate tre, e con quelle e con due che gli rimanevano, si era convenuto col Papa di tenergli difesa dai corsali la marina della Chiesa del mar Tirreno; e spesse fiate da Civitavecchia scorrevano insino a Terracina, e cercavano l'isole d'intorno: e inoltre gli Spagnuoli e altri, a cui non piaceva forse tanta confidenza col Papa, andavano dicendo, e mostravano di sospettare, che fra questi Principi non si trattasse alcuna lega o convenzione, che alcuna volta potesse loro nuocere, ma vanamente, non avendo il Pontefice in tutti i suoi pensieri altro intendimento che di mantenere, e innalzare la religione e l'autorità della Chiesa, quanto poteva. In tal disposizione l'ambasciador Fiorentino, secondo che aveva in commissione, aperse al Re, e ne diede lettere del Principe del disegno, che loro da Roma era stato mandato del nuovo onore, del quale il Pontefice pensava di adornarne il Duca di Firenze e i suoi successori nello Stato, la qual cosa, come nuova, tenne alquanto quel Re in pensiero; pure mostrò di aver caro ogni ornamento, che in quel Principe venisse, massimamente da un Pontefice così buono. Ma mandando poi dopo la ricevuta della Bolla con la nuova dignità il Granduca lettere a quel Re con la soscrizione, e titoli conceduttigli, mostrò di volersene prima consigliare, conciossiachè quella parola di Granduca di Toscana, che si trovava nel privilegio desse molta noja a quei consiglieri, dicendo di temere, che per quello che il Re teneva in Toscana, quella parola non facesse alcuno pregiudicio, e parimente al feudo di Siena; e tenevano che il Granduca facesse le cose sue con molta cautela e maggior prudenza: e benchè l'ambasciadore facesse instanza che il Re desse risposta alle lettere del Granduca, non potette per molto tempo ottenerlo, e a quella Corte tutti gli ambasciadori de' Principi cercavano di sapere pure, se il Re darebbe i titoli al Granduca. Vi era anche chi aveva fattogli intendere malignamente, che lo Stato di Firenze era feudo d'Imperio, e che perciò il Papa senza consenso dell'Imperadore non potesse farlo, e l'ambasciador di Ferrara, il Cavalier Gualengo s'ingegnava per ogni via di persuadere al Re e a' suoi consiglieri, che col Duca di Firenze non si procedesse più oltre co' titoli, che si fosse fatto insino al presente, e mostrava di temere del Pontefice, udendo che disegnava fabbricare alcuna fortezza al confine del Ferrarese, e del Granduca di Toscana parimente, e si scusava in ultimo, che per salvezza sua e dello Stato scenderebbe a domandare ajuto a qualunque il volesse difendere, e che si moverebbe tumulto in Italia, dolendosi infinitamente, e recandosi a gravissima ingiuria e pregiudizio la dignità altrui.

Da altra parte il Granduca aveva mandato a quel Re copia della Bolla e del Breve del Papa, e si mostrava, che per quello non si faceva pregiudizio al alcuno, e che lo Stato di Firenze, come si provava, era liberissimo in tutto e senza maggioranza di Imperadore e di altro; e pareva la cosa ridotta a buon termine, e da sperarne, che quel buon Re in breve si sarebbe indotto a dare i titoli convenienti al Granduca. Ma mettendosi la cosa alquanto in indugio, per essere il Re in viaggio per Cordova, ecco venire un corriere volando dall'Imperadore, il quale intorbidò ogni cosa; che avendo udito Cesare il Granduca volere andare a Roma, come si diceva, per ringraziare il Pontefice in presenza, di così onorato dono, commise al Conte Prospero d'Arco, suo ambasciadore, che si interponesse col Papa e col Granduca stesso ancora, acciò non si procedesse più oltre, sospettando, che non se ne celebrasse la coronazione, come si fece; e benchè l'ambasciadore Imperiale ne avesse fatto opera, vedendo poi non giovargli nè appresso il Pontefice, nè col Granduca, il quale si infinse dell'animo del Papa, ne fece in ultimo il protesto. Il che uditosi dall'Imperadore ne prese sdegno maggiore, e se ne accese più ad ira, e scrisse una lettera di lunga doglienza di questo fatto al Re Cattolico suo cugino, e che gli pareva, che i suoi ministri fossero stati beffati, avendo stimato, che dovessero esser bastanti a ritenere il Papa, che non fosse venuto a quell'atto, e che il Granduca se ne fosse astenuto, e ne avesse tenuto poco conto, il quale gli aveva mostro di volere andare a Roma con animo di ringraziare il Pontefice, e non per altro, come poi era riuscito, e che così l'avesse voluto addormentare; e in somma ne scrisse con molta commozione d'animo a Diatristano suo ambasciadore, che ne trattasse caldamente e col Re e co' suoi Consiglieri, a mostrasse il movimento, che di questo fatto sarebbe in Germania, e fra quei Principi maggiori, e pregasse quella Maestà ad avere rispetto all'Imperio, e al pregiudizio che gli farebbe, ogni voltachè con sue lettere egli avesse confermato il fatto del Pontefice;

aggiugnendo in ultimo, che teneva autorità sopra la Toscana, e specialmente sopra Firenze e Siena, e molte altre cose scrisse a questo proposito, e fece dire; talmentechè il Re Cattolico, che forse veduta la Bolla e le buone ragioni de' Principi di Toscana si sarebbe lasciato andare a dare i titoli, udendo tanto romore di Cesare e della Germania, rispose, che non voleva far cosa contro alla dignità dell'Imperio. Ma nel vero nella maggior parte degli Spagnuoli della Corte e de' Consiglieri e ne' ministri di quel Re in Italia si scorgeva una pessima disposizione o d'invidia, o d'altro contro ai Principi di Toscana, parendo loro, che il Granduca fosse divenuto maggiore di quello, che avrebbono voluto, e anche sdegnavano, che in Italia alcuno si procacciasse grandezza o stato senza il consentimento loro, dimenticatisi in tutto de' benefizj ne' tempi e nelle occasioni passate, che ne aveva ricevuti quella nazione.

Durava in questo tempo la noja al Re Cattolico della guerra de' Mori di Granata, la quale era riuscita sempre più lunga di quel che se ne era creduto, essendo la contesa con gente così vile e abietta, la quale nondimeno con grand' animo si difendeva. Egli con tutta la Corte era giunto a Cordova principal città del regno di Granata, assai vicino alla montagna, che teneva quella gente: gli Spagnuoli, che la combattevano, se gli erano stretti intorno da due parti, l' una sotto Don Giovanni d' Austria, e l' altra sotto il Duca di Sessa, e vi tenevano meglio che diciotto mila soldati a pagamento: ma molti d' essi, come avevano avuta la paga, se ne partivano, e più d' una volta bisognò adunare nuova gente, e ricondurla all' insegne, e contuttociò coloro durarono molto tempo, e talmente difesero un luogo a piè della montagna chiamato Galera, che sebbene vi furono più volte assaliti, risposero francamente: e vi uccisero in più volte degli avversarj seicento; ma in ultimo, non avendo essi artiglieria da difendersi, e da tenere il nimico discosto, con furia di una mina, e con assalto di gente fresca furon vinti, e molti di loro uccisi; ma i più si rifuggirono in luoghi più riposti e più alti della montagna. Prese Don Giovanni un altro luogo per forza, dove fu percosso da un colpo d' archibuso nella celata, e gli giovò averla avuta di buona tempera: ben vi morì Luigi Chisciada, e alcuni altri soldati di valore, e vi ebbe anche nel campo del Re di quegli, che si gittarono dalla parte de' Mori; ai quali, oltre a que' primi dalla costiera di Barberia, passarono più volte e Turchi, e di lor nazione molti in ajuto, e vi portarono e arme e vettovaglia, e i prigioni, che s'erano presi, dicevano non esser meno di ventiquattro mila in arme; e dal Turco avevano lettere, che gli confortava di nuovo a mantenersi in arme, promettendo loro ajuto con l' armata. Onde il Re Cattolico si studiava, che la guerra si finisse, e che di qua l' un campo, e di là l' altro gli stringesse alla montagna, acciò per fame e per ferro alla fine venisser domi; e perciò facevano alcuni bastioni, per tenervi sicure le guardie, avendo quella gente, come pronta e pratica de' siti per costume di assalire ora da spalle e ora da fronte, e far molto danno al campo nimico. Imprese Don Giovanni a vietare, che di mare non potesse loro esser porto più ajuto, e vi occupò alcune castella, che coloro vi tenevano, onde stimavano in breve ad ogni modo dovergli vincere, che, oltrechè si recavano a scorno in casa propria aver già molti mesi sofferta una tal rogna, non erano senza sospetto dell'altre parti dei loro regni, e avrebbe voluto quel Re ritornarsene a Madrid, dove si ragionava, che si dovevano celebrare le nozze sue, avendo dato ordine, che la moglie di Germania gli fosse condotta in Ispagna, e aveva disegnato quei personaggi, che voleva, che l' accompagnassero.

Il medesimo si pensava di fare alla Corte di Francia per condurre la sorella, il parentado della quale finalmente si era conchiuso in Ispagna per mano del Re Cattolico, che ne aveva la commissione dal Re di Francia, essendovi nate alcune difficoltà dalla parte dell' Imperadore, le quali quel Re risolvè tutte in benefizio del Cristianissimo, trattando la cosa molto destramente Girolamo Gondi gentiluomo Fiorentino, mandatovi per quel conto dalla Reina madre del Re; e si stimava, che l' accordo, che vi si trattava tra il Re, e l' Ammiraglio, e la parte sua, sebbene il Cattolico vi aveva mandato alcun personaggio per isconsigliarlo, vi si dovesse ad ogni modo atrignere, confortandolo da altra parte l' Imperadore, come sempre aveva fatto a posare, e convenire co'suoi nimici; massimamente che gli Svizzeri, che lo avevano lungo tempo servito, erano stati rimandati alle case loro, non avendo più modo il Re a mantener la guerra. Ma le condizioni proposte dagli Ugonotti erano dure e poco onorevoli per la casa del Re, e men sicure per i Cattolici; nondimeno essendosi mantenuto continuamente l' Ammiraglio armato, e arbitro d' una gran parte di quel regno, e mostrando sempre mai i Germani della medesima setta di voler di nuovo passare con gran gente sopra il terreno di Francia in suo ajuto, conveniva al Re disarmato e con poco consiglio, volendo regnare, scendere a quello, che per la maggior parte volevano gli avversarj, i quali domandavano condizioni molto sicure per loro, le quali di presente si trattavano, andando personaggi dalla Corte alla Roccella, dove dimorava la Reina di Navarra, e vi faceva fortificar la terra, e all'Ammiraglio, il quale or qua or là si manteneva in campagna con grosso numero di cavalleria, e si era ritirato a Montalbano, e intorno a Tolosa, dove era dentro il Maresciallo Danvilla, che aveva il governo di quella provincia, e aveva fatti danni infiniti con guastare le possessioni, e abbruciar le ville di coloro, che non si stimava amici; talchè in Provenza e specialmente in Avignone se ne stava con sospetto, e insino ai confini di Spagna ne' Pirenei ne temevano,

e parimente il Duca di Savoja, che quel capitano astuto per molti luoghi e fortezze teneva pratiche di tradimenti; e il Re di Francia, non si venendo seco a conchiusione alcuna, e trovandosi sfornito di fanteria, aveva mandato a levar di nuovo sei mila Svizzeri, e in breve dovevano passare in Campagna a Scialon.

Mentre che in cotal modo in Francia e in Ispagna con guerre intestine e con nimici della fede cattolica si travagliava, un'altra più grave e più pericolosa dalle parti di Levante se ne voleva accendere, la quale imprendeva il Turco contro a' Cristiani; ma non si comprendeva ancora così bene, dove volesse volgere la sua forza, onde non solamente i Veneziani ne temevano, ma al Re Cattolico ancora dava che pensare, sospettando alcuna volta, che non volesse infestare o la Cicilia, o la Puglia, e forse la Goletta in Barberia, la quale non si trovava talmente fornita, che da una grossa guerra si fosse lungamente potuta difendere: e di più era avvenuto in Barberia, che Uccialì Re di Algeri con esercito di terra era andato a combattere col Re di Tunisi, e incontrandosi, e venuti a battaglia con le sue forze ciascuno, il Re Moro era rimaso perdente e l'esercito rotto, ed egli, non fidandosi de'suoi di Tunisi, con moglie e con figliuoli era ricovrato nella Goletta, avendogli il nimico con poca fatica occupata prima Biserta, e poco poi ribellatagli la città di Tunisi; ed egli, lasciatevi buone guardie di Turchi, se ne era tornato ad Algeri. Ma udendosi poi, che tutto l'apparato del Turco si adunava in Caramania, e che nel golfo di Lajazzo dirimpetto o vicino all'isola di Cipri, si mandavano navigli, e che quivi si adunavano genti da guerra a piede e a cavallo in gran numero, e si conducevano molte palandree, cioè navigli da portar cavalli, le quali non possono fare molto pileggio, ed hanno bisogno di vento, si ebbe per certo, che tutto il movimento e l'impeto della guerra si dovesse mandare sopra l'isola di Cipri: oltrechè in Alessandria d'Egitto, dove stava Sirocco corsale a governo del mare, si adunavano gran numero di galee, e vi si provvedevano munizioni e vettovaglie, e per l'Egitto avevano comandato, che tutti gli Spachi e i Giannizzeri fossero in Alessandria, per quindi passare con tutto il provvedimento a Rodi. Dell'isola di Cipri i Veneziani erano sempre stati in sospetto, e sempre, considerate le forze dell'avversario, avevano temuto di perderla, e per darne men sospetto a quel vicino potente e barbaro, non l'avevano mai fortificata, come avrebbono potuto fare. Ma ora fatti certi dell'intenzion del nimico si risolvettero ad ogni modo di ajutarsi quanto potevano, e sollecitavano le cose opportune per la difesa di quell'isola e di Candia, udendo che ultimamente il Gran Signore faceva grossissimo provvedimento di galee, come aveva fatto tutto il verno, e che ne aveva in ordine centocinquanta sottili, oltre a molti altri legni maggiori e minori; onde i più in Vinegia ne erano confusi, massimamente che non molti mesi innanzi era avvenuto a quella Signoria caso di molto spavento e danno presente, e forse presagio di mal futuro, come altre volte si era osservato in quella Repubblica, che avanti alle gran perdite, o caso che l'avesse fatto, o occulta virtù, che l'abbia voluto significare, quei Signori hanno ricevuti molti danni da incendj e da fuoco.

1570. — Essendo il cielo sereníssimo, nel loro arsenale di notte si apprese fuoco a molta polvere di munizione, che si guardava in tre torrette, che volgevano inverso Murano, le quali dall'impeto furono spiantate e gittate in aria con forse trecento braccia del muro del chiuso dell'arsenale in più luoghi, con sì fatto tremuoto e strepito, che molti pensarono esser venuta la fine del mondo; rovinarono per l'impeto alcuni de'muri, dove si serbano le galee con rovina intera d'alcune di esse, e danno di molte; aperse un Convento di Suore ivi vicino, non rimanendovi nè palco, nè tetto, che non rovinasse; della città si sentì ogni parte tremare, e dicono il rimbombo essersene sentito oltre il mare ben cento miglia; una di quelle torrette non solamente vi fu abbattuta, ma dove ella era, si aperse la terra in profondo, talchè vi pareva una ampia caverna; molto del legname che per fabbricare vascelli vi si guarda, fu sparso o gettato per i canali vicini; la porta del palagio dicono in quell'ora essersi per forza dell'impeto aperta. Corservi i primi Senatori; e di caso così orrendo rimasero storditi, nè sapevano trovar la cagione, onde ciò loro potesse esser avvenuto; se non che sospettavano di loro opere e maestri di là entro, i quali non si tenevano appagati de'loro oveaggi, e alcuna volta ne avevano fatto romore: non vi perirono già molti, che il caso fu a mezza notte, e i lavoranti erano alle lor case. Il danno fu grande, e si dierono a riparar tosto, dove bisognava, e dipoi si ingegnarono di tener meglio disposte quelle genti basse, che in gran numero continuamente vi si adoperano, raddoppiandovisene e il numero, e la spesa, che già era il principio dell'anno millecinquecento settanta, e conveniva sollecitare, udendosi gli apparecchi del Turco riuscire comunemente maggiori; onde quella Signoria ordinò, che trentasei galee, che si trovavano fuori, andassero a dimorare in Candia, e che quei vascelli, che quivi o altrove fossero disarmati, si riformassero, e che nell'arsenale tosto si mettessero in ordine altre cinquanta galee, o dodici galee grosse, che chiamano galeazze, nuova foggia di vascelli da guerra; spedirono buon numero di Capitani di fanteria, e Jeronimo Martinengo, che loro si era offerto, disegnarono di mandare con navi in Cipri con due mila fanti in ajuto di Astor Baglioni, il quale aveva il governo generale dell'armi in quel regno, benchè poi avanti egli si mettesse di Candia in viaggio, e si morisse. Proposero giovani nobili al governo delle loro galee, che chiamano Sopracomiti, che sono come Provveditori ciascuno della sua, e si risolvettero animosamente

in tutto, a con ogni loro potere di difender quel regno, stimando non potersi aver fede in quel Signor barbaro, il quale poco innanzi avendo loro confermato le convenzioni, che tenevano col padre, ora senza alcuna pure apparente ragione voleva lor contro muover la guerra; e dubitavano, che lasciandoglisi Cipri, non avesse poco poi anche voluto Creti, massimamente che il vivere in pace con quella nazione avarissima costava loro poco meno che la guerra, non si vedendo mai sazia l'ingordigia de' nimici della Porta di chiedere, e di voler denari e doni di grandissima valuta. Ma riusciva loro la cosa grave e di pericolo, avendo in Levante nelle giurisdizioni del Turco un grosso mobile i mercatanti Veneziani e i gentiluomini; contuttociò inflammandogli molto ne' consigli, che sopra ciò si facevano, Luigi Mozzanigo, non lasciavano a far nulla. raffermarono Girolamo Zanni per generale dell' armata, mandarono in Candia mille fanti, e in Cipri seicento, tutti intesi ad armarsi gagliardamente e per difesa e per offesa, secondo che se ne fossero loro porte le occasioni, non dubitando più di non aver la guerra in Cipri, udendosi continuamente gli apparati maggiori per quella parte, e che l'armata del nimico sarebbe maggiore di quel che si era stimato. Pensavano bene, che il Papa dovesse ajutarli, mostrando di voler con essi governarsi più dolcemente, e di modificare quella Bolla in *Coena Domini*, talmentechè se ne dovessero sodisfare; e il Cardinal Cornaro, il quale aveva buona parte delle sue rendite o della sua famiglia in Cipri, si offerse di andare a Roma a trattare col Pontefice alcuna convenzione, e acciocchè invitasse gli altri Principi Cristiani alla guerra in compagnia contro il Turco nimico comune la quale sebbene ora si indrizzava contro ai Veneziani, si doveva stimare nondimeno, che potesse recar danno a tutta la Cristianità, indebolendosene una potenza e una frontiera così gagliarda.

Questi apparecchi fecero, che il Viceré di Napoli, non si trovando tanti Spagnuoli, che gli bastassero alla difesa de' suoi luoghi, soldò in Germania un reggimento di tre mila Tedeschi, che di Lombardia per mare si dovevano condurre a Napoli, movendosi non solamente contro a Cipri in luogo molto lontano la guerra, ma a Castelnuovo ancora di Schiavonia si adunavano Giannizzeri in gran numero per infestare le frontiere, che vi tengono i Veneziani, Zara, Sebenico, Spalatro, Cattero e altri luoghi, e vi concorrevano cavalli delle vicinanze de' Turchi, e cominciavansi ad udire le scorrerie e le prede, che vi facevano: onde i Veneziani mandaronvi tosto Giulio Savorniano con cinquecento fanti, con commissione di soldarno degli altri; e ultimamente venne loro novella certa di Costantinopoli, che il loro Bailo vi era stato ritenuto, con tutti gli altri di loro nazione, e loro sequestrate le mercatanzie, delle quali, secondo l' uso di quella nazione, vi avevano per un gran numero di denari, e arrestate loro navi non solo in quel luogo, ma in Alessandria ancora e in Soria e in ogni altra parte, dove se ne trovassero con loro uomini e loro avere; e ultimamente al principio di febbrajo in Costantinopoli e a tutte le frontiere fu loro contro bandita la guerra; onde si cominciò per mare e per terra e dai Turchi e dai popoli lor sottoposti a trattarli da nimici, correndosi tutti i lor tenitorj con cavalli e con fanti, uccidendosi bestiami, e facendosi schiavi i lor vassalli, o rubandosi, e incendendosi i paesi.

I Veneziani rinforzarono le lor difese, non vedendo ormai modo come potessero aver quiete e sicurtà, se non venivano al di sopra della guerra; che gli accordi con quella nazione senza fede durano quanto ben viene all' ambizione del Gran Signore. Avendo adunque udita la prigionia dei loro uomini in Levante, fecero subitamente ritenere in Vinegia quanti vi aveva di Levante Turchi, Ebrei e altri de' paesi del Turco, i quali si credeva, che dessero continuamente ragguaglio di quel che faceva quella Signoria in Levante; a Gianmiches, uomo ricchissimo, di religione marrano, familiare del Turco e nimico de' Veneziani, e che era stato molto tempo in Italia, e ultimamente a Vinegia, col consiglio di cui in gran parte si stimava, che loro fosse mossa la guerra; al quale aveva anche donato un' isola il Turco nell' Arcipelago. Ritennero parimente un Ciaus, che poco innanzi vi aveva mandato il Turco, forse per ispiare quello che vi si facesse, sebbene dava sembianza di esser quivi per voler trapassare in Francia, e lo mandarono prigione a Verona, dove poi dimorò insino al fine della guerra; e sollecitavano quanto potevano le loro galee e soldati, che mandavano a condursi, concorrendovi numero grande di condottieri Italiani, e dal loro ambasciadore e dal Cardinal Cornaro fecero domandare ajuto al Pontefice, il quale offerse prontamente ogni sovvenimento, che lor potesse dare; il medesimo fece il Granduca di Toscana, che in quei giorni era ancora a Roma, proferendo a quella Signoria ogni suo potere. Ingegnavansi inoltre di tirare in ajuto loro il Re Cattolico, dovendo stimare, che la difesa di quella Signoria fosse difesa in buona parte de' suoi regni; e mandarono nuovi ambasciadori a questi Principi, e intanto apprestavano loro armate, e già avevano in ordine ottanta galee, e trenta ne sollecitavano quanto potevano, e bandirono essi ancora contro ai Turchi la guerra, e posero pena di vita e di avere a chi proponesse, o pure ragionasse di pace e d' accordo, e molti dei privati andarono a presentare denari al Doge per sostenere la guerra, e gentiluomini e Prelati, e fra gli altri Pandolfo Ottavanti mercatante Fiorentino, e dimorante molti anni in quella città gli portò mille ducati, i quali furono ben volentieri accettati, con promissione di renderli, ogniivoltachè la Signoria ne avesse destro. I loro vassalli Padovani, Bresciani, Vicentini, e altri Comuni mandarono ad offrire, chi fanti, chi cavalli, e chi di armar loro a ... loro.

una o più galee, e lor gentiluomini; il che fecero poi prontamente: e perchè oltre alla guerra, la quale era già in essere gravissima, avevano mancamento di vettovaglia (che quest'anno fu quasi universale strettezza, e malagevolmente potevano nutrire i lor popoli, non che i soldati, che loro venivano d'altronde) mandarono al Re Cattolico, pregando per loro il Pontefice, a ricercarlo di potere di Cicilia e di Puglia valersi del grano e di altre biade, e parimente a pregarlo, che gli accomodasse di cinquanta galee, quando ne avessero bisogno. Diedero le insegne e il bastone della maggioranza del mare al loro Generale solennemente con gran concorso di gentiluomini e di popolo.

Passò in questa un Ciaus mandato dal Gran Signore con Luigi Bonmezzo, Segretario del Bailo loro, che dimorava in Costantinopoli, e mandò a domandare, che gli fosse mandato una galea in Raugia, avendo commissione di parlare alla Signoria per parte del Gran Signore. I Veneziani, benchè sapessero la commissione che aveva dalla Porta, mandarono a levarlo onorevolmente, e il condussero al Lio, e poi con orrevole compagnia per le logge di San Marco, lo guidarono in palagio con molto concorso di popolo e mormorio della gente tale, che lo fece alcuna volta sospettare; e fu menato in secreta udienza, dove non era altri che il Collegio, e posto secondo l'uso degli ambasciadori a sedere a lato al Doge, si dolse primieramente d'essere stato eletto a così tristo ufficio, nondimeno che essendo schiavo del Gran Signore, non aveva potuto ritrarsene; e in brevi parole domandò da parte del Gran Turco il regno di Cipri, come a lui appartenente, e dovuto per la vittoria de' suoi maggiori contro al Soldano dell'Egitto, e confortò quel Collegio, se volevano rimaner seco in buona pace, e godersi la loro Signoria quietamente, a compiacernelo: che tale è il costume di quella barbara nazione di romper prima la guerra, e poi dirne la cagione.

Il Doge tosto rispose, che la Signoria possedeva quel regno giustamente, e confidava prima in Dio, come giustissimo e potentissimo Signore, e poi nelle forze loro di poterlo difendere dalla gran potenza di quel Signore, e di qualunque altro che andasse a molestarlo. Soggiunse il Ciaus, che pensassero bene e procurassero di non irritar più il Gran Signore e quella potentissima spada, la qual sapevano come era grave e tagliente; e non volendo dire altro, e presentata una lettera del Turco in sua credenza, la qual dissero che leggerebbono, lo licenziarono. Domandò egli di esserne ricondotto per altra via, ma lo rimandarono per la medesima bene accompagnato, e il ricondussero al Lio alla galea, e il rimandarono a Raugia, e si dierono con maggior sollecitudine a procurare le bisogne della guerra e la difesa che già in Schiavonia per tutto a' loro confini si combatteva, o vi si erano fatti molti affronti; onde a Zara mandarono il Cavalier da Legge, che con Giulio Savorniano ne provvedesse la difesa. Eranvi commosse tutte le vicinanze de' Turchi e Sangiacchi della Bosnia e di altre contrade vicine con gran numero di cavalli, contro ai quali, oltre a dugento uomini d'arme e cento cavai leggieri, che vi aveva la Signoria, mandarono alcuni cavalli, di cui diedero la maggioranza a Ippolito da Porto: parimente intorno a Cattero erano corsi gran numero di Turchi da Castelnuovo vicino, e depredavano, e guastavano tutto il paese; per la qual cagione alla Signoria convenne e fuori e nella città porre nuovi dazj e gabelle e decime sopra le case e sopra i terreni, e in ultimo sopra la farina che si macinava, donde ne nacque un caro grandissimo nella città per la moltitudine de' poveri concorsivi di Schiavonia e di altri luoghi infestati da' Turchi. La spesa sempre cresceva, e ultimamente avevano soldati più di sei mila fanti, oltre al soldo dei quali davano ancora provvisione a molti Colonnelli e Capitani, che da tutte le parti in numero grande vi concorrevano. Disegnavano di adunare tutta la loro armata a Corfù, e vi mandavano provvedimento di vettovaglia tratta in gran parte di Puglia e di Cicilia; e dal Re Cattolico avevano impetrato che Giovannandrea Doria, con le sue galee e altre Genovesi a soldo del Re, e di Napoli e di Cicilia cinquanta in numero gli andasse a soccorrere, stimando gli Spagnuoli, che questo benefizio, che a favore de' Veneziani aveva impetrato il Pontefice, facesse loro ottenere nel regno di Spagna la Crociata e altri ajuti, che erano costumati di trarre dal Clero di quei regni, i quali il Papa aveva loro vietato; ma la commissione fu limitata secondo il parere dei ministri di Roma Spagnuoli, talchè l'ajuto non fu così per tempo, come saria bisognato, dovendo in oltre prima Giovannandrea Doria con le galee rifornire la Goletta, e provvedere alcuni altri bisogni. Il Papa doveva parimente soccorrerli, e loro aveva provveduti centomila ducati per valersene a tempo delle decime del loro dominio Ecclesiastiche: e avendo da dar loro dodici corpi di galee, che disegnava armare, ne diede la maggioranza e le insegne solennemente in Concistoro di consentimento de' Veneziani a Marcantonio Colonna; sebbene avevano proposto, che vi si mandasse un Legato Cardinale, o Commendone, o alcuno altro loro confidente, e lo mandò a Vinegia a consultare, e provveder quello che alla guerra fosse opportuno. Per i quali provvedimenti speravano i Veneziani non solamente di difendersi, ma eziandio con l'ajuto delle galee del Re di combattere con l'armata Turchesca, e sollecitavano le provvisioni quanto potevano, ed avevano mandato Sforza Palavicini loro principal soldato con parte delle galee in Dalmazia, acciò procurata meglio la difesa di quei luoghi, con esse poi se ne andasse a Corfù.

Il Papa, stimolato continuamente dall'ambasciador Veneziano, al qual pareva che le cose in loro ajuto si movesser tardi, non lasciava a far nulla per sovvenirli, e si ingegnava di indurre il Re Cattolico a far causa comune

in questa guerra, e per questo conto principalmente mandò in Ispagna al Re Messer Luigi Torres Spagnuolo, Cherico di Camera a ricercarlo e volere entrare in lega co' Veneziani a beneficio universale di Cristianità, e a servigio degli Stati comuni, di che il Re mostrò di contentarsi; e non avendo quel ministro commissione di trattarla a quella Corte, (che il Papa voleva che ella si trattasse in Roma) ne mandò commissione e procura in persone confidenti, eleggendo a quest' atto i Cardinali Granvela e Pacecco e l' ambasciador suo a quella Corte Don Giovanni di Zugniga, con condizione per la parte del Papa, che ella si trattasse da Cardinali, e quel Torres passò oltre in Portogallo per invitarne il Re alla medesima impresa; e intanto si facevano i provvedimenti della guerra di questo anno, che già era di maggio del mille cinquecento settanta, e si udiva che l' esercito del Turco, il qual doveva passare sopra Cipri, era in Caramania in ordine con numero grande di maone, di palandree e altri vascelli da trasportar l' esercito che vi mandava a piede, di settantamila fanti o più, e di seimila cavalli, con numero grande di artiglieria, e vi aveva inoltre mandata di Costantinopoli e di Alessandria l' armata sua di cento sessanta galee, la quale sempre aveva fatta maggiore, risoluto di volersi ad ogni modo insignorire di quell' isola. Intanto in Cipri, dove attendevano la guerra i soldati e ministri Veneziani, avendo lasciato e Baffo e ogni altro luogo in preda, badavano a fortificare Famagosta in sul mare, e infra terra Nicosia con tutti quegli argomenti che potevano e si ingegnavano, di quanta vettovaglia potevano fornirlo; ma avevano molto che fare, e non senza gran pericolo, essendo Cipri tanto lontana a Vinegia, e le forze e le provincie del Turco vicine in terra ferma sessanta miglia, donde poteva sicuramente, e quanto ben gli veniva, crescere e rinfrescare il suo campo, talchè mal volentieri quell' isola poteva esser difesa e soccorsa dai suoi Signori, onde della fine i più ne facevano cattivo giudizio; contuttociò Astor Baglioni, franco ed esercitato Cavaliere, e gli altri ministri e soldati non mancavano di diligenza e di sollecitudine alcuna.

Mentre si facevano tali apparati, e che il pericolo universale cresceva, i più de' Principi di Cristianità, questi per invidia, e quelli sotto altri colori, impugnavano quanto potevano la nuova dignità del Granduca di Toscana; che l' Imperadore, adegnato, non consentiva in modo alcuno, che nè anche da altri gli si aggiugnessero i titoli che gli si convenivano, estimando pure cotal cosa appartenersi all' Imperio: e volendo confermare il protesto che a Roma ne aveva fatto nell' atto della coronazione il suo ambasciadore, potendo forse stimare alcuno, che lo avesse fatto senza commissione, primieramente in camera propria, presenti molti ambasciadori e l' Arciduca Ferdinando suo fratello e suoi Consiglieri e altri personaggi, si fece leggere ad un suo segretario una scrittura contenente, che avendo il Papa, nonostante i molti officj, che aveva fatto seco il suo ambasciadore, e col Duca di Firenze altresì, che a quello atto non si venisse, voluto ad ogni modo procedere alla Coronazione, che tornando ciò in pregiudizio di quella Maestà e dell' Imperio, per essergli vassallo il Duca di Firenze, ratificava, e confermava quella protestazione, e dichiarava quell' atto che ne aveva voluto fare il Pontefice, nullo; e di cotale protestazione fece fare scrittura pubblica. Nè bastandogli questo, mandò a Roma due dei suoi Consiglieri, che chiamano Aulici, acciò confermassero il medesimo avanti al Papa ed ai Cardinali, e mandò di nuovo a pregare il Re Cattolico a non uscir de' termini ordinarj co' Principi di Firenze, e si mostrava sdegnatissimo di questo fatto col Pontefice, e molto più col Granduca di Toscana, con l' uno che si avesse usurpate le ragioni e giurisdizione in generale sopra la provincia di Toscana, e in particolare sopra Firenze, oltre a quello che non si poteva negare della recognizione dello Stato di Siena; e con l' altro, perchè avendo il Coccino, prima quando fu a quella Corte col Principe di Firenze (diceva egli) trattato co' suoi Consiglieri di questo titolo, e poi fattolo domandare anche all' Arciduca Carlo, quando fu in Firenze, nè per degni rispetti ottenutolo, e ultimamente fattolo chiedere al suo ambasciador presente, lo aveva addormentato con la cimessione, che avevano fatta fare in lui dal Pontefice della lite della precedenza con Ferrara, e che, quando ciò meno si aspettava, se lo aveva fatto concedere al Pontefice in danno e diminuzione delle ragioni dell' Imperio, affermando, che i Signori Elettori e altri Principi di Germania ne erano commossi, e che alla prima Dieta da celebrarsi in breve a Spira, se ne farebbe risentimento grande contro al Papa, e che potrebbe il fatto riuscire di maniera che se ne venisse all' armi; e di ciò fece molte doglienze col Nunzio del Papa, nè voleva quetarsi alle ragioni che si allegassero per il Pontefice. Mandò ancora un suo uomo a Vinegia a pregare quella Signoria a non passar più oltre co' titoli a quel Principe che si fosse costumato, dolendosi del Duca di Savoja, che avesse mandato in Firenze il Conte di Camerano a rallegrarsene, e gli avesse conceduta e con lettere confermata cotal dignità, il che fece mosso dall' esempio del Doge di Vinegia, il quale rispondendo al Granduca, che di Roma gli aveva scritto una amorevolissima lettera di questa sua nuova dignità, allegrandosene, gli aveva conceduto il titolo; ma la lettera essendo venuta in mano al Soriano, ambasciador di quella Signoria, udendo il gran romore che ne faceva l' ambasciadore Imperiale, la si ritenne, e non volle renderla, di che poi la Signoria si scusò coi ministri del Granduca, mostrando, che in tanto lor bisogno non conveniva offender Cesare, e molto meno il Re Cattolico, il quale in questo caso si andò sempre indurando, e il suo consiglio vie più. E appunto in questi giorni medesimi

aveva il Granduca presa per moglie una bella giovane della prima nobiltà di Firenze, figliuola di Antonio Martelli, semplice gentiluomo; onde si aggiunse nuova materia a' maligni di calunniarlo alla Corte dell'Imperadore, come se egli avesse voluto mettere innanzi alla Principessa sua nuora una gentildonna privata. Ma il Granduca maturo d'anni, nè in tutto ben disposto, la si tenne privatamente senza pompa, lasciando tutte le grandezze alla Principessa e al Principe e vi si visse con lei contentissimo, visitando spesso le sue ville piacevoli e amene, lasciando la maggior parte delle cure gravi e dello Stato al figliuolo, il quale con giudizio e prudenza le trattava.

Aveva ben quest'anno il Granduca creato un nuovo magistrato chiamato dell'Archivio, che custodisse le scritture e contratti pubblici, che prima si guardavano nella casa del Proconsolo, e dell'università di Notaj, nelle quali spesso si trovava esser fatte fraudi; onde a questo servigio destinò le stanze, che sono sopra la Madonna d'Orto San Michele, di cui anticamente si faceva granajo pubblico, e ora vacavano, le quali, per l'altezza o fortezza loro sono sicure da acque e altri pericoli, comandando a tutti i Notaj, così della città, come del dominio, che infra certo tempo vi portassero copia di dette scritture, le quali non avessero alcun vigore, se non fossero soscritte da uno degli ufficiali.

Ma tornando donde ci partimmo, diremo, che fra i Re grandi solamente quel di Francia, e prima la Reina madre, aggradendo molto cotal dignità nella sua famiglia, si contentò dare nelle lettere sue e in altre scritture nome e titolo di Granduca, e il simigliante fece il Re, sebbene l'uno e l'altra fu pregato dal Duca di Ferrara a non lo fare, e l'Imperadore lo ebbe a male, e voleva che se ne astenessero; non consentiron già quello, che per conseguenza ne veniva, che l'ambasciador Fiorentino sedesse sopra quello di Ferrara, contendendone quanto poteva l'ambasciador di quel Duca, e i parenti grandi e amici, che aveva a quella Corte; il quale conoscendosi di far contro a' decreti del Papa suo Signor sovrano, mostrava di temerne, e stimava essergli lecito muovere ogni cosa a sua difesa, e provvedeva armi, rassegnava soldati, scrivevane dei nuovi, fortificava terre, metteva in ordine artiglieria, la moveva da luogo a luogo, e in somma voleva, che paresse al mondo, che egli solo potesse mettere il fuoco in Italia, se il Papa non revocava quello che aveva fatto, e cercava di mettergli paura. Come anche domandavano instantemente i ministri Imperiali, dai quali finalmente a Roma vennero quei due ambasciadori, o Consiglieri aulici, i quali, dopo lo aver baciati i piedi al Papa, e rendutagli l'obbedienza, domandarono di avere udienza in pubblico Concistoro per esporre alcune ambasciate di Cesare. Si contentò il Papa, che in una larga congregazione di Cardinali, dove ..e egli ancora, fossero ascoltati; i quali ri..ivi, parlando riverentemente, dopo alcune parole di cortesia dissero: che sua Maestà Cesarea non poteva non sentir dispiacere del pregiudizio, che la dignità e gli onori conceduti al Duca di Firenze (che così il chiamarono, lodandolo per altro molto) recavano all'autorità Imperiale, che ella teneva sopra la Toscana, e specialmente sopra la città di Firenze, per conservazione della quale aveva commesso al suo ambasciadore, che nell'atto della coronazione ne facesse il protesto, al quale vedendo non ci aver preso spediente alcuno il Pontefice, nè potendosi in ciò quietare, nè i Principi di Imperio altresì, era costretta di nuovo con le persone loro a rinnovarlo, e presentarono insiememente una carta della annullazione di quell'atto, che ne faceva l'Imperadore.

Il Papa, udito questo, domandò, che quel che avevano detto in voce, lo dessero in iscrittura, e ciò fatto, promise loro, che in breve se ne darebbe la risposta, e gli licenziò; i quali, dopo aver visitati i più de' Cardinali, e date loro lettere da Cesare, senza attender risposta, la quale il Papa aveva commessa ad alcuni de' Cardinali, che facessero, passando da Ferrara, là dove col parere di quel Duca, e col consiglio de' suoi savj si governava tale impresa dell'Imperadore, se ne tornaron tosto in Germania, ove si doveva fare in breve la Dieta imperiale a Spira, che poco innanzi il Duca Augusto di Sassonia e il Marchese di Brandiburg, Elettori, e il Duca di Baviera e altri Signori principali erano andati a Praga a visitarlo, ed esso gli aveva ricevuti con onore e festa, e cercava di mantenerglisi ben disposti, avendo in animo ad un'altra Dieta di indurli a creare Re de' Romani l'Arciduca Ridolfo maggiore; e convenendo del tempo della Dieta, se ne fecero le lettere intimatorie a tutti i Principi di Imperio, e si metteva in ordine per andar colà con tutta la sua casa, avendo disegnato di mandarne quindi le due figliuole a marito, ordinandosi, che la primogenita passasse in Fiandra, per quindi per l'Oceano trasportarsi ai liti di Biscaja, e se ne faceva in quelle parti dal Duca d'Alva l'apparecchio grandissimo, apprestandovisi per questo conto molte navi armate; e benchè il Re avesse avuto pensiero di farla scendere in Italia, per da Genova trasportarla con le galee a Barzalona, nondimeno avendo commesso poi a Giovannandrea Doria, che condotti con le galee i tre mila Tedeschi venuti alla Spezia a Napoli, e fatti alcuni altri servigj, con cinquanta sue del regno di Napoli e di Cicilia stesse presto a Messina per vedere quel che moveva il Turco, e desse ajuto ai Veneziani, quando gli fosse commesso, si contentò, che facesse quell'altro viaggio più breve sì, ma di più pericolosa navigazione.

Il Papa in questi giorni creò sedici Cardinali, tutte persone di molta dottrina e di miglior religione, e fra essi messer Giovanni Aldobrandini, Fiorentino, Prelato, di vita e di costumi esemplare; nel resto era tutto inteso a procurare ajuto e denari al soccorso de' Ve-

neziani, e fra i nuovi Cardinali essendovene alcuni Cherici di Camera, vendè i loro ufficj che vacavano, ed avendo conceduto il Camerlengato, ufficio molto caro, in persona del Cardinale Alessandrino, suo nipote, e venendone il bisogno, il vendè al Cardinal Cornaro settantamila ducati. Pose a tutta Italia sel decime delle Chiese, eccetto lo Stato de' Veneziani, da riscuotersi a certi termini, tutto per sovvenire ai bisogni della guerra contro al Turco; e propose cinque de' più savj Cardinali del Collegio, che in nome suo trattassero la lega co' Commissarj del Re Cattolico e con l' ambasciadore Veneziano, i quali, tutti avevano il mandato dai loro Principi, e di convenire in lega, e di ratificare quello che v si stabilisse. I Cardinali proposti dal Papa furono Morone, Santacroce, Alessandrino, Rusticucci, Grassi Cesis, Aldobrandino e Chiesa. Ma Santacroce, come sospetto di fazion Franzese, e con cui Granvela non voleva convenire, ne fu levato. Costoro dovevano con gli eletti del Re Cattolico e con l' ambasciador Veneziano trattar le convenzioni della lega, e prometteva perciò il Papa al Re Cattolico e la Crociata ne' regni di Spagna e i frutti delle Chiese e inoltre tutto quello, di che l' avesse potuto sovvenire; che questo era lo sprone che moveva, e faceva andare i ministri di quel Re, i quali, io tutto il trattato di questa congiunzione cercarono molti vantaggi, e tirarono la cosa in lunga: e i Veneziani avrebbon voluto spedirsi tosto di quella guerra, la quale loro riusciva sempre più grave e la spesa maggiore, e per le forze, che si mettevano in mare, avendo già in ordine cento cinquantaquattro galee, e per le guernigioni di terra, che lor conveniva tenere in molti luoghi di Dalmazia e dell' isola di Candia e di Corfù e delle altre, nondimeno ad ogni cosa provvedevano, e il loro nuovo ambasciadore Giacopo Soranzo insieme col Nunzio del Papa invitava Cesare ad entrare in lega contro al nimico comune, promettendogli e denari e altri comodi, se dalla parte dell' Ungheria si inducesse a muover la guerra; e però la risposta del Papa al protesto fatto da quei due mandati di Cesare fu dolce, nè volle opporglisi, come avrebbe potuto fare, ma si contentò che gli fosse mostrato, che non aveva cagione di dolersi di lui, perchè avesse onorato il Granduca di Toscana, che ben sapeva l' Imperio non avere autorità alcuna sopra la città di Firenze, nè da Carlo V, nè da altro Imperadore, nè mai essere stata fatta investitura, o al Duca Alessandro de' Medici, o ad altri, come dicevano i Ferraresi, anzi aveva sempre mantenuta la sua libertà, e quel, che di lei si era fatta, essersi fatto dai cittadini che ne avevano il potere, come liberi di loro stessi, e arbitri della loro città, e che Carlo V nella guerra di Firenze nel mille cinquecentotrenta non aveva fatto altro che ajutare una parte, e coloro, che ne erano fuori, nè perciò aveva acquistato sopra lei autorità alcuna.

Questa risposta, che fu molto più lunga e con migliori ragioni, fece in presenza di alcuni Cardinali leggere all' ambasciadore Imperiale, dal quale ebbe sempre Cesare sinistre informazioni in questi affari, facendosi informare e da' Ferraresi interessati, e da altri invidiosi dell' altezza della casa de' Medici, ai quali troppo credeva. Ma il Papa non solamente non si pentì mai, benchè più noje ne sostenesse, che non aveva pensato, d' avere inalzato quel Principe, anzi affermava che se non lo avesse fatto, lo farebbe ad ogni modo, e il difenderebbe appresso, potendo più in lui i meriti del Granduca, che i travagli e le noje, che ne avesse sofferto, o ne fosse per sofferire: e questa cagion medesima il sostenne a non proceder contro il Duca di Ferrara, che non si opponeva tanto apertamente alle sue deliberazioni, come a buona equità avrebbe potuto fare, non volendo che l' Imperadore se ne fosse più sdegnato; anzi cercava, che deposta ogni animosità seco e con altri Principi Cristiani concorresse alla guerra onoratissima contro il nimico comune, non si potendo desiderar da lui migliore occasione di quella che gli offeriva il tempo presente da ricoverar l' Ungheria, e da abbassare così gran potenza, pericolosa a tutta la Cristianità, e a lui massimamente, che l' aveva tanto vicina; nè doveva da ciò ritenerlo l' obbligo della triegua, avendola i Turchi molte volte con le correrie e con le prede violata. Ma Cesare non solamente non volle porgervi orecchio, anzi, temendo che il Turco non si sdegnasse, mandò incontanente a Costantinopoli ad offerirgli tributo, che ciascun anno si doveva per conto dell' Ungheria, secondo che era ne' patti della triegua, e il Re di Polonia in questo tempo medesimo invitato egli ancora a dichiararsi nimico del Turco, e a legarsi con gli altri Principi, ricercatone dal Turco, che temeva, che l' Imperadore non movesse guerra al Transilvano, al quale doveva la difesa, si interponeva, acciò Cesare si conciliasse seco, perchè non avrebbe voluto il Gran Signore, che gli fosse disturbata la impresa di Cipri. Contuttociò non si stancarono mai i Veneziani continuamente di sollecitarnelo, come anche faceva il Nunzio del Papa vivamente; ma egli tutto inteso a conciliarsi gli Elettori per lo fine propostosi a grandezza di casa sua, aveva ogni altro pensiero, e avanti che si partisse da Praga, volle, che si celebrasse lo sposalizio di Anna, sua prima figliuola, Reina di Spagna, il quale atto fece solennemente l'Arciduca Carlo in nome del Re Cattolico suo marito, che ne aveva il mandato, con molta allegrezza di tutta la Corte. Pensarono i Veneziani di muovere il Sofì, Re di Persia, a rompere la guerra nelle sue provincie al Turco, allorachè egli impigliava la guerra contro ai Cristiani, e gli mandarono loro nomini ad invitarlo, uno per lunghissimo cammino di terra di verso Polonia, che passasse in Asia in quel regno, e uno per mare per la via di Portogallo, e vi mandò anche poi il Re Cattolico tosto, poichè convennero nella lega, ma non vi si fece frutto alcuno,

non vi avendo trovato disposizione in quel gran Principe di nimicarsi a quella occasione il Turco.

L'Imperadore finite le Diete del regno di Boemia, donde aveva tratti alcuni denari, se ne andava a Spira, che già era di state, dove si faceva la Dieta imperiale, alla quale il Duca di Ferrara mandò suoi ambasciadori con animo di muovere i Signori d' Imperio a fare alcun atto contro a quello, che aveva fatto il Pontefice in onore del Granduca di Toscana, e avrebbe voluto, che dall' Imperadore e dagli Elettori in piena Dieta si fosse veduta e trattata la causa della precedenza in tempo di questa contesa fra il Papa e lo Imperio: ma l'Imperadore, benchè si fosse mostrato sdegnato contro al Pontefice e contro al Granduca di Toscana, non però voleva impugnare apertamente l' autorità del Papa, non consentendolo nè il Re Cattolico, nè gli affari proprj, potendo giovare ai suoi disegni il non lo aver nimico. Ben si doleva dell'uno e dell'altro Principe, parendogli da ciascuno d'essi di essere stato tenuto in poco conto, e forse guastogli alcun segreto intendimento, che poteva avere in questa cosa; nondimeno i Principi di Toscana cercavano per ogni via di placarlo, ma egli si manteneva ostinato, ed avendogli mandato il Granduca e il Principe lettere, e insiememente la Bolla per farlo certo, che il Papa non aveva voluto far pregiudizio nè all' Imperio, nè ad altri, trovandole sottoscritte co' titoli della dignità, le rimandò all' ambasciadore, che glie ne aveva date, incontanente, scusando che non poteva accettarle, pregiudicandogli al protesto fattone: pure si stimava, che il tempo e le occasioni dovessero alcuna volta renderlo più benigno, e di ciò pareva, che dessero speranza i suoi più domestici Consiglieri. Della Dieta in questo affare si cominciava a non temere, avendo i Principi di Germania altro pensiero, che di quel contendessero in Italia o il Duca di Ferrara, o altri Principi per conto di precedenza, non avendo essi che fare, o ad intervenire in Germania; ed essendovi gli Elettori Ecclesiastici e il Duca di Baviera fondamento della buona religione rimasa in Germania, non potevano non approvare il fatto dal Pontefice nella persona del Granduca di Toscana, e non mantenere l'autorità della Chiesa Cattolica; oltrechè il Duca di Sassonia lo Elettore insieme col Palatino occupato in nozze, che si celebravano di presente ad una terra del Palatino, dove Casimiro suo figliuolo doveva sposare una figliuola del Duca di Sassonia, e vi era concorso un numero grande di Tedeschi alle nozze, mandò a dire all' Imperadore, che non vi si troverebbe, benchè i ministri Ferraresi per tutta Germania ne facessero gran romore. Cercarono i suoi ambasciadori, se in ciò avessero trovata disposizione di ottenere alcun grado maggiore dall' Imperadore e dall' Imperio; alla qual cosa, come contraria in tutto alla autorità della Chiesa, e che saria potuta esser cagione di maggior disordine in Cristianità, non volle Cesare porgere orecchie, ed era intento a mandar la figliuola in Ispagna, essendone continuamente sollecitato dal Re Cattolico.

CAPITOLO SECONDO

Gli Ugonotti continuano a travagliare la Francia. Termine della guerra contro i Mori. Anna figlia primogenita dell' Imperadore sposa del Cattolico parte per la Spagna. Accordo conchiuso fra il Re di Francia, e i ribelli. Nozze della Figlia secondogenita dell' Imperadore col Re di Francia. Il Papa tratta la lega a favor dei Veneziani contro il Turco. Giovanni Andrea Doria inviato dal Cattolico a soccorso dei Veneziani. Galee di Malta disperse dal Turco. Il Doria si ritira dall' impresa. I Turchi si impadroniscono di Nicosia. Il ritardo dei soccorsi di Spagna sconcerta l' impresa dei Veneziani.

In Francia non si pensava ancora a nozze, non vi si essendo mai trovato modo a comporre le contenzioni fra il Re e i capi degli Ugonotti; e benchè molti mesi già si trattasse la riconciliazione e la pace, nondimeno proponendo sempre i mandati della Reina di Navarra e dell'Ammiraglio condizioni più dure e meno onorevoli per la famiglia del Re, nè sicure per gli altri, non se ne veniva a conchiusione alcuna: e intanto l'Ammiraglio e i suoi si mantenevano in campagna con grosso numero di cavalli e di fanti, e seco aveva i Principi di Navarra e di Condè, e si gittava ora in questa parte e ora in quella, e prendeva quando una, e quando un' altra terra, e uccideva molti de' Cattolici, e teneva in sospetto non solamente la Francia, ma ancora, come dicemmo, la Spagna, essendo alcuna volta trascorso insino nel contado di Rossiglione a' confini delle provincie del Re Cattolico, con sospetto di tutti i popoli vicini. Ma aveva esso ancora delle difficoltà, essendogli in molti luoghi e capi nimici intenti per difendersi, e per offenderlo; e vennero spesso i suoi capi alle mani, avanzando or l' una e or l'altra parte, e massimamente intorno al Rodano, cercando di passare gli Ugonotti nel Delfinato e in Provenza.

Sarebbe cosa odiosa il raccontar minutamente tutte le fazioni e i casi, che vi avvennero, stando ciascuna delle parti continuamente in armi, e tenendo sue guardie di qua e di là del fiume; e affrontandosi all' improvviso, quando rimasero vincitori, e quando vinti. L'Ammiraglio si era ritratto in Nivers terra a tutta sua divozione, ma aveva vicino il Maresciallo Danvilla, il quale con buon corpo di cavalli e fanti lo faceva stare a segno. In Avignone sentendosi il fuoco vicino, dove era a governo il Cardinal d'Armignac, si stava con sospetto, e il Papa temendone vi mandò Torquato Conti sopra le armi, e poco poi a miglior difesa ottocento fanti sopra le galee del Principe di Firenze insino a Marsilia guidate da Alfonso d' Appiano; il quale non ebbe questa state

del mille cinquecento settanta maggior faccenda, che navigare intorno all'isole del mare di Toscana, per tenerle nette da' corsali, e ne prese molti vascelli, e adunò buon numero di schiavi da rifornirne nuove galee, che il Granduca faceva fabbricare in Pisa. Dalla parte della Roccella, quelli della Reina di Navarra avevano preso in sul mare alcuni luoghi, che loro recavano utile per conto delle vettovaglie; e benchè il Re continuamente avesse tenute in ordine alcune galee, non poteron mai interamente vietar loro l'uso del mare, avendovi raunato numero grande di navi. Alla Corte del Re si facevano spesso consigli e deliberazioni di opporsi con le forze, che avevano alle frontiere di Svizzeri e di Tedeschi Ferrajuoli e di cavalleria propria, ma male avevan modo da pagarli, e i soldati non si volevan muovere delle stanze, e senzachè i più dei Signori Franzesi avevan caro, che ad alcuna convenzione si venisse con l'Ammiraglio, la quale si trattava, e quanto ella si mandava più in lunga, tanto se ne miglioravano le condizioni degli avversarj del Re, e intanto l'Ammiraglio prendeva or questa e or quella terra, e ultimamente aveva presa Santes, e in molti luoghi teneva pratiche di tradimenti, nè solamente nel regno di Francia, ma in Savoja ancora, dove il maledetto veleno della falsa religione; onde quel Duca avendo spiato, che in Nizza era una congiura di dargli quella città, fu costretto ad andarvi, e pose molti in carcere, e diede gastigo a chi l'aveva meritato.

Nondimeno dalla Roccella alcuni de'principali di questa setta, e i Consiglieri della Reina di Navarra furon mandati alla Corte, e trattarono col Re e suo Consiglio, e si andava con l'esempio dell'altre volte tirandone innanzi la pratica; ma facevano difficoltà le domande loro intorno alla religione, e della quale sempre s'ingegnavano di migliorar le condizioni, e di aver più luoghi, dove liberamente potessero esercitare i modi e i riti della lor setta, (che della libertà della coscienza di ciascuno non pareva, che si tenesse più conto) e che i principali Signori di quella potessero in casa loro per tutto vivere a loro senno, e farsi prediche, lasciandosi libertà a ciascuno di andare ad udirle; ma non voleva consentire il Re di pagar lor Tedeschi, come domandavano, quando si rimandassero in Germania, nè avrebbe voluto inoltre conceder loro alcune terre, che chiudevano per lor sicurtà. Pure la cosa si andava ristrignendo, perchè alcuni di quelli, che trattavano per il Re, consentivano nella religione con gli Ugonotti, benchè il Nunzio del Papa e l'ambasciadore Spagnuolo facessero forza in contrario, e si stimava che ad ogni modo in breve dovessero convenire, così volendo la maggior parte della nobiltà di quel regno, poco amante il ben essere e l'onore del lor Re, e male in altro fra sè medesima concorde; contuttociò udendosi alla Corte i molti danni e le rovine, che per tutto faceva l'Ammiraglio, il quale di Linguadoca si era gittato inverso la Borgogna, mandarono alcuni denari al Marescial di Cosse, pure Ugonotto, sebbene serviva il Re, acciò messi insieme tutti gli Svizzeri e la fanteria Franzese, che tenevano in arme, e i Tedeschi a cavallo, che servivano il Re, e mille cavalli Franzesi, andasse a trovarlo; e gli commisero, che poichè aveva maggiore e migliore esercito, seco venisse a giornata; e questa deliberazione piaceva a' vicini, i quali sospettavano, che convenendosi in pace nel regno, essendovi numero grande di uomini nutriti in guerra, e avvezzi a viver di rapina, e a' quali la pace era guerra, si dovesse traportare il malore altrove fuori del regno, non vi parendo miglior modo a dare un poco di sosta all'infermità della Francia, che scaricarla della gravezza di quella gente fiera e inquieta: e molti sospettavano dell'Inghilterra, essendo in questo tempo molti de' signori di quel regno mal disposti inverso la loro Reina per conto della buona religione, che ella in tutto vi aveva sbandita; oltre che i Franzesi avrebbono voluto liberar di carcere la Reina di Scozia, e ne avevan fatto pregare quella di Inghilterra. Non mancava ancora chi credesse, che dovessero gittarsi in Fiandra vicina, per liberare dal grave giogo degli Spagnuoli quei popoli, e ad ajutare i ribelli, che molti ne eran fuori, i quali di ciò instantemente pregavano; e queste erano congetture con qualche apparente ragione. Ma chi considerava la natura de' Principi parziali e nimici, non lo credeva agevolmente, perchè ciascuna delle parti, che stimava poter travagliare in casa propria, e sormontare in qualunque modo, malagevolmente si induceva a partirsene, dovendo temere di non esser chiusa fuori, e di non perdere il suo per non acquistar forse l'altrui. Veniva inoltre in considerazione, quel che soglion fare i Franzesi, di scendere in Italia, massimamente stimandosi, che avrebbono trovato il Duca di Ferrara, che adirato col Papa e col Granduca di Toscana, non pareva, che attendesse altro, che una cotal occasione; ma l'amicizia tra Francia e Spagna, mantenuta a tutto suo potere dalla Reina madre di Francia, e lo essere il Duca di Savoja dell'una e dell'altra parte confidente, e lo apparire il Granduca di Toscana tanto esser salito in grazia della Corte di Francia, quanto si credeva esser sceso di quella di Spagna e dell'Imperadore, faceva, che meno si credesse; che lo averlo avuto amico la parte di Spagna avevano provato i Franzesi quanto loro fosse importato, e cercavano in questa occasioue di guadagnarlosi interamente, e in tutto levarlo dalla confidenza di Spagna; onde oltre ad avergli conceduto il titolo di Granduca, gli mostravano in cospetto del mondo una affezione troppo grande: la qual disposizione stimava il Granduca, che molto gli potesse giovare, scoprendosi più l'un dì che l'altro nella nazione Spagnuola universalmente inverso lo Stato suo di Toscana una pessima volontà, sebbene il Re loro o se ne infingeva, o forse non l'intendeva così; e molti stimavano, che non fosse sicurtà alcuna il fidarsi di loro, e i più dice-

vano, che il Re pentito dell'aver già conceduto lo Stato di Siena, con l'occasione di questa nuova dignità, dove pareva, che di loro si fosse tenuto poco conto, e che si fosse fatto contro a' patti dell'investitura a riceverlo, cercasse di ricovrarlo; massimamente che molti in Italia, a' quali pareva, che l'altezza di questa casa facesse uggia, ne lo consigliavano, e gli offerivano ajuti: e il Re di Francia da altra parte, avendo per male, che il Re Cattolico crescesse, prometteva di porgergli ogni ajuto, quando fosse bisognato.

Ma ciascuno di questi Principi maggiori avevano tanto che fare a liberarsi pur le case proprie dai travagli, che poco se ne doveva sperare o temere, essendo il Re di Spagna fuori del regno tutto intento quest'anno ad impiegare buona parte della sua armata di mare, e delle migliori forze di terra in ajuto de' Veneziani contro al nimico comune, e in casa a spegnere in tutto la guerra, che lo avevano costretto a prendere i Mori di Granata, i quali benchè arditamente si fossero difesi molti mesi, nondimeno non avendo di fuori ajuto alcuno di momento, ed essendo ristretti in quella montagna asprissima, dove vivevano con grandissimo disagio, ed avendo loro Don Giovanni e il Duca di Sessa occupati molti luoghi, e di loro uccisi gran numero, si conosceva che in breve caderebbono, massimamente che il loro Capitano Generale, che in loro lingua chiamano Albaebi, si era riconciliato e passato a fare riverenza a Don Giovanni, e prometteva da parte del senato loro, o magistrato, che si avevano creato di cento di loro nazione e dello stesso Re, di posar l'armi, e di rendersi sotto alcune condizioni, le quali il Re Cattolico prometteva loro e assegnava anche luoghi al piano, acciò lasciassero la montagna, dove potevano abitare, e che per conto di Inquisizione nè dal Papa, nè da altri loro non sarebbe dato noja. Ma una parte di loro, e la più fiera e armigera forse non si fidando, e il Re loro insieme, a quelle condizioni non vollero consentire, onde convenne di nuovo strignerli e dar ordine che vi si rimettessero nuove fanterie per finire quella guerra, essendo il campo del Re in sulla speranza dell'accordo rimaso molto scemo di soldati; e quella gente si era divisa per luoghi forti e aspri, e quando da fronte e quando da spalle assaliva e danneggiava il campo di Don Giovanni, e bene spesso predava le vettovaglie, che al campo si portavano. Il Re, poichè fu dimorato alquanto a Cordova, se ne tornò inverso Madrid, stimando che Don Giovanni in breve dovesse terminare la guerra con l'uccisione degli ostinati, i quali per la partenza di alcuni Mori e Turchi di Barberia rimanevano senza speranza alcuna di salute, la quale avevano anche disperata, e si lasciavano guidare ad alcuni di quella nazione rimasivi per tema di non poter passare sicuri il mare, avendo udito esserne stati presi dalle galee di Don Sancio di Leiva alcuni, che con fuste portavano arme e vettovaglia. Don Giovanni alle radici della montagna fece fabbricare alcuni bastioni per tenervi le guardie sicure, e assediarvi i nimici, dei quali ne scendeva ogni giorno qualcuno forzato dalla fame a domandar misericordia, e perdonato loro, ne erano rimandati alle lor case. Ebber voglia alcuni altri di quella nazione inverso Siviglia di muoversi, ma furon quietati e difesi dall'ingiurie che loro facevano i natii del paese, per le quali mostravano di muoversi.

Questa guerra diede più che fare agli Spagnuoli, che non avevano pensato, essendo stati forzati spesso rifornire il campo di nuova gente, e ultimamente comandarono i popoli delle provincie vicine a mandarvi un uomo armato per casa, nè vi si spendeva meno di dugentomila ducati il mese, e già degli assalitori fra di fame e di ferro ne erano mancati intorno a trentamila, e per lo danno che vi ricevevano i soldati, e il poco guadagno che vi facevano, pochi si trovavano che vi volessero dimorare; ma con nuovi bastioni e con le forze di nuovo condottevi si stimava, che in breve si domassero, massimamente avendo dato il campo Spagnuolo il guasto all'uve ed ai fichi, ed alle biade che avevano seminate i Mori, acciò oltre al ferro con fame si ponesse fine a quella guerra; ma avvenne, che quel Capitano Moro che si era dato a Don Giovanni, e promesso che gli altri si renderebbono, e nol facendo, di avergli per nimici, combattendo con essi, fu vinto con molti de' suoi, che lo avevano seguitato e fatto prigione, gli fu tagliata la testa. Non trovavan modo alla Corte, come si potesse terminar questa guerra, insino che non si accorsero che gli armati e i combattenti erano ascosamente sovvenuti di vettovaglia e d'altro dai loro della medesima nazione delle contrade vicine disarmati, onde bisognò trargli di quei luoghi, e seminargli per varie parti di quei regni, gente vilissima, e quasi morta di fame; onde gli armati rimasi senza ajuto alcuno, parte si resero, e parte furono uccisi: ne rimasero forse tremila in luoghi asprissimi, i quali vivevano a guisa di fiere, e questi anche per diversi accidenti col Re loro insieme, andandosi lor contro a guisa di caccia, rimasero spenti.

Tal fine ebbe la guerra de' Mori di Granata, la quale aveva travagliata tutta la Spagna almeno due anni con ispesa grande e danno di uomini infinito e con sospetto continuo, che altrove non iscoppiasse il medesimo malore. Il Re, vedendola inverso il fine, si era messo alla via di Segovia, dove voleva che si celebrassero le nozze della nuova Reina sua moglie, la quale fatta la dipartenza dal padre e dalla madre, fu accompagnata per il Reno da Spira inverso la Fiandra; e il Duca d'Alva, intorno alla fine d'agosto andava a Nimega in Gheldri ai confini de' suoi governi per riceverla, e si sollecitava il passaggio, per esser il mare, per lo qual doveva condursi, molto tempestoso, e massimamente il Canale d'Inghilterra. Quel Duca adunque ricevutala, la menò in Anversa, ove fece la sua entrata pomposamen-

te, e quindi avendo messe in ordine quaranta buone navi armate, e imposto ad altre di mercatanti, che erano in quelle parti, che le tenessero compagnia, talchè fu uno stuolo almeno di dugento navi ottimamente guernite, la condusse in Zelanda, donde messi in nave tremila Valloni, acciò oltre alla sicurtà del passaggio, potessero in Ispagna ajutare a vincere i Mori, se la guerra non vi fosse finita, con prospero vento e felice navigazione si condusse in Biscaja non prima che ai quattro di ottobre, il giorno stesso dopo due anni che era morta la Reina Franzese, moglie del medesimo Re; dove ella fu ricevuta dal Cardinal di Siviglia e dal Duca di Bengivar, mandati dal Re ad onorarla e condurla.

In Francia parimente in questo tempo medesimo, si dava ordine di ricevervi la seconda figliuola di Cesare per moglie del Re, poichè dopo molti mandati dalla Corte alla Roccella e all' Ammiraglio, e quindi alla Corte, si era finalmente stretto l' accordo, ma non prima che l' Ammiraglio, ch' era voluto passare innanzi per il Ponte a Santo Spirito in Provenza, ne fosse stato con suo danno sospinto indietro, e non molto dopo dal Maresciallo di Cosse, che con la maggior parte delle forze del Re l' aveva seguitato, fosse raggiunto e costretto a far alto, dove stettero l' uno esercito e l' altro quasi a fronte per combattere ben tre giorni; ma l' Ammiraglio, che era al di sotto di forza, di notte segretamente senza esser sentito si ritrasse dieci leghe. Il Maresciallo lo seguitò e raggiunse di nuovo, e vi si fece una grossa scaramuccia, nella quale furon rotte sette bandiere del Conte di Mongomeri, con perdita della sua Cornetta, e le bandiere furono presentate al Re; e se i Capitani regj fossero stati d' accordo, e avessero voluto vincere, la guerra con l' Ammiraglio quel giorno si poteva agevolmente fornire che erano le genti del Re e migliori e di maggior numero.

Questa riuscita dell' esercito Franzese indusse finalmente il Re e la Reina a convenire in accordo, conoscendo più l' un giorno che l' altro, che altrimenti non si poteva fermare quel fuoco che abbruciava il regno, essendo la volontà de' maggiori per lo più volta all' accordo, e alla mal sicura pace; e fra quelli che consigliavano il Re, e quelli che dovevano eseguire le commissioni, vi erano molti di quella setta, che volevano l' Ammiraglio in piede, chi per la nimicizia con la casa di Guisa, e chi per altra cagione, e il Re e la Reina desideravano riposo, che in tale difficoltà erano incorsi, che senza quiete non vedevan modo da liberarsene, sperando, come si dice, nel beneficio del tempo, e che si potesse loro porgere occasione e modo di miglior condizioni. L' accordo si conchiuse all' arrivo alla corte dei Principi di Navarra e Condè; e dalla parte dell' Ammiraglio vi venne il suo genero Monsignor di Teligni, principale di lor setta e valoroso, e alcuni altri mandati dalla Reina di Navarra; il quale fu della medesima maniera che l' altra volta; che ciascuno in quel regno fosse libero di sua coscienza, e che a quei Signori che avevano giurisdizioni maggiori, fosse lecito nelle case loro vivere, e santificare a lor senno, udirvi prediche e ricevervi chi volesse andarvi, e che agli altri in casa propria si consentisse lo esercitare quella religione nuova, e che all' Ammiraglio ed a' Principi di Navarra e di Condè rimanessero in mano per alcun tempo determinato, come per pegno dell' accordo la Roccella, Cognac, la Ciaritè, e Montalbano, che a ciascuno si rendessero i beni, gli onori e governi tolti, e che le altre terre prese dagli Ugonotti, eziandio nel trattarsi della pace, si rendessero al Re, e in somma che si osservasse un editto molto vantaggioso per quella parte deliberato insino l' anno del mille cinquecento sessanta due di gennajo; del pagamento de' Ristri degli Ugonotti, si convenne che parte ne pagasse il Re di presente, e parte promettesse, che a certo tempo ne pagherebbono gli Ugonotti. Molti altri articoli si trattarono fra loro per conto di beni di Chiese, e di altro, che lungo sarebbe il narrargli, i quali tutti erano in abbassamento della autorità del Re e in danno de' Cattolici, a' quali conveniva ricevere nelle terre che tenevano i loro avversarj, mischiandosi insieme l' una religione con l' altra. Trassesi di questo obbligo Parigi, Lione e Tolosa, le quali rimasero libere alla religion cattolica, come anche si rimasero alla setta Ugonotta le terre che tenevano in lor potere, quando si stabilì tale accordo, sì veramente, che ciascuno vi potesse tornare e godere il suo, e vivere come ben gli venisse, e che il Re tenesse per buoni e per fedeli vassalli, e perdonasse a tutti coloro che gli avevano portato l' armi contro. Di cotal pace si scusò la Reina con i Cattolici, mostrando, che non libera volontà, ma estrema necessità avesse indotto il Re a soscrivere tale accordo, dolendosi che erano venuti a tale, che non potevano andar più oltre con la guerra, mancando loro i denari, ed essendo le rendite del regno in buona parte in mano degli avversarj, e quello che peggio era, si erano desti tanti umori maligni, e scopertisi ne' Signori e ministri della Corte, che gli ordini e i comandamenti del Re o non erano eseguiti, o lentamente: onde erano stati forzati conceder molto più ai loro avversarj di quel che si conveniva, vedendosi massimamente, che la guerra distruggeva quel regno; e disertandosi i popoli e le contrade, sempre cresceva il numero de' disperati, i quali si gittavano dalla parte contraria, aggiugnendo molte altre ragioni appresso che conchiudevano il medesimo; dicevan bene di sperare, e si promettevano che il tempo e le occasioni avessero a migliorare le condizioni loro e della religion cattolica. Queste e alcune altre ragioni avrebbe voluto quella gran donna che avessero mosso il Papa e gli altri Signori cattolici a non pigliarne sdegno.

Di tale accordo il Cardinal del Loreno, sebbene lo aveva consigliato più, perchè vedeva che senza il suo consiglio eziandio si sarebbe stretto, che perchè egli lo approvasse, perdè

molto a quella Corte di riputazione e di grazia, e sormontò il Mareścial Momoransi suo avversario e alcuni altri che aveano tenuto mano all'accordo, e finalmente conchiusolo; e si conosceva, che oltre al sormontare in istato, le offese erano andate tant'oltre, che mal volentieri si potevano riconciliare gli animi; e oltre a molte altre ingiurie fatte pubblicamente in Parigi a persone di dignità, era verisimile che l'Ammiraglio ne restasse fuor di modo offeso, per essere stata al principio della guerra, oltre al bando infame datogli dal Parlamento di Parigi, impiccata l'immagine sua, la quale fu poi di notte, dopo la conchiusione della pace, spiccata. Questa ingiuria, come ignominiosa e gravissima, par da credere, che lo avesse infiammato, e che per ciò per la sua parte, come uomo di guerra, e di maggiore autorità nelle armi, che nella pace, governando egli solo tutti gli eserciti, e tenendo le pratiche co' forestieri della parte di Germania, della Fiandra e di Inghilterra, mal volentieri scendesse all'accordo; ma la troppa autorità e potenza, che si aveva arrogata, faceva alcun'ombra ai Principi di Navarra e Condè, i quali non si lasciava partir da presso, e in nome loro si sosteneva la parte, e vollero che la pace ad ogni modo si stabilisse. Dopo l'accordo si cominciò in Francia a provveder l'apparecchio per le nozze reali, dovendovisi in brieve condurre la Reina sposa, la quale, dopo la partita della sorella maggiore, l'Imperadore aveva inviata in quel regno; e il Re mandò a visitarla e ad accompagnarla fra gli altri Signori d'importanza il Conte di Retz de' Gondi con gran numero di gentiluomini, portandole doni e ornamenti di gioje da parte del Re e de' fratelli e della Reina madre, quando già ne aveva fatto la cerimonia dello sposalizio lo Arciduca Ferdinando in nome del Re.

Mentre che in Francia si era trattata e conchiusa la pace, della quale la parte cattolica era rimasa mal soddisfatta, e peggio l'Italia e la Spagna, e pessimamente il Duca di Savoja, avendo udito, che l'Ammiraglio vedovo aveva tolto per moglie una madama di Antremort, ricca di castella e di Stati del suo dominio, il Papa aveva adoperato tanto a favore dei Veneziani, che in Roma con l'autorità sua si era cominciato a trattar la lega generale a benefizio comune di Cristianità fra il Re Cattolico, la Signoria di Vinegia e la Chiesa; nella quale benchè incontrassero molte difficoltà per la disagguaglianza delle forze, del pericolo e del bisogno de' contraenti, e per l'arte che usavano gli Spagnuoli e i Veneziani, nondimeno l'autorità del Pontefice le andava agevolando, talchè se ne poteva sperare la desiderata fine. Avevano pregato i Veneziani il Re Cattolico, come dicemmo, e parimente per loro il Pontefice, che non si potendo questo anno mille cinquecento settanta essere in ordine con tutte le forze di quegli che si dovevano collegare, (non si essendo ancora convenuto delle condizioni) intanto mandasse in ajuto loro cinquanta galee, che erano preste in Cicilia, le quali il Re molto innanzi aveva promesso al Pontefice; ma la cosa si era alquanto prolungata, che gli Spagnuoli avrebbono voluto prima impetrare dal Pontefice gli ajuti domandati più volte dal Clero dei loro regni; ma strignendone il Re, e pregandone vieppiù i Veneziani, e sospettandosi che quella Signoria non ajutata non facesse accordo col Turco, quando la lega si vedeva volta a buon cammino, essendosi già convenuto de' principali articoli, secondo un'altra lega fatta contro il medesimo nimico dai medesimi potentati, l'anno mille cinquecento trentasette venne finalmente a Giovannandrea Doria, commissione dalla Corte di Spagna, non prima che ai diciassette di luglio, che levati di Sardegna mille cinquecento fanti Italiani, che vi avevan mandati per sospetto dell'armata Turchesca, e di Napoli altrettanti Spagnuoli, con cinquanta galee andasse a congiugnersi con l'armata Veneziana a Corfù, dove si aveva a trovare al medesimo tempo Marcantonio Colonna con dodici galee del Papa, che aveva fornite in Ancona e in Vinegia, dove al principio del trattar della lega lo aveva mandato per dare animo a quella Signoria, e a confortare quei principali a levar le difficoltà che si avevano nel trattato delle capitolazioni. Vi aveva ancora mandato il Re Cattolico ambasciadore una persona onorata, il primo dopo quello che ne richiamò per la condizione della precedenza col Re di Francia; e commise a Giovannandrea Doria, che secondasse le risoluzioni del Generale del Papa, ora che l'armata Turchesca era fuori ai danni delle giurisdizioni de' Veneziani, e l'esercito del Turco grossissimo era sopra l'isola di Cipri; il quale al principio di luglio si era messo intorno a Nicosia, città infra terra trenta miglia, e la combatteva molto fieramente. Tenevano medesimamente quasichè assediata Famagosta, e si vedeva tutta quell'isola in manifesto pericolo, se in breve non era gagliardamente soccorsa, come disegnavano i Veneziani, i quali avevano con molto studio messe insieme in più luoghi cento cinquanta galee, ma come dismessi già molti anni a così grosso provvedimento, avevano scarsità di buone ciurme, delle quali molte insieme con i soldati e lor gentiluomini ufiziali sopra l'armata di mal contagioso morivano; contuttociò non mancavan di fare ogni loro sforzo, e continuamente fabbricavano nuove galee e galeazze.

Avevano creato nuovo Doge, morto il Loredano, Luigi Mocenigo, del quale avevano presa buona speranza, che avesse bene a regger quel peso: mandarono Sforza Palavicino, Governatore delle loro armi con alcune galee in Ischiavonia, il quale, visitata Zara e provveduto quel che vi bisognava, se ne andò a Corfù; e per deliberazione fatta nei loro consigli, diedero commissione ai loro Ministri, che giunte le galee del Re Cattolico e del Papa, tutte insieme andassero a trovare l'armata nimica, e vedessero di combatter seco, essendo venuti in isperanza, con l'ajuto delle galee del Re Cattolico, d'averne a riportare onorata vittoria,

avendo per certo, che il Turco non avrebbe quest'anno in ordine più che cento sessanta galee, ma con esse buon numero di vascelli di Corsali. Onde Sebastiano Veniero, Provveditore di quell'Isola, con alcune genti passò ivi vicino in Albania ad un castello non molto lontano a mare, chiamato Sopotò, e lo combattè, e vinse, e vi uccise alcuni Turchi, con molto contento de' popoli vicini, e sollevamento di alcuni di loro, che chiamano Cimicrotti, che mal volentieri stanno sotto la Signoria dei Turchi, come anche in altre parti della Morea e dell'isole dell'Arcipelago, dove hanno mantenuta la religione Cristiana, e dai Turchi sono tenuti come schiavi, i quali volentieri si sarebbono messi sotto l'Imperio de' Veneziani, quando fossero stati ajutati, come avevan fatto alcuni vicini alle terre di quella Signoria in Dalmacia, che vennero sotto la giurisdizione de' loro Governatori, ma erano spaventati, che un'isola de' Veneziani nell'Arcipelago, chiamata Tinni, poco innanzi era stata presa da galee Turchesche e predata e menatane via la gente; onde la Signoria aveva mandato dietro alcune navi alla loro armata con provvedimento d'armi per fornirne quei popoli, quando comodamente avessero potuto. Intanto a Zara e a Cattero e altri luoghi de' Veneziani, si facevano continuamente affronti di cavalli e di fanti, e i Turchi guastavano le ricolte, nè lasciavano che i soldati Veneziani si valessero delle cose di fuori con varj avvenimenti, e con poco utile dell'una e dell'altra parte, ma con certo danno delle contrade e de' popoli, che vi erano per tutto calpeste da' cavalli Turcheschi, che in gran numero vi concorrevano; onde quei di Zara erano stretti e domandavano alla Signoria soccorso di soldati e da vivere; la quale dava ordine di mandarvi grano, e alcuni giovani gentiluomini con dieci soldati per ciascuno, acciò facessero miglior guardia a Zara, a Traù e a Sebenico, lor terre in quella parte.

Le galee Veneziane col lor Generale erano già a Corfù, ed attendevano, che quelle del Re Cattolico e del Papa andassero a congiugnersi con esse, e si dolevano in Vinegia, che quel soccorso venisse loro così tardi, e che le risoluzioni andassero così adagio e in Roma e in Ispagna, parendo loro, che il Re si governasse secondo gli avvisi de' suoi, che trattavano in Roma la lega; e intanto il tempo migliore si fuggiva, che già era alla fine di Luglio, e i Veneziani si consumavano, e in Cipri si combatteva intorno a Nicosia dai Turchi gagliardamente e con l'artiglieria, della quale vi avevano condotta ottanta pezzi, cominciavano assai più da vicino a battere la muraglia. Intanto Sforza Palavicino col Provveditor Veneziano e buon numero di fanteria passarono di Corfù in Albania, con animo di prendere Margheritino, più lontano a mare che Sopotò; ma trovatolo più lontano alla marina, che non avevano stimato, nè potendovisi condurre l'artiglierie, se non con disagio e con tempo, corsn il paese e dato il guasto alla campagna, e riconosciuto il sito del castello, o abbruciatavi i borghi, se ne tornarono a Corfù; che a Vinegia finalmente era giunto l'avviso, che il Re Cattolico aveva espressamente comandato a Giovannandrea Doria, che andasse tosto a trovar l'armata Veneziana per navigar con essa, dove al Generale del Papa e a quel dei Veneziani fosse paruto, e fu la commissione a Messina e Palermo, dove erano le galee del Re, Genovesi, di Napoli e di Cicilia.

Dovevano trovarsi con quelle per commissione del Papa quattro galee della religione di Malta, le quali essendo andate a Messina, nè trovandovi il Doria, che era allora passato in Barberia alla Goletta per rifornirla, furono pregate dal Viceré di Cicilia di accompagnare alcuni vascelli carichi di materia da fabbricare a Marittima, dove si edificava una fortezza; e avendo soddisfatto al Viceré, quando se ne tornavano, intorno alla Faviguana incontrarono una fregata del Viceré, che avvisava il Generale della vicinanza di Ucciali, e però che tosto tornasse a Trapani; dove arrivato, ebbe nuova, che un capitano delle sue galee era morto di suo male a Messina, e però si risolvè di tornare a Malta, e all'Alicata trovò la seconda commissione del Viceré, che lo pregava a non passare avanti. Egli non per tanto volle credere a sè medesimo, e si mise in via, e quando fu vicino al Gozzo, scoperse Ucciali. La galea Sant'Anna fu affrontata da quattro suoi vascelli, e presa con morte della maggior parte degli uomini. La Padrona si salvò sotto Girgento. La Capitana e San Giovanni, credendo di afferrare all'Alicata, tennero mal viaggio, e San Giovanni fu assalita da dodici vascelli, e presa insieme con prigionia di Fra Niccolò Valori, che era Provveditore delle galee, di Fra Emilio Pucci, Fra Giovambatista da Sommaja, e Fra Gherardo Nelli, il quale poi morì prigione. La Capitana si volle salvare sotto Girgento, ma soppraspresa dalle galee, che avevano data la caccia alla Padrona, fu forzata ritirarsi sotto Montechiaro, dove stava la guardia, ma vedendo il Generale non potere esser difeso dalla poca guardia che era nella torre, scese in terra, e si salvò in quella picciola fortezza, e la galea fu presa. Poi se ne andò a Roma, e impetrate lettere di favore dal Papa, dal Re di Francia, dal Re di Spagna e dal Granduca di Toscana passò a Malta, e fu messo in fondo di torre; nè furono le lettere prima lette dal Gran Maestro, che il suo processo fosse eseguito, per lo quale condennato alla morte fu gettato in canale: e prima era stato impiccato il Comito e il Piloto; il Generale per la disubbidienza del non avere aspettato il Doria, il Comito per aver mal consigliato la partenza, e il Piloto per aver fallato nel destinato cammino. Questa perdita fu grave a quella religione, pure con ajuto del Pontefice si rimisero in ordine di tre galee, e una fece dar loro il Re Cattolico, con le quali poterono navigare.

Marcantonio, che era ancora a Vinegia, udita la commissione del Re Cattolico, ordinò

che sette galee, che in Ancona delle dodici del Papa si erano messe in ordine, si inviassero inverso Otranto, ed egli con cinque altre, che aveva fornite in Vinegia, se ne andò al medesimo luogo, dove poco poi giunse Giovannandrea Doria con quarantanove galee, e sopravi cinque mila fanti imbarcati a Brindisi e a Taranto, e vettovaglia, e Marcantonio ne aveva intorno a mille; quindi, partendo ai venticinque d'Agosto furono alla Cefalonia, e andarono diritti inverso l' isola di Candia, dove poco innanzi era giunta l' armata Veneziana attendendogli, della quale, quando fu al Zante, si partirono forse trenta galee, e andarono sopra l' isola di Santa Maura, mostrando di voler combatter quella fortezza, onde gli abitanti dell' isola si misero in fuga, e i Veneziani posero sopravi molti soldati, i quali, trovando poca resistenza, saccheggiarono, e abbruciarono molto paese, e ne menarono alcuni prigioni. Quindi tornarono in Candia al restante dell' armata, stata maltrattata da quella maligna e contagiosa infermità, per la quale fu forzato il Generale nella Cefalonia e nel Zante farsi dare molti uomini da combattere e da remo, e mandarono Marco Quirini, Provveditor del Golfo, con venti galee nell' isole dell' Arcipelago per prendere uomini a quello esercizio, e in alcune d' esse dove scesero, nonostantechè Cristiani fossero gli abitatori, e gli ricevessero gratamente, saccheggiarono loro le case, e le terre e alcuni ne menarono in Candia per uso del remo, e volevano, che anche i Candiotti ne dessero alcun numero; ma quei dell' isola atti a ciò si erano ritirati dal mare, e mal volentieri vi si lasciavano indurre, pure ne ebbero alcuni, e in tal modo ripararono alquanto al disordine, e grave danno della loro armata, ma non tanto, che Giovannandrea Doria se ne soddisfacesse, il quale, insieme con Marcantonio Colonna giunse in Candia nel porto della Suda, menando seco in tutto sessantuna galea, e i Veneziani ve ne avevano condotto cento ventisei, e undici galeazze e un galeone di nuova foggia, che andava a remo, e questi dodici vascelli parevano castelli in mare, da non essere da umana forza vinti; avevanvi inoltre dieci navi da combattere con altri legni dietro di munizione e di vettovaglia, talchè avevano un' armata unita di dugento legni da combattere.

Giunti in quel luogo, Marcantonio fu ricevuto con molto onore dal General Veneziano, e cominciarono fra loro a consultare quel che fosse da fare, essendo già il principio di Settembre, e la cosa non voleva indugio. L' armata Turchesca, poichè ebbe condotto l' esercito di terra sopra l'isola di Cipri, non si era molto dilungata dai suoi luoghi, attendendo quel che l'armata degli avversarj volesse fare, e non era molto bene in ordine, nè navigava con più che con cento sessanta galee, ma con gli altri vascelli e di remo e di vela facevano la somma di trecento vele mal guernite. Fra i Generali non si risolveva quel che ben fosse fare; la commissione dei Signori Veneziani era, che con tutto il naviglio si andasse inverso Cipri, e si cercasse dell' armata Turchesca, acciò combattendo seco vedessero di liberar quell' isola dal pericolo e dalla guerra. Questa risoluzione fatta in Vinegia, dove non si vedeva lo stato delle cose in essere, mostrava molta difficoltà; e per la debolezza delle galee Veneziane mal fornite e di remo e di soldati, e per non aver certezza di quel che fossero per fare i Turchi, perchè era in lor mano il combattere, e non combattere, avendo porti da ritirarvisi, e nell' isole di Cipri e in terra ferma, dove potevano star sicurissimi, nè tutte le galee Cristiane erano bastanti a far levare i Turchi dell' Isola, essendo Signori della campagna con buon numero di cavalli, e avevano modo a vivere molto più, che non aveva l' armata Cristiana, nè era sicuro alle galee dimorare in quei mari molto tempo per cagione delle tempeste che sogliono nell' ultima stagione dell'Autunno, che era vicina, travagliare i naviganti: e Giovannandrea diceva apertamente, che non voleva dimorar più in quei mari, che per tutto il mese di settembre, che essendo lontano dai porti, donde veniva, e dove gli conveniva tornar due mila miglia, nè avendo provvedimento più che per a quel tempo, dovunque fosse, darebbe volta addietro, e proponeva, che non si perdesse tempo, e che si vedessero diligentemente le galee sue e quelle della Signoria, offerendo a Marcantonio di dar mostra delle sue, ognivoltachè si facesse il simigliante di quelle della Signoria.

Queste difficoltà erano malagevoli ad esplicarsi, e spesso sopra ciò si faceva consiglio, ed era di molto pensiero il mal essere delle galee Veneziane, e non si stimava cosa da savio mettere a rischio due armate di quella sorte. Mandarono in ultimo Marco Quirini, che in questi affari travagliò molto, con due galee, acciò recasse novella certa dell' armata nimica, della quale poco innanzi avevano inteso, che cento trenta galee ne erano venute insino a Rodi, ma saputa la giunta delle galee del Doria, si erano ritirati in Cipri, e come quella, che era affaticata molto, ne avevano i Turchi disarmate alcune, e ridottala in numero di cento cinquanta galee, con le quali, il Generale Piali Bascià non pareva che avesse anche animo di combattere. Uditosi ciò dai Generali, fatta la ricerca delle loro galee, ordinarono, che cinque della Signoria e una di quelle del Papa si disarmassero, e se ne rinforzassero le altre, e che si andasse inverso Cipri per trovare l'armata nimica. Questa risoluzione non piaceva a Sforza Palavicini, e sempre si era opposto a cotal deliberazione, proponendo, che si assalissero in alcuna altra parte le terre, o il paese del Turco; nè anche ad alcuni altri de' principali ufficiali Veneziani, che si trovavano ne' consigli, stimando, che non si potesse migliorar punto la condizione della guerra, temendo, che finalmente il minor male, che loro ne potesse incontrare, dovesse riuscire in una ritirata poco onore-

vole, con grande sbigottimento degli assediati in Cipri, aggiugnendoci il pericolo delle tempeste e de' venti e del nimico, quando si fosse messo a seguitare l'armata che si ritirasse; e che perdendosi nelle cose della guerra la riputazione, perdono i soldati l'ardire.

Con tutte queste opposizioni, essendo la commissione della Signoria espressa, che si andasse in Cipri, si mossero dell'isola di Candia a questo viaggio con centottantona galee sottili, undici galeazze e un galeone e sei navi ottimamente fornite al diciottesimo di settembre, e con buon ordine camminavano, avendo divisato come e con quante galee e vascelli si dovesse combattere, se all' armata nimica si avvenissero, e passati oltre all'isola di Scarpanto e al canal di Rodi, e avvicinandosi all'isola di Cipri, quando furon presso ad uo porto dell'ultima Natolia, e vicini alla Caromania, in terra ferma, chiamato Castelruzzo, ebbero avviso certo da Agnolo Soriani, che con due galee era andato innanzi a spiar nuova de'nimici, come Nicosia ai nove di settembre era stata presa per forza dai Turchi, e menava seco alcuni prigioni de' sudditi del Turco presi sopra una fregata, che lo affermavano, e gli diedero ai Generali. Udita questa novella, e andati a Castelrozzo, ed esaminati meglio e con tortura i prigioni, e tenendo la perdita di quella città per vera, si tornò di nuovo a far consulta, non si stimando generalmente nè profitto, nè sicurtà alcuna lo andar più oltre; e Giovannandrea Doria disse chiaramente, che essendo il fine del mese di Settembre, non poteva più dimorare in quelle parti, convenendo, fallendogli il provvedimento da vivere, tornarsene inverso Ponente; nel qual parere gli altri, a' quali si apparteneva il deliberare delle cose d'importanza, concorsero, non si vedendo via, come più si potesse con quell' armata salvare il regno di Cipri. Fu ben fra loro chi propose che si pigliasse alcuna altra impresa da nuocere al nimico, mettendo innanzi il General Veneziano Negroponte, la qual parve di troppo pericolo, trovandosi molto dentro alle cose del Turco, e quando si fusse anche pur presa, non avevano tanta gente da fornirla, che se ne fosse potuto star sicuro, che in tutto il verno il Turco non l'avesse potuta ripigliare; senzachè entrandosi nell' Arcipelago, mare pericoloso, con l'armata debole, si correva rischio di non essere incontrati dalla nimica, e perdersi. Proponevansi alcune altre imprese più vicine all'Italia, come Durazzo, la Velona, Castelnuovo e simili; ma non convenendosi in alcuna, parve che si dovesse tornare inverso Ponente, e venendosene insieme tutta l'armata, avanti che giugnessero all'isola di Scarpanto, si mise tempesta di vento, e loro convenne ammainare e far forza co' remi di afferrare quell' isola, e Giovannandrea, che aveva le galee più gagliarde, vi prese porto tosto da una parte, e le galee Veneziane e del Papa da un'altra più tardi, volteggiando in mare le galeazze e le navi e molte delle galee; pur poi si misero in salvo, e con quelle del Doria si ricongiunsero, durando continuamente il tempo cattivo.

Quivi considerando il Doria molti pericoli, che soprastavano a tutte le galee per la qualità del tempo, propose di tornarsene quanto prima inverso Italia con le sue galee, onde, mandò Marcello Doria a significarlo a Marcantonio, il quale fece partecipe di questa domanda il Generale Veneziano, e d' accordo mandarono a ricercare il Doria, che si contentasse di far loro conserva insino in Candia e al Zante, non si tenendo soli sicuri al tornarsene, donde poi volentieri lo accomiaterieno. Questa domanda non piacque al Doria, e andò a trovare Marcantonio, volendo mostrargli, che lo attender egli con l'armata del Re le galee Veneziane e le altre, non importava nulla, non vi essendo pericolo dell' armata nimica, come mostravano di dubitare, e a lui importava molto il ridursi, quanto prima poteva in salvo, essendo molto più lontano il luogo, dove gli conveniva tornare con le galee, che a loro. Furono finalmente in consulta col Provveditor Veneziano e Sforza Palavicini; che avrebbono voluto, che almeno si fusse fermato tanto spazio, quanto sarebbe andato, se partendosi di Cipri al termine prefisso, fosse venuto in Candia; il che non parendo al Doria, Marcantonio disse: e se noi in virtù di quel che abbiamo dal vostro Re ve lo comandassimo, non ci ubbidireste voi? A cui rispose il Doria: che quando ciò dovesse essere in difesa della Signoria di Vinegia, per la quale era stato mandato, sì; ma che non apparendo di presente bisogno alcuno per comandamento del suo Re, li conveniva tener più conto della sua armata, che d' un picciol comando della Signoria e de' capi di quella. Andarono attorno molte altre parole pur assai cortesi, nelle quali si conobbe manifestamente, che Giovannandrea voleva sfuggire la maggioranza di Marcantonio senza suo carico, come sempre aveva cercato di fare in quella compagnia. Finito il ragionamento, ciascuna dell' armate da per sè si mise a passare in Candia con mal tempo, dove arrivò prima il Doria, come quegli che si era prima mosso, e Marcantonio e le galee Veneziane due giorni poi con molto travaglio di mare, all' entrante ottobre; e parendo al Doria di aver mantenuto quel che aveva promesso, preso comiato da Marcantonio e dal Generale Veneziano ai cinque di ottobre si volse inverso Italia, e sbarcati in Puglia alcuni fanti, ricoverò con le galee nel porto di Messina. Le galee della Signoria e del Papa ebbero peggior ventura, che oltrechè in mezzo il mare una de' Veneziani fu trangbiottita dall'unde; due del Papa nel tornarsene ad una punta presso a Spinalunga fra Sittia e la città di Candia si ruppero, ricoverandosene gli uomini e gli armamenti, per una fortuna da Greco molto furiosa; quattro galee Veneziane e una del Papa per poco accorgimento di chi le guidava, (che non erano ancora in porto) sospinte a terra, parte si ruppero interamente, e parte si disertarono; poco appresso oltre a

Bettimo per la medesima tempesta ne furono spinte a terra sette altre, con molto danno della Signoria.

Avvenne inoltre nella città di Candia, che fra i soldati e uomini della terra per leggiera occasione vi si appiccasse una mischia, nella quale i Greci si mostravano molto nimici degli Italiani e inumani e poco curanti dei comandamenti dei lor Signori, che vi ucciser insin quelli che vi eran infermi nelle case. Quivi gli ufficiali Veneziani e Sforza Palavicino diedero buon ordine alla difesa di quell'isola, e di mandare in Famagosta quattro navi cariche di munizioni e di vivere e di soldati in conserva di alcune galee; che quella città era duramente assediata e combattuta dai Turchi, non rimanendo in tutta l' isola altro luogo ai Veneziani che quello, il quale era da Astor Baglioni francamente difeso. Nicosia, avendo per ispazio di quarantacinque giorni sostenuto gravissime battiture di artiglieria e assalti, fu, come dicemmo, alla fine vinta per forza. Essendo scesi i Turchi con gran numero di fanteria e di cavalleria al principio di Luglio sopra quell' isola ad un porto detto le Saline, alcuni cavalli de' Veneziani, che vi si dimoravano, si ritrassero inverso Nicosia, non avendo consentito chi vi aveva il governo della guerra, che i Turchi nello sbarcare si assalissero, per non avere tante forze, che lor bastasse a vietarlo; ed essendo quel porto lontano a Nicosia trenta miglia, temevano, che nel ritirarsi tanto spazio, non fossero sopraggiunti dai Turchi con pericolo, che a quella città non rimanesse tanta forza che la difendesse; onde, cavalli e fanti si rinchiusero tutti in Nicosia, lasciando a' Turchi la via libera ad assediarla, i quali avendo mandati cinquecento cavalli e alcuni fanti per tener da terra assediata al largo Famagosta, e vietare, che in Nicosia potessero mandar soccorso, col resto del campo se le strinsero intorno, avendo piantato Mustafà Bascià il suo padiglione sopra alcune collinette, che scuoprono quella città. Nell' appressarsi alle mura quei di dentro non vollero, che nè anche quivi alcuno uscisse fuori pure a riconoscerli, come è costume dei soldati; e vi era concorsa molta nobiltà di quell'isola a cavallo, e seicento Stradiotti, soldati de' Veneziani, i quali si mostravano pronti a far qualche danno al nimico; onde i Turchi a grand' agio poteron fare loro trincee, e vicino alle fortezze degli assediati contro a ciascuno di certi baluardi che vi avevano, fecero un bastione, donde con l'artiglieria battevano le case e le difese della città; ma erano da prima sì lontani, che facevano poco danno alla muraglia.

Si trassero non per tanto più innanzi, coprendosi di mano in mano con fosse e con trincee, e fecero altri bastioni più vicini; e per più giorni di lontano forse ottanta passi con sessanta cânnoni batterono i baluardi degli assediati, dove conoscendo di profittar poco, rimanendo senza danno alcuno la palle nella terra tenace di che eran fatti, si diedero con trincee più sicuri che potevano ad andare innanzi, talchè giunsero insino alla scarpa dei baluardi, ajutandosi quei di dentro con l'artiglieria quanto potevano, ma con poco profitto; che sebbene molti ne uccidevano, ve ne succedevano degli altri, non mancando uomini in quell' esercizio, che si offerissero ad ogni pericolo e morte, e si erano chiusi intorno di fossi e di argini, talchè sicuramente vi potevano lavorare; e finalmente andarono tanto innanzi sicuri, che cominciarono con le zappe a tagliare le punte di essi, e la fronte senza che quei di dentro gli potessero pur nojare, o in alcun modo difendersi; e si vedeva la rovina di quella difesa manifesta, se non vi si prendeva alcun riparo con uscir fuori, e cercare di disfare quello, che vi avevano fatto i Turchi. Ma le forze vi erano molto affiebolite; di mille trecento italiani, che vi erano alla prima giunta de' Turchi, nervo di quella difesa, molti ne mancavano; gli altri erano per la maggior parte villani armati, che chiamavano soldati delle Cernite, gente non punto pratica in guerra e vile, e uomini della terra non gran fatto avvezzi a così pericoloso mestiere: ma vedendosi la rovina in viso, risolvettero di uscir fuori, per vedere di disturbare il fatto dai nimici, e il giorno quindicesimo d' agosto saltaron fuori intorno a mille fra Italiani, villani, e alcuni del popolo con alcun numero di Stradiotti guidati dal Capitano Piovena Vicentino, e da alcuni altri valorosi soldati; e a mezzo giorno, quando i Turchi posavano per lo caldo ardentissimo, velocemente furon loro addosso, alcuni ne uccisero, altri ne volsero in fuga, talchè venne lor fatto di prendere due di quei bastioni, che vi avevano fabbricati i Turchi intorno, con molto spavento del campo nimico. Ma poi scopertosi il poco numero degli assalitori (che il reggimento di dentro non volle lasciare uscirne la nobiltà a cavallo, temendo che non rimanesse guardia abbastanza) dai cavalli Turcheschi che là trassero, furono incontanente rotti, vinti, fatti prigioni e uccisi, rimanendovi morto quel Capitano Piovena e il Conte Alberto Scotto e molti altri buoni guerrieri insino al numero di cento fra Italiani e Greci; gli altri si ritrassero a salvamento, e da quel dì in poi non fecero altro movimento, che di difendersi dagli assalti. Onde vedendo senza alcun fallo i Turchi farsi signori de' baluardi, fecero alcune ritirate in dentro da difendersi qualche giorno più; ma eran di continuo assaliti quando da uno, e quando da più baluardi, e il danno riusciva maggiore il loro, che degli assediatori; onde mandarono alcune volte in Famagosta a domandar soccorso, e nella montagna, dove erano rifuggiti molti dell'isola: ma i mandati furon presi, salvo che un Capitano Colombo, il quale tornò da Famagosta con risposta di Astor Baglioni, che non aveva modo a soccorrergli; talchè conveniva o rendersi, o morir combattendo come facevano, con tutto che in quarantacinque giorni, che vi erano stati i Turchi intorno, vi avessero sostenuti quindici assalti, e sem-

pre valorosamente ributtati i nimici; i quali all'ultimo poi a' nove di settembre ne diedero un generale, al medesimo tempo a ciascuno de' baluardi assegnandovi un capo di virtù e di autorità con numero grande di fanteria dei migliori combattenti che vi avesse quella nazione, e cominciarono al principio del giorno a combatterli, scambiando spesso nuovi assalitori. I Cristiani da tre baluardi sempre ributtarono i Turchi con loro danno, nel quarto o perchè avesse men guardia di quel che si conveniva, o che i difenditori non fossero di quella costanza, che bisognava a così pericolosa pruova, diedero luogo ai Turchi i quali in gran numero ebbero tosto preso il baluardo e la ritirata, uccidendo quei pochi soldati Italiani che vi si trovarono a difesa: gli altri del paese, essendo in gran parte villani, si diedero a fuggire.

Udendo cotal disordine nella terra il Capitano Palazzo da Fano, uomo di valore nell'armi, con molti gentiluomini trasse colà, dove era il pericolo, per ributtarne i nimici; ma ve ne erano tanti montati sopra che non poterono, e vi furono in gran parte col Capitano uccisi. Gli altri baluardi ancora si difendevano, insino che i Turchi vincitori correndo per la città gli affrontarono da spalle, dove fu una orribile uccisione degli infelici soldati messi in mezzo; alcuni de' quali per virtù sviluppandosi da' nimici si ritrassero alla piazza della città. Era fierissimo spettacolo a veder corrersi per la città, chi fuggendo, chi uccidendo, chi cercando salvarsi, e chi traendosi dietro schiavi. Durò l'uccisione e il combattere insino alla sesta ora del giorno, quando entrando nella vinta città Mustafà Bascià capo dell'esercito di terra, veduto tanto sangue, e che molti in piazza ancora tenevano l'armi in mano, comandò a' suoi, che fermassero l'uccisione, e agli altri che posassero l'armi, promettendo di salvar loro la vita, e così fecero: de' nobili vi rimasero pochi vivi, gli Italiani quasi tutti uccisi, e del popolo migliore una gran parte, e non erano meno di ottantamila capi i rinchiusi in quella città; la preda e il sacco e ogn'altra maniera di violenza durò quanto piacque alla voglia e all'avarizia dei vincitori.

Tale fu lo infelice fine di quella città capo del regno di Cipri, perduta forse non meno per negligenza di chi ne aveva il governo, non vi avendo soldati abbastanza da difenderla, come si sarebbe potuto fare, che per virtù dell'esercito nimico, che la combattè; nè anche vi si presero quei consigli e quelli spedienti, che in tal caso si conveniva, potendo ben sapere, che di fuori non dovevano attender soccorso, e che a lungo andare conveniva, che, o per fame, o per ferro, fosser vinti. Il numero degli schiavi fu grande e specialmente di donne nobili e giovani, le quali condotte con la roba predata alla marina, sopra navi e galee furon menate chi in Alessandria, e chi in Costantinopoli, e chi altrove; e dicono, che avendone cariche molte delle più ragguardevoli con la miglior parte della gioventù di quella città, e con la più ricca preda per presentare ogni cosa al Gran Signore, una gentildonna fatta schiava mise fuoco nella munizione della nave, sì che dall'impeto dell'ardente polvere fu disfatto il vascello, e due che gli erano vicini parimente carichi di schiavi, che tutti miseramente morirono. Ai Gentiluomini Veneziani, che vi avevano ufficj pubblici furon mozze le teste, le quali mostrate prima ai Famagostani per ispaventarli, furon mandate al Gran Signore, e degli altri furon fatti molti strazj. Vinta questa città, e lasciatovi dentro due mila fanti e ottocento cavalli col popolo minuto avanzato alla crudeltà de' nimici, fu condotto l'esercito intorno a Famagosta, e cominciarono a farle forza, ma vi era dentro Astor Baglioni con buona compagnia di franchi soldati, e da durare quanto loro bastasse la vita.

La mala riuscita che fecero le armate, attristò la Signoria e l'universale di Vinegia, non vedendo ormai come potessero finire quella guerra con salute, non che con onore. A Marcantonio, oltre alle altre disavventure di quest'anno, morirono in sulle galee molti e soldati e gentiluomini, e nel tornarsene dal Zante, dove per i venti contrarj era dimorato diciassette giorni, avendo di tutte le sue galee rifornitene quattro solamente per passare in Ancona, fu assalito da tal rabbia di vento, che fu spinto in Ischiavonia, e la galea, dove navigava, fu percossa da una saetta folgore, talchè abbruciandovi la munizione, ebbe che fare a salvarsi in su una barca in Raugia: un'altra galea, pur delle sue sbattuta dalla furia del vento si aperse, e la gente si salvò a Cattero, sicchè non prima che di gennajo si ricondusse in Ancona, e quindi a Roma, dove aveva mandato innanzi al ritorno del Doria Pompeo Colonna al Papa a riferire come tutta la cosa fosse passata, di che ebbe molto dispiacere il Pontefice, e non si tenendo punto sodisfatto del Doria, se ne dolse molto col Re di Spagna.

I Governatori dell'armata Veneziana, lasciati e soldati e parte delle galee alla guardia di Candia, se ne tornarono; il Generale si ritirò a Corfù con alcuno altro numero, e le più stracche e conquassate rimandarono a rifornirsi a Vinegia, ed erano tutte talmente vinte, che più non potevano; che dissero esservi periti sopra meglio che ventimila persone, la maggior parte remieri, e molti de'gentiluomini ancora Sopracomiti, i quali furon lacerati dal dir delle genti, dandosi cagione a molti di loro di aver mal governate e avaramente trattate le loro galee, e di aver lasciato morie di fame e di stento le loro ciurme. Ancora il Generale Jeronimo Zanni aveva mal sodisfatto, nè Sforza Palavicini era scusato, essendosi egli sempre opposto alla deliberazione presa dalla Signoria dell'andare verso Cipri, e di cercare dell'armata nimica per combatter seco, avendo voluto provare, avanti che si mettessero per andar colà, che miglior consiglio sarebbe stato entrare nell'Arcipelago, a

condursi con l'armata allo stretto di Gallipoli, e far forza di prendere uno de' Dardanelli, che oggi chiamano le Castella; che sentendosi così vicina l'armata Cristiana a Costantinopoli, forse il Turco avria fatto richiamar di Cipri l'armata sua, e nel tornare essa, con meno di disagio si poteva o combattere, o far qualche acquisto d'importanza. Questa deliberazione non piacque mai alla Signoria, che avrebbe voluto trovar modo di salvare il regno di Cipri, al quale non conoscevano altro rimedio, se non combattere con armata nimica, come aveva speranza, che si fosse potuto fare. Similmente Jacopo Celsi Provveditor generale era cascato della grazia pubblica, avendo consentito al parere di Sforza, onde men di fatica ebbe il Doria a persuadere al Generale il non andar più innanzi, e tornarsene in Candia; e molti gli davano biasimo, che benchè dal Re suo avesse avuto commissione di ajutar quella Signoria, aveva indugiato quanto gli era paruto, e mal volentieri poi si era messo sotto lo stendardo di Marcantonio, benchè fosse della Chiesa, e gli fosse stato imposto dal Re Cattolico, e che in ultimo senza volere attender l'altre galee, alle quali pareva rimanere in pericolo senza la sua conserva, spregiando l'autorità del General della Chiesa, solo se ne era tornato in Candia, dicendosi che era men male, poichè il tempo era così innanzi, non si esser colà condotto. E non solo avevano querele i Veneziani di loro ministri di mare, ma eziandio di molti di quei di terra, che avevano avuti governi o nella Schiavonia, o in isole e lor presidj: ma è comune de' perdenti dolersi d'ogni cosa, come allora facevano i Veneziani; il Generale de' quali udendosi dar carico di molte cose, e massimamente di straccuratezza, domandò licenza, e gli fu conceduta, e in suo luogo fu eletto Sebastiano Veniero, persona di migliore speranza. Fu medesimamente fatto nuovo Provveditore generale in luogo di Jacopo Celsi, Agostino Barbarigo, e mutarono altri ufficiali, e crearono un nuovo magistrato di tre gentilnomini con grande autorità, che chiamarono Inquisitori, che vegliassero e ricercassero i mancamenti dei loro ministri e ufficiali della guerra, e loro dessero severo gastigo delle colpe che giovò non poco all'avarizia, o negligenza, o altri mancamenti, che fra loro si erano scoperti. Cercavano di nuovi denari, e perciò crearono alcuni Procuratori di San Marco a prezzo, e altri modi tennero, acciò gran numero ne venisse loro in mano, per soldare nuovi fanti e cavalli, e fabbricare nuove galee.

Avvenne loro inoltre in questo tempo medesimo alcun sinistro, che avendo caricata una nave di munizione, di soldati e di buon numero di denari per mandargli alla loro armata a Corfù, da sì gran tempesta di venti fu soprappresa, che non potendo tener suo cammino, nè volteggiare, si spinse nel Canale di Cattero, così vicino a Castelnuovo, che i Turchi con l'artiglieria la rovinavano, onde per fuggire il pericolo certo, essendo il mare gonfiato, quindi levandosi, fu sospinta alla spiaggia di Castelnuovo, dove divenne preda de' Turchi; parimente alcune barche di vettovaglie, che mandavano a Zara, mal capitarono, e bisognava continuamente rifornire quei luoghi e di nuovi soldati e di vettovaglia, combattendovisi quasi continuamente, cosa molto dura a quella Signoria. Nondimeno con gran diligenza provvedevano quanto faceva di mestieri, e dal Papa e dal Re Cattolico erano confortati a non mancar d'animo, promettendo, che la lega ad ogni modo in breve si strignerebbe, essendo tornato quel Messer Luigi Torres Cherico di Camera, che dal Papa fu mandato per questo conto prima in Ispagna, e dal Re portava nuove commissioni; che il trattato della lega dal luglio di questo anno, che aveva avuto il principio, insino a mezzo il verno non aveva mai avuta sua perfezione, tirando i Veneziani con ogni arte gli ajuti altrui ai loro bisogni, volendo provare che il difendere, e mantener quella Signoria, fosse beneficio pubblico, essendo il nimico contro a chi si faceva la lega nimico comune a tutti. Dall'altra parte i commissarj del Re Cattolico facevano forza di obbligare i collegati non solo alla guerra di verso levante, ma ancora di verso mezzogiorno in Barberia contro a Tunisi, Algeri e Tripoli, luoghi tenuti dai Turchi, continuamente infesti alla Spagna, provando che il Re loro non poteva fare altrimenti, dovendo trarre molti ajuti dai regni di Spagna, i quali mal volentieri concorrerebbono alla spesa, se non avessero speranza, che la guerra si dovesse fare alcuna volta colà, dove volevano, che si facesse a compagnia.

Faceva ancora difficoltà, che ciascuna potenza di quelle, che si cercavano di collegare primieramente, era molto munta di denari, e impresa così grande ne ricercava molti. Al Re Cattolico, come più potente di tutti, si dava la metà di tutta la spesa, dall'altra metà poi si caricavano i Veneziani di due terzi, ma riusciva loro gravissima, essendo forzati, oltre al concorrere alla spesa della lega, tener fornite di guardie gagliarde tutte di soldati forestieri le loro terre e le isole, alle quali continuamente soprastavano le forze del Turco, oltre a tante navi e tanti altri ordigni da guerra; nondimeno vi si lasciavano andare, importando più a loro, che ciascuno degli altri. Rimaneva la parte del Pontefice più debole degli altri, e che mal volentieri poteva sostenere il sesto della spesa, che gli toccava, e conveniva, che fosse ajutato dagli altri. Un ajuto, che poteva essere di gran momento alla lega, e che volontieri avrebbe impiegato buona parte delle sue facoltà e armi in benefizio comune, non vollero gli Spagnuoli, che si accettasse del Granduca di Toscana e del Principe suo figliuolo, per non esser forzati nelle scritture a dargli i titoli, che gli si convenivano, comechè il Pontefice ne facesse ogni opra, stimando molto l'avere e il consiglio di quel gran Principe, riputato ne' bisogni della guerra molto potente, e nelle azioni gravi molto prudente. Non per tanto disegnava il Pontefice di valersene ad ogni modo, vo-

lendo che gli accomodasse dodici galee fornite ottimamente di quelle, che doveva mettere in comune, e che le altre si compartissero secondo la rata fra il Re Cattolico e la Signoria, che sedici ne mettesse il Re fra le sue, e otto i Veneziani, e che il Papa ne pagasse loro la spesa.

Con questi e altri dispareri si condusse il trattato della lega insino alla mala novella della ritirata di Levante dell'armata, la qual fece che i Veneziani, essendo venuti in maggior bisogno, e gli altri conosciuto il pericolo maggiore, e temendo che i Veneziani non si lasciassero andare ad alcuno accordo dannoso a tutta la Cristianità, si misero di nuovo con miglior animo a trattarne, (che insino allora se ne era quasi che disperata la conchiusione) e il Papa s' ingegnava per ogni via, che se ne venisse una volta al desiderato fine; e avrebbe voluto, che gli altri in ciò fossero stati ardenti, come egli era, e si fosse fatto ogni sforzo di trarvi dentro l' Imperadore e il Re di Polonia e attri Principi, i quali potevano, e dovevano ajutare il benefizio comune, dal quale il proprio potevano sperare e sicurtà e grandezza. I Veneziani conoscendo il bisogno, essendo dato qualche carico all'ambasciador Soriano, o dell'aver voluto veder prima l'effetto delle armate mandate in Levante, o di aver messe in campo difficoltà, volendo che si credesse, che dall' ambasciadore più che da loro fosse venuto il difetto, vi mandarono nuovo ambasciadore con ampie commissioni Giovanni Soranzo; ma con l'arte consueta di qua e di là si tirava la cosa in lunga, talchè avanti che la lega fosse stabilita, fu passato il verno. Contuttociò ciascuno de' contraenti si metteva meglio in ordine, che l'anno passato, e con maggior numero di galee, e il Granduca di Toscana ne faceva sollecitamente fabbricar delle nuove, e rassettar le vecchie, volendo averne in ordine almeno dodici delle sottili e due delle grosse alla foggia di quelle de' Veneziani per ajutare il Pontefice, che gli pagava il soldo di sei, e le altre a spese sue proprie, sebbene in nome tutte della Chiesa, volendo ad ogni modo, che le sue armi si trovassero, ed avessero parte in così onorata impresa, che si faceva in nome in ajuto de' Veneziani, ma in fatto in onore e in benefizio di tutta la Cristianità.

CAPITOLO TERZO

Arrivo a Madrid della sposa del Re Cattolico. Il Re di Francia s'adopera per conservar la pace nei suoi Stati. Terremoti in Italia. Inondazione nelle Fiandre. Mal animo dell' Imperadore e del Re Cattolico contro il Granduca di Toscana. Invito dei Francesi a Cosimo per collegarsi contro il Cattolico, e suo rifiuto. Valorosa difesa di Famagosta fatta dai Veneziani. Conclusione della Lega contro il Turco. Don Giovanni d' Austria Generale dell' armi alleate. Assoluzione accordata ai ribelli Fiamminghi. Gli Spagnuoli per assicurarsi de' Francesi s' impossessano nel Genovesato della fortezza del Finale.

In questo tempo, che le cose erano andate così a traverso a' Cristiani, i Re di Spagna e Francia erano occupati in nozze. La Reina di Spagna, poichè fu sbarcata in Biscaja, fu ricevuta dal Cardinal di Siviglia e dal Duca di Bengivar, e condotta con molta pompa in Segovia, facendo a gara le città e i popoli, donde ella passava, in farle onore; quivi l' andò a visitare il Re, e vi se ne fecero le nozze, e quindi dalla Principessa di Portogallo fu condotta a Madrid con gran sodisfazione del Re suo marito, avendola trovata e religiosa e vaga di solitudine e di poche pompe, come aveva desiderato. A rallegrarsi di tale sposalizio mandò il Principe di Firenze Sigismondo Rossi dei Conti San Secondo, il quale vi fu ricevuto cortesemente, e fatte sue visite e altre cerimonie intorno alle nozze, se ne tornò in Firenze. Poco poi dalla medesima Dieta di Spira mandò l' Imperadore l' altra figliuola in Francia in compagnia di molti Prelati e Signori onorati della sua Corte. Il Re e la Reina madre con la Corte andarono ad incontrarla a Masiera ai confini del lor regno, e ne fecero le nozze onoratamente; e il Principe di Toscana mandò a rallegrarsene Troilo Orsino, e prima gli aveva rimandato le gioje cortesemente, che aveva in pegno per i denari prestati a quella Corona, avendo pure cominciato i tesorieri del Re, secondo le convenzioni, a renderne alcuna parte nelle dogane di Lione, e cercava con ogni studio di mantenersi a quella Corte il grado, che al Granduca aveva dato il Pontefice; ma a ciò si opponevano con tutto il lor potere i ministri del Duca di Ferrara, e quello che più valeva, l' Imperadore stesso, il quale in questo proposito si mostrò sempre durissimo, anzi pregava, che si astenessero anche da quello, che aveva conceduto insino allora.

La Reina madre, alla quale come di casa Medici pareva, che si convenisse di ajutar l'impresa, non passava più oltre, che a parole, e il Re parimente; che a quella Corte erano maggiori dissensioni che prima, e per tutto il regno confusione, non si trovando alcune delle terre in comune mantenutesi cattoliche, le quali, come si conteneva nell' accordo, volessero ricevere i loro cittadini Ugonotti, e loro rendere i beni; e spesso vi si sentivano movimenti d'armi, e dove prima la guerra era, dove si trovavan l'armi dell' Ammiraglio, ora si sentiva sparsa per tutto il corpo della Francia: ma il Re non istudiava tanto in altro, quanto in far sì, che la pace si mantenesse, e mandava per tutto a fermare i movimenti, e voleva, che i Governatori delle provincie andassero a' loro reggimenti. La città di Parigi si manteneva salda, ma era stracca delle molte contribuzioni, che gli era convenuto fare per ajutare il Re, il quale non se ne allontanava gran fatto, avendo bisogno di esser sovvenuto più che mai, e per mancamento di denari aveano casse numero grande di compagnie d' uomini d' ar-

me, e rimandatine a casa gli Svizzeri, e i Ristri, così quei del Re, come quei dell'Ammiraglio, accompagnati dalle genti Franzesi se ne erano passati in Germania; onde alla Corte si viveva allegramente per le nozze del Re e del Duca di Guisa, il quale aveva presa per moglie la Principessa di Porciano, sorella di Madama di Nivers, tutto che avesse sperato alcuna volta di congiungersi con Madama Margherita sorella del Re, e il Cardinal del Loreno ne avesse conteso molto, poichè conobbe il giovanetto Re di Portogallo non la volere egli; ma non gliene fu mai dato speranza, avendo animo il Re e la Reina, che potesse esser mezzo a posare le divisioni del regno, onde tanto danno gli era venuto, col maritarla al Principe di Navarra: e a questa pratica erano intenti, e cercavano ancora di assicurarsi della Germania, conciofossecosachè il Duca di Sassonia lo Elettore cercasse di collocare con quel Principe una figliuola, di che erano insospettiti il Re e gli altri di quella famiglia, temendo, che il caldo di Germania non facesse quel giovane e più potente e più ambizioso di quel che egli era. Ma volendo quei del Re mantenersi il Papa amico, non si poteva ciò fare senza sua dispensa, essendo fra loro congiunzione di sangue: ed avrebbono voluto ad ogni modo ottenerla, ma il Pontefice non voleva udirne nulla, se prima non si levava quel giovane in tutto dalla vita, che aveva tenuta sempre, e teneva della setta Ugonotta; alla qual cosa non si sarebbe mai indotto, perchè non tal mutazione avrebbe perduta la parte, che aveva nel regno, e la protezione o amicizia, che tenevano seco i Principi della Germania, che gli era abbassamento di stato e di ripotazione; e anche la Reina di Navarra sua madre, severa osservatrice di quella setta, la manteneva a tutto suo potere ne' suoi Stati, dove non aveva lasciato segno alcuno di cattolica religione, uccidendo, e scacciando chi ne sentiva altrimenti, che come ella voleva. Il Papa da altra parte s'ingegnava, che ella si desse al Re di Portogallo, ma nè l'una, nè l'altra parte se ne contentava, e i Franzesi tiravano innanzi a questo accomodamento, stimando che cotal parentado, o potesse levare quel giovane dalle torte opinioni della fede, o almeno congiugnendosi con la Corona e famiglia del Re, abbassare l'autorità dell'Ammiraglio, che era quello, di che più che di cosa alcuna temeva il Re e la sua casa, per averlo offeso e vituperato fuor di modo; il quale Ammiraglio pareva pure alquanto addolcito, e si godeva la nuova moglie. Procuravasi ancora alla Corte, che il Principe di Condè prendesse per donna la terza sorella di Madama di Nivers, e si facesse cognato al Duca di Guisa. L'Ammiraglio co' Principi dimorava alla Roccella, dove era concorso di molte nobiltà di quella parte; ben si conosceva, che gli animi loro non erano quieti, vedendosi andare, e tornare messaggi dalla Roccella al Conte Palatino.

Intanto l'Imperadore aveva finita la Dieta Imperiale di Spira, dove non si erano trattate se non cose appartenenti al miglior esser del comune dell'Imperio, e ai comodi di quella Maestà, sebbene molti avevano dubitato, e il Duca di Ferrara ne aveva fatto ogni sforzo, che della causa del titolo del Granduca di Toscana e della precedenza con quel di Ferrara si trattasse, non l'avendo mai l'Imperadore messa in Dieta pubblicamente, sebbene con ciascuno degli Elettori ne aveva tenuto ragionamento, e fattosi dare in particolare quel che ciascuno ne intendesse; che non avrebbe voluto Cesare si fosse creduto, che avesse fatto contro alla volontà del Pontefice, e autorità della Chiesa, come aveva cercato il Duca di Ferrara, cioè, che in piena Dieta si fosse cessata quella dignità, e il Re Cattolico ancora in questa parte sosteneva l'Imperadore, valendosi la Spagna della religione a molte cose, e dell'autorità e concessione de' Pontefici. Ben contendevane il Papa e l'Imperadore insieme con iscritture, cercando Cesare di tirare a sè la contesa della precedenza, stimolato dal Duca di Ferrara, il quale con ogni sforzo si ingegnava di ottenere il suo proposito; nè da questo suo pensiero lo poterono smuovere gli spaventevoli tremuoti, che nel mezzo del verno di questo anno del mille cinquecento settanta vennero nella sua città principale; per i quali durò a tremare, e scuotersi il terreno con poco intervallo dall'uno all'altro lungo tempo, e vo ne furono alcuni sì grandi, che non solamente i cammini, i merli e le più elevate cime vi furono abbattuti, ma più palagi vi si apersero, e molte Chiese vi furono rovinate, e quasi insino alle fondamenta disfatte, talchè per lo spavento vi si udivano strida mescolate con prieghi a Dio, acciò cessasse cotanto male. Era cosa mirabile a vedere quel popolo attonito, e sbigottito di mezzo verno alloggiare per le piazze, e il Duca, la Duchessa e i nobili per i giardini sotto le tende a guisa di campo: non vi riceveron già gran danno nelle persone, perchè di giorno fra i primi ne venne uno, che rovinò molti cammini e luoghi rilevati, onde tutta la gente uscì fuori, e la notte appresso ne venne un altro così fiero, che scosse di maniera le maggiori altezze, che molte ne rovinarono, e le più se ne apersero con danno infinito de' Signori di quelle. Non se ne potria contare il numero, avvegnachè alcune notti se ne sentissero più di ottanta, non riposando quasi mai il terreno; ed erano gli uomini sì vinti, che e per lo spavento e per lo tremare che faceva il suolo del terreno, non potevano stare in piede, e fu rovina tale, che quella città, che era bella a maraviglia, ne era divenuta fuor di modo sformata. Durò quella maladizione cinquanta giorni, avanti che si ardissero gli uomini a tornare nelle case; trapassò il male insino a Mantova e alcuni altri luoghi vicini, ma non con tanto danno quanto in Ferrara a in parte del suo contado.

Molto maggior male in questo medesimo tempo sentì Anversa in Brabante, e altre città e luoghi vicini dei Paesi Bassi per una inondazione grandissima, che fecero i fiumi in quelle

parti, e specialmente la Schelda, che bagna Anversa, la quale sente il flusso e reflusso dell'Oceano almeno per ispazio di sessanta miglia. Questo fiume caricato da venti impetuosissimi, che molto durarono dalla parte del mare sopra quella riviera, crebbe fuor dell'ordine, nè potendo l'acqua per i venti tornarsene indietro, anzi dopo le sei ore secondo la natura del mare sopraggiugnendo l'altro flusso spinto con maggiore impeto dal vento, traboccò in modo quella riviera, che trapassando gli argini, che la chiudono, vi andaron sotto molti villaggi e paesi, con annegarvi uomini e bestiami infiniti, e nella città stessa di Anversa alzò tanto l'acqua, che se per l'abbondanza e gravezza di quella non si rompeva il muro della città per molto spazio, onde sgorgò l'acqua, rimaneva tutta sommersa: nondimeno il danno vi fu gravissimo, avendo l'acqua lasciati pieni e magazzini e le volte terrene, dove molte merci si guardavano; nelle altre parti più basse avanzò per tutto gli argini, e li ruppe in alcuni luoghi, talchè molto paese rimase coperto e molti terreni disutili. Simigliante danno sentì e Silanda e Olanda, e maggiore, come fecero altri luoghi, che sono ordinariamente più bassi che l'acque, e sono abitabili per gli argini; il male, per non andar raccontando i particolari, vi fu gravissimo, talchè io quel d'Anversa solo vi annegarono meglio che cinquanta mila bestie, e almeno dodici mila uomini, con lasciare sformati tutti i paesi; e oltre agli altri mali di guerra, di guernigioni, di soldati forestieri, di gravezze, di esazioni acerbe, di denari, come voleva chi vi aveva il governo, questo se gli aggiunse gravissimo. Aveva di più quel paese nimica l'Inghilterra, donde soleva in gran parte venire il ben essere di quei paesi, per conto del traffico della mercatanzia; nondimeno la guerra vi pareva alquanto allentata; solamente vi si sentivano per quei mari alcuni fuorusciti Fiamminghi e Brettoni e Inglesi, che predavano amico e nimico, donde sperassero guadagno, e vivevano di rapina. Di Francia si sentiva altresì mala disposizione, non della Corte, che aveva caro di stare in pace, ma di alcuni capi di gente inquieta, che non potevano viver senza travaglio, onde il Duca d'Alva continuamente stava con sospetto, per non poter fidarsi nè de' suoi popoli, nè esser sicuro dai vicini, che non ubbidivano nè al Re, nè ai Governatori delle provincie, e gli bisognava continuamente provveder denari per sodisfare ai pagamenti de'soldati, ai quali molto doveva, nè quello provincie impoverite e mal disposte o potevano, o volevano a tanta spesa bastare. Una cosa sola confortava alquanto quei popoli, che il Duca d'Alva, sentendosi alla Corte del suo Re lacerare dell'aver troppo crudelmente governati quegli Stati, aveva mostrato voglia di esserne richiamato; ma nel vero avrebbe voluto lasciarvi al governo Don Federigo suo figliuolo, non meno odiato del padre, che in quelle guerre aveva assai travagliato.

Ma per tornare onde poco innanzi ci partimmo, l'Imperadore avrebbe voluto ritrarre a sè la contesa della precedenza fra il Granduca di Toscana e il Duca di Ferrara, al quale avrebbe pur voluto in qualche parte sodisfare, poichè ne aveva fatto tanto romore alla Dieta, importando anche ciò alla dignità di Cesare, onde conveniva, che facesse alcun segno; ma nel vero aveva cominciato a scemare di quella rigidezza, che da prima aveva mostrato, e ancora si ingegnava di dare ad intendere all'ambasciador Fiorentino, che non si faceva questo per mal animo, o con iscemar l'affetto inverso il Principe suo cognato, ma per onor proprio: ben voleva che si credesse altrimenti, e si mostrava in cotali affari severo. Onde il Granduca e il figliuolo non istudiavano tanto in altro, quanto in onorarlo, come potevano, e mostrarglisi grati e umili, come a Principe di cotanta dignità si conviene, e in fac si, che dove egli era stato persuaso, che a Roma e in Firenze nelle azioni di questa dignità si fosse tenuto poco conto di lui, credesse il contrario; il che cercavano di fare con ogni apparenza, stimandosi, che questi modi dopo alcuno spazio lo dovessero vincere, e indurlo a confermare il fatto dal Pontefice, al qual cammino si cominciava a scorgere, che la cosa si indirizzava, sebbene da Cesare si mostrava il contrario, e alcuni credevano, che il maggior dispiacere, che dentro ei avesse sentito Cesare, fosse stato, che altri si fosse mosso spontaneamente a far quello, che egli, se ne fosse stato molto pregato, si sarebbe alcuna volta indotto a fare; onde mandò citazioni al Granduca di Toscana, intimandogli la lite a tempo prefisso acciò avanti al suo tribunale seguitasse la causa, e il Duca di Ferrara domandò licenza al Papa di poter litigare in Germania. Ma il Pontefice gli comandò con un Breve, come a suo vassallo, a non tentare altro tribunale, che quel di Roma, e però egli obbligato alla Chiesa, e temendo delle censure, che gli erano minacciate, e di non cadere del feudo di Ferrara, conveniva che l'ubbidisse, e d'altra parte raccomandavasi come vassallo dell'Imperio per conto di Modena e Reggio all'Imperadore, e così scrivendo il Papa all'Imperadore, ed egli rispondendo, cercavano ciascuno di essi di mantener la sua dignità e grandezza, e non si terminò in molti mesi; onde vedendo prolungarsi la lite, e volendo parere i principi di Toscana di non ischifare l'autorità di Cesare, e onorarlo, e per rispondere alle pretenzioni degli agenti del Duca di Ferrara, il Granduca vi mandò messer Giovambatista Concini secondo ambasciadore, il quale per la perizia delle leggi e per la destrezza dell'ingegno in compagnia di Messer Lodovico Antinori dava speranza di poter reggere la macchina di cotal faccenda, cotanto stimata da quei due Principi. Nè creda alcuno, che si contendesse mai tanto di Stato, di libertà, di vita, quanto si contese di questa dignità con l'ingegno, con l'industria e con ogni arte e mezzo, che si potesse adoperare, essendosi mostri tutti gli

altri potentati di Italia avversarj in questo caso a' Principi di Toscana.

Non per tanto la Signoria di Vinegia, alla quale importava molto, che il Papa e l'Imperadore convenissero in un medesimo volere, e che conosceva il travaglio che poteva dare alla Cristianità la contesa di questi Principi, s'ingegnava co' suoi ambasciadori alla Corte dell' Imperadore e del Re Cattolico di procurare alcuna buona composizione, alla quale più tosto si sarebbe trovata la via, se il Re Cattolico si fosse mostrato men duro; perchè sebbene la causa apparteneva all' Imperadore, la contesa maggiore era del Consiglio del Re di Spagna, il quale non bastandogli il protesto fatto dell' Imperadore al Papa, volle, che il suo ambasciadore appresso il Pontefice facesse il medesimo ufficio, mostrando di cotal dignità e titolo tornargli pregiudizio, e si mostrava adegnato contro a' Principi di Firenze, tenendosi, come diceva, gravato, che il Granduca non avesse fatto saper loro la cosa molto innanzi, e inoltre, che per questa esaltazione il feudo di Siena ne fosse rotto, e al Re si facesse pregiudizio, avendo in Toscana Portercole, Orbetello e altri luoghi; e sebbene il Papa nella Bolla aveva salvate le ragioni a chiunque ve ne aveva, non volevano ascoltare ragione alcuna o di quello, o della libertà di Firenze, che loro si mostrasse in contrario: e si conoscevano talmente ostinati, che alcuna volta si dubitò, che se il Re Cattolico fosse stato libero da altre noje, con questo pretesto pur leggieri, pentendosi del fatto di Siena, non avesse impreso a muover guerra in Toscana, essendo degli altri in Italia, oltre al Duca di Ferrara che lo desideravano, e lo invitavano, ed era tanto comune questa fama, che il Granduca, udendo darsi a' suoi ministri in Ispagna sempre risposte e parole generali, alcuna volta ne sospirò.

Il medesimo facevano gli ambasciadori Spagnuoli e altri ministri di quel Re alle Corti di Roma, di Germania, di Francia e altrove, e dovunque potevano nuocere, non mancavano a far nulla; e questa mala disposizione conosciutasi in Francia dagli Ugonotti, i quali avrebbono voluto rimettere il Principe d' Orange negli Stati di Fiandra, indusse il Re, persuaso da loro, a tentare il Granduca di Toscana a convenire con essi ad ajutarli almeno con denari a muover la guerra contro al Re Cattolico in Fiandra, per divertirlo dalle cose di Italia e di Toscana, mostrando il Re di saper certo, che gli Spagnuoli avevano in animo, con l'ajuto dell' Imperadore e di alcuni Principi di Germania, di muovergli contro l'armi, dicendo il Re, che era stato ricercato a voler concorrere con essi: e questa cosa trattava alla Corte Monsignor di Teligni de' primi confidenti dell' Ammiraglio e de' Principi di Navarra e di Condè, il quale, vi era tenuto in molta stima; nella quale impresa mostrava di voler concorrere il Re, stimando opportuno a voler mantener la Francia quieta, sgombrarla della gravezza di quella gente fiera, e condurla a guerreggiare in casa altrui, e per questo affare mandarono in Firenze al Granduca Giovangaleazzo Fregoso, che allora serviva il Re di Francia, ed era confidente del Principe d'Orange e dell' Ammiraglio e di tutta quella parte, essendosi adoperato assai nel trattato dell' accordo fra il Re e gli Ugonotti, e alcuna volta anche aveva servito il Granduca. Costui giunto in Firenze, spose la sua ambasciata, ma il Granduca mostrò di avere ogni altro pensiero, e nel rimandò ben tosto in Francia, non avendo cagione alcuna di farsi nimico al Re Cattolico, anzi voleva osservarlo e onorarlo, ringraziando il Cristianissimo di cotale offerta: e questa proposta fu trattata col Re solo da coloro, nè vollero, che la Reina madre ne sapesse cosa alcuna, conoscendola essere stata sempre di opinione convenire al Re suo figliuolo star bene col Re Cattolico, la qual cosa agli Ugonotti non piaceva in modo veruno; che dello indebolire le forze del Re Cattolico massimamente nella Fiandra, e aggiognersi a loro quegli ajuti, conoscevano troppo bene, che ne vivevano più sicuri, e la religion cattolica in Francia se ne indeboliva. Ma qualunque si fosse il disegno degli Spagnuoli, non si conobbe apertamente; talchè il Granduca nel vero ne dovesse temere, e però gli conveniste procacciarsi ajuti stranieri, e tenere cotali pratiche, le quali si dovevano stimare poco fedeli, ed erano invero contro all' animo suo, volendo in ogni cosa, quanto far si poteva, mantenere la religion cattolica, e la buona grazia del Re di Spagna, quale confidava ad ogni modo di avere a ricoverare, se l' avesse perduta.

Ma di questo trattato di Francia, benchè fosse segretissimo, e che all' ambasciadore del Granduca ne fosse stato parlato di furto, e Giovangaleazzo mandato di nascoso, a coloro che ne dubitavano, e che stavano intenti, ne venne subito l' odore, e fra gli altri all' ambasciadore Spagnuolo, dimorante a quella Corte, Don Francese d'Alabà, che capo della guardia in Siena l' anno mille cinquecento cinquantadue per Don Diego di Mendozza, come in questa storia si narra, ne fu cacciato. Costui, di quello che gli avvenne per poca accortezza, e per non aver voluto credere a chi lo avvertiva del vero e da amico, si ingegnò sempre e appresso a Carlo V e altrove darne colpa al Granduca di Toscana, e ora in questa mala soddisfazione universale della nazione Spagnuola gli si mostrava avversario, e ne scrisse per tutto come di cosa vera e procurata dal Granduca, nè senza alcuna congettura, per non intera accortezza dell' ambasciador suo Petrucci a quella Corte; e fu tale questa fama e in Fiandra e in Italia, che gli Spagnuoli ne temerono. Ma qualunque fosse l'animo loro, o di muover guerra in Toscana, o altrove, ne gli ritrasse il grande apparecchio, che di nuovo faceva il Turco, per opprimere interamente i Veneziani, e indebolire le altre parti della Cristianità; al quale primieramente, essendo il pericol comune, conveniva, che il

Re Cattolico, del quale ne venivano gli Stati in maggior pericolo, provvedesse, massimamente essendo nato sospetto nuovamente, che i Veneziani non ajutati, e da per sè non possenti a sostener tanto peso, non si inchinassero ad alcun accordo, che potesse nuocere agli altri; e il Pontefice non mancava a far cosa alcuna, acciò, una volta si desse fine alla conchiusione della lega, nella quale i Commissarj delle parti non erano ancora interamente convenuti, ma l'avevano tirata tanto innanzi che se ne sperava il desiderato fine. Con la quale speranza la Signoria di Vinegia studiava di essere tosto in ordine con forze di mare maggiori che l'anno passato, e meglio ordinate, e con miglior ministri nelle difese di terra e negli apparecchi di mare; e il Re Cattolico e il Papa si ingegnaron sempre di trarre nella medesima guerra l'Imperadore dalla parte dell'Ungheria, e parimente il Re di Polonia, dovendosi stimar molto, che da quella parte si ferisse il nimico; che forse se fossero una volta convenuti insieme i Principi Cristiani, (che il dovevan fare e per onor proprio, e per comodo privato e ben pubblico, e in servigio di loro religione) si poteva sperare di dargli tal crollo per tutto, che egli ne indebolisse talmente, che non potesse risorgere. Ma gli affari proprj presenti hanno il più delle volte tanta forza, che impediscono ogni maggior bene, che in comune nel futuro se ne possa sperare: e già non ne fu senza qualche temenza il Turco, e si ingegnò di non dar sospetto all'Imperadore, o al Re di Polonia, conoscendo molto bene quanto da quella parte gli si potesse nuocere, e non solamente consentì, anzi procurò di buona voglia, acciò non vi avesse a nascere guerra, che il Transilvano si riconciliasse con Cesare, adoperandosi in ciò il Re di Polonia co' suoi ambasciadori, ed era in disposizione di mettersi in protezione di Cesare, e lasciare il nome di Re, e trattava di congiugnersi in matrimonio con una figliuola del Duca di Cleves, nipote dell'Imperadore. Ma nel trattarsi le condizioni del parentado, al quale effetto aveva mandati suoi ambasciadori a Cesare, avanti che si passasse più oltre, si morì con non poco pensiero di quella maestà, temendo che quella provincia, che è pur membro del regno d'Ungheria, non andasse interamente in mano di Turchi; e sarebbe ciò agevolmente avvenuto, se il Turco in quel tempo non fosse stato tutto inteso a far maggiore armata dell'anno passato, e non avesse ancora impiegate le migliori armi sue di terra nell'isola di Cipri intorno a Famagosta, che sola di tutto quel regno vi tenevano i Veneziani, difesa dalla virtù di Astor Baglioni con quelle genti Italiane, che vi aveva seco.

I Signori di Vinegia, dopochè la loro armata si fu ritratta parte in Candia, parte a Corfù, e parte a ristorarsi a Vinegia, udendo il pericolo di quel luogo, per la mala provvisione che vi era dentro sì di soldati, e sì delle cose da vivere, e che l'armata Turchesca, essendo di verno, lasciate poche galee intorno a quella città assediata, si era ritirata in altri porti, commisero a Marco Quirini e al Provveditor delle loro galee forzate, che con dodici galee facessero conserva a quattro navi, e le conducessero in Famagosta cariche di soldati, di vino, di olio, di carne salata e di altri provvedimenti per gli assediati, mandando capo de'soldati Luigi Martinengo. Costoro partiti dal porto di Candia, e navigando con mal tempo e di venti e di mare, all'ultimo di gennajo si condussero vicini a Famagosta, non avendo in tutto il viaggio tocco terra, se non una notte sola, là dove le navi si addrizzarono, seguendole le galee. Tenevano i Turchi sette galee dentro ad un acqua vicina, chiamata la Costanza, dove avevan fatto un bastione con artiglieria. Le navi andarono a sorgere ai giardini in presenza dell'esercito Turchesco quivi accampato, ma si posero sì lontane, che loro non si poteva nuocere; alle navi erano dietro le galee Veneziane, con disegno di chiudere il ritorno alle nimiche, se elle fossero uscite fuori ad assalir le navi. Ma elleno, vedendosi le Veneziane vicine, non ardirono di allontanarsi, anzi si ritrassero in dentro, e le Veneziane lor dietro; e veggente l'esercito Turchesco, che era sceso al soccorso delle sue galee, cominciarono a combattere, e con l'artiglierie le batterono di maniera per molte ore, che tre di esse furon quasi rovinate; ma vegnendone la notte, e temendosi, che le navi dal vento non fossero costrette ad allargarsi in mare, pregando di ciò gli assediati, andarono ad esse, e le ajutaron sorgere in porto, dove sicuramente sposero e le genti e le vettovaglie in gran copia. Le galee tornaron poi per tempo per combattere le quattro Turchesche rimase, ma esse, temendone, di notte se ne erano partite, avendo messe in fondo le rovinate; ben combatterono e vinsero una maona di Turchi, con uccisione della maggior parte di trecento Turchi che vi eran sopra, e la condussero con tutto il carico in Famagosta. Poco poi venne lor sotto un'altra nave, dove era il Bascià di Damasco, che andava a diritto all'esercito Turchesco, e a veduta del Bascià generale e del campo la combatterono, e nonostante molta artiglieria, che i Turchi avevano distesa in sul lito, se le accostarono, e la vinsero. Quel Bascià con una fregata ebbe comodità di fuggirsi a terra, la nave fu rimorchiata in Famagosta carica di ricchi arnesi e d'armi, che si mandavano all'esercito Turchesco, e quindi sbarcate e le genti e le vettovaglie, e le portate e le guadagnate, rimanendone tre navi, che erano rinchiuse in quel porto, in sei giorni se ne tornarono in Candia, rimanendo Famagosta come prima assediata. Il guernimento della città non era in tutta perfezione, ed ella era mal fiancheggiata, pure aveva buona muraglia, e larga e profonda fossa, e di dentro vi avevan fatti molti cavalieri da offendere, e da difendere. Eravi Astor Baglioni e Luigi Martinengo con valoroso presidio, onde, benchè i Turchi vi avessero fatti intorno e trincee e bastioni, ne eran più volte dai

Cristiani stati ributtati, e molti di loro uccisi, e nelle scaramuccie e nelle altre azioni militari sempre ne andaron col peggiore; ma questo soccorso mandato in quella fortezza fece accorti i Capitani Turcheschi, e più solleciti all'assedio di essa, e vi tennero poi sempre intorno maggior numero di galee, talchè, sebbene in Candia avevano commissione da Vinegia di mandarvi nuovo provvedimento, non ardiron mai di tentarlo.

Pure si stimava, che per molti mesi ancora ella fosse sicura, perchè al Turco conveniva anche uscir gagliardo in mare, udendo il grande sforzo, che faceva la Signoria di Vinegia e il Re Cattolico e il Papa; che pure dopo molte contenzioni e de' Veneziani e degli agenti del Re, avendo destramente levate le difficoltà, che opponevano i Veneziani, Marcantonio Colonna in presenza, si era condotto il trattato della lega in termine, che si pensava, che ad ogni modo dovessero convenire, e navigare insieme, essendosi ingegnato il Papa in ogni maniera di condurre al dovere or questi, or quelli; talchè rimaneva solamente a dichiararsi alcuni articoli, convenendo nelle cose di maggior importanza, che erano, che Don Giovanni d' Austria, dovesse avere in questa lega la sovrana autorità, e che passasse di Spagna in Italia, e quindi inverso Levante, dove si volgeva tutto l' impeto della guerra de'Collegati; che i due sesti della spesa sostenessero i Veneziani, tre sesti il Re Cattolico, e il restante il Pontefice, e che i Veneziani tenessero in ordine cento galee per la parte loro, altrettante il Re di Spagna, e il Papa alla rata della contribuzione alla spesa; ma che non potendo supplire a tanto, due quinti di quel che mancasse, provvedessero i Veneziani, e tre quinti il Re Cattolico; che si tenesse a soldo cinquanta mila fanti fra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, quattro mila cinquecento cavalli con artiglieria, munizioni e altre cose necessarie alla guerra così difensiva, come offensiva, che il Papa contribuisse dodici galee bene armate, e per le forze di terra tremila fanti, e dugento settanta cavalli, e inoltre buon numero di navi armate, e da traportar soldati, artiglieria e munizioni; che i Veneziani per le loro armate si potessero valere della Cicilia e del Regno di Napoli per sostenerle, che questo era di grandissima importanza, non avendo altro modo a nutrirle; che gli acquisti vi si facessero a comune secondo la rata toccante a ciascuno, eccetto i luoghi, che si ricoverassero, che fossero stati di alcuno dei Collegati. Queste o altre condizioni andarono attorno; non vollero già stabilire tempo alcuno alla lega, stimando così esser meglio, ma che ella avesse nome di perpetua, e in benefizio comune di Cristianità contro al Turco, o contro a' luoghi, che egli teneva in Barbaria, Tunisi, Algeri e Tripoli, ma che, ognivoltachè egli armasse in Levante, si andasse ad affrontar colà, e dove fosse il suo maggiore sforzo; che le deliberazioni da farsi fra' Collegati fossero secondo il parere de' più de' Generali d' essi, e quello dovesse eseguire il Generale di tutta l'armata; e che si lasciasse luogo onorato ad altri Principi, che volessero nella medesima lega entrare. Erano convenuti molto d' accordo, che il Generale di tutta l'armata, come dicemmo, fosse Don Giovanni d'Austria, persona di tanta autorità, che niuno de' Collegati si dovesse sdegnare di ubbidirlo, come poco innanzi era avvenuto, stimandosi, che dalla tardanza del Daria l'anno passato a congiugnersi con l'armata Veneziana, e del non aver voluto convenire con Marcantonio ad andare in Cipri ne fosse stato cagione lo sdegno dell'avergli commesso il Re Cattolico, che dovesse seguire lo stendardo del Generale della Chiesa, e di ubbidirlo.

1571. — Ma in questi trattati sorgevano alcune contenzioni, come era a chi in assenza del Generale dovesse rimanere l' autorità; gli Spagnuoli avrieno voluto il Gran Commendatore di Castiglia, o che a Don Giovanni stesso fosse lasciata libertà di eleggerlosi. Questo non consentivano nè i Veneziani, nè il Papa, stimando il Pontefice grado tale doversi al General della Chiesa, o ciò gli concedevano i Veneziani, ma non già gli Spagnuoli, onde, convenne mandare in Ispagna per la resoluzione al Re, laddove le cose e per natura e per arte si risolvevano adagio. Fu ancora lunga pratica del prezzo, che dovevano pagare i Veneziani le tratte del grano e di altre cose loro necessarie all'armata della Cicilia e della Puglia, avendo costume i ministri del Re di abbassarle, e alzarle secondo le opportunità; e questa era stata cagione altra volta di sciorre la lega fra' medesimi potentati l' anno mille cinquecento trentotto, e però i Veneziani volevano, che si dichiarasse quanto dovevano pagare, e vi se ne contese assai, e finalmente si rimise nel Pontefice che la decidesse. Fu medesimamente disputa nel dichiarare il Generale delle imprese di terra; i Veneziani avrebbono voluto Sforza Palavicini loe soldato; di ciò gli altri non si contentavano. Proposesi in ultimo, che niuno de'Collegati potesse trattare accordo col nimico comune senza saputa e consentimento degli altri, e che a chi facesse altrimenti, gli si procedesse contro con censure ecclesiastiche; a che i Veneziani non vollero consentire, dicendo, che ne' Principi doveva bastar la fede, stimando, che quest' articolo si ponesse per loro, che altra volta senza saputa, non che consenso degli altri, avevano conchiuso l'accordo col Turco. Molti altri nodi di questa pratica non si erano ancora sciolti in Roma, onde il Papa, che ardeva di desiderio di così onorata congiunzione, mandò a Vinegia, come aveva fatto l' anno passato, Marcantonio Colonna a mostrare alla Signoria, quanto importasse loro il tenere il Re Cattolico ben disposto, e a confortargli a lasciare andare le contese dannose, e a risolversi di quello, che in questa compagnia potevano avere; e al Re scrisse di sua mano animandolo, e sollecitandolo al medesimo: che tutto in ultimo tornerebbe in gloria propria e sicurezza

de' suoi Stati, promettendogli tutti i comodi, che potesse trarre delle concessioni Pontificali. Questi medesimi ufficj non avevano mai lasciato di fare il Granduca di Toscana e il Principe suo figliuolo, e a Roma e in Ispagna e a Vinegia e con gli ambasciadori e con lettere proprie, onde in breve se ne sperava la intera conchiusione, e che si potesse fare alcuna cosa di rilievo, sebbene la stagione era molto oltre, che era il principio dell'anno mille cinquecento settantuno, e la Primavera, avanti che lega fosse interamente stabilita.

Il Papa disegnava di mandare il Cardinale Alessandrino, suo nipote, prima in Ispagna a ringraziare quel potente Re, dell'essersi benignamente e da buon Cristiano piegato a così lodevole e onorata azione, o poi in Portogallo al medesimo ufficio; disegnava inoltre mandare per questo conto in Germania il Cardinal Commendone all'Imperadore per muoverlo a questa utile risoluzione, benchè poco ajuto in quanto alla guerra del Turco si potesse sperare di Germania, e molto meno della Francia, dove voleva il Papa, che lo Alessandrino ultimamente trapassasse; perocchè quel governo non solamente non voleva nimicarsi col Turco, anzi stimava, che ogni danno, che venisse al Gran Signore dal Re Cattolico, fosse danno proprio cominciando già negli animi dei Signori Franzesi, fermatesi alquanto in apparenza le armi civili, a destarsi nimicizia naturale, che è fra quelle due nazioni, e molto più in quelli, che sentivano con gli Ugonotti, i quali temevano sempre, che l'armi Spagnuole di Fiandra loro vicine non cadessero loro addosso, ed avrebbono voluto indurre il Re e la Reina a prendere la nimicizia con essi loro; e di ciò facevano loro sforzo i capi principali di quella setta, che cercavano di rimettere il Principe d'Orange loro confidentissimo negli Stati della Fiandra, e cacciarne gli Spagnuoli, e ne tenevano stretta pratica in Germania, dove era concorsa la maggior parte de' ribelli di quei paesi nelle città più vicine, Argentina, Colonia, e negli Stati del Conte Palatino lo Elettore, a cui comunemente si faceva capo. Il Conte Lodovico di Nassao, fratello del Principe d'Orange dimorava continuamente alla Roccella con l'Ammiraglio, e teneva cotali pratiche; molti ancora de' medesimi ribelli Fiamminghi e Franzesi e Inglesi mal guidati, per tutti i mari vicini con gran numero di navi armate facevano prede gravissime sopra chi men poteva, avendo ricetto in Inghilterra e alla Roccella sicuramente; ma sopra tutti gli altri danneggiavano i luoghi sottoposti al Re Cattolico, e tutti attendevano occasioni di poter muovere qual cosa, e in Francia era una voce comune, e anche de' più prudenti, che non si potesse medicare la infermità di quel regno, se il malore, che lo menava a perdizione, non si faceva scoppiare in altra parte. Alcuni pensavano, che si dovesse infestare l'Inghilterra, ora che la Reina era in travaglio per conto della Scozia, dove era stato ucciso a tradimento il fratello naturale della Reina, che vi reggeva la parte della Reina di Inghilterra, e però vi erano rinvigoriti con l'ajuto di quegli Inglesi i Cattolici rifuggitivisi, e domandavano instantemente la loro Reina tenuta guardata in Inghilterra, e il Re di Francia protestava, che non si liberando, moveria loro la guerra.

Ma i più sospettavano pure della Fiandra vicina, massimamente che si conosceva che le città di quelle provincie erano peggiorate nella mala disposizione, e molti de' Signori del paese, conoscendo la nazione Spagnuola prendervi continuamente più di vigore e di autorità, o farsene come propria casa, se ne sentivano gravare, e vieppiù i popoli e i Comuni, cercando il Duca d'Alva instantemente di farsi pagare alcune gravezze straordinarie e ingorde; perchè non bastandogli, che si erano contenti di pagare uno per centinajo di tutto il valsente di ciascuno, voleva inoltre, che si pagasse dieci per centinajo di tutte le mercatanzie che entravano, e uscivano di quei paesi, cosa che non volevano in modo consentire quei popoli, desertandosene il traffico delle arti o della mercatanzia; e più volte per questo conto fece richiedere gli Stati, i quali, mal volentieri vi si lasciavano indurre, e più volte andarono a' loro Comuni i Commissarj, e ritornarono senza conchiusione; e benchè il Duca alcuna volta avesse modificato le sue domande, alla fine si volevano obbligare a pagare dodici milioni d'oro in sei anni, ciascun anno due, ma il Duca non si volle obbligaro, se non per due anni, serbandosi dopo quel tempo libertà di poter tornare alle sue domande perpetue. E perchè quei popoli vivevano in continuo sospetto dell'Inquisizione, essendone stati gran numero acerbamente puniti, (che pochi vi erano rimasi, che in ciò non avessero peccato) e molti avevano domandato il perdono generale, e fattone pregare quel Governatore, egli stimando dovergli avere alquanto più mansueti, e acciocchè più volentieri concorressero ai bisogni pubblici, impetrò, che il Papa gli assolvesse da ogni censura delle cose passate, sì veramente che da indi innanzi vivessero cattolicamente; e il Re loro Signore per la sua parte si contentò di fare il somigliante. Onde il Duca d'Alva con molta pompa se ne andò alla Chiesa principale di Anversa, destinata a quest'atto, dove era concorso popolo grandissimo ad udire, ed essendosi posto a sedere in luogo rilevato in compagnia di alcuni Cavalieri del Tosone, e altri principali di sua Corte e il suo Consiglio o due suoi figliuoli, e cantatasi la messa dal Vescovo di Cambrai, e recitatosi un divoto sermone e religioso dal Vescovo di Aras, molto scienziato nella Sacra Scrittura, fu letto il Breve del Pontefice, il quale assolveva coloro, che fossero incorsi in peccato d'eresia, o che non vi tornassero più. Poi, inverso la sera, il Duca medesimo se ne andò colla medesima pompa e maggiore alla piazza pubblica, dove era concorso più popolo, e salito sopra un alto palco ornato a questo effetto, e quivi, sedendo in

maestà reale con gli araldi e altri ufficiali della Corte e suo Consiglio di Stato a guisa di Re, e accennandosi il silenzio, uno degli Araldi pubblicò in alta voce il perdono generale, che il Re si era degnato di concedere ai suoi vassalli; il quale, ricevendolo dal Duca d'Alva il Gran Cancelliere di Brabante, lesse con molto contento del popolo, e se ne fece pubblica allegrezza, sebbene vi erano dentro alcune eccezioni, e quei popoli lo avrebbono voluto libero. Contuttociò non vi si faceva cosa veruna di buona voglia, anzi ogni comandamento, vedendosi intorno tante armi, era stimato violenza; e benchè gli Stati avessero accordato in parte le domande del Duca d'Alva, non si trovava via da contare il denajo, nè anche con lungo tempo; perchè della prima gravezza dell'uno per centinajo, di che si valeva continuamente il Duca, ne pagavano quattro milioni d'oro, nè se ne teneva contento, e ogni giorno si andava più disertando il paese, mancando il commercio de' mercatanti più l'un di che l'altro, e cessando i traffichi e l'arti, che solevano tenere quei popoli ricchi e abbondanti di denari; e quel Governatore vi aveva bisogno di moneta presta per pagarne i soldati creditori di molte paghe, fra i quali quattro insegne di Tedeschi del Conte di Lodrone, non essendo interamente pagati, si levarono in arme, nè volevano rendere Valenziana, dove erano a guardia, e convenne pagarli del tutto, e licenziarli. Costoro nel camminare in ordinanza per passarsene in Germania furono messi in mezzo da molta gente Spagnuola e cavalleria, talchè se vollero andarne liberi, udendosi minacciare di essere tutti uccisi, convenne, che dessero prigioni ottanta di loro domandati a nome capi della sedizione, de' quali il Duca d'Alva fece acerba giustizia; e vi avvenne caso mirabile e di spavento, che una moglie d'uno di coloro, che si andavano a guastare, seguitando il marito con due figliuoletti in braccio, quando vide metterglisi la corda al collo per impiccarlo, gittò sè e i figliuoli nel fiume. Nella città, che ne ricoverò il Duca, mise a guardia Spagnuoli, e in molte altre parimente, dove disegnavano fare fortezze sicure, cosa odiosa e di spesa gravissima a quelle genti; onde conveniva, che quel capitano vi stesse continuamente armato con ispesa infinita, e da non potere reggerla con tutte le rendite del Cattolico, non bastando nè armi, nè fortezze a tener gli animi risoluti a non voler così grave giogo.

La Corte di Spagna cominciava a temere, che colà dalla parte della Germania non nascesse alcun nuovo travaglio; nè erano eziandio sicuri della Francia, vedendosene alcuni segnali, e uno molto chiaro, che quelli, che da molti anni in qua si erano continuamente nutriti in guerra, e a' quali la pace era quasi la morte, non si potevano quietare, e fra gli Ugonotti e Cattolici spesso nascevano zuffe e uccisioni, e in Orliens rimasero al di sotto gli Ugonotti, dove poi fu forzato il Re per fermare il movimento mandare il Marescial Momoransì, e in altri luoghi altri capi d'autorità per riparare a' disordini. Finalmente si conosceva apertamente, che avevano voglia di muovere in qualche parte, nè fra loro mancavano capi, e al Re sarebbe stato a grado, che dovendosi pure far guerra, ella si fosse mandata fuori di Francia; per la qual cagione sempre crescevano i sospetti da quella parte, e il Duca di Savoja ne sentiva la parte sua, e mandava a domandare ajuto al Re Cattolico, quando gli fosse bisognato. Trapassava il sospetto nello Stato di Milano, che in Piemonte ne' presidj de' Franzesi, e nel Marchesato di Saluzzo si crescevano le guardie, udendosi, che di Fiandra vi rimandava il Duca d'Alva parte della cavalleria leggiera per iscemarne la spesa, e che vi dovevano passare nuove genti Spagnuole, e Tedeschi, che il Re Cattolico si faceva soldare in Germania, come si stimava per conto della lega, la quale si teneva per istabilita; e la voce che si era sparsa, e si manteneva dall'ambasciadore Spagnuolo appresso alla Corte di Francia, che il Marchese del Finale, che ancora si trovava alla Corte dell'Imperadore, nè traeva frutto alcuno del suo stato, voleva farne partito col Cristianissimo, aggiugneva al timore e per la vicinanza di Genova, e de' luoghi tenuti in Piemonte dai Franzesi, e vieppiù per cagione del porto vicino, il quale tenuto da' nimici, potrebbe nuocere grandemente. Per la qual cagione, il Duca d'Alburcherque, Governatore di Milano, come dicemmo, messi insieme cinque mila fanti Italiani, tre mila alla condotta di Don Beltramo della Queva, suo nipote, e due mila sotto Sigismondo Gonzaga, e forse mille Spagnuoli e cavalleria dello Stato di Milano, e alcuni cannoni e altra artiglieria, gli inviò al Finale, per impadronirsi di quella fortezza, e sicurarsene, sebbene il luogo era in gran parte feudo l'Imperio, stimando essergli lecito per sicurezza de' suoi luoghi il farlo, e, come si dice, per ragione di Stato. A Don Beltramo si diede l'onore, come a Generale, di condurre quelle genti, benchè nuovo fosse in maneggio di guerra, e giovane; ma gli si diedero compagni alcuni capi pratichi, col consiglio dei quali si governasse quell'impresa. Mandò il Governatore a dire a quei del Finale, che ricevessero la guardia, che loro ri mandava, dai quali fu mostra molta prontezza a riceverla. Ma Giovannalberto dal Carretto, parente del Marchese, che aveva la cura della fortezza, rispose, che nol faria senza la commissione del proprio Signore, a cui guardava quel luogo, e mostrava di volersi difendere; onde, giunti quelli, e condottavi l'artiglieria, vi si diedero a far trincee per farvi forza, e accostarvisi quanto più si poteva. La fortezza era in un luogo malagevole ad espugnarsi, e battersi, nondimeno vi fecero batteria con quattro cannoni, e forse se la batteria fosse stata maggiore, pur con morte di alcuni di quei di fuori, quando quei di dentro si fossero voluti difendere, si sarebbe potuto vincere il luogo;

ma la nuova gente Italiana, che doveva condurvisi, non si stimava tale, che agevolmente si fosse vinta l'impresa; onde con impaurirli, si ingegnavano d'indurli a lasciare quella fortezza d'accordo.

Intanto l'Imperadore, udito il movimento, e parendogli di poca dignità sua, di volontà del Marchese mandò un suo gentiluomo al Governatore di Milano, dolendosi di questo fatto, e di consenso del Marchese faceva intendere, che l'animo suo sarebbe stato, che sicurando il Marchese, che quella fortezza non si metteria in mano d'altri, che del Re Cattolico, se ne levasse d'intorno la forza; ma questa ambasciata fece, che temendo di non essere impediti, vi si raddoppiò la battaglia da un altro luogo, e si cominciò a percuotervi la muraglia con maggior forza; e accostandosi con le trincee, cavando di sotto, la conducevano a tale, che conveniva in breve venisse in mano de'nimici, e oltre a questo vi fu gravemente ferito il Capitano Delfino da Chiateggio, che era uno de'capi difensori. In questo erano giunti a Milano Commissarj dell'Imperadore, che offerivano di porre quella fortezza a guardia di Tedeschi sotto la protezione Cesarea, e che se ne levasse la gente, ma intanto si era già conchiuso l'accordo: il Governatore rispose, che la cosa non era più in suo potere, stando ora a sua Maestà Cattolica. Le condizioni furono queste, che gli assediati lasciassero il luogo, e se ne uscissero salvi con loro arnesi, ed erano intorno a ottanta soldati, e trenta di loro infermi di ferite e d'altro. Don Beltramo prese il luogo e vi lasciò alla guardia trecento Spagnuoli, e riparata la muraglia battuta, ne rimandò l'artiglieria ad Alessandria, donde l'aveva condotta, e licenziò le genti Italiane, serbandosene il Colonnello di Sigismondo Gonzaga, e lasciò al Marchese il frutto e le rendite de'suoi beni. In tutto questo movimento non si sentì, che i Franzesi vicini de'presidj, come molti avevano sospettato, facessero segnale alcuno, anzi udendo tal cosa, si ristrinsero più insieme, e si provvidero di migliori guardie. Di cotal violenza rimase sdegnato l'Imperadore, e poi si faticò assai per placarlo, ed avrebbono voluto, che quel Marchese si fosse contento di pigliare un altro Stato in ricompensa; ma egli nol voleva fare, domandando che gli fosse renduto il Finale, Stato, eccetto la ricognizione dell'Imperio, in tutto libero, come non erano quelli, che dello Stato di Milano, o del Regno di Napoli gli avrieno voluto dare; de'quali, bene spesso è peggiore la condizione de'Signori vassalli, che de'popoli stessi sottoposti.

CAPITOLO QUARTO

Preparativi dei Veneziani e del Cattolico contro il Turco. Il Duca Cosimo provvede alla sua sicurezza nell'occasione del passaggio degli Spagnuoli. Ambasciadori del Papa in Francia e in Germania per interesse della Lega, e sue pratiche in Inghilterra a favor dei Cattolici. L'armata Turca danneggia i possessi dei Veneziani nell'Arcipelago. Timore dei Veneziani. Son confortati dalla nuova dell'arrivo a Genova di Don Giovanni.

Era già di maggio del mille cinquecento settantuno, e la lega dopo molte difficoltà s'era finalmente conchiusa, onde, e in Ispagna e in Italia si faceva grandissimo provvedimento dai ministri del Re Cattolico per avere in punto l'armata, per condurla, secondo l'obbligo della lega, a Messina, benchè la stagione fosse tant'oltre, che non si poteva eseguire il presente anno in tutto, quello che ne'capitoli della lega si conteneva. Il Pontefice per provvedere denari, oltre ai sette Cherici di Camera, che solevano avere il governo, ne creò cinque altri, che comperarono l'uffizio; fece alcuni monti di entrate, e senza valersi delle dispense di cose sacre, s'ingegnava di soddisfare al bisogno, e chiedeva ajuto ai Baroni di Roma. Molto più prontamente sollecitavano i Veneziani, i quali benchè fossero mal disposti alquanto delle cose avvenute nell'armate l'autunno passato, nondimeno sostenendosi gagliardamente Famagosta, speravano, che qual Regno con l'ajuto del Re Cattolico si potesse ancora ricoverare, perchè anche il Gran Signore, avvengachè potentissimo fosse, aveva che fare a sostenere così grosse forze di mare: che a ciascuno Principe, qualunque si sia, il trovare uomini da remo in gran copia è cosa malagevole, consumandone il più delle volte buona parte il disagio, lo stento e la fatica, come era avvenuto al Turco e all'armata de' Veneziani l'anno passato; i quali soldavano di nuovo gran numero di fanti, e conoscendone il bisogno aveva deliberato quella Signoria di pagarli meglio, che non era loro costume, essendo per l'ordinario le paghe di San Marco scarse.

Il Re Cattolico, oltre che di Spagna con le galee voleva mandare il maggior numero di soldati nuovi, che potesse mettere insieme di quei regni in Italia, per riempierne i presidj di Milano, di Napoli e di Cicilia, e per mandarne in sull'armata, faceva soldare sette mila Tedeschi in due reggimenti, uno sotto il Colonnello Vinriguerra d'Arco, e l'altro sotto il Conte Alberigo di Lodrone, che si aveva mandato a chiamare di Fiandra, per condurgli sopra l'armata. Le galee di Napoli e di Cicilia, e quelle del Doria e di altri Genovesi si mettevano in ordine per trasportare Don Giovanni d'Austria in Italia, approvato per Generale della lega, nella quale aveva ottenuto il Pontefice, che Marcantonio Colonna in assenza sua avesse il carico di tutta l'armata de' Collegati, come Luogotenente; sebbene i Veneziani, come coloro che dopo il Re Cattolico sostenevano maggiore spesa, avevano stimato, che cotal grado si convenisse al loro Generale. A Don Giovanni dava il Re un consiglio di guerra di Signori Spagnuoli, e fra loro il principale il Gran Commendatore di Castiglia, e insieme passavano in Italia i due fi-

gliuoli maggiori dell' Imperadore, Ridolfo e Ernesto, quali erano già stati molti anni alla Corte di Spagna, dal padre più volte richiamati, rimanendone colà due altri giovanetti Alberto e Ladislao, che andarono in compagnia della Reina, della quale il Re si trovava contento, e tostochè ella fu seco, ne divenne gravida. Intanto le galee passate in Ispagna da Barzalona erano state mandate a Cartagenia e più oltre ad imbarcare tre mila fanti raunativi di quelli, che erano stati in Granata contro a' Mori, ora che in tutto quella gente armata era spenta; numero molto minore di quello che avevano disegnato, non trovando in quelle provincie soldati da trarne, per i molti consumati in guerra.

Quest' apparecchio che si faceva in Ispagna e in Italia, e il passar Don Giovanni in queste parti con tante forze, e il provvedimento che se ne era fatto, avanti che la lega fosse stabilita e dalle parti ratificata, avvegnachè si stimasse quel che si era detto, e si diceva continuamente del volere gli Spagnuoli ricoverare lo Stato di Siena, esser falso, nondimeno crescendone in molti modi la fama, e per tutto, e massimamente nella Corte di Francia, dove si cercava per ogni via di rimuovere il Granduca di Toscana dalla confidenza del Re Cattolico, e di trarlo dalla parte loro, e dicendo il Re Cristianissimo e la Reina madre di saperlo veracemente, faceva, che quei Principi non erano interamente senza gelosia. Perchè il Re Cattolico non si era mai lasciato intendere, nè allentava punto dell' apparenza del mal animo che aveva mostrato della nuova dignità del Granduca, onde vedendosi di nuovo condurre in Italia e alla Spezia numero grande di Tedeschi e nuovi Spagnuoli, per ogni buon rispetto si apparecchiava a quello che fosse potuto avvenire, conoscendo la ingordigia della nazione Spagnuola, la quale non si era mai dimenticata, che Siena, quale si era proposta per suo nido in Toscana, le fosse stata tolta, e data ad altrui, come se il Granduca non l'avesse comperata numero infinito di denari, oltre all' avervi perduti molti soldati de' suoi, e valorosi servidori, e in ultimo presa la nimicizia col Re Cristianissimo e co'Sanesi, e corso pericolo e della vita e dello Stato. Onde, dovendo passare così grossa armata lungo le maremme di Pisa e di Siena, per non esser colti in ogni caso senza provvedimento, modestamente le fornivano di guardie di loro vassalli e di proprj cavalli, e avevano mandato in Grosseto Montauto da Montauto, che ne prendesse la cura, e vi si fornivano alcune fortificazioni tralasciatevi prima, e non mai interamente finite; e vi si mandò artiglieria, fornendolo di ogni cosa opportuna a lunga difesa, massimamente che in Portercole e in Orbatello e in Piombino si erano da' capi Spagnuoli raddoppiate le guardie; che quella nazione non si poteva tenere nè in fatti, nè in parole di non dare di sè sospetto di mala intenzione. Il medesimo si faceva in altre parti di quello Stato, conoscendosi i Sanesi universalmente stare con l'animo sospesi, e forse con isperanza di sottrarsi, quando che fosse, dal dominio de' Signori di Firenze, e molti di loro lo dicevano; onde l'altre terre di quello Stato parimente si fornivano a difesa, come si faceva in quel di Firenze, fortificandosi la città di Pistoja in alcune parti, e in Mugello la nuova fortezza già disegnata e cominciata di San Martino, e in Romagna la Città del Sole, la quale era condotta con la muraglia a tale, che riceveva e guardia e artiglieria, e ciò che le bisognava a difesa; e il Granduca, che molti mesi era dimorato in Pisa, vi aveva fatto acconciare molti luoghi a migliore e più sicura difesa, come vieppiù si era con maggiore studio procurato a Livorno; e vi si faceva continuamente buona guardia, standosi in ogni parte e con l'animo e con le orecchie tese a quel che per tutto si sentisse.

Si ingegnava non per tanto il Granduca e il Principe e con lettere e con ambasciate di far credere al Re e a' suoi ministri, che non avevano mutato pensiero, ed erano sempre disposti di secondare ogni sua fortuna, e gli facevano continuamente intendere quello, che gli potesse giovare il saperlo. Il medesimo si era fatto con l'Imperadore, sebben poco pareva, che di qua o di là si fosse avanzato, non si torcendo quei gran Principi punto da quella durezza, che avevano di prima mostrata, sebbene con buone e veraci ragioni si era fatto loro, come si dice, toccar con mano, che al Pontefice era stato lecito di fare quello, che aveva fatto, e che il Granduca non era incorso in pregiudizio alcuno per aver ricevuto cotal dignità di mano del Pontefice; nè aveva il Re Cattolico in questo tempo chi meglio il tenesse avvertito di quello, da che per tutto dovesse guardarsi del Granduca di Toscana, e come proseguir la guerra, che in compagnia del Pontefice e dei Veneziani aveva impreso contro al comune inimico, e tutto il verno era stato in Pisa a procurare, che al tempo fossero in ordine le galee che si armavano in nome del Pontefice, avendone molte fabbricate di nuovo, e abbastanza fornitele; le quali avanti alle altre furon preste ad andare a Civitavecchia, guidate da Alfonso d'Appiano, dove si dovevano imbarcare i fanti Italiani, che aveva soldati, e condotti il Pontefice a Corneto, che con Marcantonio e con lo stendardo della Chiesa andavano inverso Napoli.

Aspettavasi Don Giovanni d'Austria, che con gran numero di galee Spagnuole, e maggiore di quelle, che erano andate in Italia a condurlo, con molta nuova gente passasse a Genova; e già erano scesi in Italia i settemila Tedeschi, i quali si dovevano imbarcare alla Spezia per condurli a Messina, là dove far si doveva l'assembramento di tutte le galee del Papa e del Re Cattolico. Questa tanta gente, che si vedevano venir vicino, aveva insospettito i Genovesi, e si erano deliberati di non lasciare in loro città entrare alcun forestiere, se non Don Giovanni stesso con pochi compagni, e in pubblico si fornivano d'armi e di loro soldati, e il popolo si era tutto armato, e

distribuitosi ai luoghi sotto suoi ordini e capi per difendere la città e la loro libertà, se alcun pericolo vi avesse conosciuto; che forse non temevano meno di dentro, che di fuori, avvegnachè questo nuovo Signore, che passava in Italia con tanta autorità e possa, e senza Stato, avesse posto in sospetto chiunque aveva Stato. Nondimeno tutto l'apparecchio era per condurlo in Levante contro al Turco in benefizio universale della lega, la quale il Papa s'ingegnava di far potente, e con maggior riputazione che si potesse, onde secondo il disegno, che ne aveva fatto prima, inviò il Cardinale Alessandrino suo nipote in Ispagna per mantenere il Re ben disposto, e per muovere quel di Portogallo alla medesima impresa; e all' Imperadore il Cardinal Commendone, per confortar lui, e consigliar tutti i maggiori Principi a mettersi insieme, e col favor divino a vincere, e a debellare una volta il gran nemico della Cristianità. Avrebbe voluto ancora, che questo Cardinale scienziato, e dell'autorità de' Pontefici ben intendente, avesse persuaso all' Imperadore a lasciar la contesa presa seco per conto del titolo conceduto al Granduca di Toscana, parendogli cosa mal fatta, che tal contesa dovesse tenere disuniti e mal disposti due Principi sì grandi. Commise inoltre al l' Alessandrino, che vedesse di sgannare con buone ragioni il Re Cattolico, che l'onore fatto al Granduca di Toscana lo aveva fatto a Principe che lo valeva, e che non gli recava pregiudizio alcuno, e insomma si ingegnasse di modificare quel dispiacere, che aveva mostrato di sentirne quel Re. Disegnava medesimamente il Pontefice, che questo Legato passasse in ultimo alla Corte di Francia, oltre alla commissione della lega in generale, per ripigliare e ristrignere il parentado della sorella del Re di Francia con quel di Portogallo, il quale invitatone dal Papa, vi si sarebbe lasciato indurre, avendo sospetto, come già si cominciava a tener per fermo, che ella non si desse al Principe di Navarra, capo della setta Luterana, il qual parentado egli si ingegnò sempre di disturbare, nè volle concedere ai Franzesi la dispensa, che ci bisognava, per conto di congiunzione di sangue.

Avevano inoltre i Franzesi impreso di tener pratica, come aveva fatto molto prima l'Arciduca Carlo fratello dell' Imperadore, con la Reina d'Inghilterra per congiugnerla di matrimonio col Duca d' Angiò fratello del Cristianissimo, volendo trovargli un regno fuori di Francia per sicurtà e quiete della casa reale, temendosi che fra i fratelli non nascesse discordia; e i suoi popoli lo desideravano. Ma ella, essendo d'animo contrario, ne dava loro speranza, e insieme a' Franzesi, i quali cercava di trattenere per conto della nimicizia con gli Spagnuoli, e governo di Fiandra e alcuni Baroni cattolici del suo regno; i quali veggendo la loro religione sbandeggiarsi dell' isola, e non potendo scoprirsi, aspettavano occasione di mostrar loro buona volontà; e per mezzo di loro amici fecer saputo l'intendimento loro al Pontefice, il quale per ajutarli vi inviò suoi Nunzj, ma la Reina non ve gli aveva mai voluti ricevere: onde que' Baroni scrissero al Pontefice, poichè non poteva tenervi Nunzio, che per persona segreta si trattassero tali affari; ed avendo dimestichezza con Ruberto di Pagnozzo Ridolfi gentiluomo Fiorentino, che per suoi negozj e traffichi più tempo in Londra era dimorato, e conoscendolo atto a maneggio di sì grande importanza, lo proposero. Il Papa chiaritosi della sua sufficienza lo confermò, e cominciò a mandargli buona somma di denari per guadagnarsi, e trattenere quei Signori, e ovviare agli inconvenienti, che potevan cadere sopra i Cattolici, e quando tempo fosse, adunar gente. Fu intendimento del Pontefice con questo fatto in un tempo medesimo di ritornare alla fede cattolica tutta l'Inghilterra, opprimere quelli di setta diversa, giovare al Re Cattolico ne' Paesi Bassi, e alla Francia mal guidata da' Protestanti, i quali sempre avevano ricevuti ajuti d'Inghilterra, e impedire, che di Germania non fossero ajutati nè il Principe d'Oraoge per danneggiare il Re Cattolico, nè l'Ammiraglio di Francia per sovvertire il regno coi denari della Reina Inglese. E a questo fine Ruberto cercava d'intendere da' Signori del Consiglio, guadagnatisi co' denari del Papa, tutto quello, che vi si trattava; e tanto potette, che impedì, che la Reina non si dichiarò mai con grossi ajuti in aperto favore de' Protestanti, e cercò di unire insieme, oltre a' primi, molti e molti Signori, che credeva esser malcontenti del presente governo e della nuova religione, e ne addusse buon numero in un medesimo volere; i quali poi fecero lor capo il Duca di Norfolc, e invitati dalle promesse del Papa e del Re Cattolico, si contentarono, che prendesse per moglie la Reina di Scozia, e ella se ne contentava. E tutti insieme dichiararono, che il Duca di Norfolc dovesse a tutto suo potere restituire al regno la Religione Cattolica, e si attendeva a tirare innanzi la pratica; e il Papa per favorirla maggiormente, e dar animo ai popoli di concorrere alla depressione della setta Eretica, e ad ajutare le ragioni della Reina di Scozia, mandò un Breve, per lo quale si dichiarava la Reina d'Inghilterra essere scismatica, non vera Reina del Regno che possedeva, e si liberava i suoi fedeli dal giuramento, e s'invitavano ad andarle contro armati e in ogni altro modo; la quale scrittura sollevò di maniera gli animi di quei popoli, che accrebbe in infinito la speranza della Reina di Scozia e a'congiurati di conseguire quanto avevano in animo. In questo maneggio si mostrò tal prontezza negli animi di alcuni di quei Baroni, e particolarmente dei Conti di Westmelant e di Nortumberlant, che avevano i loro Stati contigui alla Scozia, che spinti dal troppo desiderio, avanti che il trattato tutto fosse in ordine, fecero pubblicamente celebrar messe in campagna, e sollevaronsi con gran numero di gente.

La Reina d'Inghilterra, sentendo il tumulto e la ribellione de'suoi, e sospettando del Duca

di Norfolc, lo fece ritenere in prigione insieme con altri nobili, e poco appresso Ruberto, avendo odorato che per suo mezzo si era concluso il parentado, e che co' denari de' Principi forestieri nutriva i tumultuanti. E accrebbe il sospetto la venuta di Chiappino Vitelli mandato dal Duca d'Alva alla Reina per trattare della restituzione delle rappresaglie e arresti fatti dagli Inglesi sopra i Fiamminghi, il quale arrivò nell'isola appunto nel giorno, che il Duca di Norfolc fu sostenuto in carcere; e la Regina nel principio fu in pensiero di non lo ricevere, ma poi ricevutolo a una terra fuori di Londra, trattò seco cortesemente, ma non diede speranza alcuna di potere accordarsi, perchè proponendosi di rendere dall'una parte e dall'altra il predato, come mostrava ancora di volere la Reina, si scoperse gli Inglesi e loro Corsali avere predato tanto di quello dei vassalli del Re Cattolico, Fiamminghi e Spagnuoli, e di quello de'mercatanti Genovesi, che avendo essi vendute le merci, e toltisi i denari in pubblico, e in privato, non vedevan modo come potessero sodisfarli; onde Chiappino, non scorgendo disposizione nella Reina al ritornare in pace col Re Cattolico, per la qual cagione vi era principalmente andato, ne al potere riavere le merci predate, si partì dopo molti onori ricevuti, sebbene la Reina continuamente lo aveva tenuto guardato.

In questo tempo Ruberto Ridolfi, giustificate in apparenza le sue azioni, fu liberato, ma nonostante la dissoluzione seguita de' sommovitori, che furono dalle forze Inglesi cacciati interamente del Regno, con maggior ardore si ristrinse la pratica, all' esecuzione della quale non mancava altro, che il consenso espresso del Pontefice e del Re Cattolico: e però la Reina di Scozia, il Duca di Norfolc e l'unione di quei Signori, spedirono Ruberto con instruzione al Pontefice, e al detto Re di alcune capitolazioni e ajuti, che desideravano. Ruberto fu a Roma, trattò il tutto col Pontefice, e quindi da lui con l'occasione de' capitoli della lega pur allora conchiusa fu inviato alla Corte di Spagna. E chiedendo que'Signori congiurati un capo forestiere e confidente, che all'improviso con qualche ajuto, sebben piccolo, venisse al tempo da divisarsi a'porti d'Inghilterra, fu eletto dal Re Chiappino Vitelli per Luogotenente in assenza del Duca d'Alva in questa impresa; il qual Chiappino pure allora era arrivato alla Corte per chieder licenza al Re di poter tornare al servigio de' Principi di Toscana, di cui era soldato; ma per ciò gli convenne ritornare in Fiandra, e il Duca di Medina, che s'era già imbarcato per andare successore del Duca d'Alva al governo dell'armi de' Paesi Bassi, per questo nuovo ordine fu richiamato, giudicandosi, che per la pratica del paese e di tali maneggi meglio potesse mandarlo a fine il Duca d'Alva. Intanto i Baroni Cattolici Inglesi furono avvisati, che atessero pronti ad eseguire, ogni volta che ne avesser cenno dal Duca d'Alva, il quale ciò udendo, forte si turbò, massime avendo innanzi chiesto questo grado al Re per Don Federigo suo figliuolo. E però non gli essendo riuscito, sdegnandosene cominciò ad attraversarsi a tutto quello, che in tal maneggio fosse proposto, e per sua scusa ora una difficoltà e or un'altra proponeva; e diceva che il trattato gli piaceva, ma temeva de' Franzesi, che ad ogni piccìol movimento con guerra aperta non corressero sopra la Fiandra. Queste difficoltà furon proposte in Consiglio di Spagna, e contrappesato il bene e il male, che ne poteva risorgere, si fece risoluzione, che si tirasse avanti il trattato; e il Re disse, che scorgeva tanto esser l'acquisto e tanta la gloria, che poteva cagionarsi dal ritornare l'Inghilterra alla religione cattolica, e dal liberare insieme la Fiandra e la Francia da tal fomento e da tal seme, che spesso lor fruttava danni, scorrerie e incendj, che se si vedesse contro tutta la Francia deliberata all'ultima rovina de' suoi regni, in ogni modo voleva che questo trattato avesse sua fine. E però diede ordine, che si provvedessero con diligenza tutte le cose necessarie per questa impresa.

Intanto si mettevano in ordine contro alla potenza del Turco armate grossissime e non mai più vedute a questi secoli, per fornimento delle quali si facevano per ogni parte di Italia numero grande di fanterie, concorrendo a così onorata impresa quasi tutti i capi dei soldati di Italia e Signori guerrieri di Spagna e di alcune altre nazioni: e già era di giugno, e non si attendeva altro, se non che Don Giovanni d'Austria con le galee di Spagna passasse, tardando ormai più che non conveniva al bisogno; che le galee Veneziane erano quasi in punto, alcune a Corfù, altre in Candia e altre nel lor golfo per essere, tostochè il Generale Don Giovanni fosse arrivato, insieme; e le Fiorentine col General della Chiesa aspettavano a Napoli, e a Barzalona attendevano Don Giovanni, che era sollecitato dal Papa e dal suo Re e molto più da' Veneziani, che sapevano Famagosta in Cipri esser battuta, e del continuo tormentata dall'esercito Turchesco, e temevano, che, o per forza, o per fame, non fosse costretta a perdersi. Aveva mandato il Granduca di Toscana e il Principe suo figliuolo a visitare i due figliuoli maggiori dell'Imperadore insino a Barzalona il Conte Clemente Pietra, e ad offerir loro il venire a sbarcare a Livorno, per dimorare alcuni giorni in Firenze, di che quei giovani mostravano vaghezza; ma il padre commise loro il passar tosto per la più breve in Germania, senza ricever visite, o dimorare in luogo alcuno; e da Barzalona per onorarli insieme con Don Giovanni era passato volando con una galea sola Giovannandrea Doria a Genova, per riceverli nel palagio suo fuori della città, e si apparecchiava a trattarli realmente, e con ogni sorte di magnificenza, mentre che colà si facevano le adunanze delle Spagnuole e Italiane andate a levare fanteria Spagnuola da Malaga, da Cartagenia e d'altri luoghi di quei regni, acciocchè giunte si inviassero tutte inverso Napoli,

quando si udiva in ogni altra parte quasi ogni cosa sicura; che i Francesi alla Corte, benchè si conoscesse in loro mal animo e voglia di guerreggiare, nondimeno essendo senza denari e senza credito stavano saldi. L'Ammiraglio con la sua nuova moglie si stava alla Roccella, e gli Ugonotti in comune non si movevano, sebbene ogni giorno fra l'una e l'altra parte si sentivano offese particolari, le quali si andavano sofferendo, e dissimulando dagli uni e dagli altri, per non essere in ordine da travagliare.

Ben diede alcun' ombra di sospetto la contesa nata fra la Contessa della Mirandola, e il Signor Luigi, suo cognato e tutore de' nipoti, il quale ella per sospetto si risolvè a privar del governo, che vi aveva, e gli vietò lo stare in quella terra, e il Re di Francia, che ne aveva la protezione, vi mandò il suo Ambasciadore di Vinegia, conoscendo, il Signor Luigi fosse stimolato da alcun Signor vicino e potente, con pericolo di non accendersi guerra, da trarsi dietro maggior disordine, e in Francia si ingegnava il medesimo di indur quella corona a tener modo, che quella terra gli venisse in mano, offerendo di cancellare un debito grande che aveva quel Re seco. Ma il Re si risolvè a mantenerne la possessione a quella Signora e il Conte pupillo, e quell'ambasciadore confermò il governo in lei, e pose in guardia della terra dugento fanti Franzesi, con un fedel Capitano, i quali passavano in Italia con altri ottocento, che guidava il Conte Sciarra Martinengo, che molti anni in Francia in tutte le guerre aveva servito il Cristianissimo, e ora avendolo assoluto dal bando, dove molti anni innanzi lo aveva posto la Signoria di Vinegia, l'andava a servire con buona condizione, alla quale conveniva sempre soldare nuove fanterie, andandosene continuamente molti; e ne tenevano sempre buon numero a Chioggia, donde poi si distribuivano nelle Terre delle frontiere della Schiavonia e dell'Albania, e per l'isole che da loro si tenevano, e di altre loro si fornivano loro galee e navi, per soddisfare al bisogno e all'obbligo della lega alla quale tardi conchiusa, e quando già ciascuna delle parti aveva fatti i suoi provvedimenti, non si potevano interamente dare l'anno presente le condizioni poste ne' capitoli. Ma ciascuna delle parti si sforzava di provvedere primieramente al bisogno dell'armate di mare, e poi quel di più, che si fosse potuto fare per terra, come facevano i ministri del Re Cattolico, i Tedeschi del quale novellamente scesi a Casale, si inviavano alla Spezia, quando già danneggiava l'armata Turchesca le giurisdizioni de' Veneziani; la quale dopo aver tragettata molta gente nuova sopra l'isola di Cipri, ne era venuta sopra l'isola di Candia, e fatto forza al porto della Suda di porre in terra, ne era stata dal Capitano Moretto, Calabrese, ributtata gagliardamente, e da altri soldati, che vi aveva la Signoria; quindi si gittò all'isola del Zante, e vi pose in terra, facendovi danni, e abbruciando insino a' borghi della terra; il medesimo fece nella Cefalonia, e ne menò gran numero di schiavi, e si sospettava, che non si gittasse in Puglia, e teneva come assediate sessanta galee, che i Veneziani avevano in Candia nel porto della Canea, onde mandarono due galee a Messina a sollecitar l'armata de' Collegati ad andare innanzi. Per la qual cagione, le galee del Papa che erano a Napoli, e tre della Religione di Malta si inviarono a Messina, dolendosi gravemente i Veneziani, che Don Giovanni tardasse tanto, che era oltre di luglio, e sapevano, che Famagosta non poteva durar molto, non avendo ardito la Signoria di Candia mandarvi nuovo soccorso per temenza dell' armata nimica, che era stata in quei mari continuamente, ed erano ancora cresciuti gli eserciti di terra, che avevano condotti in Dalmazia, e cercavano di vincere Zara e Cattero e altre terre, che possedeva la Signoria in Albania, nella quale, oltre a Sopotò, avevano fatti altri acquisti i Veneziani, venendo quei popoli volentieri sotto la loro giurisdizione: dove essendo uscito fuori Giacopo Malatesti, che di nuovo era tornato a soldo della Signoria, assalito e gravemente ferito, vi rimase prigione con alcuni compagni, e fu mandato in Costantinopoli, donde si ebbe molta fatica a liberarlo dopo molto tempo col favore del Re di Francia; in luogo del quale si mandò il Conte Sciarra Martinengo di poco con i suoi Franzesi giunto a Chioggia. Commisero parimente a Sforza Pallavicini, loro Governator dell'armi, che passasse in quelle parti a riconoscere quelle guernigioni.

Ordinavano in Vinegia nuove galee sottili, e alla guardia del lor golfo fecero Proveditore Filippo Bragadino, con venticinque galee e alcune fuste per opporsi a Caracossa e Ucciali, Corsali, che con grosso numero di vascelli vi facevano molti danni, e diedero la caccia a tre galee Veneziane, le quali velocemente fuggendo si salvarono, due a largo allontanandosi in mare, e una ricoverando nel porto di Raugia. Alcune altre ebbero peggiore intoppo; di due, che andavano a riconoscere l'armata nimica, l'una rimase prigiona, e l'altra fuggendo scampò; tre altre incontrandosi in essa, e credendole galee Veneziane, furon prima in poter dei Turchi, che se ne fussero accorte: medesimamente tre navi, che con soldati e munizioni andavano a Corfù, rimaser prese, e un Colonnello di fanti Cipriotto; che i Turchi, non temendo, si erano divisi in più luoghi, parte a Paxù, isoletta distante a Corfù diciotto miglia, e parte alla Previsa e nell'Albania; e con ajuto di gente di terra ripresero Sopotò, non essendo bastato l'animo a difenderlo a chi vi era dentro. Il General Veneziano, non essendo bastante a combatter con essa con cinquantotto galee e sei galeazze, lasciando i suoi paesi preda, si era ritirato in Calabria, e poi ricoverato nel porto di Messina, dove non trovò altre galee, che le dodici Fiorentine con Marcantonio, e tre della Religione di Malta, e sei di Napoli, nè sapevano, che partito prenderai; e le sessanta galee Veneziane con Marco

Quirini rimase in Candia al porto della Suda, temevano venendo verso Messina di non si incontrare nell'armata Turchesca. Intorno a Zara era concorso numero grande di Turchi, e la combattevano, e se ne stava in Vinegia con assai sospetto; pure, vi mandarono al soccorso Galeazzo da Farnese, che vi giunse con buon numero di soldati, talchè il luogo se ne assicurò alquanto. I Corsali Turchi scorsero insino a Cursola e Lesina, isole, e le saccheggiarono, e guastarono quanto potevano, dalle terre murate in fuori, le quali male si sarebbono difese, se vi si fossero fermati i Turchi intorno; tutto il resto ne andò a preda, e fuoco e rovina. Dolcigno, Antivari e Budua, terre dei Veneziani nell' Albania, con la presenza dell'armata presero con poca fatica i Turchi salvandosene con non poco pericolo Sciarra Martinengo e gli ufficiali Veneziani a Raugia, e rimanendovi uccisi e schiavi la maggior parte de' soldati.

Questi danni udendosi in Vinegia, avevano sbigottito quel numeroso popolo, riputando che l'armata nimica era in parte, che in poco più d'un giorno poteva scorrere insino a vista di Lio; e inoltre udivano, che quei Corsali erano venuti a Cattero, e poi l'armata tutta col Bascià e con gente di terra in gran numero lo combattevano, nè avevano chi lo soccorresse; onde, temendone condussero quattro mila fanti de' loro contadi nella città, e inoltre altri e tanti, e più soldati di Prospero Colonna, del Contino da Ravenna, e di Giovangaleazzo Bentivogli, e gli posero in guardia al Lio, a Malamocco e Chioggia, e vi mandarono alcuni gentiluomini, che giorno e notte vi facessero le guardie con alcune barche distribuite in più luoghi, che in mare vegliando ascoltassero. Ordinarono cavalli da poterli in poco spazio tragettare, dove fosse bisognato; a Chioggia mandarono Sforza Palavicini a procurare la difesa di quel luogo molto importante; diedero l'armi a molti nella città, e ordinarono che a suono di campana, di giorno e di notte corressero alle case di coloro armati, che avevano fatti capi delle contrade; nè erano ancora ben sicuri, che essendovi fame, non vi fosse potuto nascer tumulto, a tale era condotta quella grande e potente città, che le conveniva provvedersi, come se avesse la guerra a casa.

Ma mentre che erano in così gran travaglio, venne finalmente loro la novella, che Don Giovanni d' Austria era giunto a Genova, con quarantaquattro galee: ai ventidue di luglio, e poco poi mandato da lui, vi arrivò correndo, Don Michele di Moncada, a rallegrarsi dell' arrivo, e a confortarli, che in breve sarebbe a Messina, e col lor Generale risolverebbe alcuna cosa in loro benefizio. Questa novella dell' arrivo di Don Giovanni, alleggerì alquanto il pericolo de' Veneziani, perchè udendosi adunare insieme tante galee Cristiane, l'armata Turchesca cominciò a levarsi del golfo e da Cattero e da altre parti, dove si era allargata, e a ridursi insieme, e andare con più riguardo. Don Giovanni, tostoche fu in Genova, commise, che le genti Tedesche, che erano alla Spezia, e le Spagnuole condotte seco, si inviassero con parte delle galee a Napoli e a Messina, sollecitandolo il Papa quanto più poteva, parendo ai Collegati, che si movesse tardi, e i Veneziani avevano bisogno di ajuto tostano, vedendosi guastare e saccheggiare tutti i contadi delle terre vicine al lor golfo, e corrersi l' isole, talchè insino in Vinegia, se ne sentiva il romore; per la qual cagione si erano ridotti a far bastioni a Lio, a Malamocco e altri luoghi, onde è il passo alla lor città. In Genova, dove era arrivato Don Giovanni e gli Arciduchi d'Austria, si era vivuto con sospetto, vedendosi tante galee e tante genti intorno, e vi erano stati con molta guardia; e a quelli che avevano in mano il governo, quel popolo era riuscito superbo e contumace, talchè alcuna volta si erano pentiti di averli conceduto l'armi, e spesso, fra gli Spagnuoli che erano nel porto, e i Genovesi armati vi si fecero zuffe; ma giuntovi Don Giovanni, e ricevuto nel palagio di Giovannandrea, fuor delle mura, vi si posò ogni cosa.

CAPITOLO QUINTO

L' armata de' Principi Cristiani si riunisce nel porto di Messina. Si muove sotto la condotta di Don Giovanni contro il Turco. Battaglia navale presso l' Isole Echinode. Rotta dei Turchi. In questo tempo, Famagosta, dopo lunga e valorosa resistenza, cade in potere dei Turchi. Loro perfidia, e crudeltà contro i difensori. Allegrezza universale per la vittoria riportata sopra i Turchi, dall' armi alleate.

Il Principe di Firenze, tostochè ebbe inteso Don Giovanni esser vicino a Genova, da Seravezza, dove era andato, se ne passò volando alla Spezia, e quindi per mare fu tosto a Genova, donde dalla Signoria, come n'ebbe l' avviso, gli furon mandati ambasciadori, che lo ricevérono onoratissimamente. Quivi visitò Don Giovanni, mostrandosi pronto ad ajutare in quel che potesse la guerra contro al Turco; visitò parimente gli Arciduchi suoi parenti, e dall' uno e dagli altri fu ricevuto cortesissimamente; dove si scoperse essere stata in gran parte vana la voce sparsasi per tutto da persone invidiose e maligne, che fra quei Principi fosse mancata in tutto la confidenza primiera, e che le forze che si conducevano del Re Cattolico in Italia, non erano per muover guerra al Granduca di Toscana, ma per condurle in benefizio della Cristianità, a favor de' Veneziani contro al Turco, come si vedeva con effetto; che già erano partite dalla Spezia ventotto galee venutevi di Cicilia, e avevano levati parte de' settemila Tedeschi che vi erano arrivati, e gli conducevano a Messina con alcune navi, che se ne erano caricate. Da Genova, partì poco poi esso Don Giovanni con venti galee, seguendolo le altre di mano in mano, e passò alla veduta di Livorno, laddove era andato il Granduca di Toscana, con animo di

riceverlovi magnificamente; ma egli sollecitava l'andata, e si fermò solamente una sera in Portercole, dove lasciò, oltre a quelli che vi stavano, altri dugento Spagnuoli; così fece a Piombino e in Orbatello; quindi passò a Civitavecchia, avendosi lasciato dietro dodici galee, e cinque navi con Giovannandrea Doria, che imbarcati alcuni Tedeschi rimasi alla Spezia, lo seguitassero, ma vi dimorarono molti giorni, non avendo avuto tempo comodo a partirsene. Quindi fu nel porto di Napoli, dove si fermò alcuni giorni per rifornire l'armata: fu poi al ventiquattresimo d'agosto, con tutte le galee a Messina, dove non erano ancora arrivate le galee Veneziane, che erano ferme in Candia, nè alcune altre, che con Don Giovanni di Cardona, erano andate a fornirsi in Palermo, nè il Marchese Santacroce, con le sue di Napoli, nè Giovannandrea. In Messina fu ricevuto dal General Veneziano e da Marcantonio, con grande allegrezza, che molto avevano bramato il suo arrivo, e tanta tardanza e la stagione sì oltre da navigare, avevano alcuna volta dato sospetto, che non fosse stata fatta ad arte, e per non andar più oltre. Ma tosto ne' primi consigli si conobbe il contrario, cioè, che quel valoroso giovane, era venuto con animo di far suo dovere in favore della Cristianità contro al comune nimico, e cosa che fusse di sempiterna memoria a sua gloria, onde si fornivano le armate di tutte le cose opportune e a battaglia navale, e al vivere.

Erano concorsi a quest'impresa, oltre a' Capitani, delle fanterie Spagnuole e Italiane, Paolgiordano Orsino, Paolo Sforza, Colonnello di duemila fanti, Ascanio della Cornia, maestro di campo, il Conte Santafiore, Generale degli Italiani del Re Cattolico, e molti Signori Spagnuoli, che navigavano con Don Giovanni, a suo consiglio, il Commendator di Castiglia, il quale vi aveva il primo luogo, come Luogotenente datogli dal Re, Giovanni Vasches di Coronato, Cavalier di Malta, Francesco d'Ivara, Gabrio Serbelloni e alcuni altri, tutti uomini di molta pratica; eranvi parimente concorsi molti Signori e gentiluomini senza soldo, per trovarsi a così onorata impresa. Il Papa, non lasciando a far nulla, che potesse giovare al bisogno, vi mandò, oltre al Signor Girolamo Bonelli, nipote, Monsignor Odescalco, a sollecitar Don Giovanni, con commissione di non si partire, se non vedeva mossa tutta l'armata inverso Levante, e gli aveva dato indulgenze e rimessione di ogni colpa a quelli che andassero per combattere, e inoltre comandato ad alcuni Religiosi di santa vita, Frati Cappuccini e Gesuiti, che si distribuissero sopra le galee, acciò le mantenessero in timor di Dio, e a tempo confortassero i soldati a combattere per la fede animosamente, nè si attendeva altro a muover l'armata, se non che le galee Veneziane di Candia vi arrivassero, e le altre che vi si aspettavano, comparissero.

Intanto Don Giovanni mandò il Cavalier Gildandrada, pratico in quei mari, con due galee inverso colà, dove si udiva, potere esser l'armata del Turco, per avere alcuna scienza de' suoi disegni, con animo di andarne cercando, e combatter con essa. Poco poi quasi ad un tempo medesimo giunsero in Messina le sessanta galee Veneziane di Candia, mandate a chiamare dal loro Generale; comparsevi il Doria con le dodici dalla Spezia, e di Napoli il Marchese Santacroce con trenta, e di Palermo col resto, Don Giovanni di Cardona, e vi giunsero le navi cariche di Tedeschi e di Italiani da Napoli, il colonnello del Conte di Sarno; talchè nel porto di Messina erano ridotte dugentonove galee sottili e sei galeazze Veneziane e ventisei navi e altri vaselli di remo minori, e poco meno di ventimila fanti di tre nazioni, senza mille Spagnuoli cavati de' presidj, che erano ancora a capo d'Otranto, e intorno a tremila Italiani soldati, a comune del Re Cattolico e de' Veneziani, i quali si dovevano mandare a levare. Le galee Veneziane riuscirono mal fornite di uomini da guerra, e poco atti al cimento della battaglia, però si contentò il General Veneziano, che Don Giovanni, che aveva la sovrana autorità, di gente Spagnuola e di migliori Italiani, le fornisse; ed avendo fatto molti consigli, e riconciliatisi con Dio, fecero il giorno ottavo di settembre, dedicato alla Madonna, una divota processione, pregando per la vittoria, dove intervennero i principali capi dell'armata: e avendo udito Don Giovanni dal Cavalier Gildandrada tornato, che l'armata nimica era stata nel golfo Veneziano, e poi a Corfù al sedicesimo del detto mese, prese partito di partirsi con tutta l'armata del porto di Messina in buon punto, per andare inverso Levante, dove si udiva esser l'armata Turchesca, la quale, dopo aver fatto ultimamente nel ritorno qualche danno nell'isola di Corfù, e avendovi lasciati morti de' suoi soldati, forse dugento e alcuni prigioni, e fra loro Baffo, famoso Corsale, si era ritirata inverso la Previza, non così ben risoluta di quello che le si convenisse fare; onde quel Bascià aveva mandato con gran prestezza al Gran Signore in Costantinopoli, a domandare quel che voleva che si facesse, venendo l'armata nimica a trovarla.

Don Giovanni andava innanzi, e dalla Fossa a San Giovanni, si condusse al Capo delle Colonne, dove dimorò alcuni giorni anch'egli non ben risoluto, avendo molti Spagnuoli nel suo consiglio, che lo sconfortavano a mettersi a rischio della battaglia. Di contrario parere erano il General Veneziano e Marcantonio (che tale era la mente del Papa e la voglia) sebbene i vaselli de' nimici arrivavano al numero di trecento, le galee erano solamente dugento e male armate, e però se ne sperava vittoria; onde si risolvè ad ogni modo, di andare a Corfù, donde l'armata Turchesca poco innanzi si era ritratta, nè prima vi arrivò, che ai venticinque di settembre, essendo stato undici giorni in viaggio da Messina a quivi, con vento poco favorevole: e perchè ad Otranto e Brindisi aspettavano i mille Spagnuoli, e tremila Italiani, non avendo voluto perdere egli tempo

nell' andare a levarli, aveva commesso al Marchese Santacroce con le galee di Napoli, e a Paolo da Canale, che guidava una squadra delle galee Veneziane, che andassero a condurli a Corfù; ma impediti dal cattivo temporale, non lo poteron fare, nè le ventisei navi cariche di fanteria e di altri bisogni per l'armata, per la medesima cagione potettero arrivarvi; solamente vi eran giunte le sei galeazze. A Corfù si venne di nuovo a' consigli; i pareri erano i medesimi: i capi Spagnuoli consigliavano, che non si andasse più oltre cercando dell' armata Turchesca, essendo il tempo da far fazione breve, alla fine di settembre, mostrando che si fosse fatto assai a servigio de' Veneziani, avendoli sicurati dall' armata nimica, nè convenirsi mettere in pericolo le galee e la gente del Re Cattolico, che era la sicurtà de' reami di Cicilia e di Napoli; ma che si imprendesse qualche impresa di manco pericolo o di Castelnuovo, o della Velona, o di Durazzo, o di Santa Maura. Di questa opinione non volevano udir nulla i Veneziani, ma che si cercasse dell' armata nimica, dovunque fosse, e seco si venisse ad ogni modo a battaglia; il medesimo consigliava Marcantonio, credendo che ad ogni modo si avesse a vincere.

Nel consiglio di Don Giovanni, era Gabrio Serbelloni, il quale, contro all' opinione degli Spagnuoli, inanimiva Don Giovanni a combattere, ed egli, come giovane animoso e cupido di onore, non aveva voglia alcuna maggiore, che di mostrare sua virtù combattendo; la qual voglia era mantenuta e accresciuta di continuo dalle ragioni, che gli adducevano Ascanio della Cornia e il Conte di Santafiora e altri valorosi guerrieri Italiani; onde si risolvè alla parte più anorata contro al volere del Gran Commendatore di Castiglia, che dal Consiglio di Spagna gli era stato dato quasi come maestro. Da cotali dispareri, o simili, ne nasceva spesso qualche scontentezza, e alcuna volta, a Don Giovanni parve ricevere oltraggio dal General Veneziano, perchè avendo Don Giovanni messe sue genti e Spagnuole e Italiane sopra le galee Veneziane, vi nasceva sempre e di qua e di là alcuna mala contentezza, parendo grave a' Veneziani aver superiore, e malvolentieri, strignendoli la necessità, lo avevano consentito, e vi ebbe che fare Marcantonio a mantenerli uniti; e fra le molte cose che vi avvennero, una ve ne fu, per la quale poco mancò, che non vi si disfacesse la lega.

Un Capitano da Cortona, di quei di Paolo Sforza, venendo in su una galea Veneziana a contesa con alcuni del Generale, mise mano all' armi e ne ferì alcuni, onde vi si fece tumulto grande, e vi si gridò ad arme, volgendosi tutti contro al Cortanese, il quale, malamente ferito, diedero in potere del Generale, il quale, così mezzo vivo come era, il fece subitamente impiccare. Don Giovanni, al quale se ne apparteneva la giustizia, stimando violata la giurisdizione che aveva sopra tutta l'armata de' Collegati col suo Consiglio, fieramente adirato, avrebbe preso vendetta dell' ingiuria, se Marcantonio, col mostrare il disordine grande e il pubblico danno che ne poteva riuscire, non lo avesse fermato; volle nondimeno Don Giovanni, che a quel Generale fosse sospesa l'autorità, e intanto l' esercitasse il Barbarigo, Provveditor generale, insino che la Signoria vi provvedesse. Ma la vicinanza della armata nimica e il pericolo strigneva, che, lasciata andare ogni cosa, più leggieri si provvedesse al principale intendimento di vincere il nimico, del quale non aveva ancora novella certa, dove, poichè si partì da Corfù, si trovasse; perocchè Gildandrada, mandato di nuovo innanzi con quattro galee, per traversie dei venti non era potuto passar molto innanzi, e lo ritrovò a Corfù, dove attese a rifornir l'armata, e poi lo rimandò, per averne contezza certa; poscia presi di Corfù alcuni cannoni, si inviò inverso l' isola della Cefalonia, dove ebbe avviso certo, che l' armata nimica era stata alla Previza, e lasciativi molti infermi, a rifornitasi meglio d'uomini da battaglia de' luoghi vicini alla Morea, se ne era passata nel golfo di Lepanto, stimando esservi più sicura; nel qual luogo, da Caracossa ebbe avviso della vicinanza dell'armata Cristiana. Era fama, che ella aspettasse quivi risoluzione dal Gran Signore, di quel che le convenisse fare, il quale, insuperbito delle altre sue tante avventure, avendo altra volta, o vinti i nimici, o messigli in paura, stimò, che questo tratto ancora l'armata Cristiana non dovesse aspettar la sua, nè mettersi alla battaglia; onde gli commise, che ne andasse cercando, recandosi ad onta, che i Cristiani fossero entrati ne' suoi mari, e ne partissero senza danno.

Intanto Don Giovanni avendo udito, dove era l'armata nimica, benchè in quel luogo, cioè nella valle d' Alessandria, porto di quell' isola, gli fosse venuto avviso certo della perdita di Famagosta, si partì dalla Cefalonia con tutta l' armata bene ordinata, per cercare della nimica, e incontrandola combatter seco, se fosse uscita fuori dello stretto, e non uscendo, si aveva messo in animo di combattere le castella, che chiudono quel golfo, per tirare i Turchi a battaglia, o entrando dentro al golfo, costrignerli a combattere, o lasciare i vascelli prigioni, o forse muovere alcun' altra impresa. Giunse ad alcune isolette, o scogli, dette anticamente Echinade, e ora Curzolari, la notte dei sei di ottobre; la mattina dipoi allo schiarir del giorno, navigando con bell' ordine, come avevano prima divisato, scopersero, che l' armata nimica, forse avvisata dell' animo della Cristiana, usciva dello stretto del suo golfo, come se d' accordo volessero venire l' una e l' altra ad incontrarsi a battaglia. Navigava la Cristiana con quest' ordine: primieramente la più forte parte di lei, che chiamano la battaglia, aveva settanta galee, nel mezzo delle quali erano le Capitane de' tre Generali, mettendo la Reale Spagnuola in mezzo, dalla destra il General del Papa, e a sinistra quello della Signoria di Vinegia. Era poi un altro ordine di cinquantatrè galee intorno, le quali

navigavano alla destra dell' armata, del quale aveva l' onore Giovanandrea Doria; un altro simile dalla sinistra, al quale comandava il Provveditor generale Veneziano, Agostino Barbarigo: era ultimamente un' altra squadra, la quale guidava il Marchese Santacroce per retroguardia di trenta galee intorno; talchè, avendole mescolate insieme tutte (che in ogni squadra si trovavano Spagnuole e Veneziane e altre in tutte queste ordinanze) si distribuivano dugento sei galee sottili, delle quali otto ne andavano innanzi con Don Giovanni di Cardona, osservando quel che si incontrasse; e queste si riducevano ai loro luoghi: e innanzi alla battaglia e a ciascuno de' corni assegnarono due galeazze, le quali sono e forti e grandi, e navigano con vela e con remo, o sebbene alquanto tardi, nondimeno non si scompagnavano dall' armate grosse, e quando bisogni, sono ancora dalle galee tirate innanzi, al pari degli altri vascelli. Portavano ciascuna di queste quattrocento soldati da combattere, e almeno sessanta bocche di artiglieria di bronzo, con loro ordigni e fuochi da offendere il nimico; tenevano al remo tre e quattro uomini, co' quali a buon tempo passavano tre miglia per ora.

L' armata nimica uscendo dello stretto del suo golfo, si andava allargando in mare per molto spazio, e si distendeva in lungo, forse per circondare la nimica; e sebbene era di trecento vele, non aveva nondimeno più che centottanta galee sottili, mal fornite di remo e di soldati. Alì Bascià, che la comandava, tosto che ebbe vista dell' armata Cristiana, con un tiro di cannone fece cenno, offerendo la battaglia, a cui Don Giovanni rispose nel medesimo modo, accettandola; al qual segno, conoscendo esser venuta l' ora del combattere, i marinaj mettevano meglio in ordine le galee, e i soldati, l' armi e i cuori apparecchiavano, e intanto l' una e l' altra si andavano accostando: a quella de' Turchi, uscendo del suo stretto, il vento faceva favore, spignendola da poppa agevolmente contro alla Cristiana, ma poco poi cessò in tutto, talchè niun vantaggio vi si conosceva, se non nella virtù e nell' ardire de' soldati. Intanto ciascuna delle tre squadre Cristiane si aveva tirate innanzi le due galeazze assegnate, e lasciatele in mezzo l' acqua forse un miglio lontane, le galee, che le avevano rimorchiate, se ne erano tornate alle lor poste, rimanendo quelle quasi altrettanti castelli contro l' ordinanza Turchesca.

In questo, Don Giovanni, essendo giunta l' ora del combattere tanto da lui desiderata, tutto lieto, con un piccol vascello, andava il' attorno alle galee del corno destro, confortando i soldati a combattere valorosamente per bene della Cristianità e per onor del mondo, dando loro animo a così onorata fazione; il medesimo fece il Gran Commendatore del corno sinistro, mostrando che non potevano mai avere, nè sperare la maggiore, o la più onorata occasione di mostrare lor virtù, e parimente ai marinaj e ministri di galea, ricordando il loro uffizio; il simile fecero i Capitani particolari in ciascuna galea, non lasciando a far nulla, acciò con ordine e con grand' animo si combattesse. Intanto l' armata nimica venendo innanzi baldanzosamente tutta insieme ristretta in fila in forma di Luna, forse come quella che era di maggior numero, con animo di assalire da fronte, e passare da spalle all' armata Cristiana, si intoppò nelle galeazze, le quali scaricando molta artiglieria, la misero in non poco disordine (che non avevano i Turchi mai più provati cotali incontri) intanto che furono costretti ad allargarsi, o dividersi in tre parti, come era l' armata Cristiana, e ciascuna delle parti si andava di qua o di là innanzi ad incontrarsi. Que' religiosi mandativi dal Pontefice, andarono da galea a galea a riconciliar con Dio i soldati, e a dar loro animo a combattere con vive ragioni; affermando, che non potevano non vincere o morendo, o campando: parimente vi si era spiegata l' indulgenza del Papa, che dava remissione di tutti i peccati a chi combattesse con gli infedeli; vi si inalberarono gli stendardi della battaglia, nell' uno de' quali era la imagine del Crocifisso, in un altro della gloriosa Madre Vergine Maria, e inoltre l' insegna de' Principi collegati.

Aveva Don Giovanni, acciò meglio si riconoscessero insieme, dato a ciascuna delle squadre sue bandieruole; alla sua battaglia di mezzo un' azzurra per ciascuna galea, al corno destro una verde, al sinistro una gialla, o alla retroguardia bianca; o con questo ordine, e così ben disposti si andavano ad affrontare ciascuna squadra con quella, che le veniva all' incontro. La prima fu quella del corno sinistro, dove era guida il Provveditor generale Veneziano, Agostino Barbarigo, al quale toccava la parte più vicina a terra, donde erano usciti i Turchi dello stretto del golfo; quivi fu grave e pericolosa la contesa, o governata con molto sapere e virtù, e il primo momento alla vittoria. Quindi si andarono ad investire l' una l' altra le principali galee della battaglia; nel mezzo della quale era la reale di Don Giovanni, da man destra la capitana della Chiesa con Marcantonio Colonna, da sinistra quella de' Veneziani col loro Generale, appresso alla quale era la capitana di Genova, e sopravi il Principe di Parma, e dall' altra parte la capitana di Savoja col Principe d' Urbino; i lati di questa battaglia, erano chiusi dalla destra della capitana di Malta, o dalla sinistra dalla capitana de' Lomellini, dove combatteva Paolgiordano Orsino; da poppa della reale, stavano la capitana, o la padrona di Spagna, col Gran Commendatore, e molti altri valorosi guerrieri per ajutare la reale in ogni bisogno, e per soccorrere con gente. La Veneziana parimente aveva due delle sue dietro al medesimo ufficio; quella del Papa altresì era ajutata da altre galee di soccorso, oltre alle trenta di Don Alvaro di Bazan, Marchese Santacroce. Le principali Turchesche si erano parimente provvedute di quello che loro faceva mestieri; e conosciutasi l' una l' altra delle

reali ai segnali che portavano, si andarono con grand' impeto a ferire, e simile le altre galee di qua e di là con tanto romore d'artiglierie, di suono di trombetti, di altri stormenti militari, di grida di chi combatteva, di chi inanimiva, di chi vinceva, e di chi periva, che era cosa spaventevole ad udirsi; il fumo dell' artiglieria toglieva molto della vista, talchè bene spesso chi credeva vincere, si trovava perdente. A ciascuna delle reali, cadendovi molti de' combattenti, era continuamente provveduta nuova gente da poppa dalle galee ordinate a questo effetto; le altre galee della battaglia, facevano il simigliante con varj avvenimenti.

Era intorno a mezzo giorno, quando le armate si afferrarono, e la battaglia dubbiosa durò più d'un'ora, che non vi si conosceva vantaggio; pure la virtù dei Cristiani vi si scopriva sempre maggiore, e più d'una volta montarono gli Spagnuoli di Don Giovanni sopra la reale di Ali Bascià, General del mare, e ne furono ributtati, concorrendo sempre di qua e di là gente fresca, con uccisione grandissima; ma alla fine, dopo un duro combattimento, Ali Bascià, attorneato e combattuto da altra parte dalla Capitana di Marcantonio Colonna, e percosso da un fusto della sua galea sbalzato dall' artiglieria della galea, dove comandava Alfonso di Appiano, cadde morto, e gli Spagnuoli uccisero tutti i Turchi, che v' eran sopra, eccetto alcuni pochi, che saltarono in mare: al Bascià fu tagliata la testa e presentata a Don Giovanni. Il fanale e lo stendardo della vinta reale, fu subito abbattuto; la qual cosa, vedendo i Turchi, e udendo le liete grida de' vincitori, conoscendosi omai perdenti, scemarono d'animo, e a' Cristiani si crebbe in infinito; onde per tutto si facevano di loro uccisioni. Parimente il General Veneziano urtò in galee principali Turchesche, e multo faticò. Una galea del Papa, chiamata la Grifona, sopra la quale navigava Onorato Gaetano, capo delle fanterie del Papa, si affrontò con la galea di Cararossa, Corsale famoso, il quale, dopo non molto combattimento, fu vinto e ucciso con quanti ne aveva seco, convenendo a' Turchi, o provar l'armi Cristiane, o gittarsi in mare, non vi si ascultando nel furor della battaglia, preghiere di chi volesse rendersi; che non cercava ormai più quella gente, se non come potesse scampare, a che si era ancora riparato dalla parte della battaglia e del corno sinistro; perchè le galee Turchesche da quella parte forzate, nell' incontro delle due galeazze, a cansarsi dalla furia dell' artiglieria, si gittarono dalla parte verso terra, ed erano venute con animo di mettersi in mezzo quelle galee, o di combatter con vantaggio, o di poter fuggire, se loro fosse bisognato. Ma il Veneziano, accorto, si spinse da quella parte, e chiuse di maniera, che vascello non vi poteva passare; onde, buon numero di esse, si strinsero tanto a riva, che non potendo allargarsi, e disordinandosi infra di loro, furon forzate a dare in terra, e la gente, lasciate le galee, si salvò; con altre da questa parte fecero i Turchi impeto, e vi si combattè di qua e di là con molto valore: ma i Turchi, non potendo spuntare le galee di questo corno, si volsero a terra, seguitandole le Cristiane, e molte ne raggiunsero, tagliando a pezzi i Turchi, e pigliando le galee, e molte con l'artiglieria mettendone in fondo, e altre abbruciandone; ma di queste buona parte diedero a terra, lasciandole i Turchi, che si fuggivano per l'acqua non molto alta. Una squadra dei medesimi, fuggendosi della battaglia del Bascià vinto, spinti dal Canaletto e Marco Quirini, Provveditori Veneziani, si gittarono a questa riva, dove molti Turchi scamparono. Da questo corno fu la battaglia pericolosa, ma vi si fece grandissimo momento alla vittoria, e molti dei Veneziani nobili vi furono uccisi, e il Barbarigo, degno di molta lode, mentre che serrava il corno dalla parte più vicina a terra, e dove i Turchi fecero la forza maggiore, fu ferito da una freccia in un occhio, dal qual colpo, poco poi morì con dispiacere di qualunque il conosceva, che in tutto il governo dell' armata, e vieppiù nella battaglia, mostrò molto animo e sapere, e ultimamente con grave valore combattendo, finì i giorni suoi glorioso; appresso al quale morirono, combattendo, Vincenzio Quirini e Benedetto Soranzo, o altri gentiluomini.

Meritarono molta lode gli altri, i quali combatterono vicino a Don Giovanni, Marcantonio Colonna, e la sua galea, piena di valorosi guerrieri, e l'altre de' Principi di Parma e di Urbino, che avevano in compagnia molti gentiluomini, i quali fecero tutto quello che si potesse desiderare in occasione cotale. Paolgiordano Orsino, con la sua galea, si affrontò con l'altra capitana Turchesca di Portaù Bascià di terra, e la prese; non vi trovò già lui, nè morto, nè vivo, perchè egli, vedato il mal termine, nel quale si trovava la anffa sopra una fregatina, deposto l'abito della dignità, sconosciuto fra galea e galea, era scampato a terra, e parimente un suo figlinolo. Erano con Paolgiordano, che in una gamba, da una freccia rimase ferito, molti gentiluomini Romani e Fiorentini, che mostrarono in quell' affronto gran prodezza, Fra Luigi Mazziughi, Fra Piero Spina, Cavalieri di Malta, che vi rimasero storpiati e altri molti; e da queste due squadre, la battaglia fu interamente vinta, benchè con molto sangue de' vincitori, essendovi rimasi morti e feriti molti uomini valorosi; e dicono, che in sulle due galee de' Generali Don Giovanni e Alì, morirono almeno settecento combattenti, soccorrendo continuamente di qua e di là da poppa gente fresca.

Dal corno destro guidato da Giovannandrea Doria, non fu già (qual che se ne fosse la cagione) così compiuta la vittoria, che egli si allargò molto in mare, e forse più che non si conveniva in quella occasione, nè le sue galee tennero buon ordine, essendone qua e là sparse, e alcuni non vollero seguitare, ed egli, quando negli altri luoghi combatteva ad orlo

di galea, da lontano faceva la battaglia con l'artiglieria. Onde ne avvenne, che Ucciali, Re di Algeri, che era capo di quella squadra Turchesca, che veniva contro a questa, ne potè assalire, vedendole sceverate, or questa, or quella, e fra le altre la capitana della religione di Malta, che era l'ultima dalla parte della battaglia di Don Giovanni; nella quale già combattuta e quasi consumata da molte galee, mettendosegli intorno alcuni vascelli bene armati, furon uccisi gran numero di Cavalieri di quella religione: rimasevi gravemente ferito il Generale Giustiniani, Priore di Messina, Fra Agnolo Martellini, Cavalier Fiorentino, e Fra Bongianni Gianfigliazzi ne fu menato prigione; pochi altri vi camparon sopra.

La medesima fortuna da questa parte ebbe una galea Fiorentina di quelle del Papa, chiamata la Fiorenza, la quale nel medesimo modo sola trapassata innanzi senza pensiero di pericolo, uscsa in mezzo da sette galeotte di Ucciali, meglio armate di remo e di combattenti di quante avesse l'armata Turchesca, fu lasciata vuota di guerrieri e di ciurma, rimanendovi sopra il Cavalier Tommaso de' Medici, che ne era Capitano, gravemente ferito, con pochi compagni; e in questa navigavano molti dei Cavalieri di Santo Stefano, i quali avendo fatto di valore e di forza cose incredibili, vi rimasero spenti, non già vinti, Carlo Lioni, Giannozzo da Magnale, Antonio Salutati, Cristofano Buonaguisi, Giovanmaria Puccini, Federigo Martelli e molti altri, che raccontarli tutti sarebbe cosa lunga; che ciascuno tinto del sangue nimiro, e con l'armi in mano combattendo finì la vita. Poco miglior fortuna ebbe un'altra galea chiamata San Giovanni, pur Fiorentina, guidata dal Cavaliere Agnolo Bisauli; il quale per seguitare Giovanandrea suo capo, che solo aveva seco quattordici galee, si allargò molto in mare, e fu assalito da una galea d'Algeri per prua, e da due altre di poi messo in mezzo, e durò il combattimento ben tre ore; ma alla fine udendosi le liete grida dei Cristiani vincitori, e traendo al soccorso alcune galee, e specialmente una delle galeazze Veneziane, Ucciali, trovando aperto il corno di Giovannandrea andò via, lasciando le galee Cristiane, che aveva combattute malconce, che in quella di questo Cavaliere, oltre al danno che aveva sofferto dall' artiglieria, morirono almeno sessanta uomini di valore, e fra essi Simone Tornabuoni, Cavaliere di Santo Stefano, e Luigi Ciacchi, gentiluomini Fiorentini: i feriti con la ciurma non furono meno di cento cinquanta, e il Capitano dopo l'aver combattuto valorosissimamente rimase ferito di due archibusate nella gola. Simil disavventura ebbero altre galee di quel corno, che non si era messo in battaglia, come conveniva. Un'altra galea, dove navigava Ascanio della Cornia, essendo combattuta da quattro nimiche, fu soccorsa da Alfonso d'Appiano, capo delle galee Toscane, che era stato col Marchese Santacroce nella retroguardia; alla giunta del quale le galee nimiche si allargarono, e fu Ascanio tratto dal pericolo. Da questa parte adunque Ucciali, poichè ebbe fatto il danno, che poteva alle galee Cristiane, procurò sua salvezza con la fuga, seguendolo solamente sette galee Turchesche, e altri vascelli insino al numero di trenta, rimanendo tutti gli altri o prigioni o sommersi; e di quaranta galee di fanale che aveva l'armata Turchesca, trentanove ne vennero in potere dei Cristiani, e si liberarono da gravissima servitù forse dodici mila schiavi. I capi dell' armata nimica, da Ucciali in fuori e Portaù, e il figliuolo, che si fuggirono, rimasero la maggior parte uccisi, e alcuni prigioni, fra' quali due giovanetti figliuoli di Alì furono in mano di Don Giovanni, e Sirocco, Capitano di Alessandria, preso da' Veneziani. De' vincitori vi rimasero molti morti, dicono insino a tre mila, e non meno i feriti, perchè sei galee di quelle che ebbero peggiore incontro, rimasero quasi vuote, una di Savoja, chiamata la Piemontese, la Capitana di Malta, e la Fiorenza, le quali nondimeno da' vincitori furono ricoverate, talchè, se la vittoria fu grande, guadagnata con molto sangue, e durò dalle diciotto ore del giorno fin vicino a notte, benchè il combattimento in ultimo fosse più uccisione de' nimici che altro; i quali nondimeno vedendosi allo stremo facevano quanto potevano per lor vendetta. Le galeazze Veneziane dopo il primo incontro fecero poco utile alla battaglia, e si sterono per lo più in mezzo l'acqua a vedere.

Faceva orribile spettacolo il vedersi ondeggiare in mare tanti corpi morti e dalle ferite, e annegati, che molti de' Turchi per tema si gettavano nell'acqua, nè potendo condursi a riva perivano. Il mare era tranquillissimo, e pareva tutto colorato di sangue. La battaglia fu la maggiore, che da molti secoli in qua si sia udita in mare, perchè furono più di cinquecento vascelli, quelli che si affrontarono. Le navi, che cariche di gente e di biscotto e munizione si erano condotte a Messina, non vi si trovarono, che benchè seguitassero l'armata, non si poterono condurre a Corfù, talchè, nè di qua nè di là non fu impedimento, nè vantaggio alcuno, essendosi fermo il mare, e lasciando la vittoria in mezzo alla virtù dei combattenti. Il ritrarre il numero de' morti è cosa sempre malagevole, e massimamente nelle battaglie di mare; nondimeno per quello che se ne vide, non furono meno di venti mila Turchi morti, e più di quattro mila i prigioni, benchè non tutti si rassegnassero, essendone molti lasciati morire, e altri in molti modi trafugati dai vincitori. Fra i principali Signori dell' armata Cristiana non si ricevè molto danno, che dal Barbarigo in fuori, e Don Bernardino di Cardinas e Orazio Orsino, non vi mancò altri di conto, eccetto quindici o venti gentiluomini Veneziani sopracomiti e altri ufficiali, che combatterono in gran parte del corno sinistro. I vascelli prigioni furono intorno a dugento, e si ricoverarono quelle galee che erano state vinte e prese, che, delle galee Cristiane in tanto numero, con quelle

che ebbero mala fortuna nel corno sinistro, dove combatterono i Veneziani con molta virtù, non ne mancarono più che diciassette.

Diede questa vittoria molta allegrezza a tutta la Cristianità, non avendone mai sentito una cotale, essendo stata tutta di virtù, e non di fortuna, e se ne diede molta parte a buon numero di nobili e valorosi Spagnuoli e Italiani, e di altre nazioni venturieri in numero di due mila, che vi si trovarono col fiore dei saldati e de' signori e gentiluomini, i quali combattevano per il zelo della Cristianità, e fecero cose da non credersi; perchè bene spesso una sola galea Cristiana si trovò in mezzo di tre e di quattro Turchesche, e le vinse. Lungo sarebbe riferire i fatti di ciascuno; basti, che chi leggerà per i tempi avvenire, sappia, che non vi fu alcuno che non facesse più di quello, che gli si conveniva; e chi si trovò la sera intero, non fu che non avesse molto travagliato fra i nimici, ma che avesse avuto gran virtù, buone armi, o miglior ventura. Fecero buona pruova molti de' forzati al remo in sulle galee, che in quel giorno in gran parte furono sciolti. I denari, gli arnesi, le armi e gli ornamenti predati dei signori e soldati Turchi furono molti, e non fu galea alcuna, che non si traesse dietro una delle nimiche, con le quali si tornarono al porto, donde la notte passata si erano partite, lasciando il mare sanguigno, e pieno di corpi morti e di fusti di vascelli spezzati e abbruciati, e di arnesi Turcheschi.

Questa così gran vittoria venne mescolata con amarezza di molto danno, imperocchè quel giorno stesso, che l'armata Cristiana giunse alla Cefalonia, vi giunse l'avviso certo di Candia, come a' sette d'agosto, quasi due mesi avanti, Famagosta in Cipri per mancamento di difensori e di vivere e di munizione, e per la molta forza de' Turchi era stata costretta rendersi, talchè il regno di Cipri ne era tutto caduto in potere de' Turchi. Poichè il soccorso mandatovi dai Veneziani di mezzo verno vi fu giunto, e rinfrescati gli assediati, che insino allora non erano stati combattuti con molta forza, avendo stimato che per mancamento di vivere dovessero in breve rendersi, comandò il Gran Signore che si facesse tal forza, che ad ogni modo in breve si vincesse quella città, onde l'esercito, che sotto Mustafà Bascià vi era accampato, si strinse più intorno alle difese, provvedendo maggior numero di artiglieria e ogni altra cosa opportuna a vincere per forza una fortezza, essendo di Caromania e di Soria e di altre parti vicine provveduto loro ogni cosa con sollecitudine. Dentro erano quattro mila fanti Italiani, con molti capi di valore e uffiziali Veneziani, i quali sollecitamente e con molta prontezza si apparecchiavano alla difesa, faticando continuamente essi, i soldati e gli uomini della città, riparando in quei luoghi, i quali mostravano più di averne bisogno.

Era il primo d'aprile dell'anno mille cinquecento settantuno, quando vi giunse Alì Bascià del mare da Costantinopoli con ottanta galee, e ve ne lasciò trenta per difesa, acciò non vi si potesse più portare rinfrescamento, e con esse e con maone e altri legni dalle parti vicine vi conducevano uomini nuovi da guerra, munizione, cavalli, artiglieria, ordigni da offendere, e numero grande di sacchi di lana e di cotone da far bastioni, e da riempir fossi, e gran forza di legname, avendosi messo in animo di volerla prima ad ogni modo vincere, che armata nimica potesse andare a soccorrerla; e vi condussero di tutte le provincie dell'Asia e dell'Africa sottoposta al Gran Signore, e insino di Arabia e di Mesopotamia dall'Eufrate Sangiacchi, con quanta gente vi aveva da guerra in numero di ottanta mila da combattere e fra loro quattordici mila Giannizzeri, e almeno quaranta mila guastatori. Eravi inoltre concorso numero grandissimo di venturieri armati, invitati dalla speranza della preda, avendo i Turchi mandato fuori fama trovarsi più roba in Famagosta, che non fu in Nicosia, talchè dicono essere stati intorno a Famagosta, non meno di dugento mila nimici.

Fatti cotali provvedimenti i Turchi dopo mezzo aprile cominciarono con trincee spesse e con bastioni ad accostarsi più a' ripari di quei di dentro, non potendo con argomento veruno che bastasse vietarsi loro, onde attendevano, dove conoscevano doversi far la forza maggiore, a ripararsi con caricare le loro muraglie di artiglierie per offendere il nimico, e far nuovi fianchi da difendersi, e si governavano con buon ordine così nelle guardie e nelle difese, come nel distribuire il vitto ai soldati, conoscendo molto bene, che poco potevano sperare in ajuto di fuori, sebbene era promesso loro, e si guardavano, quanto potevano dall' uscir fuori alle scaramuccie, perchè sebbene uccidevano molti Turchi, nondimeno erano intanto sopraffatti dalla moltitudine, che maggiore era il danno loro, che del nimico; il quale intanto senza alcuna noja lavorando continuamente si era condotto tanto innanzi con le trincee e co' bastioni, che era giunto in cima della contrascarpa, che era di fuori del fosso della muraglia, e a mezzo maggio cominciarono a far batterie in più luoghi con ottanta cannoni e quattro pezzi di smisurata grandezza, che chiamano basalischi; e primieramente di mare con le galee, e di terra con i cavalieri, che si avevano alzati, impresero a tempestare le case della città, talchè i soldati e i cittadini in gran parte si presero alloggiamenti quasi sotto le mura per esserne coperti. I principali uffiziali Veneziani e i capi di maggiore autorità si avevan fatte le stanze ne'luoghi vicini al pericolo, e nelle loro fortezze per esser presti ad ogni bisogno co' soldati. Fecero poi molti giorni i Turchi grossa batteria in più luoghi, rovinando le mura e le difese, con le quali si coprivano i Cristiani; nel qual tempo a' soldati, che stavano alle poste, era provveduto dal pubblico, e portato in sul luogo quasi tutto quel bisogno per vivere. Fecero i difenditori dalle parti, donde erano battuti all' incontro, un gran trarre di artiglieria per

molti giorni, e uccisero molti de' nimici, e spezzarono loro alcuni pezzi d'artiglieria; ma si avvedevano, che così facendosi, non si poteva molto durare, consumandosi numero grandissimo di polvere, nè avevano onde provvedersi della nuova; e però cominciarono a non trarre senza speranza di frutto certo, nè senza ordine de' principali della difesa.

Andarono adunque tanto innanzi i nimici, benchè con alcun contrasto, che si fecero Signori della contrascarpa, e cominciarono a riempiere il fosso, dove avevan fatte le batterie, con disegno di darvi per tutto l'assalto, ma quei di dentro, con molta prontezza, uomini e donne, di dì e di notte, per le rovine delle mura fatte dall'artiglieria, portavano la terra dentro, di che, accorgendosi i Turchi, fecero nel muro della contrascarpa alcune aperture, con le quali facevan fianco al fosso, talchè quelli che levavano la terra, vi erano feriti, nè potevan farlo sicuramente. Volle alcuno ingegnere provvedere ripari di tavole per sicurtà di chi levava la terra, ma egli vi fu ucciso, e poco giovò il vietare a' nimici la difesa del fosso; i quai fecer tanto, che lo riempierono in alcuna parte insino al piano della terra, e inoltre nel muro della contrascarpa, fecero alcune aperture, per le quali gittandosi il terreno innanzi, impresero a fare alcune traverse insino alle mura della città da due bande, lasciando in mezzo le batterie che avevan fatte; e poi alzaron le traverse con sacchi di lana e di fascine, sicurandosi dai lati dagli assediati, e si misero in molti luoghi a far mine. Ben s'ingegnavano gli assediati con fuoco gittato sopra ai sacchi della lana e le fascine di abbruciarle, e vi fecero alcun danno, e con contrammine si avvennero ad alcune delle cave de' nimici, e ne ributtarono con fuoco e con armi i Turchi; a' quali bisogni, Astor Baglioni riparava con infinita prontezza e vigilanza.

Era già oltre a mezzo giugno, quando i Turchi diedero fuoco ad una delle mine, che cavando, avevano condotta sotto al torrione dell'Arsenale, la qual fece rovina maravigliosa, spezzando una muraglia grossa per lungo spazio, la quale si tirò ancora dietro buona parte del parapetto de' difenditori, e subito sopra le rovine salsero numero grande di Turchi con le bandiere levate; ma furono ributtati valorosamente da una compagnia di soldati di Pietro Conti, che ne aveva la guardia, la quale da quella rovina era stata maltrattata, e la soccorse un'altra compagnia del Conte Nestore Martinenghi; e benchè molte volte fossero di nuovo allo assalto i Turchi, sempre ne furono rispinti. In questo pericoloso assalto, si trovò Astor Baglioni e molti Capitani e gentiluomini Veneziani armati, combattendo essi e dando animo a' soldati: riceverono i Turchi gran danno dall'artiglieria della fortezza, che non vi era molto lontana; ma ancora a' difensori mancarono da cento soldati, essendone stati uccisi molti, e alcuni guasti da' fuochi artifiziati, che malaccortamente si adoperarono dai Cristiani, onde nocquero non meno agli amici, che a' nimici; vi morirono alcuni Capitani, e molti vi rimasero feriti, nè parve loro aver fatto poco a difendersi da cotanta furia.

Conoscevasi oggimai, che durando a combattere i Turchi con tanta forza, e così ostinatamente, che non si poteva lungo tempo con isperanza di salvezza, mantener quella difesa; nondimeno era dato loro animo, che già di Candia era stato lor mandato due fregate, che davano speranza di soccorso in breve, confortando a non cedere a modo veruno. Fecero ai luoghi battuti, e dove sentivano i nimici far mine, nuove ritirate in dentro, e ben fiancheggiate, adoperando botti piene di terra e casse e altri arnesi, che provvedevano i cittadini; e di canevacci fecero sacchetti, e gli empierono di terra bagnata, e non bastando, prenderono cortine de' letti, ornamenti di camere, tappeti e lenzuola per farne i parapetti, i quali avevano i nimici rovinati con l'artiglieria, che continuamente di giorno fulminava, e tutto quello, che al lume del giorno si rovinava, allo scuro della notte si riparava, nè mai vi si prendeva riposo se non a mezzo il giorno, quando i nimici per lo caldo ardentissimo si ritiravano. All'ultimo di giugno diedero i Turchi fuoco ad un'altra cava fatta nel sasso, la quale prese il fuoco fece così grande impeto e tale apertura, che i Turchi poterono con gran furia salire alle mura, dove era presente Mustafà, Generale. A questo assalto rispose francamente Ercole Martinengo con una sua compagnia di fanti; e vi si combattè alla scoperta, essendovisi rovinati i parapetti, dove furono tagliati molti Turchi, e alcuni Capitani di quei di dentro con molti soldati, e vi corsero ancora alcune femmine con armi e con sassi per dare ajuto a' soldati.

Da questi assalti i nimici vedendosi profittar poco, e di loro mancarne molti, tornaron a far la guerra con l'artiglieria, e levare continuamente le difese; onde convenne per forza ritirarsi indietro, e far nuove difese con tavole e con legnami, e in certa parte, dove vedevano, che a' nimici il salire era più agevole, nè si poteva difendere, fecero una mina sotto, che gli abbruciasse, come avvenne; che avendo dato assalto molto fiero i Turchi in cinque luoghi ad un tempo medesimo, dove avevano battuto, da quattro furono ributtati. Il quinto, dove era la mina sotto un rivellino mezzo rovinato, non si potendo difendere per esservi rimaso luogo stretto; nè essendosene ritirati tosto i difensori, come loro si era ordinato, salendovi i Turchi, fu dato fuoco alla mina, la quale con orribile spettacolo oppresse più di mille Turchi, e meglio che cento Cristiani con morte di molti Capitani e nomini di valore, nè potendosi per la rovina della mina e della batteria più tenere il luogo, rimase in mano dei Turchi, i quali impresero quindi a combattere una porta della fortezza con molta forza; ma indarno, perchè quindi furon ributtati, rimanendo una loro insegna in mano di Astor Baglioni, che la tolse al Turco, che la portava.

Attesero poi i Turchi ad appareechiarsi per dare nuovi assalti, alzando le traverse fatte fra la contrascarpa e il muro, e assicurandosi di tal maniera, che vi alloggiavano agiatamente, che non che offesi non erano nè ancora veduti da quei di dentro; e piantaronn loro artiglierie più da vicino insino sopra il muro della contrascarpa, e entravano chiusi di tavole coperte di pelli crude per lo pericolo del fuoco a zappar le mura, e insino ai parapetti; nè di dentro con fuoco, che continuamente gittavano, profittavan molto. Uscirono alcuna volta per offendere i zappatori; ma ciò era niente, che i più erano uccisi da archibusi fermi alle poste. Rifecero quei di dentro i loro parapetti con pelli bagnate e sacchi di lana e terra, nel miglior modo che potevano con l' ajuto delle loro donne divise in molte squadre, guidate da alcuni Sacerdoti, le quali diedero in questo grande ajuto: ma non avendo potuto i nimici insignorirsi di quella porta, dove avevanu fatto gran forza, deliberarono di farvi vicino fuoco grandissimo per vincerla, e vi condussero gran quantità di legname e specialmente certa materia che porta quell' isola, la quale agevolmente si accende, e gitta odor tale ardendo, che non può soffrirsi, aggiugnendovi fascine e altro legname e pegola, talchè vi levò un fuoco grandissimo, nè per acqua che di sopra vi si gettasse dai Cristiani, non si potè mai aitutarlo, o spegnerlo, e durò lo incendio quattro giorni, aggiugnendovi sempre i Turchi nuovo legname; onde e per lo calore e per lo puzzo, che ne veniva, furon forzati i Cristiani a discostarsene. Pure, intanto muraron bene la porta, e i Turchi accostandosi a' fianchi, cominciarono a far nuove mine, e sopra il preso rivellino piantaronn artiglieria, con la quale senza contrasto, battevano la porta.

Già era questa difesa a cattivo termine; il pane era poco e cattivo, e alquanto di aceto mescolato con acqua, traeva sete a' soldati, e quello ancora in breve mancò; e la speranza del soccorso ogni giorno veniva meno, e i nimici sempre continuavano a far mine e bastioni alti, talchè venivano con essi insino sopra la muraglia. Gli Italiani del presidio, di quattromila che dicevamo da' prima esservisi rinchiusi, eraoo ridotti ad ottocento sani, ma stanchi della molta e lunga fatica e delle molte vigilie, e vie più del combattere; dei Greci ancora erano mancati i più e i migliori, che in quella difesa si portarono valorosamente; onde i principali della città, si misero a supplicare i Governatori Veneziani, che avendo durato quanto avevano potuto, e sofferto quello, che non si sarebbe stimato, e vedendo omai loro chiusa la via ad ogni soccorso, volessero provvedere con quelle condizioni, che si potevano aver migliori, che almeno le mogli loro e i figliuoli loro fosser salvi. Costoro furon confortati dai principali del governo, promettendo, che in breve ad ogni modo vi sarebbe il soccorso, scemando quanto potevano della temenza che mostravano di avere. Intanto i Turchi seguivano a cavar sotto in più luoghi, e i Famagostani con nuovi parapetti a difendersi, ma nuove mine con grandissima rovina oppressero molte delle guardie, onde i Turchi per l' aperture cominciarono a passar dentro; ma di nuovo con lor danno furon costretti a ritirarsi, e questo fu il quinto assalto, il quale durò dalle venti ore insino a notte. La mattina poi per tempo i Turchi di nuovo tornarono ad ad assalire i luoghi rovinati, battendo continuo le galee con l' artiglieria nella città e ne' difensori con molto danno e non poco disturbo, e durò l' assalto sei ore; dal quale, sebbene si difesero gli assediati, trovandosi nondimeno aver consumata quasi tutta la polvere, nè potersi più ajutare, e non che rinfrescarla, nè potere eziandio sostentar la gente, fecero risoluzione di rendersi con le migliori condizioni che potessero in quel termine ottenere; e in sui ripari posero bandiere bianche, segno di triegua, la quale fu accettata dal Bascià al principio d'agosto, e mandò dentro on suo uomo, col quale si conchiuse di mandar la mattina vegnente da ciascuna delle parti due statichi, e che intanto si trattassero le condizioni. Fu mandato da Marcantonio Bragadino, principale ministro della Signoria, il Conte Ercole Martinengo e Matteo, Conte nobile di Famagosta, e dal Bascià fu mandato dentro il suo Luogotenente e quel de' Gianizzeri, e questi furono di qua e di là incontrati e ricevuti con segno di onore.

Trattò Astor Baglioni i capitoli della resa di quel presidio, che furono, che a' soldati fosse salva la vita e l' avere, e che se ne potessero passare in Candia sicuri sopra legni, che mandassero loro in porto, e accompagnati da galee Turchesche con loro robe, e poterne seco portare alcun pezzo d' artiglieria e pochi cavalli, il che tutto fu accettato e soscritto da Mustafà, Bascià Generale, e che i Greci rimanessero in casa loro sicuri e senza danno, lasciandosi loro osservare la religione Cristiana; e già avevano cominciato ad imbarcare loro arnesi, e molti di essi erano montati in nave, disegnando in breve di partirsi tutti per andarne in Candia sicuri. Il quinto giorno di agosto, il Magnifico Bragadino mandò il Conte Nestore Martinengo a dire al Bascià, che la sera voleva andare a fargli riverenza per consegnargli le chiavi della città, per partirsene poscia con tutti i suoi, avendo lasciato nella fortezza il Magnifico Tiepolo, che gliene consegnasse; ma che intanto difendesse, che a quei di dentro non fosse fatto oltraggio, o data noja alcuna. Il Bascià gli mandò dicendo, che andasse come ben gli veniva, che gli farebbe onore e cortesia, e che l' aveva caro di conoscer lui e gli altri valorosi guerrieri, che seco avevano così ben difeso quel luogo; onde egli dopo mezzo giorno accompagnato da Astor Baglioni, da Luigi Martinengo e da molti altri Capitani i migliori di quella difesa, e quei gentiluomini Veneziani, che vi erano stati ufficiali, e forse da cinquanta soldati e alcuni euni gentiluomini della città, si presentò al

padiglione di Mustafà, dal quale con tutti gli altri fu ricevuto in apparenza onorevolmente, e parlandosi delle cose presenti e delle passate, il Bascià malignamente prese occasione di rompere il patto, che aveva fatto con essi, e disse, che mentre che erano in triegua, avevan fatto uccidere alcuni Turchi, che avevano dentro prigioni, il che non era vero; e volendo il Bragadino rispondergli, non volle udirlo, e levandosi con sembiante adirato, comandò, che tutti i forestieri fossero legati. Essi senz' arme furon tratti fuori, e in sulla piazza tutti uccisi; al Bragadino il Bascià fece mozzare le orecchie, e ne fece molti strazj. Erano per lo campo dei Turchi forse trecento de' soldati di Famagosta usciti a vedere sotto la fede, i quali tutti ad un' ora furono tagliati molti, che ne erano imbarcati, furon fatti schiavi, e loro tolta la roba; i Greci vennti al padiglione furon rimandati nella città liberi, dove due giorni poi entrò Mustafà, e fece impiccare il Tiepolo, che era nella fortezza. Marcantonio Bragadino dopo molti scherni fu menato in piazza, e tratto al luogo dove si gastigano i malfattori, fu legato al ferro della berlina, e vivo vivo scorticato miserabilmente, sofferendo con grandissimo animo il martirio, e rimproverando al Bascià la rotta fede, nè mai pentendosi di aver fatto in onor di Dio e in servigio della sua patria quello, che a buon Cristiano e a buon figliuolo si conveniva, e quanto aveva potuto; nè contenti i Turchi di sì grave supplizio, empierono la pelle di fieno, e sospendendola all' antenna di una galeotta, ne fecero mostra per la Soria e per altri paesi del Turco, e poi condussero in Costantinopoli al Gran Signore. Tale fu l' infelice fine di quella difesa, esempio da non si dimenticar mai quanta fede si debbe avere in quella nazione barbara e infedele.

Fu di grave danno questa lunga guerra agli Stati del Turco, che fattasi rassegna de' morti in quell' assedio, dicono esser passati i quarantamila i combattenti, e fra loro gran numero di Capitani principali, che lungo sarebbe il raccontarli. Questa novella fu udita in Venezia con grandissimo dispiacere della Signoria, e con non piccolo sdegno inverso i loro ministri, che avendo commissione di soccorrere quegli assediati non lo avesser fatto; ma era tanto il pericolo, che vi si mostrava, avendo i Turchi intorno a quell' isola buon numero di galee, e sì lungo il cammino, e tanto il pensiero dell' armata nimica vicina, che continuamente si andava appressando, che nè il Generale Veniero, nè altri ufficiali potevano pensare ad altro, che a quello che loro era in sugli occhi; massimamente che nell' isola di Candia si era levato alcun tumulto di gente, che non volevano ubbidire i rettori, e se le cose fossero andate punto attraverso a quella Signoria, si era venuto in temenza, che quell' isola non avesse fatto alcuna novità, che erano straechi tutti i vassalli di quel dominio, e dai molti danni che pativano dai Turchi, e dai soldati che gli guardavano, e dai molti comandamenti, che tutto il giorno si facevano loro dai ministri e ufficiali Veneziani sì per armare galee, e sì per molti altri bisogni, che incontravano, e vie più dall' alterigia e avarizia, che avevano provata dei loro Governatori. Ma la novella della gran vittoria addolcì l' amarezza della perdita del regno di Cipri, e fermò l' animo de' Candiotti e di altri, che avesser voglia di muoversi, e pose in isperanza la Signoria non solamente di ricoverare le cose già state sue, occupate dai Turchi, ma di correre ancora tutta la Morea e l' isole tenute da loro. Dodici giorni dopo il conflitto, quando stava molto sospesa la Signoria, essendovi trapelato il romore della perdita di Famagosta, e cercando nuovi modi da far denari, de' quali sempre appariva mancamento al bisogno grande, ed avendo deliberato di ritenere i pagamenti, che fa il Comune a' Magistrati, ministri e ufficiali pubblici e nella città e fuori, ecco venir da lungi da San Marco una galea, che strascinava per la acqua alcune bandiere rosse e bianche, e andandogli incontro la gente, videro Uffrè Giustiniano, Sopracomito della sua galea, che recava la felice novella dell' armata del Turco rotta, presa e disfatta, mandato la sera medesima dopo il conflitto dal Generale al Doge; al quale avviso, il Doge e i Senatori scesero tosto in San Marco con concorso di popolo maraviglioso, e vi si ringraziò Dio con uffiej divini e solenni. Lodavasi il valore di Don Giovanni, il buono uffizio di Marcantonio Colonna, al quale si sentivano obbligati, e la virtù de' loro soldati e ufficiali, e quelli massimamente eran celebrati, che in beneficio comune avevano sparso il sangue, dei quali molti erano morti oltre al Barbarigo, general Provveditore, e Veneziani nobili e de' lor vassalli, ufficiali o Sopracomiti delle lor galee in quella battaglia. Le allegrezze pubbliche e private, che per molti giorni da' religiosi e dai laici si fecero in quella città, non si racconterieno di leggieri; vi si fecero processioni solenni, dove andò il Doge con la Signoria e tutti i gentiluomini, si apersero prigioni, si sospesero le provvisioni fatte e ottenute, che venivano in danno de' gentiluomini, vi si fecero limosine, si sovvennero di ajuto di denari molte famiglie di coloro, che erano morti in quella battaglia, e meglio lor si promettevа, e in somma confessava ogni uomo, che quella città non aveva mai sentita novella di più contento, e si dierono ad armare nuove galee. Mandarono buon numero di denari al loro Generale per riconoscere discretamente quei guerrieri, che avevano meritato, e inoltre da dare una paga ai loro soldati che avevano in armata.

Fu mandato a quella Signoria da più luoghi ambasciadori a fare allegrezza, dal Granduca di Toscana, Agnolo Guicciardini, dal Duca di Savoja il Conte d'Agnano, e da Don Giovanni stesso dell' armata Don Pietro Zappada, il quale mandò anche in Ispagna al Re, Don Lopes Figheroa, a dar conto della bat-

taglia, e a presentargli lo stendardo reale del Granturco, e al Papa il Conte di Plego. Erano i Veneziani tutti intesi a mantener la guerra gagliarda quanto potevano, essendo montati in grande speranza delle cose a venire. Al Pontefice, alla bontà del quale si dava in gran parte loda di così felice avvenimento, avendo egli solo con molta pazienza condotta e stretta la lega, mandò subito Marcantonio Pompeo Colonna, suo Luogotenente a dar contezza del fatto, ma prima ne aveva il Papa avuto l'avviso da Vinegia, e ne fu lietissimo; resene egli in San Pietro grazie a Dio, ne fece far processioni, e volle, che per tutte le Parrocchie ne fossero fatti solenni officj, e dovendosi molto a quei valorosi guerrieri, che per onor della religione e in benefizio degli altri avevano sostenuto di morire, ordinò oltre agli ufficj, che si fanno in Chiesa a' morti, che in mezzo d'essi si celebrassero ancora le loro virtù con sermone latino, il che fu fatto molto maestrevolmente da Messer Antonio Boccapadule. In Vinegia per conforto dei loro congiunti, e per invitare gli altri a così belle azioni si fece il simigliante. E in Firenze ancora in più modi se ne ringraziò Iddio, e ai morti si celebravano esequie solenni, essendo in questa vittoria rimasi gran numero di giovani nobili e di Cavalieri, talchè alla nobiltà Fiorentina ne toccò più parte, che forse a qualunque altra città.

Sperava il mondo, che dopo la vittoria, come suole avvenire il più delle volte, ne dovesse seguitare alcun altro acquisto d'importanza; ma la stagione tarda, le forze indebolite, il pericolo del verno vicino, e lo scarso provvedimento del vivere fu cagione, che non parve far poco a' capi Spagnuoli, se si riducevano in porto, benchè il General Veneziano proponesse, che si dovesse andare innanzi a seguir la vittoria: e nel vero, se questa buona ventura fosse avvenuta due mesi innanzi, e se le commissioni de' Principi maggiori tutte fossero state a ciò conformi, se ne poteva sperare maggior frutto, che non si fece, avendo perdoto il Turco il maggior sostegno della sua grandezza, e gran parte degli uomini e di mare e di terra così nella perdita dell'armata, come nell'acquisto di Famagosta; e inoltre molti de' popoli della Morea e di altre parti vicine, che tenevano la Religione Cristiana, e dell'isole della Grecia erano pronti a levarsi su, quando avessero veduto modo di farlo con alcuna sicurtà. Ma Don Giovanni vedendosi le galee piene di feriti, che ogni giorno morivano, e i soldati vaghi del riposo, prese partito di dar volta inverso la Cicilia; ma pure non gli essendo molto scomodo l'andare all'isola di Santa Maura per tentare, se in passando se ne fosse potuto fare acquisto, si ritirò di porto in porto a quell'isola, dove giunto ad un lungo di lei chiamato il porto delle Canne, fece consiglio di mandare alcuni pratichi guerrieri, Ascanio della Cornia, Gabrin Serbelloni e Giovannandrea Doria, che con buona scorta di fanteria vedessero quel che della fortezza di quell'isola si potesse sperare, con ordine che parendo loro agevole ad espugnarsi, vi si accampassero per prenderla. Coloro vi furon sopra, e poste in terra con buon numero di galee alcune fanterie Spagnuole, e riconosciutone il sito e la fortezza rimandarono Ascanio, riferendo che ella voleva essere impresa almeno di quindici giorni, benchè non avesser potuto squadrarne tutto il sito, dovendosi mandare da un'altra parte con lungo circuito; onde riuscendo la cosa lunga e dubbiosa, si risolverono a lasciare l'impresa a migliore e a più comoda stagione, che già era molto oltre di ottobre, e il mare e i venti mostravano pericolo a' naviganti; onde partendosi quindi andarono alle Gomenizze, porto capace nell'Albania; donde poi ai venti comparsero a Corfù, e quivi si divise la preda e le galee prigioni e l'artiglieria e gli schiavi secondo il compartimento della spesa; nè vedendo modo da farsi altra impresa, rimanendosi i Veneziani con le loro galee dentro a' loro porti, Don Giovanni con Marcantonio se ne tornò a Messina, e il Colonna con le galee Toscane se ne andò a Napoli, e quindi se ne passò correndo a Roma. Alfonso d'Appiano, capo delle galee avendo consegnati gli schiavi e l'altra preda delle galee nimiche, e l'artiglierie ai ministri del Papa a Civitavecchia, come tosto potè, ricondusse undici galee, donde con dodici si era partito il maggio passato a Livorno; che la Fiorenza, essendo stata nella battaglia malconcia, sfornita in tutto, e il fusto abbruciato, mancò al numero.

Tale fu il fine delle fazioni e della navigazione di questo anno mille cinquecento settanta uno. Marcantonio fu ricevuto molto amorevolmente dal Papa, al quale, stimando assai la virtù e il servigio fatto alla Cristianità e alla Repubblica Veneziana, parve di riceverlo onoratamente in Roma e a guisa di trionfante, mostrandosi in ciò molto ardente il popolo Romano, che amavalo sommamente; e avendo invitate tutte le università dell'arti di quella città e i Magistrati del popolo, con solenne pompa vi fu ricevuto, essendosi gittato in terra molto spazio delle mura pubbliche dalla porta a San Bastiano, chiamata anticamente Porta Capena. Mandavansi innanzi buon numero di prigioni e di spoglie Turchesche guadagnate in quella giornata; seguivano poi i Magistrati del popolo Romano, e i capi delle contrade con numero grande di gentiluomini a cavallo adorni, quanto potevano il più. Ultimamente dopo la pompa era Marcantonio sopra un leggiadro cavallo; e andandogli innanzi gli artigiani di Roma distribuiti secondo le loro compagnie in abito militare, e con armi in bella ordinanza sotto le loro bandiere, con assai stromenti da guerra, fu condotto dal Campidoglio per lungo circuito al palagio del Papa, dal quale fu ricevuto con allegrezza inenarrabile; e consegnatigli i prigioni e le spoglie, e finita la pompa, se ne tornò a casa pieno di gloria a riposare.

LIBRO VENTIDUESIMO

SOMMARIO

Animati dall'esito felice dell'ultima spedizione contro il Turco, si dispongono i Principi Cristiani a nuove imprese; ma l'Imperatore e il Re di Francia ricusano di prender parte nella Lega, la quale finalmente dopo alcune operazioni di poco rilievo si scioglie, attesa la pace conchiusa dai Veneziani col Turco. Dopo molti trattati, si conchiude il parentado fra il Principe di Navarra e la sorella del Re di Francia, per ordine del quale si fa strage orribile degli Ugonotti in Parigi, e in altre città del regno. Nell'istesso tempo il Principe d'Orange, ajutato dagli Ugonotti di Francia, e dai Principi di Germania, tenta farsi padrone dei Paesi Bassi, dove il Re Cattolico sostiene la guerra con poco profitto, e ne richiama dal governo il Duca d'Alva. Il Gran Duca Cosimo indebolito da lunghe e gravi infermità passa finalmente a miglior vita.

CAPITOLO PRIMO

Malviventi in Toscana presi e puniti. Cesare pone in possesso dello Stato di Pitigliano Niccola Orsino. Ostinazione del Re di Spagna, e dell' Imperatore nel contrastare al Gran Duca Cosimo gli onori concessigli dal Pontefice. Cesare ricusa di entrar nella lega contro il Turco. Il Gran Duca s'interpone presso il Pontefice onde ottener dispensa per il matrimonio del Principe di Navarra colla sorella del Re di Francia. Congiura contro la Regina d' Inghilterra. I Francesi tentano muovere il Gran Duca Cosimo contro il Cattolico. Pratiche in Francia per la conciliazione dei due partiti.

La grandezza del pericolo, che soprastava alla Cristianità dell' armata Turchesca, è stata cagione che abbiamo continuato di narrare i suoi progressi e sconfitta insino alla fine, onde si sono tralasciate alcune cose, che in questo mezzo avvennero; una delle quali, benchè leggieri parer possa, non mi pare nondimeno da tacerla, massimamente che per tutta l'Italia e alle corti di tutti i maggiori Principi se ne fece un gran ragionare, e per la quale meglio si scoperse quanta animosità regnasse in alcuni; e questo fu, che trovandosi in diverse parti della Toscana molti di pessima vita, e convinti dalle Corti di colpe gravi e temendo delle pene, che loro si dovevano, nè si fidando a dimorare per le terre, per luoghi alpestri e deserti, e per lo malo uso e per bisogno, rubando e togliendo quel d' altrui, e assassinando, e spesso eziandio uccidendo, si vivevano. Di cotali uomini in questo tempo ne ebbe assai il Casentino, dei quali ne trapassarono alcuni in quel della Chiesa, e si aggiunsero altri della medesima qualità, e specialmente nella montagna di Viterbo, per sospetto di cotali rei uomini, le terre del patrimonio di quella provincia, la quale è della legazione del Cardinal Farnese, si tenevano guardate, e più abbondevolmente di ministri di giustizia fornite; onde arrivando tre di questi cotali, cacciati dalla fame a Vitorchiano, armati di arme coperte per fornirsi di pane, dai sergenti della giustizia vi furono presi: la qual cosa udendo il Cardinal Farnese, benchè il castello fosse della giurisdizione del popolo Romano, mandò un suo auditore a farli diligentemente esaminare. Costui con domande varie, e distorte invitò a dire Cammillo d'Arezzo, uno de' presi, che erano con molti compagni in quelle contrade per uccidere il Cardinal Farnese, e che a questo li aveva indotti Federigo da Castelrubello di quel di Viterbo, e che da lui avevano ricevuti denari, e parimente da Bartolommeo del Monte a Santa Maria, mescolandovi Pietro e Francesco dal Monte, e il Conte Pierfrancesco da Monteduglio, e ciò di scienza di Chiappino Vitelli, che già quattro anni continui militava in Fiandra, e quello che peggio fu, tutto di ordine del Principe di Toscana; e oltre a molti peccati gravi confessati, aggiunse i nomi di molti congiurati a questo effetto, e fra loro un Giuntone di Casentino, uomo micidiale, e per fama ben conosciuto, che a ciò diceva averli invitati, e molti altri. La esamina di costui mandò Farnese al Papa, e ad un tempo medesimo al Gran Duca di Toscana e al Principe per Messer Galeazzo Cossa, suo auditore. Il Papa tostochè ciò intese, stimando che ella potesse esser trovata per dar carico a quei Principi, comandò che i prigioni fossero condotti in Roma in mano del Governatore, e di nuovo fossero esaminati. Intanto sparsasi questa novità in Firenze, quei Signori che erano nominati, che erano dello stato Fiorentino, e alcuni allo stipendio del Principe, udendo darsi carico di cosa così brutta, ne andarono a Roma correndo, furono dal Papa, si presentarono al Governatore, e prodotti avanti ai prigioni, si trovò la cosa essere interamente falsa, che non solamente quel Cammillo negò di non aver mai ricevuti denari, ma nè ancora di conoscerli, e perchè vi aveva nominato quel Giuntone di Casentino, come principale, vi si mandò prigione, ed esaminatili a fronte, colui si disdisse di ogni cosa, e che il trovato era stato fatto da lui, conoscendo per le altre cose confessate, esser degno delle forche, per allungarsi la vita; e forse non fu senza colpa quell auditore, che gli esa-

minò, dimandandoli di cose non punto convenienti, e incitandogli a dirne molte per compiacere ad altri. Finalmente la cosa finì con poco onore di chi l'aveva data fuori: quel Cammillo, dopo lo avere liquidato e giustificato meglio il fatto, e gli altri che ciò avevano testificato, ne ebbero degno gastigo.

Aveva Cesare in questo tempo, dopo che non aveva potuto accordare il Conte Niccola Orsino e il Conte Orso suo fratello, che dimorava in Pitigliano, finalmente dichiarato con sentenza giuridica, che il castello di Pitigliano, con alcune sue appartenenze, dovesse rendersi al Conte Niccola, non avendo voluto Cesare attendere alcune ragioni, che forse per allungare la lite, muoveva il Conte Orso; massimamente essendosi fatto constare a Cesare, che il Conte Giovanfrancesco, padre di ambidue, l'aveva alcuna volta rinunziato a Niccola suo primogenito; ed esso Niccola senza alcun fallo, quando ne era in possessione, ne era stato privato, e il Conte Orso, chiamato e citato a quella Corte, non vi era mai voluto comparire. Questa sentenza era di alcuna importanza ai Principi di Toscana, non avendo per bene, che Niccola, il quale non si riputavano in quel tempo amico, tornasse in quel castello a confine allo Stato di Siena, donde era già avvenuto il principal travaglio di quella città; oltre che avevano presa la protezione di Orso, mentre vi dimorava, di volontà del padre vivente, e poi morto, se ne era mantenuta la possessione; e il Comune di Pitigliano, il quale fuor di modo odiava Niccola, e secondava Orso, cercava come da questa sentenza si potesse difendere, o appellando, o in alcun altro modo a Cesare supplicando, che le loro ragioni fossero meglio ponderate, nè loro sovveniva modo, come se ne potessero ajutare, non lasciando Niccola a far nulla, acciò la sentenza data in suo favore avesse la sua esecuzione; e l'Imperadore una volta e altra mandò ad intimare quella sentenza ad Orso con farne l'ambasciadore di Cesare a Roma protesti, e con mandare uomini propri ad Orso, acciò si uscisse di Pitigliano, e la lasciasse a Niccola; ma a ciò dalla parte di Orso e dei Pitiglianesi si vedeva poca disposizione, e sariano voluti ricorrere al Papa, perchè entrasse di mezzo, acciò non nascesse in Toscana qualche movimento, che Cesare minacciava quando non vedesse eseguita la sua sentenza, e di non essere ubbidito da un suo vassallo, di porlo in bando imperiale, cosa molto grave, massimamente avendo Orsino vicini Signori poco suoi amici, e che favorivano Niccola suo cugino, i Farnesi e altri. Il Conte Alessandro, figliuolo di Niccola, supplicava instantemente al Pontefice non solamente, che ad Orso non fosse dato ajuto, ma che egli lo ajutasse con l'armi a trar colui di Pitigliano; a cui il Papa rispose, non gli si appartenere eseguire le sentenze date da altri Principi, dolendosi oltre modo della negligenza di molti suoi predecessori, che avessero sostenuto, che l'Imperio avesse messo le barbe nel terreno della Chiesa, e specialmente nel patrimonio di San Pietro, come in Pitigliano, e alcuni altri luoghi, i quali si trova per antiche scritture, che furono feudi della Chiesa e da lei avevano avute le investiture, or questi, or quelli; i quali poi, secondo gli affetti loro, o di parte, o d'altri comodi, se le avevano alle occasioni fatte dare anche agli Imperadori, onde trovandosene in possesso l'Imperio, non poteva muover nulla.

I Principi di Firenze, benchè avessero amato in istato Orso, nondimeno avendo bisogno di non si provocare più l'Imperadore, che per il titolo conceduto dal Papa, era alquanto sdegnato, mostravano di volersi star di mezzo, tutti intesi a venire una volta a capo della mala soddisfazione che si mostrava in Cesare senza far pregiudizio all'autorità della Chiesa, e gli avevano fatto proporre agli ambasciadori di essere disposti di ricevere anche cotal dignità da quella Maestà, avendo i Consiglieri di Cesare mostrato, che forse proponendosi una cotal domanda, si sarebbe potuto piegare a farne loro segnalato dono, dovendo venire in onore della sorella e de' figliuoli. Ma Cesare in questo si mostrava ancor duro, dicendo, che di ciò gli conveniva far parte ad altri, con cui di questo fatto aveva ogni cosa comune, volendo inferire il Re di Spagna, e forse i fratelli Arciduchi, de' quali Carlo nuovamente aveva sposato una figliuola del Duca di Baviera, sua nipote, con dispensa del Pontefice, e in Vienna se ne dovevano celebrar le nozze magnifiche, conducendovi il padre e la madre, la sposa con molta pompa; dove erano allora giunti i due Arciduchi, figliuoli di Cesare di Spagna con molta allegrezza del padre e della madre. A queste nozze mandarono i Principi di Firenze, il Conte Clemente Pietra, tornato poco innanzi della visita di Don Giovanni d'Austria, e di quei giovinetti Arciduchi, per rallegrarsi con gli sposi, e in vece de' suoi Signori, come congiunti di parentado, per intervenire alle nozze; ma non vi ebbe luogo, non volendo quei Principi, che per conto di precedenza vi si venisse a contesa, talchè per ancora non vi si scorgeva modo, come qui e in Ispagna si potesse vincere quella pruova, nella quale il Pontefice non lasciava a far nulla per conto della sua autorità, e per onore dei Principi di Toscana; e avendo, come dicemmo, mandati due legati, il Cardinale Alessandrino in Ispagna, e il Cardinal Commendone in Germania, primieramente per conto della lega, e poi per persuadere a quei gran Principi a contentarsi della dignità de' Duchi di Firenze, come Principi, che per i meriti loro inverso Santa Chiesa, moderni e antichi, e per dignità della loro città e Stato la meritavano, non potè, nè di qua, nè di là migliorarne la condizione, perchè l'Alessandrino, ricevuto in Ispagna dopo il ragionamento della lega, dolendosi il Re dell'azione del Papa intorno al titolo conceduto al Duca di Firenze, lo pregò in nome del Papa, a volere specificare il pregiudizio, che gli pareva ricevere con animo di

soddisfargli, mostrando che il Papa si fosse mosso a ciò per li molti meriti di quei Principi; e sebbene non aveva consentito, che innanzi al fatto glielo avessero fatto intendere, ciò era stato perchè così aveva voluto egli, pregandolo in ultimo a voler restar contento dell'onoe dato ad un amico e dependente di Sua Maestà, e di tanta fede e merito, e a non si sdegnare del modo, tirando sopra sè tutto il difetto, che in cotale azione si fosse potuto notare, e aprire la mente sua, e mostrare il danno, che glie ne venisse per riceverne ogni ragionevole ammenda, e quanto da quella santa Sede poteva sperare. Il Re ascoltò il Legato attentamente, e fece darsi in iscritto la domanda per rispondeme più risolutamente.

Intanto il Gran Duca non lasciava passare occasione alcuna a disporre quel Re, continuando di tenerlo sempre avvisato di ciò che avesse creduto esserli profittevole; ma nè questi uffizj, nè le preghiere del Pontefice montarono nulla, perchè il Re non volle mai specificare cosa, onde si tenesse gravato, e rimetteva pure il fatto all'Imperadore, come a cui più toccasse, che a lui, e che perciò non poteva di presente risolverne, nè deliberarne, se prima non conferiva quello, che in tale affare gli fosse proposto con altri. Il Legato non mancò di replicare, che quella risposta non conveniva alla domanda, essendo diviso il fatto dell'Imperadore da quel della Corona di Spagna; ma per procurare, che facesse di trarre altra risposta, non potè ottenerlo, mostrando ciò farsi più che per altro, come per una scusa, e allungare la cosa, e per non rispondere a domanda tanto onesta, nè si potè mai cavarne altra risoluzione. Il Legato, spedite le bisogne della lega e d'altro, si partì di Spagna onorato dal Re, che gli volle far doni di molta valuta, ma da lui furono ricusati, avendogli vietato il Pontefice il riceverne di qualunque si fosse severamente: e ne andò in Portogallo per ricercare quel Re a volere entrare nella lega. Ottenne contuttociò nella sua partita, che il Re Cattolico manderia un personaggio onorato all'Imperadore per invitarlo primieramente alla lega, e inoltre per disporlo a favorire la causa de' Principi di Toscana.

Intanto alla Corte di Spagna era giunta la felice novella della vittoria navale contro ai Turchi, e il mandato di Don Giovanni con gli avvisi particolari, e la insegna della Reale del Bascià vinto e morto; e poco poi la Reina diede in luce il primo figliuolo Principe di cotanti Reami e Stati, e dell'una, e dell'altra avventura se ne fece per tutto allegrezza grandissima, e il Gran Duca, e il Principe di Toscana mandarono a mostrarsene lieti Giovanvincenzio Vitelli, figliuolo di Chiappino, il quale vi trovò il Conte Clemente Pietra, poco prima tornato di Germania, e mandato dal Gran Duca ad allegrarsi della vittoria navale, e inoltre con commissione d'impetrar dal Re di esser nominato nella lega, avendolo prima il Papa per sua lettera, e con la presenza del Vescovo de' Salviati, che mandava suo Nunzio in Francia, confortato ad ajutar la guerra contro al Turco con quattrocento fanti e ottocento cavalli; di che il Granduca si contentava, con condizione però di esser nominato dal Re Cattolico, il quale, pregatone dal Nunzio che gli era appresso, rispose, che prima conveniva trarre in lega lo Imperadore, e il Re di Francia, di che aveva commissione ancora il Salviati di ricercarlo, e che allora si sarebbe ogni cosa accomodata.

Quasi nel medesimo tempo che arrivò l'Alessandrino in Ispagna, arrivò il Commendone a Vienna con le stesse commissioni di invitare lo Imperadore ad entrare in lega, e poi di trapassare in Polonia al medesimo ufficio, e nel secondo luogo di disporre Cesare a contentarsi del fatto intorno al titolo del Gran Duca di Toscana. Intorno alla lega l'Imperadore, si mostrò irresoluto, dicendo di poter malamente concorrere alla spesa, e venendo lo avviso della vittoria dell'armata della Lega, se ne rallegrò, ma non consentì già, che se ne facesse segno di fuori, nè in Corte, nè ai confini de' Turchi, volendo mantenere con essi la triegua, benchè gli Ungheri si mostrassero ardenti a romperla, avendone data più volte i Turchi occasione con lo avere infestati con prede e scorrerie i loro confini. Il Legato dopo lo aver confortato più vivamente Cesare a disporsi alla Lega con buone ragioni mostrò a Cesare, quanto giustamente il Papa avesse onorato il Gran Duca di Toscana, mettendo innanzi esempj di quante altre volte avesse la Chiesa adoperata una cotale autorità in dare titoli e Corone, e specialmente al Regno di Polonia e ad altri, che nominò ad uno ad uno, e che viepiù gli era lecito e conveniente di farlo inverso i Principi di Firenze, lo stato de' quali si mostrava libero da ogni soggezione Imperiale e da altre, ed era stato unito quasi sempre con Santa Chiesa, e fattole molti beneficj, e specialmente in questi ultimi tempi nel difendere la buona religione, e mantenerla inviolata, e che il Duca Cosimo solo aveva gnadagnato da sè stesso con l'opere grandi e onorate, e che da sè era Gran Duca, e per tale doveva essere stimato e chiamato, e non doveva Cesare in modo alcuno sdegnarsene, massimamente avendone onorato il Pontefice il sangue Imperiale, e un confidente di sua casa cotanto affezionato, e dal quale come potente e savio, poteva sperare ogni ajuto, come aveva provato a' suoi bisogni. L'Imperadore sentendosi strignere dal Legato, dopo alcune parole, ricorse a quello, che non gli conveniva muover nulla senza la buona grazia e consenso del Re Cattolico suo cugino. Dolsesi inoltre il Legato seco delle scritture, che aveva mandate attorno de' protesti dell'annullazione del fatto dal Pontefice, onde l'aveva costretto a farvi risentimento, e poteva anche in qualche parte nuocere a Cesare stesso, ma con tutti quei buoni argomenti, e alcuni altri simiglianti, che si tentarono a quella Corte, si profittò poco; solamente si conobbe, che l'Imperadore si sarebbe indotto quando che fosse ad accomodar

la cosa, la quale riuscita ancora acerba, insistendo pur in quello che gli pareva metterci della sua riputazione, mostrando non credere assolutamente le cose, che il Legato diceva della sincera libertà di Firenze, e che al Papa fosse stato lecito di fare quanto aveva fatto. Ma al Legato non era conceduto dimorare più in quella provincia, convenendogli passare oltre in Polonia, dove si doveva tenere una Dieta di tutto il reame, nella quale oltre all' indurre quel governo ad entrare nella Lega molte altre cose si dovevano trattare e della religione e della successione a quel regno, non avendo il Re Sigismondo figliuoli, e molto importava, che vi si creasse successore di buona religione, e Cattolico, essendo quel regno diviso, e il Re oltre con l' età, nè ben sano, e con voglia di repudiare la Reina sua moglie, la quale per i mali portamenti del marito, come altrove si disse, si era ritirata nell' Austria a casa i fratelli, onde in cotal pratica non si venne a determinazione alcuna, talchè i Principi di Toscana non ne rimanevano interamenti sicuri; anzi alle Corti loro e altrove, si spargevano voci, che loro sarebbe mossa la guerra, e gli Spagnuoli che stavano per le guernigioni di Toscana, ne davano segnale.

A questa mala soddisfazione facevan alcuno contrappeso il Re e la Reina di Francia, i quali cercando più che mai di farsi obbligati i Principi di Toscana, promettevan loro come avevan fatto prima ogni ajuto segretamente; e tanto più che avevano cominciato a disporre l'Ammiraglio e gli altri capi degli Ugonotti a convenire insieme in buona unione, cercando il Re di poter ricoverare quelle terre, che avevano nell' accordo promesso di rendergli, quando ne fossero sicuri: e questa congiunzione per la parte del Re trattava Giovangaleazzo Fregoso e Monsignor di Telignì genero dell'Ammiraglio, che dimorava alla Corte per gli Ugonotti, e promettevano all' Ammiraglio ogni soddisfazione e ogni sicurtà, purchè si fosse una volta risoluto a passare alla Corte, e dar segno di buon servidore di quella Maestà: ed egli si era ingegnato di onorar la Reina madre, la quale reggeva quasi tutto il peso delle faccende, e prometteva di mantenerle l' autorità, che ella teneva nel regno, e si strigneva la pratica del giovane Principe di Navarra con Madama Margherita sorella del Re, ma non avrieno in questo trattato voluto nimicarsi il Pontefice, e mantenersi buoni Cattolici, e che per bene e sanità del regno il Papa si contentasse di dispensare nella congiunzione del sangue in questo matrimonio, ed avendolo più volte ai loro ministri e Cardinali fatto tentare, non aveva mai voluto consentirvi, se prima e l'Ammiraglio e il Principe di Navarra non si mostravano veri Cattolici, a che non si vedeva modo posponendo il Papa ogni appartenenza di Stato alla buona religione; e in questi affari ebbe alcuna parte il Commendatore Petrucci ambasciadore de' Principi di Toscana, e per lui fecero ricercare il Gran Duca, il quale credevano che appresso il Pontefice, potesse quanto voleva, che loro facesse ottenere cotal dispensa, mostrando in ciò poter essere in tutto la sanità di quel regno, e che riunito potrebbe giovare alla Chiesa e agli amici, e di lui diviso non potevano sperare comodo veruno. Il Gran Duca, benchè duro gli paresse, e stimasse ciò non gli dovere riuscire, e con lettere e con l'opera del suo ambasciadore ne fece tutto l' ufficio, che si poteva, mostrandosi quanti beni di quella congiunzione si potessero sperare, e che così in Francia si manterria l'autorità della Chiesa, e che se non volesse conceder tal dispensa palese, la concedesse in un Breve segreta, potendosi credere che senza dispensa ancora il farieno; ma il Pontefice recandoselo a conscienza non la volle concedere nè palese, nè segreta, dicendo che a Dio non era nulla celato. Era questa resoluzione del Papa ajutata da alcuni de' grandi di Francia, che avevano l'Ammiraglio per nimico, e non l'avriano voluto vedere in Corte, nè in quel regno grande, e a Roma si attraversavano ad ogni opera, che se ne facesse; non per tanto i Franzesi tiravano innanzi lo accomodamento infra di loro, e parimente il parentado, talchè indussero l'Ammiraglio, avendogli promesso il Re ogni sicurtà, che domandasse, e ogni onore per sè e per li suoi e di sua parte, a venire alla Corte con molti de' Capi Franzesi Ugonotti, che molto tempo innanzi non vi si erano veduti, onde in brieve ella ne fu tutta ripiena. Il parentado ebbe più lungo indugio, non si lasciando intendere la Reina di Navarra, e non si fidando, o cercando in cotal maneggio molti vantaggi.

Questa ordita congiunzione aveva insospettito i vicini, e specialmente il Duca d' Alva, conoscendosi che quella gente bellicosa non poteva vivere se non in guerra, essendo divenuti i Franzesi per lo lungo guerreggiare fra loro valorosi nell' armi, nè solo i nobili, ma eziandio i popoli, massimamente, che si tenevano molto bene in questo tempo con la Reina di Inghilterra, la quale, benchè per quietare i suoi popoli avesse tenuto pratica con Monsignor d' Angiò fratel del Re di maritarsi seco, e non fossero insieme convenuti, non volendo nè l' una nè l' altra parte muoversi dai riti della sua religione, commecchè a quella Reina bastasse tenere i suoi popoli e i Parlamenti del suo regno del doversi dichiararlesi successore queti e fermi, si conosceva oggimai, che ella voleva e vivere, e regnar a suo senno, e dopo la riconciliazione del Re e dell' Ammiraglio e sua parte, si manteneva amica della Corona di Francia, e di qua e di là a trattarsi queste faccende si erano mandati Signori principali, e ultimamente d' Inghilterra era passato in Francia l' Ammiraglio di quella Reina, e di Francia il Marescial Montmoransì persona congiunta di sangue e di volontà con l' Ammiraglio di Francia, ed avevano contratta lega a difesa de' loro Stati, e si andavan insieme sempre più restringendo; massimamente essendosi scoperto in Londra la congiura che già molti mesi v' era vegliata fra alcuni Signori potenti

di quell'Isola di abbattere la Reina Elisabetta come nimica della religione cattolica, e trarre di guardia la Reina di Scozia, e condurla alla Corona dell'uno e dell'altro regno, essendo ella convenuta di congiungersi di matrimonio col Duca di Norfolc, uno de' principali Signori d'Inghilterra. Ruberto Ridolfi ripassò in Fiandra al Duca d'Alva per inanimirlo all'impresa; ma egli non punto mosso dal suo proponimento di allungare il negozio, intraponeva or una e or altra scusa, e finalmente tanto indugiò, che venne novella, che la pratica era scoperta, e che il Duca di Norfolc era stato ristretto con suoi ministri e segretarj per alcune lettere sue e Brevi del Papa trovati e venuti in mano alla Reina; e perciò non volle, che esso Ruberto si palessasse fino a tanto che non vedesse l'esito di tal prigionia. E alla fine certificatosi, che la Reina era venuta in cognizione del tutto, si risolvè di differire tal maneggio in altro tempo più opportuno, e Ruberto da lui licenziatosi, se ne tornò a Roma. Al Duca poi di Norfolc agitata la causa sua nel Parlamento del Regno, e convinto di Maestà lesa gli fu tagliata la testa: il medesimo Parlamento voleva fare lo stesso alla Reina di Scozia, ma quella d'Inghilterra non consentì, che si procedesse più oltre, che a privarla da ogni pretensione che aver potesse a regnare. In questo modo la Reina Inglese fu libera da quel pericolo, e la Scozia che aveva fatto alcun movimento, e aveva voglia di tralasciare sotto la sua protezione col piccolo Re, si confermò nei suoi governi.

Questa congiura scoperta ristrinse più insieme l'Inghilterra e la Francia, massimamente che l'Ammiraglio alla Corte aveva buona parte, essendosene ritirati i Guisi tutti a' loro Stati, e le condizioni delle nozze del Principe di Navarra si traevano innanzi; onde la Francia di questa concordia pareva rinata, vivendo questi e quelli in molta dimestichezza, nè vi si udivano rimproverarsi l'uno all'altro più nomi odiosi o di Papisti o di Ugonotti o di Eretici, nè le cose passate. Questa riconciliazione dispiaceva a' Guisi e ai loro aderenti, ma non avendo potuto impedirla, davan carico a Roma e altrove a qualunque pensavano che l'avesse trattata o avuta cara; fra i quali era uno l'ambasciadore di Toscana, e stimavano, che in ciò avesse parte, conciofossecosachè egli come Italiano avesse tenuta alcuna dimestichezza con Giovan Galeazzo Fregoso, che l'aveva per ordine del Re trattata, il quale, come si disse, fu mandato in Firenze per offerir da parte del Re e della Reina ogni ajuto, quando ai Principi di Toscana fosse mossa la guerra, come molti sospettavano, e i Franzesi affermavano di vero, e che quell'ambasciadore ne fosse stato mezzano. Al Papa era dispiaciuta questa pratica, massimamente che dal Cardinal del Loreno e da' suoi agenti a Roma e dal Cardinal da Este, che non pensavano ad altro, che a porre il Gran Duca di Toscana in disgrazia del Papa, era ajutata questa fama, e mettevano molte cose per vere, che mostravano del verisimile; ciò era, che per il Gran Duca si facesse, che il Regno di Francia si riunisse per far contrappeso alla potenza del Re Cattolico, acciò temendo del travaglio de' suoi Stati, lasciasse stare in pace gli altrui, come se non fosse stato ancora utile allo stesso Re di Francia riunire insieme le membra sue, e alcuna volta por sosta ai danni, alle spese e a' lunghi disagj delle sue provincie, e come se ciò non fosse parimente stato in benefizio del Turco, che essendo in buona amicizia col Re di Francia, si può credere, che procurasse una così fatta cosa per divertire il Re Cattolico dall'ajuto de' Veneziani; perchè tante forze di mare giunte insieme potevano non pure impedirgli i suoi disegni, ma molto nuocergli. Comunque la cosa si andasse, la forza del sangue e la molta amicizia, e l'essersi ristretto insieme in apparente confidenza il Re di Francia con i Principi di Toscana, diede sospetto alla parte del Re Cattolico, e a coloro che volevano ad ogni modo abbassare l'autorità e grandezza loro; e questo facea credere molto più l'ambasciadore Spagnuolo a quel Duca franzese d'Alabà, che non lasciò a far nulla per porre in guerra gli Spagnuoli con Franzesi; onde ebbe che fare il Principe e il Gran Duca a liberarsi da questo carico, e a persuadere al Papa, che questi erano trovati di gente maligna, e dai Franzesi cresciuti, ai quali nulla cosa era più cara, che mettere quei Principi in diffidenza del Re Cattolico, come in ogni occasione si erano sempre nel vero e in apparenza ingegnati di fare: e ultimamente mandarono un'altra volta in Firenze il medesimo Giovan Galeazzo Fregoso per le medesime cagioni; che avriano voluto gli Ugonotti e l'Ammiraglio, che ad ogni modo si fosse mossa la guerra in Fiandra, e che il Re se ne contentasse, e alcuna volta crederono, che il Re lo consentisse.

Il Gran Duca di Toscana udita questa nuova proposta, confortò il Re e i fratelli, che ciò non dovessero consentire a patto veruno, che sebbene si mostrava il Re Cattolico sdegnato seco, non per questo voleva scemare di quella osservanza, che gli doveva, e continuamente, e in ogni occasione s'ingegnava di renderlosi più benigno. Mandò medesimamente il Cristianissimo per il medesimo Fregoso a render conto dell'accomodamento, che si era fatto a quella Corte, e della venuta dell'Ammiraglio, e si raccomandavano, che dal Papa ad ogni modo si impetrasse quella dispensa, mostrando non si trovare miglior via a mantenere quel regno unito, che col nodo di tal parentado; e ancora per adoperarvi l'autorità del Papa, acciò ella si mantenesse in quel regno, volendo la Reina, che le sponsalizie si celebrassero, quando far si potesse secondo il rito Cattolico, e in Chiesa, e benchè più volte il Pontefice lo avesse negato, vollero nondimeno, che il Gran Duca tornasse a farne opera col Papa, e non bastando lettere o ambasciadori, ne facesse fare officio vivo al Cardinale suo figliuolo. Ma benchè il Gran Duca ne strignesse il

Pontefice, e con ottime ragioni e con la presenza del Cardinale, che per questo solo mandò incontinente a Roma, non potesse ottener nulla, perchè di Francia stessa, da Milano, di Spagna, da quelli che temevano dell'unione di quel regno, ne fu fatta tale opera in contrario, che il Papa assolutamente il negò, e se ne dava di nuovo carico al Gran Duca, che egli procurasse, non solo per la Reina sua parente, ma molto più per la setta degli Ugonotti, della quale il Papa non poteva sentir ragionare. Contuttociò la pratica si tirava innanzi, e con l'Ammiraglio si andavano disponendo alcune cose, che davano impedimento alla quiete del regno, acciò non si avesse a tornare a nuovi tumulti, concedendogli molte cose; ed egli in brieve prometteva la restituzione delle terre, e specialmente della Roccella, dove aveano il seggio loro gli Ugonotti, e vi avevano quasi un altro regno, e il capo del loro governo, e si trattenevano la Reina d'Inghilterra.

Al Duca d'Alva in Fiandra, scoperta la congiura di Inghilterra, si erano accresciute le suspizioni dai ribelli di quelli Stati, dando segnale continuamente di volere muovervi la guerra, nè era sicuro del Re Cristianissimo, ma prima si dovevano celebrar le nozze, la conchiusione delle quali si era alquanto mandata in lungo, che la Reina di Navarra in ciò si mostrava dubbiosa, onde dalla Corte se le mandò Giovan Galeazzo Fregoso ad invitarla, e a levare le difficoltà, che in cotal maneggio incontravano, perchè fra lei e l'Ammiraglio, vera o finta che fosse, non si mostrava intera confidenza. Misero ancora in pratica di dar moglie al Principe di Condè una sorella della Duchessa di Nivers, e intanto si procurava fra i Guisi e la parte dell'Ammiraglio lo accomodamento delle loro nimicizie, acciocchè almeno in apparenza si mostrassero l'uno dell'altro contenti, e fossero alla Corte alle nozze, e si chiarisse al modo che il regno di infermo si era sanato e rinvigorito, e il Re da ciascuna delle parti onorato e servito, e vi inducesse il Duca di Guisa, benchè contro alla voglia dei Cardinali suoi zii, ad andarvi. Questa congiunzione di parentado dall'universale degli Ugonotti non era approvata, e cercavano di provare, che di ragione non si poteva contrarre fra persone di diverse religioni, nondimeno Monsignor di Biron fra loro di molta autorità, e il Conte Lodovico di Nassao, che dimorava alla Roccella, fecero lor credere, che ben si poteva farlo, mantenendosi ciascuno nella sua religione, e vollero, che il Principe di Navarra giurasse di non si partire dai loro riti, e la Reina di Navarra sperava con la dolcezza del marito di trarre alla sua opinione Madama sua nuora, e sorella del Re: onde al Conte Lodovico da quei di Corte fu promesso grosso stipendio, acciò per la parte sua ajutasse cotale unione, come molto familiare della Reina di Navarra, e di maggior credito appresso di lei dell'Ammiraglio. La Reina madre finalmente non lasciava a far nulla, acciò i capi degli Ugonotti si inducessero ad andare alla Corte, dove si ragionava, che in brieve si dovea fare una assemblea dei principali delle provincie della loro religione riformata per tener consulta del come e del quando si dovessero restituire le terre, che tenevano in pegno; e in Francia, posposto ogni altro pensiero, erano tutti intesi a questo accomodamento, governandosi ciascuna delle parti con molta arte, e specialmente l'Ammiraglio, il quale alcuna volta si ritirava ai suoi luoghi, fingendo di temere, nè mostrava di tener conto del Re, e avevasi intorno sempre guardia per governarsi secondo che il giudizio e le occasioni gli ponessero innanzi. In Ispagna alla Corte del Re si facevano feste per l'allegrezza del Principe nato novellamente, il quale fu poi con molta pompa solennemente battezzato, intervenendo alla cerimonia i grandi di quei regni, che erano alla Corte, ed ebbe nome Ferdinando, e invitati dalla dolcezza della vittoria navale, attendevano i ministri del Re a provvedere nuove genti Spagnuole, Italiane e Tedesche per mandare all'armata, avendo in animo il Re di proseguir la guerra contro ai Turchi gagliardamente in compagnia de' Veneziani e del Papa, e facevano ogni officio di indurvi l'Imperadore, ma con poca speranza, non se ne essendo trovata in lui alcuna disposizione, convenendogli, come diceva, adunare Diete, domandare ajuti e molte altre cose fare, che volevano tempo, onde non si stimava, che l'anno presente si volesse muovere, benchè gli Ungheri ne lo ricercassero instantemente, i quali promettevano di loro nazione, benchè ridotta al poco, dieci mila cavalli. Dal Re di Portogallo il Legato Alessandrino recava buona speranza, e ottima disposizione di far tutto quel che al Papa piacesse, al quale quel giovanetto Principe era molto divoto.

CAPITOLO SECONDO

I Veneziani tentano nuove imprese contro il Turco. L'Imperatore cita il Gran Duca Cosimo a comparire al suo tribunale nella causa di precedenza. Il Duca Cosimo è tutt' intento ad ampliare il porto di Livorno, e ad armare nuove galee contro il Turco. L'Armata Turca deserta l'isole dell'Arcipelago. Il Cardinale Alessandrino dopo avere indotto ad entrar nella lega il Re di Portogallo passa in Francia per impedire le nozze del principe di Navarra, ed invitare il Re ad entrar esso pure nella Lega. Conclusione del parentado del Principe di Navarra colla sorella del Re di Francia. Timori degli Spagnuoli per queste nozze.

I Veneziani dopo la vittoria dell'armata Turchesca ripresero Sopotò, poco innanzi perduto nell'Albania, perchè ai Turchi, che vi erano, avendo veduto di lontano alcuni cavalli, e stimandoli nimici, tanto erano impauriti, non bastò l'animo a difendersi, temendo che dietro non fosse fanteria, e abbruciata la polvere, che vi avevano, e lasciandovi l'artiglie-

ria, se ne fuggirono, e quei della terra chiamati i vicini se ne insignorirono: i Turchi conosciuto l'errore vollero tornarvi, ma ne furon scacciati, e alcuni uccisi, si rimisero in mano della Signoria. Questo successo diede animo a quelli, che erano in Corfù con buon numero di galee, e di fanteria a fare alcuna impresa, parendo loro strano, che di cotanta vittoria non si riportasse quasi altro frutto, che dei frutti di galee e di schiavi, i quali non erano ancora riusciti quanto si avevano stimato; e consultarono di non stare in ozio, e mandarono Paolo Orsino in quella parte dell'Albania, che è vicina a Sopotò, acciò vedesse di prendervi un luogo chiamato Margheritino non molto lontano in fra terra, insieme con Prospero Colonna e Galeazzo da Farnese, e alcuni altri lor capi; e sbarcatevi le genti e l'artiglieria, e presi alcuni passi, donde poteva esser mandato il soccorso, cominciarono a batterlo. Quelli che il guardavano, non si trovando bastanti a difenderlo, scesero a patti d'esserne lasciati andare sicori con le spade solamente: i soldati Veneziani tolsero quel poco, che vi rimaneva, e posti alcuni bariglioni di polvere sotto le fortificazioni de' Turchi, e rovinatele, se ne tornarono inverso la marina per imbarcarsi; ma furono assaliti da forse quattrocento Turchi a cavallo, co' quali bisognò, che scaramucciassero, e ne uccisero molti, lasciandovi di loro morto un Capitano Mariano da Camerino, e alcuni altri pochi fanti, e fra otto giorni se ne tornarono a Corfù. Quindi poi vollero fare impresa di Lepanto, ma lo trovarono talmente fornito, che disperarono per forza in brieve poterlo vincere; poco poi parve al General Veneziano di fare impresa di Santa Maura, chiamata anticamente Leucade, isola molto importante, e che a terra si congiugne con un ponte, ma poco vi profittarono, avendo i Turchi molto meglio riforniti quei luoghi, che erano vicini a mare, o che essi stimavano, ed erano di pericolo; onde benchè avessero con l'artiglieria rotto il ponte, e fattavi forza, non riuscendo loro impaurire i Turchi, che guardavano quella fortezza, se ne levarono, e dierono ordine di condurre nuovi fanti Italiani, mancandone molti all'armata, e furono anche in pratica di soldare alcuni Svizzeri, stimando che questo anno si dovesse fare esercito per terra per combatter alcune frontiere del Turco.

In Roma dal Commendatore maggiore, e dalla parte del Papa con l'ambasciador Veneziano, si era consultato, come si dovesse proseguire la guerra, credendosi che la state futura si dovesser fare grosse imprese, proponendo alcuni che si entrasse nell'Arcipelago, e si facesse forza di prendere uno de' Dardanelli dello stretto di Gallipoli per passar quindi insino a Costantinopoli, altri che si passasse con tutta l'armata a Metelino, altri a Negroponte, altri a Scio, e altri a Rodi, e alcuni che si distendessero insino in Alessandria dell'Egitto, stimandosi che ai Cristiani fosse per riuscire ogni cosa, che tentassero in sul mare; altri stimavano, che la Morea, come più vicina e piena di popolo Cristiano, si dovesse primieramente assalire, o quivi prendere luoghi, e gagliardamente guerreggiarvi; ma l'intendimento degli Spagnuoli era che si dividesse l'armata, e che una parte co' Veneziani andasse inverso Levante, e un'altra in Barberia per ricoverare Tunisi e Biserta, perchè quella nazione di questa grossa spesa, che sostenevano le Chiese di Spagna, avria voluto trarre alcun frutto particolare con animo poi di procedere più oltre ad Algeri per liberare alla fine la Spagna e altri loro regni dalle continue noje e dalle tante prede che vi facevano sopra i Turchi e i Mori. Ma di questa proposta non si contentavano nè i Veneziani, nè il Papa; e in questi disegni si passò buona parte del verno ingrossando continuamente il Re Cattolico la sua armata a Messina, dove era Don Giovanni, e in Ispagna parimente dove era andato Giovannandrea Doria, al quale dagli emuli suoi si dava biasimo di non avere come gli altri il giorno della battaglia strettosi col nemico, sebbene da Don Giovanni allora, e poi dal Re era stato approvato il procedere suo in quella giornata, e vi si faceva di nuovo procaccio d'altra fanteria di quella nazione, e parimente di Germania si facevano passare nuovi Tedeschi per rifornire l'armata, con animo di fare un sicuro esercito di fanteria da stare in campagna, sopra il terreno del nimico; dove si fosse giudicato essere di più profitto, e per ciò provvedevano gran numero di navi e per combattere, e per trasportare ad ogni occasione le forze, dove bisognasse; e a Don Giovanni il Re Cattolico mandava Antonio Doria per consigliero, lungo tempo esercitato nelle cose del mare, e il Gran Commendatore andava al governo di Milano, dove era morto il Governatore primiero, Duca di Albucherque.

Al compimento di questa lega, e alla speranza di fare nuovi acquisti, pareva necessario ad ogni modo indurvi l'Imperadore, stimando i più savi, che senza il movimento della Germania e dell'Ungheria, poco si potesse acquistare nelle imprese di terra, onde, nè dal Papa, nè dai Veneziani, non si lasciava a far nulla per persuaderlo, mostrando apparecchiarlisi ottima occasione di ricoverare l'Ungheria, e di abbattere una volta l'Imperio Ottomano, e di ricoverare quello che in molto tempo quel Gransignore aveva occupato in Europa dell'altrui, essendo secondo che si intendeva la nazione Turchesca, impaurita della virtù e dell'armi Cristiane, talchè, se quel che dovevano, avessero voluto intendere nel ben comune della Cristianità, non potevano desiderare mai la migliore occasione di cacciar quella gente d'Europa. I Principi di Toscana, oltre al confortare e massime Cesare a così onorata impresa, gli offerivano buon numero di fanti e di cavalli a loro spese, come ancora facevano i Signori collegati, ma da lui non si trasse mai altro che parole generali, nel qual tempo il Duca di Ferrara mostrando di poter molto nell'animo

di Cesare, fece veduta al Papa di voler andare in Germania a quella Corte per fare un officio cotale, e dal Papa ne fu commendato, e gli diede sopra ciò commissioni, ma nel vero l'andata sua fu, perocchè temeva, che Cesare mosso dalle buone ragioni del Cardinale Commendone, non confermasse il fatto del Pontefice nella dignità del Gran Duca di Toscana, come mostrò di voler fare, quando in ultimo disse al Legato, che non voleva se non il giusto, onde si era entrato in isperanza col mezzo ancora del Cardinal Morone, ch'era di molta autorità appresso Cesare, che il fatto potesse fermarsi, dando anche esso Imperadore il medesimo titolo senza violare in parte alcuna la dignità, e l'autorità della Chiesa. Ma a questo il Duca di Ferrara si oppose vivamente con tutti quei mezzi che poteva, e non avendo potuto ritornare la causa della precedenza avanti a Cesare, come Duca di Ferrara, avendogliene vietato il Papa come a suo vassallo, imprese a farlo come Duca di Modena e di Reggio, dei quali Stati, riconosceva per Signor supremo l'Imperadore, stimando che il Papa non gliene potesse vietare; onde i suoi agenti, essendosene partito il Duca, comparsero avanti al giudizio aulico di Cesare, e domandarono, che si intimasse la lite al Duca di Firenze per conto della precedenza col loro Duca, quale domandavano Duca di Modena e di Reggio, ec. Questa cosa, come cavillosa e nuova, aveva mosso gli Ambasciadori di Toscana, e ne fecero querela con Cesare, allegando che la causa, o pendeva al tribunal di Roma, o per la nuova dignità del Duca non si doveva più agitare. Ai quali rispose Cesare, che non poteva mancare di giustizia a chi la domandava, nè gli si conveniva osservare quello che in Roma o altrove si facesse, e fu loro mandato un decreto da esso Cesare di questo tenore, quale non vollero accettare, non avendo procura di farlo. Onde Cesare lo mandò al Gran Duca citandolo, o in persona propria, o per legittimo procuratore fra tre mesi per agitare la sua causa. Questa nuova lite portava seco pensiero di non far risentire più Cesare, negandosi il decreto; e lo accettarlo pareva, che scemasse la libertà di Firenze, onde si ricorse a savj per ragion civile per allungamento di tempo, conoscendovi la contesa essere più per mantener la dignità imperiale, che per malo animo, mostrandosi più umano Cesare di presente, che non aveva fatto per lo passato; nondimeno co' suoi ambasciadori faceva opera, che alla Corte di Spagna non si innovasse nulla, che potesse far pregiudizio all'Imperadore.

Era ancora fra loro mala soddisfazione per conto del Finale, che i ministri del Re a Milano s'avevano preso, talchè Cesare si stimava offeso, essendo quel luogo feudo d'Imperio, e domandava pure, che fosse renduto al Marchese, che ne era Signore; il quale si mantenne sempre duro, e non voleva farne contratto veruno, nè prenderne ricompensa, come avriano voluto gli Spagnuoli; e spesso per questi affari si mandarono in qua e in là messaggi, e ultimamente Don Pietro Fasciardo con molte altre commissioni e di Lega e di altri affari; ma in lungo tempo vi spedirono poche faccende perchè l'Imperadore, benchè giovane, era caduto in mala disposizione, e oltre alle gotte gli sopraggiugneva alcune fiate una palpitazione di cuore, che molte ore il teneva affaticato, nè si stimava, che potesse essere di lunga vita, come anche questo verno era avvenuto al Gran Duca di Toscana; la robusta complessione che ebbe da natura, era cominciata ad indebolirsi, e spesso aveva bisogno di medicamenti; nondimeno il più del tempo dimorava in Pisa, attendendo sollecitamente alle provvisioni delle galee per accomodarne il Pontefice, come aveva fatto l'anno passato, fornendole di tutti gli armamenti opportuni; ed aveva impreso a fondare un molo al porto di Livorno con molta spesa, conducendolo da una parte da terra alla torre del Fanale, e dall'altra con maggior lunghezza tirandolo in mare per più sicurtà delle galee e delle barche, che vi sorgevano, conducendovisi pietre quadre di molta grandezza da non esser mosse dalla furia dell'onde agevolmente. Faceva parimente fabbricare due galeazze alla foggia delle Veneziane, le quali avevano fatto così buona pruova nella battaglia navale, volendo ad ogni modo averle preste per mandarle in armata, udendosi che il Turco metteva in ordine quanto maggior numero di galee poteva e dava il carico di guidar tutta l'armata ad Ucciali, il quale della battaglia scampato, e tornato in Costantinopoli con trentasei galee rovinate, sollecitava di metterne in ordine quante più nuove ne poteva; onde conveniva, che i Veneziani ancora, e il Re Cattolico di nuovo fossero per tempo presti per fare alcuna impresa di quelle, che a Don Giovanni e altri capi paressero, che fossero più riuscibili, ai quali in sul fatto se ne era rimessa la deliberazione; e per questo in Vinegia si chiamavano continuamente soldati, ed avevano in disegno di andare a far forza a Castelnuovo, che udivano esservi mancamento di difensori, sperando Sciarra Martinengo di prenderlo ad ogni modo, e si mettevano in ordine alcuni Colonnelli di gente Italiana per mandarli a quella impresa, e liberarsi dal sospetto, che avevano i loro soldati in Cattero di tal vicinanza: e perchè Don Giovanni d'Austria si era doluto con l'ambasciadore Cuntarino, che li teneva appresso la Signoria dopo la rotta de' Turchi, del loro Generale, e datogli colpa, che per i suoi modi spiacevoli non si era proceduto più oltre nella vittoria, e facendo in Venezia istanza l'ambasciadore Spagnuolo, che vi era in molta grazia, che quello onore fosse dato ad un altro, che fosse più a grado a Don Giovanni, si risolvè la Signoria a creare nuovo Generale Jacomo Foscarini, che era al governo di Zara, persona di ripotazione, e stimato più accurato, e da saper meglio convenire con gli Spagnuoli. Fabbricavano nuove galee in Venezia, e tre galeazze, conducendo continuamente nuovi soldati: ma avevano difficultà, oltre alla spesa

intollerabile che sostenevano, a nutrire i soldati, e molto più la povera gente, che dimorava in quella città, essendo ad ogni cosa da vivere raddoppiato il prezzo, che l'anno era stato scarso di biada per tutto, e i forestieri che si conducevano d'altronde, e la guerra ne consumavano quantità grandissima, e la Cicilia e la Puglia avevano che fare a sovvenire alle armate; nondimeno non lasciavano a far niente, anzi facendo dell'impossibile il possibile, per essere al tempo con tutta loro armata in ordine a Corfù; come ancora faceva Don Giovanni a Messina, sollecitando le provvisioni, e aspettava di Spagna cinque mila fanti nuovi, che si dovevano traghettar inverso la Cicilia, dove provvedevano numero grandissimo di denari, che traevano delle Chiese di quei regni secondo le concessioni del Pontefice. Don Giovanni si metteva meglio in ordine, e prometteva, che in brieve si congiugnerebbe con la loro armata a Corfù, ma era di alcun sospetto ai Veneziani, che diceva di volere andare a Palermo con le galee, e molti credevano, che prima volesse passare in Barberia a ricoverare Tunisi, di che avevano voglia gli Spagnuoli, e gli altri Collegati temevano, che il passaggio, che si metteva in ordine per Levante, non se n'andasse troppo in lungo, che in Napoli e in Messina erano seimila Spagnuoli, e tremila cinquecento Tedeschi e duemila Italiani, con i quali era chi consigliava, che nel verno con essi si passasse in Barberia per prendere Tunisi, o altri luoghi, e che ciò fatto, alla state si andasse in Levante; ma non se ne fece nulla, essendo i consigli dubbj, e dovendosi ogni cosa prima consultare in Ispagna, dove oltre alla lontananza, si risolvevano le cose tardi.

I Veneziani intanto che avevano la maggior parte delle galee a Corfù, vi mandarono il nuovo Generale Foscarino, e a tutte le cose sollecitamente provvedevano. Intanto Ucciali, con più numero di galee, che aveva potuto mettere insieme meglio rifornite, se ne andò per l'isole dell'Arcipelago, e le spogliò di molti Cristiani, che vi abitavano, lasciandole quasi diserte; il medesimo fece a Scarpanto, e ad alcune altre isole, dove gli abitatori mostravano di volersi gittare dalla parte de' Veneziani, avendo in odio il barbaresco governo de' Turchi. Del medesimo animo erano la maggior parte de' popoli dell'Albania e della Morea, ed avrieno voluto per loro re Don Giovanni, e questa disposizione conosciuta dai Turchi noceva a quei popoli, essendo ad ogni occasione maltrattati dai ministri Turcheschi, e adoperati al remo. Fu opinione di alcuni, che Marcantonio Colonna, il quale era in molta grazia de' Veneziani, e di Don Giovanni parimente andasse a servire a quella Signoria, come Generale nell'armi, onde rimanendo la Chiesa senza il suo capo dell'armata, ebbe in disegno il Gran Duca di Toscana di porre in quella vece il Principe suo figliuolo, offerendo molto comodo alla Lega, e di capi da guerra, nutrendone molti, e di fanti e di denari, e inoltre di tutto quello che vi facesse mestieri, amando d'esser messo a compagnia così onorata; ma il consiglio di Spagna non volle consentirlo, scusandosi, che cercandosi di tirare nella lega l'Imperadore e il Re di Francia, non si conveniva muover nulla, se prima quella pratica non si fosse in tutto specificata, per la quale di nuovo i Principi di Toscana offerivano per la parte loro continuamente, e denari, e fanti, e cavalli, ognivoltachè risolvendosi alla guerra, avesse voluto muovere contro al Turco in Ungheria. Ma tutta fu fatica vana, essendo quel Principe risoluto di non muoversi; e dovendo il tributo dell'Ungheria, benchè i Veneziani facessero opera in contrario, anche questo anno lo mandò in Costantinopoli, cercando quanto poteva di mantenersi in pace con quella nazione, e non si lasciava svolgere, benchè da' Veneziani, e dagli altri collegati, gli fossero offerti sempre maggiori ajuti.

Alla Corte di Francia non si vedeva disposizione a violare l'amicizia molti anni tenuta coi Turchi, e vi aveva il Re mandato suo ambasciadore Monsignor d'Aix, che era passato da Venezia, e molto strettamente aveva negoziato con la Signoria, e si conosceva, che a quella Corte universalmente era desiderio, che al Re Cattolico fosse dato noja, e i ministri suoi ne temevano, e osservavano diligentemente quello, che per tutta Francia si facesse, dove non era alcun pensiero maggiore, che di indurre la Reina di Navarra, e il Principe suo figliuolo a venire alla Corte, e di fermare il matrimonio, che si trattava. Ma quella Reina sempre metteva in campo nuove difficoltà, e però dalla Corte gli mandarono un personaggio onorato, e appresso al Re di grande stima, chiamato il Cavaliere Sevra, invitando cortesemente, e lei, e il Principe, e ordinando che alcune terre, le quali le teneva la Corona di Francia, le fossero rendute, e per questo mandarono alcuni gentiluomini ad invitare il Duca di Guisa, ch'era venuto in Parigi armato, acciò andasse alla Corte, che l'Ammiraglio mostrando di temerne, si era ritirato dalla Corte a casa sua, e quivi dimorava con sospetto; che in Parigi erano molti amici dei Guisi, e vi erano potenti, nè avrieno voluto quella comunicanza con gli Ugonotti, e spesso in quella città si scorgeva alcun movimento contro quella setta, talchè il Re, che mescolava insieme l'una religione con l'altra, non vi era, nè amato, nè stimato, benchè si fosse messo in animo con la madre, che il parentado con Navarra avesse loro a fermare il Regno, e confermarsi nella Corona; della quale opinione non erano molti de' più savj, e molti solevano dire, che non fu mai sorella di Re maritata in Francia, che non vi recasse danno. Il qual pensiero era ancora ne' più degli altri Signori, e di quelli che amavano quel Regno quieto e in buona religione; onde il Papa temendo, che le cose de' Cattolici non peggiorassero, sollecitò il Legato Alessandrino, il qual tornava di Portogallo per la Spagna ad

andar tosto a quella Corte per vedere di rompere la pratica di quel parentado con proporre il giovanetto Re di Portogallo, il quale, benchè prima avesse avuto animo a non si impacciare con Franzesi, nondimeno per la molta venerazione del Pontefice, che ne lo richiedeva, si era indotto a prendere la sorella del Re per moglie, essendosi in ogni cosa rimesso nel Pontefice, come medesimamente aveva fatto dello entrare nella Lega comune seco contro a' Turchi, a che Portogallo, benchè gli fosse discomodo, nondimeno aveva promesso di concorrere a quanto fosse stato ragionevole, offerendo navi armate, e tutto quello che avesse potuto. In Francia in apparenza fu ricevuto con onore quel Legato, e dovendo nelle città entrare con pompa, fu contesa fra lo ambasciador Fiorentino e Ferrarese di chi dovesse precedere, non lasciando a far cosa alcuna il Cardinal da Este, che era andato a quella Corte, acciò quel del fratel suo avesse il luogo primiero; ed avendo ciascuno di essi e favori e parziali, il Re e la Reina comandarono all'uno e all'altro, che non comparissero in luogo pubblico; di che quel Cardinale si sdegnò, parendogli duro che al cugino del Re non fosse dato il primo luogo.

Le domande del Papa per conto della Lega e del parentado non vi furono estese in conto alcuno, rispondendo il Re, che del parentado di Portogallo non si soddisfacevano, e che alla lega per allora non avevano modo a concorrere, mancando di denari, e trovandosi il regno diviso. Propose il Legato ancora, acciò i Franzesi non trattassero parentado con la Reina d'Inghilterra, che il Re Cattolico si indurrebbe a dar per moglie a Monsignor d'Angiò, fratello del Re, una sua figliuola, sebbene di tenera età; e domandato della dispensa per Navarra, la negò assolutamente, protestando che i figliuoli, che ne nascessero, sarian bastardi, e molti altri inconvenienti, di che a quella Corte si fecero beffe tirando innanzi il parentado; onde il Legato mal soddisfatto, bentosto se ne partì. Intanto vicino alla Corte era venuta la Reina di Navarra per conchiudere lo sposalizio, alla quale andò tosto la Reina di Francia per convenire seco delle molte e importune condizioni, che chiedeva; le quali ella non curava, purchè il parentado venisse fatto. Ricevè ancora il Conte Lodovico di Nassao, venuto con la Reina di Navarra, molto amorevolmente, e il Re lo vide, e lo trattò cortesemente, e gli promise grossa provvisione, che era molto confidente del Conte Palatino e del Duca di Sassonia; onde si conosceva, che Francia con questo parentado si accostava molto in apparenza alla setta Ugonotta; e benchè vi fossero nate alcune dissensioni, facendone di qua e di là opera viva il Conte Lodovico, si conchiuse il parentado, e convennero che si facesse in Chiesa, secondo il rito de' Cattolici, acciò meno se ne sdegnasse il Papa e gli altri Cattolici, e per procuratore di persona cattolica, il quale fu il Duca di Mompensieri di sangue reale, e che ciò fatto, il Principe sposo si chiamasse in Corte.

Queste pratiche de' Franzesi così scoperte tenute co' nimici del Re Cattolico, avevano cresciuto il sospetto al Duca d'Alva, massimamente, che ne' suoi Stati si erano fatte alcune assemblee contro alla voglia sua di negare assolutamente la nuova gravezza del Cristianissimo per centinajo, dicendo non essere delle mente del Re, e mandarono per ciò in Ispagna ambasciadori, e nel venirne all'esecuzione del riscuotere, non si trovò chi volesse aprire bottega o in Brusselles, o in Anversa, talchè nè pane, nè carne, nè altro vi si trovava da comperare con grandissimo disagio della gente; onde convenne al Duca d'Alva, vedendo un consentimento tanto universale, lasciarne l'esecuzione, massimamente essendovisi poco poi mossi alcuni travagli. Era inoltre di molto sospetto alla parte del Re Cattolico in Fiandra, che il Re di Francia faceva mettere in ordine molte navi a Bordeos, e in altri luoghi vicini, e vi si adunavano gran numero di guerrieri, così Ugonotti, come Cattolici, sotto il governo di Filippo Strozzi, e del Baron della Guardia, l'uno per le cose del mare, e l'altro per il governo dell'armi, fornendoli di ogni apparato da guerra; nè si poteva intendere, che disegno fosse quello dei Franzesi, dicendosi da alcuni, che volevano passare in Corsica, da altri inverso le Indie, a da altri altrove. Ma gli Spagnuoli udendo quell'apparato, e sapendo la disposizione della Corte di Francia, temevano, che non si volgessero per i mari del Re Cattolico, e con i ribelli di quei paesi non tentassero alcuna novità d'importanza, e ne erano sospesi, nè potevano dal Re, o dalla Reina madre trarne altro, che risposte dubbiose, e non da fidarsene; che sebbene dicevano, che quelle navi e genti, che si adunavano a Bordeos non erano per far loro violenza alcuna, e che la Lega con la Reina d'Inghilterra era a difesa solamente, e promettevano di mantener l'amicizia col Duca d'Alva, nondimeno, essendo le cose di Francia per lo più guidate a volontà ora di questi, e or di quelli, e secondo che vi venivano in autorità, vi si facevano le deliberazioni, non pareva cosa sicura il fidarsene, che la setta degli Ugonotti vi era salita con questo parentado in riputazione, e l'Ammiraglio, il quale, con tutta la sua parte si stimavano avversario grave, era adoperato nei consigli, e il Conte Lodovico di Nassao loro amicissimo, v'era in molto credito, e l'Ammiraglio aveva promesso al Re, che gli si renderiano le terre, che gli Ugonotti tenevano in pegno, e si disegnava mandare a governo nella Roccella Monsignor di Biron, benchè di setta Ugonotta, servitore del Re, parimente negli altri luoghi Governatori a volontà del Re, e che intanto, essendosi conchiuso il parentado, e che le cerimonie se ne dovessero fare in Chiesa, Monsignor di Biron andasse a condurre lo sposo in Corte, non vi si attendendo altro, che la persona di lui, onde il Duca d'Alva si apparecchiava con gente per guardare i suoi luoghi, essendo ne' suoi Stati gran confusione, e mala contentezza universale, e alcuno tumulto.

CAPITOLO TERZO

Movimenti dei ribelli nelle Fiandre. Preparativi della Lega per la nuova spedizione contro il Turco. Morte di Pio V, ed elezione di Gregorio XIII. I Veneziani tentano inutilmente l'impresa di Castelnuovo. Don Giovanni riceve ordine di sospendere la spedizione contro il Turco. Cagioni di questo cambiamento. Ambasciatori dei Veneziani al Re di Spagna, e al Re di Francia per interesse della Lega. Il Principe d'Orange tenta coll'ajuto dei Francesi Ugonotti d'impadronirsi degli Stati del Re Cattolico nelle Fiandre. Il Gran Duca Cosimo somministra soccorso di danari al Duca d'Alva non senza grave risentimento della Corte di Francia.

1572. — Già era la primavera dell'anno millecinquecento settantadue, quando alcuni Corsari Fiamminghi, di quelli scacciati delle giurisdizioni del Re Cattolico, e Inglesi con ventiquattro navi, sotto Monsignor di Lumè, cognato già del Conte di Agamonte, che si avevano fatto lor capo, furono sopra un'isola della Zelanda, o Selanda, chiamata Brille, e vi sbarcarono intorno a mille fanti, e dagli uomini del paese, che erano la maggior parte Ugonotti, vi furono ricevuti, e dicevano esservi per ordine del Re Cattolico, per ritornare quei luoghi al governo del Principe d'Orange, come conveniva; e si insignorirono di una terra, che vi era murata senza farvi violenza ad alcuno, e coloro che se ne vollero andare furono lasciati partirsi. A costoro si aggiunsero forse quattrocento fuorusciti del paese di Fiandra fuggiti in Inghilterra, talchè in poco tempo arrivò il numero loro a duemila, e vi si fortificavano, tenendo con alcuni loro bastioni la bocca del mare per potervi difendere lor navi; contro al qual movimento il Duca d'Alva fece adunare diciannove insegne di Valloni, e mettere in ordine ventisette navi, ma faceva loro ombra l'armata, che i Fransesi mettevano in ordine a Bordeos, oltre che si diceva dalla Reina d'Inghilterra armarsi; ma era peggio, che alcune di quelle terre vicine, benchè si fossero mostrate obbedienti, non avevano voluto ricevere il presidio Spagnuolo, che il Duca d'Alva vi aveva voluto mandare. Contro a costoro fu mandato primieramente Monsignor di Bossù, Ammiraglio e Governatore di quella provincia col Maestro di campo del terzo di Lombardia Spagnuolo, e smontati in quella isola, non avendosi provveduta vettovaglia, nè dai vicini, come forse avevano pensato, potendone trarre, dopo due giorni senza aver fatto nulla se ne partirono: ed avendo i ribelli abbruciate le navi, con le quali vi si erano condotti, se non avessero trovato un luogo basso, dove passarono a guazzo, vi si trovavano a mal partito, e si riteassero ad una terra vicina dell'Olanda, chiamata Austradam, dove quei di dentro fecero difficoltà a riceverli; pure introdottine, a persuasione del Governatore, forse cinquanta, avendo uccisi alcuni della terra, che loro si vollero opporre, e gli altri impauriti, ne rimasero in tutto signori, vollero mandar guardia alla terra di Flessingen nell'isola Valachrem, luogo di molta importanza, la quale, non volle in modo alcuno riceverla, anzi lavorandovi alcuni ministri degli Spagnuoli ad una fortezza, che vi si faceva, dalla furia del popolo armato furono costretti partirsene; nè per opera che vi facesse fare il Duca d'Alva, non vollero mai riceverlo. Un'altra terra chiamata Camfore, lo ricusava, e quei de' nimici parimente, e peggio che quelli di Flessingen armarono alcuni vascelli e si impadronirono di molte navi del porto di Ramua, vicino ad un miglio di Midelburg, terra principale di quell'isola, e di tutta la provincia della Silanda; e vi si era commosso tutto il contado, e cercavano di farsene Signori, cosa che voleva essere di molto danno a quegli Stati, convenendo a quel porto un numero grandissimo di navigli di gran parte del mondo. Onde al Duca d'Alva conveniva con forze e navi soccorrere al pericolo, perchè i nimici erano superiori in mare e in terra crescendo ad ora ad ora il numero degli armati, e perciò commise a D. Federigo suo figliuolo il soccorso di quel luogo, il quale messi insieme mille e dugento fanti Spagnuoli e Valloni, i migliori che vi avesse, sotto Don Sancio d'Avila partì dal Canal di Berges con la marea, e con buon vento, e trovò per lo cammino alcuni vascelli dei nimici, i quali, non avendo il vento propizio, benchè avessero scaricati alcuni pezzi d'artiglieria, senza nuocer loro passarono oltre, o volendo sbarcare ad un luogo, che si avevano proposto, lo trovarono dai nimici occupato. Ma un buon piloto, che aveva pratica di quei luoghi, li condusse in parte, dove poterono sicuramente sbarcare, e messisi in squadrone, gli inviarono inverso Midelburg, che stava in pericolo, e quindi al porto di Ramua, lontano oltre ad un miglio, dove si erano citirati i nimici sotto un poco di trincea, dalla quale furono incontanente ributtati, presero il porto, e vi ricuperarono un gran numero di navi, che quei ribelli vi avevano occupato, e saccheggiarono il Borgo, che vi era copioso; quindi tornarono alla terra di Midelburg, la quale si contentò di ricevere il presidio Spagnuolo, nè vi rimaneva altro, che non fosse obbediente che Flessingen e Camfore. Le navi, con le quali passò il soccorso in Silanda, vennero in mano dei nimici, che in mare erano al di sopra, salvandosene a terra i marinai e l'altre genti, contuttociò il Duca d'Alva sperava in brieve, non si vedendo movimento nè di Francia, nè in Inghilterra, di averli levati di quei luoghi, e aspettava di corto il Duca di Medina, che si udiva in Biscaja essersi imbarcato con gente e con denari, quando tutta la provincia era volta a far novità; e benchè desse severo castigo a quelli, che vi si mossero, e vennero in sue mani, nondimeno non poteva in modo alcuno fidarsi di loro, essendo tenuti su le-

vati dal Principe d'Orange di verso la Germania, in nome di cui vi si era fatto il movimento, e dal Conte Lodovico suo fratello, e dall'Ammiraglio dalla parte di Francia, sebbene il Re faceva intendere, che nè da lui, nè di sua commissione non si farebbe contro al Re Cattolico, studiando la Reina madre di mantener la pace fra quei due regni. Nondimeno quell'armata, che apparecchiava lo Strozzi a Bordeos, non se ne vedendo la vera cagione, teneva in sospetto gli Spagnuoli di Fiandra, e mandarono a dolersene col Re, dal quale non cavavano cosa, della quale se ne potessero fidare.

Questi travagli, o sospetti da questa parte ritardavano gli apparati, che il Re Cattolico faceva per la Lega contro al Turco, massimamente che l'Imperadore benchè invitato e pregato, non si era mai voluto lasciar persuadere a convenire in quella compagnia, avendo altri disegni proprj in grandezza della casa sua, e badava a tener sospesa la differenza della precedenza fra il Gran Duca di Toscana o Ferrara cavillosamente, e benchè molti uffizj si facessero da' Principi di Toscana con quella Maestà e lo servissero ad ogni occasione, si profittava poco, e il simile si faceva in Ispagna, avendo composto insieme quei Principi di non fare cosa alcuna in tale affare senza il consentimento l'un dell'altro, onde di Germania non si poteva sperare nè ajuto, nè comodo alla Lega; il medesimo avveniva nella Polonia, là dove era andato il legato Commendone, nè vi si scorgeva disposizione ad inimicare quella nazione col Turco, avendovi mandato il Turco un Ciaús, e poi un altro per mantenerla ferma; e vietò al Bascià di Buda il nojare in parte alcuna i confini dell'Ungheria, e gli commetteva che all'Imperadore desse ogni soddisfazione, ma che stesse con gli occhi aperti, non temendo di alcuna parte di terra più che da questa. Aveva dato, come si disse, il governo dell'armata ad Ucciali, che quel Portaú Basciá, scampato dall'armata rotta, era caduto in disgrazia, e per intercessione delle donne del Turco, gli fu perdonata la vita, rimanendo senza grado e senza dignità alcuna.

Dalla parte de' Collegati si provvedeva gran numero di galee, e si conducevano nuovi soldati, e il Re aveva fatti assoldare di nuovo sei mila Tedeschi sotto i medesimi Colonnelli il Conte di Lodrone, e Vineiguerra da Arco; e parte de' vecchi aspettavano in Cicilia, e già erano nello Stato di Milano, e si provvedevano le navi che il conducessero a Messina; e non trovando da soldarne tante in Genova, i ministri del Re ricorsero al Principe di Toscana, che ne ritenesse quante se ne trovavano in Livorno, che insieme mandasse il Galeone suo Fenice, il che egli fece, ed avendo fabbricate, e messe in mare due galeazze e altre nuove galee, disegnava di inviarle con le vecchie in armata, sotto nome del Pontefice. I Veneziani parimente si studiavano ad esser tosto in ordine, e di condurre la loro armata a Corfù, dove, secondo la consulta fatta in Roma, si doveva fare l'assemblea di tutte le forze della Lega, e la risoluzione di quel che conveniva farsi in comune; e adunavano quante più galee potevano, che già era di aprile, stagione opportuna a navigare, e vi avevano mandato il nuovo Generale Foscarino, e il Soranzo Provveditore del Golfo, e diciannove galee, e si studiavano di trovare quanti denari potevano, e avevano fatti alcuni Procuratori di San Marco per numero grande di moneta, e insieme per i suoi meriti Marcantonio Barbaro, che dimorava Bailo in Costantinopoli in mano de' Turchi. Don Giovanni faceva i suoi provvedimenti, benchè al parere de' Veneziani, alquanto lenti, e di Spagna gli erano già giunte a Messina alcune navi cariche di nuovi Spagnuoli e alla Spezia altre se ne mandarono per imbarcarvi i Tedeschi, che per la parte del Re ne doveva armare secondo il compartimento almeno ventiquattro, ed aveva dato il Generalato delle sue genti Italiane a Paolgiordano Orsino, il quale si sforzava di condurre seco numero grande di gentiluomini e soldati onorati. Intanto Ucciali, Generale della armata Turchesca con buon numero di galee, tirandosi dietro alcune maone cariche di gente e di fornimenti, andava rinforzando i luoghi marittimi tenuti dal Turco, e assicurandosi quanto poteva de' Cristiani della Morea, e di altre parti vicine, e specialmente de' religiosi sacerdoti, che molti ve ne erano sollevati con isperanza di schifare la servitù de' Turchi; molti ne fece uccidere, molti ne trasportò in altri paesi, e molti che il poteron fare, abbandonarono le proprie case; e di qua e di là si apparecchiava la guerra gravissima.

Ma in questo avvenne caso di scompigliar la Lega; il Papa, che l'aveva condotta con molta fatica e maggior pazienza, e strettala, finalmente dopo lungo travaglio essendo stato alcun mese infermo di difficoltà d'orina, vinto dal male, all'ultimo d'aprile mille cinquecento settantadue si morì, lasciando nome di buono e santo uomo, e che non avesse mai cercato altro che il bene della Cristianità, e la dignità della Sede Apostolica, sebbene nel governo dello Stato alcuna volta si era desiderato in lui maggior provvidenza e antivedere; onde si dubitò, che la Lega non ne ricevesse danno. Nondimeno il Collegio de' Cardinali, confortatone dall'ambasciadore Spagnuolo, ne mantenne l'ordine dato, e non vi si allentò punto delle provvisioni, e Marcantonio Colonna diede la medesima autorità, promettendo, che il futuro Pontefice gliene confermerebbe e lo sollecitavano ad andar via. I Cardinali, secondo i loro ordini celebrate per nove giorni le esequie del morto, si adunarono in Conclavi, e nelle prime consulte proponendosi il Cardinale Buoncompagno, bolognese, ei venne con grande unione creato Pontefice, e fu stimata buona elezione, perchè era molto intendente delle cose del Pontificato, prudente delle azioni del mondo, e da sperare ogni bene. Mo-

strossi in questo principio prontissimo a seguitare la impresa della Lega, e ne sollecitava le provvisioni, che già era all' ultimo di maggio, e poi mandò a chiedere le galee al Principe di Toscana, come aveva fatto prima il Collegio, le quali prima non si erano mandate non si essendo voluto partire Marcantonio di Roma insino che non vide creato il Pontefice, e avvengachè per comodo del Papa passato e del Re Cattolico, se ne fossero mandate due prima in Ispagna a portarvi il Cardinale Servantes, e alcuni altri personaggi; quelle che si trovarono in ordine, si mandaron tutte, e con esse Don Garzia di Toledo molto intendente delle cose del mare per Consigliere, appresso a Don Giovanni, ma egli era di mala maniera infermo, e poco utile se ne poteva sperare, e si condusse a Napoli; ed essendo poco poi tornate le due di Spagna, e rifornite le altre con Antonio Doria, le inviarono a Marcantonio e portarono insieme Paolgiordano Orsino, acciò potesse con esse, e con le fanterie della Chiesa adunate a Gaeta andar via a Messina, dove l'aspettava Don Giovanni con quelle del Re Cattolico, ricetto alcune che se ne attendevano di Spagna.

Vedendosi così grande apparecchio di guerra e di tanta importanza, potendo importar molto il saperne tosto il vero, il Principe di Toscana mandò il Cavaliere Enea Vaini, suo gentiluomo, a dimorare in servigio suo appresso Don Giovanni. Alla Spezia si mandavano le navi, che levassero i Tedeschi, che di nuovo già molto innanzi aveva condotto il Re Cattolico per traghettarli all'armata. I Veneziani aspettavano con le galee di lor parte a Corfù, ed avendo la stagione accomodata, indotti dalla speranza che loro ne aveva data il Conte Sciarra Martinengo, avevano deliberato di combatter Castelnuovo, vicino a Cattero; e da Chioggia, dove avevano fatta adunanza di fanterie Italiane, le quali dimorando oziose avevano spesso insieme briga, con le lor barche le fecero in quelle parti traghettare. La impresa era stimata massimamente, che le genti che vi si mandavano non erano molto buone, nè il capo di tale autorità, che gli altri il volessero ubbidire, e v' ebbe di quelli che vollero piuttosto liberarsi dallo stipendio della Signoria, che militare sotto a lui; nondimeno strignendoli i ministri Veneziani vi condussero forse sei mila fanti, e vi era andato il Generale Veniero, che se ne tornava con alcune galee dall' armata, avendo lasciato la dignità del Generalato, e l' insegne al nuovo Generale Foscarino, e col Conte Sciarra smontato con le genti a Cattero, e presi gli alloggiamenti vicino a Castelnuovo, e forniti di guardia alcuni passi, donde poteva essere mandato il soccorso agli assediati, si misero a combattere quella fortezza con isperanza in brieve di insignorirsene, costoro fatte loro trincee con l'artiglieria cominciarono a batterla. Intanto nelle altre frontiere di Schiavonia spesso si combatteva, dove avvenne che dal Cavaliere Chirigatto, soldato de' Veneziani, furono uccisi molti Turchi, e le teste loro portate infino in Vinegia; ma costui poco poi dal Cavalier Lodovico Albanese, condotto in uno agguato di Turchi, e tradito con forse cento cinquanta soldati fu morto, e il traditore Albanese se ne passò dalla parte de' Turchi. Ma a Castelnuovo, benchè avessero speranza di prenderlo, avendovi attorno fatti alcuni forti vicini, e battutolo gagliardamente, e in alcuna parte rotto il muro, e ributtatine alcuni Murlacchi, sudditi del Turco, che vollero sforzarvi le guardie e uccisine parte, riuscendo loro la cosa dura, e più lunga che non aveano sperato, alla fine udendo che cinque Sangiacchi delle vicinanze vi venivano con gran numero di cavalli e di fanti, avanti che vi fossero soprappresi, imbarcata l' artiglieria, e lasciate le migliori genti a Cattero, e l'altre mandate per l'Albania a difesa de' loro luoghi, se ne levarono senza aver fatto cosa notabile, dandosi carico al Conte Sciarra di più volonteroso che giudicioso soldato. Di questa riuscita sentì la città di Vinegia dispiacere, sebbene ne ebbero men male, che non stimarono coloro, che non l' approvarono.

Era già alla fine del mese di giugno, cioè più tardi che non si conveniva per gli obblighi della Lega, che l' armate si adunassero a Messina, dove se ne doveva fare la massa, e si studiavano i Veneziani di essere in ordine, e a Corfù avevano insieme più che centotrenta fra galee e galeazze e altri legni bene armati, e a lor soldo non meno di trenta mila fanti, e il Provveditore Soranzo era andato con venticinque galee a Messina ad invitare don Giovanni a congiugnersi con la loro armata, il quale sollecitava le sue provvisioni, e diceva di aspettare il Duca di Sessa, che con trenta galee Spagnuole vi doveva comparire con Giovannandrea Doria di Spagna, e vi erano adunate tutte le genti Spagnuole e Tedesche, che vi si dovevano imbarcare per l' impresa e numero grande di Signori e gentiluomini, i quali invitati dal felice successo dell' anno passato, a loro spese militavano in quest' impresa fra quali fu Monsignor di Umena fratello del Duca di Guisa con gran numero di gentiluomini Franzesi: il quale giunto a Vinegia, e onorato dalla Signoria, avendo la sua famiglia privilegio di gentiluomo Veneziano, fu nel consiglio grande a' loro squittini, e da loro impetrato una galea fornita e alcune fuste, se ne andò a Messina. Il simigliante avevan fatto alcuni altri nobili di Francia, di Germania e di Italia e di altre parti, e di Napoli vi andò una compagnia intera di gentiluomini, ed erano questi non meno di trecento nobili e buoni guerrieri accompagnati da molti altri soldati di valore, e il Papa morto aveva conceduto indulgenze a tutti coloro, che militavano in questa guerra, o che in alcun modo l' ajutassero, simiglianti a quelle che si facevano, quando si bandirono le crociate ne' tempi antichi, nè si attendeva altro, se non che avendosi già ogni cosa in punto si partissero per Corfù per quivi risolvere fra i Generali, dove e come primieramente si dovesse ferire il nimico. Monsignor

Odescalco mandatovi Nunzio dal Papa sollecitava la partenza, e voleva riconciliarsi con Dio, e fatte devote processioni, dar loro in suo nome la benedizione, quando ecco in un subito mostra Don Giovanni essergli mandata commissione, che non si movesse di Messina insino a nuovo ordine, con dire che i Fransesi avevano mossa guerra in Fiandra, onde temeva di maggior movimento, che non gli convenisse gittarsi con le forze a difendere gli stati proprj, e di questa commissione mostrò lettere ai Generali dell' armate, onde ogni apparecchio rimase sospeso con infinito dispiacere de' Veneziani, i quali sostenevano gravezza e spesa infinita, ed era già il principio di luglio mille cinquecento settantadue.

Questa mutazione, benchè paresse nuova, o che fosse venuta in un subito, nondimeno molti de' più giudiziosi crederono, che ella fosse molto tempo innanzi procurata, e il Soranzo assai liberamente se ne dolse con Don Giovanni conoscendosi che il movimento, che si diceva di Fiandra, fosse piuttosto scusa che vera cagione, perchè oltre che non si poteva con le genti condotte a Messina a tempo soccorrere quelle provincie, si era conosciuto molto innanzi, e in tutta la pratica della Lega, che il consiglio del Re Cattolico aveva sempre cercato di fare impresa contro ai Turchi e Mori di Barberia, che era utile particolare, perciocchè i loro regni ne ricevevano molti danni, massimamente poscia che i Turchi si erano insignoriti di Tunisi e di Biserta; nè mai gli altri Collegati, l'avevano loro conceduto, volendo che con tutte le forze si andasse a ferire il nimico, dove aveva l' armata e la fortezza dell' Impero suo, cioè in Levante, e nel più vivo de' suoi Stati; che le vittorie in Levante, come avevano provato l'anno passato, non recavano agli Spagnuoli ricompensa degna a tante spese e a tanto travaglio, che sostenevano, e al pericolo che vi portavano, e come avriano voluto gli altri Collegati che si facesse l' anno presente, a che già l' armate erano in ordine, e Don Giovanni di buon animo voleva in colà muovere. Ma a coloro, che in ciò avevano autorità, e gli davano regola, il Cardinale Granvela che governava il regno di Napoli, il Gran commendator di Castiglia, che di poco era andato al governo di Milano, e mostrava di temere de' Franzesi, e Don Giovanni Zuniga ambasciadore in Roma, ai quali, sapendo quel che movevano gli Ugonotti in Fiandra, e crescendone con loro avere continuamente il pericolo, parve di aver degna occasione di fermare la mossa dell'armata loro inverso Levante, mostrando di temere degli Stati proprj, e che il Re dovesse primieramente fermare, e assicurarsi dei pericoli di ponente, e poi andare in ajuto de' Veneziani in Levante; e ciò fecero ancora credere al Re in Ispagna, e al suo Consiglio, dal quale Re dopo alcuni giorni fu mandata la medesima commissione, onde si potette conoscere che ciò fu procurato dagli agenti di Italia; di che dolendosi il Papa gravemente con l' ambasciadore Spagnuolo, e che così si guastasse una sì bene ordita tela, e il bene comune di quest' anno e con tanta speranza di prospero successo, rispose che di maggiore importanza era per la Cristianità, che non si accendesse fuoco fra Francia e Spagna, il quale agevolmente si sarebbe acceso, quando i Franzesi avessero vedute le armi del Re Cattolico impiegarsi in luoghi così lontani per la speranza che potessero avere di non trovare riscontro, e gli volle far credere che l'animo del Re Cattolico non era, che la Lega si sciogliesse, ma che fermi i Franzesi l' anno avvenire si potesse con tutte le forze, e molto più per tempo, e con più certo consiglio assalire il nimico comune.

Il Papa volle, che la cosa si trattasse dai Cardinali della congregazione della Lega, i quali erano di diversi pareri, come erano diversi di affezione, e favorivano, chi questa, e chi quella parte: e conoscendo l'animo dei ministri cattolici essere risoluto, nè da loro potersi ottenere, se non quello che vi avessero voluto, si mandò a chiamare gli ambasciadori Veneziani, i quali di questo nuovo caso erano storditi, e malvolentieri si volevano indurre a credere, che un altro anno l'armata loro con quella della Lega potesse stare a petto a quella del Turco, udendosi che faceva provvedimento grandissimo per tutti i suoi regni di mettere insieme di maggior numero di vascelli di remo che mai avesse fatto, e al quale le forze della Lega non potriano esser pari; nondimeno richiestino dal Papa, che ne facessero opera con la Signoria, si contentarono, che Don Giovanni gli accomodasse per allora di alcun numero di galee e di fanteria, acciò con quelle del Papa e le loro, e con queste Marcantonio, al quale in assenza di Don Giovanni toccava il Generalato dell' armata con lo stendardo generale della Lega, come Luogotenente andasse inverso Levante per combattere con l'armata del Turco, e che Don Giovanni se ne andasse col resto delle sue galee, navi e fanterie e alcuni cavalli, che con le galee dello predate del Turco, voleva tirarsi dietro a Palermo per passare in Barberia, quando dal Re gli fosse comandato, e si mostrava di questo caso molto dolente, stimando che gli fosse tolto l' occasione di acquistarsi maggior gloria che l' anno passato; e mandò una galea velocissima, commettendole che senza toccar luogo alcuno, fosse tosto ai porti di Spagna e quivi attendesse il corriere, che mandava alla Corte, acciò quanto prima tornasse in Sicilia con commissione di quel che gli convenisse fare; parimente mandò un corriere per terra con la maggior sollecitudine che si potesse con le medesime commissioni, mostrando di dubitare che questo impedimento non facesse mutare animo ai Veneziani, e al Papa, e che se ne sciogliesse la Lega.

La Signoria di Venezia udita questa novella, e dispiacendole, come quella che si vedeva cadere di mano una grandissima speranza, creò tosto due ambasciadori Antonio Tiepolo, che con grandissima prestezza passasse in Ispagna,

e Giovanni Micheli in Francia, il Tiepolo per chiarirsi se il Re aveva animo di continuare nella Lega, o pure di ritrarsene, parendo loro duro che la commissione venuta a Don Giovanni gli fosse stata mandata molto innanzi, che la conferisse, consumandosi intanto con la spesa nel condurre l'armata loro a Corfù, nel provvederla da vivere con danno incomparabile, dove i loro soldati si infermavano, e molti se ne morivano, e mostravano di temere, che la scusa, che prendevano de' Francesi non fosse ad altro fine, il Micheli per pregare il Re Cristianissimo a vietare ai suoi vassalli che in tempo tale non molestassero il Re Cattolico da quelle parti, mostrando di temere che il Re per compiacerne al Turco, al quale andò quel suo ambasciadore con nuove commissioni, non tenesse mano a quel tumulto per disturbarne la Lega, perchè il Turco alcuna volta temette di non avere in verità ad esser disfatto, durando a guerreggiare i Collegati; o tutto il suo regno era stato in grandissimo sospetto, che l'armate Cristiane non passassero insino in Costantinopoli. Il Papa di questa novità, e commissione data a Don Giovanni di non partirsi da Messina, si dolse con l'ambasciador Cattolico, quasi protestando, che non si facendo quello, perchè furono date le concessioni di trarre danari de' regni di Spagna, le torrebbe loro, e mandò al Re Cattolico dolendosi di cotal commissione, e a Don Giovanni confortandolo a voler mantenersi, o accrescersi quella gloria che si era guadagnata. Don Giovanni, secondo che ne aveva di Roma, offerse, poichè pur gli conveniva ubbidire al suo Re, al provveditore Soranzo, che si doleva altamente, e Marcantonio ventitre galee delle sue, e alcune navi e cinque mila fanti, acciò intanto con tale ajuto cercassero di fare qualche acquisto; ma di questo non si contentava il Pontefice, e mandava pur pregando il Re di Spagna di nuovo a rivocare quella commissione, e a comandare, poichè le cose erano tanto avanti, che si cercasse di far qualche bene, e che Don Giovanni con tutte le forze ne andasse a Corfù, e che giunte insieme l'armate, si spignesse ai danni del comune nimico, potendosene sperare vittoria di maggior conseguenza che l'anno passato, o che almanco desse al Veneziani o a Marcantonio cinquanta delle sue galee. Don Giovanni non poteva mancare di non eseguire i comandamenti del suo Re, e offeriva quell'ajuto che si era deliberato in Roma, e avendo prima mandati a Corfù alcuni Spagnuoli col Marchese Santacroce, e quattro navi di provvedimento da vivere, gli aveva fatti tornare a Messina, e stava aspettando quel che di Spagna gli fosse commesso.

La cagione di questo nuovo impedimento fu, che avendo il Principe d'Orange, o il Conte Lodovico suo fratello tenute pratiche molto innanzi con l'ajuto del loro amici di Germania di dar noja al Duca d'Alva ne' paesi del Re Cattolico, come avevano poco innanzi cominciato a fare in Silanda, dove quei ribelli con ordine del Principe di Orange avevano presa l'Isola di Brille, e tirata dalla lor parte Flessingen nell'Isola di Valacren, e commosse l'altre talmente, che gli Spagnuoli avevano che fare a liberare Midelburg dal pericolo, quando fu alla fine di maggio, avevano preso maggior animo, poichè videro lo Ammiraglio loro confidente alla Corte di Francia grande, il consiglio e ajuto del quale stimavano molto, ed egli non aveva voglia alcuna maggiore che liberare la Fiandra dagli Spagnuoli, ed avrebbe voluto, che il Re di Francia vi fosse concorso, stimando che levarsi quei potenti nimici dinanzi da quella parte, che gli potevano impedire alcun suo disegno, e venendo quelle provincie in mano del Principe d'Orange e del Conte Lodovico suoi aderenti, d'averne a divenir maggiore, e ne tennero alla Corte di Francia molte pratiche insieme; ma non gli essendo riuscito tirarvi il Re, benchè alcuna volta non ne fosse senza speranza, stimando buona occasione lo impegnarsi le forze maggiori del Re Cattolico inverso Levante, tennero consiglio di far levar su alcune delle terre di Fiandra col pretesto della religione per conto delle gravezze degli Spagnuoli; e i suoi confidenti in Francia cominciarono a metter gente insieme ai confini della Fiandra di setta Ugonotta, infingendosene il Re, per il quale si faceva, che quella gente al fiera si sgombrasse del regno, o non potendo, come disubbidienti impedirli: i capi erano i primi confidenti dell'Ammiraglio, il Conte Lodovico di Nassao, Monsignor della Nua gran guerriere, Gianlis, Mongomeri e altri. Costoro messi insieme in un tratto forse ottocento cavalli, o buon numero di fanti, passati i confini, occuparono Valenziana, e più oltre andarono a Mona, e fecero il simigliante, e nel medesimo tempo si udiva, che il Principe d'Orange dalla parte di Germania con l'ajuto del Conte Palatino, e altri metteva in ordine gran numero di cavalli e di fanti per passare sopra quel del Re Cattolico dalla parte di Ghelleri per andare oltre acquistando terreno con animo di guerreggiare lungo tempo. Di questo movimento si risentì l'ambasciadore Spagnuolo mandato di nuovo in Francia col Cristianissimo dolendosi che i suoi vassalli avessero mossa la guerra al suo Re. Scusossi il Re, chiamando i suoi disubbidienti, e fece metter bandi severi di ribellione, e di confiscazione di beni contro a qualunque si movesse, o mosso non si desistesse dal molestare il Re Cattolico.

Il Duca d'Alva era male in ordine d'ogni cosa, e specialmente di moneta, e la maggior parte de' popoli in tutto alienati, onde inviò un suo segretario al Granduca di Toscana, pregandolo che gli entrasse sicurtà almeno per dugento mila ducati in così urgente necessità, non avendo ancora avuto di Spagna alcuni denari che dovevano venire insieme col Duca di Medina eletto suo successore. Rannava nondimeno le sue genti ordinarie in fretta, e messe insieme quattordici bandiere di fanteria con alcun numero di cavalli, che potette adunare

sotto alla condotta di Don Giovanni di Mendozza, le mandò inverso Valenziana, laddove ancora si guardava la fortezza per il Re, per la quale essendo ricevute, acesero nella città con furia, ritirandosene Monsignor della Nua, per non aver trovato arme da difendersi, inverso Mons, dove era il Conte Lodovico, e si mettevano in ordine per sostenere i nimici. Valenziana dagli Spagnuoli fu mandata a sacco, e molti della terra uccisi dai vincitori sdegnati che con tanta prontezza avessero ricevuti i nimici, e mostrato male animo contro al Re Cattolico. Intanto dalle parti più basse sempre si udivano nuovi danni, e si vedeva, che la guerra voleva esser lunga e grave, essendo stata macchinata molto tempo innanzi con Principi amici degli Ugonotti di Germania: non mancò alla Corte di Francia chi di questo movimento desse colpa in qualche parte al Gran Duca di Toscana, stimandosi che per tema dell'armi Spagnuole, mostrandosi seco sdegnato il Re Cattolico, avesse tenuto mano per via del Petrucci suo ambasciadore in Francia, che gli Ugonotti si fussero riconciliati col Re, e che ora gli avesse consigliati a muover quella guerra, ma di ciò potette ciascuno essere isgannato tosto, conciosiachè oltre a molti ufficj, che continuamente aveva fatto quel Principe inverso il Re cattolico, ora udito il bisogno grande, nel quale si trovava il Duca d'Alva, mandò in quelle parti subitamente Antonio Macinghi suo cittadino con commissione di operare, che in sulla piazza di Anversa si trovassero dugentomila ducati, acciò sotto la promessa sua il Duca d'Alva se ne potesse ajutare; la qual cosa fece gran movimento alla parte del Re Cattolico, sebbene non consentì poi il Re, che se ne valesse, avendolo provveduto per altra via di Spagna di maggior somma.

Questa liberalità o gratitudine del Gran Duca di Toscana, scoperse finalmente ai Franzesi, che quel Principe per alcuna condizione non era acconcio a levarsi dalla amicizia e confederazione, che sempre aveva tenuto con la Corona di Spagna. Di questo fatto si dolsero il Re e la Reina di Francia, non tanto per conto del denajo, quanto che conoscevano convenire loro cadere di quella speranza, la quale avevano presa grandissima di dover trarre i Principi di Toscana dalla parte loro ai disegni, che potevano avere in Italia o altrove, massimamente che la Reina madre aveva tentato di trarre denari dal Principe di Toscana, mostrando di voler cedergli le ragioni, che presumeva di avere sopra i beni, che furono già del Duca Alessandro dei Medici, de' quali traeva il frutto Madama di Parma, già moglie di quel Duca, e non lo aveva ottenuto, stimandosi che le ragioni delle femmine in quei beni non siano di valore, e ne aveva mostrato sdegno. Ma molto più se ne sdegnò l'Ammiraglio, e tutta la sua parte, che s'erano mostrati affezionati al Gran Duca, e datogli intenzione, quando armi forestiere gli si fossero mosse contro, di ajutarlo con tutte le forze e parte loro; vedendo oggimai che non potevano più avere speranza di valersene, e stimavano, e lo dicevano pubblicamente, che il rispetto loro avesse ritardato il Re Cattolico dal muover guerra in Toscana, come sempre tutti i Franzesi e questi e quelli si erano ingegnati di voler far credere al Gran Duca e suoi ministri.

Il Duca d'Alva intanto metteva insieme più gente che poteva di Valloni, Spagnuoli e Tedeschi a piede e a cavallo per andare all'assedio di Mons, la qual cura aveva data a Don Federigo suo figliuolo sotto la Guida di Chiappino Vitelli, al quale, benchè avesse grandissimo desiderio di tornarsene in Toscana, donde già era il quinto anno, che era stato mandato a servire il Re Cattolico in quei paesi, essendovi intanto nate guerre così gravi, convenne rimanervi, riponendo in lui il Duca d'Alva le più importanti cure di quella guerra. Egli con Don Federigo d'Alva e Monsignor di Norcherme, con dodici bandiere di Valloni e dieci di Spagnuoli, e tre compagnie di cavalli si trasse vicino a Mons, in un alloggiamento forte, dove erano forse quattrocento Franzesi, la metà a cavallo col Conte Lodovico, e molti ribelli del paese e uomini della terra, insino a mille dugento combattenti, per far quanto potevano in difesa, apparecchiando intanto l'una parte, e l'altra maggiore esercito; gli Ugonotti di Francia, per liberare gli assediati, e i Cattolici, per opporsi loro e vincerli.

Intanto l'Ammiraglio in Francia, col consiglio del quale si moveva ogni cosa, non lasciava di far nulla per indurre il Re Cristianissimo a romper la pace col Cattolico, come per tutto gli Spagnuoli erano entrati in sospetto, dicendo l'Ammiraglio, che a quel Re conveniva o far la guerra fuori, o averla in casa; ma il Re lasciandosi consigliare alla madre, non volle mai consentirvi, benchè fusse loro promessa la superiorità di quelle provincie, come già avanti che il Re Francesco I la cedesse all'Imperadore Carlo V, soleva avere la Corona di Francia. Ma benchè il comandamento del Re fosse in contrario, Gianlis, uno de' capi Ugonotti, ripassato in Francia da Mons, con l'autorità dell'Ammiraglio metteva insieme alle frontiere di Piccardia fanti e cavalli per andare a soccorrere, e liberare dal pericolo il Conte Lodovico, e gli altri assediati in Mons per opporsi ai quali dalla parte del Duca d'Alva si faceva l'esercito sempre maggiore. Intanto intorno a Mons si esercitavano sovente scaramucce, in una delle quali essendo uscito fuori quei di Mons per difesa de' loro villani, che segavano il grano, Chiappino Vitelli rimase ferito di un archibuso nella gamba sinistra, sopra il tallone alquanto, ma di tal maniera, che passando la palla fra due ossi dello stinco, non toccò nè l'uno, nè l'altro; e indi a pochi giorni vennero innanzi i Franzesi guidati da Gianlis in numero di ottocento cavalli, e quattro mila fanti Ugonotti, gente subitamente raccolta. Il campo, che era intorno a Mons si mise in ordine per andare ad incontrarli, e Chiappino Vitelli ancora non sano

della ferita, ricercandonelo Don Federigo di Toledo, volle essere col campo, e diede tale ordine, che appiccatisi con li nimici a battaglia, dopo qualche resistenza cominciarono a piegare i Franzesi, e rinforzando la battaglia la gente Spagnuola, uccisi più che la metà della fanteria, e la maggior parte della cavalleria prigiona, e il capo di essa insieme; con poco danno de' vincitori, non ve ne essendo morti oltre a cinquanta, presero trentadue bandiere, e non passavano i vincitori cinque mila fra Spagnuoli, e Valloni e mille cavalli. Chiappino, per lo molto travaglio della battaglia essendo gravato della ferita, fu costretto partirsi di campo, e tornarsene a Bruselles, dove faticò assai in curarsi. Le genti vincitrici si tornarono all' assedio di Mons, raunando intanto il Duca d' Alva maggior numero di Tedeschi a piede e a cavallo per andare a combatter la terra.

Dall' altra parte de' paesi più bassi di Olanda e Silanda, quei fuorusciti nonostante le opposizioni lor fatte andavano continuamente avanzandosi, essendo impiegate le migliori e le maggiori parti delle forze nella Fiandra; che quei popoli erano risoluti di non volere in modo alcuno governo Spagnuolo, e con molte navi, che avevano, affrontarono il Duca di Medina, il quale molto tempo vi era stato aspettato, e più volte messosi in mare era stato ributtato ai porti di Biscaja, donde si era partito con forse duemila fanti Spagnuoli, e in conserva ventisette navi Portughesi, cariche di ricche e varie merci per isbarcare all' isola di Silanda, la quale non sapevano, che in parte fosse occupata da Ugonotti, donde poi agevolmente si condussono in Fiandra; e rimasero in poter dei nimici quattro delle sue navi con forse trecento Spagnuoli: egli col resto si condusse salvo, e andò a Bruselles, dove era il Duca d' Alva, che aveva la cura della guerra, non avendo voluto il successore prenderne il carico per non aver trovata la provincia in quel modo che si aveva stimato. Peggior ventura ebbero le navi Portughesi, le quali, guidate da piloti di quei paesi, furono tradite e date in mano sicuramente de' ribelli del Re Cattolico a Flessingen, e portavano la valuta d' un milione e mezzo d' oro, che avendo lasciato quel Duca, si andarono a bello studio a dare ai nimici, i quali ne arricchirono: ma avendo consentito il Duca d' Alva, che dai mercatanti del paese, per non votare la piazza d' Anversa di denari, fossero ricoverate le robbe, furono mandate in Francia e in Inghilterra per farne moneta, con la quale il Principe d' Orange (che altrimenti mal modo aveva a sostener la guerra) potette condursi di Germania un buono esercito di Tedeschi, e passare sopra il terreno della Fiandra, come si appostava di fare con quattromila cavalli, e buon numero di fanti. E già era in ordine per passare la Mosa, e ne veniva inverso Ghelleri, ove si conosceva che la guerra saria a lunga e grave, ma non di tanto pericolo, come molti forse avevano sospettato, non avendo mai voluto consentire il Re di Francia di romper la pace, come lo Ammiraglio con ogni arte e ingegno aveva fatto forza che si facesse, e ne era di mal talento con tutti i suoi; massimamente che quegli Ugonotti Franzesi, che nella battaglia vicino a Mons erano stati fatti prigioni, come disobbedienti al lor Re, e come nimici di religione, turbatori degli Stati altrui, in gran parte erano stati impiccati, e di alcuni, che erano rimasi per le carceri, principali e capi, non se ne sperava meglio, non facendo il Cristianissimo procaccio alcuno per lor salvezza; che aveva sperato l' Ammiraglio con l' ajuto della Corona di Francia non solo cacciare gli Spagnuoli di Fiandra, i quali facevano impedimento ai loro disegni, ma forse anche poi di ingannare il Re, e farsi signore di tutto il regno, e si conoscevano dolenti di questa perdita. Nondimeno vi si apprestavano le nozze del Principe di Navarra, e in Corte concorrevano molti Signori principi del regno, e vi era venuto il Duca di Guisa, e per opera del Re, che lo aveva comandato loro, si erano riconciliati insieme egli e l'Ammiraglio, avendo voluto il Re, che tutte le cose passate si ponessero in dimenticanza; non vi aveva già voluto consentire nè il Cardinal del Loreno, nè gli altri di quella famiglia, il qual Cardinale, se ne era passato, dopo la creazione del Papa, a Roma con molti della sua parte.

Nell' apparecchio delle nozze, la Reina di Navarra che aveva trattato il parentado del figliuolo, e con molte sottigliezze cercato sempre vantaggio, avanti che se ne venisse all' effetto, infermatasi gravemente, se ne morì, e morendo agevolò le conseguenze di cotal parentado, avvengachè ella, stimatissima nella setta degli Ugonotti, e sopra modo ambiziosa, a molte cose si opponesse. Eransi medesimamente alquanto prolungate le cerimonie dello sposalizio, che il Re sposo, per alcuna indisposizione di corpo non era ancor venuto alla Corte, ma ora che già era di luglio, vi si attendeva in brieve per terminarle, alle quali si invitavano il Duca del Loreno suo cognato, e la sorella, e altri principali del regno.

A Messina, dove ogni cosa era confusa per il trattenere che vi si faceva dell' armata, si misero in ordine ventidue galee, che dava in ajuto Don Giovanni ai Veneziani, non avendo il Papa potuto loro impetrarne più per andare a Corfù a congiugnersi con le altre Veneziane, e passare oltre nel paese de' Turchi per combattere con l' armata nimica, quando l' avessero trovata: alle galee di Don Giovanni si dava per capo il Cavaliere Gildandrada, con lo stendardo del Re Cattolico, e quattromila fanti Italiani, che nel passare dovevano levarsi da capo d' Otranto sotto Vincenzio Tottavilla Conte di Sarno, e mille Spagnuoli sotto il Capitano Aldana. Datosi cotale ordine, secondo che aveva disegnato Don Giovanni, ricevuta la benedizione dal Nunzio Odescalco, e comunicati tutti quelli che dovevano andare in armata, ciascuno de' Generali si partì del porto di Messina alli sei di luglio, il Colonna con lo

stendardo del Generale della lega insieme col Soranzo per volgersi inverso Levante, e Don Giovanni inverso Palermo per traghattare, come si credeva, in Barberia; e fatti loro saluti con molti tiri d'artiglieria, andarono via. Tre galee di Malta, le quali erano state assegnate in ajuto de' Veneziani, benchè il Nunzio contendesse multo, acciò segnitassero la compagnia della Lega, non lo vollero fare, e si accompagnarono con Don Giovanni. I Tedeschi condotti a Messina, o che continuamente vi giugnevano, si inviarono inverso Palermo, alcuni per barca, e alcuni per terra insino a Melazzo, e così facevano altri soldati rimasi indietro, fra i quali furono mille quattrocento Tedeschi, che ultimamente si imbarcarono alla Spezia sopra le due galeazze del Gran Duca di Toscana, che ora mandava in armata, le quali giunsero a Messina, essendosene già partito Don Giovanni. Il Colonna con gli ajuti del Re Cattolico giunse a Corfù, dove, come Generale della Lega, fu ricevuto molto onorevolmente, conducendo seco di più tredici galee, undici dal Gran Duca di Toscana, e due dal Papa, con due mila fanti pagati dal Papa, co' quali erano intorno a ottanta Cavalieri di San Stefano con loro insegna, che avevano per capo Messer Raffaello de' Medici Bali di Firenze; e Gildandrada andò a levare gli Italiani conceduti in ajuto del Re Cattolico, i quali bisognò levare in due volte da capo di Otranto, non se ne avendo nel passare prima trovati tanti. Raunavano a Corfù i Veneziani quante più galee potevano, e ne avevano chiamate dal lor golfo dieci e quattordici di Candia con Latino Orsino, talchè avevano insieme centotrentotto galee, sei galeazze, e venti navi, e alcune ve ne aveva mandate innanzi Don Giovanni. Quivi fecero lor consiglio, udendo che l'armata nimica sotto Ucciali, era insieme di cento sessanta galee e quattro maone a guisa di galeazze, e di minor legni insino a dugento vele, numero maggiore di quello che avevano pensato i Cristiani, e ogni giorno ne cresceva il numero, e disegnarono di andarla a trovare, strignendoli i Veneziani a soccorrere le loro Isole di Cerigo, di Candia, del Zante e altri luoghi; onde mandarono due galee bene armate per aver novella del nimico, con animo di andare a trovarlo; che Marc' Antonio a favore de' Veneziani ardeva di desiderio di far cosa, che fosse in onore di lui sempiterno, e di sicurtà agli amici senza la presenza del Generale Spagnuolo.

Messisi adunque meglio in ordine in Corfù, e arrivate le galee che avevano mandate ad Otranto per il resto delle genti Italiane date da Don Giovanni, partirono quindi, e furono nell' Albania nel porto di Gomenizze. Era già oltre a mezzo luglio, nè avevano ancora certezza, dove dovessero andar cercando del nimico. Mentre che così erano in viaggio, e Don Giovanni a Palermo col resto dell' armata, tornò di Spagna quella galea, che mandò così veloce, dopo che gli fu vietato lo andare più innanzi verso Levante, la quale dicono che senza toccar terra in luogo alcuno, in cinque giorni giunse a Palamos, uno dei primi porti di Spagna, dove stette aspettando la commissione del Re molti giorni, e poi con lo spazio si tornò in sette giorni a Palermo, dove giunse al sedicesimo di luglio, prestezza, come dicono i marinai, molto grande. Con questa mandava il Re commissione, pregatone dal Papa e dai Veneziani a Don Giovanni, che con sessantacinque galee e trenta navi, e con sei mila Spagnuoli, sei mila Italiani e quattro mila Tedeschi, lasciando il resto dall' armata a Palermo, che erano intorno a quaranta galee, si andasse a congiugnere coi Veneziani per fare alcuna buona opera in loro ajuto. Questo avviso mandò subito Don Giovanni a Marc' Antonio, ch' era con l' armata a Gomenizze, imponendo che lo facessero intendere al Generale Foscarini, e che tosto che fosse in ordine, anderebbe a trovarli. Questa novella, benchè venisse tardi, fu molto cara ai Veneziani; ma fece, che Marc' Antonio e gli altri sollecitavano la partita per andare a cercar del nimico, avendo udito, che con la sua armata poteva nuocere all' isole de' Veneziani.

Mentre che Don Giovanni si apprestava di andare a trovarli, il quale da Palermo se ne tornò tosto a Messina, rimanendovi e galee e navi, e la gente che voleva condur seco (che era già all' ultimo di luglio) alle forze che rimanevano in Cicilia quattromila Tedeschi, cinquemila Spagnuoli e seimila Italiani, che avevano per le navi, e alcun numero di altri navigli e barconi provveduti per passare in Barberia, rimaneva capo Gabrio Serbelloni, e vi attendevano alcune altre galee di Spagna del Duca di Sessa, alle quali avevano dato capo Giovannandrea Doria per andar con essa o in Barberia, o dove volessero mandarle. Il qual Doria vi era giunto di Spagna con tre galee, e seco aveva condotto buon numero di denari per sovvenire al bisogno di Don Giovanni, co' quali si erano quietati i Tedeschi e Spagnuoli, che stavano per ammutinarsi, e parte se ne erano distribuiti agli Italiani, e vi si dava ordine di andar via, sollecitando Don Giovanni la partita, e menò seco le due galeazze del Granduca di Toscana, cariche di fanteria Spagnuola, e il galeone Fenice, che aveva per capo Aurelio Gaetani Fiorentino, con mille soldati Calabresi, il quale fu fatto Capitano di tutte le navi, che andarono in armata, come maggiore e più forte d'ogni altro sotto Don Roderigo di Mendozza, Generale delle navi. Don Giovanni giunse a Corfù, dove aveva innanzi mandato il Marchese Santacroce, con la squadra delle galee di Napoli, con fanteria Spagnuola; e non vi trovando Marc' Antonio n' ebbe adegno, e in consiglio si risolvè chiamarlo per combattere tutti insieme, o porre in terra l'esercito per danneggiare il nimico. Intanto Marc' Antonio dalle Gomenizze, dove erano giunti con tutto lo stuolo, se ne andò inverso l'isola del Cerigo, e alli cinque d'agosto, in sul pigliar terra, ebbe avviso da due galee mandate dal Zante a pigliar lingua da lui

medesimo Ucciali con la sua armata di cento ottanta galee e venticinque altri vascelli minori di corsali essere a Malvasia, lontana dal Cerigo cinquanta miglia; il quale udita la venuta dei Veneziani, non sapendo che vi fossero galee Spagnuole, ma credendo essere andate in Barberia con Don Giovanni, e però in poco pregio avendo le altre, era venuto innanzi con intenzione o di impedire le imprese dei nimici, o combattere, se gli si porgesse occasione di farlo, con vantaggio, e però la sera medesima che l'armata Cristiana arrivò al Cerigo aveva mandato innanzi diciotto galee a Capo Malio a riconoscerla. Marc'Antonio, credendo che quelle fossero tutta la vanguardia de' nemici, non si spiccando però dall'isole, fece mettere tutta l'armata in battaglia: la mattina seguente, allo schiarir del giorno, veggendosi quelle galee essersi ritirate al resto dell'armata loro, nè scoprirsi da alcuna banda nimici, Marc'Antonio diede licenza a molte galee, che alla spicciolata andassero a fare acqua. Il giorno di poi che fu a' sette, per la necessità dell'acqua si levò all'apparir del giorno con tutta l'armata, e andò all'Isole Dragoniere per fornirsene; nè fu tantosto arrivatovi che la guardia di terra fece cenno, che l'armata Turchesca veniva alla volta della Cristiana; onde Marc'Antonio fece subito mettere tutta l'armata in battaglia, e rimorchiar le navi ai lor luoghi delle galee a ciò destinate; il che fu eseguito con lentezza, e con poco ordine, tanto che non prima, che al mezzo giorno si spinse innanzi in tre squadre. La battaglia guidava Marc'Antonio, il corno destro il Soranzo, e il sinistro Canaletto. Ucciali appressatosi con la sua ordinanza in forma di mezza luna, vide che avanti alla Cristiana erano ventitrè navi e sei galeazze, che le facevano quasi bastione, nè però potere affrontarsi con la Cristiana senza disordinarsi, onde cercò, facendo vista di ritirarsi in sulla man manca sotto vento alle navi, di farle appoggiare da quella banda, il che come vide le navi aver fatto col favore d'un picciol vento, se ne ritornò dalla banda dritta verso Capo Malio, nè ardì affrontare il corno sinistro de' Cristiani oppostogli, rimaso fuori della difesa delle navi; nè le squadre de' Cristiani, rimase senza esser molto inferiori di numero, ardirono di seguitarlo. Ed essendo già passata la maggior parte del giorno, i nimici spararono tutta la loro artiglieria a vuoto, e col fumo coprirono la loro ritirata, andandosene la notte verso porto Quaglia, e l'armata Cristiana ritornò al Cerigo alla medesima posta, lontana dal nimico settanta miglia; donde Marc'Antonio avendo di già saputo, che Don Giovanni col resto dell'armata Cattolica era venuto a Corfù, spedì subito una galea a dargli conto del successo del giorno d'avanti, e dipoi avendo consultato di nuovo con gli altri Generali, che non erano bastanti da per loro a sforzare Ucciali a combattere col vantaggio delle navi e galeazze, nè senza esse giudicandosi bastevoli a poter vincere, risolverono alli nove partirsi dal Cerigo, e tornarsene verso il Zante, dove pensavano rincontrare Don Giovanni; nè a questa deliberazione si diede indugio, perchè subito si cominciò a ordinare la partita, e a mezza notte avanti al giorno decimo d'agosto si mosse tutta l'armata in ver Ponente, e al levar del sole si trovarono vicini a Porto Quaglia, dove scopersero l'armata nimica, la quale usciva del porto, e messasi in battaglia venne ad incontrare la Cristiana. Marc'Antonio dato il segno della battaglia, fece in un subito con buon ordine rimorchiar le navi e le galeazze a' lor luoghi, e con la medesima ordinanza del giorno settimo presentò la battaglia al nimico, appresentandoglisi lentamente per esser mancato del tutto quel poco vento, che prima spigneva le navi. Ma Ucciali, che non aveva questo impedimento, venne avanti fino a un tiro di cannone, e spinse il corno suo sinistro contro al destro guidato dal Soranzo più avanti, che potè dalla banda di terra per isfuggire il riscontro delle navi, e allora il Soranzo si spinse animosamente alla volta loro con tanto ardire, che i nimici sentendosi già danneggiare dalle artiglierie e archibusi suoi voltarono le poppe, e si misero a fuggire verso terra; e fu opinione, che se nel medesimo istante il resto dell'armata avesse fatto il medesimo si aveva la vittoria, essendo già quel corno in tal disordine, che non poteva più riordinarsi; ma il Soranzo non seguitato da' suoi fu forzato dar tempo ai nimici, che fuggivano, di ritirarsi e rimettersi nell'ordinanza della lor battaglia. E perchè in questa occasione, sebbene non così subito fu conosciuta da Marc'Antonio e dagli altri Generali della Lega, volsero i Cristiani spignere innanzi le loro squadre, lasciandosi dietro le navi, sì come aveva fatto il Soranzo, nondimeno restando molte galee in dietro, ed essendo di già tutte le nimiche ristrettesi insieme con buon ordine, parve loro poi, che si andasse a manifesta perdita con tanto disavvantaggio, e risolverono di tornare a rimettersi innanzi le navi, avendo di già danneggiato alcune galee dei nimici con l'artiglieria, della quale si sparò gran numero da ambo le parti, essendosi anche le altre due squadre accostatesi a un tiro d'archibuso. Credettero alcuni, che se Ucciali avesse preso occasione di investire l'armata Cristiana in quel punto, che si ritornò per le navi, avrebbe facilmente messala in rotta, non si essendo potuto ciò fare senza qualche disordine; ma egli veggendo l'armata Cristiana rimessa in assetto, e diffidandosi di poter più quel giorno tirarla a combattere fuor delle navi, e consumata la maggior parte del giorno, cominciò lentamente senza voltare a ritirarsi, di poi coprendosi col fumo dell'artiglieria, come fu allontanato alquanto, voltò la prua, e con la medesima ordinanza, se ne ritornò al Braccio di Maina, essendo seguitato alcune miglia dall'armata Cristiana. Marc'Antonio ebbe in animo quella sera di passare innanzi al porto Quaglia per fare acqua, ed essere più vicino al nimico, ma impediti dai venti maestrali e altri disordini, si risolverono di tornarsi all'i-

sola del Cerigo, e si posero sotto la fortezza, convenendo, secondo la commissione che ne avevano, andare a trovar Don Giovanni, dal quale avevano avviso, che era giunto a Corfù. Avrebbe voluto Marc'Antonio, per essere più spediti, che si fossero lasciati gli impedimenti delle navi e galee armate al Cerigo, e con galee rinforzate si fosse navigato inverso Ponente per congiugnersi insieme più tosto, ma ai Veneziani non piacque di privarsi della fortezza delle navi e galeazze loro; pure, lasciatene alcune manco atili, si apparecchiavano di tornare al Zante, parendo che di questa andata senza lui Don Giovanni si fosse alquanto sdegnato, il quale udendo che Marc'Antonio era a vista dell'armata nimica in ordine per combattere, temendo, che senza lui non avesse vinto, in Corfù fece mettere in ordine trenta galee meglio fornite di remi per andar veloce a trovarlo, ma giuntogli poco poi avviso certo da Don Alonso di Baaan, che con due galee aveva mandato a chiamarlo; che egli senza aver fatto altro, se ne tornava, e che era giunto al Zante con le galee Veneziane, si pose in ordine con tutte le forze per giugnersi seco, avendo disegno, benchè fosse più che mezzo agosto di fare alcuno utile alla Cristianità; ed avendo condotte seco di Messina cinquantasei galee e sedici navi toccò a Corfù, ove trovandovi il Colonna, come aveva stimato, e dimoratovi alcun giorno senza far nulla, volle partirsi di quell'isola per andare ad incontrare Marc'Antonio, lasciando le due galeazze Fiorentine, e alcune navi cariche di Tedeschi che lo seguitassero. Ma quando già era partita, gli sopraggiunse una galea stata mandata a trovare il Colonna, la quale diceva, che il Colonna aveva mandato buon numero di galee a levaro le navi del Zante, e che già era in viaggio per Corfù; onde Don Giovanni, che già era a Capo Bianco alla medesima isola, navigando da venti contrarj impedito, volendo andare innanzi, fu costretto a tornarsi in porto, e quivi poco poi al primo giorno di settembre arrivò il Colonna con tutto lo stuolo delle galee e delle navi senza mancargli vascello alcuno. Fu ricevuto da Don Giovanni molto lietamente, e così il General Veneziano e gli altri capi; dove Marc'Antonio giustificò tutte le azioni sue, e del non aver fatto cosa alcuna senza averne dato notizia a Don Giovanni stesso, e della necessità impostagli dai Veneziani di andare a difendere le loro isole secondo la commissione del Pontefice; onde appresso Don Giovanni ne rimase scusato, avvengachè di qua e di là tra i Generali e le nazioni diverse si conoscessero essere male contentezze, e particolarmente ne' Veneziani, vedendosi consumati dalla spesa già di tre anni; e di una così gran vittoria che si ebbe, non solamente non si essere tratto frutto alcuno, ma rimanersi in maggior pericolo di prima; e si andava ripetendo che dove le armate dovevano essere a Corfù di aprile, non furono anche di agosto; e che in quel cambio gli Spagnuoli avevano voluto fare la impresa di Barberia; e ultimamente che potendo Don Giovanni andare a trovare la loro armata molto più sicuramente inverso Levante, volle che l'altra tornasse insino a Corfù a levarlo, e dispiacendo ciò molto alla Signoria di Vinegia, e conoscendosi avere a fare con ingiusti compagni, stimavano i più, che ella con alcuno accordo sarebbe forzata a pensare alla salute propria. Contuttociò nella prima consulta, mostrando Don Giovanni con tante forze, che seco aveva condotte in quel luogo, di voler tentare alcuna impresa, presero risoluzione di tornare inverso l'armata nimica, e udendo che ella s'era ritirata nella Morea, si misero per andare a trovarla, ed entrarono nel porto delle Gomenizze, e quivi fecero acqua, e stabilissi l'ordinanza dell'armata in questa guisa. La battaglia fu di sessantacinque galee, ciascuna delle quali portava una banderuola gialla; il corno destro era di cinquanta galee, il Marchese Santacroce con banderuole verdi; il sinistro di altrettante con banderuole turchine governava Jacomo Soranzo, il soccorso di trenta galee con banderuole bianche era sotto la condotta di Giovanni di Cardona; le otto galeazze andavano fra la battaglia e i corni, le galeotte e brigantini, e le navi venivano dietro per servirsene a tempo, dove bisognasse. Quindi si condusse alla Cefalonia, dove incontrarono due galee, che aveva lasciate Marc'Antonio Colonna, acciò tornando, potessero inferire qual cosa, dalle quali si intese l'armata nimica essere a Navarrino, detto dagli antichi Pylos, patria di Nestore, con centoseasanta galee e altri legni insino in dugento vele o più fra tutti, onde si inviarono al Zante, e giuntivi per essere più occulti che si poteva, potendo dalle montagne assai alte di Navarrino essere scoperti, vi dimorarono il giorno, e quando si coricò il sole, camminando la notte si trovarono al punto del dì ad alcune isolette chiamate le Strofade, e quivi posando il giorno, quando si annottò, presero partito di navigare, come si fece, di notte, e la mattina seguente all'alba pigliar terra alla bocca del porto di Navarrino, il che, o per errore di alcuni piloti, o perchè così fosse stata la volontà di alcuno de' capi, fu male eseguito, perchè si era disegnato di navigar senza fanale; e si navigò con essi accesi, e si toccò terra lontano da Navarrino sedici miglia, e questo disordine cagionò, che tutta l'armata nimica si salvasse sotto Modone.

Già essendo il giorno chiaro l'armata nimica, che per i fanali, che la Cristiana aveva portati accesi, poteva averla veduta da vicino per tempo, cominciò ad uscirsi del porto di Navarrino, e sette miglia lontano si andò a porre sotto Modone; la quale veduta Don Giovanni, poste in ordinanza le sue galee si mise a seguitarla, la quale avendosi di lei mandata innanzi la parte più debole sotto la terra con forse ottanta galee meglio fornite, si offerse al nimico lontano alla terra un miglio. Don Giovanni mandò Marc'Antonio Colonna con poche galee a riconoscerla, e volendol seguire Alfonso d'Appiano col resto delle galee del

Papa e alcune altre, vietò il partirsi dalle lor poste, che agevolmente essendo le galee Turchesche, per quel che ne pareva impaurite, o se ne sarieno prese alcune, o fatte investire in terra con perdita de' vascelli, ritirandosene ella continuamente inverso terra con disordine. Qui Don Giovanni fece proposito di presentarle più da presso la battaglia, ma perchè le galee Cristiane eran molto trascorse convenne ritirarsi, il che tostochè vide il nimico, mostrò sembiante di volere andare dalla sua parte innanzi, e specialmente la loro Capitana, il che vedendo Don Giovanni si spinse anche egli dato il segno della battaglia con la Reale arditamente: ma il nimico bentosto si ritrasse sotto il sicuro della fortezza, e si spararono da ciascuna delle parti molti pezzi d'artiglieria, e alcune galee Cristiane si ritrassero innanzi, e Marc'Antonio Colonna mostrò animo e voglia di far qual cosa rilevata, ma il non volere Ucciali correre pericolo alcuno, e la notte divise la scaramuccia.

Le galee Cristiane quella notte si stettero in alto mare, e la mattina vegnente si tornò al medesimo giuoco, ma non così da vicino; e sforzando i Cristiani i venti contrarj furon costretti di trarsi a terra, dove stettero tutto il giorno, e la notte appresso andarono a dar fondo a vista di Corone lontano quaranta miglia da Modone, dove stava l' armata nimica, e vi trovarono un casale di Greci, il quale da' soldati fu tutto saccheggiato, e vi sbarcarono buon numero di Spagnuoli, e altri che erano in sull'armata, per difender coloro che portavano acqua, dove traendosi alcuni troppo innanzi, e più che non si conveniva in terren nimico, ebber bisogno di esser soccorsi dallo squadrone degli Spagnuoli, che era sceso in terra, che vi erano concorsi molti Turchi, e dall' armata che era vicina, e altri, co' quali si appiccò una grossa scaramuccia, dove forse trenta Cristiani rimasero uccisi, fra essi Alessandro Strozzi, Cavaliero di S. Stefano, e alcuni altri di qualche conto; ma il danno dei Turchi fu maggiore. Quindi i Cristiani si volsero per andare a trovare l' armata nimica in bella ordinanza con otto galeazze avanti secondo il divisato; ma ella si era ritirata sotto la fortezza di Modone, nè per invitar che facesse Don Giovanni si volle muovere, e dalle galee e dalla fortezza e da' luoghi rilevati di terra scaricavano molta artiglieria, da una delle quali fu ferita una delle galeazze Veneziane con poco danno, e una galea de' Lomellini con uccisione di due uomini. Veduto il pericolo certo, e stati alquanto fra l' isola di Sapienza, e terra ferma, dove avevano artiglieria i Turchi, inverso la sera se ne andarono nel porto di Navarrino largo e comodo; e vi si adagiarono assai bene, avvenghachè, quelli che prima vi scesero ricevessero alcuna noja dai Turchi vicini. Aveva animo Don Giovanni che vi si tentasse o Navarrino, o Modone, sebbene era già più oltre che mezzo settembre, e le galee cominciavano a sentir mancamento di molte cose necessarie, e poco più si poteva dimorare in quella parte, essendo la gente per la lunga e varia navigazione ora innanzi e ora indietro stracca con nulla speranza di bene, e molti di disagio e di febbre si infermavano.

CAPITOLO QUARTO

Nozze del Principe di Navarra colla sorella del Re di Francia. Congiura contro gli Ugonotti. Strage orribile dei medesimi per ordine del Re in Parigi, e in altre città del regno. Il Re di Francia giustifica la sua condotta coi Principi di Germania. Fazioni diverse fra gli eserciti del Principe di Orange, e del Duca d' Alva. Poco profitto dell' armate Cristiana contro il Turco. L' armata della Lega si scioglie. Spedizione del Re di Francia contro gli Ugonotti della Roccella. Principi competitori, che aspirano al regno di Polonia. Tumulto nello stato d' Urbino per conto di gravezze. Discussioni alla Corte di Cesare nella causa di precedenza. Ridolfo d' Austria è eletto Re de' Romani. Pace dei Veneziani col Turco.

Mentre che nelle parti del Levante l'armata della Lega si andava avvolgendo senza alcun frutto, e non senza sospetto che ciò fosse fatto a bello studio, in Francia avvenne caso di molta importanza, il quale se fosse stato così bene seguitato, come ebbe il principio, poteva essere col tempo la fermezza e la medicina di quel reame e della casa del Re, perchè come noi dicemmo di sopra, a quella Corte era venuto l'Ammiraglio con tutti i principali Ugonotti suoi seguaci sotto il pretesto delle nozze, e ultimamente molto aspettato vi era giunto il Re di Navarra, e il Principe di Condè, questi per congiugnersi in matrimonio con la Marchesa di Gille al modo tutto Ugonotto, secondo che l'uno e l'altro faceva professione, e da loro fuori di Parigi se ne celebravano le nozze, e quegli per celebrare le sponsalizie della sorella del Re. In Parigi furono ricevuti con molto onore, andando loro incontro molte miglia i Principi del sangue e l' Ammiraglio, e dal Re furon ricevuti lietamente; le nozze si celebrarono non molto liete per le morte della Reina di Navarra poco innanzi ripassata, e al Re, secondo il patto, avevano mostrato di voler render la Roccella, dove si era mandato Monsignor di Biron, e nell' altre terre altri personaggi. L' Ammiraglio alla corte appariva molto presontuoso, e avendo seguito teneva la gente, e massimamente la casa del Re in sospetto, e ultimamente essendosi ingegnati che il Cristianissimo facesse forza al Duca d'Alva, che forse quaranta gentiluomini Franzesi Ugonotti prigioni de' mandati al soccorso di Mons in Fiandra si riscattassero, e non fossero uccisi, come pareva che quel Duca avesse in animo, nè avendo voluto il Re impacciarsene, ne aveva preso sdegno, e mandò a dire per un ministro del Re all'Ambasciadore Spagnuolo, che vi dimorava, che se il Duca d'Alva gli faceva uccidere, nè esso, nè Spagnuolo alcuno a quella Corte e nel regno sarebbe si-

euro; e di lui ogni giorno si sentiva cosa con poca riputazione del Re, e si era sempre con ogni arte ingegnato di persuadergli a rompere ad ogni modo la pace, che ancora durava col Re Cattolico e si conosceva, che non avendo voluto consentire il Re, l'Ammiraglio e i suoi ne erano sdegnati. Lo sposo accompagnò la sposa in Chiesa insino all' altare dovendovisi celebrare la messa nuziale, secondo l'uso Cattolico, come aveva voluto il Re, e la sposa; ma egli alla messa non volle trovarvisi, ma alla fine di essa raccompagnò la moglie con la pompa al convito, e seco a tempo si giacque.

La Reina non potendo rimuovere l'Ammiraglio dalla voglia della guerra di Fiandra proponendogli eziandio gran difficoltà e di denari e d' altri provvedimenti, e vedendo che egli a patto niuno si poteva quietare, risolvè seco medesima di non indugiar più a mandare a fine quel che si era molto innanzi risoluto a Bajona, nè mai eseguito: però fattasi chiamare la moglie del Duca di Nemors, e già del Duca di Guisa morto a tradimento, per via di ragionamento venne dicendoli che ora era il tempo di far vendetta del suo marito. La Duchessa proponeva alcune difficoltà, ma la Reina assicurandola della mente del Re, operò in guisa, che a questo fatto la lasciò ben disposta. La Duchessa chiamò il figliuolo suo, e altri confidenti, co' quali ordinò il negozio in questa maniera. Era una casetta vicina al Lovero, destinata in nome per alloggiamento della famiglia della Duchessa, dove non alloggiò mai nessuno, nella quale rinchiusero Monsignor di Monrevel, gentiluomo Francese, il quale, coperta alquanto una finestra serrata con un panno stracciato, vi si pose alla posta. L'Ammiraglio uscito di Corte, dove era stato a negoziare col Re, se ne tornava a casa a piede con poca compagnia, e andava leggendo una lettera; colui tirò, e colselo nel dito maggiore della man destra, e nel braccio sinistro, sebbene gli aveva posta la mira a mezzo il petto, ma o per leggere, o per altro impedimento sostenendo il passo, lo ferì nelle parti estreme. Egli ferito e dolentesi, da' suoi ne fu riportato alla propria magione: il feritore avendo prima mandata una femmina che guardava la casa altrova, se ne escì per una falsa porta, ed avendosi provveduto cavallo si fuggì, talmentechè di lui in quella non si ebbe contezza alcuna, essendosi trovata la casa in tutto sola, e l'archibuso adoperato alla posta. All' Ammiraglio ricondotto a casa, il qual si lagnava, e pur minacciava, convenne tagliare il dito della mano ferita, e il braccio ancora si mostrava di pericolo, avendo rotto l' osso del gomito, si consultava di tagliarsi, ed egli se ne contentava. Fu il caso alli ventidue di agosto da mattina poco avanti l' ora del desinare: credettesi che tale azione venisse di casa Guisa; altri stimavano che ivi avesse parte Monsignore fratello del Re. Gli Ugonotti seguaci dell' Ammiraglio ne fecero gran romore al Re, il quale allora giuocava alla palla col Duca di Guisa dentro nel Lovero, come erano prima convenuti, dolendosi altamente, e minacciando, che se il Re non faceva giustizia, che di lor mano ne farieno vendetta. Il Re ne mostrò sdegno, e disse, che sapendo il malfattore gli contenterebbe, e come suole il più delle volte avvenire, che le minaccie sono armi del minacciato, quelle parole fecero, che chi ne temeva, pensò a levarsi primiero.

L' Ammiraglio astutissimo conoscendosi coi suoi in mal termine, insieme col suo consiglio risolvè di andarsene la mattina vegnente a Ciastiglione. Il Re udendo il caso, lo andò a visitare, e commise a' suoi medici che gli assistessero, e diligentemente il curassero, confortollo, e pregollo ad andare a curarsi nel Lovero suo palazzo per poterlo più spesso, e più comodamente visitare, come anche nella stessa ora, che ne seguì il caso, lo mandò ad invitare. Ringraziollo il Re lo Ammiraglio, e lo pregò a contentarsi di quello che meglio gli tornava, in ultimo consigliò la Reina, come prima spesso aveva fatto, a muovere la guerra al Re Cattolico per comodo del suo regno, osando dire, che ciò non si facendo, non andrebbe guari, che la proverebbe in Francia, e da'suoi medesimi più grave e più fiera che mai; perchè la nobiltà Franzese non voleva altro che l'armi, e che altrimenti non si poteva tenere, e inoltre domandò giustizia del tradimento fattogli. Il Re ordinò (quasi che per sicurtà di lui il facesse), che vicino alla casa dell' Ammiraglio fossero alloggiati i più domestici e famigliari suoi: e mandò un corpo della sua guardia, che tenessero la porta della magione d' esso, acciò ne vivesse più sicuro. I principali degli Ugonotti così insieme adunati si mostravano di mal talento, e fra loro disegnavano morti, incendj e distruzioni di famiglie, e forse ancora non l'avrebbero perdonato al sangue regio, e si conoscevano molto adirati, e con qualche sospetto di loro stessi. Il Re o la Reina udite queste voci, risolverono di ammazzare il giorno seguente l'Ammiraglio, avanti che andasse a Ciastiglione, e quanti vi aveva di sua setta; e fecero le notte molte consulte con i più seco congiunti, e di fede cattolica, e posero guardia, che niuno uscisse del castello, dove dimoravano molti Ugonotti servidori del Re di Navarra e di Conde, che con lor mogli avevano le stanze vicine a quelle del Re.

Il Duca di Guisa uscito di Corte per commissione del Re andò al Proposto de' Mercanti, commettendogli che mettesse in ordine due mila soldati per circondare con essi, quando fosse il tempo, il borgo di S. Germano di là dal rio, dove avevano alloggiamento i mille cinquecento Ugonotti, acciocchè ad un' ora medesima di qua e di là si facesse il divisato. Armossi il Duca di Mompensieri, armossi il Duca di Nivers, e molti altri Signori di Corte, i quali in compagnia di loro famigliari parte a piè e parte a cavallo furon presti, e col Re restarono. Guisa tornò, e poi all' ora determinata insieme con Monsignor d'Angolem, Gran Prior di Francia, fratello naturale del Re, e

Pietropaolo Tosinghi, Achille Petrucci, Sanese, e alcuni altri insino al numero di quaranta andò alla casa dell'Ammiraglio, e lasciati passare dalla guardia messavi dal Re, e forzata la porta, trovarono il riparo di panche e altri arnesi fatto da alcuni alabardieri del Re di Navarra dati all'Ammiraglio per guardia, i quali incontanente, con uccisione di forse dieci di coloro, passarono. Il Duca Monsignor d'Angolem, e Pietropaolo con la maggior parte rimasero di sotto. Il Petrucci e Beme, già paggio del Duca di Guisa morto, e natio di Lorena, con alcuni altri salirono alla camera dell'Ammiraglio, che a capo del letto si era rizzato, nè vedendovisi ancora ben lume, che era l'alba, domandarono, se era l'Ammiraglio, e risposto di sì, Beme, mentre che aildomandava mercè, e che almeno avessero risguardo all' età sua canuta, gli diede d' uno spiedo, e poi altre ferite. Il Duca di Guisa gridava pure, che lo gettassero dalle finistre; essi lo gittaron ed egli nel cadere finì la vita, e subito fu strascinato in una stalla vicina.

Il Re intendendo il seguito, si fece chiamare il Re di Navarra e il Principe di Condè, i quali soli vi andarono con gran temenza di lor persone, avendo veduto che alcuni de'loro intrinsechi e serventi non erano stati lasciati passare. E Monsignor dell' Osso, Capitano della guardia del Re, secondo la commessione prima datagli, cominciò stando in sulla porta a farsi chiamare a uno a uno i principali Ugonotti da parte del Re di Navarra, eziandio, quelli ch' erano nel Lovero, i quali, all' entrare erano di subito tutti ammazzati dai soldati della guardia; e in questo modo morirono Roccafocò, Gersì, Teligni, Piles, maestro di casa del Re di Navarra, e altri in numero di quaranta, i quali furono portati in sulla riva di là dalla Senna ricontro al Lovero, dove furono pasto di cani e degli uccelli. Fatto questo, si dierono ad ammazzare gli Ugonotti sparsi per la città, e il popolo Parigino, original nimico di quella setta, ne fece un macello grandissimo, e per tutto si sentivano voci dicenti ammazza, ammazza. Il Re e la Reina confortavano Navarra e Condè, che erano più morti che vivi, e si scusavano con essi del fatto, dicendo, ch' erano stati costretti a far quello, che sapevano dovere essere certo fatto a loro, e che per necessità avevano gastigato l'Ammiraglio e i suoi seguaci, ma che essi sarieno amati, e tenuti cari, quando vivessero, come loro si conveniva, e onorassero il Re. Condè, mostrò di voler rispondere, ma il Re gli rispose agramente minacciando quando desse sembiante di animo non fermo, e a l' uno e l' altro pose guardie, levando loro i servidori primieri. Nel castello fu un terrore troppo grande, e tutto il giorno si tenne chiuso, nè il Re se ne partì mai; al borgo di San Germano era alloggiato il Conte di Mongomeri, e il Vidame di Ciartres con molti di lor setta, i quali avanti che vi arrivasse il Proposto dei mercanti con suoi soldati, udito il romore di là dal rio montarono a cavallo, e si fermarono nel gran prato degli scolari, e traendo a sè dei loro quanti potevano, si mettevano insieme come in isquadra, ed erano già adunati sessanta, o settanta, ai quali giunse il maestro di Stalla di Monsignore, a cui domandavano pace, e si dolevano di esser traditi; ma sopravvenendo il Duca di Guisa con buona compagnia di cavalli, si misero in fuga. Mongomeri con la virtù d'un cavallo che volava, si tolse dinanzi al nimico, il medesimo fece Vidame con dieci o dodici compagni, gli altri furono tutti uccisi, soprappresi, chi scalzi, e chi disarmati, e chi senza sella, e chi senza briglia, da caso che non avevano mai pensato.

Per la città ne fu ucciso un gran numero dal popolo Parigino, e saccheggiarono lor ben quattrocento case, o molti forestieri trovati in camere locando, furono uccisi, e fra essi alcuno degli altri, perchè bastava che uno mostrasse un altro a dito, e dicesse, quegli è Ugonotto, che incontanente dal furor della gente era lacerato; talchè il primo giorno non furon meno di millecinquecento gli uccisi, e i due giorni appresso forse altri tanti, nè si vedeva altro per le strade della città, che corpi morti ignudi. Non vi si perdonò nè a condizione, nè a sesso, nò ad età, nè trovavano i fuggenti dove ascondersi, e molti ne furono gittati nella riviera vivi. Il corpo dell'Ammiraglio fu cavato di quella stalla, e fattine infiniti strazj, e avendogli spiccata la testa dal busto, e le mani, fu dalla moltitudine di Parigi infuriata, che l' aveva odiato a maraviglia, strascinato a Monfalcone, luogo della giustizia pubblica, e quivi dopo molti schermi lasciato per l' uno de' piedi impiccato alle forche, provando essere stato vero quello che da un astrologo gli era stato predetto che doveva avvenirgli; di che egli poco innanzi si era fatto beffe, dicendo, che lo indovino si era ingannato, se già non aveva voluto dire, che egli fosse stato impiccato in immagine. E così Gasparo di Coligni, Ammiraglio di Francia, che poco innanzi aveva tenuto la maggioranza di gran parte della Francia, e posta la corona più volte in pericolo, miserabilmente terminò la vita. Dicono che di lui si trovò una medaglia con questa sentenza. O vittoria intera, o pace sicura, o morte onorata.

La preda che vi fecero i Cattolici vi fu grandissima, perchè vi furono uccisi almeno quattrocento gentiluomini ricchi e valorosi, che tutti avevano tenuti gradi onorati nella milizia, ed erano venuti alla corte ottimamente guerniti di cavalli, di arme e d'ogni altro arnese da onorato cavaliere, che nè in Parigi, nè allo intorno ve ne rimase pur uno; tutti andarono a fil di spada, e se alcuno vi si era ascoso, il molto cercare che se ne fece, lo scoperse; alcuni anche ne furono posti in potere di giustizia per le carceri. Il Re il giorno appresso mostrò al Parlamento di Parigi l' esecuzione essersi fatta di sua volontà e comandamento, e che estrema necessità l' aveva indotto, sapendo certo coloro aver congiurato contro alla sua vita, e salvò alcuni dei servi-

dori di Navarra, che tutti i Cattolici si riconoscevano a una Croce bianca, che si erano posta sopra il cappello. La notte, che si fece l' esecuzione, quei del Re portarono al sinistro braccio una manica di camicia per contrassegno, e il nome fu, viva Dio, e il Re. Monsignore, fratello del Re, inverso la sera uscì fuori, e andò per tutta la città, e per i suoi borghi con molta comitiva di fanti e di cavalli e alcuni pezzi piccoli di artiglieria per battere le case di chi avesse voluto fare resistenza, ma non ve ne ebbe mestiero, che ciascuno che poteva senza far resta fuggì via. Ad Orliens fu fatto simigliante macello, a Roano, e in molti altri luoghi, dove il Re ne mandò tosto la novella, commettendo che si facesse il simigliante, e spezialmente a Lione, dove il Governatore mandò chiamando molti de'capi, e li fece rinchiudere per le prigioni, nelle quali poi furono a guisa di pecore uccisi, e non furono meno di ottocento quei di Lione, e molte persone ricche. Il medesimo si fece altrove, dove erano Governatori per il Re cattolici, talchè in pochi giorni di quella setta ne fu ucciso un gran numero: quelli che rimasero vi si videro per le Chiese alle orazioni, e a' sacrificj de' Cattolici. Bricquemaur, e Cavanes volendo fuggire furono presi, e vennero in mano della giustizia. Delle terre, che erano in mano degli Ugonotti, la Ciarite fu tosto occupata dalla compagnia di uomini d' arme del Duca di Nivers, nella Roccella domandò Filippo Strozzi di essere ricevuto per prenderne la guardia (che per questo si può credere che vi avesse fatto vicino la raunanza delle genti, che tanto avevano tenuto in sospetto il Duca d'Alva) ma non vi fu ricevuto, perchè quel popolo era tutto di quella setta, e quasi la sede del regno degli Ugonotti contro alla potenza del Re.

Maggiori furono gli accidenti, che di questa esecuzione potriano contarsi, ma ciascuno da sè se ne può pensare le conseguenze, che forse in tutta la memoria delle cose non se ne troverebbe una cotale; dicono che in pochi giorni trentamila, o più di quella setta furono nel regno di Francia tolti di vita. Non si dee adunque dubitare per le cose dette se questo caso fu pensato di molto tempo innanzi, ovvero che il Re e Reina spinti da necessità, come voleva che si credesse per salvezza propria, se ne risolvessero in un subito, perchè le genti adunate a Bordeos sotto Filippo Strozzi per insignorirsi della gente (il qual luogo come opportuno per il mare, faceva lor molta guerra, e li teneva in continuo sospetto) mostra essersi fatto pensatamente; questo, la reconciliazione col Duca di Guisa e Ciastiglioni, questo la lega con Inghilterra per compiacerne l'Ammiraglio, e sicurarlo, questo il parentado col Re di Navarra, e molte altre cose che vi si fecero al medesimo fine. Il Pontefice, e universalmente tutta l' Italia grandemente se ne rallegrò, facendo perdonare cotale effetto al Re e alla Reina, che molte cose avevano sostenuto di fare in benefizio di quella

parte. Il Cardinale di Borbone, zio del Re di Navarra, e Principe di Condè e de' fratelli, si prese cura di ridurre i nipoti alla buona religione per tornargli in miglior grazia del Re, il quale mandò fuori Governatori delle provincie, acciò maggior disordini non vi avvenissero udendosi che Mongomeri fuggito cercava di rimettere insieme nomini della loro setta, che era rimaso col Vidame, il capo principale degli Ugonotti, i quali finalmente non si tenendo sicuri in Francia se ne passarono in Inghilterra. In alcuna terre, dove arrivò primo l' avviso della ferita dell' Ammiraglio, molti temendo si levarono dal pericolo. Nella città di Parigi durò molto tempo l' uccisione, essendo quel popolo acerbamente infiammato contro a quella setta, e contro all' avere di coloro. Molti scampati da morte o per avarizia, o per benignità di chi gli aveva liberati, furono in mano della giustizia, ed essendosene piene le carceri, senza farne processo, di notte erano gittati nella riviera.

Furono alcune terre più infette di quella pestilenza, che temendo si misero in arme, e non vollero nè ricevere, nè ubbidire i mandati del Re, e vi concorrevano quelli che dall' altre parti erano scampati; fra queste fu Nimes, Montalbano, Sanserra e alcune altre, e quella che più di tutte importava la Roccella, nella quale non avevano voluto ricevere pure Monsignor di Biron stesso, che era Ugonotto, e che vi era stato fatto Governatore dal Re, e si stimava, che ella potesse esser soccorsa dall' Inghilterra, e vi concorrevano molti di coloro che erano scampati, e altrove vivevano con sospetto, uomini ostinati, e da durare quanto loro durasse la vita; fra' quali furono di quelli che militavano con Filippo Strozzi che vi dimorava vicino. Fu molto che fare in Corte a convertire, e ridurre alla vita cristiana i giovani del sangue reale, che vi si tenevano guardati; nondimeno consigliati dal Cardinal di Borbone, e da' suoi uomini instruiti, si indussero o per paura, o per speranza di più libera vita a venire nel rito e religione Cattolica, abjurando ciascuno d' essi alla nuova religione, di che in Corte si fece allegrezza.

Il Re temendo che questa crudeltà non avesse inacerbito i Principi di Germania della medesima setta, mandò subitamente Ambasciador specialmente al Conte Palatino del Reno lo Elettore, amico, più che alcuno altro dell'Ammiraglio, volendo mostrare, e provare che per tema di loro stessi, contro a quali diceva avere congiurato, erano stati forzati a venire in quella risoluzione, e così volevano, che si credesse per tutto, promettendo, che ogni cosa in brieve ne manderieno chiarissimo processo. Il Re di Navarra mandò suo Ambasciadore a Roma a domandar perdono al Pontefice, e a rendergli la dovuta obbedienza, e l' ottenne per sè e per i cugini; e il Papa lo mandò in mano del Vescovo de' Salviati poco innanzi mandato Nunzio; e gli diede inoltre autorità di potere assolvere quei Franzesi, che tornassero al

buon vivere, che non foron molti, perchè i più erano stati uccisi, e gli altri o fuggiti, o più ostinatisi. Ma benchè in tutto il regno quella parte ne fosse indebolita; essendovi mancato l'Ammiraglio, o tanti capi da guerra e di riputazione, o buoni soldati spenti, e gran numero di gente bassa, nondimeno l'acerbità del fatto aveva inaspriti gli altri, talchè non vi si vedeva modo, che sicura quiete vi potesse recare; e sebbene si credeva da' più, che l'Ammiraglio avesse congiurato contro al Re, nondimeno lo avere comportato poi, che tanta gente vi fosse uccisa, mostrava il Re esser nimico di tutta quella setta, e di averla voluta spenta interamente, e questo era quello che aveva risposto il Conte Palatino a Giovan Galeazzo Fregoso mandatovi dal Re, e che sempre come mezzano si era adoperato fra l'una religione e l'altra.

Mentre che la Francia si stava con questi travagli, il Duca d'Alva in Fiandra strigneva Mons o gli altri ribelli con la guerra e con l'assedio; e co' denari mandatigli di Spagna soldava nuove genti, e il medesimo faceva il Principe d'Orange con la moneta ritratta delle merci Portughesi predate, e favorì e ajutò alcune terre che si ribellarono, Dordech in Olanda, e quello che più pareva da maravigliare, Malines in Brabante, città ricca e di molta importanza posta fra Brusellea, e Anversa, venendo innanzi in persona, e altre se gli diedero. Il Duca d'Alva aspettava di Germania cavalli e fanti con disegno d'uscire in campagna per battere Mons, che Don Federigo suo figlinolo teneva assediato, e per incontrare il Principe d'Orange, il quale passata la Mosa, con gran numero di Tedeschi a cavalli e a piè era entrato nel Ducato di Ghelleri, e presavi Rovermonte, città principale di quello Stato, e a altri luoghi, continuamente andava avanzandosi; come anche facevano i suoi nella Silanda e O'anda, insignorendosi or di questa, or di quell'altra isoletta, con volontà de' popoli che volentieri schifavano la servitù degli Spagnuoli, e tenevano talmente assediata quella guardia, che era in Midelburg, che di là non si potevano valere quei d'Anversa della navigazione, con danno grandissimo della Fiandra; ma faceva molto impedimento alle cose del Duca che le genti mandate a chiamar di Germania comparivano adagio, nè il Duca voleva uscire in campagna senza il loro ajuto avendo maggior numero di cavalleria il Principe d'Orange, che non avea egli. E già era a mezzo Agosto del mille cinquecento settantadue e sosteneva spesa gravissima; nè il Duca di Medina, che di poco vi era giunto, aveva mai preso sopra di sè il governo, e lo lasciava al Duca d'Alva, che volentieri travagliava con desiderio di rendere quella provincia doma e ferma in mano del successore per tornarsene in Ispagna onorato, il che non gli era succeduto, perchè appunto in quello che il Duca di Medina vi arrivò, vi si era di nuovo e più fieramente cominciato a travagliare; pure all'ultimo le forze aspettate di Germania vi cominciarono a comparire, cinquemila Ferrajuoli, e dodici mila fanti sotto diversi capi, con lo ajuto de' quali, il Duca d'Alva voleva uscire in campagna per reprimere i progressi del Principe d'Orange nel Ducato di Ghelleri, e poi andare a combatter Mons, che gagliardamente si difendeva.

Intanto il Principe d'Orange essendogli di più giunti duemila cavalli di Germania, e avendo intorno a quaranta insegne di fanteria, entrò di Ghelleri in Brabante, e giunse a Lovanio per prendere la terra; ma da' cittadini non vi fu ricevuto, promettendo di non gli essere avversarj, e fargli alcun donativo di denari. Il Duca d'Alva con le sue genti e con la cavalleria e fanteria venutagli di Germania, si era egli ancora accampato intorno a Mons, e avendovi condotti trenta pezzi d'artiglieria grossa, cominciò a batterlo. Il principe d'Orange veggendolo in pericolo si trasse innanzi con animo di liberare quella terra, o almeno di salvarne il fratello, e la gente che dentro vi erano; ma il Duca d'Alva fatti suoi campi in luoghi forti, non lasciava che vi potesse entrare alcuno, nè uscirne, od eccetto che in alcune scaramuccie di poco rilievo non dava occasione alcuna al nimico di combattere; bastandogli difendere che quella terra non fosse soccorsa, nè salvatine i difensori fuori che di sua clemenza, come avvenne; perchè, poichè il Principe d'Orange tentò più vie, or da fronte, e or da spalle di assalirlo (che se gli pose vicino ad un miglio) nè potendo in paese tutto nimico acquistare nulla con pericolo o di fame, o di perdere quanta gente vi aveva condotta, finalmente con qualche suo danno fu forzato a tornarsene in Ghelleri, lasciando Mons e Malines a discrezione del Duca d'Alva. Mons, disperato tosto di avere soccorso, potendo esser vinto di forza e al sicuro da assedio, mandò a far parlamento per rendersi con condizioni assai umane, cioè, che i soldati forestieri e il Conte Lodovico se ne potessero andar sicuri senz'armi, e la città pagasse alcun numero di denari, non avendo voluto il Duca d'Alva trattarla peggio, conciofossechè vi si trovassero molti di sua parte, o malcontenti della ribellione; e se ne uscirono accompagnati da alcune compagnie di cavalli del Duca d'Alva: ma alcuni de' Franzesi giunti dentro al confino vicino a Guisa, come disubbidienti del Re, da Monsignor di Longavalle, che aveva la cura di quella frontiera, furono tutti uccisi. Il Conte Lodovico con alcuni de' suoi mal condotti se ne andò a trovare il fratello, e quindi in Germania. Poichè l'esercito del Duca d'Alva, si accostò a Malines, trecento soldati lasciativi da Orange mostrando di voler fare resistenza, di notte se ne fuggirono; quei della terra, che era ricca, domandando misericordia, apersero le porte, e il Duca d'Alva la diede in preda a' suoi soldati, e messa a ruba fu trattata di mala maniera, essendosi ribellata senza occasione. Il Principe d'Orange nel paese di Ghelleri, da buona parte della fanteria fu lasciato, e anche molti de' suoi cavalli se ne

tornarono in Germania mal pagati, e mal soddisfatti del suo capo.

L'esercito del Duca sotto Don Federigo gli si trasse dietro, e ricovrò buona parte delle terre, che aveano seguitato la parte nimica, essendosi egli ritirato più oltre in Olanda; e in ultimo con diecimila fanti, e parte della cavalleria, che egli aveva già avuta di quindicimila cavalli a pagamento, e pagatala, si presentò sotto la città di Zuffen, la quale si manteneva ancora sotto la divozione del Principe, che vi era stato a confortarla a difendersi. Questa terra non prima fu cominciata a battersi con l'artiglieria, che essendosi scoperto un rivellino, che gli Spagnuoli andarono a riconoscere, coloro che erano alla difesa impauriti, stimando che si movesse tutto l'esercito per darvi lo assalto, nol vollero aspettare, e si misero in fuga, onde gli Spagnuoli fattisi innanzi, ed entrando nella città con furia, nel primo impeto occisero quanti ne incontrarono e maschi e femmine; e vi abbruciarono alcune case per gastigo proprio di quella città, che si era malamente portata, e in esempio alle altre, delle quali molte mandaron tosto a domandare misericordia; talchè il paese di Ghellerì si ridusse in brieve quasi tutto in buona obbedienza. Rimanevano alcune terre in Olanda, dove si era ritirato il Principe d'Orange con alcuni pochi cavalli. Il Duca d'Alva si fermò a Nimega, e Don Federigo si poneva in ordine per passare in Olanda, e vincere quelle città, che vi erano ancora contumaci; ma già ne era venuto il verno, e con molto disagio in quei Paesi Bassi si poteva dimorare in campagna. Durava ancora la guerra in Silanda, dove i nimici degli Spagnuoli, massimamente dalla parte del mare erano gagliardi, nè le genti del Duca d'Alva avevano mai potuto liberare dall'assedio Mulelburg e un'altra terra di quelle isole chiamata Dragus, dove erano chiosi quattrocento Spagnuoli e quattrocento Valloni assediati da quei di Flessingen, onde si erano apparecchiate navi di più maniere in Anversa, e per quelle riviere per andare a combattere co' nimici, che tenevano chiusa la navigazione, e aprirla, che poco meno che Anversa non ne stava assediata; ma per ancora non vi si era migliorata punto la condizione di quel paese, anzi ricevutovi alcuno danno per gli tardi provvedimenti di denari, non ne dando, o pochi a quelle provincie, che di Spagna si erano logori ottocentomila ducati, che il Re Cattolico ultimamente vi aveva provveduto.

Molto minor profitto avea fatto l'armata della lega in Levante, la quale giunta al porto di Navarrino largo e capace vi smontò la maggior parte delle genti delle galee col. Colonna a prender acqua, e vi si fecero alcune scaramuccie di poco momento; quindi mandò Don Giovanni al Zaote due galee a chiamare le navi per condurvi provvisione da vivere, e nuova gente, e stromenti e ordigni da combattere fortezze, e carra e ruote d'artiglieria da trarla per terra a battere le mura, disegnandosi di combattere un bastione sopra uno scoglio al porto di Modone, e la terra stessa posta in sulla marina, e poi fare alcun' altra impresa. Volevano adunque pigliare un sito fra terra non molto lontano dal mare, e quivi inviare cinque o sei mila fanti, che portassero seco ciascuno biscotto per tre dì, e quindi molestare le galee in porto, e la terra di Modone ancora, e le galee e galeazze di mare offendessero nel medesimo tempo la terra dalla parte di Ponente. Eravi medesimamente un ingegnere, chiamato Giuseppe Bono, mandato dal Granduca di Toscana a Don Giovanni il quale dalla medesima parte di mare faceva una macchina di legname sopra due galee.

Era questa una congiunzione di due galee spogliate d'ogni arnese, e in modo insieme legate e strette, che di due corpi uno indissolubile ne appariva; nel piano di questa erano compartite sei piazze per sei grossi cannoni, e dette galee erano circondate di fuori da gran numero di botti vuote, talchè parea, che rendessero la macchina difficile ad affondarsi. Ma questo ingegnere ingannò sè e altri; la macchina a fatica appariva sopra l'acqua, e i cannoni erano bene spesso più che la metà sotto. Quest'ordine già compiuto, fu in tutto dal tempo reo disturbato, di maniera che nè il giorno destinato, nè altri appresso si potè uscir del porto. Intanto in terra ogni giorno al largo si facevano scaramuccie. Ucciali non si moveva di sotto la fortezza di Modone, dove aveva ridotta tutta la sua armata al sicuro vicino a poche miglia, avendo una parte d'essa male in ordine da navigare, e l'aveva tirata in secco, e circondatala intorno di trincea, e con forse cinquanta galee bene armate, si teneva da navigare, stimando che la presenza sua facesse animo a Navarrino e Modone a difendersi, temendo che i Cristiani di quelle parti sottoposti ai Turchi, non facessero alcun movimento.

E già la stagione da navigare era molto innanzi, cioè alla fine di settembre, e col lungo navigare senza deliberazione alcuna certa non si era con tanta gente, e tanto apparecchio profittato nulla, e la vettovaglia e nelle navi, e nelle galee era assottigliata, e poca speranza si aveva oggimai di far più utile alcuno per la lega; nondimeno risolverono per soddisfare al Principe di Parma principalmente, il quale si mostrava molto volonteroso di tentare Navarrion, avendo molto bene Ucciali con le genti delle sue galee rifornito Modone, con le migliori galee armate stava aspettando quel che il nimico volesse muovere; il quale avendo in terra forse ottomila fanti fra Spagnuoli e Italiani (che i Tedeschi in gran parte con le navi si erano rimandati in Cicilia) volle far pruova di sforzare quel luogo, il quale è posto in sito assai rilevato, che da tre parti volge al mare, e da Tramontana alla terra, ed è quasi tutto sopra uno scoglio, ma da prenderlo, quando vi si fosse fatta forza molti giorni gagliardamente, e vietato lo entrarvi il soccorso, che nè l'uno, nè l'altro si fece; perchè al

principio di ottobre fu data commissione al Principe di Parma, che vi ponesse il campo, e lo battesse, il quale con molte buone genti messogli intorno con otto e dieci pezzi d'artiglieria cominciò a batterlo, e durò ben tre giorni, e vi morirono di qua e di là alcuni, ed era luogo sassoso, e però non da farvi trincee. Intanto dalla parte di verso terra, donde non erano nojati i Turchi, vi si vide entrare gran numero di cammelli carichi di vettovaglia e di munizione, e nuova fanteria, e vicini vi erano venuti forse quattro mila cavalli col Bellerbei della Grecia, non avendo i nostri avuto ardire per non si volere spiccare dalle galee di impedirli; onde vedendo Don Giovanni che vi si perdeva tempo, ordinò a Mare'Antonio Colonna, che di notte se ne ritraessero l'artiglierie, e si imbarcassero le genti, e le navi fossero alla vela, e uscito di porto per andare di nuovo a presentare la giornata al nimico a Modone, udendo che alcune galee Turchesche si erano messe dietro a due navi, che portavano vettovaglia all'armata per prenderle, colà trasse veloce; ma le nimiche si ritrassero al sicuro sotto la loro fortezza di Modone; ma non sì tosto che una galea Turchesca di un nipote di Barbarossa non venisse in poter di Don Giovanni presa dalla Capitana di Napoli, e se ne sarieno prese dell'altre, se le Cristiane fossero state più sollecite.

Ciò fatto, vedendo che i Turchi non si movevano dal forte loro, le galee disfatta la macchina di Giuseppe Bono si ritornarono nel porto di Navarrino per condurle a combatter Modone, e se tornarono al Zante, dove già erano giunte le navi, che si avevano mandate innanzi; qui dimorati tre giorni passarono alla Cefalonia, e quindi al porto delle Gomenizze, nel qual luogo le galee ebbero che fare per traversie di venti per condursi; e una delle due del Papa date in luogo basso si sommerse con tutto il carico, ma avendone sentito le grida Alfonso d'Appiano la trasse, benchè di notte fosse, e ne scampò, oltre a mille che annegarono, tutto il restante dei navig
anti. In questo porto arrivò finalmente il Duca di Sessa, e Giovannandrea Doria con tredici galee venute ultimamente di Spagna, e in conserva con essi passò Aurelin Fregoso con una galea, il quale il Principe di Toscana mandava a Don Giovanni, e le galee Veneziane col loro Generale mal soddisfatto della compagnia; se ne tornarono in diverse squadre tutte le altre a Messina, e le Toscane riconducendo le genti del Papa si addirizzarono a Civita Vecchia, e le due galeazze parimente, le quali ebbero per li venti contrarj pericolosa navigazione, essendo stata spinte or qua, or là, pure si ricondussero in salvo affaticate tardi, e dove molti de' soldati e delle ciurme erano mancati; e così senza frutto alcuno; posposta eziandio l'impresa di Barberia, fu finita la navigazione dell'anno mille cinquecento settantadue con ispesa e con disagio infinito, promettendo i Signori Spagnuoli, che l'anno futuro più per tempo e meglio in ordine e con miglior disposizione tornerieno a dare la mala ventura a'Turchi, stimandosi che essendo morto l'Ammiraglio, e disfatta la sua parte, i Franzesi non dovessero tenerli più in sospetto, come aveano fatto l'anno presente, avendo che fare in casa propria, massimamente essendo dopo la partita del Principe d'Orange restato il Duca d'Alva negli Stati de' Paesi Bassi molto al disopra, e Don Federigo andava per ricoverare le terre, che n'avevano scosso il giogo, e i nemici avevano abbruciati forse ottanta vascelli, temendo che rimasi nell'acque addiacciati non venissero in mano dei loro avversarj. Il Duca d'Alva si era fermo a Nimega per tener ferme le città di Ghelleri, le quali in gran parte gli si erano mostre nimiche, e per assicurarsene.

Così, come ne' Paesi Bassi, non aveva ancor trovato fine la guerra in Francia, e se ne voleva cominciare un'altra grandissima, perchè la Rocella in comune non voleva tornare sotto l'obbedienza del Re, e vi erano rifuggiti molti Ugonotti, e facevano ogni opportuno provvedimento per difendersi, e mantenersi lungo tempo, e rovinavano, e abbruciavano il paese vicino, guastando quanto più a lungo potevano per maggior disagio degli assediatori, e si stimava, che la lega fatta fra la Corona di Francia e la Reina d'Inghilterra dopo il caso dell'Ammiraglio, e i suoi seguaci venisse sciolta, massimamente che fra molti Franzesi colà rifuggitisi, il Conte di Mongomeri, e il Vidame di Ciartres vi erano stati ricevuti amorevolmente, onde alla Corte di Francia si dava ordine di mandarvi la guerra, e avevano mandato molto innanzi a soldare sei mila Svizzeri, e mettevano in ordine le genti del regno, che sariano per al presente quindici mila fanti, e due mila cavalli; e perchè si stimava che mal volentieri la nobiltà di Francia ubbidirebbe altri capi Franzesi vi si disegnava mandar Monsignore fratello del Re, vi si inviavano artiglierie in buon numero. Bisognava ancora mantenere strette Sanserra, Nimes, Montalbano e alcune altre terre nella provincia di Linguadoca, che male potevano fidarsi del Re, volendo mantenersi nella nuova religione proibita a ciascuno nel suo regno. Bricquemaure, e Cavanes famigliari dell'Ammiraglio prigioni alla Corte furon convinti colpevoli di congiura contro alla corona e contro al sangue reale, e fattone processo di giustizia, e dal Parlamento condennati, e condotti al luogo della giustizia, come traditori furono impiccati, e dal popolo lacerati, benchè l'un di loro all'ultimo avesse detto, che non era reo di congiura alcuna, e che il processo era falso. I figliuoli dell'Ammiraglio furono disgradati, e loro tolto ogni segno di nobiltà, i quali udito il caso del padre rifuggirono tosto a Ginevra, ed egli in imagine di nuovo vi fu impiccato, e con alcuni altri strascinati per tutto. Al Re in questo tempo era nata una figliuola, onde mandò in Germania Monsignor di Mantmorin ad allegrarsene coll'Imperadore, perchè gli placasse i Principi Tedeschi amici dell'Ammi-

raglio, ai quali quell' esecuzione era paruta loro troppo acerba, che avrebbe voluto nel ricoverare le terre del suo regno non essere da quella parte molestato.

La guerra si apparecchiava nel mezzo del verno, e il luogo, dove è posta la Roccella sopra il mare, era paludoso, e mal volentieri vi poteva dimorare esercito, o accamparvisi agiatamente vicino; nondimeno alla Corte si sollecitavano le provvisioni della guerra, la qual bisognava che fosse gagliarda, che con quelli che d' altronde v' erano concorsi, non si stimavano meno di ottocento Cavalieri con molto popolo, e vi si faceano con le genti, che vi avea Filippo Strozzi, molte scaramuccie. Mandovvi Monsignore fratello del Re il Colonnello Pietropaolo Tosinghi per riconoscere per tutto quella città per risolversi, se vi si dovea mandar l' esercito, parendo pure duro il campeggiar in luogo così sinistro di mezzo verno, cercavano di ridurla ad ubbidienza con larghissime condizioni, purchè avesse ricevuto il presidio del Re; onde vi furon mandati personaggi, che appresso a quella parte avessero autorità, ma tutto indarno, non si volendo fidare quella gente di promessa alcuna, come anche non voleva Sanserra, Nimes e Montalbano, e se altra vi era tenuta dagli Ugonotti, che si mantenevano e nel segreto, e nello apparenze ostinatissimi, talchè il Re era forzato mettersi in su grossissima spesa per mantenersi i Principi di Germania qualunque si fossero, e gli Svizzeri per potersi valere delle armi loro, avendone più che mai bisogno.

Da Roma udito il caso dell' Ammiraglio fu inviato alla Corte di Francia il Cardinal Orsino Legato; ma al Re non pareva a ciò tempo opportuno, dubitando di non inacerbire maggiormente la setta Ugonotta, e mandò o che non si movesse, o non passasse innanzi; ma essendo già di là dall'alpi si fermò in Avignone. Pur si contentarono poi, che andasse alla Corte, ma vi fece poca dimora per non dar sospetto ai Principi di Germania di quella setta, i quali dubitavano, che il Re non si collegasse col Papa e col Re Cattolico e altri Principi, come si ingegnava, che si facesse il Duca di Savoja a distruzione della nuova religione, come mostrava ancora di temere la Reina di Inghilterra, che sapeva d' aver molti nemici nel suo regno, benchè molti ne avesse spenti: onde quel Legato avendo fatto poco di quello, perchè vi era stato mandato, se ne tornò ben tosto in Italia. Il Re e Reina non pensavano ad altro, che come potessero ricoverare le terre, che nel reame tenevano gli avversarj, e mandarono nella Roccella Monsignor della Nua, il quale sebbene era Ugonotto, e parente dell' Ammiraglio, nondimeno avendogli il Re perdonato, come a persona e di credito e di valore, avrebbe voluto che avesse fatto credere a coloro, che fosse stato lor bene tornare in grazia del Re.

Il Re di Navarra e Condè si mostravano ossequenti al Cristianissimo, e vivevano da Cattolici; e oltre alle assoluzioni del Papa delle colpe passate avevano ottenuto la dispensa del parentado, che Pio V non aveva mai voluto concedere, mentre si mantenevano avversarj dei Cattolici, ma ora mostrandosi ossequentissimi al Pontefice, e osservantissimi delle buone constituzioni, agevolmente dalla bontà di Gregorio decimoterzo la impetrarono, di che alla Corte si fece allegrezza, e il Re mandò incontanente a Roma Monsignor Rambuglietto a ringraziarne il Pontefice, e a rendergli secondo il costume de' Principi Cristiani l' ubbidienza. Il medesimo fece con un suo gentiluomo il Re di Navarra; e il Cardinal del Loreno si partì di Roma per tornarsene alla Corte di Francia, stimando, levatine i fratelli Momoransì suoi nimici, e alcuni d'essi caduti nella disgrazia del Re, potergli venir fatto di governare in gran parte il reame, come voleva che si credesse, come ambiziosissimo che egli era; e all' andare, e al tornare in passando per la Toscana fu onorato dal Granduca e dal Principe, non avendo lasciato magnificenza alcuna, e segno d' onore nel riceverlo.

Nondimeno mancati i primi capi degli Ugonotti, ne risorgevano degli altri, e non che la Roccella fosse tornata ad ubbidienza, Sanserra luogo in mezzo il regno faceva grandissima resistenza, e ogni giorno vi moltiplicavano i nimici della Corona, e facevano scorrerie e danni alle vicinanze. Nella Roccella avevano lor capo, e un consiglio di dugento uomini con la sovrana autorità, che vi avevano il governo, e d' Inghilterra erano mantenuti in isperanze di ajuto da Mongomeri, che colà era rifuggito, e sebbene quella Reina non si mostrava nemica del Re, non impediva però, che del suo regno fossero sovvenuti di quel che loro bisognava. Pietropaolo Tosinghi, che l'aveva di fuori di mare e di terra bene squadrata, tornò, e mostrava, che con forza si saria potuta da qualche parte prendere, e nel riconoscerla che di mare si fece, avendovi mandate due galee col Conte del Fiesco, e scandagliato il fondo della bocca del porto, l'una di esse essendosi di notte ritirata in una calla vicina fu soprappresa da alcuni vascelli de' Roccellesi, e presa, e uccisovi sopra il Capitano Greghetto Giustiniani, e Paolo Emilio Fiesco fatto prigione, e l'altra si salvò con la fuga; e non avendo quei di dentro voluto udir nulla di tornar a divozione del Re, e da vivere cattolicamente, si deliberò in consiglio del Re, di mandarvi l' esercito sotto Monsignor fratello del Re, e si era comandato alle genti da guerra, che colà si inviassero, e aspettavano seimila Svizzeri, de' quali ebbero fatica a valersi, non consentendo quelli de' loro, che erano Ugonotti, che si movessero armi contro a quelli di lor religione. I quali impedimenti secondo l' uso di quella nazione si vinsero con denari. A Sanserra parimente bisognava crescer la forza, mostrandosi risoluta, e ostinata contro ad ogni forza, e in ogni parte del regno si scoprivano cattivi umori.

Il Re temeva pure di Germania, e si ingegnava di tener ben disposti quei Principi che

sentivano, o che erano capi della parte contraria alla cattolica, e per Giovan Galeazzo Fregoso, che colà aveva mandato a questo effetto, avrebbe voluto fermarli, e il Conte di Rets, che dimorava alla guardia di Mets vicina agli Stati del Conte Palatino, seco e col Duca di Sassonia trattava lega. A tale era condotto quel regno già cotanto grande, e così poderoso, che ora più di speranza aveva ne' forestieri, e in quelli che naturalmente non gli erano amici, che ne' suoi proprj vassalli, e così fatta è la condizione degli Stati divisi e mal guidati, come al presente era quel della Francia, dove ogni giorno crescevano le difficoltà, massimamente che i ministri e Capitani del Re non erano nè amici infra di loro, nè d'accordo, e alla Roccella Monsignor di Biron, e il Baron della Guardia non convenivano insieme, e in Linguadoca Monsignor d'Anvilla, o non potendo, o infingendosi non faceva nulla contro a quelle terre, le quali non ubbidivano il Re, e in Ghienna fra Monsignor di Monluc, e Monsignor di Villars nuovo Ammiraglio erano contenzioni, che tutte riuscivano in grandissimo danno della Corona. Una qualche speranza in questi travagli rimaneva, che Monsignor della Nua era stato ricevuto come de' loro da quei della Roccella, e andava sollevando gli animi di quei gentiluomini segretamente a dover tornare all'ubbidienza del Re; e la Reina vi aveva mandato un suo ministro nel campo dello Strozzi l'Abate de' Guadagni, che vegliasse a quel che gli mandava a dire quel personaggio, il quale dava speranza di condurre la cosa a buon termine.

Ad alleggerire le difficoltà, e fermare le contenzioni di quei capi si stimò esser buon modo il mandarvi tosto l'esercito sotto Monsignore con maggiori forze che si potesse, stimandosi che l'autorità della persona, e lo esercito gagliardo dovesse muover l'animo de' popoli a tornare all'ubbidienza, e a costringerli con la forza, quando altro non bastasse; e si metteva in ordine, e seco andava il Duca d'Alansone suo fratello, e il Re di Navarra, e il Principe di Condè, e altri gran personaggi, credendosi che l'apparenza di tale unione dovesse muovere i malcontenti inverso la corona, e ridurli tutti in buona obbedienza; e perchè Monsignore aveva dato segno, e riusciva di valore nell'armi, acciò per lui non si avesse a generare maggior divisione nel regno, si era cominciato a tener pratica di provedergli un regno lontano fuori della Francia, e prima si era tentata la Reina di Inghilterra, il che non essendo riuscito si erano volti con l'animo alla Polonia, al qual regno parimente aspirava l'Imperadore per Ernesto suo secondo figliuolo. Il modo che si mostrava da prima era, che Monsignore prendesse per moglie una sorella di Sigismondo, che allora vi regnava. vecchio. mal disposto del corpo, e senza figliuoli; e sebbene il Re si fa per elezione, e non passa agli eredi, nondimeno si stimava che essendo in grazia dei Baroni, e altri del regno quella giovane, che già era attempata, se il marito fosse stato di sangue reale, che a lui toccasse per volontà comune a regnare; e già si era cominciato a tener questa pratica, e il Re di Francia vi aveva mandato per questo il Vescovo di Valenza, che la trattasse, e l'Imperadore un' altra persona di autorità, e ancora vi si trovava il Legato Commendone mandatovi di Germania per muovere quel Re, e quella nazione a dovere entrar nella lega contro al Turco, e perciò vi si era indetta una Dieta, la quale fu poi prolungata molto tempo per grave infermità del Re.

A questo regno aspiravano molti, ma i forestieri vi avevano maggior parte, che sebbene fra i Baroni del regno ve ne sariano stati alcuni atti a regnare, nondimeno le contenzioni ed emulazioni, che erano fra i pari, non lasciavano lor luogo; onde quelli, nei quali si stimava dover cader quel regno, erano tre fra gli altri, un figliuolo del Duca di Moscovia Principe potente e vicino, il figliuolo dell'Imperadore, e il fratello del Re di Francia, lasciando andare i Re di Dania, e di Svezia, i quali per loro figliuoli, o di casa loro vi aspiravano. Il Legato Commendone si ingegnava, che non si chiamasse altra persona che di diritta fede e di buona religione in quel gran regno, che distende i confini suoi da Settentrione inverso Oriente molto larghi, il qual come gli altri settentrionali era compreso non solo della setta degli Ugonotti, ma di molte altre. Ai Franzesi faceva favore l'amicizia del Turco, e per questo conto avendo udito l'infermità del Re, e poi la morte, vi aveva mandati suoi messaggi a procurare la corona al Franzese; ma la contesa vi fu lunga dovendovisi fare molte pratiche, e diete, e del regno stesso di Polonia, e del Ducato di Lituania, che per alcuna parte vi ha luogo, prima che all'elezione se ne venisse, studiandosi intanto ciascuno de' competenti di ajutarsi quanto poteva, con arte, con promesse, e con armi il Moscovita confinante con la Lituania, e molto più con oro gli altri, del quale quella nazione si mostrava avidissima; e la Reina madre di Francia ne faceva lo sforzo maggiore.

Ma per tornare più d'appresso, dopochè l'armata cattolica fu tornata a Messina, e la Veneziana rimasa ne' suoi porti di Candia, e di Corfù, e di altri luoghi, i Veneziani si mantenevano armati, e il Papa e i ministri Spagnuoli promettevano, che all'anno avvenire si sariano fatte maggiori provvisioni di galee, e in Barzalona e in Napoli e altrove ne facevano fabbricare molte delle nuove, e i capi dell'armata erano tornati nei loro porti, Don Giovanni in Messina con disegno di passare a Napoli, Marc'Antonio Colonna e il Doria a Roma con animo di andare in Ispagna a render conto delle loro azioni a quel Re. Delle genti condotte inverso Levante quando si partirono da Corfù, molti Tedeschi con le navi furono mandati alla Spezia, gli Spagnuoli parte ne furono riposti nello Stato di Milano, e parte a Napoli e Messina se ne rimasero: gli Italiani peggiò di tutti gli altri trattati, furono

lasciati qua e là abbandonati dai loro capi, talchè il terzo non se ne condusse a salvamento, e in somma tutte le azioni di questo anno furono con poco consiglio, credendo ciascuno che a Don Giovanni fusse stata data l'autorità limitata, e che senza il consiglio d'altri poco potesse muoversi, e si stimava, che la vittoria dell'anno avanti, riputando il male che ne poteva avvenire, quando la cosa fosse andata altrimenti, non dovesse essere stata cara alla nazione Spagnuola. Contuttociò il Re Cattolico dava sembianza di volere l'anno avvenire uscire in mare più per tempo, e con maggior numero di galee, e il Turco si udiva, che faceva il simigliante, ed avendo salvata la sua armata quasi tutta, senza aver perduto dopo sì gran rovina, e tanto sforzo de' Cristiani cosa alcuna, non temeva più, e faceva nel Mar maggiore, e per tutti i suoi regni fabbricare numero sì grande di vascelli, che molto facessero da quinci innanzi i Veneziani e gli altri collegati, se potessero difendere gli stati proprj. Mantenevansi nondimeno i Veneziani armati e gagliardi, o per guerreggiare l'anno futuro, come avevano intenzione da' ministri Spagnuoli, i quali davano loro carico di molti inconvenienti, e facevano ogni maggiore provvedimento di denari, o forse per trovare col Turco miglior accordo, a che si conosceva che tutto l'universale della loc città era inclinato; e si odorava, che l'ambasciador di Francia, il quale era alla Porta in gran credito gli ajutava: oltrechè i Turchi continuamente molestavano le loro fanterie di Schiavonia, ed avevano impreso a fare un bastione fra Castelnuovo e Cattero sopra la bocca del golfo, che vi è in mezzo, per tenere stretto quel luogo con molto pericolo degli assediati, dove era alla guardia il Colonnello Pietro Martelli con buona compagnia di soldati, il qual bastione dalle genti Veneziane fu poi espugnato e disfatto sotto la condotta di Paolo Orsino, e del Moretto Calabrese, e ne sicurarono quel Golfo, e attendevano a soldare nuova gente, volendo avere a tempo in ordine ventiquattro mila fanti da mettere sopra la loro armata, ed avevano di nuovo fatto convegna co' Ministri del Re Cattolico, e soscrittala, ragionandosi che nell'anno futuro si uscisse fuori con trecento galee ripartite secondo le convenzioni delle Lega, e con quel numero di gente che si stimasse opportuno, dovendone armar il Re poco meno di cento cinquanta e la Signoria cento, e il Papa il restante, e quanto alla spesa soccorrevano il Papa secondo che si era divisato; e io questi discorsi, e apparecchi si consumò tutto il verno.

Nel qual tempo nello stato d'Urbino avvenne movimento popolare per le molte gravezze, che quel Duca poneva sopra i suoi popoli, perchè avendo il Principe suo figliuolo nella lunga dimora, che aveva fatto alla Corte di Spagna e poi in sull'armata, speso in grandezze e in cortesie strabocchevolmente, e molto più che non portava sua condizione, era convenuto al padre provvederlo di molta moneta; onde quei di Augubio sentendosi gravare d'una e d'altra maniera, pubblicamente gli mandarono ambasciadori, mostrando non poter sostenere così grave peso, o fuori dell'obbligo, col quale già si erano dati in governo a quei Principi, e quasi protestavano, che cercherebbono loro cagioni altrove, accennando la Chiesa che ne aveva il diritto dominio. Quel Duca avendo udito cotal movimento, non solamente non volle udire gli ambasciadori de' comuni suoi vassalli, ma anche mandò a minacciarli. Il medesimo vollero fare quei d'Urbino, e le altre terre, che se ne sentivano gravare, e si conosceva che eran disposti a fare maggior movimento, ma il Papa si ingegnò di quietarli. Brunoro Zampeschi, soldato da' Veneziani, che vi era vicino, là corse con gente, e dal Duca di Ferrara, che di poco aveva maritata la sorella al Principe d'Urbino si provvedevano armi; e i Principi di Toscana, acciò non si venisse a maggior disordine, mostravano di volere ajutare quel Duca, il quale, come suo stipendiario, era ancora in protezione del Re Cattolico: onde non avendo quei popoli trovato ajuto veruno di fuori, nè da lor potendo lungamente ducare, dopo che quegli ambasciadori, nè dal lor Duca, nè dal Papa erano stati ricevuti, il tumulto fermò, e il Papa con suoi Brevi li persuadette a domandar perdono al lor Signore; molti nondimeno mostratisi più ardenti, se ne fuggirono, e alcuni ne ebbero gastigo.

In questo medesimo tempo al Gran Duca di Toscana, il quale aggravato da gotta e da catarro, dimorava in Pisa, sopraggiunse un accidente, di maniera che da quindi innanzi visse infermo e grave, e il corpo suo di maniera affieboli, che membra niuno poteva fare suo uffizio, e perdette quasi in tutto l'uso della lingua e della mano destra; la mente non perdè giammai il suo vigore, e discorreva delle faccende importanti. Vedevasi nondimeno senza rimedio alcuno il male pigliar campo sopragli, e avvicinarsi la sua fine; onde al Principe suo figliuolo conveniva più che mai sostener il peso delle faccende, che non pativano negligenza, fra le quali era la principale fu il mantener la dignità, dove avea posto il Gran Duca la virtù sua, e la gratitudine di Papa Pio V, la quale l'Imperadore cercava per ogni via di disfare, recandosi ad onta e danno, che il Pontefice gli avesse perturbata la giurisdizione delle dignità temporali. Ma il Papa nuovo, benchè nel principio gli avesse Cesare fatto intendere per suo ambasciadore più d'una volta altieramente, che annullasse il fatto dal suo antecessore, non men prudente che constante difendeva il fatto e l'autorità della Chiesa; e il Duca di Ferrara, che sotto pretesto di Modena e di Reggio, città imperiali, intentava lite alla Corte Cesarea, aveva ammonito, che non proseguisse la lite; ma l'Imperadore voleva, che dal suo consiglio per suo onore la causa si vedesse di ragione, non gli parendo cosa degna che la sua Corte seguitasse lo stile di quella di Roma.

A' Principi di Firenze, come liberi, pareva

duro l'avere a venire in giudizio di Imperio, e vegliandone la causa a Roma supremo tribunale, dove ella si doveva avere per terminata, o qui attendersene sentenza, e dove con dignità appresso il Pontefice l'agitava il Cardinal de' Medici; nondimeno sperandone dall'Imperadore col tempo miglior risoluzione, si contentarono che i loro ambasciadori e quella Corte, Messer Lodovico Antinori e Messer Giovan Batista Concini rispondessero agli atti, i quali mandarono in giudizio Aulico un loro sostituto, che rispondesse in causa, con protestazione di non iscemare per quell'atto la libertà della città di Firenze. La causa fu lunga, e piuttosto contesa de' periti nelle leggi, che altro, dandosi di qua e di là scrittore, rispondendosi con lunghe e spesse dilazioni. Ajutava artatamente la causa di Toscana il Pontefice con suoi ministri a quella Corte, e suoi Brevi a Cesare, il quale seco in ultimo aveva presa la contesa, cosa che il Pontefice non avrebbe voluto, onde pregato che vietasse assolutamente al Duca di Ferrara il litigar ad altro tribunale, che a quel di Roma, non ostante che la dignità della Chiesa ne ricevesse oltraggio, essendo il medesimo Duca di Modena e di Reggio che di Ferrara; e benchè ad alcuni Cardinali, ai quali aveva commesso il risolverne, paresse altrimente, non volle fare. Vollero tentare altri alcuno accomodamento, ma l'Imperadore voleva ad ogni modo muovere la grazia del Pontefice, che si disfacesse il fatto; e si lasciasse libero a lui, promettendo di rendere al Gran Duca il medesimo privilegio, o che si scemasse in parte, ponendosi in luogo di Gran Duca di Toscana, Gran Duca di Firenze, o Gran Duca in Toscana, onde non si trovava via in Ispagna, che il Re ci volesse consentire, nondimeno in Roma, in Francia e in molti altri luoghi si manteneva il possesso del titolo e della dignità, e si andava innanzi, sperandosi che la Corte di Spagna con l'ossequin si dovesse alcuna volta piegare, e l'Imperadore contentarsi del dovere.

Il quale Imperadore, sebbene si sentiva maltrattare da una palpitazione di cuore, la quale lo combatteva molte ore, nondimeno in questo tempo era tutto inteso a mantenere in grandezza la casa sua, ed avendo seco i due figliuoli maggiori, li mandò in Ungheria a tenervi una Dieta che vi faceva quella nazione, dove il Principe Ridolfo ne fece la proposta, e fu a grado a quella nazione, e desiderando di avere un Re, e supplicandone a Cesare, fecero la elezione secondo i loro ordini di questo giovane, il quale non molto dopo alli ventidue di settembre mille cinquecento settantadue, ne prese la Corona solennemente in Posonio, città ricca principale di quel regno, essendovi andato l'Imperadore stesso, e l'Imperatrice con altri figliuoli con molta pompa, e l'Arciduca Carlo. Li Ungheri ne mostrarono allegrezza, e ve ne concorsero bene quattromila benissimo a cavallo, e ne celebrarono la festa. Alloggiavano in campagna sotto padiglioni secondo l'uso della milizia, e vi si fecero molti giuochi d'arme, e altre feste per diletto del popolo, e per onore dei Cavalieri. Questo contento di Cesare fu contrappesato con alcun dispiacere famigliare, perchè quasi nel medesimo tempo dopo una lunga e spiacevole infermità erano morte due sorelle, la Duchessa di Ferrara e la Reina di Polonia, la quale, tornatasi a casa i fratelli si dimorava a Linz loro città, dove finì i suoi giorni, Signore che di umanità e costumi furono celebrate. Cercava, come di sopra si disse, Cesare medesimo di far creare Re di Polonia Ernesto suo secondo figliuolo, e ne teneva pratiche co' principali di quel regno, ai quali se ne apparteneva la elezione; ma era dura impresa, avendo concorrenti non meno graziosi e potenti di lui, conciosiachè la nazione Tedesca da quei popoli non sia avuta in grado; nè la familiarità che ha col Turco, col quale voleva vivere in pace, lo prometteva; onde pareva che la casa reale di Francia, che procurava la medesima dignità al Duca d'Angiò, che vi era stimato, ne avesse più parte: ma le discordie e la diversità di religione de' grandi di quel regno rendevano le consulte e le Diete lunghe e dubbiose; oltre che era fra loro entrata la peste, e vi faceva molto danno, e il Legato Commendone vi profittava poco, non si scoprendo la volontà di quei principali.

Intanto il Duca d'Angiò nel mezzo del verno si era messo in viaggio con un grosso esercito per assediare la Roccella per ridurla alla devozione del Re, stimandosi che domi i ritiratisi, che erano i più fieri e di più autorità della parte Ugonotta, l'altre terre disubbidienti non dovessero star molto dure. Nella Roccella era entrato Monsignor della Nua con animo di procurare l'ubbidienza al Re, e vi era molto amato, e gli avevano dato il carico della difesa, che già vi era intorno Monsignore e il Duca d'Alansone e il Re di Navarra e altri capi con un grosso esercito, e vi si mandavano molti pezzi d'artiglieria; ma la scarsità della moneta, e il poco credito del Re arrecava molte difficoltà, e però si dubitava, che la guerra non fosse più lunga che l'uomo non pensava, perchè in Inghilterra era Mongomeri, dove (sebbene la Reina mostrava di non volere esser nimica della Corona di Francia) armava navi, e vi faceva apparecchio da soccorrere gli assediati, essendo in quell'isole molti, che volentieri ajutavano la parte Ugonotta, e in brieve essendovi l'esercito intorno, vi mandarono sei navi cariche di munizione e di vettovaglia, e il Barone della Guardia, che con le galee del Re e altre navi vi era a guardia, non potette vietarlo; onde Monsignore se ne sdegnò, e il Re mandò il Conte di Cajazzo, e il Cavaliere Niccolò Alamanni al governo di quell'armata, essendosi mostrato il Barone della Guardia malsano. Ma in altre parti ancora si sentivano nuove adunanze di gente armata, e la maggior parte mossi da disperazione, facevano molte violenze, nè temevano, nè l'ira del Re, nè la forza della giustizia, nè in ogni luogo si poteva riparare, e non

che altre, Sanserra, nel mezzo del regno, si difendeva gagliardamente, nè batteria, o assalto che vi avesser dato le genti del Re, ne aveva migliorata la condizione, e pareva cosa nuova, quanto quella gente si mostrasse avversaria della Corona.

Mentre che così in Francia, e in Fiandra si combatteva, consumandosene l' una e l' altra provincia, i Collegati mettevano di nuovo in ordine molte forze contro al Turco, il quale avendo salvate le sue galee, ne provvedeva almeno trecento, e inoltre legni minori e galeazze, onde per il Re Cattolico a Barzalona, a Napoli, a Messina e a Genova si fabbricavano nuove galee, e tutto quello che per lor fornimento bisognasse, attendendo a ciò con sollecitudine Don Giovanni di Austria venuto a Napoli, e si poneva in ordine per navigare al più lungo a mezzo aprile; e i Veneziani conducevano continuamente numero maggiore di nuovi soldati, e per mandare sopra le galee, e per riforoirne la Candia e Corfù e altre loro isole. Il Principe di Toscana parimente metteva in ordine il suo naviglio con animo di crescerne il numero, e non si contentando più il Signore di Piombino della maggioranza, che aveva sopra esso, ne aveva dato l' onore a Don Pietro suo figliuolo giovanetto, volendo che cominciasse a militare in servigio così onorato, stimando che maggior rispetto gli si dovesse avere, che ad altro ministro non si faceva; e gli diede per Luogotenente il Colonnello Simone Rossermini, onorato ed esercitato soldato.

Ma cresceva il sospetto, che i Veneziani non avessero alcuna pratica segreta per mezzo del Re di Francia col Turco, essendosi veduti andare e tornare uomini Franzesi dall' ambasciador Franzese in Costantinopoli, perchè i Veneziani dubitarono di non essere dagli Spagnuoli mantenuti in sulla spesa, con disegno che vi si consumassero, avendo di ciò veduto l'anno passato, e prima molti segnali; contuttociò mostravano di armarsi gagliardamente, conducevano continuo fanteria Italiana, e di più alcuni Grigioni e Boemi per remieri con buon soldo, e fornivano di nuve guardie abbondevolmente l' isola di Candia, la quale aveva mostrato alcuna volta inverso i suoi Rettori mal animo, e sostenevano almeno il soldo di quarantamila fanti. La principal cura loro era la difesa di Zara e Cattero e di altri lor luoghi, che si erano potuti mantenere in Dalmazia, importando loro molto il mantenersi Signori del lor Golfo. Ma quando si stimava, che si dovessero muover le armate, e che la Signoria aveva presti numero grandissimo di fanti per imbarcarli, e che Marc' Antonio era tornato di Spagna, si scoperse che per mezzo del Re Cristianissimo e de' suoi ambasciadori senza saputa alcuna degli altri Collegati, avevano col Turco conchiusa la pace, levandosi e dalla spesa sì grossa, e dalla poco fedel compagnia degli Spagnuoli, della quale avevano cominciato giustamente a sospettare tre anni innanzi, quando dovevano andare a soccorrere il regno di Cipri, avendo indugiato tanto a muoversi, che prima ne fu venuta la stagione contraria a navigare, che fossero in ordine: e sebbene l' anno appresso in quell' onorata giornata si erano vinti i nimici, non se ne era tratto frutto alcuno, e l' anno di poi con molta spesa, e maggior disagio, potendosi di nuovo vincere l' armata nimica al sicuro, non avevano gli Spagnuoli voluto, o saputo farlo, avendo sempre condotta la navigazione nel verno; e ora udendo la grande armata del Turco, che si diceva voler andare solamente sopra le giurisdizioni de' Veneziani, e specialmente sopra Candia, temendo ancora che in Dalmazia per terra, e per il Friuli non passasse maggior potenza a destruzione de' loro Stati di terra, come si udiva, che voleva fare, trattandola per mezzo del Franzese ambasciadore il lor Bailo in Costantinopoli, che sempre vi era stato sostenuto, con Meemet Bascià, scesero alla pace con onorate condizioni, pagando al Turco trecento mila ducati d'oro i Veneziani in tre anni, con patto però che si restituissero l' un l'altro alcuni luoghi, che nella Dalmazia si erano per la guerra usurpati; restassero di terminare i confini fra loro e trattare con maggior agio l'altre condizioni della pace, e che in questo mezzo potessero andare e venire loro mercanzie, e ciascun particolare godesse quei beni, che negli Stati dell' altro si trovavano avere.

La pace si trattò segretissimamente in Vinegia dal consiglio de' Dieci, e conchiusa, messi da un canto i comodi della pace, o dall' altro i danni della guerra, fu proposta al consiglio de' Pregai, e stabilita; il che fatto, fu chiamato in Collegio il Legato del Papa e l' ambasciadore del Re Cattolico, al quali il Doge con accomodate parole scusò la sua Repubblica, che non aveva potuto fare altro, non trovando più modo senza rovina ultima, come potessero mantenere quella guerra, nella quale avevano perduto un regno, e molte altre cose, ed erano in pericolo di perderne molto più, con danno comune di tutta la Cristianità; che mantenendosi in piede quella Signoria poteva pure esser sempre un gagliardo riparo contro a quella nazione, talchè non potesse agevolmente inondare l' Italia, e il resto del nome cristiano. Di questa novella mostrarono di attristarsi quei ministri, dicendo l' ambasciador Cattolico, che il suo Re aveva prese l' armi per salvezza di quella Repubblica, che asseguendo la pace, avrebbe caro ogni bene di quella Signoria, ma che non se ne fidassero, sapendo quanto quella nazione abbia in costume di essere infedele. Ma più degli altri se ne dolse il Pontefice in Concistoro in presenza di tutti i Cardinali, e tassò la Repubblica come poco religiosa, e poco osservatrice della fede: nondimeno i Veneziani gli mandarono ambasciadore Niccolò Ponte a mostrare la necessità dove erano caduti, e un altro ne mandarono in Ispagna; e benchè avessero di che dolersi della mala compagnia degli Spagnuoli, misero sempre innanzi ad ogni altra cosa la necessità.

CAPITOLO QUINTO

Poco profitto dell'armi del Re Cattolico contro i ribelli delle Fiandre, e dell'armi del Re di Francia contro gli Ugonotti della Roccella. Il Duca d'Angiò è detto Re di Polonia. Arlem si arrende alle truppe del Cattolico, e la Roccella a quelle del Re di Francia. Il Re Cattolico disegna muovere le sue forze navali alla conquista di Tunisi. Il Duca d'Alva, e il Duca di Medina sono richiamati dal governo dei Paesi Bassi. Don Giovanni d'Austria s'impadronisce di Tunisi e di Biserta. Morte del Gran Duca Cosimo.

Era, quando la pace fu conchiusa, il principio dello anno mille cinquecento settantatre, appunto quando si dovea navigare, onde convenne al Re Cattolico mutare in tutto il luogo e il modo del guerreggiare. Il Papa, benchè non si volesse spiccare dall' amicizia del Re Cattolico, avendolne mandato a confortare il Principe di Toscana per il Concino, suo segretario, licenziò nondimeno le galee, che aveva a suo soldo. Rimaneva per la pace fatta dai Veneziani la guerra col Turco al Re Cattolico, per la quale aveva questo anno fatto grandissimo provvedimento di galee, di fanterie con animo di navigare con cento cinquanta galee ben fornite, e gli conveniva anche tenrr meglio guardata la Cicilia, e difendere in ogni bisogno Malta; ma il principale intendimento degli Spagnuoli pareva, che fosse di ricoverare il regno di Tunisi, dove non si mostrava gran resistenza, essendo l'armi Turchesche, che lo dovevano difendere, lontane, avendo il Turco l' anno passato richiamato in Levante la maggior parte delle forze che vi teneva, e gli strumenti da navigare per farne migliore la sua armata, e i Mori accenni per ogni avvenimento a far novità; e sosteneva quel Re una spesa infinita, e traeva denari da ogni parte con ingordissimi interessi, e massimamente da' mercatanti Genovesi, assegnando loro non solamente le rendite de' regni, ma le città e gli Stati ancora, e alcuni de' Grimaldi perciò divennero Signori di Eboli e di Salerno e di molti altri luoghi. Senza che gli conveniva contrastare alle forze del Principe d' Orange, il quale scacciato di Brabante e di Ghelleri, si era co'suoi fautori ritirato in Olanda, dove il paese di sito era forte, e i popoli ostinatissimi a non volere servitù di Spagnuoli, e nella religione di vivere a lor senno; e seguitandolo il campo Spagnuolo, poichè ebbe ripreso Soffen in Ghelleri, passò in Olanda.

Le genti, che andarono in quelle parti sotto Don Federigo, furono trentadue bandiere di Spagnuoli, e quindici di Valloni, e cinque compagnie di archibusieri a cavallo; e giunti in quella provincia, una piccola terra chiamata Neerden guardata da cento soldati volle far difesa, onde gli Spagnuoli scalate in un tratto le mura, li mandarono tutti al fil di spada, stimando che cotal crudeltà dovesse impaurire gli altri, di maniera che tornassero ad ubbidienza; ma ne avvenne tutto il contrario, essendo quella gente e per natura e per religione ostinatissima. Giunto il campo ad un'altra terra principale della provincia chiamata Arlem, vi trovò una dura resistenza, e mentre che il magistrato della terra mostrava voglia di rendersi, e contendeva delle condizioni, quei della terra, Ugonotti in gran parte, misero dentro quattro bandiere di nimici mescolati, Franzesi, Tedeschi Valloni, e altri disperati mandativi dal Principe d' Orange, e benchè il luogo non fosse forte, e non avessero artiglirria se ne posero alla difesa: e perchè il lor Magistrato, che chiamano Borgomastro, teneva pratica d' accordo, dagli Ugonotti che più vi potevano fu impiccato, non volendo che alcuno pensasse a salvarsi se non vincendo i nimici. Si era mosso per metter miglior presidio in quella terra Monsignor di Lumè mandato dal Principe d' Orange, che fu cognato del Conte d'Agamonte, e primo sommovitore de' tumulti da quella parte con duemila fanti, e quattro pezzi d' artiglieria, e alcune carra di vettuvaglia e di monizione, il che udendo Don Federigo gli mandò incontro mille Spagnuoli, e tre compagnie di cavalli, i quali venendosi a scaramuccia gli Ugonotti diedero volta, lasciando di loro circa quattrocento morti.

Era nel mezzo del verno, quando gli Spagnuoli cominciarono lo assedio a quella città, che in quelle parti è freddissimo, e le acque diacciate, cosa che anche cresceva l'animo agli assediati di Arlem, e agli altri che mal volentieri in quella provincia ricevevano patti, disposti a durare quanto potevano; che il Principe d'Orange vicino li manteneva in isperanza. Nondimeno la stagione, benchè in paese umido, vi fu asciutta, onde con meno di disagio potevano campeggiare gli Spagnuoli, i quali cominciarono all' ultimo di decembre a battere il muro con tredici cannoni, e durarono tre giorni, e poi si misero a darvi l' assalto, il quale non essendo stato divisato con buon ordine, gli assaltatori ne furono ributtati, e di loro molti uccisi, e più feriti, e poco poi agli assediati fu mandato soccorso di trecento Valloni e di alcuni Tedeschi, alcuni giorni poscia tornarono ad assalirli con isperanza quasi certa di vittoria, ma ne furon parimente ributtati, talchè disperatisi di vincerla per forza, impresero a fare una mina, nella quale trovarono fatica assai, e alla fine danno; perchè avendola scoperta, o riscontrata gli assediati, non solamente non fece effetto alcuno lor contro, ma vi uccise alcuni degli assediatori, e l'autore stesso della mina, onde quell'esercito vi era addiacciato intorno con la stagione, e dava ordine di volervi entrare sotto con le zappe; ma quei di dentro avendo avuto tempo, benchè quella città fosse di mura e di ripari debolissima, si erano in modo fortificati con bastioni, che fatica grande voleva essere a forzarli, e non avevano pezzo alcuno di artiglieria, e si difendevano sola-

mente con gli arribusi. Il Duca di Alva si era fermo a Nimega in Ghelleri, aspettando d' ora in ora la presa di quella provincia, e non gli riuscendo vi mandò di più venti compagnie di Valloni e Tedeschi, che erano rimasi indietro, commettendo al figliuolo che vedesse ad ogni modo di prenderla, e con ogni argomento, importando molto alla riputazione del capo e dell' esercito, onde cominciarono con trincee ad accostarlesi, e andaron con esse insino sopra il fosso della terra, e vi fabbricavano un cavaliere più alto, che non era il muro d' un rivellino, che avevano impreso a combattere, o di nuovo si rimettevano a fare cave sotterra per gittare in aria, e disfare con la forza della polvere le difese dei nimici.

In questa impresa non era potuto trovarsi Chiappino Vitelli, della sua ferita non ancor ben sano, e dimorava a Brusselles; benchè il Duca d'Alva, avendo stimato che quella guerra dovesse essere più leggieri, avrebbe voluto, che l' onore della cacciata de' nimici fosse stato tutto del suo figliuolo, e che egli avesse acquistato riputazione appresso la nazione Spagnuola; ma avvenne tutto il contrario. Il Vitelli dagli Spagnuoli vi era molto desiderato, stimando, che il disagio che vi pativano, e la lunghezza dell' assedio avvenisse più per debolezza e poco giudizio e minor pratica di guerra de' capi, che per virtù de' difensori. L' assedio fu lungo e disordinò talmente le cose del governo di quella provincia, che da quindi innanzi sempre andò peggiorando; e quell' esercito, che si era creduto correre tutta quella provincia, agevolmente restò in modo sbigottito, che disperando, dopo tre mesi che vi era stato intorno, di poter più prendere la terra per forza, senza tentare altro si era fermo a voler vincerla per assedio, e si stimava che non avessero molto da vivere.

Maggiore era il travaglio nell' Isole di Silanda, tenendovi i nimici assediati Midelburg, che tenevano gli Spagnuoli, ed era quasi lo assedio di Anversa; onde di nuovo in quella città si faceva procaccio di navi di varie maniere armate per liberarli; ma i nimici in acqua erano più potenti, e con numero di vascelli molto maggiore tenevano il mar di sopra tutto a lor divozione, e quelli che erano in Midelburg avevano scarsità della vita, con pericolo evidente di non perdere quel luogo per fame, tanto opportuno per la navigazione di quei paesi; che i nimici si mostravano con molte vele insino vicini ad Anversa per la riviera della Schelda, e misero in fondo alcune navi cariche di sassi, acciò le navi d'Anversa non potessero passare agevolmente a soccorrere, e rifornire quel luogo come faceva mestiero, o come si dava ordine, che si facesse. Questi disordini delle genti Spagnuole, non avendo fra loro chi con autorità li reggesse, e convenendo non troppo bene insieme il Duca d'Alva, e il Duca di Medina, il quale non mai vi aveva preso il governo, fecero che gli Spagnuoli e i Valloni desideravano grandemente la presenza e la virtù e il consiglio di Chiappino Vitelli, onde il Duca d' Alva mandò a rbiamarlo, quando l' armata che si era apparecchiata in Anversa, avendo trovato riscontro di settanta vele, o più nimiche, non potè passar più oltre, o fu costretta ritrarsi vicino ad Anversa a tre leghe per attendere miglior occasione di trapassare agli assediati, ma poi per crescere di numero, e per più sicurtà si ritirò in Anversa, non potendo gli assediati durar molto senza essere ajutati, rimanendo Midelburg e il campo ad Arlem, questo assediato, e quello che assediava in pessimo stato, nè le forze del Duca d' Alva erano bastanti a tenere quegli Stati tutti per forza, e vi si ragionava di mandarvi di Italia nuova fanteria Spagnuola e Italiana, e alcuni cavalli dello Stato di Milano, avendone il disagio e la guerra consumata molta.

Non era punto migliore in questo tempo medesimo la condizione della Corona di Francia, essendovi quasi tutto il regno in confusione; alla Roccella, dove era il Duca d' Angiò con la maggior parte della nobiltà, non si era guadagnato nulla, e tutta la forza che vi si era adoperata, era riuscita vana, e vi era perito un gran numero di nobili, e fra gli altri il Duca d' Umala, il quale stando dietro a' gabbioni dell'artiglieria che traeva alla terra, da un colpo di quella de' nimici colto nel capo subitamente morì. Il Conte di Rets, il Duca di Nivers e Filippo Strozzi, e molti altri de' principali feriti; nè più vi erano tanti soldati che bastassero, e quegli ancora mal disposti a combattere, e gli Svizzeri venivano tardi, nè più si sperava che quella terra venisse in mano del Re, perchè Monsignor della Nua, poichè per molte vie ebbe cercato di indurre quell'universale ad accordarsi col Re, che loro offriva ogni larghezza, purchè avessero ricevuto suo Governatore, e un poco di guardia, nè avendolo ottenuto, fingendo di andar fuori a parlare ad alcun personaggio del campo, quando fu lontano, e al sicuro del presidio, disse a coloro che l' avevano accompagnato, che voleva passare a Monsignore come fece, e alcuni di quei di dentro ancora gli andarono dietro, rimanendo gli altri ostinatissimi alla difesa.

Mongomeri in Inghilterra aveva armate alcune navi sue e di amici, infingendosene la Reina, e si vedeva per quei mari intorno alla Roccella, e benchè quei del Re con navi cariche di sassi si fossero ingegnati di chiudere la bocca del porto, nondimeno alla crescente dell'Oceano vi mandarono e vettovaglia e munizione. Venne Mongomeri con ottanta vele vicino al porto, e Monsignore mandò il Conte del Fiesco e Niccolò Alamanni a riconoscerle e udendo che ve ne erano molte e piccole e deboli, commise che con l'ajuto di molte navi venute della costiera di Brettagna lo andassero ad assalire, ma egli che più di apparenza che d' armi era fornito si ritirò in mare, nè volle aspettare l' incontro, o tentar di passare nella Roccella. Avevano quei di fuori tentate mine,

tentate batterie, messisi a combattere un rivellino, e un bastione, e sempre con danno ne erano stati ributtati; pure avendo per forza vinto quel rivellino, montati in sul bastione che gli era dietro per la furia dell'artiglierie non vi si poterono fermare, ma vi guadagnarono il fosso con morte di trecento assalitori.

Non miglior fortuna provarono coloro, che combattevano Sanserra, che sempre si erano levati da più batterie, e assalti con danno e con vergogna, e vi erano rimasi pochi combattenti, i quali anche se ne erano allargati, e con bastioni, che le avevano fatti da vicino, difendevano il paese dalle scorrerie; e alcuni fanti Franzesi, che il Re si teneva intorno per guardia, avevano ricusato di andare a darvi l'assalto. In Lingnadoca al Marescial Danvilla si erano ribellati molti luoghi, e altri foron presi da' nimici, e nel volere sforzarne alcun debole, vi aveva lasciati morti molti de' nobili, talchè il Re ne era disperato, nè vedeva più modo, come si potesse sicurare de' suoi sudditi. Alla Roccella di nuovo si faceva una mina sotto il bastione, e quei di dentro facevano loro ritirate, risoluti di non rendersi, e quei principali erano sicuri, quando non avessero potuto fare altro, di salvarsi anche per via di mare.

Intanto era in aspettazione quel che volessero fare i Polacchi nell'elezione del loro Re, nel qual trattato sorgevano molte dissensioni, e poco mancava a nascervi guerra civile, essendovi tutti quei Principi armati, e con seguito di loro vassalli, e amici, e vi si contendeva non solo per conto della elezione del Re, ma anche per le divisioni delle sette, onde il Commendone Legato sosteneva dura impresa a procurare che vi si creasse Re Cattolico; pure vi era rimasa contesa solamente fra la Casa d'Austria e quella di Francia, che gli altri competitori vi erano in minor stima. Monsignor di Valenza per il Franzese donava magnificamente, e prometteva gran cose; il medesimo, ma più modestamente, facevano i ministri di Cesare per indurli a creare Ernesto suo figliuolo, e lo ajutava il Re Cattolico con denari, e di Germania, dove lo aveva mandato prima per conto del Finale, per questo solo vi spinse Don Pietro Fasciardo; ma il Turco, che molto poteva appresso quella nazione, faceva gran momento nell'ajuto di Francia, temendo i Polacchi, che creandosi uno d'Austria non se ne accrescesse in tanto la potenza di quella Casa, che il Turco ne sospicasse, e però lo dovessero provare nimico. Era passato in Francia un Polacco mandato dal pubblico per vedere i modi, e costumi di quella Corte, e Monsignore stesso, che era in campo alla Roccella, e per intendere il fatto dell'Ammiraglio, la cui uccisione aveva commossi tutti quei della nuova religione. A costui in Corte e in campo fu fatto buon ricevimento, e fu mandata nuova commissione in Polonia, e nuovo ordine, acciò vi si raddoppiassero i donativi, stimandosi, che ne dovesse seguire alleggerimento de' sospetti, e delle noje della Francia, e onore alla casa reale. Il tempo fu lungo, e di dieta in dieta con molte contensioni, e pericolo di guerra civile si prolungava la elezione, la quale si fece nella campagna di Varsovia per comodo de' Lituani, che vi concorrevano secondo i loro ordini armati, e vi si adunarono più di sessanta mila cavalli, non solo i principali Senatori, ma i castellani, e gentiluomini ancora, avendo voluto che la elezione si allargasse, nè si lasciasse al Senato solo, dove avendo chiamati in consiglio i Procuratori ad uno ad uno dei competenti, e udite le loro domande e le offerte e i comodi, che a quel regno ne verrieno, e promettendo i Procuratori d'essi l'osservanza degli ordini di quel regno, in ultimo messo dentro il Legato, il quale con bello, e accomodato sermone confortandoli, e consigliandoli a creare un buono e cattolico Re, si risolverono finalmente dopo lunga contesa alli nove di maggio mille cinquecento settantatre a creare il Duca di Angiò sempre stato sincero cattolico, e nimico degli Ugonotti, coi quali più volte aveva combattuto; e si credeva che anche in ciò gli avesse giovato il Legato, che la Chiesa non amava maggiore la Casa d'Austria.

Molte sono le condizioni con le quali si creano i Re di Polonia, e tali che poco rimane al Re in quella provincia altro che la maggioranza nell'armi; il governo dello Stato o della giustizia è tutto in potere del Senato, che è un regno molto regolato, e chi ha autorità di fare il Re, l'ha anche di disfare. Bisognò che i mandati di Francia per la medesima procura promettessero, che il Re novello osserverebbe e le regole vecchie, e quelle che di più vi avessero aggiunte di presente. Non si fece menzione alcuna della sorella del morto Re, sebbene primieramente aveva data l'occasione alla pratica del regno, rimanendo al presente senza marito, benchè nobile e ricca fosse, come colei che era erede del fratello, e universalmente da quella nazione amata; ma essendo ella molto oltre con la età e forse da non portar figliuoli, non vollero obbligare il Re creato a matrimonio, donde non si spezzasse successione. Fra le altre condizioni ne fu una, che niuno in quel regno dovesse esser nojato per conto di religione. Creato il Re, elesse il Senato incontinente dieci Ambasciadori de' principali personaggi, che passassero in Francia ad onorarlo e salutarlo, poco poi numero maggiore di nobili per accompagnarlo in quella provincia.

Era Monsignor d'Angiò ancora intorno alla Roccella, la quale con tutta la forza o di batterie, o di assalti, o di mine, o d'altro argomento non aveva mai potuto prendere, ne pure impaurire in modo gli avversarj, che si fossero voluti indurre a prendere alcuna forma d'accordo, benchè larghissima fosse stata loro proposta; e quei di fuori erano stanchi della guerra, ne potevano più durarla, e molti guerrieri se ne partivano, ne vi si trovava parte alcuna, che di pace godesse, e dopo il caso dell'Am-

miraglio erano spente in quelle guerre numero grande di persone onorate, che combattevano in grazia di quei Principi, e Monsignor stesso fermatosi a veder una mina, ebbe ad esser ucciso, che ad un tempo medesimo gli furono scaricati contro quattro archibusi, da' quali fu morto un gentiluomo, al quale si appoggiava, ed egli alquanto segnato da una palla nella gola. Onde di nuovo si tornò a proporre vantaggiosi patti agli assediati, ma non trovavano modo come avendo tanto offeso il Re se ne potessero fidare, e questa era la maggior difficoltà che vi fosse, essendo di qua e di là per lungo uso, e per molte pruove sospetta la fede. Aveva sempre in questa guerra dato grande ajuto e maggior animo agli assediati Mongomeri, che uscito de' porti d' Inghilterra con molte navi, vi aveva fatto scorta al vascelli di rinfrescamento di vettovaglia e di munizione, e spesso mostrossi a' Roccellesi di mare vicino al porto, e in ultimo aveva presa un' isola quindi non molto lontana chiamata Belila, la quale era alla cura del Conte di Rets, viotivi alcuni Franzesi, che la guardavano, se la era fatta sedia alla sua armata; e benchè i Franzesi fossero stati gagliardi in mare, e avesse esso dato sembiante di fuggire il combattere, e alcuna volta mostrato di fuggire, e l'armata del Re lasciata guardia nel porto, e affondate navi cariche di sassi per turargli la bocca, lo avesse seguitato, non avevano contuttociò potuto vietare che con la crescente dell' Oceano, non vi trapassassero vascelli. Era inoltre stato continuamente ai Franzesi di molto pensiero, che in Germania si soldavano dai capi Ugonotti gran numero di cavalli, nè sapevano vedere a che fine, e temevano che l' uccisione dell' Ammiraglio e degli altri non gli avesse in modo offesi, che vedendo quel regno confuso più che mai, non volessero passare a' danni loro, onde convenne al Re pagare alcuni debiti che aveva con quella nazione, della quale si era servito nelle guerre passate, e mandarono al Conte Palatino, e ad altri in quella provincia di nuovo a mostrare la necessità, che gli aveva costretti a muoversi innanzi, e conoscere l' animo di quella nazione, e perchè ella si mettesse in arme; ma poi furon fatti chiari, che quelle genti dovevano passare a soccorrere la parte del Principe di Orange nei Paesi Bassi, udendosi che il Duca d'Alva da altra parte faceva il simigliante.

Era di maggio del mille cinquecento settantatrè e con la stagione migliore si invigorivano le guerre, che tutto il verno erano durate, assediando in Olanda Arlem gli Spagnuoli, e in Silanda i nimici e ribelli del Re Cattolico Mideltburgh difeso da gente Spagnuola, avendo l'una parte e l' altra contenuta continuamente stretta la nimica. Gli Spagnuoli non avevano sopra Arlem guadagnato nulla, anzi vi avevano perduto di forza e di riputazione, e però si erano risoluti molto innanzi all'assedio, cosa tediosa e lunga per la comodità che sempre ebbero i difensori di fornirsi in parte del vivere per mare lor vicino, sebbene alcuna volta gli Spagnuoli aveano presi di quelli che facevano tal servigio; ma poi gli Spagnuoli vinti dal tedio della lunga dimora, si risolverono alla forza, e di Italia erano loro mandate genti nuove Spagnuole e Italiane dello stato di Milano. Dentro con franchezza incredibile si difendevano, e benchè mancassero loro molte cose opportune a difesa, ai valevano così bene della industria e della fatica, che vi facevano tornar vana ogni industria e argomento degli Spagnuoli, e non si crederebbe quanto faticassero di e notte in far trincee e nuovi propugnacoli, ed avevano vicina un' armata, che in molte cose gli sosteneva. Dalla parte contraria il Duca d'Alva aveva messo in ordine una buona armata di navi, che partendosi da Austardam, andò per combattere con la nimica, che stava vicino ad Arlem, per dargli ajuto e animo; la quale vedendolasi venire incontro, si apparecchiò, e cominciò la battaglia, ma conosciutasi più debole, alzate le vele, fuggì via, lasciando alcuni pochi legni preda. Crebbe per questo l' animo ai Cattolici, e presero un bastione, che quei d' Arlem avevano fatto fuori vicino alla città, e pensando che poco loro rimanesse da vivere, crederono che poco ancora dovessero indugiare a rendersi, e mandarono a tentarneli: ma gli assediati risposero prima volersi uccidere l' un l' altro, che venire in potere di Spagnuoli, forse intendendo, che il Principe d' Orange adunava gente per soccorrerli, onde si sollecitarono le provvisioni opportune alla forza. L' altra armata fatta in Anversa per andare a soccorrere Midelburgh, benchè avesse avuto pericolosa navigazione per venti contrarj con perdita di tre navi, passò oltre, e rifornita quella terra, che era in mal termine, e ricondottine gli Spagnuoli che vi erano, e lasciativi a guardia Valloni, dopo molti giorni se ne tornò in Anversa.

Gli Spagnuoli ad Arlem fecero forza di assalirla da quattro parti, e vi gittarono in terra con l'artiglieria dugento braccia di muraglia, e con due ponti che avevano fatti per passare il fosso pieno d'acqua volevano dare lo assalto, e avevano fatto due macchine molto ingegnose per combattere allo mura, ma i ponti non furono a misura, e le macchine per la disuguaglianza del sito non si poterono adoperare, talchè ogni fatica vi fu vana. Fecero forza gli inimici di impedire le vettovaglie, che da Austardam al campo si mandavano e ruppero alcuni argini; ma tutto indarno, perchè oltre che vi si mandarono forze bastanti a vietarlo, avevano trovata altra via da condurle. Alla fine gli assediati avendo ogni cosa consumato infino al cuojo delle vacche, e sostenuto quanto si poteva, stretti dalla fame, cominciarono a far parlamento di rendersi, ed ecco arrivarli vicino un Capitano mandato dal Principe d'Orange, chiamato Sarasso, che poco innanzi si era uscito di Arlem, dove era stato capo, ed aveva seco molte bandiere di fanterie, venti carra di polvere, e da vivere, e dando in un corpo di guardia di Spagnuoli li ruppe; ma andando innanzi nel quartiere dei Tedeschi, e

trovatili in arme, fu da loro vinto per grande impeto che fecero in essi, e gli volsero in fuga, e ne uccisero intorno a quattrocento, e presero dieci bandiere, e quattro piccoli pezzi di artiglieria, e la munizione che portavano, e gli altri fuggiron via. Quei di Arlem non essendo potuti uscir fuori con tale ajuto, e salvarsi, nè avendo più da durare la fame, dopo sette mesi di assedio durissimo, non potendo ottenere altra condizione, finalmente agli tredici di luglio si resero alla misericordia del Re Cattolico, e riceverono dieci insegne di Spagnuoli; li resi consegnarono le bandiere a Don Federigo, e gli si dierono prigioni, e così fecero i Capitani e gli altri, che erano ottocento soldati Valloni, Franzesi, Inglesi e Fiamminghi. La città fu condennata in gran somma di denari senza lasciarvi fare violenza ai cittadini; e a' soldati Spagnuoli si promisero i denari del ritratto della città in cambio del sacco, che avevano sperato; quelli che si resero alla misericordia del Re Cattolico furono in gran parte giustiziati, i capi restarono alcun tempo vivi, e gli ufficiali, de' quali si fece poi il medesimo, eccetto di alquanti Tedeschi, de' quali fu domandata la vita in grazia da alcuni Capitani Tedeschi della parte del Re.

Il Duca d'Alva e Chiappino Vitelli, udita la presa d'Arlem, da Nimega se ne andarono ad Utrec per quindi deliberare del modo della guerra contro al Principe d'Orange, il quale in quella provincia teneva ancora a sua divozione molti luoghi e si ingegnava di mantenerli ostinati contro alla nazione Spagnuola, ma si stimava non rimaner molta fatica a vincerle interamente. In questo assedio trovarono un modo di far sapere a quei di dentro, quello che voleva il Principe che sapessero; uno degli assediati portava, uscendo di Arlem di furto, alcune colombe, per le quali, tornando alle loro colombaje, significavano quel che loro incontrasse, la prima dello aspettare, o non aspettare il soccorso, la seconda del rendersi, o no, e così alcune altre, modo adoperato altra volta, secondo che si truova scritto, nelle parti della Soria. Le genti mandate di Italia al Duca d'Alva, erano arrivate ad Utrec; onde consultavano i capi, come si dovessero quelle e le altre forze adoperare nel rimanente di quella guerra. Chiappino Vitelli avrebbe voluto, che di tutte le forze che potevano mettere insieme, che erano grandi, si fossero fatti due campi, e con l'uno si fosse tenuto stretto e scacciato interamente di quei paesi il Principe d'Orange, e con l'altro si fosse ripresa l'isola di Valaeren, e difeso Midelburg assediato, e ricoverate le terre ribellatesi, stimandosi che in tal modo più agevolmente si fosse potuto venire al fine di quella guerra; ma al Duca d'Alva, che desiderava che Don Federigo suo figliuolo, ne avesse interamente l'onore, non piaceva il dividere le forze, e far due capi, temendo, che se il campo guidato da altri che dal figliuolo avesse fatto maggior progresso, che a lui non se ne scemasse riputazione; e però non vi si risolveva nulla, che util fosse alla somma della guerra, e quello che più importava, vi era mancamento grandissimo di denari, e gli Spagnuoli mal volentieri si volevan muovere, se non eran pagati.

Quasi ne' medesimi giorni, che gli Spagnuoli avevano domati quei di Arlem, i Roccellesi si erano contenti di scendere ad accordo, essendo stati lungo tempo combattuti con molto danno dall'esercito, che gli assediava, che ora nelle scaramucce, nelle mine, e ora negli assalti quei di fuori erano scemati e indeboliti, e se non vi fossero ultimamente, dopo un lungo aspettare, giunti gli Svizzeri, non si poteva mantenere quell'assedio; alla giunta de' quali, essendo andato a riceverli Monsignore, e molti degli altri lasciate le trincee mal guardate, quei di dentro usciron fuori, uccisero, rubarono cinque insegne mal difese, videro e riconobbero tutto quello che loro contro si faceva. Ultimamente si proposero quei del campo di scalare le mura, e che un'altra parte al medesimo tempo si facesse forza di entrare per la rottura delle mura fatta dall'artiglieria. Quei delle scale furon tosto in sulle mura, quei del rotto, avendovi trovato impedimento, passaron più tardi, talchè i difensori poterono, abbattute le scale, riparare alla rottura del muro, e di qua e di là difendersi francamente, ma non senza pericolo, essendo stata questa uscita molto segreta, e da riuscire quando al tempo medesimo si fosse fatta la forza anche altrove: e fra gli altri mali di quello esercito, e le dissensioni che vi furono, uno ve ne ebbe sempre di maggiore importanza, che quei della Roccella, furono sempre avvisati da' loro amici del campo, dove le consulte si facevano assai larghe, di quel che vi si doveva tentare: e il simile era avvenuto a Sanserra, dove gli Ugonotti, benchè combattuti e assediati, ne avevano avuto sempre il migliore, e parimente nelle altre parti, avendo continuo in quelli animi corrotti potuto più proprj affetti, che l'onore del Re, o il bene della Corona universale.

Per i quali disordini, dovendo il Duca d'Angiò, nuovo Re di Polonia, andare in brieve nel suo regno, dove era desiderato, conveniva sbrigarsi da così lunga e poco onorata guerra; onde dopo molti mandati, si venne ad una composizione con quei della Roccella, come se essi fossero vincitori; perchè oltre all'altre difficoltà, una ve ne sorgeva di maggiore importanza, che fra il Duca d'Angiò e il Duca d'Alansone, fratelli, erano in piede gravi dissensioni, talchè di nuovo si stava in pericolo, che nella casa reale e nel campo stesso non sorgesse alcuna nuova e più dura divisione, essendosi acconci i Franzesi per poco a muoversi; onde benchè la pratica dell'accordo si fosse più volte frastornata dai Roccellesi, cercando, come coloro che sapevano le difficoltà che erano nella Corte e nel campo, i lor vantaggi, finalmente si conchiuse con quelle condizioni che vollero gli avversari contro alla dignità del Re, e al mantenimento della riputazione della Corona, avendo ottenuto quello,

perchè tanto aveva travagliato il Re, di non vi aver guernigione, o pochissima, e Governatore a loro piacimento, con mantenersi l'uso della loro religione in più luoghi a quelli che l'avevano osservata, e agli altri il medesimo, comprendendosi in questa convenzione, e Nimes, e Montalbano, e in somma che si osservasse l'editto fatto tre anni innanzi coll'Ammiraglio, promettendo il Re di non molestare alcuno per conto di religione. Dove i contumaci per loro stessi e per gli altri di lor parte, ottennero più di quello che avevano prima, e che quelli che gli avevano portate l'armi contro, fossero ricevuti per servidori, e buoni vassalli del Re, e inoltre, che tutti coloro che avessero perduti uffizj, o gradi, vi fossero rimessi; e vollero, che ciò si intendesse non solo per quelli della Roccella, Nimes e Montalbano, ma per tutti gli altri di loro riformata religione; e benchè queste condizioni fossero così vantaggiose e larghe, si trovarono di quei loro luoghi, che non vi volevano consentire.

Questa indegnità della casa del Re si copriva in parte con la nuova dignità della Corona di Polonia, di che alla Corte si faceva allegrezza, e gli ambasciadori de'Principi andavano al Re, e alla Reina madre a mostrarsene lieti; dove Vincenzio Alamanni, nuovo Ambasciadore de' Principi di Toscana, ebbe alcuna noja per conto della precedenza dall'Ambasciador di Ferrara, ma guidò la cosa con sì fatta destrezza, e con tal maniera, che dopo l'ambasciador Veneziano, fu il primo che facesse parola al Re e Reina di cotal dignità, allegrandosene in nome de' suoi Signori. Alla Corte si onoravano i mandati del Senato di Polonia con conviti e altri diletti; e vie più con doni, che con essi si ebbero alcune dissensioni, volendo che il loro Re promettesse e giurasse la osservanza di molte cose, che Monsignor di Valenza in nome del Re, aveva colà largamente promesso, le quali nondimeno furono riservate alla deliberazione del loro Senato; e il nuovo Re solennemente fece l'entrata in Parigi, vestito a guisa di Polacco, con pompa grandissima della Corte e de' Parigini, e giurò di osservare tutto quello, a che era tenuto; e il Cristianissimo mandò in Germania Monsignor di Montmorin ad impetrargli il passo più breve, e di minor disagio per quella provincia dallo Imperadore, che se ne mostrava sdegnato; e impetratolo (che volle di consenso degli elettori, che se ne facesse una pratica a Francfort) si metteva in ordine per andare nel Loreno, là dove il Re di Francia doveva accomiatarlo per passare per mezzo la Germania insino a Vienna, e quindi poi nel suo regno. Il Principe di Toscana mandò Troilo Orsino a rallegrarsene col nuovo Re e con la madre Reina, la quale fuor di modo amava questo figliuolo.

In questi medesimi tempi si ritornò un'altra volta alla pratica del parentado con la Reina d'Inghilterra per il Duca d'Alansone, parendo che quella Reina si volesse volgere inverso il Re Cattolico sdegnato con la Corte di Francia, e i Franzesi volentieri lo trattavano per isgravare il regno delle sedizioni, che vi potevan nascere fra i fratelli, onde di Francia vi si mandò il Conte di Rets; ma la pratica ebbe la medesima riuscita, che le altre volte, non si volendo quella gran donna indurre a far parte della grandezza sua, bastandoli con tal pratiche tenere ben disposti i suoi popoli che di lei desideravano successione. La quale in questo tempo medesimo aveva mandate sue genti in Iscozia, e si era interamente fatta arbitra della protezione di quel regno, e ultimamente vi prese Edimburg, città principale del regno, che si era mantenuta a religion cattolica per la maggior parte, e si assicurò di coloro che ajutavano e favorivano la Reina Maria prigiona, e lasciò il Re giovanetto in protezione de' principali del regno, i quali tutti erano suoi confidenti, stimando che egli alcuna volta dovesse essere Re di due regni e di tutta l'isola, nè ella più vi temeva, tenendo quella Reina in carcere molto sicura e guardata.

Mentre che con varj avvenimenti si era travagliato nelle parti di Tramontana, nel Levante conchiusasi la pace co' Veneziani, rimanevano ancora alcuni articoli d'essa non ben dichiarati, onde i Turchi gente arrogante, e al di sopra, mostravano di non voler rispondere col Contado di Dalmazia, d'alcune castella che vi avevano prese; ma si conosceva, che la difficoltà nasceva dai ministri del Gran Signore, e per loro cupidigia, i quali poi mediante la prudenza di Jacopo Soranzo, che vi andò ambasciadore, si rimossero da'loro pensieri. Di questo accordo crebbe il sospetto a Malta, e alla Cicilia, e bisognò riformirle con altri luoghi, temendosi che non volgesse il Turco l'impeto della guerra di mare sopra quei luoghi; ma egli benchè avesse messo insieme gran numero di vascelli, e dodici galeazze o più, non gli aveva però talmente armati, che potesse con essi far gran danno, onde il Re Cattolico, il quale aveva apparecchiato dalla parte sua almeno cento cinquanta galee, non si essendo discosta da' suoi porti l'armata del Turco, nè venuta più innanzi che alla Prevesa, sfuggendo il pericolo del combattere, ed aveva inoltre patito alcun sinistro di tempesta, disegnò sotto il governo di Don Giovanni d'Austria, che già era nell'autunno, di mandarla in Barberia per ricoverare il regno di Tunisi, e assicurare la Goletta, la quale rimaneva in pericolo ogni-voltachè il Turco vi avesse mandate le sue forze, non essendo talmente guernita, che se ne potesse star sicuro, ed aveva volto l'animo a tale impresa, e le galee si adunavano a Palermo.

Il Principe di Toscana essendosi sciolta la Lega, non ne avendo più bisogno la Chiesa, aveva disarmate le galeazze, e la metà delle sue galee, e scaricò sè e suoi vassalli dal disagio e dalla spesa; e sei ne mandò alla condotta di Simeone Rossermini, in grazia del Re Cattolico in Barberia con l'armata che si metteva insieme, e tutto si diede al governo del suo Stato, e perciò pensava alla fermezza di

Pitigliano, di cui già il Gran Duca aveva presa la protezione, e insieme del Conte Orso Orsino, che dentro vi dimorava Signore, contro al quale, come altrove si disse, il Conte Niccola aveva lungo tempo litigato alla Corte dell'Imperadore per ispogliarlo dello Stato, stimando che a lui, come primogenito, e a cui il Conte Giovanfrancesco, lor padre, d'accordo lo aveva alcuna volta ceduto, si dovesse. Questa lite ultimamente si era condotta al suo fine, e la sentenza ne era stata data dal Consiglio di Cesare, che a Niccola si rendesse; e non avendo mai Orso voluto ciò fare, dopo le intimazioni e proposti, si venne al porlo in bando imperiale, richiedendosi e Principi, e potentati vicini a muovergli la guerra; e dalla parte di Castro e da altri luoghi de' Farnesi che l'odiavano, si sentiva alcun movimento.

Era inoltre avvenuto in questi travagli, che il Conte Orso per nimiciaie private aveva di sua mano in compagnia occiso Galeazzo da Farnese figliuolo di Bertoldo: onde di qua e di là si cominciavano a muover armi nimicandosi non solamente i Signori, ma i popoli ancora, che quei di Farnese andarono a far prede sopra quelli di Pitigliano, e quei di Pitigliano sopra quelli di Sorano, e infino in su quel dei Farnesi, con pericolo di accendervisi guerra. Ma il Pontefice amico della pace si ingegnò di fermare quel fuoco, e con l'Imperadore, e co' vicini, acciò maggior disordine non vi seguisse, e ciò procurava anche il Principe di Toscana; il quale in quel caso si rigoardava di dispiacere all'Imperadore, e ancora per non se lo irritare contro nella lite della precedenza fra il Gran Duca suo padre, e il Duca di Ferrara, che due volte per questo conto era andato alla Corte di esso Cesare, dove ella si agitava con iscritture, Procuratori e Avvocati contro alla volontà del Papa, il quale più di una volta l'aveva ammonito a contendere di tal dignità a Roma e lasciare il Tribunale Imperiale. Non avrebbe già voluto il Papa sdegnare Cesare, il quale si ingegnava per ogni via di trarla a sè, e mantenerlasi; e però andarono attorno trattati di convenzione, ma il Pontefice non voleva diminuirsi il fatto da Pio V. Pregavasi che il Re di Spagna, che interponesse l'autorità sua con Cesare, ed egli prometteva di volerlo fare, e mandare perciò uomini suoi a quella Maestà; e così mettevano la cosa in indugio, rispondendo a quei Principi grandi l'uno all'altro, e non rispondendo secondo che loro ben veniva, e in tal maniera durò molti anni la contesa.

Mandò ultimamente il Principe di Toscana Messer Lodovico Antinori Vescovo di Pistoja tornato di Germania alla Corte di Spagna, acciò vedesse una volta insieme con Messer Giulio del Caccia dimorante a quella Corte di terminarla; massimamente che dal Re era richiamato il Duca d'Alva, e insieme il Duca di Medina, che non erano mai convenuti nel governo, della cura e reggimento de' Paesi Bassi con non poco danno pubblico, ed aveva dato quel carico al Gran Commendatore di Castiglia, levandolo dal governo di Milano, stimando il Principe che l'autorità di quel personaggio congiunto di parentado seco fra i Consiglieri del Re dovesse giovare alla causa. Ma fu tutto vano, che il Duca d'Alva non vi fu d'autorità veruna, e mal ricevuto, dandogli colpa i suoi avversarj a quella Corte di molti sinistri avvenimenti delle parti della Fiandra, dello avervi lasciato lo stato più intricato che mai, rovinato il paese, recati i popoli a disperazione, speso un denajo infinito, e fattisi nimici i soldati Spagnuoli, i quali ultimamente dopo la presa d'Arlem essendo creditori di trentaquattro paghe, si erano ammutinati, cosa che non avevano più fatto in quelle guerre, e negavano senza l'intero pagamento di voler più militare, e si temeva, che i Valloni non facessero il simigliante; ma il tumulto in brieve con l'ajuto di Chiappino Vitelli da loro amato e tenuto in grado, e che l'avrieno voluto per capo, odiando a maraviglia Don Federigo, si quietò.

Il danno maggiore fu nell'isola di Valeria, dove i nimici tenevano stretto di assedio Midelburgh città principale di quell'isola, presso alla quale è il porto di Parma molto frequentato, e dove concorre numero infinito di navi, che portano robe, che si spargono da Anversa per tutti i paesi vicini; e ne stavano i difensori con molto pericolo, essendovi i nimici loro patroni del mare, e de' luoghi intorno, e prendendosi quel luogo, rimaneva intorno quasi che assediata dal mare tutta la provincia. E benchè più volte i ministri del Duca d'Alva avesser fatto forza di soccorrerlo con armata, e alcuna volta il soccorressero, non poteron mai però aprirsi la navigazione di maniera che lo potesser difendere, onde i nimici essendosi impadroniti di una punta di quella isola, chiamata Ramichino, tenuta dai soldati del Re Cattolico, dove facevano scala le navi che vi si mandavano d'Anversa, finalmente dopo un lungo assedio, la vinsero con danno grave della parte del Re, per esservi i popoli sempre più inacerbiti contro alla nazione Spagnuola, mediante quella esecuzione crudele fatta di coloro, che si erano resi in Arlem, la quale non solamente non aveva messo negli animi degli altri terrore, ma aggiunse all'ostinazione primiera, e il Principe d'Orange in quelle parti fortificava gli altri luoghi ribellati in Olanda, e altrove con ajuti che ebbe di Germania. A questo si aggiunse la insolenza e disubbidienza degli Spagnuoli non pagati, i quali con difficoltà, ma pur con promessa di parte del pagamento, e con donativo aveva il Duca di Alva tratti d'Arlem, avanti che si partisse, cosa che accendeva sempre più la cupidigia di quella nazione, la quale tratta quindi fu condotta ad un'altra terra pur dell'Olanda tenuta dai nimici, chiamata Alcmar, lontana cinque leghe da Arlem, e al primo arrivare dello esercito, e al primo colpo dell'artiglieria, i nimici abbandonarono un bastione, che avevan fatto di fuori, e si ritrassero nella terra, dove mostravano di voler fare grandissima difesa tre inse-

gne di Valloni, Franzesi e Alemanni che vi erano, e quei della terra, pronti a difendersi quanto potevano.

1573. — Avevano inoltre cercato i nimici dalla parte di mare di chiudere il passo alla città di Austradam nella medesima provincia, e di tenerla assediata, che nel principio aveva ricevuta guernigione del Duca d'Alva, e dove egli nuovamente si era fermo, ed avevano avanti alla loro armata affondati ottanta vascelli, che le facevano intorno quasi trincea, e in terra avevano fatto un bastione per difendere, che l'artiglieria del Duca non potesse offendere le lor navi. Il Duca, che vedeva i nimici dalla finestra, e parendogli oltre al male che ne riceveva vergogna, ordinò che Monsignor di Bossù Governatore di quella provincia, e Ammiraglio con quattro mila Spagnuoli, Valloni e Tedeschi vedesse di combattere quel loro bastione; ma le pioggie vi si misero tali, che copersero d'acque il paese, talchè le genti mal volentieri potevano dimorare in campagna intorno alle trincee. Il medesimo avvenne alla terra d'Alemar, dove essendo accampate intorno le miglior genti Spagnuole e Cattoliche che avesse il Duca, avendovi lasciati andare molti giorni inutilmente, finalmente cominciarono a batterla da tre parti con venti pezzi d'artiglieria, e avendovi aperta la muraglia, vollero darvi lo assalto, ma il ponte che vi avevano fatto da una parte per passare il fosso colmo di acqua, non avendo riconosciuto prima il luogo, e messa una notte in mezzo, e trovandovi fatta dai nimici una palafitta, non vi si potè gittare; ben vi avvenne, che una torre sopra il fosso stesso battuta dall'artiglieria rovinò nel fosso, la quale diede commodità agli assalitori di darvi lo assalto, come se il ponte fosse in mezzo; ma non avendo agli altri luoghi battuti i ponti presti, benchè da questa facessero grand'impeto le genti Italiane venute nuovamente, concorrendovi dalle altre batterie i difensori in gran numero, furono ributtati indietro non solo i primi assalitori, ma i secondi e i terzi ancora, onde vedendosi sicuro il luogo, nè più temendono, e udendo che alle altre batterie erano gittati i ponti, ne corsero alla difesa, che già era vicino a notte, dove essendo la squadrone che vi si mandò ributtato, e venutone lo scuro, convenne ritrarsi. Nel terzo luogo, dove si era fatta batteria, dovendovisi andare all'assalto per acqua, trovarono che quei di dentro l'avevano in modo impalizzato, che non vi si potevano accostare, a la maggior parte dei disordini quivi, e altrove vi avvenne per non aver fatto riconoscer i luoghi, come è costume ne' casi di pericolo, perchè i capi non erano ubbiditi, nè vi si osservava comandamento, che vi facesse il Generale. Perirono in questi assalti almeno dugento buoni soldati, e cinquecento vi furono i feriti, e fra essi molti nomini di grado Capitani e Alfieri. Avevano animo di nuovo i soldati di mettersi alla pruova di racquistare l'onor perduto, e di combatter quella muraglia, ma il ponte che avevano fatto per piantarlo sopra il fosso, si trovò che dai nimici di notte era stato disfatto: dopo il qual disordine ne avvennero infiniti altri, e si misero pioggie continue con tanto disagio dei soldati quasi alloggiati nell'acqua, che furono forzati al principio d'ottobre di ritrarsi, e distribuirsi alle stanze, attendendosi in quei luoghi il Gran Commendator di Castiglia.

L'armata nimica, la quale stava vicina ad Austradam fu tratta del luogo, dove ella si era cinta o tornò inverso i suoi porti per meglio rifornirsi e quella del Re cattolico ch'era di minor numero di navi, ma più gagliarde, la seguì, e furono a vista l'una dell'altra traendosi di qua e di là artiglieria, non osando appiccarsi a battaglia. All'ultimo la nimica sarpando l'ancore, diede sembianza di voler combattere, e quella dello Ammiraglio fece il simigliante, ed egli con una più grossa, e meglio guernita, dove erano sopra più di trenta pezzi di artiglieria di bronzo, e molti soldati di valore Spagnuoli, Fiamminghi e Tedeschi, si spinse innanzi con tre altre navi grosse che lo seguirono, a ciascuna delle quali si misero intorno due delle nimiche, le quali dopo alcun combattimento si ritirarono. L'Ammiraglia passata più oltro fu assalita dall'Ammiraglia nimica, e da altre che le furono intorno molte ore e a veduta delle compagne, che mai si mossero a soccorrerla, dopo un lungo combattimento rimase presa con tutti i soldati, e l'Ammiraglio stesso ferito rimase prigione, e a tutti gli altri fu perdonata la vita, eccetto che agli Spagnuoli, che vi furon tutti uccisi; ciò fatto, ciascuna delle armate si ritirò ne suoi porti.

Queste furono le ultime azioni, che si fecero sotto il governo del Duca d'Alva, al quale essendo giunto il successore, e rendutogli il governo, egli se ne passò in Italia per tornare in Ispagna, e il Duca di Medina per l'Oceano in Biscaja, che come non erano mai convenuti nel governo, furono anche discordanti nel cammino, lasciando in maggior disordine, e più rovinati quegli Stati, che non gli avevano trovati. Chiappino Vitelli desiderava molto, dopo sette anni di così dura e lontana milizia di tornarsene in Firenze; ma pregato, dal Principe di Toscana, di cui era Capitano, benchè mal volentieri, pur vi rimase. I Veneziani conchiuso l'accordo col Turco, mandarono Ambasciadore alla Porta per confermarlo, e giurarlo, e riceverne dal Gran Signore il giuramento, e portò seco gran tesoro per pagarne i centomila ducati al Turco de' trecento mila accordati, e buon numero al Bascià, che aveva trattata la pace, e molti ad altri di quella nazione ingorda, ed ebbe che fare a stabilirla, non essendo mai insino al verno statine sicuri.

Aveva Don Giovanni mandato Marcello Doria, e Francesco Grimaldi con due galee in Levante, acciò gli arrecassero nuova certa dell'armata: questi già tornati riferivano averla lasciata nell'Isola della Cefalonia in numero di dugento trenta galee, dodici galeazze e altri legnetti; e si credeva, che per lo meno saria venuta a travagliare le marine del Regno

di Napoli, il che fu causa che Don Giovanni sollecitò la partenza; per la qual cagione a cinque d' agosto con prospero vento si partì di Napoli, e in due giorni si condusse a Messina, poichè ebbe fatto passare di nuovo in Italia quattro mila Tedeschi, e condotti quattro mila nuovi Italiani sotto Pagano Doria Fratello di Giovannandrea Doria, e tre mila sotto Ottavio Gonzaga, i quali passando per Toscana dalle galee del Principe di Firenze e alcune Spagnuole da Portercole furono condotti a Messina, donde poi fatto imbarcare gli Spagnuoli, che erano in Reggio, e gli Italiani che erano in Catania, si condusse a Palermo a sette di settembre, dove attese alcuni giorni a provvedere i bisogni dell' armata. Poscia sollecitato dal Governatore della Goletta all' impresa di Tunisi, con tempo non troppo buono se ne andò con tutta l' armata a Marsalla antichissima città del Regno di Cicilia, e a man sinistra entrò in un porto non conosciuto da' moderni capacissimo di ogni grande armata, dove le galee comodamente con le poppe a terra stavano a ogni vento, nè ci poteva entrare se non una galea per volta. Prese gran contento Don Giovanni dello aver trovato questo porto per le comodità del suo Re, e venne in cognizione, che questo era il medesimo tanto famoso, di che si servivano i Romani nelle guerre loro contro ai Cartaginesi, chiamato Lilibeo dal promontorio, che gli è vicino, e da quindi innanzi, volle che si chiamasse Porto d'Austria. Qui si imbarcò quella quantità di gente e di munizione, che potette, e agli otto d' ottobre passò l'armata di cento sedici galee sottili sole alla Goletta, non avendo potuto le navi cariche di gente per lo vento contrario uscirsi del porto di Trapani, e quindi con poca fatica prese Tunisi, che appena veduta l'armata fu abbandonato da tutti li abitatori, lasciandovi tutta la roba, che seco non poterono portarne. E poco poi con alcuna resistenza prese Biserta lontana a Tunisi quaranta miglia, e tutto quello che vi aveva prima preso Ucciali, e ciò con volontà del Re Moro che n' era stato cacciato, il quale come persona da non fidarsene, fu condutto in Palermo, lasciandosi al governo di quella nazione uno del suo sangue. Mancarono in questo passaggio molte galee, e molte genti che si erano provvedute, stimandosi che vi si dovesse trovare resistenza; e quelle di Giovann' Andrea erano a Livorno cu' Tedeschi per partirsi, ma non vi ebbero luogo, come ancora due del Papa state armate da Pio V, e due altre del Duca di Savoja, il quale il Papa aveva creato Gran maestro d' un' antica religione militante, chiamata di San Lazero obbligandola a tenere armate alcune galee contro gli infedeli, e tener cura de' Cavalieri, e dell' entrate e commende de' beni Ecclesiastici dovute a quella religione, e usurpate da altre, e poste ad altro uso; che per molte età non aveva avuto nè governatori di riputazione, nè suo seggio. Egli adunque ne raunava i Cavalieri, costringendoli ai loro obblighi, e in quel nome faceva ricerca diligente dei beni, che a quella religione si appartenevano.

Disegnarono gli Spagnuoli oltre alla Goletta di tenere anche per forza Tunisi, e vi lasciarono Gabrio Serbelloni a governo dell' armi con quattro mila Spagnuoli, e quattro mila Italiani sotto Pagano Doria, che ne procurasse la difesa, e vi fabbricasse una fortezza, che vi avevano disegnata per sicurezza di quei luoghi a Capo dello Stagno, che è fra Tunisi e la Goletta, gittandosi a terra parte delle mura di quella città, talmentechè la fortezza in gran parte la signoreggiasse: il che divisato, Don Giovanni venutone il verno si tornò con le galee in Cicilia disarmandole, e allogando, o licenziando, le genti per averle in ordine a tempo nuovo. Con la quale occasione essendo finita la navigazione, nè mostrandosene bisogno, il Principe di Toscana, stracco e della noja e spesa delle galee e del suo galeone, che con molto suo interesse più di una volta avea trasportato e gente e munizione alla Goletta, mandò in Ispagna Alfonso d'Appiano a rallegrarsi col Re del secondo figliuolo nato, e insiememente, dirgli che con sua buona grazia voleva liberarsi dal peso delle galee, la qual cosa il Re mostrò non gli importare, massimamente non avendo di presente bisogno di galee armate, nè volendo averne spesa di più, come gliene faceva offerire.

Il Turco ferito in Barberia mostrava di voler vendicarsene, e ingrossava la sua armata, talchè al Re Cattolico e alla nazione Spagnuola soprastava pericolo; oltrechè in Fiandra la venutà di quel nuovo governatore, non solamente non aveva rasserenati quei paesi, ma commossevi maggiori tempeste, e il Conte Palatino e altri i quali manteneevano il Principe d'Orange, mettevano in ordine nuova gente Tedesca a piè e a cavallo per passare sopra quei paesi, non volendo gli Spagnuoli vicini: e dalla parte del Re Cattolico si faceva il simigliante, dando di qua e di là quella gran provincia della Germania, e piena di popolo armigero, genti e capi da guerreggiare, e da distruggere le altre provincie, quanti ve ne fossero chiamati. La Francia parimente per la partita del Re di Polonia non si era punto sollevata dalle sue infermità, nè nell'animo dei popoli, nè nella corte stessa, essendosi poro poi scoperto congiure contro alla persona del proprio Re fra gli stessi fratelli e principali baroni, e v' era in ogni parte maggior travaglio che mai, come si vedrà per le cose, che vi avvennero.

Gli stati d' Italia si godevano della lor quiete, studiando il Pontefice Gregorio decimoterzo e altri Principi savj, che le cose vi si mantenessero nel loro stato. Al Finale dopo molte contese si era trovato modo a soddisfar Cesare, contentandosi i Ministri del Re Cattolico in Milano, che della fortezza si traessero gli Spagnuoli e che da' Commissarj Imperiali vi si introducesse guardia Tedesca, che non fosse sospetta al Re Cattolico e i popoli fossero governati com' all' Imperadore piacesse, di cui

era il diritto dominio, non si contentando la maggior parte di quei vasalli di essere più retti dalla famiglia del Carretto, che già molti secoli ne aveva tenuta la Signoria. Solamente fra la cittadinanza di Genova bollivano maligni umori, e da generarvi infermità grave, non potendo più quel popolo comportare l'alterigia, e l'insolenza dei principali gentiluomini, i quali arricchiti col favore della parte Spagnuola, cercavano superbamente di dominare, ed era pericolo, che le contenzioni loro non volessero dare travaglio altrui, le quali sospizioni avevano indotto il Consiglio del Re Cattolico a mandarvi oltre all'ambasciadore Don Diego Padiglia, che vi dimorava continuo, un altro gran personaggio Spagnuolo. Costoro si ingegnarono di fermarvi il tumulto, che stava per levarvisi, e di agevolarvi le differenze, che v'incontravano nel crearsi i Magistrati del governo; onde vi furono eletti quattro gentiluomini, che rivedessero loro leggi con autorità di modificarle, e di torne via quelle che potessero impedire la quiete pubblica. Nonpertanto non vi si fermarono gli animi, e con tali avvenimenti e sospetti passò l'anno mille cinquecento settantatre, nel quale il Gran Duca di Toscana gravato dalla mala disposizione di tutta la persona, non avendo trovato rimedio che gli giovasse, o pure lo sollevasse, non potendo più sostenere l'infermità, finalmente il ventuno d'aprile mille cinquecento settantaquattro trapassò a miglior vita.

FINE DELL' ISTORIA DI GIOVAMBATISTA ADRIANI

INDICE CRONOLOGICO

E

TAVOLA DELLE COSE PIÙ NOTABILI

DELLE STORIE FIORENTINE

DI BERNARDO SEGNI

INDICE CRONOLOGICO

LIBRO PRIMO

1527

LIBRO SECONDO

1528

1529

LIBRO TERZO

1529

LIBRO QUARTO

1529

1530

LIBRO QUINTO

1530

1531

1532

LIBRO SESTO

1532

1533

LIBRO SETTIMO

1534

1535

1536

LIBRO OTTAVO

1536

LIBRO NONO

1537

1538

1539

1540

LIBRO DECIMO

1541

1542

1543

LIBRO UNDECIMO

1543

1544

1545

LIBRO DUODECIMO

LIBRO TREDICESIMO

1551

1552

1553

LIBRO DECIMOQUARTO

1553

1554

1555

LIBRO DECIMOQUINTO

1555

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

A

B

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

INDICE E TAVOLA

DELLA VITA

DI NICOLÒ CAPPONI

DESCRITTA

DA BERNARDO SEGNI

INDICE

TAVOLA

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

INDICE CRONOLOGICO

E

TAVOLA DELLE COSE PIÙ NOTABILI

DELLA STORIA DE' SUOI TEMPI

DI GIOVAMBATISTA ADRIANI

INDICE CRONOLOGICO

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

NEL VOLUME PRIMO

LIBRO PRIMO

1536

1537

LIBRO SECONDO

1537

1538

1540

LIBRO TERZO

1541

1542

1543

LIBRO QUARTO

1543

1544

LIBRO QUINTO

1544

1545

1546

LIBRO SESTO

1546

1547

LIBRO SETTIMO

1548

1549

LIBRO OTTAVO

1550

1552

LIBRO NONO

1552

1553

LIBRO DECIMO

1553

LIBRO UNDECIMO

1553

LIBRO DUODECIMO

1553

1555

INDICE CRONOLOGICO

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

NEL VOLUME SECONDO

LIBRO DECIMOTERZO

1555

1556

LIBRO DECIMOQUARTO

1556

LIBRO DECIMOQUINTO

1557

LIBRO DECIMOSESTO

1559

1560

1561

LIBRO DECIMOSETTIMO

1561

1562

1563

LIBRO DECIMOTTAVO

1563

1564

1565

LIBRO DECIMONONO

1566

(*) Dalla pag. 232, di questo II Volume, alla 257, aggiungi una decina nella numerazione delle pagine per isbaglio commessa e scambiata colla precedente.

1567

LIBRO VENTESIMO

1568

1569

LIBRO VENTUNESIMO

1569

1570

1571

LIBRO VENTIDUESIMO

1571

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

IL NUMERO ROMANO INDICA IL VOLUME
L'ARABO LA PAGINA.

A

B

(*) Vedi la nota alla pag. 590.

D

G

I

M

N

O

P

T

U

V

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO